MANLIO SIMONETTI
EMANUELA PRINZIVALLI

LETTERATURA CRISTIANA ANTICA

Antologia di testi

I

Dalle origini al terzo secolo

PIEMME

MANLIO SIMONETTI
EMANUELA PRINZIVALLI

LETTERATURA CRISTIANA ANTICA

Antologia di testi

I

Dalle origini al terzo secolo

PIEMME

PREMESSA

Con questi volumi ci siamo proposti di far conoscere al lettore autori e testi tanto stimolanti quanto generalmente ignorati, guidandolo alla scoperta della vastissima produzione letteraria convenzionalmente denominata letteratura cristiana antica greca e latina. Essa costituisce senza dubbio l'esperienza culturale più innovativa del mondo tardo antico, capace di fondere in sintesi ardita, ispirata all'originalità del messaggio evangelico, il patrimonio intellettuale grecoromano con quello giudaico sì da riplasmare le lingue classiche, riformare generi letterari, aprirsi a esigenze popolari nuove. Il suo recupero ci è sembrato ancor più opportuno nell'attuale fiorire di interesse per la cultura medievale, che da quell'esperienza trae direttamente modi e ragioni.

Intendiamo pertanto offrire al pubblico non specialista l'opportunità di accostarsi a questa produzione letteraria e apprezzarla adeguatamente grazie a un approccio immediato e diretto ai testi. La selezione è calibrata in modo da fornire un panorama il più possibile rappresentativo di autori e opere: a questo fine sono stati inseriti a preferenza brani di una certa ampiezza, tali da rilevare bene le caratteristiche distintive degli autori sotto l'aspetto sia dell'elaborazione formale sia dello sviluppo del pensiero. È stata rivolta particolare attenzione, in sintonia con le più aggiornate tendenze della critica, alla letteratura di argomento esegetico. Sono stati invece esclusi i libri neotestamentari perché largamente conosciuti e facilmente reperibili: nondimeno essi, in una

visione rigorosamente storica quale quella adottata, fanno parte a pieno titolo della letteratura cristiana antica, come viene chiarito nel disegno storico-letterario premesso alla sezione antologica.

Siamo giunti nella trattazione al VII secolo, andando oltre i termini cronologici comunemente fissati, per seguire sino agli esiti bizantini e alto-medievali le trasformazioni e le differenziazioni geografiche dei fenomeni letterari, e concludendo con due figure ugualmente emblematiche, nella reciproca diversità, del cammino compiuto dalle lettere cristiane in Oriente e Occidente: Massimo il Confessore e Isidoro di Siviglia.

Abbiamo limitato all'indispensabile le note esplicative a piè di pagina a beneficio di un inquadramento volto a ristabilire i singoli testi nella loro originaria ambientazione culturale. Anche la bibliografia, considerato il carattere propedeutico dell'opera, è stata ridotta a pochi cenni.

Ci auguriamo che, nella forma in cui viene presentato, questo ampio materiale risulti agevolmente fruibile da chiunque voglia introdursi alla conoscenza di un momento fondamentale nella formazione della cultura non solo europea.

Gli Autori

Gli Autori hanno concordato l'impianto generale dell'opera. A Manlio Simonetti si deve il disegno storico letterario dei tre volumi, a Emanuela Prinzivalli la stesura delle introduzioni biobibliografiche. La scelta antologica, l'avvio alla lettura dei singoli autori, le note ai testi sono scritte da Manlio Simonetti, con la collaborazione di Emanuela Prinzivalli.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Secondo il criterio indicato nella *Premessa,* è stata segnalata, per ogni autore, solo la bibliografia di accesso. Premettiamo qui l'indicazione di alcuni strumenti generali per il reperimento delle fonti e della bibliografia.

Principali collezioni

Patrologiae cursus completus, ed. J.P. Migne, pubblicato nel secolo scorso a Parigi e suddiviso in una *Series Graeca* (PG) e una *Latina* (PL). Dal 1958 si pubblica un *Supplementum.*

Fra le collezioni moderne ricordiamo:

Corpus Christianorum, Series Latina (CCL), Turnhout (Belgio) 1954-
Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum (CSEL), Wien 1866-
Die griechischen christlichen Schriftsteller (GCS), Berlin 1897-
Loeb Classical Library (LCL), London-Cambridge Mass., 1912-
Sources Chrétiennes (SCh), Paris 1941-

Per l'Italia:

Biblioteca patristica (BP), Firenze 1984-
Corona Patrum (CP), Torino 1975-

Letteratura secondaria

B. Altaner, *Patrologia,* Marietti, Torino 1992.

G. Bosio - E. dal Covolo - M. Maritano, *Introduzione ai Padri della Chiesa,* SEI, Torino 1990-1995.

A. Di Berardino (a cura di), *Dizionario patristico e di antichità cristiane,* 3 voll., Marietti, Torino 1983-1988.

C. MORESCHINI, E. NORELLI, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina,* I. *Da Paolo all'età costantiniana,* Morcelliana, Brescia 1995 (con buona bibliografia divisa in Repertori bibliografici, Strumenti di lavoro, Opere di consultazione, Manuali, Storie della letteratura cristiana antica, Collezioni di testi).

J. QUASTEN, *Patrologia,* I. *Fino al Concilio di Nicea,* Marietti, Torino 1980.

J. QUASTEN, *Patrologia,* II. *Dal Concilio di Nicea a quello di Calcedonia. I Padri greci,* Marietti, Torino 1980.

INSTITUTUM PATRISTICUM AUGUSTINIANUM, *Patrologia,* III. *Dal Concilio di Nicea al Concilio di Calcedonia. I Padri latini,* Marietti, Torino 1978.

INSTITUTUM PATRISTICUM AUGUSTINIANUM, *Patrologia,* IV. *Dal Concilio di Calcedonia a Beda. I Padri latini,* Marietti, Genova 1996.

M. SIMONETTI, *Letteratura cristiana antica greca e latina,* introduzione di Giuseppe Lazzati, (Le letterature del mondo), Sansoni, Firenze 1969.

LA LETTERATURA CRISTIANA ANTICA GRECA E LATINA
Dalle origini al terzo secolo

I. L'attività letteraria in età apostolica e subapostolica

1. *Alle origini del Nuovo Testamento. Paolo*

Nel 52 ca. Paolo, che la predicazione del messaggio evangelico aveva portato allora a Corinto, scrive alla piccola comunità cristiana di Tessalonica, da lui poco tempo prima istituita, per consolidarla e confortarla: questa lettera è il più antico documento cristiano giunto a noi. Difficilmente sarà stato il primo in assoluto, ma è tutt'altro che azzardato ipotizzare che, se prima qualcosa c'è stato, non può essere stato molto. È vero, infatti, che la vocazione missionaria spinse subito i primi appartenenti alla chiesa cristiana a sciamare da Gerusalemme per tutta la Palestina e poi fuori, gradualmente in Siria Fenicia Egitto Asia, ecc., per diffondere tra giudei e pagani la fede in Gesù il Cristo, morto e risorto per la salvezza di tutti gli uomini: ma la semplicità sia del messaggio sia della struttura comunitaria che lo diffondeva non implicava l'esigenza di far uso di strumenti di comunicazione di particolare impegno. La predicazione del messaggio evangelico si svolgeva sia tra i giudei sia tra i pagani (gentili) tramite la comunicazione orale, inizialmente in lingua aramaica ma gradualmente sempre di più in greco, lingua in uso anche tra i giudei della diaspora mediterranea, e solo occasionalmente veniva avvertita l'esigenza di ricorrere alla scrittura; d'altra parte, la continua polemica con i giudei, che in

maggioranza riluttavano ad accettare il Gesù crocifisso come il Messia della loro liberazione, non richiedeva molto al di là della consultazione e dell'interpretazione delle profezie veterotestamentarie.

Questa iniziale modesta richiesta di comunicazione scritta si esplicò in due direzioni: da una parte, come dimostra l'esempio di Paolo, il missionario poteva sentire l'esigenza di mantenersi in contatto epistolare con le comunità che istituiva via via durante i suoi viaggi e da ognuna delle quali, dopo una più o meno prolungata permanenza, si allontanava, sia pure – almeno nelle sue intenzioni – temporaneamente, per continuare altrove la sua missione; dall'altra, la predicazione del messaggio, in quanto questo era fondato sulla figura e l'opera di Cristo, imponeva che di esse si conservasse memoria e, a tal fine, a mano a mano che col passare del tempo la testimonianza orale dei primi discepoli evidenziava sempre di più la sua precarietà, si cominciò a fare spazio a primi embrionali raccolte di detti e fatti del Signore. Dalla più antica attività epistolare furono raccolte e perciò sono giunte a noi varie lettere di Paolo o comunque a lui attribuite, e alcune altre giunteci anch'esse sotto il nome di importanti esponenti della comunità primitiva. Null'affatto conosciamo delle più antiche raccolte di detti e fatti di Gesù, ma esse fornirono il materiale che, gradualmente amplificato ed elaborato, ha finito per prendere forma negli attuali quattro vangeli canonici.

Il problema fondamentale che travagliò dolorosamente la vita della comunità primitiva, provocando contrasti e scissioni, alcune delle quali destinate a perpetuarsi, fu quello della diffusione del messaggio evangelico tra i pagani, in quanto la decisione di parteciparlo anche a loro fu molto sofferta e si affermò solo tra vivaci polemiche. Infatti, di questi cristiani della prima ora alcuni, legati alla tradizione giudaica, ritenevano che la fede in Cristo dovesse esplicarsi nell'ambito e nell'osservanza della legge mosaica, che quella tradizione fondava, ed erano perciò restii all'ammissione indiscriminata di pagani nella comunità dei fedeli; altri invece,

pur giudei come Paolo, affermavano lo svincolamento da quella normativa, ritenendola ormai completamente superata, ai fini della giustificazione, dalla fede in Cristo, e perciò non avevano remore a predicare questa fede anche ai pagani.

Il contrasto non restò affatto limitato alla discussione teorica, ma si trasferì sul terreno dell'evangelizzazione: là dove Paolo predicava ai pagani la fede in Cristo, prescindendo completamente dalla normativa della legge giudaica, missionari cristiani d'impostazione più giudaizzante, sopraggiunti in secondo momento, cercavano di imporre ai pagani già convertiti da Paolo, insieme con questa fede, anche quella normativa, perfino il rito della circoncisione, ripugnante ai non giudei.

La rovente polemica che ne seguì è alla base delle cosiddette grandi lettere di Paolo: la legge mosaica – egli scrive nel suo stile caratteristico, secco e nervoso, così ricco di pathos –, con le gravose osservanze (opere) che impone, dà all'uomo solo la coscienza del peccato ma non l'aiuto divino (grazia) che solo può operare la salvezza; esso viene invece dalla fede in Cristo, mediante il battesimo che rende partecipi della sua morte e risurrezione e membra del suo corpo mistico, la chiesa (*Romani, Galati*). Se questo è l'impegno prioritario di Paolo, egli non può trascurare di combattere un pericolo di segno perfettamente contrario: la libertà dalla legge mosaica, che egli predica, non deve essere confusa, come fanno alcuni, con una licenza moralmente indiscriminata, intesa come prerogativa di chi gode del carisma dello spirito, né chi gode di tale carisma ne deve menar vanto, ma di contro la libertà cristiana impone a ognuno che ne partecipi, in quanto diventato uomo spirituale, imperativi morali di più rigoroso impegno (*1* e *2 Corinzi*). Un altro grande tema, quello della realizzazione del mistero divino grazie all'unione di giudei e pagani nell'unico corpo della chiesa, già precedentemente abbozzato, fu sviluppato qualche anno dopo soprattutto in *Colossesi* ed *Efesini*, la cui autenticità, per altro, è contestata.

2. *I Vangeli*

Mentre Paolo, tra affanni polemiche e rischi di ogni genere, portava avanti con successo la sua azione missionaria tanto significativa anche sotto l'aspetto letterario, progrediva, ramificata in varie tradizioni anche topograficamente diversificate, l'elaborazione delle raccolte di detti e fatti di Gesù. Va qui debitamente rilevato che i ricordi memorizzati dai testimoni oculari della sua azione evangelizzatrice furono sottoposti a una radicale reinterpretazione in conseguenza e insieme in funzione dell'esperienza pasquale: il drammatico alternarsi di morte e risurrezione, delusione ed esaltazione; la convinzione di partecipare, attraverso la successiva esperienza di Pentecoste, all'effusione dello spirito stesso del Risorto, ormai sentito come ben più che il semplice Messia re liberatore atteso dai giudei; la trepida attesa del suo ritorno nella gloria, avvertito quanto mai imminente, al fine di portare a compimento, mediante il giudizio del mondo, l'opera di redenzione: tutto ciò spinse a riconsiderare sotto nuova luce quegli sparsi ricordi, fornendo la chiave per interpretarli in funzione della realizzazione, in Cristo, del disegno divino preordinato alla conversione e alla salvezza del mondo intero. La coscienza di possedere lo stesso spirito divino che aveva ispirato la parola e l'azione di Cristo favorì rielaborazione integrazione e anche amplificazione dei dati storici disponibili per farli quadrare con questo ordine d'idee, mentre d'altro canto le polemiche e i contrasti che laceravano tante delle giovani comunità si facevano avvertire anche in questo lavoro di rielaborazione, nel senso di retroiettare già nella vita pubblica di Gesù esperienze che di fatto si sarebbero avute soltanto nell'attività della chiesa incipiente.

Questo lavoro di rielaborazione e sistemazione prese forma, più o meno tra il 60 e il 90, nei vangeli di Marco Luca e Matteo, usualmente definiti sinottici per la vasta parte che hanno in comune. Non è agevole render ragione di tutte le convergenze e divergenze che presentano tra loro i tre te-

sti: l'ipotesi detta delle due fonti, tuttora la più accreditata in mancanza di meglio ma tutt'altro che esauriente, spiega le strette affinità intercorrenti tra i tre testi – tutto Marco è presente in Luca e Matteo – ipotizzando la derivazione di Luca e Matteo da Marco, indipendentemente uno dall'altro, mentre le vaste parti in comune tra Luca e Matteo e assenti in Marco deriverebbero da una fonte oggi non più disponibile, detta Q (Quelle), che sarebbe stata costituita da una raccolta di detti (*loghia*) di Gesù. Infine, sia Matteo sia Luca avrebbero fatto uso indipendente di altre fonti secondarie. Al di là dei tratti individuali, i tre sinottici condensano l'attività pubblica di Gesù in uno schema comune molto semplice: preannuncio della missione di Gesù da parte di Giovanni il Battista, battesimo di Gesù nel Giordano a opera dello stesso Giovanni, attività evangelizzatrice di Gesù in Galilea (Palestina settentrionale), viaggio a Gerusalemme, arresto processo passione e morte, risurrezione e apparizioni ai discepoli. Tutti e tre i testi vedono in Gesù il Messia, cioè l'Unto del Signore, la cui venuta liberatrice era stata ampiamente preannunciata dalla tradizione profetica veterotestamentaria, ma rilevano la difformità di Gesù il Salvatore, che guarda a tutto il mondo, predica pace e fraternità e s'indirizza soprattutto a chi nella società d'allora era debole ed emarginato, rispetto al cliché tradizionale del Messia restauratore del regno di Davide; tutti e tre mettono l'accento molto più sul messaggio, che annuncia la venuta del regno di Dio, apportatore di giustizia amore e pace, e sui miracoli operati da Gesù, che non sulla sua persona; tutti e tre rilevano sia la buona accoglienza che gli umili fanno a Gesù sia l'ostilità che gli manifestano i ceti dominanti (farisei scribi sacerdoti).

In questa trama unitaria i tre si caratterizzano uno rispetto all'altro per importanti tratti specifici. Marco, il più elementare e di tono più popolare anche per forma e modo di raccontare, vede in Gesù il taumaturgo benefico, il quale tiene celata la sua dignità messianica in funzione della risurrezione, che prelude al prossimo ritorno e all'instaurazione del regno di Dio in potenza e gloria. Anche Matteo parteci-

pa di questa convinzione e non manca di sottolineare l'attività taumaturgica, ma il suo Gesù è atteggiato soprattutto in veste di dottore, che interpreta la legge tradizionale, e forte della sua autorità non l'abolisce ma la completa, realizzandone lo spirito che invece era sfuggito a farisei e scribi; siamo in un ambiente tradizionalista, che da una parte condanna i giudei che hanno messo a morte Gesù, ma dall'altra non accetta il rifiuto paolino della legge e cerca di interpretare il messaggio di salvezza nella trama della tradizione giudaica. Luca invece s'indirizza a cristiani provenienti dalle file del paganesimo, cui egli stesso appartiene, mentre la sua impostazione paolina lo rende meno permeabile ai richiami della tradizione giudaica e invece sensibile ai risvolti socialmente più significativi del messaggio: il suo Gesù, atteggiato in veste di profeta, è soprattutto il salvatore infinitamente misericordioso, che rivendica la libertà dei figli di Dio sanando i mali del corpo ma ancora di più quelli dell'anima. Rispetto agli altri due sinottici, Luca sente la seconda venuta di Cristo come una realtà ormai appartenente a un futuro indefinito, e nell'attesa mette l'accento sul tempo intermedio, che è il tempo della chiesa: questa prospettiva, già rilevata nel vangelo, ispira per intero l'altra opera di Luca, gli *Atti degli Apostoli*. Le sue ambizioni storiografiche, retaggio della paideia greca in cui era stato educato e già percepibili nel prologo comune ad ambedue le sue opere, trovano modo di farsi valere soprattutto in questa seconda, per la quale egli non aveva precedenti e che perciò gli ha imposto una ricerca di fonti che appare non indifferente: su di essa è fondata in massima parte la nostra conoscenza della più antica storia della chiesa, che Luca impernia sulle figure prima di Pietro e poi di Paolo. Il motivo conduttore che anima l'intero racconto è quello dell'iniziativa dello spirito divino, che ispira e certe volte addirittura trascina il riluttante strumento umano, affinché il messaggio di salvezza sia diffuso su tutta la terra. L'opera si conclude, in verità piuttosto inopinatamente, con la venuta di Paolo a Roma, forse a significare che il messaggio aveva così raggiunto il centro del mondo.

3. Le Pastorali e il Corpus giovanneo

In *Atti* 20, 29-30, nel contesto del discorso d'addio ai fedeli d'Asia, Paolo dice: «Io so che dopo la mia partenza s'introdurranno in mezzo a voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge, e anche in mezzo a voi sorgeranno uomini che insegneranno dottrine perverse, per trascinare discepoli dietro di loro». Ponendo in bocca a Paolo questa profezia *post eventum,* Luca pare presentarci il dramma delle comunità di tradizione paolina sparse lungo le coste europea e asiatica del Mare Egeo, che dopo la partenza definitiva dell'apostolo avevano visto accrescersi nel loro seno i contrasti provocati sia dall'insinuarsi di missionari giudeocristiani sia dalle eccessive pretese liberatorie e autoesaltatrici dei seguaci radicali di Paolo: è in questo ambiente arroventato che si avverte l'esigenza di irrigidire l'organizzazione interna delle comunità, istituendo una regolare gerarchia imperniata sull'autorità del vescovo assistito da presbiteri e diaconi. Di fronte a questa preoccupante situazione, più o meno tra la fine del I secolo e l'inizio del II, un ignoto discepolo di Paolo ricorre all'espediente della pseudoepigrafia: invece di scrivere a proprio nome, fa circolare le sue lettere sotto il nome dell'apostolo, per accreditare con quell'autorità un messaggio che invita le comunità di tradizione paolina alla concordia, alla cautela nella scelta dei dirigenti, all'unità di dottrina contro le novità pericolose e disgregatrici: sono le lettere cosiddette Pastorali, indirizzate due a Timoteo e una a Tito da un Paolo che ci viene presentato ormai alla soglia della morte. Ma non si limitò qui l'uso della pseudoepigrafia: più o meno a quest'epoca rimonta una serie di lettere poste sotto il patrocinio di esponenti importanti della prima generazione cristiana, tutte miranti ad affrontare situazioni di pericolo, quasi sempre di difficile puntualizzazione da parte nostra per difetto di informazione: va segnalata, comunque, la tendenza filopaolina delle due lettere attribuite a Pietro, mentre quella di Giacomo polemizza contro l'atteggiamento radicalmente antilegalista di Paolo. Un

posto a parte va assegnato alla lettera agli Ebrei, giuntaci sotto il nome di Paolo ma da attribuire a un suo ignoto seguace che ne ha saputo sviluppare in modo originale la cristologia (cfr. *infra*), proponendo il tema del sacerdozio di Cristo, di natura e dignità ben superiori rispetto all'antico sacerdozio levitico, in quanto Cristo ha realizzato la missione di mediare tra Dio e l'uomo grazie al sacrificio unico e irripetibile di se stesso.

Nel complesso di queste opere pseudoepigrafe o comunque di autore incerto fa spicco un *corpus* di scritti di diverso genere collegati tra loro dalla comune attribuzione all'apostolo Giovanni, da collocare anch'esso tra la fine del I e l'inizio del II secolo: si tratta del vangelo detto appunto di Giovanni, di tre lettere e dell'*Apocalissi*. I rapporti di queste opere tra loro e con Giovanni non sono di agevole decifrazione: si può ipotizzare un ambiente cristiano, in qualche modo connesso col nome e l'autorità dell'apostolo Giovanni, una parte del quale era di tendenza più giudaizzante rispetto all'altro e a quello di tradizione paolina, nonostante la comune radicale ostilità verso i giudei uccisori di Cristo e dei suoi seguaci, i cui componenti, spostandosi verso l'Asia (Minore), in più punti ebbero occasione di entrare in contatto con le comunità paoline, contatto per più aspetti conflittuale, date le differenti interpretazioni del messaggio che caratterizzavano le due tradizioni. Se infatti ambedue condividevano una dottrina cristologica «alta», che cioè considerava Cristo persona di origine e natura divine, discesa nel mondo e incarnatasi nell'uomo Gesù per la redenzione di tutti gli uomini, esse divergevano nell'apprezzamento della tradizione legalista giudaica, dagli uni rifiutata *in toto* e dagli altri considerata tuttora valida in certe osservanze (celebrazione pasquale, divieti alimentari, ecc.). Questa tendenza giudaizzante è ben ravvisabile nell'*Apocalissi* anche quanto al genere letterario, tipico del tardo giudaismo, detto appunto apocalittico perché caratterizzato da rivelazioni a mezzo di visioni, che hanno per soggetto un celebre personaggio del passato e per oggetto le vicende, per lo più cata-

strofiche, degli ultimi tempi del mondo. È questo appunto l'argomento anche della nostra *Apocalissi*, in cui le visioni di Giovanni si concludono col trionfo finale di Cristo sulle potenze avversarie e l'instaurazione in terra della nuova Gerusalemme, regno dei giusti. L'opera, scritta in un greco approssimativo e irto di semitismi, non è di facile intelligenza a causa del frequente ricorso all'espressione simbolica e volutamente oscura: si resta incerti sullo spessore dell'*animus* antiromano dell'autore, sulla valenza reale o simbolica del regno millenario dei giusti in terra prima del giudizio finale (millenarismo), sulla valutazione stessa da dare della vittoria di Cristo: si tratta della risurrezione o è ancora da venire?

La parte iniziale dell'*Apocalissi* ci presenta, nelle comunità della costa asiatica dell'Egeo (Efeso Pergamo Tiatira, ecc.) cui s'indirizza il presunto Giovanni, uno stato di crisi che ha evidenti punti di contatto con quello che ricaviamo dalle Pastorali, anche se qui la crisi viene apprezzata da un'ottica non paolina ma piuttosto giudaizzante. In contesto di crisi ci portano anche le tre lettere attribuite a Giovanni, il cui autore si definisce l'Anziano: ma è crisi diversa dall'altra, una crisi interna alla comunità e provocata da una parte di essa che nega la realtà della passione di Cristo, ritenuta incompatibile con l'affermazione della sua divinità (docetismo). Questa tendenza appare già combattuta, anche se solo in filigrana, nel vangelo di Giovanni, la cui composizione, probabile opera dell'Anziano, va collocata un po' prima delle lettere. Rispetto ai tre vangeli sinottici, nonostante la similarità della trama narrativa e di vari racconti, la differenza è grande, perché l'accento è posto sulla persona di Cristo, che è insieme soggetto e oggetto della rivelazione divina al mondo: con diffusa parola di tono sapienziale, il Cristo giovanneo annunzia se stesso, Logos divino personalmente esistente dall'eternità, che si è fatto uomo al fine di rivelare agli uomini che solo aderendo a lui, luce verità vita, il mondo degradato nel male potrà conoscere Dio e trovare la salvezza. Anche il tono è molto diverso rispetto ai sinottici: grave, ieratico, da rivelazione iniziatica.

4. *Intorno al Canone*

Con questi ultimi scritti siamo giunti in un'epoca in cui le comunità cristiane appaiono già ampiamente diffuse nel bacino orientale del Mediterraneo e presenti anche in varie città d'Occidente, tra cui Roma: esse, distanti tra loro nello spazio e via via più lontane dal tempo delle origini, avvertito per altro come fondamento della propria identità e paradigma irrinunciabile di dottrina e di vita, sentono sempre più pressante l'esigenza della comunicazione scritta sia per mantenersi in contatto con quel fondamento sia per intrattenere rapporto tra loro sia per far fronte in modo non più provvisorio alle esigenze interne della vita della comunità: dottrina organizzazione disciplina. Dato che il modello cui si guarda è quello delle origini, non solo i più antichi prodotti letterari fissano la tipologia per i successivi ma l'esigenza di accreditare i nuovi scritti spinge a ricorrere in modo sempre più indiscriminato all'espediente della pseudoepigrafia: tra le non molte superstiti opere composte prima della metà del II secolo poche sono quelle di cui conosciamo con sicurezza gli autori. Proprio l'ampiezza di questo fenomeno, aggravato dal fiorire di numerosi movimenti eretici, convinse alcune comunità (Roma, Asia?) dell'opportunità di discernere, rispetto agli altri, gli scritti tramandati come più antichi e autorevoli, considerati opera autentica degli apostoli o di loro immediati discepoli e perciò documento attendibile della predicazione di Cristo e degli apostoli stessi: verso la fine del II secolo questi scritti vennero riuniti in un canone, che col nome di Nuovo Testamento (NT) si affiancò all'Antico (AT), di tradizione giudaica ma accolto anche dai cristiani, considerati l'uno e l'altro Scrittura divinamente ispirata e perciò fornita di autorità e valore normativi. Solo gradualmente il canone del NT si precisò nei dettagli, ma già ora il nucleo fondamentale è fisso: i quattro vangeli, gli *Atti degli apostoli*, le lettere di Paolo.

Tornando ora indietro a esaminare più da vicino i pochi scritti non pseudoepigrafi cui abbiamo accennato, non ci

stupisce, per i motivi esposti sopra, che quasi tutti presentino forma epistolare. Ben due furono scritti a Roma, segno della vitalità di questa chiesa, cui il privilegio di conservare le spoglie di Pietro e Paolo, là martirizzati al tempo di Nerone, accreditava in senso cristiano la posizione di prestigio che le derivava dall'essere la chiesa dell'Urbe. I due scritti sono in greco, che, stante la prevalente matrice orientale della comunità, vi fu lingua ufficiale per tutto il II secolo, e sono diversissimi uno dall'altro: la lettera indirizzata alla chiesa di Corinto verso la fine del I secolo, tramandata sotto il nome di Clemente terzo vescovo della chiesa romana ma di fatto anonima perché espressione collegiale dei presbiteri e dell'intera comunità, richiama all'armonia e alla pace la comunità di Corinto lacerata da contrasti interni. In effetti, armonia e pace traspirano da ogni riga di questo testo, in cui il coesistere di un superficiale influsso di Paolo con numerosi richiami veterotestamentari e consistenti echi di filosofia stoica sembra significare non solo il superamento dei contrasti tra le due anime, paolina e giudeocristiana, della comunità primitiva, ma anche la pacifica assimilazione di elementi caratteristici della formazione culturale greca. Del resto, anche il pregio della forma assicura che l'estensore del testo era fornito di buona cultura.

Il livello letterario è più basso nell'altra opera, il *Pastore*, scritta verso il 140 da Erma, fratello del vescovo Pio. Siamo qui nel genere apocalittico, ma il contenuto delle rivelazioni, proposte al protagonista da una vecchia dama, simbolo della chiesa, e dal Pastore, angelo della penitenza, hanno contenuto non escatologico, come è norma in questo genere, bensì quanto mai attuale: si tratta di recuperare alla comunità molti cristiani che sono incorsi in gravi peccati per cui sono stati espulsi dalla chiesa. In mancanza di una precisa normativa penitenziale, Erma, in veste di profeta e interprete ufficiale del collegio dei presbiteri, offre ai colpevoli, previa un'adeguata contrizione, un'occasione straordinaria e non ripetibile di perdono. Questo succinto ragguaglio non rende ragione della complessità dell'opera, ricca di simboli-

smi complicati e anche di spunti di narrativa popolare di buon effetto.

Al genere epistolare ci riportano Ignazio e Policarpo. Il primo, vescovo di Antiochia al tempo di Traiano, fu arrestato e trasportato a Roma per essere qui esposto alle fiere del circo. Durante il lungo e lento viaggio ebbe occasione di scrivere varie lettere a comunità d'Asia (Efeso Magnesia Tralle, ecc.), turbate sia da tendenze giudaizzanti sia dall'incipiente docetismo (cfr. *supra*), richiamandole alla sana dottrina e all'ubbidienza al vescovo, immagine di Cristo e di Dio. Ma è soprattutto nella lettera indirizzata ai cristiani di Roma che emerge in primo piano la sua forte personalità, il suo spirito pieno di slancio e di passione che ormai vive e opera soltanto nell'attesa e in funzione del prossimo desiderato martirio, che l'avrebbe ricongiunto con Cristo. Un greco *sui generis*, gremito di spezzature, approssimazioni, salti sintattici, ma per ciò stesso pieno di slancio e di forza, contribuisce a caratterizzare a tutto tondo questa esuberante personalità. Una delle sue lettere fu indirizzata nominativamente a Policarpo, allora giovane vescovo di Smirne, destinato a sua volta ad affrontare il martirio vari decenni dopo, al tempo di Antonino Pio (o Marco Aurelio?). Di varie lettere che sappiamo da lui scritte ce n'è rimasta una indirizzata alla comunità cristiana di Filippi (Macedonia), di fondazione paolina, che gli aveva richiesto copia delle lettere d'Ignazio. Questo testo, che non brilla certo per originalità e densità di pensiero, è significativo sia come esempio del dialogo che le diverse comunità intrattenevano tra loro per i motivi più vari sia perché testimonia la crescente autorità di Paolo in un ambiente cristiano che l'evangelizzazione di tradizione giovannea aveva caratterizzato in senso notevolmente giudaizzante.

5. *Letteratura apocrifa e pseudoepigrafa*

Nel passare agli scritti pseudoepigrafi, occorre precisare. Alcuni autori si limitano a prendere in prestito qualche nome illustre della prima generazione cristiana per accreditare la

propria opera: il caso più significativo è quello della *Dottrina dei dodici apostoli* (vulgo *Didachè)*, un breve manuale di norme di contenuto morale liturgico e disciplinare, composto, forse in Siria, per venire incontro a quella esigenza di normalizzazione della vita della comunità cui sopra s'è accennato. In questo caso attribuire la paternità di tali norme agli apostoli voleva soprattutto significare il loro valore tradizionale e perciò vincolante: in effetti, tutta la successiva letteratura d'argomento canonistico, che gradualmente avrebbe prodotto testi sempre più ampi e dettagliati fino alle grandi raccolte del IV e V secolo (*Costituzioni degli apostoli*, ecc.), sarebbe stata tramandata sistematicamente sotto il patrocinio o degli apostoli in solido o di singoli protagonisti delle origini cristiane. In questo contesto di semplice pseudoepigrafia un posto a parte va assegnato per la sua singolare importanza all'epistola tradizionalmente attribuita a Barnaba, il missionario di cui gli *Atti* parlano tanto. Quanto alla forma, il testo, che è anonimo e forse di origine alessandrina, presenta in apertura e chiusura le caratteristiche formule epistolari, ma di fatto, anche per le ragguardevoli proporzioni, si presenta come un vero e proprio trattato. Già Paolo aveva avuto più volte occasione di sviluppare nelle sue lettere temi dottrinali di una certa ampiezza: si pensi alla trattazione della tematica legge-fede-grazia in *Romani*, e questa tendenza era stata ancora più dilatata nella lettera agli Ebrei. Lo Ps. Barnaba amplifica ulteriormente il procedimento, sì che ormai la forma epistolare appare poco più che un pretesto: un piccolo passo avanti e avremo il trattato vero e proprio. Anche quanto al contenuto il testo, nonostante una certa varietà di argomenti, appare centrato su un tema fondamentale: l'interpretazione della legge giudaica alla luce dell'esperienza della morte e risurrezione di Cristo. Siamo nel solco della grande tematica di Paolo, con tendenza ancora più radicale: l'intuizione paolina che l'antica legge dovesse essere ormai interpretata solo spiritualmente viene dilatata fino all'affermazione che essa non aveva mai avuto il significato letterale e materiale che gli ebrei le avevano attribuito, ma sempre e soltanto spirituale: in sostanza essa va intesa

solo come prefigurazione, anticipazione simbolica, di Cristo e della chiesa. Già Paolo si era messo sulla via della simbolizzazione allegorizzante quando aveva interpretato i figli di Abramo, Ismaele e Isacco, come prefigurazioni (*typoi*) di giudei e cristiani (*Gal* 4, 24ss.). Anche questo procedimento viene dilatato dallo Ps. Barnaba, che così apre la strada a quello che sarà lo specifico modo cristiano d'interpretare l'AT: solo per fare qualche esempio, Mosè che distende le mani durante la battaglia è figura della croce di Cristo (12, 2); la supremazia di Giacobbe su Esaù prefigura che l'eredità di Abramo è passata dai giudei ai cristiani (13, 1-3).

Altro genere di pseudoepigrafia è invece quello in cui, oltre a far uso di nomi illustri del passato, si cercano di riprodurre proprio gli aspetti caratterizzanti degli scritti più accreditati di tale passato. Entriamo così nell'ambito della letteratura cosiddetta apocrifa – dove il termine dall'originario significato di «segreto nascosto», passa a significare senz'altro «falso, posticcio» –, che, sulla base dei generi letterari imitati, viene ripartita in vangeli atti lettere apocalissi apocrife, e i cui numerosissimi prodotti si scaglionano lungo un arco cronologico che eccede di più secoli il II. Il motivo fondamentale che alimentò questa fioritura fu il bisogno, avvertito da generazioni cristiane ormai lontane dall'età eroica delle origini, di saperne di più, su Cristo e gli apostoli, di quanto si potesse ricavare dalle opere più antiche e autorevoli, in sostanza quelle confluite nel canone neotestamentario. In mancanza di dati attendibili si ricorse alla fantasia, anche sulla scorta di forme letterarie greche di carattere e diffusione popolari, soprattutto apologo novella romanzo. Caratteristici in questo senso sono, per esempio, i cosiddetti vangeli dell'infanzia, che gremiscono di ingenui e pittoreschi prodigi gli anni dell'infanzia di Gesù, del tutto taciuti dai vangeli canonici; e soprattutto gli atti di singoli apostoli, tra i più antichi dei quali ricordiamo Giovanni, Tomaso, Pietro, Paolo e Tecla, ricchissimi di gesta avventurose e mirabolanti d'ogni tipo che accompagnano scandiscono accreditano l'azione evangelizzatrice dei vari protagonisti.

È qui particolarmente scoperto l'influsso del romanzo gre-

co: anche la componente erotica, che ne rappresenta l'ingrediente fondamentale, è chiaramente avvertibile nei nostri testi, dove vediamo il protagonista entrare continuamente in contatto con personaggi femminili tutti ricalcati sul medesimo cliché: si tratta di donne sempre giovani ricche e belle, sposate o no non fa molta differenza, il cui rapporto coll'apostolo, ovviamente sublimato e spiritualizzato, trasuda malcelato erotismo. Siamo qui in uno dei contesti più caratterizzanti degli atti apocrifi: non soltanto, com'è ovvio, il protagonista si astiene dalla benché minima *avance* nei confronti della donna, ma, sposata o fidanzata che sia, l'esorta addirittura all'assoluta castità, con quanta accondiscendenza da parte del partner è facile immaginare. In effetti l'encratismo, coi suoi radicali divieti di carattere alimentare e soprattutto sessuale, fu di casa nel cristianesimo primitivo, anche se non si riesce tuttora a capire di dove sia venuto, e, pur combattuto dalla chiesa ufficiale nei suoi esiti più estremisti, ebbe notevole diffusione, e non soltanto tra gli eretici (gnostici e marcioniti). La tendenza è avvertibilissima negli atti apocrifi, e in qualcuno – p. es., negli *Atti di Giovanni* – si accompagna anche con un evidente docetismo. In un'epoca in cui la separazione tra ortodossia ed eresia era ancora poco netta, non solo a livello popolare, non meraviglia questa presenza; e del resto, come gli ortodossi, così anche gli eretici fecero ampio uso del genere letterario degli apocrifi (cfr. *infra*). Di fronte a tale indiscriminata e incontrollabile proliferazione di testi, la cui evidente inattendibilità si coniugava non di rado con l'errore dottrinale, la chiesa ufficiale si tenne piuttosto sulla negativa: quando scoprì che l'autore dei popolarissimi *Atti di Paolo e Tecla* (seconda metà del II secolo) era stato un presbitero asiatico di nome Lucio, anche se si mise in chiaro la sua buona fede in quanto il testo era immune da errori dottrinali, egli fu rimosso dalla sua funzione. Ma nonostante l'avversione da parte della gerarchia, questa letteratura fu sempre prediletta dal popolo e perciò proliferò e si diffuse ampiamente. L'iconografia sacra, dall'antichità all'età moderna, le è stata largamente tributaria.

II. Scritti apologetici eretici e antieretici

1. *Gnostici marcioniti montanisti*

Col nome di eresie ed eretici i cristiani indicarono, fin dagl'inizi del II secolo, le deformazioni dottrinali che ritenevano incompatibili con la retta fede e coloro che le professavano e che, come tali, se richiamati perseveravano nell'errore venivano espulsi dalla comunità. In greco αἵρεσις, scelta, non ha accezione negativa e il termine indicava, tra l'altro, le varie scuole filosofiche nella loro specificità una rispetto all'altra: ma la religione cristiana non poteva tollerare al suo interno particolarismi dottrinali tali da minacciare l'unità di fede e di vita della comunità, sì che ogni divisione fu sentita per ciò stesso come errore e deviazione da respingere: di conseguenza il termine assunse subito significazione negativa, anche se per lungo tempo i confini tra ortodossia ed eresia rimasero fluttuanti e solo a partire dalla fine del II secolo si può cominciare a parlare di una dottrina ortodossa ormai costituita in alcune sue linee essenziali. Abbiamo già accennato alla prima eresia, il docetismo, che considerava solo apparenti, non reali, l'umanità di Cristo e la sua passione e morte: in effetti, la sua persona, in cui si avvertiva la coesistenza di umanità e divinità, poneva evidenti interrogativi, che col passare del tempo si sarebbero sempre meglio evidenziati, provocando discussioni e contrasti a non finire. Ma sul momento le principali fonti di discordia furono altre, conseguenti al rapido spostamento dell'epicentro religioso e culturale della nuova religione dall'area giudaica a quella greca: già all'inizio del II secolo la componente greca cominciava a imporsi in varie comunità, e soprattutto i guasti provocati dalle rivolte giudaiche del tempo di Traiano e Adriano, con le terribili repressioni che seguirono, contribuirono a emarginare l'elemento giudaico anche nelle comunità cristiane. Questa dislocazione impose in primo luogo il problema dell'AT: i primi cristiani, in quanto provenienti dalle file del giudaismo, nel modo più naturale avevano continuato a

fondare la loro fede sull'AT, di cui l'esperienza cristiana rappresentava ai loro occhi la realizzazione completa e finale preannunciata dai profeti. Non così però la pensavano tanti che, provenienti dal paganesimo e aderenti a Cristo come a colui che li salvava dal peccato e dalla morte, non ritenevano per questo di doversi far carico anche di tutta la tradizione giudaica. Già Paolo aveva intuito l'esigenza di svincolare la nuova fede dagli aspetti più gravosi di questa tradizione, compendiati nella legge mosaica, ma furono in molti ad andare ancora oltre, giungendo fino all'aperto rifiuto di tutto l'AT. Contribuiva a questa radicalizzazione anche la loro formazione culturale greca, di un mondo, cioè, caratterizzato, sotto l'aspetto religioso, da una pluralità di culti usualmente avvertiti come compatibili tra loro, nel senso che di qui derivava a cristiani da poco convertiti la tendenza a integrare nella religione cristiana elementi allotrii anche di notevole spessore.

L'interazione di questi diversi motivi, componendosi con l'esasperazione della valutazione negativa di questo nostro mondo terreno, ereditata da Paolo e soprattutto da Giovanni, fu alla base dello gnosticismo (da γνῶσις conoscenza [di Dio]). Suoi caratteri costitutivi, al di là del frazionamento in numerose sette e delle svariate coloriture di tono mitizzante che per lo più ne caratterizzano le dottrine, sono la contrapposizione dualistica tra il mondo divino, cui presiede il Dio sommo assolutamente trascendente, e il mondo della creazione, considerato opera di un dio inferiore, quello appunto dell'AT (Demiurgo), e la convinzione che nella gran massa degli uomini materiali siano dispersi alcuni spirituali, per l'appunto gli gnostici, uomini dotati di un principio divino attualmente degradato e incarcerato nel corpo materiale, da cui è destinato ad affrancarsi per ricongiungersi all'originario mondo divino: la liberazione avviene grazie a una rivelazione soprannaturale che ha la sua fonte in Cristo, il figlio del Dio sommo. Gli gnostici, di formazione culturale mediamente superiore a quella degli altri cristiani, avevano la pretesa di rappresen-

tare un'élite di privilegiati nell'ambito della comunità ecclesiale: di fatto nutrirono evidenti ambizioni ed esigenze intellettuali e impostarono una riflessione di carattere teologico (rapporto tra Dio e Cristo, Logos divino) ed esegetico, che fu di fondamentale significato per lo sviluppo dottrinale, e culturale in genere, della società cristiana. Lo gnosticismo raggiunse l'apice della sua organizzazione dottrinale e della sua diffusione negli ambienti colti della società cristiana alla metà del II secolo, soprattutto ad Alessandria e Roma, con le scuole di Basilide e Valentino.

Fino ad alcuni decenni fa conoscevamo lo gnosticismo soltanto attraverso le opere dei polemisti cattolici: e più volte costoro, oltre a dare diffusi ragguagli sulla dottrina che combattono (Ireneo), ne riportano alla lettera, o quasi, testi anche di una certa estensione (Ps. Ippolito Clemente Origene Epifanio): perciò già solo su questa base la nostra conoscenza dello gnosticismo era ragguardevole. Essa poi è stata di gran lunga accresciuta dalla scoperta, fatta a Nag Hammadi nell'Alto Egitto, di una serie di 13 codici papiracei contenenti più di 40 opere. La quasi totalità di questi testi rimonta al III e IV secolo, cioè a epoca posteriore a quella dei grandi maestri della gnosi, e si tratta di traduzioni di originali greci in lingua copta, più volte mal fatte; ma, nonostante questi limiti, i numerosissimi dati in esse contenuti permettono di approfondire la conoscenza di tutti i principali temi del pensiero gnostico. La tipologia di queste opere è varia: c'è il trattato dottrinale (*Trattato tripartito, Eugnosto)*, la lettera (*A Regino sulla risurrezione)*, la preghiera (*Tre stele di Seth)*, il dialogo (*La Sophia di Gesù Cristo)*, soprattutto lo scritto che si presenta come rivelazione, per lo più segreta, atteggiata nella forma dell'apocrifo neo e anche veterotestamentario (*Vangelo di Tomaso, Vangelo di Filippo, Apocrifo di Giovanni, Apocalissi di Giacomo, Apocalissi di Adamo)*. Al di là delle differenze di forma e di dottrina e nonostante le premesse di natura pessimistica dell'esperienza gnostica, il sentimento principale che traspare globalmente da tutti questi scritti è la gioia e il ringraziamento a Dio per il pri-

vilegio di far parte del ristretto stuolo degli eletti, gli spirituali.

Tra i testi conosciuti attraverso i polemisti cristiani, due almeno meritano di essere specificamente ricordati. La lettera di Tolomeo, discepolo di Valentino, a Flora è uno scritto di propaganda particolarmente curato sotto l'aspetto formale, che tratta dell'interpretazione della legge mosaica, cuore dell'AT, considerata opera del Demiurgo, il dio inferiore creatore del mondo, contrapposto al Dio sommo che Cristo ha rivelato nel NT. Il *Commento a Giovanni* di Origene cita, per confutarli, numerosi frammenti di un'opera omonima di Eracleone, altro discepolo di Valentino: si tratta della più antica opera di esegesi biblica che conosciamo in ambiente cristiano, il capostipite di quello che sarebbe diventato il più importante genere letterario dell'antica letteratura cristiana. Vi predomina l'interpretazione di tipo allegorico, finalizzata alla dimostrazione, tramite il racconto evangelico, dei principali punti dottrinali dello gnosticismo: distinzione tra il dio minore dell'AT e il Dio sommo del NT; distinzione naturale degli uomini in spirituali psichici e ilici (materiali).

Nel II secolo si ebbero due altre importanti eresie, anche se i loro esiti in ambito letterario non sembrano potersi paragonare alla fioritura gnostica. Marcione ebbe in comune con lo gnosticismo la distinzione netta tra il Dio sommo del NT e il dio inferiore, creatore del mondo, ma non la concezione dello spirito umano come particella di sostanza divina e tanto meno l'aspetto mitizzante della presentazione dottrinale. La sua dottrina si spiega, all'interno del cristianesimo, come forma esasperata di paolinismo: difatti il suo canone neotestamentario, anteriore a quello cattolico, comprendeva le lettere di Paolo, e non tutte, e il solo vangelo di Luca, di tradizione paolina, e questi testi furono da Marcione variamente mutilati e ritoccati per liberarli da presunti apporti di carattere giudaizzante. Il marcionismo si seppe dare una solida organizzazione unitaria, che impensierì a lungo la chiesa cattolica più delle disperse sette gnostiche, ma non

sembra che si sia altrettanto segnalato sul piano letterario, e di quel poco praticamente nulla è giunto a noi: ma la sua presenza si avverte addirittura imponente nei polemisti cattolici (Ireneo Tertulliano Origene). Ci sono giunti invece alcuni oracoli del frigio Montano e delle sue due profetesse Priscilla e Massimilla. Siamo qui in un contesto diverso da quello gnostico e marcionita, nelle ultime fasi del delicato trapasso dalla chiesa profetica e carismatica delle origini a quella gerarchica, che gradualmente la sostituisce a partire dalla fine del I secolo: temperie di crisi, perciò, acuita dall'esasperata attesa della prossima conclusione della storia del mondo con la discesa in terra della Gerusalemme celeste (millenarismo). Montano e le due donne si sentirono ispirati dallo Spirito santo, il Paracleto, e in nome di questo carisma e di un'ascesi particolarmente rigorosa non esitarono a contrapporsi alla legittima gerarchia. Il movimento veniva incontro a esigenze e attese sentite da molti, così che solo a fatica la chiesa ufficiale riuscì a infrenarlo e a circoscriverlo nei luoghi di origine, ove sopravvisse a lungo, non senza aver fatto sentire le sue ripercussioni, come vedremo, anche in Occidente.

2. *Letteratura apologetica*

A chi osservasse con occhio attento la società dei cristiani verso la metà del II secolo, come fece qualche anno dopo il filosofo Celso per poter scrivere contro di loro con cognizione di causa, si presentava un quadro variegato, in cui le ombre prevalevano sulle luci. Al dinamismo e alla forza di attrazione che dilatavano giorno dopo giorno le comunità, ormai numerose in tutto il bacino del Mediterraneo soprattutto orientale, faceva riscontro, da parte pagana, la presa di coscienza del pericolo che la nuova religione, proprio in forza di questa sua capacità di espansione, poteva rappresentare per la compagine dell'impero, stante l'intransigenza con cui i cristiani rifiutavano la religione dello stato, che quella disparata compagine cementava e nella quale essi, tendendo a far vita a

sé, apparivano come corpo estraneo. Proscritti ufficialmente in quanto adepti di una *religio illicita* e perciò passibili di condanna capitale, malvisti dalla maggioranza della popolazione che imputava a inconfessabile immoralità il loro voler vivere nell'ombra, i cristiani erano anche profondamente lacerati all'interno a causa dei contrasti che abbiamo qui sopra riferito: Celso poco caritatevolmente li assomigliava a un gruppo di ranocchie petulanti che nell'acquitrino litigavano tra loro. Chi giudica col senno di poi valuta questo stato di cose come crisi di crescenza, ma chi allora ci si trovava dentro, coinvolto direttamente, poteva temere la disgregazione completa da un momento all'altro. Perciò la chiesa reagì con la massima energia sui vari fronti, potenziando la coesione interna delle varie comunità a danno dei devianti che, qualora persistessero nel loro atteggiamento, finivano per essere espulsi come eretici, ed esaltando contro il pericolo esterno l'esigenza della confessione di fede fino al sangue, sentita come testimonianza (martirio) suprema di vita cristiana realizzata nell'imitazione di Cristo. Con questa finalità, avvenuto da poco il martirio del vescovo Policarpo (160 ca.), la chiesa di Smirne ne dette per lettera dettagliata notizia, inaugurando così il genere della letteratura agiografica. Del resto, anche se l'attesa del prossimo ritorno di Cristo in terra sfumava sempre di più in un imprecisato futuro, la ferma convinzione del cristiano che la sua vera patria fosse in cielo lo faceva sentire solo di passaggio su questa terra: per lui – come dice l'Anonimo a Diogneto in uno dei testi più belli e letterariamente curati di questo periodo – ogni patria è terra straniera: abita nel mondo ma non è del mondo.

In quest'epoca, la massa dei cristiani è ancora di estrazione sociale medio bassa, ma c'è già anche un nucleo non indifferente di persone colte, spesso di alta condizione, a volte anche letterariamente dotate, il cui passaggio nelle file dei cristiani per lo più si configurava come esito finale di una crisi di sfiducia nei confronti della religione, della filosofia, della prassi di vita tradizionali. Anche costoro sono ora chiamati a dare il loro contributo alla difesa della comunità con-

tro i pericoli di dentro e di fuori, mettendo a frutto la cultura acquisita nella paideia tradizionale. Ma proprio quest'impatto con la cultura greca fu allora tutt'altro che pacifico. C'era infatti chi temeva che quest'influsso deformasse il contenuto del deposito di fede tramandato dalla tradizione apostolica, e la disinvoltura con cui gli gnostici integravano la mitologia e la filosofia greca in questa fede tradizionale stava a dimostrare che il pericolo era tutt'altro che infondato. Perciò, qualcuno di questi letterati cristiani assunse allora un atteggiamento di condanna e ripulsa nei confronti della cultura greca, specialmente della filosofia e della retorica (Taziano, Teofilo), mentre altri fu più possibilista, convinto che i punti di contatto tra filosofia greca e fede cristiana (dottrina del Logos, dell'unicità di Dio) favorissero un prudente avvicinamento (Giustino, Atenagora). Del resto, proprio l'esigenza di indirizzare il messaggio cristiano a pagani colti, atteggiandolo in forma da quelli apprezzabile, imponeva di dilatare i dati elementari del deposito di fede secondo moduli di elaborazione più complessi, che non potevano non essere quelli forniti dalla filosofia tradizionale: anche chi a parole condannava questa filosofia, di fatto se ne serviva quando scriveva polemizzando sia con pagani sia con eretici. In effetti, la letteratura cristiana della seconda metà del II secolo, rivolta sia all'esterno sia all'interno della comunità, fu in massima parte polemica. Il poco che è giunto a noi ne qualifica gli autori alcuni in un senso (apologisti) altri nell'altro (eresiologi), ma è distinzione poco fondata, perché quanto sappiamo da altre fonti sull'attività letteraria, p. es., di Giustino e Teofilo ce li presenta attivi su ambedue i versanti.

Il nome di apologisti, con cui siamo soliti definire Giustino Taziano Atenagora Teofilo e altri, deriva dall'aver essi scritto alcune apologie, cioè difese della religione cristiana indirizzate ai pagani, a volte direttamente agl'imperatori. La difesa tiene conto in primo luogo della posizione ufficiale assunta dall'autorità nei confronti dei cristiani: la loro è religione vietata, perciò essi, se persistono a professarla di fronte al magistrato, sono giudicati colpevoli e condannati pro-

prio in quanto cristiani; non trascura però le infamanti accuse di carattere popolare. Contro queste basta riaffermare la moralità e la santità di vita del cristiano, riconosciute e ammesse da tanti pagani; contro l'accusa ufficiale ci si appella all'innocenza del cristiano, condannato soltanto per il nome e non per crimini concreti. Difesa poco consistente di fronte alle autorità, ma il destinatario reale di questi scritti è il pagano di buona condizione sociale, cui poteva ripugnare che una persona venisse messa a morte per un reato d'opinione. In effetti l'atteggiamento di questi pagani colti di fronte al fenomeno cristiano fu vario: c'era chi manifestava disprezzo per il fanatismo dei martiri (Epitteto, Marco Aurelio), ma c'era anche chi ne restava colpito e desiderava saperne di più. Ecco perché l'apologista talvolta aggiunge alla parte difensiva del suo scritto una più dichiarativa, in cui, se professa la chiusura più completa nei confronti del politeismo tradizionale, del resto già abbondantemente in crisi presso i pagani colti, cerca invece il contatto con la religione dei filosofi, soprattutto quella di tipo platonico e, per qualche aspetto, anche stoico. La concezione, di origine platonica e vastamente diffusa nell'epoca, che affermava l'esistenza di una o più divinità minori intermedie al fine di assicurare il collegamento tra il Dio sommo e trascendente e il mondo, era conciliabile con quella cristiana che vedeva in Cristo una entità di natura divina mediatrice tra Dio e gli uomini; e Giustino e altri rilevarono con convinzione questa affinità. I punti forti di dissenso erano altrove: nella concezione di un Dio incarnatosi e morto in croce; nella credenza, d'origine giudaica, che alla fine del mondo i morti sarebbero risorti per il premio o la condanna definitivi: il ricorso, da parte cristiana, ai concetti della filantropia divina e dell'alternarsi di vita e morte nella natura solo alla lontana potevano far fronte alla critica del pagano, come ci dimostra l'argomentare anticristiano di Celso.

Prima che con i pagani, i cristiani erano entrati in polemica con i giudei, ma alla metà del II secolo questa polemica aveva perso buona parte di attualità. Ricordiamo comunque

il *Dialogo con Trifone* di Giustino, e ne rileviamo la forma dialogica, che sappiamo essere stata anche di una precedente opera sullo stesso tema non giunta a noi, il *Dialogo di Giasone con Papisco* di Aristone di Pella, perché l'adozione di questa forma letteraria, altamente tradizionale, in ambedue gli scritti difficilmente sarà da considerare casuale coincidenza. Con la religione pagana (anche se non con la filosofia) il dialogo era impossibile da parte cristiana, perché non c'era alcunché in comune tra la religione di Cristo e quella degli idoli: molto invece c'era in comune con i giudei, tutta la tradizione veterotestamentaria cui la chiesa, nonostante la pressione di gnostici e marcioniti, non aveva inteso rinunciare. Fin dalla sua prima ora di vita la comunità cristiana aveva cercato di dialogare con i giudei per convincerli che le promesse e le profezie veterotestamentarie preannuncianti il riscatto e la liberazione d'Israele si erano realizzate, non politicamente ma spiritualmente, in Cristo, il fondatore del nuovo Israele secondo lo spirito. Come sappiamo, solo pochi giudei si erano fatti convincere, e la polemica era continuata anche se, ora che la chiesa si era quasi completamente svincolata dalle sue origini giudaiche, cominciava ad apparire superata. L'opera di Giustino, di dimensioni molto più ampie delle apologie sua e di altri, riesamina con minuziosa cura tutto il contenzioso in discussione e riafferma la tradizionale interpretazione cristiana della legge e del messianismo giudaico con largo ricorso ai procedimenti allegorizzanti che abbiamo già rilevato in Paolo e nello Ps. Barnaba: se si interpreta l'AT non secondo la lettera ma secondo lo spirito, esso è tutto una grande profezia di Cristo. L'inimicizia fra giudei e cristiani era destinata a durare, ma a livello teorico non avrebbe aggiunto più nulla rispetto alle argomentazioni di Giustino.

3. *Scritti antieretici esegetici omiletici*

Gli scritti antieretici di Giustino Teofilo e altri non sono giunti a noi: conosciamo comunque, oltre vasti frammenti di opere antimontaniste riportati da Eusebio nella *Storia ec-*

clesiastica (Anonimo antimontanista e altri), l'opera più importante che fu scritta in argomento nel II secolo, l'*Adversus haereses* di Ireneo. Obiettivo dichiarato della sua polemica è la dottrina di Valentino, ma di fatto è tutto lo gnosticismo che viene preso di mira, e insieme il marcionismo, per la separazione e la frattura che entrambi frapponevano tra dio dell'AT e Dio del NT: rielaborando materiale ereditato da quelli che chiama i presbiteri e aggiungendo molto di suo, Ireneo ci ha dato la sintesi della riflessione teologica cattolica alla fine del II secolo. Il fondamento su cui riposa è la Sacra Scrittura dell'Antico e Nuovo Testamento, interpretata in armonia con la tradizione apostolica, quale si era trasmessa nelle chiese cristiane per tramite della legittima successione episcopale. L'argomento di punta è quello della rivelazione progressiva, che contro il divisismo degli avversari unifica AT e NT lungo una linea di continuità ascendente: il Logos divino ha realizzato il recupero dell'uomo decaduto a causa del peccato, dando inizio l'indomani stesso della caduta alla sua azione pedagogica e sviluppandola lungo tutto l'arco cronologico veterotestamentario, al fine di preparare progressivamente l'uomo ad accogliere la nuova economia, il grande mistero dell'incarnazione: lo stesso Logos divino, ricapitolando in sé tutta l'umanità, si è voluto fare figlio dell'uomo, umiliandosi fino alla morte in croce, perché l'uomo potesse diventare figlio di Dio. Per uomo Ireneo intende tutti gli uomini, non solo gli spirituali, come volevano gli gnostici, e l'intero uomo, anima e carne (*salus carnis*), e non soltanto lo spirito divino presente in lui, come quelli pretendevano. In questa ottica, la risurrezione finale dei corpi, negata dagli avversari, rappresenterà il coronamento finale della grandiosa opera realizzata dal Logos.

Ireneo ha evitato di proposito di entrare in dettagli circa il rapporto intradivino Padre/Figlio (Logos), cui la tradizionale formula battesimale univa anche lo Spirito santo, limitandosi ad affermare con forza l'unità di Dio al di là delle distinzioni personali. Ma la dottrina, proposta da Giustino e altri apologisti, che subordinava il Figlio (Logos) al Padre,

in funzione intermediaria tra questi e il mondo, poteva essere intesa come forma di diteismo: suscitò pertanto reazioni tendenti a riaffermare in modo intransigente il tradizionale monoteismo d'ascendenza giudaica: o Cristo viene considerato semplice uomo carismaticamente dotato ovvero la sua dimensione divina, il Figlio, viene ridotta a mero modo di manifestarsi dell'unico Dio Padre (monarchianismo). Comincia così nell'Asia del tardo II secolo una polemica destinata a prolungarsi, tra le peripezie più varie, per molti secoli. Sul momento, nella stessa Asia, reagì Ippolito (*Contro Noeto)*, proponendo un'articolazione trinitaria personalizzante all'interno dell'unico Dio. Ma il nome d'Ippolito è legato soprattutto all'inizio della letteratura esegetica d'osservanza cattolica. Finora si era fatta esegesi, cioè si era interpretato l'AT e da poco anche il NT, all'interno della discussione con i giudei e gli eretici, perciò in modo rapsodico, per fornire argomenti d'appoggio alla polemica dottrinale. Ma i giudei conoscevano il tipo di opera specificamente dedicata all'interpretazione del testo dell'AT (*pesher)* e i greci da secoli erano adusi a commentare nelle scuole i testi letterari e filosofici. Fu primo, come abbiamo detto sopra, lo gnostico Eracleone a introdurre questo genere letterario nell'ambiente cristiano, col *Commento a Giovanni*, e qualche decennio dopo Ippolito fu il primo, a nostra conoscenza, che trasferì la novità in campo cattolico. Nei suoi commentari, che hanno per oggetto parti, anche di notevole estensione, di alcuni libri dell'AT, come si faceva nelle scuole di grammatica egli fraziona il testo in lemmi continui di breve estensione e correda ogni lemma di una essenziale interpretazione, talvolta letterale ma più spesso allegorizzante, che assume fatti e personaggi dell'AT come figure di Cristo e della chiesa: siamo nel solco della tradizione di Paolo e dello Ps. Barnaba, continuata da Giustino e Ireneo, ma su base ben altrimenti ampia e sistematica, che inaugura il commentario scritturistico come genere autonomo nell'ambito delle lettere cristiane.

Anche se, a sentire Celso, i cristiani passavano il tempo a

litigare tra loro, in realtà la loro intensa vita comunitaria s'incentrava nella liturgia, soprattutto quella eucaristica, che viene descritta da Giustino (*1 Apol.* 65-67): la consacrazione del pane e del vino avveniva tra canti preghiere letture bibliche e relativa spiegazione (omelia). I canti in parte erano ripresi dall'AT, soprattutto dai *Salmi*, ma in parte venivano improvvisati, ed è facile immaginare che l'improvvisazione potesse esemplarsi sui moduli tipici di quelle poesie di origine semitica, che pur tradotte in greco presentavano caratteristiche tanto singolari rispetto ai modi della poesia greca tradizionale. Ben poco di queste improvvisazioni sarà stato messo per scritto, e di antica poesia cristiana in genere pochissimo è giunto a noi: ricordiamo la raccolta delle cosiddette *Odi di Salomone*, giunteci in traduzione siriaca ma, pare, di origine greca, in cui i temi centrali della religione cristiana, incarnazione passione risurrezione del Logos, sono suggestivamente proposti in forma spesso allusiva e di non facile decifrazione, in un'atmosfera di simbolismo misticheggiante che arieggia il tono del vangelo di Giovanni e di certa letteratura gnostica.

Di questa più antica liturgia sono giunte a noi anche due omelie molto caratteristiche sia per contenuto sia per forma, una di Melitone di Sardi l'altra anonima (*In sanctum Pascha).* Siamo ancora in ambiente asiatico, tra la seconda metà del II secolo e l'inizio del III, in una temperie ancora fortemente giudaizzante: infatti la Pasqua cristiana continua a essere celebrata al modo dei giudei, con la lettura del c. 12 dell'*Esodo*, che descrive l'istituzione della Pasqua ebraica alla vigilia della fuga del popolo dall'Egitto. Già il vangelo di Giovanni, anch'esso d'ambientazione asiatica, aveva interpretato l'agnello che gli ebrei avevano ucciso in quell'occasione come prefigurazione simbolica di Cristo, l'agnello di Dio sacrificatosi per la salvezza degli uomini; su questa linea l'omelia che, nella liturgia asiatica, seguiva la lettura biblica aveva lo scopo d'interpretare il vecchio testo alla luce della nuova realtà di Cristo, Pasqua dei cristiani, facendo ampio spazio all'interpretazione allegorica dell'AT in riferimento a

Cristo, secondo quella che sappiamo essere ormai diventata la tradizionale lettura cristiana del testo biblico. Melitone lo fa insistendo soprattutto sul tema della redenzione, prova suprema dell'amore con cui il Logos ha voluto contraccambiare la malvagità degli uomini; l'altro testo amplifica volentieri questo tema in dimensione cosmologica; ambedue si accordano nell'esprimersi in una prosa studiatissima, in cui passi di normale andamento prosastico si alternano con altri che articolano il discorso in forma fortemente scandita e ritmata, con sequenze di *cola* di breve estensione, tra loro connessi con assonanze e figure retoriche d'ogni genere. L'alternanza ha proprio lo scopo di isolare una dall'altra le parti ritmate per rilevarle al meglio evitandone l'uso indiscriminato, e l'impressione globale è di un grande decoro formale, voluto proprio allo scopo di mettere in bel rilievo la nobiltà della materia trattata e il significato singolare della liturgia pasquale nell'ambito del culto cristiano. La convergenza dei due testi in questo elaborato tipo di discorso fa capire che abbiamo a che fare non con iniziative personali ma con una forma espressiva tradizionale in quell'ambiente, destinata per altro a scomparire col declinare delle fortune giudaiche nella cristianità asiatica.

III. Alessandria cristiana

1. L'ambiente. Clemente

Gli scrittori cristiani che abbiamo visto operare in questo periodo furono in buona parte di origine e formazione asiatica (Asia Minore), e in effetti l'Asia romana costituì per vari decenni del II secolo il centro culturalmente più vivace del mondo cristiano e fece sentire fino in Occidente il suo influsso. Nonostante le aperture in senso platonico di qualcuno di questi autori (Giustino), essi presentano in comune una matrice culturale piuttosto omogenea di base materialista, particolarmente evidente nell'antropologia di Ireneo, in

cui la tradizione giudaica si compone con evidenti influssi stoici. Con la fine del II secolo sembra esaurirsi lo slancio più vitale e fecondo della cultura asiatica, e proprio quando la religione cristiana, nel corso del III secolo, conosce soprattutto in Oriente un progressivo impressionante incremento, comincia a emergere culturalmente l'ambiente cristiano di Alessandria. Qui fin dalla fondazione della città era stata attiva una numerosa e influente comunità giudaica, ormai profondamente ellenizzata nella lingua e nella cultura, che aveva portato molto avanti il progetto di rendere tra loro reciprocamente compatibili giudaismo ed ellenismo: strumento fondamentale di questa iniziativa fu l'applicazione del metodo allegorico, quale lo avevano messo a punto soprattutto gli stoici, all'interpretazione dei libri che componevano l'AT, unica espressione letteraria culturalmente valida di cui potessero disporre allora i giudei, alla luce di parametri e concetti dedotti dalla filosofia greca, soprattutto platonica e stoica. In questo modo vicende storiche e norme legali dell'AT venivano assunte, al di là del significato letterale, quali simboli astorici delle fondamentali realtà cosmologiche e psicologiche, con tutta la problematica da esse implicata e che costituiva l'oggetto della ricerca filosofica tradizionale: con tale procedura si cercava di rendere compatibili con la cultura dominante dell'ambiente, alla cui attrattiva non si potevano sottrarre neppure i giudei colti ormai ellenizzati, opere cui nessuno di essi che non volesse rompere completamente con la sua tradizione intendeva rinunciare. Questo metodo di ricerca e i suoi esiti letterari, incentrati soprattutto nell'opera di Filone (I sec. d.C.), esercitarono forte influsso sull'attività culturale della comunità cristiana di Alessandria, soprattutto in ambito dottrinale ed esegetico.

Alla metà del II secolo vediamo questa comunità, di cui prima pressoché nulla sappiamo, culturalmente dominata dagli gnostici, qui attivissimi nella divulgazione delle loro dottrine più significative, che rielaboravano e deformavano i dati tradizionali della fede cristiana sotto l'influsso della filosofia greca e anche di tradizioni religiose orientali: furo-

no di qui Basilide Valentino Tolomeo Eracleone. Gli gnostici si proponevano come depositari di una rivelazione religiosa di livello superiore rispetto a quella dei cristiani semplici, più impegnativa sotto l'aspetto intellettuale e spesso anche ascetico e s'imponevano soprattutto negli ambienti socialmente più elevati della comunità cristiana. La reazione da parte cattolica si sviluppò a partire dagli ultimi decenni del secolo anche in ambito culturale, insieme col rafforzamento della struttura organizzativa: Panteno, che insegnò ma nulla ha lasciato di scritto, è per noi solo un nome; molto meglio conosciamo Clemente e Origene. Loro attività fondamentale fu l'insegnamento scolastico, privato quello di Clemente, come era stato quello di Panteno, più direttamente in contatto con l'episcopato locale quello di Origene, col quale ha inizio la vera e propria scuola di Alessandria. Fine della loro attività fu il recupero all'ortodossia di quanti si fossero fatti sedurre dalla sirena gnostica, e perciò quell'attività fu connotata da una fondamentale componente polemica, e proprio dagli avversari Clemente e Origene derivarono una ricca strumentazione tecnica e culturale in genere e l'applicarono a danno di quelli. L'influsso gnostico, come abbiamo detto, si avvertiva soprattutto tra i cristiani più colti, che erano di norma quelli di condizione socialmente più elevata: questo stato di cose ispirò a Clemente e Origene una larga apertura alla filosofia greca, soprattutto platonica, e impresse all'iniziativa culturale dei due maestri una connotazione di fatto elitaria, anche se il loro invito era rivolto indiscriminatamente a quanti sentissero l'urgenza di approfondire significato e valore dei dati di fede elementare appresi tramite l'istruzione prebattesimale e la frequentazione omiletica.

L'attività di Clemente, che sembra essersi svolta senza apprezzabili collegamenti collaterali con la gerarchia ecclesiastica di Alessandria, anche se fu incentrata nell'insegnamento ristretto a un nucleo selezionato di discepoli, non trascurò l'apertura extrascolastica, rivolta occasionalmente anche ai pagani (*Protrettico*), ma in prevalenza con la destina-

zione ristretta che s'è detto, per la quale, fra l'altro, egli preparò, col *Pedagogo*, un vero e proprio codice di applicazione delle norme della morale evangelica ai mille casi della vita pratica di un cristiano di alta condizione. In questo ordine d'idee non è un caso che Clemente sia stato, a nostra conoscenza, il primo che abbia affrontato il problema della compatibilità tra messaggio evangelico e ricchezza, risolvendolo (*Quis dives salvetur*) nel senso che non la ricchezza in sé è in contrasto con quel messaggio ma solo il suo cattivo uso: ché anzi, usarne per beneficare il proprio prossimo diventa addirittura fonte di merito. Ma Clemente fu soprattutto un maestro, e perciò predilesse la comunicazione orale: la presentazione disordinata desultoria frammentaria di questo insegnamento, quale la leggiamo negli *Stromateis* e in altri superstiti scritti minori, corrisponde alla precisa intenzione dell'autore che queste sue opere debbano valere soltanto da sussidio all'insegnamento, non quali sua sostituzione.

È qui che Clemente sviluppa soprattutto la polemica antignostica, articolandola in una serie di problemi che si susseguono senza gran cura di collegamenti interni e di struttura unitaria: in primo luogo c'è il rapporto tra fede e conoscenza (gnosi), per stabilire, contro il determinismo gnostico, l'esatto significato del divario tra il livello culturalmente elementare del cristiano semplice e quello più elevato di chi progredisce nell'approfondimento del dato di fede, il vero gnostico, come lo chiama Clemente in contrapposizione al falso gnostico, eretico e gonfio solo della sua scienza. E poi: rapporto tra i due Testamenti, rapporto tra fede cristiana e filosofia greca, limiti dell'ascetismo cristiano, e altri ancora. In tutti questi argomenti Clemente fa sfoggio delle sue ampie letture di autori classici, che considera propedeutiche per poter affrontare lo studio approfondito della Scrittura, e nel continuo riferirsi a questa fa uso indiscriminato dei più vari procedimenti allegorizzanti: egli infatti, convinto, come già Filone, che il linguaggio religioso prediliga l'espressione simbolica e coperta, non accessibile a chi è ignorante e indegno, alterna senza ordine né remora l'interpretazione tipo-

logica ormai tradizionale in ambito cristiano (p. es., Isacco figura di Cristo) con l'interpretazione cosmologica e psicologica di tipo filoniano (p. es., il Tempio di Gerusalemme simbolo dell'universo, le mogli dei patriarchi simbolo delle virtù), accumulando, a volte, per uno stesso passo interpretazioni diverse senza alcun tentativo di mettervi ordine.

2. *Origene*

Il proposito di mettere ordine nell'esegesi scritturistica anche a livello metodologico è invece ben evidente in Origene, come dimostra la trattazione teorica esposta nel libro IV di *I princìpi*. Innanzitutto, nel contatto con la tradizione grammaticale alessandrina e anche con dotti ebrei egli maturò una sensibilità filologica prima sconosciuta nelle lettere cristiane, che gli fece avvertire l'esigenza di preparare uno strumento critico tale da servire di base per le discussioni d'argomento scritturistico: gli *Hexapla* presentavano in colonne affiancate il testo ebraico dell'AT in caratteri ebraici, la traslitterazione in caratteri greci, le traduzioni in greco di Aquila Simmaco i LXX Teodozione. La colonna della traduzione detta dei LXX, che era la più conosciuta e di cui si faceva uso ufficiale nelle chiese di lingua greca, era fornita di segni diacritici, che indicavano le divergenze maggiori col testo ebraico. A questa struttura filologica affiancò una, non meno fondamentale, di pensiero: distinzione, in chiave platonica, di due livelli di realtà, mondo intelligibile e mondo sensibile, che di quello è pallida immagine e riflesso, e intorno a questo concetto e all'esigenza ascetica di progredire dalla realtà materiale a quella spirituale organizzò tutti gli aspetti della sua multiforme attività di pensiero. Il cristiano semplice è quello che si ritiene pago di restare nell'ambito del mondo sensibile, limitandosi all'interpretazione letterale del testo sacro e alla conoscenza del solo Cristo incarnato; invece il cristiano che aspira alla perfezione ascende con l'esercizio intellettuale e ascetico dal primo al secondo livello di realtà: dalla lettera all'interpretazione spirituale della

Scrittura, dal Cristo incarnato alla divinità del Logos Figlio di Dio.

In ambito esegetico ciò comporta la programmatica adozione del procedimento dell'allegoria che consente di portare alla luce il significato più profondo e vero della Scrittura, celato sotto il velo della lettera: in questa ricerca ermeneutica Origene affianca alla tipologia tradizionale di dimensione comunitaria un tipo d'interpretazione individuale, che ha per oggetto il rapporto personale che il Logos instaura individualmente, al di là della mediazione della chiesa, con ogni anima: p. es., i due protagonisti del *Cantico dei cantici*, a livello letterale il re e la sua sposa, spiritualmente significano sia, a livello comunitario, Cristo e la chiesa, sia, a livello individuale, il Logos e l'anima che aspira alla perfezione nell'unione mistica col suo divino partner, e la raggiunge spogliandosi progressivamente di ogni scoria di materialità. Oltre che per l'organica sistemazione dei livelli e della tecnica esegetica, lo studio dedicato da Origene alla Scrittura si distingue nel modo più evidente da quello dei predecessori anche per l'ampiezza del suo obiettivo: libri interi sia dell'AT sia del NT vengono fatti ora oggetto di interpretazione sistematica, filologicamente fondata e programmaticamente tesa a rilevare in senso antignostico la continuità ascendente dall'AT al NT, in senso intraecclesiale l'ascesa (*anagogè*) dalla lettera allo spirito. Le caratteristiche principali di questo modo di fare esegesi si riscontrano anche nelle omelie, che Origene predicò con impegno sistematico durante gli anni del soggiorno a Cesarea: ma i limiti di tempo e la qualità indiscriminata dell'uditorio non gli permettevano completa libertà.

Perciò, come Clemente, anche Origene solo nell'ambiente selezionato e ristretto della scuola trovò il clima idoneo alla piena esplicazione delle sue qualità ermeneutiche e del suo impegno ecclesiale: i commentari, che derivano *recta via* da questo insegnamento, ci mettono a contatto diretto con l'esegeta che, libero da qualsiasi strettoia, si addentra nell'analisi del testo, scavando sempre più a fondo, lasciando

un passo e poi riprendendolo, affrontando la difficoltà dai più diversi punti di osservazione, accumulando proposta su proposta, senza altra preoccupazione di ordine e sistematicità nell'esposizione che non sia quella suggerita, o meglio imposta, dall'esigenza di far sempre più chiarezza in un testo che, in quanto d'ispirazione divina, è inesauribile nei suoi significati e apre parzialmente i suoi tesori soltanto alla ricerca appassionata e paziente. L'immediato, anche se parziale, referente pagano del commentario esegetico origeniano fu non tanto il commentario grammaticale, come abbiamo notato in Ippolito, quanto soprattutto quello filosofico, ben più diffuso nelle proporzioni, libero nella trattazione, problematico nella discussione: continuamente Origene, nell'interpretare il testo sacro, si sofferma a «ricercare» (ζητεῖν), magari senza concludere, proprio come usava nelle *quaestiones* discusse nelle scuole di filosofia. Anche se più volte, e soprattutto in polemica con Celso, Origene ha occasione di fissare in modo dialettico il rapporto tra dottrina cristiana e filosofia greca, talvolta tra loro d'accordo ma altre volte no, il modello che egli volle per il suo insegnamento e l'aria che vi si respirava furono quelli tipici della scuola filosofica greca: non meraviglia apprendere da Eusebio che il suo insegnamento fosse frequentato anche da pagani.

Lo stesso metodo di lavoro riscontriamo in Origene teologo. Già la distinzione, in apertura del *I princìpi*, tra dati elementari di fede e problemi aperti, gli uni da approfondire gli altri da indagare liberamente, ripropone i due livelli consueti; e la trattazione svolta in quest'opera, che pure è la sua più sistematica, è tutta all'insegna della ricerca piuttosto che della definizione apodittica. Vari gli argomenti: unicità e incorporeità di Dio; attività cosmologica e soteriologica del Logos divino; articolazione trinitaria della divinità; le creature razionali, angeli uomini demoni; rapporto anima/corpo nell'uomo; il problema del libero arbitrio; la Sacra Scrittura fondamento del sapere cristiano e i criteri per la sua interpretazione: ma il modo di impostare e portare avanti la trattazione è sempre lo stesso, sempre fondato sull'esigenza di

superare il dato ovvio elementare, per arrivare al punto in cui ogni argomento, stimolato a fondo, non può non proporre la difficoltà che impegni la capacità e l'ascesi del ricercatore. L'esigenza prioritaria di contrastare le dottrine gnostiche della separazione tra Dio buono del NT e il dio giusto dell'AT e della distinzione di natura tra uomini materiali e uomini spirituali, con conseguente negazione del libero arbitrio, spinse Origene a riaffermare con forza la coesistenza, in Dio, di bontà e giustizia e l'efficacia, nell'uomo, del libero arbitrio; e tra i vari argomenti di cui si valse, ci furono anche quelli della preesistenza dell'anima rispetto al corpo e della reintegrazione finale nel bene di tutte le creature razionali, anche quelle più depravate nel male: tali proposte provocarono subito difficoltà e polemiche, e ancora di più le avrebbero attizzate in seguito.

Ma al di là del dettaglio, va qui segnalato il significato globale dell'iniziativa, rivelato anche dal titolo *I princìpi* (Περὶ ἀρχῶν). I greci da sempre si erano interrogati sui princìpi costitutivi della realtà, e opere dallo stesso titolo di quella di Origene sono attestate in età più o meno coeva: con questa sua opera egli intese far entrare anche la filosofia cristiana nel grande giro della cultura dell'epoca, confutando la pretesa degli gnostici di costituire, essi, l'élite culturale della società cristiana. Nel *Commento a Giovanni*, in polemica con l'omonima opera di Eracleone, egli non perde occasione di rilevare quanto la sua interpretazione del testo evangelico sia più esaustiva e metodologicamente fondata; nel *I princìpi* affronta i problemi dottrinalmente più importanti della religione cristiana inserendoli nella trama della principale problematica filosofica di allora. Il rischio era grande, perché quel contatto facilmente poteva indurre a svisare il carattere stesso del deposito di fede; più in generale, il progetto stesso di un cristianesimo di élite, aperto alla libera discussione come si faceva a scuola di filosofia, era utopico, incompatibile con i caratteri di movimento di massa, e perciò sempre più gerarchicamente irreggimentato, che di giorno in giorno il cristianesimo andava assumendo, spe-

cie in Oriente. Eppure l'iniziativa culturale di Origene ebbe allora significato addirittura decisivo, perché il salto qualitativo che ne derivò alla cultura cristiana da una parte privava gli gnostici del puntello di una loro pretesa superiorità intellettuale e culturale nei confronti della massa dei cristiani comuni, e dall'altra rimuoveva una delle remore più importanti che trattenevano i pagani colti e religiosamente sensibili dall'aderire alla nuova fede.

3. Dopo Origene

Ben poco conosciamo dello sviluppo delle lettere cristiane in Oriente nella seconda metà del III secolo: anche di una personalità di prim'ordine quale Dionigi di Alessandria leggiamo solo frammenti, tra cui fortunatamente alcuni molto estesi, tratti dalle lettere e riportati da Eusebio, che tanto ne ammirava il nitore formale. L'episodio culturalmente più di spicco fu rappresentato dal graduale imporsi del progetto culturale di Origene in Egitto e fuori, per quanto lo permetteva la compatibilità con l'organizzazione ecclesiale di allora, ma anche in questi limiti tra appassionate adesioni e violente ripulse. Agivano in un senso l'imponenza dell'iniziativa e il suo elevato livello intellettuale, nell'altro il suo carattere elitario, la spericolatezza di certe proposte, l'eccessiva apertura – tale pareva a molti – alla filosofia greca e in particolare allo spiritualismo platonico. Di un fiorire di pubblicistica pro e contro Origene sappiamo solo poco: l'*Apologia* scritta da Panfilo agl'inizi del IV secolo, oltre a metterci al corrente della violenza delle discussioni e a precisare i principali punti d'accusa mossi a Origene, rileva la posizione ambigua di certuni, che si erano formati sui libri di quello eppure lo avversavano. Cioè, accanto a posizioni nette di difesa o di condanna, si coglievano atteggiamenti più complessi, in cui s'intrecciavano approvazione e riprovazione: è proprio il caso di Metodio d'Olimpo. Il suo *Simposio*, esaltazione della verginità di forte impegno letterario e composto tenendo l'occhio all'omonimo testo di Platone, testimonia una

larga apertura alla cultura greca, in sintonia con Origene, e l'influsso origeniano risulta evidentissimo nei superstiti scritti esegetici di Metodio. Ma qui già s'intreccia la critica, nella condanna di un eccessivo allegorismo, e l'opposizione si fa più decisa là dove Metodio discute della dottrina della risurrezione dei morti, rifiutando e contrastando lo spiritualismo origeniano che egli sentiva troppo lontano dalla matrice materialista tipica di certa antropologia asiatica. Anche nella dottrina del Logos si compongono gl'influssi di Ireneo e di Origene. Questa *confusio linguarum* certo non sarà stata soltanto di Metodio, e sarebbe dovuto trascorrere ancora molto tempo prima che le diverse posizioni in contrasto si potessero decantare e chiarire.

IV. Gl'inizi delle lettere cristiane in Occidente

1. *A Roma*

In Occidente, data la maggiore distanza dai primi centri di irradiazione, il cristianesimo si diffuse in ritardo, se si eccettua Roma, e con maggiore lentezza che in Oriente. Il ritardo si avverte anche in ambito culturale, e la prevalente matrice orientale della nuova religione fece sì che anche in Occidente i cristiani inizialmente si esprimessero, nella liturgia e a livello letterario, in greco: in greco furono scritti a Roma, come abbiamo già ricordato, la lettera di Clemente e il *Pastore* di Erma; ancora in greco al tempo di Marco Aurelio, che vide una recrudescenza nella repressione anticristiana, furono scritti due importanti testi agiografici: è presentato in forma epistolare il dettagliato racconto delle terribili violenze subite dai cristiani di Lione e Vienne (Gallia), descrizione corale della persecuzione, in cui spicca vivido l'eroismo di Blandina Santo Attalo Potino e altri; riproducono invece con scarna semplicità il verbale dell'interrogatorio davanti al magistrato gli *Acta* dai quali apprendiamo la notizia del martirio dell'apologista Giustino, che aveva da

poco iniziato a Roma un insegnamento privato, insieme con alcuni compagni. Ancora in greco si esprime a Roma, intorno agli anni 30 del III secolo, lo Ps. Ippolito autore dell'*Elenchos*, vasta opera di contenuto eresiologico, fonte preziosa di notizie su molte sette gnostiche: l'autore, ottimo conoscitore di filosofia greca, presenta la sua rassegna informandola al principio generale secondo cui tutte le eresie cristiane avrebbero avuto origine dall'influsso deviante esercitato sul tradizionale deposito di fede dalle varie dottrine filosofiche greche; e conclude la sua fatica con una dettagliata professione di fede, coerente con l'impostazione dottrinale di Giustino Ippolito Origene e altri.

Per questa sua fede, che professava la divinità di Cristo inteso come Logos di Dio personalmente distinto dal Padre e a lui subordinato, il nostro autore venne accusato a Roma di diteismo: qui infatti la dottrina monarchiana (cfr. *supra*) aveva trovato buona accoglienza, e il vescovo Callisto, pur condannandola nella versione estremista (Sabellio), ne aveva imposto alla comunità una variante moderata, che rifiutava il divisismo caratteristico della dottrina dello Ps. Ippolito. Il contrasto tra i due personaggi si allargò anche in ambito disciplinare, dove l'indulgenza di Callisto nell'accordare il perdono di peccati anche gravi, in cui fossero incorsi i membri della comunità dopo il battesimo, incontrava l'opposizione dello Ps. Ippolito, che propugnava invece una concezione elitaria della chiesa, intesa come piccola comunità di intransigenti rigoristi. La prevalenza dell'impostazione ecclesiologica di Callisto, di tendenza molto più transigente e popolare, significò anche chiusura di fatto alle esigenze di carattere culturale, che si ripercosse negativamente sull'attività della comunità romana in ambito letterario. In effetti, l'unico rappresentante significativo nella Roma cristiana della seconda metà del III secolo fu Novaziano, erede sia della dottrina cristologica (*de trinitate*) sia del rigorismo disciplinare dello Ps. Ippolito, e come tale destinato anche lui all'emarginazione. La grande novità, di carattere letterario, di Novaziano rispetto allo Ps. Ippolito fu l'adozione del latino al posto del greco, quale conseguenza

del completamento del processo che aveva visto la comunità cristiana di Roma latinizzarsi progressivamente tra la fine del II secolo e la prima metà del III.

2. *In Africa*

Qui la latinizzazione della chiesa era stata molto più sollecita. Non siamo in grado di accertare se i missionari che importarono a Cartagine e altrove la nuova fede provenissero da Roma o direttamente dall'Oriente: ma è certo che già verso la fine del II secolo la lingua ufficiale della comunità era la latina. All'inizio dell'attività letteraria in questa lingua ipotizziamo la traduzione, dal greco, della Sacra Scrittura, o forse del solo NT, se per l'AT, come taluno suppone, avevano già provveduto gli ebrei. In effetti sappiamo ben poco di sicuro su queste antiche versioni latine del testo sacro, la cui pedissequa fedeltà al testo greco fa quasi sistematica violenza alle norme della corretta latinità sotto l'aspetto sia lessicale sia sintattico. Restiamo in ambiente ancora popolare con gli *Acta* dei martiri scillitani, rimontanti alla fine del secolo, la cui semplice trama e lo scarno dettato di tono protocollare contrastano con la complessità di struttura e l'esuberanza narrativa della *Passio* di Perpetua Felicita e altri, di qualche anno posteriore. Alla base di questo testo ci fu un resoconto autobiografico scritto da Perpetua in carcere, successivamente integrato con altri dati: ne è risultato un racconto ampio e mosso, ricco dei dettagli più svariati (Perpetua e il padre, Perpetua e il figlioletto, parto di Felicita, sogni e visioni di vario genere, contrasti con le autorità, narrazione dettagliata dei supplizi inflitti ai cristiani arrestati), pervaso dalla drammaticità più intensa e dal pathos più toccante, tutto dominato e unificato dalla fortissima personalità della giovane dama. Nessun testo, alla pari di questo, evidenzia novità e vitalità delle lettere cristiane, nel confronto col panorama di spento grigiore che offre, in complesso, la coeva letteratura latina pagana.

Tra le varie regioni d'Occidente, l'Africa fu quella in cui

il cristianesimo si diffuse con maggiore rapidità e, come dimostra l'adozione del latino come lingua ufficiale, s'inserì più agevolmente nella struttura culturale del paese, con esiti letterariamente significativi: Minucio Tertulliano Cipriano Arnobio. Al di là delle qualità dei singoli vanno additate due caratteristiche unificanti: l'impegno apologetico e l'accuratezza formale. Anche se Tertulliano e Cipriano dedicarono il loro impegno letterario in prevalenza alle esigenze interne della vita della comunità, non trascurarono la comunicazione con l'esterno, l'unica che conosciamo degli altri due scrittori. Gli argomenti trattati sono, più o meno, quelli degli apologisti greci, le cui opere furono ben conosciute dai nostri autori, con varietà di tono e d'argomento che riflettono gli umori e le predilezioni dei singoli: il risvolto giuridico della questione sta particolarmente a cuore a Tertulliano, la critica della religione pagana ad Arnobio, l'esaltazione della novità vivificante dell'esperienza cristiana a Minucio e Cipriano. È comune a tutti il forte impegno di carattere morale, che è alla base della loro conversione e li porta a rilevare con insistenza la superiorità, in questo campo, dei cristiani rispetto ai pagani. È comune a tutti anche una preoccupazione per l'accuratezza formale che non rileviamo, nella stessa misura, negli apologisti greci: basti accennare all'andamento dialogico dell'*Octavius*, che guarda scopertamente a Cicerone e a Seneca e, nell'accuratezza dell'ambientazione e nella sapienza dei collegamenti, nulla ha in comune con la rustica semplicità del *Dialogo con Trifone* di Giustino. Il modo di esprimersi varia, e di molto, da uno all'altro: c'è ben poco in comune tra lo studiatissimo asianesimo di Tertulliano, con la sua predilezione per i costrutti asimmetrici e spezzati e la *pointe* a sorpresa, e il periodare ciceroniano di Cipriano, così scolasticamente simmetrico ma anche così dolcemente scorrevole e pieno di gravità. Ma li accomuna la ricerca della bella forma, dell'effetto millimetricamente calcolato, che non soltanto cerca d'interessare il lettore per quello che dice, ma mira pure a strappargli il plauso per come lo dice: il latino letterario ha fatto sempre ben poco conto del

linguaggio semplice chiaro diretto caratteristico del genere greco degli *hypomnemata*, abituale, pur se non esclusivo, modo di espressione degli scrittori cristiani d'Oriente nel II e III secolo. Ma le complesse personalità di Tertulliano e Cipriano esigono ancora qualche parola in più.

3. *Tertulliano e Cipriano*

Legati tra loro da svariati atteggiamenti comuni in ambito ecclesiale, oltre che letterario, e anche da un rapporto diretto – Cipriano conosceva bene gli scritti di Tertulliano e per questo lo chiamava familiarmente suo *magister* –, è difficile immaginarli più diversi uno dall'altro. Tertulliano è l'uomo del paradosso, dell'esagerazione, dell'originalità a tutti i costi, della sottigliezza polemica perseguita fino all'autolesionismo, e perciò dell'estremismo radicale, per cui, strenuo difensore dell'integrale ascetica purezza della chiesa, avrebbe finito per cercarla nei montanisti, già estromessi dalla chiesa cattolica, e poi neppure più tra quelli. Dotato di sicura sensibilità teologica, difese contro gnostici e marcioniti l'unità dei due Testamenti, la dignità della corporeità dell'uomo, la realtà dell'incarnazione di Cristo e della risurrezione dei morti (*adversus Marcionem, de carne Christi, de resurrectione mortuorum*) e contro i monarchiani la dottrina di Cristo Logos personale di Dio (*adversus Praxean*). Guardando ai modelli di Cicerone e Seneca ambientò nelle lettere cristiane la monografia d'argomento morale (*de patientia, de cultu feminarum*), e se ne servì anche per approfondire il significato di aspetti centrali del culto cristiano (*de baptismo, de oratione*), rinnovando i vecchi schemi con la novità dei contenuti. Difese con passione, e anche con esagerazione, il distacco della chiesa da ogni contaminazione del mondo e da ogni cedimento verso posizioni anche solo marginalmente transigenti (*de corona, de fuga in persecutione*), anteponendo il ghetto asettico a un fattivo impegno nel mondo. Il suo estremismo rigorista, come quello dello Ps. Ippolito a Roma, era perdente già in partenza: ma l'esperienza di cui egli fu

protagonista in tutti questi campi fece passare d'un balzo la cultura della chiesa occidentale dall'infanzia alla maturità.

Cipriano si caratterizzò invece per l'equilibrio attento, la misura meditata, la centralità sapiente, doti essenziali dell'uomo di governo quale egli fu. Diminuita la pressione di gnostici e marcioniti, preferì tenersi alla larga dalla discussione troppo tecnicamente dottrinale, per aderire in modo immediato al dato scritturistico (*Testimonia ad Quirinum*). Le circostanze lo vollero alla testa della chiesa cartaginese in momenti difficilissimi, tra carestie pestilenze persecuzioni violente e contrasti interni, in mezzo ai quali egli fu indotto ad approfondire la riflessione sulla chiesa: unità incentrata sull'autorità del vescovo (*de unitate ecclesiae*), apertura ragionevolmente comprensiva, ma non indiscriminata, verso i tanti che avevano ceduto alla persecuzione e aspiravano alla riammissione nella chiesa (*de lapsis*), responsabilità verso chi è fuori ma ha bisogno dell'aiuto fraterno (*de mortalitate*). L'impegno per la salute morale della comunità che gli era stata affidata lo portò ad affiancare la diretta azione pastorale con un'intensa pubblicistica formalmente esemplata su quella di Tertulliano, rigorosa sempre ma con senso di maggiore equilibrio (tre opere si potrebbero addirittura definire calchi tertullianei: *de habitu virginum, de oratione dominica, de bono patientiae*). La raccolta delle sue lettere, la prima di cui abbiamo notizia nell'Occidente cristiano, risente senz'altro anch'essa della sensibilità letteraria tanto evidente nelle altre opere del nostro autore, che in gioventù aveva certamente fatto tesoro di un'*institutio* di prim'ordine: si tratta, comunque, non di lettere di tono personale ma tutte impegnate in questioni di governo, la cui raccolta perciò costituiva per la chiesa di Cartagine una documentazione di carattere ufficiale. Coronamento di quest'attività di servizio ecclesiale, che già i contemporanei seppero apprezzare, fu il martirio, che ha fatto di lui figura esemplare di santità: ce ne hanno lasciato ricordo un significativo testo agiografico coevo e la biografia scritta dal suo diacono Ponzio, che segna l'inizio del genere biografico nelle lettere cristiane.

AUTORI DI LINGUA GRECA

DOTTRINA DEI DODICI APOSTOLI

(Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων)

Breve manuale di istruzione morale, liturgica e disciplinare con piccola apocalissi finale. La parte morale (cc. I-VI) utilizza una fonte giudaica sulle due vie, tema ispirato a un dualismo etico comune anche al mondo greco – Ercole al bivio – e presente in altri testi subapostolici (*Pastore, Lettera di Barnaba*). La parte liturgica (cc. VII-X) concerne battesimo, digiuno e preghiera eucaristica, la parte disciplinare (cc. XI-XV) mostra uno stadio di sviluppo estraneo all'episcopato monarchico: la gerarchia locale è fondata su episcopi e diaconi, grande autorità vi hanno i profeti, mentre si cerca di limitare il peso della gerarchia itinerante, gli apostoli. Più che opera unitaria, la *Didachè* è una rielaborazione di tradizioni, alcune molto antiche e senz'altro apostoliche. Nel complesso è uno scritto sfuggente, sul quale i dubbi si accumulano, a partire dall'epoca della redazione: secondo un'ipotesi accreditata non si dovrebbe scendere oltre il primo decennio del II secolo. La mentalità è giudeo-cristiana, l'ambiente forse siro-palestinese. Servì da modello a successive simili trattazioni.

Cenni bibliografici. W. Rordorf - A. Tuilier, *La Doctrine des douzes apôtres*, (SCh 248), Cerf, Paris 1978. K. Niederwimmer, *Die Didachè*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1989.

Avvio alla lettura. Dei tre passi che presentiamo i primi due hanno per argomento il tradizionale tema delle due vie. La via della vita è proposta secondo la tradizione veterotestamentaria, ma l'orientamento che si dà degli antichi pre-

cetti è tipicamente cristiano, perché corrisponde, nella prima parte, al materiale dei *loghia* sinottici nel tono e nei concetti, e costituisce perciò un buon esempio di come il testo dell'AT venisse interpretato dalla comunità cristiana sulla base della propria esperienza e delle proprie esigenze. Meno specificamente cristiano si presenta il tema della via della morte: comunque, il lungo elenco dei peccati da evitare ricorda passi consimili che si trovano nelle lettere di Paolo.

Il terzo passo, che conclude la breve opera, è di argomento escatologico e va apprezzato rammentando che i cristiani delle prime generazioni attendevano a non grande distanza di tempo la fine e il giudizio del mondo: anche questo tema è evangelico e la sua presentazione è vicina a quella di *Mt* 25. Di nuovo e in più rispetto alla fonte c'è l'invito a radunarsi di frequente per far fronte adeguatamente a questo momento decisivo, un invito che rileva la trepida attesa con cui la comunità si apprestava a vivere il grande momento.

I. [1] Ὁδοὶ δύο εἰσί, μία τῆς ζωῆς καὶ μία τοῦ θανάτου, διαφορὰ δὲ πολλὴ μεταξὺ τῶν δύο ὁδῶν.

[2] Ἡ μὲν οὖν ὁδὸς τῆς ζωῆς ἐστιν αὕτη· πρῶτον ἀγαπήσεις τὸν θεὸν τὸν ποιήσαντά σε, δεύτερον τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτόν· πάντα δὲ ὅσα ἐὰν θελήσῃς μὴ γίνεσθαί σοι, καὶ σὺ ἄλλῳ μὴ ποίει.

[3] Τούτων δὲ τῶν λόγων ἡ διδαχή ἐστιν αὕτη· εὐλογεῖτε τοὺς καταρωμένους ὑμῖν καὶ προσεύχεσθε ὑπὲρ τῶν ἐχθρῶν ὑμῶν, νηστεύετε δὲ ὑπὲρ τῶν διωκόντων ὑμᾶς· ποία γὰρ χάρις, ἐὰν ἀγαπᾶτε τοὺς ἀγαπῶντας ὑμᾶς; οὐχὶ καὶ τὰ ἔθνη τὸ αὐτὸ ποιοῦσιν; ὑμεῖς δὲ ἀγαπᾶτε τοὺς μισοῦντας ὑμᾶς καὶ οὐχ ἕξετε ἐχθρόν.

[4] Ἀπέχου τῶν σαρκικῶν καὶ σωματικῶν ἐπιθυμιῶν· ἐάν τις σοι δῷ ῥάπισμα εἰς τὴν δεξιὰν σιαγόνα, στρέψον αὐτῷ καὶ τὴν ἄλλην, καὶ ἔσῃ τέλειος· ἐὰν ἀγγαρεύσῃ σέ τις μίλιον ἕν, ὕπαγε μετ᾽ αὐτοῦ δύο· ἐὰν ἄρῃ τις τὸ ἱμάτιόν σου, δὸς αὐτῷ καὶ τὸν χιτῶνα· ἐὰν λάβῃ τις ἀπὸ σοῦ τὸ σόν, μὴ ἀπαίτει· οὐδὲ γὰρ δύνασαι.

[5] Παντὶ τῷ αἰτοῦντί σε δίδου καὶ μὴ ἀπαίτει· πᾶσι γὰρ θέλει δίδοσθαι ὁ πατὴρ ἐκ τῶν ἰδίων χαρισμάτων. Μακάριος ὁ διδοὺς κατὰ τὴν ἐντολήν· ἀθῷος γάρ ἐστιν. Οὐαὶ τῷ λαμβάνοντι· εἰ μὲν γὰρ χρείαν ἔχων λαμβάνει τις, ἀθῷος ἔσται· ὁ δὲ μὴ χρείαν ἔχων δώσει δίκην, ἱνατί ἔλαβε καὶ εἰς τί· ἐν συνοχῇ δὲ γενόμενος ἐξετασθήσεται περὶ ὧν ἔπραξε καὶ οὐκ ἐξελεύσεται ἐκεῖθεν, μέχρις οὗ ἀποδῷ τὸν ἔσχατον κοδράντην.

[6] Ἀλλὰ καὶ περὶ τούτου δὲ εἴρηται· «Ἱδρωσάτω ἡ ἐλεημοσύνη σου εἰς τὰς χεῖράς σου, μέχρὶς ἂν γνῷς, τίνι δῷς».

(Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων, I, 1-6)

I. [1] Due sono le vie, una della vita e una della morte e la differenza è grande fra queste due vie. *Ger* 21,8

[2] Ora questa è la via della vita: innanzi tutto amerai Dio che ti ha creato, poi il tuo prossimo come te stesso; e tutto quello che non vorresti fosse fatto a te, anche tu non farlo agli altri. *Dt* 6,5 *Tb* 4,15

[3] Ecco pertanto l'insegnamento che deriva da queste parole: benedite coloro che vi maledicono, e pregate per i vostri nemici; digiunate per quelli che vi perseguitano; perché qual merito avete se amate quelli che vi amano? Forse che gli stessi gentili non fanno altrettanto? Voi invece amate quelli che vi odiano e non avrete nemici.

[4] Astieniti dai desideri della carne. Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra e sarai perfetto; se uno ti costringe ad accompagnarlo per un miglio, tu prosegui con lui per due. Se uno porta via il tuo mantello, dagli anche la tunica. Se uno ti prende ciò che è tuo, non ridomandarlo, perché non ne hai la facoltà.

[5] A chiunque ti chiede, da' senza pretendere la restituzione, perché il Padre vuole che tutti siano fatti partecipi dei suoi doni. Beato colui che dà secondo il comandamento, perché è irreprensibile. Stia in guardia colui che riceve, perché se uno riceve per bisogno sarà senza colpa, ma se non ha bisogno dovrà rendere conto del motivo e dello scopo per cui ha ricevuto. Trattenuto in carcere, dovrà rispondere delle proprie azioni e non sarà liberato di lì fino a quando non avrà restituito fino all'ultimo centesimo. *Mt* 5,26

[6] E a questo riguardo è pure stato detto: *Si bagni di sudore l'elemosina nelle tue mani, finché tu sappia a chi la devi dare*[1].

[1] È un *agraphon*, cioè un'espressione di Gesù non attestata nei vangeli canonici.

V. [1] Ἡ δὲ τοῦ θανάτου ὁδός ἐστιν αὕτη· πρῶτον πάντων πονηρά ἐστι καὶ κατάρας μεστή· φόνοι, μοιχεῖαι, ἐπιθυμίαι, πορνεῖαι, κλοπαί, εἰδωλολατρίαι, μαγεῖαι, φαρμακίαι, ἁρπαγαί, ψευδομαρτυρίαι, ὑποκρίσεις, διπλοκαρδία, δόλος, ὑπερηφανία, κακία, αὐθάδεια, πλεονεξία, αἰσχρολογία, ζηλοτυπία, θρασύτης, ὕψος, ἀλαζονεία, ‹ἀφοβία›·

[2] διῶκται ἀγαθῶν, μισοῦντες ἀλήθειαν, ἀγαπῶντες ψεῦδος, οὐ γινώσκοντες μισθὸν δικαιοσύνης, οὐ κολλώμενοι ἀγαθῷ οὐδὲ κρίσει δικαίᾳ, ἀγρυπνοῦντες οὐκ εἰς τὸ ἀγαθόν, ἀλλ' εἰς τὸ πονηρόν· ὧν μακρὰν πραΰτης καὶ ὑπομονή, μάταια ἀγαπῶντες, διώκοντες ἀνταπόδομα, οὐκ ἐλεοῦντες πτωχόν, οὐ πονοῦντες ἐπὶ καταπονουμένῳ, οὐ γινώσκοντες τὸν ποιήσαντα αὐτούς, φονεῖς τέκνων, φθορεῖς πλάσματος θεοῦ, ἀποστρεφόμενοι τὸν ἐνδεόμενον, καταπονοῦντες τὸν θλιβόμενον, πλουσίων παράκλητοι, πενήτων ἄνομοι κριταί, πανθαμαρτητοί· ῥυσθείητε, τέκνα, ἀπὸ τούτων ἁπάντων.

(Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων, V, 1-2)

XVI. [1] Γρηγορεῖτε ὑπὲρ τῆς ζωῆς ὑμῶν· οἱ λύχνοι ὑμῶν μη ὀρεσθήτωσαν, καὶ αἱ ὀσφύες ὑμῶν μὴ ἐκλυέσθωσαν, ἀλλὰ γίνεσθε ἕτοιμοι· οὐ γὰρ οἴδατε τὴν ὥραν, ἐν ᾗ ὁ κύριος ἡμῶν ἔρχεται.

[2] Πυκνῶς δὲ συναχθήσεσθε ζητοῦντες τὰ ἀνήκοντα ταῖς ψυχαῖς ὑμῶν· οὐ γὰρ ὠφελήσει ὑμᾶς ὁ πᾶς χρόνος τῆς πίστεως ὑμῶν, ἐὰν μὴ ἐν τῷ ἐσχάτῳ καιρῷ τελειωθῆτε.

[3] Ἐν γὰρ ταῖς ἐσχάταις ἡμέραις πληθυνθήσονται οἱ ψευδοπροφῆται καὶ οἱ φθορεῖς, καὶ στραφήσονται τὰ πρόβατα εἰς λύκους, καὶ ἡ ἀγάπη στραφήσεται εἰς μῖσος·

[4] Αὐξανούσης γὰρ τῆς ἀνομίας μισήσουσιν ἀλλήλους καὶ διώξουσι καὶ παραδώσουσι, καὶ τότε φανήσεται ὁ κοσμοπλανὴς ὡς υἱὸς θεοῦ καὶ ποιήσει σημεῖα καὶ τέρατα, καὶ ἡ γῆ παραδοθήσεται εἰς χεῖρας αὐτοῦ, καὶ ποιήσει ἀθεμίτα, ἃ οὐδέποτε γέγονεν ἐξ αἰῶνος.

La via della morte

V. [1] La via della morte invece è questa: prima di tutto essa è maligna e piena di maledizione: omicidi, adultéri, concupiscenze, fornicazioni, furti, idolatrie, sortilegi, venefici, rapine, false testimonianze, ipocrisie, doppiezza di cuore, frode, superbia, malizia, arroganza, avarizia, turpiloquio, invidia, insolenza, orgoglio, ostentazione, spavalderia.

[2] Persecutori dei buoni, odiatori della verità, amanti della menzogna, che non conoscono la ricompensa della giustizia, che non si attengono al bene né alla giusta causa, che sono vigilanti non per il bene ma per il male; dai quali è lontana la mansuetudine e la pazienza, che amano la vanità, che vanno a caccia della ricompensa, non hanno pietà del povero, non soffrono con chi soffre, non riconoscono il loro creatore, uccisori dei figli, che sopprimono con l'aborto una creatura di Dio, respingono il bisognoso, opprimono i miseri, avvocati dei ricchi, giudici ingiusti dei poveri, pieni di ogni peccato. Guardatevi, o figli, da tutte queste colpe.

L'attesa escatologica

XVI. [1] Vigilate sulla vostra vita. Non spegnete le vostre fiaccole e non sciogliete le cinture dai vostri fianchi, ma state preparati perché non sapete l'ora in cui il nostro Signore viene. *Mt* 24,43

[2] Vi radunerete di frequente per ricercare ciò che si conviene alle anime vostre, perché non vi gioverà tutto il tempo della vostra fede se non sarete perfetti nell'ultimo istante.

[3] Infatti negli ultimi giorni si moltiplicheranno i falsi profeti e i corruttori, e le pecore si muteranno in lupi, e la carità si muterà in odio;

[4] finché, crescendo l'iniquità, si odieranno l'un l'altro, si perseguiteranno e si tradiranno, e allora il seduttore del mondo apparirà come figlio di Dio e opererà miracoli e prodigi, e la terra sarà consegnata nelle sue mani, e compirà iniquità quali non avvennero mai dal principio del tempo.

[5] Τότε ἥξει ἡ κτίσις τῶν ἀνθρώπων εἰς τὴν πύρωσιν τῆς δοκιμασίας, και σκανδαλισθήσονται πολλοὶ καὶ ἀπολοῦνται, οι δὲ ὑπομείναντες ἐν τῇ πίστει αὐτῶν σωθήσονται ἀπ᾽ αὐτοῦ τοῦ καταθέματος.

[6] Καὶ τότε φανήσεται τὰ σημεῖα τῆς ἀληθείας· πρῶτον σημεῖον ἐκπετάσεως ἐν οὐρανῷ, εἶτα σημεῖον φωνῆς σάλπιγγος, καὶ τὸ τρίτον ἀνάστασις νεκρῶν· [7] οὐ πάντων δέ, ἀλλ᾽ ὡς ἐρρέθη· «Ἥξει ὁ κύριος καὶ πάντες οἱ ἅγιοι μετ᾽ αὐτοῦ».

[8] Τότε ὄψεται ὁ κόσμος τὸν κύριον ἐρχόμενον ἐπάνω τῶν νεφελῶν τοῦ οὐρανοῦ...

(Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων, XVI, 1-8)

[5] E allora la stirpe degli uomini andrà verso il fuoco della prova, e molti saranno scandalizzati[1] e periranno; ma coloro che avranno perseverato nella loro fede saranno salvati da quel giudizio di maledizione.

[6] E allora appariranno i segni della verità: primo segno l'apertura nel cielo, quindi il segno del suono di tuba e terzo la risurrezione dei morti; [7] non di tutti, però, ma, come fu detto: *Verrà il Signore e tutti i santi con lui.* Zc 14,5

[8] Allora il mondo vedrà il Signore venire sopra le nubi del cielo.

---

[1] Sembrerebbe profilarsi la distruzione dei non credenti. Sulla base di simili teorie si spiega l'accusa lanciata dal pagano Celso (180 ca.) ai cristiani di predicare la morte nel fuoco finale per tutti i non cristiani e riportata da Origene nella sua opera di confutazione (*C. Cels.* V, 14).

CLEMENTE ROMANO

(Κλήμης ὁ Ῥωμαῖος)

Terzo successore di Pietro a Roma dal 92 al 100-101. Gli viene unanimemente attribuita dalla tradizione una lettera ai Corinzi, databile intorno al 96, detta *Prima lettera* di Clemente per distinguerla da una *Seconda* ai Corinzi, a lui falsamente ascritta. Sotto il suo nome furono pure poste due Lettere alle vergini (prima metà III sec.) e le *Pseudo-Clementine*.

Nella *Prima lettera* la personalità dell'autore non traspare, se non, indirettamente, nella pacatezza dello stile, essendo scritta a nome della comunità di Roma alla comunità di Corinto, travagliata dalla ribellione di una parte dei fedeli contro i presbiteri: è una testimonianza, quindi, dello stadio in cui il collegio presbiterale ha funzione preminente nella vita delle chiese.

La lettera presenta una meditata esortazione alla concordia e all'obbedienza verso i presbiteri, intessuta di esempi veterotestamentari, con echi stoici nella presentazione dell'armonia dell'universo. È scritta in greco (che fu, sino a metà III sec., la lingua ufficiale della chiesa romana) con stile fluido e corretto. L'intervento della chiesa di Roma (che ebbe successo) nelle questioni dei Corinzi testimonia un primato morale o, quantomeno, una volontà di primato.

Cenni bibliografici. Il commento più aggiornato a Clemente è in lingua tedesca: A. LINDEMANN, *Die Clemensbriefe* (Handbuch zum Neuen Testament, 17, Apostolischen Vätern, 1), J.C.B. Mohr, Tübingen 1992. Sempre utile il commento di A. JAUBERT, *Clément de Rome. Epître aux Corinthies* (SCh 167), Cerf, Paris 1971.

AVVIO ALLA LETTURA. Nel primo dei passi che riportiamo, Clemente, per far avvertire alla comunità cristiana di Corinto la gravità della deplorevole situazione in cui essa allora versava, le contrappone la descrizione idilliaca e largamente idealizzata della situazione anteriore: in realtà, come risulta dalle lettere di Paolo ai Corinzi, questa comunità era stata sempre piuttosto turbolenta. Nel puntualizzare la causa del presente stato di discordia, Clemente allude ai giovani (si ricordi che gli antichi per giovane intendevano chi era al di sotto dei quarant'anni) che si erano opposti agli anziani, e l'allusione viene usualmente interpretata nel senso che alcuni giovani si sarebbero sostituiti a membri più anziani nel governo della comunità: sappiamo troppo poco della organizzazione delle comunità cristiane alla fine del I secolo per valutare questi contrasti che comunque rientrano nel processo di trasformazione della struttura gerarchica della comunità da presbiterale a episcopale. Il secondo passo fa parte di un ampio contesto in cui Clemente descrive i benefici della pace e della concordia, che conseguono alla pratica dell'obbedienza e della umiltà: al ricordo di esempi veterotestamentari di queste virtù (Abramo Lot Raab, ecc.), culminanti in quello di Gesù obbediente fino alla croce, segue la descrizione dell'armonia che regna nell'universo, un tema caratteristico dell'ottimismo della filosofia stoica, la cui fraseologia è ben avvertibile nella pagina clementina. Nel terzo passo, l'evocazione della missione redentrice di Cristo – definito sommo sacerdote come nella *lettera agli Ebrei* – e dei suoi benefici prosegue in un invito alla reciproca sottomissione, in cui vanno rilevati l'immagine militare, che richiama la divisione del popolo d'Israele nel deserto ma anche l'organizzazione dell'esercito romano, e poi quella delle varie membra che armonicamente, ognuna per la sua parte, contribuiscono alla salute dell'intero corpo, un'immagine cara a Paolo ma che aveva alle sue spalle una lunga tradizione classica (si ricordi il celebre apologo di Menenio Agrippa).

Ἡ ἐκκλησία τοῦ θεοῦ ἡ παροικοῦσα Ῥώμην τῇ ἐκκλησίᾳ τοῦ θεοῦ τῇ παροικούσῃ Κόρινθον, κλητοῖς ἡγιασμένοις ἐν θελήματι θεοῦ διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. Χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη ἀπὸ παντοκράτορος θεοῦ διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ πληθυνθείη.

I. [1] Διὰ τὰς αἰφνιδίους καὶ ἐπαλλήλους γενομένας ἡμῖν συμφορὰς καὶ περιπτώσεις, ἀδελφοί, βράδιον νομίζομεν ἐπιστροφὴν πεποιῆσθαι περὶ τῶν ἐπιζητουμένων παρ' ὑμῖν πραγμάτων, ἀγαπητοί, τῆς τε ἀλλοτρίας καὶ ξένης τοῖς ἐκλεκτοῖς τοῦ θεοῦ, μιαρᾶς καὶ ἀνοσίου στάσεως, ἣν ὀλίγα πρόσωπα προπετῆ καὶ αὐθάδη ὑπάρχοντα εἰς τοσοῦτον ἀπονοίας ἐξέκαυσαν, ὥστε τὸ σεμνὸν καὶ περιβόητον καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις ἀξιαγάπητον ὄνομα ὑμῶν μεγάλως βλασφημηθῆναι. [2] Τίς γὰρ παρεπιδημήσας πρὸς ὑμᾶς τὴν πανάρετον καὶ βεβαίαν ὑμῶν πίστιν οὐκ ἐδοκίμασεν; τήν τε σώφρονα καὶ ἐπιεικῆ ἐν Χριστῷ εὐσέβειαν οὐκ ἐθαύμασεν; καὶ τὸ μεγαλοπρεπὲς τῆς φιλοξενίας ὑμῶν ἦθος οὐκ ἐκήρυξεν; καὶ τὴν τελείαν καὶ ἀσφαλῆ γνῶσιν οὐκ ἐμακάρισεν; [3] ἀπροσωπολήμπτως γὰρ πάντα ἐποιεῖτε καὶ ἐν τοῖς νομίμοις τοῦ θεοῦ ἐπορεύεσθε, ὑποτασσόμενοι τοῖς ἡγουμένοις ὑμῶν καὶ τιμὴν τὴν καθήκουσαν ἀπονέμοντες τοῖς παρ' ὑμῖν πρεσβυτέροις· νέοις τε μέτρια καὶ σεμνὰ νοεῖν ἐπετρέπετε· γυναιξίν τε ἐν ἀμώμῳ καὶ σεμνῇ καὶ ἁγνῇ συνειδήσει πάντα ἐπιτελεῖν παρηγγέλλετε, στεργούσας καθηκόντως τοὺς ἄνδρας ἑαυτῶν· ἔν τε τῷ κανόνι τῆς ὑποταγῆς ὑπαρχούσας τὰ κατὰ τὸν οἶκον σεμνῶς οἰκουργεῖν ἐδιδάσκετε, πάνυ σωφρονούσας.

Funesta divisione nella chiesa di Corinto

La chiesa di Dio che dimora in Roma, alla chiesa di Dio che dimora in Corinto, ai chiamati e santificati nella volontà di Dio per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo. Grazia a voi e pace sia concessa in abbondanza dall'onnipotente Iddio per mezzo di Gesù Cristo.

I. [1] Per le improvvise calamità e avversità che ci sopravvennero l'una dopo l'altra [1], o fratelli, crediamo d'aver rivolto troppo tardi la nostra attenzione ai fatti di cui si fa questione presso di voi, o carissimi, e alla scellerata ed empia sedizione, incompatibile ed estranea agli eletti di Dio, che poche persone temerarie e insolenti hanno fatto divampare a tale eccesso di pazzia, che la fama del vostro nome, venerato, celebre e caro a tutti gli uomini, ne ha avuto gran danno. [2] Qual forestiero infatti, che si sia trattenuto presso di voi, non riconobbe la vostra fede salda e adorna di virtù, non ammirò la vostra pietà saggia e moderata in Cristo, non si fece banditore della vostra magnifica abitudine dell'ospitalità, e non stimò felice la vostra perfetta e sicura scienza? [3] Poiché voi facevate ogni cosa senza preferenza di persona e camminavate secondo la legge di Dio, sottomessi ai vostri capi e rendendo il dovuto onore ai vostri anziani. I giovani li indirizzavate a pensieri moderati e gravi; alle donne prescrivevate di compiere tutti i loro doveri con una coscienza irreprensibile, dignitosa e pura, amando, come si conviene, i mariti; e insegnavate loro a governare degnamente la casa, attenendosi alla norma dell'obbedienza e mostrandosi assennate in ogni cosa.

---

[1] Usualmente queste sciagure che avevano funestato la comunità cristiana di Roma vengono identificate con i provvedimenti anticristiani di Domiziano. Di qui si ricava che la lettera di Clemente fu scritta intorno all'anno 96.

II. [1] Πάντες τε ἐταπεινοφρονεῖτε μηδὲν ἀλαζονευόμενοι, ὑποτασσόμενοι μᾶλλον ἢ ὑποτάσσοντες, ἥδιον διδόντες ἢ λαμβάνοντες· τοῖς ἐφοδίοις τοῦ Χριστοῦ ἀρκούμενοι καὶ προσέχοντες τοὺς λόγους αὐτοῦ ἐπιμελῶς ἐνεστερνισμένοι ἦτε τοῖς σπλάγχνοις, καὶ τὰ παθήματα αὐτοῦ ἦν πρὸ ὀφθαλμῶν ὑμῶν. [2] Οὕτως εἰρήνη βαθεῖα καὶ λιπαρὰ ἐδέδοτο πᾶσιν καὶ ἀκόρεστος πόθος εἰς ἀγαθοποιΐαν, καὶ πλήρης πνεύματος ἁγίου ἔκχυσις ἐπὶ πάντας ἐγίνετο·

[3] μεστοί τε ὁσίας βουλῆς, ἐν ἀγαθῇ προθυμίᾳ μετ᾽ εὐσεβοῦς πεποιθήσεως ἐξετείνετε τὰς χεῖρας ὑμῶν πρὸς τὸν παντοκράτορα θεόν, ἱκετεύοντες αὐτὸν ἵλεων γενέσθαι, εἴ τι ἄκοντες ἡμάρτετε. [4] Ἀγὼν ἦν ὑμῖν ἡμέρας τε καὶ νυκτὸς ὑπὲρ πάσης τῆς ἀδελφότητος, εἰς τὸ σῴζεσθαι μετ᾽ ἐλέους καὶ συνειδήσεως τὸν ἀριθμὸν τῶν ἐκλεκτῶν αὐτοῦ.

[5] Εἰλικρινεῖς καὶ ἀκέραιοι ἦτε καὶ ἀμνησίκακοι εἰς ἀλλήλους. [6] Πᾶσα στάσις καὶ πᾶν σχίσμα βδελυκτὸν ἦν ὑμῖν. Ἐπὶ τοῖς παραπτώμασιν τῶν πλησίον ἐπενθεῖτε· τὰ ὑστερήματα αὐτῶν ἴδια ἐκρίνετε. [7] Ἀμεταμέλητοι ἦτε ἐπὶ πάσῃ ἀγαθοποιΐᾳ, «ἕτοιμοι εἰς πᾶν ἔργον ἀγαθόν».

[8] Τῇ παναρέτῳ καὶ σεβασμίῳ πολιτείᾳ κεκοσμημένοι πάντα ἐν τῷ φόβῳ αὐτοῦ ἐπετελεῖτε· τὰ προστάγματα καὶ τὰ δικαιώματα τοῦ κυρίου ἐπὶ τὰ πλάτη τῆς καρδίας ὑμῶν ἐγέγραπτο.

III. [1] Πᾶσα δόξα καὶ πλατυσμὸς ἐδόθη ὑμῖν, καὶ ἐπετελέσθη τὸ γεγραμμένον· «Ἔφαγεν καὶ ἔπιεν, καὶ ἐπλατύνθη καὶ ἐπαχύνθη, καὶ ἀπελάκτισεν ὁ ἠγαπημένος». [2] Ἐκ τούτου ζῆλος καὶ φθόνος, ἔρις καὶ στάσις, διωγμὸς καὶ ἀκαταστασία, πόλεμος καὶ αἰχμαλωσία. [3] Οὕτως ἐπηγέρθησαν «οἱ ἄτιμοι ἐπὶ τοὺς ἐντίμους», οἱ ἄδοξοι ἐπὶ τοὺς ἐνδόξους, οἱ ἄφρονες ἐπὶ τοὺς φρονίμους, οἱ νέοι ἐπὶ τοὺς πρεσβυτέρους.

[4] Διὰ τοῦτο πόρρω ἄπεστιν ἡ δικαιοσύνη καὶ εἰρήνη, ἐν τῷ ἀπολιπεῖν ἕκαστον τὸν φόβον τοῦ θεοῦ καὶ ἐν τῇ πίστει αὐτοῦ ἀμβλυωπῆσαι, μηδὲ ἐν τοῖς νομίμοις τῶν προσταγμάτων αὐτοῦ πορεύεσθαι μηδὲ πολιτεύεσθαι κατὰ τὸ καθῆκον τῷ Χριστῷ,

II. [1] Eravate tutti umili, senza iattanza, più disposti a obbedire che a comandare, più felici di dare che di ricevere. Contenti dei doni che Cristo vi concedeva per il vostro viaggio, e ad essi applicando la vostra anima, voi conservavate diligentemente nel cuore le sue parole, e le sue sofferenze stavano dinanzi ai vostri occhi. [2] E così una pace profonda e splendida era stata donata a tutti e insieme un insaziabile desiderio di fare il bene; e un'effusione piena dello Spirito santo s'era diffusa su tutti.

[3] Pieni di santa volontà, nell'ardore sincero dell'animo e con pia fiducia, voi innalzavate le vostre mani all'onnipotente Iddio, supplicandolo d'essere pietoso, se in qualche cosa aveste involontariamente mancato. [4] Voi gareggiavate giorno e notte per tutta la comunità dei fratelli, affinché per vostra pietà e concordia di sentimenti fosse salvo il numero degli eletti.

[5] Eravate sinceri, semplici e senza reciproci rancori. [6] Ogni sedizione e ogni scisma vi suscitava orrore; vi affliggevate per le cadute del prossimo; stimavate vostre le sue mancanze. [7] Non vi pentivate mai d'alcuna buona azione, *pronti a ogni buona opera.* *Tt* 3,1

[8] Adorni d'un tenor di vita pieno di virtù e degno di venerazione, voi facevate ogni azione nel timore di Lui: i comandamenti e i precetti del Signore erano scritti nell'ampiezza del vostro cuore.

III. [1] Ogni gloria e abbondanza fu elargita a voi e si compì la parola della Scrittura: *Il diletto mangiò e bevette, si fece grosso, s'ingrassò e ricalcitrò.* [2] Di qui gelosia e invidia, *Dt* 32,15 discordia e sedizione, persecuzione e disordine, guerra e prigionie. [3] E così insorsero *gli uomini senza onore contro gli uomini onorati,* gli oscuri contro gli illustri, gli insipienti *Is* 3,5 contro i saggi, i giovani contro i vecchi.

[4] Per questo si è allontanata la giustizia e la pace, perché ognuno ha abbandonato il timor di Dio, si è offuscata la sua fede nel Signore, non cammina più nella norma dei comandamenti divini, né si comporta in modo degno del Cri-

ἀλλὰ ἕκαστον βαδίζειν κατὰ τὰς ἐπιθυμίας τῆς καρδίας αὐτοῦ τῆς πονηρᾶς, ζῆλον ἄδικον καὶ ἀσεβῆ ἀνειληφότας, δι' οὗ καὶ «θάνατος εἰσῆλθεν εἰς τὸν κόσμον».

(Πρὸς Κορινθίους, α', I-III)

XX. [1] Οἱ οὐρανοὶ τῇ διοικήσει αὐτοῦ σαλευόμενοι ἐν εἰρήνῃ ὑποτάσσονται αὐτῷ· [2] ἡμέρα τε καὶ νὺξ τὸν τεταγμένον ὑπ' αὐτοῦ δρόμον διανύουσιν, μηδὲν ἀλλήλοις ἐμποδίζοντα. [3] Ἥλιός τε καὶ σελήνη, ἀστέρων τε χοροὶ κατὰ τὴν διαταγὴν αὐτοῦ ἐν ὁμονοίᾳ δίχα πάσης παρεκβάσεως ἐξελίσσουσιν τοὺς ἐπιτεταγμένους αὐτοῖς ὁρισμούς. [4] Γῆ κυοφοροῦσα κατὰ τὸ θέλημα αὐτοῦ τοῖς ἰδίοις καιροῖς τὴν πανπληθῆ ἀνθρώποις τε καὶ θηρσὶν καὶ πᾶσιν τοῖς οὖσιν ἐπ' αὐτῆς ζώοις ἀνατέλλει τροφήν, μὴ διχοστατοῦσα μηδὲ ἀλλοιοῦσά τι τῶν δεδογματισμένων ὑπ' αὐτοῦ. [5] Ἀβύσσων τε ἀνεξιχνίαστα καὶ νερτέρων ἀνεκδιήγητα κρίματα τοῖς αὐτοῖς συνέχεται προστάγμασιν. [6] Τὸ κύτος τῆς ἀπείρου θαλάσσης κατὰ τὴν δημιουργίαν αὐτοῦ συσταθὲν εἰς τὰς συναγωγὰς οὐ παρεκβαίνει τὰ περιτεθειμένα αὐτῇ κλεῖθρα, ἀλλὰ καθὼς διέταξεν αὐτῇ, οὕτως ποιεῖ. [7] Εἶπεν γάρ· «Ἕως ὧδε ἥξεις, καὶ τὰ κύματά σου ἐν σοὶ συντριβήσεται». [8] Ὠκεανὸς ἀπέραντος ἀνθρώποις καὶ οἱ μετ' αὐτὸν κόσμοι ταῖς αὐταῖς ταγαῖς τοῦ δεσπότου διευθύνονται.

[9] Καιροὶ ἐαρινοὶ καὶ θερινοὶ καὶ μετοπωρινοὶ καὶ χειμερινοὶ ἐν εἰρήνῃ μεταπαραδιδόασιν ἀλλήλοις.

[10] Ἀνέμων σταθμοὶ κατὰ τὸν ἴδιον καιρὸν τὴν λειτουργίαν αὐτῶν ἀπροσκόπως ἐπιτελοῦσιν· ἀέναοί τε πηγαί, πρὸς ἀπόλαυσιν καὶ ὑγείαν δημιουργηθεῖσαι, δίχα ἐλλείψεως παρέχονται τοὺς πρὸς ζωῆς ἀνθρώποις μαζούς· τά τε ἐλάχιστα τῶν ζῴων τὰς συνελεύσεις αὐτῶν ἐν ὁμονοίᾳ καὶ εἰρήνῃ ποιοῦνται.

[11] Ταῦτα πάντα ὁ μέγας δημιουργὸς καὶ δεσπότης τῶν

sto, ma cammina secondo le brame del suo cuore malvagio, lasciando rivivere quella gelosia iniqua ed empia per la quale *la morte entrò nel mondo.* Sap 2,24

Dio governa l'universo nella concordia

XX. [1] I cieli, messi in moto dal suo ordine, gli si sottomettono in pace. [2] Il giorno e la notte compiono il corso da lui prescritto, senza impedirsi a vicenda. [3] Il sole, la luna e i cori degli astri, secondo la disposizione sua, percorrono in armonia e senza alcun deviamento le orbite loro assegnate. [4] La terra feconda, docile alla sua volontà, nelle rispettive stagioni fornisce in abbondanza il nutrimento agli uomini, alle fiere e a tutti gli esseri che vivono su di essa, senza esitare e senza mutare nulla dei decreti suoi. [5] Anche i misteriosi giudizi degli abissi e le inesprimibili sentenze degli inferi sono retti dalle stesse leggi. [6] La mole dell'immenso mare che, per l'opera sua creatrice, si raccolse nei suoi ricettacoli, non oltrepassa le barriere che le sono state imposte, ma fa come gli fu comandato. [7] Disse infatti: *Fin qui tu verrai e i tuoi flutti s'infrangeranno nel tuo stesso seno.* Gb 38,11 [8] L'oceano, invarcabile agli uomini e i mondi che sono al di là dell'oceano[1] sono governati dalle stesse leggi del Signore.

[9] Le stagioni della primavera, dell'estate, dell'autunno e dell'inverno si succedono l'una all'altra in armonia.

[10] Le masse dei venti al loro proprio tempo, compiono senza ostacolo il loro ufficio; e le sorgenti perenni, create per il godimento e la sanità, senza mai venir meno, offrono le mammelle per conservare la vita agli uomini. E anche i più piccoli degli animali si riuniscono in pace e concordia.

[11] Tutte queste cose il grande Creatore e Signore del-

[1] Era abbastanza diffusa in antico l'opinione che al di là dell'Oceano che circondava le terre allora conosciute ci fosse un altro continente, definito Antipodi.

ἁπάντων ἐν εἰρήνῃ καὶ ὁμονοίᾳ προσέταξεν εἶναι, εὐεργετῶν τὰ πάντα, ὑπερεκπερισσῶς δὲ ἡμᾶς τοὺς προσπεφευγότας τοῖς οἰκτιρμοῖς αὐτοῦ διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, [12] ᾧ ἡ δόξα καὶ ἡ μεγαλωσύνη εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.

(Πρὸς Κορινθίους, α', XX)

XXXVI. [1] Αὕτη ἡ ὁδός, ἀγαπητοί, ἐν ᾗ εὕρομεν τὸ σωτήριον ἡμῶν, Ἰησοῦν Χριστόν, τὸν ἀρχιερέα τῶν προσφορῶν ἡμῶν, τὸν προστάτην καὶ βοηθὸν τῆς ἀσθενείας ἡμῶν. [2] Διὰ τούτου ἀτενίζομεν εἰς τὰ ὕψη τῶν οὐρανῶν, διὰ τούτου ἐνοπτριζόμεθα τὴν ἄμωμον καὶ ὑπερτάτην ὄψιν αὐτοῦ, διὰ τούτου ἠνεῴχθησαν ἡμῶν οἱ ὀφθαλμοὶ τῆς καρδίας, διὰ τούτου ἡ ἀσύνετος καὶ ἐσκοτωμένη διάνοια ἡμῶν ἀναθάλλει εἰς τὸ φῶς, διὰ τούτου ἠθέλησεν ὁ δεσπότης τῆς ἀθανάτου γνώσεως ἡμᾶς γεύσασθαι, «ὃς ὢν ἀπαύγασμα τῆς μεγαλωσύνης αὐτοῦ τοσούτῳ μείζων ἐστὶν ἀγγέλων, ὅσῳ διαφορώτερον ὄνομα κεκληρονόμηκεν». [3] Γέγραπται γὰρ οὕτως· «Ὁ ποιῶν τοὺς ἀγγέλους αὐτοῦ πνεύματα καὶ τοὺς λειτουργοὺς αὐτοῦ πυρὸς φλόγα». [4] Ἐπὶ δὲ τῷ υἱῷ αὐτοῦ οὕτως εἶπεν ὁ δεσπότης· «Υἱός μου εἶ σύ, ἐγὼ σήμερον γεγέννηκά σε· αἴτησαι παρ' ἐμοῦ, καὶ δώσω σοι ἔθνη τὴν κληρονομίαν σου καὶ τὴν κατάσχεσίν σου τὰ πέρατα τῆς γῆς». [5] Καὶ πάλιν λέγει πρὸς αὐτόν· «Κάθου ἐκ δεξιῶν μου, ἕως ἂν θῶ τοὺς ἐχθρούς σου ὑποπόδιον τῶν ποδῶν σου». [6] Τίνες οὖν οἱ ἐχθροί; οἱ φαῦλοι καὶ ἀντιτασσόμενοι τῷ θελήματι αὐτοῦ.

XXXVII. [1] Στρατευσώμεθα οὖν, ἄνδρες ἀδελφοί, μετὰ πάσης ἐκτενείας ἐν τοῖς ἀμώμοις προστάγμασιν αὐτοῦ.

[2] Κατανοήσωμεν τοὺς στρατευομένους τοῖς ἡγουμένοις ἡμῶν, πῶς εὐτάκτως, πῶς εἰκτικῶς, πῶς ὑποτεταγμένως ἐπιτελοῦσιν τὰ διατασσόμενα. [3] Οὐ πάντες εἰσὶν ἔπαρχοι οὐδὲ χιλίαρχοι οὐδὲ ἑκατόνταρχοι οὐδὲ πεντηκόνταρχοι οὐδὲ τὸ

l'universo dispose che si svolgessero in pace e concordia, benefico verso tutte, ma specialmente verso di noi, che ricorriamo alle sue misericordie per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, [12] al quale sia la gloria e la maestà nei secoli dei secoli. Così sia.

La sottomissione reciproca conserva l'unione in Cristo

XXXVI. [1] Questa è la via, o carissimi, nella quale noi troviamo la nostra salvezza, Gesù Cristo, il sommo sacerdote delle nostre oblazioni, il patrono e l'aiuto della nostra debolezza. [2] Per mezzo suo noi fissiamo lo sguardo nella sublimità dei cieli; per mezzo suo noi vediamo come in uno specchio l'immacolata e sublime sembianza di Dio; per mezzo suo gli occhi del nostro cuore si sono aperti; per mezzo suo la nostra mente, prima ottusa e ottenebrata, si riapre come fiore alla luce; per mezzo suo il Signore volle farci gustare la scienza immortale, *poiché egli, essendo irradiazione della maestà di Dio, di tanto è superiore agli angeli, di quanto il nome che Egli ebbe in eredità s'innalza sul loro.* [3] È scritto infatti così: *Egli ha fatto dei venti i suoi messaggeri e delle vampe del fuoco i suoi ministri.* [4] Del suo Figlio così disse il Signore: *Tu sei mio Figlio; io oggi ti ho generato; chiedi a me e ti darò le genti come tua eredità e saranno tua proprietà i confini della terra.* [5] E ancora dice a lui: *Siedi alla mia destra, finché io faccia dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi.* [6] Chi sono dunque questi nemici? I malvagi e quelli che s'oppongono alla volontà di lui.

Eb 2,17 — 2 *Cor* 3,18 — *Eb* 1,3-4 — *Sal* 103,4 — *Sal* 2,7.8 — *Sal* 109,1

XXXVII. [1] Militiamo dunque, o fratelli, con tutto il nostro impegno, sotto i suoi comandi irreprensibili.

[2] Pensiamo ai soldati, che militano sotto i nostri capi: con che ordine, con che disciplina, con che sottomissione eseguiscono i comandi! [3] Non sono tutti proconsoli, né tribuni, né centurioni, né comandanti di cinquanta uomini e

καθεξῆς, ἀλλ' ἕκαστος ἐν τῷ ἰδίῳ τάγματι τὰ ἐπιτασσόμενα ὑπὸ τοῦ βασιλέως καὶ τῶν ἡγουμένων ἐπιτελεῖ.

[4] Οἱ μεγάλοι δίχα τῶν μικρῶν οὐ δύνανται εἶναι οὔτε οἱ μικροὶ δίχα τῶν μεγάλων· σύγκρασίς τίς ἐστιν ἐν πᾶσιν, καὶ ἐν τούτοις χρῆσις. [5] Λάβωμεν τὸ σῶμα ἡμῶν· ἡ κεφαλὴ δίχα τῶν ποδῶν οὐδέν ἐστιν, οὕτως οὐδὲ οἱ πόδες δίχα τῆς κεφαλῆς· τὰ δὲ ἐλάχιστα μέλη τοῦ σώματος ἡμῶν ἀναγκαῖα καὶ εὔχρηστά εἰσιν ὅλῳ τῷ σώματι· ἀλλὰ πάντα συνπνεῖ καὶ ὑποταγῇ μιᾷ χρῆται εἰς τὸ σῴζεσθαι ὅλον τὸ σῶμα.

XXXVIII. [1] Σῳζέσθω οὖν ἡμῶν ὅλον τὸ σῶμα ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, καὶ ὑποτασσέσθω ἕκαστος τῷ πλησίον αὐτοῦ, καθὼς ἐτέθη ἐν τῷ χαρίσματι αὐτοῦ. [2] Ὁ ἰσχυρὸς τημελείτω τὸν ἀσθενῆ, ὁ δὲ ἀσθενὴς ἐντρεπέσθω τὸν ἰσχυρόν· ὁ πλούσιος ἐπιχορηγείτω τῷ πτωχῷ, ὁ δὲ πτωχὸς εὐχαριστείτω τῷ θεῷ, ὅτι ἔδωκεν αὐτῷ, δι' οὗ ἀναπληρωθῇ αὐτοῦ τὸ ὑστέρημα· ὁ σοφὸς ἐνδεικνύσθω τὴν σοφίαν αὐτοῦ μὴ ἐν λόγοις, ἀλλ' ἐν ἔργοις ἀγαθοῖς· ὁ ταπεινοφρονῶν μὴ ἑαυτῷ μαρτυρείτω, ἀλλ' ἐάτω ὑφ' ἑτέρου ἑαυτὸν μαρτυρεῖσθαι· ὁ ἁγνὸς ἐν τῇ σαρκὶ μὴ ἀλαζονευέσθω, γινώσκων, ὅτι ἕτερός ἐστιν ὁ ἐπιχορηγῶν αὐτῷ τὴν ἐγράτειαν. [3] Ἀναλογισώμεθα οὖν, ἀδελφοί, ἐκ ποίας ὕλης ἐγενήθημεν, ποῖοι καὶ τίνες εἰσήλθαμεν εἰς τὸν κόσμον, ἐκ ποίου τάφου καὶ σκότους ὁ πλάσας ἡμᾶς καὶ δημιουργήσας εἰσήγαγεν εἰς τὸν κόσμον αὐτοῦ, προετοιμάσας τὰς εὐεργεσίας αὐτοῦ, πρὶν ἡμᾶς γεννηθῆναι. [4] Ταῦτα οὖν πάντα ἐξ αὐτοῦ ἔχοντες ὀφείλομεν κατὰ πάντα εὐχαριστεῖν αὐτῷ· ᾧ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.

XXXIX. [1] Ἄφρονες καὶ ἀσύνετοι καὶ μωροὶ καὶ ἀπαίδευτοι χλευάζουσιν ἡμᾶς καὶ μυκτηρίζουσιν, ἑαυτοὺς βουλόμενοι ἐπαίρεσθαι ταῖς διανοίαις αὐτῶν. [2] Τί γὰρ δύναται θνητός; ἢ τίς ἰσχὺς γηγενοῦς;

così di seguito; ma ciascuno nel suo ordine eseguisce i comandi dell'imperatore e dei capi.

[4] I grandi non possono stare senza i piccoli, né i piccoli senza i grandi: vi è in ogni cosa una certa mescolanza e in ciò risiede la sua utilità. [5] Prendiamo come esempio il nostro corpo: la testa senza i piedi è nulla, e così pure i piedi senza la testa; anche le più piccole membra del nostro corpo sono necessarie e utili a tutto il corpo; anzi, tutte cospirano alla salute dell'intero corpo, assoggettandosi a un'unica subordinazione.

XXXVIII. [1] Si conservi dunque nella sua integrità il corpo che noi formiamo in Gesù Cristo [1]; e ciascuno si sottometta al suo prossimo, a seconda del grado di grazia in cui fu collocato. [2] Il forte prenda cura del debole e il debole rispetti il forte. Il ricco soccorra il povero, e il povero renda grazie a Dio per avergli dato chi supplisca alla sua indigenza. Il sapiente mostri la sua sapienza non già a parole, ma con opere buone. L'umile non faccia testimonianza a se stesso, ma lasci che gli sia resa testimonianza da un altro. Il casto nella carne non si vanti, conoscendo che è un altro che gli concede la continenza. [3] Esaminiamo, o fratelli, di qual materia siamo stati fatti, quali e chi eravamo quando entrammo nel mondo, da quale fossa e da quale tenebra ci trasse introducendoci nel suo mondo Colui che ci plasmò e ci creò, avendoci preparato i suoi benefici prima ancora che noi nascessimo. [4] Poiché dunque abbiamo ricevuto da lui tutti questi doni, di tutti dobbiamo rendergli grazie. A lui la gloria nei secoli dei secoli. Così sia.

XXXIX. [1] Stolti, insensati, pazzi e ignoranti sono coloro che ci deridono e si beffano di noi, volendo innalzare se stessi con i loro propri pensieri. [2] Che cosa può mai un mortale? o qual è la forza di colui che è nato dalla terra?

---

[1] Il concetto che i cristiani formano tutti insieme il corpo mistico di cui Cristo è il capo deriva da Paolo (cfr. p. es., *Ef* 4, 4 ss.).

[3] Γέγραπται γάρ· «Οὐκ ἦν μορφὴ πρὸ ὀφθαλμῶν μου, ἀλλ' ἢ αὔραν καὶ φωνὴν ἤκουον· [4] Τί γάρ; μὴ καθαρὸς ἔσται βροτὸς ἔναντι κυρίου; ἢ ἀπὸ τῶν ἔργων αὐτοῦ ἄμεμπτος ἀνήρ, εἰ κατὰ παίδων αὐτοῦ οὐ πιστεύει, κατὰ δὲ ἀγγέλων αὐτοῦ σκολιόν τι ἐπενόησεν; [5] Οὐρανὸς δὲ οὐ καθαρὸς ἐνώπιον αὐτοῦ· ἔα δέ, οἱ κατοικοῦντες οἰκίας πηλίνας, ἐξ ὧν καὶ αὐτοὶ ἐκ τοῦ αὐτοῦ πηλοῦ ἐσμέν. Ἔπαισεν αὐτοὺς σητὸς τρόπον, καὶ ἀπὸ πρωΐθεν ἕως ἑσπέρας οὐκ ἔτι εἰσίν· παρὰ τὸ μὴ δύνασθαι αὐτοὺς ἑαυτοῖς βοηθῆσαι ἀπώλοντο. [6] Ἐνεφύσησεν αὐτοῖς, καὶ ἐτελεύτησαν παρὰ τὸ μὴ ἔχειν αὐτοὺς σοφίαν. [7] Ἐπικάλεσαι δέ, εἴ τίς σοι ὑπακούσεται, ἢ εἴ τινα ἁγίων ἀγγέλων ὄψῃ· καὶ γὰρ ἄφρονα ἀναιρεῖ ὀργή, πεπλανημένον δὲ θανατοῖ ζῆλος.

[8] Ἐγὼ δὲ ἑώρακα ἄφρονας ῥίζας βάλλοντας, ἀλλ' εὐθέως ἐβρώθη αὐτῶν ἡ δίαιτα. [9] Πόρρω γένοιντο οἱ υἱοὶ αὐτῶν ἀπὸ σωτηρίας· κολαβρισθείησαν ἐπὶ θύραις ἡσσόνων, καὶ οὐκ ἔσται ὁ ἐξαιρούμενος· ἃ γὰρ ἐκείνοις ἡτοίμασται, δίκαιοι ἔδονται, αὐτοὶ δὲ ἐκ κακῶν οὐκ ἐξαίρετοι ἔσονται».

(Πρὸς Κορινθίους, α', XXXVI-XXXIX)

[3] È scritto infatti: *Non v'era dinanzi ai miei occhi una figura, ma solo sentivo un soffio e una voce.* [4] *Che dunque? Sarà puro un mortale di fronte al Signore? O sarà irreprensibile nelle sue opere l'uomo, se [il Signore] non si fida neppure dei suoi servi e scorge traviamento anche nei suoi angeli?* [5] *Neppure il cielo è puro al suo cospetto; quanto meno coloro che abitano case d'argilla, tra i quali siamo anche noi, fatti della stessa argilla! Li schiacciò come un tarlo; dal mattino alla sera non sono più; non potendo recare aiuto a se stessi, perirono.* [6] *Soffiò su di loro e morirono, perché non avevano saggezza.* [7] *Ma tu chiama, se alcuno t'ascolterà o se vedrai qualcuno degli angeli santi; l'ira infatti fa perire lo stolto e la gelosia fa morire il traviato.*

[8] *Io ho visto degli stolti mettere radice; ma tosto fu divorata la loro prosperità.* [9] *Siano lungi dalla salvezza i loro figli! E siano disprezzati dinanzi alle porte degli inferiori; e non vi sarà chi li liberi. I beni preparati per loro li consumeranno i giusti; ma essi non saranno liberati dai mali.* *Gb* 4,16-5,5

IGNAZIO DI ANTIOCHIA

(Ἰγνάτιος ὁ Ἀντιοχείας)

Fu vescovo di Antiochia fra il 70 e il 107, ma su questa seconda data, ricavata da Eusebio, permangono incertezze (forse è da posticipare). Siamo ben informati circa il lungo viaggio che, prigioniero, compì, attraverso l'Asia Minore, la Troade e la Macedonia, per giungere fino a Roma dove era stato condannato *ad beluas*, con soste durante le quali incontrava fedeli e capi delle locali comunità cristiane. Furono così scritte, a Smirne, tre lettere destinate alle comunità di Efeso, Magnesia, Tralle, e una quarta a quella di Roma. Giunto a Troade, scrisse alle chiese di Filadelfia, Smirne e, separatamente, al vescovo di quest'ultima Policarpo. Le sette lettere sono di natura occasionale, di ringraziamento per l'interessamento nei suoi confronti, di edificazione e di ammaestramento, ma sono anche intenzionalmente rivolte a porre in risalto un forte messaggio di coesione interna indirizzato alle comunità. Costituiscono testimonianza storica di rilievo circa l'esistenza, non ancora consolidata, ai primi del II sec. in Asia, dell'episcopato monarchico, con gerarchia a tre livelli: vescovo presbiteri diaconi. Le sette lettere sono conservate in greco nella redazione originale (detta breve), in una allargata con altre sei apocrife, e, in siriaco, in una brevissima di tre (Efesini, Romani e Policarpo).

Cenni bibliografici. CH. TREVETT, *A Study of Ignatius of Antioch in Syria and Asia*, Edwin Mellen Press, Lewiston ecc. 1992. W.R. SCHOEDEL, *Ignatius of Antioch. A Commentary on the Letters of Ignatius of Antioch*, Fortress Press, Philadelphia 1985. ID., *Polycarp of Smyrna and Ignatius of Antioch*, Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II.27.1 (1993), 272-358. Cfr. anche nello stesso volume CH. MUNIER, *Où en est la question d'Ignace d'Antioche? Bilan d'un siècle de recherches 1870-1988*, 359-484.

Avvio alla lettura. Nel corpus delle lettere ignaziane, quella indirizzata alla comunità cristiana di Roma occupa un posto a parte: con quelle infatti indirizzate a varie comunità dell'Asia romana Ignazio ha inteso ringraziarle per l'invio di delegazioni che lo avevano salutato durante le soste del suo viaggio verso Roma e, insieme, esortarle a superare i dissensi interni; con questa, invece, indirizzata a Roma, egli prende contatto con una comunità cristiana con cui fino allora non aveva avuto rapporto. Il motivo dell'invio sembra da ravvisare nelle parole in cui egli esorta i destinatari a non rendere inopportuna la benevolenza nei suoi confronti: cioè, Ignazio doveva aver saputo dell'intenzione della comunità romana di intercedere a suo favore onde evitargli l'esposizione alle fiere. Di qui l'invito a non ostacolare in nessun modo la sua brama di unirsi a Cristo mediante il martirio che realizza la perfetta imitazione della sua passione. La mistica del martirio ha in questo testo ignaziano la sua carta di fondazione.

Di tutt'altro tono è invece la lettera indirizzata alla comunità cristiana di Smirne, di cui, come della precedente, riportiamo gran parte: in essa infatti Ignazio tratta due argomenti fondamentali che sono oggetto anche delle altre lettere inviate alle comunità asiatiche. Inizialmente egli insiste energicamente sulla realtà dell'incarnazione di Cristo, in polemica con alcuni cristiani che la negavano: siamo qui alle prese col docetismo, ossia l'errore di chi, considerando inammissibile che un'entità divina, per apparire in terra, avesse dovuto realmente incarnarsi e patire fino alla morte, considerava tutto ciò come pura apparenza. Questo errore, già rilevante nelle lettere attribuite a Giovanni, avrebbe poi avuto vasta diffusione tra marcioniti e gnostici. Il secondo tema tratto nella lettera è quello dell'obbedienza dovuta al vescovo, su cui si veda anche la nota a p. 87: Ignazio ne fonda l'autorità, rispetto al collegio dei presbiteri, sull'esempio stesso di Cristo, nel senso che, come quelli rappresentano il collegio apostolico, così questo rappresenta Cristo stesso o meglio, addirittura Dio stesso.

Ἰγνάτιος, ὁ καὶ Θεοφόρος, τῇ ἐλεημένῃ ἐν μεγαλειότητι πατρὸς ὑψίστου καὶ Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ μόνου υἱοῦ αὐτοῦ ἐκκλησίᾳ ἠγαπημένῃ καὶ πεφωτισμένῃ ἐν θελήματι τοῦ θελήσαντος τὰ πάντα ἅ ἔστιν, κατὰ πίστιν καὶ ἀγάπην Ἰησοῦ Χριστοῦ, τοῦ θεοῦ ἡμῶν, ἥτις καὶ προκάθηται ἐν τόπῳ χωρίου Ῥωμαίων, ἀξιόθεος, ἀξιοπρεπής, ἀξιομακάριστος, ἀξιέπαινος, ἀξιοεπίτευκτος, ἀξιόαγνος καὶ προκαθημένη τῆς ἀγάπης, χριστόνομος, πατρώνυμος, ἣν καὶ ἀσπάζομαι ἐν ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ, υἱοῦ πατρός· κατὰ σάρκα καὶ πνεῦμα ἡνωμένοις πάσῃ ἐντολῇ αὐτοῦ, πεπληρωμένοις χάριτος θεοῦ ἀδιακρίτως καὶ ἀποδιϋλισμένοις ἀπὸ παντὸς ἀλλοτρίου χρώματος, πλεῖστα ἐν Ἰησοῦ Χριστῷ, τῷ θεῷ ἡμῶν, ἀμώμως χαίρειν.

I. [1] Ἐπεὶ εὐξάμενος θεῷ ἐπέτυχον ἰδεῖν ὑμῶν τὰ ἀξιόθεα πρόσωπα, ὡς καὶ πλέον ᾐτούμην λαβεῖν· δεδεμένος γὰρ ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ ἐλπίζω ὑμᾶς ἀσπάσασθαι, ἐάνπερ θέλημα ᾖ τοῦ ἀξιωθῆναί με εἰς τέλος εἶναι.

[2] Ἡ μὲν γὰρ ἀρχὴ εὐοικονόμητός ἐστιν, ἐάνπερ χάριτος ἐπιτύχω εἰς τὸ τὸν κλῆρόν μου ἀνεμποδίστως ἀπολαβεῖν. Φοβοῦμαι γὰρ τὴν ὑμῶν ἀγάπην, μὴ αὐτή με ἀδικήσῃ. Ὑμῖν γὰρ εὐχερές ἐστιν, ὃ θέλετε ποιῆσαι· ἐμοὶ δὲ δύσκολόν ἐστιν τοῦ θεοῦ ἐπιτυχεῖν, ἐάνπερ ὑμεῖς μὴ φείσησθέ μοι.

Ardente desiderio di martirio

Ignazio, detto anche Portatore di Dio, saluta nel nome di Gesù Cristo, Figlio del Padre, la chiesa che ha ottenuto misericordia nella meravigliosa potenza del Padre altissimo e di Gesù Cristo, suo unico Figlio;

– chiesa amata e illuminata per volontà di colui che ha voluto tutto ciò che esiste, secondo la fede e la carità di Gesù Cristo, nostro Dio;

– chiesa che presiede nella regione dei Romani;

– chiesa degna di Dio, giustamente lodata, meritatamente chiamata beata, degna di essere glorificata e di conseguire quanto desidera; degna di purezza;

– chiesa che presieda alla carità [1];

– chiesa fondata sulla legge di Cristo e insignita del nome del Padre.

Ai suoi fedeli, uniti corporalmente e spiritualmente a ogni precetto del Signore, ripieni della grazia di Dio senza divisioni e alieni da qualsiasi macchia estranea, l'augurio di una gioia grandissima e pura in Gesù Cristo, nostro Dio.

I. [1] Avendo pregato Dio, ho ottenuto di vedere i vostri santi volti; anzi, ho ottenuto più di quanto chiedevo. Ora che sono incatenato per Gesù Cristo, spero di venire a salutarvi, se è volontà di Dio che io sia ritenuto degno di toccare la meta.

[2] Le premesse certo sono buone, ma chissà se avrò la grazia di raggiungere la mia eredità, senza impedimenti. Perché temo che la vostra carità mi sia di danno. Per voi è facile fare quello che volete; per me, invece, è difficile raggiungere Dio, se voi non mi usate compassione.

---

[1] Si discute tuttora sul significato preciso che qui Ignazio ha inteso annettere al termine *agape*. Ma dal complesso dell'espressione risulta chiaro che egli attribuiva alla comunità cristiana di Roma una posizione di particolare dignità nell'ambito dell'intera cristianità.

II. [1] Οὐ γὰρ θέλω ὑμᾶς ἀνθρωπαρεσκῆσαι, ἀλλὰ θεῷ ἀρέσαι, ὥσπερ καὶ ἀρέσκετε. Οὔτε γὰρ ἐγώ ποτε ἕξω καιρὸν τοιοῦτον θεοῦ ἐπιτυχεῖν, οὔτε ὑμεῖς, ἐὰν σιωπήσητε, κρείττονι ἔργῳ ἔχετε ἐπιγραφῆναι. Ἐὰν γὰρ σιωπήσητε ἀπ' ἐμοῦ, ἐγὼ γενήσομαι θεοῦ, ἐὰν δὲ ἐρασθῆτε τῆς σαρκός μου, πάλιν ἔσομαι τρέχων.

[2] Πλέον μοι μὴ παράσχησθε τοῦ σπονδισθῆναι θεῷ, ὡς ἔτι θυσιαστήριον ἕτοιμόν ἐστιν, ἵνα ἐν ἀγάπῃ χορὸς γενόμενοι ᾄσητε τῷ πατρὶ ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, ὅτι τὸν ἐπίσκοπον Συρίας ὁ θεὸς κατηξίωσεν εὑρεθῆναι εἰς δύσιν ἀπὸ ἀνατολῆς μεταπεμψάμενος. Καλὸν τὸ δῦναι ἀπὸ κόσμου πρὸς θεόν, ἵνα εἰς αὐτὸν ἀνατείλω.

III. [1] Οὐδέποτε ἐβασκάνατε οὐδενί, ἄλλους ἐδιδάξατε. Ἐγὼ δὲ θέλω, ἵνα κἀκεῖνα βέβαια ᾖ, ἃ μαθητεύοντες ἐντέλλεσθε.

[2] Μόνον μοι δύναμιν αἰτεῖσθε ἔσωθέν τε καὶ ἔξωθεν, ἵνα μὴ μόνον λέγω, ἀλλὰ καὶ θέλω, ἵνα μὴ μόνον λέγωμαι Χριστιανός, ἀλλὰ καὶ εὑρεθῶ. Ἐὰν γὰρ εὑρεθῶ, καὶ λέγεσθαι δύναμαι καὶ τότε πιστὸς εἶναι, ὅταν κόσμῳ μὴ φαίνωμαι.

[3] Οὐδὲν φαινόμενον καλόν. Ὁ γὰρ θεὸς ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ἐν πατρὶ ὢν μᾶλλον φαίνεται. Οὐ πεισμονῆς τὸ ἔργον, ἀλλὰ μεγέθους ἐστὶν ὁ Χριστιανισμός, ὅταν μισῆται ὑπὸ κόσμου.

IV. [1] Ἐγὼ γράφω πάσαις ταῖς ἐκκλησίαις καὶ ἐντέλλομαι πᾶσιν ὅτι ἐγὼ ἑκὼν ὑπὲρ θεοῦ ἀποθνήσκω, ἐάνπερ ὑμεῖς μὴ κωλύσητε. Παρακαλῶ ὑμᾶς, μὴ εὔνοια ἄκαιρος γένησθέ μοι. Ἄφετέ με θηρίων εἶναι βοράν, δι' ὧν ἔστιν θεοῦ ἐπιτυχεῖν. Σῖτός εἰμι θεοῦ καὶ δι' ὀδόντων θηρίων ἀλήθομαι, ἵνα καθαρὸς ἄρτος εὑρεθῶ τοῦ Χριστοῦ.

[2] Μᾶλλον κολακεύσατε τὰ θηρία, ἵνα μοι τάφος γένωνται καὶ μηθὲν καταλίπωσι τῶν τοῦ σώματός μου, ἵνα μὴ κοιμηθεὶς βαρύς τινι γένωμαι. Τότε ἔσομαι μαθητὴς ἀληθῶς Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὅτε οὐδὲ τὸ σῶμά μου ὁ κόσμος ὄψεται. Λιτα-

II. [1] Voglio che piacciate non agli uomini, ma a Dio, come già gli riuscite graditi. Io non avrò più un'occasione simile per raggiungere Dio, né voi – se tacerete – potrete legare il vostro nome a un'opera migliore. Se non parlerete in mia difesa, diventerò parola di Dio; se invece avrete a cuore la mia condizione umana, sarò ancora un semplice suono.

[2] Non procuratemi altro che di essere immolato a Dio, dal momento che l'altare è ancora pronto: affinché voi, divenuti un solo coro nella carità, possiate cantare al Padre in Gesù Cristo, perché Dio ha reso il vescovo di Siria degno di essere scelto, facendolo venire dall'oriente all'occidente. È bello per me tramontare dal mondo verso Dio per risorgere in lui.

III. [1] Non avete mai desiderato il male per nessuno, anzi siete stati maestri agli altri. Io voglio che rimanga ancora valido quanto insegnate e raccomandate.

[2] Soltanto domandate per me la forza interiore ed esteriore, perché non solo parli ma anche sia deciso, non solo venga chiamato cristiano ma lo sia realmente. Se sarò trovato cristiano, potrò anche portarne il nome: e sarò cristiano fedele quando non sarò più visibile al mondo.

[3] Niente di ciò che appare è buono. Il nostro Dio Gesù Cristo si manifesta in misura maggiore ora che è nel Padre. Il cristianesimo, quando è odiato dal mondo, è opera non di persuasione, ma di grandezza.

IV. [1] Scrivo a tutte le chiese e dichiaro pubblicamente a tutti che io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impedite. Vi supplico: non trasformatevi per me in benevolenza inopportuna. Lasciatemi essere pasto delle belve, per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e vengo macinato dai denti delle belve, per diventare immacolato pane di Cristo.

[2] Piuttosto convincete le fiere a diventare mia tomba e a non lasciare nulla del mio corpo, perché io, nell'ultimo riposo, non sia di peso a nessuno. Allora, quando il mondo non vedrà nemmeno più il mio corpo, sarò veramente disce-

νεύσατε τὸν Χριστὸν ὑπὲρ ἐμοῦ, ἵνα διὰ τῶν ὀργάνων τούτων θεῷ θυσία εὑρεθῶ.

[3] Οὐχ ὡς Πέτρος καὶ Παῦλος διατάσσομαι ὑμῖν. Ἐκεῖνοι ἀπόστολοι, ἐγὼ κατάκριτος· ἐκεῖνοι ἐλεύθεροι, ἐγὼ δὲ μέχρι νῦν δοῦλος. Αλλ' ἐὰν πάθω, ἀπελεύθερος γενήσομαι Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ ἀναστήσομαι ἐν αὐτῷ ἐλεύθερος. Νῦν μανθάνω δεδεμένος μηδὲν ἐπιθυμεῖν.

V. [1] Ἀπὸ Συρίας μέχρι Ῥώμης θηριομαχῶ, διὰ γῆς καὶ θαλάσσης, νυκτὸς καὶ ἡμέρας, δεδεμένος δέκα λεοπάρδοις, ὅ ἐστιν στρατιωτικὸν τάγμα· οἳ καὶ εὐεργετούμενοι χείρους γίνονται. Ἐν δὲ τοῖς ἀδικήμασιν αὐτῶν μᾶλλον μαθητεύομαι, «ἀλλ' οὐ παρὰ τοῦτο δεδικαίωμαι».

[2] Ὀναίμην τῶν θηρίων τῶν ἐμοὶ ἡτοιμασμένων καὶ εὔχομαι σύντομά μοι εὑρεθῆναι· ἃ καὶ κολακεύσω, συντόμως με καταφαγεῖν, οὐχ ὥσπερ τινῶν δειλαινόμενα οὐχ ἥψαντο. Κἂν αὐτὰ δὲ ἄκοντα μὴ θελήσῃ, ἐγὼ προσβιάσομαι. Συγγνώμην μοι ἔχετε· τί μοι συμφέρει, ἐγὼ γινώσκω.

[3] Νῦν ἄρχομαι μαθητὴς εἶναι. Μηθέν με ζηλώσαι τῶν ὁρατῶν καὶ ἀοράτων, ἵνα Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐπιτύχω. Πῦρ καὶ σταυρὸς θηρίων τε συστάσεις, ἀνατομαί, διαιρέσεις, σκορπισμοὶ ὀστέων, συγκοπὴ μελῶν, ἀλεσμοὶ ὅλου τοῦ σώματος, κακαὶ κολάσεις τοῦ διαβόλου ἐπ' ἐμὲ ἐρχέσθωσαν, μόνον ἵνα Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐπιτύχω.

(Ρωμαίοις, I-V)

Ἰγνάτιος, ὁ καὶ Θεοφόρος, ἐκκλησίᾳ θεοῦ πατρὸς καὶ τοῦ ἠγαπημένου Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἠλεημένῃ ἐν παντὶ χαρίσματι, πεπληρωμένῃ ἐν πίστει καὶ ἀγάπῃ, ἀνυστερήτῳ οὔσῃ παντὸς χαρίσματος, θεοπρεπεστάτῃ καὶ ἁγιοφόρῳ, τῇ οὔσῃ ἐν Σμύρνῃ

polo di Gesù Cristo. Supplicate il Cristo per me, affinché, attraverso quegli strumenti, io sia trovato vittima per Dio.

[3] Non vi do ordini, come Pietro e Paolo: quelli erano apostoli, io sono un condannato; quelli erano liberi, io sono tutt'ora uno schiavo. Ma se soffrirò il martirio, diventerò un liberto di Gesù Cristo e risorgerò in lui libero. Ora, in catene, imparo a non nutrire desiderio alcuno. 1 Cor 7,22

V. [1] Dalla Siria fino a Roma, per terra e per mare, di giorno e di notte, io sto combattendo con le belve, legato a dieci leopardi, cioè a un manipolo di soldati. Costoro, anche a far loro del bene, diventano peggiori. Per i maltrattamenti che mi infliggono divento maggiormente discepolo, *ma non per questo sono giustificato.* 1 Cor 4,4

[2] Possa io godere delle belve che mi sono state preparate! Desidero proprio che siano veloci. Io stesso le solleciterò a divorarmi in un momento – non come hanno fatto con alcuni, quando, intimorite, non li hanno toccati –. E se quelle, non avendone voglia, non si decidessero, io le costringerò.

[3] Comprendetemi: io so che cosa è meglio per me. Ora comincio a essere discepolo. Che non mi si frapponga alcun ostacolo, né visibile né invisibile, a che io raggiunga Gesù Cristo. Si abbattano pure su di me fuoco, croce, schiere di belve, disarticolazioni, slegature di ossa, mutilazioni di membra, stritolamento del corpo intero, tormenti crudeli del diavolo: purché solo io arrivi al possesso di Gesù Cristo!

Dalla Lettera agli Smirnesi

Il Figlio di Dio è realmente uomo

Ignazio, detto anche Portatore di Dio, augura gioia piena nella purezza dello spirito e nella parola di Dio alla chiesa che si trova a Smirne, in Asia,

– chiesa di Dio Padre e del diletto Gesù Cristo,

τῆς Ἀσίας, ἐν ἀμώμῳ πνεύματι καὶ λόγῳ θεοῦ πλεῖστα χαίρειν.

I. [1] Δοξάζω Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν θεὸν τὸν οὕτως ὑμᾶς σοφίσαντα· ἐνόησα γὰρ ὑμᾶς κατηρτισμένους ἐν ἀκινήτῳ πίστει, ὥσπερ καθηλωμένους ἐν τῷ σταυρῷ τοῦ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ σαρκί τε καὶ πνεύματι καὶ ἡδρασμένους ἐν ἀγάπῃ ἐν τῷ αἵματι Χριστοῦ, πεπληροφορημένους εἰς τὸν κύριον ἡμῶν, ἀληθῶς ὄντα ἐκ γένους «Δαυὶδ κατὰ σάρκα», υἱὸν θεοῦ κατὰ θέλημα καὶ δύναμιν θεοῦ, γεγεννημένον ἀληθῶς ἐκ παρθένου, βεβαπτισμένον ὑπὸ Ἰωάννου, «ἵνα πληρωθῇ πᾶσα δικαιοσύνη ὑπ' αὐτοῦ»·

[2] ἀληθῶς ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου καὶ Ἡρώδου τετράρχου καθηλωμένον ὑπὲρ ἡμῶν ἐν σαρκί, ἀφ' οὗ καρποῦ ἡμεῖς ἀπὸ τοῦ θεομακαρίστου αὐτοῦ πάθους, ἵνα «ἄρῃ σύσσημον» εἰς τοὺς αἰῶνας διὰ τῆς ἀναστάσεως εἰς τοὺς ἁγίους καὶ πιστοὺς αὐτοῦ, εἴτε ἐν Ἰουδαίοις εἴτε ἐν ἔθνεσιν, ἐν ἑνὶ σώματι τῆς ἐκκλησίας αὐτοῦ.

II. Ταῦτα γὰρ πάντα ἔπαθεν δι' ἡμᾶς, ἵνα σωθῶμεν· καὶ ἀληθῶς ἔπαθεν, ὡς καὶ ἀληθῶς ἀνέστησεν ἑαυτόν, οὐχ ὥσπερ ἄπιστοί τινες λέγουσιν, τὸ δοκεῖν αὐτὸν πεπονθέναι, αὐτοὶ τὸ δοκεῖν ὄντες· καὶ καθὼς φρονοῦσιν, καὶ συμβήσεται αὐτοῖς, οὖσιν ἀσωμάτοις καὶ δαιμονικοῖς.

III. [1] Ἐγὼ γὰρ καὶ μετὰ τὴν ἀνάστασιν ἐν σαρκὶ αὐτὸν οἶδα καὶ πιστεύω ὄντα. [2] Καὶ ὅτε πρὸς τοὺς περὶ Πέτρον ἦλθεν, ἔφη αὐτοῖς· «Λάβετε, ψηλαφήσατέ με καὶ ἴδετε, ὅτι οὐκ εἰμὶ δαιμόνιον ἀσώματον». Καὶ εὐθὺς αὐτοῦ ἥψαντο καὶ ἐπίστευσαν, κραθέντες τῇ σαρκὶ αὐτοῦ καὶ τῷ πνεύματι. Διὰ τοῦτο καὶ θανάτου κατεφρόνησαν, ηὑρέθησαν δὲ ὑπὲρ θάνατον.

– chiesa che ha ottenuto misericordia con l'abbondanza di ogni dono,

– chiesa che è piena di fede e carità, che non è mancante di nessun dono,

– chiesa degnissima di Dio e apportatrice di santità.

I. [1] Rendo gloria a Gesù Cristo Dio che vi ha resi così sapienti: vi ho trovati perfetti in una fede incrollabile, come inchiodati alla croce del Signore Gesù Cristo nel corpo e nell'anima, e radicati nella carità per mezzo del sangue di Cristo. So che credete pienamente nel Signore nostro, convinti che egli è veramente *della stirpe di Davide secondo la carne*, figlio di Dio per volontà e potenza di Dio, nato veramente da una vergine, battezzato da Giovanni *perché da lui fosse adempiuta ogni giustizia.*

Rm 1,3

Mt 3,15

[2] Sotto Ponzio Pilato e il tetrarca Erode, Gesù fu veramente inchiodato nella carne per noi: dal frutto di lui, dalla sua passione divinamente felice noi siamo derivati. Con la sua risurrezione, volle innalzare nei secoli uno stendardo verso i suoi santi e fedeli, sia tra i Giudei sia tra i pagani, nell'unico corpo della sua chiesa.

Is 5,26

II. Tutto questo egli soffrì per noi, perché fossimo salvati. E lo soffrì realmente, come realmente risuscitò se stesso. Non come dicono alcuni increduli: «Egli soffrì solo apparentemente», mentre sono essi pura apparenza! Come pensano, così avverrà loro: saranno esseri incorporei e simili ai demoni.

III. [1] Io so e credo che anche dopo la risurrezione egli era nella carne. [2] Quando andò da quelli che erano con Pietro, disse loro: *Prendete, toccatemi e vedete che non sono uno spirito senza corpo* [1]. Essi subito lo toccarono e credettero, aderendo alla sua carne e al suo spirito. Per questo disprezzarono anche la morte, o meglio, si trovarono superiori alla morte.

---

[1] Sappiamo che questo *logion,* più volte citato da scrittori antichi, originariamente faceva parte della *Predicazione di Pietro,* opera a noi non pervenuta.

[3] Μετὰ δὲ τὴν ἀνάστασιν συνέφαγεν αὐτοῖς καὶ συνέπιεν ὡς σαρκικός, καίπερ πνευματικῶς ἡνωμένος τῷ πατρί.

IV. [1] Ταῦτα δὲ παραινῶ ὑμῖν, ἀγαπητοί, εἰδὼς ὅτι καὶ ὑμεῖς οὕτως ἔχετε. Προφυλάσσω δὲ ὑμᾶς ἀπὸ τῶν θηρίων τῶν ἀνθρωπομόρφων, οὓς οὐ μόνον δεῖ ὑμᾶς μὴ παραδέχεσθαι, ἀλλ' εἰ δυνατὸν μηδὲ συναντᾶν, μόνον δὲ προσεύχεσθαι ὑπὲρ αὐτῶν, ἐάν πως μετανοήσωσιν, ὅπερ δύσκολον. Τούτου δὲ ἔχει ἐξουσίαν Ἰησοῦς Χριστός, τὸ ἀληθινὸν ἡμῶν ζῆν.

[2] Εἰ γὰρ τὸ δοκεῖν ταῦτα ἐπράχθη ὑπὸ τοῦ κυρίου ἡμῶν, κἀγὼ τὸ δοκεῖν δέδεμαι. Τί δὲ καὶ ἑαυτὸν ἔκδοτον δέδωκα τῷ θανάτῳ, πρὸς πῦρ, πρὸς μάχαιραν, πρὸς θηρία; ἀλλ' ἐγγὺς μαχαίρας ἐγγὺς θεοῦ, μεταξὺ θηρίων μεταξὺ θεοῦ· μόνον ἐν τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ. Εἰς τὸ συμπαθεῖν αὐτῷ πάντα ὑπομένω, αὐτοῦ με ἐνδυναμοῦντος τοῦ τελείου ἀνθρώπου γενομένου.

V. [1] Ὅν τινες ἀγνοοῦντες ἀρνοῦνται, μᾶλλον δὲ ἠρνήθησαν ὑπ' αὐτοῦ, ὄντες συνήγοροι τοῦ θανάτου μᾶλλον ἢ τῆς ἀληθείας· οὓς οὐκ ἔπεισαν αἱ προφητεῖαι οὐδὲ ὁ νόμος Μωσέως,

[2] ἀλλ' οὐδὲ μέχρι νῦν πὸ εὐαγγέλιον οὐδὲ τὰ ἡμέτερα τῶν κατ' ἄνδρα παθήματα. Καὶ γὰρ περὶ ἡμῶν τὸ αὐτὸ φρονοῦσιν. Τί γάρ με ὠφελεῖ τις, εἰ ἐμὲ ἐπαινεῖ, τὸν δὲ κύριόν μου βλασφημεῖ, μὴ ὁμολογῶν αὐτὸν σαρκοφόρον; ὁ δὲ τοῦτο μὴ λέγων τελείως αὐτὸν ἀπήρνηται, ὢν νεκροφόρος.

[3] Τὰ δὲ ὀνόματα αὐτῶν, ὄντα ἄπιστα, οὐκ ἔδοξέν μοι ἐγγράψαι. Ἀλλὰ μηδὲ γένοιτό μοι αὐτῶν μνημονεύειν, μέχρις οὗ μετανοήσωσιν εἰς τὸ πάθος, ὅ ἐστιν ἡμῶν ἀνάστασις.

VI. [1] Μηδεὶς πλανάσθω· καὶ τὰ ἐπουράνια καὶ ἡ δόξα τῶν ἀγγέλων καὶ οἱ ἄρχοντες ὁρατοί τε καὶ ἀόρατοι, ἐὰν μὴ πιστεύσωσιν εἰς τὸ αἷμα Χριστοῦ, κἀκείνοις κρίσις ἐστίν. Ὁ χω-

[3] Dopo la risurrezione mangiò e bevve con loro come un uomo in carne e ossa, sebbene nello spirito fosse unito al Padre.

IV. [1] Su queste verità vi esorto, carissimi, sapendo che anche voi avete le stesse convinzioni. Vi metto in guardia dalle belve in forma umana: non solo non dovete ricevere costoro, ma, se possibile, neppure incontrarli. Solo è bene pregare per loro, se mai riescano a ravvedersi: cosa non facile. Ma questo è in potere di Gesù Cristo, nostra vera vita.

[2] Se poi fu solo apparenza, quanto venne compiuto dal Signore nostro, anch'io sono incatenato solo in apparenza. Perché allora mi sono consegnato spontaneamente alla morte attraverso il fuoco, la spada, le belve? Ma trovarsi vicino alla spada è trovarsi vicino a Dio; essere tra le belve è essere con Dio. Quel che conta è operare nel nome di Gesù Cristo. Al fine di patire con lui, io sopporto tutto, poiché mi fortifica lui stesso che si è fatto perfetto uomo.

V. [1] Alcuni, non conoscendo Cristo, lo respingono, o meglio, sono stati respinti da lui, perché sono avvocati della morte piuttosto che della verità. Non li hanno convinti né i profeti, né la legge di Mosè, ma neppure sinora il Vangelo e nemmeno i patimenti di ciascuno di noi.

[2] Sul nostro conto la pensano allo stesso modo. Ma che mi giova se uno mi loda, ma bestemmia il mio Signore, non ammettendo che egli era dotato di carne? Chi non afferma questo, lo ha già pienamente negato, ed egli stesso è uno che trascina il proprio cadavere.

[3] Non mi è sembrato opportuno riferire qui i loro nomi, dal momento che sono infedeli. Né vorrei farne più menzione, fino a che non si convertano alla passione di Cristo, che è la nostra risurrezione.

VI. [1] Nessuno si inganni. Gli stessi esseri celesti, gli angeli gloriosi, i prìncipi visibili e invisibili, se non credono nel sangue di Cristo, hanno la loro sentenza. *Chi può*

ρῶν «χωρείτω». Τόπος μηδένα φυσιούτω· τὸ γὰρ ὅλον ἐστὶν πίστις καὶ ἀγάπη, ὧν οὐδὲν προκέκριται.

[2] Καταμάθετε δὲ τοὺς ἑτεροδοξοῦντας εἰς τὴν χάριν Ἰησοῦ Χριστοῦ τὴν εἰς ἡμᾶς ἐλθοῦσαν, πῶς ἐναντίοι εἰσὶν τῇ γνώμῃ τοῦ θεοῦ. Περὶ ἀγάπης οὐ μέλει αὐτοῖς, οὐ περὶ χήρας, οὐ περὶ ὀρφανοῦ, οὐ περὶ θλιβομένου, οὐ περὶ δεδεμένου ἢ λελυμένου, οὐ περὶ πεινῶντος ἢ διψῶντος.

VII. [1] Εὐχαριστίας καὶ προσευχῆς ἀπέχονται, διὰ τὸ μὴ ὁμολογεῖν τὴν εὐχαριστίαν σάρκα εἶναι τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τὴν ὑπὲρ τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν παθοῦσαν, ἣν τῇ χρηστότητι ὁ πατὴρ ἤγειρεν. Οἱ οὖν ἀντιλέγοντες τῇ δωρεᾷ τοῦ θεοῦ συζητοῦντες ἀποθνήσκουσιν. Συνέφερεν δὲ αὐτοῖς ἀγαπᾶν, ἵνα καὶ ἀναστῶσιν.

[2] Πρέπον οὖν ἐστὶν ἀπέχεσθαι τῶν τοιούτων καὶ μήτε κατ᾽ ἰδίαν περὶ αὐτῶν λαλεῖν μήτε κοινῇ, προσέχειν δὲ τοῖς προφήταις, ἐξαιρέτως δὲ τῷ εὐαγγελίῳ, ἐν ᾧ τὸ πάθος ἡμῖν δεδήλωται καὶ ἡ ἀνάστασις τετελείωται. Τοὺς δὲ μερισμοὺς φεύγετε ὡς ἀρχὴν κακῶν.

(Σμυρναίοις, I-VII)

VIII. [1] Πάντες τῷ ἐπισκόπῳ ἀκολουθεῖτε, ὡς Ἰησοῦς Χριστὸς τῷ πατρί, καὶ τῷ πρεσβυτερίῳ ὡς τοῖς ἀποστόλοις· τοὺς δὲ διακόνους ἐντρέπεσθε ὡς θεοῦ ἐντολήν. Μηδεὶς χωρὶς τοῦ ἐπισκόπου τι πρασσέτω τῶν ἀνηκόντων εἰς τὴν ἐκ-

comprendere, comprenda. La posizione non inorgoglisca nessuno: il tutto sono fede e carità, e nulla è da preferirsi a queste virtù.

Mt 11,15

[2] Riguardo a coloro che professano una dottrina diversa sulla grazia di Gesù Cristo – grazia che è venuta a noi –, rendetevi conto quanto siano contrari al pensiero di Dio. Non si dànno cura della carità, non della vedova, non dell'orfano, non di chi soffre, non di chi è prigioniero o libero, non di chi patisce la fame o la sete.

VII. [1] Si tengono lontani dall'eucaristia e dalla preghiera, perché non riconoscono che l'eucaristia è la carne del salvatore nostro Gesù Cristo, quella carne che ha patito per i nostri peccati e che il Padre, nella sua benevolenza, ha risuscitato. Coloro che negano il dono di Dio muoiono nelle loro stesse discussioni. Sarebbe meglio per loro praticare la carità così da poter anche risorgere.

[2] Conviene stare alla larga da individui del genere e non parlarne, né in privato né in pubblico, ma stare uniti ai profeti e soprattutto al vangelo, nel quale troviamo manifestata la passione e compiuta la risurrezione. Fuggite invece le divisioni, come il principio dei mali.

Il primato del vescovo

VIII. [1] Seguite tutti il vescovo[1], come Gesù Cristo segue il Padre; seguite il collegio dei presbiteri come gli apostoli; abbiate per i diaconi il rispetto che avete per il comandamento di Dio. Nessuno compia qualche opera che riguar-

---

[1] Le lettere di Ignazio attestano già l'esistenza dell'organizzazione monarchica della chiesa locale, con a capo il vescovo e sotto di lui i presbiteri e i diaconi, che aveva sostituito una struttura più primitiva, fondata sull'autorità collegiale dei presbiteri e dei profeti (cfr. *Introduzione,* p. 15). Si trattava di innovazione recente, realizzata soltanto in alcune comunità e anche qui soggetta a contestazione: per questo Ignazio nelle sue lettere torna più volte, anche polemicamente, su questo argomento.

κλησίαν. Ἐκείνη βεβαία εὐχαριστία ἡγείσθω, ἡ ὑπὸ ἐπίσκοπον οὖσα ἢ ᾧ ἂν αὐτὸς ἐπιτρέψῃ.

[2] Ὅπου ἂν φανῇ ὁ ἐπίσκοπος, ἐκεῖ τὸ πλῆθος ἔστω, ὥσπερ ὅπου ἂν ᾖ Χριστὸς Ἰησοῦς, ἐκεῖ ἡ καθολικὴ ἐκκλησία. Οὐκ ἐξόν ἐστιν χωρὶς τοῦ ἐπισκόπου οὔτε βαπτίζειν οὔτε ἀγάπην ποιεῖν· ἀλλ' ὃ ἂν ἐκεῖνος δοκιμάσῃ, τοῦτο καὶ τῷ θεῷ εὐάρεστον, ἵνα ἀσφαλὲς ᾖ καὶ βέβαιον πᾶν ὃ πράσσεται.

(Σμυρναίοις, VIII)

da la chiesa senza il vescovo. Si ritenga valida quella eucaristia che è presieduta dal vescovo o da chi egli delega.

[2] Dove appare il vescovo, là si trovi pure la comunità, come dove è Gesù Cristo ivi è la chiesa cattolica. Senza il vescovo non è lecito battezzare né celebrare l'agàpe. Ciò che egli approva è gradito anche a Dio, affinché tutto ciò che fate sia sicuro e valido.

EPISTOLA DI BARNABA

(Βαρνάβα Ἐπιστολή)

Scritta verso il 130, probabilmente in ambiente egiziano, dove ebbe particolare onore o, secondo alcuni, in ambito siro-palestinese, è posta sotto il nome del missionario compagno di Paolo. Appartiene al genere epistolare, ma si avvicina a un vero e proprio trattato teologico: dopo l'introduzione in forma epistolare, ma senza intestazione, la materia è suddivisa in due parti di disuguale ampiezza, ciascuna con una sua conclusione. La prima parte (cc. 2-16), molto ampia, è imperniata sulla polemica antigiudaica: non è mai esistita un'alleanza di Dio con Israele, essendo il culto degli Ebrei un fraintendimento del culto spirituale da offrire a Dio. Bisogna quindi respingere l'interpretazione letterale dei giudei e ricercare, tramite l'allegoria, nell'AT la prefigurazione dell'economia di Cristo. La posizione negativa dell'autore sulla legge mosaica va oltre la stessa posizione paolina. La seconda parte (cc. 18-21) è una breve esposizione sulle due vie (cfr. s.v. *Didachè*).

Cenni bibliografici. F. SCORZA BARCELLONA, *Epistola di Barnaba*, (Corona Patrum, 1), SEI, Torino 1975. J. CARLETON PAGET, *The Epistle of Barnabas. Outlook and Background* (Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament, 2.Reihe, 64), J.C.B. Mohr, Tübingen 1994.

AVVIO ALLA LETTURA. Per intendere il significato del primo dei due testi dello Ps. Barnaba qui proposti, si tenga presente quanto è detto nell'*Introduzione*, p. 34 circa la più antica

interpretazione cristiana dell'AT in riferimento a Cristo: è appunto in questo senso che Barnaba intende i numerosi passi veterotestamentari qui addotti. Alcuni di essi, di tono profetico o sapienziale, possono applicarsi a Cristo e alla sua vicenda senza apparente difficoltà: p. es., la citazione di Is 50, 6-7 o di Sal 118, 120. Altre volte, invece, l'applicazione cristologica è possibile soltanto mediante l'interpretazione allegorica del testo biblico: è il caso, p. es., dell'immagine della terra su cui scorrono latte e miele intesa come simbolo dell'incarnazione di Cristo. Le prime applicazioni di questo modo d'interpretare l'AT si leggono in Paolo; Barnaba lo ha dilatato grandemente e ancor di più si sarebbe fatto in seguito. Nel secondo brano leggiamo il concetto dottrinalmente più significativo elaborato da Barnaba: questi va oltre l'affermazione di Paolo che, con la venuta di Cristo, la legge giudaica aveva perso il significato letterale che fino allora aveva avuto e doveva essere intesa spiritualmente, e afferma che già in origine la legge data da Dio a Mosè aveva avuto significato spirituale e non letterale: p. es., i divieti di mangiare certe carni significano l'astensione da certi peccati. Gli ebrei non avevano inteso la spiritualità dei precetti e, interpretandoli alla lettera, ne avevano svisato radicalmente il significato, che ora i cristiani, illuminati da Cristo, sono in grado di realizzare compiutamente.

V. [1] Εἰς τοῦτο γὰρ ὑπέμεινεν ὁ κύριος παραδοῦναι τὴν σάρκα εἰς καταφθοράν, ἵνα τῇ ἀφέσει τῶν ἁμαρτιῶν ἁγνισθῶμεν, ὅ ἐστιν ἐν τῷ ῥαντίσματι αὐτοῦ τοῦ αἵματος. [2] Γέγραπται γὰρ περὶ αὐτοῦ ἃ μὲν πρὸς τὸν Ἰσραήλ, ἃ δὲ πρὸς ἡμᾶς. Λέγει δὲ οὕτως· «Ἐτραυματίσθη διὰ τὰς ἀνομίας ἡμῶν καὶ μεμαλάκισται διὰ τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν· τῷ μώλωπι αὐτοῦ ἡμεῖς ἰάθημεν· ὡς πρόβατον ἐπὶ σφαγὴν ἤχθη καὶ ὡς ἀμνὸς ἄφωνος ἐναντίον τοῦ κείραντος αὐτόν». [3] Οὐκοῦν ὑπερευχαριστεῖν ὀφείλομεν τῷ κυρίῳ, ὅτι καὶ τὰ παρεληλυθότα ἡμῖν ἐγνώρισεν καὶ ἐν τοῖς ἐνεστῶσιν ἡμᾶς ἐσόφισεν, καὶ εἰς τὰ μέλλοντα οὐκ ἐσμὲν ἀσύνετοι. [4] Λέγει δὲ ἡ γραφή· «Οὐκ ἀδίκως ἐκτείνεται δίκτυα πτερωτοῖς». Τοῦτο λέγει, ὅτι δικαίως ἀπολεῖται ἄνθρωπος, ὃς ἔχων ὁδοῦ δικαιοσύνης γνῶσιν ἑαυτὸν εἰς ὁδὸν σκότους ἀποσυνέχει.

[5] Ἔτι δὲ καὶ τοῦτο, ἀδελφοί μου· εἰ ὁ κύριος ὑπέμεινεν παθεῖν περὶ τῆς ψυχῆς ἡμῶν, ὢν παντὸς τοῦ κόσμου κύριος, ᾧ εἶπεν ὁ θεὸς ἀπὸ καταβολῆς κόσμου· «Ποιήσωμεν ἄνθρωπον κατ᾽ εἰκόνα καὶ καθ᾽ ὁμοίωσιν ἡμετέραν»· πῶς οὖν ὑπέμεινεν ὑπὸ χειρὸς ἀνθρώπων παθεῖν; Μάθετε. [6] Οἱ προφῆται, ἀπ᾽ αὐτοῦ ἔχοντες τὴν χάριν, εἰς αὐτὸν ἐπροφήτευσαν· αὐτὸς δέ, ἵνα καταργήσῃ τὸν θάνατον καὶ τὴν ἐκ νεκρῶν ἀνάστασιν δείξῃ, ὅτι ἐν σαρκὶ ἔδει αὐτὸν φανερωθῆναι, ὑπέμεινεν, [7] ἵνα τοῖς πατράσιν τὴν ἐπαγγελίαν ἀποδῷ καὶ αὐτὸς ἑαυτῷ τὸν λαὸν τὸν καινὸν ἑτοιμάζων ἐπιδείξῃ ἐπὶ τῆς γῆς ὤν, ὅτι τὴν ἀνάστασιν αὐτὸς ποιήσας κρινεῖ. [8] Πέρας γέ τοι διδάσκων τὸν Ἰσραὴλ καὶ τηλικαῦτα τέρατα καὶ σημεῖα ποιῶν,

Nei precetti e nei riti di Israele è prefigurata la venuta del Signore nella carne e la passione

V. [1] Infatti il Signore ha sopportato di consegnare la sua carne alla distruzione affinché noi fossimo purificati con la remissione dei peccati, cioè mediante lo spargimento del suo sangue. [2] Su di lui stanno scritte alcune cose per Israele, altre per noi. Dice così [la Scrittura]: *Fu ferito per le nostre iniquità, fu maltrattato per i nostri peccati: noi siamo stati guariti grazie alle sue lividure. Fu condotto al supplizio come una pecora, come un agnello senza voce davanti a chi lo tosa.* [3] Dunque dobbiamo ringraziare immensamente il Signore, perché ci ha rivelato il passato e ci ha istruiti sul presente, e perché non siamo ignari del futuro. [4] Dice la Scrittura: *Non ingiustamente si tendono reti agli uccelli.* Ciò significa che giustamente perirà l'uomo il quale, pur conoscendo la via della giustizia, si trattiene sulla via delle tenebre.

Is 53,5-7

Prv 1, 17

[5] Ancora questo, fratelli miei: se il Signore ha sopportato di soffrire per noi, lui che era Signore di tutto il mondo e al quale Dio aveva detto sin dalla creazione del mondo: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*[1], come poté sopportare di soffrire per mano degli uomini? Imparate. [6] I profeti, che da lui ricevevano la grazia, profetarono su di lui: egli lo sopportò per distruggere la morte, e mostrare la risurrezione, poiché era necessario che si manifestasse nella carne, [7] al fine di mantenere la promessa che aveva fatto ai padri e dimostrare, quando era sulla terra a prepararsi un popolo nuovo, che sarà lui stesso a giudicare dopo aver operato la risurrezione dei morti. [8] Infine predicò ammaestrando Israele e compiendo tanti prodigi e segni,

Gn 1,26

---

[1] Il plurale delle parole di Dio (*Gn* 1, 26): «Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza"», a partire da questo passo di Barnabà fu interpretato dagli esegeti cristiani nel senso che Dio si rivolge a suo Figlio, il Verbo (Logos) divino, concepito appunto, sulla traccia di Paolo e Giovanni, come suo cooperatore nella creazione e nel governo del mondo e dell'uomo.

ἐκήρυξεν, καὶ ὑπερηγάπησεν αὐτόν. [9] Ὅτε δὲ τοὺς ἰδίους ἀποστόλους τοὺς μέλλοντας κηρύσσειν τὸ εὐαγγέλιον αὐτοῦ ἐξελέξατο, ὄντας ὑπὲρ πᾶσαν ἁμαρτίαν ἀνομωτέρους, ἵνα δείξῃ ὅτι οὐκ ἦλθεν καλέσαι δικαίους, ἀλλὰ ἁμαρτωλούς, τότε ἐφανέρωσεν ἑαυτὸν εἶναι υἱὸν θεοῦ. [10] Εἰ γὰρ μὴ ἦλθεν ἐν σαρκί, πῶς ἂν ἐσώθησαν οἱ ἄνθρωποι βλέποντες αὐτόν, ὅτε τὸν μέλλοντα μὴ εἶναι ἥλιον, ἔργον τῶν χειρῶν αὐτοῦ ὑπάρχοντα, ἐμβλέποντες οὐκ ἰσχύουσιν εἰς τὰς ἀκτῖνας αὐτοῦ ἀντοφθαλμῆσαι;

[11] Οὐκοῦν ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ εἰς τοῦτο ἦλθεν ἐν σαρκί, ἵνα τὸ τέλειον τῶν ἁμαρτιῶν ἀνακεφαλαιώσῃ τοῖς διώξασιν ἐν θανάτῳ τοὺς προφήτας αὐτοῦ.

[12] Οὐκοῦν εἰς τοῦτο ὑπέμεινεν. Λέγει γὰρ ὁ θεὸς τὴν πληγὴν τῆς σαρκὸς αὐτοῦ ἐξ αὐτῶν· «Ὅταν πατάξωσιν τὸν ποιμένα ἑαυτῶν, τότε ἀπολεῖται τὰ πρόβατα τῆς ποίμνης». [13] Αὐτὸς δὲ ἠθέλησεν οὕτως παθεῖν· ἔδει γάρ, ἵνα ἐπὶ ξύλου πάθῃ. Λέγει γὰρ ὁ προφητεύων ἐπ' αὐτῷ· «Φεῖσαί μου τῆς ψυχῆς ἀπὸ ῥομφαίας», καί· «Καθήλωσόν μου τὰς σάρκας, ὅτι πονηρευομένων συναγωγαὶ ἐπανέστησάν μοι».

[14] Καὶ πάλιν λέγει· «Ἰδού, τέθεικά μου τὸν νῶτον εἰς μάστιγας, τὰς δὲ σιαγόνας εἰς ῥαπίσματα· τὸ δὲ πρόσωπόν μου ἔθηκα ὡς στερεὰν πέτραν».

VI. [1] Ὅτε οὖν ἐποίησεν τὴν ἐντολήν, τί λέγει; «Τίς ὁ κρινόμενός μοι; ἀντιστήτω μοι· ἢ τίς ὁ δικαιούμενός μοι; Ἐγγισάτω τῷ παιδὶ κυρίου. [2] Οὐαὶ ὑμῖν, ὅτι ὑμεῖς πάντες ὡς ἱμάτιον παλαιωθήσεσθε, καὶ σὴς καταφάγεται ὑμᾶς». Καὶ πάλιν λέγει ὁ προφήτης, ἐπεὶ ὡς λίθος ἰσχυρὸς ἐτέθη εἰς συντριβήν· «Ἰδού, ἐμβαλῶ εἰς τὰ θεμέλια Σιὼν λίθον πολυτελῆ, ἐκλεκτόν, ἀκρογωνιαῖον, ἔντιμον». [3] Εἶτα τί λέγει; «Καὶ ὁ πιστεύων εἰς αὐτὸν ζήσεται εἰς τὸν αἰῶνα». Ἐπὶ λίθον οὖν ἡμῶν ἡ ἐλπίς; Μὴ γένοιτο· ἀλλ' ἐπεὶ ἐν ἰσχύϊ τέθεικεν τὴν σάρκα αὐτοῦ ὁ κύριος. Λέγει γάρ· «Καὶ ἔθηκέ με ὡς στερεὰν πέτραν». [4] Λέγει δὲ πάλιν ὁ προφήτης· «Λίθον ὃν ἀπεδοκίμασαν οἱ οἰκοδομοῦντες, οὗτος ἐγενήθη εἰς κεφαλὴν γωνίας». Καὶ πάλιν λέγει· «Αὕτη ἐστὶν ἡ ἡμέρα ἡ μεγάλη καὶ θαυμαστή, ἣν ἐποίησεν ὁ κύριος».

e lo amò intensamente. [9] Quando poi si scelse gli apostoli che avrebbero predicato il vangelo, essi che erano peccatori al di sopra di ogni peccato, per mostrare che non era venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori, allora manifestò di essere *Mt* 9, 13 Figlio di Dio. [10] Se infatti non fosse venuto nella carne come si sarebbero salvati gli uomini al vederlo, dal momento che quando guardano il sole – che pure un giorno non sarà più ed è opera delle sue mani – non possono fissarne con gli occhi i raggi?

[11] Perciò il Figlio di Dio venne nella carne, per colmare la misura dei peccati di coloro che avevano perseguitato a morte i suoi profeti.

[12] Perciò egli sopportò tutto questo. Iddio dice che saranno loro a ferire la sua carne. *Quando colpiranno il loro pastore periranno le pecore del gregge.* *Zc* 13, 6-7 [13] Fu lui che volle soffrire così: infatti era necessario che soffrisse sul legno. Dice infatti il profeta a proposito di lui: *Fa' scampare alla spada l'anima mia*, *Sal* 21, 21 e: *Inchioda le mie carni, perché turbe di malfattori si sono ribellate contro di me.* *Sal* 118, 120

[14] Dice ancora: *Ecco, ho esposto il mio dorso alle sferze e le mie guance alle percosse: ho reso il mio volto come una dura pietra.* *Is* 50, 6-7

VI. [1] Sul tempo in cui avrà compiuto il mandato che dice? *Chi vuole competere con me? Si faccia avanti. Chi vuole venire in giudizio con me? Si avvicini al servo del Signore.* [2] *Guai a voi, perché tutti invecchierete come una veste e la tigna vi divorerà.* *Is* 50, 8-9 E poiché fu posto come dura pietra per stritolare, il profeta aggiunge: *Ecco, getterò sulle fondamenta di Sion una pietra splendida, scelta, una pietra angolare, pregiata.* [3] Che dice poi? *Chi crederà in essa vivrà in eterno.* *Is* 28, 16 Dunque la nostra speranza è in una pietra? Non sia mai! Dice così perché il Signore ha reso forte la sua carne. Dice infatti: *Mi ha reso come una dura pietra.* *Is* 50, 7 [4] Dice ancora il profeta: *La pietra che i costruttori hanno rifiutato è diventata pietra angolare.* *Sal* 117, 22 E ancora: *Questo è il giorno grande e meraviglioso che il Signore ha creato.* *Sal* 117, 24

[5] Ἁπλούστερον ὑμῖν γράφω, ἵνα συνιῆτε· ἐγὼ περίψημα τῆς ἀγάπης ὑμῶν. [6] Τί οὖν λέγει πάλιν ὁ προφήτης; «Περιέσχεν με συναγωγὴ πονηρευομένων, ἐκύκλωσάν με ὡσεὶ μέλισσαι κηρίον», καὶ· «Ἐπὶ τὸν ἱματισμόν μου ἔβαλον κλῆρον».

[7] Ἐν σαρκὶ οὖν αὐτοῦ μέλλοντος φανεροῦσθαι καὶ πάσχειν, προεφανερώθη τὸ πάθος. Λέγει γὰρ ὁ προφήτης ἐπὶ τὸν Ἰσραήλ· «Οὐαὶ τῇ ψυχῇ αὐτῶν, ὅτι βεβούλευνται βουλὴν πονηρὰν καθ' ἑαυτῶν, εἰπόντες· Δήσωμεν τὸν δίκαιον, ὅτι δύσχρηστος ἡμῖν ἐστιν».

[8] Τί λέγει ὁ ἄλλος προφήτης Μωϋσῆς αὐτοῖς; «Ἰδού, τάδε λέγει κύριος ὁ θεός· Εἰσέλθετε εἰς τὴν γῆν τὴν ἀγαθήν, ἣν ὤμοσεν κύριος τῷ Ἀβραὰμ καὶ Ἰσαὰκ καὶ Ἰακώβ, καὶ κατακληρονομήσατε αὐτήν, γῆν ῥέουσαν γάλα καὶ μέλι». [9] Τί δὲ λέγει ἡ γνῶσις, μάθετε. Ἐλπίσατε, φησίν, ἐπὶ τὸν ἐν σαρκὶ μέλλοντα φανεροῦσθαι ὑμῖν Ἰησοῦν. Ἄνθρωπος γὰρ γῆ ἐστιν πάσχουσα· ἀπὸ προσώπου γὰρ τῆς γῆς ἡ πλάσις τοῦ Ἀδὰμ ἐγένετο.

[10] Τί οὖν λέγει· «Εἰς τὴν γῆν τὴν ἀγαθήν, γῆν ῥέουσαν γάλα καὶ μέλι»; Εὐλογητὸς ὁ κύριος ἡμῶν, ἀδελφοί, ὁ σοφίαν καὶ νοῦν θέμενος ἐν ἡμῖν τῶν κρυφίων αὐτοῦ. Λέγει γὰρ ὁ προφήτης παραβολὴν κυρίου· τίς νοήσει, εἰ μὴ σοφὸς καὶ ἐπιστήμων καὶ ἀγαπῶν τὸν κύριον αὐτοῦ; [11] Ἐπεὶ οὖν ἀνακαινίσας ἡμᾶς ἐν τῇ ἀφέσει τῶν ἁμαρτιῶν ἐποίησεν ἡμᾶς ἄλλον τύπον, ὡς παιδίων ἔχειν τὴν ψυχήν, ὡς ἂν δὴ ἀναπλάσσοντος αὐτοῦ ἡμᾶς.

[12] Λέγει γὰρ ἡ γραφὴ περὶ ἡμῶν, ὡς λέγει τῷ υἱῷ· «Ποιήσωμεν κατ' εἰκόνα καὶ καθ' ὁμοίωσιν ἡμῶν τὸν ἄνθρωπον, καὶ ἀρχέτωσαν τῶν θηρίων τῆς γῆς καὶ τῶν πετεινῶν τοῦ οὐρανοῦ καὶ τῶν ἰχθύων τῆς θαλάσσης». Καὶ εἶπεν κύριος, ἰδὼν τὸ καλὸν πλάσμα ἡμῶν· «Αὐξάνεσθε καὶ πληθύνεσθε καὶ πληρώσατε τὴν γῆν».

(Βαρνάβα Ἐπιστολή, V-VI)

[5] Vi scrivo con maggiore semplicità perché comprendiate: io sono l'umile servo dell'amore che ho per voi. [6] Che dice ancora il profeta? *Mi ha circondato una turba di malfattori, mi hanno attorniato come le api il favo* e: *Hanno tirato a sorte la mia tunica.* Sal 21,17 Sal 21,19

[7] Poiché dunque egli si sarebbe manifestato e avrebbe sofferto nella carne, la passione fu rivelata in precedenza. Dice ancora il profeta riguardo a Israele: *Guai alla loro anima, poiché hanno macchinato un malvagio piano contro se stessi dicendo: «Incateniamo il giusto perché ci è molesto».* Is 3,10

[8] Che dice loro l'altro profeta Mosè? *Ecco, questo dice il Signore Iddio: «Entrate nella terra buona che il Signore promise ad Abramo, Isacco e Giacobbe, e possedetela in eredità, quella terra dove scorrono latte e miele».* [9] Apprendete cosa dice la conoscenza. Dice: sperate in Gesù che si manifesterà nella carne. L'uomo infatti è terra che soffre, poiché Adamo fu creato dalla faccia della terra. Es 33,1-3

[10] Ma che significa: *In una terra buona, una terra dove scorrono latte e miele?* Benedetto il nostro Signore, fratelli, che ha posto in noi la sapienza e l'intelligenza dei suoi segreti. Il profeta esprime una parabola sul Signore; chi comprenderà se non chi è saggio e sapiente e ama il suo Signore? [11] Infatti, dopo averci rinnovati con la remissione dei peccati ha fatto di noi un'altra figura, in modo che avessimo l'anima di fanciulli, come se ci avesse creati di nuovo[2].

[12] La Scrittura infatti parla a nostro riguardo quando dice al Figlio: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, domini sugli animali della terra, sui volatili del cielo e sui pesci del mare.* E vedendo la nostra bella fattura, il Signore disse: *Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra.* Gn 1,26 Gn 1,28

---

[2] La concezione della redenzione come nuova, seconda creazione è molto diffusa tra II e IV secolo.

XIII. [1] Ἴδωμεν δέ, εἰ οὗτος ὁ λαὸς κληρονόμεῖ ἢ ὁ πρῶτος, καὶ εἰ ἡ διαθήκη εἰς ἡμᾶς ἢ εἰς ἐκείνους. [2] Ἀκούσατε οὖν περὶ τοῦ λαοῦ τί λέγει ἡ γραφή· «Ἐδεῖτο δὲ Ἰσαὰκ περὶ Ῥεβέκκας τῆς γυναικὸς αὐτοῦ, ὅτι στεῖρα ἦν· καὶ συνέλαβεν». Εἶτα· «Καὶ ἐξῆλθεν Ῥεβέκκα πυθέσθαι παρὰ κυρίου, καὶ εἶπεν κύριος πρὸς αὐτήν· Δύο ἔθνη ἐν τῇ γαστρί σου καὶ δύο λαοὶ ἐν τῇ κοιλίᾳ σου, καὶ λαὸς λαοῦ ὑπερέξει καὶ ὁ μείζων δουλεύσει τῷ ἐλάσσονι». [3] Αἰσθάνεσθαι ὀφείλετε, τίς ὁ Ἰσαὰκ καὶ τίς ἡ Ῥεβέκκα, καὶ ἐπὶ τίνων δέδειχεν, ὅτι μείζων ὁ λαὸς οὗτος ἢ ἐκεῖνος.

[4] Καὶ ἐν ἄλλῃ προφητείᾳ λέγει φανερώτερον ὁ Ἰακὼβ πρὸς Ἰωσὴφ τὸν υἱὸν αὐτοῦ, λέγων· «Ἰδού, οὐκ ἐστέρησέν με κύριος τοῦ προσώπου σου· προσάγαγέ μοι τοὺς υἱούς σου, ἵνα εὐλογήσω αὐτούς». [5] Καὶ προσήγαγεν Ἐφραὶμ καὶ Μανασσῆ, τὸν Μανασσῆ θέλων ἵνα εὐλογηθῇ, ὅτι πρεσβύτερος ἦν· ὁ γὰρ Ἰωσὴφ προσήγαγεν εἰς τὴν δεξιὰν χεῖρα τοῦ πατρὸς Ἰακώβ. Εἶδεν δὲ Ἰακὼβ τύπον τῷ πνεύματι τοῦ λαοῦ τοῦ μεταξύ. Καὶ τί λέγει;

«Καὶ ἐποίησεν Ἰακὼβ ἐναλλὰξ τὰς χεῖρας αὐτοῦ καὶ ἐπέθηκεν τὴν δεξιὰν ἐπὶ τὴν κεφαλὴν Ἐφραίμ, τοῦ δευτέρου καὶ νεωτέρου καὶ εὐλόγησεν αὐτόν. Καὶ εἶπεν Ἰωσὴφ πρὸς Ἰακώβ· "Μετάθες σου τὴν δεξιὰν ἐπὶ τὴν κεφαλὴν Μανασσῆ, ὅτι πρωτότοκός μου υἱός ἐστιν". Καὶ εἶπεν Ἰακὼβ πρὸς Ἰωσήφ· "Οἶδα, τέκνον, οἶδα· ἀλλ' ὁ μείζων δουλεύσει τῷ ἐλάσσονι, καὶ οὗτος δὲ εὐλογηθήσεται"». [6] Βλέπετε, ἐπὶ τίνων τέθεικεν, τὸν λαὸν τοῦτον εἶναι πρῶτον καὶ τῆς διαθήκης κληρονόμον.

[7] Εἰ οὖν καὶ διὰ τοῦ Ἀβραὰμ ἐμνήσθη, ἀπέχομεν τὸ τέλειον τῆς γνώσεως ἡμῶν. Τί οὖν λέγει τῷ Ἀβραάμ, ὅτε μόνος πιστεύσας ἐτέθη εἰς δικαιοσύνην; «Ἰδού, τέθεικά σε,

Non Israele, ma il popolo di Cristo ha ricevuto l'eredità promessa ad Abramo

XIII. [1] Vediamo ora se il popolo che eredita è questo o il primo, e se l'alleanza è per noi o per loro. [2] Ascoltate quel che dice la Scrittura riguardo al popolo: «*Isacco pregava per sua moglie Rebecca, che era sterile, ed essa rimase incinta*. E poi: *Allora Rebecca uscì per interrogare il Signore e il Signore le disse: "Due genti sono nel tuo ventre, due popoli nelle tue viscere, e un popolo sovrasterà l'altro: il maggiore servirà il minore"*[1]. [3] Dovete capire chi è Isacco, chi Rebecca e in base a chi ha mostrato che questo popolo è più grande di quell'altro.

Gn 25,21

Gn 25,23

[4] E in un'altra profezia Giacobbe parla più chiaramente quando dice a suo figlio Giuseppe: *Ecco, il Signore non mi ha privato della tua presenza: portami i tuoi figli perché io li benedica*. [5] Egli allora portò Efraim e Manasse, volendo che fosse benedetto Manasse perché era più anziano; infatti Giuseppe lo avvicinò alla destra del padre Giacobbe. Ma Giacobbe vide in spirito la figura del popolo futuro. Che dice allora?

Gn 48,11

E Giacobbe incrociò le mani e pose la destra sul capo di Efraim che era il secondo e il più giovane, e lo benedisse. Allora Giuseppe disse a Giacobbe: "Sposta la tua mano sul capo di Manasse perché è il mio figlio primogenito" E Giacobbe disse a Giuseppe: "Lo so, figlio, lo so; ma il maggiore servirà il minore, e questo sarà benedetto". [6] Guardate in base a quali personaggi ha indicato che questo popolo è il primo e l'erede dell'alleanza.

Gn 48,18-19

[7] Se infine ciò fu ricordato anche per mezzo di Abramo, ne abbiamo una conoscenza perfetta. Che cosa dice dunque ad Abramo, quando per aver creduto lui solo fu stabilito nel-

---

[1] In ambedue gli episodi biblici qui ricordati il minore dei due fratelli (rispettivamente Giacobbe ed Efraim) viene eletto da Dio in luogo del primogenito. Questi episodi e altri dello stesso tenore furono interpretati in senso cristiano come prefigurazioni della elezione dei cristiani da parte di Dio in sostituzione dei giudei, anteriori nel tempo ma rinnegati a causa della loro infedeltà.

Ἀβραάμ, πατέρα ἐθνῶν τῶν πιστευόντων δι' ἀκροβυστίας τῷ θεῷ».

XIV. [1] Ναί. Ἀλλὰ ἴδωμεν, εἰ ἡ διαθήκη, ἣν ὤμοσεν τοῖς πατράσιν δοῦναι τῷ λαῷ, εἰ δέδωκεν, ζητῶμεν. Δέδωκεν· αὐτοὶ δὲ οὐκ ἐγένοντο ἄξιοι λαβεῖν διὰ τὰς ἁμαρτίας αὐτῶν. [2] Λέγει γὰρ ὁ προφήτης· «Καὶ ἦν Μωϋσῆς νηστεύων ἐν ὄρει Σινᾶ, τοῦ λαβεῖν τὴν διαθήκην κυρίου πρὸς τὸν λαόν, ἡμέρας τεσσεράκοντα καὶ νύκτας τεσσεράκοντα. Καὶ ἔλαβεν Μωϋσῆς παρὰ κυρίου τὰς δύο πλάκας τὰς γεγραμμένας τῷ δακτύλῳ τῆς χειρὸς κυρίου ἐν πνεύματι· καὶ λαβὼν Μωϋσῆς κατέφερεν πρὸς τὸν λαὸν δοῦναι. [3] Καὶ εἶπεν κύριος πρὸς Μωϋσῆν· "Μωϋσῆ Μωϋσῆ, κατάβηθι τὸ τάχος, ὅτι ὁ λαός σου, ὃν ἐξήγαγες ἐκ γῆς Αἰγύπτου, ἠνόμησεν". Καὶ συνῆκεν Μωϋσῆς, ὅτι ἐποίησαν ἑαυτοῖς πάλιν χωνεύματα, καὶ ἔρριψεν ἐκ τῶν χειρῶν τὰς πλάκας, καὶ συνετρίβησαν αἱ πλάκες τῆς διαθήκης κυρίου». [4] Μωϋσῆς μὲν ἔλαβεν, αὐτοὶ δὲ οὐκ ἐγένοντο ἄξιοι.

Πῶς δὲ ἡμεῖς ἐλάβομεν, μάθετε. Μωϋσῆς θεράπων ὢν ἔλαβεν, αὐτὸς δὲ ὁ κύριος ἡμῖν ἔδωκεν εἰς λαὸν κληρονομίας, δι' ἡμᾶς ὑπομείνας. [5] Ἐφανερώθη δέ, ἵνα κἀκεῖνοι τελειωθῶσιν τοῖς ἁμαρτήμασιν, καὶ ἡμεῖς διὰ τοῦ κληρονομοῦντος διαθήκην κυρίου Ἰησοῦ λάβωμεν, ὃς εἰς τοῦτο ἡτοιμάσθη, ἵνα αὐτὸς φανείς, τὰς ἤδη δεδαπανημένας ἡμῶν καρδίας τῷ θανάτῳ καὶ παραδεδομένας τῇ τῆς πλάνης ἀνομίᾳ λυτρωσάμενος ἐκ τοῦ σκότους, διάθηται ἐν ἡμῖν διαθήκην λόγῳ. [6] Γέγραπται γάρ, πῶς αὐτῷ ὁ πατὴρ ἐντέλλεται, λυτρωσάμενον ἡμᾶς ἐκ τοῦ σκότους ἑτοιμάσαι ἑαυτῷ λαὸν ἅγιον. [7] Λέγει οὖν ὁ προφήτης· «Ἐγὼ κύριος, ὁ θεός σου, ἐκάλεσά σε ἐν δικαιοσύνῃ καὶ κρατήσω τῆς χειρός σου καὶ ἐνισχύσω σε, καὶ ἔδωκά σε εἰς διαθήκην γένους, εἰς φῶς ἐθνῶν, ἀνοῖξαι ὀφθαλμοὺς τυφλῶν

la giustizia? *Ecco, Abramo, io ti ho fatto padre di tutte le genti che pure non circoncise credono in Dio.* Rm 4,12

XIV. [1] Bene! Ma vediamo e cerchiamo se l'alleanza che giurò ai padri di dare al popolo l'ha veramente data. L'ha data, ma essi per i loro peccati non furono degni di riceverla. [2] Dice infatti il profeta: *Mosè stava digiunando sul monte Sinai quaranta giorni e quaranta notti, per ricevere l'alleanza del Signore con il popolo. E Mosè ricevette dal Signore le due tavole scritte in spirito dal dito della mano del Signore: e ricevutele le portò giù per darle al popolo.* [3] *Ma il Signore disse a Mosè: "Mosè, Mosè, scendi subito perché il tuo popolo, quello che hai portato fuori dall'Egitto, ha peccato" E Mosè comprese che si erano fatti di nuovo idoli di metallo fuso e gettò via dalle sue mani le tavole, e le tavole della alleanza del Signore furono spezzate.* [4] Mosè dunque la ricevette, ma loro non ne furono degni[2]. Es 32,7-19

Apprendete invece come fummo noi a riceverla. Mosè la ricevette come servitore, mentre il Signore l'ha data a noi come popolo dell'eredità, dopo aver sofferto per noi. [5] Egli si è manifestato perché quelli colmassero la misura dei loro peccati e noi ricevessimo l'alleanza per mezzo del Signore Gesù, l'erede; egli era stato preparato proprio a questo, a manifestarsi per liberare dalle tenebre i nostri cuori già consumati dalla morte e abbandonati all'iniquità dell'errore, e per stipulare tra noi un'alleanza con la parola. [6] Infatti sta scritto che il Padre gli ordina di liberarci dalle tenebre e di prepararsi un popolo santo. [7] Dice il profeta: *Io, il Signore Dio tuo, ti ho chiamato nella giustizia, ti prenderò la mano e ti darò forza: ti ho stabilito come alleanza per un popolo, come luce per le genti, per aprire gli occhi dei ciechi,*

[2] Il racconto di Mosè che spezza le tavole della legge ricevute da Dio viene interpretato da Barnaba come segno che Dio non aveva mai stretto alleanza con gli indegni giudei: perciò tutte le norme della legge mosaica non avevano mai avuto valore nel senso letterale secondo il quale i giudei le osservavano, ma avevano prefigurato e anticipato simbolicamente il culto spirituale dei cristiani.

καὶ ἐξαγαγεῖν ἐκ δεσμῶν πεπεδημένους καὶ ἐξ οἴκου φυλακῆς καθημένους ἐν σκότει». Γινώσκομεν οὖν, πόθεν ἐλυτρώθημεν. [8] Πάλιν ὁ προφήτης λέγει· «Ἰδού, τέθεικά σε εἰς φῶς ἐθνῶν, τοῦ εἶναί σε εἰς σωτηρίαν ἕως ἐσχάτου τῆς γῆς· οὕτως λέγει κύριος ὁ λυτρωσάμενός σε θεός».

[9] Καὶ πάλιν ὁ προφήτης λέγει· «Πνεῦμα κυρίου ἐπ' ἐμέ, οὗ εἵνεκεν ἔχρισέν με εὐαγγελίσασθαι ταπεινοῖς χάριν, ἀπέσταλκέν με ἰάσασθαι τοὺς συντετριμμένους τὴν καρδίαν, κηρύξαι αἰχμαλώτοις ἄφεσιν καὶ τυφλοῖς ἀνάβλεψιν, καλέσαι ἐνιαυτὸν κυρίου δεκτὸν καὶ ἡμέραν ἀνταποδόσεως, παρακαλέσαι πάντας τοὺς πενθοῦντας».

(Βαρνάβα Ἐπιστολή, XIII-XIV)

per liberare dai vincoli quelli che sono incatenati, e dalla prigione quelli che siedono nelle tenebre. Conosciamo dunque da che cosa siamo stati liberati! [8] Il profeta dice ancora: *Ecco, ti ho posto come luce per le genti, perché tu sia di salvezza sino ai confini della terra: così dice il Signore Iddio che ti ha liberato.*

Is 42,6-7

Is 49,6-7

[9] E il profeta dice ancora: *Lo spirito del Signore è su di me, perciò mi ha unto perché annunciassi agli umili la buona novella della grazia, mi ha mandato a sanare quelli che hanno il cuore contrito, ad annunciare ai prigionieri la libertà, la vista ai ciechi, a proclamare l'anno accetto al Signore e il giorno della ricompensa, a consolare tutti quelli che piangono.*

ERMA

(Ἑρμᾶς)

Secondo il Frammento Muratoriano (180-200 d.C.) Erma fu fratello del vescovo di Roma Pio (140-154). Dall'unica opera a lui attribuita, il *Pastore*, si traggono un buon numero di notizie autobiografiche, non si sa però quanto dovute a finzione letteraria: la nascita in Arcadia, la venuta a Roma schiavo di una matrona cristiana di nome Rode, che lo affranca, la sopraggiunta ricchezza, il matrimonio con una donna bisbetica, due figli pieni di vizi, apostati e delatori del padre, e la conseguente confisca dei beni. A seguito di tali peripezie, Erma si mette a predicare una seconda straordinaria penitenza e remissione dei peccati per quanti dopo il battesimo hanno peccato. Tale annuncio, significativo di una volontà di recupero ecclesiastico dei peccatori in un'epoca in cui non esisteva una normativa precisa a proposito dei peccati postbattesimali, costituisce il tema di fondo del *Pastore*, opera appartenente al genere apocalittico, di ardua interpretazione e di struttura disomogenea. Si divide in tre parti: 5 Visioni, 12 Precetti e 10 Similitudini. Secondo un'ipotesi avanzata, sarebbe frutto dell'unione redazionale di due scritti di diverso autore, composti fra inizio e metà del II secolo: ad Erma sarebbero attribuibili le prime quattro visioni. Nella quinta visione compare la figura del Pastore, cioè un angelo, che detta i successivi precetti e similitudini. La lingua è un greco ellenistico, popolare, spontaneo e pieno di irregolarità: di gusto ellenistico anche taluni dettagli narrativi, come lo spunto iniziale dello spontaneo moto d'amore provato per la padrona scoperta

a bagnarsi nel Tevere. Soprattutto però Erma è testimone di una comunità cristiana di Roma già complessa, dove ci sono ricchi sordi alle esigenze della carità.

Cenni bibliografici. Ancora si agita il problema delle fasi redazionali del *Pastore*: cfr. P. NAUTIN, *Erma (Pastore)*, in *Dizionario Patristico e di Antichità cristiane*, Marietti, Casale Monferrato 1983, I, 1197-8 e P. HENNE, *L'unité du Pasteur d'Hermas: tradition et rédaction* (Cahiers de la Revue biblique, 31), J. Gabalda, Paris 1992. N. BROX, *Der Hirt des Hermas*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1991. Per la storia della penitenza cristiana: H. KARPP, *La penitenza*, (Traditio Christiana, 1), SEI, Torino 1975 (ed. orig. Zürich 1969).

AVVIO ALLA LETTURA. La similitudine ottava è un esempio caratteristico del modo di raccontare di Erma: presentare immagini, che egli chiama parabole, molto complesse, il cui significato simbolico viene poi dettagliatamente spiegato dall'angelo. La lontana fonte d'ispirazione sono le parabole evangeliche, ma nulla si avverte della loro fresca semplicità nell'elaborata e faticosa amplificazione ermiana, in cui il quadro d'apertura non ha senso in sé, come invece è nelle parabole, ma lo acquista soltanto in funzione della spiegazione allegorica. Nel nostro passo il tema di fondo della spiegazione è la possibilità di penitenza che viene offerta a tutti, o quasi (cfr. nota a p. 117) i peccatori. Per intendere il concetto, si abbia presente che il potere di sciogliere e legare dato da Gesù agli apostoli la chiesa primitiva l'aveva per lo più interpretato in modo molto semplice, in riferimento cioè alla remissione di tutti i peccati che il neofita otteneva mediante il battesimo, senza che fosse prevista la possibilità di rimettere i peccati commessi dopo. Quando perciò un cristiano peccava gravemente e pubblicamente (adulterio, apostasia, gravi atti di violenza), egli era escluso dalla comunità. Ma gradualmente, aumentando il numero di questi peccatori che aspiravano alla riammissione nella chiesa, la questione si era fatta sempre più pressante. Ad essa intende far fronte Erma col suo appello alla penitenza: viene, cioè, offerta una possibilità unica e irripetibile di remissione postbattesimale dei peccati, ovviamente a determinate condizioni. Erma parla a nome del collegio dei presbiteri, perciò il suo annuncio è ufficiale.

LXVII. [1] Ἔδειξέ μοι ἰτέαν μεγάλην, σκεπάζουσαν πεδία καὶ ὄρη, καὶ ὑπὸ τὴν σκέπην τῆς ἰτέας πάντες ἐληλύθασιν οἱ κεκλημένοι τῷ ὀνόματι κυρίου.

[2] Εἱστήκει δὲ ἄγγελος τοῦ κυρίου ἔνδοξος λίαν ὑψηλὸς παρὰ τὴν ἰτέαν, δρέπανον ἔχων μέγα, καὶ ἔκοπτε κλάδους ἀπὸ τῆς ἰτέας, καὶ ἐπεδίδου τῷ λαῷ τῷ σκεπαζομένῳ ὑπὸ τῆς ἰτέας· μικρὰ δὲ ῥαβδία ἐπεδίδου αὐτοῖς, ὡσεὶ πηχυαῖα. [3] Μετὰ δὲ τὸ πάντας λαβεῖν τὰ ῥαβδία ἔθηκε τὸ δρέπανον ὁ ἄγγελος, καὶ τὸ δένδρον ἐκεῖνο ὑγιὲς ἦν, οἷον καὶ ἑωράκειν αὐτό.

[4] Ἐθαύμαζον δὲ ἐγὼ ἐν ἐμαυτῷ λέγων· Πῶς τοσούτων κλάδων κεκομμένων τὸ δένδρον ὑγιές ἐστιν; λέγει μοι ὁ ποιμήν· Μὴ θαύμαζε, εἰ τὸ δένδρον ὑγιὲς ἔμεινε τοσούτων κλάδων κοπέντων· [ἀλλ' ἀνάμεινον]· ἄφ' ἧς δέ, φησί, πάντα ἴδῃς, καὶ δηλωθήσεταί σοι τὸ τί ἐστιν. [5] Ὁ ἄγγελος ὁ ἐπιδεδωκὼς τῷ λαῷ τὰς ῥάβδους πάλιν ἀπῄτει ἀπ' αὐτῶν· καὶ καθὼς ἔλαβον, οὕτω καὶ ἐκαλοῦντο πρὸς αὐτόν καὶ εἷς ἕκαστος αὐτῶν ἀπεδίδου τὰς ῥάβδους. Ἐλάμβανε δὲ ὁ ἄγγελος τοῦ κυρίου καὶ κατενόει αὐτάς. [6] Παρά τινων ἐλάμβανε τὰς ῥάβδους ξηρὰς καὶ βεβρωμένας ὡς ὑπὸ σητός· ἐκέλευσεν ὁ ἄγγελος τοὺς τὰς τοιαύτας ῥάβδους ἐπιδεδωκότας χωρὶς ἵστασθαι.

[7] Ἕτεροι δὲ ἐπεδίδοσαν ξηράς, ἀλλ' οὐκ ἦσαν βεβρωμέναι ὑπὸ σητός· καὶ τούτους ἐκέλευσε χωρὶς ἵστασθαι.

[8] Ἕτεροι δὲ ἐπεδίδουν ἡμιξήρους· καὶ οὗτοι χωρὶς ἵσταντο. [9] Ἕτεροι δὲ ἐπεδίδουν τὰς ῥάβδους αὐτῶν ἡμιξήρους καὶ σχισμὰς ἐχούσας· καὶ οὗτοι χωρὶς ἵσταντο. [10] [Ἕτεροι δὲ ἐπεδίδουν τὰς ῥάβδους αὐτῶν χλωρὰς καὶ σχισμὰς ἐχούσας· καὶ οὗτοι χωρὶς ἵσταντο]. [11] Ἕτεροι δὲ ἐπεδίδουν τὰς ῥάβδους [τὸ] ἥμισυ ξηρὸν καὶ τὸ ἥμισυ χλωρόν· καὶ οὗτοι χωρὶς ἵσταντο. [12] Ἕτεροι δὲ προσέφερον τὰς ῥάβδους αὐτῶν τὰ δύο μέρη τῆς ῥάβδου χλωρά, τὸ δὲ τρίτον ξηρόν· καὶ οὗτοι χωρὶς ἵσταντο. [13] Ἕτεροι δὲ ἐπεδίδουν τὰ δύο μέρη ξηρά, τὸ δὲ τρίτον χλωρόν· καὶ οὗτοι χωρὶς ἵσταντο.

Similitudine ottava: la chiamata alla penitenza

LXVII. [1] Mi mostrò un grande salice, che ricopriva piani e monti, e sotto l'ombra del salice erano venuti tutti quelli che sono chiamati col nome del Signore.

[2] Stava poi l'angelo glorioso del Signore, alto assai, presso il salice con una gran falce, e tagliava rami dal salice e li distribuiva al popolo riparato sotto il salice: distribuiva a essi verghette quasi di un cubito. [3] Dopo che tutti ebbero ricevuto le verghette, l'angelo depose la falce, e quell'albero era sano quale io lo avevo veduto.

[4] E mi meravigliavo in me stesso dicendo: Come mai, tagliati tanti rami, l'albero è sano? Mi dice il pastore: «Non meravigliarti se, tagliati tanti rami, l'albero restò sano; ma aspetta: dopo», dice, «che tu abbia visto tutto, ti sarà spiegato ancora che cosa è». [5] L'angelo, che aveva distribuito al popolo le verghe, di nuovo le richiedeva ad essi; e secondo che le ricevettero, così ancora venivano chiamati presso di lui, e ciascuno di essi consegnava le verghe. L'angelo del Signore poi le prendeva ed esaminava. [6] Da alcuni riceveva le verghe secche e róse come da tignola: l'angelo ordinò che quelli che avevano consegnato tali verghe stessero in disparte.

[7] Altri poi le consegnavano secche, ma non erano róse da tignola: anche questi ordinò che stessero in disparte.

[8] Altri poi le consegnavano mezzo secche: anche questi furono collocati in disparte. [9] Altri poi consegnavano le loro verghe mezzo secche e con fenditure: anche questi furono collocati in disparte. [10] Altri poi consegnavano le loro verghe verdi e con fenditure: anche questi furono collocati in disparte. [11] Altri poi consegnavano le verghe per metà secche e per metà verdi: anche questi furono collocati in disparte. [12] Altri poi portavano le loro verghe per due parti della verga verdi, per la terza secca: anche questi furono collocati in disparte. [13] Altri poi le consegnavano per due parti secche, per la terza invece verde: anche questi furono collocati in

[14] Ἕτεροι δὲ ἐπεδίδουν τὰς ῥάβδους αὐτῶν παρὰ μικρὸν ὅλας χλωράς, ἐλάχιστον δὲ τῶν ῥάβδων αὐτῶν ξηρὸν ἦν, αὐτὸ τὸ ἄκρον· σχισμὰς δὲ εἶχον ἐν αὐταῖς· καὶ οὗτοι χωρὶς ἵσταντο. [15] Ἑτέρων δὲ ἦν ἐλάχιστον χλωρόν, τὰ δὲ λοιπὰ μέρη τῶν ῥάβδων ξηρά· καὶ οὗτοι χωρὶς ἵσταντο. [16] Ἕτεροι δὲ ἤρχοντο τὰς ῥάβδους χλωρὰς φέροντες ὡς ἔλαβον παρὰ τοῦ ἀγγέλου· τὸ δὲ πλεῖον μέρος τοῦ ὄχλου τοιαύτας ῥάβδους ἐπεδίδουν. Ὁ δὲ ἄγγελος ἐπὶ τούτοις ἐχάρη λίαν· καὶ οὗτοι χωρὶς ἵσταντο. [17] [Ἕτεροι δὲ ἐπεδίδουν τὰς ῥάβδους αὐτῶν χλωρὰς καὶ παραφυάδας ἐχούσας· καὶ οὗτοι χωρὶς ἵσταντο· καὶ ἐπὶ τούτοις ὁ ἄγγελος λίαν ἐχάρη]. [18] Ἕτεροι δὲ ἐπεδίδουν τὰς ῥάβδους αὐτῶν χλωρὰς καὶ παραφυάδας ἐχούσας· αἱ δὲ παραφυάδες αὐτῶν ὡσεὶ καρπόν τινα εἶχον· καὶ λίαν ἱλαροὶ ἦσαν οἱ ἄνθρωποι ἐκεῖνοι, ὧν αἱ ῥάβδοι τοιαῦται εὑρέθησαν. Καὶ ὁ ἄγγελος ἐπὶ τούτοις ἠγαλλιᾶτο, καὶ ὁ ποιμὴν λίαν ἱλαρὸς ἦν ἐπὶ τούτοις.

LXVIII. [1] Ἐκέλευσε δὲ ὁ ἄγγελος κυρίου στεφάνους ἐνεχθῆναι. Καὶ ἐνέχθησαν στέφανοι ὡσεὶ ἐκ φοινίκων γεγονότες, καὶ ἐστεφάνωσε τοὺς ἄνδρας τοὺς ἐπιδεδωκότας τὰς ῥάβδους τὰς ἐχούσας τὰς παραφυάδας καὶ καρπόν τινα καὶ ἀπέλυσεν αὐτοὺς εἰς τὸν πύργον. [2] Καὶ τοὺς ἄλλους δὲ ἀπέστειλεν εἰς τὸν πύργον, τοὺς τὰς ῥάβδους τὰς χλωρὰς ἐπιδεδωκότας καὶ παραφυάδας ἐχούσας, καρπὸν δὲ μη ἐχούσας τὰς παραφυάδας, δοὺς αὐτοῖς σφραγῖδα. [3] Ἱματισμὸν δὲ τὸν αὐτὸν πάντες εἶχον λευκὸν ὡσεὶ χιόνα, οἱ πορευόμενοι εἰς τὸν πύργον. [4] Καὶ τοὺς τὰς ῥάβδους ἐπιδεδωκότας χλωρὰς ὡς ἔλαβον ἀπέλυσε, δοὺς αὐτοῖς ἱματισμὸν καὶ σφραγῖδα. [5] Μετὰ τὸ ταῦτα τελέσαι τὸν ἄγγελον λέγει τῷ ποιμένι· Ἐγὼ ὑπάγω· σὺ δὲ τούτους ἀπόλυσεις εἰς τὰ τείχη, καθὼς ἄξιός ἐστι τις κατοικεῖν. Κατανόησον δὲ τὰς ῥάβδους αὐτῶν ἐπιμελῶς καὶ οὕτως ἀπόλυσον· ἐπιμελῶς δὲ κατανόησον. Βλέπε, μή τίς σε παρέλθῃ, φησίν. Ἐὰν δέ τίς σε παρέλθῃ, ἐγὼ αὐτοὺς ἐπὶ τὸ θυσιαστήριον δοκιμάσω. Ταῦτα εἰπὼν τῷ ποιμένι ἀπῆλθε. [6] Καὶ μετὰ τὸ ἀπελθεῖν τὸν ἄγγελον λέγει μοι ὁ ποιμήν· Λάβωμεν παρὰ πάντων τὰς ῥάβδους καὶ φυτεύσωμεν αὐτάς, εἴ τινες ἐξ αὐτῶν δυνήσονται ζῆσαι. Λέγω αὐτῷ· Κύριε, τὰ ξηρὰ ταῦτα πῶς

disparte. [14] Altri poi consegnavano le loro verghe quasi tutte verdi, ma una minima parte di esse, proprio la punta, era secca; avevano poi in esse delle fenditure: anche questi furono collocati in disparte. [15] Di altri una minima parte era verde, il resto invece delle verghe era secco: anche questi furono collocati in disparte. [16] Altri poi venivano portando le verghe verdi come le ricevettero dall'angelo; e la maggior parte della folla consegnava verghe siffatte. E l'angelo su di questi si rallegrò assai: anche questi furono collocati in disparte. [17] Altri poi conservavano le loro verghe verdi e con germogli: anche questi furono collocati in disparte: anche su di questi l'angelo si rallegrò assai. [18] Altri poi consegnavano le loro verghe verdi e con germogli; i loro germogli poi avevano come una specie di frutto: e molto lieti erano quegli uomini, le cui verghe furono trovate tali. E l'angelo su di questi esultava, e il pastore assai lieto era su di questi.

LXVIII. [1] Comandò poi l'angelo del Signore che fossero portate delle corone. E furono portate delle corone come fatte di palme, e incoronò gli uomini che avevano consegnato le verghe coi germogli e qualche frutto e li mandò nella torre. [2] E anche gli altri mandò alla torre, ossia quelli che avevano consegnato le verghe verdi e con germogli, ma non con frutto i germogli, dando a essi un sigillo. [3] Quelli che andavano nella torre avevano tutti la medesima veste, bianca come neve. [4] Mandò anche quelli che avevano consegnato le verghe verdi, come le avevano ricevute, dando ad essi veste e sigillo. [5] Dopo che l'angelo ebbe compiute queste cose, dice al pastore: «Io vado via; tu poi manderai costoro alle mura, secondo che ciascuno è degno di abitare. Esamina accuratamente le loro verghe, e così mandali; esaminale proprio accuratamente. Bada che qualcuno non ti sfugga», dice. «Per il caso poi che qualcuno ti sfugga, io li proverò sull'altare». Avendo ciò detto al pastore, partì. [6] E dopo che l'angelo fu partito, mi dice il pastore: «Prendiamo le verghe di tutti e piantiamole, se mai alcune di esse possano vivere». Gli dico: «Signore, queste secche come possono

δύνανται ζῆσαι; [7] Ἀποκριθείς μοι λέγει· Τὸ δένδρον τοῦτο ἰτέα ἐστὶ καὶ φιλόζωον τὸ γένος· ἐὰν οὖν φυτευθῶσι καὶ μικρὰν ἰκμάδα λαμβάνωσιν αἱ ῥάβδοι, ζήσονται πολλαὶ ἐξ αὐτῶν· εἶτα δὲ πειράσωμεν καὶ ὕδωρ αὐταῖς παραχέειν. Ἐάν τις αὐτῶν δυνηθῇ ζῆσαι, συγχαρήσομαι αὐταῖς· ἐὰν δὲ μὴ ζήσῃ, οὐχ εὑρεθήσομαι ἐγὼ ἀμελής. [8] Ἐκέλευσε δέ μοι ὁ ποιμὴν καλέσαι, καθὼς τις αὐτῶν ἐστάθη. Ἦλθον τάγματα τάγματα καὶ ἐπεδίδουν τὰς ῥάβδους τῷ ποιμένι· ἐλάμβανε δὲ ὁ ποιμὴν τὰς ῥάβδους καὶ κατὰ τάγματα ἐφύτευσεν αὐτάς καὶ μετὰ τὸ φυτεῦσαι ὕδωρ αὐταῖς πολὺ παρέχεεν, ὥστε ἀπὸ τοῦ ὕδατος μὴ φαίνεσθαι τὰς ῥάβδους. [9] Καὶ μετὰ τὸ ποτίσαι αὐτὸν τὰς ῥάβδους λέγει μοι· [Ἄγωμεν] καὶ μετὰ ὀλίγας ἡμέρας ἐπανέλθωμεν καὶ ἐπισκεψώμεθα τὰς ῥάβδους πάσας· ὁ γὰρ κτίσας τὸ δένδρον τοῦτο θέλει πάντας ζῆν τοὺς λαβόντας ἐκ τοῦ δένδρου τούτου κλάδους. Ἐλπίζω δὲ κἀγὼ ὅτι λαβόντα τὰ ῥαβδία ταῦτα ἰκμάδα καὶ ποτισθέντα ὕδατμ ζήσονται τὸ πλεῖστον μέρος αὐτῶν.

LXIX. [1] Λέγω αὐτῷ· Κύριε, τὸ δένδρον τοῦτο γνώρισόν μοι τί ἐστιν· ἀπορούμαι γὰρ περὶ αὐτοῦ, ὅτι τοσούτων κλάδων κοπέντων ὑγιές ἐστι τὸ δένδρον καὶ οὐδὲν φαίνεται κεκομμένον ἀπ' αὐτοῦ· ἐν τούτῳ σὖν ἀπορουμαι.

[2] Ἄκουε, φησί· τὸ δένδρον τοῦτο τὸ μέγα τὸ σκεπάζον πεδία καὶ ὄρη καὶ πᾶσαν τὴν γῆν νόμος θεοῦ ἐστὶν ὁ δοθεὶς εἰς ὅλον τὸν κόσμον· ὁ δὲ νόμος οὗτος ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ ἐστὶν ὁ κηρυχθεὶς εἰς τὰ πέρατα τῆς γῆς· οἱ δὲ ὑπὸ τὴν σκέπην λαοὶ ὄντες οἱ ἀκούσαντες τοῦ κηρύγματος καὶ πιστεύσαντες εἰς αὐτόν· [3] ὁ δὲ ἄγγελος ὁ μέγας καὶ ἔνδοξος Μιχαὴλ ὁ ἔχων τὴν ἐξουσίαν

vivere?». [7] Rispondendo mi dice: «Quest'albero è un salice e tal genere è attaccato alla vita; qualora pertanto le verghe vengano piantate e prendano una piccola umidità, molte di esse vivranno; tentiamo quindi di versarvi sopra anche dell'acqua. Qualora alcuna di esse possa vivere, mi rallegrerò con esse; qualora poi non viva, io non sarò trovato negligente». [8] Mi ordinò quindi il pastore di chiamarli secondo che ciascuno di essi era stato collocato. Vennero a schiere e consegnavano le verghe al pastore; il pastore poi prendeva le verghe e secondo le schiere le piantava, e dopo averle piantate versava sopra di esse molt'acqua, talmente che le verghe non apparivano fuori dell'acqua. [9] E dopo che egli ebbe innaffiato le verghe mi dice: «Andiamo e di qui a pochi giorni torniamo e osserviamo tutte le verghe; poiché colui che creò quest'albero vuole che quelli che hanno ricevuto rami da quest'albero vivano tutti. E anch'io spero che queste verghette, almeno la maggior parte di esse, prendendo umidità e imbevendosi d'acqua, vivranno».

LXIX. [1] Gli dico: «Signore, spiegami che cos'è quest'albero; sono in dubbio invero intorno ad esso, poiché, dopo tanti rami tagliati, l'albero è sano e nulla sembra stato tagliato da esso: per questo sono dunque in dubbio».

[2] «Ascolta», dice: «quest'albero grande, che ricopre piani e monti e tutta la terra, è la legge di Dio data al mondo intero; questa legge poi è il Figlio di Dio[1] predicato ai confini della terra; i popoli poi, che sono sotto l'ombra, sono quelli che ascoltarono la predicazione e credettero in lui; [3] l'angelo poi grande e glorioso è Michele[2], che ha la pote-

[1] I giudei avevano ipostatizzato la legge data da Dio a Mosè, considerandola entità preesistente, cooperatrice di Dio nella creazione e nel governo del mondo. Perciò in ambienti cristiani influenzati dal giudaismo Cristo, in quanto Figlio di Dio preesistente all'incarnazione, fu identificato anche con la legge.

[2] È opinione di molti studiosi che questo angelo importante, che compare più volte nel *Pastore*, non sia altro che un modo di presentare la trascendenza del Figlio di Dio (cristologia angelica), mantenendolo nel contempo in posizione subordinata rispetto a Dio Padre.

τούτου τοῦ λαοῦ καὶ διακυβερνῶν [αὐτούς]. Οὗτούς γάρ ἐστιν ὁ διδοὺς αὐτοῖς τὸν νόμον εἰς τὰς καρδίας τῶν πιστευόντων· ἐπισκέπτεται οὖν αὐτούς, οἷς ἔδωκεν, εἰ ἄρα τετηρήκασιν αὐτόν. [4] Βλέπεις δὲ ἑνὸς ἑκάστου τὰς ῥάβδους· αἱ γὰρ ῥάβδοι ὁ νόμος ἐστί. Βλέπεις οὖν πολλὰς ῥάβδους ἠχρειωμένας, γνώσῃ δὲ αὐτοὺς πάντας τοὺς μὴ τηρήσαντας τὸν νόμον καὶ ὄψει ἑνὸς ἑκάστου τὴν κατοικίαν. [5] Λέγω αὐτῷ· Κύριε, διατί οὓς μὲν ἀπέλυσεν εἰς τὸν πύργον, οὓς δὲ σοὶ κατέλειψεν; Ὅσοι, φησί, παρέβησαν τὸν νόμον, ὃν ἔλαβον παρ' αὐτοῦ, εἰς τὴν ἐμὴν ἐξουσίαν κατέλιπεν αὐτοὺς εἰς μετάνοιαν· ὅσοι δὲ ἤδη εὐηρέστησαν τῷ νόμῳ καὶ τετηρήκασιν αὐτόν, ὑπὸ τὴν ἰδίαν ἐξουσίαν ἔχει αὐτούς. [6] Τίνες οὖν, φημί, κύριε, εἰσὶν οἱ ἐστεφανωμένοι καὶ εἰς τὸν πύργον ὑπάγοντες; [Ὅσοι, φησίν, ἀντεπάλαισαν τῷ διαβόλῳ καὶ κατεπάλαισαν αὐτόν, ἐστεφανωμένοι εἰσίν]· οὗτοί εἰσιν οἱ ὑπὲρ τοῦ νόμου παθόντες· [7] οἱ δὲ ἕτεροι καὶ αὐτοὶ χλωρὰς τὰς ῥάβδους ἐπιδεδωκότες καὶ παραφυάδας ἐχούσας, καρπὸν δὲ μὴ ἐχούσας, οἱ ὑπὲρ τοῦ νόμου θλιβέντες, μὴ παθόντες δὲ μηδὲ ἀρνησάμενοι τὸν νόμον αὐτῶν. [8] Οἱ δὲ χλωρὰς ἐπιδεδωκότες, οἵας ἔλαβον, σεμνοὶ καὶ δίκαιοι καὶ λίαν πορευθέντες ἀν καθαρᾷ καρδίᾳ καὶ τὰς ἐντολὰς κυρίου πεφυλακότες. [9] Πὰ δὲ λοιπὰ γνώσῃ, ὅταν κατανοήσω τὰς ῥάβδους ταύτας τὰς πεφυτευμένας καὶ πεποτισμένας.

LXX. [1] Καὶ μετὰ ἡμέρας ὀλίγας ἤλθομεν εἰς τὸν τόπον, καὶ ἐκάθισεν ὁ ποιμὴν εἰς τὸν τόπον τοῦ ἀγγέλου, κἀγὼ παριστάθην αὐτῷ. Καὶ λέγει μοι· Περίζωσαι ὠμόλινον [καὶ διακόνει μοι. Περιεζωσάμην ὠμόλινον] ἐκ σάκκου γεγονὸς καθαρόν. [2] Ἰδών δέ με περιεζωσμένον καὶ ἕτοιμον ὄντα τοῦ διακονεῖν αὐτῷ, Κάλει, φησί, τοὺς ἄνδρας, ὧν εἰσιν αἱ ῥάβδοι πεφυτευμέναι, κατὰ τὸ τάγμα, ὥς τις ἔδωκε τὰς ῥάβδους. Καὶ ἀπῆλθον εἰς τὸ πεδίον καὶ ἐκάλεσα πάντας· καὶ ἔστησαν πάντες κατὰ τάγματα.

[3] Λέγει αὐτοῖς· Ἕκαστος τὰς ἰδίας ῥάβδους ἐκτιλάτω καὶ φερέτω πρός με. [4] Πρῶτοι ἐπέδωκαν οἱ τὰς ξηρὰς καὶ κεκομμένας ἐσχηκότες, καὶ ὡς αὗται εὑρέθησαν ξηραὶ καὶ κεκομμέναι, ἐκέλευσεν αὐτοὺς χωρὶς [σταθῆν]αι. [5] Εἶτα ἐπέδωκαν οἱ τὰς ξηρὰς καὶ μὴ κεκομμένας ἔχοντες·

stà di questo popolo e li governa. Questi invero è colui che dà a essi la legge nel cuore dei credenti; esamina pertanto quelli, ai quali la diede, se l'hanno osservata. [4] Vedi poi le verghe di ciascuno; poiché la legge è le verghe. Vedi pertanto molte verghe rese inservibili, e però conoscerai che esse sono tutti coloro che non hanno osservata la legge e vedrai la collocazione di ciascuno». [5] Gli dico: «Signore, perché alcuni mandò alla torre, altri invece lasciò a te?». «Quanti», dice, «trasgredirono la legge, che ricevettero da lui, li lasciò nella mia potestà per la penitenza; quanti invece soddisfecero alla legge e l'hanno osservata, li ritiene sotto la propria potestà». [6] «Quali dunque», dico, «signore, sono i coronati e che vanno alla torre?». «Quanti», dice, «lottarono contro il diavolo e lo vinsero sono stati coronati: questi sono quelli che subirono il martirio per la legge; [7] gli altri poi, che hanno consegnate anch'essi le verghe verdi e con germogli, ma senza frutto, sono quelli che per la legge furono perseguitati, però senza subire il martirio, e che non rinnegarono la loro legge. [8] Quelli poi che le hanno consegnate verdi, quali le ricevettero, sono santi e giusti e hanno molto camminato con cuore puro e hanno osservato i comandamenti del Signore. [9] Le restanti cose le conoscerai, quando esaminerò queste verghe piantate e innaffiate».

LXX. [1] E dopo pochi giorni venimmo nel luogo, e il pastore sedette al posto dell'angelo, e io mi posi accanto a lui. E mi dice: «Cingi un grembiale e servimi». Cinsi un grembiale di canovaccio, che era pulito. [2] Vistomi allora cinto e pronto a servirlo: «Chiama», dice, «gli uomini, di cui sono le verghe piantate, nell'ordine secondo cui ciascuno consegnò le verghe». E andai nella pianura e chiamai tutti: e tutti si disposero per schiere.

[3] Dico loro: «Ognuno svelga le proprie verghe e le porti a me». [4] Per primi le consegnarono quelli che le avevano avute secche e mutili, e poiché esse furono trovate secche e mutili, ordinò loro che stessero in disparte. [5] Dipoi le consegnarono quelli che le avevano secche e non muti-

τινὲς δὲ ἐξ αὐτῶν ἐπέδωκαν τὰς ῥάβδους χλωράς, τινὲς δὲ ξηρὰς καὶ κεκομμένας ὡς ὑπὸ σητός. Τοὺς ἐπιδεδωκότας οὖν χλωρὰς ἐκέλευσε χωρὶς σταθῆναι, τοὺς δὲ ξηρὰς καὶ κεκομμένας ἐπιδεδωκότας ἐκέλευσε μετὰ τῶν πρώτων σταθῆναι. [6] Εἶτα ἐπέδωκαν οἱ τὰς ἡμιξήρους καὶ σχισμὰς ἐχούσας· καὶ πολλοὶ ἐξ αὐτῶν χλωρὰς ἐπέδωκαν καὶ μὴ ἐχούσας σχισμάς· τινὲς δὲ χλωρὰς καὶ παραφυάδας ἐχούσας καὶ εἰς τὰς παραφυάδας καρπούς, οἵους εἶχον οἱ εἰς τὸν πύργον πορευθέντες ἐστεφανωμένοι· τινὲς δὲ ἐπέδωκαν ξηρὰς καὶ βεβρωμένας, τινὲς δὲ ξηρὰς καὶ ἀβρώτους, τινὲς δὲ οἷαι ἦσαν ἡμίξηροι καὶ σχισμὰς ἔχουσαι. Ἐκέλευσεν αὐτοὺς ἕνα ἕκαστον χωρὶς σταθῆναι, τοὺς μὲν πρὸς τὰ ἴδια τάγματα, τοὺς δὲ χωρίς.

LXXI. [1] Εἶτα ἐπεδίδουν οἱ τὰς ῥάβδους χλωρὰς μὲν ἔχοντες, σχισμὰς δὲ ἐχούσας· οὗτοι πάντες χλωρὰς ἐπέδωκαν καὶ ἔστησαν εἰς τὸ ἴδιον τάγμα. Ἐχάρη δὲ ὁ ποιμὴν ἐπὶ τούτοις, ὅτι πάντες ἠλλοιώθησαν καὶ ἀπέθεντο τὰ σχισμὰς αὐτῶν. [2] Ἐπέδωκαν δὲ καὶ οἱ τὸ ἥμισυ χλωρόν, τὸ δὲ ἥμισυ ξηρὸν ἔχοντες· τινῶν οὖν εὑρέθησαν αἱ ῥάβδοι ὁλοτελῶς χλωραί, τινῶν ἡμίξηροι, τινῶν ξηραὶ καὶ βεβρωμέναι, τινῶν δὲ χλωραὶ καὶ παραφυάδας ἔχουσαι· οὗτοι πάντες ἀπελύθησαν ἕκαστος πρὸς τὸ τάγμα αὐτοῦ. [3] Εἶτα ἐπέδωκαν οἱ τὰ δύο μέρη χλωρὰ ἔχοντες, τὸ δὲ τρίτον ξηρόν· πολλοὶ ἐξ αὐτῶν χλωρὰς ἐπέδωκαν, πολλοὶ δὲ ἡμιξήρους, ἕτεροι δὲ ξηρὰς καὶ βεβρωμένας· οὗτοι πάντες ἔστησαν εἰς τὸ ἴδιον τάγμα. [4] [Εἶτα ἐπέδωκαν οἱ τὰ δύο μέρη ξηρὰ ἔχοντες, τὸ δὲ τρίτον χλωρόν· πολλοὶ ἐξ αὐτῶν ἡμιξήρους ἐπέδωκαν, τινὲς δὲ ξηρὰς καὶ βεβρωμένας, τινὲς δὲ ἡμιξήρους καὶ σχισμὰς ἐχούσας, ολίγοι δὲ χλωράς· οὗτοι πάντες ἔστησαν εἰς τὸ ἴδιον τάγμα]. [5] Ἐπέδωκαν δὲ οἱ τὰς ῥάβδους αὐτῶν χλωρὰς ἐσχηκότες, ἐλάχιστον δὲ [ξηρὸν] καὶ σχισμὰς ἐχούσας· ἐκ τούτων τινὲς χλωρὰς ἐπέδωκαν, τινὲς δὲ χλωρὰς καὶ παραφυάδας ἐχούσας· ἀπῆλθον καὶ οὗτοι εἰς τὸ τάγμα αὐτῶν. [6] Εἶτα ἐπέδωκαν οἱ ἐλάχιστον ἔχοντες χλωρόν, τὰ δὲ λοιπὰ μέρη ξηρά· τούτων αἱ ῥάβδοι εὑρέθησαν τὸ πλεῖστον μέρος χλωραὶ καὶ παραφυά-

li: alcuni di loro consegnarono le verghe verdi, alcuni secche e mutili come per causa di tignola. Quelli pertanto che le avevano consegnate verdi ordinò che fossero collocati in disparte, quelli invece che le avevano consegnate secche e mutili ordinò che fossero collocati coi primi. [6] Dipoi le consegnarono quelli che le avevano avute mezzo secche e con fenditure: e molti di essi le consegnarono verdi e senza fenditure; alcuni invece verdi e con germogli e nei germogli frutti, quali avevano quelli che erano andati incoronati nella torre; alcuni poi le consegnarono secche e róse, alcuni poi secche e non róse, alcuni poi quali erano, mezzo secche e con fenditure. Ordinò che essi fossero collocati ciascuno separatamente, alcuni presso le proprie schiere, altri in disparte.

LXXI. [1] Dipoi consegnavano quelli che avevano avute le verghe verdi, ma con fenditure: tutti questi le consegnarono verdi e stettero nella propria schiera. E il pastore si rallegrò di questi, perché tutti si erano mutati e avevano tolte le loro fenditure. [2] Consegnarono poi anche quelli che l'avevano metà verde e metà secca: di alcuni pertanto furono trovate le verghe del tutto verdi, di alcuni mezzo secche, di alcuni secche e róse, di alcuni poi verdi e con germogli: tutti questi andarono ciascuno nella propria schiera. [3] Dipoi consegnarono quelli che avevano due parti verdi e la terza secca: molti di essi le consegnarono verdi, molti invece mezzo secche, altri poi secche e róse: tutti questi si collocarono nella propria schiera. [4] Dipoi consegnarono quelli che avevano due parti secche e la terza verde: molti di essi le consegnarono mezzo secche, alcuni secche e róse, alcuni mezzo secche e con fenditure, pochi verdi: questi si collocarono tutti nella propria schiera. [5] Consegnarono poi quelli che avevano avute le loro verghe verdi, ma una minima parte secca e con fenditure: di questi alcuni le consegnarono verdi, alcuni verdi e con germogli: andarono anche questi nella propria schiera. [6] Dipoi le consegnarono quelli che avevano una minima parte verde, e le parti rimanenti secche: le verghe di questi furono trovate per la massima parte verdi e con ger-

δας ἔχουσαι καὶ καρπὸν ἐν ταῖς παραφυάσι, καὶ ἕτεραι χλωραὶ ὅλαι. Ἐπὶ ταύταις ταῖς ῥάβδοις ἐχάρη ὁ ποιμὴν λίαν μεγάλως, ὅτι οὕτως εὑρέθησαν. Ἀπῆλθον δὲ οὗτοι ἕκαστος εἰς τὸ ἴδιον τάγμα.

LXXII. [1] Μετὰ τὸ πάντων κατανοῆσαι τὰς ῥάβδους τὸν ποιμένα λέγει μοι· Εἶπόν σοι ὅτι τὸ δένδρον τοῦτο φιλόζωόν ἐστι. Βλέπεις, φησί, πόσοι μετενόησαν καὶ ἐσώθησαν; Βλέπω, φημί, κύριε. [2] Ἵνα ἴδῃς, φησί, τὴν πολυευσπλαγχνίαν τοῦ κυρίου, ὅτι μεγάλη καὶ ἔνδοξός ἐστι, καὶ ἔδωκε πνεῦμα τοῖς ἀξίοις οὖσι μετανοίας. Διατί οὖν, φημί, κύριε, πάντες οὐ μετενόησαν; Ὧν εἶδε, φησί, τὴν καρδίαν μέλλουσαν καθαρὰν γενέσθαι καὶ δουλεύειν αὐτῷ ἐξ ὅλης καρδίας, τούτοις ἔδωκε τὴν μετάνοιαν· ὧν δὲ εἶδε τὴν δολιότητα καὶ πονηρίαν, μελλόντων ἐν ὑποκρίσει μετανοεῖν, ἐκείνοις οὐκ ἔδωκε μετάνοιαν, μήποτε πάλιν βεβηλώσωσι τὸ ὄνομα αὐτοῦ. [3] Λέγω αὐτῷ· Κύριε, νῦν οὖν μοι δήλωσον τοὺς τὰς ῥάβδους ἐπιδεδωκότας, ποταπός τις αὐτῶν ἐστι, καὶ τὴν τούτων κατοικίαν, ἵνα ἀκούσαντες οἱ πιστεύσαντες καὶ εἰληφότες τὴν σφραγῖδα καὶ τεθλακότες αὐτὴν καὶ μὴ τηρήσαντες ὑγιῆ, ἐπιγνόντες τὰ ἑαυτῶν ἔργα μετανοήσωσι, λαβόντες ὑπὸ σοῦ σφραγῖδα, καὶ δοξάσωσι τὸν κύριον, ὅτι ἐσπλαγχνίσθη ἐπ᾽ αὐτοὺς καὶ ἀπέστειλέ σε τοῦ ἀνακαινίσαι τὰ πνεύματα αὐτῶν. [4] Ἄκουε, φησίν· ὧν αἱ ῥάβδοι ξηραὶ καὶ βεβρωμέναι ὑπὸ σητὸς εὑρέθησαν, οὗτοί εἰσιν οἱ ἀποστάται καὶ προδόται τῆς ἐκκλησίας, καὶ βλασφημήσαντες ἐν ταῖς ἁμαρτίαις αὐτῶν τὸν κύριον, ἔτι δὲ καὶ ἐπαισχυνθέντες « τὸ ὄνομα » κυρίου « τὸ ἐπικληθὲν ἐπ᾽ αὐτούς ». Οὗτοι οὖν εἰς τέλος ἀπώλοντο τῷ θεῷ. Βλέπεις δὲ ὅτι οὐδὲ εἷς αὐτῶν μετενόησε, καίπερ ἀκούσαντες τὰ

mogli e con frutto nei germogli, e le altre tutte verdi. Su queste verghe il pastore si rallegrò assai grandemente, perché furono trovate in tale stato. Andarono poi questi ciascuno nella propria schiera.

LXXII. [1] Dopo aver esaminato le verghe di tutti, il pastore mi dice: «Ti dissi che quest'albero è attaccato alla vita. Vedi», dice, «quanti fecero penitenza e furono salvati?». «Vedo», dico, «signore». «Affinché tu sappia», dice, «la molta misericordia del Signore, che è grande e gloriosa, ha dato anche spirito a quelli che son degni di penitenza». [2] «Perché dunque», dico, «signore, non fecero penitenza tutti?». «Quelli, il cui cuore vide», dice, «che sarebbe stato puro e avrebbero servito a lui di tutto cuore, a questi diede la penitenza; quelli invece, di cui vide l'astuzia e la malignità, i quali avrebbero fatto penitenza per ipocrisia, a quelli non concesse penitenza, affinché non profanassero di nuovo il nome suo». [3] Gli dico: «Signore, ora spiegami quelli che hanno consegnato le verghe, quale ciascuno di essi è, e la dimora di questi, affinché, udendolo quelli che hanno creduto e hanno ricevuto il sigillo e l'hanno spezzato e non custodito sano, conosciute le opere loro, facciano penitenza, ricevendo il sigillo da te, e glorifichino il Signore, perché ebbe misericordia di essi e mandò te per rinnovare gli spiriti loro». [4] «Ascolta», dice: «coloro le cui verghe furono trovate secche e róse dalla tignola, questi sono gli apostati e traditori della chiesa, e bestemmiarono nei loro peccati il Signore, e per di più si vergognarono del nome del Signore invocato su di essi. Questi pertanto morirono a Dio per sempre[3] Del resto vedi che neppure uno di essi fece peni-

Gn 48,16

[3] Da questo passo, e da qualche altro, sembra ricavarsi che il peccato di apostasia, in quanto di singolare gravità, fosse escluso dalla remissione straordinaria dei peccati postbattesimali, che è appunto il messaggio annunziato dal *Pastore* ai cristiani di Roma. Ma altri passi parlano di remissione senza eccezioni. La contraddizione forse dipende dal fatto che, secondo l'opinione di vari studiosi, la composizione del *Pastore* non sarebbe stata unitaria, sì che la struttura non risulta bene omogenea.

ῥήματα, ἃ ἐλάλησας αὐτοῖς, ἅ σοι ἐνετειλάμην· ἀπὸ τῶν τοιούτων ἡ ζωὴ ἀπέστη. [5] Οἱ δὲ τὰς ξηρὰς καὶ ἀσήπτους ἐπιδεδωκότες, καὶ οὗτοι ἐγγὺς αὐτῶν· ἦσαν γὰρ ὑποκριταὶ καὶ διδαχὰς ξένας εἰσφέροντες καὶ ἐκστρέφοντες τοὺς δούλους τοῦ θεοῦ, μάλιστα δὲ τοὺς ἡμαρτηκότας, μὴ ἀφίεντες μετανοεῖν αὐτούς, ἀλλὰ ταῖς διδαχαῖς ταῖς μωραῖς πείθοντες αὐτούς. Οὗτοι οὖν ἔχουσιν ἐλπίδα τοῦ μετανοῆσαι. [6] Βλέπεις δὲ πολλοὺς ἐξ αὐτῶν μετανενοηκότας ἀφ' ἧς ἐλάλησας αὐτοῖς τὰς ἐντολάς μου· καὶ ἔτι μετανοήσουσιν. Ὅσοι δὲ οὐ μετανοήσουσιν, ἀπώλεσαν τὴν ζωὴν αὐτῶν· ὅσοι δὲ μετενόησαν ἐξ αὐτῶν, ἀγαθοὶ ἐγένοντο, καὶ ἐγένετο ἡ κατοικία αὐτῶν εἰς τὰ τείχη τὰ πρῶτα· τινὲς δὲ καὶ εἰς τὸν πύργον ἀνέβησαν. Βλέπεις οὖν, φησίν, ὅτι ἡ μετάνοια τῶν ἁμαρτιῶν ζωὴν ἔχει, τὸ δὲ μὴ μετανοῆσαι θάνατον.

LXXIII. [1] Ὅσοι δὲ ἡμιξήρους ἐπέδωκαν καὶ ἐν αὐταῖς σχισμὰς εἶχον, ἄκουε καὶ περὶ αὐτῶν. Ὅσων ἦσαν αἱ ῥάβδοι κατὰ τὸ αὐτὸ ἡμίξηροι, δίψυχοί εἰσιν· οὔτε γὰρ ζῶσιν οὔτε τεθνήκασιν.

[2] Οἱ δὲ ἡμιξήρους ἔχοντες καὶ ἐν αὐταῖς σχισμάς, οὗτοι καὶ δίψυχοί καὶ κατάλαλοι εἰσι καὶ μηδέποτε «εἰρηνεύοντες εἰς ἑαυτούς», ἀλλὰ διχοστατοῦντες πάντοτε. Ἀλλὰ καὶ τούτοις, φησίν, επίκειται μετάνοια. Βλέπεις, φησί, τινὰς ἐξ αὐτῶν μετανενοηκότας. Καὶ ἔτι, φησίν, ἐστὶν ἐν αὐτοῖς ἐλπὶς μετανοίας. [3] Καὶ ὅσοι, φησίν, ἐξ αὐτῶν μετανενοήκασι, τὴν κατοικίαν εἰς τὸν πύργον ἔχουσιν· ὅσοι δὲ ἐξ αὐτῶν βραδύτερον μετανενοήκασιν, εἰς τὰ τείχη κατοικήσουσιν· ὅσοι δὲ οὐ μετανοοῦσιν, ἀλλ' ἐμμένουσι ταῖς πράξεσιν αὐτῶν, θανάτῳ ἀποθανοῦνται. [4] Οἱ δὲ χλωρὰς ἐπιδεδωκότες τὰς ῥάβδους αὐτῶν καὶ σχισμὰς ἐχούσας, πάντοτε οὗτοι πιστοὶ καὶ ἀγαθοὶ ἐγένοντο, ἔχοντες [δὲ] ζῆλόν τινα ἐν ἀλλήλοις περὶ πρωτείων καὶ περὶ δόξης τινός· ἀλλὰ πάντες οὗτοι μωροί εἰσιν, ἐν ἀλλήλοις ἔχοντες [ζῆλον] περὶ πρωτείων. [5] Ἀλλὰ καὶ οὗτοι ἀκούσαντες τῶν ἐντολῶν μου, ἀγαθοὶ ὄντες, ἐκαθάρισαν ἑαυτοὺς καὶ μετενόησαν ταχύ. Ἐγένετο οὖν ἡ κατοίκησις αὐτῶν

tenza. Pur avendo udito le parole che parlasti loro, che io ti comandai: da cotali la vita si ritrasse. [5] Quelli poi che le hanno consegnate secche e non fradice, anche questi sono loro vicino; poiché erano ipocriti e introducevano dottrine peregrine e pervertivano i servi di Dio, specialmente poi quelli che avevano peccato, non permettendo che essi facessero penitenza, ma persuadendoli con le loro stolte dottrine. Questi peraltro hanno speranza di far penitenza. [6] E veramente vedi molti di essi che hanno anche fatto penitenza, da quando dicesti loro i miei precetti: e ancora faranno penitenza. Quanti poi non faranno penitenza, perdettero la loro vita; quanti invece di loro fecero penitenza, divennero buoni, e la loro dimora fu nelle prime mura; alcuni poi salirono anche nella torre. «Vedi dunque», dice, «che la penitenza dei peccati ha vita, mentre il non far penitenza morte».

LXXIII. [1] «Quanti poi le consegnarono mezzo secche e avevano in esse fenditure, ascolta anche di essi: di quanti le verghe erano in egual misura per metà secche, questi sono gli indecisi: infatti né vivono, né sono morti.

[2] Quelli poi che le hanno secche e con fenditure in esse, questi sono indecisi e calunniatori e che non hanno mai pace in se stessi, ma sono sempre in discordia. Tuttavia, anche per questi», dice, «vi è penitenza». «Vedi», dice, «alcuni fra loro che hanno fatto penitenza». «E ancora», dice, «c'è in loro speranza di penitenza». [3] «E quanti», dice, «di essi hanno fatto penitenza, hanno la dimora nella torre; quanti poi di essi hanno fatto penitenza troppo tardi, dimoreranno nelle mura; quanti invece non fanno penitenza, ma persistono nelle loro azioni, di morte moriranno. [4] Quelli poi che hanno consegnato le loro verghe verdi e con fenditure, questi furono sempre fedeli e buoni, ma con una certa gelosia fra loro per riguardo ai primi posti e per riguardo a qualche onore; però stolti sono tutti questi che hanno gelosia fra loro riguardo ai primi posti. [5] Tuttavia anche questi, dopo aver ascoltato i miei precetti, essendo buoni, purificarono se stessi e fecero subito penitenza. Pertanto la loro dimora fu nella tor-

εἰς τὸν πύργον· ἐὰν δέ τις πάλιν ἐπιστρέψῃ εἰς τὴν διχοστασίαν, ἐκβληθήσεται ἐκ τοῦ πύργου καὶ ἀπολέσει τὴν ζωὴν αὐτοῦ. [6] Ἡ ζωὴ πάντων ἐστὶ τῶν τὰς ἐντολὰς τοῦ κυρίου φυλασσόντων· ἐν ταῖς ἐντολαῖς δὲ περὶ πρωτείων ἢ περὶ δόξης τινὸς οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ περὶ μακροθυμίας καὶ περὶ ταπεινοφρονήσεως ἀνδρός. Ἐν τοῖς τοιούτοις οὖν ἡ ζωὴ τοῦ κυρίου, ἐν δὲ τοῖς διχοστάταις δὲ καὶ παρανόμοις θάνατος.

LXXIV. [1] Οἱ δὲ ἐπιδεδωκότες τὰς ῥάβδους ἥμισυ μὲν χλωράς, ἥμισυ δὲ ξηράς, οὗτοί εἰσιν οἱ ταῖς πραγματείαις ἐμπεφυρμένοι καὶ μὴ κολλώμενοι τοῖς ἁγίοις· διὰ τοῦτο τὸ ἥμισυ αὐτῶν ζῇ, τὸ δὲ ἥμισυ νεκρόν ἐστι. [2] Πολλοὶ οὖν ἀκούσαντές μου τῶν ἐντολῶν μετενόησαν. Ὅσοι γοῦν μετενόησαν, ἡ κατοικία αὐτῶν εἰς τὸν πύργον. Τινὲς δὲ αὐτῶν εἰς τέλος ἀπέστησαν. Οὗτοι οὖν μετάνοιαν οὐκ ἔχουσιν· διὰ γὰρ τὰς πραγματείας αὐτῶν ἐβλασφήμησαν τὸν κύριον καὶ ἀπηρνήσαντο. Ἀπώλεσαν οὖν τὴν ζωὴν αὐτῶν διὰ τὴν πονηρίαν, ἣν ἔπραξαν. [3] Πολλοὶ δὲ ἐξ αὐτῶν ἐδιψύχησαν. Οὗτοι ἔτι ἔχουσι μετάνοιαν, ἐὰν ταχὺ μετανοήσωσι, καὶ ἔσται αὐτῶν ἡ κατοικία εἰς τὸν πύργον· ἐὰν δὲ βραδύτερον μετανοήσωσι, κατοικήσουσιν εἰς τὰ τείχη· ἐὰν δὲ μὴ μετανοήσωσι, καὶ αὐτοὶ ἀπώλεσαν τὴν ζωὴν αὐτῶν. [4] Οἱ δὲ τὰ δύο μέρη χλωρά, τὸ δὲ τρίτον ξηρὸν ἐπιδεδωκότες, οὗτοί εἰσιν οἱ ἀρνησάμενοι ποικίλαις ἀρνήσεσι. [5] Πολλοὶ οὖν μετενόησαν ἐξ αὐτῶν, καὶ ἀπῆλθον εἰς τὸν πύργον κατοικεῖν· πολλοὶ δὲ ἀπέστησαν εἰς τέλος τοῦ θεοῦ· οὗτοι τὸ ζῆν εἰς τέλος ἀπώλεσαν. Τινὲς δὲ ἐξ αὐτῶν ἐδιψύχησαν καὶ ἐδιχοστάτησαν. Τούτοις οὖν ἐστὶ μετάνοια, ἐὰν ταχὺ μετανοήσωσι καὶ μὴ ἐπιμείνωσι ταῖς ἡδοναῖς αὐτῶν· ἐὰν δὲ ἐπιμείνωσι ταῖς πράξεσιν αὐτῶν, καὶ αὐτοὶ θάνατον ἑαυτοῖς κατεργάζονται.

LXXV. [1] Οἱ δὲ ἐπιδεδωκότες τὰς ῥάβδους τὰ μὲν δύο μέρη ξηρά, τὸ δὲ τρίτον χλωρόν, οὗτοί εἰσι πιστοὶ μὲν γεγονότες, πλουτήσαντες δὲ καὶ γενόμενοι ἔνδοξοι παρὰ τοῖς ἔθνεσιν· ὑπερηφανίαν μεγάλην ἐνεδύσαντο καὶ ὑψηλόφρονες ἐγένοντο καὶ κατέλιπον τὴν ἀλήθειαν, καὶ οὐκ ἐκολλήθησαν

re: qualora però taluno si volga di nuovo alla dissensione, sarà cacciato dalla torre e perderà la sua vita. [6] La vita è di tutti coloro che osservano i comandamenti del Signore; però nei comandamenti non c'è questione di primi posti o di qualche onore, ma di pazienza e di umiltà dell'uomo. Nei cosiffatti dunque la vita del Signore, nei discordi invece e trasgressori la morte.

LXXIV. [1] Quelli che consegnarono le verghe per metà verdi, per metà secche, questi sono gli uomini ingolfati negli affari e non dediti alle cose sante; per questo la metà di essi vive, la metà invece è morta. [2] Molti pertanto, avendo ascoltati i miei precetti, fecero penitenza. Quanti dunque fecero penitenza, la loro dimora è nella torre. Alcuni di essi però si separarono del tutto. Questi pertanto non hanno penitenza; poiché per i loro affari bestemmiarono e rinnegarono il Signore. Perdettero dunque la loro vita per la malvagità che commisero. [3] Molti di essi invece rimasero indecisi. Questi hanno ancora penitenza, se fanno subito penitenza, e la loro dimora sarà nella torre; se poi fanno penitenza più tardi, dimoreranno nelle mura; se invece non fanno penitenza, anch'essi perdono la loro vita. [4] Quelli che le hanno consegnate per due parti verdi, ma la terza secca, questi sono coloro che hanno rinnegato con diversi rinnegamenti. [5] Molti di essi peraltro fecero penitenza, e andarono a dimorare nella torre; molti invece si separarono del tutto da Dio: questi perdettero definitivamente la vita. Alcuni di essi poi rimasero indecisi e incerti. Per questi pertanto vi è penitenza, se la fanno presto e non persistono nelle loro voluttà; se invece persistono nelle loro azioni, anche questi procurano a se stessi la morte.

LXXV. [1] Quelli poi che hanno consegnato le verghe per due parti secche e la terza verde, questi sono coloro che sono diventati fedeli, ma che si sono arricchiti e venuti in onore presso i gentili: vestirono grande superbia e divennero tracotanti e abbandonarono la verità e non ebbero comu-

τοῖς δικαίοις, ἀλλὰ κατὰ τὰ ἔθνη συνέζησαν, καὶ αὕτη ἡ ὁδὸς ἡδυτέρα αὐτοῖς ἐγένετο· ἀπὸ δὲ τοῦ θεοῦ οὐκ ἀπέστησαν, ἀλλ' ἐνέμειναν τῇ πίστει, μὴ ἐργαζόμενοι τὰ ἔργα τῆς πίστεως. [2] Πολλοὶ οὖν ἐξ αὐτῶν μετενόησαν, καὶ ἐγένετο ἡ κατοίκησις αὐτῶν ἐν τῷ πύργῳ.

[3] Ἕτεροι δὲ εἰς τέλος μετὰ τῶν ἐθνῶν συζῶντες καὶ φθειρόμενοι ταῖς κενοδοξίαις τῶν ἐθνῶν ἀπέστησαν ἀπὸ τοῦ θεοῦ, καὶ ἔπραξαν τὰς πράξεις τῶν ἐθνῶν. Οὗτοι μετὰ τῶν ἐθνῶν ἐλογίσθησαν. [4] Ἕτεροι δὲ ἐξ αὐτῶν ἐδιψύχησαν μὴ ἐλπίζοντες σωθῆναι διὰ τὰς πράξεις ἃς ἔπραξαν· ἕτεροι δὲ ἐδιψύχησαν καὶ σχίσματα ἐν ἑαυτοῖς ἐποίησαν. Τούτοις οὖν τοῖς διψυχήσασι διὰ τὰς πράξεις αὐτῶν μετάνοια ἔτι ἐστίν· ἀλλ' ἡ μετάνοια αὐτῶν ταχινὴ ὀφείλει εἶναι, ἵνα ἡ κατοικία αὐτῶν γένηται ἐντὸς τοῦ πύργου· τῶν δὲ μὴ μετανοούντων ἀλλὰ ἐπιμενόντων ταῖς ἡδοναῖς, ὁ θάνατος ἐγγύς.

LXXVI. [1] Οἱ δε ἐπιδεδωκότες τὰς ῥάβδους χλωράς, αὐτὰ δὲ τὰ ἄκρα ξηρὰ καὶ σχισμὰς ἔχοντα, οὗτοι πάντοτε ἀγαθοὶ καὶ πιστοὶ καὶ ἔνδοξοι παρὰ τῷ θεῷ ἐγένοντο, ἐλάχιστον δὲ ἐξήμαρτον διὰ μικρὰς ἐπιθυμίας καὶ μικρὰ κατ' ἀλλήλων ἔχοντες· ἀλλὰ ἀκούσαντές μου τῶν ῥημάτων τὸ πλεῖστον μέρος ταχὺ μετενόησαν, καὶ ἐγένετο ἡ κατοικία αὐτῶν εἰς τὸν πύργον.

[2] Τινὲς δὲ ἐξ αὐτῶν ἐδιψύχησαν, τινὲς δὲ διψυχήσαντες διχοστασίαν μείζονα ἐποίησαν. Ἐν τούτοις οὖν ἔνεστι μετανοίας ἐλπὶς, ὅτι ἀγαθοὶ πάντοτε ἐγένοντο· δυσκόλως δέ τις αὐτῶν ἀποθανεῖται. [3] Οἱ δὲ τὰς ῥάβδους αὐτῶν ξηράς ἐπιδεδωκότες, ἐλάχιστον δὲ χλωρόν ἐχούσας, οὗτοί εἰσιν οἱ πιστεύσαντες μόνον, τὰ δὲ ἔργα τῆς ἀνομίας ἐργασάμενοι· οὐδέποτε δὲ ἀπὸ τοῦ θεοῦ ἀπέστησαν καὶ τὸ ὄνομα ἡδέως ἐβάστασαν καὶ εἰς τοὺς οἴκους αὐτῶν ἡδέως ὑπεδέξαντο τοὺς δούλους τοῦ θεοῦ. Ἀκούσαντες οὖν ταύτην τὴν μετάνοιαν ἀδιστάκτως μετενόησαν καὶ ἐργάζονται πᾶσαν ἀρετὴν δικαιοσύνης· [4] τινὲς δὲ ἐξ αὐτῶν καὶ [παθεῖν οὐ] φοβοῦνται, γινώσκοντες τὰς πράξεις αὐτῶν ἃς ἔπραξαν. Τούτων οὖν πάντων ἡ κατοικία εἰς τὸν πύργον ἔσται.

nione coi giusti, ma convissero alla maniera dei gentili, e questa via fu ad essi più gradita; però non si separarono da Dio, ma perseverarono nella fede, pur non compiendo le opere della fede. [2] Molti pertanto di essi fecero penitenza, e la loro dimora fu nella torre.

[3] Altri invece, convivendo sino alla fine coi gentili e sviati dalle vaneglorie dei gentili, si separarono del tutto da Dio e fecero le azioni dei gentili. Questi furono computati coi gentili. [4] Altri poi di essi rimasero indecisi, non sperando di salvarsi, a causa delle azioni che compirono; altri poi rimasero indecisi e fecero scismi in se stessi. Per questi, dunque, che rimasero indecisi a causa delle loro azioni, c'è ancora penitenza; ma perché la loro dimora sia dentro la torre, la loro penitenza dev'essere sollecita; di quelli invece che non fanno penitenza, ma persistono nelle voluttà, vicina è la morte.

LXXVI. [1] Quelli poi che hanno consegnato le verghe verdi e le sole punte secche e con fenditure, questi furono sempre buoni e fedeli e gloriosi presso Dio, ma peccarono un pochino per piccole concupiscenze e per avere avuto piccoli dissapori fra loro; però, udite le mie parole, la maggior parte fecero presto penitenza, e la loro dimora fu nella torre.

[2] Alcuni di essi invece rimasero indecisi, e alcuni, rimanendo indecisi, provocarono maggiore dissensione. In questi pertanto c'è speranza di penitenza, perché furono sempre buoni; difficilmente poi alcuno di essi morrà. [3] Quelli poi che hanno consegnate le loro verghe secche e con pochissimo verde, questi sono coloro che credettero solo, dandosi a compiere le opere dell'iniquità: non apostatarono mai da Dio e ne portarono volentieri il nome e nelle loro case accolsero volentieri i servi di Dio. Udita pertanto questa penitenza, senza esitazione fecero penitenza e praticano ogni virtù e giustizia. [4] Alcuni di essi poi non temono di patire, conoscendo le loro azioni che compirono. Pertanto la dimora di tutti questi sarà nella torre».

LXXVII. [1] Καὶ μετὰ τὸ συντελέσαι αὐτὸν τὰς ἐπιλύσεις πασῶν τῶν ῥάβδων λέγει μοι· Ὕπαγε καὶ πᾶσι λέγε ἵνα μετανοήσωσι καὶ ζήσονται τῷ θεῷ· ὅτι ὁ κύριος ἔπεμψέ με σπλαγχνιθεὶς πᾶσι δοῦναι τὴν μετάνοιαν, καίπερ τινῶν μὴ ὄντων ἀξίων διὰ τὰ ἔργα αὐτῶν. Ἀλλὰ μακρόθυμος ὢν ὁ κύριος θέλει τὴν κλῆσιν τὴν γενομένην διὰ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ σώζεσθαι.

[2] Λέγω αὐτῷ· Κύριε, ἐλπίζω ὅτι πάντες ἀκούσαντες αὐτὰ μετανοήσουσι· πείθομαι γὰρ ὅτι εἷς ἕκαστος τὰ ἴδια ἔργα ἐπιγνοὺς καὶ φοβηθεὶς τὸν θεὸν μετανοήσει. [3] Ἀποκριθείς μοι λέγει· Ὅσοι, φησίν, ἐξ ὅλης καρδίας αὐτῶν [μετανοήσωσι καὶ] καθαρίσωσιν ἑαυτοὺς ἀπὸ τῶν πονηριῶν αὐτῶν τῶν προειρημένων καὶ μηκέτι μηδὲν προσθῶσι ταῖς ἁμαρτίαις αὐτῶν, λήψονται ἴασιν παρὰ τοῦ κυρίου τῶν προτέρων ἁμαρτιῶν, ἐὰν μὴ διψυχήσωσιν ἐπὶ ταῖς ἐντολαῖς ταύταις, καὶ ζήσονται τῷ θεῷ. [Ὅσοι δὲ, φησίν, προσθῶσι ταῖς ἁμαρτίαις αὐτῶν καὶ πορευθῶσιν ἐν ταῖς ἐπιθυμίαις τοῦ αἰῶνος τούτου, θανάτῳ, ἑαυτοὺς κατακρινοῦσιν]. [4] Σὺ δὲ πορεύου ἐν ταῖς ἐντολαῖς μου, καὶ ζήσῃ [τῷ θεῷ· καὶ ὅσοι ἂν πορευθῶσιν ἐν αὐταῖς καὶ ἐργάσωνται ὀρθῶς, ζήσονται τῷ θεῷ.] [5] Ταῦτά μοι δείξας καὶ λαλήσας πάντα λέγει μοι· Τὰ δὲ λοιπά ἐπιδείξω μετ' ὀλίγας ἡμέρας.

(Ποιμήν. Παραβολή, η', LXVII-LXXVII)

LXXVII. [1] E dopo che egli ebbe finite le spiegazioni di tutte le verghe mi dice: «Va' e di' a tutti che facciano penitenza, e vivranno a Dio; poiché il Signore, avuta misericordia, mandò me per dare a tutti la penitenza, anche se alcuni a causa delle loro opere, non ne sono degni. Ma essendo il Signore longanime, vuole che la chiamata, fatta per mezzo del Figlio suo, sia salva».

[2] Gli dico: «Signore, spero che tutti, ascoltando ciò, faranno penitenza: sono persuaso infatti che ciascuno, conoscendo le proprie opere e temendo Dio, farà penitenza». [3] Rispondendo mi dice: «Quanti», dice, «con tutto il loro cuore faranno penitenza e purificheranno se stessi dalle loro malvagità anzidette e non aggiungeranno più nulla ai loro peccati, riceveranno dal Signore guarigione dei loro peccati precedenti, purché non siano indecisi davanti a questi precetti, e vivranno a Dio. Quanti invece», dice, «accrescano i loro peccati e camminino nei desideri di questo secolo, condannano se stessi alla morte. [4] Tu però cammina nei miei precetti, e vivrai a Dio, e quanti camminino in essi e operino rettamente vivranno a Dio». [5] Dopo che mi ebbe mostrato e parlato tutto ciò, mi dice: «Mostrerò poi le cose restanti di qui a pochi giorni».

ATTI DI GIOVANNI

(Πράξεις τοῦ ἁγίου ἀποστόλου
καὶ εὐαγγελιστοῦ Ἰωάννου τοῦ θεολόγου)

Fanno parte della vasta letteratura apocrifa o extracanonica neotestamentaria – esiste anche una letteratura apocrifa veterotestamentaria – che fu composta, per motivi disparati, a partire dal II secolo. In particolare, la composizione di Atti apocrifi risponde al desiderio popolare di saperne di più sulle gesta compiute dagli apostoli nei territori di evangelizzazione e di esaltarne l'efficacia come *theoi andres*. Si aggiunge a volte l'intento di divulgare dottrine eterodosse. Questi Atti sono per noi i più antichi (la composizione si colloca fra il 150 e il 180 in Asia Minore o in Egitto): giunti in un testo piuttosto corrotto, vengono tradizionalmente attribuiti a Leucio Carino, discepolo di Giovanni. Mostrano intenti encratiti (nell'accezione più generica l'encratismo potrebbe esser definito come un esasperato rigorismo alimentare e sessuale) e doceti (docetismo: negazione, variamente atteggiata, della realtà dell'incarnazione di Cristo). Si segnalano per vivacità di narrazione.

Cenni bibliografici. E. JUNOD, J.D. KAESTLI, *L'histoire des Actes apocryphes des Apôtres du III au IX siècle: le cas des Actes de Jean*, Imprimerie La Concorde, Lausanne 1982. Sull'encratismo: G. SFAMENI GASPARRO, *Enkrateia e antropologia. Le motivazioni protologiche della continenza e della verginità nel cristianesimo dei primi secoli e nello gnosticismo* (Studia Ephemeridis «Augustinianum», 20), Institutum Patristicum Augustinianum, Roma 1984. In generale sulla letteratura apocrifa: F. GORI, *Gli Apocrifi e i Padri*, in *Complementi interdisciplinari di Patrologia*, Città Nuova Editrice, Roma 1989, 223-272. Sugli Atti: F. BOVON et alii, *Les Actes apocryphes des apôtres. Christianisme et monde païen*, Labor et Fides, Genève 1981. Per l'elenco aggiorna-

to degli Apocrifi del NT, comprese edizioni e bibliografia: *Clavis Apocryphorum Novi Testamenti,* cura et studio M. Geerard, Brepols, Turnhout 1992. La più recente edizione della traduzione italiana degli Apocrifi del NT è curata da L. MORALDI, *Apocrifi del NT,* Piemme, Casale Monferrato 1994.

AVVIO ALLA LETTURA. I due passi di questi *Atti* che qui riportiamo evidenziano appunto tale vivacità narrativa. Quello che tratta delle cimici ha fatto pensare a un sentimento, francescano *ante litteram,* di solidarietà e amore per gli animali, ma a torto: al narratore le cimici interessano soltanto in quanto oggetto della *vis* miracolosa del santo o, forse, perché il possibile gioco di parole fra cimici e ragazze sottintende, in modo allusivo, un messaggio ascetico (Norelli).

[48] Τῇ δὲ ἑξῆς ἡμέρᾳ ὄναρ θεασάμενος ὁ Ἰωάννης μίλια τρία ἔξω πυλῶν περιπατῆσαι, οὐκ ἠμέλησεν, ἀλλ' ὄρθρου ἀναστὰς ἅμα τοῖς ἀδελφοῖς ἐπὶ τὴν ὁδὸν ἐβάδιζε. Καί τις χωρικὸς νουθετούμενος ὑπὸ τοῦ ἰδίου πατρὸς ὅπως τὴν τοῦ συνεργοῦ γυναῖκα μὴ λάβῃ ἑαυτῷ, ἀπειλοῦντος ἑαυτῷ σφάξαι ἐκείνου, ὁ νεανίσκος μὴ φέρων τὴν νουθεσίαν τοῦ πατρὸς λακτίσας αὐτὸν ἄφωνον ἔθηκεν. Ἰδὼν δὲ τὸ συμβὰν ὁ Ἰωάννης εἶπε πρὸς τὸν κύριον· Κύριε, τούτου με ἕνεκεν ἐκέλευσας σήμερον ἐνθάδε ἐξελθεῖν;

[49] Ὁ δὲ νεανίσκος ἰδὼν τὸ ὀξὺ τοῦ θανάτου, προσδοκῶν συλληφθῆναι, σπασάμενος ὃ ἦν ἐν τῇ ζώνῃ αὐτοῦ δρέπανον ὁρμᾷ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ἔπαυλιν δρομαίως· καὶ ὁ Ἰωάννης ἀπαντήσας αὐτῷ ἔφη· Στῆθι σὺ δαῖμον ἀναιδέστατε, καὶ λέγε μοι ποῦ τὴν ὁρμὴν ἔχων φέρεις δρέπανον αἵματος ὀρεγόμενον. Καὶ ὁ νεανίσκος ταραχθεὶς καὶ τὸ σίδηρον εἰς γῆν ἀφεὶς εἶπεν αὐτῷ· Ἄθλιόν τι καὶ ἀπάνθρωπον διαπραξάμενος, καὶ ἐπιστάμενος, βιαιότερον τὸ κακὸν ἔκρινα πρᾶξαι καὶ ὠμότερον ἑαυτόν, ἀποθανεῖν ἅπαξ. τοῦ γὰρ πατρὸς ἀεὶ σωφρονίζοντός με ἀμοίχευτον βίον ἔχειν καὶ σεπτόν, μὴ φέρων αὐτὸν διελέγχοντά με λακτίσας αὐτὸν ἀπέκτεινα, καὶ ἰδὼν τὸ συμβὰν ἔσπευδον πρὸς τὴν γυναῖκα δι' ἣν πατρὸς γέγονα φονεύς, καὶ αὐτὴν σφάξαι πειρώμενος καὶ τὸν ἄνδρα αὐτῆς καὶ ἐμαυτὸν ὕστερον πάντων, μὴ ὑποφέρων ὁραθῆναι τῷ τῆς γυναικὸς ἀνδρί, δίκην θανάτου ὑπομένων.

[50] Καὶ ὁ Ἰωάννης εἶπεν αὐτῷ· Ἵνα μὴ τόπον δῶ τῷ ἐν σοὶ θέλοντι γελᾶν καὶ παίζειν ὑποχωρήσας καὶ παριδὼν ὑμᾶς κινδυνεύοντας, ἐλθὲ σὺν ἐμοὶ καὶ τὸν πατέρα σου δεῖξόν μοι ποῦ ἐστι κείμενος. Καὶ ἐάν σοι αὐτὸν ἀναστήσω, ἀποστήσω ἔτι τῆς ἐπισφαλοῦς σοι γενομένης γυναικός; Ὁ δὲ νεανίσκος εἶπεν· Ἐὰν ζῶντά μοι αὐτὸν τὸν πατέρα μου ἀναστήσῃς, καὶ ὄψομαι αὐτὸν ὅλον διαλεγόμενον ἐν τῷ βίῳ, ἀποστήσομαι τοῦ λοιποῦ.

[51] Καὶ ὡς ταῦτα ἔλεγεν, ἐπέστησαν τῷ τόπῳ λέγοντες ἔνθα ἔκειτο ὁ πρεσβύτης νεκρός, καὶ παροδιτῶν πλειόνων παρεστώτων τῷ τόπῳ. Ὁ δὲ Ἰωάννης ἔφη τῷ νεωτέρῳ· Ταλαίπωρε, οὐδὲ τὸ γῆρας ἐφείσω τοῦ πατρός σου; Ὁ δὲ κλαίων

[48] Il giorno dopo, avendo sognato Giovanni di dover andare tre miglia fuori delle porte, non trascurò di farlo, ma, levatosi di buon mattino si mise in marcia con i fratelli. Ora, un giovane di campagna era stato ammonito da suo padre di non prendersi la sposa di un suo compagno di lavoro, il quale lo minacciava che l'avrebbe ucciso. Il giovane, insofferente dell'avviso del padre, lo prese a calci e lo uccise. Visto l'accaduto, Giovanni disse al Signore: «Signore, è per questo che oggi hai voluto che io venissi qui?».

[49] Il giovane, contemplando la tragedia della morte, temendo d'essere arrestato, si tolse la falce che cingeva al fianco e corse veloce a casa. Giovanni, incontrandolo, gli disse: «Fermati, o demone impudentissimo, e dimmi dove vai di corsa con una falce assetata di sangue». Quegli, terrorizzato, lasciando cadere il ferro a terra, rispose: «Ho compiuto una cosa sciagurata e inumana; ne sono conscio e perciò ho deciso di compiere qualcosa di peggiore e di più crudele e quindi una buona volta di mettere fine alla mia vita. Mio padre mi ammoniva sempre di condurre una vita lungi dall'adulterio e seria; non sopportai i suoi avvisi; lo presi a calci, lo uccisi. Dopo il fatto, mi affrettavo dalla donna per la quale sono divenuto parricida, volendo ammazzare anche lei, suo marito e da ultimo me stesso, incapace di comparire davanti a suo marito, in attesa di una pena capitale».

[50] Giovanni a lui: «Perché, allontanandomi e lasciandovi in pericolo, io non divenga occasione per chi vuole ridere su te e giocarti, vieni con me e mostrami dove giace tuo padre. Se io lo farò risorgere, riuscirò ad allontanarti da chi è divenuta uno scandalo per te?». Il giovane rispose: «Se tu mi ridarai vivo mio padre e lo rivedrò sano in vita, d'ora innanzi mi terrò lontano».

[51] E mentre diceva queste cose giunsero così là dove giaceva il vecchio, morto. Molti passanti si erano soffermati sul posto. Giovanni così parlò al giovane: «O miserabile, non hai risparmiata neppure la vecchiaia di tuo padre?». E que-

καὶ κατατιλλόμενος ἐπὶ τούτῳ μετεγνωκέναι ἔλεγεν· ὁ δὲ τοῦ κυρίου δοῦλος Ἰωάννης εἶπεν· Ὁ ἐμφανίσας μοι σήμερον στείλασθαι εἰς τὸν τόπον τοῦτον, ὁ ἐπιστάμενος ὅτι τοῦτο ἤμελλε γίνεσθαι, ὃν μηδὲ λαθεῖν δύναται τῶν ἐν τῷ βίῳ πράξεων, ὅπως ἂν θεραπείαν καὶ ἴασιν παρεχόμενός μοι θελήματι τῷ σῷ· καὶ νῦν παράσχου τὸν πρεσβύτην ζῶντα, ὁρῶν τὸν φονέαν ἑαυτοῦ δικαστὴν γενόμενον· καὶ φεῖσαι αὐτοῦ μόνος σὺ κύριε ἀφειδήσαντῶ πατρὸς συμβουλεύεσθαι αὐτῷ τὰ ἄριστα.

[52] Καὶ ταῦτα εἰπὼν προσελθὼν τῷ γέροντι εἶπεν· Οὐκ ἀτονήσει μου ὁ κύριος καὶ μέχρι σοῦ τὸ χρηστὸν ἔλεος καὶ τὰ ἀνυπερήφανα σπλάγχνα ἁπλῶσαι· ἀναστὰς οὖν δὸς τοῦ ἐπιχείρου γεγενημένου ἔργου δόξαν τῷ θεῷ. Καὶ ὁ γέρων εἶπεν· Ἀνίσταμαι κύριε. Καὶ ἀνέστη. ὃς ἀνακαθίσας ἔφη· Ἀπηλλαγμένον με βίου δεινοτάτου καὶ ὕβρεις υἱοῦ ἐπιφέροντα δεινὰς καὶ πολλὰς καὶ φιλοστοργίαν μετεκαλέσω ἄνθρωπε τοῦ θεοῦ τοῦ ζῶντος ἐπὶ τίνι; ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς ἀνίστασαι, ἔδει σε μᾶλλον τεθνάναι· ἀλλ' ἐπὶ κρείττοσιν ἔγειραι. Καὶ παραλαβὼν αὐτὸν εἰσήγαγεν εἰς τὴν πόλιν εὐαγγελιζόμενος αὐτῷ τὴν χάριν τοῦ θεοῦ, ὡς πρὶν ἐπιβῆναι τῇ πύλῃ τὸν πρεσβύτην πιστεῦσαι.

[53] Ὁ δὲ νεανίσκος θεασάμενος τὴν ἀπροσδόκητον τοῦ πατρὸς ἀνάστασιν καὶ τὴν ἑαυτοῦ σωτηρίαν, λαβὼν δρέπανον τὰ ἑαυτοῦ μόρια ἀφείλατο, καὶ δραμὼν εἰς τὴν οἰκίαν ἐν ᾗ τὴν μοιχαλίδα εἶχεν, εἰς ὄψιν αὐτῆς προσέρριψεν εἰπών· Διὰ σὲ πατρὸς φονεὺς καὶ ὑμῶν τῶν δύο καὶ ἐμαυτοῦ ἐγενόμην. Ἔχεις τὰ τούτῳ ὅμοια καὶ αἴτια. Ἐμὲ γὰρ ὁ θεὸς ἠλέησεν ἐπιγνῶναι αὐτοῦ τὴν δύναμιν.

[54] Καὶ ἀνελθὼν ἀνήγγειλε τῷ Ἰωάννῃ ἔμπροσθεν τῶν ἀδελφῶν τὸ ὑπ' αὐτοῦ πραχθέν. Ὁ δὲ Ἰωάννης εἶπεν αὐτῷ· Ὁ ὑποβαλών σοι νεανίσκε τὸν πατέρα σου ἀποκτεῖναι καὶ μοι-

gli, piangendo e strappandosi i capelli, affermava di esserse-ne pentito. Allora il servo di Dio Giovanni proseguì: «Tu che oggi mi hai avvisato di recarmi in questo luogo, che sapevi che stava per succedere questo fatto, a cui nulla del resto può sfuggire nella vita, che hai voluto concedermi il potere di compiere ogni guarigione, fa' che adesso il vecchio torni alla vita, vedendo che l'uccisore si è fatto giudice di se stesso, e risparmia costui, o unico Signore, costui che non ha risparmiato suo padre, che lo consigliava in bene».

[52] Proferite le parole suddette, si accostò al vecchio e disse: «Il mio Signore non tarderà a spiegare anche su te la sua misericordia benigna e la sua pietà premurosa. Sorgi dunque e da' gloria a Dio per il fatto testé successo». Il vecchio: «Sorgo, o signore», rispose. E si alzò. Messosi a sedere, proseguì: «Ero stato liberato da una vita durissima, in cui dovevo sopportare gli insulti violenti e molteplici di mio figlio e la sua empietà; e perché mi hai richiamato in vita, o uomo del Dio vivente?». Giovanni: «Se dovessi risorgere nelle stesse condizioni, sarebbe meglio morire per te; il futuro però sarà migliore per te». Lo prese e lo condusse in città: nel frattempo gli annunziava la grazia divina, tanto che prima di attraversare la porta il vecchio credette.

[53] Il giovane, contemplando la risurrezione inattesa del padre e la propria salvezza, presa la falce, si mutilò [1]. Quindi corse a casa, dove teneva l'adultera, e, gettandole le membra in faccia: «Per causa tua – disse – volevo divenire uccisore del padre, di voi due e di me stesso. Eccoti la causa comune. Quanto a me, Dio pietoso mi ha fatto conoscere la sua potenza».

[54] E tornò indietro a raccontare a Giovanni, di fronte ai fratelli, ciò che aveva fatto. Ma Giovanni gli fece osservare: «Colui che ti ha suggerito, o giovane, di uccidere

[1] Il fatto che Giovanni non condanni il gesto inconsulto del giovane rientra nel clima encratita dell'opera, che ha in orrore ogni atto sessuale, anche quello legittimo. Tuttavia il successivo discorso di Giovanni al giovane avvia un superamento in senso spirituale della materialità del gesto stesso.

χὸν ἀλλοτρίας γυναικὸς γενέσθαι, οὗτός σοι ὡς δίκαιον ἔργον καὶ τὸ ἀφελεῖν τὰ ἄκαιρα ἐποίησεν. Ἔδει δέ σε οὐχὶ τοὺς τόπους ἀφανίσαι, ἀλλὰ τὴν ἔννοιαν, ἥτις διὰ τῶν μορίων ἐκείνων ἐδείκνυτο χαλεπαίνουσα· οὐ γὰρ τὰ ὄργανά ἐστι βλαπτικὰ τῷ ἀνθρώπῳ ἀλλ' αἱ ἀφανεῖς πηγαὶ δι' ὧν πᾶσα κίνησις αἰσχρὰ κινεῖται καὶ εἰς τὸ φανερὸν πρόεισιν. Μετεγνωκὼς οὖν τέκνον ἐπὶ τῇ τοιαύτῃ αἰτίᾳ καὶ καταμαθὼν τὰς τοῦ Σατανᾶ τέχνας ἔχεις τὸν θεὸν βοηθοῦντά σοι εἰς πάντα τὰ τῆς ψυχῆς σου ἐγχειρίζοντα. Ὁ δὲ νεανίσκος ἡσυχάζων προσεκαρτέρει μετεγνωκὼς ἐπὶ τοῖς προτέροις ἁμαρτήμασιν ὅπως ἀφέσεως τύχῃ παρὰ τῆς τοῦ θεοῦ χρηστότητος· καὶ οὐκ ἐχωρίζετο τοῦ Ἰωάννου.

[55] Τούτων οὖν γινομένων ὑπ' αὐτοῦ ἐν τῇ Ἐφεσίων πόλει Σμυρναῖοι διεπέμψαντο πρὸς αὐτὸν πρέσβεις λέγοντας· Ἀκούομεν ὃν κηρύσσεις θεὸν ἄφθονός ἐστι καὶ διετάξατό σοι μὴ ἐμφιλοχωρεῖν ἐν ἑνὶ τόπῳ. Ὡς οὖν θεοῦ τοιούτου κῆρυξ ὑπάρχεις, ἐλθὲ εἰς τὴν Σμύρναν καὶ εἰς τὰς λοιπὰς πόλεις, ἵνα σου τὸν θεὸν ἐπιγνῶμεν, καὶ ἐπιγνόντες αὐτὸν ἐν αὐτῷ τὰς ἐλπίδας ἔχωμεν.

[60] Καταχθέντων δὲ ἡμῶν ἔν τινι πανδοχείῳ ἐρήμῳ τὴν πρώτην ἡμέραν, καὶ ἀπορούντων κραββάτου ἕνεκεν Ἰωάννου, παίγνιον εἴδομεν. Εἷς τις ἦν ἐκεῖ ἄστρωτος κράββατος κείμενος ἔν τινι τόπῳ, ἐφ' ᾧ ἃ ἐπεφερόμεθα περιβόλαια στρώσαντες παρεκαλέσαμεν αὐτὸν ἀναπεσόντα ἐν αὐτῷ ἀναπαυθῆναι, τῶν λοιπῶν ἁπάντων ἐπὶ τοῦ ἐδάφους ὑπνωσάντων. Κατακλιθεὶς οὖν ὑπὸ τῶν κορίων διωχλεῖτο· καὶ ὡς ἐπὶ πλεῖον αὐτῷ ὀχληρότεροι ἐγίνοντο, ἤδη τῆς νυκτὸς τὸ μέσον καταλαβούσης, ἀκουόντων πάντων ἡμῶν ἔφη αὐτοῖς· Ὑμῖν λέγω ὦ κόραι, εὐγνωμονήσατε σὺν ἑνὶ πάντες, καὶ καταλιπόντες τὴν νύκτα ταύτην τὸν οἶκον ὑμῶν ἡσυχάσατε ἐν ἑνὶ τόπῳ, καὶ ἔστε πόρρω τῶν δούλων τοῦ θεοῦ. Καὶ ἡμῶν γελώντων καὶ ἐπὶ πλέον ὁμιλούντων ὁ Ἰωάννης εἰς ὕπνον ἐτράπετο· αὐτοὶ δὲ ἠρέμα λαλοῦντες ἀδιόχλητοι αὐτῷ ἐγινόμεθα.

tuo padre e di farti complice di una donna d'altrui, costui ti ha giustificato pure l'amputazione delle membra sregolate. Tu non dovevi annientare i luoghi del peccato, ma la mente, che per mezzo di quelle membra si mostrava dannosa. Non sono gli organi nocivi all'uomo, ma le fonti occulte, da cui ogni moto turpe ha la sua origine e viene alla luce. Pèntiti dunque, o figliuolo, per questo fatto e, una volta riconosciute le astuzie di Satana, avrai come tuo l'aiuto di Dio in ogni necessità della tua anima». Il giovane se ne stava in silenzio, pentito dei peccati precedenti, sperando di ottenere perdono dalla bontà divina. E non si staccò più da Giovanni.

[55] Compiute queste cose fra gli Efesini, gli abitanti di Smirne gli inviarono degli anziani a dirgli: «Sappiamo che il Dio che tu predichi non è avaro, avendoti ordinato di non restare in un solo luogo. Tu sei il messaggero di tale Dio: vieni dunque a Smirne e nelle altre città, perché possiamo conoscere il tuo Dio e una volta conosciuto, possiamo pure sperare in lui».

Le cimici

[60] Il primo giorno arrivarono a un albergo solitario e, nella penuria di un letto per Giovanni, fummo testimoni di una scena buffa. C'era una branda senza coperte. Vi stendemmo sopra i mantelli che avevamo con noi e lo pregammo di stendersi sopra e di prendere riposo. Gli altri si misero a giacere per terra. Sennonché quando si fu adagiato, le cimici cominciarono a tormentarlo e, persistendo queste nel loro disturbo, essendo già mezzanotte, così parlò loro, mentre tutti ascoltavano: «Io vi dico, o cimici: dalla prima all'ultima, abbiate pietà di me, lasciate per questa notte la vostra abitazione e ritiratevi in silenzio in un luogo, lungi dai servi di Dio». Mentre noi ridevamo e chiacchieravamo ancora, Giovanni si addormentò. Allora parlammo adagio e, grazie a lui, non fummo annoiati.

[61] Ἡμέρας δὲ ἐπιφαυούσης ἤδη φθάσας ἀνίσταμαι καὶ σὺν ἐμοὶ Βῆρος καὶ Ἀνδρόνικος· καὶ ὁρῶμεν πρὸς τὴν θύραν τοῦ οἰκήματος οὗ εἰλήφαμεν πλεονασμὸν κορίων ἑστῶτα· ἐξεστηκότων δὲ ἡμῶν ἐπὶ τῇ πολλῇ θέᾳ αὐτῶν, καὶ τῶν ἀδελφῶν πάντων ἐγηγερμένων δι' αὐτούς, ὁ Ἰωάννης ἐκάθευδεν. Καὶ μετὰ τὸ διυπνισθῆναι αὐτὸν ἐνεφανίσαμεν αὐτὸν ἃ εἴδομεν· αὐτὸς δὲ ἀνακαθίσας τοῦ κραββάτου καὶ θεασάμενος αὐτοὺς εἶπεν· Ἐπειδὴ εὐγνωμονήσατε φυλάξαντές μου τὸ ἐπιτίμιον, ἔλθετε εἰς τὸν τόπον ὑμῶν. Καὶ εἰπόντος τοῦτο καὶ ἀναστάντος ἐκ τοῦ κραββάτου οἱ κόρεις δρομαῖοι ἀπὸ τῆς θύρας ἔσπευδον εἰς τὸν κράββατον καὶ διὰ τῶν αὐτοῦ ποδῶν ἀνελθόντες εἰς τὰς ἁρμογὰς ἀφανεῖς ἐγένοντο. Καὶ ὁ Ἰωάννης πάλιν ἔφη· Τὸ μὲν ζῷον τοῦτο φωνὴν ἀνθρώπου ἀκοῦσαν ἔμεινε παρ' ἑαυτῷ ἠρεμῆσαν καὶ μὴ παραβάν· ἡμεῖς δὲ φωνὴν θεοῦ ἀκούοντες καὶ ἐντολῶν παρακούομεν καὶ ῥᾳθυμοῦμεν· καὶ μέχρι πότε;

(Πράξεις τοῦ ἁγίου ἀποστόλου..., 48-55. 60-61)

[61] All'aurora mi alzai per primo e con me Vero e Andronico. Alla porta della camera che avevamo presa trovammo uno stuolo di cimici. Fummo meravigliati a quella vista non comune. Tutti i fratelli intanto si erano destati per causa di esse; Giovanni però dormiva ancora. Quando si svegliò, gli raccontammo ciò che avevamo visto. Lui, seduto sulla branda, le guardò e così parlò: «Poiché vi siete diportate bene, dando ascolto al mio comando, ritornate al vostro posto». Detto questo, si levò. Quelle corsero dalla porta verso il letto e, montando sui piedi di questo, si nascosero nelle giunture. Giovanni soggiunse: «Questi animali, udendo la voce di un uomo, se ne stettero quieti e obbedienti; noi invece udiamo la voce di Dio, trasgrediamo i comandamenti e restiamo indifferenti. E fino a quando?».

ATTI DI PAOLO E TECLA
(Πράξεις Παύλου καὶ Θέκλης)

Importante documento di letteratura popolare, sostanzialmente ortodosso, riecheggiante il romanzo ellenistico e databile alla fine del II secolo: è parte degli *Atti di Paolo*, menzionati da Tertulliano (*De bapt.*, 17), di cui restano pochi frammenti.

Vi spicca la figura di Tecla, vergine forte, capace di autonomia missionaria al punto di autobattezzarsi, di amministrare il battesimo ad altri dedicandosi alla predicazione itinerante: questi tratti però saranno taciuti nella successiva esaltazione letteraria (Metodio di Olimpo, Atanasio, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo, Epifanio, in Occidente Ambrogio) che ne farà soprattutto un modello di verginità.

Il racconto si snoda secondo un punto di vista femminile, e questo è il motivo dell'avversione provata da Tertulliano: egli, mentre testimonia la popolarità degli *Atti*, informa che erano utilizzati dai fautori del diritto per le donne di insegnare e battezzare, e precisa che il prete d'origine asiatica che aveva composto l'opera ponendola sotto il nome di Paolo, convinto di farlo a gloria dell'apostolo, era stato destituito, però per falso e non per eterodossia.

Cenni bibliografici. W. Rordorf, *Tradition et composition dans les Actes de Thècle: état de la question*, «Teologische Zeitschrift» 41 (1985), 272-283. Per la fortuna di Tecla nei Padri, L. Hayne, *Thecla and the Church Fathers*, «Vigiliae Christianae» 48 (1994), 209-218.

Avvio alla lettura. La breve scelta di passi di questo suggestivo testo che proponiamo al lettore ne rileva i caratteri più indicativi.

Innanzitutto è da notare lo sfondo encratita che restringe gli orizzonti dell'insegnamento paolino a un'esaltazione della castità, sentita come liberatoria dall'uditorio femminile e invece come eversiva dalle autorità e dai maschi, a cui sottrae il controllo sulle compagne.

La visita a Paolo da parte di Tecla testimonia indirettamente la venerazione che nel II secolo circondava i confessori della fede, assistiti in carcere dai correligionari anche grazie a episodi di piccola corruzione quale quello descritto.

[7] Καὶ ταῦτα τοῦ Παύλου λέγοντος ἐν μέσῳ τῆς ἐκκλησίας ἐν τῷ Ὀνησιφόρου οἴκῳ, Θέκλα τις παρθένος Θεοκλείας μητρὸς μεμνηστευμένη ἀνδρὶ Θαμύριδι, καθεσθεῖσα ἐπὶ τῆς σύνεγγυς θυρίδος τοῦ οἴκου ἤκουεν νυκτὸς καὶ ἡμέρας τὸν περὶ ἁγνείας λόγον λεγόμενον ὑπὸ τοῦ Παύλου· καὶ οὐκ ἀπένευεν ἀπὸ τῆς θυρίδος, ἀλλὰ τῇ πίστει ἐπήγετο ὑπερευφραινομένη. Ἔτι δὲ καὶ βλέπουσα πολλὰς γυναῖκας καὶ παρθένους εἰσπορευομένας πρὸς τὸν Παῦλον, ἐπεπόθει καὶ αὐτὴ καταξιωθῆναι κατὰ πρόσωπον στῆναι Παύλου καὶ ἀκούειν τὸν τοῦ Χριστοῦ λόγον· οὐδέπω γὰρ τὸν χαρακτῆρα Παύλου ἑωράκει, ἀλλὰ τοῦ λόγου ἤκουεν μόνον.

[8] Ὡς δὲ οὐκ ἀφίστατο ἀπὸ τῆς θυρίδος, πέμπει ἡ μήτηρ αὐτῆς πρὸς τὸν Θάμυριν· ὁ δὲ ἔρχεται περιχαρής, ὡς ἤδη λαμβάνων αὐτὴν πρὸς γάμον. Εἶπεν οὖν ὁ Θάμυρις πρὸς Θεοκλείαν Ποῦ μού ἐστιν ἡ Θέκλα; Καὶ εἶπεν ἡ Θεοκλεία Καινόν σοι ἔχω εἰπεῖν διήγημα, Θάμυρι. Καὶ γὰρ ἡμέρας τρεῖς καὶ νύκτας τρεῖς Θέκλα ἀπὸ τῆς θυρίδος οὐκ ἐγείρεται, οὔτε ἐπὶ τὸ φαγεῖν οὔτε ἐπὶ τὸ πιεῖν, ἀλλὰ ἀτενίζουσα ὡς πρὸς εὐφρασίαν, οὕτως πρόσκειται ἀνδρὶ ξένῳ ἀπατηλοὺς καὶ ποικίλους λόγους διδάσκοντι, ὥστε με θαυμάζειν πῶς ἡ τοιαύτη αἰδὼς τῆς παρθένου χαλεπῶς ἐνοχλεῖται.

[9] Θάμυρι, ὁ ἄνθρωπος οὗτος τὴν Ἰκονιέων πόλιν ἀνασείει, ἔτι δὲ καὶ τὴν σὴν Θέκλαν· πᾶσαι γὰρ αἱ γυναῖκες καὶ οἱ νέοι εἰσέρχονται πρὸς αὐτόν, διδασκόμενοι παρ' αὐτοῦ ὅτι Δεῖ, φησίν, ἕνα καὶ μόνον θεὸν φοβεῖσθαι καὶ ζῆν ἁγνῶς. Ἔτι δὲ καὶ ἡ θυγάτηρ μου ὡς ἀράχνη ἐπὶ τῆς θυρίδος δεδεμένη τοῖς ὑπ' αὐτοῦ λόγοις κρατεῖται ἐπιθυμίᾳ καινῇ καὶ πάθει δεινῷ. Ἀτενίζει γὰρ τοῖς λεγομένοις ὑπ' αὐτοῦ καὶ ἑάλωται ἡ παρθένος. Ἀλλὰ πρόσελθε αὐτῇ σὺ καὶ λάλησον· σοὶ γάρ ἐστιν ἡρμοσμένη.

[10] Καὶ προσελθὼν Θάμυρις, ἅμα μὲν φιλῶν αὐτήν, ἅμα δὲ καὶ φοβούμενος τὴν ἔκπληξιν αὐτῆς, εἶπεν Θέκλα ἐμοὶ μνηστευθεῖσα, τί τοιαύτη κάθησαι; καὶ ποῖόν σε πάθος κατέχει ἔκπληκτον; ἐπιστράφηθι πρὸς τὸν σὸν Θάμυριν καὶ αἰσχύνθητι. Ἔτι δὲ καὶ ἡ μήτηρ αὐτῆς τὰ αὐτὰ ἔλεγεν τί Τέκνον,

[7] Mentre Paolo pronunciava queste parole in mezzo alla comunità, in casa di Onesiforo, Tecla, una vergine, figlia di Teoclia, fidanzata a un certo Tamiri, sedutasi presso la finestra contigua di casa, ascoltava notte e giorno il discorso di Paolo sulla vita continente e sulla preghiera. Non si scostava dalla finestra, ma vi si appressava piena di gioia, mossa dalla fede. Di più, vedendo molte donne entrare da Paolo, bramava anche lei di poter essere degna di comparire dinanzi a lui e ascoltare la parola di Cristo. Non ne aveva mai visto le sembianze, ma udiva soltanto la sua parola.

[8] Poiché dunque perseverava a rimanere alla finestra, la madre mandò a chiamare Tamiri. Questi sopraggiunse pieno di gioia, come se dovesse ormai prenderla in isposa. chiese quindi a Teoclia: «Dov'è la mia Tecla, che la voglio vedere?». Quella rispose: «Ho una cosa nuova da raccontarti, Tamiri. Da tre giorni e tre notti Tecla non si leva dalla finestra, né per mangiare né per bere. Fissando gli occhi come su uno spettacolo piacevolissimo, è tutta tesa verso uno straniero che va proferendo dottrine seduttrici e brillanti, per cui resto meravigliata come una vergine di tanta modestia debba esporsi a simili molestie.

[9] Tamiri, quest'uomo mette in subbuglio tutta la città di Iconio e anche la tua Tecla. Tutte le donne e i giovani se ne vanno da lui e si fanno ammaestrare da lui. Occorre – egli dice – temere l'unico Dio e vivere castamente.

Infine anche mia figlia, attaccata come un ragno alla finestra, per le parole di Paolo è dominata da un desiderio insolito e da una passione spaventosa. È tutta orecchi alle sue parole e la ragione n'è conquisa. Ma tu accostala e parlale; è pure la tua fidanzata!».

[10] Tamiri s'avvicinò, preso dall'amore per lei e temendo parimenti per quello stato di estasi in cui si trovava. Le disse: «O Tecla, mia sposa promessa; che hai? Che passione si è impossessata di te, privandoti della ragione? Torna al tuo Tamiri e confonditi». Anche la madre ripeteva le stes-

τοιαύτη κάτω βλέπουσα κάθησαι, καὶ μηδὲν ἀποκρινομένη ἀλλὰ παραπλήξ; Καὶ οἱ μὲν ἔκλαιον δεινῶς, Θάμυρις μὲν γυναικὸς ἀστοχῶν, Θεοκλεία δὲ τέκνου, αἱ δὲ παιδίσκαι κυρίας· πολλὴ οὖν σύγχυσις ἦν ἐν τῷ οἴκῳ πένθους. Καὶ τούτων οὕτως γινομένων Θέκλα οὐκ ἀπεστράφη, ἀλλ' ἦν ἀτενίζουσα τῷ λόγῳ Παύλου.

[11] Ὁ δὲ Θάμυρις ἀναπηδήσας ἐξῆλθεν εἰς τὸ ἄμφοδον, καὶ παρετήρει τοὺς εἰσερχομένους πρὸς τὸν Παῦλον καὶ ἐξερχομένους. Καὶ εἶδεν δύο ἄνδρας εἰς ἑαυτοὺς μαχομένους πικρῶς, καὶ εἶπεν πρὸς αὐτούς Ἄνδρες, τίνες ἐστὲ εἴπατέ μοι, καὶ τίς οὗτος ὁ ἔσω μεθ' ὑμῶν, πλανῶν ψυχὰς νέων καὶ παρθένων ἀπατῶν, ἵνα γάμοι μὴ γίνωνται ἀλλὰ οὕτως μένωσιν· ὑπισχνοῦμαι οὖν ὑμῖν δοῦναι πολλὰ χρήματα, ἐὰν εἴπητέ μοι περὶ αὐτοῦ· εἰμὶ γὰρ πρῶτος τῆς πόλεως.

[12] Καὶ ὁ Δημᾶς καὶ Ἑρμογένης εἶπον αὐτῷ Οὗτος μὲν τίς ἐστιν, οὐκ οἴδαμεν· στερεῖ δὲ νέους γυναικῶν καὶ παρθένους ἀνδρῶν, λέγων Ἄλλως ἀνάστασις ὑμῖν οὐκ ἔστιν, ἐὰν μὴ ἁγνοὶ μείνητε καὶ τὴν σάρκα μὴ μολύνητε ἀλλὰ τηρήσητε ἁγνήν.

[13] Ὁ δὲ Θάμυρις εἶπεν αὐτοῖς Δεῦτε, ἄνδρες, εἰς τὸν οἶκόν μου καὶ ἀναπαύσασθε μετ' ἐμοῦ. Καὶ ἀπῆλθον εἰς πολύτιμον δεῖπνον καὶ πολὺν οἶνον καὶ πλοῦτον μέγαν καὶ τράπεζαν λαμπράν· καὶ ἐπότισεν αὐτοὺς ὁ Θάμυρις, φιλῶν τὴν Θέκλαν καὶ θέλων τυχεῖν γυναικός. Καὶ εἶπεν ἐν τῷ δείπνῳ ὁ Θάμυρις Ἄνδρες, εἴπατέ μοι, τίς ἐστιν ἡ διδασκαλία αὐτοῦ, ἵνα κἀγὼ γνῶ· οὐ γὰρ μικρῶς ἀγωνιῶ περὶ τῆς Θέκλης, ὅτι οὕτως φιλεῖ τὸν ξένον καὶ ἀποστεροῦμαι γάμου.

[14] Εἶπον δὲ Δημᾶς καὶ Ἑρμογένης Προσάγαγε αὐτὸν τῷ ἡγεμόνι Καστελίῳ ὡς ἀναπείθοντα τοὺς ὄχλους ἐπὶ καινῇ διδαχῇ Χριστιανῶν, καὶ οὕτως ἀπολεῖ αὐτὸν καὶ σὺ ἕξεις τὴν γυναῖκά σου Θέκλαν. καὶ ἡμεῖς σε διδάξομεν, ἣν λέγει οὗτος

se cose: «Figliuola, perché stai qui così seduta, guardi in basso e non rispondi nulla, ma sei completamente fuori di te?». E tutti piangevano a dirotto: Tamiri per la perdita della donna, Teoclia per la perdita della figlia e le serve della loro padroncina. Grande era dunque in casa la confusione causata dal pianto. Nonostante tutto ciò, Tecla non si mosse, ma rimaneva completamente assorta nei discorsi di Paolo.

L'insidia

[11] Tamiri frattanto era balzato fuori sulla strada, dove osservava quelli che entravano e uscivano da Paolo. Vide due uomini in lotta terribile e disse loro: «Uomini, ditemi chi siete e chi è quel tale presso di voi, là dentro, quel seduttore di anime di giovani e di vergini, per cui non si sposano ma vogliono rimanere come sono. Prometto di darvi molto danaro, se mi date notizie a suo riguardo, ché io sono uno dei capi della città».

[12] Demas ed Ermogene gli risposero: «Noi non sappiamo chi sia, però costui priva i giovani delle loro donne e le vergini dei loro mariti, dicendo: Voi non potrete risorgere, se non rimarrete casti, conservando immacolata e casta la carne».

[13] Tamiri soggiunse: «Venite a casa mia e ristoratevi». E così si trovarono a un banchetto costosissimo, con molto vino, dovizie in quantità e tavola splendida. Tamiri li fece bere, essendo appassionato per Tecla e desideroso di averla in moglie. Durante il pranzo Tamiri domandò: « O uomini, ditemi qual è il suo insegnamento, perché anch'io lo sappia. Non è poco il mio spasimo per Tecla, poiché si è data completamente a quello straniero e io rischio le nozze».

[14] Demas ed Ermogene risposero: «Portalo di fronte al governatore Castelio con l'accusa di indurre la gente alla nuova dottrina dei cristiani. Quegli lo farà fuori in fretta e tu riavrai Tecla come tua donna. Noi poi ti faremo sapere

ἀνάστασιν γενέσθαι, ὅτι ἤδη γέγονεν ἐφ' οἷς ἔχομεν τέκνοις [καὶ ἀνιστάμεθα θεὸν ἐπεγνωκότες ἀληθῆ].

[15] Ὁ δὲ Θάμυρις ἀκούσας παρ' αὐτῶν ταῦτα, καὶ πλησθεὶς ζήλου καὶ θυμοῦ ὄρθρου ἀναστὰς εἰς τὸν οἶκον Ὀνησιφόρου ἀπῆλθεν μετὰ ἀρχόντων καὶ δημοσίων καὶ ὄχλου ἱκανοῦ μετὰ ξύλων, λέγων τῷ Παύλῳ Διέφθειρας τὴν Ἰκονιέων πόλιν καὶ τὴν ἡρμοσμένην μοι, ἵνα μὴ θελήσῃ με· ἄγωμεν ἐπὶ τὸν ἡγεμόνα Καστέλιον. Καὶ πᾶς ὁ ὄχλος ἔλεγεν Ἀπάγαγε τὸν μάγον· διέφθειρεν γὰρ ἡμῶν πάσας τὰς γυναῖκας, καὶ συνεπείσθησαν οἱ ὄχλοι.

[16] Καὶ στὰς πρὸ τοῦ βήματος ὁ Θάμυρις κραυγῇ μεγάλῃ εἶπεν Ἀνθύπατε, ὁ ἄνθρωπος οὗτος οὐκ οἴδαμεν πόθεν ἐστίν, ὃς οὐκ ἐᾷ γαμεῖσθαι τὰς παρθένους· εἰπάτω ἐπὶ σοῦ τίνος ἕνεκεν ταῦτα διδάσκει. Ὁ δὲ Δημᾶς καὶ Ἑρμογένης εἶπον τῷ Θαμύριδι Λέγε αὐτὸν Χριστιανόν, καὶ οὕτως ἀπολέσεις αὐτόν. Ὁ δὲ ἡγεμὼν ἔστησεν τὴν διάνοιαν αὐτοῦ καὶ ἐκάλεσεν τὸν Παῦλον λέγων αὐτῷ Τίς εἶ, καὶ τί διδάσκεις; οὐ γὰρ μικρῶς σου κατηγοροῦσιν.

[17] Καὶ ἦρεν τὴν φωνὴν αὐτοῦ ὁ Παῦλος λέγων Εἰ ἐγὼ σήμερον ἀνακρίνομαι τί διδάσκω, ἄκουσον, ἀνθύπατε. Θεὸς ζῶν, θεὸς ἐκδικήσεων, θεὸς ζηλωτής, θεὸς ἀπροσδεής, χρῄζων τῆς τῶν ἀνθρώπων σωτηρίας ἔπεμψέν με, ὅπως ἀπὸ τῆς φθορᾶς καὶ τῆς ἀκαθαρσίας ἀποσπάσω αὐτοὺς καὶ πάσης ἡδονῆς καὶ θανάτου, ὅπως μηκέτι ἁμαρτάνωσιν· διὸ ἔπεμψεν ὁ θεὸς τὸν ἑαυτοῦ παῖδα, ὃν ἐγὼ εὐαγγελίζομαι καὶ διδάσκω ἐν ἐκείνῳ ἔχειν τὴν ἐλπίδα τοὺς ἀνθρώπους, ὃς μόνος συνεπάθησεν πλανωμένῳ κόσμῳ, ἵνα μηκέτι ὑπὸ κρίσιν ὦσιν οἱ ἄνθρωποι,

che la risurrezione da lui predicata si è compiuta, vale a dire si è già avverata nei figli che abbiamo, e che noi risorgiamo mediante la conoscenza del vero Dio»[1].

[15] Tamiri, udito ciò, si alzò al mattino pieno d'invidia e di ira e, andato in casa di Onesiforo insieme con dei capi, vari ufficiali e una folla abbastanza numerosa, muniti di bastone, disse a Paolo: «Tu hai rovinato la città di Iconio e la mia fidanzata, per cui non mi vuole più. Andiamo dal governatore Castelio». Tutto il popolo gridava: «Fallo fuori quello stregone! ha corrotto tutte le nostre mogli». E così la gente si lasciò mettere completamente in subbuglio contro di lui.

[16] Giunto dinanzi al tribunale, Tamiri si mise a gridare a voce alta: «Proconsole, è quest'uomo, di cui non sappiamo la provenienza, che induce le vergini a non sposarsi. Esponga quindi alla tua presenza perché mai insegna simile dottrina». Demas ed Ermogene dissero a Tamiri: «Di' che è cristiano e lo avrai morto subito ». Il proconsole però si mostrò risoluto e, chiamato a sé Paolo, lo interrogò: «Chi sei e che cosa insegni? Non è certo lieve l'accusa che ti fanno».

[17] Paolo, sollevando la voce, disse: «Poiché oggi io sono richiesto di ciò che insegno, ascolta, proconsole! Il Dio vivente, il Dio della vendetta, il Dio geloso, il Dio a cui non occorre nulla e che però vuole salvare gli uomini, mi ha inviato per strapparli dalla corruzione e dall'impurità, da qualsiasi piacere e dalla morte, affinché cessino dal commettere peccati. Dio pertanto ha inviato il suo Figliuolo, che io predico, insegnando che in lui gli uomini devono sperare, perché lui solo ebbe pietà del mondo errante. In tal modo, proconsole, essi sfuggiranno alla condanna, crederanno, teme-

---

[1] Presentare la risurrezione come già avvenuta con l'adesione alla religione cristiana può far pensare all'insegnamento gnostico, combattuto dall'autore di questi *Atti* in favore della dottrina, fatta esprimere da Paolo, di una risurrezione legata alla purezza carnale. Gli gnostici infatti, che negavano la risurrezione finale del corpo, si consideravano risorti nel momento in cui avevano ottenuto la rivelazione che li aveva convertiti alla fede gnostica.

ἀλλὰ πίστιν ἔχωσιν καὶ φόβον θεοῦ καὶ γνῶσιν σεμνότητος καὶ ἀγάπην ἀληθείας. Εἰ οὖν ἐγὼ τὰ ὑπὸ θεοῦ μοι ἀποκεκαλυμμένα διδάσκω, τί ἀδικῶ, ἀνθύπατε; Ὁ δὲ ἡγεμὼν ἀκούσας ἐκέλευσεν δεθῆναι τὸν Παῦλον καὶ εἰς φυλακὴν ἀπαχθῆναι, μέχρις ἂν εὐσχολήσας ἐπιμελέστερον ἀκούσῃ αὐτοῦ.

[18] Ἡ δὲ Θέκλα νυκτὸς περιελομένη τὰ ψέλια ἔδωκεν τῷ πυλωρῷ, καὶ ἀνοιγείσης αὐτῇ τῆς θύρας ἀπῆλθεν εἰς τὴν φυλακήν· καὶ δοῦσα τῷ δεσμοφύλακι κάτοπτρον ἀργυροῦν εἰσῆλθεν πρὸς τὸν Παῦλον, καὶ καθίσασα παρὰ τοὺς πόδας αὐτοῦ ἤκουσεν τὰ μεγαλεῖα τοῦ θεοῦ. καὶ οὐδὲν ἐδεδοίκει ὁ Παῦλος, ἀλλὰ τῇ τοῦ θεοῦ παρρησίᾳ ἐνεπολιτεύετο· κἀκείνης ηὔξανεν ἡ πίστις, καταφιλούσης τὰ δεσμὰ αὐτοῦ.

[19] Ὡς δὲ ἐξητεῖτο Θέκλα ὑπὸ τῶν ἰδίων καὶ Θαμύριδος, ὡς ἀπολλυμένη ἐδιώκετο κατὰ τὰς ὁδούς, καί τις τῶν συνδούλων τοῦ πυλωροῦ ἐμήνυσεν ὅτι νυκτὸς ἐξῆλθεν. Καὶ ἀνήτασαν τὸν πυλωρόν, καὶ εἶπεν αὐτοῖς ὅτι πεπόρευται πρὸς τὸν ξένον εἰς τὸ δεσμωτήριον· καὶ ἀπῆλθον καθὼς εἶπεν αὐτοῖς καὶ εὗρον αὐτὴν τρόπον τινὰ συνδεδεμένην τῇ στοργῇ.

Καὶ ἐξελθόντες ἐκεῖθεν τοὺς ὄχλους ἐπεσπάσαντο καὶ τῷ ἡγεμόνι ἐνεφάνισαν.

(Πράξεις Παύλου καὶ Θέκλης, 7-19)

ranno Dio, riconosceranno il valore di una condotta veneranda e ameranno la verità. Se dunque io insegno quello che è stato rivelato dal mio Dio, che male fo, o proconsole?». Questi, udita la cosa, comandò di legarlo e metterlo in prigione, per udirlo più attentamente a tempo opportuno.

Tecla visita Paolo in carcere

[18] Tecla però, nottetempo, toltisi i braccialetti, li diede al portinaio, il quale le aprì la porta e così poté dirigersi alla prigione. Quindi offrì al carceriere uno specchio d'argento e raggiunse Paolo. Sedutasi ai suoi piedi, ascoltava le meraviglie divine. Paolo non temeva affatto, ma si comportava conforme alla libertà di Dio. E anche la fede di lei aumentava, baciando le catene.

[19] Quando i parenti e Tamiri non trovarono più Tecla, si andò a ricercarla per la strada, come se si fosse perduta; quindi uno dei compagni del portinaio rivelò che era uscita di notte. Quelli interrogarono il portinaio, il quale disse loro che era andata da quel forestiero in carcere. Andarono anch'essi, come loro aveva detto, e la trovarono tutta avvinta, per così dire, dal suo amore.

Allora uscirono di là, radunarono la gente e raccontarono al governatore ciò che era successo.

ATTI DI TOMASO

(Πράξεις τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Θωμᾶ)

Composti probabilmente a Edessa, culla della chiesa siriaca, in lingua siriaca nella prima metà del III sec., e poco dopo tradotti in greco, sono gli unici *Atti* di cui rimane il testo completo. Narrano le imprese dell'apostolo Tomaso cui viene assegnata, nella suddivisione missionaria, l'India, dove egli si reca malvolentieri per poi ottenere grandi successi ed essere coronato dal martirio, come è abituale nel genere letterario degli *Atti*. Lo stesso re Mazdai, che lo aveva condannato, ottenuta la guarigione del figlio indemoniato, si converte. Presentano tracce di gnosticismo siriaco. Contengono inni liturgici fra cui il bellissimo «Canto della Perla» o «dell'anima», forse anteriore agli *Atti* e poi rifuso nel testo. Sono costruiti come una serie di brevi narrazioni di vivace intreccio con tutti gli ingredienti del romanzo ellenistico. Anche in questi *Atti* le figure femminili assumono particolare risalto a cominciare dalla suonatrice di flauto, la prima incontrata da Tomaso in India, fino a Migdonia, parente di Mazdai e alla stessa regina, tutte convertite e indotte a negarsi ai mariti.

Cenni bibliografici. P.H. POIRIER, *L'Hymne de la Perle des Actes de Thomas*, Introduction, texte, traduction, commentaire (Homo religiosus, 8), Louvain-la Neuve 1981.

AVVIO ALLA LETTURA. Riportiamo il «Canto della Perla» che Tomaso, imprigionato da re Mazdai, canta per i suoi compagni di carcere. Con tono favolistico il Canto narra la vicen-

da del figlio minore di un re d'Oriente inviato dai genitori a riconquistare la perla caduta in fondo al mare fra le spire del serpente. Il giovane si svia in mezzo ai piaceri del mondo, ma, raggiunto dall'ammonimento dei genitori, torna in sé e porta a termine il compito. Dietro il fascino immediato della narrazione si può scorgere il mito gnostico del salvatore salvato e della scintilla divina (= perla) prigioniera nel mondo materiale. Ma l'inno può anche avere una lettura ortodossa, come allegoria della sorte dell'uomo nel mondo.

[108] Προσευχόμενον δὲ πάντες ἔβλεπον αὐτὸν οἱ δέσμιοι καὶ ἐδέοντο αὐτοῦ ὑπὲρ αὐτῶν εὔξασθαι. Προσευξάμενος δὲ καὶ καθεσθεὶς ἤρξατο λέγειν ψαλμὸν τοιοῦτον· Ὅτε ἤμην βρέφος ἄλαλον ἐν τοῖς τοῦ πατρός μου βασιλείοις ἐν πλούτῳ καὶ τρυφῇ τῶν τροφέων ἀναπαυόμενος, ἐξ Ἀνατολῆς τῆς πατρίδος ἡμῶν ἐφοδιάσαντές με οἱ γονεῖς ἀπέστειλάν με· ἀπὸ δὲ πλούτου τῶν θησαυρῶν τούτων φόρτον συνέθηκαν μέγαν τε καὶ ἐλαφρόν, ὅπως αὐτὸν μόνος βαστάσαι δυνηθῶ· χρυσός ἐστιν ὁ φόρτος τῶν ἄνω, καὶ ἄσημος τῶν μεγάλων θησαυρῶν, καὶ λίθοι ἐξ Ἰνδῶν οἱ χαλκεδόνιοι, καὶ μαργαρῖται ἐκ Κοσάνων· καὶ ὥπλισάν με τῷ ἀδάμαντι· καὶ ἐνέδυσάν με ἐσθῆτα διάλιθον χρυσόπαστον, ἣν ἐποίησαν στέργοντές με, καὶ στολὴν τὸ χρῶμα ξανθὴν πρὸς τὴν ἐμὴν ἡλικίαν. Σύμφωνα δὲ πρὸς ἐμὲ πεποιήκασιν, ἐγκαταγράψαντες τῇ διανοίᾳ μου

Canto della Perla[1]

[108] Ora tutti i prigionieri, vedendolo in preghiera, lo supplicarono che pregasse anche per loro. Dopo aver pregato, si mise a sedere e iniziò l'inno seguente:

Quand'ero un bimbo[2] senza parola,
Nella reggia del padre mio,
Nella ricchezza adagiato e nel lusso di chi mi nutriva,
Dall'Oriente, il nostro paese,
I genitori per il viaggio mi provvidero e m'inviarono.
Con le ricchezze del nostro tesoro
Un fardello misero insieme,
Grande, eppure leggero, sì che solo portare lo potessi.
Oro è il fardello, di Beth Ellaie.
Ed argento di Gazak la grande;
I rubini sono pietre dell'India;
Le agate, del paese di Kushan.
Mi armarono del diamante,
Che il ferro infrangere può.
Mi tolsero la veste ingemmata[3], tempestata di oro,
Che nel loro amore mi fecero;
E la toga scarlatta,
Il cui tessuto alla mia forma rispondeva.
Un patto strinsero con me,
Nel mio cuore l'impressero,

---

[1] La traduzione italiana è condotta sul testo siriaco. Nell'impossibilità di fornire in questo caso l'originale, si propone la versione greca, per dare la possibilità di accostarsi in qualche modo al linguaggio antico comunque altamente poetico. Il cosiddetto *Canto della Perla* si trova inserito negli *Atti di Tomaso* ma senza alcun collegamento con la trama dell'opera: si tratta di una poesia originariamente indipendente, il cui contenuto suggestivamente favolistico adombra un senso simbolico di tipo gnostico, abbastanza trasparente nell'insieme ma oscuro in vari dettagli.

[2] Il bambino è il Salvatore, che dall'Oriente, patria della luce, va in Egitto, simbolo del peccato e del male, per liberare dal serpente, il diavolo, la perla, simbolo della chiesa o dell'anima umana. I suoi genitori simboleggiano il Dio sommo, concepito androgino, come spesso nella gnosi.

[3] La veste splendente di cui il giovane si spoglia indica la sua natura divina, che egli cela assumendo veste, cioè aspetto, umana.

ἐπιλαθέσθαι με, ἔφησαν τε· Ἐὰν κατελθὼν εἰς Αἴγυπτον κομίσῃς ἐκεῖθεν τὸν ἕνα μαργαρίτην τὸν ὄντα ἐκεῖ περὶ τὸν δράκοντα τὸν καταπότην, ὅπως ἐνδύσῃ τὴν διάλιθον ἐσθῆτα καὶ τὴν στολὴν ἐκείνην ἣν ἐπαναπαύεται· τοῦ εὐμνήστου καὶ γένῃ μετὰ τοῦ ἀδελφοῦ σου κῆρυξ τῇ ἡμετέρᾳ βασιλείᾳ.

[109] Ἠρχόμην δὲ ἐξ Ἀνατολῆς ἐφ' ὁδὸν δυσχερῆ τε καὶ φοβερὰν μεθ' ἡγεμόνων δύο, ἄπειρος δὲ ἤμην τοῦ ταύτην ὁδεῦσαι. Παρελθὼν δὲ καὶ τὰ τῶν Μοσάνων μεθόρια, ἔνθα ἐστὶν τὸ καταγώγιον τῶν ἀνατολικῶν ἐμπόρων, ἀφικόμην εἰς τὴν τῶν Βαβυλωνίων χώραν. Εἰσελθόντος, δέ μου εἰς Αἴγυπτον ἀπέστησαν οἱ συνοδεύσαντές μοι ἡγεμόνες, ὥρμων δὲ ἐπὶ τὸν δράκοντα τὴν ταχίστην καὶ περὶ τὸν τούτου φωλεὸν κατέλυον, ἐπιτηρῶν νυστάξαι καὶ κοιμηθῆναι τοῦτον, ὅπως μου τὸν μαργαρίτην ὑφέλωμαι. Μόνος δὲ ὢν ἐξενιζόμην τὸ σχῆμα καὶ τοῖς ἐμοῖς ἀλλότριος ἐφαινόμην. Ἐκεῖ δὲ εἶδον ἐμὸν συγγενῆ τὸν ἐξ Ἀνατολῆς, τὸν ἐλεύθερον, παῖδα εὔχαρῆ καὶ ὡραῖον, μεγιστάνων. Οὗτός μοι προσελθὼν συγγέγονεν, καὶ συνόμιλον αὐτὸν ἔσχομ, καὶ φίλον καὶ κοινωνὸν τῆς ἐμης πορείας ποιησάμενος. Παρεκελευσάμην δὲ αὐτῷ τοὺς Αἰγυπτίους φυλάσσεσθαι καὶ τῶν ἀκαθάρτων τούτων τὴν κοινωνίαν. Ἐνεδυσάμην δὲ αὐτῶν τὰ φορήματα,

Perché non mi dimenticassi:
« Se, disceso in Egitto, di là l'unica perla riporterai
Che giace in mezzo al mare,
Che il serpente veleno spirante ricinge,
Nuovamente il vestito ingemmato tu indosserai
Ed il mantello di cui ti allieti.
Quindi con tuo fratello, il secondo dopo di noi [4],
Erede del nostro regno tu sarai».
[109] Lasciai l'Oriente e discesi
Per un cammino difficile e pauroso,
Da due guide accompagnato,
Ché della vita ignaro io ero.
Passato il confine di Maishan,
L'asilo dei mercanti orientali,
Giunsi al paese di Babel
Ed entrai fra le mura di Sarbug.
Poi, raggiunto l'Egitto,
Le guide, compagne di viaggio, mi lasciarono.
Ed io, per la strada più corta, verso il drago mi spinsi,
Presso la sua tana mi fermai,
Attendendo che si appisolasse e dormisse
Per poter la mia perla sottrarre.
Ero solo; straniero nel mio aspetto apparivo
E forestiero a quelli che mi vivevan vicino.
Ivi io scorsi un mio parente dell'Oriente,
Libero, giovane, leggiadro e bello, figlio di re.
Questi mi si accostò e con me abitò.
Me lo feci amico
E del mio traffico l'ebbi collega.
Lo esortai a guardarsi dagli Egiziani
E dalla comunione con quegli impuri.
Ma le loro vesti io indossai
Per non apparire straniero,

---

[4] Il fratello maggiore del giovane è uno dei due aspetti in cui si articola, nel pensiero gnostico, la figura del Figlio: uno rivolto verso Dio Padre (= fratello) e uno rivolto verso il mondo (= giovane).

ἵνα μὴ ξενίζωμαι ὥσπερ ἔξωθεν ἐπὶ τὴν τοῦ μαργαρίτου ἀνάληψιν, καὶ τὸν δράκοντα διυπνίσωσιν κατ' ἐμοῦ οἱ Αἰγύπτιοι. Οὐκ οἶδα δὲ ἐξ οἵας ἔμαθον προφάσεως ὡς οὐκ εἰμὶ τῆς χώρας αὐτῶν, δόλῳ δὲ συνέμειξάν μοι τέχνην, καὶ ἐγευσάμην τῆς αὐτῶν τροφῆς. Ἠγνόησα ἐμαυτὸν υἱὸν ὄντα βασιλέως, τῷ δὲ αὐτῶν ἐδούλευσα βασιλεῖ. Ἦλθον δὲ καὶ ἐπὶ τὸν μαργαρίτην, ἐφ' ὃν οἱ πατέρες μου ἀπεστάλκασίν με, τῷ δὲ τῆς τροφῆς αὐτῶν βάρει εἰς ὕπνον κατηνέχθην βαθύν.

[110] Ταῦτα δέ μου παθόντος καὶ οἱ πατέρες μου ᾔσθοντο καὶ ἔπαθον ὑπὲρ ἐμοῦ. Ἐκηρύχθη δὲ κήρυγμα ἐν τῇ βασιλείᾳ ἡμῶν ἵνα πάντες ἐπὶ τὰς ἡμετέρας ἀπαντῶσιν θύρας. Καὶ τότε οἱ βασιλεῖς τῆς Παρθενίας καὶ οἱ ἐν τέλει καὶ οἱ Ἀνατολῆς πρωτεύοντες γνώμης ἐκράτησαν περὶ ἐμοῦ ἵνα μὴ ἔλθω ἐν Αἰγύπτῳ. Ἔγραψαν δέ με καὶ οἱ δυνάσται σημαίνοντες οὕτως· Παρὰ τοῦ πατρὸς βασιλέων βασιλεὺς καὶ μητρὸς τὴν Ἀνατολὴν κατεχούσης καὶ ἀδελφοὺς αὐτῶν δευτέρους ἀφ' ἡμῶν τῷ ἐν Αἰγύπτῳ υἱῷ ἡμῶν εἰρήνη. Ἀνάστηθι καὶ ἀνάνηψον ἐξ ὕπνου, καὶ τῶν ἐπιστολιμαίων ῥημάτων ἄκουσον, καὶ ὑπομνήσθητι υἱὸς βασιλέων ὑπάρχων.

Come uno venuto dal di fuori
Per riprendere la perla,
E perché gli Egiziani il serpente su me non aizzassero.
Non so poi per quale occasione
Essi conobbero che della loro terra non ero:
All'inganno uniron l'astuzia
E del loro cibo io gustai.
Così dimenticai d'essere figlio di un re [5]
Ed al loro re schiavo divenni.
Mi dimenticai pure della perla,
Per cui i miei padri m'inviarono.
Dal loro cibo aggravato,
In un sonno profondo m'immersi.
[110] Ma quando questo ebbi sofferto,
I miei padri se n'accorsero e per me furono in pena.
Un bando fu emesso nel nostro regno:
Tutti alla nostra porta dovevan venire,
I re e i grandi dignitari dei Parti e i primi d'Oriente.
Quelli un piano a mio riguardo proposero:
Nell'Egitto rimaner non dovevo.
Una lettera [6] mi scrissero
Ed ogni grande il suo nome sotto vi pose:
Da parte di tuo padre, re dei re,
E di tua madre, che nell'Oriente è sovrana,
E di tuo fratello, il secondo dopo di noi,
A nostro figlio in Egitto salute!
Sorgi e svégliati dal sonno.
Ascolta le parole della nostra lettera
E ricorda d'essere figlio di re.

---

[5] È il momento dell'incarnazione, visto come degradazione. A questa prima fase della missione, che vede il Figlio immerso nel sonno, fa seguito la seconda, di immediata efficacia: la prima corrisponde alla vita nascosta di Gesù, dalla nascita al battesimo; la seconda alla vita pubblica, dal battesimo alla risurrezione.

[6] La lettera corrisponde alla voce celeste che, secondo il racconto evangelico, accompagna Gesù durante il suo battesimo nel Giordano (cfr. Mt 3, 17); l'aquila che la porta al giovane è simbolo dello Spirito santo: per questo tramite il giovane (cioè Gesù) acquista coscienza della sua missione.

δουλικὸν ὑπεισῆλθες ζυγόν· μνημόνευσον τῆς ἐσθῆτός σου τῆς χρυσοπάστου· μνημόνευσον τοῦ μαργαρίτου δι' ὃν εἰς Αἴγυπτον ἀπεστάλης. Ἐκλήθη δὲ τὸ ὄνομά σου βιβλίον ζωῆς καὶ τοῦ ἀδελφοῦ σου οὗ παρείληφας ἐν τῇ βασιλείᾳ ἡμῶν.

[111] Ὁ δὲ βασιλεὺς ὡς πρεσβευτὴς κατεσφραγίσατο δια τοὺς πονηροὺς τοὺς Βαβυλωνίους παῖδας καὶ δαίμονας τυραννικοὺς Λαβυρίνθους. Ἐγὼ δὲ πρὸς τὴν ταύτης φωνήν τε καὶ αἴσθησιν ἐξ ὕπνου ἀνερμησάμην, ἀναλαβὼν δὲ καὶ καταφιλήσας ἀνεγίνωσκον· ἐγέγραπτο δὲ περὶ ἐκείνου τοῦ ἐν τῇ καρδίᾳ μου ἀναγεγραμμένου· καὶ ὑπεμνήσθην παραχρῆμα ὅτι βασιλέων εἰμὶ υἱὸς καὶ ἡ ἐλευθερία μου τὸ γένος μου ἐπιζητεῖ. Ὑπεμνήσθην δὲ καὶ τοῦ μαργαρίτου ἐφ' ὃν κατεπέμφθην εἰς Αἴγυπτον· ἠρχόμην δὲ ἐφ' ἅρμασιν ἐπὶ τὸν δράκοντα τὸν φοβερόν, καὶ κατεπόνεσα τοῦτον ἐπονομάσας τὸ τοῦ πατρός μου ὄνομα. Ἁρπάσας δὲ τὸν μαργαρίτην ἀπέστρεφον πρὸς τοὺς ἐμοὺς ἀποκομίσας πατέρας. Καὶ ἀποδυσάμενος τὸ ῥυπαρὸν ἔνδυμα

Ecco: ad un giogo servile ti sei sottomesso!
Ricordati della perla,
Per cui nell'Egitto tu andasti!
Ricorda la tua veste fulgente
E la toga superba, che indossare tu devi
E con esse adornarti.
Il tuo nome fu nominato nel libro degli eroi.
Con tuo fratello, nostro vicario,
Nel nostro regno ti devi trovare.
[111] La mia lettera è una lettera
Che il re per tema dei malvagi ha sigillata:
I figli di Babel e i demoni selvaggi di Sarbug.
Essa volò come l'aquila: il re degli uccelli.
Volò e si posò accanto a me. Tutta una voce essa fu.
Al suo timbro ed al suo rumore
dal sonno mi scossi e destai
La presi, baciai, ne sciolsi il sigillo e la lessi.
Il suo tenore era concorde
Con ciò che nel mio cuore scritto tenevo.
Subito mi ricordai che un figlio di re io ero
E la mia libertà esigeva ciò che le era proprio.
Mi ricordai della perla,
Per cui ero stato inviato in Egitto.
Allora, con incantesimi,
il serpente terribile veleno spirante
Incantare cominciai.
Lo addormentai e nel sonno egli cadde,
Il nome di mio padre invocando su lui,
Il nome di chi per dignità c'è vicino
E quello di mia madre, regina d'Oriente.
Presi quindi la perla
E feci ritorno per riportarla alla casa di mio padre.
Mi tolsi la veste sordida e immonda[7]

---

[7] La veste sordida è la veste umana con cui il Salvatore ha operato in Egitto, ora definitivamente rifiutata.

ἐν τῇ αὐτῶν κατέλειψα χώρᾳ, ηὔθυνον δὲ αὐτὸ καὶ τὴν ὁδὸν πρὸς τὸ φῶς τῆς κατὰ ἀνατολὴν πατρίδος. Καὶ εὗρον καθ' ὁδὸν διαιροῦσάν με· αὐτὴ δέ, ὥσπερ φωνῇ χρησαμένη ἀνέστησεν ὑπνωθέντα με, καὶ ὡδήγησέν με τῷ παρ' αὐτῆς φωτί. Ἔστιν γὰρ ὅτε ἡ ἀπὸ σηρικῶν ἐσθὴς βασιλικὴ πρὸ τῶν ἐμῶν ὀφθαλμῶν. Ἀγούσης δέ με καὶ ἑλκούσης τῆς στοργῆς τὴν Βαβύρινθον παρῆλθον· καὶ καταλείψας ἐπ' ἀριστερὰ τὴν Βαβυλῶνα εἰς τὴν Μέσον ἀφικόμην τὴν μεγάλην οὖσαν παραλίαν.

[112] Οὐκ ἐμνημόνευον δὲ τῆς λαμπρότητός μου· παῖς γὰρ ὢν ἔτι καὶ κομιδῇ νέος κατελελοίπειν αὐτὴν ἐν τοῖς τοῦ πατρὸς βασιλείοις· ἐξαίφνης δὲ ἰδόντος μου τὴν ἐσθῆτα ὡς ἐν ἐσόπτρῳ ὁμοιωθεῖσαν, καὶ ὅλον ἐμαυτὸν ἐπ' αὐτὴν ἐθεασάμην, καὶ ἔγνων καὶ εἶδον δι' αὐτῆς ἐμαυτόν, ὅτι κατὰ μέρος διηρήμεθα ἐκ τοῦ αὐτοῦ ὄντες, καὶ πάλιν ἕν ἐσμεν διὰ μορφῆς μιᾶς. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ αὐτοὺς τοὺς ταμειούχους τοὺς τὴν ἐσθῆτα κομίσαντας ἑώρων δύο, μορφὴ δὲ μία ἐπ' ἀμφοτέρων, ἓν σύμβολον βασιλικὸν ἐν ἀμφοτέροις ἔκειτο· τὸ δὲ χρῆμα καὶ τὸν πλοῦτον ἐν χερσὶν εἶχον, καὶ ἀπεδίδουν μοι τιμήν· καὶ τὴν ἐσθῆτα τὴν εὐπρεπεστάτην, ἥτις ἐν φαιδροῖς χρώμασιν χρυσῷ πεποίκιλτο καὶ λίθοις τιμίοις καὶ μαργαρίταις χροιᾷ πρεπούσῃ·

E la lasciai nel loro paese.
Quindi diressi subito il cammino
Verso la luce della patria nostra orientale.
Per la strada però di fronte la lettera mi ritrovai,
Che dianzi mi aveva svegliato.
Come allora, di una voce dotata, mi aveva destato,
Così adesso, con la luce che da lei proveniva, mi guidò,
Ché su carta di seta con rosso cinabro redatta
Dinanzi a me col suo aspetto preluceva.
Con la sua voce e la sua guida
Coraggio alla mia fretta infondeva
E col suo amore avanti mi spingeva.
Camminando sempre avanti, Sarbug attraversai
E, lasciata a sinistra Babel, raggiunsi la grande Maishan
Il porto dei mercanti,
Adagiata sulla spiaggia del mare.
Allora il mio abito splendido, che avevo deposto,
Ed il mantello, con cui mi ero coperto,
Dalle alture d'Ircania i miei parenti ivi m'inviarono
Per mezzo dei loro tesorieri,
A cui per la loro fedeltà avevan potuto affidarli.
[112] Io però non ricordavo più il suo splendore,
Ché ancora fanciullo nel palazzo del padre lo lasciai.
Subito però, appena vidi il mio vestito,
mi parve che di me fosse uno specchio:
Tutto in me lo vidi
E per mezzo suo tutto conobbi e vidi,
Ché noi due eravamo, l'un dell'altro distinti,
Ma nuovamente siamo una stessa cosa,
In un'unica forma.
Anche i tesorieri che il vestito mi recaron
Notai che erano in due,
Ma uno solo d'ambedue era l'aspetto.
Un unico simbolo ciascuno portava del re,
Dalle cui mani il pegno della mia ricchezza aveva con sé:
Il vestito adorno di splendidi variopinti colori,
Con oro berilli rubini agate e sardonici di colore diverso.

ἵδρυντο ἐν ὕψει· καὶ ἡ εἰκὼν τοῦ τῶν βασιλέων βασιλεὺς ὅλη δι᾽ ὅλης· λίθοις σαμπφειρίνοις ἐν ὕψει ἐπεπήγεισαν ἁρμοδίως.

[113] Ἑώρων δὲ αὖθις ὅτι δι᾽ ὅλων κινήσεις ἐξεπέμποντο γνώσεως, καὶ ἦν ἑτοίμη ἀφεῖναι λόγον· ἤκουον δὲ αὐτῆς ὁμιλούσης· Ἐγώ εἰμι ἐκείνου τῶν πάντων ἀνθρώπων ἀνδρειοτάτου οὗ ἕνεκεν παρ᾽ αὐτῷ τῷ πατρὶ ἐνεγράφην· καὶ αὐτὸς δὲ ᾐσθόμην αὐτοῦ τῆς ἡλικίας. Αἱ δὲ κινήσεις αἱ βασιλικαὶ πᾶσαι ἐπανεπαύοντό μοι αὐξανούσης πρὸς ταύτης ὁρμάς· ἔσπευδεν ἐκ χειρὸς αὐτοῦ ὀρεγομένη ἐπὶ τὸν δεχόμενον αὐτήν. Κἀμὲ ὁ πόθος διήγειρεν ὁρμῆσαι εἰς ὑπάντησιν αὐτοῦ καὶ δέξασθαι αὐτήν. Ἐκταθεῖσαν δὲ χρωμάτων ἐκομίσθην, καὶ τὴν στολήν μου τὴν βασιλικὴν ὑπερέχουσαν Ἐστολισάμην δι᾽ ὅλου· ἐνδυσάμενος δὲ ἤρθην εἰς χώραν εἰρήνης σεβάσματος· καὶ τὴν κεφαλὴν κλίνας προσεκύνησα τοῦ πατρὸς τὸ φέγγος τοῦ ἀποστείλαντός μοι ταύτην, ὅτι ἐγὼ μὲν ἐποίησα τὰ προσταχθέντα, καὶ αὐτὸς ὁμοίως ὅπερ κατεπηγγείλατο· καὶ ἐν ταῖς θύραις τοῦ βασιλικοῦ τοῦ ἐξ ἀρχῆς αὐτοῦ κατεμειγνύμην. Ἥσθη δὲ ἐπ᾽ ἐμοὶ καὶ εἰσεδέξατό με μετ᾽ αὐτοῦ ἐν τοῖς βασιλείοις· πάντες δὲ οἱ ὑπήκοοι αὐτοῦ εὐφήμοις φωναῖς ὑμνοῦσιν· ὑπέσχετο δέ μοι καὶ εἰς τὰς τοῦ βασιλέως θύρας σὺν αὐτῷ ἀποσταλεῖσθαι, ἵνα μετὰ τῶν ἐμῶν δώρων καὶ τοῦ μαργαρίτου ἅμα αὐτῷ φαινώμεθα τῷ βασιλεῖ.

(Πράξεις τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Θωμᾶ, 108-113)

Artisticamente era in alto tessuto.
Tutte le sue giunture con diamanti erano unite.
L'immagine del re dei re era tutta ovunque dipinta.
I suoi vari colori come zaffiri rilucevan.
[113] Poi di nuovo vidi che in esso dappertutto
Della gnosi i moti pulsavan
Ed a prender la parola si accingeva.
Con quelli che l'avevan portato lo sentii bisbigliare:
Io sono di colui che fra gli uomini è il più valoroso,
Per cui presso il padre stesso fui allevato.
Io pure m'accorsi come la mia statura
Conforme alla sua energia cresceva.
Coi suoi moti reali tutto su me si riversò
E si affrettò, dalla mano di chi lo portava uscendo,
Verso colui che doveva riceverlo.
E me pure l'amore spinse
Ad affrettarmi al suo incontro ed accoglierlo.
Così m'avanzai, lo ricevetti;
Colla beltà dei suoi colori mi adornai
E nel mio manto,
che quello d'un re nella bellezza vinceva
Tutto mi avvolsi.
Quando l'abito ebbi indossato,
Alla porta del saluto e dell'omaggio salii.
Piegando il capo, lo splendore del padre adorai,
Che me lo aveva inviato.
Io, invero, ciò che aveva comandato adempii
E lui pure ciò che aveva promesso.
Alle porte della sua reggia,
Fra i suoi grandi mi mischiai.
Di me si rallegrò e con sé m'accolse,
E rimasi con lui nel suo palazzo,
Dove tutti i suoi servi con voci di giubilo l'inneggiano.
Lui mi promise che con lui
Alla porta del re dei re me n'andrò,
Sì che con i miei doni e la mia perla
Insieme dinanzi al nostro re apparire io possa.

PROTOEVANGELO DI GIACOMO

Meglio denominato *Nascita di Maria*, è il più famoso e autorevole dei vangeli dell'infanzia, posto sotto il nome di Giacomo minore, «fratello del Signore», cioè, secondo la spiegazione addotta alla fine dell'opera, nato da un primo matrimonio di Giuseppe. L'autore, estraneo alla Palestina, di cui ignora la topografia, integra il racconto canonico, che ha presente, per rispondere alle voci malevole sulla nascita di Cristo.

Lo scopo ultimo è di provare la verginità di Maria prima e dopo il parto. La narrazione, che inizia con il dolore di Gioachino e Anna per la loro sterilità e la successiva gioia per la nascita della bambina, prosegue ricordando l'educazione di Maria al tempio, il fidanzamento col vedovo Giuseppe, l'annuncio dell'angelo, la prova delle acque amare, la nascita di Gesù e la strage degli innocenti. Il testo, scritto in Siria o in Egitto nell'ultimo quarto del II secolo, ebbe subito fortuna – già Clemente Alessandrino lo cita con venerazione – ed è alla base di ulteriori sviluppi leggendari e di una serie di rappresentazioni iconografiche.

Cenni bibliografici. L. MORALDI, *Apocrifi del NT*, cit., p. 126.

AVVIO ALLA LETTURA. Dai brani emerge il tono favolistico e ingenuo della narrazione, caratterizzata dalla continua presenza del soprannaturale ormai sentito solo come dimo-

strazione del carattere divino di Gesù bambino e non più strutturalmente connesso, come invece nei vangeli canonici, con la predicazione del messaggio di salvezza. Particolarmente suggestiva è la descrizione dell'incanto che avvolge la natura e gli uomini nel momento della venuta al mondo di Gesù.

XVII. [1] Κέλευσις δὲ ἐγένετο ἀπὸ Αὐγούστου βασιλέως ἀπογράφεσθαι πάντας τοὺς ἐν Βηθλεὲμ τῆς Ἰουδαίας. Καὶ εἶπεν Ἰωσήφ· Ἐγὼ ἀπογράψομαι τοὺς υἱούς μου· ταύτην δὲ τὴν παῖδα τί ποιήσω; πῶς αὐτὴν ἀπογράψομαι; γυναῖκα ἐμήν; αἰσχύνομαι· ἀλλὰ θυγατέρα; ἀλλ᾽ οἴδασιν πάντες οἱ υἱοὶ Ἰσραὴλ ὅτι οὐκ ἔστι μου θυγάτηρ. Αὐτὴ ἡ ἡμέρα κυρίου ποιήσει ὡς βούλεται κύριος.

[2] Καὶ ἐπέστρωσεν τὴν ὄνον καὶ ἐπεκάθισεν αὐτήν, καὶ εἷλκεν ὁ υἱὸς αὐτοῦ, καὶ ἠκολούθει Ἰωσήφ. Καὶ ἤγγισαν ἐπὶ μιλίων τριῶν· καὶ ἐστράφη Ἰωσήφ, καὶ εἶδεν αὐτὴν στυγνήν, καὶ εἶπεν ἐν ἑαυτῷ· Ἴσως τὸ ἐν αὐτῇ χειμάζει αὐτήν. Καὶ πάλιν ἐστράφη Ἰωσήφ, καί εἶδεν αὐτὴν γελῶσαν. Καί εἶπεν αὐτῇ· Μαριάμ, τί σοί ἐστιν τοῦτο, ὅτι τὸ πρόσωπόν σου βλέπω ποτὲ μὲν γελῶν, ποτὲ δὲ στυγνάζον; καὶ εἶπε Μαριὰμ τῷ Ἰωσήφ· Ὅτι δύο λαοὺς βλέπω τοῖς ὀφθαλμοῖς μου, ἕνα κλαίοντα καί κοπτόμενον, καὶ ἕνα χαίροντα καί ἀγαλλιώμενον.

[3] Καὶ ἦλθον ἐν τῇ μέσῃ ὁδῷ, καὶ εἶπεν αὐτῷ Μαριάμ· Κατάγαγέ με ἀπὸ τῆς ὄνου, ὅτι τὸ ἐν ἐμοὶ ἐπείγει με προελθεῖν. Καὶ κατήγαγεν αὐτὴν ἀπὸ τῆς ὄνου, καὶ εἶπεν αὐτῇ· Ποῦ σε ἀπάξω καὶ σκεπάσω σου τὴν ἀσχημοσύνην; ὅτι ὁ τόπος ἔρημός ἐστιν.

XVIII. [1] Καὶ εὗρεν σπήλαιον ἐκεῖ καὶ εἰσήγαγεν αὐτήν, καὶ παρέστησεν αὐτῇ τοὺς υἱοὺς αὐτοῦ, καὶ ἐξελθὼν ἐζήτει μαῖαν Ἑβραίαν ἐν χώρᾳ Βηθλεέμ.

[2] Ἐγὼ δὲ Ἰωσὴφ περιεπάτουν, [καὶ οὐ περιεπάτουν·] καὶ ἀνέβλεψα εἰς τὸν ἀέρα, καὶ εἶδον τὸν ἀέρα ἔκθαμβον· καὶ ἀνέβλεψα εἰς τὸν πόλον τοῦ οὐρανοῦ, καὶ εἶδον αὐτὸν ἑστῶτα καὶ τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ ἠρεμοῦντα· καὶ ἐπέβλεψα ἐπὶ τὴν γῆν, καὶ εἶδον σκάφην κειμένην καὶ ἐργάτας ἀνακειμένους, καὶ αἱ χεῖρες αὐτῶν ἐν τῇ σκάφῃ· καὶ οἱ μασσώμενοι οὐκ ἐμασσῶντο, καὶ οἱ αἴροντες οὐκ ἀνέφερον, καὶ οἱ προσφέροντες τῷ στόματι αὐτῶν οὐ προσέφερον, ἀλλὰ πάντων ἦν τὰ πρόσωπα ἄνω βλέποντα· [3] καὶ ἰδοὺ πρόβατα ἐλαυνόμενα

XVII. [1] E venne un ordine dall'Imperatore Augusto, che si facesse il censimento di tutti gli abitanti di Betlemme di Giudea. E disse Giuseppe: «Io farò inscrivere i miei figliuoli; ma di questa fanciulla che farò? Come l'inscriverò? Come mia moglie? mi vergogno. Come figlia? ma tutti i figli d'Israele sanno che non è mia figlia. Il giorno del Signore farà esso come il Signore vuole!».

[2] E sellò la ciuca e ci fece seder Maria, e suo figlio menava (la bestia) e Giuseppe (gli) accompagnava. E avvicinatisi a tre miglia, Giuseppe si voltò e la vide triste, e disse tra sé: «Probabilmente quel ch'è in lei la travaglia». E di nuovo si voltò Giuseppe e la vide che rideva. E le disse: «Maria, che cos'hai, che vedo il tuo viso ora ridente, ora attristato?». E disse Maria a Giuseppe: «È perché vedo con i miei occhi due popoli, uno che piange e fa cordoglio, e un altro ch'è lieto ed esulta».

[3] E giunsero a mezza strada e gli disse Maria: «Calami giù dalla ciuca, perché quel ch'è in me mi pressa per venire alla luce». E la calò giù dalla ciuca e le disse: «Dove potrò io condurti e mettere a riparo il tuo pudore? Il luogo è deserto».

XVIII. [1] E trovò una grotta colà e ve la condusse dentro e lasciò i suoi figliuoli presso di lei e uscì a cercare una levatrice [ebrea] nella terra di Betlemme.

[2] E io Giuseppe camminavo [e non camminavo]. E guardai su nell'aria e vidi l'aria colpita da stupore, e guardai alla volta del cielo e la vidi ferma, e gli uccelli del cielo immobili. E guardai nella terra e vidi un vassoio giacente e degli operai coricati (a mensa), e le loro mani (eran) nel vassoio: e quelli che stavan masticando non masticavano, quelli che pigliavan su (il cibo) non l'alzavano (dal vassoio), e quelli che (lo) stavan portando alla bocca non (ce lo) portavano, e i visi di tutti eran rivolti a guardare in alto. [3] Ed ecco delle pecore erano spinte innanzi, e [non avanzavano ma] stavan

ἦν, καὶ [οὐ προέβαινον ἀλλ'] ἵσταντο, καὶ ἐπῆρεν ὁ ποιμὴν τὴν χεῖρα αὐτοῦ τοῦ πατάξαι αὐτὰ [ἐν τῇ ῥάβδῳ], καὶ ἡ χεὶρ αὐτοῦ ἔστη ἄνω· καὶ ἐπέβλεψα ἐπὶ τὸν χείμαρρον τοῦ ποταμοῦ, καὶ εἶδον τὰ στόματα τῶν ἐρίφων ἐπικείμενα καὶ μὴ πίνοντα, καὶ πάντα ὑπὸ θῆξιν τῷ δρόμῳ αὐτῶν ἀπηλαύνοντο.

XIX. [1] Καὶ ἰδοὺ γυνὴ καταβαίνουσα ἀπὸ τῆς ὀρεινῆς, καὶ εἶπεν μοι· Ἄνθρωπε, ποῦ πορεύῃ; Καὶ εἶπον· Μαῖαν ζητῶ Ἑβραίαν. Καὶ ἀποκριθεῖσα εἶπέν μοι· Ἐξ Ἰσραὴλ εἶ; Καὶ εἶπον αὐτῇ· Ναί. Ἡ δὲ εἶπεν· Καὶ τίς ἐστιν ἡ γεννῶσα ἐν τῷ σπηλαίῳ; Καὶ εἶπον ἐγώ· Ἡ μεμνηστευμένη μοι. Καὶ εἶπέ μοι· Οὐκ ἔστιν σου γυνή; Καὶ εἶπον αὐτῇ· Μαριάμ ἐστιν ἡ ἀναπραφεῖσα ἐν τῷ ναῷ κυρίου, καὶ ἐκληρωσάμην αὐτὴν γυναῖκα καὶ οὐκ ἔστιν μου γυνή, ἀλλὰ σύλληψιν ἔχει ἐκ πνεύματος ἁγίου. Καὶ εἶπεν αὐτῷ ἡ μαῖα· Τοῦτο ἀληθές; Καὶ εἶπεν αὐτῇ Ἰωσήφ· Δεῦρο καὶ ἴδε. Καὶ ἀπίει ἡ μαῖα μετ' αὐτοῦ.

[2] Καὶ ἔστησαν ἐν τῷ τόπῳ τοῦ σπηλαίου, καὶ ἰδοὺ «νεφέλη φωτεινὴ ἐπισκιάζουσα» τὸ σπήλαιον. Καὶ εἶπεν ἡ μαῖα. Ἐμεγαλύνθη ἡ ψυχή μου σήμερον, «ὅτι εἶδον οἱ ὀφθαλμοί μου παράδοξα, ὅτι σωτηρία τῷ Ἰσραὴλ» ἐγεννήθη. Καὶ παραχρῆμα ἡ γεφέλη ὑπεστέλλετο ἐκ τοῦ σπηλαίου, καὶ ἐφάνη φῶς μέγα ἐν τῷ σπηλαίῳ, ὥστε τοὺς ὀφθαλμοὺς ἡμῶν μὴ φέρειν.

Καὶ πρὸς ὀλίγον τὸ φῶς ἐκεῖνο ὑπεστέλλετο, ἕως οὗ ἐφάνη τὸ βρέφος καὶ ἦλθε καὶ ἔλαβε μασθὸν ἐκ τῆς μητρὸς αὐτοῦ Μαριάμ. Καὶ ἀνεβόησεν ἡ μαῖα καὶ εἶπεν· Μεγάλη μοι σήμερον ἡ ἡμέρα αὕτη, ὅτι εἶδον τὸ καινὸν θέαμα τοῦτο.

[3] Καὶ ἐξῆλθεν ἡ μαῖα ἐκ τοῦ σπηλαίου, καὶ ὑπήντησεν αὐτῇ Σαλώμη. Καὶ εἶπεν αὐτῇ· Σαλώμη, Σαλώμη, καινόν σοι θέαμα ἔχω διηγήσασθαι· παρθένος ἐγέννησεν ὃ οὐ χωρεῖ ἡ φύσις αὐτῆς. Καὶ εἶπεν Σαλώμη· «Ζῇ κύριος ὁ θεός μου», ἐὰν μὴ «βαλῶ τὸν δάκτυλόν» μου καὶ ἐρευνήσω τὴν φύσιν αὐτῆς, οὐ μὴ πιστεύσω ὅτι παρθένος ἐγέννησεν.

ferme, e il pastore levò la mano per percuoterle [col bastone], e la sua mano restò per aria. E guardai alla corrente del fiume, e vidi le bocche de' capretti poggiate sull'(acqua) e che non bevevano. E tutte le cose in un istante furon risospinte dal loro corso.

La levatrice incredula

XIX. [1] Ed ecco una donna che scendeva dalla montagna e mi disse: «O tu, dove vai?». E dissi: «Cerco una levatrice ebrea». E rispondendo mi disse: «Sei d'Israele?» E io le dissi: «Sì». E lei: «E chi è che partorisce nella grotta?». Dissi io: «La mia promessa sposa». E mi disse: «Non è tua moglie?». E io le dissi: «È Maria, che fu allevata nel tempio del Signore, e l'ebbi in sorte per moglie; e (tuttavia) non è mia moglie, ma ha concepito per opera dello Spirito santo». E gli disse la levatrice: «È vero questo?». E Giuseppe le disse: «Vieni e vedi». E la levatrice andò con lui.

[2] E si fermarono al luogo della grotta, ed ecco *una nuvola luminosa, adombrava* la grotta. E disse la levatrice: «È stata magnificata oggi l'anima mia, *perché i miei occhi han visto* meraviglie perché *la salvezza è nata per Israele*». E subito la nuvola si ritraeva dalla grotta, e apparve una gran luce nella grotta, sicché i nostri occhi non la potevano sopportare.

Mt 17,5

Lc 2,30-32

E poco dopo quella luce si dileguò, sino a che apparve il bambino e venne e prese la poppa da Maria sua madre. E la levatrice esclamò e disse: «Grande è questo giorno oggi per me, perché ho veduto questo nuovo miracolo».

[3] E uscì la levatrice dalla grotta e s'imbatté in Salome. E le disse: « Salome, Salome, un miracolo nuovo ho da raccontarti: una vergine ha partorito, ciò che la sua natura non comporta. E disse Salome: «*Com'è vero che vive il Signore mio Dio,* se non *ci metto il mio dito* e non scruterò la sua natura, *non crederò mai* che una vergine ha partorito.

Gv 20,25

XX. [1] Καὶ εἰσῆλθεν ἡ μαῖα καὶ εἶπε τῇ Μαριάμ· Σχημάτισον σεαυτήν· οὐ γὰρ μικρὸς ἀγὼν περίκειται περί σου. Καὶ ἔβαλε Σαλώμη τὸν δάκτυλον αὐτῆς εἰς τὴν φύσιν αὐτῆς καὶ ἠλάλαξε καὶ εἶπεν· Οὐαὶ τῇ ἀνομίᾳ μου καὶ τῇ ἀπιστίᾳ μου, ὅτι ἐξεπείρασα θεὸν ζῶντα, καὶ ἰδοὺ ἡ χείρ μου πυρὶ ἀποπίπτεται ἀπ' ἐμοῦ.

[2] Καὶ ἔκλινεν τὰ γόνατα αὐτῆς πρὸς τὸν δεσπότην λέγουσα· Ὁ θεὸς τῶν πατέρων μου, μνήσθητί μου ὅτι σπέρμα εἰμὶ Ἀβραὰμ καὶ Ἰσαὰκ καὶ Ἰακώβ· μὴ παραδειγματίσῃς με τοῖς υἱοῖς Ἰσραήλ, ἀλλὰ ἀπόδος με τοῖς πένησιν· σὺ γὰρ οἶδας, δέσποτα, ὅτι ἐπὶ τῷ σῷ ὀνόματι τὰς θεραπείας μου ἐπετέλουν καὶ τὸν μισθόν μου παρὰ σοῦ ἐλάμβανον.

[3] Καὶ ἰδοὺ ἄγγελος κυρίου ἐπέστη λέγων πρὸς αὐτήν· Σαλώμη, Σαλώμη, ἐπήκουσέν σου κύριος· προσένεγκε τὴν χεῖρά σου τῷ παιδίῳ καὶ βάσταξον αὐτό, καὶ ἔσται σοι σωτηρία καὶ χαρά.

[4] Καὶ προσῆλθε Σαλώμη καὶ ἐβάσταξεν αὐτό, λέγουσα· Προσκυνήσω αὐτῷ ὅτι βασιλεὺς ἐγεννήθη μέγας τῷ Ἰσραήλ. Καὶ ἰδοὺ εὐθέως ἰάθη Σαλώμη, καὶ ἐξῆλθεν ἐκ τοῦ σπηλαίου «δεδικαιωμένη». Καὶ ἰδοὺ φωνὴ λέγουσα· Σαλώμη, Σαλώμη, μὴ ἀναγγείλῃς ὅσα εἶδες παράδοξα, ἕως οὗ εἰσέλθῃ εἰς Ἰερουσαλὴμ ὁ παῖς.

(Γέννησις Μαρίας τῆς ἁγίας Θεοτόκου, XVIII-XX)

XX. [1] Ed entrò la levatrice e disse a Maria: «Mettiti per bene, perché non lieve contrasto c'è intorno a te». E Salome cacciò il suo dito nella natura di lei, e (subito) mandò un grido e disse: «Guai alla mia iniquità e alla mia incredulità, perché ho tentato Iddio vivente, ed ecco la mia mano cade ora da me bruciata».

[2] E piegò le ginocchia davanti al Signore, dicendo: «O Dio de' miei padri, ricordati di me, che son stirpe d'Abramo e d'Isacco e di Giacobbe. Non far di me un esempio per i figli d'Israele, ma rendimi ai poveri; poiché tu sai, o Signore, che nel tuo nome io compivo le mie cure, e la mia mercede la ricevevo da te».

[3] Ed ecco un angelo del Signore (le) apparve, dicendole: « Salome, Salome, il Signore t'ha esaudito: accosta la tua mano al bambino e prendilo su, e sarà per te salute e gioia».

[4] E Salome s'avvicinò e lo prese su, dicendo: «Io l'adorerò, perché un gran re è nato ad Israele». Ed ecco subito Salome fu guarita e uscì dalla grotta giustificata. Ed ecco una voce che diceva: « Salome, Salome, non propalare le meraviglie che hai visto, sino a che il fanciullo non sia entrato in Gerusalemme».

Lc 18, 14

A DIOGNETO

Trattatello anonimo di carattere apologetico, convenzionalmente considerato una lettera per il fatto che è destinato a un certo Diogneto, personaggio pagano di elevata condizione, desideroso di conoscere la religione cristiana. Rivelatisi infruttuosi tutti i tentativi di attribuzione, si è voluto identificarne l'ambiente di provenienza con Alessandria, soprattutto per l'insistenza sul concetto di vera gnosi, tema caro a Clemente Alessandrino, e per alcuni spunti in comune con Origene. La questione però resta apertissima: di recente si è ipotizzata un'origine asiatica o una romana. La datazione oscilla fra la seconda metà del II secolo e gli inizi del III. L'*A Diogneto* viene giudicato la perla della letteratura apologetica per l'armonia e la chiarezza dello stile, euritmicamente modulato, per la sapiente distribuzione della materia, e per il tono appassionato.

A una prima parte negativa (cc. 2-4), che propone le critiche a paganesimo e giudaismo comuni a tutta l'apologetica cristiana, segue una parte positiva (cc. 5-12) in cui viene esposto il nucleo della rivelazione: l'incarnazione del Logos, e il paradosso della condizione dei cristiani, silenziosa anima del mondo, che vivono sulla terra come cittadini del cielo, partecipi della vita di tutti e nello stesso tempo estranei al mondo (c. 6). Un problema di autenticità grava sui capitoli finali (11-12) dell'operetta.

Cenni bibliografici. La questione dell'origine dell'operetta e quella della sua unità ultimamente in Italia ha suscitato alcune interessanti prese di posizione. Cfr. le indicazioni che si traggono da M.

RIZZI, *La questione dell'unità dell'Ad Diognetum* (Studia Patristica Mediolanensia, 16), Vita e Pensiero, Milano 1989 con E. NORELLI (a cura di), *A Diogneto*, Paoline, Milano 1991.

AVVIO ALLA LETTURA. I due passi qui riportati espongono i concetti fondamentali dell'opera. Il primo, meritatamente celeberrimo, caratterizza la condizione del cristiano che, pur soggiornando temporaneamente in terra, si sente cittadino del cielo e perciò estraneo alla sua patria terrena, di cui però paradossalmente costituisce, grazie proprio alla sua cittadinanza celeste, la componente costitutiva di maggior pregio, quella che riscatta la malvagità del mondo depravato. Il secondo passo presenta in breve sintesi tutta l'economia del progetto divino riguardo al mondo, articolata in tre momenti: creazione, allontanamento del mondo creato dal creatore, recupero salutare in virtù dell'incarnazione del Logos, Figlio di Dio. La bontà divina ha voluto che essa avvenisse proprio nel momento in cui, a causa dell'accrescersi del male del mondo, si sarebbe invece dovuta avere la sua condanna.

V. [1] Χριστιανοὶ γὰρ οὔτε γῇ οὔτε φωνῇ οὔτε ἔσθεσι διακεκριμένοι τῶν λοιπῶν εἰσιν ἀνθρώπων.

[2] Οὔτε γάρ που πόλεις ἰδίας κατοικοῦσιν οὔτε διαλέκτῳ τινὶ παρηλλαγμένῃ χρῶνται οὔτε βίον παράσημον ἀσκοῦσιν. [3] Οὐ μὴν ἐπινοίᾳ τινὶ καὶ φροντίδι πολυπραγμόνων ἀνθρώπων ‹μάθημα› τοῦτ' αὐτοῖς ἐστὶν εὑρημένον, οὐδὲ δόγματος ἀνθρωπίνου προεστᾶσιν ὥσπερ ἔνιοι. [4] Κατοικοῦντες δὲ πόλεις Ἑλληνίδας τε καὶ βαρβάρους ὡς ἕκαστος ἐκληρώθη, ‹καὶ› τοῖς ἐγχωρίοις ἔθεσιν ἀκολουθοῦντες ἔν τε ἐσθῆτι καὶ διαίτῃ καὶ τῷ λοιπῷ βίῳ, θαυμαστὴν καὶ ὁμολογουμένως παράδοξον ἐνδείκνυνται τὴν κατάστασιν τῆς ἑαυτῶν πολιτείας.

[5] Πατρίδας οἰκοῦσιν ἰδίας, ἀλλ' ὡς πάροικοι· μετέχουσι πάντων ὡς πολῖται, καὶ πανθ' ὑπομένουσιν ὡς ξένοι· πᾶσα ξένη πατρίς ἐστιν αὐτῶν, καὶ πᾶσα πατρὶς ξένη.

[6] Γαμοῦσιν ὡς πάντες, τεκνογονοῦσιν· ἀλλ' οὐ ῥίπτουσι τὰ γεννώμενα. [7] Τράπεζαν κοινὴν παρατίθενται, ἀλλ' οὐ ‹κοίτην›. [8] Ἐν σαρκὶ τυγχάνουσιν, ἀλλ' οὐ κατὰ σάρκα ζῶσιν. [9] Ἐπὶ γῆς διατρίβουσιν, ἀλλ' ἐν οὐρανῷ πολιτεύονται. [10] Πείθονται τοῖς ὡρισμένοις νόμοις, καὶ τοῖς ἰδίοις βίοις νικῶσι τοὺς νόμους.

[11] Ἀγαπῶσι πάντας, καὶ ὑπὸ πάντων διώκονται. [12] Ἀγνοοῦνται, καὶ κατακρίνονται· θανατοῦνται, καὶ ζωοποιοῦνται. [13] Πτωχεύουσι, καὶ πλουτίζουσι πολλούς· πάντων ὑστεροῦνται, καὶ ἐν πᾶσι περισσεύουσιν. [14] Ἀτιμοῦνται, καὶ ἐν ταῖς ἀτιμίαις δοξάζονται· βλασφημοῦνται, καὶ δικαιοῦνται. [15] Λοιδοροῦνται καὶ εὐλογοῦσιν· ὑβρίζονται, καὶ τιμῶσιν. [16] Ἀγαθοποιοῦντες ὡς κακοὶ κολάζονται· κολαζόμενοι χαίρουσιν ὡς ζωοποιούμενοι.

[17] Ὑπὸ Ἰουδαίων ὡς ἀλλόφυλοι πολεμοῦνται, καὶ ὑπὸ Ἑλλήνων διώκονται, καὶ τὴν αἰτίαν τῆς ἔχθρας εἰπεῖν οἱ μισοῦντες οὐκ ἔχουσιν.

V. [1] I cristiani infatti non si differenziano dagli altri uomini né per territorio né per lingua o abiti.

[2] Essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano. [3] La loro dottrina non è frutto di considerazioni ed elucubrazioni di persone curiose, né si fanno promotori, come alcuni, di una qualche teoria umana. [4] Abitando nelle città greche e barbare, come a ciascuno è toccato, uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita.

[5] Abitano nella propria patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini, e tutto sopportano come forestieri, ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera.

[6] Si sposano come tutti, generano figli, ma non espongono i neonati. [7] Hanno in comune la mensa, ma non il letto. [8] Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. *2Cor 10,3* [9] Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. [10] Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi.

[11] Amano tutti e da tutti sono perseguitati. [12] Non sono conosciuti, eppure vengono condannati; sono uccisi, e tuttavia sono vivificati. [13] Sono poveri e arricchiscono molti; mancano di tutto e di tutto abbondano. *2Cor 6,9-10* [14] Sono disprezzati, ma nel disprezzo acquistano gloria; vengono bestemmiati e al tempo stesso si rende testimonianza alla loro giustizia. [15] Vengono oltraggiati e benedicono; sono *1Cor 4,12* insultati, e invece rendono onore. [16] Benché compiano il bene, vengono puniti come malfattori; benché puniti, gioiscono, come se ricevessero la vita.

[17] Dai giudei sono combattuti come stranieri e dai greci sono perseguitati, ma chi li odia non sa spiegare il motivo della propria avversione nei loro confronti.

VI. [1] Ἁπλῶς δ' εἰπεῖν, ὅπερ ἐστὶν ἐν σώματι ψυχή, τοῦτ' εἰσὶν ἐν κόσμῳ Χριστιανοί. [2] Ἔσπαρται κατὰ πάντων τῶν τοῦ σώματος μελῶν ἡ ψυχή, καὶ Χριστιανοὶ κατὰ τὰς τοῦ κόσμου πόλεις. [3] Οἰκεῖ μὲν ἐν τῷ σώματι ψυχή, οὐκ ἔστι δὲ ἐκ τοῦ σώματος· καὶ Χριστιανοὶ ἐν κόσμῳ οἰκοῦσιν, οὐκ εἰσὶ δὲ ἐκ τοῦ κόσμου. [4] Ἀόρατος ἡ ψυχὴ ἐν ὁρατῷ φρουρεῖται τῷ σώματι· καὶ Χριστιανοὶ γινώσκονται ‹μὲν ὄντες› ἐν τῷ κοσμῷ, ἀόρατος δὲ αὐτῶν ἡ θεοσέβεια μένει. [5] Μισεῖ τὴν ψυχὴν ἡ σὰρξ καὶ πολεμεῖ μηδὲν ἀδικουμένη, διότι ταῖς ἡδοναῖς κωλύεται χρῆσθαι· μισεῖ καὶ Χριστιανοὺς ὁ κόσμος μηδὲν ἀδικούμενος, ὅτι ταῖς ἡδοναῖς ἀντιτάσσονται. [6] Ἡ ψυχὴ τὴν μισοῦσαν ἀγαπᾷ σάρκα καὶ τὰ μέλη· καὶ Χριστιανοὶ τοὺς μισοῦντας ἀγαπῶσιν. [7] Ἐγκέκλεισται μὲν ἡ ψυχὴ τῷ σώματι, συνέχει δὲ αὐτὴ τὸ σῶμα· καὶ Χριστιανοὶ κατέχονται μὲν ὡς ἐν φρουρᾷ τῷ κόσμῳ, αὐτοὶ δὲ συνέχουσι τὸν κόσμον. [8] Ἀθάνατος ἡ ψυχὴ ἐν θνητῷ σκηνώματι κατοικεῖ· καὶ Χριστιανοὶ παροικοῦσιν ἐν φθαρτοῖς, τὴν ἐν οὐρανοῖς ἀφθαρσίαν προσδεχόμενοι. [9] Κακουργουμένη σιτίοις καὶ ποτοῖς ἡ ψυχὴ βελτιοῦται· καὶ Χριστιανοὶ κολαζόμενοι καθ' ἡμέραν πλεονάζουσι μᾶλλον.

[10] Εἰς τοσαύτην αὐτοὺς τάξιν ἔθετο ὁ θεός, ἣν οὐ θεμιτὸν αὐτοῖς παραιτήσασθαι.

(Ad Diognetum, V-VI)

VII. [1] Οὐ γὰρ ἐπίγειον, ὡς ἔφην, εὕρημα τοῦτ' αὐτοῖς παρεδόθη, οὐδὲ θνητὴν ἐπίνοιαν φυλάσσειν οὕτως ἀξιοῦσιν ἐπιμελῶς, οὐδὲ ἀνθρωπίνων οἰκονομίαν μυστηρίων πεπίστευνται. [2] Ἀλλ' αὐτὸς ἀληθῶς ὁ παντοκράτωρ καὶ παντοκτίστης καὶ ἀόρατος θεός, αὐτὸς ἀπ' οὐρανῶν τὴν Ἀλήθειαν

VI. [1] Insomma, per dirla in breve, i cristiani svolgono nel mondo la stessa funzione dell'anima nel corpo[1]. [2] L'anima è diffusa in tutte le membra del corpo; anche i cristiani sono sparsi per le città del mondo. [3] L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; anche i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. [4] L'anima invisibile è imprigionata nel corpo visibile; i cristiani, essendo nel mondo, sono visibili, ma il culto che rivolgono a Dio rimane invisibile. [5] La carne odia l'anima e la combatte, pur senza ricevere alcuna ingiustizia, perché le impedisce di abbandonarsi ai piaceri; anche i cristiani sono odiati dal mondo, benché non gli facciano alcun torto, perché si oppongono ai piaceri. [6] L'anima ama la carne e le membra che la odiano, come i cristiani amano chi li odia. [7] L'anima, che pure sostiene il corpo, è rinchiusa in esso; anche i cristiani, pur essendo il sostegno del mondo, sono imprigionati in esso come in un carcere. [8] L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri fra ciò che è corruttibile, mentre aspettano l'incorruttibilità celeste. [9] Con le mortificazioni nel mangiare e nel bere, l'anima diventa migliore; i cristiani, benché perseguitati, diventano ogni giorno di più.

Gv 15,19

Mt 5,44

1Pt 1,13

1Cor 15,20

[10] Dio ha assegnato loro un posto così sublime, e a essi non è lecito abbandonarlo.

Il piano di redenzione di Dio

VII. [1] Infatti, come ho detto, non è un'invenzione terrena quanto è stato loro trasmesso, né ritengono di custodire con tanta cura una dottrina transeunte, né è stato loro affidato l'incarico di dispensare misteri umani. [2] Ma Colui che è veramente onnipotente, creatore di tutto, Dio invisibile, dai cieli pose tra gli uomini e stabilì nei loro cuori la Verità,

[1] Il concetto che i cristiani sono anima del mondo appare adattamento dell'omonimo tema platonico, nel senso che sono proprio i cristiani a rappresentare l'elemento divino immanente nel mondo, che gli dà vitalità e razionalità.

καὶ τὸν Λόγον τὸν ἅγιον καὶ ἀπερινόητον ἀνθρώποις ἐνίδρυσε καὶ ἐγκατεστήριξε ταῖς καρδίαις αὐτῶν, οὐ καθάπερ ἄν τις εἰκάσειεν ἀνθρώποις ὑπηρέτην τινὰ πέμψας ἢ ἄγγελον ἢ ἄρχοντα ἤ τινα τῶν διεπόντων τὰ ἐπίγεια ἤ τινα τῶν πεπιστευμένων τὰς ἐν οὐρανοῖς διοικήσεις, ἀλλ' αὐτὸν τὸν τεχνίτην καὶ δημιουργὸν τῶν ὅλων, ᾧ τοὺς οὐρανοὺς ἔκτισεν, ᾧ τὴν θάλασσαν ἰδίοις ὅροις ἐνέκλεισεν, οὗ τὰ μυστήρια πιστῶς πάντα φυλάσσει τὰ στοιχεῖα, παρ' οὗ τὰ μέτρα τῶν τῆς ἡμέρας δρόμων ‹ἥλιος› εἴληφε φυλάσσειν, ᾧ πειθαρχεῖ σελήνη νυκτὶ φαίνειν κελεύοντι, ᾧ πειθαρχεῖ τὰ ἄστρα τῷ τῆς σελήνης ἀκολουθοῦντα δρόμῳ, ᾧ πάντα διατέτακται καὶ διώρισται καὶ ὑποτέτακται, οὐρανοὶ καὶ τὰ ἐν οὐρανοῖς, γῆ καὶ τὰ ἐν τῇ γῇ, θάλασσα καὶ τὰ ἐν τῇ θαλάσσῃ, πῦρ, ἀήρ, ἄβυσσος, τὰ ἐν ὕψεσι, τὰ ἐν βάθεσι, τὰ ἐν τῷ μεταξύ· τοῦτον πρὸς αὐτοὺς ἀπέστειλεν.

[3] Ἆρά γε, ὡς ἀνθρώπων ἄν τις λογίσαιτο, ἐπὶ τυραννίδι καὶ φόβῳ καὶ καταπλήξει; [4] οὐ μὲν οὖν· ἀλλ' ἐν ἐπιεικείᾳ ‹καὶ› πραΰτητι ὡς βασιλεὺς πέμπων υἱὸν βασιλέα ἔπεμψεν, ὡς θεὸν ἔπεμψεν, ὡς πρὸς ἀνθρώπους ἔπεμψεν, ὡς σῴζων ἔπεμψεν, ὡς πείθων, οὐ βιαζόμενος· βία γὰρ οὐ πρόσεστι τῷ θεῷ. [5] Ἔπεμψεν ὡς καλῶν, οὐ διώκων· ἔπεμψεν ὡς ἀγαπῶν, οὐ κρίνων. [6] Πέμψει γὰρ αὐτὸν κρίνοντα, καὶ τίς αὐτοῦ τὴν παρουσίαν ὑποστήσεται; [7] ‹Οὐχ ὁρᾷς› παραβαλλομένους θηρίοις, ἵνα ἀρνήσωνται τὸν Κύριον, καὶ μὴ νικωμένους; [8] οὐχ ὁρᾷς ὅσῳ πλείονες κολάζονται, τοσούτῳ πλεονάζοντας ἄλλους; [9] ταῦτα ἀνθρώπου οὐ δοκεῖ τὰ ἔργα, ταῦτα δύναμίς ἐστι θεοῦ· ταῦτα τῆς παρουσίας αὐτοῦ ‹δείγματα›.

VIII. [1] Τίς γὰρ ὅλως ἀνθρώπων ἠπίστατο τί ποτ' ἐστὶ θεός, πρὶν αὐτὸν ἐλθεῖν; [2] ἢ τοὺς κενοὺς καὶ ληρώδεις ἐκείνων λόγους ἀποδέχῃ τῶν ἀξιοπίστων φιλοσόφων; ὧν οἱ μέν

il Verbo santo e incomprensibile; non inviò agli uomini, come qualcuno potrebbe immaginare, un servo, un angelo, un arconte o uno degli esseri cui è affidato il governo della terra o l'amministrazione nei cieli, ma lo stesso Artefice e Autore di tutto. Per mezzo di lui creò i cieli[1], chiuse il mare nei propri confini; i suoi misteri sono fedelmente custoditi da tutti gli elementi. È lui che fa osservare al sole le leggi che regolano il suo corso quotidiano, al suo ordine di splendere durante la notte obbedisce la luna e a lui obbediscono gli astri che seguono il corso della luna; tutto ha ordinato e disposto, a lui è sottomessa ogni cosa: i cieli e quanto è in essi, la terra e ciò che essa contiene, il mare e ciò che è in esso, il fuoco, l'aria, l'abisso, ciò che è in alto, nelle profondità e nel mezzo. Questi è colui che è stato inviato agli uomini.

Sal 102,9

1Cor 15,27

[3] Forse, potrebbe pensare qualcuno, per spadroneggiare, spaventare, atterrire? [4] Certamente no; anzi fu inviato nella mitezza e bontà, come un re manda suo figlio re, fu inviato come Dio, come uomo fra gli uomini, per salvare con la persuasione, non per sopraffare, poiché la violenza non si addice a Dio[2] [5] (Dio) lo inviò per chiamare, non per accusare, per amare, non per giudicare; [6] lo invierà per giudicare, e chi potrà sostenere la sua venuta?... [7] (Non vedi che i cristiani) vengono gettati alle fiere, perché rinneghino il Signore, e tuttavia non si lasciano vincere? [8] Non vedi che quanto più vengono perseguitati, tanto più crescono di numero? [9] Questa non pare opera umana, questa è potenza di Dio; questa è una prova della sua presenza.

VIII. [1] Chi infatti tra gli uomini conosceva pienamente l'essenza di Dio, prima della sua venuta? [2] Credi forse ai discorsi vuoti e insulsi di quei filosofi ritenuti degni di fede?

---

1 Il tema giovanneo del Logos divino artefice della creazione è qui sviluppato insieme con quello della redenzione intesa come seconda creazione.

2 In questo modo l'Anonimo rende ragione del perché il Figlio di Dio per liberare l'uomo si fosse incarnato e avesse sofferto come ogni altro uomo: se infatti egli avesse operato la redenzione valendosi della sua autorità divina, la redenzione sarebbe stata imposta dall'esterno, con atto di forza.

τινες πῦρ ἔφασαν εἶναι τὸν θεόν – οὗ μέλλουσι χωρήσειν αὐτοί, τοῦτο καλοῦσι θεόν – οἱ δὲ ὕδωρ, οἱ δ' ἄλλο τι τῶν στοιχείων τῶν ἐκτισμένων ὑπὸ θεοῦ. [3] Καίτοι γε, εἴ τις τούτων τῶν λόγων ἀπόδεκτός ἐστι, δύναιτ' ἂν καὶ τῶν λοιπῶν κτισμάτων ἓν ἕκαστον ὁμοίως ἀποφαίνεσθαι θεόν. [4] Ἀλλὰ ταῦτα μὲν τερατεία καὶ πλάνη τῶν γοήτων ἐστίν. [5] Ἀνθρώπων δὲ οὐδεὶς οὔτε ‹εἶδεν› οὔτε ἐγνώρισεν αὐτὸς δὲ ἑαυτὸν ἐπέδειξεν. [6] Ἐπέδειξε δὲ διὰ πίστεως, ᾗ μόνῃ θεὸν ἰδεῖν συγκεχώρηται.

[7] Ὁ γὰρ δεσπότης καὶ δημιουργὸς τῶν ὅλων θεός, ὁ ποιήσας τὰ πάντα καὶ κατὰ τάξιν διακρίνας, οὐ μόνον φιλάνθρωπος ἐγένετο ἀλλὰ καὶ μακρόθυμος. [8] Ἀλλ' οὗτος ἦν μὲν ἀεὶ τοιοῦτος, καὶ ἔστι, καὶ ἔσται· χρηστὸς καὶ ἀγαθὸς καὶ ἀόργητος καὶ ἀληθής, καὶ μόνος ἀγαθός ἐστιν.

[9] Ἐννοήσας δὲ μεγάλην καὶ ἄφραστον ἔννοιαν ‹ἀνεκοινώσατο› μόνῳ τῷ παιδί. [10] Ἐν ὅσῳ μὲν οὖν κατεῖχεν ἐν μυστηρίῳ καὶ διετήρει τὴν σοφὴν αὐτοῦ βουλήν, ἀμελεῖν ἡμῶν καὶ ἀφροντιστεῖν ἐδόκει. [11] Ἐπεὶ δὲ ἀπεκάλυψε διὰ τοῦ ἀγαπητοῦ παιδὸς καὶ ἐφανέρωσε τὰ ἐξ ἀρχῆς ἡτοιμασμένα, πάνθ' ἅμα παρέσχεν ἡμῖν, καὶ μετασχεῖν τῶν εὐεργεσιῶν αὐτοῦ καὶ ἰδεῖν καὶ ‹νοῆσαι, ἃ› τίς ἂν πώποτε προσεδόκησεν ἡμῶν;

IX. [1] Πάντ' οὖν ‹ἤδη› παρ' ἑαυτῷ σὺν τῷ παιδὶ ‹οἰκονομηκώς›, μέχρι μὲν [οὖν] τοῦ πρόσθεν χρόνου εἴασεν ἡμᾶς ὡς ἐβουλόμεθα ἀτάκτοις φοραῖς φέρεσθαι, ἡδοναῖς καὶ ἐπιθυμίαις ἀπαγομένους, οὐ πάντως ἐφηδόμενος τοῖς ἁμαρτήμασιν ἡμῶν, ἀλλ' ἀνεχόμενος, οὐδὲ τῷ τότε τῆς ἀδικίας καιρῷ συνευδοκῶν, ἀλλὰ τὸν ‹νῦν› τῆς δικαιοσύνης δημιουργῶν, ἵνα ἐν τῷ τότε χρόνῳ ἐλεγχθέντες ἐκ τῶν ἰδίων ἔργων ἀνάξιοι ζωῆς, νῦν ὑπὸ τῆς τοῦ θεοῦ χρηστότητος ἀξιωθῶμεν, καὶ τὸ καθ' ἑαυτοὺς φανερώσαντες ἀδύνατον εἰσελθεῖν εἰς τὴν βασιλείαν

Alcuni di questi dicevano che Dio è fuoco, chiamano Dio ciò in cui andranno a finire; altri lo identificavano con l'acqua[3], altri con qualche altro elemento creato da Dio. [3] Certamente, se si accetta qualcuno di questi ragionamenti, ogni altro essere creato potrebbe ugualmente identificarsi con Dio. [4] Ma queste sono chiacchiere e imposture da ciarlatani; [5] nessun uomo ha visto o conosciuto Dio, ma Egli stesso si è rivelato. [6] Si è rivelato per mezzo della fede e soltanto con essa è possibile vedere Dio.

Lc 10,22
Ef 3,17

[7] Egli infatti, signore e creatore di tutto, autore e ordinatore di ogni cosa, mostrò verso gli uomini non solo amore, ma anche pazienza. [8] Egli del resto è stato, è e sarà sempre così: amorevole, buono, dolce, veritiero, egli solo è buono.

Rm 2,4
Mt 19,17

[9] Concepì un piano grande e ineffabile e lo comunicò solo al Figlio. [10] Finché mantenne e custodì nel mistero il suo saggio disegno, sembrava che ci trascurasse e non si desse pensiero di noi; [11] ma quando, per mezzo del suo Figlio diletto, rivelò e manifestò quanto era stato preparato fin dall'inizio, ci concesse al tempo stesso di fruire dei suoi benefici, di vederli e conoscerli. Chi di noi avrebbe mai potuto aspettarselo?

IX. [1] Egli dunque, avendo già predisposto tutto in se stesso insieme con il Figlio, permise che, nel periodo precedente (alla realizzazione del suo disegno), ci lasciassimo trascinare, a nostro piacimento, da impulsi disordinati e ci facessimo fuorviare dai piaceri e dalle passioni, non certo perché si rallegrasse dei nostri peccati, ma perché li tollerava. Non approvava quel periodo di iniquità, ma preparava l'era attuale della giustizia, affinché, mentre in quel tempo le nostre opere dimostravano che eravamo indegni della vita, ne fossimo ora stimati degni in virtù della bontà divina e manifestassimo chiaramente l'impossibilità di entrare nel regno

Rm 3,26

---

[3] Allusione a Eraclito e Talete.

τοῦ θεοῦ τῇ δυνάμει τοῦ θεοῦ δυνατοὶ γενηθῶμεν. [2] Ἐπεὶ δὲ πεπλήρωτο μὲν ἡ ἡμετέρα ἀδικία, καὶ τελείως πεφανέρωτο ὅτι ὁ μισθὸς αὐτῆς κόλασις καὶ θάνατος προσεδοκᾶτο, ἦλθε δὲ ὁ καιρὸς ὃν θεὸς προέθετο λοιπὸν φανερῶσαι τὴν ἑαυτοῦ χρηστότητα καὶ δύναμιν – ‹ὢ› τῆς ὑπερβαλλούσης φιλανθρωπίας ‹καὶ ἀγάπης› τοῦ θεοῦ· – οὐκ ἐμίσησεν ἡμᾶς οὐδὲ ἀπώσατο οὐδὲ ἐμνησικάκησεν, ἀλλὰ ἐμακροθύμησεν, ἠνέσχετο, ‹ἐλεῶν› αὐτὸς τὰς ἡμετέρας ἁμαρτίας ἀνεδέξατο, αὐτὸς τὸν ἴδιον υἱὸν ἀπέδοτο λύτρον ὑπὲρ ἡμῶν, τὸν ἅγιον ὑπὲρ ‹τῶν› ἀνόμων, τὸν ἄκακον ὑπὲρ τῶν κακῶν, τὸν δίκαιον ὑπὲρ τῶν ἀδίκων, τὸν ἄφθαρτον ὑπὲρ τῶν φθαρτῶν, τὸν ἀθάνατον ὑπὲρ τῶν θνητῶν. [3] Τί γὰρ ἄλλο τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν ἠδυνήθη καλύψαι ἢ ἐκείνου δικαιοσύνη; [4] ἐν τίνι δικαιωθῆναι δυνατὸν τοὺς ἀνόμους ἡμᾶς καὶ ἀσεβεῖς ἢ ἐν μόνῳ τῷ υἱῷ τοῦ θεοῦ; [5] ὢ τῆς γλυκείας ἀνταλλαγῆς, ὢ τῆς ἀνεξιχνιάστου δημιουργίας, ὢ τῶν ἀπροσδοκήτων εὐεργεσιῶν· ἵνα ἀνομία μὲν πολλῶν ἐν δικαίῳ ἑνὶ κρυβῇ, δικαιοσύνη δὲ ἑνὸς πολλοὺς ἀνόμους δικαιώσῃ. [6] Ἐλέγξας οὖν ἐν μὲν τῷ πρόσθεν χρόνῳ τὸ ἀδύνατον τῆς ἡμετέρας φύσεως εἰς τὸ τυχεῖν ζωῆς, νῦν δὲ τὸν σωτῆρα δείξας δυνατὸν σῴζειν καὶ τὰ ἀδύνατα, ἐξ ἀμφοτέρων ἐβουλήθη πιστεύειν ἡμᾶς τῇ χρηστότητι αὐτοῦ, αὐτὸν ἡγεῖσθαι τροφέα, πατέρα, διδάσκαλον, σύμβουλον, ἰατρόν, νοῦν, φῶς, τιμήν, δόξαν, ἰσχύν, ζωήν, περὶ ἐνδύσεως καὶ τροφῆς μὴ μεριμνᾶν.

(Ad Diognetum, VII-IX)

di Dio con le nostre sole forze, mentre lo possiamo con la potenza divina.

[2] Quando la nostra iniquità giunse al colmo e fu del tutto chiaro che la sua ricompensa era il castigo e si attendeva la morte, venne il tempo stabilito da Dio per la manifestazione della sua bontà e potenza – o straordinaria benevolenza e amore di Dio! – Non ci odiò, non ci respinse né serbò rancore, ma dette prova di pazienza e di tolleranza; mosso da compassione, prese su di sé i nostri peccati, dette il proprio Figlio per il nostro riscatto: (sacrificò) il santo per gli iniqui, l'innocente per i malvagi, il giusto per gli ingiusti, l'incorruttibile per i corruttibili, l'immortale per i mortali. [3] Che altro infatti avrebbe potuto annullare i nostri peccati, se non la sua giustizia? [4] In chi potevamo essere giustificati noi, iniqui ed empi, se non soltanto nel Figlio di Dio? [5] O dolce riscatto, o opera imperscrutabile, o benefici insperati: l'iniquità di molti è stata annullata da un solo giusto, la giustizia di uno solo ha giustificato molti iniqui. [6] Dopo aver dimostrato nel passato l'impossibilità per la nostra natura di raggiungere la vita, e aver fatto vedere nel presente che il Salvatore può salvare anche l'impossibile, ha voluto in questo modo che noi avessimo fiducia nella sua bontà, lo considerassimo sostentatore, padre, maestro, consigliere, medico, mente, luce, onore, gloria, forza, vita, e non ci angustiassimo per il vestito e il cibo.

Rm 6,23
Tt 3,4
Is 53,4-11
1Pt 5,18

ERACLEONE
(Ἡρακλέων)

Gnostico del ramo italico o occidentale, discepolo di Valentino.

Con il suo *Commento al vangelo di Giovanni* fu l'iniziatore della letteratura esegetica, anche se nel suo caso forse si trattava più che di un commento integrale, di una interpretazione dei passi principali di Giovanni.

L'abilità esegetica di Eracleone è riconosciuta dallo stesso Origene che nel suo *Commento a Giovanni*, per confutarlo, ne riporta l'opera.

Il quarto vangelo fu molto valorizzato dagli gnostici, perché in esso è centrale il tema della salvazione: gli gnostici lo intendono a loro modo, come il risveglio della coscienza dell'uomo spirituale, il quale comprende la sua origine, sotto lo stimolo del Salvatore.

Al fine di illustrare i miti prediletti Eracleone ricorre all'esegesi allegorica.

Cenni bibliografici. M. SIMONETTI, *Eracleone e Origene*, «Vetera Christianorum» 3 (1966), 111-141; 4 (1967), 23-64. J. POFFET, *La méthode exégètique d'Héracleon et d'Origène, commentateurs de Jn 4: Jésus, la Samaritaine et les Samaritains* (Paradosis, 28), Editions Universitaires, Fribourg 1985. Si è detto che con Eracleone comincia la letteratura esegetica biblica cristiana come genere autonomo, almeno a nostra conoscenza. In generale sull'esegesi cristiana cfr. M. SIMONETTI, *Lettera e/o allegoria* (Studia Ephemeridis «Augustinianum», 23), Institutum Patristicum Augustinianum, Roma 1985. Sull'uso delle Scritture nel cristianesimo antico: *La Bibbia nell'antichità cristiana. I. Da Gesù a Origene* (a cura di E. Norelli), EDB, Bologna 1993.

AVVIO ALLA LETTURA. I passi selezionati hanno per oggetto il tema centrale della salvezza: il primo la considera *a parte subiecti,* cioè di Cristo, il Redentore disceso dal cielo per operare il recupero degli elementi dell'uomo suscettibili di salvezza, lo spirituale e lo psichico, simboleggiati dalle due parti, esterna e interna, del tempio di Gerusalemme; gli altri due la presentano *a parte obiecti,* cioè dell'uomo spirituale, simboleggiato dalla Samaritana, che viene salvato dal Redentore celeste e resta sempre con lui spiritualmente unito.

Per l'intelligenza dei brani bisogna tener presente che chi parla è Origene, il quale espone l'interpretazione di Eracleone a volte in forma indiretta, a volte riportandone direttamente il testo.

13. Ἴδωμεν δὲ καὶ τὰ Ἡρακλέωνος, ὅς φησι τὴν ‹εἰς› Ἱεροσόλυμα ἄνοδον σημαίνειν τὴν ἀπὸ τῶν ὑλικῶν εἰς τὸν ψυχικὸν τόπον, τυγχάνοντα εἰκόνα τῆς Ἱερουσαλήμ, ἀνάβασιν τοῦ κυρίου. Τὸ δὲ «Εὗρεν ἐν τῷ ἱερῷ» καὶ οὐχὶ «προνάῳ», οἴεται εἰρῆσθαι ὑπὲρ τοῦ μὴ τὴν κλῆσιν μόνην νοηθῆναι τὴν χωρὶς πνεύματος βοηθεῖσθαι ὑπὸ τοῦ κυρίου· ἡγεῖται γὰρ τὰ μὲν ἅγια τῶν ἁγίων εἶναι τὸ ἱερόν, εἰς ἃ μόνος ὁ ἀρχιερεὺς εἰσῄει, ἔνθα οἴομαι αὐτὸν λέγειν τοὺς πνευματικοὺς χωρεῖν· τὰ δὲ τοῦ προνάου, ὅπου καὶ οἱ Λευῖται, σύμβολον εἶναι τῶν ἔξω τοῦ πληρώματος ψυχικῶν εὑρισκομένων ἐν σωτηρίᾳ. Πρὸς τούτοις τοὺς εὑρισκομένους ἐν τῷ ἱερῷ πωλοῦντας βόας καὶ πρόβατα καὶ περιστερὰς καὶ τοὺς καθημένους κερματιστὰς ἐξεδέξατο λέγεσθαι ἀντὶ τῶν μηδὲν χάριτι διδόντων, ἀλλ' ἐμπορίαν καὶ κέρδος τὴν τῶν ξένων εἰς τὸ ἱερὸν εἴσοδον νομιζόντων, τοῦ ἰδίου κέρδους καὶ φιλαργυρίας ἕνεκεν τὰς εἰς τὴν λατρείαν τοῦ θεοῦ θυσίας χορηγούντων. Καὶ τὸ φραγέλλιον δὲ πεποιῆσθαι ἐκ σχοινίων ὑπὸ τοῦ Ἰησοῦ, οὐχὶ παρ' ἄλλου λαβόντος ἰδιοτρόπως ἀπαγγέλλει, λέγων τὸ φραγέλλιον εἰκόνα τυγχάνειν τῆς δυνάμεως καὶ ἐνεργείας τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐκφυσῶντος τοὺς χείρονας, καί φησι τὸ φραγέλλιον καὶ τὸ λίνον καὶ τὴν σινδόνα, καὶ ὅσα τοιαῦτα, εἰκόνα τῆς δυνάμεως καὶ τῆς ἐνεργείας εἶναι τοῦ ἁγίου πνεύματος. Ἔπειτα ἑαυτῷ προσείληφεν τὸ μὴ γεγραμμένον, ὡς ἄρα εἰς

Il salvatore gnostico[1]

13. Vediamo anche l'interpretazione di Eracleone, il quale afferma che la salita a Gerusalemme[2] simboleggia l'ascesa del Signore dalle regioni materiali al luogo psichico, che è immagine della Gerusalemme celeste. Egli crede che sia scritto «Trovò nel santuario» e non «nel pronao», affinché si capisca che non i soli chiamati (= psichici, κλῆσιν), che sono senza lo spirito, vengono soccorsi dal Signore. Ritiene infatti che il santuario sia il Santo dei Santi nel quale entrava solo il sommo sacerdote, dove penso che egli voglia dire che entrano gli spirituali. Invece il pronao dove sono anche i Leviti, è simbolo degli psichici al di fuori del Pleroma, che si trovano nella salvezza. Inoltre, il fatto che si trovavano nel tempio i venditori di buoi, pecore e colombe, e vi sedevano i cambiavalute egli l'ha inteso in riferimento a quelli che nulla concedono alla grazia[3] e volgono a commercio e guadagno l'ingresso degli stranieri nel tempio, e che amministrano i sacrifici fatti per il culto divino in ragione del loro guadagno e della loro avidità. Eracleone poi interpreta in maniera singolare il particolare della frusta fatta da Gesù con funi e che non aveva ricevuta da altri. Dice infatti che la frusta è immagine della potenza e dell'attività dello Spirito santo che spazza via i malvagi. La frusta, la veste di lino, il lenzuolo funebre e altre cose di questo genere sono immagine della potenza e dell'attività dello Spirito santo. Quindi ha aggiunto di suo ciò che non è scritto (nel vangelo): cioè, che

---

[1] Il *Commento a Giovanni* di Eracleone, di cui conosciamo vari frammenti citati e confutati da Origene nell'opera omonima, presenta la stessa dottrina di Tolomeo (cfr. *infra* p. 188) circa le tre nature degli uomini e la distinzione tra il Dio sommo, Padre di Cristo, e il Demiurgo, dio dell'Antico Testamento.

[2] *Gv* 2, 12-3 dice che Gesù salì da Cafarnao a Gerusalemme, simboli rispettivamente del mondo materiale e psichico. La distinzione del tempio di Gerusalemme in pronao e santuario simboleggia rispettivamente le realtà psichica e spirituale, che Cristo è venuto a salvare, anche se a diversi livelli: gli spirituali erano destinati a rientrare tutti nel mondo divino (Pleroma), mentre gli psichici, limitatamente a quelli che lo avrebbero meritato, sarebbero rimasti in un luogo esterno al Pleroma. In questo senso Eracleone interpreta l'episodio della purificazione del tempio.

[3] Non è chiaro chi siano costoro che nulla concedevano alla grazia: materiali? psichici cattivi?

ξύλον ἐδέδετο τὸ φραγέλλιον· ὅπερ ξύλον τύπον ἐκλαβὼν εἶναι τοῦ σταυροῦ φησι τούτῳ τῷ ξύλῳ ἀνηλῶσθαι καὶ ἠφανίσθαι τοὺς κυβευτὰς ἐμπόρους καὶ πᾶσαν τὴν κακίαν. Καὶ οὐκ οἶδ' ὅπως φλυαρῶν φησιν ἐκ δύο τούτων πραγμάτων φραγέλλιον κατασκευάζεσθαι, ζητῶν τὸ ὑπὸ τοῦ Ἰησοῦ γενόμενον· «Οὐ γὰρ ἐκ δέρματος» φησι «νεκροῦ ἐποίησεν αὐτό, ἵνα τὴν ἐκκλησίαν κατασκευάσῃ οὐκέτι λῃστῶν καὶ ἐμπόρων σπήλαιον, ἀλλὰ οἶκον τοῦ πατρὸς αὐτοῦ».

(Ὠριγένους, Εἰς τὸ κατὰ Ἰωάννην, X, 33 [Ev. Io., 2, 13-15])

17. Ἴδωμεν δὲ καὶ τὰ Ἡρακλέωνος εἰς τοὺς τόπους, ὅστις φησὶν ἄτονον καὶ πρόσκαιρον καὶ ἐπιλείπουσαν ἐκείνην γεγονέναι τὴν ζωὴν καὶ τὴν κατ' αὐτὴν δόξαν· «κοσμικὴ γάρ» φησίν «ἦν»· καὶ οἴεται τοῦ κοσμικὴν αὐτὴν εἶναι ἀπόδειξιν φέρειν ἐκ τοῦ τὰ θρέμματα τοῦ Ἰακὼβ ἐξ αὐτῆς πεπωκέναι... Ὁ δὲ δίδωσιν ὕδωρ ὁ σωτήρ, φησίν, εἶναι ἐκ τοῦ πνεύματος καὶ τῆς δυνάμεως αὐτοῦ, οὐ ψευδόμενος. Καὶ εἰς τὸ «Οὐ μὴ διψήσῃ δὲ εἰς τὸν αἰῶνα» ἀποδέδωκεν αὐταῖς λέξεσιν οὕτως· «Αἰώνιος γὰρ ἡ ζωὴ αὐτοῦ καὶ μηδέποτε φθειρομένη, ὡς καὶ ἡ πρώτη ἡ ἐκ τοῦ φρέατος, ἀλλὰ μένουσα· ἀναφαίρετος γὰρ ἡ χάρις καὶ ἡ δωρεὰ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν καὶ μὴ ἀναλισκομένη μηδὲ φθειρομένη ἐν τῷ μετέχοντι αὐτῆς». Φθειρομερνην δὲ τὴν πρώτην διδοὺς εἶναι ζωήν... Οὐκ ἀπιθάνως δὲ τὸ «ἀλλομένου» διηγήσατο καὶ τοὺς μεταλαμβάνοντας τοῦ ἄνωθεν ἐπιχορηγουμένου πλουσίως καὶ αὐτοὺς ἐκβλύσαι εἰς τὴν ἑτέρων αἰώνιον ζωὴν τὰ ἐπικεχορηγημένα αὐτοῖς. Ἀλλὰ καὶ ἐπαινεῖ τὴν

la frusta era legata a un manico di legno[4], e interpreta il legno come simbolo della croce. Dice infatti che grazie a questo legno vengono distrutti e annientati i mercanti ingannatori e tutta la malvagità. E non so come cianciando dica che la frusta era formata da queste due arti (= funi e manico); ed esaminando ciò che ha fatto Gesù dice: «Non da pelle morta[5] egli ha fatto la frusta, per stabilire la Chiesa non più spelonca di ladri e di mercanti, ma casa di suo Padre». *Mt* 21, 13

La samaritana, simbolo dell'uomo spirituale, comprende la sua vera natura

17. Vediamo ora l'interpretazione di Eracleone a questo punto[1]. Egli dice che era debole, effimera e deficiente quella vita e la gloria che da lei derivava: infatti era mondana. Come prova che era mondana adduce il fatto che a quella si abbeveravano le greggi di Giacobbe... Invece afferma in maniera veritiera che l'acqua che dà il Salvatore deriva dal suo spirito e dalla sua potenza. Spiega poi così il passo: «Non avrai più sete in eterno»: «Infatti è eterna la vita che da lui deriva e mai soggetta a corruzione, come invece era la prima acqua, quella del pozzo, ma destinata a durare: infatti la grazia e il dono del nostro Salvatore non possono essere tolti, e non vengono meno né si corrompono in colui che vi partecipa». Dopo aver affermato che era corruttibile la vita precedente... persuasivamente interpreta «zampillante» nel senso che coloro i quali partecipano di ciò che viene loro abbondantemente accordato dall'alto fanno riversare per la vita eterna degli altri ciò che viene loro accordato[2]. Loda altresì la Sa- *2 Pt* 1, 11

---

[4] In quanto anche la croce era fatta di legno.

[5] Perciò impura.

[1] La donna samaritana che incontra Cristo al pozzo di Giacobbe è simbolo dell'uomo spirituale, che vive degradato nel mondo materiale e grazie a Cristo acquista coscienza della propria vera natura. L'acqua del pozzo di Giacobbe, personaggio dell'AT, indica la realtà psichica e materiale, da cui la donna cercava nutrimento senza poterlo trovare.

[2] È dovere per gli gnostici, osserva Eracleone, aiutarsi tra loro e soccorrere anche gli psichici.

Σαμαρεῖτιν ὡσὰν ἐνδειξαμένην τὴν ἀδιάκριτον καὶ κατάλληλον τῇ φύσει ἑαυτῆς πίστιν, μὴ διακριθεῖσαν ἐφ' οἷς ἔλεγεν αὐτῇ... Οὐκ οἶδα δὲ πῶς ὁ Ἡρακλέων τὸ μὴ γεγραμμένον ἐκλαβών φησι πρὸς τὸ «Δός μοι τοῦτο τὸ ὕδωρ» ὡς ἄρα βραχέα διανυχθεῖσα ὑπὸ τοῦ λόγου ἐμίσησεν λοιπὸν καὶ τὸν τόπον ἐκείνου τοῦ λεγομένου ζῶντος ὕδατος. Ἔτι δὲ καὶ πρὸς τὸ «Δός μοι τοῦτο τὸ ὕδωρ, ἵνα μὴ διψῶ μηδὲ διέρχωμαι ἐνθάδε ἀντλεῖν», φησὶν ὅτι «Ταῦτα λέγει ἡ γυνὴ ἐμφαίνουσα τὸ ἐπίμοχθον καὶ δυσπόριστον καὶ ἄτροφον ἐκείνου τοῦ ὕδατος».

('Ωριγένους, Εἰς τὸ κατὰ Ἰωάννην, XIII, 10 [Ev. Io., 4, 12 ss.])

27. Ὁ δὲ Ἡρακλέων τὴν ὑδρίαν τὴν δεκτικὴν ζωῆς ὑπολαμβάνει εἶναι διάθεσιν καὶ ἔννοιαν [καὶ] τῆς δυνάμεως τῆς παρὰ τοῦ σωτῆρος, ἥντινα «καταλιποῦσα» φησί «παρ' αὐτῷ, τουτέστιν ἔχουσα παρὰ τῷ σωτῆρι τὸ τοιοῦτον σκεῦος, ἐν ᾧ ἐληλύθει λαβεῖν τὸ ζῶν ὕδωρ, ὑπέστρεψεν εἰς τὸν κόσμον εὐαγγελιζομένη τῇ κλήσει τὴν Χριστοῦ παρουσίαν· διὰ γὰρ τοῦ πνεύματος καὶ ὑπὸ τοῦ πνεύματος προσάγεται ἡ ψυχὴ τῷ σωτῆρι»... Πῶς δὲ καὶ οὐκ ἀπίθανον καταλιποῦσαν αὐτὴν τὴν δεκτικὴν τῆς ζωῆς διάθεσιν καὶ τὴν ἔννοιαν τῆς δυνάμεως τῆς παρὰ τοῦ σωτῆρος καὶ τὸ σκεῦος, ἐν ᾧ ἐληλύθει λαβεῖν τὸ ζῶν ὕδωρ, ἀπεληλυθέναι εἰς τὸν κόσμον χωρὶς τούτων εὐαγγελίσασθαι τῇ κλήσει τὴν Χριστοῦ παρουσίαν; Καὶ τὸ «Ἐξῆλθον δὲ ἐκ τῆς πόλεως» διηγήσατο ἀντὶ τοῦ ἐκ τῆς προτέρας αὐτῶν ἀναστροφῆς οὔσης κοσμικῆς· «καὶ ἤρχοντο διὰ τῆς πίστεως» φησί «πρὸς τὸν σωτῆρα».

('Ωριγένους, Εἰς τὸ κατὰ Ἰωάννην, XIII, 31 [Ev. Io., 4, 28])

maritana, poiché rivela fede senza esitazione e corrispondente alla sua natura, senza esitare alle parole che il Salvatore le rivolge... Poi non so come Eracleone, interpretando ciò che non è scritto[3], a proposito di «Dammi quest'acqua», dica che la donna, appena stimolata dal Logos, cominciò a odiare anche il luogo della cosiddetta acqua viva. Ancora riguardo a «Dammi quest'acqua, affinché io non abbia più sete e non venga qui ad attingere», Eracleone dice: «La donna parla così rivelando quanto era faticosa da attingere quell'acqua, e di difficile accesso e non nutriente».

L'acqua viva

27. Eracleone ritiene che la brocca sia la disposizione a ricevere la vita e la nozione della potenza che è presso il Salvatore. «La donna» egli dice «avendola lasciata presso di lui[1], cioè mantenendo presso il Salvatore il vaso col quale era venuta ad attingere l'acqua viva, si volse al mondo per annunciare ai chiamati la presenza di Cristo: infatti per mezzo dello Spirito e dallo Spirito l'anima è condotta al Salvatore»... Ma come non risulta assurdo il fatto che la donna, abbandonate la disposizione a ricevere la vita e la nozione della potenza che è nel Salvatore e il vaso col quale era venuta ad attingere l'acqua viva, se ne vada nel mondo priva di tutto questo, per annunciare ai chiamati la presenza di Cristo?... Poi Eracleone spiega «Uscirono dalla città» nel senso che uscirono dal loro precedente modo di vivere che era mondano: «e per mezzo della fede» egli dice «vennero al Salvatore».

---

[3] L'osservazione di Origene rileva che Eracleone qui, come anche altrove, forzava il testo evangelico, per farlo quadrare con la sua interpretazione preconcetta.

[1] *Gv* 4, 28 dice che la samaritana, lasciata presso il pozzo la brocca con cui era venuta ad attingere acqua, va in città ad annunciare ai concittadini la venuta di Cristo. Eracleone interpreta la brocca come simbolo della buona disposizione della donna ad aver fede in Cristo: lasciandola presso il pozzo dove era Gesù, la donna resta in contatto con lui mentre si reca ad annunziare ai concittadini la buona novella. Origene, che invece interpreta la brocca in senso negativo, in quanto la donna, una volta convertita, l'aveva abbandonata, non accetta l'interpretazione eracleoniana.

TOLOMEO
(Πτολεμαῖος)

Gnostico del ramo italico o occidentale, discepolo di Valentino. Fu un caposcuola, rielaboratore personale della dottrina gnostica. La sua *Lettera a Flora,* nobildonna cristiana, opera conservata da Epifanio (*Pan.* 33, 3-7), tratta della legislazione mosaica, tenendo una posizione moderata. Il problema della legge e in generale dell'eredità veterotestamentaria assunse un carattere di massima urgenza nel cristianesimo della seconda metà del II secolo, dopo la radicale presa di posizione marcionita. Un'ipotesi suggestiva identifica Tolomeo con l'omonimo catechista di una matrona romana, messo a morte intorno al 160 per la denuncia del marito di lei. Se ciò fosse vero, l'opera quadrerebbe bene con un contesto, quale quello romano, dove la questione dell'osservanza mosaica era sempre viva per la forte influenza della comunità giudaica e dove Marcione aveva predicato. Inoltre si spiegherebbe l'insistenza nella lettera sul divorzio con la situazione dell'interlocutrice, che appunto desiderava separarsi dal consorte pagano e licenzioso. Sulla gnosi di Tolomeo si fonda Ireneo per la sua *Grande Notizia* (*Adv. haer.* I, 1, 1 – 8, 4), il quale riporta anche un breve commento di Tolomeo al prologo del quarto vangelo.

Cenni bibliografici. G. QUISPEL, *Ptolémée. Lettre à Flora* (SCh 24), Paris 1949. In generale sulla produzione gnostica in lingua greca e latina: M. SIMONETTI, *Testi gnostici in lingua greca e latina*, Fondazione L. Valla, A. Mondadori editore, Milano 1993. Sul rapporto gnostici-Bibbia cfr. C. GIANOTTO, *Gli gnostici e Marcione: la risposta di Ireneo*, in *La Bibbia nell'antichità cristiana*, I, cit., pp. 235-271.

AVVIO ALLA LETTURA. Il dio legislatore non è il padre perfetto, ma neppure Satana. È il Demiurgo, il dio creatore dell'AT, la cui legge di giustizia va sceverata all'interno del Pentateuco, che contiene tre elementi: quello demiurgico, quello derivante da Mosè, e l'ultimo dovuto agli anziani.

Il Salvatore è venuto a perfezionare quanto di perfettibile c'è nell'elemento demiurgico. Una posizione come questa di Tolomeo, venata di «distinguo», poteva servire ad aprire una breccia nella grande chiesa, anche se i punti di irrimediabile contrasto con l'ortodossia vi sono chiaramente espressi: la distinzione fra il Dio buono e il Demiurgo e le diverse nature degli uomini.

33. [3] Τὸν διὰ Μωσέως τεθέντα νόμον, ἀδελφή μου καλὴ Φλώρα, ὅτι μὴ πολλοὶ προκατελάβοντο, μήτε τὸν θέμενον αὐτὸν ἐγνωκότες μήτε τὰς προστάξεις αὐτοῦ ἀκριβῶς, ἡγοῦμαι καὶ σοὶ εὐσύνοπτον ἔσεσθαι μαθούσης τὰς διαφωνούσας γνώμας περὶ αὐτοῦ. Οἱ μὲν γὰρ ὑπὸ τοῦ θεοῦ καὶ πατρὸς νενομοθετῆσθαι τοῦτον λέγουσιν, ἕτεροι δὲ τούτοις τὴν ἐναντίαν ὁδὸν τραπέντες ὑπὸ τοῦ ἀντικειμένου φθοροποιοῦ διαβόλου τεθεῖσθαι τοῦτον ἰσχυρίζονται, ὡς καὶ τὴν τοῦ κόσμου προσάπτουσιν αὐτῷ δημιουργίαν, πατέρα καὶ ποιητὴν τοῦτον λέγοντες εἶναι τοῦδε τοῦ παντός. ‹Πάντως δὲ› διέπταισαν οὗτοι, διᾴδοντες ἀλλήλοις καὶ ἑκάτεροι αὐτῶν διαμαρτόντες παρὰ σφίσιν αὐτοῖς τῆς τοῦ προκειμένου ἀληθείας. Οὔτε γὰρ ὑπὸ τοῦ τελείου θεοῦ καὶ πατρὸς φαίνεται τοῦτον τεθεῖσθαι (ἑπόμενος γάρ ἐστιν), ἀτελῆ τε ὄντα καὶ τοῦ ὑφ' ἑτέρου πληρωθῆναι ἐνδεῆ, ἔχοντά τε προστάξεις ἀνοικείας τῇ τοῦ τοιούτου θεοῦ φύσει τε καὶ γνώμῃ. Οὔτ' αὖ πάλιν τῇ τοῦ ἀντικειμένου ἀδικίᾳ νόμον προσάπτειν ‹τὸ› ἀδικεῖν ἀναιροῦντα τῶν τε ἑξῆς τι μὴ συνορώντων τὰ ὑπὸ τοῦ σωτῆρος εἰρημένα· «οἰκία γὰρ ἢ πόλις μερισθεῖσα ἐφ' ἑαυτὴν ὅτι μὴ δύναται στῆναι» ὁ σωτὴρ ἡμῶν ἀπεφήνατο. Ἔτι τε τὴν τοῦ κόσμου δημιουργίαν ‹αὐτοῦ› ἰδίαν λέγει εἶναι τά τε πάντα δι' αὐτοῦ γεγονέναι καὶ χωρὶς αὐτοῦ γεγονέναι οὐδὲν ὁ ἀπόστολος, προαποστερήσας τὴν τῶν ψευδηγορούντων ἀνυπόστατον σοφίαν, καὶ οὐ φθοροποιοῦ θεοῦ, ἀλλὰ δικαίου καὶ μισοπονήρου· ἀπρονοήτων δέ ἐστιν ἀνθρώπων ‹τοῦτο›, τῆς

Lettera a Flora[1]

33. [3] Che la legge promulgata da Mosè, mia buona sorella Flora[2], non molti hanno compreso, non avendo conosciuto esattamente né chi la promulgava né i suoi precetti, credo che anche tu capirai bene allorché avrai appreso le contrastanti opinioni che si hanno intorno a essa. Infatti alcuni affermano che essa è stata promulgata da Dio Padre, altri invece, voltisi per la via opposta a questi, sostengono che essa è stata stabilita dall'avversario corruttore, il diavolo, come anche gli attribuiscono la creazione del mondo, dicendolo padre e creatore di questo universo. Costoro sono completamente nell'errore, essendo in contraddizione fra loro e ingannandosi completamente, ognuno per sua parte, circa la verità della questione proposta. Infatti è chiaro che la legge non è stata promulgata dal Dio perfetto e Padre (infatti ciò è conseguente), poiché è imperfetta e ha avuto bisogno di essere completata da un altro, e contiene precetti non conformi alla natura e alla volontà di tale Dio. Di contro, non bisogna attribuire neppure all'ingiustizia dell'avversario la legge che proibisce di fare il male, come fanno quanti non comprendono conseguentemente le parole del Salvatore nostro. Infatti questi ha detto chiaramente: *La casa o la città divisa in se stessa non può stare in piedi.* Anche l'apostolo, confutando in anticipo l'inconsistente sapienza dei menzogneri, afferma che gli è propria la creazione del mondo, poiché tutto è stato fatto per suo mezzo e senza di lui nulla è stato fatto, cioè propria non del corruttore ma del Dio giusto e che odia il male[3]. Tale opinione è propria di uomini

Mt 12,25

Gv 1,3

---

[1] In questo testo di propaganda, Tolomeo, discepolo di Valentino, prende posizione in merito alla polemica circa la validità della legge mosaica, cioè dell'AT: egli assume una posizione intermedia tra l'accoglimento indiscriminato dei cattolici e il rifiuto totale dei marcioniti e di altri gnostici.

[2] Non sappiamo chi fosse questa Flora, probabilmente una nobile dama romana, cui Tolomeo rivolge l'invito ad abbracciare la fede gnostica.

[3] Come risulta con chiarezza alla fine del testo, questo Dio giusto non è il Dio sommo ma il Demiurgo (cfr. *Introduzione,* p. 25), cioè un dio inferiore, creatore del mondo, identificato col dio dell'Antico Testamento.

προνοίας τοῦ δημιουργοῦ μὴ αἰτίαν λαμβανομένων καὶ μὴ μόνον τὸ τῆς ψυχῆς ὄμμα, ἀλλὰ καὶ τὸ τοῦ σώματος πεπηρωμένων.

Οὗτοι μὲν οὖν ὡς διημαρτήκασι τῆς ἀληθείας δῆλόν σοί ἐστιν ἐκ τῶν εἰρημένων· πεπόνθασι δὲ τοῦτο ἰδίως ἑκάτεροι αὐτῶν, οἱ μὲν διὰ τὸ ἀγνοεῖν τὸν τῆς δικαιοσύνης θεόν, οἱ δὲ διὰ τὸ ἀγνοεῖν τὸν τῶν ὅλων πατέρα, ὃν μόνος ἐλθὼν ὁ μόνος εἰδὼς ἐφανέρωσε. Περιλείπεται δὲ ἡμῖν ἀξιωθεῖσί γε τῆς ἀμφοτέρων τούτων ‹γνώσεως› ἐκφῆναί σοι καὶ ἀκριβῶσαι αὐτόν τε τὸν νόμον, ποταπός τις εἴη, καὶ τὸν ὑφ' οὗ τέθειται, τὸν νομοθέτην, ‹τῶν› ῥηθησομένων ἡμῖν τὰς ἀποδείξεις ἐκ τῶν τοῦ σωτῆρος ἡμῶν λόγων παριστῶντες, δι' ὧν μόνον ἔστιν ἀπταίστως ἐπὶ τὴν κατάληψιν τῶν ὄντων ὁδηγεῖσθαι.

[4] Πρῶτον οὖν μαθητέον ὅτι ὁ σύμπας ἐκεῖνος νόμος ὁ ἐμπεριεχόμενος τῇ Μωσέως πεντατεύχῳ οὐ πρὸς ἑνός τινος νενομοθέτηται, λέγω δὴ οὐχ ὑπὸ μόνου θεοῦ, ἀλλ' εἰσί τινες αὐτοῦ προστάξεις καὶ ὑπ' ἀνθρώπων τεθεῖσαι. καὶ τριχῆ τοῦτον διαιρεῖσθαι οἱ τοῦ σωτῆρος λόγοι διδάσκουσιν ἡμᾶς. Εἴς τε γὰρ αὐτὸν τὸν θεὸν καὶ τὴν τούτου νομοθεσίαν διαιρεῖται, ‹διαιρεῖται› δὲ καὶ εἰς τὸν Μωσέα (οὐ καθὰ αὐτὸς δι' αὐτοῦ νομοθετεῖ ὁ θεός, ἀλλὰ καθὰ ἀπὸ τῆς ἰδίας ἐννοίας ὁρμώμενος καὶ ὁ Μωσῆς ἐνομοθέτησέν τινα) καὶ εἰς τοὺς πρεσβυτέρους τοῦ λαοῦ διαιρεῖται, ‹οἳ› καὶ αὐτοὶ εὑρίσκονται ἐντολάς τινας ἐνθέντες ἰδίας. Πῶς οὖν τοῦτο οὕτως ἔχον ἐκ τῶν τοῦ σωτῆρος δείκνυται λόγων, μάθοις δ' ἂν ἤδη. Διαλεγόμενός που ὁ σωτὴρ πρὸς τοὺς περὶ τοῦ ἀποστασίου συζητοῦντας αὐτῷ, ὃ δὴ ἀποστάσιον ἐξεῖναι νενομοθέτητο, ἔφη αὐτοῖς ὅτι «Μωσῆς πρὸς τὴν σκληροκαρδίαν ὑμῶν ἐπέτρεψεν τὸ ἀπολύειν τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, ἀπ' ἀρχῆς γὰρ οὐ γέγονεν οὕτως. Θεὸς γάρ, φησί, συνέζευξε ταύτην τὴν συζυγίαν, καὶ ὃ συνέζευξεν ὁ κύριος, ἄνθρωπος», ἔφη, «μὴ χωριζέτω». Ἐνταῦθα ἕτερον μὲν ‹τὸν› τοῦ θεοῦ δείκνυσι νόμον, τὸν κωλύοντα χωρίζεσθαι γυναῖκα ἀπὸ ἀνδρὸς αὐτῆς, ἕτερον δὲ τὸν τοῦ Μωσέως, τὸν διὰ τὴν σκληροκαρδίαν ἐπιτρέποντα χωρίζεσθαι

sconsiderati che non considerano la provvidenza del creatore e sono ciechi non soltanto dell'occhio dell'anima ma anche dell'occhio del corpo.

Da ciò che ho detto ti è chiaro come costoro siano lontani dalla verità. In tale condizione si trovano per propria parte gli uni e gli altri: gli uni perché ignorano il Dio di giustizia, gli altri perché ignorano il Padre dell'universo, che solo colui che è venuto e che solo lo conosce ha rivelato. Resta perciò a noi, che siamo stati ritenuti degni della conoscenza dell'uno e dell'altro, di spiegare a te e chiarire con esattezza questa legge, quale mai essa sia, e il legislatore dal quale è stata promulgata, adducendo a prova delle nostre affermazioni le parole del nostro Salvatore, per mezzo delle quali soltanto è possibile avviarci senza errore alla conoscenza delle cose.

Gv 1,18

[4] Per prima cosa dunque bisogna sapere che tutta la legge contenuta nel Pentateuco di Mosè non è stata legiferata da uno solo: cioè non soltanto da Dio, ma vi sono alcuni precetti che sono stati stabiliti anche dagli uomini[4]. Le parole del Salvatore ci insegnano che essa si divide in tre parti. Una parte si riporta a Dio stesso e alla sua legislazione, la seconda a Mosè (non in quanto per suo mezzo legiferava Dio, ma in quanto spinto da suo proprio pensiero anche Mosè ha stabilito alcuni precetti), la terza agli anziani, perché si trova che anche loro hanno proposto particolari precetti. Apprendi ora come con le parole del Salvatore si dimostra che la cosa sta così. Il Salvatore, discorrendo con alcuni che lo interrogavano sul divorzio, la cui liceità era stata sancita dalla legge, disse loro: *Per la vostra durezza Mosè vi ha permesso di ripudiare vostra moglie, ma all'inizio non era così. Infatti Dio ha fatto questa unione, e ciò che il Signore ha unito l'uomo non separi.* Qui (il Salvatore) fa vedere che altra è la legge di Dio, che proibisce al marito di ripudiare sua moglie, e altra la legge di Mosè, che per la durezza di cuore ha per-

Mt 19,8-6

[4] Tolomeo si riferisce alla vasta precettistica con la quale i dottori giudaici avevano integrato la legislazione mosaica.

τοῦτο τὸ ζεῦγος. Καὶ δὴ κατὰ τοῦτο ἐναντία τῷ θεῷ νομοθετεῖ ὁ Μωσῆς· ἐναντίον γάρ ἐστι ‹τὸ διαζευγνύναι› τῷ μὴ διαζευγνύναι. Ἐὰν μέντοι καὶ τὴν τοῦ Μωσέως γνώμην, καθ' ἣν τοῦτο ἐνομοθέτησεν, ἐξετάσωμεν, εὑρεθήσεται τοῦτο οὐ κατὰ προαίρεσιν ποιήσας τὴν ἑαυτοῦ, ἀλλὰ κατὰ ἀνάγκην διὰ τὴν τῶν νενομοθετημένων ἀσθένειαν.

Ἐπεὶ γὰρ τὴν τοῦ θεοῦ γνώμην φυλάττειν οὐκ ἠδύναντο οὗτοι, ἐν τῷ μὴ ἐξεῖναι αὐτοῖς ἐκβάλλειν τὰς γυναῖκας αὐτῶν, αἷς τινὲς αὐτῶν ἀηδῶς συνῴκουν, καὶ ἐκινδύνευον ἐκ τούτου ἐκτρέπεσθαι πλέον εἰς ἀδικίαν καὶ ἐκ ταύτης εἰς ἀπώλειαν, τὸ ἀηδὲς τοῦτο βουλόμενος ἐκκόψαι αὐτῶν ὁ Μωσῆς, δι' οὗ καὶ ἀπόλλεσθαι ἐκινδύνευον, δεύτερόν τινα, ὡς κατὰ περίστασιν ἧττον κακὸν ἀντὶ μείζονος ἀντικαταλλασσόμενος, τὸν τοῦ ἀποστασίου νόμον ἀφ' ἑαυτοῦ ἐνομοθέτησεν αὐτοῖς, ἵνα, ἐὰν ἐκεῖνον μὴ δύνωνται φυλάσσειν, κἂν τοῦτόν γε φυλάξωσιν καὶ μὴ εἰς ἀδικίας καὶ κακίας ἐκτραπῶσι, δι' ὧν ἀπώλεια αὐτοῖς ἔμελλεν τελειοτάτη ἐπακολοθήσειν. Αὕτη μὲν ἡ τούτου γνώμη, καθ' ἣν ἀντινομοθετῶν εὑρίσκεται τῷ θεῷ· πλὴν ὅτι γε Μωσέως αὐτοῦ δείκνυται ἐνταῦθα ἕτερος ὢν παρὰ τὸν τοῦ θεοῦ νόμον, ἀναμφισβήτητόν ἐστι, κἂν δι' ἑνὸς τὰ νῦν ὦμεν δεδειχότες.

Ὅτι δὲ καὶ τῶν πρεσβυτέρων εἰσίν τινες συμπεπλεγμέναι παραδόσεις ἐν τῷ νόμῳ, δηλοῖ καὶ τοῦτο ὁ σωτήρ. «Ὁ γὰρ θεός» φησίν «εἶπεν, τίμα τὸν πατέρα σου καὶ τὴν μητέρα σου, ἵνα εὖ σοι γένηται. Ὑμεῖς δέ», φησίν, «εἰρήκατε», τοῖς πρεσβυτέροις λέγων· «δῶρον τῷ θεῷ ὃ ἐὰν ὠφεληθῇς ἐξ ἐμοῦ, καὶ ἠκυρώσατε τὸν νόμον τοῦ θεοῦ διὰ τὴν παράδοσιν ὑμῶν τῶν πρεσβυτέρων. Τοῦτο δὲ Ἠσαΐας ἐξεφώνησεν εἰπών· ὁ λαὸς οὗτος τοῖς χείλεσί με τιμᾷ, ἡ δὲ καρδία αὐτῶν πόρρω ἀπέχει ἀπ' ἐμοῦ. μάτην δὲ σέβονταί με, διδάσκοντες διδασκαλίας, ἐντάλματα ἀνθρώπων». Σαφῶς οὖν ἐκ τούτων εἰς τρία διαιρούμενος ὁ σύμπας ἐκεῖνος δείκνυται νόμος· Μωσέως τε γὰρ αὐτοῦ καὶ τῶν πρεσβυτέρων καὶ αὐτοῦ τοῦ θεοῦ εὕρομεν νομοθεσίαν ἐν αὐτῷ. αὕτη μὲν οὖν ἡ διαίρεσις τοῦ σύμπαντος

messo di dividere questa unione. In questo Mosè legifera in maniera contraria a Dio, perché dividere è il contrario di non dividere. Se però esaminiamo l'intenzione di Mosè, secondo la quale egli ha stabilito questo precetto, troveremo che egli ha agito così non per spontanea intenzione ma per necessità, a causa della debolezza di coloro cui si rivolgeva la legge.

Essi infatti non erano in grado di osservare il volere di Dio, secondo il quale non era lecito ripudiare le proprie mogli, con le quali alcuni di loro coabitavano controvoglia, sì che correvano il rischio di volgersi di qui a maggiore ingiustizia e da questa alla perdizione. Perciò Mosè, volendo eliminare questo malcontento, a causa del quale correvano il rischio di andare in perdizione, come per circostanza ha dato loro in cambio questo secondo precetto, male minore invece del maggiore. Così di sua iniziativa ha dato loro la legge del divorzio, affinché, se non potessero osservare la prima legge, osservassero almeno questa e non si volgessero all'ingiustizia e alla malvagità, da cui sarebbe loro sopraggiunta completa rovina. Questa la sua intenzione, secondo la quale si vede che Mosè ha legiferato in maniera opposta a Dio: comunque è inoppugnabile che qui si dimostra che la legge di Mosè è diversa rispetto alla legge di Dio, anche se ora abbiamo dimostrato questo con un solo esempio.

Che nella legge siano mescolate anche alcune tradizioni degli anziani, anche questo rivela il Salvatore. Infatti ha detto: *Dio ha detto: Onora tuo padre e tua madre, affinché a te sia bene. Ma voi* (egli parla degli anziani) *avete detto: Ciò con cui avresti potuto essere aiutato da me, è dono offerto a Dio, e avete reso vana la legge di Dio con la tradizione dei vostri anziani. Isaia ha già proclamato questo dicendo: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi venerano, insegnando i loro insegnamenti, precetti di uomini.* Chiaramente si dimostra di qui che tutta quella legge è divisa in tre parti: in essa troviamo infatti legislazione dello stesso Mosè e degli anziani e di Dio stesso.

Mt 15,4-9; *Is* 29,13

ἐκείνου νόμου ὧδε ἡμῖν διαιρεθεῖσα τὸ ἐν αὐτῷ ἀληθὲς ἀναπέφαγκεν.

[5] Πάλιν δὲ δὴ τὸ ἓν μέρος, ὁ αὐτοῦ τοῦ θεοῦ νόμος, διαιρεῖται εἰς τρία τινά· εἴς τε τὴν καθαρὰν νομοθεσίαν τὴν ἀσύμπλοκον τῷ κακῷ, ὃς καὶ κυρίως νόμος λέγεται, ὃν οὐκ ἦλθε καταλῦσαι ὁ σωτὴρ ἀλλὰ πληρῶσαι (οὐ γὰρ ἦν ἀλλότριος αὐτοῦ ὃν ἐπλήρωσεν, ‹ἔδει δὲ πληρώσεως›· οὐ γὰρ εἶχεν τὸ τέλειον) καὶ εἰς τὸν συμπεπλεγμένον τῷ χείρονι καὶ τῇ ἀδικίᾳ, ὃν ἀνεῖλεν ὁ σωτὴρ ἀνοίκειον ὄντα τῇ ἑαυτοῦ φύσει· διαιρεῖται δὲ καὶ εἰς τὸ τυπικὸν καὶ συμβολικὸν τὸ κατ' εἰκόνα τῶν πνευματικῶν καὶ διαφερόντων νομοθετηθέν· ὃ μετέθηκεν ὁ σωτὴρ ἀπὸ αἰσθητοῦ καὶ φαινομένου ἐπὶ τὸ πνευματικὸν καὶ ἀόρατον. Καὶ ἔστι μὲν ὁ τοῦ θεοῦ νόμος, ὁ καθαρὸς καὶ ἀσύμπλοκος τῷ χείρονι, αὐτὴ ἡ δεκάλογος, οἱ δέκα λόγοι ἐκεῖνοι οἱ ἐν ταῖς δυσὶ πλαξὶ δεδιχασμένοι, εἴς τε ἀπαγόρευσιν τῶν ἀφεκτέων καὶ εἰς πρόσταξιν τῶν ποιητέων, οἳ καίπερ καθαρὰν ἔχοντες τὴν νομοθεσίαν, μὴ ἔχοντες δὲ τὸ τέλειον, ἐδέοντο τῆς παρὰ τοῦ σωτῆρος πληρώσεως.

Ὁ δέ ἐστιν συμπεπλεγμένος τῇ ἀδικίᾳ, οὗτος ὁ κατὰ τὴν ἄμυναν καὶ ἀνταπόδοσιν τῶν προαδικησάντων κείμενος, ὀφθαλμὸν ἀντὶ ὀφθαλμοῦ καὶ ὀδόντα ἀντὶ ὀδόντος ἐκκόπτεσθαι κελεύων καὶ φόνον ἀντὶ φόνου ἀμύνασθαι· οὐδὲν γὰρ ἧττον καὶ ὁ δεύτερος ἀδικῶν ἀδικεῖ, τῇ τάξει μόνον διαλλάσσων τὸ αὐτὸ ἐργαζόμενος ἔργον. Τοῦτο δὲ τὸ πρόσταγμα δίκαιον μὲν ἄλλως καὶ ἦν καὶ ἔστι, διὰ τὴν ἀσθένειαν τῶν νομοθετηθέντων ἐν παρεκβάσει τοῦ καθαροῦ νόμου τεθέν, ἀνοίκειον δὲ τῇ τοῦ πατρὸς τῶν ὅλων φύσει τε καὶ ἀγαθότητι. Ἴσως δὲ τοῦτο κατάλληλον, ἐπάναγκες δὲ μᾶλλον· ὁ γὰρ καὶ τὸν ἕνα φόνον οὐ βουλόμενος ἔσεσθαι ἐν τῷ λέγειν «οὐ φονεύσεις», προστάξας τὸν φονέα ἀντιφονεύεσθαι, δεύτερον νόμον νομοθετῶν καὶ δυσὶ φόνοις βραβεύων, ὁ τὸν ἕνα ἀπαγορεύσας, ἔλαθεν ἑαυτὸν ὑπ' ἀνάγκης κλαπείς. Διὸ δὴ ὁ ἀπ' ἐκείνου παραγενόμενος υἱὸς τοῦτο τὸ μέρος τοῦ νόμου ἀνῄρηκεν, ὁμολογήσας καὶ αὐτὸ εἶναι τοῦ θεοῦ· ἔν τε τοῖς ἄλλοις καταρυθμεῖται τῇ παλαιᾷ αἱρέσει καὶ ἐν οἷς ἔφη· «ὁ θεὸς εἰπών· ὁ κακολογῶν πατέρα ἢ μητέρα θανάτῳ τελευτάτω».

Tale divisione di tutta quella legge che così è stata distinta da noi ci ha rivelato ciò che in essa c'è di vero.

[5] A sua volta la parte che è legge di Dio si divide in tre parti: legislazione pura non mescolata col male, che è chiamata legge in senso proprio e che il Salvatore è venuto non ad abrogare bensì a perfezionare (infatti non era estranea a lui la legge che egli perfezionò, [ma aveva bisogno di perfezionamento], perché era imperfetta); legislazione mescolata col male e con l'ingiustizia, che il Salvatore ha abrogato perché estranea alla sua natura; legislazione tipica e simbolica, legiferata a immagine delle realtà spirituali e superiori: questa il Salvatore ha trasferito dall'ambito sensibile e apparente all'ambito spirituale e invisibile. C'è dunque la legge di Dio, pura e non mescolata col male, il decalogo, quei dieci precetti divisi in due tavole, che vietano ciò da cui ci si deve astenere e comandano ciò che si deve fare: essi, benché contenessero legislazione pura, non avevano la perfezione e avevano bisogno di essere perfezionati dal Salvatore.

Mt 5,17

C'è poi la legge mescolata con l'ingiustizia, posta a punizione e contraccambio di quelli che hanno mal fatto, che comanda di cavare occhio per occhio e dente per dente e di ricambiare delitto per delitto: infatti chi fa il male per secondo non commette male minore, si distingue solo per l'ordine, ma fa la stessa azione. Peraltro questo precetto era ed è giusto, stabilito per (evitare) trasgressione della legge pura a causa della debolezza di quelli cui la legge era rivolta: però è estraneo alla natura e alla bontà del Padre di tutto. Certo era appropriato, ma ancor di più dettato dalla necessità: infatti, colui che non voleva un delitto col precetto *Non uccidere* e che però ha ordinato di ripagare delitto con delitto, stabilendo una seconda legge e decidendo – egli che aveva vietato un delitto – due delitti, senza volerlo è stato indotto in errore dalla necessità. Perciò il Figlio venuto da parte di quello ha abrogato questa parte della legge, pur riconoscendo che anch'essa era di Dio: infatti in altri punti riconosce la vecchia economia e là dove dice: *Il Dio che ha detto: Chi maledice suo padre e sua madre, muoia.*

Lv 24,20

Es 20,13

Mt 15,4

Τὸ δέ ἐστι μέρος αὐτοῦ τυπικόν, τὸ κατ' εἰκόνα τῶν πνευματικῶν καὶ διαφερόντων κείμενον, τὰ ἐν προσφοραῖς λέγω καὶ περιτομῇ καὶ σαββάτῳ καὶ νηστείᾳ καὶ πάσχα καὶ ἀζύμοις καὶ τοῖς τοιούτοις νομοθετηθέντα.

Πάντα γὰρ ταῦτα, εἰκόνες καὶ σύμβολα ὄντα, τῆς ἀληθείας φανερωθείσης μετετέθη· κατὰ μὲν τὸ φαινόμενον καὶ ‹τὸ› σωματικῶς ἐκτελεῖσθαι ἀνῃρέθη, κατὰ δὲ τὸ πνευματικὸν ἀνελήφθη, τῶν μὲν ὀνομάτων τῶν αὐτῶν μενόντων, ἐνηλλαγμένων δὲ τῶν πραγμάτων.

Καὶ γὰρ προσφορὰς προσφέρειν προσέταξεν ἡμῖν ὁ σωτήρ, ἀλλ' οὐχὶ τὰς δι' ἀλόγων ζῴων ἢ τούτων τῶν θυμιαμάτων, ἀλλὰ διὰ πνευματικῶν αἴνων καὶ δοξῶν καὶ εὐχαριστίας καὶ διὰ τῆς εἰς τοὺς πλησίον κοινωνίας καὶ εὐποιίας. Καὶ περιτομὴν περιτετμῆσθαι ἡμᾶς βούλεται, ἀλλ' οὐχὶ τῆς ἀκροβυστίας τῆς σωματικῆς, ἀλλὰ καρδίας τῆς πνευματικῆς. Καὶ τὸ σάββατον ‹δὲ› φυλάσσειν· ἀργεῖν γὰρ θέλει ἡμᾶς ἀπὸ τῶν ἔργων τῶν πονηρῶν. Καὶ νηστεύειν δέ· ἀλλὰ οὐχὶ τὴν σωματικὴν βούλεται νηστείαν ἡμᾶς νηστεύειν, ἀλλὰ τὴν πνευματικήν, ἐν ᾗ ἐστιν ἀποχὴ πάντων τῶν φαύλων. Φυλάσσεται μέντοι γε καὶ παρὰ τοῖς ἡμετέροις ἡ κατὰ τὸ φαινόμενον νηστεία, ἐπεὶ καὶ ψυχῇ τι συμβάλλεσθαι δύναται αὕτη μετὰ λόγου γινομένη, ὁπότε μηδὲ διὰ τὴν πρός τινας μίμησιν γίνεται μήτε διὰ τὸ ἔθος μήτε διὰ τὴν ἡμέραν, ὡς ὡρισμένης ‹εἰς› τοῦτο ἡμέρας. Ἅμα δὲ καὶ εἰς ἀνάμνησιν τῆς ἀληθινῆς νηστείας, ἵνα οἱ μηδέπω ἐκείνην δυνάμενοι νηστεύειν ἀπὸ τῆς κατὰ τὸ φαινόμενον νηστείας ἔχωσιν τὴν ἀνάμνησιν αὐτῆς. Καὶ τὸ πάσχα δὲ ὁμοίως καὶ τὰ ἄζυμα, ὅτι εἰκόνες ἦσαν, δηλοῖ καὶ Παῦλος ὁ ἀπόστολος «τὸ δὲ πάσχα ἡμῶν», λέγων, «ἐτύθη Χριστός», καί «ἵνα ἦτε», φησίν, «ἄζυμοι, μὴ μετέχοντες ζύμης (ζύμην δὲ νῦν τὴν κακίαν λέγει), ἀλλ' ἦτε νέον φύραμα».

[6] Οὕτως γοῦν καὶ αὐτὸς ὁ τοῦ θεοῦ εἶναι νόμος ὁμολογούμενος εἰς τρία διαιρεῖται, εἴς τε τὸ πληρούμενον ἀπὸ τοῦ σωτῆρος (τὸ γάρ «οὐ φονεύσεις, οὐ μοιχεύσεις, οὐκ ἐπιορκήσεις» ἐν τῷ μηδ' ὀργισθῆναι μηδὲ ἐπιθυμῆσαι μηδὲ ὀμόσαι

C'è poi la parte simbolica, posta a immagine delle realtà spirituali e superiori: parlo dei precetti stabiliti per le offerte, la circoncisione, il sabato, il digiuno, la pasqua, gli azzimi e cose del genere.

Tutte queste prescrizioni, che erano simboli e immagini, una volta manifestatasi la verità, sono state trasferite di significato: sono state abrogate quanto all'apparenza e alla realizzazione corporea e sono state assunte secondo il significato spirituale, perché i nomi restavano gli stessi ma cambiavano le realtà significate.

Infatti il Salvatore ci ha ordinato di presentare offerte, non però per mezzo di animali senza ragione e di profumi usuali bensì con lodi spirituali, glorificazioni, rendimenti di grazie, e stando insieme col nostro prossimo e facendogli del bene. Vuole che ci circoncidiamo, non però con la circoncisione carnale del prepuzio ma con la circoncisione spirituale del cuore. Ci comanda di osservare il sabato: vuole infatti che ci asteniamo dalle azioni cattive. Ci comanda di far digiuno: ma non vuole che facciamo digiuno corporale bensì spirituale, che consiste dall'astenenerci da ogni male. D'altra parte anche presso di noi si osserva il digiuno corporale, poiché se fatto con discernimento può arrecare qualche giovamento all'anima, quando non si fa per imitare qualcuno né per abitudine né per un giorno determinato, quasi che un giorno sia fissato per questa pratica. Insieme esso serve anche a far ricordare il vero digiuno, affinché quanti non possono ancora digiunare in questo modo, almeno ne abbiano il ricordo dal digiuno corporale. Ugualmente, che la pasqua e gli azzimi erano immagini rivela anche l'apostolo Paolo dicendo: *Come nostra pasqua è stato immolato Cristo,* e *affinché siate azzimi, non partecipando del fermento* (per fermento qui intende la malvagità), *ma siate impasto nuovo.* 1Cor 5,7

[6] Così non v'è dubbio che anche la stessa legge di Dio si divide in tre parti: una è la parte che è stata perfezionata dal Salvatore (infatti i precetti *non ucciderai, non fornicherai, non spergiurerai* sono compresi nel precetto non adirarsi, non Mt 5,21

περιείληπται). Διαιρεῖται δὲ καὶ εἰς τὸ ἀναιρούμενον τελείως· τὸ γὰρ «ὀφθαλμὸν ἀντὶ ὀφθαλμοῦ καὶ ὀδόντα ἀντὶ ὀδόντος» συμπεπλεγμένον τῇ ἀδικίᾳ καὶ αὐτὸ ἔργον τῆς ἀδικίας ἔχον, ἀνῃρέθη ὑπὸ τοῦ σωτῆρος διὰ τῶν ἐναντίων. Τὰ δὲ ἐναντία ἀλλήλων ἐστὶν ἀναιρετικά· «ἐγὼ γὰρ λέγω ὑμῖν μὴ ἀντιστῆναι ὅλως τῷ πονηρῷ, ἀλλὰ ἐάν τίς σε ῥαπίσῃ, στρέψον αὐτῷ καὶ τὴν ἄλλην σιαγόνα». Διαιρεῖται δὲ καὶ εἰς τὸ μετατεθὲν καὶ ἐναλλαγὲν ἀπὸ τοῦ σωματικοῦ ἐπὶ τὸ πνευματικόν, τὸ συμβολικὸν τοῦτο ‹τὸ› κατ' εἰκόνα τῶν διαφερόντων νενομοθετημένον.

Αἱ γὰρ εἰκόνες καὶ τὰ σύμβολα παραστατικὰ ὄντα ἑτέρων πραγμάτων καλῶς ἐγίνοντο μέχρι μὴ παρῆν ἡ ἀλήθεια· παρούσης δὲ τῆς ἀληθείας τὰ τῆς ἀληθείας δεῖ ποιεῖν, οὐ τὰ τῆς εἰκόνος.

Ταῦτα δὲ καὶ οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ καὶ ὁ ἀπόστολος Παῦλος ἔδειξε, τὸ μὲν τῶν εἰκόνων, ὡς ἤδη εἴπομεν, διὰ τοῦ πάσχα δι' ἡμᾶς καὶ τῶν ἀζύμων δείξας, τὸ δὲ τοῦ συμπεπλεγμένου νόμου τῇ ἀδικίᾳ, εἰπὼν «τὸν νόμον τῶν ἐντολῶν ἐν δόγμασιν κατηργῆσθαι», τὸ δὲ τοῦ ἀσυμπλόκου τῷ χείρονι, «ὁ μὲν νόμος», εἰπών, «ἅγιος, καὶ ἡ ἐντολὴ ἁγία καὶ δικαία καὶ ἀγαθή».

[7] Ὡς μὲν οὖν συντόμως ἔστιν εἰπεῖν, αὐτάρκως οἶμαί σοι δεδεῖχθαι καὶ τὴν ἐξ ἀνθρώπων παρεισδύσασαν νομοθεσίαν καὶ αὐτὸν τὸν τοῦ θεοῦ νόμον τριχῇ διαιρούμενον. Περιλείπεται δὲ ἡμῖν τίς ποτέ ἐστιν οὗτος ὁ θεὸς ὁ τὸν νόμον θέμενος. Ἀλλὰ καὶ τοῦτο ἡγοῦμαί σοι δεδεῖχθαι ἐπὶ τῶν προειρημένων, εἰ ἐπιμελῶς ἀκήκοας. Εἰ γὰρ μήτε ὑπ' αὐτοῦ τοῦ τελείου θεοῦ τέθειται οὗτος, ὡς ἐδιδάξαμεν, μήτε μὴν ὑπὸ τοῦ διαβόλου, ὃ μηδὲ θεμιτόν ἐστιν εἰπεῖν, ἕτερός τίς ἐστι παρὰ τούτους οὗτος ὁ θέμενος τὸν νόμον.

Οὗτος δὲ δημιουργὸς καὶ ποιητὴς τοῦδε τοῦ παντός ἐστιν κόσμου καὶ τῶν ἐν αὐτῷ· ἕτερος ὢν παρὰ τὰς τούτων οὐσίας μέσος ‹τε› τούτων καθεστώς, ἐνδίκως καὶ τὸ τῆς μεσότητος ὄνομα

desiderare, non giurare). Un'altra è la parte che è stata completamente abrogata: infatti il precetto *occhio per occhio, dente per dente*, mescolato con l'ingiustizia ed esso stesso comportando azione ingiusta, è stato abrogato dal Salvatore con un precetto contrario. Infatti le cose che sono tra loro in contraddizione si eliminano a vicenda: *Io vi dico di non resistere affatto al male, ma se uno ti avrà percosso, volgi a lui anche l'altra guancia.* Una parte è allegorica e viene trasferita e cambiata dal significato corporale a quello spirituale, parte simbolica legiferata a immagine delle realtà superiori.

Mt 5,39

Infatti, le immagini e i simboli, che rappresentavano altre realtà, andarono bene finché non fu presente la verità: ma una volta presente la verità, bisogna fare ciò che appartiene alla verità, non all'immagine.

Questo hanno insegnato anche i suoi discepoli e l'apostolo Paolo, che ha mostrato la parte della legge a immagine – come abbiamo già detto – per mezzo del passo sulla pasqua immolata per noi e sugli azzimi; la parte di legge mescolata col male dicendo: *La legge dei precetti è stata abolita dai suoi* (= di Cristo) *insegnamenti*; la parte non mescolata col male dicendo: *La legge è santa, e il suo precetto santo e giusto e buono.*

Ef 2,15

Rm 7,12

[7] Per quanto è possibile dire in breve, credo di averti dimostrato a sufficienza sia la legislazione aggiunta dagli uomini sia la legge di Dio che si divide in tre parti. Ci resta da dire chi mai sia questo dio che ha promulgato la legge. Ma credo che anche questo ti sia stato dimostrato da ciò che ho detto, se sei stata ad ascoltare attentamente. Se infatti questa legge non è stata stabilita né dal Dio perfetto, come abbiamo dimostrato, né dal diavolo, come non è lecito affermare, è un altro rispetto a questi il dio che ha promulgato la legge.

Egli è l'artefice e il creatore di tutto questo mondo e degli esseri che in esso sono contenuti: è diverso per natura rispetto a quelli e si trova collocato intermedio fra l'uno e l'altro, sì che a ragione gli possiamo attribuire il nome della

ἀποφέροιτο ἄν. Καὶ εἰ ὁ τέλειος θεὸς ἀγαθός ἐστι κατὰ τὴν ἑαυτοῦ φύσιν, ὥσπερ καὶ ἔστιν (ἕνα γὰρ μόνον εἶναι ἀγαθὸν θεόν, τὸν ἑαυτοῦ πατέρα ὁ σωτὴρ ἡμῶν ἀπεφήνατο, ὃν αὐτὸς ἐφανέρωσεν), ἔστι δὲ καὶ ὁ τῆς τοῦ ἀντικειμένου φύσεως κακός τε καὶ πονηρὸς ἐν ἀδικίᾳ χαρακτηριαζόμενος, τούτων δὲ οὖν μέσος καθεστὼς καὶ μήτε ἀγαθὸς ὢν μήτε μὴν κακὸς μήτε ἄδικος, ἰδίως γε λεχθείη ἂν δίκαιος, τῆς κατ' αὐτὸν δικαιοσύνης ὢν βραβευτής. Καὶ ἔσται μὲν καταδεέστερος τοῦ τελείου θεοῦ καὶ τῆς ἐκείνου δικαιοσύνης ἐλάττων οὗτος ὁ θεός, ἅτε δὴ καὶ γεννητὸς ὢν καὶ οὐκ ἀγέννητος (εἷς γάρ ἐστιν ἀγέννητος ὁ πατήρ, ἐξ οὗ τὰ πάντα, ἰδίως τῶν πάντων ἠρτημένων ἀπ' αὐτοῦ), μείζων δὲ καὶ κυριώτερος τοῦ ἀντικειμένου γενήσεται καὶ ἑτέρας οὐσίας τε καὶ φύσεως πεφυκὼς παρὰ τὴν ἑκατέρων τούτων οὐσίαν.

Τοῦ μὲν γὰρ ἀντικειμένου ἐστὶν ἡ οὐσία φθορά τε καὶ σκότος (ὑλικὸς γὰρ οὗτος καὶ πολυσχιδής), τοῦ δὲ πατρὸς τῶν ὅλων τοῦ ἀγεννήτου ἡ οὐσία ἐστὶν ἀφθαρσία τε καὶ φῶς αὐτοόν, ἁπλοῦν τε καὶ μονοειδές· ἡ δὲ τούτου οὐσία διττὴν μέν τινα δύναμιν προήγαγεν, αὐτὸς δὲ τοῦ κρείττονός ἐστιν εἰκών. Μηδέ σε τὰ νῦν τοῦτο θορυβείτω, θέλουσαν μαθεῖν πῶς ἀπὸ μιᾶς ἀρχῆς τῶν ὅλων, ‹ἁπλῆς› οὔσης τε καὶ ὁμολογουμένης ἡμῖν καὶ πεπιστευμένης, τῆς ἀγεννήτου καὶ ἀφθάρτου καὶ ἀγαθῆς, συνέστησαν καὶ αὗται αἱ φύσεις, ἥ τε τῆς φθορᾶς καὶ ‹ἡ› τῆς μεσότητος, ἀνομοούσιοι αὗται καθεστῶσαι, τοῦ ἀγαθοῦ φύσιν ἔχοντος τὰ ὅμοια ἑαυτῷ καὶ ὁμοούσια γεννᾶν τε καὶ προφέρειν. Μαθήσῃ γάρ, θεοῦ διδόντος, ἑξῆς καὶ τὴν τούτων ἀρχήν τε καὶ γέννησιν, ἀξιουμένη τῆς ἀποστολικῆς παραδόσεως, ἣν ἐκ διαδοχῆς καὶ ἡμεῖς παρειλήφαμεν μετὰ καὶ τοῦ κανονίσαι πάντας τοὺς λόγους τῇ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν διδασκαλίᾳ.

Regione intermedia[5]. E se il Dio perfetto è buono per sua natura, come è (infatti il nostro Salvatore ha rivelato che uno solo è il Dio buono, suo Padre, che egli ha rivelato), e invece l'avversario è cattivo e malvagio per natura, caratterizzato dall'ingiustizia, questi che è intermedio fra loro e non è né buono né cattivo e ingiusto, propriamente può essere definito giusto, essendo arbitro della giustizia che dipende da lui. Questo dio risulterà perciò più imperfetto rispetto al Dio perfetto e inferiore rispetto alla giustizia di quello, in quanto generato e non ingenerato (uno solo è infatti il Padre ingenerato, da cui derivano tutte le cose, poiché tutte propriamente dipendono da lui; risulterà però maggiore e più potente rispetto all'avversario, e dotato di altra natura e sostanza rispetto alla sostanza dell'uno e dell'altro.

Infatti, la sostanza dell'avversario è corruzione e tenebra (infatti egli è materiale e diviso in più parti), e la sostanza dell'ingenerato Padre di tutte le cose è incorruttibilità e luce autosussistente: invece la sostanza di questo (= il demiurgo) ha prodotto duplice potenza, ed egli è immagine del migliore. Ciò che ora ho detto non ti turbi, mentre vuoi apprendere come da un solo principio di tutte le cose, che riconosciamo e crediamo semplice, ingenerato, incorruttibile e buono, siano derivate queste nature, quella della corruzione e quella della regione intermedia, che non gli sono consustanziali, mentre è della natura del bene generare e produrre cose simili e consustanziali a sé. Infatti imparerai con ordine, se Dio te lo concede, anche il principio e la generazione di queste nature, una volta ritenuta degna della tradizione apostolica, che anche noi abbiamo ricevuto per successione, e insieme confermiamo tutta la dottrina anche con l'insegnamento del nostro Salvatore.

---

[5] Con questo nome gli gnostici valentiniani indicavano la sostanza psichica, intermedia tra quella spirituale e quella materiale, caratteristica del Demiurgo. Infatti, i valentiniani, a differenza di altri gnostici, distinguevano non due ma tre nature: quella spirituale, partecipata solo dagli gnostici, quella psichica, propria dei cristiani comuni, quella materiale, propria dei pagani.

Ταῦτά σοι, ὦ ἀδελφή μου Φλώρα, δι' ὀλίγων εἰρημένα οὐκ ἠτόνησα· καὶ τὸ τῆς συντομίας προέγραψα ἅμα τε τὸ προκείμενον ἀποχρώντως ἐξέφηνα, ἃ καὶ εἰς τὰ ἑξῆς τὰ μέγιστά σοι συμβαλεῖται, ἐάν γε ὡς καλὴ γῆ καὶ ἀγαθὴ γονίμων σπερμάτων τυχοῦσα τὸν δι' αὐτῶν καρπὸν ἀναδείξῃς.

(Epiph., Pan., 33, 3-7)

Questi concetti, o mia sorella Flora, mi sono adoperato a dirti in poche parole: li ho esposti in compendio, ma insieme ho sufficientemente chiarito il punto della questione. Essi per il futuro ti saranno di grande vantaggio se, come terra buona e fertile che ha ricevuto semi fecondi[6], farai apparire il frutto che per loro mezzo si ricava.

---

[6] Il seme è la particella divina che gli gnostici erano convinti di ospitare nel loro involucro corporeo, destinata a prendere coscienza di sé per tornare, purificata, al mondo divino (Pleroma) da cui aveva tratto origine.

ORACOLI MONTANISTI

(Oracula Montanistarum)

Pochi oracoli restano a testimonianza della fortunata prédicazione di Montano, profeta frigio iniziatore, fra il 150-160, del movimento montanista, che si configurò come un'esplosione di profetismo carismatico, con tutte le manifestazioni entusiastiche ben conosciute in questi casi (glossolalia, estasi, fantasie apocalittiche). La predicazione di Montano, sostenuta da un'efficace organizzazione missionaria, e quella delle sue seguaci, Priscilla e Massimilla, dopo un primo momento di incertezza, fu combattuta dalle gerarchie ecclesiastiche locali, perché tendeva ad affermare la propria autorità come superiore, in quanto derivante direttamente dallo Spirito (Paracleto), ispiratore di una nuova fase della rivelazione. Per questa pretesa il montanismo fu scomunicato senza che tuttavia si potesse accusarlo di eterodossia. L'attesa della prossima fine del mondo, dell'avvento di Cristo sulla terra e del suo regno ivi coi giusti (questi ultimi due sono elementi tipici del millenarismo, una credenza molto diffusa nei primi secoli del cristianesimo, così detto per la sua fede nel regno di Cristo sulla terra coi giusti per mille anni) favorivano pratiche ascetiche, un forte rigorismo morale e l'esortazione al martirio, senza un particolare interesse per affermazioni specifiche in campo dottrinale. Il millenarismo in area asiatica fu vitale fino al IV sec. e oltre.

Cenni bibliografici. P. DE LABRIOLLE, *La crise montaniste*, E. Leroux, Paris 1913. ID., *Les sources de l'histoire du montanisme*, E. Leroux, Fribourg 1913. F. BLANCHETIÈRE, *Le montanisme original*,

«Revue des sciences religieuses» 52 (1978), 118-134; 53 (1979), 1-22. R.E. HEINE, *The Montanist oracles and testimonia*, Mercer University Press, Macon 1989. G. VISONÀ, *Il fenomeno profetico del montanismo*, «Ricerche storico-bibliche» 5 (1993), 149-164.

AVVIO ALLA LETTURA. I pochi oracoli superstiti sono stati riportati alcuni dai polemisti cattolici come esempio di profezia erronea o comunque non accettabile, in quanto pronunciata in stato di incoscienza, altri invece con intenzione positiva da Tertulliano, che aderì alla setta. Quelli che riportiamo rilevano la completa identificazione del profeta con lo spirito divino da cui si sente pervaso e la sua totale adesione alla volontà di tale spirito. Annullata la sua personalità, in lui è Dio stesso che parla in prima persona. Questa impostazione, perlomeno come è espressa nei frammenti rimasti, non differisce da quanto viene affermato da autori considerati «ortodossi». Rimandiamo per un confronto alle parole di Atenagora (*infra*, p. 321) e di Ippolito (p. 433).

«Ἐγὼ κύριος ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ καταγινόμενος ἐν ἀνθρώπῳ».

(Epiph., Pan., 48. 11, Holl 233. 18-19)

«Ἐγώ εἰμι ὁ πατὴρ καὶ ἐγώ εἰμι ὁ υἱὸς καὶ ἐγὼ ὁ παράκλητος».

(P. de Labriolle, *Les sources de l'histoire du Montanisme*, Paris 1913, p. 97)

«Ἰδού, ὁ ἄνθρωπος ὡσεὶ λύρα κἀγὼ ἐφίπταμαι ὡσεὶ πλῆκτρον· ὁ ἄνθρωπος κοιμᾶται κἀγὼ γρηγορῶ· ἰδού, κύριός ἐστιν ὁ ἐξιστάνων καρδίας ἀνθρώπων καὶ διδοὺς καρδίαν ἀνθρώποις».

(Epiph., Pan., 48. 4, Holl 232. 19 - 233. 1)

«Οὔτε ἄγγελος οὔτε πρέσβυς, ἀλλ' ἐγὼ κύριος ὁ θεὸς πατὴρ ἦλθον».

(Epiph., Pan., 48. 11, Holl 235. 1-2)

«Διώκομαι ὡς λύκος ἐκ προβάτων· οὐκ εἰμὶ λύκος· ῥῆμά εἰμι καὶ πνεῦμα καὶ δύναμις».

(Eusebius, HE, V, 16. 17, Schwartz 466. 18-20)

«Ἐμοῦ μὴ ἀκούσητε, ἀλλὰ Χριστοῦ ἀκούσατε».

(Epiph., Pan., 48. 12. 4, Holl 235. 19-21)

«Μετ' ἐμὲ προφήτης οὐκέτι ἔσται, ἀλλὰ συντέλεια».

(Epiph., Pan., 48. 2. 4, Holl 221. 25. 222. 2)

Oracoli di Montano

«Io sono il Signore Dio, l'Onnipotente che dimora nell'uomo».

«Io sono il Padre, io sono il Figlio, io il Paracleto».

«Ecco, l'uomo è come lira e io lo sorvolo come plettro [1]: l'uomo dorme, io veglio; ecco il Signore è colui che getta fuori il cuore degli uomini e dà il cuore agli uomini».

«Né un angelo, né un inviato, ma Io, il Signore Dio Padre sono venuto».

Oracoli di Massimilla

«Sono perseguitata come un lupo allontanato dalle pecore: ma io non sono un lupo, sono parola, spirito e potenza».

«Non ascoltate me, ma ascoltate Cristo».

«Dopo di me non ci sarà più nessun profeta, ma la fine»[1].

[1] L'esempio della lira e del plettro era ben conosciuto nella cultura pagana. Qui Montano ne fa uso per sottolineare la passività dell'ispirato: la lira resta muta se non è percossa dal plettro.

[1] Questo oracolo, in cui la profetessa predicava la fine del mondo poco dopo sua morte, fu spesso citato dai polemisti cattolici come segno della falsità delle profezie montaniste.

«Ἐν ἰδέᾳ, φησί, γυναικός, ἐσχηματισμένος ἐν στολῇ λαμπρᾷ ἦλθε πρός με Χριστὸς καὶ ἐνέβαλεν ἐν ἐμοὶ τὴν σοφίαν καὶ ἀπεκάλυψέ μοι τουτονὶ τὸν τόπον εἶναι ἅγιον καὶ ὧδε τὴν Ἱερουσαλὴμ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ κατιέναι».

(Epiph., Pan., 49. 1, Holl 241. 23 - 242. 8)

«Nolite in lectulis nec in aborsibus ef febribus mollibus optare exire, sed in martyriis, uti glorificetur qui est passus pro vobis».

(Tertullianus, De fuga, 9. 4, Bulhart, p. 32)

«Potest ecclesia donare delictum, sed non faciam, ne et alia delinquant».

(Tertullianus, De pudicitia, 21. 7, Reifferscheid, p. 269)

Oracolo di Priscilla

«È venuto da me Cristo in aspetto di donna[1], vestito di una veste splendente, mi ha infuso la sapienza e mi ha rivelato che questo luogo è santo e qui discende la Gerusalemme dal cielo».

Oracoli di autore incerto

«Non desiderate di morire nel vostro letto o per aborto[1] o per una febbre mortale, ma a causa del martirio, perché sia glorificato colui che ha patito per voi».

«La chiesa può perdonare il peccato, ma io non lo farò perché non pecchino ancora».

---

[1] Non è facile dare spiegazione della veste femminile di Cristo: solo in linea generale si può rilevare che, come tra gli gnostici, anche tra i montanisti le donne godevano di maggiore considerazione che nella chiesa cattolica.

[1] Il breve oracolo è la traccia di una predicazione montanista espressamente rivolta a un pubblico femminile.

GIUSTINO

(Ἰουστῖνος)

Nacque a Flavia Neapolis, oggi Nablus, in Palestina, da genitori pagani.

È il primo esempio conosciuto di maestro laico cristiano, che con libero insegnamento propone al modo dei filosofi le dottrine cristiane, attento a trovare un terreno di incontro con la cultura pagana. In effetti Giustino appare, dalle opere rimaste, uomo dell'apertura verso il paganesimo e del dialogo con il giudaismo. Aderì successivamente a diverse scuole filosofiche, quindi, forse a Efeso, si convertì al cristianesimo (130 ca.).

Passato a Roma, vi tenne scuola, attirandosi l'invidia del filosofo cinico Crescente, che finì per denunciarlo come cristiano.

Processato fu messo a morte dal prefetto Giunio Rustico (163-167). Nelle due *Apologie* (153 ca.) indirizzate ad Antonino Pio, Marco Aurelio e Lucio Vero, di cui la seconda, più breve, è forse solo un complemento della prima, attribuisce l'odio e le false accuse mosse dai pagani ad ignoranza, fomentata da demoni malvagi, e, per dissipare tale ignoranza che considera, alla maniera greca, sommo male, si diffonde a parlare della dottrina e dei riti cristiani. Egli si serve al massimo della nozione giovannea del Figlio di Dio come Logos.

Questi, partecipe della divinità del Padre, ma numericamente distinto da lui, è il mediatore fra Dio e la creazione,

in vista della quale è generato, e successivamente, alla pienezza dei tempi, si è incarnato. Questo schema binario e subordinante è mutuato dal medioplatonismo che concepiva un Dio sommo e un dio minore, trascendente il mondo ma riferito ad esso.

Pur con variazioni e aggiustamenti continui tale schema è il fondamento della dottrina definita dai moderni teologia del Logos che costituì la base delle posteriori grandi formulazioni trinitarie.

Si tratta di una dottrina nata in ambito colto, atta ad essere compresa dai pagani di educazione superiore, ma che poteva incontrare, e in effetti incontrò spesso, l'ostilità dei cristiani più semplici o di quelli che, più legati al giudaismo, sentivano messa in pericolo la fede in un unico Dio, e preferivano concepire il Figlio come un modo di presentarsi dell'unico Dio o come puro uomo dotato di speciale approvazione divina (monarchianismo modalista o adozionista).

Il Logos dunque, secondo Giustino, trascende il mondo, ma ne è ragione e fondamento. L'uomo, con la sua ragione, ha in sé il seme infuso dal Logos e può arrivare a concepire frammenti di verità: la filosofia greca è dunque, in qualche modo, anticipazione rispetto al cristianesimo, che è verità in quanto frutto di rivelazione divina. L'altra opera di Giustino, il *Dialogo con l'ebreo Trifone*, è importante ed elevata testimonianza di una situazione che nella realtà storica dei primi secoli del cristianesimo si sarà spesso verificata: cristiani e giudei impegnati a trarre dall'interpretazione dell'AT punti di appoggio per le rispettive posizioni. L'opera è composta di due dialoghi di disuguale ampiezza ambientati ad Efeso: il primo (cc. 1-9), breve, fra Giustino stesso, ancora pagano, e un anziano saggio cristiano rielabora forse personali ricordi. Giustino stesso lo rievoca all'ebreo Trifone, con il quale subito dopo comincia il secondo dialogo (cc. 10-141), in due giornate.

La disputa si chiude amichevolmente. Giustino sviluppa

la lettura paolina, che ricerca nei personaggi, nei fatti e nei riti di Israele la prefigurazione e i simboli della storia di Cristo. È andato perduto il *Syntagma contro tutte le eresie*, che Ireneo tenne presente, mentre rimangono nei *Sacra Parallela* di Giovanni Damasceno tre frammenti di un'opera *Sulla resurrezione*, di cui alcuni contestano la paternità giustinea.

Cenni bibliografici. R. JOLY, *Christianisme et philosophie. Etudes sur Justin et les apologistes grecs du deuxième siècle*, Ed. de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 1973. G. OTRANTO, *Esegesi biblica e storia in Giustino (Dial. 63-84)*, (Quaderni di Vetera Christianorum, 14), Bari 1979. E. ROBILLARD, *Iustin: l'itinéraire philosophique,* Bellarmin, Montreal, Cerf, Paris 1989. M. RIZZI, *Ideologia e retorica negli «exordia» apologetici: il problema dell'«altro» (II-III secolo)*, Vita e Pensiero, Milano 1993. E. NORELLI, *Il dibattito con il giudaismo nel II secolo. Testimonia; Barnaba; Giustino* in *La Bibbia nell'antichità cristiana,* I, cit., pp. 199-228. C. MUNIER, *L'Apologie de Saint Justin philosophe et martyr*, Editions Universitaires, Fribourg Suisse 1994.

AVVIO ALLA LETTURA. Il primo passo della *Apologia prima* va apprezzato per la proposta di trovare un terreno d'intesa tra cristiani e pagani sulla base di quanto c'è di veritiero, e perciò accettabile dai cristiani, nella filosofia greca.

Infatti Cristo, in quanto Logos (= Ragione) divino, è principio di razionalità universale, diffusa in tutto il mondo e che perciò ha ispirato ai filosofi greci la conoscenza, anche se parziale, della verità, che l'incarnazione del Logos ha rivelato ai cristiani nella sua totalità.

In questo senso Socrate, anch'egli messo a morte dai suoi concittadini, può essere interpretato quale anticipatore di Cristo.

Nel secondo passo Giustino, per rassicurare il lettore pagano circa il carattere inoffensivo del culto cristiano, ne dà una diffusa descrizione, che per la sua antichità è documento della massima importanza.

Viene quindi presentata la prima parte del *Dialogo con Trifone,* di carattere autobiografico, anche se non si può

escludere una certa stilizzazione della vicenda: Giustino rievoca la sua lunga peregrinazione attraverso le quattro scuole filosofiche (stoica, peripatetica, pitagorica e platonica) in un progressivo accostamento alla verità cristiana che arriva grazie all'intervento risolutivo di un vecchio venerando, il quale convince Giustino dell'insufficienza della ragione umana per arrivare alla verità suprema.

5. Τί δὴ οὖν τοῦτ' ἂν εἴη; Ἐφ' ἡμῶν, ὑπισχνουμένων μηδὲν ἀδικεῖν μηδὲ τὰ ἄθεα ταῦτα δοξάζειν, οὐ κρίσεις ἐξετάζετε, ἀλλὰ ἀλόγῳ πάθει καὶ μάστιγι δαιμόνων φαύλων ἐξελαυνόμενοι ἀκρίτως κολάζετε μὴ φροντίζοντες.

Εἰρήσεται γὰρ τἀληθές· ἐπεὶ τὸ παλαιὸν δαίμονες φαῦλοι, ἐπιφανείας ποιησάμενοι, καὶ γυναῖκας ἐμοίχευσαν καὶ παῖδας διέφθειραν καὶ φόβητρα ἀνθρώποις ἔδειξαν, ὡς καταπλαγῆναι τούς, οἳ λόγῳ τὰς γινομένας πράξεις οὐκ ἔκρινον, ἀλλὰ δέει συνηρπασμένοι καὶ μὴ ἐπιστάμενοι δαίμονας εἶναι φαύλους θεοὺς προσωνόμαζον, καὶ ὀνόματι ἕκαστον προσηγόρευον, ὅπερ ἕκαστος αὑτῷ τῶν δαιμόνων ἐτίθετο. Ὅτε δὲ Σωκράτης λόγῳ ἀληθεῖ καὶ ἐξεταστικῶς ταῦτα εἰς φανερὸν ἐπειρᾶτο φέρειν καὶ ἀπάγειν τῶν δαιμόνων τοὺς ἀνθρώπους, καὶ αὐτὸν οἱ δαίμονες διὰ τῶν χαιρόντων τῇ κακίᾳ ἀνθρώπων ἐνήργησαν, ὡς ἄθεον καὶ ἀσεβῆ ἀποκτείνεσθαι, λέγοντες καινὰ εἰσφέρειν αὐτὸν δαιμόνια· καὶ ὁμοίως ἐφ' ἡμῶν τὸ αὐτὸ ἐνεργοῦσιν. Οὐ γὰρ μόνον Ἕλλησι διὰ Σωκράτους ὑπὸ λόγου ἠλέγχθη ταῦτα, ἀλλὰ καὶ ἐν βαρβάροις ὑπ' αὐτοῦ τοῦ λόγου μορφωθέντος καὶ ἀνθρώπου γενομένου καὶ Ἰησοῦ Χριστοῦ κληθέντος, ᾧ πεισθέντες ἡμεῖς τοὺς ταῦτα πράξαντας δαίμονας οὐ μόνον μὴ ὀρθοὺς εἶναί φαμεν, ἀλλὰ κακοὺς καὶ ἀνοσίους δαίμονας, οἳ οὐδὲ τοῖς ἀρετὴν ποθοῦσιν ἀνθρώποις τὰς πράξεις ὁμοίας ἔχουσιν.

Parallelo fra Socrate e il cristiano

5. Che sarebbe ciò? Per noi, che facciamo professione di non commettere male né d'insegnare queste teorie atee, non ammettete giudizi, ma per irragionevole passione spinti dalla sferza di malvagi demoni punite senza giudizio, non dandovi pensiero.

Infatti la verità sarà detta, poiché anticamente i cattivi demoni avendo fatto delle apparizioni, e adulterarono donne e corruppero fanciulli e mostrarono spauracchi agli uomini, per atterrire quelli che senza raziocinio giudicavano gli avvenimenti che accadevano, ma presi da paura e non sapendo che i demoni non erano malvagi (li) appellavano dèi e chiamavano ciascuno col nome che ciascuno dei demoni si era posto. Quando Socrate con vera ragione e esattezza procurò di portare in chiaro queste cose e di allontanare gli uomini dai demoni, persino i demoni per mezzo degli uomini che si compiacevano del male oprarono in modo ch'egli fosse ucciso come ateo ed empio, dicendo che egli introduceva nuovi demoni; ed ugualmente e contro di noi operano lo stesso. Poiché non solo fra i Greci per mezzo di Socrate furono confutate queste menzogne della Ragione [1], ma anche fra i Barbari [2] dallo stesso Verbo che prese forma e divenne uomo e si chiamò Gesù Cristo, cui noi ubbidendo, non solo diciamo che i demoni che fecero queste cose non sono buoni geni, ma anche cattivi ed empi, i quali non fanno azioni neppure simili agli uomini che desiderano la virtù.

---

[1] Ragione e Verbo rendono il greco *logos.* Cristo, in quanto Ragione e Verbo divino, è principio di razionalità universale: perciò ogni uomo, in quanto dotato di ragione, può conoscere in parte la verità divina, che si identifica con il Logos stesso. Tale verità i cristiani conoscono compiutamente per rivelazione diretta di Cristo, Logos incarnato.

[2] Per barbari s'intendano i non greci, nella fattispecie gli ebrei, ai quali Cristo aveva direttamente indirizzato il suo messaggio.

6. Ἔνθεν δὲ καὶ ἄθεοι κεκλήμεθα· καὶ ὁμολογοῦμεν τῶν τοιούτων νομιζομένων θεῶν ἄθεοι εἶναι, ἀλλ' οὐχὶ τοῦ ἀληθεστάτου καὶ πατρὸς δικαιοσύνης καὶ σωφροσύνης καὶ τῶν ἄλλων ἀρετῶν ἀνεπιμίκτου τε κακίας θεοῦ· ἀλλ' ἐκεῖνόν τε καὶ παρ' αὐτοῦ υἱὸν ἐλθόντα καὶ διδάξαντα ἡμᾶς ταῦτα, καὶ τὸν τῶν ἄλλων ἑπομένων καὶ ἐξομοιουμένων ἀγαθῶν ἀγγέλων στρατόν, πνεῦμά τε τὸ προφητικὸν σεβόμεθα καὶ προσκυνοῦμεν, λόγῳ καὶ ἀληθείᾳ τιμῶντες, καὶ παντὶ βουλομένῳ μαθεῖν, ὡς ἐδιδάχθημεν, ἀφθόνως παραδιδόντες.

7. Ἀλλά, φήσει τις, ἤδη τινὲς ληφθέντες ἠλέγχθησαν κακοῦργοι. Καὶ γὰρ πολλοὺς πολλάκις, ὅταν ἑκάστοτε τῶν κατηγορουμένων τὸν βίον ἐξετάζητε, ἀλλ' ου διὰ τοὺς προελεγχθέντας καταδικάζετε. Καθόλου μὲν οὖν κἀκεῖνο ὁμολογοῦμεν, ὅτι ὃν τρόπον οἱ ἐν Ἕλλησι τὰ αὐτοῖς ἀρεστὰ δογματίσαντες ἐκ παντὸς τῷ ἑνὶ ὀνόματι φιλοσοφίας προσαγορεύονται, καίπερ τῶν δογμάτων ἐναντίων ὄντων, οὕτως καὶ τῶν ἐν βαρβάροις γενομένων καὶ δοξάντων σοφῶν τὸ ἐπικατηγορούμενον ὄνομα κοινόν ἐστι· Χριστιανοὶ γὰρ πάντες προσαγορεύονται. Ὅθεν πάντων τῶν καταγγελλομένων ὑμῖν τὰς πράξεις κρίνεσθαι ἀξιοῦμεν, ἵνα ὁ ἐλεγχθεὶς ὡς ἄδικος κολάζηται, ἀλλὰ μὴ ὡς Χριστιανός· ἐὰν δέ τις ἀνέλεγκτος φάνηται, ἀπολύηται ὡς Χριστιανὸς οὐδὲν ἀδικῶν. Οὐ γὰρ τοὺς κατηγοροῦντας κολάζειν ὑμᾶς ἀξιώσομεν· ἀρκοῦνται γὰρ τῇ προσούσῃ πονηρίᾳ καὶ τῇ τῶν καλῶν ἀγνοίᾳ.

(Ἀπολογία πρώτη, 5-7)

65. Ἡμεῖς δὲ μετὰ τὸ οὕτως λοῦσαι τὸν πεπεισμένον καὶ συγκατατεθειμένον ἐπὶ τοὺς λεγομένους ἀδελφοὺς ἄγομεν, ἔνθα συνηγμένοι εἰσί, κοινὰς εὐχὰς ποιησόμενοι ὑπέρ τε ἑαυ-

6. Per la qual cosa siamo anche chiamati atei[3]: e confessiamo di essere atei di siffatti pretesi dèi, ma non del Dio verissimo e Padre di giustizia e di saggezza e delle altre virtù ed immune da malvagità; ma lui ed il Figlio che da lui venne e c'insegnò queste cose e l'esercito degli altri angeli buoni che lo seguono e sono a sua somiglianza, e lo Spirito profetico, veneriamo ed onoriamo onorando(li) secondo ragione e verità ed istruendo senza invidia, come fummo ammaestrati, chiunque voglia imparare.

7. Ma, qualcuno dirà, alcuni essendo stati presi, furono convinti colpevoli. E difatti, quando talora esaminate la vita di coloro che sono accusati, molti spesso condannate ma non per il fatto che altri prima siano stati convinti. Generalmente dunque anche questo accordiamo, che come quelli che tra i Greci insegnarono le teorie che loro piacevano, sono in massima chiamati col medesimo nome di filosofi, sebbene siano discordi le dottrine, così anche spesso i barbari a coloro che vissero e furono reputati sapienti è attribuita una denominazione; ché tutti sono chiamati cristiani. Per ciò di tutti coloro che sono a voi denunziati, chiediamo che siano esaminate le azioni, affinché colui che è convinto sia punito come reo, ma non come cristiano; se poi qualcuno non pare (d'essere) convinto, sia liberato come cristiano non avendo commesso alcun male. Infatti non vi domanderemo che voi puniate gli accusatori; ché sono abbastanza puniti dalla propria malvagità ed ignoranza del bene.

Purezza dei riti cristiani

65. Noi dopo avere così lavato chi è stato persuaso ed ha acconsentito, (lo) conduciamo da quelli che si chiamano fratelli, dove essi sono radunati, per fare con fervore preghiere

---

[3] I cristiani erano considerati atei, in quanto si rifiutavano di riconoscere le divinità ufficiali dell'impero.

τῶν καὶ τοῦ φωτισθέντος καὶ ἄλλων πανταχοῦ πάντων εὐτόνως, ὅπως καταξιωθῶμεν τὰ ἀληθῆ μαθόντες καὶ δι' ἔργων ἀγαθοὶ πολιτευταὶ καὶ φύλακες τῶν ἐντεταλμένων εὑρεθῆναι, ὅπως τὴν αἰώνιον σωτηρίαν σωθῶμεν. Ἀλλήλους φιλήματι ἀσπαζόμεθα παυσάμενοι τῶν εὐχῶν. Ἔπειτα προσφέρεται τῷ προεστῶτι τῶν ἀδελφῶν ἄρτος καὶ ποτήριον ὕδατος καὶ κράματος, καὶ οὗτος λαβὼν αἶνον καὶ δόξαν τῷ πατρὶ τῶν ὅλων διὰ τοῦ ὀνόματος τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ πνεύματος τοῦ ἁγίου ἀναπέμπει καὶ εὐχαριστίαν ὑπὲρ τοῦ κατηξιῶσθαι τούτων παρ' αὐτοῦ ἐπὶ πολὺ ποιεῖται· οὗ συντελέσαντος τὰς εὐχὰς καὶ τὴν εὐχαριστίαν πᾶς ὁ παρὼν λαὸς ἐπευφημεῖ λέγων· Ἀμήν. Τὸ δὲ ἀμὴν τῇ Ἑβραΐδι φωνῇ τὸ γένοιτο σημαίνει. Εὐχαριστήσαντος δὲ τοῦ προεστῶτος καὶ ἐπευφημήσαντος παντὸς τοῦ λαοῦ οἱ καλούμενοι παρ' ἡμῖν διάκονοι διδόασιν ἑκάστῳ τῶν παρόντων μεταλαβεῖν ἀπὸ τοῦ εὐχαριστηθέντος ἄρτου καὶ οἴνου καὶ ὕδατος καὶ τοῖς οὐ παροῦσιν ἀποφέρουσι.

66. Καὶ ἡ τροφὴ αὕτη καλεῖται παρ' ἡμῖν εὐχαριστία, ἧς οὐδενὶ ἄλλῳ μετασχεῖν ἐξόν ἐστιν ἢ τῷ πιστεύοντι ἀληθῆ εἶναι τὰ δεδιδαγμένα ὑφ' ἡμῶν, καὶ λουσαμένῳ τὸ ὑπὲρ ἀφέσεως ἁμαρτιῶν καὶ εἰς ἀναγέννησιν λουτρόν, καὶ οὕτως βιοῦντι ὡς ὁ Χριστὸς παρέδωκεν. Οὐ γὰρ ὡς κοινὸν ἄρτον οὐδὲ κοινὸν πόμα ταῦτα λαμβάνομεν· ἀλλ' ὃν τρόπον διὰ λόγου θεοῦ σαρκοποιηθεὶς Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ σωτὴρ ἡμῶν καὶ σάρκα καὶ αἷμα ὑπὲρ σωτηρίας ἡμῶν ἔσχεν, οὕτως καὶ τὴν δι' εὐχῆς λόγου τοῦ παρ' αὐτοῦ εὐχαριστηθεῖσαν τροφήν, ἐξ ἧς αἷμα καὶ σάρκες κατὰ μεταβολὴν τρέφονται ἡμῶν, ἐκείνου τοῦ σαρκοποιηθέντος Ἰησοῦ καὶ σάρκα καὶ αἷμα ἐδιδάχθημεν εἶναι. Οἱ γὰρ ἀπόστολοι ἐν τοῖς γενομένοις ὑπ' αὐτῶν ἀπομνημονεύμασιν, ἃ καλεῖται εὐαγγέλια, οὕτως παρέδωκαν ἐντετάλθαι αὐτοῖς· τὸν Ἰησοῦν λαβόντα ἄρτον εὐχαριστήσαντα εἰπεῖν·

comuni per noi stessi e per l'illuminato[1] e per tutti gli altri in qualunque luogo siano, affinché meritiamo, dopo aver appreso la verità, di diventare attraverso le opere buoni cittadini e osservanti dei comandamenti, a fine di conseguire l'eterna salvezza. Finite le preghiere ci salutiamo l'un altro con un bacio. Poscia si porta al preposto dei fratelli un pane ed una coppa d'acqua e vino temperato, e questi, avendolo preso, innalza lode e gloria al Padre dell'universo nel nome del Figlio e dello Spirito santo e fa per lungo tempo un'orazione di ringraziamento, per essere stati fatti degni da lui di questi doni; questi, avendo terminato le preghiere e l'orazione di ringraziamento, tutto il popolo presente acclama dicendo: Amen. L'amen in lingua ebraica significa «sia». Quando il preposto ha terminato l'orazione di ringraziamento e tutto il popolo ha acclamato, quelli che da noi sono chiamati diaconi distribuiscono a ciascuno dei presenti il pane, il vino e l'acqua consacrati e ne portano ai non presenti.

66. E lo stesso cibo è da noi chiamato eucaristia, di cui è lecito partecipare a nessun altro se non a colui che crede essere vere le cose da noi insegnate, e che è lavato col lavacro per la remissione dei peccati e per la rigenerazione, e che vive così come Cristo comandò. Poiché noi non li prendiamo come un pane comune e una comune bevanda, ma a quel modo che in virtù del Verbo di Dio Gesù Cristo, il nostro Salvatore, incarnatosi prese carne e sangue per la nostra salvezza, così anche il cibo consacrato per virtù delle parole di preghiera istituita da lui, del quale il sangue e le carni nostre sono nutrite per assimilazione, abbiamo imparato che è carne e sangue di quel Gesù che si incarnò. Gli apostoli infatti nelle Memorie da loro fatte, le quali si chiamano Evangeli, tramandarono che così fosse stato loro ordinato; che Gesù avendo preso del pane e avendo reso grazie abbia det-

[1] Cioè, battezzato. Il battesimo era anche definito *photismòs,* illuminazione.

«Τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἀνάμνησίν μου, τοῦτό ἐστι τὸ σῶμά μου»· καὶ τὸ ποτήριον ὁμοίως λαβόντα καὶ εὐχαριστήσαντα εἰπεῖν· «Τοῦτό ἐστι τὸ αἷμά μου»· καὶ μόνοις αὐτοῖς μεταδοῦναι. Ὅπερ καὶ ἐν τοῖς τοῦ Μίθρα μυστηρίοις παρέδωκαν γίνεσθαι μιμησάμενοι οἱ πονηροὶ δαίμονες· ὅτι γὰρ ἄρτος καὶ ποτήριον ὕδατος τίθεται ἐν ταῖς τοῦ μυουμένου τελεταῖς μετ' ἐπιλόγων τινῶν, ἢ ἐπίστασθε ἢ μαθεῖν δύνασθε.

67. Ἡμεῖς δὲ μετὰ ταῦτα λοιπὸν ἀεὶ τούτων ἀλλήλους ἀναμιμνήσκομεν· καὶ οἱ ἔχοντες τοῖς λειπομένοις πᾶσιν ἐπικουροῦμεν, καὶ σύνεσμεν ἀλλήλοις ἀεί. Ἐπὶ πᾶσί τε οἷς προσφερόμεθα εὐλογοῦμεν τὸν ποιητὴν τῶν πάντων διὰ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ διὰ πνεύματος τοῦ ἁγίου. Καὶ τῇ τοῦ ἡλίου λεγομένῃ ἡμέρᾳ πάντων κατὰ πόλεις ἢ ἀγροὺς μενόντων ἐπὶ τὸ αὐτὸ συνέλευσις γίνεται, καὶ τὰ ἀπομνημονεύματα τῶν ἀποστόλων ἢ τὰ συγγράμματα τῶν προφητῶν ἀναγινώσκεται, μέχρις ἐγχωρεῖ. Εἶτα παυσαμένου τοῦ ἀναγινώσκοντος ὁ προεστὼς διὰ λόγου τὴν νουθεσίαν καὶ πρόκλησιν τῆς τῶν καλῶν τούτων μιμήσεως ποιεῖται. Ἔπειτα ἀνιστάμεθα κοινῇ πάντες καὶ εὐχὰς πέμπομεν· καί, ὡς προέφημεν, παυσαμένων ἡμῶν τῆς εὐχῆς ἄρτος προσφέρεται καὶ οἶνος καὶ ὕδωρ, καὶ ὁ προεστὼς εὐχὰς ὁμοίως καὶ εὐχαριστίας, ὅση δύναμις αὐτῷ, ἀναπέμπει, καὶ ὁ λαὸς ἐπευφημεῖ λέγων τὸ Ἀμήν, καὶ ἡ διάδοσις καὶ ἡ μετάληψις ἀπὸ τῶν εὐχαριστηθέντων ἑκάστῳ γίνεται, καὶ τοῖς οὐ παροῦσι διὰ τῶν διακόνων πέμπεται. Οἱ εὐποροῦντες δὲ καὶ βουλόμενοι κατὰ προαίρεσιν ἕκαστος τὴν ἑαυτοῦ ὃ βούλεται δίδωσι, καὶ τὸ συλλεγόμενον παρὰ τῷ προεστῶτι ἀποτίθεται, καὶ

to: *Fate ciò in memoria di me; questo è il mio corpo*; e similmente avendo preso il calice e rese grazie abbia detto: *Questo è il mio sangue* e ne abbia dato ad essi soli. Questa istituzione i malvagi demoni avendo imitato insegnarono che si facesse nei misteri di Mitra; infatti voi lo sapete o potete apprenderlo che nei riti d'iniziazione si offrono del pane e una coppa d'acqua e si pronunciano alcune formule[2].

Mt 26,28

Mt 26,28

67. Del resto noi dopo ciò sempre rinnoviamo a vicenda tra noi la memoria di queste cose; e quelli che possediamo aiutiamo tutti i bisognosi, e viviamo sempre uniti gli uni cogli altri. E per tutto ciò di cui ci nutriamo benediciamo il creatore dell'universo per mezzo del Figlio suo Gesù Cristo e per mezzo dello Spirito santo. E nel giorno chiamato del Sole[3] si fa l'adunanza di tutti nello stesso luogo, dimorino in città o in campagna e si leggono le memorie degli apostoli e gli scritti dei profeti, sin che il tempo lo permette. Quando il lettore ha terminato, il preposto con un sermone (ci) ammonisce ed esorta all'imitazione di quei begli esempi. Di poi tutti insieme ci leviamo e innalziamo preghiere; e, come sopra dicemmo avendo noi terminato le preghiere, si porta pane, vino ed acqua e il capo della comunità fa similmente orazioni e azioni di grazie con tutte le sue forze, e il popolo acclama dicendo l'Amen, e si fa a ciascuno la distribuzione e la spartizione delle cose consacrate e se ne manda per mezzo dei diaconi anche ai non presenti. I ricchi, invero, e quelli che vogliono, ciascuno a suo piacere dà ciò che vuole, e quello che si raccoglie viene depositato presso il capo; ed

---

[2] Fu concezione peculiare di Giustino che i demoni, tirannici signori degli uomini, per screditare i riti cristiani, li avevano contraffatti e deformati a servizio delle varie religioni pagane: l'offerta del pane e dell'acqua tipica dei riti di Mitra era contraffazione dell'eucaristia cristiana.

[3] Cioè, nel giorno che sarebbe diventato la domenica. Le notizie che seguono costituiscono la più antica descrizione del culto eucaristico, in cui sono già presenti le azioni fondamentali: lettura e spiegazione della Sacra Scrittura, offerta dei fedeli, consacrazione e comunione.

αὐτὸς ἐπικουρεῖ ὀρφανοῖς τε καὶ χήραις, καὶ τοῖς διὰ νόσον ἢ δι' ἄλλην αἰτίαν λειπομένοις, καὶ τοῖς ἐν δεσμοῖς οὖσι, καὶ τοῖς παρεπιδήμοις οὖσι ξένοις, καὶ ἁπλῶς πᾶσι τοῖς ἐν χρείᾳ οὖσι κηδεμὼν γίνεται. Τὴν δὲ τοῦ ἡλίου ἡμέραν κοινῇ πάντες τὴν συνέλευσιν ποιούμεθα, ἐπειδὴ πρώτη ἐστὶν ἡμέρα, ἐν ᾗ ὁ θεὸς τὸ σκότος καὶ τὴν ὕλην τρέψας κόσμον ἐποίησε, καὶ Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ ἡμέτερος σωτὴρ τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἐκ νεκρῶν ἀνέστη· τῇ γὰρ πρὸ τῆς κρονικῆς ἐσταύρωσαν αὐτόν, καὶ τῇ μετὰ τὴν κρονικήν, ἥτις ἐστὶν ἡλίου ἡμέρα, φανεὶς τοῖς ἀποστόλοις αὐτοῦ καὶ μαθηταῖς ἐδίδαξε ταῦτα, ἅπερ εἰς ἐπίσκεψιν καὶ ὑμῖν ἀνεδώκαμεν.

('Απολογία πρώτη, 65-67)

I. [1] Περιπατοῦντί μοι ἕωθεν ἐν τοῖς τοῦ ξυστοῦ περιπάτοις συναντήσας τις μετὰ καὶ ἄλλων· Φιλόσοφε, χαῖρε, ἔφη. Καὶ ἅμα εἰπὼν τοῦτο ἐπιστραφεὶς συμπεριεπάτει μοι· συνεπέστρεφον δ' αὐτῷ καὶ οἱ φίλοι αὐτοῦ.

Κἀγὼ ἔμπαλιν προσαγορεύσας αὐτόν· Τί μάλιστα; ἔφην.

[2] Ὁ δέ· Ἐδιδάχθην ἐν Ἄργει, φησίν, ὑπὸ Κορίνθου τοῦ Σωκρατικοῦ ὅτι οὐ δεῖ καταφρονεῖν οὐδὲ ἀμελεῖν τῶν περικειμένων τόδε τὸ σχῆμα, ἀλλ' ἐκ παντὸς φιλοφρονεῖσθαι προσομιλεῖν τε αὐτοῖς, εἴ τι ὄφελος ἐκ τῆς συνουσίας γένοιτο ἢ αὐτῷ ἐκείνῳ ἢ ἐμοί. Ἀμφοτέροις δὲ ἀγαθόν ἐστι,

egli soccorre gli orfani e le vedove, e quelli che sono bisognosi per malattia o per altra cagione, quelli che sono carcerati e gli ospiti forestieri, e senza eccezione ha cura di tutti quelli che hanno bisogno. Ci aduniamo tutti nel giorno del sole, perché è il primo giorno[4] in cui Dio, avendo mutato la tenebra e la materia, creò il mondo e Gesù Cristo nostro salvatore nello stesso giorno risuscitò da' morti; infatti la vigilia del giorno di Saturno lo crocifissero e nel giorno dopo quello di Saturno, il quale è il giorno del sole, comparso agli apostoli suoi e discepoli insegnò queste cose, le quali abbiamo presentate anche al vostro esame.

Dal DIALOGO CON TRIFONE

Peregrinazioni alla ricerca della verità

I. [1] Mentre[1] passeggiavo di buon mattino per i portici, mi si fece incontro un tale, con alcuni compagni, che mi apostrofò: «Salve, filosofo» e così dicendo si volse a camminare nella mia stessa direzione.

Io allora, parlando all'indietro, gli feci: «Che c'è dunque?».

[2] E quegli: «Ad Argo, disse, mi è stato insegnato dal socratico Corinto che non bisognava avere disprezzo o indifferenza verso chi porta questo abbigliamento[2] ma che si deve accoglierlo con ogni favore e intrattenersi con lui, perché dalla conversazione potrebbe venirne qualcosa di utile per lui o per me, ed è comunque una cosa positiva per en-

---

[4] La domenica, primo giorno della settimana ebraica e commemorativo della risurrezione di Cristo, era stato anche il primo dei sei giorni della creazione.

[1] Le pagine iniziali del *Dialogo con Trifone,* in cui Giustino descrive l'itinerario che, attraverso varie filosofie, lo aveva portato al platonismo e poi al cristianesimo, nonostante l'evidente letterarietà del racconto, non escludono qualche ricordo personale.

[2] Si tratta del pallio, il mantelluccio caratteristico del filosofo.

κἂν θάτερος ᾖ ὠφελημένος. Τούτου οὖν χάριν, ὅταν ἴδω τινὰ ἐν τοιούτῳ σχήματι, ἀσμένως αὐτῷ προσέρχομαι, σέ τε κατὰ τὰ αὐτὰ ἡδέως νῦν προσεῖπον, οὗτοί τε συνεφέπονταί μοι, προσδοκῶντες καὶ αὐτοὶ ἀκούσεσθαί τι χρηστὸν ἐκ σοῦ.

[3] Τίς δὲ σύ ἐσσι, φέριστε βροτῶν; Οὕτως προσπαίζων αὐτῷ ἔλεγον. Ὁ δὲ καὶ τοὔνομά μοι καὶ τὸ γένος ἐξεῖπεν ἁπλῶς. Τρύφων, φησί, καλοῦμαι· εἰμὶ δὲ Ἑβραῖος ἐκ περιτομῆς, φυγὼν τὸν νῦν γενόμενον πόλεμον, ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ τῇ Κορίνθῳ τὰ πολλὰ διάγων.

Καὶ τί ἂν, ἔφην ἐγώ, τοσοῦτον ἐκ φιλοσοφίας σύ τ' ἂν ὠφεληθείης, ὅσον παρὰ τοῦ σοῦ νομοθέτου καὶ τῶν προφητῶν;

Τί γάρ; Οὐχ οἱ φιλόσοφοι περὶ θεοῦ τὸν ἅπαντα ποιοῦνται λόγον, ἐκεῖνος ἔλεγε, καὶ περὶ μοναρχίας αὐτοῖς καὶ προνοίας αἱ ζητήσεις γίνονται ἑκάστοτε; Ἢ οὐ τοῦτο ἔργον ἐστὶ φιλοσοφίας, ἐξετάζειν περὶ τοῦ θείου;

[4] Ναί, ἔφην, οὕτω καὶ ἡμεῖς δεδοξάκαμεν. Ἀλλ' οἱ πλεῖστοι οὐδὲ τούτου πεφροντίκασιν, εἴτε εἷς εἴτε καὶ πλείους εἰσὶ θεοί, καὶ εἴτε προνοοῦσιν ἡμῶν ἑκάστου εἴτε καὶ οὔ, ὡς μηδὲν πρὸς εὐδαιμονίαν τῆς γνώσεως ταύτης συντελούσης· ἀλλὰ καὶ ἡμᾶς ἐπιχειροῦσι πείθειν ὡς τοῦ μὲν σύμπαντος καὶ αὐτῶν τῶν γενῶν καὶ εἰδῶν ἐπιμελεῖται θεός, ἐμοῦ δὲ καὶ σοῦ οὐκ ἔτι καὶ τοῦ καθ' ἕκαστα, ἐπεὶ οὐδ' ἂν ηὐχόμεθα αὐτῷ δι' ὅλης νυκτὸς καὶ ἡμέρας.

[5] Τοῦτο δὲ ὅπῃ αὐτοῖς τελευτᾷ, οὐ χαλεπὸν συννοῆσαι· ἄδεια γὰρ καὶ ἐλευθερία λέγειν καὶ ἕπεσθαι τοῖς δοξάζουσι ταῦτα, ποιεῖν τε ὅ τι βούλονται καὶ λέγειν, μήτε κόλασιν φοβουμένοις μήτε ἀγαθὸν ἐλπίζουσί τι ἐκ θεοῦ. Πῶς γάρ; οἵ γε ἀεὶ ταὐτὰ ἔσεσθαι λέγουσι, καὶ ἔτι ἐμὲ καὶ σὲ ἔμπαλιν

trambi se anche solo uno dei due ne trae beneficio. Per questo, quando vedo uno vestito come te, ben volentieri mi accompagno a lui, ed è appunto il motivo per cui ora con vero piacere mi rivolgo a te. Costoro, poi, mi tengon dietro nella speranza di udire anch'essi da te qualcosa di utile».

[3] «*Chi dunque sei, o esimio, tra i mortali?*» così mi rivolgevo a lui per canzonarlo. Ma quello mi vien fuori pari pari con nome e razza: «Mi chiamo, fa, Trifone e sono un ebreo della circoncisione, profugo della recente guerra[3]. Vivo per lo più in Grecia e in particolare a Corinto».

Hom., *Iliad.*, VI, 123; et XV, 247

«E quale profitto vuoi trarre dalla filosofia, dissi a mia volta, che sia maggiore di quello che ti viene dal tuo legislatore e dai profeti?».

E quello: «E che mai? Forse che i filosofi non discettano sempre su Dio e non indagano in ogni occasione sulla sua unica signoria e sulla sua provvidenza? O forse non è questo il compito della filosofia, di indagare cioè il divino?».

[4] «Certamente, dissi, questa è anche la mia convinzione, ma la maggior parte dei filosofi non su questo ha rivolto la propria riflessione, se vi siano cioè uno o più dèi e se provvedano o no a ciascuno di noi, in quanto ritengono che il conoscere queste cose non concorra alla nostra felicità. Di più, essi si sforzano di convincerci che Dio si prende sì cura dell'universo e dei vari generi e specie, ma non di me e di te e di ognuno in particolare, altrimenti non lo pregheremmo notte e giorno.

[5] Dove questo li porti non è difficile capirlo: i seguaci di questa dottrina si prendono impunemente la libertà di dire e di fare ciò che vogliono; essi infatti né temono una punizione né si aspettano una qualche ricompensa da parte di Dio. E come potrebbe essere altrimenti? Essi affermano che le cose si ripetono all'infinito e che io e tu riprenderemo tali quali da capo il corso della nostra vita, senza essere di-

---

[3] Si allude alla guerra giudaica del tempo di Adriano (132-5).

βιώσεσθαι ὁμοίως, μήτε κρείττονας μήτε χείρους γεγονότας. Ἄλλοι δέ τινες, ὑποστησάμενοι ἀθάνατον καὶ ἀσώματον τὴν ψυχήν, οὔτε κακόν τι δράσαντες ἡγοῦνται δώσειν δίκην (ἀπαθὲς γὰρ τὸ ἀσώματον), οὔτε, ἀθανάτου αὐτῆς ὑπαρχούσης, δέονταί τι τοῦ θεοῦ ἔτι.

[6] Καὶ ὃς ἀστεῖον ὑπομειδιάσας· Σὺ δὲ πῶς, ἔφη, περὶ τούτων φρονεῖς καὶ τίνα γνώμην περὶ θεοῦ ἔχεις καὶ τίς ἡ σὴ φιλοσοφία, εἰπὲ ἡμῖν.

II. [1] Ἐγώ σοι, ἔφην, ἐρῶ ὅ γέ μοι καταφαίνεται. Ἔστι γὰρ τῷ ὄντι φιλοσοφία μέγιστον κτῆμα καὶ τιμιώτατον θεῷ, ᾧ τε προσάγει καὶ συνίστησιν ἡμᾶς μόνη, καὶ ὅσιοι ὡς ἀληθῶς οὗτοί εἰσιν οἱ φιλοσοφίᾳ τὸν νοῦν προσεσχηκότες. Τί ποτε δέ ἐστι φιλοσοφία καὶ οὗ χάριν κατεπέμφθη εἰς τοὺς ἀνθρώπους, τοὺς πολλοὺς λέληθεν· οὐ γὰρ ἂν Πλατωνικοὶ ἦσαν οὐδὲ Στωϊκοὶ οὐδὲ Περιπατητικοὶ οὐδὲ Θεωρητικοὶ οὐδὲ Πυθαγορικοί, μιᾶς οὔσης ταύτης ἐπιστήμης.

[2] Οὗ δὲ χάριν πολύκρανος ἐγενήθη, θέλω εἰπεῖν. Συνέβη τοῖς πρώτοις ἁψαμένοις αὐτῆς καὶ διὰ τοῦτο ἐνδόξοις γενομένοις ἀκολουθῆσαι τοὺς ἔπειτα μηδὲν ἐξετάσαντας ἀληθείας πέρι, καταπλαγέντας δὲ μόνον τὴν καρτερίαν αὐτῶν καὶ τὴν ἐγκράτειαν καὶ τὸ ξένον τῶν λόγων ταῦτα ἀληθῆ νομίσαι ἃ παρὰ τοῦ διδασκάλου ἕκαστος ἔμαθεν, εἶτα καὶ αὐτούς, τοῖς ἔπειτα παραδόντας τοιαῦτα ἄττα καὶ ἄλλα τούτοις προσεοικότα, τοῦτο κληθῆναι τοὔνομα, ὅπερ ἐκαλεῖτο ὁ πατὴρ τοῦ λόγου.

[3] Ἐγώ τε κατ' ἀρχὰς οὕτω ποθῶν καὶ αὐτὸς συμβαλεῖν τούτων ἑνί, ἐπέδωκα ἐμαυτὸν Στωϊκῷ τινι· καὶ διατρίψας ἱκανὸν μετ' αὐτοῦ χρόνον, ἐπεὶ οὐδὲν πλέον ἐγίνετό μοι περὶ θεοῦ (οὐδὲ γὰρ αὐτὸς ἠπίστατο, οὐδὲ ἀναγκαίαν ἔλεγε ταύτην εἶναι τὴν μάθησιν), τούτου μὲν ἀπηλλάγην, ἐπ' ἄλλον δὲ ἧκα, Περιπατητικὸν καλούμενον, δριμύν, ὡς ᾤετο. Καί μου

ventati né migliori né peggiori[4]. Altri invece, partendo dal presupposto che l'anima è immortale e incorporea, ritengono che non saranno puniti per aver fatto qualcosa di male – ciò che è incorporeo infatti non può subire patimenti – e che non hanno alcun bisogno di Dio, essendo appunto l'anima per se stessa immortale».

[6] Trifone, allora, sorridendo con arguzia, disse: «E tu, come la pensi su queste cose, qual è la tua concezione di Dio, qual è insomma la tua filosofia? Su, diccelo!».

II. [1] Ti dirò come vedo io le cose, dissi. La filosofia in effetti è il più grande dei beni e il più prezioso agli occhi di Dio, l'unico che a lui ci conduce e a lui ci unisce, e sono davvero uomini di Dio coloro che han volto l'animo alla filosofia. Ciò nondimeno ai più è sfuggito che cos'è la filosofia e perché mai è stata inviata agli uomini: diversamente non vi sarebbero stati né platonici né stoici né teoretici né pitagorici, perché unico è il sapere filosofico.

Plat., *Tim.*, 47b

[2] Voglio dunque spiegarti com'è che esso è diventato a più teste. È accaduto che i seguaci di coloro che per primi avevano abbracciato la filosofia e per questo erano diventati celebri li seguirono non nella ricerca della verità ma solo perché colpiti dalla loro forza d'animo, dalla loro temperanza e dalla novità dei loro discorsi. Ciascuno di essi prese a ritenere verità solo ciò che aveva appreso dal suo maestro, in modo che loro stessi, che trasmisero ai loro successori questi insegnamenti e altri affini, cominciarono ad essere chiamati con il nome di chi aveva la paternità della dottrina.

[3] Anch'io da principio, desiderando incontrarmi con uno di questi uomini, mi recai da uno stoico. Passato con lui un certo tempo senza alcun profitto da parte mia sul problema di Dio (lui non ne sapeva niente, e d'altra parte diceva trattarsi di una cognizione non necessaria), lo lasciai e andai da un altro, chiamato peripatetico. Acuto, o

[4] Si tratta degli stoici che predicavano la concezione deterministica del mondo.

ἀνασχόμενος οὗτος τὰς πρώτας ἡμέρας ἠξίου με ἔπειτα μισθὸν ὁρίσαι, ὡς μὴ ἀνωφελὴς ἡ συνουσία γίνοιτο ἡμῖν. Καὶ αὐτὸν ἐγὼ διὰ ταύτην τὴν αἰτίαν κατέλιπον, μηδὲ φιλόσοφον οἰηθεὶς ὅλως.

[4] Τῆς δὲ ψυχῆς ἔτι μου σπαργώσης ἀκοῦσαι τὸ ἴδιον καὶ τὸ ἐξαίρετον τῆς φιλοσοφίας, προσῆλθον εὐδοκιμοῦντι μάλιστα Πυθαγορείῳ, ἀνδρὶ πολὺ ἐπὶ τῇ σοφίᾳ φρονοῦντι. Κἄπειτα ὡς διελέχθην αὐτῷ, βουλόμενος ἀκροατὴς αὐτοῦ καὶ συνουσιαστὴς γενέσθαι· Τί δαί; Ὡμίλησας, ἔφη, μουσικῇ καὶ ἀστρονομίᾳ καὶ γεωμετρίᾳ; Ἦ δοκεῖς κατόψεσθαί τι τῶν εἰς εὐδαιμονίαν συντελούντων, εἰ μὴ ταῦτα πρῶτον διδαχθείης, ἃ τὴν ψυχὴν ἀπὸ τῶν αἰσθητῶν περισπάσει καὶ τοῖς νοητοῖς αὐτὴν παρασκευάσει χρησίμην, ὥστε αὐτὸ κατιδεῖν τὸ καλὸν καὶ αὐτὸ ὅ ἐστιν ἀγαθόν;

[5] Πολλά τε ἐπαινέσας ταῦτα τὰ μαθήματα καὶ ἀναγκαῖα εἰπὼν ἀπέπεμπέ με, ἐπεὶ αὐτῷ ὡμολόγησα μὴ εἰδέναι. Ἐδυσφόρουν οὖν, ὡς τὸ εἰκός, ἀποτυχὼν τῆς ἐλπίδος, καὶ μᾶλλον ᾗ ἐπίστασθαί τι αὐτὸν ᾠόμην· πάλιν τε τὸν χρόνον σκοπῶν, ὃν ἔμελλον ἐκτρίβειν περὶ ἐκεῖνα τὰ μαθήματα, οὐκ ἠνειχόμην εἰς μακρὰν ἀποτιθέμενος.

[6] Ἐν ἀμηχανίᾳ δέ μου ὄντος ἔδοξέ μοι καὶ τοῖς Πλατωνικοῖς ἐντυχεῖν· πολὺ γὰρ καὶ τούτων ἦν κλέος. Καὶ δὴ νεωστὶ ἐπιδημήσαντι τῇ ἡμετέρᾳ πόλει συνετῷ ἀνδρὶ καὶ προὔχοντι ἐν τοῖς Πλατωνικοῖς συνδιέτριβον ὡς τὰ μάλιστα, καὶ προέκοπτον καὶ πλεῖστον ὅσον ἑκάστης ἡμέρας ἐπεδίδουν. Καί με ᾕρει σφόδρα ἡ τῶν ἀσωμάτων νόησις, καὶ ἡ θεωρία τῶν ἰδεῶν ἀνεπτέρου μοι τὴν φρόνησιν, ὀλίγου τε ἐντὸς χρόνου ᾤμην σοφὸς γεγονέναι, καὶ ὑπὸ βλακείας ἤλπιζον αὐτίκα κατόψεσθαι τὸν θεόν· τοῦτο γὰρ τέλος τῆς Πλάτωνος φιλοσοφίας.

[7] Καί μου οὕτως διακειμένου ἐπεὶ ἔδοξέ ποτε πολλῆς ἠρεμίας ἐμφορηθῆναι καὶ τὸν τῶν ἀνθρώπων ἀλεεῖναι πάτον,

almeno si riteneva tale. Costui per i primi giorni mi sopportò, poi pretendeva che per il seguito stabilissi un compenso, pena l'inutilità della nostra frequentazione. Per questo motivo abbandonai anche lui, ritenendolo proprio per nulla un filosofo.

[4] Il mio animo tuttavia era ancora gonfio del desiderio di ascoltare lo straordinario ammaestramento proprio della filosofia, per cui mi recai da un pitagorico di eccelsa reputazione, uomo di grandi vedute quanto alla sapienza. Come dunque venni a conferire col lui, volendo diventare suo uditore e discepolo, mi fece: «Vediamo, hai coltivato la musica, l'astronomia, la geometria? O pensi forse di poter discernere alcunché di quanto concorre alla felicità senza prima esserti istruito in queste discipline, che distolgono l'animo dalle cose materiali e lo preparano a trarre frutto da quelle spirituali, sì da giungere a contemplare direttamente il bello e il bene?».

[5] Così, dopo aver tessuto le lodi di queste scienze ed averne affermato la necessità, mi rispedì, avendo io dovuto ammettere che non le conoscevo. Ero afflitto, com'è naturale, avendo mancato le mie aspettative, tanto più che ero convinto che quel tale avesse una certa competenza. D'altra parte, considerando il tempo che avrei dovuto passare su quelle discipline, non potei tollerare l'idea di accantonare così a lungo le mie aspirazioni.

[6] Senza vie d'uscita, decisi di entrare in contatto anche con i platonici, i quali pure godevano di grande fama. Eccomi dunque a frequentare assiduamente un uomo assennato, giunto da poco nella mia città, che eccelleva tra i platonici, e ogni giorno faceva progressi notevolissimi. Mi affascinava la conoscenza delle realtà incorporee e la contemplazione delle Idee eccitava la mia mente. Ben presto dunque ritenni di essere diventato un saggio e coltivavo la sciocca speranza di giungere alla visione immediata di Dio. Perché questo è lo scopo della filosofia di Platone.

[7] Mi trovavo dunque in questa situazione, quando pensai di immergermi nella quiete assoluta e *sottrarmi alla calca*

ἐπορευόμην εἴς τι χωρίον οὐ μακρὰν θαλάσσης. Πλησίον δέ μου γενομένου ἐκείνου τοῦ τόπου, ἔνθα ἔμελλον ἀφικόμενος πρὸς ἐμαυτῷ ἔσεσθαι, παλαιός τις πρεσβύτης, ἰδέσθαι οὐκ εὐκαταφρόνητος, πρᾷον καὶ σεμνὸν ἦθος ἐμφαίνων, ὀλίγον ἀποδέων μου παρείπετο. Ὡς δὲ ἐπεστράφην εἰς αὐτόν, ὑποστὰς ἐνητένισα δριμύτερον αὐτῷ.

[8] Καὶ ὅς· Γνωρίζεις με; ἔφη.

Ἠρνησάμην ἐγώ.

Τί οὖν, μοι ἔφη, οὕτως με κατανοεῖς;

Θαυμάζω, ἔφην, ὅτι ἔτυχες ἐν τῷ αὐτῷ μοι γενέσθαι· οὐ γὰρ προσεδόκησα ὄψεσθαί τινα ἀνδρῶν ἐνθάδε.

Ὁ δέ· Οἰκείων τινῶν, φησί μοι, πεφρόντικα. Οὗτοι δέ μοί εἰσιν ἀπόδημοι· ἔρχομαι οὖν καὶ αὐτὸς σκοπήσων τὰ περὶ αὐτούς, εἰ ἄρα φανήσονταί ποθεν. Σὺ δὲ τί ἐνθάδε; ἐμοὶ ἐκεῖνος.

Χαίρω, ἔφην, ταῖς τοιαύταις διατριβαῖς· ἀνεμπόδιστος γάρ μοι ὁ διάλογος πρὸς ἐμαυτὸν γίνεται, φιλολογίᾳ τε ἀνυτικώτατά ἐστι τὰ τοιάδε χωρία.

III. [1] Φιλόλογος οὖν τις εἶ σύ, ἔφη, φιλεργὸς δὲ οὐδαμῶς οὐδὲ φιλαλήθης, οὐδὲ πειρᾷ πρακτικὸς εἶναι μᾶλλον ἢ σοφιστής;

Τί δ' ἄν, ἔφην ἐγώ, τούτου μεῖζον ἔργον ἄν τις ἐργάσαιτο, τοῦ δεῖξαι μὲν τὸν λόγον ἡγεμονεύοντα πάντων, συλλαβόντα δὲ καὶ ἐπ' αὐτῷ ὀχούμενον καθορᾶν τὴν τῶν ἄλλων πλάνην καὶ τὰ ἐκείνων ἐπιτηδεύματα, ὡς οὐδὲν ὑγιὲς δρῶσιν οὐδὲ θεῷ φίλον; Ἄνευ δὲ φιλοσοφίας καὶ ὀρθοῦ λόγου οὐκ ἄν τῳ παρείη φρόνησις. Διὸ χρὴ πάντα ἄνθρωπον φιλοσοφεῖν καὶ τοῦτο μέγιστον καὶ τιμιώτατον ἔργον ἡγεῖσθαι, τὰ δὲ λοιπὰ δεύτερα καὶ τρίτα, καὶ φιλοσοφίας μὲν ἀπηρτημένα μέτρια καὶ ἀποδοχῆς ἄξια, στερηθέντα δὲ ταύτης καὶ μὴ παρεπομένης τοῖς μεταχειριζομένοις αὐτὰ φορτικὰ καὶ βάναυσα.

[2] Ἡ οὖν φιλοσοφία εὐδαιμονίαν ποιεῖ; ἔφη ὑποτυχὼν ἐκεῖνος.

degli uomini, e per questo mi dirigevo verso una località non lontana dal mare. Ero ormai giunto al luogo in cui mi proponevo di stare solo con me stesso, quand'ecco un vecchio carico d'anni, di bell'aspetto e dall'aria mite e veneranda, poco discosto da me seguiva i miei passi. Mi volsi a lui e lo fronteggiai fissandolo intensamente.

Hom., *Iliad.*, VI, 202

[8] «Mi conosci?» fa lui.

Dissi di no.

«Perché allora, riprese, mi squadri così?».

«Mi sorprende che tu sia capitato nel mio stesso posto, perché non mi sarei mai aspettato di trovare qualcuno da queste parti».

«Sono in pensiero per certi miei congiunti, mi dice. Si trovano lontano da me e per questo a mia volta vengo a vedere di loro, caso mai spuntassero da qualche parte. Tu piuttosto, fa lui a me, che cosa fai qui?».

«Mi piace occupare il tempo in questo modo, risposi, perché posso dialogare liberamente con me stesso. Posti come questo favoriscono moltissimo il desiderio di raziocinare».

Plat., *Theaet.*, 189 c

III. [1] «Ah, sei dunque un cultore del raziocinio e non dell'azione e della verità. E non ti provi ad essere un uomo d'azione piuttosto che di sofismi?».

Risposi: «Quale azione più grande e migliore si potrebbe compiere che non mostrare che la ragione tutto governa, afferrarla e salirci su per vedere dall'alto gli errori e il comportamento degli altri, che non fanno nulla di sensato e di gradito a Dio? Senza la filosofia e la retta ragione non ci può essere saggezza. Per questo ogni uomo ha il dovere di darsi alla filosofia e ritenerla l'azione più grande e degna di onore. Tutto il resto viene in secondo o terzo ordine, e in quanto connesso con la filosofia è conveniente e degno di essere accettato, in quanto invece ne è disgiunto ed è esercitato da gente cui la filosofia non è compagna, è sconveniente e volgare».

[2] «La filosofia dunque procura la felicità?» intervenne quello.

Καὶ μάλιστα, ἔφην ἐγώ, καὶ μόνη.

Τί γάρ ἐστι φιλοσοφία, φησί, καὶ τίς ἡ εὐδαιμονία αὐτῆς, εἰ μή τι κωλύει φράζειν, φράσον.

Φιλοσοφία μέν, ἦν δ' ἐγώ, ἐπιστήμη ἐστὶ τοῦ ὄντος καὶ τοῦ ἀληθοῦς ἐπίγνωσις, εὐδαιμονία δὲ ταύτης τῆς ἐπιστήμης καὶ τῆς σοφίας γέρας.

[3] Θεὸν δὲ σὺ τί καλεῖς; ἔφη.

Τὸ κατὰ τὰ αὐτὰ καὶ ὡσαύτως ἀεὶ ἔχον καὶ τοῦ εἶναι πᾶσι τοῖς ἄλλοις αἴτιον, τοῦτο δή ἐστιν ὁ θεός.

Οὕτως ἐγὼ ἀπεκρινάμην αὐτῷ· καὶ ἐτέρπετο ἐκεῖνος ἀκούων μου, οὕτως τέ με ἤρετο πάλιν.

Ἐπιστήμη οὐκ ἔστι κοινὸν ὄνομα διαφόρων πραγμάτων; Ἔν τε γὰρ ταῖς τέχναις ἁπάσαις ὁ ἐπιστάμενος τούτων τινὰ ἐπιστήμων καλεῖται, ἔν τε στρατηγικῇ καὶ κυβερνητικῇ καὶ ἰατρικῇ ὁμοίως. Ἐν τε τοῖς θείοις καὶ ἀνθρωπείοις οὐχ οὕτως ἔχει. Ἐπιστήμη τίς ἐστιν ἡ παρέχουσα αὐτῶν τῶν ἀνθρωπίνων καὶ τῶν θείων γνῶσιν, ἔπειτα τῆς τούτων θειότητος καὶ δικαιοσύνης ἐπίγνωσιν;

Καὶ μάλα, ἔφην.

[4] Τί οὖν; Ὁμοίως ἐστὶν ἄνθρωπον εἰδέναι καὶ θεόν, ὡς μουσικὴν καὶ ἀριθμητικὴν καὶ ἀστρονομίαν ἤ τι τοιοῦτον;

Οὐδαμῶς, ἔφην.

Οὐκ ὀρθῶς ἄρα ἀπεκρίθης ἐμοί, ἔφη ἐκεῖνος· αἱ μὲν γὰρ ἐκ μαθήσεως προσγίνονται ἡμῖν ἢ διατριβῆς τινος, αἱ δὲ ἐκ τοῦ ἰδέσθαι παρέχουσι τὴν ἐπιστήμην. Εἴ γέ σοι λέγοι τις ὅτι ἐστὶν ἐν Ἰνδίᾳ ζῷον φυὴν οὐχ ὅμοιον τοῖς ἄλλοις πᾶσιν, ἀλλὰ τοῖον ἢ τοῖον, πολυειδὲς καὶ ποικίλον, οὐκ ἂν πρότερον εἰδείης ἢ ἴδοις αὐτό, ἀλλ' οὐδὲ λόγον ἂν ἔχοις εἰπεῖν αὐτοῦ τινα εἰ μὴ ἀκούσαις τοῦ ἑωρακότος.

[5] Οὐ γάρ, φημί.

Πῶς οὖν ἄν, ἔφη, περὶ θεοῦ ὀρθῶς φρονοῖεν οἱ φιλόσοφοι ἢ λέγοιέν τι ἀληθές, ἐπιστήμην αὐτοῦ μὴ ἔχοντες, μηδὲ ἰδόντες ποτὲ ἢ ἀκούσαντες;

«Certamente, dissi, ed è l'unica in grado di farlo».

Riprese: «Ma che cos'è la filosofia, e qual è la felicità che procura? Se non hai impedimenti a dirlo, dillo!».

«La filosofia, risposi, è la scienza dell'essere e la conoscenza del vero, e la felicità che procura è il premio di questa scienza e di questa sapienza».

[3] «Ma tu che cos'è che chiami Dio?» chiese.

«Ciò che è sempre uguale a se stesso e che è causa di esistenza per tutte le altre realtà, questo è Dio».

Plat., *Resp.*, 484 b

Così gli risposi ed egli ne parve rallegrato e mi interpellò ancora:

«Ma quello di scienza non è un appellativo comune a realtà diverse? Così, nelle varie arti, colui che in esse è versato è detto averne la scienza, nell'arte militare come in quella nautica o in quella medica, e non è così anche per ciò che concerne Dio e l'uomo? Vi è una scienza che procura la conoscenza delle realtà divine e di quelle umane e quindi la conoscenza della loro divinità e rettitudine?».

«Certamente!» risposi.

[4] «Ma allora conoscere Dio e l'uomo è la stessa cosa che conoscere la musica, l'aritmetica, l'astronomia e via dicendo?».

«No assolutamente» dissi.

«Dunque non mi hai risposto correttamente, riprese quello. Vi sono infatti scienze che ci provengono dall'apprendimento o dalla discussione e altre che ci danno la conoscenza tramite il vedere. Metti che uno ti dicesse che in India c'è un animale diverso per forma da tutti gli altri, fatto così e così, variopinto e multiforme: tu non avresti potuto conoscerne l'esistenza prima di averlo visto, ma non avresti potuto nemmeno farne parola se non ne avessi sentito parlare da uno che l'ha visto».

[5] «No infatti» dissi.

«Come dunque, riprese, possono i filosofi elaborare un corretto pensiero su Dio e dirne qualcosa corrispondente a verità visto che non ne hanno la scienza, dal momento che non ne hanno visto o udito alcunché?».

Ἀλλ' οὐκ ἔστιν ὀφθαλμοῖς, ἦν δ' ἐγώ, αὐτοῖς, πάτερ, ὁρατὸν τὸ θεῖον ὡς τὰ ἄλλα ζῶα, ἀλλὰ μόνῳ νῷ καταληπτόν, ὥς φησι Πλάτων, καὶ ἐγὼ πείθομαι αὐτῷ.

IV. [1] Ἔστιν οὖν, φησί, τῷ νῷ ἡμῶν τοιαύτη τις καὶ τοσαύτη δύναμις, ἢ μὴ τὸ ὂν δι' αἰσθήσεως ἔλαβεν; Ἢ τὸν θεὸν ἀνθρώπου νοῦς ὄψεταί ποτε μὴ ἁγίῳ πνεύματι κεκοσμημένος;

Φησὶ γὰρ Πλάτων, ἦν δ' ἐγώ, αὐτὸ τοιοῦτον εἶναι τὸ τοῦ νοῦ ὄμμα καὶ πρὸς τοῦτο ἡμῖν δεδόσθαι, ὡς δύνασθαι καθορᾶν αὐτὸ ἐκεῖνο τὸ ὂν εἰλικρινεῖ αὐτῷ ἐκείνῳ, ὃ τῶν νοητῶν ἁπάντων ἐστὶν αἴτιον, οὐ χρῶμα ἔχον, οὐ σχῆμα, οὐ μέγεθος, οὐδὲ οὐδὲν ὧν ὀφθαλμὸς βλέπει· ἀλλά τι ὂν τοῦτ' αὐτό, φησί, ὂν ἐπέκεινα πάσης οὐσίας, οὔτε ῥητὸν οὔτε ἀγορευτόν, ἀλλὰ μόνον καλὸν καὶ ἀγαθόν, ἐξαίφνης ταῖς εὖ πεφυκυίαις ψυχαῖς ἐγγινόμενον διὰ τὸ συγγενὲς καὶ ἔρωτα τοῦ ἰδέσθαι.

[2] Τίς οὖν ἡμῖν, ἔλεγε, συγγένεια πρὸς τὸν θεόν ἐστιν; Ἢ καὶ ἡ ψυχὴ θεία καὶ ἀθάνατός ἐστι καὶ αὐτοῦ ἐκείνου τοῦ βασιλικοῦ νοῦ μέρος; Ὡς δὲ ἐκεῖνος ὁρᾷ τὸν θεόν, οὕτω καὶ ἡμῖν ἐφικτὸν τῷ ἡμετέρῳ νῷ συλλαβεῖν τὸ θεῖον καὶ τοὐντεῦθεν ἤδη εὐδαιμονεῖν;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφην.

Πᾶσαι δὲ αὐτὸ διὰ πάντων αἱ ψυχαὶ χωροῦσι τῶν ζώων, ἠρώτα, ἢ ἄλλη μὲν ἀνθρώπου, ἄλλη δὲ ἵππου καὶ ὄνου;

Οὔκ, ἀλλ' αἱ αὐταὶ ἐν πᾶσίν εἰσιν, ἀπεκρινάμην.

[3] Ὄψονται ἄρα, φησί, καὶ ἵπποι καὶ ὄνοι ἢ εἶδόν ποτε τὸν θεόν;

Οὔ, ἔφην· οὐδὲ γὰρ οἱ πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων, εἰ μή τις ἐν

«Ma padre venerando, feci a mia volta, non è con gli occhi che essi possono vedere Dio, al pari degli altri esseri viventi, ma è solo con la mente che lo possono cogliere. Così dice Platone e io gli credo».

IV. [1] «Dunque, disse ancora, la nostra mente è dotata di una forza tale da cogliere ciò che non è previamente percepito tramite i sensi? E la mente umana potrebbe anche vedere Dio senza essere governata da uno spirito santo?».

«Platone, risposi, dice che l'occhio della mente ha per se stesso questa capacità e che ci è stato dato proprio per vedere con esso, quando è puro, l'essere in se stesso, il quale è causa di tutte le realtà intelligibili. Esso non ha né colore né forma né grandezza, niente di niente, insomma, di quanto l'occhio può cogliere, ma è, appunto, «essere» e basta, al di sopra di ogni sostanza, ineffabile e indicibile, unico bene, che si produce subitaneamente nelle anime ben disposte, in forza dell'affinità con esso e del desiderio di contemplarlo».

Phaed. 65e-66a

Resp., 509 b

[2] «Quale affinità mai c'è tra noi e Dio?,[5] diceva l'anziano. Forse anche l'anima è divina e immortale, parte di quella mente sovrana? E, come quest'ultima vede Dio, così anche la nostra mente è in grado di cogliere il divino e di conseguenza raggiungere la felicità?».

Phil., 30d

«Certamente» risposi.

«E tutte le anime passano indifferentemente attraverso qualunque essere vivente, o è diversa l'anima dell'uomo da quella del cavallo o dell'asino?».

«Non c'è nessuna differenza: è sempre la stessa anima in tutti» risposi.

[3] «Allora, disse, potranno vedere Dio anche i cavalli e gli asini, o magari già l'hanno visto!».

«Niente affatto, replicai. Neppure la gran parte degli uo-

---

[5] Che l'anima fosse, in quanto razionale, di natura divina, era convinzione di quasi tutte le scuole filosofiche greche. Invece i cristiani, come i giudei, ammettevano soltanto una generica affinità tra l'anima e Dio.

δίκη βιώσαιτο, καθηράμενος δικαιοσύνη καὶ τῇ ἄλλῃ ἀρετῇ πάσῃ.

Οὐκ ἄρα, ἔφη, διὰ τὸ συγγενὲς ὁρᾷ τὸν θεόν, οὐδ' ὅτι νοῦς ἐστιν, ἀλλ' ὅτι σώφρων καὶ δίκαιος;

Ναί, ἔφην, καὶ διὰ τὸ ἔχειν ᾧ νοεῖ τὸν θεόν.

Τί οὖν; Ἀδικοῦσί τινα αἶγες ἢ πρόβατα;

Οὐδὲν οὐδένα, ἦν δ' ἐγώ.

[4] Ὄψονται ἄρα, φησί, κατὰ τὸν σὸν λόγον καὶ ταῦτα τὰ ζῶα;

Οὔ· τὸ γὰρ σῶμα αὐτοῖς, τοιοῦτον ὄν, ἐμπόδιόν ἐστιν.

Εἰ λάβοιεν φωνὴν τὰ ζῶα ταῦτα, ὑποτυχὼν ἐκεῖνος, εὖ ἴσθι ὅτι πολὺ ἂν εὐλογώτερον ἐκεῖνα τῷ ἡμετέρῳ σώματι λοιδοροῖντο· νῦν δ' ἐάσωμεν οὕτω, καί σοι ὡς λέγεις συγκεχωρήσθω. Ἐκεῖνο δέ μοι εἰπέ· Ἕως ἐν τῷ σώματί ἐστιν ἡ ψυχὴ βλέπει, ἢ ἀπαλλαγεῖσα τούτου;

[5] Καὶ ἕως μέν ἐστιν ἐν ἀνθρώπου εἴδει, δυνατὸν αὐτῇ, φημί, ἐγγενέσθαι διὰ τοῦ νοῦ, μάλιστα δὲ ἀπολυθεῖσα τοῦ σώματος καὶ αὐτὴ καθ' ἑαυτὴν γενομένη τυγχάνει οὗ ἤρα πάντα τὸν χρόνον.

Ἦ καὶ μέμνηται τούτου πάλιν ἐν ἀνθρώπῳ γενομένη;

Οὔ μοι δοκεῖ, ἔφην.

Τί οὖν ὄφελος ταῖς ἰδούσαις, ἢ τί πλέον τοῦ μὴ ἰδόντος ὁ ἰδὼν ἔχει, εἰ μηδὲ αὐτὸ τοῦτο ὅτι εἶδε μέμνηται;

[6] Οὐκ ἔχω εἰπεῖν, ἦν δ' ἐγώ.

Αἱ δὲ ἀνάξιαι ταύτης τῆς θέας κριθεῖσαι τί πάσχουσιν; ἔφη.

Εἴς τινα θηρίων ἐνδεσμεύονται σώματα, καὶ αὕτη ἐστὶ κόλασις αὐτῶν.

mini lo può vedere, a meno che conduca una vita retta, purificandosi con la pratica della giustizia e di ogni altra virtù».

«Allora, riprese, l'uomo non vede Dio in forza di una affinità con lui né perché è dotato di intelletto, ma perché è saggio e giusto!».

«Sì, e perché è dotato di che conoscere Dio».

«E che, forse le capre o le pecore commettono ingiustizie?».

«Certo no, di nessuna sorta» risposi.

[4] «Dunque, stando a quel che dici, anche queste bestie possono vedere Dio».

«No, feci, perché il loro corpo è fatto in modo tale che glielo impedisce».

Quello insistette: «Se quegli animali potessero parlare, stai certo che schernirebbero il nostro, di corpo, e con molta maggior ragione! Ma lasciamo perdere per ora questo punto e mettiamo pure che le cose stiano come dici tu. Dimmi piuttosto: l'anima vede Dio mentre è nel corpo o dopo che l'ha lasciato?».

[5] «Mentre è nel corpo umano può riuscirci grazie alla mente, ma è soprattutto dopo che ha lasciato il corpo e si trova sola da se stessa che consegue ciò che ha sempre desiderato».

«E una volta ritornata in un corpo umano, l'anima se ne ricorda?».

«Non credo» dissi.

«E allora quale utilità ne traggono le anime che vedono Dio o quale vantaggio hanno rispetto a quelle che non lo vedono, se non si ricordano neppure di ciò che hanno visto?».

[6] «Non so che dirti, risposi».

Riprese: «Che cosa succede a quelle che non sono giudicate degne di questa visione?».

«Vengono imprigionate nel corpo di animali, e questa è la loro punizione» [6].

---

[6] Giustino allude alla concezione orfica e platonica della metensomatosi, secondo cui l'anima, per potersi purificare e ascendere al cielo, doveva incarnarsi più volte in corpi sia umani sia di animali.

Οἴδασιν οὖν ὅτι διὰ ταύτην τὴν αἰτίαν ἐν τοιούτοις εἰσὶ σώμασι καὶ ὅτι ἐξήμαρτόν τι;

Οὐ νομίζω.

[7] Οὐδὲ ταύταις ἄρα ὄφελός τι τῆς κολάσεως, ὡς ἔοικεν· ἀλλ' οὐδὲ κολάζεσθαι αὐτὰς λέγοιμι, εἰ μὴ ἀντιλαμβάνονται τῆς κολάσεως.

Οὐ γάρ.

Οὔτε οὖν ὁρῶσι τὸν θεὸν αἱ ψυχαί, οὔτε μεταμείβουσιν εἰς ἕτερα σώματα· ᾔδεσαν γὰρ ἂν ὅτι κολάζονται οὕτως, καὶ ἐφοβοῦντο ἂν καὶ τὸ τυχὸν ἐξαμαρτεῖν ὕστερον. Νοεῖν δὲ αὐτὰς δύνασθαι ὅτι ἔστι θεὸς καὶ δικαιοσύνη καὶ εὐσέβεια καλόν, κἀγὼ συντίθεμαι, ἔφη.

Ὀρθῶς λέγεις, εἶπον.

V. [1] Οὐδὲν οὖν ἴσασι περὶ τούτων ἐκεῖνοι οἱ φιλόσοφοι· οὐδὲ γὰρ ὅ τί ποτέ ἐστι ψυχὴ ἔχουσιν εἰπεῖν.

Οὐκ ἔοικεν.

Οὐδὲ μὴν ἀθάνατον χρὴ λέγειν αὐτήν· ὅτι εἰ ἀθάνατός ἐστι, καὶ ἀγέννητος δηλαδή.

Ἀγέννητος δὲ καὶ ἀθάνατός ἐστι κατά τινας λεγομένους Πλατωνικούς.

Ἦ καὶ τὸν κόσμον σὺ ἀγέννητον λέγεις;

Εἰσὶν οἱ λέγοντες, οὐ μέντοι γε αὐτοῖς συγκατατίθεμαι ἐγώ.

[2] Ὀρθῶς ποιῶν. Τίνα γὰρ λόγον ἔχει σῶμα οὕτω στερεὸν καὶ ἀντιτυπίαν ἔχον καὶ σύνθετον καὶ ἀλλοιούμενον καὶ φθίνον καὶ γινόμενον ἑκάστης ἡμέρας μὴ ἀπ' ἀρχῆς τινος ἡγεῖσθαι γεγονέναι; Εἰ δὲ ὁ κόσμος γεννητός, ἀνάγκη καὶ τὰς ψυχὰς γεγονέναι καὶ οὐκ εἶναί ποι τάχα· διὰ γὰρ τοὺς ἀν-

«Sanno che è per questo motivo che si trovano in questo tipo di corpi e che hanno commesso una qualche mancanza?».

«Credo di no».

[7] «Dunque non traggono giovamento alcuno dalla punizione, mi pare. Anzi vorrei dire che esse non sono neppure punite se non hanno coscienza della punizione».

«Infatti è così».

«Le anime, in conclusione, né vedono Dio né passano in altri corpi. In caso contrario, infatti, sarebbero state conscie di venire in tal modo punite e avrebbero temuto di ricadere in peccato per l'avvenire. Esse tuttavia possono arrivare a capire che Dio esiste e che giustizia e pietà sono cosa buona: su questo sono d'accordo con te» disse.

«Hai ragione » dissi a mia volta.

V. [1] «Di queste cose, dunque, quei filosofi non sanno nulla, perché non sono in grado di dire che cosa sia l'anima».

«Pare di no».

«E neppure si deve dire che essa sia immortale, perché se fosse immortale sarebbe ovviamente anche increata».

«Ma appunto increata e immortale è ritenuta da alcuni che sono chiamati platonici».

«Tu credi che anche il mondo sia increato?».

«Vi sono di quelli che lo affermano, ma io non sono d'accordo con loro»[7].

[2] «E fai bene. Che fondamento ha, infatti, ritenere che un corpo così solido, resistente, composito, mutevole, che perisce e risorge ogni giorno, non abbia avuto un qualche inizio? Ma se il mondo è creato, anche le anime debbono essere create e, verosimilmente, non esistere più ad un certo punto. Infatti sono venute all'esistenza a motivo degli uomi-

---

[7] Nelle scuole filosofiche si discuteva se il mondo esistesse da sempre ovvero avesse avuto inizio. Giustino, in quanto cristiano, è di quest'ultima idea perché crede che il mondo sia stato creato da Dio.

θρώπους ἐγένοντο καὶ τὰ ἄλλα ζῶα, εἰ ὅλως κατ' ἰδίαν καὶ μὴ μετὰ τῶν ἰδίων σωμάτων φήσεις αὐτὰς γεγονέναι.

Οὕτως δοκεῖ ὀρθῶς ἔχειν.

Οὐκ ἄρα ἀθάνατοι.

Οὔ, ἐπειδὴ καὶ ὁ κόσμος γεννητὸς ἡμῖν ἐφάνη.

[3] Ἀλλὰ μὴν οὐδὲ ἀποθνήσκειν φημὶ πάσας τὰς ψυχὰς ἐγώ· ἕρμαιον γὰρ ἦν ὡς ἀληθῶς τοῖς κακοῖς. Ἀλλὰ τί; Τὰς μὲν τῶν εὐσεβῶν ἐν κρείττονί ποι χώρῳ μένειν, τὰς δὲ ἀδίκους καὶ πονηρὰς ἐν χείρονι, τὸν τῆς κρίσεως ἐκδεχομένας χρόνον τότε. Οὕτως αἱ μέν, ἄξιαι τοῦ θεοῦ φανεῖσαι, οὐκ ἀποθνήσκουσιν ἔτι· αἱ δὲ κολάζονται, ἔστ' ἂν αὐτὰς καὶ εἶναι καὶ κολάζεσθαι ὁ θεὸς θέλῃ.

[4] Ἆρα τοιοῦτόν ἐστιν ὃ λέγεις, οἷον καὶ Πλάτων ἐν Τιμαίῳ αἰνίσσεται περὶ τοῦ κόσμου, λέγων ὅτι αὐτὸς μὲν καὶ φθαρτός ἐστιν ᾗ γέγονεν, οὐ λυθήσεται δὲ οὐδὲ τεύξεται θανάτου μοίρας διὰ τὴν βούλησιν τοῦ θεοῦ; Τοῦτ' αὐτό σοι δοκεῖ καὶ περὶ ψυχῆς καὶ ἁπλῶς πάντων πέρι λέγεσθαι;

Ὅσα γάρ ἐστι μετὰ τὸν θεὸν ἢ ἔσται ποτέ, ταῦτα φύσιν φθαρτὴν ἔχειν, καὶ οἷά τε ἐξαφανισθῆναι καὶ μὴ εἶναι ἔτι· μόνος γὰρ ἀγέννητος καὶ ἄφθαρτος ὁ θεὸς καὶ διὰ τοῦτο θεός ἐστι, τὰ δὲ λοιπὰ πάντα μετὰ τοῦτον γεννητὰ καὶ φθαρτά.

[5] Τούτου χάριν καὶ ἀποθνήσκουσιν αἱ ψυχαὶ καὶ κολάζονται· ἐπεὶ εἰ ἀγέννητοι ἦσαν, οὔτ' ἂν ἐξημάρτανον οὔτε ἀφροσύνης ἀνάπλεῳ ἦσαν, οὐδὲ δειλαὶ καὶ θρασεῖαι πάλιν, ἀλλ' οὐδὲ ἑκοῦσαί ποτε εἰς σύας ἐχώρουν καὶ ὄφεις καὶ κύνας, οὐδὲ μὴν ἀναγκάζεσθαι αὐτὰς θέμις, εἴπερ εἰσὶν ἀγέννητοι. Τὸ γὰρ ἀγέννητον τῷ ἀγεννήτῳ ὅμοιόν ἐστι καὶ ἴσον καὶ ταὐτόν, καὶ οὔτε δυνάμει οὔτε τιμῇ προκριθείη ἂν θατέρου τὸ ἕτερον.

[6] Ὅθεν οὐδὲ πολλά ἐστι τὰ ἀγέννητα· εἰ γὰρ διαφορά τις ἦν ἐν αὐτοῖς, οὐκ ἂν εὕροις ἀναζητῶν τὸ αἴτιον τῆς

ni e degli altri esseri viventi, sempre che tu ammetta che esse nascono separatamente e non assieme ai rispettivi corpi».

«Direi che è proprio così».

«Dunque le anime non sono immortali».

«No, dato che anche il mondo risulta essere creato».

[3] «E pur tuttavia non intendo affermare che tutte le anime muoiono, il che sarebbe un vero colpo di fortuna per i malvagi. E allora? Allora credo che le anime degli uomini pii soggiornino in un luogo migliore e quelle ingiuste e malvage in uno peggiore, in attesa del momento del giudizio. Allora quelle che risulteranno degne di Dio non moriranno più, le altre invece saranno punite per il tempo che Dio vorrà che vivano e siano punite».

[4] «Ma quanto affermi non è forse ciò che adombra lo stesso Platone nel *Timeo* a riguardo del mondo, quando dice che esso è per sua natura corruttibile, in quanto ha avuto inizio, ma che per volontà di Dio non si dissolverà né andrà incontro al suo destino di morte? Pensi che lo stesso valga per l'anima e, in generale, per tutte le realtà?». *Tim.*, 41 b

«Tutto ciò che esiste o esisterà mai al di fuori di Dio è di natura corruttibile e può scomparire e non esistere più, perché solo Dio è increato e incorruttibile, e proprio per questo è Dio, mentre tutto il resto, che viene dopo di lui, è creato e corruttibile.

[5] Per questo motivo le anime e muoiono e vengono punite. Se infatti fossero increate non avrebbero commesso colpa alcuna né sarebbero state piene di stoltezza, non sarebbero state vili e poi di nuovo temerarie né sarebbero di certo passate di loro volontà nel corpo di porci, serpenti o cani. Non sarebbe stato possibile costringerle a questo, se veramente fossero increate. Ciò che è increato, infatti, è simile all'increato: sono uguali identici e l'uno non può avere la prevalenza sull'altro per potenza o dignità.

[6] Per questo l'increato non è molteplice. Se infatti vi fosse una qualche differenza tra realtà increate non ne potresti trovare, investigando, la causa, ed anche continuando

διαφορᾶς, ἀλλ', ἐπ' ἄπειρον ἀεὶ τὴν διάνοιαν πέμπων, ἐπὶ ἑνός ποτε στήσῃ ἀγεννήτου καμὼν καὶ τοῦτο φήσεις ἁπάντων αἴτιον.

Ἠ ταῦτα ἔλαθε, φημὶ ἐγώ, Πλάτωνα καὶ Πυθαγόραν, σοφοὺς ἄνδρας, οἳ ὥσπερ τεῖχος ἡμῖν καὶ ἔρεισμα φιλοσοφίας ἐξεγένοντο;

VI. [1] Οὐδὲν ἐμοί, ἔφη, μέλει Πλάτωνος οὐδὲ Πυθαγόρου οὐδὲ ἁπλῶς οὐδενὸς ὅλως τοιαῦτα δοξάζοντος. Τὸ γὰρ ἀληθὲς οὕτως ἔχει· μάθοις δ' ἂν ἐντεῦθεν. Ἡ ψυχὴ ἤτοι ζωή ἐστιν ἢ ζωὴν ἔχει. Εἰ μὲν οὖν ζωή ἐστιν, ἄλλο τι ἂν ποιήσειε ζῆν, οὐχ ἑαυτήν, ὡς καὶ κίνησις ἄλλο τι κινήσειε μᾶλλον ἢ ἑαυτήν. Ὅτι δὲ ζῇ ψυχή, οὐδεὶς ἀντείποι. Εἰ δὲ ζῇ, οὐ ζωὴ οὖσα ζῇ, ἀλλὰ μεταλαμβάνουσα τῆς ζωῆς· ἕτερον δέ τι τὸ μετέχον τινὸς ἐκείνου οὗ μετέχει. Ζωῆς δὲ ψυχὴ μετέχει, ἐπεὶ ζῆν αὐτὴν ὁ θεὸς βούλεται.

[2] Οὕτως ἄρα καὶ οὐ μεθέξει ποτέ, ὅταν αὐτὴν μὴ θέλοι ζῆν. Οὐ γὰρ ἴδιον αὐτῆς ἐστι τὸ ζῆν ὡς τοῦ θεοῦ· ἀλλὰ ὥσπερ ἄνθρωπος οὐ διὰ παντός ἐστιν οὐδὲ σύνεστιν ἀεὶ τῇ ψυχῇ τὸ σῶμα, ἀλλ', ὅταν δέῃ λυθῆναι τὴν ἁρμονίαν ταύτην, καταλείπει ἡ ψυχὴ τὸ σῶμα καὶ ὁ ἄνθρωπος οὐκ ἔστιν, οὕτως καί, ὅταν δέῃ τὴν ψυχὴν μηκέτι εἶναι, ἀπέστη ἀπ' αὐτῆς τὸ ζωτικὸν πνεῦμα καὶ οὐκ ἔστιν ἡ ψυχὴ ἔτι, ἀλλὰ καὶ αὐτὴ ὅθεν ἐλήφθη ἐκεῖσε χωρεῖ πάλιν.

VII. [1] Τίνι οὖν, φημί, ἔτι τις χρήσαιτο διδασκάλῳ ἢ πόθεν ὠφεληθείη τις, εἰ μηδὲ ἐν τούτοις τὸ ἀληθές ἐστιν;

Ἐγένοντό τινες πρὸ πολλοῦ χρόνου πάντων τούτων τῶν

a spingere il pensiero all'infinito ti stancheresti sopra un'antica realtà increata che riconoscerai come causa di tutte le cose».

«Tutto questo, dissi, è dunque sfuggito a Platone e a Pitagora, uomini saggi, divenuti per noi baluardo e sostegno della filosofia?».

VI. [1] Non mi interessano né Platone né Pitagora né semplicemente alcuno che difenda teorie di questo tipo. La verità è questa e puoi apprenderla da quanto segue. L'anima, dunque, o è vita ovvero possiede la vita. Se è vita farà vivere qualcos'altro, non se stessa, così come il movimento farà muovere qualcos'altro piuttosto che se stesso. Ma che l'anima viva, nessuno lo vorrà contestare. Se dunque vive, vive senza essere essa stessa la vita, bensì avendo la vita per partecipazione. Ora, ciò che partecipa di qualche cosa è diverso da ciò di cui partecipa. L'anima partecipa della vita perché Dio vuole che essa abbia la vita.

[2] Così non ne parteciperà più quand'egli non volesse più che viva. Il vivere infatti non è una sua proprietà così come invece lo è di Dio. Ma come non è proprio dell'uomo vivere per sempre e come il suo corpo non rimane sempre unito all'anima ma, quando viene il momento di sciogliere questa connessione, l'anima abbandona il corpo e l'uomo non è più, così, quando l'anima non deve più esistere, si separa da lei lo spirito vivificante e l'anima non è più ma torna anch'essa là di dove è stata presa[8].

VII. [1] E chi mai si potrà prendere come maestro, feci io, e di dove si potrà trarre giovamento se neppure in uomini come Platone e Pitagora si trova la verità?

«Molto tempo fa, prima di tutti costoro che son tenuti

---

[8] Nel II secolo è variamente rappresentata la concezione dell'immortalità dell'anima soltanto nel bene: l'anima peccatrice, abbandonata dallo spirito divino che la vivifica, muore. Avrebbe però finito col prevalere la concezione dell'immortalità dell'anima sia nel bene sia nel male, con retribuzione anche negativa.

νομιζομένων φιλοσόφων παλαιότεροι, μακάριοι καὶ δίκαιοι καὶ θεοφιλεῖς, θείῳ πνεύματι λαλήσαντες καὶ τὰ μέλλοντα θεσπίσαντες, ἃ δὴ νῦν γίνεται· προφήτας δὲ αὐτοὺς καλοῦσιν. Οὗτοι μόνοι τὸ ἀληθὲς καὶ εἶδον καὶ ἐξεῖπον ἀνθρώποις, μήτ' εὐλαβηθέντες μήτε δυσωπηθέντες τινά, μὴ ἡττημένοι δόξης, ἀλλὰ μόνα ταῦτα εἰπόντες ἃ ἤκουσαν καὶ ἃ εἶδον ἁγίῳ πληρωθέντες πνεύματι.

[2] Συγγράμματα δὲ αὐτῶν ἔτι καὶ νῦν διαμένει, καὶ ἔστιν ἐντυχόντα τούτοις πλεῖστον ὠφεληθῆναι καὶ περὶ ἀρχῶν καὶ περὶ τέλους καὶ ὧν χρὴ εἰδέναι τὸν φιλόσοφον, πιστεύσαντα ἐκείνοις. Οὐ γὰρ μετὰ ἀποδείξεως πεποίηνται τότε τοὺς λόγους, ἅτε ἀνωτέρω πάσης ἀποδείξεως ὄντες ἀξιόπιστοι μάρτυρες τῆς ἀληθείας· τὰ δὲ ἀποβάντα καὶ ἀποβαίνοντα ἐξαναγκάζει συντίθεσθαι τοῖς λελαλημένοις δι' αὐτῶν.

[3] Καίτοι γε καὶ διὰ τὰς δυνάμεις, ἃς ἐπετέλουν, πιστεύεσθαι δίκαιοι ἦσαν, ἐπειδὴ καὶ τὸν ποιητὴν τῶν ὅλων θεὸν καὶ πατέρα ἐδόξαζον καὶ τὸν παρ' αὐτοῦ Χριστὸν υἱὸν αὐτοῦ κατήγγελλον· ὅπερ οἱ ἀπὸ τοῦ πλάνου καὶ ἀκαθάρτου πνεύματος ἐμπιπλάμενοι ψευδοπροφῆται οὔτε ἐποίησαν οὔτε ποιοῦσιν, ἀλλὰ δυνάμεις τινὰς ἐνεργεῖν εἰς κατάπληξιν τῶν ἀνθρώπων τολμῶσι καὶ τὰ τῆς πλάνης πνεύματα καὶ δαιμόνια δοξολογοῦσιν. Εὔχου δέ σοι πρὸ πάντων φωτὸς ἀνοιχθῆναι πύλας· οὐ γὰρ συνοπτὰ οὐδὲ συννοητὰ πᾶσίν ἐστιν, εἰ μή τῳ θεὸς δῷ συνιέναι καὶ ὁ Χριστὸς αὐτοῦ.

(Πρὸς Τρύφωνα Ἰουδαῖον, I-VII)

per filosofi, vissero uomini beati, giusti e graditi a Dio, che parlavano mossi dallo spirito divino e predicevano le cose future che si sono ora avverate. Li chiamano profeti[9] e sono i soli che hanno visto la verità e l'hanno annunciata agli uomini senza remore o riguardo per nessuno e senza farsi dominare dall'ambizione, ma proclamando solo ciò che, ripieni di Spirito santo, avevano visto e udito.

[2] I loro scritti sono giunti fino a noi e chi li legge prestandovi fede ne ricava sommo giovamento sia riguardo alla dottrina dei principi che a quella del fine e su tutto ciò che il filosofo deve sapere. Essi infatti non hanno presentato i loro argomenti in forma dimostrativa, in quanto rendono alla verità una testimonianza degna di fede e superiore a ogni dimostrazione, e gli avvenimenti passati e presenti costringono a convenire su ciò che è stato detto per mezzo loro.

[3] Essi inoltre si sono mostrati degni di fede in forza dei prodigi che hanno compiuto, e questo perché sia hanno glorificato Dio Padre, creatore di tutte le cose, sia hanno annunciato il Figlio suo, il Cristo da lui inviato, cosa che i falsi profeti, pervasi dallo spirito impuro e ingannatore, non hanno fatto né fanno, avendo piuttosto l'ardire di compiere dei prodigi per sbalordire gli uomini e dando gloria *agli spiriti e ai demoni dell'errore*. Prega dunque perché innanzitutto ti si aprano le porte della luce, si tratta infatti di cose che non tutti possono vedere e capire ma solo coloro cui lo concedono Dio e il suo Cristo.

1 Tim 4,1

---

[9] Giustino rileva la superiorità dei profeti ebrei, ispirati direttamente da Dio, rispetto anche ai migliori filosofi greci, che erano stati sorretti soltanto dalla ragione umana.

ATTI DI GIUSTINO

(Μαρτύριον τοῦ 'Ιουστίνου)

Resoconto di autore ignoto del processo dello scrittore Giustino (cfr. s.v. *Giustino*) e di altri cristiani di fronte a Rustico, prefetto di Roma (163-167). Emerge con limpidezza la personalità di Giustino, la sua ricerca della verità, la pace trovata nella fede cristiana, la disinteressata attività di maestro.

Il testo, conservato in tre redazioni, delle quali la più breve è la più fededegna, è un esempio del genere letterario degli *Atti* giudiziari, compilati da un redattore rispettando l'andamento dell'azione giudiziaria. Ci si serviva di una copia degli atti pubblici redatti dal cancelliere, di note stenografiche o ricordi dei testimoni del processo.

Gli *Atti* non parlano delle circostanze dell'arresto che comunque, per legge, doveva seguire a denuncia non anonima. Forse a questa procedette il filosofo cinico Crescente, che aveva anch'egli a Roma una scuola filosofica e la cui rivalità Giustino temeva (cfr. *2 Apol.*, 3).

Cenni bibliografici. In generale sulla letteratura martiriale cfr. le indicazioni in *Atti e Passioni dei Martiri*. Testo critico e commento a cura di A.A.R. Bastiaensen, A. Hilorst, G.A.A. Kortekaas, A.P. Orban, M.M. van Assendelft, Fondazione L. Valla-A. Mondadori editore, Milano 1987.

Avvio alla lettura. L'andamento dell'interrogatorio sembra sostanzialmente autentico. Evidentemente gli arrestati sono discepoli di Giustino, il quale è l'interlocutore

principale del prefetto. Nelle risposte di Giustino sono riscontrabili stilemi e lessemi da lui usati nelle opere scritte. Quanto a Rustico, che fu filosofo stoico e maestro di Marco Aurelio, il suo atteggiamento è corretto ma non benevolo, come dimostrano le domande, eluse dagli imputati, volte a conoscere ulteriori nominativi di cristiani.

1. [1] Ἐν τῷ καιρῷ τῶν ἀνόμων προσταγμάτων τῆς εἰδωλολατρείας συλληφθέντες οἱ μνημονευθέντες ἅγιοι εἰσήχθησαν πρὸς τὸν τῆς Ῥώμης ἔπαρχον Ῥούστικον.

2. [1] Ὧν εἰσαχθέντων ὁ ἔπαρχος Ἰουστίνῳ εἶπεν· Τίνα βίον βιοῖς; [2] Ἰουστῖνος εἶπεν· Ἄμεμπτον καὶ ἀκατάγνωστον πᾶσιν ἀνθρώποις. [3] Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· Ποίους λόγους μεταχειρίζῃ; Ἰουστῖνος εἶπεν· Πάντας λόγους ἐπειράθην μαθεῖν, συνεθέμην δὲ τοῖς ἀληθέσι λόγοις τῶν Χριστιανῶν, κἂν μὴ ἀρέσκωσι τοῖς ψευδοδοξοῦσιν. [4] Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· Ἐκεῖνοι οὖν σοι ἀρέσκουσιν οἱ λόγοι; Ἰουστῖνος εἶπεν· Ναί, ἐπειδὴ μετὰ δόγματος ἕπομαι αὐτοῖς. [5] Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· Ποῖόν ἐστι δόγμα; Ἰουστῖνος εἶπεν· Ὅπερ εὐσεβοῦμεν εἰς τὸν τῶν Χριστιανῶν θεόν, ὃν ἡγούμεθα ἕνα τούτων ἐξ ἀρχῆς δημιουργὸν τῆς τοῦ παντὸς κόσμου ποιήσεως, καὶ θεοῦ παῖδα Ἰησοῦν Χριστόν, ὃς καὶ προκεκήρυκται ὑπὸ τῶν προφητῶν μέλλων παραγίνεσθαι τῷ γένει τῶν ἀνθρώπων σωτηρίας κῆρυξ καὶ διδάσκαλος καλῶν μαθημάτων. [6] Μικρὰ δὲ νομίζω λέγειν πρὸς τὴν αὐτοῦ θεότητα προφητικήν τινα δύναμιν ὁμολογῶν, [7] ὅτι προκεκήρυκται περὶ τούτου ὃν ἔφην νῦν υἱὸν θεοῦ ὄντα. Ἴσθι γὰρ ὅτι ἄνωθεν προεῖπον οἱ προφῆται περὶ τῆς τούτου ἐν ἀνθρώποις γενομένης παρουσίας.

3. [1] Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· Ποῦ συνέρχεσθε; Ἰουστῖνος εἶπεν· Ἔνθα ἑκάστῳ προαίρεσις καὶ δύναμίς ἐστιν. Πάντως γὰρ νομίζεις κατὰ αὐτὸ δυνατὸν συνέρχεσθαι ἡμᾶς πάντας; [2] Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· Εἰπέ, ποῦ συνέρχεσθε, ἢ εἰς τίνα τόπον; [3] Ἰουστῖνος εἶπεν· Ἐγὼ ἐπάνω μένω τοῦ Μυρτίνου βαλανείου παρὰ πάντα τὸν χρόνον ὃν ἐπεδήμησα τὸ δεύτερον τῇ Ῥωμαίων πόλει, οὐ γινώσκω δὲ ἄλλην τινὰ

1. [1] Al tempo degli iniqui decreti dell'idolatria i santi su menzionati furono tratti in arresto e fatti comparire davanti al prefetto di Roma, Rustico[1].

2. [1] Quand'essi gli comparvero dinanzi, il prefetto domandò a Giustino: «Che genere di vita conduci?». [2] Rispose Giustino: «Irreprensibile e incensurabile da chicchessia». [3] Il prefetto Rustico domandò: «Quali principi pratichi?». Rispose Giustino: «Ho cercato di apprendere tutti i principi, ma ho aderito a quelli veritieri dei cristiani, anche se essi non trovano il consenso di quanti hanno false opinioni». [4] Il prefetto Rustico domandò: «Sono quelli dunque i principi che trovano il tuo consenso?». Rispose Giustino: «Sì, poiché vi credo». [5] Il prefetto Rustico domandò: «Di che credenza si tratta?». Rispose Giustino: «Quella che ci rende devoti al Dio dei cristiani, che riteniamo unico e primevo autore della creazione del mondo intero, e al Figlio di Dio Gesù Cristo, la cui venuta quale araldo della salvezza degli uomini e maestro di virtuosi precetti già era stata annunciata dai profeti. [6] Ma riterrei di far torto alla sua divinità se dicessi di riconoscerlo quale mero profeta, [7] poiché già è stato annunciato che costui, del quale ho detto, è il Figlio di Dio. Sappi infatti che da tempo i profeti hanno predetto la venuta del Figlio di Dio fra gli uomini».

3. [1] Il prefetto Rustico domandò: «Dove vi riunite?». Rispose Giustino: «Dove ciascuno vuole o può. Credi forse che sia possibile riunirci tutti nello stesso luogo?». [2] Il prefetto Rustico domandò: «Suvvìa, dove vi riunite? In quale posto?». [3] Rispose Giustino: «Da che sono tornato per la seconda volta nella città dei romani, io abito sopra i bagni di

---

[1] Il resoconto del processo è fondato sul verbale ufficiale o comunque su testimonianza diretta. Risulta per altro un po' sfrondato, rispetto allo svolgimento effettivo del processo, di qualche particolare che il redattore ha ritenuto superfluo: manca, p. es., l'accertamento, da parte del magistrato, dell'identità degli imputati. La stessa considerazione va fatta a proposito degli Atti dei martiri scillitani (cfr. p. 729).

συνέλευσιν εἰ μὴ τὴν ἐκεῖ. Καὶ εἴ τις ἐβούλετο ἀφικνεῖσθαι παρ' ἐμοί, ἐκοινώνουν αὐτῷ τῶν τῆς ἀληθείας λόγων. [4] Ῥούστικος εἶπεν· Οὐκοῦν Χριστιανὸς εἶ; Ἰουστῖνος ἀπεκρίνατο· Ναί, Χριστιανός εἰμι.

4. [1] Ῥούστικος ἔπαρχος Χαρίτωνι εἶπεν· Χαρίτων, καὶ σὺ Χριστιανὸς εἶ; Χαρίτων εἶπεν· Χριστιανός εἰμι θεοῦ κελεύσει. [2] Ῥούστικος ἔπαρχος πρὸς τὴν Χαριτὼ εἶπεν· Σὺ δὲ τί λέγεις, Χαριτοῖ; Χαριτὼ εἶπεν· Χριστιανή εἰμι τῇ τοῦ θεοῦ δωρεᾷ. [3] Ῥούστικος ἔπαρχος Εὐελπίστῳ εἶπεν· Καὶ σὺ τίς εἶ; Εὐέλπιστος εἶπεν· Κἀγὼ Χριστιανός εἰμι καὶ τῆς αὐτῆς ἐλπίδος μετέχων. [4] Ῥούστικος ἔπαρχος Ἱέρακι εἶπεν· Χριστιανὸς εἶ; Ἱέραξ εἶπεν· Ναί, Χριστιανός εἰμι τὸν αὐτὸν θεὸν προσκυνῶν. [5] Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· Ἰουστῖνος ὑμᾶς ἐποίησε Χριστιανούς; Ἱέραξ εἶπεν· Ἔκπαλαι ἤμην Χριστιανός. [6] Παίων ἑστὼς εἶπεν· Κἀγὼ Χριστιανός εἰμι. Ῥούστικος εἶπεν· Τίς σε ἐδίδαξεν; Παίων εἶπεν· Ἀπὸ τῶν γονέων παρειλήφαμεν. [7] Εὐέλπιστος εἶπεν· Ἰουστίνου μὲν ἡδέως ἤκουον τὸν λόγον, παρὰ τῶν γονέων δὲ παρείληφα Χριστιανὸς εἶναι. Ῥούστικος εἶπεν· Ποῦ εἰσιν οἱ γονεῖς σου; Εὐέλπιστος εἶπεν· Ἐν Καππαδοκίᾳ. [8] Ῥούστικος ἔπαρχος Ἱέρακι λέγει· Οἱ σοὶ γονεῖς ποῦ εἰσιν; Ἱέραξ εἶπεν· Ἐτελεύτησαν. Ἐγὼ δὲ ἀπὸ ἱκανοῦ χρόνου τῆς Φρυγίας ἀπεσπάσθην. [9] Ῥούστικος ἔπαρχος Λιβεριανῷ εἶπεν· Μὴ καὶ σὺ Χριστιανὸς εἶ; Λιβεριανὸς εἶπεν· Κἀγὼ Χριστιανός εἰμι εὐσεβής.

5. [1] Ὁ ἔπαρχος Ἰουστίνῳ λέγει· Ἐὰν μαστιγωθεὶς ἀποκεφαλισθῇς, πέπεισαι ὅτι μέλλεις ἀναβαίνειν εἰς τὸν οὐρανόν; [2] Ἰουστῖνος εἶπεν· Ἐλπίζω ἐκ τῆς ὑπομονῆς ἐὰν ὑπομείνω· Οἶδα δὲ ὅτι καὶ τοῖς ὀρθῶς βιώσασιν παραμένει μέχρι τῆς ἐκπυρώσεως. [3] Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· Τοῦτο οὖν ὑπονοεῖς, ὅτι ἀναβήσῃ; Ἰουστῖνος εἶπεν· Οὐχ ὑπονοῶ, ἀλλ' ἀκριβῶς πέπεισμαι. [4] Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· Εἰ μὴ πείθεσθε, τιμωρηθήσεσθε. [5] Ἰουστῖνος εἶπεν· Δι' εὐχῆς ἔχομεν

Mirtino, e non conosco nessun altro luogo di riunione se non quello. Se qualcuno voleva venire a trovarmi, lo mettevo a parte dei principi della verità». [4] Rustico fece: «Allora, sei cristiano?». Rispose Giustino: «Sì, sono cristiano».

4. [1] Il prefetto Rustico domandò a Caritone: «Caritone, anche tu sei cristiano?». Rispose Caritone: «Cristiano sono, per comando di Dio». [2] Il prefetto Rustico si volse a Carito: «A te la parola, Carito». E Carito: «Cristiano sono, per dono di Dio». Il prefetto [3] Rustico domandò a Evelpisto: «E tu, che cosa sei?». Ed Evelpisto: «Anch'io sono cristiano e partecipo della medesima speranza». [4] Il prefetto Rustico domandò a Ierace: «Sei cristiano?». E Ierace: «Sì, sono cristiano, e venero il medesimo Dio». [5] Il prefetto Rustico domandò: «È stato Giustino a farvi diventare cristiani?». Rispose Ierace: «Lo ero da tempo». [6] Peone si levò e disse: «Anch'io sono cristiano». Rustico domandò: «Chi ti ha istruito?». Rispose Peone: «Me l'hanno trasmesso i miei genitori». [7] Evelpisto disse: «Ascoltavo volentieri la parola di Giustino, ma è stato dai miei genitori che ho preso l'esser cristiano». Rustico domandò: «Dove sono i tuoi genitori?». Rispose Evelpisto: «In Cappadocia». [8] Il prefetto Rustico fa a Ierace: «E i tuoi genitori dove sono?». Rispose Ierace: «Sono morti. Quanto a me, da parecchio tempo sono venuto via dalla Frigia». [9] Il prefetto Rustico domandò a Liberiano: «Non sarai cristiano anche tu?». Rispose Liberiano: «Sono anch'io un devoto cristiano».

5. [1] Il prefetto fa a Giustino: «Se sarai fustigato e decapitato, credi che salirai in cielo?». [2] Rispose Giustino: «Confido di ottenerlo con la mia perseveranza, se non cesso di perseverare. So che questo è riservato a quanti hanno vissuto rettamente, ma soltanto alla conflagrazione del mondo». [3] Il prefetto Rustico domandò: «Comunque lo pensi, che salirai in cielo?». Rispose Giustino: «Non lo penso: ne sono assolutamente convinto». [4] Il prefetto Rustico disse: «Se non obbedite, sarete giustiziati». [5] Ribatté Giusti-

τιμωρηθέντες σωθῆναι. [6] Ῥούστικος ἔπαρχος ἀπεφήνατο· Οἱ μὴ βουληθέντες ἐπιθῦσαι τοῖς θεοῖς, φραγελλωθέντες ἀπαχθήτωσαν τῇ τῶν νόμων ἀκολουθίᾳ.

6. Οἱ δὲ ἅγιοι μάρτυρες δοξάζοντες τὸν θεόν, ἐξελθόντες ἐπὶ τὸν συνήθη τόπον ἐτελείωσαν τὸ μαρτύριον ἐν τῇ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν ὁμολογίᾳ, ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος σὺν τῷ πατρὶ καὶ τῷ ἁγίῳ πνεύματι νῦν καὶ εἰς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.

(Μαρτύριον τῶν ἁγίων Ἰουστίνου, Χαρίτωνος κτλ, 1-6)

no: «È nei nostri voti d'essere salvati, una volta giustiziati». [6] Il prefetto Rustico sentenziò: «Quanti non hanno voluto sacrificare agli dei siano fustigati e condotti all'esecuzione secondo la procedura di legge».

6. I santi martiri rendendo gloria a Dio vennero al luogo solito delle esecuzioni e portarono a compimento la loro testimonianza con la professione di fede nel nostro Salvatore, al quale è gloria e potenza insieme con il Padre e lo Spirito santo ora e nei secoli dei secoli. Amen.

MARTIRIO DI SAN POLICARPO VESCOVO DI SMIRNE

(Μαρτύριον τοῦ ἁγίου Πολυκάρπου ἐπισκόπου Σμύρνης)

Policarpo fu vescovo di Smirne, destinatario di una lettera di Ignazio, che ne loda la pietà. Secondo quanto dice Ireneo fu in diretto contatto con i discepoli di Gesù, in particolare con Giovanni.

Per salvaguardare la tradizione giovannea della Pasqua, che le chiese d'Asia celebravano secondo quella ebraica il 14 del mese di Nisan, giorno della passione di Cristo (uso detto quartodecimano), venne a Roma nel 154 per discutere con Aniceto, che sosteneva la celebrazione nella domenica successiva al plenilunio di primavera: i due non si accordarono ma rimasero in comunione.

Ci rimane una sua *Lettera ai Filippesi*. Il 23 febbraio 167 (l'anno però è incerto: si pensa anche al 156 o al 177) subì il martirio a Smirne, a ottantasei anni. Prima del primo anniversario della morte la chiesa di Smirne inviò una lettera alla chiesa di Filomelio in Frigia con il resoconto del martirio, che costituisce il primo esemplare di letteratura martirologica e uno dei più fededegni: in esso si sottolinea soprattutto il parallelismo fra la passione di Policarpo e quella di Cristo.

Cenni bibliografici. *Atti e Passioni dei martiri*, cit., pp. 4ss.

AVVIO ALLA LETTURA. L'azione si svolge con sapienza narrativa, permettendo alla figura del vecchio Policarpo di crescere progressivamente davanti agli occhi del lettore fino a grandeggiare nel momento supremo del rogo. Policarpo vie-

ne presentato come figura di vescovo che assomma in sé i caratteri dell'autorità carismatica oltre che di quella gerarchica. Abbiamo riportato la maggior parte del *Martirio*. Nella parte tralasciata è interessante ricordare quella che per noi è la prima attestazione del culto dei martiri. I cristiani cercano di portare via il corpo di Policarpo, ma il proconsole lo sottrae e lo fa cremare. Viene sottolineata, in questa azione e durante il processo, l'ostilità degli ebrei, che si uniscono ai pagani per l'occasione. Il rapporto fra ebrei e cristiani, in questi secoli, varia a seconda delle situazioni locali.

Ἡ ἐκκλησία τοῦ θεοῦ, ἡ παροικοῦσα Σμύρναν, τῇ ἐκκλησίᾳ τοῦ θεοῦ τῇ παροικούσῃ ἐν Φιλομηλίῳ καὶ πάσαις ταῖς κατὰ πάντα τόπον τῆς ἁγίας καὶ καθολικῆς ἐκκλησίας παροικίαις· ἔλεος, εἰρήνη καὶ ἀγάπη θεοῦ πατρὸς καὶ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ πληθυνθείη.

1. [1] Ἐγράψαμεν ὑμῖν, ἀδελφοί, τὰ κατὰ τοὺς μαρτυρήσαντας καὶ τὸν μακάριον Πολύκαρπον, ὅστις ὥσπερ ἐπισφραγίσας διὰ τῆς μαρτυρίας αὐτοῦ κατέπαυσε τὸν διωγμόν. Σχεδὸν γὰρ πάντα τὰ προάγοντα ἐγένετο, ἵνα ἡμῖν ὁ κύριος ἄνωθεν ἐπιδείξῃ τὸ κατὰ τὸ εὐαγγέλιον μαρτύριον. [2] Περιέμενεν γάρ, ἵνα παραδοθῇ, ὡς καὶ ὁ κύριος, ἵνα μιμηταὶ καὶ ἡμεῖς αὐτοῦ γενώμεθα, μὴ μόνον σκοποῦντες τὸ καθ' ἑαυτούς, ἀλλὰ καὶ τὸ κατὰ τοὺς πέλας. Ἀγάπης γὰρ ἀληθοῦς καὶ βεβαίας ἐστίν, μὴ μόνον ἑαυτὸν θέλειν σώζεσθαι ἀλλὰ καὶ πάντας τοὺς ἀδελφούς.

2. [1] Μακάρια μὲν οὖν καὶ γενναῖα τὰ μαρτύρια πάντα τὰ κατὰ τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ γεγονότα. Δεῖ γὰρ εὐλαβεστέρους ἡμᾶς ὑπάρχοντας τῷ θεῷ τὴν κατὰ πάντων ἐξουσίαν ἀνατιθέναι. [2] Τὸ γὰρ γενναῖον αὐτῶν καὶ ὑπομονητικὸν καὶ φιλοδέσποτον τίς οὐκ ἂν θαυμάσειεν; Οἳ μάστιξιν μὲν καταξανθέντες, ὥστε μέχρι τῶν ἔσω φλεβῶν καὶ ἀρτηριῶν τὴν τῆς σαρκὸς οἰκονομίαν θεωρεῖσθαι, ὑπέμειναν, ὡς καὶ τοὺς περιεστῶτας ἐλεεῖν καὶ ὀδύρεσθαι· τοὺς δὲ καὶ εἰς τοσοῦτον γενναιότητος ἐλθεῖν, ὥστε μήτε γρύξαι μήτε στενάξαι τινὰ αὐτῶν, ἐπιδεικνυμένους ἅπασιν ἡμῖν, ὅτι ἐκείνῃ τῇ ὥρᾳ βασανιζόμενοι τῆς σαρκὸς ἀπεδήμουν οἱ γενναιότατοι μάρτυρες τοῦ Χριστοῦ, μᾶλλον δὲ, ὅτι παρεστὼς ὁ κύριος ὡμίλει αὐτοῖς. [3] Καὶ προσέχοντες τῇ τοῦ Χριστοῦ χάριτι τῶν κοσμικῶν κατεφρόνουν βασάνων, διὰ μιᾶς ὥρας τὴν αἰώνιον ζωὴν

Policarpo perfetto imitatore della passione di Cristo

La chiesa di Dio che è pellegrina a Smirne alla chiesa di Dio che è pellegrina a Filomelio e a tutte le comunità della santa chiesa universale, ovunque siano: pietà, pace e amore di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo vi siano moltiplicati.

1. [1] Abbiamo voluto narrarvi per iscritto, fratelli, la vicenda di quanti hanno testimoniato la fede e del beato Policarpo, che con la sua testimonianza, quasi ne apponesse il sigillo, pose fine alla persecuzione. In effetti, pressoché tutti i fatti precedenti ad esso ebbero luogo perché il Signore dall'alto potesse mostrarci quale dev'essere la vera testimonianza secondo l'insegnamento del vangelo. [2] Policarpo differì, al modo del Signore, la propria consegna alle autorità, perché anche noialtri divenissimo suoi imitatori, guardando non solo a noi stessi, ma pure al nostro prossimo. È infatti segno di amore vero e saldo il desiderare non solo la propria salvezza, ma anche quella di tutti i fratelli.

2. [1] Beate dunque e nobili tutte le testimonianze che sono state rese secondo il volere di Dio. Bisogna infatti che noi si sia assai prudenti e si rimetta a lui la completa giurisdizione su tutto. [2] In effetti, chi non sarebbe ammirato dinanzi al coraggio e alla resistenza loro e alla loro devozione verso il Signore? Con le carni consumate dai flagelli, tanto da farsene visibili le interne strutture sino alle vene profonde e alle arterie, essi hanno sopportato la tortura al punto da muovere i presenti alla pietà e al pianto; e a tale estremo di coraggio sono giunti, che nessuno di loro ha emesso voce né gemito, mostrando a noi tutti che in quell'ora, nella quale venivano tormentati, erano assenti dalla propria carne i valorosissimi testimoni di Cristo, o, meglio, che il Signore era presente a parlare con essi. [3] E, assorbiti nella grazia di Cristo, essi sprezzavano i tormenti terreni, acquistandosi,

ἐξαγοραζόμενοι. Καὶ τὸ πῦρ ἦν αὐτοῖς ψυχρὸν τὸ τῶν ἀπανθρώπων βασανιστῶν· πρὸ ὀφθαλμῶν γὰρ εἶχον φυγεῖν τὸ αἰώνιον καὶ μηδέποτε σβεννύμενον, καὶ τοῖς τῆς καρδίας ὀφθαλμοῖς ἀνέβλεπον τὰ τηρούμενα τοῖς ὑπομείνασιν ἀγαθά, ἃ οὔτε οὖς ἤκουσεν, οὔτε ὀφθαλμὸς εἶδεν, οὔτε ἐπὶ καρδίαν ἀνθρώπου ἀνέβη, ἐκείνοις δὲ ὑπεδείκνυτο ὑπὸ τοῦ κυρίου, οἵπερ μηκέτι ἄνθρωποι ἀλλ' ἤδη ἄγγελοι ἦσαν. [4] Ὁμοίως δὲ καὶ οἱ εἰς τὰ θηρία κατακριθέντες ὑπέμειναν δεινὰς κολάσεις, κήρυκας μὲν ὑποστρωννύμενοι καὶ ἄλλαις ποικίλων βασάνων ἰδέαις κολαζόμενοι ἵνα, εἰ δυνηθείη ὁ τύραννος, διὰ τῆς ἐπιμόνου κολάσεως εἰς ἄρνησιν αὐτοὺς τρέψῃ.

3. [1] Πολλὰ γὰρ ἐμηχανᾶτο κατ' αὐτῶν ὁ διάβολος, ἀλλὰ χάρις τῷ θεῷ, κατὰ πάντων γὰρ οὐκ ἴσχυσεν. Ὁ γὰρ γενναιότατος Γερμανικὸς ἐπερρώννυεν αὐτῶν τὴν δειλίαν διὰ τῆς ἐν αὐτῷ ὑπομονῆς, ὃς καὶ ἐπισήμως ἐθηριομάχησεν. Βουλομένου γὰρ τοῦ ἀνθυπάτου πείθειν αὐτὸν καὶ λέγοντος τὴν ἡλικίαν αὐτοῦ κατοικτεῖραι, ἑαυτῷ ἐπεσπάσατο τὸ θηρίον προσβιασάμενος, τάχιον τοῦ ἀδίκου καὶ ἀνόμου βίου αὐτῶν ἀπαλλαγῆναι βουλόμενος. [2] Ἐκ τούτου οὖν πᾶν τὸ πλῆθος, θαυμάσαν τὴν γενναιότητα τοῦ θεοφιλοῦς καὶ θεοσεβοῦς γένους τῶν Χριστιανῶν, ἐπεβόησεν· Αἶρε τοὺς ἀθέους· ζητείσθω Πολύκαρπος.

4. Εἷς δὲ ὀνόματι Κόϊντος, Φρύξ, προσφάτως ἐληλυθὼς ἀπο τῆς Φρυγίας, ἰδὼν τὰ θηρία ἐδειλίασεν. Οὗτος δὲ ἦν ὁ παραβιασάμενος ἑαυτόν τε καί τινας προσελθεῖν ἑκόντας. Τοῦτον

in una singola ora, la vita eterna. Ed era per essi frescura il fuoco dei loro disumani carnefici: poiché avevano chiaro dinanzi agli occhi di sottrarsi così a quello eterno che mai si spegne, e guardavano con la vista del cuore, ai beni che sono in serbo per coloro che hanno saputo resistere, beni che orecchio non udì, né occhio vide, né mai pervasero il cuore dell'uomo, ma che ad essi il Signore lasciava intravedere, poiché non più uomini erano, ma angeli ormai. [4] Parimenti, anche quanti furono condannati alle fiere hanno sopportato supplizi atroci, fatti distendere su punte acuminate ed esposti alla più varia serie di torture, con la pertinacia del tormento volendo il tiranno indurli, se possibile, all'abiura.

1 Cor 2,9

3. [1] Molti espedienti il diavolo, in effetti, escogitò contro di loro, ma grazie a Dio non riuscì a prevalere su tutti. A rianimarli dal timore venne infatti, con la sua resistenza, il valorosissimo Germanico, che diede gagliarda prova nel duello con le belve. Infatti, mentre il proconsole[1] cercava di persuaderlo e lo esortava ad aver pietà della propria giovinezza, egli medesimo, come prova di forza, prese ad aizzare contro di sé la fiera, nel desiderio d'essere liberato al più presto da quel loro costume di vita empio e iniquo. [2] Al che la folla tutta, colta alla sprovvista dal coraggio mostrato da un membro della stirpe così timorata e pia dei cristiani, levò un grido: «Morte agli atei! A noi Policarpo!».

4. Uno di nome Quinto, frigio e dalla Frigia venuto di recente[2], alla vista delle belve s'intimorì. Era stato lui stesso a trascinare sé e altri all'autodenuncia spontanea. Eppure il

[1] L. Stazio Quadrato.

[2] Dato che l'eresia montanista era usualmente definita l'eresia dei Frigi, questo Quinto, di cui viene detto pleonasticamente che era un frigio venuto di recente dalla Frigia, viene considerato da molti studiosi un montanista. Sappiamo che costoro, pervasi da fanatismo religioso, arrivavano a volte all'eccesso di presentarsi spontaneamente alle autorità giudiziarie per subire il martirio. La chiesa cattolica avversò sempre tale costume, e in questa ottica si deve leggere il breve episodio.

ὁ ἀνθύπατος πολλὰ ἐκλιπαρήσας ἔπεισεν ὀμόσαι καὶ ἐπιθῦσαι. Διὰ τοῦτο οὖν, ἀδελφοί, οὐκ ἐπαινοῦμεν τοὺς προσιόντας ἑαυτοῖς, ἐπειδὴ οὐχ οὕτως διδάσκει τὸ εὐαγγέλιον.

5. [1] Ὁ δὲ θαυμασιώτατος Πολύκαρπος τὸ μὲν πρῶτον ἀκούσας οὐκ ἐταράχθη, ἀλλ' ἐβούλετο κατὰ πόλιν μένειν· οἱ δὲ πλείους ἔπειθον αὐτὸν ὑπεξελθεῖν. Καὶ ὑπεξῆλθεν εἰς ἀγρίδιον οὐ μακρὰν ἀπέχον ἀπὸ τῆς πόλεως καὶ διέτριβεν μετ' ὀλίγων, νύκτα καὶ ἡμέραν οὐδὲν ἕτερον ποιῶν ἢ προσευχόμενος περὶ πάντων καὶ τῶν κατὰ τὴν οἰκουμένην ἐκκλησιῶν, ὅπερ ἦν σύνηθες αὐτῷ. [2] Καὶ προσευχόμενος ἐν ὀπτασίᾳ γέγονεν πρὸ τριῶν ἡμερῶν τοῦ συλληφθῆναι αὐτόν, καὶ εἶδεν τὸ προσκεφάλαιον αὐτοῦ ὑπὸ πυρὸς κατακαιόμενον· καὶ στραφεὶς εἶπεν πρὸς τοὺς σὺν αὐτῷ· Δεῖ με ζῶντα καῆναι.

6. [1] Καὶ ἐπιμενόντων τῶν ζητούντων αὐτὸν μετέβη εἰς ἕτερον ἀγρίδιον, καὶ εὐθέως ἐπέστησαν οἱ ζητοῦντες αὐτόν· καὶ μὴ εὑρόντες συνελάβοντο παιδάρια δύο, ὧν τὸ ἕτερον βασανιζόμενον ὡμολόγησεν. [2] Ἦν γὰρ καὶ ἀδύνατον λαθεῖν αὐτόν, ἐπεὶ καὶ οἱ προδιδόντες αὐτὸν οἰκεῖοι ὑπῆρχον. Καὶ ὁ εἰρήναρχος, ὁ κεκληρωμένος τὸ αὐτὸ ὄνομα, Ἡρώδης ἐπιλεγόμενος, ἔσπευδεν εἰς τὸ στάδιον αὐτὸν εἰσαγαγεῖν, ἵνα ἐκεῖνος μὲν τὸν ἴδιον κλῆρον ἀπαρτίσῃ, Χριστοῦ κοινωνὸς γενόμενος, οἱ δὲ προδόντες αὐτὸν τὴν αὐτοῦ τοῦ Ἰούδα ὑπόσχοιεν τιμωρίαν.

7. [1] Ἔχοντες οὖν τὸ παιδάριον τῇ παρασκευῇ περὶ δείπνου ὥραν ἐξῆλθον διωγμῖται καὶ ἱππεῖς μετὰ τῶν συνήθων αὐτοῖς ὅπλων ὡς ἐπὶ λῃστὴν τρέχοντες. Καὶ ὀψὲ τῆς ὥρας συνεπελθόντες ἐκεῖνον μὲν εὗρον ἔν τινι δωματίῳ κατακείμενον ἐν ὑπερῴῳ κἀκεῖθεν δὲ ἠδύνατο εἰς ἕτερον χωρίον ἀπελθεῖν, ἀλλ' οὐκ ἠβουλήθη εἰπών· Τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ γενέσθω. [2] Ἀκούσας οὖν αὐτοὺς παρόντας, καταβὰς διελέχθη αὐτοῖς θαυμαζόντων τῶν παρόντων τὴν ἡλικίαν αὐτοῦ

proconsole, molto incalzandolo, lo persuase a giurare e a sacrificare. È perciò, fratelli, che non lodiamo quanti si consegnano di propria iniziativa: non è questo che insegna il vangelo.

5. [1] L'assai mirabile Policarpo, invece, come dapprima udì la cosa non si turbò, ché anzi voleva rimanere in città; ma i più lo spingevano a nascondersi. Ed egli allora si nascose in una piccola proprietà di campagna, non lontana dalla città, e vi si trattenne a vivere con pochi dei suoi, nient'altro facendo, notte e giorno, se non pregare per tutti e per le chiese tutte dell'ecumene, com'era d'altronde suo solito. [2] E mentre era in preghiera ebbe una visione, tre giorni prima di venire arrestato: vide il proprio guanciale arso dal fuoco. E, voltosi, disse ai suoi: «Debbo essere arso vivo».

6. [1] E poiché quanti gli davano la caccia lo incalzavano, si trasferì in un altro podere; e ben presto i suoi cacciatori sopraggiunsero, e non trovandolo arrestarono due servi, e uno dei due, sotto tortura, confessò. [2] Era in effetti impossibile che egli restasse nascosto, quando a tradirlo erano perfino quelli che aveva in casa. Il capo della polizia, che si trovava ad essere proprio omonimo di Erode, non vedeva l'ora di portarlo nello stadio, in modo che Policarpo, da un canto, nell'incontrare il suo destino si accomunasse a Cristo, e i suoi traditori, d'altro canto, subissero il medesimo castigo di Giuda.

7. [1] Traendo con loro il servo, dunque, il venerdì verso l'ora di cena le guardie e i soldati a cavallo, armati di tutto punto, uscirono come se dovessero andare ad affrontare un brigante; e, ad ora ormai tarda, gli furono addosso. Lo raggiunsero che si riposava in uno stanzino sotto il tetto, donde avrebbe potuto fuggire altrove nella campagna; ma egli non volle, e disse: «Sia fatta la volontà di Dio». [2] Sentitili quindi arrivare, egli scese e si mise a parlare con loro; e tutti i presenti erano perplessi nel vedere la sua età avanzata e la

καὶ τὸ εὐσταθές, καὶ εἰ τοσαύτη σπουδὴ ἦν τοῦ συλληφθῆναι τοιοῦτον πρεσβύτην ἄνδρα. Εὐθέως οὖν αὐτοῖς ἐκέλευσεν παρατεθῆναι φαγεῖν καὶ πιεῖν ἐν ἐκείνῃ τῇ ὥρᾳ, ὅσον ἂν βούλωνται, ἐξητήσατο δὲ αὐτούς, ἵνα δῶσιν αὐτῷ ὥραν πρὸς τὸ προσεύξασθαι ἀδεῶς. [3] Τῶν δὲ ἐπιτρεψάντων, σταθεὶς πρὸς ἀνατολὴν προσηύξατο πλήρης ὢν τῆς χάριτος τοῦ θεοῦ οὕτως, ὡς ἐπὶ δύο ὥρας μὴ δύνασθαι σιωπῆσαι καὶ ἐκπλήττεσθαι τοὺς ἀκούοντας, πολλούς τε μετανοεῖν ἐπὶ τῷ ἐληλυθέναι ἐπὶ τοιοῦτον θεοπρεπῆ πρεσβύτην.

8. [1] Ἐπεὶ δέ ποτε κατέπαυσεν τὴν προσευχήν, μνημονεύσας ἁπάντων τῶν καὶ πώποτε συμβεβληκότων αὐτῷ μικρῶν τε καὶ μεγάλων, ἐνδόξων τε καὶ ἀδόξων, καὶ πάσης τῆς κατὰ τὴν οἰκουμένην καθολικῆς ἐκκλησίας, τῆς ὥρας ἐλθούσης τοῦ ἐξιέναι, ὄνῳ καθίσαντες αὐτὸν ἤγαγον εἰς τὴν πόλιν, ὄντος σαββάτου μεγάλου. [2] Καὶ ὑπήντα αὐτῷ ὁ εἰρήναρχος Ἡρώδης καὶ ὁ πατὴρ αὐτοῦ Νικήτης, οἳ καὶ μεταθέντες αὐτὸν ἐπὶ τὴν καροῦχαν ἔπειθον παρακαθεζόμενοι καὶ λέγοντες· Τί γὰρ κακόν ἐστιν εἰπεῖν· Κύριος Καῖσαρ, καὶ ἐπιθῦσαι καὶ τὰ τούτοις ἀκόλουθα καὶ διασῴζεσθαι; ὁ δὲ τὰ μὲν πρῶτα οὐκ ἀπεκρίνατο αὐτοῖς, ἐπιμενόντων δὲ αὐτῶν ἔφη· Οὐ μέλλω ποιεῖν ὃ συμβουλεύετέ μοι. [3] Οἱ δὲ ἀποτυχόντες τοῦ πεῖσαι αὐτὸν δεινὰ ῥήματα ἔλεγον καὶ μετὰ σπουδῆς καθῄρουν αὐτόν, ὡς κατιόντα ἀπὸ τῆς καρούχας ἀποσῦραι τὸ ἀντικνήμιον. Καὶ μὴ ἐπιστραφείς, ὡς οὐδὲν πεπονθὼς προθύμως ἐπορεύετο, ἀγόμενος εἰς τὸ στάδιον, θορύβου τηλικούτου ὄντος ἐν τῷ σταδίῳ, ὡς μηδὲ ἀκουσθῆναί τινα δύνασθαι.

sua pacatezza, e se fosse valso tanto dispiego di forze per arrestare un simile vegliardo. Policarpo, dunque, ordinò che venisse subito offerto loro da mangiare e da bere a volontà, e quindi chiese che gli concedessero il tempo di pregare con agio. [3] Ottenutone il permesso, egli ristette in piedi, e prese a pregare, ed era così preso della grazia di Dio che non poté tacersi per due ore, tanto che gli altri che lo ascoltavano rimasero attoniti e molti si pentirono di esser venuti a catturare un vecchio così devoto.

8. [1] Quando ebbe infine concluso la sua preghiera, non senza aver menzionato tutti quanti avessero avuto nel corso della vita rapporto con lui, umili o grandi che fossero, famosi od oscuri, e tutta la chiesa universale che è nell'ecumene, giunta l'ora di andare, fu issato su un asino e condotto in città; ed era il Grande Sabato[3]. [2] E gli vennero incontro il capo della polizia Erode con suo padre Nicete; ed essi, fattolo trasbordare sul loro cocchio, gli stavano seduti a fianco e tentavano di persuaderlo dicendo: «Che c'è di male a dire "Cesare Signore", e a compiere il sacrifizio e le altre formalità di rito e a salvarsi così la vita?». Policarpo sulle prime non rispondeva loro, ma poi, giacché insistevano, dichiarò: «Non ho intenzione di fare quanto mi suggerite». [3] Essi allora rinunciarono alla persuasione e presero a rivolgergli frasi minacciose, e lo fecero scendere dal cocchio con tale precipitazione che nel piombar giù si scorticò una gamba. Ed egli, senza minimamente darvi peso, come se nulla gli fosse accaduto camminava con passo alacre mentre veniva condotto allo stadio; e qui vi era un clamore tale, che addirittura era impossibile far intendere quel che uno diceva.

---

[3] A lungo si è discusso se con «Grande Sabato» si indichi il sabato o la domenica. Il contesto culturale asiatico del *Martirio*, che valorizzava al modo quartodecimano la passione di Cristo, spinge a pensare che si tratti non di un dato cronologico, ma del settimo giorno del riposo e glorificazione di Cristo (con cui il martire si identifica), figura del regno millenario. Cfr. R. Cacitti, *Il contesto pasquale quartodecimano nella formazione della teologia del martirio*, Vita e Pensiero, Milano 1994.

9. [1] Τῷ δὲ Πολυκάρπῳ εἰσιόντι εἰς τὸ στάδιον φωνὴ ἐξ οὐρανοῦ ἐγένετο· Ἴσχυε, Πολύκαρπε, καὶ ἀνδρίζου. Καὶ τὸν μὲν εἰπόντα οὐδεὶς εἶδεν, τὴν δὲ φωνὴν τῶν ἡμετέρων οἱ παρόντες ἤκουσαν. Καὶ λοιπὸν προσαχθέντος αὐτοῦ, θόρυβος ἦν μέγας ἀκουσάντων, ὅτι Πολύκαρπος συνείληπται. [2] Προσαχθέντα οὖν αὐτὸν ἀνηρώτα ὁ ἀνθύπατος, εἰ αὐτὸς εἴη Πολύκαρπος. Τοῦ δὲ ὁμολογοῦντος, ἔπειθεν ἀρνεῖσθαι λέγων· Αἰδέσθητί σου τὴν ἡλικίαν, καὶ ἕτερα τούτοις ἀκόλουθα, ὧν ἔθος αὐτοῖς λέγειν· Ὄμοσον τὴν Καίσαρος τύχην, μετανόησον, εἶπον· Αἶρε τοὺς ἀθέους. Ὁ δὲ Πολύκαρπος ἐμβριθεῖ τῷ προσώπῳ εἰς πάντα τὸν ὄχλον τὸν ἐν τῷ σταδίῳ ἀνόμων ἐθνῶν ἐμβλέψας καὶ ἐπισείσας αὐτοῖς τὴν χεῖρα, στενάξας τε καὶ ἀναβλέψας εἰς τὸν οὐρανὸν εἶπεν· Αἶρε τοὺς ἀθέους. [3] Ἐγκειμένου δὲ τοῦ ἀνθυπάτου καὶ λέγοντος· Ὄμοσον, καὶ ἀπολύω σε, λοιδόρησον τὸν Χριστόν, ἔφη ὁ Πολύκαρπος· Ὀγδοήκοντα καὶ ἓξ ἔτη δουλεύω αὐτῷ, καὶ οὐδέν με ἠδίκησεν· καὶ πῶς δύναμαι βλασφημῆσαι τὸν βασιλέα μου τὸν σώσαντά με;

10. [1] Ἐπιμένοντος δὲ πάλιν αὐτοῦ καὶ λέγοντος· Ὄμοσον τὴν Καίσαρος τύχην, ἀπεκρίνατο· Εἰ κενοδοξεῖς ἵνα ὁμόσω τὴν Καίσαρος τύχην, ὡς σὺ λέγεις, προσποιεῖ δὲ ἀγνοεῖν με, τίς εἰμι, μετὰ παρρησίας ἄκουε· Χριστιανός εἰμι. Εἰ δὲ θέλεις τὸν τοῦ Χριστιανισμοῦ μαθεῖν λόγον, δὸς ἡμέραν καὶ ἄκουσον. [2] Ἔφη ὁ ἀνθύπατος· Πεῖσον τὸν δῆμον. Ὁ δὲ Πολύκαρπος εἶπεν· Σὲ μὲν καὶ λόγου ἠξίωκα· δεδιδάγμεθα γὰρ ἀρχαῖς καὶ ἐξουσίαις ὑπὸ τοῦ θεοῦ τεταγμέναις τιμὴν κατὰ τὸ προσῆκον τὴν μὴ βλάπτουσαν ἡμᾶς ἀπονέμειν· ἐκείνους δὲ οὐχ ἡγοῦμαι ἀξίους τοῦ ἀπολογεῖσθαι αὐτοῖς.

11. [1] Ὁ δὲ ἀνθύπατος εἶπεν· Θηρία ἔχω, τούτοις σε παραβαλῶ ἐὰν μὴ μετανοήσῃς. Ὁ δὲ εἶπεν· Κάλει, ἀμετάθετος γὰρ ἡμῖν ἡ ἀπὸ τῶν κρειττόνων ἐπὶ τὰ χείρω μετάνοια· καλὸν δὲ μετατίθεσθαι ἀπὸ τῶν χαλεπῶν ἐπὶ τὰ δίκαια. [2] Ὁ δὲ πάλιν πρὸς αὐτόν· Πυρί σε ποιήσω δαπανηθῆναι, εἰ τῶν θηρίων καταφρονεῖς, ἐὰν μὴ μετανοήσῃς. Ὁ δὲ Πολύκαρπος

9. [1] Ma a Policarpo, mentre entrava nello stadio, giunse una voce dal cielo: «Policarpo, forza e coraggio!». E, se nessuno vide chi l'aveva proferita, tuttavia la voce fu udita da quanti erano presenti dei nostri. E dunque, mentr'egli veniva lì condotto, un gran tumulto si levava dalla folla, che aveva udito del suo arresto. [2] Portato che fu al suo cospetto, il proconsole gli chiese se fosse lui Policarpo; ed avendo egli risposto affermativamente, l'altro cercava di persuaderlo ad abiurare, dicendo: «Abbi riguardo per la tua vecchiaia» ed altre consimili cose, che essi hanno costume di dire: «Giura sulla fortuna dell'imperatore», «Pentiti», «Di': "Morte agli atei"». Policarpo guardò con volto severo tutta la folla di empi pagani che era nello stadio, alzò verso di loro il braccio, sospirò, levò gli occhi al cielo e disse: «Morte agli atei». [3] Il proconsole, incalzandolo, fece: «Giura, e ti lascio libero. Maledici Cristo!». E Policarpo: «Sono ottantasei anni che lo servo, e mai mi ha fatto torto. Come posso bestemmiare il mio re e salvatore?».

10. [1] Ma l'altro ancora insisteva, dicendo: «Giura sulla fortuna dell'imperatore!», ed egli rispose: «Se t'illudi che io giuri sulla fortuna dell'imperatore, come mi suggerisci fingendo di non sapere chi sono io, sta' a sentire, in tutta franchezza: sono cristiano. Se poi vuoi conoscere la dottrina del cristianesimo, dammi un giorno e porgimi un orecchio». [2] Replicò il proconsole: «Persuadi la folla». E Policarpo: «Sei tu che ho giudicato degno. Ci è stato infatti insegnato di tributare il dovuto onore ai principati e alle potestà che Dio ha assegnato: ciò non è contro i nostri principi. Ma quelli là io non li ritengo interlocutori meritevoli della mia arringa a difesa».

Rm 13,1

11. [1] Il proconsole disse: «Ho bestie feroci, alle quali gettarti se non muti avviso». Ed egli: «Chiamale. Non può avvenire, infatti, che non si cambi idea per passare da ciò che è meglio a ciò che è peggio; mentre bene sarebbe convertirsi dall'intolleranza alla giustizia». [2] E l'altro, di rimando: «Dato che sprezzi le belve, ti farò consumare dal fuoco se non

εἶπεν· Πῦρ ἀπειλεῖς τὸ πρὸς ὥραν καιόμενον καὶ μετ' ὀλίγον σβεννύμενον· ἀγνοεῖς γὰρ τὸ τῆς μελλούσης κρίσεως καὶ αἰωνίου κολάσεως τοῖς ἀσεβέσι τηρούμενον πῦρ. Ἀλλὰ τί βραδύνεις; φέρε ὃ βούλει.

12. [1] Ταῦτα δὲ καὶ ἕτερα πλείονα λέγων θάρσους καὶ χαρᾶς ἐνεπίμπλατο, καὶ τὸ πρόσωπον αὐτοῦ χάριτος ἐπληροῦτο, ὥστε οὐ μόνον μὴ συμπεσεῖν ταραχθέντα ὑπὸ τῶν λεγομένων πρὸς αὐτόν, ἀλλὰ τοὐναντίον τὸν ἀνθύπατον ἐκστῆναι, πέμψαι τε τὸν ἑαυτοῦ κήρυκα ἐν μέσῳ τοῦ σταδίου κηρῦξαι τρίς· Πολύκαρπος ὡμολόγησεν ἑαυτὸν Χριστιανὸν εἶναι. [2] Τούτου λεχθέντος ὑπὸ τοῦ κήρυκος, ἅπαν τὸ πλῆθος ἐθνῶν τε καὶ Ἰουδαίων τῶν τὴν Σμύρναν κατοικούντων ἀκατασχέτῳ θυμῷ καὶ μεγάλῃ φωνῇ ἐπεβόα· Οὗτός ἐστιν ὁ τῆς Ἀσίας διδάσκαλος, ὁ πατὴρ τῶν Χριστιανῶν, ὁ τῶν ἡμετέρων θεῶν καθαιρέτης, ὁ πολλοὺς διδάσκων μὴ θύειν μηδὲ προσκυνεῖν. Ταῦτα λέγοντες ἐπεβόων καὶ ἠρώτων τὸν Ἀσιάρχην Φίλιππον ἵνα ἐπαφῇ τῷ Πολυκάρπῳ λέοντα. Ὁ δὲ ἔφη μὴ εἶναι ἐξὸν αὐτῷ, ἐπειδὴ πεπληρώκει τὰ κυνηγέσια. [3] Τότε ἔδοξεν αὐτοῖς ὁμοθυμαδὸν ἐπιβοῆσαι ὥστε τὸν Πολύκαρπον ζῶντα κατακαῦσαι. Ἔδει γὰρ τὸ τῆς φανερωθείσης αὐτῷ ἐπὶ τοῦ προσκεφαλαίου ὀπτασίας πληρωθῆναι, ὅτε ἰδὼν αὐτὸ καιόμενον προσευχόμενος εἶπεν ἐπιστραφεὶς τοῖς σὺν αὐτῷ πιστοῖς προφητικῶς· Δεῖ με ζῶντα καῆναι.

13. [1] Ταῦτα οὖν μετὰ τοσούτου τάχους ἐγένετο θᾶττον ἢ ἐλέγετο, τῶν ὄχλων παραχρῆμα συναγόντων ἔκ τε τῶν ἐργαστηρίων καὶ βαλανείων ξύλα καὶ φρύγανα, μάλιστα Ἰουδαίων προθύμως, ὡς ἔθος αὐτοῖς εἰς ταῦτα ὑπουργούντων. [2] Ὅτε δὲ ἡ πυρὰ ἡτοιμάσθη, ἀποθέμενος ἑαυτῷ πάντα τὰ ἱμάτια καὶ λύσας τὴν ζώνην ἐπειρᾶτο καὶ ὑπολύειν ἑαυτόν, μὴ πρότερον τοῦτο ποιῶν διὰ τὸ ἀεὶ ἕκαστον τῶν πιστῶν σπουδάζειν, ὅστις τάχιον τοῦ χρωτὸς αὐτοῦ ἅψηται· ἐν παντὶ γὰρ ἀγαθῆς

ti ricredi». E Policarpo disse: «Tu minacci me d'un fuoco che per breve tempo arde e poi si spegne: non sai del fuoco del Giudizio che è a venire e del castigo eterno, che è in serbo per gli empi. Ma perché ti attardi? Fammi quello che vuoi». Mt 25,46

12. [1] Mentre questo e molt'altro andava dicendo, egli era ricolmo di coraggio e di gioia, e il suo volto era soffuso di grazia, sì che non solo non cadeva preda del panico per quanto gli veniva detto, ma anzi, al contrario, era il proconsole a esser fuori di sé; finché non mandò il suo araldo in mezzo allo stadio, a proclamare tre volte: «Policarpo ha confessato di essere cristiano!». [2] Pronunciate che ebbe l'araldo queste parole, tutta la massa dei gentili e dei giudei che risiedevano a Smirne con furore incontenibile e a gran voce prese a gridare: «È lui il maestro dell'Asia! Il padre dei cristiani! Lo sterminatore dei nostri dei! Quello che insegna a tanti a non sacrificare e a non far atto di adorazione!». Queste frasi essi scandivano a gran voce, e chiedevano a Filippo l'Asiarca di scatenare contro Policarpo un leone. Questi rispose che la cosa non gli era consentita, i ludi gladiatori essendosi già conclusi. [3] Allora pensarono bene di gridare all'unisono che Policarpo venisse arso vivo. Doveva infatti realizzarsi quanto annunciato dalla visione che egli aveva avuta riguardo al guanciale, quando lo aveva veduto bruciare mentr'era assorto in preghiera e volgendosi ai suoi fedeli aveva detto profeticamente: «Brucerò vivo».

13. [1] I fatti si svolsero assai rapidamente, più in fretta che a raccontarli; la folla in men che non si dica radunò dalle botteghe e dalle terme pezzi di legno e rami secchi; particolarmente i giudei, con l'animosità loro solita, collaboravano alla raccolta. [2] Quando il rogo fu pronto, Policarpo si spogliò di tutte le sopravvesti e si sciolse la cintura e cercava anche di slegarsi da sé i sandali, cosa che mai aveva fatto in precedenza, dal momento che sempre ogni suo fedele faceva a gara per essere il primo a sfiorargli l'epidermide. Effettivamente egli, anche prima del martirio, era tenuto in conto per ogni verso grazie alla rettitudine del suo costume di vita.

ἕνεκεν πολιτείας καὶ πρὸ τῆς μαρτυρίας ἐκεκόσμητο. [3] Εὐθέως οὖν αὐτῷ περιετίθετο τὰ πρὸς τὴν πυρὰν ἡρμοσμένα ὄργανα. Μελλόντων δὲ αὐτῶν καὶ προσηλοῦν, εἶπεν· Ἄφετέ με οὕτως· ὁ γὰρ δοὺς ὑπομεῖναι τὸ πῦρ δώσει καὶ χωρὶς τῆς ὑμετέρας ἐκ τῶν ἥλων ἀσφαλείας ἄσκυλτον ἐπιμεῖναι τῇ πυρᾷ.

14. [1] Οἱ δὲ οὐ καθήλωσαν μέν, προσέδησαν δὲ αὐτόν. Ὁ δὲ ὀπίσω τὰς χεῖρας ποιήσας καὶ προσδεθείς, ὥσπερ κριὸς ἐπίσημος ἐκ μεγάλου ποιμνίου εἰς προσφοράν, ὁλοκαύτωμα δεκτὸν τῷ θεῷ ἡτοιμασμένον, ἀναβλέψας εἰς τὸν οὐρανὸν εἶπεν· Κύριε ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ, ὁ τοῦ ἀγαπητοῦ καὶ εὐλογητοῦ παιδός σου Ἰησοῦ Χριστοῦ πατήρ, δι' οὗ τὴν περὶ σοῦ ἐπίγνωσιν εἰλήφαμεν, ὁ θεὸς ἀγγέλων καὶ δυνάμεων καὶ πάσης τῆς κτίσεως παντός τε τοῦ γένους τῶν δικαίων, οἳ ζῶσιν ἐνώπιόν σου· [2] εὐλογῶ σε ὅτι ἠξίωσάς με τῆς ἡμέρας καὶ ὥρας ταύτης τοῦ λαβεῖν μέρος ἐν ἀριθμῷ τῶν μαρτύρων, ἐν τῷ ποτηρίῳ τοῦ Χριστοῦ σου εἰς ἀνάστασιν ζωῆς αἰωνίου ψυχῆς τε καὶ σώματος ἐν ἀφθαρσίᾳ πνεύματος ἁγίου· ἐν οἷς προσδεχθείην ἐνώπιόν σου σήμερον ἐν θυσίᾳ πίονι καὶ προσδεκτῇ, καθὼς προητοίμασας καὶ προεφανέρωσας καὶ ἐπλήρωσας, ὁ ἀψευδὴς καὶ ἀληθινὸς θεός. [3] Διὰ τοῦτο καὶ περὶ πάντων σὲ αἰνῶ, σὲ εὐλογῶ, σὲ δοξάζω διὰ τοῦ αἰωνίου καὶ ἐπουρανίου ἀρχιερέως Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἀγαπητοῦ σου παιδός, δι' οὗ σοὶ σὺν αὐτῷ καὶ πνεύματι ἁγίῳ δόξα καὶ νῦν καὶ εἰς τοὺς μέλλοντας αἰῶνας. Ἀμήν.

15. [1] Ἀναπέμψαντος δὲ αὐτοῦ τὸ ἀμὴν καὶ πληρώσαντος τὴν εὐχήν, οἱ τοῦ πυρὸς ἄνθρωποι ἐξῆψαν τὸ πῦρ. Μεγάλης δὲ ἐκλαμψάσης φλογός, θαῦμα εἴδομεν, οἷς ἰδεῖν ἐδόθη· οἳ καὶ ἐτηρήθημεν εἰς τὸ ἀναγγεῖλαι τοῖς λοιποῖς τὰ γενόμενα.

[2] Τὸ γὰρ πῦρ καμάρας εἶδος ποιῆσαν, ὥσπερ ὀθόνη πλοίου ὑπὸ πνεύματος πληρουμένη, κύκλῳ περιετείχισεν τὸ σῶμα τοῦ μάρτυρος· καὶ ἦν μέσον οὐχ ὡς σὰρξ καιομένη ἀλλ' ὡς ἄρτος ὀπτώμενος ἢ ὡς χρυσὸς καὶ ἄργυρος ἐν καμίνῳ πυρούμενος· καὶ γὰρ εὐωδίας τοσαύτης ἀντελαβόμεθα, ὡς λιβανωτοῦ πνέοντος ἢ ἄλλου τινὸς τῶν τιμίων ἀρωμάτων.

[3] Immediatamente, dunque, gli fu montato attorno tutto ciò che serve al rogo. E mentre si accingevano a inchiodarlo, egli disse: «Lasciatemi così. Colui che mi dà il fuoco da sopportare mi darà anche la forza di resistere in esso pur senza esservi assicurato dai vostri chiodi».

14. [1] Pur senza inchiodarlo, lo legarono. Ed egli, con le braccia dietro il dorso, avvinto come un superbo montone scelto fra numeroso gregge per essere sacrificato ed approntato quale olocausto bene accetto alla divinità, levati gli occhi al cielo disse: «Signore Iddio onnipotente, padre del diletto e benedetto Figlio tuo Gesù Cristo, per mezzo del quale abbiamo ricevuto la conoscenza di te, Dio degli angeli e delle potestà e di tutta la creazione e di tutta la stirpe dei giusti, che vivono guardando a te, [2] tu sia benedetto per avermi giudicato in questo giorno e in quest'ora di prendere posto nel novero dei martiri, nel calice del tuo Cristo per la risurrezione alla vita eterna di anima e corpo nell'incorruttibilità dello Spirito santo. Che io fra essi sia accolto oggi al tuo cospetto in qualità di pingue e gradito sacrificio, così come tu, il Dio veritiero e alieno da menzogna, hai in precedenza disposto e manifestato e compiuto. [3] Per questo al di sopra di tutto io ti lodo, ti benedico, ti glorifico tramite l'eterno e celeste tuo sommo sacerdote e diletto Figlio Gesù Cristo, mediante il quale sia gloria a te con lui e con lo Spirito santo, ora e per i secoli a venire. Amen».

Fil 4, 18

15. [1] Pronunciato che ebbe egli l'amen e conclusa la preghiera, gli addetti accesero il rogo. E un'alta fiammata balenò: noialtri, ai quali fu dato vederla, assistemmo a un miracolo; noi che fummo serbati in vita per riferire agli altri questi fatti.

[2] Le fiamme assunsero la forma di una vòlta, come la vela d'una nave gonfiata dal vento, e si disposero a formare una grande nicchia intorno al corpo del martire. E questi era nel mezzo non come carne da ardere, ma se mai quale pane tosto a cuocere o come oro e argento purgati nel crogiuolo. E in effetti da un sì soave aroma venivamo investiti, che pareva spirasse incenso o qualche altro prezioso profumo.

Sap 3, 6

16. [1] Πέρας γοῦν ἰδόντες οἱ ἄνομοι μὴ δυνάμενον αὐτοῦ τὸ σῶμα ὑπὸ τοῦ πυρὸς δαπανηθῆναι, ἐκέλευσαν προσελθόντα αὐτῷ κομφέκτορα παραβῦσαι ξιφίδιον. Καὶ τοῦτο ποιήσαντος, ἐξῆλθεν [περιστερὰ καὶ] πλῆθος αἵματος, ὥστε κατασβέσαι τὸ πῦρ καὶ θαυμάσαι πάντα τὸν ὄχλον, εἰ τοσαύτη τις διαφορὰ μεταξὺ τῶν τε ἀπίστων καὶ τῶν ἐκλεκτῶν· [2] ὧν εἷς καὶ οὗτος γεγόνει ὁ θαυμασιώτατος Πολύκαρπος, ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς χρόνοις διδάσκαλος ἀποστολικὸς καὶ προφητικὸς γενόμενος ἐπίσκοπός τε τῆς ἐν Σμύρνῃ καθολικῆς ἐκκλησίας. Πᾶν γὰρ ῥῆμα, ὃ ἀφῆκεν ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ καὶ ἐτελειώθη καὶ τελειωθήσεται.

(Μαρτύριον τοῦ ἁγίου Πολυκάρπου ἐπισκόπου Σμύρνης, 1-16)

16. [1] Alla fine, come videro gli empi che il suo corpo non poteva venir consumato dal fuoco, ordinarono al boia di andare a finirlo conficcandogli la daga in petto. Quand'ebbe fatto ciò, un tale fiotto di sangue uscì dalla ferita che il fuoco si spense e tutta la folla era stupefatta: quale differenza fra gli increduli e gli eletti! [2] Giacché anche costui, l'assai mirabile Policarpo, era divenuto uno di essi, dopo esser stato durante la nostra vita apostolico maestro e chiaroveggente vescovo della chiesa cattolica di Smirne: ogni parola, infatti, che uscì dalle sue labbra ebbe ed avrà a compirsi.

ATTI DEI MARTIRI DI LIONE

(Μαρτύριον τῶν ἐν Λουγδούνῳ τελειωθέντων)

Lettera inviata dalle chiese di Lione e Vienne in Gallia alle chiese di Asia e Frigia con il resoconto della fase finale della persecuzione dei cristiani a Lione fra il 177 e il 178, partita da un'esplosione di odio popolare e favorita dall'ostilità del governatore, il quale travalicò la prassi «moderata» che la legislazione anticristiana di Traiano e Adriano intendeva stabilire: nessuna ricerca da parte dell'autorità e inchiesta solo nel caso di denuncia specifica non anonima.

La lettera presenta il martirio come lotta dei soldati di Dio contro Satana; la morte del martire è la sua vittoria perché ha imitato Cristo unendosi alla sua passione. Insieme alla lettera sul martirio di Policarpo (cfr. s.v.) fornisce il modello letterario della passione narrativa. È stata conservata, con qualche taglio, da Eusebio, nella *Historia Ecclesiastica* (V, 1, 3 - 2, 8). Per l'autore si è pensato ripetutamente a Ireneo, che ne portò copia a Roma, quando non era ancora vescovo di Lione, per incarico dei martiri ancora in vita. Il biglietto di raccomandazione da loro scritto a Eleutero è interessante perché dimostra una mentalità tendenzialmente antigerarchica (cfr. Eus., HE V, 4, 1-2).

Cenni bibliografici. *Les Martyrs de Lyon (177),* Lion 20-23 september 1977, Ed. du CNRS, Paris 1978.

AVVIO ALLA LETTURA. L'azione della *Passio* è corale e il taglio antologico è, in questo caso, particolarmente doloroso perché fa perdere appunto la pluralità armoniosa delle testi-

monianze dei martiri. Abbiamo scelto di seguire la vicenda di Blandina, la fragile schiava che, contro le pessimistiche previsioni dei suoi stessi compagni, col suo coraggio assurge a immagine visibile di Cristo crocefisso, rinnovando, come implicitamente suggerisce l'estensore della lettera, le gesta della madre dei Maccabei.

1. [3] Οἱ ἐν Βιέννῃ καὶ Λουγδούνῳ τῆς Γαλλίας παροικοῦντες δοῦλοι Χριστοῦ τοῖς κατὰ τὴν Ἀσίαν καὶ Φρυγίαν τὴν αὐτὴν τῆς ἀπολυτρώσεως ἡμῖν πίστιν καὶ ἐλπίδα ἔχουσιν ἀδελφοῖς· εἰρήνη καὶ χάρις καὶ δόξα ἀπὸ θεοῦ πατρὸς καὶ Χριστοῦ Ἰησοῦ τοῦ κυρίου ἡμῶν. [4] Εἶτα τούτοις ἑξῆς ἕτερα προοιμιασάμενοι, τὴν τοῦ λόγου καταρχὴν ποιοῦνται ἐν τούτοις. Τὸ μὲν οὖν μέγεθος τῆς ἐνθάδε θλίψεως καὶ τὴν τοσαύτην τῶν ἐθνῶν εἰς τοὺς ἁγίους ὀργὴν καὶ ὅσα ὑπέμειναν οἱ μακάριοι μάρτυρες, ἐπ' ἀκριβὲς οὔθ' ἡμεῖς εἰπεῖν ἱκανοὶ οὔτε μὴν γραφῇ περιληφθῆναι δυνατόν. [5] Παντὶ γὰρ σθένει ἐνέσκηψεν ὁ ἀντικείμενος προοιμιαζόμενος ἤδη τὴν ἀδεῶς μέλλουσαν ἔσεσθαι παρουσίαν αὐτοῦ, καὶ διὰ πάντων διῆλθεν, ἐθίζων τοὺς ἑαυτοῦ καὶ προγυμνάζων κατὰ τῶν δούλων τοῦ θεοῦ, ὥστε μὴ μόνον οἰκιῶν καὶ βαλανείων καὶ ἀγορᾶς εἴργεσθαι, ἀλλὰ καὶ τὸ καθόλου φαίνεσθαι ἡμῶν τινα αὐτοῖς ἀπειρῆσθαι ἐν ὁποίῳ δήποτε τόπῳ. [6] Ἀντεστρατήγει δὲ ἡ χάρις τοῦ θεοῦ, καὶ τοὺς μὲν ἀσθενεῖς ἐρρύετο, ἀντιπαρέτασσε δὲ στύλους ἑδραίους δυναμένους διὰ τῆς ὑπομονῆς πᾶσαν τὴν ὁρμὴν τοῦ πονηροῦ εἰς ἑαυτοὺς ἑλκύσαι· οἳ καὶ ὁμόσε ἐχώρουν αὐτῷ πᾶν εἶδος ὀνειδισμοῦ καὶ κολάσεως ἀνεχόμενοι· οἳ καὶ τὰ πολλὰ ὀλίγα ἡγούμενοι ἔσπευδον πρὸς Χριστόν, ὄντως ἐπιδεικνύμενοι ὅτι «οὐκ ἄξια τὰ παθήματα τοῦ νῦν καιροῦ πρὸς τὴν μέλλουσαν δόξαν ἀποκαλυφθῆναι εἰς ἡμᾶς».

[7] Καὶ πρῶτον μὲν τὰ ἀπὸ τοῦ ὄχλου πανδημεὶ σωρηδὸν ἐπιφερόμενα γενναίως ὑπέμενον, ἐπιβοήσεις καὶ πληγὰς καὶ

1. [3] I servi di Cristo che sono pellegrini[1] a Vienne e a Lione in Gallia ai confratelli d'Asia e di Frigia che hanno la stessa fede e speranza nella redenzione: pace, grazia e gloria da Dio Padre e da Gesù Cristo nostro Signore». [4] Quindi, fatte seguire altre formule di preambolo, danno così inizio al racconto. «La parola non ci basta a esprimere appieno né la scrittura può certo racchiudere per intero la misura della tribolazione che patiamo quaggiù, la veemenza dell'ira dei gentili contro i nostri santi né tutto quanto i beati martiri hanno sofferto. [5] L'Avversario[2] è piombato su di noi in forze, a preannunciare già la sua prossima e indubitabile venuta, tutto facendo per addestrare ed avvezzare i suoi alla lotta contro i servi di Dio: non solo ci è stato precluso l'accesso nelle case, nelle terme e nel foro, ma addirittura hanno vietato che alcuno di noi si mostri ove che sia. [6] La grazia di Dio, però, s'è schierata dalla parte nostra, da un lato facendo scudo ai più deboli, dall'altro spiegando contro il nemico in prima linea, quali incrollabili colonne, guerrieri capaci con la loro resistenza di accogliere su di sé ogni assalto del Maligno. E costoro, una volta in campo, hanno saputo tenergli testa sostenendo a piè fermo qualunque sorta di ingiuria e di travaglio; e stimando lieve anche il più greve peso hanno affrettato il passo verso Cristo, dimostrando nei fatti che le *sofferenze del tempo presente nulla sono in confronto alla gloria che aspetta d'essere manifestata in noi.* Rm 8, 18

[7] In primo luogo essi hanno sopportato valorosamente la sequela di ingiurie inflitte loro dalla massa solidale. Sono stati insultati, malmenati, trascinati al suolo, sono state

---

[1] Questa espressione rileva l'estraneità dei cristiani al mondo, al quale essi si sentono stranieri. I cristiani di Lione e Vienne mettono al corrente del loro travaglio le chiese d'Asia perché in gran parte essi erano oriundi da quella regione. Si ricordi che anche Ireneo, che sarebbe diventato vescovo di Lione qualche anno dopo questi fatti, era originario dell'Asia.

[2] Sull'ostilità dei demoni, e perciò *a fortiori* del diavolo loro capo, nei confronti dei cristiani, cfr. p. 261 e p. 767.

συρμοὺς καὶ διαρπαγὰς καὶ λίθων βολὰς καὶ συγκλείσεις καὶ πάνθ' ὅσα ἠγριωμένῳ πλήθει ὡς πρὸς ἐχθροὺς καὶ πολεμίους φιλεῖ γίνεσθαι. [8] Καὶ δὴ ἀναχθέντες εἰς τὴν ἀγορὰν ὑπό τε τοῦ χιλιάρχου καὶ τῶν προεστηκότων τῆς πόλεως ἐξουσιῶν ἐπὶ παντὸς τοῦ πλήθους ἀνακριθέντες καὶ ὁμολογήσαντες, συνεκλείσθησαν εἰς τὴν εἱρκτὴν ἕως τοῦ ἡγεμόνος τῆς παρουσίας. [9] Μετέπειτα δὲ ἐπὶ τὸν ἡγεμόνα ἀχθέντων αὐτῶν, κἀκείνου πάσῃ τῇ πρὸς ἡμᾶς ὠμότητι χρωμένου, Οὐέττιος Ἐπάγαθος, εἷς ἐκ τῶν ἀδελφῶν, πλήρωμα ἀγάπης τῆς πρὸς τὸν θεὸν καὶ πρὸς τὸν πλησίον κεχωρηκώς, οὗ καὶ ἐπὶ τοσοῦτον ἠκρίβωτο ἡ πολιτεία, ὡς καίπερ ὄντα νέον συνεξισοῦσθαι τῇ τοῦ πρεσβυτέρου Ζαχαρίου μαρτυρίᾳ. Πεπόρευτο γοῦν ἐν πάσαις ταῖς ἐντολαῖς καὶ δικαιώμασι τοῦ κυρίου ἄμεμπτος καὶ πάσῃ τῇ πρὸς τὸν πλησίον λειτουργίᾳ ἄοκνος, ζῆλον θεοῦ πολὺν ἔχων καὶ ζέων τῷ πνεύματι. Τοιοῦτος δή τις ὤν, τὴν οὕτως καθ' ἡμῶν ἀλόγως γινομένην κρίσιν οὐκ ἐβάστασεν, ἀλλ' ὑπερηγανάκτησε καὶ ἠξίου καὶ αὐτὸς ἀκουσθῆναι ἀπολογούμενος ὑπὲρ τῶν ἀδελφῶν ὅτι μηδὲν ἄθεον μηδὲ ἀσεβές ἐστιν ἐν ἡμῖν. [10] Τῶν δὲ περὶ τὸ βῆμα καταβοησάντων αὐτοῦ, καὶ γὰρ ἦν ἐπίσημος, καὶ τοῦ ἡγεμόνος μὴ ἀνασχομένου τῆς οὕτως ὑπ' αὐτοῦ δικαίας προταθείσης ἀξιώσεως, ἀλλὰ μόνον τοῦτο πυθομένου, εἰ καὶ αὐτὸς εἴη Χριστιανός, τοῦ δὲ λαμπροτάτῃ φωνῇ ὁμολογήσαντος, ἀνελήφθη καὶ αὐτὸς εἰς τὸν κλῆρον τῶν μαρτύρων, παράκλητος Χριστιανῶν χρηματίσας, ἔχων δὲ τὸν παράκλητον ἐν ἑαυτῷ, τὸ πνεῦμα πλεῖον τοῦ Ζαχαρίου, ὃ διὰ τοῦ πληρώματος τῆς ἀγάπης ἐνεδείξατο, εὐδοκήσας ὑπὲρ τῆς τῶν ἀδελφῶν ἀπολογίας καὶ τὴν ἑαυτοῦ θεῖναι ψυχήν· ἦν γὰρ καὶ ἔστι γνήσιος Χριστοῦ μαθητής, ἀκολουθῶν τῷ ἀρνίῳ ὅπου ἂν ὑπάγῃ.

[11] Ἐντεῦθεν δὴ διεκρίνοντο οἱ λοιποί, καὶ φανεροὶ καὶ ἕτοιμοι ἐγίνοντο πρωτομάρτυρες, οἳ καὶ μετὰ πάσης προθυμίας

loro stracciate le vesti, sono stati lapidati, sono stati imprigionati: tutto quel che una folla inferocita sa infliggere a quanti ritiene a sé ostili e nemici[3]. [8] Condotti nel foro e interrogati dal tribuno e dalle maggiori autorità cittadine sotto gli occhi dell'intera popolazione, si dichiararono cristiani e vennero rinchiusi in carcere sino alla venuta del governatore. [9] Quando poi furono portati al cospetto di quest'ultimo ed egli ebbe, da parte sua, fatto uso di tutta la crudeltà cui è avvezzo nei nostri riguardi, si fece avanti Vettio Epagato, uno dei confratelli, uomo traboccante d'amore verso Dio e verso il prossimo, dal costume di vita così impeccabile che, per quanto giovane fosse, poteva a lui attagliarsi quanto è detto nel vangelo dell'anziano sacerdote Zaccaria: procedeva in modo irreprensibile in tutti i comandamenti e precetti del Signore, ed era sollecito in ogni servizio verso il prossimo, pieno di zelo verso Dio e fervido di spirito. Tale egli essendo, non poté tollerare che si intentasse contro di noi un così irragionevole processo, ma si empì di sdegno e chiese la parola per difendere noialtri confratelli dall'accusa di ateismo e di empietà. [10] Dall'aula gli si alzò contro un diffuso vociare – era in effetti personaggio assai noto – e il governatore non accolse la richiesta più che legittima da lui avanzata, ma si limitò a domandargli se fosse lui pure cristiano. Con voce forte e chiara si confessò tale, e fu accolto anch'egli nell'eletta schiera dei martiri, e fu fregiato dell'epiteto di Paracleto dei cristiani: ancora più di Zaccaria, aveva dentro di sé quel Paracleto, lo Spirito, che manifestò con la pienezza del suo amore, compiacendosi di offrire in difesa dei confratelli la propria stessa vita. Egli era ed è un genuino discepolo di Cristo, un uomo che segue l'Agnello dovunque lo conduca.

Lc 1,6

[11] Fu allora che tra quanti erano rimasti vennero a distinguersi due schiere. Alcuni, la cui fede era pronta a ma-

[3] La persecuzione a danno dei cristiani di Lione e Vienne non fu un'iniziativa del magistrato, ma cominciò con un movimento di folla e si configurò come un *pogrom*. Il magistrato assecondò il furore anticristiano della folla, a punto tale da trasgredire anche la procedura ufficiale e da non tener conto delle garanzie che la legge concedeva agli imputati.

ἀνεπλήρουν τὴν ὁμολογίαν τῆς μαρτυρίας, ἐφαίνοντο δὲ καὶ οἱ ἀνέτοιμοι καὶ ἀγύμναστοι καὶ ἔτι ἀσθενεῖς, ἀγῶνος μεγάλου τόνον ἐνεγκεῖν μὴ δυνάμενοι· ὧν καὶ ἐξέτρωσαν ὡς δέκα τὸν ἀριθμόν· οἳ καὶ μεγάλην λύπην καὶ πένθος ἀμέτρητον ἐνεποίησαν ἡμῖν καὶ τὴν προθυμίαν τῶν λοιπῶν τῶν μὴ συνειλημμένων ἐνέκοψαν· οἳ καίπερ πάντα τὰ δεινὰ πάσχοντες, ὅμως συμπαρῆσαν τοῖς μάρτυσι καὶ οὐκ ἀπελείποντο αὐτῶν. [12] Τότε δὴ οἱ πάντες μεγάλως ἐπτοήθημεν διὰ τὸ ἄδηλον τῆς ὁμολογίας, οὐ τὰς ἐπιφερομένας κολάσεις φοβούμενοι, ἀλλὰ τὸ τέλος ἀφορῶντες καὶ τὸ ἀποπεσεῖν τινα δεδιότες. [13] Συνελαμβάνοντο μέντοι καθ' ἑκάστην ἡμέραν οἱ ἄξιοι, τὸν ἐκείνων ἀναπληροῦντες ἀριθμόν, ὥστε συλλεγῆναι ἐκ τῶν δύο ἐκκλησιῶν πάντας τοὺς σπουδαίους καὶ δι' ὧν μάλιστα συνειστήκει τὰ ἐνθάδε· [14] συνελαμβάνοντο δὲ καὶ ἐθνικοί τινες οἰκέται τῶν ἡμετέρων, ἐπεὶ δημοσίᾳ ἐκέλευσεν ὁ ἡγεμὼν ἀναζητεῖσθαι πάντας ἡμᾶς· οἳ καὶ κατ' ἐνέδραν τοῦ σατανᾶ, φοβηθέντες τὰς βασάνους, ἃς τοὺς ἁγίους ἔβλεπον πάσχοντας, τῶν στρατιωτῶν ἐπὶ τοῦτο παρορμώντων αὐτούς, κατεψεύσαντο ἡμῶν Θυέστεια δεῖπνα καὶ Οἰδιποδείους μίξεις καὶ ὅσα μήτε λαλεῖν μήτε νοεῖν θέμις ἡμῖν, ἀλλὰ μηδὲ πιστεύειν εἴ τι τοιοῦτο πώποτε παρὰ ἀνθρώποις ἐγένετο.

[15] Τούτων δὲ φημισθέντων, πάντες ἀπεθηριώθησαν εἰς ἡμᾶς, ὥστε καὶ εἴ τινες τὸ πρότερον δι' οἰκειότητα ἐμετρίαζον, τότε μεγάλως ἐχαλέπαινον καὶ διεπρίοντο καθ' ἡμῶν· ἐπληροῦτο δὲ τὸ ὑπὸ τοῦ κυρίου ἡμῶν εἰρημένον ὅτι «Ἐλεύσεται καιρὸς ἐν ᾧ πᾶς ὁ ἀποκτείνας ὑμᾶς δόξει λατρείαν προσφέρειν τῷ θεῷ». [16] Ἐνταῦθα λοιπὸν ὑπεράνω πάσης

nifestarsi, divennero i nostri primi martiri: con pieno slancio resero confessione e testimonianza. Si palesò tuttavia che vi erano anche individui impreparati, privi d'allenamento e ancora deboli, incapaci di sostenere l'impegno d'una intensa lotta. Di essi, non più di dieci in tutto abortirono nella fede, procurando a noi gran pena e lutto incommensurabile, e smorzando l'empito degli altri che non erano stati arrestati. Costoro infatti, nonostante tutti i terribili patimenti, erano ugualmente rimasti sin lì accanto ai martiri senza abbandonarli. [12] Fu allora che noialtri tutti fummo profondamente colpiti dalle incognite della confessione di fede: non che ci spaventassero in sé le punizioni inflitte, ma guardavamo in prospettiva ai risultati e temevamo che qualcun altro capitolasse. [13] Ogni giorno, invero, i migliori seguitavano ad essere arrestati, a ingrossare le fila dei martiri: furono presi, delle due chiese, tutti gli esponenti più degni e sui quali specialmente poggiava l'organizzazione. [14] Vennero inoltre tratti in arresto anche taluni pagani che facevano parte della nostra servitù, giacché il governatore aveva pubblicamente ordinata un'indagine su tutti noi, e costoro, sviati da Satana e terrorizzati dai supplizi che vedevano patire ai nostri santi, dietro istigazione dei soldati proferirono false accuse sul nostro conto,[4] dicendo che consumavamo pasti al modo di Tieste e connubi incestuosi al modo di Edipo e molt'altro, che neanche ci permettiamo di dire né pensare; e anzi, nemmeno osiamo credere che qualcosa di simile sia pur avvenuto mai fra gli uomini.

[15] E pure queste voci si diffusero e tutti s'inferocirono vieppiù contro noialtri, sì che anche quei pochi, i quali in precedenza per la familiarità che a noi li legava avevano mantenuto un atteggiamento moderato, s'indurirono a quel punto in modo atroce e presero a digrignare i denti contro di noi. Si compiva così il detto del Signore nostro: *Verrà il tempo nel quale chi vi ucciderà penserà di rendere omaggio a Dio.* [16] Ebbene, da allora in poi i nostri santi martiri do- *Gv* 16,2

[4] Su queste accuse di carattere popolare, cfr. p. 757, n. 1.

ἐξηγήσεως ὑπέμενον κολάσεις οἱ ἅγιοι μάρτυρες, φιλοτιμουμένου τοῦ σατανᾶ καὶ δι' ἐκείνων ῥηθῆναί τι τῶν βλασφήμων· [17] ὑπερβεβλημένως δὲ ἐνέσκηψεν ἡ ὀργὴ πᾶσα καὶ ὄχλου καὶ ἡγεμόνος καὶ στρατιωτῶν εἰς Σάγκτον τὸν διάκονον ἀπὸ Βιέννης καὶ εἰς Μάτουρον, νεοφώτιστον μὲν ἀλλὰ γενναῖον ἀγωνιστήν, καὶ εἰς Ἄτταλον Περγαμηνὸν τῷ γένει, στῦλον καὶ ἑδραίωμα τῶν ἐνταῦθα ἀεὶ γεγονότα, καὶ εἰς Βλανδῖναν, δι' ἧς ἐπέδειξεν ὁ Χριστὸς ὅτι τὰ παρὰ ἀνθρώποις εὐτελῆ καὶ ἀειδῆ καὶ εὐκαταφρόνητα φαινόμενα μεγάλης καταξιοῦται παρὰ θεῷ δόξης διὰ τὴν πρὸς αὐτὸν ἀγάπην τὴν ἐν δυνάμει δεικνυμένην καὶ μὴ ἐν εἴδει καυχωμένην. [18] Ἡμῶν γὰρ πάντων δεδιότων καὶ τῆς σαρκίνης δεσποίνης αὐτῆς, ἥτις ἦν καὶ αὐτὴ τῶν μαρτύρων μία ἀγωνίστρια, ἀγωνιώσης μὴ οὐδὲ τὴν ὁμολογίαν δυνήσεται παρρησιάσασθαι διὰ τὸ ἀσθενὲς τοῦ σώματος, ἡ Βλανδῖνα τοσαύτης ἐπληρώθη δυνάμεως ὥστε ἐκλυθῆναι καὶ παρεθῆναι τοὺς κατὰ διαδοχὰς παντὶ τρόπῳ βασανίζοντας αὐτὴν ἀπὸ ἑωθινῆς ἕως ἑσπέρας καὶ αὐτοὺς ὁμολογοῦντας ὅτι νενίκηνται, μηδὲν ἔχοντες μηκέτι ὃ ποιήσουσιν αὐτῇ, καὶ θαυμάζειν ἐπὶ τῷ παραμένειν ἔμπνουν αὐτήν, παντὸς τοῦ σώματος περιερρωγότος καὶ ἠνεῳγμένου, καὶ μαρτυρεῖν ὅτι ἓν εἶδος στρεβλώσεως ἱκανὸν ἦν πρὸς τὸ ἐξαγαγεῖν τὴν ψυχήν, οὐχ ὅτι γε τοιαῦτα καὶ τοσαῦτα. [19] Ἀλλ' ἡ μακαρία ὡς γενναῖος ἀθλητὴς ἀνενέαζεν ἐν τῇ ὁμολογίᾳ καὶ ἦν αὐτῆς ἀνάληψις καὶ ἀνάπαυσις καὶ ἀναλγησία τῶν συμβαινόντων τὸ λέγειν ὅτι Χριστιανή εἰμι καὶ παρ' ἡμῖν οὐδὲν φαῦλον γίνεται.

(Μαρτύριον τῶν ἐν Λουγδούνῳ τελειωθέντων, 1, 3-19)

[36] Τούτοις μεταξύ τινα ἐπειπόντες αὖθις ἐπιφέρουσι. Μετὰ ταῦτα δὴ λοιπὸν εἰς πᾶν εἶδος διῃρεῖτο τὰ μαρτύρια τῆς ἐξόδου αὐτῶν. Ἐκ διαφόρων γὰρ χρωμάτων καὶ παντοίων

vettero sopportare pene al di là del dicibile: Satana ambiva udire emettere dalle loro labbra qualche accento blasfemo. [17] Con smisurata violenza tutta l'ira della folla, del governatore e dei soldati si abbatté sul diacono Santo da Vienne, su Maturo, da poco battezzato ma già valoroso compagno di lotta, su Attalo, pergameno di stirpe, da sempre colonna e base dell'organizzazione di laggiù, e su Blandina, per mezzo della quale Cristo ha dimostrato come ciò che appare agli umani vile, laido e spregevole è nel giudizio di Dio degno di gloria grande in misura dell'amore per lui, se esso è dimostrato con la forza dei fatti e non solo esteriormente conclamato. [18] Noi tutti eravamo in grande apprensione, compresa la sua padrona terrena, che era lei pure una compagna di lotta e non si dava pace all'idea che la propria serva non fosse in grado di rendere una sicura confessione di fede per via della debole fibra del corpo. Ma Blandina era invece piena d'una tale forza che coloro, i quali si davano il turno per torturarla in ogni modo da mattina a sera, si ritrovarono sfiniti e furono obbligati a darsi per vinti e a riconoscere la propria sconfitta, non trovando più che altro potessero farle, e si meravigliarono che ancora le restasse respiro, con tutto il corpo brutalizzato e lacerato, e testimoniarono che una sola tortura di quel genere sarebbe stata capace di farle esalare l'anima, e pure non erano bastate tali e tante. [19] Ma la beata martire, simile a un valente atleta, ritrovò le forze nella confessione di fede, e fu per lei ristoro, riposo e anestesia del dolore proferire la frase: «Sono cristiana, e da noi non si fa niente di male».

I tormenti inflitti ai martiri

[36] Qui i martiri aggiungono altre osservazioni[1] e poi continuano come segue. «Dopo ciò, dunque, le testimonianze delle loro morti si moltiplicarono in una vasta gamma: essi

[1] È uno dei punti dove Eusebio ha tagliato il testo della lettura.

ἀνθῶν ἕνα πλέξαντες στέφανον προσήνεγκαν τῷ πατρί. Ἐχρῆν γοῦν τοὺς γενναίους ἀθλητάς, ποικίλον ὑπομείναντας ἀγῶνα καὶ μεγάλως νικήσαντας, ἀπολαβεῖν τὸν μέγαν τῆς ἀφθαρσίας στέφανον. [37] Ὁ μὲν οὖν Μάτουρος καὶ ὁ Σάγκτος καὶ ἡ Βλανδῖνα καὶ Ἄτταλος ἤγοντο ἐπὶ τὰ θηρία εἰς τὸ δημόσιον καὶ εἰς τὸ κοινὸν τῶν ἐθνῶν τῆς ἀπανθρωπίας θέαμα, ἐπίτηδες τῆς τῶν θηριομαχιῶν ἡμέρας διὰ τοὺς ἡμετέρους διδομένης. [38] Καὶ ὁ μὲν Μάτουρος καὶ ὁ Σάγκτος αὖθις διῄεσαν ἐν τῷ ἀμφιθεάτρῳ διὰ πάσης κολάσεως, ὡς μηδὲν ὅλως προπεπονθότες, μᾶλλον δὲ ὡς διὰ πλειόνων ἤδη κλήρων ἐκβεβιακότες τὸν ἀντίπλαον καὶ περὶ τοῦ στεφάνου αὐτοῦ τὸν ἀγῶνα ἔχοντες· ὑπέφερον πάλιν τὰς διεξόδους τῶν μαστίγων τὰς ἐκεῖσε εἰθισμένας καὶ τοὺς ἀπὸ τῶν θηρίων ἑλκηθμούς, καὶ πάνθ' ὅσα μαινόμενος ὁ δῆμος ἄλλοι ἀλλαχόθεν ἐπεβόων καὶ ἐπεκελεύοντο, ἐπὶ πᾶσι τὴν σιδηρᾶν καθέδραν, ἐφ' ἧς τηγανιζόμενα τὰ σώματα κνίσης αὐτοὺς ἐνεφόρει. [39] Οἱ δ' οὐδ' οὕτως ἔληγον ἀλλ' ἔτι καὶ μᾶλλον ἐξεμαίνοντο, βουλόμενοι νικῆσαι τὴν ἐκείνων ὑπομονήν. Καὶ οὐδ' ὣς παρὰ Σάγκτου ἕτερόν τι εἰσήκουσαν παρ' ἣν ἀπ' ἀρχῆς εἴθιστο λέγειν τῆς ὁμολογίας φωνήν. [40] Οὗτοι μὲν οὖν, δι' ἀγῶνος μεγάλου ἐπιπολὺ παραμενούσης αὐτῶν τῆς ψυχῆς, τοὔσχατον ἐτύθησαν διὰ τῆς ἡμέρας ἐκείνης ἀντὶ πάσης τῆς ἐν τοῖς μονομαχίοις ποικιλίας αὐτοὶ θέαμα γενόμενοι τῷ κόσμῳ.

[41] Ἡ δὲ Βλανδῖνα ἐπὶ ξύλου κρεμασθεῖσα προύκειτο βορὰ τῶν εἰσβαλλομένων θηρίων, ἣ καὶ διὰ τοῦ βλέπεσθαι σταυροῦ σχήματι κρεμαμένη, διὰ τῆς εὐτόνου προσευχῆς πολλὴν προθυμίαν τοῖς ἀγωνιζομένοις ἐνεποίει, βλεπόντων αὐτῶν ἐν τῷ ἀγῶνι καὶ τοῖς ἔξωθεν ὀφθαλμοῖς διὰ τῆς ἀδελφῆς τὸν ὑπὲρ αὐτῶν ἐσταυρωμένον, ἵνα πείσῃ τοὺς πιστεύοντας εἰς αὐτὸν ὅτι πᾶς ὁ ὑπὲρ τῆς Χριστοῦ δόξης παθὼν τὴν κοινωνίαν ἀεὶ ἔχει μετὰ τοῦ ζῶντος θεοῦ. [42] Καὶ μηδενὸς ἁψαμένου τότε τῶν θηρίων αὐτῆς, καθαιρεθεῖσα ἀπὸ τοῦ ξύλου

le intrecciarono come in un'unica corona di fiori dalle più svariate qualità e sfumature di colore, per offrirla al Padre. E certo dovevano i fortissimi atleti, dopo aver sostenuto un così composito agone e averlo vinto di così larga misura, ottenere a loro volta la gran corona dell'immortalità. [37] Dunque Maturo, Santo, Blandina e Attalo furono esposti alle fiere, pubblica esibizione della disumanità dei gentili: appositamente per i nostri compagni fu indetta una giornata di ludi gladiatorii. [38] E nell'anfiteatro ancora una volta Maturo e Santo dovettero passare per ogni sorta di tormenti, come se prima non ne avessero patito neppur uno, o, meglio, quasi avessero già a più riprese sopraffatto l'Avversario ed ora sostenessero l'ultima sfida, quella per la vittoria finale. Sopportarono di nuovo il turbine delle sferze, secondo l'uso di quei luoghi, e gli azzannamenti delle fiere, e tutte le grida d'incitamento che il popolo invasato lanciava da ogni direzione. E, dopo e soprattutto, sopportavano la graticola, donde le loro carni crepitanti spandevano sulla platea un odore acre d'abbruciamento. [39] E questi ancora non erano sazi, ma più e più smaniavano per la brama di vincere la loro resistenza. Ma dalle labbra di Santo null'altro se non il conclamare della professione di fede, che unicamente fin dall'inizio era ormai avvezzo a ripetere. [40] Costoro dunque, dopo che lungamente il loro spirito ebbe resistito nell'immane duello, caddero alla fine sacrificati dopo esser stati lungo tutto quel giorno da soli spettacolo al mondo in sostituzione del vario avvicendarsi di numeri gladiatorii.

[41] Blandina, dal canto suo, fu sospesa a una traversa e così offerta in selvaggia pastura alle fiere che le saltavano addosso. La sua figura sospesa sembrava, allo sguardo, aver forma di croce ed ella inoltre, col suo pregare vibrante, ispirava grande esaltazione nei compagni di martirio, che durante l'agone scorgevano anche con gli occhi del corpo, nella figura della consorella, quella di colui che per loro era stato crocefisso, a convincere quanti hanno fede in lui che chiunque patisca per la gloria di Cristo ha perenne comunanza con il Dio vivente. [42] E poiché sino a quel momento nessuna delle fiere era riuscita a toccarla, ella fu sciolta dalla trave e ricondotta in car-

ἀνελήφθη πάλιν εἰς τὴν εἱρκτήν, εἰς ἄλλον ἀγῶνα τηρουμένη ἵνα διὰ πλειόνων γυμνασμάτων νικήσασα τῷ μὲν σκολιῷ ὄφει ἀπαραίτητον ποιήσῃ τὴν καταδίκην, προτρέψηται δὲ τοὺς ἀδελφοὺς ἡ μικρὰ καὶ ἀσθενὴς καὶ εὐκαταφρόνητος, μέγαν καὶ ἀκαταγώνιστον ἀθλητὴν Χριστὸν ἐνδεδυμένη, διὰ πολλῶν κλήρων ἐκβιάσασα τὸν ἀντικείμενον καὶ δι' ἀγῶνος τὸν τῆς ἀφθαρσίας στεψαμένη στέφανον.

[43] Ὁ δὲ Ἄτταλος καὶ αὐτὸς μεγάλως ἐξαιτηθεὶς ὑπὸ τοῦ ὄχλου (καὶ γὰρ ἦν ὀνομαστός) ἕτοιμος εἰσῆλθεν ἀγωνιστὴς διὰ τὸ εὐσυνείδητον, ἐπειδὴ γνησίως ἐν τῇ Χριστιανῇ συντάξει γεγυμνασμένος ἦν καὶ ἀεὶ μάρτυς ἐγεγόνει παρ' ἡμῖν ἀληθείας. [44] Καὶ περιαχθεὶς κύκλῳ τοῦ ἀμφιθεάτρου, πίνακος αὐτὸν προάγοντος ἐν ᾧ ἐγέγραπτο Ῥωμαϊστί· Οὗτός ἐστιν Ἄτταλος ὁ Χριστιανός, καὶ τοῦ δήμου σφόδρα σφριγῶντος ἐπ' αὐτῷ, μαθὼν ὁ ἡγεμὼν ὅτι Ῥωμαῖός ἐστιν, ἐκέλευσεν αὐτὸν ἀναληφθῆναι μετὰ καὶ τῶν λοιπῶν τῶν ἐν τῇ εἱρκτῇ ὄντων, περὶ ὧν ἐπέστειλε τῷ Καίσαρι, καὶ περιέμενε τὴν ἀπόφασιν τὴν ἀπ' ἐκείνου.

[45] Ὁ δὲ διὰ μέσου καιρὸς οὐκ ἀργὸς αὐτοῖς οὐδὲ ἄκαρπος ἐγίνετο ἀλλὰ διὰ τῆς ὑπομονῆς αὐτῶν τὸ ἀμέτρητον ἔλεος ἀνεφαίνετο Χριστοῦ. Διὰ γὰρ τῶν ζώντων ἐζωοποιοῦντο τὰ νεκρά, καὶ μάρτυρες τοῖς μὴ μάρτυσιν ἐχαρίζοντο καὶ ἐνεγίνετο πολλὴ χαρὰ τῇ παρθένῳ μητρί, οὓς ὡς νεκροὺς ἐξέτρωσε τούτους ζῶντας ἀπολαμβανούσῃ. [46] Δι' ἐκείνων γὰρ οἱ πλείους τῶν ἠρνημένων ἀνεμητροῦντο καὶ ἀνεκυΐσκοντο καὶ ἀνεζωπυροῦντο καὶ ἐμάνθανον ὁμολογεῖν, καὶ ζῶντες ἤδη καὶ τετονωμένοι προσῄεσαν τῷ βήματι (ἐγγλυκαίνοντος τοῦ τὸν μὲν θάνατον τοῦ ἁμαρτωλοῦ μὴ βουλομένου, ἐπὶ δὲ τὴν μετάνοιαν χρηστευομένου θεοῦ), ἵνα καὶ πάλιν ἐπερωτηθῶσιν ὑπὸ τοῦ ἡγεμόνος. [47] Ἐπιστείλαντος γὰρ τοῦ Καίσαρος τοὺς μὲν ἀποτυμπανισθῆναι, εἰ δέ τινες ἀρνοῖντο,

cere e tenuta in serbo per un altro agone, così che, sortita vittoriosa da ulteriori prove, ella da un lato rendesse irrevocabile la disfatta dell'obliquo serpente, dall'altro infondesse coraggio nei confratelli, lei che così piccola e debole e misera aveva potuto assumere le spoglie di quel grande e invincibile atleta che è Cristo per sopraffare più e più volte l'Avversario e, nell'agone finale, essere cinta con la corona dell'immortalità.

[43] Quanto ad Attalo, lui pure, richiesto a gran voce dalla folla (era infatti persona d'alto nome), entrò in campo da lottatore preparato in virtù della sua buona coscienza, poiché aveva avuto ineccepibile addestramento nella disciplina cristiana e fra noialtri era sempre stato testimone di verità. [44] Gli venne fatto fare il giro dell'anfiteatro, preceduto da una insegna su cui era scritto in latino: "Questo è Attalo, il cristiano". E la folla fremeva di eccitata ostilità a vederlo, ma il governatore, appreso ch'era cittadino romano, ordinò che venisse riportato fra gli altri che erano in prigione, da lui fatti oggetto d'un rapporto inviato all'imperatore, e attese la delibera di costui.

[45] Il lasso di tempo che intercorse non fu per essi né ozioso né infruttifero, ma mercé la resistenza loro poté manifestarsi l'incommensurabile misericordia di Cristo. Mercé i vivi, difatti, furono vivificati i morti, e i martiri fecero dono ai non martiri, e molta gioia provò la Vergine Madre[2] a recuperare alla vita quelle anime che riteneva abortite nella fede. [46] Grazie a quelli, in effetti, la più parte di quanti avevano abiurato furono nuovamente concepiti nella fede e tornarono nel suo grembo, e si riaccese in loro la vita e appresero a confessare il credo, e fatti oramai vivi e robusti vennero al tribunale – e Dio rendeva dolce il loro andare, poiché non desidera la morte del peccatore, ma è benigno dinanzi al suo ravvedimento – per essere interrogati un'altra volta dal governatore. [47] L'imperatore aveva inviato disposizione di decapitare i confessi e di liberare invece quanti abiurassero. Quando ven-

[2] Si tratta della chiesa.

τούτους ἀπολυθῆναι, τῆς ἐνθάδε πανηγύρεως (ἔστι δὲ αὕτη πολυάνθρωπος ἐκ πάντων τῶν ἐθνῶν συνερχομένων εἰς αὐτήν) ἀρχομένης συνεστάναι ἀνῆγεν ἐπὶ τὸ βῆμα θεατρίζων τοὺς μακαρίους καὶ ἐμπομπεύων τοῖς ὄχλοις. Δι' ὃ καὶ πάλιν ἀνήταζε. Καὶ ὅσοι μὲν ἐδόκουν πολιτείαν Ῥωμαίων ἐσχηκέναι τούτων ἀπέτεμνε τὰς κεφαλάς, τοὺς δὲ λοιποὺς ἔπεμπεν εἰς θηρία. [48] Ἐδοξάζετο δὲ μεγάλως ὁ Χριστὸς ἐπὶ τοῖς πρότερον ἀρνησαμένοις, τότε παρὰ τὴν τῶν ἐθνῶν ὑπόνοιαν ὁμολογοῦσι. Καὶ γὰρ ἰδίᾳ οὗτοι ἀνητάζοντο ὡς δῆθεν ἀπολυθησόμενοι, καὶ ὁμολογοῦντες προσετίθεντο τῷ τῶν μαρτύρων κλήρῳ. Ἔμειναν δὲ ἔξω οἱ μηδὲ ἴχνος πώποτε πίστεως μηδὲ αἴσθησιν ἐνδύματος νυμφικοῦ μηδὲ ἔννοιαν φόβου θεοῦ σχόντες ἀλλὰ καὶ διὰ τῆς ἀναστροφῆς αὐτῶν βλασφημοῦντες τὴν ὁδόν, τουτέστιν οἱ υἱοὶ τῆς ἀπωλείας. [49] Οἱ δὲ λοιποὶ πάντες τῇ ἐκκλησίᾳ προσετέθησαν, ὧν καὶ ἀνεταζομένων Ἀλέξανδρός τις, Φρὺξ μὲν τὸ γένος, ἰατρὸς δὲ τὴν ἐπιστήμην, πολλοῖς ἔτεσιν ἐν ταῖς Γαλλίαις διατρίψας καὶ γνωστὸς σχεδὸν πᾶσι διὰ τὴν πρὸς τὸν θεὸν ἀγάπην καὶ παρρησίαν τοῦ λόγου. Ἦν γὰρ καὶ οὐκ ἄμοιρος ἀποστολικοῦ χαρίσματος. Παρεστὼς τῷ βήματι καὶ νεύματι προτρέπων αὐτοὺς πρὸς τὴν ὁμολογίαν, φανερὸς ἦν τοῖς περιεστηκόσι τὸ βῆμα ὥσπερ ὠδίνων. [50] Ἀγανακτήσαντες δὲ οἱ ὄχλοι ἐπὶ τῷ τοὺς πρότερον ἠρνημένους αὖθις ὁμολογεῖν κατεβόησαν τοῦ Ἀλεξάνδρου ὡς ἐκείνου τοῦτο ποιοῦντος. Καὶ ἐπιστήσαντος τοῦ ἡγεμόνος καὶ ἀνετάσαντος αὐτὸν ὅστις εἴη, τοῦ δὲ φήσαντος ὅτι Χριστιανός, ἐν ὀργῇ γενόμενος κατέκρινεν αὐτὸν πρὸς θηρία.

Καὶ τῇ ἐπιούσῃ εἰσῆλθε μετὰ καὶ τοῦ Ἀττάλου, καὶ γὰρ καὶ τὸν Ἄτταλον τῷ ὄχλῳ χαριζόμενος ὁ ἡγεμὼν ἐξέδωκε πάλιν πρὸς θηρία. [51] Οἳ καὶ διὰ πάντων διελθόντες ἐν τῷ ἀμφιθεάτρῳ τῶν πρὸς κόλασιν ἐξηυρημένων ὀργάνων καὶ μέγιστον ὑπομείναντες ἀγῶνα, τοὔσχατον ἐτύθησαν καὶ αὐτοί,

ne data la data l'apertura della festa locale (si tratta di una manifestazione di grande richiamo, che attira folla da tutte le regioni), il governatore fece condurre e allineare davanti al tribunale i martiri perché facessero spettacolo e fossero una nota di colore agli occhi della moltitudine: con questo intento ancora una volta li interrogò. E a quanti di essi risultavano in possesso della cittadinanza romana fece mozzare il capo, mentre gli altri li destinò alle fiere. [48] E Cristo ricevé molta gloria in coloro che prima avevano abiurato ed ora, contro ogni previsione dei gentili, confessavano la loro fede. Costoro infatti erano stati interrogati separatamente, nella certezza che li avrebbero liberati, e invece anch'essi resero la confessione e si unirono così alla schiera dei martiri. Rimasero fuori, invero, quanti non avevano mai avuto neppure una traccia di fede né alcuna percezione dell'abito nuziale né alcuna cognizione del timor di Dio, ma anzi, nell'incoerenza del loro comportamento, avevano reso blasfemia alla diritta via ed erano cioè i figli della perdizione. [49] Tutti gli altri comunque aderirono alla chiesa. Fra costoro ad essere interrogato vi fu anche un tale Alessandro, frigio di nascita, medico di professione, che aveva passato molti anni nelle Gallie ed era noto quasi a tutti per il suo amore di Dio e la franchezza del suo parlare; in effetti, non era privo di un suo carisma apostolico. Costui stava ritto a pochi passi dalla corte e con l'assentire del capo incoraggiava i nostri alla confessione, e a quanti facevano circolo intorno ai giudicanti dava decisamente l'impressione d'essere una sorta di ostetrico. [50] La massa era indignata per il fatto che quanti avevano in precedenza abiurato ora, nuovamente interrogati, confessassero; e dunque inveiva contro Alessandro, gridando che sua era la colpa. Il governatore allora gli si rivolse e gli domandò chi fosse. Egli rispose: "Un cristiano". E l'altro, preso dall'ira, lo condannò alle fiere.

Il giorno seguente egli scese perciò nell'arena, e con lui era anche Attalo: il governatore infatti, per compiacere la folla, aveva di nuovo esposto costui alle fiere. [51] Dopo esser passati, nell'anfiteatro, per tutta la trafila di sevizie escogitate a loro castigo e avere sostenuto prova durissima, vennero alla fine sacrificati anch'essi. Alessandro, dal canto

τοῦ μὲν Ἀλεξάνδρου μήτε στενάξαντος μήτε γρύξαντός τι ὅλως, ἀλλὰ κατὰ καρδίαν ὁμιλοῦντος τῷ θεῷ.

[52] Ὁ δὲ Ἄτταλος, ὁπότε ἐπὶ τῆς σιδηρᾶς ἐπετέθη καθέδρας καὶ περιεκαίετο, ἡνίκα ἡ ἀπὸ τοῦ σώματος κνῖσα ἀνεφέρετο, ἔφη πρὸς τὸ πλῆθος τῇ Ῥωμαϊκῇ φωνῇ· Ἰδοὺ τοῦτό ἐστιν ἀνθρώπους ἐσθίειν, ὃ ποιεῖτε ὑμεῖς. Ἡμεῖς δὲ οὔτε ἀνθρώπους ἐσθίομεν οὔθ' ἕτερόν τι πονηρὸν πράσσομεν. Ἐπερωτώμενος δὲ τί ὄνομα ἔχει ὁ θεός, ἀπεκρίθη· Ὁ θεὸς ὄνομα οὐκ ἔχει ὡς ἄνθρωπος.

[53] Ἐπὶ πᾶσι δὲ τούτοις τῇ ἐσχάτῃ λοιπὸν ἡμέρᾳ τῶν μονομαχιῶν ἡ Βλανδῖνα πάλιν εἰσεκομίζετο μετὰ καὶ Ποντικοῦ παιδαρίου ὡς πεντεκαίδεκα ἐτῶν, οἳ καὶ καθ' ἡμέραν εἰσήγοντο πρὸς τὸ βλέπειν τὴν τῶν λοιπῶν κόλασιν· καὶ ἠναγκάζοντο ὀμνύναι κατὰ τῶν εἰδώλων αὐτῶν, καὶ διὰ τὸ ἐμμένειν εὐσταθῶς καὶ ἐξουθενεῖν αὐτοὺς ἠγριώθη πρὸς αὐτοὺς τὸ πλῆθος ὡς μήτε τὴν ἡλικίαν τοῦ παιδὸς οἰκτεῖραι μήτε τὸ γύναιον αἰδεσθῆναι. [54] Πρὸς πάντα δὲ τὰ δεινὰ παρέβαλλον αὐτοὺς καὶ διὰ πάσης ἐν κύκλῳ διῆγον κολάσεως, ἐπαλλήλως ἀναγκάζοντες ὀμόσαι ἀλλὰ μὴ δυνάμενοι τοῦτο πρᾶξαι. Ὁ μὲν γὰρ Ποντικὸς ὑπὸ τῆς ἀδελφῆς παρωρμημένος ὡς καὶ τὰ ἔθνη βλέπειν ὅτι ἐκείνη ἦν προτρεπομένη καὶ στηρίζουσα αὐτόν, πᾶσαν κόλασιν γενναίως ὑπομείνας ἀπέδωκε τὸ πνεῦμα. [55] Ἡ δὲ μακαρία Βλανδῖνα πάντων ἐσχάτη, καθάπερ μήτηρ εὐγενὴς παρορμήσασα τὰ τέκνα καὶ νικηφόρους προπέμψασα πρὸς τὸν βασιλέα, ἀναμετρουμένη καὶ αὐτὴ πάντα τὰ τῶν παίδων ἀγωνίσματα, ἔσπευδε πρὸς αὐτοὺς χαίρουσα καὶ ἀγαλλιωμένη ἐπὶ τῇ ἐξόδῳ ὡς εἰς νυμφικὸν δεῖπνον κεκλημένη ἀλλὰ μὴ πρὸς θηρία βεβλημένη. [56] Καὶ μετὰ τὰς μάστιγας, μετὰ τὰ θηρία, μετὰ τὸ τήγανον, τοὔσχατον εἰς γυργαθὸν βληθεῖσα ταύρῳ παρεβλήθη, καὶ ἱκανῶς ἀναβληθεῖσα πρὸς τοῦ ζῴου μηδὲ αἴσθησιν ἔτι τῶν συμβαινόντων ἔχουσα διὰ τὴν ἐλπίδα καὶ ἐποχὴν τῶν πεπιστευμένων καὶ ὁμιλίαν πρὸς Χριστόν, ἐτύθη καὶ αὐτὴ καὶ αὐτῶν ὁμολογούντων τῶν ἐθνῶν ὅτι μηδεπώποτε παρ' αὐτοῖς γυνὴ τοιαῦτα καὶ τοσαῦτα ἔπαθεν.

(Μαρτύριον τῶν ἐν Λουγδούνῳ τελειωθέντων, 1, 36-56)

suo, non emise un lamento né uno strido, ma nel segreto del suo cuore parlava con Dio.

[52] Quanto ad Attalo, poi che venne posto sulla graticola ardente, al momento che dal suo corpo cominciò a levarsi l'acre sentore di carne bruciata, gridò alla folla in latino: "Ecco, codesta che praticate voi è antropofagia! Noialtri, invece, non solo non mangiamo carne umana, ma non facciamo nient'altro di perverso" Gli fu domandato che nome avesse Iddio; lui: "Quasi fosse un uomo! Ma Dio non ha nome".

[53] Dopo tutto questo, infine, l'ultimo giorno dei ludi gladiatorii fu di nuovo scortata al supplizio Blandina, insieme con Pontico, un ragazzo sui quindici anni, che già ogni giorno erano stati portati ad assistere allo strazio dei compagni. Volevano costringerli a pronunciare giuramento sui loro idoli, ma essi resistettero così fieramente e con tale disprezzo che la moltitudine s'inferocì su di loro, tanto da non avere pietà di sorta per la giovane età del ragazzo, né alcun riguardo per il sesso debole. [54] Li sottoposero ad ogni atrocità e fecero loro percorrere intero il ciclo delle torture, continuamente forzandoli a giurare, senza, tuttavia, riuscirvi. Pontico infatti, esortato dalla consorella tanto che anche i gentili vedevano come fosse la donna a incoraggiare e sostenere il giovane, dopo aver sopportato valorosamente ogni supplizio, esalò lo spirito. [55] Quanto alla beata Blandina, ultima di tutti, quale madre generosa incitò prima i figlioli e li mandò vittoriosi al re, quindi, ripercorrendo anch'ella per intero le tracce insanguinate dei figli, affrettò il passo per raggiungerli, gioiosa ed esultante di uscire dalla sua vita, quasi fosse invitata a un banchetto di nozze e non data in pasto alle belve. [56] E dopo le sferze, dopo le fiere, dopo la graticola, ella fu infine imprigionata in una rete e gettata alla mercé di un toro; e lanciata in alto diverse volte dall'animale, aveva perso ogni cognizione di quanto stava patendo, sospesa nella speranza e nell'aspettazione di ciò in cui confidava ed assorbita nel colloquio con Cristo. E anch'ella fu sacrificata, e gli stessi gentili riconobbero che mai e poi mai nella storia loro una donna aveva sopportato tali e tanti tormenti».

TAZIANO

(Τατιάνος)

Nato intorno al 125, di origine orientale (Mesopotamia o Siria), da cui trae un acceso nazionalismo antiellenico, fu tuttavia di formazione culturale ellenistica e discepolo, dopo la conversione (a Roma, il 160 ca.), di Giustino. Ci resta di lui per intero solo il *Discorso ai Greci*, opera apologetica, violenta accusa alla cultura greca, che dipenderebbe, secondo Taziano, dalla cultura «barbarica», in primo luogo dall'ebraica, più antica grazie a Mosè e quindi più autorevole (è il cosiddetto argomento cronologico), ma anche dall'egiziana e dalla babilonese, per le scienze esatte e l'astronomia. Taziano riconosce ai Greci la paternità della sola filosofia, che però altro non sarebbe che un ammasso di empietà e contraddizioni. A questa egli contrappone la semplicità della dottrina cristiana rivelata dal Logos. Esponente della teologia del Logos come il maestro Giustino, ha una certa autonoma capacità di rielaborazione, come quando postula un pneuma soprasensibile, che identifica con Dio, distinto dal pneuma materiale, che mutua dagli stoici (il che prova come di fatto egli assuma le categorie di pensiero dell'odiata filosofia greca). Dopo il 170, Taziano, spinto progressivamente dal suo rigorismo etico, abbracciò l'encratismo (cfr. s.v. *Atti di Giovanni*). L'altra sua opera, il *Diatesseron*, è un'armonia dei quattro evangeli di cui restano frammenti. Si discute se l'originale sia stato scritto prima in greco o in siriaco. L'opera è stata in uso nella chiesa di Siria fino al V secolo.

Cenni bibliografici. F. BOLGIANI, *La tradizione eresiologica sull'encratismo*, I: *Le notizie di Ireneo*; II: *La confutazione di Clemente Alessandrino*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» 91(1956-7); 96 (1961-2). W.L. PETERSEN, *Tatian's Diatessaron. Its Creation. Dissemination, Significance and History in Scholarship*, Brill-Köln, Leiden-New York 1994.

AVVIO ALLA LETTURA. Nella prima parte del testo che presentiamo, Taziano, a differenza dal maestro Giustino, manifesta un sentimento di forte ostilità nei confronti della filosofia greca, di cui rileva non le consonanze con la fede cristiana, come aveva fatto quello, bensì i punti di dissenso, che considera senz'altro errori. Ma quando poi Taziano passa a presentare la dottrina cristiana, egli si serve proprio di temi e procedimenti filosofici, articolati sulla base del concetto di Logos, familiare alla filosofia stoica e, al tempo suo, anche platonica. Va rilevata l'insistenza sul tema della risurrezione finale dei corpi, concetto che i cristiani avevano ereditato dai giudei ma che incontrava forte ostilità nel mondo pagano.

2. Τί γὰρ σεμνὸν φιλοσοφοῦντες ἐξηνέγκατε; τίς δὲ τῶν πανυ σπουδαίων ἀλαζονείας ἔξω καθέστηκεν; Διογένης πιθάκνης καυχηματι τὴν αὐτάρκειαν σεμνυνόμενος πολύποδος ὠμοβορίᾳ πάθει συσχεθεὶς εἰλεῷ διὰ τὴν ἀκρασίαν ἀποτέθνηκεν. Ἀρίστιππος ἐν πορφυρίδι περιπατῶν ἀξιομίστως ἠσωτεύσατο. Πλάτων φιλοσοφῶν ὑπὸ Διονυσίου διὰ γαστριμαργίαν ἐπιπράσκετο. Καὶ Ἀριστοτέλης ἀμαθῶς ὅρον τῇ προνοίᾳ θεὶς καὶ τὴν εὐδαιμονίαν ἐν οἷς ἠρέσκετο περιγράψας, λίαν ἀπαιδεύτως Ἀλέξανδρον τὸ μεμηνὸς μειράκιον ἐκολάκευεν, ὅστις ἀριστοτελικῶς πάνυ τὸν ἑαυτοῦ φίλον διὰ τὸ μὴ βούλεσθαι προσκυνεῖν αὐτὸν καθείρξας ὥσπερ ἄρκτον ἢ πάρδαλιν περιέφερε. Πάνυ γοῦν ἐπείθετο τοῖς τοῦ διδασκάλου δόγμασιν τὴν ἀνδρείαν καὶ τὴν ἀρετὴν ‹ἐν› συμποσίοις ἐπιδεικνύμενος καὶ τὸν οἰκεῖον καὶ πάνυ φίλτατον διαπείρων τῷ δόρατι καὶ πάλιν κλαίων καὶ ἀποκαρτερῶν προφάσει λύπης, ἵν' ὑπὸ τῶν οἰκείων μὴ μισηθῇ. Γελάσαιμι δ' ἂν καὶ τοὺς μέχρι νῦν τοῖς δόγμασιν αὐτοῦ καταχρωμένους, οἳ τὰ μετὰ σελήνην ἀπρονόητα λέγοντες εἶναι, προσγειότεροι παρὰ τὴν σελήνην ὑπάρχοντες καὶ κατώτεροι τοῦ ταύτης δρόμου, προνοοῦσι τῶν ἀπρονοήτων· παρ' οἷς δὲ οὐκ

Inconsistenza dei filosofi greci

2. Che cosa poi di importante avete prodotto con la vostra filosofia? E chi mai tra quelli che più l'hanno coltivata si è conservato integro da millanteria? Diogene, che con la gran trovata della botte ostentava il suo autodominio, si prese una colica intestinale per avere divorato un polpo crudo e morì a causa di questa sua intemperanza[1]. Aristippo, che se ne andava in giro col manto di porpora, sotto le apparenze dell'uomo dabbene si comportava da dissoluto. Platone, il filosofo, costrinse Dionigi a venderlo, tanta era la sua voracità. E anche Aristotele, che ha avuto la stoltezza di assegnare limiti alla Provvidenza[2] ed ha circoscritto la felicità nel numero delle cose che erano gradite a lui, volle blandire in modo incredibilmente insensato quel ragazzaccio folle di Alessandro il quale – del tutto aristotelicamente – fece mettere in gabbia l'amico che non aveva voluto adorarlo e se lo portava in giro come fosse un orso o un leopardo. Certo, costui si conformava assai bene agli insegnamenti del maestro, quando metteva in mostra la sua virilità e la sua forza nei simposi o infilzava con la lancia un suo familiare – per giunta suo intimo amico – per poi piangerlo ostentando di volersi lasciar morire di fame per il dolore, in realtà perché i suoi non lo prendessero in odio. Ed io riderei volentieri di coloro che ancora oggi attingono alle sue dottrine; di coloro i quali dicono che tutto ciò che si trova al di qua della luna sfugge alle leggi della provvidenza, e, sebbene, proprio essi, rimangano ben più vicini alla terra di quanto lo sia la luna e molto al di sotto della sua orbita, pretendono di occuparsi di cose di cui non è possibile occuparsi. D'altronde, per

---

[1] Per questo pettegolezzo, e altri che seguono, Taziano si rifà a tradizioni antifilosofiche ben rappresentate nella letteratura greca.

[2] Aristotele aveva negato l'esistenza della provvidenza divina nel mondo sublunare, perciò sulla terra.

ἔστι κάλλος, οὐ πλοῦτος, οὐ ῥώμη σώματος, οὐκ εὐγένεια, παρὰ τούτοις οὐκ ἔστι κατὰ τὸν Ἀριστοτέλην τὸ εὔδαιμον. Καὶ οἱ τοιοῦτοι φιλοσοφείτωσαν.

3. Τὸν γὰρ Ἡράκλειτον οὐκ ἂν ἀποδεξαίμην «ἐμαυτὸν ἐδιδαξάμην» εἰπόντα διὰ τὸ αὐτοδίδακτον εἶναι καὶ ὑπερήφανον οὐδ᾽ ἂν ἐπαινέσαιμι κατακρύψαντα τὴν ποίησιν ἐν τῷ τῆς Ἀρτέμιδος ναῷ, μυστηριωδῶς ὅπως ὕστερον ἡ ταύτης ἔκδοσις γίνηται. Καὶ γὰρ οἷς μέλον ἐστὶ περὶ τούτων, φασὶν Εὐριπίδην τὸν τραγῳδοποιὸν κατιόντα καὶ ἀναγινώσκοντα διὰ μνήμης κατ᾽ ὀλίγον τὸ Ἡρακλείτειον σκότος τοῖς σπουδαίοις παραδεδωκέναι. Τούτου μὲν οὖν τὴν ἀμαθίαν ὁ θάνατος συνήλεγξεν· ὕδρωπι γὰρ συσχεθεὶς καὶ τὴν ἰατρικὴν ὡς φιλοσοφίαν ἐπιτηδεύσας βολβίτοις τε περιπλάσας ἑαυτὸν τῆς κόπρου κρατυνθείσης συνολκάς τε τοῦ παντὸς ἀπεργασαμένης σώματος σπασθεὶς ἐτελεύτησεν.

Τὸν γὰρ Ζήνωνα διὰ τῆς ἐκπυρώσεως ἀποφαινόμενον ἀνίστασθαι πάλιν τοὺς αὐτοὺς ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς, λέγω δὲ Ἄνυτον καὶ Μέλητον ἐπὶ τῷ κατηγορεῖν, Βούσιριν δὲ ἐπὶ τῷ ξενοκτονεῖν καὶ Ἡρακλέα πάλιν ἐπὶ τῷ ἀθλεῖν, παραιτητέον· ὅστις ἐν τῷ κατὰ τὴν ἐκπύρωσιν λόγῳ πλείονας τοὺς μοχθηροὺς τῶν δικαίων εἰσηγεῖται, Σωκράτους ἑνὸς καὶ Ἡρακλέους καὶ τινων ἄλλων τοιούτων, γεγονότων ὀλίγων καὶ οὐ πολλῶν. Οἱ γὰρ κακοὶ πάνυ πλείους εὑρεθήσονται τῶν ἀγαθῶν, καὶ ο θεὸς κακῶν ἀποδειχθήσεται κατ᾽ αὐτὸν ποιητής, ἐν ἀμάραις τε καὶ σκώληξι καὶ ἀρρητουργοῖς καταγινόμενος. Ἐμπεδοκλέους γὰρ τὸ ἀλαζονικὸν αἱ κατὰ τὴν Σικελίαν τοῦ πυρὸς ἀναφυσήσεις ἀπέδειξαν, ὅτι μὴ θεὸς ὢν τοῦθ᾽ ὅπερ ἔλεγεν εἶναι κατεψεύδετο.

costoro che non ammettono né bellezza né ricchezza né robustezza di corpo né nobiltà, non è neppure possibile che esista la felicità insegnata da Aristotele: e allora, che almeno filosofeggino costoro.

3. Eraclito poi, che dice: «Mi sono istruito da me stesso», non mi pare il caso di additarlo a esempio, perché autodidatta e presuntuoso. Né saprei approvarlo per avere nascosto la sua opera nel tempio di Artemide, per far sì che la sua successiva pubblicazione potesse avere del misterioso. Effettivamente, coloro che si occupano di queste cose dicono che il tragico Euripide sarebbe sbarcato da quelle parti e, dopo averla letta, avrebbe restituito a memoria dopo qualche tempo l'oscurità di Eraclito. Ma la morte alla fine smascherò l'ignoranza di costui; essendo affetto da idropisia, siccome egli praticava la medicina quanto la filosofia, si spalmò per intero di sterco di vacca, cosicché, quando questo impiastro si fu indurito, gli stirò tutti i legamenti del corpo ed egli finì tra gli spasimi.

Di Zenone, il quale pretende che in seguito alla conflagrazione universale ognuno risorgerà per fare le medesime cose di prima, voglio dire: Anito e Meleto per accusare[3], Busiris per ammazzare i suoi ospiti ed Eracle nuovamente per le sue fatiche, non è il caso di occuparsi. Nel suo discorso a proposito della conflagrazione egli introduce più malfattori che giusti: appena un Socrate, un Eracle ed alcuni altri del loro genere, i quali non potrebbero essere che pochi, certo non molti. Così i cattivi si troverebbero ad essere assai più numerosi dei buoni, e Dio, sempre secondo costui, finirebbe col dovere essere indicato come l'autore del male, ridotto a interessarsi di cloache, di vermi e di altre occupazioni innominabili. Che Empedocle fosse un impostore, lo hanno dimostrato le eruzioni laviche della Sicilia: non era un dio e mentiva quando asseriva di esserlo.

---

[3] Erano stati gli accusatori di Socrate. Gli altri esempi sono mitologici.

Γελῶ καὶ τὴν Φερεκύδους γραολογίαν καὶ τοῦ Πυθαγόρου τὴν περὶ τὸ δόγμα κληρονομίαν καὶ τοῦ Πλάτωνος, κἄν τινες μὴ θέλωσι, τὴν περὶ τούτους μίμησιν.

Τίς γὰρ ἂν ἐπιμαρτυρήσαι τῇ Κράτητος κυνογαμίᾳ καὶ οὐ μᾶλλον παραιτησάμενος τὴν ἔντυφον τῶν ὁμοίων αὐτῷ γλωσσομανίαν ἐπὶ τὸ ζητεῖν τὸ κατ' ἀλήθειαν σπουδαῖον τρέψεται;

Διόπερ μὴ παρασυρέτωσαν ὑμᾶς αἱ τῶν φιλοψόφων καὶ ου φιλοσόφων πανηγύρεις, οἵτινες ἐναντία μὲν ἑαυτοῖς δογματίζουσιν, κατὰ δὲ τὸ ἐπελθὸν ἕκαστος ἐκπεφώνηκε. Πολλὰ δὲ καὶ παρ' αὐτοῖς ἐστι προσκρούσματα· μισεῖ μὲν γὰρ ἕτερος τὸν ἕτερον, ἀντιδοξοῦσι δὲ ἑαυτοῖς διὰ τὴν ἀλαζονείαν τόπους ἐπιλεγόμενοι τοὺς προὔχοντας.

Ἐχρῖν δὲ μηδὲ βασιλείας προλήμματι κολακεύειν τοὺς ἡγουμένους, περιμένειν δὲ μέχρις ἂν πρὸς αὐτοὺς οἱ μεγιστᾶνες ἀφίκωνται.

4. Διὰ τί γάρ, ἄνδρες Ἕλληνες, ὥσπερ ἐν πυγμῇ συγκρούειν βούλεσθε τὰς πολιτείας καθ' ἡμῶν; καὶ εἰ μὴ τοῖς τινων νομίμοις συγχρῆσθαι βούλομαι, τίνος χάριν καθάπερ μιαρώτατος μεμίσημαι; προστάττει φόρους τελεῖν ὁ βασιλεύς, ἕτοιμος παρέχειν. Δουλεύειν ὁ δεσπότης καὶ ὑπηρετεῖν, τὴν δουλείαν γινώσκω. Τὸν μὲν γὰρ ἄνθρωπον ἀνθρωπίνως τιμητέον, φοβητέον δὲ μόνον τὸν θεόν, ὅστις ἀνθρωπίνοις οὐκ ἔστιν ὁρατὸς ὀφθαλμοῖς, οὐ τέχνῃ περιληπτός. Τοῦτον μόνον ἀρνεῖσθαι κελευόμενος οὐ πεισθήσομαι, τεθνήξομαι δὲ μᾶλλον, ἵνα μὴ ψεύστης καὶ ἀχάριστος ἀποδειχθῶ.

Θεὸς ὁ καθ' ἡμᾶς οὐκ ἔχει σύστασιν ἐν χρόνῳ, μόνος ἄναρχος ὢν καὶ αὐτὸς ὑπάρχων τῶν ὅλων ἀρχή. Πνεῦμα ὁ θεός, οὐ διήκων διὰ τῆς ὕλης, πνευμάτων δὲ ὑλικῶν καὶ τῶν ἐν αὐτῇ σχημάτων κατασκευαστής, ἀόρατός τε καὶ ἀναφής, αἰσθητῶν καὶ ὁρατῶν αὐτὸς γεγονὼς πατήρ. Τοῦτον διὰ τῆς ποιήσεως αὐτοῦ ἴσμεν καὶ τῆς δυνάμεως αὐτοῦ τὸ ἀόρατον

Rido dei vaneggiamenti senili di Ferecide, della dottrina che ne ereditò Pitagora e della imitazione che ne fece Platone, con buona pace di chi vorrebbe negarlo.

Chi se la sentirebbe di dare il proprio assenso al matrimonio cinico di Cratete e non preferirebbe piuttosto respingere le farneticanti insolenze dei pari suoi per mettersi alla ricerca di ciò che ha valore in ordine alla verità?

Perciò non vi lasciate trascinare dalle assemblee di costoro, che amano il rumore più che la sapienza, che insegnano cose tra loro contraddittorie, blaterando ciascuno secondo che gli capita. D'altronde, i motivi di litigio sono ben numerosi presso di loro, perché si odiano reciprocamente e si combattono adottando posizioni esagerate per pura vanità.

E sarebbe poi opportuno che essi non adulassero le personalità eminenti con l'anticiparne l'elevazione al regno, e che attendessero invece che fossero i grandi ad accostarsi a loro!

4. E perché mai, o Greci, avete voluto far entrare in competizione come in un incontro di pugilato le istituzioni contro di noi? Se io non voglio conformarmi alle usanze di certuni, perché mai dovrò essere odiato come l'ultimo degli scellerati? Il sovrano mi comanda di pagare le tasse: sono pronto a farlo. Il padrone mi comanda di servire e di fare i miei compiti: conosco i miei obblighi. L'uomo però deve essere rispettato come uomo, perché Dio solo si deve temere: lui, che occhio umano non può vedere e in nessun modo può essere afferrato. Se qualcuno dovesse ordinarmi di rinnegarlo, a lui solo io disobbedirò: piuttosto mi farò uccidere per non mostrarmi infedele e ingrato.

Il nostro Dio non ha origine nel tempo, poiché è il solo senza principio, che anzi è lui il principio di tutte le cose. È spirito questo Dio che non pervade la materia, essendo il creatore degli spiriti materiali e delle forme che sono in essa. Invisibile ed intoccabile, ha voluto essere egli stesso il padre delle cose che si toccano e si vedono. Noi lo conosciamo attraverso la sua creazione, e quel che è invisibile della sua po-

Rm 1,20

τοῖς ποιήμασι καταλαμβανόμεθα. Δημιουργίαν τὴν ὑπ' αὐτοῦ γεγενημένην χάριν ἡμῶν προσκυνεῖν οὐ θέλω. Γέγονεν ἥλιος καὶ σελήνη δι' ἡμᾶς· εἶτα πῶς τοὺς ἐμοὺς ὑπηρέτας προσκυνήσω; πῶς δὲ ξύλα καὶ λίθους θεοὺς ἀποφανοῦμαι; πνεῦμα γὰρ τὸ διὰ τῆς ὕλης διῆκον, ἔλαττον ὑπάρχον τοῦ θειοτέρου πνεύματος, ὥσπερ δὲ τῇ ὕλῃ παρωμοιωμένον, οὐ τιμητέον ἐπ' ἴσης τῷ τελείῳ θεῷ. Ἀλλ' οὐδὲ τὸν ἀνωνόμαστον θεὸν δωροδοκητέον· ὁ γὰρ πάντων ἀνενδεὴς οὐ διαβλητέος ὑφ' ἡμῶν ὡς ἐνδεής. Φανερώτερον δὲ ἐκθήσομαι τὰ ἡμέτερα.

(Πρὸς Ἕλληνας, 2-4)

5. Θεὸς ἦν ἐν ἀρχῇ, τὴν δὲ ἀρχὴν λόγου δύναμιν παρειλήφαμεν. Ὁ γὰρ δεσπότης τῶν ὅλων αὐτὸς ὑπάρχων τοῦ παντὸς ἡ ὑπόστασις κατὰ μὲν τὴν μηδέπω γεγενημένην ποίησιν μόνος ἦν· καθὸ δὲ πᾶσα δύναμις ὁρατῶν τε καὶ ἀοράτων [αὐτὸς ὑπόστασις] ἦν σὺν αὐτῷ, τὰ πάντα σὺν αὐτῷ διὰ λογικῆς δυνάμεως αὐτὸς [καὶ ὁ λόγος, ὃς ἦν ἐν αὐτῷ] ὑπέστησεν. Θελήματι δὲ τῆς ἁπλότητος αὐτοῦ προπηδᾷ λόγος· ὁ δὲ λόγος οὐ κατὰ κενοῦ χωρήσας ἔργον πρωτότοκον τοῦ πατρὸς γίνεται. Τοῦτον ἴσμεν τοῦ κόσμου τὴν ἀρχήν.

tenza, dalle sue opere lo comprendiamo[4]. Io non voglio adorare la creazione che egli ha fatto esistere a nostro vantaggio. È per noi che sono nati il sole e la luna: come potrò io adorare i miei servitori? Come potrò ammettere che dei pezzi di legno o delle pietre mi vengano indicati come dei? Poiché lo spirito che pervade la materia, per il fatto stesso di essere inferiore allo spirito veramente divino, [5] dovendosi paragonare all'anima non deve essere venerato alla stregua del Dio perfetto.

E al Dio ineffabile non si debbono neppure offrire dei doni, poiché lui che non manca di nulla non è giusto che venga screditato da noi come un indigente. Ma voglio esporvi con maggiore chiarezza le nostre cose.

L'attività del Logos

5. Dio era in principio; e noi abbiamo appreso che il principio è potenza di Logos. In effetti, il Signore dell'universo, che è il fondamento di tutto, se si considera che la creazione non era ancora avvenuta, era solo; se invece si considera che con lui era tutta intera la potenza e il fondamento delle cose visibili e delle invisibili, insieme con lui a sostenere tutte le cose c'era anche, per potenza di logos, il Logos a lui immanente[1]. Fu per un atto di volontà che il Logos balzò fuori dalla semplicità di lui; e questo Logos, che non si perdette nel vuoto, diviene l'opera primogenita del Padre. È questi che noi chiamiamo il principio del mondo. *Col* 1, 15

[4] Taziano qui sembra riecheggiare *Rm* 1, 20; ma la convinzione che Dio fosse conoscibile attraverso le sue opere nel mondo era generalizzata nel platonismo dell'epoca.

[5] È tipica di Taziano, per contaminazione di concetti platonici e stoici, la distinzione tra due specie di spiriti, uno superiore, divino, e uno inferiore che pervade la materia.

[1] Taziano, come Atenagora e Teofilo, distingue due momenti nel rapporto Dio/Logos: nel primo il Logos è *ab aeterno* immanente in Dio come sua sapienza e ragione impersonali; nel secondo viene emanato, cioè generato, da Dio come entità personale, per provvedere alla creazione e al governo del mondo.

Γέγονεν δὲ κατὰ μερισμόν, οὐ κατὰ ἀποκοπήν· το γὰρ ἀποτμηθὲν τοῦ πρώτου κεχώρισται, τὸ δὲ μερισθὲν οἰκονομίας τὴν διαίρεσιν προσλαβὸν οὐκ ἐνδεᾶ τὸν ὅθεν εἴληπται πεποίηκεν. Ὥσπερ γὰρ ἀπὸ μιᾶς δᾳδὸς ἀνάπτεται μὲν πυρὰ πολλά, τῆς δὲ πρώτης δᾳδὸς διὰ τὴν ἔξαψιν τῶν πολλῶν δᾳδῶν οὐκ ἐλαττοῦται τὸ φῶς, οὕτω καὶ ὁ λόγος προελθὼν ἐκ τῆς τοῦ πατρὸς δυνάμεως οὐκ ἄλογον πεποίηκε τὸν γεγεννηκότα. Καὶ γὰρ αὐτὸς ἐγὼ λαλῶ, καὶ ὑμεῖς ἀκούετε· καὶ οὐ δήπου διὰ τῆς μεταβάσεως τοῦ λόγου κενὸς ὁ προσομιλῶν τοῦ λόγου γίνομαι, προβαλλόμενος δὲ τὴν ἐμαυτοῦ φωνὴν διακοσμεῖν τὴν ἐν ὑμῖν ἀκόσμητον ὕλην προῄρημαι καὶ καθάπερ ὁ λόγος ἐν ἀρχῇ γεννηθεὶς ἀντεγέννησε τὴν καθ' ἡμᾶς ποίησιν αὐτὸς ἑαυτῷ, τὴν ὕλην δημιουργήσας, οὕτω κἀγὼ κατὰ τὴν τοῦ λόγου μίμησιν ἀναγεννηθεὶς καὶ τὴν τοῦ ἀληθοῦς κατάληψιν πεποιημένος μεταρρυθμίζω τῆς συγγενοῦς ὕλης τὴν σύγχυσιν.

Οὔτε γὰρ ἄναρχος ἡ ὕλη καθάπερ καὶ ὁ θεός, οὔτε διὰ τὸ ἄναρχον [καὶ αὐτὴ] ἰσοδύναμος τῷ θεῷ, γενητὴ δὲ καὶ οὐχ ὑπὸ ἄλλου γεγονυῖα, μόνου δὲ ὑπὸ τοῦ πάντων δημιουργοῦ προβεβλημένη.

6. Και διὰ τοῦτο καὶ σωμάτων ἀνάστασιν ἔσεσθαι πεπιστεύκαμεν μετὰ τὴν τῶν ὅλων συντέλειαν, οὐχ ὡς οἱ Στωϊκοὶ δογματίζουσι κατὰ τινας κύκλων περιόδους γινομένων ἀεὶ καὶ ἀπογινομένων τῶν αὐτῶν οὐκ ἐπί τι χρήσιμον, ἅπαξ δὲ τῶν καθ' ἡμᾶς αἰώνων πεπερασμένων [καὶ] εἰς τὸ παντελὲς διὰ μόνων τῶν ἀνθρώπων τὴν σύστασιν [ἔσεσθαι] χάριν κρίσεως.

Δικάζουσι δὲ ἡμῖν οὐ Μίνως οὐδὲ Ῥαδάμανθυς, ὧν πρὸ

Egli nacque per modo di comunicazione, non per amputazione: perché se una cosa viene staccata da un'altra, se ne separa, mentre quel che viene comunicato per assumersi la parte di un progetto, non priva di niente colui da cui è stato ricavato. Come infatti da una sola fiaccola prendono fuoco molte fiaccole, senza che dall'accensione delle molte rimanga impoverita la fiamma della prima fiaccola, così anche il Logos procedendo dalla potenza del Padre non ha reso privo di *logos* colui che lo ha generato. Io, per esempio, sto parlando e voi ascoltate: eppure, per questo trasferirsi della mia parola, io che parlo non rimango affatto privo di parola, semmai, emettendo la mia voce, io mi adopero a mettere ordine nella materia disordinata che è in voi. E proprio come il Logos generato in principio, generò a sua volta questa nostra creazione, fabbricandosi da sé la materia, così anch'io, a imitazione del Logos, dopo essere stato rigenerato ed aver conseguito la comprensione della verità, mi sforzo di mettere ordine nella confusione della materia che io condivido con voi.

La materia infatti non è senza principio come lo è Dio[2]; e, proprio perché non è senza principio, non è neppure pari a Dio quanto a potenza. Essa è stata creata: e non è la creatura di qualcun altro, perché essa proviene dall'unico creatore di tutte le cose.

6. E anche per questo noi crediamo che ci sarà una risurrezione dei corpi dopo la fine del mondo: non però nel senso voluto dagli stoici, che cioè le stesse cose tornino a ripetersi secondo certi cicli periodici e senza alcuna utilità; ma una volta per sempre, allorché questo nostro tempo avrà finito il suo corso; ed essa riguarderà solamente gli uomini in vista del giudizio.

E a giudicarci non saranno né Minosse né Radamante,

---

[2] La filosofia greca concepiva la materia primordiale coeterna con Dio. Invece giudei e cristiani la consideravano creata da lui.

τῆς τελευτῆς οὐδεμία τῶν ψυχῶν, ὡς μυθολογοῦσιν, ἐκρίνετο, δοκιμαστὴς δὲ αὐτὸς ὁ ποιητὴς θεὸς γίνεται.

Κἂν γὰρ πάνυ φληνάφους τε καὶ σπερμολόγους ἡμᾶς νομίσητε, μέλον οὐκ ἔστιν ἡμῖν, ἐπεὶ τούτῳ τῷ λόγῳ πεπιστεύκαμεν.

Ὥσπερ γὰρ οὐκ ὢν πρὶν ἢ γενέσθαι τίς ἤμην οὐκ ἐγίνωσκον, μόνον δὲ ἐν ὑποστάσει τῆς σαρκικῆς ὕλης ὑπῆρχον, γεγονὼς δὲ ὁ μὴ πάλαι διὰ τῆς γενέσεως τὸ εἶναι πεπίστευκα· τὸν αὐτὸν τρόπον ὁ γενόμενος καὶ διὰ θανάτου μηκέτ' ὢν αὖθίς τε μηκέθ' ὁρώμενος ἔσομαι πάλιν ὥσπερ μὴ πάλαι γεγονὼς εἶτα γεννηθείς. Κἂν πῦρ ἐξαφανίσῃ μου τὸ σαρκίον, ἐξατμισθεῖσαν τὴν ὕλην ὁ κόσμος κεχώρηκε· κἂν ἐν ποταμοῖς κἂν ἐν θαλάσσαις ἐκδαπανηθῶ κἂν ὑπὸ θηρίων διασπασθῶ, ταμείοις ἐναπόκειμαι πλουσίου δεσπότου. Καὶ ὁ μὲν πτωχὸς καὶ ἄθεος οὐκ οἶδεν τὰ ἀποκείμενα, θεὸς δὲ ὁ βασιλεύων, ὅτε βούλεται, τὴν ὁρατὴν αὐτῷ μόνον ὑπόστασιν ἀποκαταστήσει πρὸς τὸ ἀρχαῖον.

7. Λόγος γὰρ ὁ ἐπουράνιος πνεῦμα γεγονὼς ἀπὸ τοῦ πνευματος καὶ λόγος ἐκ λογικῆς δυνάμεως, κατὰ τὴν τοῦ γεννήσαντος αὐτὸν πατρὸς μίμησιν εἰκόνα τῆς ἀθανασίας τὸν ἄνθρωπον ἐποίησεν, ἵν', ὥσπερ ἡ ἀφθαρσία παρὰ τῷ θεῷ, τὸν αὐτὸν τρόπον θεοῦ μοίρας ἄνθρωπος μεταλαβὼν ἔχῃ καὶ τὸ ἀθάνατον.

Ὁ μὲν οὖν λόγος πρὸ τῆς τῶν ἀνθρώπων κατασκευῆς ἀγγέλων δημιουργὸς γίνεται, τὸ δὲ ἑκάτερον τῆς ποιήσεως εἶδος

innanzi alla cui morte – a sentire la favola – nessun'anima veniva giudicata; ma lo stesso Dio creatore sarà il giudice.

Che se poi ci vorrete considerare sciocchi e ciarlatani, non ce ne importa nulla: a questa dottrina noi abbiamo prestato fede.

Certo, io non esistevo prima di nascere e perciò non sapevo chi fossi mentre me ne rimanevo allo stato latente nella materia carnale; però, una volta nato, io che prima di nascere non esistevo, ho cominciato a credere alla mia esistenza. Allo stesso modo io, che sono nato e che a causa della morte non ci sarò più e non sarò più veduto, tornerò ad esistere proprio come chi non è ancora nato e a un certo punto nasce. Quand'anche il fuoco dovesse distruggere il mio involucro di carne, il cosmo accoglierà la materia resa volatile. Se dovessi dissolvermi dentro un fiume o nel mare; se dovessi finire sbranato dalle belve, io verrò messo in deposito nei magazzini di un Signore ricco. Certo il povero ateo non conosce questi depositi, ma Dio, che è il sovrano, ricostituirà nel suo stato originario quella sostanza che a lui solo è visibile[3].

7. Il Logos celeste, generato spirito da spirito e logos da potenza di logos, a imitazione del Padre che lo aveva generato, fece l'uomo[4] quale immagine dell'immortalità, sicché, come l'incorruttibilità appartiene a Dio, così l'uomo avesse anche l'immortalità prendendo parte a suo modo alla sorte di Dio.

Ma questo Logos prima ancora della creazione degli uomini è il creatore degli angeli; e le due specie di creature erano state dotate di libero arbitrio, pur senza avere in pro-

[3] I greci riluttavano ad ammettere il dogma giudaico e cristiano della risurrezione finale dei corpi. Perciò Taziano, come gli altri apologisti, vi insiste, appellandosi all'onnipotenza divina, che può ricostituire un corpo anche ormai da lunghissimo tempo dissolto. Tale appello sarà giudicato insoddisfacente dal polemista anticristiano Celso (180 ca.) e anche da Origene.

[4] La partecipazione del Logos Figlio di Dio alla creazione dell'uomo viene interpretata nel II e III secolo nel senso che, per volontà di Dio, è il Logos che di fatto ha operato la creazione.

αὐτεξούσιον γέγονε τἀγαθοῦ φύσιν μὴ ἔχον, ὃ πλὴν μόνον παρὰ τῷ θεῷ, τῇ δὲ ἐλευθερίᾳ τῆς προαιρέσεως ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων ἐκτελειούμενον, ὅπως ὁ μὲν φαῦλος δικαίως κολάζηται δι' αὐτὸν γεγονὼς μοχθηρός, ὁ δὲ δίκαιος χάριν τῶν ἀνδραγαθημάτων ἀξίως ἐπαινῆται κατὰ τὸ αὐτεξούσιον τοῦ θεοῦ μὴ παραβὰς τοὺ βούλημα.

Καὶ τὰ μὲν περὶ τοὺς ἀγγέλους καὶ ἀνθρώπους τοῦτον ἔχει τὸν τρόπον· ἡ δὲ τοῦ λόγου δύναμις ἔχουσα παρ' ἑαυτῇ τὸ προγνωστικὸν τὸ μέλλον ἀποβαίνειν οὐ καθ' εἱμαρμένην τῇ δὲ τῶν αἱρουμένων αὐτεξουσίῳ γνώμῃ, τῶν μελλόντων προὔλεγε τὰς ἀποβάσεις καὶ τῆς μὲν πονηρίας κολαστὴς ἐγίνετο δι' ἀπαγορεύσεων, τῶν δὲ μενόντων ἀγαθῶν ἐγκωμιαστής.

Καὶ ἐπειδή τινι φρονιμωτέρῳ παρὰ τοὺς λοιποὺς ὄντι διὰ τὸ πρωτόγονον συνεξηκολούθησαν καὶ θεὸν ἀνέδειξαν οἱ ἄνθρωποι καὶ ‹ἄγγελοι› τὸν ἐπανιστάμενον τῷ νόμῳ τοῦ θεοῦ, τότε ἡ τοῦ λόγου δύναμις τόν τε ἄρξαντα τῆς ἀπονοίας καὶ τοὺς συνακολουθήσαντας τούτῳ τῆς σὺν αὐτῷ διαίτης παρῃτήσατο. Καὶ ὁ μὲν κατ' εἰκόνα τοῦ θεοῦ γεγονὼς χωρισθέντος ἀπ' αὐτοῦ τοῦ πνεύματος τοῦ δυνατωτέρου θνητὸς γίνεται· διὰ δὲ τὴν παράβασιν καὶ τὴν ἄγνοιαν ὁ πρωτόγονος δαίμων ἀποδείκνυται καὶ τοῦτον οἱ μιμησάμενοι. Τούτου δὲ τὰ φαντάσματα δαιμόνων στρατόπεδον ἀποβεβήκασι καὶ διὰ τὸ αὐτεξούσιον τῇ σφῶν ἀβελτερίᾳ παρεδόθησαν.

(Πρὸς Ἕλληνας, 5-7)

prio la natura di quel bene, che è unico appannaggio di Dio, ma che l'uomo è in grado di compiere per sua libera scelta, di modo che il malvagio sarà punito giustamente per essersi depravato di sua iniziativa e il giusto sarà invece meritatamente lodato per le sue buone opere e per non avere approfittato del libero arbitrio per trasgredire il volere di Dio.

Le cose stavano dunque così per gli angeli e per gli uomini. Da parte sua la potenza del Logos, avendo in sé la prescienza di quanto sarebbe accaduto in futuro – non per fatalità ma per libera decisione di coloro che vi si sarebbero determinati –, prospettava le conseguenze degli avvenimenti futuri e mediante le sue predizioni presentava se stesso come punitore dei malvagi e lodatore di coloro che si conservano buoni.

E quando gli uomini e (gli angeli) vollero andare dietro a uno che era più intelligente degli altri, per essere stato creato per primo, e proclamarono addirittura dio, questo che si era ribellato alla legge di Dio, allora la potenza del Logos escluse dalla propria consuetudine l'iniziatore di tale follia e coloro che lo avevano seguito. E così colui che era stato creato a immagine di Dio, per essersi allontanato da lui lo Spirito più potente, è divenuto mortale, mentre la prima creatura, a causa della sua stolta trasgressione, viene indicata come demonio. Quelli poi che lo hanno imitato, e che ne sono altrettante manifestazioni, hanno finito col costituire l'esercito dei demoni e, dal momento che erano dotati di libero arbitrio, sono stati abbandonati alla loro stupida follia.

ATENAGORA

(Ἀθηναγόρας)

Probabilmente nel 177 indirizzò agli imperatori Marco Aurelio e Commodo un'apologia dal titolo *Supplica di Atenagora, filosofo cristiano di Atene, a proposito dei cristiani.* Confuta ordinatamente, con uno spirito di apertura alle istanze della ragione che ben giustifica l'appellativo di filosofo (i polemisti cristiani amavano presentare la loro fede come una filosofia, per cercare un terreno comune con i pagani colti), le tre classiche accuse di ateismo, incesto e pedofagia. La trattazione dedicata alla prima accusa, con una parte positiva che espone la dottrina cristiana su Dio e l'articolazione divina (cc. 8-10), è la più curata e ampia. Verso la fine dell'opera, parlando di uno dei punti di più acuto contrasto con la mentalità greca, la risurrezione, preannuncia un successivo, specifico trattato in proposito, ma del *De resurrectione* tramandato come suo nel più antico ms. della *Supplica*, il Paris. gr. 451, si è rimasti a lungo incerti circa l'effettiva paternità. Tuttavia da ultimo i dubbi sembrano ridimensionati e il *De resurrectione* appare come una delle più significative opere di questo genere, che costituì l'argomento monografico più frequentato dagli autori anteniceni: Atenagora vi difende la dottrina della perfetta identità fisica fra corpo terreno e risorto confutando tutte le obiezioni comuni di carattere razionale in proposito.

Cenni bibliografici. B. POUDERON, *Athénagore d'Athènes. Philosophe Chrétien* (Théologie Historique, 82), Beauchesne, Paris 1989. Circa il *De resurrectione*, il curatore Pouderon (cfr. SCh 379, Cerf,

Paris 1992) difende la paternità di Atenagora. Dubbi invece, sussitono secondo N. ZEEGERS - VANDER VORST, *La paternité athénagorienne du De resurrectione*, «Revue d'histoire ecclésiastique» 87 (1992) 333-374; EAD., *Adversaires et destinataires du De resurrectione attribué à Athénagore d'Athenes*, «Salesianum» 57 (1995) 75-122; 199-250; 415-442; 611-656.

AVVIO ALLA LETTURA. Come Giustino e a differenza di Taziano, Atenagora insiste molto sulla convergenza di filosofia greca e fede cristiana su alcuni fondamentali argomenti, soprattutto sulla concezione di un Dio unico, creatore e reggitore del mondo. Nei passi che di lui riportiamo questo tema è svolto in maniera molto più analitica rispetto a Giustino, con continui riferimenti a testi poetici e a concetti filosofici greci, e la dimostrazione tende sempre a rilevare, oltre le affinità, anche la maggiore completezza, e perciò verità, della rivelazione cristiana, che è di origine divina, rispetto alle conoscenze parziali dei greci. Particolare attenzione dedica Atenagora alla presentazione del tema fondamentale di Cristo, Figlio di Dio: infatti il concetto che Dio poteva avere un figlio era familiare anche ai greci grazie soprattutto alla mitologia, che i cristiani aborrivano come falsità d'ispirazione diabolica. Perciò Atenagora è attento a distinguere il significato religioso e filosofico di Cristo, Logos divino generato dal Padre per operare la creazione del mondo, rispetto ai dati della mitologia greca. Il passo finale intende rilevare la superiorità morale dei cristiani rispetto ai pagani, tema prediletto dalla letteratura apologetica che trovava riscontro anche in alcuni esponenti della cultura pagana, disposti a riconoscere l'elevatezza della morale cristiana.

IV. [1] Ὅτι μὲν οὖν οὐκ ἐσμὲν ἄθεοι (πρὸς ἓν ἕκαστον ἀπαντήσω τῶν ἐγκλημάτων), μὴ καὶ γελοῖον ᾖ τοὺς λέγοντας [μὴ] ἐλέγχειν. Διαγόρᾳ μὲν γὰρ εἰκότως ἀθεότητα ἐπεκάλουν Ἀθηναῖοι, μὴ μόνον τὸν Ὀρφικὸν εἰς μέσον κατατιθέντι λόγον καὶ τὰ ἐν Ἐλευσῖνι καὶ τὰ τῶν Καβίρων δημεύοντι μυστήρια καὶ τὸ τοῦ Ἡρακλέους ἵνα τὰς γογγύλας ἕψοι κατακόπτοντι ξόανον, ἄντικρυς δὲ ἀποφαινομένῳ μηδὲ ὅλως εἶναι θεόν· ἡμῖν δὲ διαιροῦσιν ἀπὸ τῆς ὕλης τὸν θεὸν καὶ δεικνύουσιν ἕτερον μέν τι εἶναι τὴν ὕλην ἄλλο δὲ τὸν θεὸν καὶ τὸ διὰ μέσου πολύ (τὸ μὲν γὰρ θεῖον ἀγέννητον εἶναι καὶ ἀίδιον, νῷ μόνῳ καὶ λόγῳ θεωρούμενον, τὴν δὲ ὕλην γενητὴν καὶ φθαρτήν), μή τι [οὐκ] ἀλόγως τὸ τῆς ἀθεότητος ἐπικαλοῦσιν ὄνομα;

[2] Εἰ μὲν γὰρ ἐφρονοῦμεν ὅμοια τῷ Διαγόρᾳ, τοσαῦτα ἔχοντες πρὸς θεοσέβειαν ἐνέχυρα, τὸ εὔτακτον, τὸ διὰ παντὸς σύμφωνον, τὸ μέγεθος, τὴν χροιάν, τὸ σχῆμα, τὴν διάθεσιν τοῦ κόσμου, εἰκότως ἂν ἡμῖν καὶ ἡ τοῦ μὴ θεοσεβεῖν δόξα καὶ ἡ τοῦ ἐλαύνεσθαι αἰτία προσετρίβετο.

Ἐπεὶ δὲ ὁ λόγος ἡμῶν ἕνα θεὸν ἄγει τὸν τοῦδε τοῦ παντὸς ποιητήν, αὐτὸν μὲν οὐ γενόμενον (ὅτι τὸ ὂν οὐ γίνεται, ἀλλὰ τὸ μὴ ὄν), πάντα δὲ διὰ τοῦ παρ᾽ αὐτοῦ λόγου πεποιηκότα, ἑκάτερα ἀλόγως πάσχομεν, καὶ κακῶς ἀγορευόμεθα καὶ διωκόμεθα.

Come poeti e filosofi hanno liberamente investigato su Dio, così debbono poterlo fare i cristiani

IV. [1] Per tanto, che noi non siamo atei (risponderò alle singole accuse) ho paura che non sia persin ridicolo confutare chi lo afferma! Giustamente infatti gli Ateniesi incolparono Diagora di ateismo[1], non solo perché metteva in piazza il culto orfico e propalava i misteri di Eleusi e quelli dei Cabiri, e perché spaccò la statua d'Eracle per cuocersi le rape, ma perché senz'altro a chiara voce affermava che Dio non c'è affatto. A noi invece, che distinguiamo Dio dalla materia e mostriamo che altro è materia e altro è Dio e che v'è una gran differenza tra loro – poiché la divinità è increata ed eterna, e soltanto con la mente e con la ragione si può contemplare, mentre la materia è creata e corruttibile – a noi, dico, non è irragionevole che si affibbi la taccia di ateismo?

[2] Ché, se la pensassimo come Diagora, mentre abbiamo tanti pegni che ci obbligano a venerar Dio, e cioè il bell'ordine, la perfetta armonia, la grandezza, il colore, la figura e la disposizione del mondo, meritatamente ci verrebbe apposta la taccia di non essere pii, e ci sarebbe motivo di essere perseguitati.

Ma poiché la nostra dottrina ammette per unico Dio il fattore di quest'universo, il quale non è stato fatto (poiché quello che è non si fa, bensì quello che non è), ma tutte le cose ha fatto per mezzo del Verbo che procede da lui, due cose ci capitano entrambe irragionevoli, di essere cioè diffamati e perseguitati.

Gv 1,3

[1] Diagora di Melo, poeta lirico, fu bandito da Atene nel 415, perché derideva i misteri eleusini: diventò così il prototipo dell'ateo.

V. [1] Καὶ ποιηταὶ μὲν καὶ φιλόσοφοι οὐκ ἔδοξαν ἄθεοι, ἐπιστήσαντες περὶ θεοῦ. Ὁ μὲν Εὐριπίδης ἐπὶ μὲν τῶν κατὰ κοινὴν πρόληψιν ἀνεπιστημόνως ὀνομαζομένων θεῶν διαπορῶν

«ὤφειλε δ' εἴπερ ἔστ' ἐν οὐρανῷ,
Ζεὺς μὴ τὸν αὐτὸν δυστυχῆ καθιστάναι»·

ἐπὶ δὲ τοῦ κατ' ἐπιστήμην νοητοῦ ὡς ἐκεῖνος δογματίζων

«ὁρᾷς τὸν ὑψοῦ τόνδ' ἄπειρον αἰθέρα
καὶ γῆν πέριξ ἔχοντα ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις;
τοῦτον νόμιζε Ζῆνα, τόνδ' ἡγοῦ θεόν».

[2] Τῶν μὲν γὰρ οὔτε τὰς οὐσίας, αἷς ἐπικατηγορεῖσθαι τὸ ὄνομα συμβέβηκεν, ὑποκειμένας ἑώρα

«Ζῆνα γὰρ
ὅστις ἐστὶ Ζεύς, οὐκ οἶδα πλὴν λόγῳ»

οὔτε τὰ ὀνόματα καθ' ὑποκειμένων κατηγορεῖσθαι πραγμάτων (ὧν γὰρ αἱ οὐσίαι οὐχ ὑπόκεινται, τί πλέον αὐτοῖς τῶν ὀνομάτων;), τὸν δὲ ἀπὸ τῶν ἔργων, ὄψιν τῶν ἀδήλων νοῶν τὰ φαινόμενα, ἀέρα αἰθέρος γῆς. [3] Οὗ οὖν τὰ ποιήματα καὶ ὑφ' οὗ τῷ πνεύματι ἡνιοχεῖται, τοῦτον κατελαμβάνετο εἶναι θεόν, συνᾴδοντος τούτῳ καὶ Σοφοκλέους

«εἷς ταῖς ἀληθείαισιν, εἷς ἐστιν θεός,
ὃς οὐρανόν τ' ἔτευξε καὶ γαῖαν μακράν»,

πρὸς τὴν [τοῦ θεοῦ] φύσιν τοῦ κάλλους τοῦ ἐκείνου πληρουμένην ἑκάτερα, καὶ ποῦ δεῖ εἶναι τὸν θεὸν καὶ ὅτι ἕνα δεῖ εἶναι, διδάσκων.

V. [1] E poeti e filosofi[2] non furono tenuti per atei, perché investigavano su Dio. Euripide, incerto su quelli che secondo il comune pregiudizio per ignoranza son nominati dei, diceva:

Non dovea Zeus, se pur in cielo esiste,
il medesimo ridurre a triste sorte[3];

quando poi sentenziava su quello che è concepibile per mezzo della scienza, così egli:

Vedi tu questo eccelso etra infinito
che nell'umide braccia il mondo accoglie?
Zeus riconosci in lui, lui Dio tu stima[4].

[2] Di quelli infatti non vedeva né che sussistessero le essenze alle quali accade che si dia il nome

Ché Zeus,
chiunque sia Zeus, non so se non per detto[5],

né che i nomi fossero predicati di realtà sussistenti (che hanno infatti di più dei nomi le cose di cui non sussistono le essenze?); ma Dio lo intuiva dalle opere, considerando i fenomeni dell'acqua, dell'etere e della terra come manifestazione delle cose occulte. [3] Quegli pertanto di cui sono le cose create, e dal cui spirito sono guidate, questi comprendeva essere Dio, concordando con lui anche Sofocle quando cantava:

Unico in verità, unico è Dio
che il ciel costrusse e l'ampia terra[6];

insegnando così, a proposito della natura piena della bellezza di lui, queste due cose: e dove dev'essere Dio e che dev'essere uno.

---

[2] Tra gli argomenti polemici che gli apologisti cristiani erano soliti produrre contro il politeismo era importante la testimonianza a favore del monoteismo che si ricavava dalle affermazioni di filosofi e poeti pagani.

[3] Fr. 800 (Nauck²) ricordato solo da Atenagora.

[4] Fr. 941 (Nauck²).

[5] Fr. 480 (Nauck²).

[6] Framm. spurio 1025 (Nauck²).

VI. [1] Καὶ Φιλόλαος δὲ ὥσπερ ἐν φρουρᾷ πάντα ὑπὸ τοῦ θεοῦ περιειλῆφθαι λέγων, καὶ τὸ ἕνα εἶναι καὶ τὸ ἀνωτέρω τῆς ὕλης δεικνύει. Λῦσις δὲ καὶ Ὄψιμος ὁ μὲν ἀριθμὸν ἄρρητον ὁρίζεται τὸν θεόν, ὁ δὲ τοῦ μεγίστου τῶν ἀριθμῶν τὴν παρὰ τὸν ἐγγυτάτω ὑπεροχήν. Εἰ δὲ μέγιστος μὲν ἀριθμὸς ὁ δέκα κατὰ τοὺς Πυθαγορικοὺς ὁ τετρακτύς τε ὢν καὶ πάντας τοὺς ἀριθμητικοὺς καὶ τοὺς ἁρμονικοὺς περιέχων λόγους, τούτῳ δὲ ἐγγὺς παράκειται ὁ ἐννέα, μονάς ἐστιν ὁ θεός, τοῦτ᾽ ἔστιν εἷς· ἑνὶ γὰρ ὑπερέχει ὁ μέγιστος τὸν ἐγγυτάτω. Ἐλάχιστον αὐτῷ.

[2] Πλάτων δὲ καὶ Ἀριστοτέλης (καὶ οὐχ ὡς ἐπιδεικνύων τὰ δόγματα τῶν φιλοσόφων ἐπ᾽ ἀκριβές, οὕτως ἃ εἰρήκασι περὶ θεοῦ διέξειμι· οἶδα γὰρ ὅτι ὅσον συνέσει καὶ ἰσχύι τῆς βασιλείας πάντων ὑπερέχετε, τοσοῦτον καὶ τῷ πᾶσαν παιδείαν ἀκριβοῦν πάντων κρατεῖτε, οὕτω καθ᾽ ἕκαστον παιδείας μέρος κατορθοῦντες ὡς οὐδὲ οἱ ἓν αὐτῆς μόριον ἀποτεμόμενοι· ἀλλ᾽ ἐπειδὴ ἀδύνατον δεικνύειν ἄνευ παραθέσεως ὀνομάτων ὅτι μὴ μόνοι εἰς μονάδα τὸν θεὸν κατακλείομεν, ἐπὶ τὰς δόξας ἐτραπόμην), φησὶν οὖν ὁ Πλάτων· «τὸν μὲν οὖν ποιητὴν καὶ πατέρα τοῦδε τοῦ παντὸς εὑρεῖν τε ἔργον καὶ εὑρόντα εἰς πάντας ἀδύνατον λέγειν», ἕνα τὸν ἀγέννητον καὶ ἀίδιον νοῶν θεόν. Εἰ δ᾽ οἶδεν καὶ ἄλλους οἷον ἥλιον καὶ σελήνην καὶ ἀστέρας, ἀλλ᾽ ὡς γενητοὺς οἶδεν αὐτούς· «θεοὶ θεῶν, ὧν ἐγὼ δημιουργὸς πατήρ τε ἔργων ἃ ἄλυτα ἐμοῦ μὴ θέλοντος, τὸ μὲν οὖν δεθὲν πᾶν λυτόν». Εἰ τοίνυν οὐκ ἔστιν ἄθεος Πλάτων, ἕνα τὸν δημιουργὸν τῶν ὅλων νοῶν ἀγέννητον θεόν, οὐδὲ ἡμεῖς ἄθεοι, ὑφ᾽ οὗ λόγῳ δεδημιούργηται καὶ τῷ παρ᾽ αὐτοῦ πνεύματι συνέχεται τὰ πάντα, τοῦτον εἰδότες καὶ κρατύνοντες θεόν.

VI. [1] E anche Filolao[7], col dire che Dio come da un posto di guardia abbraccia tutte le cose, dimostra che egli è uno e al di sopra della materia. Liside poi e Opsimo, l'uno definisce Dio come numero ineffabile, l'altro come l'eccedenza del massimo dei numeri su quello che gli è più vicino. E se numero massimo, secondo i Pitagorici, è il dieci, che è la quaderna e che contiene tutte le progressioni aritmetiche e armoniche, e se vicino a questo sta il nove, Dio è la monade, cioè l'uno, poiché di uno il numero massimo supera quello che gli è più vicino, che gli vien subito dopo per grandezza.

[2] Platone poi e Aristotele – e non già con la pretesa di esporre per filo e per segno i placiti dei filosofi io passo così in rassegna le cose che hanno detto di Dio, poiché io so che quanto per intelligenza e per potenza d'impero superate tutti, altrettanto tutti vincete anche per il pieno possesso d'ogni disciplina, mentre in ogni ramo dello scibile riportate tal vanto quale non riporta neppure chi si è dato tutto a una sola parte di esso. Ma poiché non mi è possibile, senza allineare dei nomi, dimostrare che noi non siamo i soli a ridurre Dio all'unità, così mi son rivolto alle sentenze. – Dice dunque Platone: «Il fattore pertanto ed il padre di questo universo è difficile saperlo trovare, e chi lo abbia trovato è impossibile che lo indichi a tutti», poiché, egli pensa, uno è il Dio non genito ed eterno. Che se ne ammette anche altri, come il sole e la luna e gli astri, però li ammette come generati: «Dèi figli di dèi, dei quali io sono creatore e padre di opere che sono indissolubili senza la mia volontà; tutto ciò invero che è legato può sciogliersi». Se dunque non è ateo Platone, che concepisce come unico e ingenito Dio il fattore dell'universo, neppur noi siamo atei, noi che riconosciamo e teniamo per Dio colui dal quale, per mezzo del Verbo, l'universo fu fatto e per mezzo dello Spirito suo vien conservato.

Timeo 28c

Timeo 39e-40ab

Timeo 41a

[7] I filosofi qui ricordati da Atenagora erano stati di scuola pitagorica.

[3] Ὁ δὲ Ἀριστοτέλης καὶ οἱ ἀπ' αὐτοῦ ἕνα ἄγοντες οἱονεὶ ζῷον σύνθετον, ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος συνεστηκότα λέγουσι τὸν θεόν, σῶμα μὲν αὐτοῦ τὸ αἰθέριον νομίζοντες τούς τε πλανωμένους ἀστέρας καὶ τὴν σφαῖραν τῶν ἀπλανῶν κινούμενα κυκλοφορητικῶς, ψυχὴν δὲ τὸν ἐπὶ τῇ κινήσει τοῦ σώματος λόγον, αὐτὸν μὲν οὐ κινούμενον, αἴτιον δὲ τῆς τούτου κινήσεως γινόμενον. [4] Οἱ δὲ ἀπὸ τῆς Στοᾶς, κἂν ταῖς προσηγορίαις κατὰ τὰς παραλλάξεις τῆς ὕλης, δι' ἧς φασι τὸ πνεῦμα χωρεῖν τοῦ θεοῦ, πληθύνωσι τὸ θεῖον τοῖς ὀνόμασι, τῷ γοῦν ἔργῳ ἕνα νομίζουσι τὸν θεόν. Εἰ γὰρ ὁ μὲν θεὸς πῦρ τεχνικὸν ὁδῷ βαδίζον ἐπὶ γενέσει κόσμου ἐμπεριειληφὸς ἅπαντας τοὺς σπερματικοὺς λόγους καθ' οὓς ἕκαστα καθ' εἱμαρμένην γίγνεται, τὸ δὲ πνεῦμα αὐτοῦ διήκει δι' ὅλου τοῦ κόσμου, ὁ θεὸς εἷς κατ' αὐτούς, Ζεὺς μὲν κατὰ τὸ ζέον τῆς ὕλης ὀνομαζόμενος, Ἥρα δὲ κατὰ τὸν ἀέρα, καὶ τὰ λοιπὰ καθ' ἕκαστον τῆς ὕλης μέρος δι' ἧς κεχώρηκε καλούμενος.

VII. [1] Ὅταν οὖν τὸ μὲν εἶναι ἓν τὸ θεῖον ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον, κἂν μὴ θέλωσι, τοῖς πᾶσι συμφωνῆται ἐπὶ τὰς ἀρχὰς τῶν ὅλων παραγινομένοις, ἡμεῖς δὲ κρατύνωμεν τὸν διακοσμήσαντα τὸ πᾶν τοῦτο, τοῦτον εἶναι τὸν θεόν, τίς ἡ αἰτία τοῖς μὲν ἐπ' ἀδείας ἐξεῖναι καὶ λέγειν καὶ γράφειν περὶ τοῦ θεοῦ ἃ θέλουσιν, ἐφ' ἡμῖν δὲ κεῖσθαι νόμον, οἳ ἔχομεν ὅ τι καὶ νοοῦμεν καὶ ὀρθῶς πεπιστεύκαμεν, ἕνα θεὸν εἶναι, ἀληθείας σημείοις καὶ λόγοις παραστῆσαι;

[2] Ποιηταὶ μὲν γὰρ καὶ φιλόσοφοι, ὡς καὶ τοῖς ἄλλοις, ἐπέβαλον στοχαστικῶς, κινηθέντες μὲν κατὰ συμπάθειαν τῆς παρὰ τοῦ θεοῦ πνοῆς ὑπὸ τῆς αὐτὸς αὑτοῦ ψυχῆς ἕκαστος ζητῆσαι, εἰ δυνατὸς εὑρεῖν καὶ νοῆσαι τὴν ἀλήθειαν, τοσοῦτον δὲ δυνηθέντες ὅσον περινοῆσαι, οὐχ εὑρεῖν τὸ ὄν, οὐ παρὰ θεοῦ περὶ θεοῦ ἀξιώσαντες μαθεῖν, ἀλλὰ παρ' αὑτοῦ ἕκαστος· διὸ καὶ ἄλλος ἄλλως ἐδογμάτισεν αὐτῶν καὶ περὶ θεοῦ καὶ περὶ ὕλης καὶ περὶ εἰδῶν καὶ περὶ κόσμου. [3] Ἡμεῖς δὲ ὧν

[3] Aristotele poi e i suoi seguaci, affermando un solo Dio simile a un animale composto, dicono Dio risultante di anima e di corpo, ritenendo corpo di lui quello etereo e i pianeti e la sfera delle stelle fisse, le quali cose tutte si muovono circolarmente, e anima la ragione che presiede al movimento del corpo, e questa non già mossa, ma causa del movimento del corpo. [4] E gli Stoici, benché con le denominazioni secondo le mutazioni della materia – attraverso la quale, dicono, penetra lo spirito di Dio – moltiplichino la divinità quanto ai nomi, nel fatto poi concepiscono un Dio unico. Che se Dio è fuoco artista che procede con metodo alla generazione del mondo contenendo un sé tutte quante le ragioni seminali, per cui ogni cosa è prodotta secondo il fato, e se, d'altra parte, lo spirito di lui pervade tutto il mondo, uno solo è Dio, secondo essi, che è nominato Zeus a motivo della parte fervida della materia. Era a motivo dell'aere, ed è chiamato con altri nomi secondo ciascuna parte della materia che esso pervade.

Methap. XI, 7,8

VII. [1] Quando dunque tutti, arrivando ai principi di tutte le cose, s'accordano in massima a dire, anche se non lo vogliono, che una sola è la divinità, e noi dal canto nostro sosteniamo che chi ha sì bellamente ordinato questo universo, questi è Dio, per qual ragione sarà lecito a costoro e dire e scrivere impunemente ciò che voglion di Dio, mentre invece è in vigore una legge contro di noi, i quali ciò che pensiamo e rettamente teniamo per fede, esservi un unico Dio, ben lo possiamo dimostrare con motivi di fatto e con ragioni?

[2] Poeti e filosofi, infatti, in questo come negli altri campi, non fecero che congetturare, mosso ciascuno dalla propria anima per una certa conformità dell'ispirazione divina a ricercare se mai fosse possibile trovare e intendere la verità, ma riuscirono soltanto a girarvi attorno, non già a trovare la realtà, non avendo voluto apprendere da Dio ciò che riguarda Dio, ma ciascuno da se stesso[8]. Noi invece di ciò che

[8] Anche Atenagora, come Giustino, contrappone al poco di verità che poeti e filosofi pagani hanno potuto apprendere in forza della pura ragione la completa rivelazione di cui Dio ha privilegiato i cristiani per mezzo delle Sacre Scritture.

νοοῦμεν καὶ πεπιστεύκαμεν ἔχομεν προφήτας μάρτυρας, οἳ πνεύματι ἐνθέῳ ἐκπεφωνήκασι καὶ περὶ τοῦ θεοῦ καὶ περὶ τῶν τοῦ θεοῦ. Εἴποιτε δ' ἂν καὶ ὑμεῖς συνέσει καὶ τῇ περὶ τὸ ὄντως θεῖον εὐσεβείᾳ τοὺς ἄλλους προὔχοντες ὡς ἔστιν ἄλογον παραλιπόντας πιστεύειν τῷ παρὰ τοῦ θεοῦ πνεύματι ὡς ὄργανα κεκινηκότι τὰ τῶν προφητῶν στόματα, προσέχειν δόξαις ἀνθρωπίναις.

(Πρεσβεία περὶ Χριστιανῶν, IV-VII)

VIII. [1] Ὅτι τοίνυν εἷς ἐξ ἀρχῆς ὁ τοῦδε τοῦ παντὸς ποιητὴς θεός, οὑτωσὶ σκέψασθε, ἵν' ἔχητε καὶ τὸν λογισμὸν ἡμῶν τῆς πίστεως. Εἰ δύο ἐξ ἀρχῆς ἢ πλείους ἦσαν θεοί, ἤτοι ἐν ἑνὶ καὶ ταὐτῷ ἦσαν ἢ ἰδίᾳ ἕκαστος αὐτῶν. [2] Ἐν μὲν οὖν ἑνὶ καὶ ταὐτῷ εἶναι οὐκ ἠδύναντο· οὐ γάρ, εἰ θεοί, ὅμοιοι, ἀλλ' ὅτι ἀγένητοι, οὐχ ὅμοιοι· τὰ μὲν γὰρ γενητὰ ὅμοια τοῖς παραδείγμασιν, τὰ δὲ ἀγένητα ἀνόμοια, οὔτε ἀπό τινος οὔτε πρός τινα γενόμενα. [3] Εἰ δέ, ὡς χεὶρ καὶ ὀφθαλμὸς καὶ πούς περὶ ἓν σῶμά εἰσιν συμπληρωτικὰ μέρη, ἕνα ἐξ αὐτῶν συμπληροῦντες, ὁ θεὸς εἷς· καίτοι ὁ μὲν Σωκράτης, παρὸ γενητὸς καὶ φθαρτός, συγκείμενος καὶ διαιρούμενος εἰς μέρη, ὁ δὲ θεὸς ἀγέννητος καὶ ἀπαθὴς καὶ ἀδιαίρετος· οὐκ ἄρα συνεστὼς ἐκ μερῶν.

[4] Εἰ δὲ ἰδίᾳ ἕκαστος αὐτῶν, ὄντος τοῦ τὸν κόσμον πεποιηκότος ἀνωτέρω τῶν γεγονότων καὶ περὶ ἃ ἐποίησέ τε καὶ ἐκόσμησεν, ποῦ ὁ ἕτερος ἢ οἱ λοιποί; εἰ γὰρ ὁ μὲν κόσμος σφαιρικὸς ἀποτελεσθεὶς οὐρανοῦ κύκλοις ἀποκέκλεισται, ὁ δὲ τοῦ κόσμου ποιητὴς ἀνωτέρω τῶν γεγονότων ἐπέχων αὐτὸν τῇ τούτων προνοίᾳ, τίς ὁ τοῦ ἑτέρου θεοῦ ἢ τῶν λοιπῶν τόπος; οὔτε γὰρ ἐν τῷ κόσμῳ ἐστίν, ὅτι ἑτέρου ἐστίν· οὔτε περὶ τὸν κόσμον, ὑπὲρ γὰρ τοῦτον ὁ τοῦ κόσμου ποιητὴς θεός.

pensiamo e teniam per fede abbiamo a testimoni i profeti, i quali con lo spirito pieno di Dio alto hanno parlato e di Dio e delle cose di Dio. Ora potreste dire anche voi, che per intelligenza e per pietà verso la divinità vera superate gli altri, come sia irragionevole trascurar di credere allo spirito di Dio, che ha mosso, come strumento, la bocca dei profeti, per badare alle opinioni umane.

Ragione umana e profeti dimostrano che Dio è uno

VIII. [1] Che pertanto uno solo fin da principio sia il Dio creatore di questo universo, considerate a questo modo, affinché abbiate anche la dimostrazione della nostra fede. Se da principio due o più dei vi fossero stati, o sarebbero esistiti in una certa unità e identità o separatamente ciascuno da sé. [2] Ora, essere in tale unità e identità non potevano; infatti, se sono dèi, non sono simili, e non sono simili perché appunto increati; ché gli esseri creati son simili agli esemplari, mentre gl'increati non hanno simile, non essendo fatti da alcuno né ad immagine di alcuno. [3] Se poi si dicesse che Dio è uno a quel modo che mano e occhio e piede riguardo a un medesimo corpo ne sono parti integranti, in quanto fra tutti fanno uno solo completo, bisognerebbe osservare: veramente sì Socrate, in quanto è fatto e corruttibile, è composto e divisibile in parti, ma Dio è increato e impassibile e indivisibile; dunque non consta di parti.

[4] Se poi ciascuno di essi sta da sé, mentre quello che ha creato il mondo se ne sta al di sopra delle cose create e al di là di ciò che fece e dispose in ordine, dove starà l'altro o gli altri? Ché se il mondo, formato a mo' di sfera, è racchiuso dai cerchi del cielo, e il fattore del mondo è al di sopra delle cose create e lo governa con la provvidenza che ha di esse cose, qual sarà mai il luogo dell'altro o degli altri dèi? Poiché non è nel mondo, che è di un altro, né intorno al mondo, ché al di sopra di esso c'è il Dio creatore del mondo.

[5] Εἰ δὲ μήτε ἐν τῷ κόσμῳ ἐστὶν μήτε περὶ τὸν κόσμον (τὸ γὰρ περὶ αὐτὸν πᾶν ὑπὸ τούτου κατέχεται), ποῦ ἐστιν; ἀνωτέρω τοῦ κόσμου καὶ τοῦ θεοῦ, ἐν ἑτέρῳ κόσμῳ καὶ περὶ ἕτερον; ἀλλ' εἰ μέν ἐστιν ἐν ἑτέρῳ καὶ περὶ ἕτερον, οὔτε περὶ ἡμᾶς ἐστιν ἔτι (οὐδὲ γὰρ κόσμου κρατεῖ), οὔτε αὐτὸς δυνάμει μέγας ἐστίν (ἐν γὰρ περιωρισμένῳ τόπῳ ἐστίν). [6] Εἰ δὲ οὔτε ἐν ἑτέρῳ κόσμῳ ἐστὶν (πάντα γὰρ ὑπὸ τούτου πεπλήρωται) οὔτε περὶ ἕτερον (πάντα γὰρ ὑπὸ τούτου κατέχεται), καὶ οὐκ ἔστιν, οὐκ ὄντος ἐν ᾧ ἐστιν.

Ἢ τί ποιεῖ, ἑτέρου μὲν ὄντος οὗ ἐστιν ὁ κόσμος, αὐτὸς δὲ ἀνωτέρω ὢν τοῦ ποιητοῦ τοῦ κόσμου, οὐκ ὢν δὲ οὔτε ἐν κόσμῳ οὔτε περὶ κόσμον;

[7] Ἀλλ' ἔστι τι ἕτερον ἵνα που στῇ [ὁ γενόμενος κατὰ τοῦ ὄντος;]. Ἀλλ' ὑπὲρ αὐτὸν ὁ θεὸς καὶ τὰ τοῦ θεοῦ. Καὶ τίς ἔσται τόπος τὰ ὑπὲρ τὸν κόσμον τούτου πεπληρωκότος;

[8] Ἀλλὰ προνοεῖ; καὶ μὴν οὐδὲ προνοεῖ, εἰ μὴ πεποίηκεν. Εἰ δὲ μὴ ποιεῖ μήτε προνοεῖ μήτε ἐστὶ τόπος ἕτερος, ἐν ᾧ ἐστίν, εἷς οὗτος ἐξ ἀρχῆς καὶ μόνος ὁ ποιητὴς τοῦ κόσμου θεός.

IX. [1] Εἰ μὲν οὖν ταῖς τοιαύταις ἐννοίαις ἀπηρκούμεθα, ἀνθρωπικὸν ἄν τις εἶναι τὸν καθ' ἡμᾶς ἐνόμιζεν λόγον· ἐπεὶ δὲ αἱ φωναὶ τῶν προφητῶν πιστοῦσιν ἡμῶν τοὺς λογισμούς (νομίζω ‹δὲ› καὶ ὑμᾶς φιλομαθεστάτους καὶ ἐπιστημονεστάτους ὄντας οὐκ ἀν‹ενν›οήτους γεγονέναι οὔτε τῶν Μωσέως οὔτε τῶν Ἠσαΐου καὶ Ἱερεμίου καὶ τῶν λοιπῶν προφητῶν, οἳ κατ' ἔκστασιν τῶν ἐν αὐτοῖς λογισμῶν, κινήσαντος αὐτοὺς τοῦ θείου πνεύματος, ἃ ἐνηργοῦντο ἐξεφώνησαν, συγχρησαμένου τοῦ πνεύματος, ὡς εἰ καὶ αὐλητὴς αὐλὸν ἐμπνεῦσαι) τί οὖν οὗτοι; [2] «Κύριος ὁ θεὸς ἡμῶν· οὐ λογισθήσεται ἕτερος πρὸς αὐτόν». Καὶ πάλιν· «Ἐγὼ θεὸς πρῶτος καὶ μετὰ ταῦτα, καὶ

[5] E se non è nel mondo né intorno al mondo (poiché tutto ciò che è intorno ad esso è occupato da quello) dove è egli? Al di sopra del mondo e di Dio, dentro e intorno a un altro mondo? Ma se è dentro e intorno a un altro mondo, non è più intorno a noi, poiché più non signoreggia in questo mondo, né per potenza è grande, poiché si trova in un luogo circoscritto. [6] Se poi non è né in un altro mondo (ché tutto è riempito da questo), né intorno a un altro (ché tutto da questo è contenuto), neppur esiste, non essendovi luogo nel quale egli sia.

Oppure che cosa fa egli, essendovi un altro dov'è il mondo ed essendo egli al di sopra del fattore del mondo, senza essere poi né nel mondo né intorno al mondo?

[7] Ma vi è una qualche altra cosa dove in qualche modo possa stare [quello che è fatto e si contrappone a quello che realmente è?]. Ma sopra di lui vi è Dio e le cose di Dio. E qual sarà il luogo, se questi riempie ciò che vi è al di sopra del mondo?

[8] Di più, è egli provvido? No, che non è provvido, se non l'ha fatto. Ma se non fa, né è provvido, né v'ha altro luogo in cui stia, quell'unico che è da principio e solo facitor del mondo egli è Dio.

IX. [1] Per altro, se noi ci accontentassimo di siffatte considerazioni, potrebbe alcuno pensare che sia umana la nostra dottrina; ma poiché le voci dei profeti dànno fede ai nostri ragionamenti [1], – e io penso che anche voi, amantissimi come siete del sapere e dottissimi, non siate ignari né di quelle di Mosè, né di quelle d'Isaia e di Geremia e degli altri profeti, i quali nell'estasi dei loro pensieri, quando lo Spirito divino li moveva, proclamarono ciò che dentro li eccitava, di loro servendosi lo Spirito come un flautista, soffierebbe nel flauto – che dunque dissero costoro? [2] *Il Signore Iddio nostro; nessun altro sarà paragonato a lui.* E di nuovo: *Io Dio* Bar 3,36

[1] Come di consueto negli apologisti, il risultato della speculazione razionale viene approfondito e integrato dalla testimonianza scritturistica.

πλὴν ἐμοῦ οὐκ ἔστι θεός». Ὁμοίως· «Ἔμπροσθεν ἐμοῦ οὐκ ἐγένετο ἄλλος θεὸς καὶ μετ' ἐμὲ οὐκ ἔσται· ἐγὼ ὁ θεὸς καὶ οὐκ ἔστι παρὲξ ἐμοῦ». Καὶ περὶ τοῦ μεγέθους· «Ὁ οὐρανός μοι θρονός, ἡ δὲ γῆ ὑποπόδιον τῶν ποδῶν μου. Ποῖον οἶκον οἰκοδομήσετέ μοι, ἢ τίς τόπος τῆς καταπαύσεώς μου;». [3] Καταλείπω δὲ ὑμῖν ἐπ' αὐτῶν τῶν βιβλίων γενομένοις ἀκριβέστερον τὰς ἐκείνων ἐξετάσαι προφητείας, ὅπως μετὰ τοῦ προσήκοντος λογισμοῦ τὴν καθ' ἡμᾶς ἐπήρειαν ἀποσκευάσησθε.

(Πρεσβεία περὶ Χριστιανῶν, VIII-IX)

X. [1] Τὸ μὲν οὖν ἄθεοι μὴ εἶναι, ἕνα τὸν ἀγέννητον καὶ ἀίδιον καὶ ἀόρατον καὶ ἀπαθῆ καὶ ἀκατάληπτον καὶ ἀχώρητον, νῷ μόνῳ καὶ λόγῳ καταλαμβανόμενον, φωτὶ καὶ κάλλει καὶ πνεύματι καὶ δυνάμει ἀνεκδιηγήτῳ περιεχόμενον, ὑφ' οὗ γεγένηται τὸ πᾶν διὰ ‹τοῦ παρ'› αὐτοῦ λόγου καὶ διακεκόσμηται καὶ συγκρατεῖται, θεὸν ἄγοντες, ἱκανῶς μοι δέδεικται.

[2] Νοοῦμεν γὰρ καὶ υἱὸν τοῦ θεοῦ. Καὶ μή μοι γελοῖόν τις νομίσῃ τὸ υἱὸν εἶναι τῷ θεῷ. Οὐ γὰρ ὡς ποιηταὶ μυθοποιοῦσιν οὐδὲν βελτίους τῶν ἀνθρώπων δεικνύντες τοὺς θεούς, ἢ περὶ τοῦ θεοῦ καὶ πατρὸς ἢ περὶ τοῦ υἱοῦ πεφρονήκαμεν, ἀλλ' ἐστὶν ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ λόγος τοῦ πατρὸς ἐν ἰδέᾳ καὶ ἐνεργείᾳ· πρὸς αὐτοῦ γὰρ καὶ δι' αὐτοῦ πάντα ἐγένετο, ἑνὸς ὄντος τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ. Ὄντος δὲ τοῦ υἱοῦ ἐν πατρὶ καὶ πατρὸς ἐν υἱῷ ἑνότητι καὶ δυνάμει πνεύματος, νοῦς καὶ λόγος τοῦ πατρὸς ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ.

[3] Εἰ δὲ δι' ὑπερβολὴν συνέσεως σκοπεῖν ὑμῖν ἔπεισιν, ὁ παῖς τί βούλεται, ἐρῶ διὰ βραχέων· πρῶτον γέννημα εἶναι τῷ πατρί, οὐχ ὡς γενόμενον (ἐξ ἀρχῆς γὰρ ὁ θεός, νοῦς ἀίδιος ὤν,

primo e ultimo, e all'infuori di me non v'è Dio. Similmente: *Prima di me non vi fu altro Dio e non sarà dopo di me; io sono Dio, e fuori di me non ve n'è altro*. E intorno alla sua grandezza: *Il cielo è mio trono, e la terra sgabello de' miei piedi. Quale casa mi edificherete voi, o quale sarà il luogo del mio riposo?* [3] E lascio a voi di esaminare, applicandovi a questi stessi libri, le loro profezie, affinché con retto giudizio diate fine ai soprusi che ci fanno.

Is 44,6

Is 43,10

Is 66,1

Il Dio unico ha un Figlio

X. [1] Che pertanto noi non siamo atei, ammettendo come unico Dio colui che è increato ed eterno e invisibile e impassibile e incomprensibile e immenso, intelligibile soltanto dalla mente e dalla ragione, circonfuso di luce, di bellezza e di spirito e di potenza inenarrabile, dal quale tutto l'universo, per mezzo del Verbo suo, è stato creato e ordinato ed è conservato, io ve l'ho fatto veder a sufficienza.

[2] Sì, noi pensiamo anche a un Figlio di Dio. E non mi si reputi cosa ridicola che Dio abbia un Figliuolo. Poiché, non come favoleggiano i poeti, che mostrano gli dèi per nulla migliori degli uomini, noi la pensiamo sia intorno a Dio Padre, sia intorno al Figlio: invece, il Figlio di Dio è il Verbo del Padre in idea e atto; ché ad immagine di lui e per mezzo di lui tutto fu fatto, essendo il Padre e il Figliuolo una cosa sola. Ed essendo il Figlio nel Padre e il Padre nel Figlio per unità e potenza di spirito, Mente e Verbo del Padre è il Figlio di Dio [1].

[3] Che se voi, per la vostra eccelsa intelligenza, amate indagare che voglia dire «il Figlio», ve lo dirò in brevi parole: egli è la prima progenie del Padre, non già come prodot-

---

[1] *Nous* e *logos*, il primo termine di tradizione platonica, il secondo stoica, si potevano considerare di significato equivalente, in quanto indicavano ambedue la componente razionale dell'uomo: perciò Atenagora identifica i due termini in riferimento a Cristo, Figlio di Dio, Ragione universale.

εἶχεν αὐτὸς ἐν ἑαυτῷ τὸν λόγον, ἀιδίως λογικὸς ὤν), ἀλλ' ὡς τῶν ὑλικῶν ξυμπάντων ἀποίου φύσεως καὶ γῆς οχιας ὑποκειμένων δίκην, μεμιγμένων τῶν παχυμερεστέρων πρὸς τὰ κουφότερα, ἐπ' αὐτοῖς ἰδέα καὶ ἐνέργεια εἶναι, προελθών.

[4] Συνᾴδει δὲ τῷ λόγῳ καὶ τὸ προφητικὸν πνεῦμα· «Κύριος γάρ», φησίν, «ἔκτισέν με ἀρχὴν ὁδῶν αὐτοῦ εἰς ἔργα αὐτοῦ». Καίτοι καὶ αὐτὸ τὸ ἐνεργοῦν τοῖς ἐκφωνοῦσι προφητικῶς ἅγιον πνεῦμα ἀπόρροιαν εἶναί φαμεν τοῦ θεοῦ, ἀπορρέον καὶ ἐπαναφερόμενον ὡς ἀκτῖνα ἡλίου.

[5] Τίς οὖν οὐκ ἂν ἀπορήσαι ‹τοὺς› ἄγοντας θεὸν πατέρα καὶ υἱὸν θεὸν καὶ πνεῦμα ἅγιον, δεικνύντας αὐτῶν καὶ τὴν ἐν τῇ ἑνώσει δύναμιν καὶ τὴν ἐν τῇ τάξει διαίρεσιν, ἀκούσας ἀθέους καλουμένους; Καὶ οὐδ' ἐπὶ τούτοις τὸ θεολογικὸν ἡμῶν ἵσταται μέρος, ἀλλὰ καὶ πλῆθος ἀγγέλων καὶ λειτουργῶν φαμεν, οὓς ὁ ποιητὴς καὶ δημιουργὸς κόσμου θεὸς διὰ τοῦ παρ' αὐτοῦ λόγου διένειμε καὶ διέταξεν περί τε τὰ στοιχεῖα εἶναι καὶ τοὺς οὐρανοὺς καὶ τὸν κόσμον καὶ τὰ ἐν αὐτῷ καὶ τὴν τούτων εὐταξίαν.

(Πρεσβεία περὶ Χριστιανῶν, X)

to (ché fin da principio Iddio, mente eterna, aveva in se stesso il Verbo, o ragione, essendo egli eternamente razionale), ma nel senso che, quando tutte quante le cose materiali giacevano a guisa di materia informe e di terra inerte, mescolate le più spesse con le più leggere, egli procedette per essere riguardo ad esse modello e atto.

[4] E concorda con questo concetto anche lo Spirito profetico: *Il Signore* – dice infatti – *mi creò fin dal principio delle sue vie per le opere sue.* Veramente anche lo stesso Santo Spirito che operava nei profeti noi lo diciamo effluvio di Dio, che emana e ritorna come raggio di sole.

Prv 8,22

[5] Chi dunque non rimarrebbe attonito nell'udire che vengon detti atei quelli che riconoscono Dio Padre e Dio Figlio e lo Spirito Santo[2], che ne dimostrano e la potenza nell'unità e la distinzione nell'ordine? Né a ciò si ferma la nostra dottrina teologica, ma ammettiamo anche un gran numero di angeli e di ministri, che Dio, fattore e creatore del mondo, per opera del suo Verbo, distribuì e ordinò a sovrintendere agli elementi e ai cieli e al mondo e a ciò che v'è in esso, e al buon ordine loro.

---

[2] In genere gli autori cristiani del II e III secolo restringono il rapporto intradivino al Padre e al Logos suo Figlio: solo occasionalmente, come fa qui Atenagora e come vedremo soprattutto in Teofilo e Ireneo, il rapporto si allarga trinitariamente a comprendere lo Spirito santo, che la fede della chiesa associava tradizionalmente al Padre e al Figlio.

MELITONE DI SARDI

(Μελίτων ὁ Σάρδεων)

Dotato di spirito profetico, uomo di vita ascetica e vescovo di Sardi (Lidia) del II secolo, stimatissimo dai contemporanei, fu autore fecondo, come ricorda Eusebio. Purtroppo la perdita pressocché totale delle sue opere, di cui restano sparsi frammenti, non ci rende possibile apprezzare fino in fondo l'influsso, notevole, che esercitò su Teofilo, Ireneo e su tutta la tradizione asiatica. Abbiamo un frammento di una *Apologia* diretta nel 170 a Marco Aurelio e al figlio Commodo, che testimonia un atteggiamento lealista verso l'impero, e altri frammenti tratti da opere dottrinali. Ci è possibile apprezzare il suo stile elegante, lodato da Tertulliano (notizia riportata da Girolamo, *Vir. ill.* 24), dopo la recente scoperta papiracea del *De Pascha*, un'omelia pasquale. L'omelia segue la tradizione asiatica quartodecimana, ed è pertanto incentrata sulla passione, fondandosi sul rapporto tipologico fra la liberazione degli Ebrei (Esodo 12) e quella dei cristiani, grazie al sacrificio redentivo di Cristo; spunti di polemica antiebraica sono forse l'indizio di un clima di confronto serrato fra le comunità giudaica e cristiana nella regione. La cifra stilistica del *De Pascha*, estremamente ricercata, è quella della seconda Sofistica. Si tratta di una prosa ritmica, intessuta di isocola, fatta per imprimersi negli orecchi incantati degli uditori.

Cenni bibliografici. O. PERLER, *Méliton de Sardes. Sur la Pâque et fragments*, (SCh 123), Cerf, Paris 1979. P. NAUTIN, *Le dossier d'Hippolyte et de Méliton dans le florileges dogmatiques et chez les historiens*

modernes, Cerf, Paris 1953. R. CANTALAMESSA, *I più antichi testi pasquali della chiesa. Le omelie di Melitone di Sardi e dell'anonimo quartodecimano e altri testi del* II *secolo*, Edizioni Liturgiche, Roma 1972. ID., *La Pasqua nella chiesa antica* (Traditio Christiana, 3), Torino 1978. T. ORLANDI, *Egyptian Monasticism and the Beginnings of the Coptic Literature*, in P. Nagel (ed.), *Karl-Schmidt-Kolloquium an der Martin Luther Universität*, 1988, 129-142.

AVVIO ALLA LETTURA. La nostra scelta di passi dell'*Omelia pasquale* di Melitone evidenzia al meglio il carattere tutto particolare di questa prosa fortemente ritmata e assonante grazie all'impiego della più sofisticata strumentazione retorica. Il riscontro degli stessi procedimenti espressivi nell'omelia *In sanctum Pascha* dimostra che si tratta di un carattere peculiare non della prosa melitoniana ma di tutto il genere di queste omelie pasquali asiatiche. La prosa tanto fortemente ritmata mette bene in risalto la struttura ideologica e perciò compositiva dell'omelia, articolata sul procedimento della contrapposizione: alla malvagità dell'uomo peccatore si contrappone la bontà di Cristo redentore; a tale bontà si contrappone la perfidia dei giudei; all'ignominia della passione e della morte si contrappone la gloria della risurrezione e della vittoria. All'interno di questo schema la tradizione veterotestamentaria e i suoi principali rappresentanti (Abele Isacco Giuseppe Mosè Davide) vengono apprezzati, sulle tracce di Paolo e dello Ps. Barnaba, quali anticipazione profetica e prefigurazione simbolica di Cristo e della sua vicenda.

Ὁ θεὸς ἐν ἀρχῇ ποιήσας τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν
καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτοῖς,
διὰ τοῦ λόγου ἀνεπλάσατο ἀπὸ τῆς γῆς τὸν ἄνθρωπον
καὶ εἴδει ἀναπνοὴν μετέδωκεν.

Τοῦτον δὲ ἔθετο εἰς τὸν παράδεισον κατὰ ἀνατολῆς ἐν Ἔδεμ ἐκεῖ τρυφᾶν,
τάδε αὐτῷ νομοθετήσας διὰ τῆς ἐντολῆς·
«Ἀπὸ παντὸς ξύλου τοῦ ἐν τῷ παραδείσῳ βρώσει φάγετε,
ἀπὸ δὲ τοῦ ξύλου γινώσκειν καλὸν καὶ πονηρὸν οὐ φάγεσθε,
ᾗ δ' ἂν ἡμέρᾳ φάγητε, θανάτῳ ἀποθανεῖσθε».
Ὁ δὲ ἄνθρωπος φύσει δεκτικὸς ὢν ἀγαθοῦ καὶ πονηροῦ,
ὡσεὶ βῶλος γῆς ἑκατέρωθεν σπερμάτων,
ἐδέξατο τὸν ἐχθρὸν καὶ λίχνον σύμβουλον,
καὶ προσαψάμενος τοῦ ξύλου παρέβη τὴν ἐντολὴν
καὶ παρήκουσεν τοῦ θεοῦ.
Ἐξεβλήθη οὖν εἰς τοῦτον τὸν κόσμον
ὡς εἰς δεσμωτήριον καταδίκος.
Τούτου δὲ πολυχόου καὶ πολυχρονίου γενομένου,
διὰ τῆς τοῦ ξύλου γεύσεως
καὶ εἰς γῆν χωρήσαντος,
κατελείφθη ὑπ' αὐτοῦ κληρονομία τοῖς τέκνοις αὐτοῦ.
Κατέλιπεν γὰρ τοῖς τέκνοις κληρονομίαν
οὐχ ἁγνείαν ἀλλὰ πορνείαν,
οὐκ ἀφθαρσίαν ἀλλὰ φθοράν,
οὐ τιμὴν ἀλλὰ ἀτιμίαν,

Peccato e redenzione

Iddio,[1] dopo aver creato in principio il cielo e la terra
e tutte le cose che sono in essi,
con la sua Parola, plasmò dalla terra l'uomo
e a questa forma comunicò il suo soffio.
Poi lo pose nel paradiso, verso oriente, nell'Eden,
perché vi trascorresse felice la vita,
imponendogli con il suo comandamento questa legge:
Da ogni albero del paradiso mangerai per tuo nutrimento,
ma dall'albero della conoscenza del bene e del male non mangerete;
in quel giorno in cui ne mangerete, di morte morrete. Gn 2, 16-17
L'uomo, essendo per natura disposto a ricevere il bene e il male,
come zolla di terra capace di accogliere semi provenienti dall'uno e dall'altro lato,
diede ascolto al consigliere nemico e ingordo,
e portando la mano all'albero trasgredì il comandamento e disobbedì a Dio.
Fu quindi gettato in questo mondo,
come in carcere (è gettato) un condannato.
Divenuto l'uomo padre di molti figli e assai vecchio,
per aver gustato (dei frutti) dell'albero,
e ritornato alla terra,
fu lasciata da lui un'eredità ai suoi figli.
Lasciò, infatti, in eredità ai suoi figli
non purezza ma impudicizia,
non incorruttibilità ma corruzione,
non onore ma disonore,

[1] Il lungo passo che qui comincia contrappone una all'altra, con simmetria fortemente scandita, la malvagità dell'uomo peccatore e la bontà del Salvatore.

οὐκ ἐλευθερίαν ἀλλὰ δουλείαν,
οὐ βασιλείαν ἀλλὰ τυραννίδα,
οὐ ζωὴν ἀλλὰ θάνατον,
οὐ σωτηρίαν ἀλλὰ ἀπώλειαν.
Καινὴ δὲ καὶ φοβερὰ ἡ τῶν ἀνθρώπων ἐπὶ τῆς γῆς ἐγίνετο ἀπώλεια.
Τάδε γὰρ συνέβαινεν αὐτοῖς·
ἀνηρπάζοντο ὑπὸ τῆς τυραννικῆς ἁμαρτίας
καὶ ἤγοντο εἰς τοὺς χώρους τῶν ἐπιθυμιῶν,
ἐν οἷς περιηντλοῦντο ὑπὸ τῶν ἀκορέστων ἡδονῶν·
ὑπὸ μοιχείας, ὑπὸ πορνείας,
ὑπὸ ἀσελγείας, ὑπὸ ἐπιθυμίας, ὑπὸ φιλαργυρίας,
ὑπὸ φόνων, ὑπὸ αἱμάτων,
ὑπὸ τυραννίδος πονηρίας,
ὑπὸ τυραννίδος παρανόμου.
Καὶ γὰρ πατὴρ ἐπὶ υἱὸν ξίφος ἐπηνέγκατο,
καὶ υἱὸς πατρὶ χεῖρας προσήνεγκεν,
καὶ μαστοὺς τιθηνοὺς ἀσεβὴς ἐτύπτησεν,
καὶ ἀδελφὸς ἀδελφὸν ἀπέκτεινεν,
καὶ ξένος ξένον ἠδίκησεν,
καὶ φίλος φίλον ἐφόνευσεν,
καὶ ἄνθρωπος ἄνθρωπον ἀπέσφαξεν
τυραννικῇ δεξιᾷ.
Πάντες οὖν
οἱ μὲν ἀνθρωποκτόνοι, οἱ δὲ ἀδελφοκτόνοι,
οἱ δὲ πατροκτόνοι, οἱ δὲ τεκνοκτόνοι ἐπὶ τῆς γῆς ἐγενήθησαν.
Τὸ δὲ καινότερον καὶ φοβερώτερον ἐπὶ τῆς γῆς ηὑρίσκετο.
Μήτηρ τις ἥπτετο σαρκῶν ὧν ἐγέννησεν,
προσήπτετο ὧν ἐξέθρεψεν μαστοῖς,
καὶ τὸν καρπὸν τῆς κοιλίας εἰς κοιλίαν κατώρυσσεν,
καὶ φοβερὸς τάφος ἐγίνετο ἡ δυστυχὴς μήτηρ,
ὃ ἐκύησεν καταπιοῦσα τέκνον.
Οὐκέτι προσλαλῶ. Πολλὰ δὲ καὶ ἕτερα ξένα καὶ φοβερώτερα
καὶ ἀσελγέστερα ἐν τοῖς ἀνθρώποις ηὑρίσκετο.

non libertà ma schiavitù,
non regalità ma tirannide (del peccato)
non vita ma morte,
non salvezza ma perdizione.
(Cosa) nuova e spaventosa era la perdizione degli uomini sulla terra.
Ecco, infatti, quel che loro accadeva:
erano travolti dal peccato tirannico
ed erano trascinati nelle regioni delle passioni,
dove erano sommersi da piaceri insaziabili:
da adulterio da fornicazione,
da dissolutezza da amore del denaro,
da omicidi da spargimenti di sangue,
da tirannide malvagia,
da tirannide iniqua.
Ed infatti il padre contro il figlio puntò la spada,
ed il figlio contro il padre alzò le mani,
e l'empio colpì il seno che dava il latte,
e il fratello uccise il fratello,
e l'ospite fece torto all'ospite,
e l'amico assassinò l'amico,
e l'uomo sgozzò l'uomo
con tirannica mano.
Tutti, dunque,
chi omicida chi fratricida,
chi patricida chi infanticida
sulla terra divennero.
Ma qualcosa di più inaudito e di più spaventoso si vedeva sulla terra:
una madre osava toccare le carni che aveva generate,
mettere le mani su quelli che aveva nutrito col proprio seno,
e il frutto del suo ventre nel suo ventre seppelliva,
e spaventosa tomba diventava la sciagurata madre,
inghiottendo il figlio che aveva portato nel suo grembo.
Non parlo più! Molte altre cose strane e più spaventose
e più dissolute tra gli uomini si vedevano.

Πατὴρ ἐπὶ παιδὸς κοιτὴν,
καὶ υἱὸς ἐπὶ μητρὸς,
καὶ ἀδελφὸς ἐπὶ ἀδελφῆς,
καὶ ἄρρην ἐπὶ ἄρρενος,
καὶ ἕτερος ἐπὶ τὴν γυναῖκα τοῦ πλησίον ἐχρεμέτιζεν.
Ἐπὶ δὲ τούτοις ἡ ἁμαρτία ηὐφραίνετο,
ἥ τοῦ θανάτου συνεργὸς ὑπάρχουσα
προωδοιπόρει εἰς τὰς τῶν ἀνθρώπων ψυχὰς
καὶ ἡτοίμαζεν αὐτῷ τροφὰς τὰ τῶν νεκρῶν σώματα.
Εἰς πᾶσαν δὲ ψυχὴν ἐτίθει ἡ ἁμαρτία ἴχνος,
καὶ εἰς οὓς ἂν ἔθηκεν,
τούτους ἔδει τελευτᾶν.
Πᾶσα οὖν σὰρξ ὑπὸ ἁμαρτίαν ἔπιπτεν
καὶ πᾶν σῶμα ὑπὸ θάνατον,
καὶ πᾶσα ψυχὴ ἐκ τοῦ σαρκίνου οἴκου ἐξηλαύνετο,
καὶ τὸ λημφθὲν ἐκ γῆς εἰς γῆν ἀνελύετο,
καὶ τὸ δωρηθὲν ἐκ θεοῦ εἰς τὸν Ἅιδην κατεκλείετο,
καὶ λύσις ἐγίνετο τῆς καλῆς ἁρμογῆς,
καὶ διεχωρίζετο τὸ καλὸν σῶμα.
Ἦν γὰρ ὁ ἄνθρωπος ὑπὸ τοῦ θανάτου μεριζόμενος.
Καινὴ γὰρ συμφορὰ καὶ ἅλωσις περιεῖχεν αὐτόν.
Εἵλκετο αἰχμάλωτος ὑπὸ τὰς τοῦ θανάτου σκιάς,
ἔκειτο δὲ ἔρημος ἡ τοῦ πατρὸς εἰκών.
Διὰ ταύτην γοῦν τὴν αἰτίαν
τὸ τοῦ πάσχα μυστήριον τετέλεσται
ἐν τῷ τοῦ κυρίου σώματι.
Πρότερον δὲ ὁ κύριος προῳκονόμησεν τὰ ἑαυτοῦ πάθη
ἐν πατριάρχαις καὶ ἐν προφήταις καὶ ἐν παντὶ τῷ λαῷ,
διά τε νόμου καὶ προφητῶν ἐπισφραγισάμενος.
Τὸ γὰρ μέλλον καινῶς καὶ μεγάλως ἔσεσθαι,
τοῦτο ἐκ μακροῦ προοικονομεῖται,

Il padre (bramava) il giaciglio della figlia,
e il figlio quello della madre,
e il fratello quello della sorella,
e il maschio quello del maschio,
ed un altro nitriva dietro la donna del suo vicino.
Di queste cose gioiva il peccato,
che, essendo collaboratore della morte,
le apriva la strada nelle anime degli uomini
e le preparava come pascolo i corpi dei morti.
In ogni anima imprimeva la sua orma il peccato,
e tutti quelli, in cui l'aveva impressa
dovevano morire.
Ogni carne, dunque, soccombeva sotto il peccato
ed ogni corpo sotto la morte,
ed ogni anima era scacciata dalla sua dimora di carne,
e ciò che dalla terra era stato preso, nella terra si dissolveva,
e ciò che era stato donato da Dio, era imprigionato nell'Ade,
e sopravveniva la dissoluzione della bella armonia,
ed il bel corpo si disgregava.
Era, infatti, l'uomo dalla morte scomposto.
Invero, inaudita sventura e imprigionamento lo irretivano.
Era trascinato prigioniero sotto le ombre della morte,
giaceva abbandonata e desolata l'immagine del Padre.
Per questa ragione, dunque,
si è compiuto il mistero della Pasqua
nel corpo del Signore.
Già in antico il Signore aveva predisposto il piano provvidenziale delle sue sofferenze
nei patriarchi e nei profeti e in tutto il popolo (d'Israele),
suggellandolo attraverso la legge e i profeti.
Infatti, il futuro che dovrà realizzarsi in maniera sorprendente e grandiosa,
da lungo tempo è predisposto,

ἵν' ὁπόταν γένηται, πίστεως τύχῃ,
ἐκ μακροῦ προτυπωθέν.
Οὕτω δὴ καὶ τὸ τοῦ κυρίου μυστήριον,
ἐκ μακροῦ προτυπωθέν, ὁραθὲν δὲ σήμερον,
πίστεως τυγχάνει τετελεσμένον,
καίτοι ὡς καινὸν τοῖς ἀνθρώποις νομιζόμενον.
Ἔστιν γὰρ πάλαιον καὶ καινὸν τὸ τοῦ κυρίου μυστήριον,
πάλαιον μὲν κατὰ τὸν τυπόν,
καινὸν δὲ κατὰ τὴν χάριν.
Ἀλλ' ἐὰν ἀποβλέψῃς εἰς τὸν τύπον τοῦτον,
ὄψῃ τὸ ἀληθὲς διὰ τῆς ἐκβάσεως.
Τοιγαροῦν εἰ βούλει τὸ τοῦ κυρίου μυστήριον ἰδέσθαι,
ἀπόβλεψον δὴ
εἰς τὸν Ἀβὲλ τὸν ὁμοίως φονευόμενον,
εἰς τὸν Ἰσὰκ τὸν ὁμοίως συμποδιζόμενον,
εἰς τὸν Ἰωσὴφ τὸν ὁμοίως πιπρασκόμενον,
εἰς τὸν Μωϋσέα τὸν ὁμοίως ἐκτιθέμενον,
εἰς τὸν Δαυὶδ τὸν ὁμοίως διωκόμενον,
εἰς τοὺς προφήτας τοὺς ὁμοίως διὰ τὸν Χριστὸν πάσχοντας.
Ἀπόβλεψον δὲ καὶ
εἰς τὸ ἐν γῇ Αἰγύπτου πρόβατον σφαζόμενον,
τὸν πατάξαντα Αἴγυπτον
καὶ σώσαντα τὸν Ἰσραὴλ διὰ τοῦ αἵματος.
Ἔστιν δὲ καὶ διὰ προφητικῆς φωνῆς
τὸ τοῦ κυρίου μυστήριον κηρυσσόμενον.
Φησὶν γὰρ Μωϋσῆς πρὸς τὸν λαόν·
«Καὶ ὄψεσθε τὴν ζωὴν ὑμῶν
κρεμαμένην ἔμπροσθεν τῶν ὀφθαλμῶν ὑμῶν νυκτὸς καὶ ἡμέρας
καὶ οὐ μὴ πιστεύσητε ἐπὶ τὴν ζωὴν ὑμῶν».
Ὁ δὲ Δαυὶδ εἶπεν·
«Ἵνα τί ἐφρύαξαν ἔθνη
καὶ λαοὶ ἐμελέτησαν κενά;

affinché, quando si realizzi, trovi fede,
essendo stato da lungo tempo prefigurato.[2]
Così anche il mistero del Signore,
da lungo tempo prefigurato, visibile divenuto oggi,
trova fede poi che si è compiuto,
sebbene dagli uomini sia giudicato come (un evento) nuovo.
È, invero, antico e nuovo il mistero del Signore,
antico secondo la prefigurazione,
nuovo secondo la grazia.
Ma se volgerai lo sguardo a questa prefigurazione,
vedrai il vero attraverso il suo compimento.
Ebbene, se vuoi vedere il mistero del Signore,
orsù, volgi lo sguardo
ad Abele parimenti ucciso,
ad Isacco parimenti legato,
a Giuseppe parimenti venduto,
a Mosè parimenti esposto,
a Davide parimenti perseguitato,
ai profeti che parimenti soffrirono a causa del Cristo.
Volgi lo sguardo anche
all'agnello sacrificato in terra d'Egitto,
a colui che percosse l'Egitto
e salvò Israele per mezzo del sangue.
È anche attraverso la voce dei profeti
che viene annunciato il mistero del Signore.
Dice, infatti, Mosè al popolo:
E vedrete la vostra vita
sospesa innanzi agli occhi vostri notte e giorno
e non avrete fiducia nella vostra vita. Dt 28,66
Davide, a sua volta, disse:
Perché hanno tumultuato le genti
e i popoli hanno fatto vani progetti?

[2] Cioè prefigurato da vari personaggi durante tutta l'economia veterotestamentaria. Segue una lunga presentazione di tali personaggi.

Παρέστησαν οἱ βασιλεῖς τῆς γῆς
καὶ οἱ ἄρχοντες συνήχθησαν ἐπὶ τὸ αὐτὸ
κατὰ τοῦ κυρίου καὶ κατὰ τοῦ Χριστοῦ αὐτοῦ».
Ὁ δὲ Ἰερεμίας·
«Ἐγὼ ὡς ἀρνίον ἄκακον ἀγόμενον τοῦ θύεσθαι.
Ἐλογίσαντο ἐπ' ἐμὲ κακὰ εἰπόντες·
Δεῦτε, ἐμβάλωμεν ξύλον εἰς τὸν ἄρτον αὐτοῦ
καὶ ἐκτρίψωμεν αὐτὸν ἐκ γῆς ζώντων,
καὶ τὸ ὄνομα αὐτοῦ οὐ μὴ μνησθῇ».
Ὁ δὲ Ἠσαΐας·
«Ὡς πρόβατον ἐπὶ σφαγὴν ἤχθη,
καὶ ὡς ἀμνὸς ἄφωνος ἐναντίον τοῦ κείραντος αὐτόν,
οὗτος οὐκ ἀνοίγει τὸ στόμα αὐτοῦ.
Τὴν γενεὰν αὐτοῦ τίς διηγήσεται;».
Πολλὰ μὲν καὶ ἕτερα ὑπὸ πολλῶν προφητῶν ἐκηρύχθη
εἰς τὸ τοῦ πάσχα μυστήριον, ὅ ἐστιν Χριστός,
ᾧ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας. Ἀμήν.
Οὗτος, ἀφικόμενος ἐξ οὐρανῶν ἐπὶ τὴν γῆν
διὰ τὸν πάσχοντα,
αὐτὸν δὲ ἐκεῖνον ἐνδυσάμενος διὰ παρθένου μήτρας
καὶ προελθὼν ἄνθρωπος,
ἀπεδέξατο τὰ τοῦ πάσχοντος πάθη
διὰ τοῦ παθεῖν δυναμένου σώματος
καὶ κατέλυσεν τὰ τῆς σαρκὸς πάθη,
τῷ δὲ θανεῖν μὴ δυναμένῳ πνεύματι
ἀπέκτεινεν τὸν ἀνθρωποκτόνον θάνατον.
Οὗτος γὰρ ὡς ἀμνὸς ἀχθεὶς
καὶ ὡς πρόβατον σφαγείς,
ἐλυτρώσατο ἡμᾶς ἐκ τῆς τοῦ κόσμου λατρείας
ὡς ἐκ γῆς Αἰγύπτου,
καὶ ἔλυσεν ἡμᾶς ἐκ τῆς τοῦ διαβόλου δουλείας
ὡς ἐκ χειρὸς Φαραώ,
καὶ ἐσφράγισεν ἡμῶν τὰς ψυχὰς τῷ ἰδίῳ πνεύματι
καὶ τὰ μέλη τοῦ σώματος τῷ ἰδίῳ αἵματι.
Οὗτός ἐστιν ὁ τὸν θάνατον ἐνδύσας αἰσχύνην,
καὶ τὸν διάβολον στήσας πενθήρη
ὡς Μωϋσῆς τὸν Φαραώ.

Si son fatti avanti i re della terra
e i principi hanno complottato insieme
contro il Signore e contro il suo Unto. Sal 2,1-2
Geremia, a sua volta:
Io come agnello innocente trascinato al sacrificio.
Ordivano contro di me malvagi disegni, dicendo:
«Orsù, gettiamo legno nel suo pane
ed estirpiamolo dalla terra dei viventi,
ed il suo nome non sarà più ricordato». Ger 11,19
Ed Isaia:
Come pecora fu condotto al macello,
come agnello silenzioso innanzi a chi lo tosava;
egli non apre la sua bocca.
Chi potrà narrare la sua generazione? Is 53,7-8
E molte altre cose da molti profeti furono annunciate
circa il mistero della Pasqua, che è Cristo,
al quale la gloria nei secoli. Amen.
Questi, venuto dai cieli sulla terra
per (l'uomo) che soffriva,
rivestitosi di quello stesso nel seno di una Vergine,
presentatosi come uomo,
prese su di sé le sofferenze del sofferente
attraverso il suo corpo capace di soffrire
e dissolse le sofferenze della carne;
con il suo spirito che non può morire
uccise la morte omicida.
Questi, infatti, trascinato come agnello
e immolato come pecora,
ci riscattò dalla servitù del mondo
come dalla terra d'Egitto,
e ci liberò dalla schiavitù del diavolo
come dalla mano del Faraone,
e suggellò le nostre anime con il suo spirito
e le membra del nostro corpo con il suo sangue.
Questi è colui che rivestì di ignominia la morte,
e gettò il diavolo nel lutto
come Mosè il Faraone.

Οὗτός ἐστιν ὁ τὴν ἀνομίαν πατάξας
καὶ τὴν ἀδικίαν ἀτεκνώσας
ὡς Μωϋσῆς Αἴγυπτον.
Οὗτός ἐστιν ὁ ῥυσάμενος ἡμᾶς
ἐκ δουλείας εἰς ἐλευθερίαν,
ἐκ σκότους εἰς φῶς, ἐκ θανάτου εἰς ζωήν,
ἐκ τυραννίδος εἰς βασιλείαν αἰωνίαν
καὶ ποιήσας ἡμᾶς ἱεράτευμα καινὸν
καὶ λαὸν περιούσιον αἰώνιον.
Οὗτός ἐστιν τὸ πάσχα τῆς σωτηρίας ἡμῶν.
Οὗτός ἐστιν ὁ ἐν πολλοῖς πολλὰ ὑπομείνας.
Οὗτός ἐστιν ὁ ἐν τῷ Ἀβὲλ φονευθείς,
ἐν δὲ τῷ Ἰσὰκ δεθείς,
ἐν δὲ τῷ Ἰακὼβ ξενιτεύσας,
ἐν δὲ τῷ Ἰωσὴφ πραθείς,
ἐν δὲ τῷ Μωϋσῇ ἐκτεθείς,
ἐν δὲ τῷ ἀμνῷ σφαγείς,
ἐν δὲ τῷ Δαυὶδ διωχθείς,
ἐν δὲ τοῖς προφήταις ἀτιμασθείς.
Οὗτός ἐστιν ὁ ἐν παρθένῳ σαρκωθείς,
ὁ ἐπὶ ξύλου κρεμασθείς,
ὁ εἰς γῆν ταφείς,
ὁ ἐκ νεκρῶν ἀνασταθείς,
ὁ εἰς τὰ ὑψηλὰ τῶν οὐρανῶν ἀναλημφθείς.
Οὗτός ἐστιν ὁ ἀμνὸς ὁ ἄφωνος.
Οὗτός ἐστιν ὁ ἀμνὸς φονευόμενος.
Οὗτός ἐστιν ὁ τεχθεὶς ἐκ Μαρίας τῆς καλῆς ἀμνάδος.
Οὗτός ἐστιν ὁ ἐξ ἀγέλης λημφθεὶς
καὶ εἰς σφαγὴν συρεὶς
καὶ ἑσπέρας θυθεὶς
καὶ νύκτωρ ταφείς,
ὁ ἐπὶ ξύλου μὴ συντριβείς,
εἰς γῆν μὴ λυθείς,
ἐκ νεκρῶν ἀναστὰς
καὶ ἀναστήσας τὸν ἄνθρωπον ἐκ τῆς κάτω ταφῆς.

(Περὶ Πάσχα, vv. 335-554)

Questi è colui che percosse l'iniquità
e orbò di figli l'ingiustizia
come Mosè l'Egitto.
Questi è colui che ci trasse
da schiavitù a libertà,
da tenebra a luce, da morte a vita,
da tirannide a regalità eterna,
che fece di noi un sacerdozio nuovo — Es 19,5-6
e un popolo eletto, eterno.
Questi è la Pasqua della nostra salvezza.
Questi è colui che in molti molto sofferse.
Questi è colui che in Abele fu ucciso,
in Isacco fu legato,
in Giacobbe andò peregrino,
in Giuseppe fu venduto,
in Mosè fu esposto,
nell'agnello fu immolato,
in Davide fu perseguitato,
nei profeti fu disprezzato.
Questi è colui che in una Vergine s'incarnò,
che ad un legno (di croce) fu appeso,
che in terra fu sepolto,
che dai morti fu risuscitato,
che nell'alto dei cieli fu assunto.
Questi è l'agnello silenzioso.
Questi è l'agnello immolato.
Questi è colui che fu partorito da Maria, la bella agnella.
Questi è colui che fu preso dal gregge
e al sacrificio fu trascinato
e di sera fu immolato
e di notte fu sepolto,
colui che sul legno (della croce) non fu spezzato,
in terra non si decompose,
dai morti fu risuscitato
e risuscitò l'uomo dalla sotterranea tomba.

Κύριος, ἐνδυσάμενος τὸν ἄνθρωπον,
καὶ παθὼν διὰ τὸν πάσχοντα,
καὶ δεθεὶς διὰ τὸν κρατούμενον,
καὶ κριθεὶς διὰ τὸν κατάδικον,
καὶ ταφεὶς διὰ τὸν τεθαμμένον,
ἀνέστη ἐκ νεκρῶν
καὶ ταύτην ἐβόησεν τὴν φωνήν·
«Τίς ὁ κρινόμενος πρός με;
Ἀντιστήτω μοι.
Ἐγὼ τὸν κατάδικον ἀπέλυσα.
Ἐγὼ τὸν νεκρὸν ἐζωογονησα.
Ἐγὼ τὸν τεθαμμένον ἀνίστημι.
Τίς ὁ ἀντιλέγων μοι;
Ἐγώ, φησίν, ὁ Χριστός,
ἐγὼ ὁ καταλύσας τὸν θάνατον
καὶ θριαμβεύσας τὸν ἐχθρὸν
καὶ καταπατήσας τὸν Ἅιδην
καὶ δήσας τὸν ἰσχυρὸν
καὶ ἀφαρπάσας τὸν ἄνθρωπον
εἰς τὰ ὑψηλὰ τῶν οὐρανῶν,
ἐγώ, φησίν, ὁ Χριστός.
Τοίνυν δεῦτε πᾶσαι αἱ πατριαὶ τῶν ἀνθρώπων
αἱ ἐν ἁμαρτίαις πεφυραμέναι,
καὶ λάβετε ἄφεσιν ἁμαρτημάτων.
Ἐγὼ γάρ εἰμι ὑμῶν ἡ ἄφεσις,
ἐγὼ τὸ πάσχα τῆς σωτηρίας,
ἐγὼ ὁ ἀμνὸς ὁ ὑπὲρ ὑμῶν σφαγείς,
ἐγὼ τὸ λύτρον ὑμῶν,
ἐγὼ ἡ ζωὴ ὑμῶν,
ἐγὼ ἡ ἀνάστασις ὑμῶν,
ἐγὼ τὸ φῶς ὑμῶν,
ἐγὼ ἡ σωτηρία ὑμῶν,
ἐγὼ ὁ βασιλεὺς ὑμῶν.
Ἐγὼ ὑμᾶς ἀνάγω εἰς τὰ ὑψηλὰ τῶν οὐρανῶν.
Ἐγὼ ὑμᾶς ἀναστήσω ἐκεῖ.

(Cristo), rivestitosi, pur essendo Dio, della natura umana,
e avendo sofferto per colui che soffriva,
ed essendo stato legato per colui che era in catene,
ed essendo stato giudicato per colui che era colpevole,
ed essendo stato seppellito per colui che era sepolto,
risuscitò dai morti
e levò questa voce:
«Chi è colui che viene a giudizio contro di me?
Si ponga di fronte a me.
Io ho liberato il condannato.
Io ho restituito alla vita il morto.
Io risuscito il sepolto.
Chi è colui che si oppone a me?
Io – dice – sono il Cristo,
io sono colui che ha annientato la morte
ed ha trionfato del nemico
ed ha calpestato l'Ade
ed ha legato il violento
ed ha rapito l'uomo
nell'alto dei cieli,
io – dice – sono il Cristo.
Perciò venite qui, voi tutte stirpi degli uomini,
che siete impastate di peccati,
e ricevete la remissione dei peccati.
Io, infatti, sono la vostra remissione,
io la Pasqua della salvezza,
io l'agnello immolato per voi,
io il vostro riscatto,
io la vostra vita,
io la vostra risurrezione,
io la vostra luce,
io la vostra salvezza,
io il vostro re.
Io vi conduco nell'alto dei cieli.
Io vi risusciterò colà.

Ἐγὼ ὑμῖν δείξω τὸν ἀπ' αἰώνων πατέρα.
Ἐγὼ ὑμᾶς ἀναστήσω διὰ τῆς ἐμῆς δεξιᾶς».
Οὗτός ἐστιν ὁ ποιήσας τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν,
καὶ πλάσας ἐν ἀρχῇ τὸν ἄνθρωπον,
ὁ διὰ νόμου καὶ προφητῶν κηρυσσόμενος,
ὁ ἐν παρθένῳ σαρκωθείς,
ὁ ἐπὶ ξύλῳ κρεμασθείς,
ὁ εἰς γῆν ταφείς,
ὁ ἐκ νεκρῶν ἀνασταθείς,
καὶ ἀνελθὼν εἰς τὰ ὑψηλὰ τῶν οὐρανῶν,
ὁ καθήμενος ἐν δεξιᾷ τοῦ πατρός,
ὁ ἔχων ἐξουσίαν πάντα κρῖναι ‹καὶ› σῴζειν
δι' οὗ ἐποίησεν ὁ πατὴρ
τὰ ἀπ' ἀρχῆς μέχρι αἰώνων.
Οὗτός ἐστιν τὸ Α καὶ τὸ Ω.
Οὗτός ἐστιν ἀρχὴ καὶ τέλος,
ἀρχὴ ἀνεκδιήγητος καὶ τέλος ἀκατάλημπτον.
Οὗτός ἐστιν ὁ Χριστός.
Οὗτός ἐστιν ὁ βασιλεύς.
Οὗτός ἐστιν Ἰησοῦς,
οὗτος ‹ὁ› στρατηγός,
οὗτος ὁ κύριος,
οὗτος ὁ ἀναστὰς ἐκ νεκρῶν,
οὗτος ὁ καθήμενος ἐν δεξιᾷ τοῦ πατρός.
Φορεῖ τὸν πατέρα καὶ ὑπὸ τοῦ πατρὸς φορεῖται,
ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας. Ἀμήν.

(Περὶ Πάσχα, vv. 820-880)

Io vi mostrerò il Padre che è dai secoli.
Io vi risusciterò con la mia destra».
Questi è colui che ha creato il cielo e la terra,[1]
ed ha plasmato in principio l'uomo,
colui che fu annunciato attraverso legge e profeti,
colui che in una vergine si incarnò,
colui che ad un legno (di croce) fu appeso,
colui che in terra fu sepolto,
colui che dai morti fu risuscitato,
ed ascese nell'alto dei cieli,
colui che siede alla destra del Padre,
colui che ha la potestà di condannare e salvare tutto,
attraverso il quale creò il Padre
le cose che sono dal principio per l'eternità
Questi è l'Alfa e l'Omega.
Questi è principio e fine,
principio inenarrabile e fine incomprensibile. *Ap* 21,6
Questi è il Cristo.
Questi è il re.
Questi è Gesù,
questi è il condottiero,
questi è il Signore,
questi è colui che risuscitò dai morti,
questi è colui che siede alla destra del Padre.
Egli porta il Padre e dal Padre è portato,
a lui la gloria e il dominio nei secoli. Amen.

---

[1] La concezione di Cristo Logos collaboratore di Dio nella creazione e nel governo del mondo, più volte rilevata, qui viene proposta in modo da fare di lui l'autentico artefice della creazione, così come lo era della redenzione. Sulla redenzione come seconda creazione cfr. p. 97, n. 1.

OMELIA DELLO PSEUDO-IPPOLITO

Omelia legata alla liturgia pasquale, conservatasi sotto il nome del Crisostomo, in realtà di autore greco sconosciuto, attribuita a Ippolito e successivamente datata al IV sec. o addirittura al V sec. L'ipotesi più credibile è che si ricolleghi all'Asia Minore della seconda metà del II secolo, per le affinità con l'analoga opera di Melitone di Sardi (cfr. s.v. *Melitone*): anch'essa infatti è biblicamente incentrata sul racconto di Esodo 12, e appare inquadrabile nella tradizione quartodecimana per l'insistenza sulla passione e la croce di Cristo, segno cosmico di riconciliazione fra l'uomo e Dio, piuttosto che sulla risurrezione. Lo stile asiano del testo risente della retorica della seconda sofistica: parallelismo, simmetria, perseguiti con l'utilizzazione serrata delle figure gorgiane e con una eccessiva indulgenza al pleonasmo.

Cenni bibliografici. G. VISONÀ, *Pseudo Ippolito. In sanctum Pascha. Studio edizione commento*, Vita e Pensiero, Milano 1988.

AVVIO ALLA LETTURA. Per illustrare i caratteri significativi di questa omelia vale quanto abbiamo detto sopra sull'omelia di Melitone. Il passo è stato scelto alla scopo di rilevare, nel contesto di questa fondamentale affinità, i due caratteri che specificano, rispetto all'altra, questa omelia: *1)* la vicenda di Cristo è dilatata ed eccede l'ambito meramente umano per comprendere tutto l'universo che, già partecipe del peccato di Adamo, ora è stato anch'esso oggetto della redenzio-

ne apportata da Cristo; *2)* il rapporto tra l'istituzione della Pasqua ebraica e il sacrificio di Cristo è sviluppato più analiticamente, in modo che i singoli momenti del rito ebraico assumano valore di prefigurazione (*typos*) che ha anticipato simbolicamente e profeticamente i vari momenti della passione di Cristo.

[49] Τοῦτο ἦν τὸ πάσχα ὃ ἐπεθύμησεν ὑπὲρ ἡμῶν ὁ Ἰησοῦς παθεῖν· πάθει πάθους ἠλευθέρωσε καὶ θανάτῳ θάνατον ἐνίκησε καὶ διὰ τῆς βλεπομένης τροφῆς τὴν ἀθάνατον αὐτοῦ ζωὴν ἐχορήγησεν. Αὕτη ἡ σωτήριος ἐπιθυμία τοῦ Ἰησοῦ, οὗτος ὁ ἔρως ὁ πνευματικώτατος, δεῖξαι μὲν τοὺς τύπους ὡς τύπους, τὸ δὲ ἱερὸν σῶμα τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ ἀντιδοῦναι· «Λάβετε, φάγετε, τοῦτό ἐστι μου τὸ σῶμα· λάβετε, πίετε, τοῦτό ἐστι μου τὸ αἷμα, ἡ καινὴ διαθήκη, τὸ ὑπὲρ πολλῶν ἐκχυνόμενον εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν». Διὰ τοῦτο οὐκ ἐπιθυμεῖ τοσοῦτον φαγεῖν ὅσον ἐπιθυμεῖ παθεῖν, ἵν' ἡμᾶς τοῦ διὰ βρώσεως πάθους ἐλευθερώσῃ.

[50] Καὶ διὰ τοῦτο ξύλον ξύλῳ ἀντιρριζώσας, και ‹διὰ› τὴν πάλαι πονηρὰν χεῖρα ἀσεβῶς ἐκταθεῖσαν τὴν ἑαυτοῦ ἄχραντον εὐσεβῶς προσηλώσας, ὅλην ἔδειξεν ἐν αὐτῷ ἀληθῶς «τὴν ζωὴν κρεμαμένην». Σὺ μέν, ὦ Ἰσραήλ, οὐκ ἐδυνήθης φαγεῖν, ἡμεῖς δὲ μετὰ γνώσεως ἀκαταλύτου πνευματικῆς ἐφάγομεν καὶ φάγοντες οὐκ ἀποθνήσκομεν.

[51] Τοῦτό μοι φυτὸν εἰς σωτηρίαν αἰώνιον,
τούτῳ τρέφομαι,
τούτῳ συνεστιῶμαι.
Τούτου ταῖς μὲν ῥίζαις ὑπορριζοῦμαι,
τοῖς δὲ κλάδοις συνεκτείνομαι,
τῇ δὲ δρόσῳ φαιδρύνομαι,
τῷ δὲ πνεύματι ὡς ὑπὸ ἀνέμου ἐντρυφῶν νεουργοῦμαι.

L'agone cosmico di Cristo

[49] Questa era la Pasqua che Gesù desiderò patire per noi. Con la passione ci ha liberati dalla passione e con la morte ha vinto la morte, e per mezzo del nutrimento visibile ci ha elargito la sua vita immortale. Questo era il desiderio salvifico di Gesù, questa la sua brama tutta spirituale: mostrare le figure come figure e dare al loro posto ai discepoli il suo sacro corpo: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Prendete e bevete, questo è il mio sangue, la nuova alleanza, versato per molti in remissione dei peccati.* Per questo non desidera tanto mangiare (la Pasqua) quanto piuttosto patirla[1], per liberarci dalla passione in cui siamo incorsi mangiando. *Mt 26,26-28*

[50] Per questo inoltre, piantando il legno a contrastare il legno[2] e inchiodandovi piamente la sua mano incontaminata a causa di quella empiamente protesasi in origine, mostrò pienamente in se stesso la vera *vita appesa.* Tu, Israele, non ne hai potuto mangiare, mentre noi, forniti di una «conoscenza» spirituale indistruttibile, ne mangiamo e mangiandone non moriamo. *Dt 28,66* *Gn 2,17*

[51] Questo è per me albero di salvezza eterna,
di esso mi nutro,
di esso mi pasco.
Con le sue radici mi pianto in profondità,
con i suoi rami mi estendo,
con la sua rugiada mi rinfresco,
al suo soffio, come da vento deliziato, mi ricreo.

---

[1] In ambiente asiatico il termine *Pascha* veniva connesso erroneamente col verbo *paschein* (patire), in riferimento alla morte di Gesù. Ad Alessandria si dava al termine il significato di passaggio. La menzione di *Dt* 28, 66 è influenzata dall'interpretazione cristologica del versetto presente nelle antiche raccolte cristiane di passi biblici dette *Testimonia*, nelle quali era inserita dopo l'espressione «la vita appesa» la precisazione «al legno», per intendere la croce di Cristo.

[2] Al legno dell'albero paradisiaco causa del peccato dei protoplasti viene contrapposto il legno della croce.

Τούτου τῇ σκιᾷ ὑπεσκήνωσα
καὶ τὸν πολὺν καύσωνα διαφυγὼν ἔνδροσον ἔχω καταφύγιον.
Τούτου τοῖς μὲν ἄνθεσι συνανθῶ,
τοῖς δὲ καρποῖς τελείως συνήδομαι,
τοὺς δὲ ἐξ ἀρχῆς μοι τετηρημένους καρποὺς ἀκωλύτως τρυγῶ.
Τοῦτό μοι πεινῶντι τροφή,
καὶ διψῶντι πηγή,
καὶ σκέπη γεγυμνωμένῳ,
οὗ καὶ τὰ φύλλα πνεῦμα ζωῆς,
οὐκέτι μοι φύλλα συκῆς.
Τοῦτό μοι θεὸν φοβουμένῳ φυλακτήριον,
καὶ σαλευομένῳ στήριγμα,
καὶ ἀγωνιζομένῳ βραβεῖον,
καὶ τρόπαιον νενικηκότι.
Τοῦτό μοι «ἄτραπος ἡ στενή»,
τοῦτο «ἡ τεθλιμμένη ὁδός».
Τοῦτο κλίμαξ Ἰακὼβ καὶ τῶν ἀγγέλων πορεία,
ἐφ' ἧς ἄκρας ἀληθῶς «ἐστήρικται ὁ κύριος».
Τοῦτο δένδρον οὐρανόμηκες ἀπὸ γῆς εἰς οὐρανοὺς ἀνέβαινεν,
ἀθάνατον φυτὸν στηρίξας ἑαυτὸν ἐν μέσῳ οὐρανοῦ τε καὶ γῆς,
ἕδρασμα τῶν ὅλων,
στήριγμα τοῦ παντός,
ἔρεισμα τῆς ὅλης οἰκουμένης,
σύμπλεγμα κοσμικόν, τῆς ποικίλης καὶ ἀνθρωπίνης οὐσίας συνεκτικόν,
ἀοράτοις γόμφοις τοῦ πνεύματος συνηλωμένον, ἵνα τῷ θείῳ συναρμοσθὲν μηκέτι λυθῇ.
Ἄκραις μὲν κορυφαῖς τῶν οὐρανῶν ἐπιψαύων, τὴν γῆν δὲ στηρίζων ποσί, τὸ δὲ πολὺ καὶ μέσον πνεῦμα τοῦ ἀέρος πανταχόθεν χερσὶν ἀμετρήτοις περιλαβών, ὅλος ἦν ἐν πᾶσι καὶ πανταχοῦ.

Alla sua ombra ho piantato la mia tenda
e fuggendo la grande calura ho trovato rorido riparo.
Con i suoi fiori fiorisco,
dei suoi frutti pienamente mi delizio,
senza impedimento colgo i frutti a me riservati fin dal-l'inizio.
Quest'albero è nutrimento per la mia fame,
sorgente per la mia sete,
riparo per la mia nudità:
le sue foglie sono spirito di vita,
sì che non ho più le foglie di fico. *Gn* 3,7
Quest'albero è salvaguardia per me che temo Dio,
sostegno quando vacillo,
premio quando combatto,
trofeo quando sono vincitore. *1 Cor* 9,24-25
Questo è per me il sentiero angusto,
questa la strada stretta *Mt* 7,14
Questa è la scala di Giacobbe e la via degli angeli,
sulla cui sommità veramente è appoggiato il Signore. *Gn* 28,12-13
Quest'albero che riempie gli spazi celesti[3] si è levato dal-la terra
ai cieli, fissandosi saldamente, quale pianta immortale, tra la terra e il cielo, come
fondamento di tutte le cose,
sostegno dell'universo,
appoggio della terra tutta,
vincolo cosmico che tiene unita la natura umana e quella di più varia specie,
fissato con i chiodi invisibili dello spirito, affinché, assicurato alla divinità, non se ne possa più sciogliere.

Toccando il cielo con la sommità, tenendo salda la terra con i piedi, cingendo da ogni parte con le braccia smisurate l'immensità degli spazi intermedi, era ovunque e in ogni cosa.

---

[3] La croce di Cristo, identificata con la croce celeste di Platone, *Timeo* 26bc, derivante dall'incrocio della sfera dei pianeti con quella delle stelle fisse, assume significato redentivo di estensione cosmica. Il tema è presente anche in Ireneo e altrove.

Γεμίσας δὲ δι' ἑαυτοῦ τὸ πᾶν, πρὸς ἀερίους ἀρχὰς γυμνὸς ἀνταπεδύσατο.

[52] Καὶ πρὸς ὀλίγον μὲν βοᾷ παρελθεῖν τὸ ποτήριον, ἵνα δείξῃ ἀληθῶς ὅτι «καὶ ἄνθρωπος» ἦν· μεμνημένος δὲ δι' ὃ ἀπεστάλη, πληρῶσαι τὴν οἰκονομίαν βουλόμενος εἰς ἣν ἀπεστάλη, βοᾷ πάλιν· «Μὴ τὸ θέλημά μου, ἀλλὰ τὸ θέλημά σου. Τὸ μὲν γὰρ πνεῦμα πρόθυμον, ἡ δὲ σὰρξ ἀσθενής».

[53] Οἷα δὴ τὸν ὑπὲρ ψυχῆς τρέχων ἀγῶνα τὸν ἐπινίκιον, πρῶτον μὲν τὴν ἱερὰν κεφαλὴν ἀκάνθαις ἐστεφανώσατο, ὅλην τὴν παλαῖαν κατάραν τῆς γῆς ἀνελὼν καὶ τὸ δι' ἁμαρτίαν ἀκανθῶδες πλεονάσαν τῇ θείᾳ κεφαλῇ πάλιν ἐξημερῶν. Τὴν δὲ πικρὰν καὶ ὀξεῖαν τοῦ δράκοντος χολὴν ἐκπιών, ὅλας ἡμῖν τὰς ἀφ' ἑαυτοῦ γλυκείας ἀντεκέρασε πηγάς. Τὸ γὰρ ἔργον τῆς θηλείας λῦσαι θελήσας καὶ τὴν ἐκ πλευρᾶς πρότερον ῥεύσασαν ἐπισχεῖν θανατηφόρον ὁρμήν, ἤδη τὴν ἱερὰν αὐτοῦ ἐν ἑαυτῷ ἐστόμωσε πλευράν, ἐξ ἧς τὸ ἱερὸν ἔρρευσεν αἷμα καὶ ὕδωρ, τὰ τέλεια τῶν πνευματικῶν γάμων τῶν μυστικῶν καὶ υἱοθεσίας καὶ παλιγγενεσίας τὰ σημεῖα. «Αὐτὸς» γὰρ «ὑμᾶς βαπτίσει ἐν πνεύματι ἁγίῳ καὶ πυρί», τὸ μὲν ὕδωρ ὡς «ἐν πνεύματι», τὸ δὲ αἷμα ὡς «ἐν πυρί».

(Εἰς τὸ ἅγιον Πάσχα, 49-53)

Riempito di sé l'universo, si dispose ad affrontare nudo le potenze dell'aria.

[52] Per un breve istante grida che si allontani il calice, per mostrare veramente come fosse anche uomo. Ma ricordandosi di ciò per cui era stato inviato, volendo portare a compimento il disegno per cui era stato inviato, aggiunge: *Non la mia volontà, ma la tua volontà, poiché lo spirito è pronto ma la carne è debole.* *Mt* 26,41

[53] Come dunque mise in gioco la propria vita in una lotta che lo avrebbe visto vittorioso, ecco che in primo luogo ebbe il sacro capo coronato di spine, cancellando in tal modo del tutto l'antica maledizione della terra e rendendo di nuovo coltivabile, grazie alla sacra testa, ciò che era invaso dalle spine a causa del peccato. Bevuto poi fino in fondo il fiele amaro e acido del serpente, versò in cambio per noi la pienezza delle dolci sorgenti che sgorgano da lui. Poiché infatti voleva distruggere l'opera della donna e contrastare l'impulso portatore di morte un tempo sgorgato dal fianco (di Adamo), ecco che aprì il suo proprio fianco, da cui fluirono il sacro sangue e l'acqua, celebrazione delle nozze spirituali mistiche, segni dell'adozione a figli e della rigenerazione. *Egli*, infatti, *vi battezzerà in Spirito santo e fuoco*: l'acqua indica (il battesimo) «in Spirito», il sangue «nel fuoco». *Mt* 3,11

TEOFILO DI ANTIOCHIA

(Θεόφιλος ὁ Ἀντιοχείας)

Nato in un paese posto fra il Tigri e l'Eufrate da genitori pagani, fu sesto vescovo d'Antiochia. La spinta alla conversione, racconta lui stesso (*Ad Autolyc.* 1, 14), gli venne dalla lettura delle Scritture, in particolare delle profezie che fornivano una chiave di lettura per le vicissitudini storiche, e questo interesse per l'interpretazione scritturistica e la storia gli rimase. L'unica opera giunta a noi è l'*Ad Autolico*, scritto dopo il 180, in tre libri. L'impostazione dell'opera, dedicata appunto al suo amico Autolico, un pagano colto, è apologetica: Teofilo giustifica il cristianesimo contrapponendolo alle contraddizioni della filosofia e della religione pagana. In questo il suo atteggiamento è simile a quello di Taziano. Ma lo svolgimento eccede l'ambito puramente apologetico per diventare un'esposizione dottrinale, specie nel II libro, che contiene il primo commento cristiano al racconto genesiaco della creazione. Il III libro presenta una cronaca del mondo con calcoli cronologici per dimostrare l'anteriorità di Mosè rispetto ai Greci. Anche se lo stile di Teofilo è piatto e la sua prosa poco efficace, si trovano in lui alcune acquisizioni importanti. Per la prima volta, nei testi greci cristiani giunti fino a noi, troviamo il termine τριάς (Trinità). Seguace della teologia del Logos, scandisce in due tempi ben distinti il rapporto del Logos con il Padre nella preesistenza, servendosi di una terminologia di origine stoica: prima il Logos è immanente (*Logos endiàthetos*) «nelle viscere di Dio», successivamente Dio lo proferisce (*Logos*

prophorikòs) in vista della creazione. Abbiamo indizi di una influenza di Teofilo su Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino. Il suo perduto *Contro Marcione* servì da modello a Ireneo e Tertulliano, e quest'ultimo ne ha utilizzato anche il *Contro Ermogene*, ugualmente perduto.

Cenni bibliografici. R.M. Grant, *Theophilus of Antioch. Ad Autolycum. Text and Translation*, Clarendon Press, Oxford 1970. N. Zeegers-Vandervorst, *Satane, Eve et le serpent chez Théophile d'Antioche*, «Vigiliae Christianae», 35 (1981), 152-169.

Avvio alla lettura. Il commento al racconto della creazione del mondo e dell'uomo che si legge nel c. 1 della *Genesi*, e la cui ricchezza e solidità di dati Teofilo ha inteso contrapporre vittoriosamente agli assurdi miti pagani e alle inesattezze dei filosofi sull'argomento, rappresenta la novità più significativa della sua opera. Per noi è infatti la prima interpretazione organica e completa di un testo che, come per i giudei, anche per i cristiani è stato della massima importanza dottrinale, in quanto su di esso è stata costruita la cosmologia cristiana, fondamento della soteriologia. L'interpretazione di Teofilo è in grande prevalenza letterale, anticipando così, anche se molto alla lontana, quello che sarebbe stato il carattere distintivo dell'esegesi antiochena di IV e V secolo. Non manca però qualche tratto allegorizzante, p. es., i primi tre giorni della creazione sono simbolo della Trinità.

II. [10] Καὶ πρῶτον μὲν συμφώνως ἐδίδαξαν ἡμᾶς, ὅτι ἐξ οὐκ ὄντων τὰ πάντα ἐποίησεν. Οὐ γάρ τι τῷ θεῷ συνήκμασεν· ἀλλ' αὐτὸς ἑαυτοῦ τόπος ὢν καὶ ἀνενδεὴς ὢν καὶ ὑπάρχων πρὸ τῶν αἰώνων ἠθέλησεν ἄνθρωπον ποιῆσαι ᾧ γνωσθῇ· τούτῳ οὖν προητοίμασεν τὸν κόσμον. Ὁ γὰρ γενητὸς καὶ προσδεής ἐστιν, ὁ δὲ ἀγένητος οὐδένος προσδεῖται. Ἔχων οὖν ὁ θεὸς τὸν ἑαυτοῦ λόγον ἐνδιάθετον ἐν τοῖς ἰδίοις σπλάγχνοις ἐγέννησεν αὐτὸν μετὰ τῆς ἑαυτοῦ σοφίας ἐξερευξάμενος πρὸ τῶν ὅλων. Τοῦτον τὸν λόγον ἔσχεν ὑπουργὸν τῶν ὑπ' αὐτοῦ γεγενημένων, καὶ δι' αὐτοῦ τὰ πάντα πεποίηκεν. Οὗτος λέγεται ἀρχή, ὅτι ἄρχει καὶ κυριεύει πάντων τῶν δι' αὐτοῦ δεδημιουργημένων. Οὗτος οὖν, ὢν πνεῦμα θεοῦ καὶ ἀρχὴ καὶ σοφία καὶ δύναμις ὑψίστου, κατήρχετο εἰς τοὺς προφήτας καὶ δι' αὐτῶν ἐλάλει τὰ περὶ τῆς ποιήσεως τοῦ κόσμου καὶ τῶν λοιπῶν ἁπάντων. Οὐ γὰρ ἦσαν οἱ προφῆται ὅτε ὁ κόσμος ἐγίνετο, ἀλλ' ἡ σοφία ἡ τοῦ θεοῦ ἡ ἐν αὐτῷ οὖσα καὶ ὁ λόγος ὁ ἅγιος αὐτοῦ ὁ ἀεὶ συμπαρὼν αὐτῷ.

Διὸ δὴ καὶ διὰ Σολομῶνος προφήτου οὕτως λέγει· «Ἡνίκα δ' ἡτοίμασεν τὸν οὐρανόν, συμπαρήμην αὐτῷ, καὶ ὡς ἰσχυρὰ ἐποίει τὰ θεμέλια τῆς γῆς, ἤμην παρ' αὐτῷ ἁρμόζουσα». Μωσῆς δὲ ὁ καὶ Σολομῶνος πρὸ πολλῶν ἐτῶν γενόμενος, μᾶλλον δὲ ὁ λόγος ὁ τοῦ θεοῦ ὡς δι' ὀργάνου δι' αὐτοῦ φησιν· «Ἐν ἀρχῇ ἐποίησεν ὁ θεὸς τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν». Πρῶτον

I sei giorni della creazione: storia e interpretazione

II. [10] Ed essi,[1] prima di ogni cosa tutti concordi ci hanno insegnato che (Dio) ha creato ogni cosa dal nulla. Infatti niente è coesistito con Dio; ma Egli, essendo luogo a se stesso e non avendo bisogno di alcuna cosa ed essendo anteriore al tempo, ha voluto creare l'uomo per essere da questo conosciuto; per lui appunto preparò prima l'universo. L'Essere creato è privo di molte cose; L'Essere increato non può mancare di alcuna cosa. Poiché Dio aveva il suo Verbo insito nelle proprie viscere, lo generò insieme con la sua sapienza[2](quasi) emettendolo dai precordi avanti tutte le cose: questo egli ebbe come esecutore di tutte le cose create e tutto produsse per mezzo di questo. Esso si chiama Principio, perché primeggia e impera su tutto ciò che fu creato per suo mezzo. Esso dunque, essendo spirito di Dio e principio e sapienza e potenza dell'Altissimo, scendeva sui profeti e parlava per bocca loro della creazione del mondo e di tutte le altre cose. I profeti infatti non esistevano ancora quando fu creato il mondo, ma esistevano soltanto la Sapienza di Dio in lui compresa ed il Verbo santo di lui, in lui dall'eternità esistente. *Sal 44,1*

Onde il Verbo dice per bocca di Salomone profeta: *Io ero insieme a lui quando creò il cielo, e quando pose le fondamenta stabili della terra io ero con lui come forza ordinatrice.* E Mosè, che visse molti anni prima di Salomone, dice di più che il Verbo di Dio è quasi (divenuto) strumento per mezzo di lui: *In principio creò Dio il cielo e la terra.* Lo chiamò *Prv 8,27-29* *Gn 1,1*

---

[1] Si tratta dei profeti e in genere delle Sacre Scritture.

[2] Sulla generazione del Logos da Dio Padre cfr. p. 301, n. 1. La Sapienza qui nominata è talvolta presentata nell'AT come forza divina che assiste Dio nella creazione (*Prv* 8). I cristiani per tempo l'identificarono, personalizzandola, con Cristo Logos. Più sporadicamente essa venne identificata con lo Spirito santo, come fa qui Teofilo, presentandoci quindi l'intera Trinità.

ἀρχὴν καὶ ποίησιν ὠνόμασεν, εἶθ' οὕτως τὸν θεὸν συνέστησεν· οὐ γὰρ ἀργῶς χρὴ καὶ ἐπὶ κενῷ θεὸν ὀνομάζειν. Προῄδει γὰρ ἡ θεία σοφία μέλλειν φλυαρεῖν τινας καὶ πληθὺν θεῶν ὀνομάζειν τῶν οὐκ ὄντων. Ὅπως οὖν ὁ τῷ ὄντι θεὸς διὰ ἔργων νοηθῇ, καὶ ὅτι ἐν τῷ λόγῳ αὐτοῦ ὁ θεὸς πεποίηκεν τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν καὶ τὰ ἐν αὐτοῖς, ἔφη· «Ἐν ἀρχῇ ἐποίησεν ὁ θεὸς τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν». Εἶτα εἰπὼν τὴν ποίησιν αὐτῶν δηλοῖ ἡμῖν· «Ἡ δὲ γῆ ἦν ἀόρατος καὶ ἀκατασκεύαστος καὶ σκότος ἐπάνω τῆς ἀβύσσου, καὶ πνεῦμα θεοῦ ἐπεφέρετο ἐπάνω τοῦ ὕδατος». Ταῦτα ἐν πρώτοις διδάσκει ἡ θεία γραφή, τρόπῳ τινὶ ὕλην γενητήν, ὑπὸ τοῦ θεοῦ γεγονυῖαν, ἀφ' ἧς πεποίηκεν καὶ δεδημιούργηκεν ὁ θεὸς τὸν κόσμον.

Ἀρχὴ δὲ τῆς ποιήσεως φῶς ἐστιν, ἐπειδὴ τὰ κοσμούμενα τὸ φῶς φανεροῖ.

[...]

[12] Τῆς μὲν οὖν ἑξαημέρου οὐδεὶς ἀνθρώπων δυνατὸς κατ' ἀξίαν τὴν ἐξήγησιν καὶ τὴν οἰκονομίαν πᾶσαν ἐξειπεῖν, οὐδὲ εἰ μυρία στόματα ἔχοι καὶ μυρίας γλώσσας· ἀλλ' οὐδὲ εἰ μυρίοις ἔτεσιν βιώσει τις, ἐπιδημῶν ἐν τῷδε τῷ βίῳ, οὐδὲ οὕτως ἔσται ἱκανὸς πρὸς ταῦτα ἀξίως τι εἰπεῖν, διὰ τὸ ὑπερβάλλον μέγεθος καὶ τὸν πλοῦτον τῆς σοφίας τοῦ θεοῦ τῆς οὔσης ἐν ταύτῃ τῇ προγεγραμμένῃ ἑξαημέρῳ. Πολλοὶ μὲν οὖν τῶν συγγραφέων ἐμιμήσαντο καὶ ἠθέλησαν περὶ τούτων διήγησιν ποιήσασθαι, καί τοι λαβόντες ἐντεῦθεν τὰς ἀφορμάς, ἤτοι περὶ κόσμου κτίσεως ἢ περὶ φύσεως ἀνθρώπου, καὶ οὐδὲ τὸ τυχὸν ἔναυσμα ἄξιόν τι τῆς ἀληθείας ἐξεῖπον. Δοκεῖ δὲ τὰ

dapprima Principio[3], e creazione, e così venne a significare che esso è Dio. Poiché non è cosa degna di nominare Dio senza motivo e vanamente, la sapienza divina infatti prevedeva già che parte degli uomini l'avrebbero rinnegata per adorare una moltitudine di dèi che non esistono. Quindi, affinché il vero Dio si conoscesse dalle sue opere e [si sapesse] che Dio aveva creato per mezzo del suo Verbo il cielo, la terra e la moltitudine degli esseri disse: *In principio creò Dio il cielo e la Terra.* Quindi ce li descrive dicendo: *Ma la terra era invisibile e amorfa e le tenebre erano sopra l'abisso e lo spirito di Dio si portava sopra le acque.* Queste cose insegna in principio la divina scrittura, in che modo nacque la materia, generata da Dio, dalla quale Dio ha fatto e ordinato l'universo.

Gn 1,2

Il principio della creazione è la luce, perché la luce rende visibili quelle cose che costituiscono il mondo[4].

[...]

[12] Nessun uomo quindi potrebbe meritatamente spiegare tutta la narrazione e la descrizione dell'opera dei sei giorni, neppure se avesse mille bocche e mille lingue; ma neppure se, peregrinando in questa vita vivesse per mille anni, neppure allora sarebbe capace di narrare queste cose degnamente, secondo l'immensa grandezza e ricchezza della sapienza di Dio, in questa opera dei sei giorni che è stata già descritta. Molti storici imitarono[5] e cercarono di fare una narrazione intorno a queste cose, e pure, avendo preso le occasioni, non dissero neppure una scintilla degna della ve-

---

[3] Poiché il Logos divino era considerato collaboratore di Dio nella creazione del mondo e dell'uomo, l'espressione «in principio» di *Gn* 1, 1 fu spesso interpretata dagli antichi esegeti in senso strumentale, con riferimento appunto al Logos, che venne così definito anche Principio: in principio, cioè per mezzo di Cristo Logos, Dio ha creato il cielo e la terra.

[4] Nel brano seguente, omesso, Teofilo riporta *Gn* 1, 3 - 2, 3.

[5] Le affinità concettuali in materia di Dio e mondo che si possono ravvisare tra la Sacra Scrittura e alcune affermazioni di filosofi, poeti e storici greci furono interpretate dai giudei alessandrini come derivazioni di questi da quelle; gli apologisti cristiani ereditarono e fecero propria tale argomentazione, che si suole caratterizzare come *furta Graecorum.*

ὑπὸ τῶν φιλοσόφων ἢ συγγραφέων καὶ ποιητῶν εἰρημένα ἀξιόπιστα μὲν εἶναι, παρὰ τὸ φράσει κεκαλλωπίσθαι· μωρὸς δὲ καὶ κενὸς ὁ λόγος αὐτῶν δείκνυται, ὅτι πολλὴ μὲν πληθὺς τῆς φλυαρίας αὐτῶν ἐστιν, τὸ τυχὸν δὲ τῆς ἀληθείας ἐν αὐτοῖς οὐχ εὑρίσκεται. Καὶ γὰρ εἴ τι δοκεῖ ἀληθὲς δι' αὐτῶν ἐκπεφωνῆσθαι, σύγκρασιν ἔχει τῇ πλάνῃ. Καθάπερ φάρμακόν τι δηλητήριον συγκραθὲν μέλιτι ἢ οἴνῳ ἢ ἑτέρῳ τινὶ τὸ πᾶν ποιεῖ βλαβερὸν καὶ ἄχρηστον, οὕτως καὶ ἡ ἐν αὐτοῖς πολυλογία εὑρίσκεται ματαιοπονία καὶ βλάβη μᾶλλον τοῖς πειθομένοις αὐτῇ. Ἔτι μὴν καὶ περὶ τῆς ἑβδόμης ἡμέρας, ἣν πάντες μὲν ἄνθρωποι ὀνομάζουσιν, οἱ δὲ πλείους ἀγνοοῦσιν· ὅτι παρ' Ἑβραίοις ὃ καλεῖται σάββατον ἑλληνιστὶ ἑρμηνεύεται ἑβδομάς, ἥτις εἰς πᾶν γένος ἀνθρώπων ὀνομάζεται μέν, δι' ἣν δὲ αἰτίαν καλοῦσιν αὐτὴν οὐκ ἐπίστανται. Τὸ δὲ εἰπεῖν Ἡσίοδον τὸν ποιητὴν ἐκ Χάους γεγενῆσθαι Ἔρεβος καὶ τὴν Γῆν καὶ Ἔρωτα κυριεύοντα τῶν κατ' αὐτόν τε θεῶν καὶ ἀνθρώπων, μάταιον καὶ ψυχρὸν τὸ ῥῆμα αὐτοῦ καὶ ἀλλότριον πάσης ἀληθείας δείκνυται· θεὸν γὰρ οὐ χρὴ ὑφ' ἡδονῆς νικᾶσθαι, ὅπου γε καὶ οἱ σώφρονες ἄνθρωποι ἀπέχονται πάσης αἰσχρᾶς ἡδονῆς καὶ ἐπιθυμίας κακῆς.

[13] Ἀλλὰ καὶ τὸ ἐκ τῶν ἐπιγείων κάτωθεν ἄρξασθαι καὶ λέγειν τὴν ποίησιν τῶν γεγενημένων ἀνθρώπινον καὶ ταπεινὸν καὶ πάνυ ἀσθενὲς τὸ ἐννόημα αὐτοῦ, ὡς πρὸς θεόν ἐστιν. Ἄνθρωπος γὰρ κάτω ὢν ἄρχεται ἐκ τῆς γῆς οἰκοδομεῖν, καὶ οὐ πρὸς τάξιν δύναται καὶ τὴν ὀροφὴν ποιῆσαι ἐὰν μὴ τὸν θεμέλιον ὑπόθηται. Θεοῦ δὲ τὸ δυνατὸν ἐν τούτῳ δείκνυται ἵνα πρῶτον μὲν ἐξ οὐκ ὄντων ποιῇ τὰ γινόμενα, καὶ ὡς βούλεται. «Τὰ γὰρ παρὰ ἀνθρώποις ἀδύνατα δυνατά ἐστιν παρὰ θεῷ». Διὸ καὶ ὁ προφήτης πρῶτον εἴρηκεν τὴν ποίησιν τοῦ οὐρανοῦ γεγενῆσθαι τρόπον ἐπέχοντα ὀροφῆς, λέγων· «Ἐν ἀρχῇ ἐποίησεν ὁ θεὸς τὸν οὐρανόν», τουτέστιν διὰ τῆς ἀρχῆς γεγενῆσθαι τὸν οὐρανόν, καθὼς ἔφθημεν δεδηλωκέναι. Γῆν δὲ λέγει δυνάμει ἔδαφος καὶ θεμέλιον, ἄβυσσον δὲ τὴν πληθὺν

rità intorno alla creazione del mondo o intorno alla natura dell'uomo. Pare che quelle cose dette dai filosofi, dagli storici e dai poeti siano degne di fede per essere state abbellite dallo splendore della lingua; ma stolto ed inutile ci appare il loro parlare, perché v'è una grande quantità di stupidaggini e non si trova in essi la verità. E se sembra che qualche cosa vera sia stata detta da essi, questa è mescolata coll'errore. Come un farmaco mortifero mescolato con miele o vino o con qualche altra sostanza fa ogni cosa funesta e nociva; così anche l'abbondanza delle parole è vana fatica e danno maggiore a coloro che vi si lasciano persuadere. Persino (parlarono) del settimo giorno, a cui tutti gli uomini dànno un nome ma i più ignorano, perché presso gli Ebrei vien detto sabato, in lingua greca si traduce: settimana[6] la quale chiamano tutti gli uomini, mentre non sanno per quale motivo la chiamano (così). Quello che dice il poeta Esiodo che dal Caos sono nati Erebo, la Terra ed Eros, che signoreggia sugli dèi e sugli uomini è insensato, sciocco e falso; poiché non deve Dio essere vinto dal piacere, quando uomini savi hanno allontanato da loro ogni turpe piacere o cattiva voglia.

[13] Ma anche l'esordire delle cose terrene e il narrare la creazione delle cose, è un sentimento umano, basso e vile. Infatti l'uomo che è in basso incomincia a costruire una casa e dalla terra non può secondo l'ordine fare il tetto se non abbia posto le fondamenta. Invece la potenza di Dio si vede anche in questo che crea le cose dal nulla e come vuole. Poiché *quelle cose che sono agli uomini impossibili, sono possibili a Dio.* Perciò anche il profeta ha detto che dapprima la creazione del cielo è stata fatta a mo' di una vòlta: *In principio Dio fece il cielo* e cioè mediante il principio[7] fu fatto il cielo, come siamo arrivati a dimostrare. Terra chiama ciò che è quasi suolo e fondamento alla potenza, abisso, l'ammasso

Lc 18,27

---

[6] Teofilo sembra qui far derivare il greco *sabbaton* dall'ebraico *sheba',* che significa sette, mentre in realtà deriva da *shabat* = riposo.

[7] Cfr. n. 3 a p. 357.

τῶν ὑδάτων, καὶ σκότος διὰ τὸ τὸν οὐρανὸν γεγονότα ὑπὸ τοῦ θεοῦ ἐσκεπακέναι καθαπερεὶ πῶμα τὰ ὕδατα σὺν τῇ γῇ, πνεῦμα δὲ τὸ ἐπιφερόμενον ἐπάνω τοῦ ὕδατος ὃ ἔδωκεν ὁ θεὸς εἰς ζωογόνησιν τῇ κτίσει, καθάπερ ἀνθρώπῳ ψυχήν, τῷ λεπτῷ τὸ λεπτὸν συγκεράσας (τὸ γὰρ πνεῦμα λεπτὸν καὶ τὸ ὕδωρ λεπτόν), ὅπως τὸ μὲν πνεῦμα τρέφῃ τὸ ὕδωρ, τὸ δὲ ὕδωρ σὺν τῷ πνεύματι τρέφῃ τὴν κτίσιν διϊκνούμενον πανταχόσε. Ἓν μὲν τὸ πνεῦμα φωτὸς τύπον ἐπέχον ἐμεσίτευεν τοῦ ὕδατος καὶ τοῦ οὐρανοῦ, ἵνα τρόπῳ τινὶ μὴ κοινωνῇ τὸ σκότος τῷ οὐρανῷ ἐγγυτέρῳ ὄντι τοῦ θεοῦ, πρὸ τοῦ εἰπεῖν τὸν θεόν· «Γενηθήτω φῶς». Ὥσπερ οὖν καμάρα ὁ οὐρανὸς ὢν συνεῖχε τὴν ὕλην βώλῳ ἐοικυῖαν. Καὶ γὰρ εἴρηκεν περὶ τοῦ οὐρανοῦ ἕτερος προφήτης ὀνόματι Ἠσαΐας, λέγων· «Θεὸς οὗτος ὁ ποιήσας τὸν οὐρανὸν ὡς καμάραν καὶ διατείνας ὡς σκηνὴν κατοικεῖσθαι». Ἡ διάταξις οὖν τοῦ θεοῦ, τοῦτό ἐστιν ὁ λόγος αὐτοῦ, φαίνων ὥσπερ λύχνος ἐν οἰκήματι συνεχομένῳ, ἐφώτισεν τὴν ὑπ᾽ οὐρανόν, χωρὶς μὲν τοῦ κόσμου ποιήσας. «Καὶ τὸ μὲν φῶς ὁ θεὸς ἐκάλεσεν ἡμέραν, τὸ δὲ σκότος νύκτα»· ἐπεί τοί γε ἄνθρωπος οὐκ ἂν ᾔδει καλεῖν τὸ φῶς ἡμέραν ἢ τὸ σκότος νύκτα, ἀλλ᾽ οὐδὲ μὲν τὰ λοιπά, εἰ μὴ τὴν ὀνομασίαν εἰλήφει ἀπὸ τοῦ ποιήσαντος αὐτὰ θεοῦ. Τῇ μὲν οὖν πρώτῃ ὑποθέσει τῆς ἱστορίας, καὶ γενέσεως τοῦ κόσμου, εἴρηκεν ἡ ἁγία γραφὴ οὐ περὶ τούτου τοῦ στερεώματος, ἀλλὰ περὶ ἑτέρου οὐρανοῦ τοῦ ἀοράτου ἡμῖν ὄντος, μεθ᾽ ὃν οὗτος ὁ ὁρατὸς ἡμῖν οὐρανὸς κέκληται στερέωμα, ἐφ᾽ ᾧ ἀνείληπται τὸ ἥμισυ τοῦ ὕδατος, ὅπως ᾖ τῇ ἀνθρωπότητι εἰς ὑετοὺς καὶ ὄμβρους καὶ δρόσους. Τὸ δὲ ἥμισυ ὕδατος ὑπελείφθη ἐν τῇ γῇ εἰς ποτάμους καὶ πηγὰς καὶ θαλάσσας. Ἔτι οὖν συνέχοντος τοῦ ὕδατος τὴν γῆν, μάλιστα κοίλους τόπους, ἐποίησεν ὁ θεὸς διὰ τοῦ λόγου αὐτοῦ τὸ ὕδωρ συναχθῆναι εἰς συναγωγὴν μίαν, καὶ ὁρατὴν γενηθῆναι τὴν ξηράν, πρότερον γεγονυῖαν αὐτὴν ἀόρατον. Ὁρατὴ οὖν ἡ γῆ γενομένη ἔτι ὑπῆρχεν ἀκατασκεύαστος. Κατεσκεύασεν οὖν αὐτὴν καὶ κατεκόσμησεν ὁ θεὸς διὰ παντοδαπῶν χλοῶν καὶ σπερμάτων καὶ φυτῶν.

delle acque, e tenebre, perché il cielo, creato da Dio aveva ricoperto a guisa di un coperchio le acque assieme alla terra; spirito (chiama) poi, quello che si portava sopra le acque, il quale Iddio diede alla creatura per la generazione di esseri viventi; così come all'uomo (diede) l'anima unendo all'entità tenue quella sottile (infatti sottile è lo spirito e sottile è l'acqua) affinché lo spirito animi l'acqua, l'acqua assieme allo spirito animi l'universo intero, penetrando dappertutto. Ed un solo spirito a mo' di luce stava nel mezzo tra l'acqua e il cielo ad impedire che le tenebre si avvicinassero al cielo, che è molto vicino a Dio, prima che Dio dicesse: *Sia la luce.* Il cielo, essendo come una camera, abbracciava la materia informe, simile ad una volta. Perciò un altro profeta a nome Isaia così ha detto del cielo: *Dio ha fatto il cielo come una cupola e l'ha disteso come un baldacchino per essere abitato.* Il comando di Dio, ossia il suo Verbo, splendendo come una lucerna in una camera chiusa, dopo che ebbe a parte creato il cosmo, illuminò (la terra) che è sotto il cielo. *E Iddio chiamò giorno, la luce; notte le tenebre* né l'uomo infatti avrebbe saputo chiamare giorno, la luce, o notte, le tenebre, né le altre cose, se esse non avessero ricevuto il nome da Dio che le aveva fatte. Nel primo esordio della storia e dell'origine del mondo, la Sacra Scrittura non ha parlato di questo firmamento, ma di un altro cielo che è a noi invisibile[8]; perciò questo cielo a noi visibile si chiama firmamento, su cui si addensa una metà dell'acqua, affinché venga all'umanità in acquazzoni, piogge e rugiade. L'altra metà dell'acqua fu lasciata sulla terra per fiumi e fonti e mari, mentre l'acqua copriva ancora la terra, Iddio per mezzo del suo Verbo fece raccogliere l'acqua in un sol luogo, ed apparire la terra che prima non si vedeva. La terra che si incominciava a vedere era ancora senza forma. Quindi Dio le diede forma e la ornò con ogni sorta di erbe di semi e di piante.

Gn 1,3

Is 40,22

Gn 1,5

---

[8] A *Gn* 1, 8 cielo e firmamento sono identificati: «Dio chiamò il firmamento cielo»; ma gli antichi esegeti più volte li distinsero, collocando il cielo al di sopra del firmamento e rendendolo perciò invisibile agli uomini.

[14] Σκόπει τὸ λοιπὸν τὴν ἐν τούτοις ποικιλίαν καὶ διάφορον καλλονὴν καὶ πληθύν, καὶ ὅτι δι' αὐτῶν δείκνυται ἡ ἀνάστασις, εἰς δεῖγμα τῆς μελλούσης ἔσεσθαι ἀναστάσεως ἁπάντων ἀνθρώπων. Τίς γὰρ κατανοήσας οὐ θαυμάσει ἐκ συκῆς κεγχραμίδος γίνεσθαι συκῆν, ἢ τῶν λοιπῶν σπερμάτων ἐλαχίστων φύειν παμμεγέθη δένδρα; τὸν δὲ κόσμον ἐν ὁμοιώματι ἡμῖν λέγομεν εἶναι τῆς θαλάσσης. Ὥσπερ γὰρ θάλασσα, εἰ μὴ εἶχεν τὴν τῶν ποταμῶν καὶ πηγῶν ἐπίρρυσιν καὶ ἐπιχορηγίαν εἰς τροφήν, διὰ τὴν ἁλμυρότητα αὐτῆς πάλαι ἂν ἐκπεφρυγμένη ἦν, οὕτως καὶ ὁ κόσμος, εἰ μὴ ἐσχήκει τὸν τοῦ θεοῦ νόμον καὶ τοὺς προφήτας ῥέοντας καὶ πηγάζοντας τὴν γλυκύτητα καὶ εὐσπλαγχνίαν καὶ δικαιοσύνην καὶ διδαχὴν τῶν ἁγίων ἐντολῶν τοῦ θεοῦ, διὰ τὴν κακίαν καὶ ἁμαρτίαν τὴν πληθύουσαν ἐν αὐτῷ ἤδη ἂν ἐκλελοίπει. Καὶ καθάπερ ἐν θαλάσσῃ νῆσοί εἰσιν αἱ μὲν οἰκηταὶ καὶ εὔυδροι καὶ καρποφόροι, ἔχουσαι ὅρμους καὶ λιμένας πρὸς τὸ τοὺς χειμαζομένους ἔχειν ἐν αὐτοῖς καταφυγάς, οὕτως δέδωκεν ὁ θεὸς τῷ κόσμῳ κυμαινομένῳ καὶ χειμαζομένῳ ὑπὸ τῶν ἁμαρτημάτων τὰς συναγωγάς, λεγομένας δὲ ἐκκλησίας ἁγίας, ἐν αἷς καθάπερ λιμέσιν εὐόρμοις ἐν νήσοις αἱ διδασκαλίαι τῆς ἀληθείας εἰσίν, πρὸς ἃς καταφεύγουσιν οἱ θέλοντες σώζεσθαι, ἐρασταὶ γινόμενοι τῆς ἀληθείας καὶ βουλόμενοι ἐκφυγεῖν τὴν ὀργὴν καὶ κρίσιν τοῦ θεοῦ. Καὶ ὥσπερ αὖ νῆσοί εἰσιν ἕτεραι πετρώδεις καὶ ἄνυδροι καὶ ἄκαρποι καὶ θηριώδεις καὶ ἀοίκητοι ἐπὶ βλάβῃ τῶν πλεόντων καὶ χειμαζομένων, ἐν αἷς περιπείρεται τὰ πλοῖα καὶ ἐξαπόλλυνται ἐν αὐταῖς οἱ κατερχόμενοι, οὕτως εἰσὶν αἱ διδασκαλίαι τῆς πλάνης, λέγω δὲ τῶν αἱρέσεων, αἳ ἐξαπολλύουσιν τοὺς προσιόντας αὐταῖς. Οὐ γὰρ ὁδηγοῦνται ὑπὸ τοῦ λόγου τῆς ἀληθείας, ἀλλὰ καθάπερ πειραται, ἐπὰν πληρώσωσι τὰς ναῦς, ἐπὶ τοὺς προειρημένους τόπους περιπείρουσιν ὅπως ἐξαπολέσωσιν αὐτάς, οὕτως συμβαίνει καὶ τοῖς πλανωμένοις ἀπὸ τῆς ἀληθείας ἐξαπόλλυσθαι ὑπὸ τῆς πλάνης.

[15] Τετάρτῃ ἡμέρᾳ ἐγένοντο οἱ φωστῆρες. Ἐπειδὴ ὁ θεὸς προγνώστης ὢν ἠπίστατο τὰς φλυαρίας τῶν ματαίων φιλοσόφων, ὅτι ἤμελλον λέγειν ἀπὸ τῶν στοιχείων εἶναι τὰ ἐπὶ τῆς γῆς φυόμενα, πρὸς τὸ ἀθετεῖν τὸν θεόν· ἵν' οὖν τὸ ἀληθὲς

[14] Ammira, del resto, in queste la varietà, la differente bellezza e quantità; e come per mezzo di esse si spieghi la risurrezione, in esempio della futura risurrezione di tutti gli uomini. Chi infatti non si meraviglierà nel vedere nascere da un granello di fico, un fico o da piccolissimi semi crescere grandissimi alberi? E diciamo il mondo simile al mare. Come infatti il mare, se non avesse la corrente e la portata dei fiumi e delle fonti per nutrimento, per la sua salsedine si sarebbe inaridito; così anche il mondo, se non avesse avuto la legge di Dio e i profeti che fanno scorrere e scaturire la mansuetudine, la misericordia e la giustizia e l'ammaestramento dei santi comandamenti di Dio, per la malvagità ed il peccato, di cui è colmo, sarebbe venuto meno. E come nel mare vi sono delle isole abitabili ricche d'acqua e fruttifere, che hanno insenature e porti, per offrire scampo a coloro che sono sbattuti dalla tempesta; così diede Dio al mondo agitato e travagliato dai peccati, le sinagoghe, dette sante chiese, nelle quali, come ai porti, che offrono buon rifugio nelle isole, vi sono gli insegnamenti della verità: nelle quali si riparano coloro che volendosi salvare, sono amanti della verità e vogliono evitare l'ira ed il giudizio di Dio. E come vi sono ancora altre isole petrose, senza acqua, infruttifere, piene di fiere e inabitabili a danno dei naviganti e dei naufraghi nelle quali le navi s'infrangono e periscono i naviganti, così vi sono gli insegnamenti dell'errore, dico, delle eresie, le quali rovinano coloro che ad esse s'accostano. Non sono infatti guidati dal Verbo della verità, ma come pirati, dopo aver riempito le navi, trasportano nei luoghi stabiliti quelle per perderle; così accade anche a coloro che si sono allontanati dalla verità di esser rovinati dall'errore.

[15] Nel quarto giorno vi furono i luminari. Dio prevedendo le aberrazioni dei filosofi stolti [9], i quali dovevano dire che dai luminari sarebbero state create tutte le cose che sono sopra la terra, per potere negare la divinità, affinché appa-

[9] Teofilo definisce aberrazione la credenza, generalizzata nel mondo antico, che gli astri fossero divinità che presiedevano alle vicende degli uomini.

δειχθῇ, προγενέστερα γέγονεν τὰ φυτὰ καὶ τὰ σπέρματα τῶν στοιχείων· τὰ γὰρ μεταγενέστερα οὐ δύναται ποιεῖν τὰ αὐτῶν προγενέστερα. Ταῦτα δὲ δεῖγμα καὶ τύπον ἐπέχει μεγάλου μυστηρίου. Ὁ γὰρ ἥλιος ἐν τύπῳ θεοῦ ἐστιν, ἡ δὲ σελήνη ἀνθρώπου. Καὶ ὥσπερ ὁ ἥλιος πολὺ διαφέρει τῆς σελήνης δυνάμει καὶ δόξῃ, οὕτως πολὺ διαφέρει ὁ θεὸς τῆς ἀνθρωπότητος· καὶ καθάπερ ὁ ἥλιος πλήρης πάντοτε διαμένει μὴ ἐλάσσων γινόμενος, οὕτως πάντοτε ὁ θεὸς τέλειος διαμένει, πλήρης ὢν πάσης δυνάμεως καὶ συνέσεως καὶ σοφίας καὶ ἀθανασίας καὶ πάντων τῶν ἀγαθῶν· Ἡ δὲ σελήνη κατὰ μῆνα φθίνει καὶ δυνάμει ἀποθνήσκει, ἐν τύπῳ οὖσα ἀνθρώπου, ἔπειτα ἀναγεννᾶται καὶ αὔξει εἰς δεῖγμα τῆς μελλούσης ἔσεσθαι ἀναστάσεως. Ὡσαύτως καὶ αἱ τρεῖς ἡμέραι πρὸ τῶν φωστήρων γεγονυῖαι τύποι εἰσὶν τῆς τριάδος, τοῦ θεοῦ καὶ τοῦ λόγου αὐτοῦ καὶ τῆς σοφίας αὐτοῦ. Τετάρτῳ δὲ τύπῳ ἐστὶν ἄνθρωπος ὁ προσδεὴς τοῦ φωτός, ἵνα ᾖ θεός, λόγος, σοφία, ἄνθρωπος. Διὰ τοῦτο καὶ τετάρτῃ ἡμέρᾳ ἐγενήθησαν φωστῆρες. Ἡ δὲ τῶν ἄστρων θέσις οἰκονομίαν καὶ τάξιν ἔχει τῶν δικαίων καὶ εὐσεβῶν καὶ τηρούντων τὸν νόμον καὶ τὰς ἐντολὰς τοῦ θεοῦ. Οἱ γὰρ ἐπιφανεῖς ἀστέρες καὶ λαμπροί εἰσιν εἰς μίμησιν τῶν προφητῶν· διὰ τοῦτο καὶ μένουσιν ἀκλινεῖς, μὴ μεταβαίνοντες εἰς τόπον ἐκ τόπου. Οἱ δὲ ἑτέραν ἔχοντες τάξιν τῆς λαμπρότητος τύποι εἰσὶν τοῦ λαοῦ τῶν δικαίων. Οἱ δ' αὖ μεταβαίνοντες καὶ φεύγοντες τόπον ἐκ τόπου, οἱ καὶ πλάνητες καλούμενοι, καὶ αὐτοὶ τύπος τυγχάνουσιν τῶν ἀφισταμένων ἀνθρώπων ἀπὸ τοῦ θεοῦ, καταλιπόντων τὸν νόμον καὶ τὰ προστάγματα αὐτοῦ.

[16] Τῇ δὲ πέμπτῃ ἡμέρᾳ τὰ ἐκ τῶν ὑδάτων ἐγενήθη ζῶα, δι' ὧν καὶ ἐν τούτοις δείκνυται ἡ πολυποίκιλος σοφία τοῦ θεοῦ. Τίς γὰρ δύναιτ' ἂν τὴν ἐν αὐτοῖς πληθὺν καὶ γονὴν παμποίκιλον ἐξαριθμῆσαι; Ἔτι μὴν καὶ εὐλογήθη ὑπὸ τοῦ θεοῦ τὰ ἐκ τῶν ὑδάτων γενόμενα, ὅπως ᾖ καὶ τοῦτο εἰς δεῖγμα τοῦ μέλλειν λαμβάνειν τοὺς ἀνθρώπους μετάνοιαν καὶ ἄφεσιν ἁμαρτιῶν διὰ ὕδατος καὶ λουτροῦ παλιγγενεσίας πάντας τοὺς προσιόντας τῇ ἀληθείᾳ καὶ ἀναγεννωμένους καὶ λαμβάνοντας εὐλογίαν παρὰ τοῦ θεοῦ. Ἀλλὰ καὶ τὰ κήτη καὶ

risse ancora chiara la verità ha creato prima delle stelle, le piante ed i semi. Poiché quelle cose che sono nate dopo non possono creare quelle cose che erano prima di esse. Essi hanno perfino l'esempio e l'immagine di un grande mistero: il sole è infatti simile a Dio, la luna, all'uomo. E come il sole di molto gran lunga sovrasta per potenza e gloria la luna; così Dio di molto supera l'uomo; e come il sole è sempre pieno, né mai decresce, così Dio resta sempre perfetto, essendo pieno di ogni potenza ed intelligenza e sapienza e immortalità e d'ogni bene. La luna invece mensilmente decresce e muore essendo ad immagine dell'uomo; di poi rinasce e cresce in esempio della futura risurrezione. Così anche i tre giorni che furono prima dei luminari sono immagini della *Trinità*[10] di Dio, del Verbo, della sua Sapienza. Il quarto giorno corrisponde all'uomo, il quale ha bisogno di luce. Per questo anche nel quarto giorno furono fatti i luminari. Il posto degli astri dà la disposizione e la serie dei giusti e dei pii e di coloro che osservano la legge e i comandamenti di Dio. Gli astri infatti più splendenti e luminosi sono paragonabili ai profeti; per questo restano fermi, né si portano da un posto verso un (altro) posto. Quelli che hanno un'altra posizione di luminosità sono immagini del popolo dei giusti. Quelli poi che si muovono e cambiano luogo da luogo, i quali son detti anche pianeti, rassomigliano a quegli uomini che, lontani da Dio, abbandonano la legge e i suoi comandamenti.

[16] Nel quinto giorno furono creati dalle acque gli animali, per cui anche in essi si rivela la molto varia sapienza di Dio. Chi infatti potrebbe contare in esse la quantità e la varietà delle specie? Anche gli animali nati dalle acque furono da Dio benedetti, perché ciò fosse come prova che tutti gli uomini i quali s'accostano alla verità e sono rigenerati e ricevono la benedizione da Dio, avrebbero ottenuto penitenza e remissione dei peccati per mezzo dell'acqua e del lavacro

---

[10] È questa la più antica ricorrenza, per noi, del termine *triàs* in senso tecnicamente cristiano, indicativo della Trinità. Su Sapienza = Spirito santo cfr. p. 355, n. 2.

τὰ πετεινὰ τὰ σαρκοβόρα ἐν ὁμοιώματι τυγχάνει τῶν πλεονεκτῶν καὶ παραβατῶν. Ὥσπερ γὰρ ἐκ μιᾶς φύσεως ὄντα τὰ ἔνυδρα καὶ τὰ πετεινά, ἔνια μὲν μένει ἐν τῷ κατὰ φύσιν μὴ ἀδικοῦντα τὰ ἑαυτῶν ἀσθενέστερα, ἀλλὰ τηρεῖ νόμον τοῦ θεοῦ καὶ ἀπὸ τῶν σπερμάτων τῆς γῆς ἐσθίει, ἔνια δὲ ἐξ αὐτῶν παραβαίνει τὸν νόμον τοῦ θεοῦ σαρκοβοροῦντα, καὶ ἀδικεῖ τὰ ἑαυτῶν ἀσθενέστερα, οὕτως καὶ οἱ δίκαιοι φυλάσσοντες τὸν νόμον τοῦ θεοῦ οὐδένα δάκνουσιν ἢ ἀδικοῦσιν, ὁσίως καὶ δικαίως ζῶντες, οἱ δὲ ἅρπαγες καὶ φονεῖς καὶ ἄθεοι ἐοίκασιν κήτεσιν καὶ θηρίοις καὶ πετεινοῖς τοῖς σαρκοβόροις· δυνάμει γὰρ καταπίνουσιν τοὺς ἀσθενεστέρους ἑαυτῶν. Ἡ μὲν οὖν τῶν ἐνύδρων καὶ ἑρπετῶν γονή, μετεσχηκυῖα τῆς εὐλογίας τοῦ θεοῦ, οὐδὲν ἴδιον πάνυ κέκτηται.

[17] Ἕκτῃ δὲ ἡμέρᾳ ὁ θεὸς ποιήσας τὰ τετράποδα καὶ τὰ θηρία καὶ ἑρπετὰ τὰ χερσαῖα τὴν πρὸς αὐτὰ εὐλογίαν παρασιωπᾷ, τηρῶν τῷ ἀνθρώπῳ τὴν εὐλογίαν, ὃν ἤμελλεν ἐν τῇ ἕκτῃ ἡμέρᾳ ποιεῖν. Ἅμα καὶ εἰς τύπον ἐγένοντο τά τε τετράποδα καὶ θηρία ἐνίων ἀνθρώπων τῶν τὸν θεὸν ἀγνοούντων καὶ ἀσεβούντων καὶ τὰ ἐπίγεια φρονούντων καὶ μὴ μετανοούντων. Οἱ γὰρ ἐπιστρέφοντες ἀπὸ τῶν ἀνομιῶν καὶ δικαίως ζῶντες ὥσπερ πετεινὰ ἀνίπτανται τῇ ψυχῇ, τὰ ἄνω φρονοῦντες καὶ εὐαρεστοῦντες τῷ θελήματι τοῦ θεοῦ. Οἱ δὲ τὸν θεὸν ἀγνοοῦντες καὶ ἀσεβοῦντες ὅμοιοί εἰσιν ὀρνέοις τὰ πτερὰ μὲν ἔχουσιν, μὴ δυναμένοις δὲ ἀνίπτασθαι καὶ τὰ ἄνω τρέχειν τῆς θειότητος. Οὕτως καὶ οἱ τοιοῦτοι ἄνθρωποι μὲν λέγονται, τὰ δὲ χαμαιφερῆ καὶ τὰ ἐπίγεια φρονοῦσιν, καταβαρούμενοι ὑπὸ τῶν ἁμαρτιῶν. Θηρία δὲ ὠνόμασται τὰ ζῶα ἀπὸ τοῦ θηριοῦσθαι, οὐχ ὡς κακὰ ἀρχῆθεν γεγενημένα ἢ ἰοβόλα, οὐ γάρ τι κακὸν ἀρχῆθεν γέγονεν ἀπὸ θεοῦ ἀλλὰ τὰ πάντα καλὰ καὶ καλὰ λίαν, ἡ δὲ ἁμαρτία ἡ περὶ τὸν ἄνθρωπον κεκάκωκεν αὐτά· τοῦ γὰρ ἀνθρώπου παραβάντος καὶ αὐτὰ συμπαρέβη. Ὥσπερ γὰρ δεσπότης οἰκίας ἐὰν αὐτὸς εὖ πράσσῃ, ἀναγκαίως καὶ οἱ οἰκέται εὐτάκτως ζῶσιν, ἐὰν δὲ ὁ κύριος ἁμαρτάνῃ, καὶ οἱ δοῦλοι συναμαρτάνουσιν, τῷ αὐτῷ τρόπῳ γέγονεν καὶ τὰ περὶ τὸν ἄνθρωπον κύριον ὄντα ἁμαρτῆσαι,

della rigenerazione. Invece i mostri marini e gli uccelli carnivori somigliano agli ambiziosi e ai violatori della legge. Come infatti fra gli animali acquatici e volatili che hanno una unica natura fisica, alcuni persistono in ciò che è secondo natura di non offendere quelli più deboli di loro, ma osservano la legge di Dio e si nutrono dei semi della terra, altri invece trasgrediscono la legge di Dio, divorando e danneggiando quelli che sono più deboli; così anche i giusti osservando la legge di Dio non molestano o ledono alcuno, vivendo in santità e giustizia, i ladri, gli omicidi e gli empi sono simili ai mostri marini e alle fiere ed agli uccelli carnivori, giacché divorano con la forza coloro che sono più deboli. Quindi il genere degli acquatici e dei serpenti, pur avendo ottenuto la benedizione di Dio, niente certamente di speciale s'è procacciato.

[17] Nel sesto giorno Dio avendo creato i quadrupedi e le fiere e i rettili terrestri, si astenne dalla benedizione, riservandola all'uomo, che doveva creare nel sesto giorno. I quadrupedi e le fiere rassomigliano ad alcuni uomini, i quali ignorano Dio, sono empi, pensano alle cose terrene e non fanno penitenza. Coloro infatti che si pentono dei peccati e vivono rettamente, come uccelli, con lo spirito s'elevano, pensando alle cose celesti, e compiacendosi alla volontà di Dio. Coloro che ignorano Dio ed operano sceleratamente, sono simili agli uccelli che hanno le penne, ma che non possono volare e percorrere le altezze della divinità. Così anche questi sono detti uomini, ma pensano alle cose terrene e mondane, essendo oppressi dai peccati. Gli animali sono chiamati θηρία, fiere, dal verbo θηριοῦσθαι, non perché siano state sin dal principio cattive o nocive, giacché niente di cattivo sin dal principio da Dio fu creato, ma tutto era buono, essenzialmente buono: ma il peccato dell'uomo le rese cattive; infatti col traviare dell'uomo traviarono anche esse. Se infatti un padrone di casa si comporta bene, necessariamente anche i servi vivono con rettitudine; ma, se pecca il padrone, anche i servi peccano: nello stesso modo avvenne che per l'aver peccato l'uomo (il quale è padrone) deviaro-

καὶ τὰ δοῦλα συνήμαρτεν. Ὁπόταν οὖν πάλιν ὁ ἄνθρωπος ἀναδράμῃ εἰς τὸ κατὰ φύσιν μηκέτι κακοποιῶν, κἀκεῖνα ἀποκατασταθήσεται εἰς τὴν ἀρχῆθεν ἡμερότητα.

[18] Τὰ δὲ περὶ τῆς τοῦ ἀνθρώπου ποιήσεως, ἀνέφραστός ἐστιν ὡς πρὸς ἄνθρωπον ἡ κατ' αὐτὸν δημιουργία, καίπερ σύντομον ἔχει ἡ θεία γραφὴ τὴν κατ' αὐτὸν ἐκφώνησιν. Ἐν τῷ γὰρ εἰπεῖν τὸν θεόν· «Ποιήσωμεν ἄνθρωπον κατ' εἰκόνα καὶ καθ' ὁμοίωσιν τὴν ἡμετέραν», πρῶτον μηνύει τὸ ἀξίωμα τοῦ ἀνθρώπου. Πάντα γὰρ λόγῳ ποιήσας ὁ θεὸς καὶ τὰ πάντα πάρεργα ἡγησάμενος μόνον ἀΐδιον ἔργον χειρῶν ἄξιον ἡγεῖται τὴν ποίησιν τοῦ ἀνθρώπου. Ἔτι μὴν καὶ ὡς βοηθείας χρήζων ὁ θεὸς εὑρίσκεται λέγων· «Ποιήσωμεν ἄνθρωπον κατ' εἰκόνα καὶ καθ' ὁμοίωσιν». Οὐκ ἄλλῳ δέ τινι εἴρηκεν· «Ποιήσωμεν», ἀλλ' ἢ τῷ ἑαυτοῦ λόγῳ καὶ τῇ ἑαυτοῦ σοφίᾳ. Ποιήσας δὲ αὐτὸν καὶ εὐλογήσας εἰς τὸ αὐξάνεσθαι καὶ πληρῶσαι τὴν γῆν ὑπέταξεν αὐτῷ ὑποχείρια καὶ ὑπόδουλα τὰ πάντα, προσέταξεν δὲ καὶ ἔχειν τὴν δίαιταν αὐτὸν ἀρχῆθεν ἀπὸ τῶν καρπῶν τῆς γῆς καὶ τῶν σπερμάτων καὶ χλοῶν καὶ ἀκροδρύων, ἅμα καὶ συνδίαιτα κελεύσας εἶναι τὰ ζῶα τῷ ἀνθρώπῳ εἰς τὸ καὶ αὐτὰ ἐσθίειν ἀπὸ τῶν σπερμάτων ἁπάντων τῆς γῆς.

(Πρὸς Αὐτόλυκον, II, 10. 12-18)

no simultaneamente le cose a lui soggette. Se di nuovo l'uomo ritornerà a quella che era la sua natura e non peccherà, anche le fiere torneranno all'antica mansuetudine.

[18] La Sacra Scrittura nella creazione dell'uomo sebbene sia breve, riferì che la generazione è per l'uomo opera per se stessa inesprimibile. Dio infatti nel dire: *Faremo l'uomo a immagine e somiglianza nostra*, rivela la dignità dell'uomo. Dio, dopo che ebbe creato col Verbo tutte le cose e giudicate di poco conto, pensa che la creazione dell'uomo era la sola opera degna delle (sue) mani [11]. E come se avesse bisogno di aiuto, Dio dice: *Faremo l'uomo ad immagine e somiglianza.* A nessuno altro ha detto «Faremo» che al suo stesso Verbo e alla sua Sapienza. Dopo di averlo creato e benedetto per moltiplicarsi e per popolare la terra a lui assoggettò e rese dipendenti tutte le cose, ordinò ancora di nutrirsi dei prodotti della terra e dei semi e delle erbe e delle frutta, avendo comandato agli animali di vivere assieme all'uomo e di cibarsi di tutti quanti i semi della terra.

Gn 1,26

[11] Abbiamo visto Barnaba (p. 93, n. 1) interpretare *Gn* 1, 26 riferendo il plurale a Dio e al Logos suo Figlio, e questa interpretazione fu usuale nel II e III secolo. Invece Teofilo riferisce l'espressione all'intera Trinità, Padre, Logos Figlio, Sapienza Spirito santo. Logos e Sapienza sono definiti mani di Dio, in quanto suoi collaboratori.

IRENEO DI LIONE

(Εἰρηναῖος ὁ Λουγδούνου)

Originario dell'Asia Minore, da ragazzo ascoltò a Smirne il vescovo Policarpo, come lui stesso ricorda all'ex condiscepolo Fiorino, passato allo gnosticismo: il dettaglio fa pensare che fosse nato, fra il 130 e il 140, da genitori cristiani.

Seguendo una linea d'emigrazione comune ai suoi tempi passò dall'Asia alla Gallia e nel 177 fu inviato, come prete di Lione, dai confessori della violenta persecuzione (cfr. *Atti dei martiri di Lione*) al vescovo di Roma Eleutero per evitare una prematura condanna del montanismo. Al ritorno, succedette come vescovo al martirizzato Potino e in questa veste intervenne presso il vescovo di Roma Vittore (189-198) a favore della tradizione asiatica quartodecimana, ricordandogli l'esempio di moderazione del predecessore Aniceto (cfr. s.v. *Policarpo*).

Ireneo rappresenta una delle vette della riflessione ortodossa antenicena. Partendo dall'assimilazione delle opere di Giustino e Teofilo, e soprattutto dalla compenetrazione con la tradizione asiatica giovannea trasmessa dagli anziani e risalente a Policarpo, seppe elaborare una organica risposta alle istanze della eterodossia gnostica. Restano due sue opere: la *Dimostrazione della predicazione apostolica*, un breve compendio catechetico giunto solo in traduzione armena, e l'importante opera antieretica *Smascheramento e confutazione della falsa gnosi*, in cinque libri, di solito chiamata *Contro le eresie (Adversus haereses)*, anch'essa perduta nell'originale greco, tranne frammenti, e conservata in una antica tra-

duzione latina. Eusebio riporta (HE V, 20; V, 24) frammenti delle due lettere di Ireneo a Fiorino e Vittore. Il piano dell'*Adv. haereses* è così strutturato: nel I libro espone le teorie degli gnostici, nel II inizia la confutazione con argomenti razionali, negli ultimi tre si serve della Scrittura, affiancando per la prima volta sistematicamente il NT all'AT: il V libro si chiude con la gloriosa visione escatologica secondo l'ottica millenarista (cfr. s.v. *Oracoli Montanisti*).

Al centro del pensiero di Ireneo c'è il problema della salvezza. Contro l'identificazione gnostica dell'uomo vero con lo spirito, di cui solo alcuni sono dotati, egli intende l'uomo come «plasma», cioè come corpo plasmato dalla terra e vivificato dall'unico Dio a sua immagine: la bontà di Dio si dimostra appieno proprio nel condurre a salvezza la carne che sperimenta l'assoluta diversità dal divino.

Tale bontà si esplica, secondo una concezione lineare della storia umana, nell'economia progressiva della salvezza in cui anche il peccato del progenitore, non drammatizzato, assume l'aspetto di una tappa educativa ed è visto nella prospettiva della ricapitolazione di Cristo il quale compie la definitiva plasmazione dell'uomo. Il divario fra i due Testamenti è, sempre contro gli gnostici, ridotto al minimo: AT e NT fanno parte di un unico armonico disegno. L'azione di Ireneo si dispiegò tutta contro i nemici interni della chiesa; manca in lui la tematica apologetica e antigiudaica, come anche l'interesse degli apologisti (che però conosce e fondamentalmente segue nella teologia del Logos) a scandagliare la generazione del Logos, da lui considerata mistero insondabile.

Cenni bibliografici. Antonio Orbe è lo studioso che più si è dedicato allo studio di Ireneo, oltre che della teologia, ortodossa ed eterodossa, dei primi secoli. Basteranno due suoi titoli dai quali si può ricavare la bibliografia che interessa: A. Orbe, *Teología de San Ireneo. Comentario al Libro V del «Adversus Haereses»*, 3 voll., La Editorial Católica, Madrid 1985-88. Id., *Estudios sobre la teología cristiana primitiva* (Fuentes Patrísticas, Estudios, 1), Editorial Ciudad Nova, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Madrid-Roma 1994.

AVVIO ALLA LETTURA. Nel primo brano selezionato l'autore afferma l'unità di Dio contro la divisione che gli gnostici ponevano tra il dio minore, il Demiurgo dell'AT, e il Dio sommo rivelato al mondo da Cristo nel NT. La dimostrazione è fondata su passi del NT che richiamano passi dell'AT, per significare che l'economia del NT non è separata da quella dell'AT, e soprattutto si vale di parole di Gesù, quali le riportano i vangeli, in cui egli ha occasione di nominare il Dio creatore dell'AT come l'unico Dio, indicando così che il Dio da lui professato non era altri che il Dio dell'AT. Il secondo passo polemizza contro la pretesa gnostica di poter indagare la natura stessa del Dio sommo, che pure essi affermavano assolutamente trascendente e inconoscibile: qui Ireneo distingue tra la natura di Dio, che è effettivamente inconoscibile, e l'azione che egli svolge nel mondo tramite le sue mani, cioè il Figlio (Logos) e lo Spirito santo (Sapienza), e che permette di conoscere la sua esistenza e la sua provvidenza benefica. Il Logos, oltre che tramite attraverso cui il Dio sommo opera nel mondo, è anche il suo rivelatore: nel terzo e nel quarto passo, ancora in polemica con gli gnostici, i quali affermavano che il Dio sommo era stato ignorato dall'AT ed era stato rivelato al mondo soltanto allorché il Logos in veste di Cristo era disceso in terra, Ireneo sostiene che il Logos aveva cominciato a rivelare Dio già nell'economia veterotestamentaria, per mezzo di Mosè e dei profeti, in modo da presentare la rivelazione apportata dalla sua incarnazione quale momento culminante e decisivo di un lungo processo di educazione pedagogica dell'uomo peccatore, iniziata appunto nell'AT e gradualmente potenziata durante il corso dei secoli fino a realizzarsi pienamente con la discesa del Logos stesso sulla terra. In questo modo Ireneo collega le rivelazioni vetero- e neotestamentaria una all'altra con una linea ininterrotta e ascendente, che indica la continuità tra le due economie e, insieme, il progresso della nuova rispetto all'antica. Nei due passi successivi va apprezzata, sempre in polemica con lo spiritualismo gnostico che svalutava la corporeità dell'uomo, la rivendicazione del si-

gnificato di questa nella storia della salvezza: l'uomo è stato creato a immagine di Dio (*Genesi* 1, 26) nel senso che il corpo di Adamo è stato plasmato a immagine del corpo che Cristo avrebbe rivestito nella sua futura incarnazione: perciò il corpo di ogni uomo, in quanto ognuno è discendente di Adamo ed è stato redento da Cristo, è destinato a risorgere nell'ultimo giorno nella sua materiale integrità.

L'ultimo brano propone una parte della trattazione dedicata da Ireneo al millenarismo. La credenza nel futuro regno millenario di Cristo sulla terra coi santi, molto diffusa nei primi tre secoli (ne sono partecipi autori come Giustino, Tertulliano e appunto Ireneo), eredità della fede giudaica nel regno messianico, fu ampiamente combattuta e ridicolizzata dallo spiritualismo alessandrino. Ma, anche se a volte viene presentata con tratti che paiono ingenui alla nostra mentalità occidentale imbevuta di platonismo, non può esserne sottovalutata l'istanza religiosa di fondo: l'aspirazione a una piena realizzazione delle potenzialità positive insite nella natura e in tutti gli esseri animati in quanto appartenenti al mondo visibile, come risultato della redenzione di Cristo. Una visione grandiosa, quella della pagina ireneana, con una precisa valenza antignostica di rivalutazione della creazione materiale: Ireneo inserisce il millenarismo nella impostazione pedagogica e gradualistica sua propria per cui il regno dei mille anni diventa l'occasione per i giusti di abituarsi alla visione di Dio. Si noti l'apprezzamento delle parole di Papia, sulle quali invece Eusebio di Cesarea farà dell'ironia (cfr. vol. II).

IV, 1. [1] Cum sit igitur hoc firmum et constans neminem alterum Deum et Dominum a Spiritu praedicatum, nisi eum qui dominatur omnium Deus cum Verbo suo et eos qui adoptionis Spiritum accipiunt, hoc est eos qui credunt in unum et verum Deum et Christum Iesum Filium Dei, similiter et Apostolos neminem alium a semetipsis Deum appellasse aut Dominum cognominasse, multo autem magis Dominum nostrum, qui et nobis praecepit neminem Patrem confiteri, nisi eum qui est in caelis, qui est unus Deus et unus Pater: manifeste falsa ostenduntur ea quae dicunt circumventores et perversissimi sophistae, docentes naturaliter et Deum et Patrem esse quem ipsi adinvenerunt, Demiurgum vero naturaliter neque Deum neque Patrem esse sed verbo tenus dici eo quod dominetur conditionis, sicut dicunt perversi grammatici, excogitantes in Deum: et doctrinam quidem Christi praetermittentes, et a semetipsis autem falsa divinantes, adversus universam Dei dispositionem argumentantur. Etenim Aeonas suos et Deos et Patres et Dominos adhuc etiam et Caelos vocari dicunt, cum Matre sua, quam et Terram et Hierusalem appellant, multisque aliis vocabulis eam cognominantes.

[2] Cui autem non sit manifestum quoniam, si Dominus multos patres scisset et deos, non praecepisset discipulis suis unum scire Deum et hunc eundem solum vocare Patrem? Sed potius distinxit eos qui sunt verbo tenus dicti ab eo qui sit vere Deus, ut non errent secundum doctrinam eius neque alterum pro altero audiant. Si autem nobis quidem praecepit unum vocare Patrem et Deum, ipse autem interdum

C'è un solo Dio, Creatore e Padre: dimostrazione antignostica

IV, 1. [1] È dunque cosa sicura e certa che lo Spirito, parlando in suo nome, non ha proclamato Signore e Dio nessun altro all'infuori del Dio che comanda su tutte le cose con il suo Verbo e di quelli che hanno ricevuto lo Spirito dell'adozione filiale, cioè quelli che credono nel solo vero Dio e in Gesù Cristo Figlio di Dio; allo stesso modo gli apostoli, da se stessi, non chiamano nessun altro Dio o Signore; e molto di più il nostro Signore, il quale ci ha prescritto di non riconoscere nessuno come Padre all'infuori dell'unico Dio ed unico Padre che è nei cieli. Non è vero, come insegnano i sofisti, che è Dio e Padre per natura colui che hanno immaginato essi stessi e che il Creatore non è né Dio né Padre per natura [1] ma solo a parole, perché comanda nel creato, come affermano questi perversi grammatici che si esercitano su Dio, rifiutano l'insegnamento di Cristo e profetizzano da sé falsamente tutta l'economia di Dio. Dicono infatti che sono gli Eoni [2] ad essere chiamati Dèi, Padri, Signori ed anche Cieli insieme alla loro Madre, che essi chiamano Terra e Gerusalemme, alla quale attribuiscono una miriade di nomi.

[2] Non è evidente che se il Signore avesse conosciuto molti Padri e Dèi non avrebbe prescritto ai discepoli di conoscere un solo Dio e di chiamare Padre questo solo? Egli distinse quelli che sono chiamati dèi per convenzione dal vero Dio affinché non fossero ingannati nel seguire il suo insegnamento e non prendessero una cosa per un'altra. Se ha prescritto a noi di chiamare uno solo Padre e Dio, men-

Gv 10,35

---

[1] Ireneo polemizza contro la dottrina gnostica che distingueva il Dio sommo del NT, Padre di Cristo, dal dio inferiore dell'AT, creatore del mondo (= Demiurgo), e ribadisce instancabilmente l'unicità di Dio.

[2] Qui Ireneo deride la pluralità di esseri divini (eoni), definiti con i nomi più svariati, che era caratteristica tipica del Pleroma gnostico.

alteros confitetur Patres et Deos eodem modo, alia quidem praecipiens videbitur discipulis, alia vero ipse faciens: non est autem hoc magistri boni, sed seductoris et invidi. Et Apostoli autem secundum eos trangressores ostendentur praecepti, Demiurgum Deum et Dominum et Patrem confitentes, quemadmodum ostendimus, si non hic solus est Deus et Pater. Huius ergo transgressionis auctor [et] magister erit eis, qui praecepit unum vocari Patrem, imponens eis necessitatem Demiurgum confiteri suum Patrem, quemadmodum ostensum est.

2. [1] Moyses igitur recapitulationem universae legis quam acceperat a Demiurgo in Deuteronomio faciens, sic ait: «Attende caelum, et loquar, et audiat terra verba ex ore meo»; rursum David adiutorium suum dicens a Domino fieri: «Adiutorium – inquit – meum a Domino, qui fecit caelum et terram»; et Esaias confitetur ab eo qui fecit caelum et terram et dominatur eorum fieri sermones: «Audi – inquit – caelum, et auribus percipe, terra, quoniam Dominus locutus est»; et iterum: «Sic ait Dominus Deus qui fecit caelum et affixit illud, qui confirmavit terram et quae in ea, et qui dat afflatum populo qui super eam et Spiritum his qui calcant illam»; [2] rursum Dominus noster Iesus Christus eundem hunc Patrem suum confitetur in eo quod dicit: «Confiteor tibi, Pater, Domine caeli et terrae»: quem Patrem volunt nos audire hi qui sunt Pandorae perversissimi sophistae? utrumne Bythum, quem a semetipsis finxerunt? an Matrem eorum? an Unigenitum? an quem Marcion et caeteri adinvenerunt Deum, quem quidem non esse Deum per multa demonstravimus? an, quod est verum, Fabricatorem caeli et terrae, quem et prophetae praedicaverunt, quem et Christus

tre egli talvolta confessava altri Padri e Dèi nello stesso senso, sarà evidente che ai discepoli comanda una cosa, mentre egli stesso ne fa un'altra. E questo non è il comportamento di un buon maestro, ma di un maestro ingannatore e invidioso. E gli Apostoli secondo loro si riveleranno trasgressori del precetto, confessando il Creatore come Dio, Signore e Padre, come abbiamo dimostrato, se non è questo solo ad essere Dio e Padre. E di questa trasgressione per loro sarà causa il Maestro, il quale prescrisse di chiamare uno solo, obbligandoli a riconoscere il Creatore come loro Padre, come è stato dimostrato.

2. [1] Mosè nel Deuteronomio fece la ricapitolazione di tutta la legge che aveva ricevuto e disse: *Sta' attento, cielo, e parlerò, e la terra ascolti le parole della mia bocca.* A sua volta David, dicendo che il suo aiuto viene dal Signore: *Il mio aiuto* – dice – *viene dal Signore che ha fatto il cielo e la terra.* Isaia confessa che le sue parole derivano da colui che ha fatto il cielo e la terra e ne è Signore: *Ascolta* – dice infatti –, *cielo, e porgi l'orecchio, terra, perché il Signore ha parlato.* E ancora: *Così dice il Signore che ha fatto il cielo e l'ha fissato, che ha consolidato la terra e ciò che essa contiene, ha dato il soffio di vita al popolo che l'abita e lo Spirito a quelli che camminano su di lei.*

Dt 32,1 — Sal 120,2 — Is 1,2 — Is 42,5

[2] A sua volta il Signore Gesù Cristo confessa che questo stesso è il suo proprio Padre dicendo: *Io ti lodo, Padre, Signore del cielo e della terra*[3]. Ora quale Padre vogliono che noi intendiamo i sofisti depravati di Pandora? Forse l'Abisso[4] da loro inventato o la loro Madre o l'Unigenito o il Dio immaginato da Marcione e dagli altri, che – come abbiamo dimostrato diffusamente – non è Dio? Oppure – e questa è la verità – il Creatore del cielo e della terra predicato dai profeti, che

Mt 11,25

[3] Per combattere la distinzione gnostica tra Dio dell'AT e Dio del NT, qui e altrove Ireneo adduce passi neotestamentari che identificano il Dio creatore dell'AT col Dio del NT, Padre di Cristo.

[4] Abisso era uno dei nomi con cui gli gnostici valentiniani definivano il Dio supremo, rilevandone trascendenza e inconoscibilità.

suum Patrem confitetur, quem et lex annuntiat dicens: «Audi, Israel, Dominus Deus tuus Dominus unus est»?

[3] Quoniam autem Moysi litterae verba sunt Christi, ipse ait ad Iudaeos, quemadmodum Iohannes in Evangelio commemoratus est: «Si credidissetis Moysi, credidissetis et mihi: de me enim ille scripsit; si autem illius litteris non creditis, neque meis sermonibus credetis», manifestissime significans Moysi litteras suos esse sermones. Ergo si Moysi, et reliquorum sine dubio [et] prophetarum sermones ipsius sunt, quemadmodum demonstravimus. Et iterum ipse Dominus ostendit Abraham dixisse diviti de his hominibus qui adhuc erant in vita: «Si Moysi et prophetis non obaudiunt, nec, si quis a mortuis resurgens ad illos eat, credent ei». [4] Non autem fabulam retulit nobis pauperis et divitis, sed primum quidem docuit neminem oportere deliciis uti neque in saecularibus oblectamentis et multis epulis degentes servire suis voluptatibus et oblivisci Deum: «Erat – enim, inquit – dives, qui vestiebatur purpuram et byssum et delectabatur epulis splendidis». De talibus autem et per Esaiam dixit Spiritus: «Cum citharis et tympanis et psalteriis et tibiis vinum bibunt, opera autem Dei non intuentur et opera manuum eius non considerant». Ne ergo in eandem poenam cum his veniamus, finem eorum ostendit Dominus, simul significans quod obaudientes Moysi et prophetis crederent in eum quem ipsi praedicassent Filium Dei, qui resurrexit a mortuis et vitam nobis donat, et demonstrat ex una substantia esse omnia, id est Abraham et Moysen et prophetas, etiam ipsum Dominum qui resurrexit a mortuis, in quem et credunt multi qui sunt a circumcisione, qui et Moysen et prophetas audiunt praedicantes adventum Filii Dei; qui autem spernunt et ab altera substantia eos esse dicunt, neque «primogenitum mortuorum» sciunt, separatim Christum intellegentes, tamquam impassibilem perseverantem, et separatim eum qui passus est Iesum.

Cristo confessa come proprio Padre e che la legge annuncia dicendo: *Ascolta, Israele, il Signore tuo Dio è l'unico Signore?* Dt 6,4

[3] D'altronde che gli scritti di Mosè sono parole di Cristo lo dice egli stesso ai Giudei, come riferisce Giovanni: *Se credeste a Mosè, credereste anche a me, perché egli ha scritto di me; se invece non credete ai suoi scritti, come crederete alle mie parole?*, Gv 5,46-47 indicando chiarissimamente che gli scritti di Mosè sono parole sue. Ora se sono parole sue le parole di Mosè, lo sono anche quelle degli altri profeti, come abbiamo dimostrato. Una volta ancora il Signore stesso dichiara che Abramo disse al ricco a proposito degli uomini che erano ancora in vita: *Se non ascoltano Mosè e i profeti, neppure se andrà da loro uno risuscitato dai morti gli crederanno.* Lc 16,31 [4] E con queste parole non voleva raccontare la favola del povero e del ricco, ma insegnare in primo luogo che nessuno deve abbandonarsi alle delizie e, passando il tempo nei godimenti mondani e nei banchetti abbondanti, servire i propri piaceri e dimenticarsi di Dio. *C'era* – dice infatti – *un ricco che vestiva porpora e bisso ed ogni giorno faceva feste splendidamente.* Lc 16,19 Ora di gente siffatta lo Spirito ha detto per mezzo di Isaia: *Bevono il vino al suono di cetre, arpe, tamburelli e flauti, ma non guardano le opere di Dio e non considerano le opere delle sue mani.* Is 5,12 Affinché dunque non arriviamo allo stesso loro castigo, il Signore ci ha mostrato la loro fine, indicandoci nel contempo che se si ascoltano Mosè e i profeti, si crede nel Figlio di Dio da loro preannunciato, che risuscitò dalla morte e ci dona la vita. Ciò significa che tutte le cose provengono da un'unica sostanza, Abramo, Mosè, i profeti e lo stesso Cristo, che è risuscitato dai morti, nel quale credono molti circoncisi, che ascoltano Mosè e i profeti che predicano la venuta del Figlio di Dio. Dunque chi li rifiuta e dice che provengono da un'altra sostanza neppure conosce il *Primogenito dei morti*, Col 1,18 perché considera da una parte Cristo che sarebbe rimasto impassibile e dall'altra Gesù che ha patito[5]

---

[5] Gli gnostici distinguevano come due soggetti il Gesù che aveva patito sulla croce e il Cristo superiore che si era unito con lui al battesimo nel Giordano ma lo aveva abbandonato in occasione della passione e della morte.

[5] Non enim a Patre accipiunt cognoscere Filium, nec a Filio discunt Patrem, manifeste et sine parabolis eum Deum qui est vere docente: «Ne – inquit – iuraveritis in totum, neque in caelum, quoniam thronus est Dei, neque in terram, quoniam scabellum est pedum eius, neque per Hierusalem, quoniam civitas est magni Regis». Haes enim in Fabricatorem manifeste dicta sunt, quemadmodum et Esaias ait: «Caelum mihi sedes est, terra suppedaneum pedum meorum». Et praeter hunc alius non est Deus; ceterum a Domino neque Deus neque magnus Rex diceretur: huiusmodi enim nec comparationem nec ullam recipit superlationem. Qui enim super se habet aliquem superiorem et sub alterius potestate est, hic neque Deus neque magnus Rex dici potest.

[6] Sed nec per ironiam quidem haec dicta esse poterunt dicere, cum convincantur ab ipsis dictis quoniam in veritate dicta sunt. Etenim veritas erat ipse qui loquebatur, et vere vindicabat suam domum, proiiciens ex ea nummularios qui et emebant et vendebant, dicens eis: «Scriptum est: Domus mea domus orationis vocabitur, vos autem fecistis eam speluncam latronum». Et quam causam habuit hoc facere et dicere et domum suam vindicare, si alterum Deum annuntiabat? Sed ut ostenderet transgressores paternae legis: neque enim domum incusabat, neque legem reprehendebat, quam venerat adimplere, sed eos qui non bene utebantur domo et eos qui legem transgrediebantur arguebat.

Et ideo scribae et Pharisaei, qui coeperant a temporibus legis contemnere Deum, nec Verbum eius receperunt, id est non crediderunt Christo. De quibus Esaias ait: «Principes tui indictoaudientes sunt, socii furum, diligentes munera, sectantes retributionem, pupillis non iudicantes, et iudicium vidua-

[5] Infatti dal Padre non imparano a conoscere il Figlio né imparano a conoscere il Padre dal Figlio, che apertamente e senza parabole insegna il vero Dio: *Non giurate affatto* – dice – *né per il cielo poiché è il trono di Dio, né per la terra, poiché è sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re.* Ora questo è stato detto chiaramente del Demiurgo, come dice Isaia: *Il cielo è il mio trono, la terra è lo sgabello dei miei piedi* [6]. E non c'è altro Dio all'infuori di questo; altrimenti non sarebbe stato riconosciuto dal Signore come Dio e grande Re: e questo non ammette né confronto né superiorità perché chi ha qualcuno superiore a sé ed è sotto il potere di un altro, non può essere né Dio né grande Re.

Mt 5, 34-35

Is 66, 1

[6] Né possono dire che ciò è stato detto ironicamente, perché sono le parole stesse a dimostrare loro irrefutabilmente che questo è stato detto secondo verità. Era infatti la Verità [7] colui che parlava e secondo verità difendeva la propria casa, cacciandone via i cambiavalute che vendevano e compravano, dicendo loro: *Sta scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera, ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri.* Quale motivo avrebbe avuto per fare e dire questo e difendere la casa, se avesse annunciato un altro Dio? Ma lo faceva per denunciarli come trasgressori della legge del Padre: egli non biasimava la casa né condannava la legge che era venuto a portare a compimento, ma rimproverava quelli che non usavano bene la casa e trasgredivano la legge.

Mt 21, 13

Mt 5, 17

Per questo gli scribi e i farisei, che avevano cominciato a disprezzare Dio fin dal tempo della legge, non accolsero il Verbo, cioè non credettero a Cristo. Di loro Isaia dice: *I tuoi capi disobbediscono, sono compagni dei ladri, amano i doni, cercano i premi, non giudicano a favore degli orfani,*

---

[6] L'accostamento del passo del NT con quello dell'AT rileva l'identità del Dio sommo predicato da Cristo col Dio creatore dell'AT.

[7] La Verità è Cristo stesso, che si definisce così a *Gv* 14, 6.

rum non attendentes». Et Hieremias autem similiter: «Qui praesunt – inquit – populo meo me nesciebant: filii insensati et imprudentes sunt, sapientes sunt in malefaciendo, bene autem facere non cognoverunt».

[7] Quotquot autem timebant Deum et solliciti erant circa legem eius, ipsi accucurrerunt Christo et salvati sunt omnes: «Ite – enim, inquit discipulis – ad oves quae perierunt domus Israel». Et Samaritae autem, inquit, cum mansisset Dominus apud eos biduo, «multo plures crediderunt propter sermones eius, et mulieri dicebant: Iam non propter tuam loquelam credimus: ipsi enim audivimus, et scimus quoniam hic est vere Salvator mundi». Et Paulus autem ait: «Et sic omnis Israel salvabitur». Sed et legem paedagogum nostrum in Christum Iesum dixit. Non ergo quorundam infidelitatem legi adscribant: non enim lex prohibebat eos credere in Filium Dei, sed et adhortabatur, dicens non aliter salvari homines ab antiqua serpentis plaga, nisi credant in eum qui, secundum similitudinem carnis peccati in ligno martyrii exaltatus a terra, et omnia trahit ad se et vivificat mortuos.

(Adversus haereses, IV, 1, 1 - 2, 7)

IV, 19. [1] Munera autem et oblationes et sacrificia omnia in typo populus accepit, quemadmodum ostensum est Moysi in monte, ab uno et eodem Deo, cuius et nunc in Ecclesia glorificatur nomen in omnibus gentibus.

non badano al diritto delle vedove. E similmente Geremia: Is 1,23 *I capi del mio popolo* – dice – *non mi hanno conosciuto: sono figli stolti e non intelligenti; sono abili nel fare il male, ma non sanno agire bene.* Ger 4,22

[7] Invece quelli che temevano Dio e ne rispettavano la legge corsero incontro a Cristo e furono salvati tutti. *Andate* – dice infatti ai discepoli – *alle pecore perdute della casa di Israele*. E i Samaritani – dice –, quando il Signore rimase Mt 10,6 presso di loro due giorni, *credettero in numero molto maggiore per la sua parola e dicevano alla donna: Non crediamo più in base al tuo racconto, perché abbiamo udito noi stessi e sappiamo che costui è veramente il Salvatore del mondo*. E Gv 4,41-42 Paolo dice: *E così tutto Israele sarà salvato*. Ma ha anche Rm 11,26 detto che la legge è il nostro pedagogo a Cristo Gesù. Non Gal 3,24 si metta dunque a carico della legge l'incredulità di alcuni, perché non fu la legge ad impedire loro di credere nel Figlio di Dio[8], ma anzi li esortava, dicendo che gli uomini, dopo l'antica ferita del serpente, non si sarebbero salvati altrimenti se non credendo in colui che, elevato da terra sul legno del martirio in una carne somigliante a quella del peccato, attira Rm 8,3 tutte le cose a sé e vivifica i morti. Gv 12,32

Dio crea ogni cosa per mezzo del Verbo e della Sapienza

IV, 19. [1] Ora i doni, le oblazioni e i sacrifici il popolo li ricevette in figura, come fu mostrato a Mosè sul monte, dal solo e medesimo Dio, il cui nome anche ora è glorificato nella Chiesa tra tutte le nazioni.

---

[8] Ireneo afferma che la legge mosaica, e in genere tutto l'AT, invitano a credere in Cristo, in quanto i cristiani, come abbiamo rilevato (cfr. *Introduzione*, p. 34), interpretavano l'AT come *typos* (simbolo, prefigurazione) e profezia di Cristo. Qui in particolare Ireneo si riferisce all'episodio del serpente di bronzo di *Nm* 21, 8, che aveva risanato gli ebrei dai morsi dei serpenti e che in *Gv* 12, 32 è visto come *typos* di Cristo crocifisso.

Sed terrena quidem, quae sunt erga nos disposita, congruit typos esse eorum quae sunt caelestia, ab eodem tamen Deo facta: nec enim alter poterat assimilare spiritalium imaginem. Quae autem supercaelestia et spiritalia sunt et, quantum ad nos spectat, invisibilia et inenarrabilia, typos rursum alterorum caelestium dicere et alterius Pleromatis et Deum alterius Patris imaginem esse, et errantium est a veritate et omnimodo stultorum et hebetum. Cogentur enim hi tales, quemadmodum saepenumero ostendimus, semper typos typorum et imagines imaginum adinvenire et nunquam figere animum suum in uno et vero Deo. Supra enim Deum factae sunt cogitationes ipsorum, supergressi cordibus suis ipsum magistrum, suspicione quidem superelati et supergressi, veritate autem declinantes a vero Deo.

[2] Ad quos iuste quis dicat, quemadmodum ipse sermo suggerit: Quatenus super Deum extollitis cogitationes vestras, inconsiderate elati – audistis mensos esse «caelos in palma» –, dicite mihi mensuram et enarrate multitudinem cubitorum innumerabilem, exponite mihi plenitudinem, «latitudinem et longitudinem et altitudinem», circummensurationis initium et finem, quae non intelleget cor hominis et non apprehendet ea. Vere enim magna sunt thesaurophylacia caelestia: immensurabilis est in corde Deus et incomprehensibilis in animo, qui comprehendit terram pugillo. Quis perspiciat mensuram, et dexterae eius digitum quis cognoscet? Aut manum eius quis intelleget, eam quae mensurat immensa, eam quae tendit mensura sua mensuram caelorum et constringit pugillo terram cum abyssis, quae in se continet «latitudinem et longitudinem et profundum deorsum et altitudinem supernam» universae conditionis, quae videtur, quae auditur et intellegitur, et quae invisibilis est? Et propter hoc «super omne initium et potestatem et dominationem et omne

Le cose terrene disposte a nostra misura conviene che siano figure delle cose celesti[1], pur essendo state fatte dal medesimo Dio, perché nessun altro avrebbe potuto conformarle all'immagine delle cose spirituali; ma affermare che le cose celesti e spirituali, che sono per noi invisibili e ineffabili, sono a loro volta figure di altre cose celesti e di un altro Pleroma e che Dio è immagine di un altro Padre, è proprio di uomini che camminano lontano della verità e sono completamente pazzi e ottusi. Questi tali, come abbiamo dimostrato più volte, saranno costretti a inventare senza posa figure delle figure e immagini delle immagini, senza mai fissare il loro spirito nell'unico Dio. Perché i loro pensieri sono andati al di sopra di Dio e nei loro cuori si sono elevati al di sopra del Maestro: si sono illusi di innalzarsi ed elevarsi, ma in realtà si sono allontanati dal vero Dio.

[2] Ad essi si potrebbe dire giustamente, come suggerisce la Scrittura: Poiché avete elevato i vostri pensieri irrazionalmente al di sopra di Dio – avete sentito che sono stati misurati *i cieli con il palmo della mano* –, ditemi la loro misura e fatemi conoscere la quantità senza numero dei cubiti! Esponetemi il volume, *la larghezza, la lunghezza e l'altezza*, l'inizio e la fine della loro circonferenza, cose che il cuore dell'uomo non potrà mai né concepire né comprendere! Sono veramente grandi i tesori celesti e Dio è incommensurabile per il cuore ed è incomprensibile al pensiero colui che contiene la terra nel suo pugno. Chi ha conosciuto la sua misura? Chi conoscerà il dito della sua destra? Chi comprenderà la sua mano che misura l'incommensurabile, che tende a sua misura la misura dei cieli, stringe nel suo pugno la terra con gli abissi, contiene in sé *la larghezza, la lunghezza, la profondità e l'altezza* di tutta la creazione che si vede e che si sente e di quella che è incomprensibile e invisibile? Perciò *al di sopra di ogni principato, potestà e dominazione e di ogni*

Is 40,12

Ef 3,18

Is 40,12

Ef 3,18

[1] Ireneo distingue l'interpretazione cristiana dell'AT, che ravvisava in esso simboli e prefigurazioni del NT nell'unità della rivelazione e perciò di Dio, dall'interpretazione gnostica che distingueva due dei e due mondi divini.

nomen quod nominatur» omnium quae facta sunt et condita sunt, exsistens Deus. Ipse est qui caelos implet, et «perspicit abyssos», qui est etiam cum unoquoque nostrum: «Deus – enim, inquit – appropinquans ego sum, et non Deus de longinquo. Si absconditur homo in absconsis, et ego eum non videbo?». Manus enim eius apprehendit omnia; et ipsa est quae caelos quidem illuminat, illuminat etiam quae sub caelo sunt, et «scrutatur renes et corda», et in absconsis inest et in secretis nostris, et in manifesto alit et conservat nos.

[3] Si autem plenitudinem et magnitudinem manus eius non comprehendet homo, quemadmodum poterit quis intellegere aut cognoscere in corde tam magnum Deum? Quem quasi iam mensi sint et perspexerint et universum eum decurrerint, super eum esse aliud Pleroma Aeonum confingunt et alterum Patrem, ad caelestia quidem non suspicientes, vere autem in profundum Bythum dementiae descendentes, Patrem quidem dicentes suum finiri usque ad ea quae sunt extra Pleroma, Demiurgum vero rursum non attingere usque Pleroma, et sic neutrum eorum ponunt esse perfectum et comprehendentem omnia: deerit enim illi quidem universa quae est extra Pleroma mundi fabricatio, huic autem quae est intra Pleroma fabricatio, et neuter eorum erit omnium Dominus. Quoniam autem magnitudinem Dei ex his quae facta sunt nemo enarrare potest, hoc omnibus manifestum est; et quoniam magnitudo eius non deficit, sed omnia continet et pervenit usque ad nos et nobiscum est, omnis quicumque digne Deo sapit confitebitur.

20. [1] Igitur secundum magnitudinem non est cognoscere Deum: impossibile est enim mensurari Patrem; secundum autem dilectionem eius – haec est enim quae nos per Verbum eius perducit ad Deum – obaudientes ei semper discunt quoniam est tantus Deus, et ipse est qui per semetipsum constituit et fecit et adornavit et continet omnia, in omnibus

nome che è nominato, di tutte le cose che sono state fatte e create c'è Dio. È lui che riempie i cieli e *scruta gli abissi* –, che è anche con ciascuno di noi. *Perché io sono* – dice – *un Dio vicino e non un Dio lontano. Può un uomo nascondersi in un nascondiglio senza che io lo veda?* La sua mano, infatti, abbraccia tutte le cose: è lei che illumina i cieli, che illumina anche ciò che è al di sotto dei cieli, che *scruta i reni e i cuori*, penetra nelle pieghe più segrete del nostro essere e manifestamente ci nutre e ci protegge.

Ef 1,21
Dn 3,55
Ger 23,23
Ap 2,23

[3] Se dunque l'uomo non può comprendere l'estensione e la grandezza della sua mano, come potrà conoscere o concepire nel cuore un Dio così grande? Ora, come se già l'avessero misurato, scrutato e percorso tutto intero, immaginano al di sopra di lui un altro Pleroma di Eoni e un altro Padre. Così, anziché levare lo sguardo verso le cose celesti, discendono veramente nell'Abisso della demenza[2], dicendo che il loro Padre finisce dove cominciano le cose che stanno fuori del Pleroma, mentre il Demiurgo, dal canto suo, non arriva fino al Pleroma: per cui nessuno dei due è perfetto e abbraccia tutte le cose. Al primo mancherà la produzione di tutto ciò che è fuori del Pleroma, al secondo la produzione di ciò che è entro il Pleroma, e nessuno dei due sarà il Signore di tutte le cose. Ora è evidente che nessuno può esprimere la grandezza di Dio a partire dalle cose create e chiunque pensa in maniera degna di Dio riconoscerà che la sua grandezza non viene meno, ma sostiene tutte le cose e arriva fino a noi ed è con noi.

20. [1] Dunque non è possibile conoscere Dio secondo la sua grandezza, perché è impossibile misurare il Padre; ma secondo il suo amore – perché è questo che ci conduce a Dio mediante il suo Verbo[3] – coloro che gli obbediscono imparano in ogni tempo che esiste un Dio così grande e che è stato lui stesso da se stesso a fondare, creare e ordinare

[2] Gioco di parole sull'appellativo gnostico Abisso, caratteristico del Dio sommo.
[3] Sulla conoscibilità di Dio Padre e l'accesso a lui per tramite del Figlio, cfr. p. 475 n. 3.

autem et nos et hunc mundum qui est secundum nos. Et nos igitur, cum his quae continentur ab eo, facti sumus. Et hic est de quo Scriptura ait: «Et plasmavit Deus hominem, limum terrae accipiens, et insufflavit in faciem eius flatum vitae». Non ergo angeli fecerunt nos neque plasmaverunt nos, neque enim angeli poterant imaginem facere Dei, neque alius quis praeter verum Deum, neque virtus longe absistens a Patre universorum. Neque enim indigebat horum Deus ad faciendum quae ipse apud se praefinierat fieri, quasi ipse suas non haberet manus. Adest enim ei semper Verbum et Sapientia, Filius et Spiritus, per quos et in quibus omnia libere et sponte fecit, ad quos et loquitur, dicens: «Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram», ipse a semetipso substantiam creaturarum et exemplum factorum et figuram in mundo ornamentorum accipiens.

(Adversus haereses, IV, 19, 1 - 20, 1)

IV, 20. [5] Haec prophetice significabant prophetae, sed non quemadmodum quidam dicunt, invisibili Patre omnium exsistente, alterum esse eum qui a prophetis videretur. Hoc autem dicunt qui in totum quid sit prophetia nesciunt. Nam prophetia est praedictio futurorum, hoc est eorum quae post erunt praesignificatio. Praesignificabant igitur prophetae quoniam videbitur Deus ab hominibus, quemadmodum et Dominus ait: «Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt». Sed secundum magnitudinem quidem eius et inenarrabilem gloriam «nemo videbit Deum et vivet» incapabilis enim Pater, secundum autem dilectionem et humanitatem et quod omnia possit, etiam hoc concedit his qui se diligunt, id

tutte le cose. Ora tra tutte queste cose ci siamo noi e questo nostro mondo. Dunque anche noi con tutto ciò che il mondo contiene siamo stati creati da lui. Di questo appunto la Scrittura dice: *E Dio plasmò l'uomo, prendendo un po' di fango della terra, e insufflò sul suo volto il soffio della vita.* Gn 2,7 Dunque non sono stati gli angeli a crearlo e plasmarlo – perché gli angeli non avrebbero potuto creare una immagine di Dio – né alcun altro all'infuori del vero Dio, né una Potenza immensamente lontana dal Padre di tutte le cose. Dio non aveva bisogno di loro per creare ciò che aveva deciso di creare. Come se non avesse le sue mani! Da sempre, infatti, gli sono accanto il Verbo e la Sapienza, il Figlio e lo Spirito[4]. Mediante loro e in loro ha creato tutte le cose, liberamente e spontaneamente, e a loro appunto parla dicendo: *Creiamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza,* prendendo lui stesso da se stesso la sostanza delle cose che sono state fondate e il modello delle cose che sono state create e la forma delle cose che sono state ordinate. Gn 1,26

Dio si rivela mediante suo Figlio

IV, 20. [5] Questo annunciarono profeticamente i profeti; ma non è vero, come alcuni dicono, che, essendo invisibile il Padre dell'universo, era un altro il Dio che si faceva vedere dai profeti. Questo dicono coloro i quali ignorano del tutto che cos'è la profezia. La profezia è, infatti, la predizione delle cose future, cioè l'annuncio anticipato di ciò che sarà dopo. Dunque i profeti annunciavano in anticipo che Dio sarebbe stato visto dagli uomini, come anche il Signore dice: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.* Ora secondo Mt 5,8 la grandezza e la gloria inenarrabile *nessuno vedrà Dio e vivrà,* Es 33,20 perché il Padre è incomprensibile; ma secondo l'amore e la benignità verso gli uomini e la sua onnipotenza, anche que-

[4] La concezione trinitaria di Ireneo qui dipende da Teofilo, cfr. p. 365.

est videre Deum, quod et prophetabant prophetae: quoniam «quae impossibilia sunt apud homines possibilia apud Deum». Homo etenim a se non videbit Deum; ille autem volens videbitur hominibus, quibus vult et quando vult et quemadmodum vult: potens est enim in omnibus Deus, visus quidem tunc per Spiritum prophetice, visus autem et per Filium adoptive, videbitur autem et in regno caelorum paternaliter, Spiritu quidem praeparante hominem in Filium Dei, Filio autem adducente ad Patrem, Patre autem incorruptelam donante in aeternam vitam, quae unicuique evenit ex eo quod videat Deum. Quemadmodum enim videntes lumen intra lumen sunt et claritatem eius percipiunt, sic et qui vident Deum intra Deum sunt, percipientes eius claritatem. Vivificat autem Dei claritas: percipiunt ergo vitam qui vident Deum. Et propter hoc incapabilis et incomprehensibilis (et invisibilis) visibilem se et comprehensibilem et capacem hominibus praestat, ut vivificet percipientes et videntes se. Quemadmodum enim magnitudo eius investigabilis, sic et benignitas eius inenarrabilis, per quam visus vitam praestat his qui vident eum: quoniam vivere sine vita impossibile est, subsistentia autem vitae de Dei participatione evenit, participatio autem Dei est videre Deum et frui benignitate eius.

[6] Homines igitur videbunt Deum ut vivant, per visionem immortales facti et pertingentes usque in Deum. Quod, sicut praedixi, per prophetas figuraliter manifestabatur quoniam videbitur Deus ab hominibus qui portat Spiritum eius et semper adventum eius sustinent. Quemadmodum et in Deuteronomio Moyses ait: «In die ista videbimus, quoniam loquetur Deus ad hominem, et vivet». Quidam enim eorum videbant Spiritum propheticum et operationes eius in om-

sto concede a coloro che lo amano, di vedere Dio – quello che appunto profetavano i profeti – poiché *ciò che è impossibile presso gli uomini è possibile presso Dio.* L'uomo, infatti, non può vedere Dio da sé; ma Egli di sua volontà si farà vedere dagli uomini che vuole, quando vuole e come vuole. Dio è potente in tutte le cose: fu visto allora profeticamente mediante lo Spirito, fu visto poi adottivamente mediante il Figlio e lo sarà poi anche nel regno dei cieli paternalmente, perché lo Spirito prepara in precedenza l'uomo per il Figlio di Dio[1], il Figlio lo conduce al Padre e il Padre gli dà l'incorruttibilità per la vita eterna che tocca a ciascuno per il fatto di vedere Dio. Come coloro che vedono la luce sono nella luce e partecipano del suo splendore, così coloro che vedono Dio sono in Dio, partecipando del suo splendore. Perché lo splendore di Dio vivifica! Dunque coloro che vedono Dio parteciperanno della vita. E per questo colui che è incomprensibile, inafferrabile e invisibile si presenta agli uomini come visibile, afferrabile e comprensibile, per vivificare coloro che lo comprendono e lo vedono. Come la sua grandezza è imperscrutabile, così è inesprimibile anche la sua bontà, grazie alla quale si fa vedere e dà la vita a coloro che lo vedono. Infatti, è impossibile vivere senza la vita, l'esistenza della vita è possibile grazie alla partecipazione di Dio e la partecipazione di Dio consiste nel vedere Dio e godere della sua bontà.

Lc 18,27

[6] Gli uomini, dunque, vedranno Dio per vivere, divenendo immortali, grazie a questa visione, e arrivando fino a Dio. Questo, come ho detto prima, veniva indicato in maniera figurata dai profeti, i quali dicevano che Dio sarebbe stato visto dagli uomini che portano il suo Spirito e aspettano sempre la sua venuta, come dice Mosè nel Deuteronomio: *In quel giorno vedremo che Dio parlerà all'uomo e l'uomo vivrà.* Alcuni di loro, infatti, vedevano lo Spirito profeti-

Dt 5,24

[1] Le persone divine sono qui disposte in ordine scalare: lo Spirito santo dà accesso al Figlio, il Figlio al Padre.

nia genera charismatum effusa; alii vero adventum Domini et eam quae est ab initio administrationem, per quam perfecit voluntatem Patris quae est in caelis et quae est in terris; alii vero et glorias paternas temporibus aptas, et ipsis qui videbant et qui tunc audiebant et hominibus qui deinceps audituri erant. Sic igitur manifestabatur Deus: per omnia enim haec Deus Pater ostenditur, Spiritu quidem operante, Filio vero administrante, Patre vero comprobante, homine vero consummato ad salutem. Quemadmodum et per prophetam Osee ait: «Ego – inquit – visiones multiplicavi et in manibus prophetarum assimilatus sum». Apostolus autem idipsum exposuit, dicens: «Divisiones autem charismatum sunt, idem autem Spiritus; et divisiones ministeriorum sunt, et idem Dominus; et divisiones operationum sunt, idem autem Deus, qui operatur omnia in omnibus. Unicuique autem datur manifestatio Spiritus ad utilitatem». Sed [quoniam] qui omnia in omnibus operatur [Deus est] qualis et quantus est, invisibilis et inenarrabilis est omnibus quae ab eo facta sunt, incognitus autem nequaquam: omnia enim per Verbum eius discunt quia est unus Deus Pater, qui continet omnia et omnibus esse praestat, quemadmodum in Evangelio scriptum est: «Deum nemo vidit unquam, nisi unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit».

[7] Enarrator ergo ab initio Filius Patris, quippe qui ab initio est cum Patre, qui et visiones propheticas et divisiones charismatum et ministeria sua et Patris glorificationem consequenter et composite ostenderit humano generi apto tempore ad utilitatem: ubi est enim consequentia, illic et consonantia, et ubi consonantia, illic et pro tempore, et ubi pro tempore, illic et utilitas. Et propterea Verbum dispensator paternae gratiae factus est ad utilitatem hominum, propter quos fecit tantas dispositiones, hominibus quidem ostendens

co e le sue operazioni per l'effusione di ogni sorta di doni; altri vedevano la venuta del Signore e il suo ministero, fin dall'inizio, per cui compì la volontà del Padre, sia nel cielo sia sulla terra; altri vedevano le glorie del Padre adatte, secondo i tempi, agli uomini che le vedevano e udivano allora e a quelli che le avrebbero udite in seguito. Così dunque si manifestava Dio. Infatti attraverso tutto questo si fa conoscere Dio Padre: lo Spirito opera, il Figlio offre il suo ministero, il Padre approva e l'uomo viene reso perfetto per la salvezza. Come appunto dice per mezzo del profeta Osea: *Io ho moltiplicato le visioni e sono stato rappresentato per mano dei profeti.* Ora l'Apostolo espone la stessa cosa dicendo: *C'è diversità di doni, ma è il medesimo Spirito; c'è diversità di ministeri, ma è il medesimo Signore; c'è diversità di operazioni, ma è il medesimo Dio che opera tutto in tutti: a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per il suo profitto.* Colui che opera tutto in tutti è, quanto alla sua potenza e alla sua grandezza, invisibile e inenarrabile per tutti gli esseri creati da lui, ma non è affatto ignoto perché tutti gli esseri apprendono, per mezzo del suo Verbo, che vi è un solo Dio Padre, che contiene tutte le cose e dà a tutti di esistere, come dice appunto il Signore: *Dio nessuno l'ha mai visto, se non che il Dio Unigenito, che è nel seno del Padre, ce l'ha rivelato.*

Os 12,11

1 Cor 12,4-7

Gv 1,18

[7] Dunque, il Figlio è rivelatore del Padre fin dall'inizio[2], perché è con il Padre fin dall'inizio ed ha mostrato al genere umano, nel tempo giusto e per il suo vantaggio, le visioni profetiche, le diversità dei doni, i suoi ministeri e la glorificazione del Padre, alla maniera di una melodia ben composta e armoniosa. Dove c'è composizione, lì c'è melodia; dove c'è melodia, lì c'è tempo giusto; dove c'è tempo giusto, lì c'è vantaggio. Perciò il Verbo divenne dispensatore della grazia paterna a vantaggio degli uomini, per i quali ha stabilito così grandi economie, mostrando Dio agli uomi-

[2] Il Logos rivela Dio non soltanto mediante l'incarnazione ma anche tramite tutta l'economia veterotestamentaria, che gradualmente educa l'uomo a comprendere l'incarnazione.

Deum, Deo autem exhibens hominem; et invisibilitatem quidem Patris custodiens, ne quando homo contemptor fieret Dei et ut semper haberet ad quod proficeret, visibilem autem rursus hominibus per multas dispositiones ostendens Deum, ne in totum deficiens a Deo homo cessaret esse: gloria enim Dei vivens homo, vita autem hominis visio Dei. Si enim quae est per conditionem ostensio Dei vitam praestat omnibus in terra viventibus, multo magis ea quae est per Verbum manifestatio Patris vitam praestat his qui vident Deum.

(Adversus haereses, IV, 20, 5-7)

IV, 20. [8] Quoniam ergo Spiritus Dei per prophetas futura significavit, praeformans nos et praeaptans ad id ut subditi Deo simus, futurum autem erat ut homo per sancti Spiritus beneplacitum videret (Deum), necessario oportebat eos per quos futura praedicabantur videre Deum, quem ipsi hominibus videndum intimabant, uti non solum dicatur prophetice Deus et Dei Filius et Filius et Pater, sed et ut videatur omnibus membris sanctificatis et edoctis ea quae sunt Dei, ut praeformaretur et praemeditaretur homo applicari in eam gloriam quae postea revelabitur his qui diligunt Deum. Non enim solum sermone prophetabant prophetae, sed et visione et conversatione et actibus quos faciebant secundum id quod suggerebat Spiritus. Secundum hanc igitur rationem invisibilem videbant Deum, quemadmodum Esaias ait: «Regem Dominum Sabaoth vidi oculis meis», significans

ni e presentando l'uomo a Dio: salvaguardando l'invisibilità del Padre affinché l'uomo non divenisse disprezzatore di Dio e avesse sempre un punto verso il quale progredire, ma nello stesso tempo mostrando Dio visibile agli uomini per mezzo delle molte economie, affinché l'uomo, privo totalmente di Dio, non cessasse di esistere. Infatti la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la manifestazione di Dio. Ora se la manifestazione di Dio che avviene attraverso la creazione dà la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, molto più la manifestazione del Padre mediante il Verbo dà la vita a coloro che vedono Dio[3]

L'azione del Verbo è preannunciata dai profeti

IV, 20. [8] Poiché dunque lo Spirito di Dio per mezzo dei profeti indicò le cose future per preformarci e predisporci ad essere soggetti a Dio e l'uomo, grazie al beneplacito del Padre, avrebbe dovuto vedere Dio, coloro per mezzo dei quali si profetizzavano le cose future dovevano necessariamente vedere Colui che, come essi stessi annunciavano, sarebbe stato visto dagli uomini, affinché non si dicesse soltanto, profeticamente, Dio e Figlio di Dio, Figlio e Padre, ma fosse visto da tutti i membri santificati ed ammaestrati nelle cose che sono di Dio: affinché l'uomo, già da prima, si formasse e si esercitasse ad avvicinarsi a quella gloria che in seguito sarebbe stata rivelata a coloro che amano Dio. I profeti non profetavano soltanto con la lingua, ma con la visione, il comportamento e gli atti che compivano secondo il consiglio dello Spirito. In questo modo, dunque, vedevano il Dio invisibile, come dice Isaia: *Ho visto con i miei occhi il Re, il Signore di Sabaoth*, indicando che l'uomo avrebbe vi-

Rm 8, 18.28

Is 6,5

[3] Anche Ireneo, come gli apologisti, rileva la superiorità della rivelazione diretta di Dio rispetto alla modesta conoscenza di lui che si acquisisce attraverso la contemplazione del mondo.

quoniam videbit oculis Deum homo et vocem eius audiet. Secundum hanc igitur rationem et Filium Dei hominem videbant conversatum cum hominibus, id quod futurum erat prophetantes, eum qui nondum aderat adesse dicentes, et impassibilem passibilem annuntiantes, et eum qui tunc in caelis «in limum mortis» descendisse dicentes. Et reliquas autem eius recapitulationis dispositiones, quasdam quidem per visiones videbant, quasdam per verbum annuntiabant, quasdam vero per operationem typice significabant, quae quidem videnda erant visibiliter videntes, quae vero audienda erant sermone praeconantes, quae vero agenda erant operatione perficientes, universa vero prophetice annuntiantes.

Propterea et Moyses transgressori quidem legis populo ignem Deum esse dicebat, igneum a Deo diem superduci eis minitans, his vero qui erga eum timorem habebant, «Dominus Deus – dicebat – misericors et pius et magnanimis et magnae miserationis et verax et iustitiam servans et misericordiam in milia, auferens iniustitias et nequitias et peccata».

[9] Et Verbum quidem «loquebatur Moysi apparens in conspectu, quemadmodum si quis loquatur ad amicum suum». Moyses vero cupivit manifeste videre eum qui secum loqueretur, et dictum est ei: «Sta in loco alto petrae, et manu mea contegam super te. Quando vero transierit claritas mea, tunc videbis quae sunt posteriora mea; facies autem mea non videbitur tibi: non enim videt homo faciem meam et vivet», utraque significans, quoniam et impossibilis est homo videre Deum, et quoniam per sapientiam Dei in novissimis temporibus videbit eum homo in altitudine petrae, hoc est in eo qui est secundum hominem eius adventu. Et propter hoc facie ad faciem confabulatus est cum eo in altitudine mon-

sto Dio con i suoi occhi e ne avrebbe udita la voce. Dunque, in questo modo vedevano il Figlio di Dio, come uomo che conversa con gli uomini, profetando ciò che sarebbe accaduto, dicendo che era presente colui che non lo era ancora, annunciando che era passibile colui che era impassibile e dicendo che era disceso nella polvere della morte, colui che era nei cieli. Di tutte le altre economie della sua ricapitolazione[1] alcune le contemplavano in visione, altre le predicavano con la parola, altre le indicavano figuratamente con l'azione: contemplavano visibilmente le cose che sarebbero state viste, predicavano con la parola le cose che sarebbero state udite e compivano con l'azione le cose che sarebbero state fatte; ed annunciavano tutto profeticamente.

Bar 3,38

Sal 21,16

Per questo Mosè al popolo trasgressore diceva che Dio è fuoco: li minacciava dicendo che il giorno di fuoco mandato da Dio stava per venire su di loro; ma a quelli che avevano il timore di lui diceva: *Il Signore Dio è misericordioso e pietoso, magnanimo, ricco di misericordia e verace; egli conserva la giustizia e la misericordia fino a mille volte e cancella le trasgressioni, le ingiustizie e i peccati.*

Dt 4,24

Es 34,6-7

[9] E il Verbo *parlava a Mosè faccia a faccia, come se uno parlasse al proprio amico.* Ma Mosè desiderò vedere apertamente colui che gli parlava, e gli fu detto: *Sta in cima alla rupe e io ti coprirò con la mia mano; quando la mia gloria passerà, allora vedrai le mie spalle, ma il mio volto non sarà visto da te, perché l'uomo non può vedere il mio volto e vivere.* In tal modo indicava due cose: che l'uomo è incapace di vedere Dio e che l'uomo, mediante la Sapienza di Dio, lo vedrà alla fine in cima alla rupe, cioè nella sua venuta come uomo[2]. Per questo conversò con lui faccia a faccia in cima

Es 33,11

Es 33,20-22

---

[1] Ireneo ha sviluppato in modo particolare il tema della ricapitolazione: Cristo nella redenzione ha ricapitolato in sé tutta l'umanità. Qui egli accenna alla varietà di modi con cui Cristo ha operato durante l'economia veterotestamentaria, distinguendo nell'attività dei profeti le profezie vere e proprie, cioè parole esplicite, dalle visioni e dalle prefigurazioni simboliche.

[2] La rupe, per mezzo della quale Mosè in qualche modo ha potuto scorgere il Logos divino, è anticipazione simbolica dell'incarnazione, che lo ha reso accessibile a tutti gli uomini.

tis, assistente etiam Helia, quemadmodum Evangelium retulit, restituens in fine pristinam repromissionem.

[10] Non igitur manifeste ipsam faciem Dei videbant prophetae, sed dispositiones et mysteria per quae inciperet homo videre Deum. Quemadmodum et Heliae dicebatur: «Exies cras et stabis in conspectu Domini, et ecce Dominus transiet, et ecce spiritus magnus et fortis qui dissolvet montes et conteret petras in conspectu Domini, et non in spiritu Dominus; et post spiritum terrae motus, et non in terrae motu Dominus; et post terrae motum ignis, et non in igne Dominus; et post ignem vox aurae tenuis». Per haec enim et prophetes valde indignans propter transgressionem populi et propter interfectionem prophetarum edocebatur mitius agere, et secundum hominem adventus Domini significabatur futurus post illam legem quae data est per Moysen mitis et tranquillus, in quo neque calamum quassatum confregit neque linum fumigans exstinxit. Ostendebatur autem et regni eius mitis et pacifica requietio: post enim spiritum qui conterit montes et post terrae motum et post ignem, tranquilla et pacifica regni eius adveniunt tempora, in quibus cum omni tranquillitate Spiritus Dei vivificat et auget hominem.

(Adversus haereses, IV, 20, 8-10)

V, 6. [1] Glorificabitur autem Deus in suo plasmate, conforme illud et consequens suo puero adaptans.

Per manus enim Patris, hoc est per Filium et Spiritum, fit homo secundum similitudinem Dei, sed non pars hominis. Anima autem et Spiritus pars hominis esse possunt, homo autem nequaquam: perfectus autem homo commixtio et adunitio est animae assumentis Spiritum Patris et admixtae ei carni quae est plasmata secundum imaginem Dei. Propter

alla montagna alla presenza di Elia, come riferisce il vangelo, assolvendo alla fine l'antica promessa.

[10] Dunque i profeti non vedevano apertamente il volto stesso di Dio, ma le economie e i misteri attraverso i quali l'uomo avrebbe dovuto vedere Dio, come appunto veniva detto ad Elia: *Uscirai domani e starai davanti al Signore, ed ecco che il Signore passerà. Ci sarà un vento grande e potente che spaccherà i monti e spezzerà le rocce davanti al Signore, ma il Signore non sarà nel vento. Dopo il vento ci sarà un terremoto, ma il Signore non sarà nel terremoto. Dopo il terremoto ci sarà un fuoco, ma il Signore non sarà nel fuoco. E dopo il fuoco ci sarà il mormorio di una brezza leggera.* In tal (*1Re* 19,11-12) modo il profeta, che era molto sdegnato per la trasgressione del popolo e per l'uccisione dei profeti, imparava ad agire con moderazione e veniva indicata la venuta del Signore come uomo che, dopo la legge data per mezzo di Mosè, sarebbe stata mite e dolce e nella quale non spezzò la canna incrinata e non spense lo stoppino ancora fumigante. Era (*Mt* 12,40) indicato il riposo dolce e pacifico del suo regno. Infatti, dopo il vento che spacca i monti, dopo il terremoto e dopo il fuoco, verranno i tempi miti e pacifici del suo regno, nei quali lo Spirito di Dio rianimerà e farà crescere l'uomo con dolcezza.

L'uomo completo è fatto a immagine e somiglianza di Dio

V, 6. [1] Invece Dio sarà glorificato nella sua propria creatura, rendendola conforme e simile al suo proprio Figlio. (*Rm* 8,29)

Infatti per mezzo delle mani del Padre, cioè il Figlio e lo Spirito, l'uomo e non una parte dell'uomo, è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Ora l'anima e lo Spirito possono (*Gn* 1,26) essere una parte dell'uomo, ma in nessun modo l'uomo: l'uomo perfetto è la mescolanza e l'unione dell'anima, che ha ricevuto lo Spirito del Padre e si è mescolata alla carne pla-

quod et Apostolus ait: «Sapientiam loquimur inter perfectos», perfectos dicens eos qui perceperunt Spiritum Dei et omnibus linguis loquuntur per Spiritum [Dei], quemadmodum et ipse loquebatur, quemadmodum et multos audimus fratres in Ecclesia prophetica habentes charismata, et per Spiritum universis linguis loquentes, et absconsa hominum in manifestum producentes ad utilitatem, et mysteria Dei enarrantes, quos et spiritales Apostolus vocat, secundum participationem Spiritus exsistentes spiritales, sed non secundum defraudationem et interceptionem carnis [et nude hoc ipsum solum]. Si enim substantiam tollat aliquis carnis, id est plasmatis, et nude ipsum solum spiritum intellegat, iam non spiritalis homo est quod est tale, sed spiritus hominis aut Spiritus Dei.

Cum autem Spiritus hic commixtus animae unitur plasmati, propter effusionem Spiritus spiritalis et perfectus homo factus est: et hic est qui secundum imaginem et similitudinem factus est Dei. Si autem defuerit animae Spiritus, animalis est vere qui est talis et carnalis derelictus imperfectus erit, imaginem quidem habens in plasmate, similitudinem vero non assumens per Spiritum. Sicut autem hic imperfectus est, sic iterum, si quis tollat imaginem et spernat plasma, iam non hominem intellegere potest, sed aut partem aliquam hominis, quemadmodum praediximus, vel aliud aliquid praeter hominem.

Neque enim plasmatio carnis ipsa secundum se homo

smata ad immagine di Dio[1]. Appunto per questo l'Apostolo dice: *Noi parliamo di sapienza tra i perfetti*, denominando perfetti quelli che hanno ricevuto lo Spirito di Dio e parlano tutte le lingue per mezzo dello Spirito, come le parlava lui stesso, come sentiamo che anche molti fratelli della Chiesa hanno carismi profetici, parlano tutte le lingue grazie allo Spirito, manifestano i segreti degli uomini per il loro vantaggio e spiegano i misteri di Dio. Sono questi gli uomini che l'Apostolo chiama spirituali, essendo spirituali grazie alla partecipazione dello Spirito, ma non grazie alla privazione ed eliminazione della carne. Se infatti si elimina la sostanza della carne, cioè dell'opera plasmata, e si considera semplicemente ciò che è propriamente spirito, una cosa tale non è più un uomo spirituale, ma lo spirito dell'uomo o lo Spirito di Dio.

1 Cor 2, 6

1 Cor 2, 15

Quando invece questo Spirito mescolato all'anima si unisce all'opera plasmata, grazie all'effusione dello Spirito, giunge a compimento l'uomo spirituale e perfetto, e questo è l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio. Quando invece all'anima manca lo Spirito, un tale uomo, rimasto realmente animale e carnale, sarà imperfetto, perché ha bensì l'immagine di Dio nell'opera plasmata, ma non ha ricevuto la somiglianza per mezzo dello Spirito[2]. Ora come quest'uomo è imperfetto, così, ancora, se si elimina l'immagine e si rifiuta l'opera plasmata, non si può più considerare l'uomo, ma o una parte dell'uomo, come abbiamo detto prima, o qualche altra cosa che non è l'uomo.

Infatti né la carne plasmata è in se stessa uomo perfetto,

---

[1] Contro la concezione platonica, esasperata dagli gnostici, che sviliva il corpo umano e faceva consistere l'uomo nella sua anima, Ireneo esalta la funzione del corpo: l'uomo è composto di anima e corpo, cui si aggiunge, nei cristiani, lo spirito, cioè il dono divino conferito dal battesimo.

[2] A *Gn* 1, 26 Dio dice di voler creare l'uomo a propria immagine e somiglianza, ma poi, a 1, 27, lo crea a propria immagine, senza che sia più nominata la somiglianza. Alcuni esegeti identificarono senz'altro immagine e somiglianza, altri le distinsero in vario modo. Tra questi, Ireneo considera uomo a immagine di Dio l'uomo naturale, composto di anima e corpo, e uomo a somiglianza il cristiano, cui è stato conferito il dono dello spirito divino.

perfectus est, sed corpus hominis et pars hominis; neque [enim et] anima ipsa secundum se homo, sed anima hominis et pars hominis; neque Spiritus homo, Spiritus enim et non homo vocatur: commixtio autem et unitio horum omnium perfectum hominem efficit. Et propter hoc Apostolus seipsum exponens explanavit perfectum et spiritalem salutis hominem, in prima epistola ad Thessalonicenses dicens sic: «Deus autem pacis sanctificet vos perfectos, et integer vester Spiritus et anima et corpus sine querela in adventu Domini Iesu Christi servetur». Et quam utique causam habebat his tribus, hoc est animae et corpori et Spiritui, integram et perfectam perseverationem precari in adventu Domini, nisi redintegrationem et adunitionem trium et unam et eandem ipsorum sciebat salutem? Propter quod et perfectos ait eos qui tria sine querela exhibent Domino. Perfecti igitur qui et Spiritum semper perseverantem habent Dei et animas et corpora sine querela servaverint, hoc est illam quae ad Deum est fidem servantes et eam quae ad proximum est iustitiam custodientes.

(Adversus haereses, V, 6, 1)

V, 6. [2] Unde et templum Dei plasma esse ait: «Nescitis, dicens, quoniam templum Dei estis et Spiritus Dei habitat in vobis? Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus: templum enim Dei sanctum est, quod estis vos» manifeste corpus templum dicens in quo habitat Spiritus. Quemadmodum et Dominus de eo ait: «Solvite hoc templum, et in tribus diebus suscitabo illud. Hoc autem, inquit, dicebat de corpore suo». Et non tantum templum, sed et membra Christi scit corpora nostra, Corinthiis dicens sic: «Nescitis quoniam corpora vestra membra Christi sunt? Tollens ergo membra Christi faciam membra meretricis?». Non de alio quodam homi-

ma corpo dell'uomo e parte dell'uomo, né l'anima è in se stessa uomo, ma anima dell'uomo e parte dell'uomo, né lo Spirito è uomo, perché si chiama Spirito e non uomo. Ora la mescolanza e l'unione di tutte queste cose costituisce l'uomo perfetto. E per questo l'Apostolo, spiegandosi da sé, ha definito chiaramente l'uomo perfetto e spirituale, partecipe della salvezza, dicendo nella prima lettera ai Tessalonicesi: *Il Dio della pace vi santifichi in modo che diventiate perfetti e tutti il vostro essere – lo Spirito, l'anima e il corpo – sia conservato irreprensibile per la venuta del Signore Gesù.* In verità, quale motivo aveva di chiedere per queste tre cose, cioè l'anima, il corpo e lo Spirito, una conservazione totale per la venuta del Signore, se non avesse saputo che ci sarebbe stata la restaurazione e l'unione delle tre cose e che una sola e la medesima sarebbe stata la loro salvezza? Per questo dice perfetti quelli che presentano al Signore le tre cose irreprensibili. Sono dunque perfetti quelli che hanno lo Spirito di Dio sempre dimorante in loro e si conservano irreprensibili nell'anima e nel corpo, cioè conservano la fede in Dio e la giustizia verso il prossimo.

1Ts 5,23

La carne risusciterà

V, 6. [2] Per questo (Paolo) chiama tempio di Dio l'opera plasmata dicendo: *Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio lo distruggerà, perché è santo il tempio di Dio che siete voi*, dichiarando apertamente che il corpo è il tempio nel quale abita lo Spirito. Come anche il Signore dice di esso: *Distruggete questo tempio e in tre giorni lo risusciterò. Ora questo* – osserva la Scrittura – *lo diceva del suo corpo.* Inoltre l'Apostolo sa che i nostri corpi non sono soltanto il tempio, ma anche le membra di Cristo, quando dice ai Corinzi: *Non sapete che i vostri corpi sono le membra di Cristo? Prenderò quindi le membra di Cristo per farne le membra di una meretrice?* Non dice questo di qualche altro uomo spi-

1Cor 3,16-17

Gv 2,19

Gv 2,21

1Cor 6,15

ne spiritali dicens haec: non enim ille complectitur meretricem; sed corpus nostrum, hoc est caro, quando in sanctimonia perseverat et munditia, membra dixit esse Christi, quando autem complectitur meretricem, membra fieri meretricis. Et propter hoc dixit: «Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus». Templum igitur Dei, in quo Spiritus inhabitat Patris, et membra Christi non participare salutem, sed in perditionem redigi dicere, quomodo non maximae est blasphemiae?

Quoniam autem corpora nostra non ex sua substantia, sed ex Dei virtute suscitantur, Corinthiis dicit: «Corpus autem non fornicationi, sed Domino, et Dominus corpori; Deus autem et Dominum suscitavit, et nos suscitabit per virtutem suam».

7. [1] Quomodo igitur Christus in carnis substantia surrexit et ostendit discipulis figuras clavorum et apertionem lateris, haec autem sunt indicia carnis eius quae resurrexit a mortuis, sic «et nos – inquit – suscitabit per virtutem suam».

Et iterum Romanis ait: «Si autem Spiritus eius qui suscitavit Iesum a mortuis habitat in vobis, qui suscitavit Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra». Quae sunt ergo mortalia corpora? Numquidnam animae? Sed incorporales animae, quantum ad comparationem mortalium corporum: «insufflavit» enim «in faciem» hominis Deus «flatum vitae, et factus est homo in animam viventem»: flatus autem vitae incorporalis. Sed ne mortalem quidem possunt dicere ipsum, flatum vitae exsistentem; et propter hoc David ait: «Et anima mea illi vivet», tamquam immortali substantia eius exsistente. Sed neque Spiritum possunt dicere mortale corpus. Quid

rituale[1], perché quello non potrebbe unirsi ad una meretrice; ma dice che il nostro corpo, cioè la carne, quando rimane nella santità e nella purezza, è membra di Cristo, e quando invece si unisce alle membra di una meretrice diventa membra della meretrice. Per questo appunto dice: *Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio lo distruggerà.* Dunque dire che il tempio di Dio, nel quale abita lo Spirito del Padre, e le membra di Cristo non partecipano alla salvezza, ma vanno alla perdizione, non è forse la più grande bestemmia? *1 Cor 3,17*

Inoltre che i nostri corpi risuscitano non in virtù della loro sostanza, ma grazie alla potenza di Dio, lo dice ai Corinzi: *Il corpo non è per l'impudicizia ma per il Signore, e il Signore per il corpo. Ora Dio risuscitò il Signore e risusciterà anche noi per mezzo della sua potenza.* *1 Cor 6,13-14*

7. [1] Come dunque Cristo risuscitò nella sostanza della carne e mostrò ai discepoli le impronte dei chiodi e l'apertura del costato, – e queste sono prove che la sua carne risuscitò dai morti –, così, dice, *risusciterà anche noi per mezzo della sua potenza*[2]. *1 Cor 6,14*

E ancora dice ai Romani: *Se abita in voi lo Spirito di colui che risuscitò Gesù dai morti, colui che risuscitò Cristo dai morti risusciterà anche i vostri corpi mortali.* Dunque, quali sono i corpi mortali? Forse le anime? Ma le anime sono incorporee, se si confrontano con i corpi mortali. Dio infatti *soffiò sul volto* dell'uomo *un soffio di vita e l'uomo divenne anima vivente.* Ora questo soffio di vita è incorporeo. Non si può più dire che l'anima è mortale, perché è soffio di vita. Perciò anche David dice: *E la mia anima vivrà per lui*, persuaso che la sua sostanza è immortale. Né possono dire che sia lo Spirito questo corpo mortale. Allora che cos'altro dob- *Rm 8,11* *Gn 2,7* *Sal 21,31*

[1] Allusione all'antropologia gnostica, che valorizzava soltanto la componente spirituale, cioè divina, dell'uomo, caratteristica dello gnostico stesso.

[2] Gli gnostici, svilendo la materia, negavano il dogma della risurrezione finale dei corpi, dato di fede giudaica e cristiana. Ireneo polemizza contro di loro, proponendo, sulla traccia di Paolo, la risurrezione reale di Cristo come primizia e garanzia della risurrezione finale del corpo di ogni uomo.

igitur superest dicere corpus mortale, nisi plasma, hoc est caro, de qua et sermo est ei quoniam vivificabit eam Deus? Haec enim est quae moritur et solvitur, sed non anima neque spiritus. Mori enim est vitalem amittere habilitatem et sine spiramine in posterum et inanimalem et immobilem fieri et deperire in illa ex quibus et initium substantiae habuit. Hoc autem neque animae evenit, flatus est enim vitae, neque spiritui, incompositus est enim et simplex spiritus qui resolvi non potest et ipse vita est eorum qui percipiunt illum. Superest igitur ut circa carnem mors ostendatur, quae, posteaquam exierit anima, sine spiratione et inanimalis efficitur et paulatim resolvitur in terram ex qua sumpta est. Haec igitur mortalis. Haec autem est de qua et dicit: «Vivificabit et mortalia corpora vestra».

Et propter hoc ait de ea in prima ad Corinthios: «Sic et resurrectio mortuorum: seminatur in corruptione, surgit in incorruptione». Etenim «tu – ait – quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur».

[2] Quid est autem quod ut granum tritici seminatur et putret in terra, nisi corpora quae in terra ponuntur, in qua et semina iactantur? Et propter hoc dixit: «Seminatur in ignobilitate, surgit in gloria». Quid enim ignobilius carne mortua? Vel quid iterum gloriosius surgente ea et percipiente incorruptelam? «Seminatur in infirmitate, surgit in virtute»: in infirmitate quidem sua, quoniam cum sit terra in terram vadit; virtute autem Dei, qui eam suscitat a mortuis. «Seminatur corpus animale, surgit corpus spiritale». Indubitate docuit quoniam neque de anima neque de spiritu sermo est ei, sed de mortificatis corporibus. Haec sunt enim corpora animalia, hoc est participantia animae: quam cum amiserint, mortificantur; deinde per Spiritum surgentia fiunt corpora spiritalia, uti per Spiritum semper permanentem habeant vitam. «Nunc enim – inquit – ex parte cognoscimus et ex parte prophetamus, tunc autem facie ad faciem». Hoc est quod et a Petro dictum est: «Quem cum non videritis

biamo intendere come corpo mortale se non l'opera plasmata, cioè la carne, della quale appunto si dice che Dio la risusciterà ? È questa, infatti, che muore e si dissolve, non l'anima, né lo Spirito. Morire infatti significa perdere la costituzione che fa vivere, divenire senza soffio vitale, senza anima e senza movimento, e dissolversi negli elementi da cui si è ricevuto il principio dell'esistenza. Ora questo non può capitare né all'anima, perché è soffio di vita, né allo Spirito, perché lo Spirito non è composto ma semplice, non può dissolversi ed è egli stesso la vita di quelli che ne partecipano. Ne consegue che la morte riguarda la carne, la quale dopo che ne è uscita l'anima, rimane senza soffio vitale e senza anima e si dissolve a poco a poco nella terra da cui è stata presa. Dunque è questa che è mortale. E precisamente di questa l'Apostolo dice: *Vivificherà anche i vostri corpi mortali.* Rm 8,11

Per questo dice di essa nella prima lettera ai Corinzi: *Così avviene anche la risurrezione dei morti: si semina nella corruzione e risuscita nella incorruttibilità.* 1Cor 15,42 Perché, dice, *ciò che tu semini, non è vivificato se non muore.* 1Cor 15,36

[2] Ora che cosa è seminato nella terra e marcisce, come il chicco di frumento, se non i corpi che sono deposti nella terra, nella quale si gettano i semi? Per questo dice: *È seminato nell'ignominia, risorge nella gloria.* 1Cor 15,43 Che cosa è più ignobile della carne morta? O ancora, che cosa è più glorioso della carne risuscitata e partecipe della incorruttibilità? *È seminato nella debolezza, risorge nella potenza*: 1Cor 15,43 nella debolezza sua propria perché, essendo terra, va alla terra, ma nella potenza di Dio che la risuscita dai morti. *È seminato un corpo animale, risuscita un corpo spirituale.* 1Cor 15,44 Senza alcun dubbio insegna che questo discorso non riguarda né l'anima né lo Spirito, ma i corpi morti. Questi, infatti, sono corpi animali, cioè partecipi di un'anima: e quando la perdono, muoiono; poi, risuscitati per mezzo dello Spirito, diventano corpi spirituali per possedere, per mezzo dello Spirito, la vita che dura sempre. *Ora, infatti* – dice – *conosciamo in parte e profetizziamo in parte; ma allora avverrà faccia a faccia.* 1Cor 13,9.12 È ciò

diligitis, in quem nunc quoque non videntes creditis, credentes autem exsultabilis gaudio inenarrabili». Facies enim nostra videbit faciem Dei, et gaudebit gaudio inenarrabili, videlicet cum suum videat gaudium.

8. [1] Nunc autem partem aliquam a Spiritu eius sumimus ad perfectionem et praeparationem incorruptelae, paulatim assuescentes capere et portare Deum: quod et pignus dixit Apostolus, hoc est pars eius honoris qui a Deo nobis promissus est, in epistola quae ad Ephesios est dicens: «In quo et vos, audito verbo veritatis, Evangelio salutis vestrae, in quo credentes signati estis Spiritu promissionis sancto, qui est pignus hereditatis nostrae». Si ergo hoc habitans in nobis iam spiritales efficit et absorbetur mortale ab immortalitate – «Vos enim – ait – non estis in carne sed in Spiritu, siquidem Spiritus Dei habitat in vobis» –, hoc autem non secundum iacturam carnis sed secundum communionem Spiritus fit – non enim erant sine carne quibus scribebat, sed qui assumpserant Spiritum Dei, «in quo clamamus: Abba, Pater» –, si igitur nunc pignus habentes clamamus: «Abba, Pater», quid fiet quando resurgentes facie ad faciem videbimus eum, quando omnia membra affluenter exsultationis hymnum protulerint, glorificantia eum qui suscitaverit ea ex mortuis et aeternam vitam donaverit? Si enim pignus complectens hominem in semetipsum iam facit dicere: «Abba, Pater», quid faciet universa Spiritus gratia quae hominibus dabitur a Deo? Similes nos ei efficiet et perficiet voluntatem Patris: efficiet enim hominem secundum imaginem et similitudinem Dei.

(Adversus haereses, V, 6, 2 - 8, 1)

che è stato detto da Pietro: *Quando vedrete colui nel quale credete senza vederlo, trasalirete di gioia inesprimibile.* Infatti il nostro volto vedrà il volto di Dio e trasalirà di gioia inesprimibile, perché vedrà veramente la sua gioia. *1Pt 1,8*

8. [1] Ma ora riceviamo solo una parte del suo Spirito per essere predisposti e preparati all'incorruttibilità, abituandoci a poco a poco ad accogliere e portare Dio[3]: l'Apostolo lo definisce pegno, cioè parte di quell'onore che ci è stato promesso da Dio, dicendo nella lettera agli Efesini: *In lui anche voi, dopo aver udito le parole di verità, il vangelo della vostra salvezza; in lui, dopo aver creduto, avete ricevuto il sigillo nello Spirito Santo della promessa, che è pegno della nostra eredità.* Se dunque questo pegno che abita in noi già ci rende spirituali e ciò che è mortale è assorbito dall'immortalità – *Voi infatti,* dice, *non siete nella carne ma nello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi* –; se d'altra parte ciò avviene non per il rifiuto della carne ma per la comunione dello Spirito – infatti coloro ai quali scriveva non erano senza carne, ma uomini che avevano ricevuto lo Spirito di Dio, *nel quale gridiamo: Abba, Padre* –; se dunque fin d'ora, avendo ricevuto il pegno dello Spirito, gridiamo: *Abba, Padre,* che cosa accadrà quando, risuscitati, lo vedremo faccia a faccia, quanto tutte le membra faranno zampillare abbondantemente un inno di esultanza, glorificando colui che li avrà risuscitati dai morti ed avrà donato loro la vita eterna? Infatti se già il pegno, abbracciando l'uomo da ogni parte in se stesso, gli fa dire *Abba, Padre,* che cosa farà la grazia intera dello Spirito, quando sarà data agli uomini da Dio? Ci renderà simili a lui e porterà a compimento la volontà del Padre, perché farà l'uomo ad immagine e somiglianza di Dio.

Ef 1,13-14 · *2Cor 5,4* · *Rm 8,9* · *Rm 8,15* · *1Cor 13,12* · *Gn 1,26*

---

[3] L'educazione progressiva di ogni uomo per tramite dello Spirito santo e del Logos si concluderà soltanto al momento della risurrezione finale, quando l'uomo, diventato incorruttibile, sarà finalmente in grado di conoscere e accogliere pienamente in sé Dio.

V, 33. [3] Quemadmodum et Isaac continet benedictio, qua benedixit filium minorem Iacob: «Ecce – dicens – odor filii mei quasi odor agri pleni quem benedixit Dominus». Ager autem mundus est, et propterea addidit: «Det tibi Deus de rore caeli et a fertilitate terrae multitudinem tritici et vini. Et serviant tibi gentes, et adorabunt te principes, et esto dominus fratris tui, et adorabunt te filii patris tui. Qui maledicet te maledictus erit, et qui benedicet te benedictus erit». Haec ergo si non quis accipiat ad praefinita regni (tempora), in grandem contradictionem et contrarietatem incidet, quemadmodum Iudaei incidentes in omni aporia constituuntur. Non solum enim in hac vita huic Iacob non servierunt gentes, sed et post benedictionem ipse profectus servivit avunculo suo Laban Syro annos viginti; et non tantum non est factus dominus fratris sui, sed et ipse Esau adoravit fratrem suum, quando reversus est a Mesopotamia ad patrem et munera multa obtulit ei. Multitudinem autem tritici et vini quomodo hereditavit hic, qui propter famem factam in terra in qua habitabat in Aegyptum transmigravit, subiectus Pharaoni qui tunc regnabat in Aegypto? Praedicta itaque benedictio ad tempora regni sine contradictione pertinet, quando regnabunt iusti surgentes a mortuis, quando et creatura renovata et liberata multitudinem fructificabit universae escae ex rore caeli et ex fertilitate terrae.

Quemadmodum Presbyteri meminerunt, qui Iohannem

V, 33. [3] Questo è il contenuto della benedizione di Isacco, con la quale benedisse Giacobbe, il figlio più giovane, dicendo: *Ecco l'odore del figlio mio come l'odore di un campo pieno di frumento che il Signore ha benedetto.* Ora il campo è il mondo, e per questo aggiunse: *Dio ti doni, grazie alla rugiada del cielo e alla fertilità della terra, abbondanza di frumento e di vino. Ti servano le nazioni e ti adorino i principi. Sii signore del tuo fratello, e ti adorino i figli del padre tuo. Sia maledetto chi ti maledirà e sia benedetto chi ti benedirà.* Ora se queste parole non si riferiscono ai tempi del regno di cui abbiamo parlato prima, si cadrà in una grande contraddizione e difficoltà, come i Giudei sono caduti e si trovano in ogni difficoltà. Infatti, durante il suo soggiorno su questa terra, non solo le nazioni non servirono Giacobbe, ma fu lui che dopo la benedizione si mise in viaggio e andò a servire lo zio Labano il Siro per vent'anni. E non solo non divenne signore del suo fratello, ma adorò Esaù, quando ritornò dalla Mesopotamia verso il padre e gli offrì molti doni. Inoltre, come ereditò qui abbondanza di frumento e di vino egli che, a causa di una carestia sopravvenuta nella terra dove abitava, si trasferì in Egitto, per stare soggetto al Faraone che allora regnava in Egitto? Dunque la benedizione di cui abbiamo parlato sopra si riferisce incontestabilmente ai tempi del regno, quando i giusti regneranno [1], dopo essere risuscitati dai morti ed essere stati onorati da Dio per mezzo della stessa risurrezione; quando la creazione, liberata e rinnovata, produrrà abbondanza di ogni cibo grazie alla rugiada del cielo e alla fertilità della terra.

Gn 27,27

Gn 27,28-29

Così i presbiteri [2] che hanno visto Giovanni, il discepolo

[1] Ireneo argomenta che la profezia di felicità non si è compiuta durante la vita di Giacobbe, piena di disgrazie e contrarietà. Siccome però la parola di Dio non può cadere invano, ecco che deve essere intesa in riferimento al millennio.

[2] L'insegnamento di Ireneo è e vuol essere altamente tradizionale: di qui il richiamo all'insegnamento dei «presbiteri», cioè a tradizioni esegetiche o dottrinali che intendono riallacciarsi a Giovanni, discepolo del Signore.

discipulum Domini viderunt, audisse se ab eo quemadmodum de temporibus illis docebat Dominus et dicebat: «Venient dies in quibus vineae nascentur singulae decem millia palmitum habentes, et in unoquoque palmite dena millia brachiorum, et in unoquoque brachio dena millia flagellorum, et in unoquoque flagello dena millia botruorum, et in unoquoque botro dena millia acinorum, et unumquodque acinum expressum dabit vigintiquinque metretas vini. Et cum [eorum] apprehenderit aliquis sanctorum botruum alius clamabit botrus: "Ego melior sum, me sume, per me Dominum benedic". Similiter et granum tritici decem millia spicarum generaturum, et unamquamque spicam habituram decem millia granorum, et unumquodque granum quinque bilibres similae dare mundae, et reliqua autem poma et semina et herbam secundum congruentiam his consequentem, et omnia animalia his cibis utentia qui a terra accipiuntur pacifica et consentanea invicem fieri, subiecta hominibus cum omni subiectione».

[4] Haec autem et Papias Iohannis auditor, Polycarpi autem contubernalis, vetus homo, per scripturam testimonium perhibet in quarto librorum suorum: sunt enim illi quinque libri conscripti. Et adiecit dicens: «Haec autem credibilia sunt credentibus. Et Iuda», inquit, «proditore non credente et interrogante: Quomodo ergo tales geniturae a Domino perficientur? dixisse Dominum: Videbunt qui venient in illa».

Haec ergo tempora prophetans Esaias ait: «Et compascetur lupus cum agno, et pardus conquiescet cum haedo, et vitulus et taurus et leo simul pascentur, et puer pusillus ducet eos. Et bos et ursus simul pascentur et simul infantes eorum erunt, et leo et bos manducabunt paleas. Et puer infans in cavernam aspidum et in cubile filiorum aspidum manum mittet, et non male facient nec poterunt perdere aliquem in monte sancto meo». Et iterum recapitulans ait: «Tunc lupi et agni pascentur simul, et leo quasi bos vescetur paleis, serpens autem terram quasi panem, et non nocebunt neque vexabunt in monte sancto meo, dicit Dominus». Non ignoro autem quo-

del Signore, ricordano di avere udito da lui come il Signore, a proposito di questi tempi, insegnava e diceva: «Verranno giorni in cui nasceranno vigne, con diecimila viti ciascuna. Ogni vite avrà diecimila tralci ed ogni tralcio diecimila poppaioni. Ogni poppaione avrà diecimila pampini, ed ogni pampino diecimila grappoli. Ogni grappolo avrà diecimila acini ed ogni acino spremuto darà venticinque metrete di vino. Quanto uno dei santi prenderà un grappolo, un altro grappolo griderà: prendi me, io sono migliore e per mio mezzo benedici il Signore. Così pure un chicco di frumento darà diecimila spighe ed ogni spiga avrà diecimila chicchi. Ogni chicco darà dieci libbre di fior di farina pura. Anche gli altri frutti, semi ed erbe saranno secondo queste proporzioni. Tutti gli animali che si nutrono di questi cibi che si prendono dalla terra saranno pacifici e in armonia tra loro. Essi saranno sottomessi senza alcuna riluttanza agli uomini».

[4] Queste cose Papia, uditore di Giovanni e compagno di Policarpo, uomo venerabile, le attestava per iscritto nel quarto dei suoi libri – ci sono, infatti, cinque libri composti da lui –. E aggiunse: «Queste cose sono credibili per quelli che credono. Infatti – continua – poiché Giuda il traditore non credeva e gli domandò: Come potranno essere creati da Dio frutti così grandi?, il Signore rispose: Lo vedranno quelli che arriveranno fino a quel tempo».

Dunque, profetizzando questi tempi, Isaia dice: *Il lupo pascerà con l'agnello, il leopardo riposerà con il capretto; il vitello, il toro e il leone pascoleranno insieme, e un piccolo fanciullo li condurrà. Il bue e l'orso pascoleranno insieme, e i loro piccoli staranno insieme; il leone e il bue mangeranno paglia. Il fanciullo in tenera età metterà la mano nella buca dell'aspide e nel covo dei figli dell'aspide; e non faranno del male e non potranno far perire nessuno sul mio monte santo.* E ancora, riassumendo le stesse cose, dice: *Allora i lupi e gli agnelli pascoleranno insieme, e il leone come il bue mangerà paglia, e il serpente mangerà la terra come pane, e non faranno né male né danno sul mio monte santo, dice il Signore.* Non ignoro che

Is 11,6-9

Is 65,25

niam quidam haec in feros et ex diversis gentibus et variis operibus credentes et cum crediderint consentientes iustis temptent transferre. Sed etsi nunc hoc fit in quibusdam hominibus ex variis gentibus in unam sententiam fidei venientibus, nihilominus (fiet) in resurrectione iustorum super his animalibus, quemadmodum dictum est: dives enim in omnibus Deus, et oportet conditione revocata obaudire et subiecta esse omnia animalia homini et ad primam a Deo datam reverti escam, quemadmodum ante inobaudientiam subiecta erant Adae, fructum terrae (manducantia). Alias autem et non est nunc ostendere leonem paleis vesci: hoc autem significat magnitudinem et pinguedinem fructuum. Si enim leo animal paleis vescetur, quale ipsum triticum erit cuius palea ad escam congrua erit leonum?

34. [1] Ipse autem Esaias manifeste annuntiavit tale gaudium in resurrectione iustorum futurum, sic dicens: «Resurgent mortui, et surgent qui in monumentis sunt, et laetabuntur qui sunt in terra. Ros enim qui a te sanitas est eis». Hoc idem et Ezechiel ait: «Ecce ego aperio monumenta vestra, et educam vos de monumentis vestris, in quo educam de sepulchris populum meum, et dabo Spiritum in vobis, et vivetis, et ponam vos super terram vestram, et cognoscetis quoniam ego sum Dominus». Et iterum idem hic ait: «Haec dicit Dominus: Colligam Israel ab omnibus gentibus, ubi dispersi sunt illic, et sanctificabor in eis in conspectu populorum gentium: et habitabunt super terram suam quam dedi servo meo Iacob, et inhabitabunt super eam in spe, et aedificabunt domos, et

alcuni tentano di riferire queste espressioni agli uomini selvaggi e provenienti da popoli diversi e dediti ad opere di ogni genere che sono venuti alla fede e, dopo aver creduto, vanno d'accordo con i giusti [3] Ma se questo accade adesso per gli uomini che, provenendo da popoli di ogni genere, sono venuti ad una medesima disposizione di fede, non meno accadrà alla rimunerazione dei giusti, per quegli animali, come è stato detto, perché Dio è ricco in tutte le cose e bisogna che quando il mondo sarà ricondotto al suo stato originario, tutti gli animali obbediscano e stiano soggetti all'uomo e ritornino al primo nutrimento dato da Dio, come prima della disobbedienza erano soggetti ad Adamo, mangiando il frutto della terra. D'altronde adesso non è il caso di dimostrare che il leone si nutrirà di paglia; ma questo indica la grandezza e l'opulenza dei frutti. Se infatti un animale come il leone si nutrirà di paglia, quale sarà il frumento, la cui paglia basterà per nutrire i leoni?

34. [1] Isaia stesso annunciò chiaramente che alla risurrezione dei giusti ci sarebbe stata una tale gioia, dicendo: *Risorgeranno i morti, si alzeranno quelli che sono nelle tombe, si rallegreranno quelli che sono nella terra, perché la rugiada che viene da te è una guarigione per loro.* Questa stessa cosa dice anche Ezechiele: *Ecco, io aprirò le vostre tombe, vi farò uscire dalle vostre tombe e vi introdurrò nella terra di Israele, e riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe, quando farò uscire dalle tombe il mio popolo. Io metterò il mio spirito in voi e vivrete, vi stabilirò sulla vostra terra e saprete che io sono il Signore.* E questo stesso profeta dice ancora: *Questo dice il Signore: Radunerò Israele da tutte le nazioni, dove sono stati dispersi, sarò santificato in loro davanti ai popoli delle nazioni e abiteranno sulla loro terra, che ho dato al mio servo Giacobbe. Vi abiteranno in sicurez-*

Is 26,19

Ez 37,12-14

[3] È una precisa traccia di un'interpretazione de-escatologizzante e antimillenarista, basata sul senso allegorico attribuito agli animali menzionati da Isaia. Il millenarismo, infatti, non fu dottrina incontrastata neppure nel II secolo.

plantabunt vineas, et inhabitabunt in spe, quando faciam iudicium in omnibus qui inhonoraverunt eos, in his qui in circuitu sunt eorum, et cognoscent quoniam ego sum Dominus Deus ipsorum et Deus patrum ipsorum». Ostendimus autem paulo ante quoniam Ecclesia est semen Abrahae: et propter hoc, ut sciamus quoniam in novo Testamento haec erunt, quae ex omnibus gentibus colliget eos qui salvabuntur, ex lapidibus suscitans filios Abrahae, Ieremias ait: «Ecce dies veniunt, dicit Dominus, et non dicent adhuc: Vivit Dominus, qui eduxit filios Israel ab Aquilone, et ab omni regione quo expulsi fuerant, restituet illos in terràm ipsorum, quam dedit patribus ipsorum».

[2] Quoniam creatura omnis secundum voluntatem (Dei) ad incrementum et augmentum erit, ut tales afferat et maturet fructus, Esaias ait: «Et erit super omnem montem altum et super omnem collem editum aqua pertransiens in die illa, quando perient multi, quando concident muri. Et erit lumen lunae quasi lumen solis, (et lumen solis) septuplum, (in) die quando sanabit (Dominus) contritionem populi sui et dolorem plagae tuae sanabit». Dolor autem plagae est per quam percussus est homo initio in Adam inobaudiens, hoc est mors, quam sanabit Deus resuscitans nos a mortuis et restituens in patrum hereditatem, quemadmodum iterum Esaias ait: «Et eris fidens in Domino, et faciet te ingredi supra omnem terram, et cibabit te hereditate Iacob patris tui». Hoc est quod et a Domino dictum est: «Beati servi illi, quos veniens Dominus inveniet vigilantes: amen dico vobis quoniam praecingetur et recumbere eos faciet et transiens ministrabit eis. Et si venerit vespertina vigilia et invenerit sic, beati sunt, quoniam recumbere eos faciet et ministrabit eis; licet secunda, et licet tertia, beati sunt».

Hoc autem idem et Iohannes in Apocalypsi ait: «Beatus et sanctus qui habet partem in resurrectione prima». Et tempus autem annuntiavit Esaias in quo haec erunt: «Et dixi

za; costruiranno case e pianteranno vigne; abiteranno in sicurezza, quando farò il giudizio su quelli che li disprezzano intorno a loro; e sapranno che io sono il Signore, il loro Dio, il Dio dei loro padri. Ez 28,25-26

Ora noi abbiamo dimostrato un poco sopra che la Chiesa è la discendenza di Abramo. Per questo, affinché sappiamo che queste cose accadranno nella nuova alleanza, che raduna da tutte le nazioni quelli che si salvano, suscitando dalle pietre figli ad Abramo, Geremia dice: *Per questo, ecco verranno giorni, dice il Signore, e non diranno più: Vive il Signore che ha ricondotto i figli d'Israele dall'Egitto, ma: Vive il Signore che ha ricondotto i figli di Israele dalla terra del settentrione e da tutte le regioni, dove li aveva cacciati, e li ristabilirà nella loro terra, che aveva dato ai loro padri.* Ger 16,14-15

[2] Che tutta la creazione secondo la volontà di Dio crescerà e giungerà alla pienezza, per produrre e far maturare tali frutti, lo dice Isaia: *Su ogni monte alto e su ogni collina elevata ci saranno corsi d'acqua, nel giorno in cui molti periranno e cadranno le torri. La luce della luna sarà come la luce del sole, e la luce del sole sarà settuplicata, nel giorno in cui il Signore risanerà la rovina del suo popolo e guarirà il dolore della tua piaga.* Ora il dolore della piaga è quello Is 30,25-26 della piaga da cui l'uomo fu colpito all'inizio disobbedendo in Adamo, cioè la morte, che Dio guarirà risuscitandoci dai morti, stabilendoci nella eredità dei padri. E Isaia dice ancora: *Metterai la tua fiducia nel Signore; e ti introdurrà nei beni della terra e ti nutrirà con l'eredità di Giacobbe padre tuo.* Questo è ciò che è stato detto dal Signore: *Beati* Is 58,14 *i servi che il padrone al suo ritorno troverà svegli. In verità vi dico che si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. Se arriverà al turno di guardia della sera e li troverà così, sono beati, perché li farà sedere e li servirà; e anche se arriverà al secondo o al terzo turno di guardia, sono beati.* Lc 12,37-38

Questa stessa cosa dice anche Giovanni nell'Apocalisse: *Beato e santo colui che ha parte nella prima risurrezione.* E Ap 20,6 Isaia indicò il tempo in cui accadranno queste cose: *E dis-*

– inquit – Usquequo Domine? Quoadusque desolentur civitates ad non inhabitandum et domus ut non sint homines, et terra derelinquetur deserta. Et post haec longe [nos] faciet Deus homines et qui remanserint multiplicabuntur super terram». Sed et Daniel hoc ipsum ait: «Et regnum et potestas et magnitudo regum qui sub caelo sunt datum est sanctis altissimi Dei, et regnum eius sempiternum, et omnes principatus servient ei et obaudient». Et ne ad hoc tempus putetur dicta repromissio, dictum est prophetae: «Et tu veni, et sta in sorte tua in consummatione dierum».

[3] Quoniam autem repromissiones non solum prophetis et patribus, sed Ecclesiis ex gentibus coadunatis annuntiabantur, quas et insulas nuncupat Spiritus, eo quod in medio turbulae sint constitutae et tempestatem blasphemiorum sufferant et salutaris portus periclitantibus exsistant et refugium sunt eorum qui altitudinem ament et Bythum, id est profundum, erroris conantur effugere, Ieremias ita ait: «Audite verbum Domini, gentes, et annuntiate insulis quae longe sunt. Dicite: Qui ventilavit Deus Israel congregabit eum et custodiet eum sicut pascens gregem ovium suarum, quoniam redemit Dominus Iacob et eripuit eum de manu fortioris eius. Et venient et laetabuntur in monte Sion, et venient ad bona et in terram tritici et vini et fructuum et animalium et ovium, et erit anima eorum sicut lignum fructiferum, et non esurient adhuc. Et tunc gaudebunt virgines in congregatione iuvenum, et seniores gaudebunt, et convertam luctum eorum in gaudium, et faciam eos in exsultatione. Et magnificabo et inebriabo animam sacerdotum filiorum Levi, et populus meus bonis meis adimplebitur». Ostendimus autem in superiori libro quoniam Levitae et sacerdotes sunt discipuli omnes Domini, qui et sabbatum in templo profanabant et sine culpa sunt. Tales itaque promissiones manifestissime in regno iustorum istius creaturae epulationem significant, quam Deus repromittit ministraturum se.

[4] Adhuc de Hierusalem et de regnante in ea Esaias ait:

si – dice –: *Fino a quando Signore? Finché non siano spopolate le città per mancanza di abitanti e le case per mancanza di uomini, e la terra non rimanga deserta. Dopo questi avvenimenti il Signore allontanerà gli uomini e i rimasti si moltiplicheranno sulla terra*. Ma anche Daniele dice la stessa cosa: *Il regno, la potenza e la grandezza dei re che sono sotto il cielo fu data ai santi dell'Altissimo; il suo regno è un regno eterno e tutti gli imperi lo serviranno e gli obbediranno*. E affinché non si pensasse che questa promessa si riferisce al tempo presente, fu detto al profeta: *Vieni anche tu: ti alzerai per la tua eredità alla fine dei giorni*.

Is 6, 11-12

Dn 7, 27

Dn 12, 13

[3] Che queste promesse erano rivolte non solo ai profeti e ai padri, ma anche alle chiese radunate dalle nazioni – quelle che lo Spirito chiama isole perché stanno in mezzo al tumulto e subiscono la tempesta delle bestemmie e sono un porto di salvezza per quelli che sono in pericolo, un rifugio per quelli che amano la verità e si sforzano di fuggire l'abisso dell'errore – lo dice Geremia in questi termini: *Nazioni, ascoltate la parola del Signore e annunciatela alle isole lontane. Dite: Colui che ha disperso Israele lo radunerà e lo custodirà come un pastore il suo gregge perché il Signore ha riscattato Giacobbe e l'ha liberato dalla mano di uno più forte di lui. Verranno e si rallegreranno sul monte Sion; verranno verso i beni del Signore, verso una terra di frumento, di vino e di frutti, di buoi e di pecore, e la loro anima sarà come un albero fertile, e non avranno più fame. Allora le vergini si allieteranno nell'assemblea dei giovani e i vecchi si rallegreranno; io cambierò il loro pianto in gioia e li farò diventare esultanti. Fortificherò ed inebrierò l'anima dei sacerdoti, figli di Levi, e il mio popolo abbonderà dei miei beni*. Ora abbiamo dimostrato nel libro precedente che i leviti e i sacerdoti sono tutti discepoli del Signore: essi profanano il Sabato e non sono colpevoli. Pertanto tali promesse significano chiarissimamente il banchetto dei giusti offerto nel regno da questa creazione, che Dio ha promesso di servire.

Ger 31 [38], 10-14

[4] Di Gerusalemme e di colui che vi regnerà Isaia dice

«Haec dicit Dominus: Beatus qui habet in Sion semen et domesticos in Hierusalem. Ecce Rex iustus regnabit, et principes cum iudicio principabunt». Et de praeparatione in qua reaedificabitur ait: «Ecce ego praeparabo tibi carbunculum lapidem et fundamenta tua sapphirum, et ponam propugnacula tua iasphin et portas tuas lapidem crystallum et circumvallum tuum lapides electos et omnes filios tuos docibiles Dei et in multa pace filios tuos, et in iustitia aedificaberis». Et iterum idem ipse ait: «Ecce ego facio Hierusalem exsultationem et plebem meam: et iam non audietur in ea vox fletus neque vox clamoris, et iam non fiet ibi immaturus et senior, qui non impleat tempus suum: erit enim iuvenis annorum centum, moriens autem peccator centum annorum et maledictus erit. Et aedificabunt domus et ipsi inhabitabunt, et plantabunt vineas et ipsi manducabunt fructus earum et vinum bibent. Et non ipsi aedificabunt et alii inhabitabunt, neque ipsi pastinabunt et alii comedent: secundum enim dies ligni vitae erunt dies plebis meae: opera enim laborum eorum veterescent».

35. [1] Si autem quidam temptaverint allegorizare haec quae huiusmodi sunt, neque in omnibus poterunt consonantes sibimetipsis inveniri, et convincentur ab ipsis dictionibus disserentibus quoniam «cum desolatae fuerint civitates gentium, eo quod non inhabitentur, et domus, eo quod non sint homines, et derelinquetur terra deserta. Ecce enim», Esaias ait, «dies Domini insanabilis venit, furore et ira plenus, ponere orbem terrae desertam et peccatores perdere ex ea». Et iterum ait: «Tollatur, ut non videat gloriam Domini». Et cum haec facta fuerint, «elongabit, inquit, Deus homines, et derelicti multiplicabuntur in terra. Et aedificabunt domus et ipsi inhabitabunt, et pastinabunt vineas et ipsi manducabunt». Haec enim talia universa in resurrectionem iustorum sine

ancora: *Questo dice il Signore: Beato colui che ha una discendenza in Sion e parenti in Gerusalemme. Ecco regnerà un re giusto e i principi governeranno con equità.* E a proposito dei preparativi per la ricostruzione dice: *Ecco io ti preparerò il carbonchio come pietra e il saffiro per le tue fondamenta; farò i parapetti con diaspro, e le tue porte con pietre di cristallo, la tua cinta con pietre preziose; tutti i tuoi figli saranno ammaestrati da Dio, i tuoi figli saranno in una grande pace, e sarai edificata nella giustizia.* Questo stesso profeta dice ancora: *Ecco io creo Gerusalemme per l'esultanza e il mio popolo per la gioia. Esulterò per Gerusalemme e gioirò per il mio popolo, e non si sentiranno più in essa voci di pianto né voci di angoscia; né vi sarà più alcuno che muoia di morte prematura né un vecchio che non giunga alla pienezza dei suoi giorni: perché il giovane avrà cent'anni e il peccatore che morrà avrà cent'anni e sarà maledetto. Costruiranno case e le abiteranno essi stessi, pianteranno vigne e ne mangeranno i frutti essi stessi. Non costruiranno essi affinché vi abitino altri, né pianteranno essi perché altri ne mangino, perché i giorni del mio popolo saranno come i giorni dell'albero della vita: essi useranno a lungo le opere delle loro mani.*

Is 31,9-32,1
Is 54,11-14
Is 65,18-22

35. [1] Se alcuni tentano di interpretare tali profezie in senso allegorico non potranno trovarsi d'accordo tra loro su tutti i punti e saranno confutati dagli stessi testi che dicono: *quando saranno spopolate le città delle nazioni, poiché non vi saranno abitanti, e le case, poiché non vi saranno uomini, e la terra rimarrà deserta... Ecco infatti* – dice Isaia – *arriva implacabile il Giorno del Signore, pieno di furore e di collera, per fare della terra un deserto e sterminare da essa i peccatori.* Dice ancora: *Si tolga via l'empio affinché non veda la gloria del Signore.* E quando sarà accaduto tutto questo, *Dio* – dice – *allontanerà gli uomini e gli abbandonati si moltiplicheranno sulla terra. Costruiranno case e vi abiteranno essi stessi, pianteranno vigne e ne mangeranno essi stessi.* Tutte le cose di questo genere sono state dette incontestabilmente in riferimento alla risurrezione dei giu-

Is 6,11
Is 13,9
Is 26,10
Is 65,21
Is 6,12

controversia dicta sunt, quae fit post adventum Antichristi et perditionem omnium gentium sub eo exsistentium, in qua regnabunt iusti in terra, crescentes ex visione Domini, et per ipsum assuescent capere gloriam Dei Patris, et cum sanctis angelis conversationem et communionem et unitatem spiritalium in regno capient. Et illi quos Dominus in carne inveniet exspectantes eum de caelis et perpessos tribulationem, qui et effugerunt iniqui manus, ipsi [autem] sunt de quibus ait propheta: «Et derelicti multiplicabuntur in terra», et quotquot ex gentibus ad hoc praeparaverit Deus ad derelictos multiplicandos in terra et sub regno sanctorum fieri et ministrare in Hierusalem.

(Manifestius autem adhuc de Hierusalem) et regno in ea significavit Ieremias propheta: «Circumspice, dicens, ad orientem, Hierusalem, et vide laetitiam quae adventat tibi ab ipso Deo. Ecce venient filii tui quos emisisti, venient collecti ab oriente usque ad occidentem verbo illius Sancti, gaudentes ea quae a Deo tuo est claritate. Exuere, Hierusalem, habitum luctus et afflictionis tuae et induere decorem eius quae a Deo tuo est claritatis in aeternum: circumdare amictum duplicem eius quae a Deo tuo est iustitiae, impone mitram super caput tuum gloriae aeternae. Deus enim demonstrabit ei quae sub caelo est universae tuum fulgorem. Vocabitur namque nomen tuum ab ipso Deo in aeternum Pax iustitiae et Gloria colenti Deum. Surge, Hierusalem, et sta in excelso et circumspice ad orientem et vide collectos filios tuos a solis ortu usque ad occidentem verbo illius Sancti, gaudentes ipsam Dei recordationem. Profecti sunt enim a te pedites dum adducerentur ab inimicis, introducet illos Deus ad te portatos cum gloria tamquam thronum regni. Decrevit enim Deus ut humilietur omnis mons excelsus et congeries

sti, che ci sarà dopo la venuta dell'Anticristo e la distruzione di tutti i popoli a lui soggetti; allora regneranno sulla terra i giusti, crescendo grazie alla manifestazione del Signore e per mezzo di lui si abitueranno ad accogliere la gloria del Padre e accoglieranno, nel regno, la convivenza con i santi angeli e la comunione e l'unione con le cose spirituali. E quelli di cui il profeta dice: *Gli abbandonati si moltiplicheranno sulla terra*, sono sia quelli che il Signore troverà nella carne ad attenderlo, dopo avere subito la tribolazione ed essere sfuggiti alla mano dell'empio, sia quelli che Dio preparerà, prendendoli dai pagani, affinché gli abbandonati si moltiplichino sulla terra, siano governati dai santi e servano in Gerusalemme[4].

Is 6, 12

Ancora più chiaramente, a proposito di Gerusalemme e del regno che sarà stabilito in essa, si è espresso Geremia dicendo: *Guarda verso l'Oriente, Gerusalemme, e vedi la gioia che ti viene da Dio. Ecco, verranno i figli, che hai mandato via, verranno radunati insieme dall'Oriente all'Occidente grazie alla parola del Santo, rallegrandosi della gloria di Dio. Deponi, Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione e rivestiti dello splendore che viene dal tuo Dio per sempre. Avvolgiti nel manto della giustizia che viene dal tuo Dio, metti sul tuo capo il diadema della gloria eterna, perché Dio mostrerà il tuo splendore a tutta la terra che è sotto il cielo. Perché il tuo nome ti sarà dato da Dio per sempre: Pace della giustizia e Gloria della pietà. Sorgi, Gerusalemme, sta' in piedi sull'altura, guarda verso l'Oriente, e vedi i tuoi figli radunati dall'Occidente all'Oriente grazie alla parola del Santo, esultanti per il ricordo di Dio. Si sono allontanati da te a piedi, condotti dai nemici; Dio li riconduce a te, portati con onore come un trono regale. Perché Dio ha stabilito che ogni montagna ele-*

[4] L'impostazione gradualistica di Ireneo prevede un insegnamento scalare e gli angeli durante il millennio aiuteranno i santi ad abituarsi alla nuova condizione di gloria nel Padre e i santi istruiranno quanti saranno sopravvissuti alla grande tribolazione. Tale impostazione consente inoltre a Ireneo di mantenere in vita un altro dato tradizionale del millenarismo: la possibilità di generare durante il millennio, riservata – in base a *Is* 6, 12 – ai sopravvissuti alla tribolazione.

aeternae et ut valles impleantur ad redigendam planitiem terrae, ut ambulet Israel tute Dei gloria. Umbracula autem intexuerunt silvae et omne lignum boni odoris ipsi Israel praecepto Dei. Praeibit enim Deus cum laetitia lumine claritatis suae, cum misericordia et iustitia quae ab ipso est».

[2] Haec autem talia universa non in supercaelestibus possunt intellegi – «Deus enim» ait «demonstrabit ei quae sub caelo est universae tuum fulgorem» –, sed in regni temporibus, renovata terra a Christo et reaedificata Hierusalem secundum characterem quae sursum est Hierusalem.

(Adversus haereses, V, 33, 3 35, 2)

vata e i colli eterni siano spianati e che siano colmate le valli per far diventare pianeggiante la terra, affinché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio. Le foreste ed ogni albero odorifero hanno fatto ombra ad Israele per ordine di Dio. Perché Dio guiderà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui. Bar 4,36-5,9

[2] Ora tutte queste cose non si può pensare che avvengano nelle regioni sovracelesti – *Dio infatti*, dice, *mostrerà il tuo splendore a tutta la terra che è sotto il cielo* –, ma al tempo del regno, quando la terra sarà rinnovata da Cristo e Gerusalemme sarà ricostruita sul modello della Gerusalemme di lassù. Bar 5,3

IPPOLITO
(Ἱππόλυτος)

Sulla personalità di Ippolito è tuttora aperta una spinosa questione critica e non c'è accordo fra gli studiosi nell'assegnazione ad Ippolito di tutte le opere, intere o frammentarie, che, per tradizione o per moderna attribuzione, gli sono state via via ascritte. Riscuote sempre maggior credito la tesi, sostenuta dapprima da P. Nautin e poi, con significative modifiche, da studiosi italiani, che si debba suddividere in due blocchi l'insieme degli scritti giunti o ricondotti sotto tale nome. Un gruppo di scritti esegetici, sull'*Anticristo,* su *Daniele,* sulle *Benedizioni di Giacobbe e Mosè,* su *Davide e Golia,* sul *Cantico dei Cantici*, alcuni dei quali sono forse la rielaborazione di omelie predicate, e il *Contro Noeto*, scritto dottrinale di intenzione anti-monarchiana (per il concetto di monarchianismo cfr. s.v. *Giustino*), gruppo senz'altro omogeneo per stile e contenuti, viene attribuito a Ippolito, che si pensa sia stato, a cavallo fra II e III sec., un vescovo di sede sconosciuta, forse orientale e asiatico. Fu il primo autore ortodosso di scritti esclusivamente esegetici, d'impianto allegorico nell'interpretazione della Scrittura. Sostenitore della teologia del Logos, allarga l'articolazione del divino a comprendere nello schema lo Spirito santo, che restava di fatto emarginato nella riflessione precedente. A un autore diverso, il quale conosce l'altro e che si potrebbe denominare Ps. Ippolito (da non confondere con l'autore dell'*In sanctum Pascha*), si tende ad attribuire la *Confutazione di tutte le eresie*, comunemente detta *Elenchos*, in dieci libri, un'opera

antieretica, giuntaci sotto il nome di Origene, mutila dell'inizio, che, per una serie di circostanze, la critica dell'800 aveva assegnato ad Ippolito. L'autore dell'*Elenchos*, membro autorevole della chiesa di Roma, da quanto egli stesso racconta, giunse a costituirsi vescovo in opposizione a Callisto, a seguito di una serie di contrasti in materia teologica e disciplinare. Era infatti un sostenitore della teologia del Logos e come tale venne accusato di diteismo da Callisto, fautore di un moderato monarchianismo. A ciò aggiungeva una posizione penitenziale rigorista, in contrapposizione all'indulgenza callistiana. Allo Ps. Ippolito si attribuisce anche una *Cronaca* e il lungo frammento *Sull'Universo*, in quanto nell'*Elenchos* nomina due opere dai titoli corrispondenti. Recentemente, a partire dall'impostazione divisista, è stata avanzata una nuova proposta (Brent) che individua nello ps. Ippolito e in Ippolito due successivi capi di una scuola-comunità cristiana di Roma, infine riconciliatasi con la comunità di Callisto. L'ipotesi, suggestiva ma contestabile su vari punti, è in fase di discussione.

Cenni bibliografici. *Nuove Ricerche su Ippolito* (Studia Ephemeridis «Augustinianum», 30), Institutum Patristicum Augustinianum, Roma 1989. A. Brent, *Hippolytus and the Roman Church in the third Century. Communities in tension before the emergence of a monarch bishop*, Brill, Leiden 1995. M. Simonetti, *Una nuova proposta su Ippolito*, «Augustinianum» 36 (1996), 13-45.

Avvio alla lettura. Per Anticristo s'intendeva nel II secolo un personaggio escatologico, che cioè si sarebbe presentato immediatamente prima della fine del mondo in veste di Cristo inducendo così molti al peccato e alla apostasia. Per poter distinguere il suo avvento da quello futuro di Cristo nella gloria, Ippolito reputa necessario interpretare con esattezza i testi profetici della Scrittura che preannunciano questi futuri accadimenti: perciò nel proemio del suo *L'Anticristo* tratta del carisma profetico e poi dell'interpretazione delle profezie, che deve valersi dell'assistenza dello stesso Logos divino che le ha ispirate. Successivamente egli presenta il tema fondamentale dell'opera: l'Anticristo sarà ricono-

scibile in quanto egli imiterà Cristo ma con azione di segno inverso, operando nel male ciò che Cristo ha operato nel bene. In questo contesto Ippolito ha occasione di interpretare due passi di *Gn* 49 riferendoli rispettivamente a Cristo (benedizione di Giuda) e all'Anticristo (benedizione di Dan). I due passi fanno parte di un ampio contesto in cui Giacobbe sul punto di morire si rivolge, a mo' di commiato, ai suoi dodici figli, i patriarchi, eponimi delle tribù d'Israele, interpellandoli uno dopo l'altro. Questo passo, denominato appunto *Benedizioni di Giacobbe* o *dei Patriarchi*, era stato per tempo interpretato allegoricamente dai cristiani in riferimento a Cristo e alla chiesa. Ippolito, dopo averne sfruttato i due passi suddetti in *L'Anticristo,* è tornato esaustivamente sull'argomento nelle *Benedizioni di Giacobbe,* integrando l'interpretazione dell'intero c. 49 della Genesi con altri passi profetici riguardanti i figli di Giacobbe, tra cui le visioni di Giuseppe raccontate in *Gn* 37, che qui riportiamo: l'interpretazione è integralmente cristologica, insistente soprattutto sul tema dell'affermazione di Cristo e della chiesa nonostante l'ostilità dei giudei.

Il brano tratto dal libro IX dell'*Elenchos* dà un'idea dell'importanza documentaria di quest'opera che getta uno squarcio di luce sulle dinamiche interne alla comunità cristiana di Roma, la più sviluppata in Occidente del periodo. L'autore è alle prese con il suo antagonista, Callisto, di cui ha appena fornito un fosco ritratto. Callisto, schiavo di Carpoforo, un liberto della casa imperiale, aveva avuto in affidamento dal padrone l'amministrazione di una banca per i cristiani. Fallisce, tenta la fuga e poi il suicidio, infine è condannato a girare la mola. Una volta liberato, disturba una cerimonia dei giudei, viene deferito e condannato come cristiano, nonostante l'intervento di Carpoforo, che lo accusa di cercare la condanna per sfuggire ai creditori. Deportato in Sardegna ai lavori forzati, riesce a farsi inserire nell'elenco dei cristiani liberati per intervento di Marcia, la concubina di Commodo. Alla morte del vescovo Vittore, il successore Zefirino lo prepone alla cura del cimitero e di lì Calli-

sto inizia la scalata all'episcopato, che tenne dal 217 al 222. Naturalmente il tono della notizia dell'*Elenchos* è tendenzioso: dietro il dramma di Callisto ci sono probabilmente le fluttuazioni dell'argento nell'età di Commodo, che travolgono l'amministratore nonché il valore dei depositi dei clienti. Di certo il colto e austero autore dell'*Elenchos,* che mostra di avere una visione elitaria della chiesa, non può capire nessuna delle ragioni, umane e religiose, di Callisto. La conciliazione teologica fra sabelliani e fautori della teologia del Logos è tentata da Callisto utilizzando il concetto di *pneuma,* vulgato dalla filosofia stoica anche a livelli non elevati di istruzione: in Cristo egli distingue l'uomo assunto, che è il Figlio, dal *pneuma* divino, che è il Padre: in questo modo ritiene di aver preso le distanze dai patripassiani (per i quali il Figlio si identifica col Padre, che quindi patisce in croce) mantenendo l'unità di Dio meglio dei fautori della teologia del Logos, fra i quali si colloca l'autore dell'*Elenchos.* La posizione di monarchianismo moderato di Callisto rimarrà a lungo caratteristica della chiesa di Roma.

1. Βουληθέντος σοῦ κατ' ἀκρίβειαν ἐκμαθεῖν τὰ προτεθέντα ὑπὸ σοῦ ἡμῖν κεφάλαια, ἀγαπητέ μου ἀδελφὲ Θεόφιλε, εὔλογον ἡγησάμην, ἀφθόνως ἀρυσάμενος ὡς ἐξ ἁγίας πηγῆς ἐξ αὐτῶν τῶν θείων γραφῶν καταστῆσαί σοι κατ' ὀφθαλμὸν τὰ ζητούμενα· ἵνα μὴ μόνον ταῖς τῶν ὤτων ἀκοαῖς ἐγκαταθέμενος ταῦτα εὐφρανθῇς, ἀλλὰ δυνάμει καὶ αὐτὰ τὰ πράγματα ἐνιστορήσας κατὰ πάντα τὸν θεὸν δοξάσαι δυνηθῇς. Τοῦτο γάρ σοι ἐφόδιον ἐν τῷ νῦν βίῳ ἀκίνδυνον ἤτω παρ' ἡμῶν, ὅπως τὰ τοῖς πολλοῖς δύσγνωστα καὶ δυσκατάληπτα ἐξ ἑτοίμων λόγων προενέγκας, ἐγκατασπείρῃς μὲν ἐν τῷ πλάτει τῆς καρδίας σου ὡς ἐν πίονι καὶ καθαρᾷ γῇ, δυσωπήσῃς δὲ δι' αὐτῶν τοὺς ἀντιδιατιθεμένους καὶ ἀντιλέγοντας τῷ σωτηρίῳ λόγῳ. Δέδια δὲ μὴ εἰς ἀπίστους καὶ βλασφήμους γλώσσας ἐγκαταθῇ ταῦτα, κίνδυνος γὰρ οὐχ ὁ τυχών· μετάδος δὲ αὐτὰ εὐλαβέσι καὶ πιστοῖς ἀνθρώποις τοῖς θέλουσιν «ὁσίως καὶ δικαίως» μετὰ φόβου ζῆν. Οὐ γὰρ μάτην ὁ μακάριος ἀπόστολος παρῄνει Τιμοθέῳ γράφων· «ὦ Τιμόθεε, τὴν παραθήκην φύλαξον, ἐκτρεπόμενος τὰς βεβήλους κενοφωνίας καὶ ἀντιθέσεις τῆς ψευδωνύμου γνώσεως, ἥν τινες ἐπαγγελλόμενοι περὶ τὴν πίστιν ἠστόχησαν»· καὶ πάλιν· «σὺ οὖν, τέκνον μου, ἐνδυναμοῦ ἐν τῇ χάριτι τῇ ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, καὶ ἃ ἤκουσας παρ' ἐμοῦ διὰ πολλῶν μαρτύρων, ταῦτα παράθου πιστοῖς ἀνθρώποις, οἵτινες ἱκανοὶ ἔσονται καὶ ἑτέρους διδάξαι». Εἰ οὖν ὁ μακάριος ἀπόστολος μετ' εὐλαβείας παρεδίδου ταῦτα, ἅπερ οὐ πᾶσιν εὔγνωστα ἦν, προβλέπων τῷ πνεύματι ὅτι «οὐ πάντων ἡ πίστις», πόσῳ μᾶλλον ἡμεῖς κινδυνεύσομεν, εἰ ἁπλῶς καὶ ὡς ἔτυχε τὰ θεοῦ λόγια μεταδώσομεν βεβήλοις καὶ ἀναξίοις ἀνδράσιν;

Ἐπειδη γὰρ οἱ μακάριοι προφῆται ὀφθαλμοὶ ἡμῶν ἐγέ-

Proemio

1. Poiché hai espresso la volontà di essere istruito con precisione sui punti che ci hai proposto, diletto fratello mio Teofilo, ho creduto ragionevole, avendo attinto largamente alle divine Scritture stesse come a una santa fonte, presentarti la materia della ricerca: affinché tu non solo ti rallegri accogliendo queste cose mediante l'ascolto, ma esaminando i fatti stessi tu possa sotto ogni rispetto glorificare Dio con forza. Questo infatti sia per te un viatico sicuro nella vita presente, di modo che, traendo da un'esposizione già bell'e pronta quelle conoscenze che per i più sono difficili da comprendere e da afferrare, tu possa seminarle in tutta l'estensione del tuo cuore come in un terreno pingue e libero da impurità, e al tempo stesso per loro mezzo confondere quanti si oppongono e contraddicono alla parola della salvezza. Ho timore però che queste verità vengano affidate a lingue incredule e blasfeme: è un pericolo infatti di non poco conto; trasmettile invece a uomini pii e fedeli, a coloro che vogliono vivere con timore in santità e giustizia. Non invano infatti il beato apostolo ammoniva Timoteo scrivendo: *O Timoteo, custodisci il deposito, evitando le vane voci profane e le antitesi della gnosi dal falso nome, professando la quale alcuni hanno errato riguardo alla fede*; e ancora: *Tu dunque, figlio mio, fortificati nella grazia che è in Cristo Gesù, e quelle cose che udisti da me per mezzo di molte testimonianze, queste affida a uomini fedeli, i quali saranno capaci di istruire anche altri*. Se dunque il beato apostolo trasmetteva con precauzione questi insegnamenti, che appunto non a tutti erano facilmente comprensibili, vedendo in anticipo, grazie allo Spirito, che *non di tutti è la fede*, quanto maggiore sarà il pericolo cui ci esporremo, se con superficialità e senza discernimento trasmetteremo le parole di Dio a uomini profani e indegni?

1Tm 6,20-21

2Tm 2,1-2

2Ts 3,2

Perché infatti i beati profeti furono nostri occhi, veden-

νοντο, προορῶντες διὰ πίστεως τὰ τοῦ λόγου μυστήρια· ἅτινα καὶ ταῖς μεταγενεστέραις διηκόνησαν γενεαῖς, οὐ μόνον τὰ παρῳχηκότα εἰπόντες, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐνεστῶτα καὶ τὰ μέλλοντα ἀπαγγείλαντες· ἵνα μὴ μόνον πρὸς καιρὸν ὁ προφήτης ὡς προφήτης δειχθῇ, ἀλλὰ καὶ πάσαις γενεαῖς προλέγων τὰ μέλλοντα ὡς προφήτης νομισθῇ. Οὗτοι γὰρ πνεύματι προφητικῷ οἱ πάντες κατηρτισμένοι καὶ ὑπ' αὐτοῦ τοῦ λόγου ἀξίως τετιμημένοι, ὀργάνων δίκην ἑαυτοῖς ἡνωμένοι ἔχοντες ἐν ἑαυτοῖς ἀεὶ τὸν λόγον ὡς πλῆκτρον, δι' οὗ κινούμενοι ἀπήγγελλον ταῦτα ἅπερ ἤθελεν ὁ θεός. **2.** Οὐ γὰρ ἐξ ἰδίας δυνάμεως οἱ προφῆται ἐφθέγγοντο, μὴ πλανῶ, οὐδὲ ἅπερ αὐτοὶ ἠβούλοντο ταῦτα καὶ ἐκήρυσσον, ἀλλὰ πρῶτον μὲν διὰ τοῦ λόγου ἐσοφίζοντο ὀρθῶς, ἔπειτα δὲ δι' ὁραμάτων προεδιδάσκοντο τὰ μέλλοντα καλῶς· καὶ εἶθ' οὕτως πεμπόμενοι ἔλεγον ταῦτα, ἅπερ αὐτοῖς μόνοις ἦν ὑπὸ θεοῦ ἀποκεκαλυμμένα. Ἐπεὶ κατὰ τίνα λόγον ὁ προφήτης προφήτης λεχθήσεται, εἰ μὴ ὅτι πνεύματι προεώρα τὰ μέλλοντα; Εἰ γὰρ περὶ συμβεβηκότος τινὸς πράγματος ἔλεγέ τι ὁ προφήτης, οὐκ ἂν ἦν προφήτης, ταῦτα λέγων ἅπερ πάντες ὑπ' ὀφθαλμὸν ἦσαν τεθεαμένοι, ἀλλὰ τὰ μέλλοντα ἐκδιηγούμενος δικαίως προφήτης ἐκρίνετο. Διὸ καὶ εὐλόγως οἱ προφῆται ἀπ' ἀρχῆς «οἱ βλέποντες» ἐκαλοῦντο.

Ὅθεν καὶ ἡμεῖς τὰ ὑπ' αὐτῶν προειρημένα καλῶς μαθητευθέντες, λέγομεν οὐκ ἐξ ἰδίας ἡμῶν ἐπινοίας. Οὐδὲν γὰρ καινοτομεῖν ἐπιχειροῦμεν, ἀλλ' ἢ τὰ πάλαι προειρημένα ῥητά, ὧν τὰ ἔγγραφα ἐκτιθέντες εἰς φῶς ἀνάγομεν τοῖς ὀρθῶς πιστεύειν δυναμένοις, ὅπως γένηται ἀμφοτέροις κοινὴ ὠφέλεια, τῷ μὲν λέγοντι τὸ διὰ μνήμης κρατήσαντι ὀρθῶς ἐκθέσθαι τὰ προκείμενα, τῷ δὲ ἀκούοντι τὸ ἐπιστῆσαι τὸν νοῦν πρὸς τὰ

do in anticipo, mediante la fede, i misteri del Logos: dei quali furono ministri anche alle generazioni successive, non solo dicendo il passato, ma anche annunziando il presente e il futuro, affinché non solo per quell'occasione il profeta fosse mostrato profeta, ma anche predicendo il futuro a tutte le generazioni fosse considerato profeta. Costoro infatti (erano) dotati tutti di spirito profetico e degnamente onorati dal Logos medesimo, accordati tra di loro come strumenti musicali, avendo in sé sempre il Logos come plettro, mossi dal quale annunziavano quelle cose che Dio voleva. **2.** I profeti non parlavano infatti per propria capacità – non lasciarti ingannare – né annunziavano quel che loro volevano, ma prima ricevevano la retta sapienza mediante il Logos[1], e poi mediante visioni apprendevano anticipatamente, in modo opportuno, gli eventi futuri; e quindi così inviati dicevano ciò che a loro soli era stato rivelato da Dio. Per quale ragione infatti il profeta sarà chiamato profeta, se non perché in spirito vedeva in anticipo il futuro? Se infatti il profeta si pronunciasse riguardo a qualche cosa già accaduta, non sarebbe profeta, dal momento che parlerebbe di ciò che tutti avrebbero visto con i propri occhi; ma quando narrasse per esteso il futuro, a buon diritto sarebbe giudicato profeta. Opportunamente, perciò, i profeti all'inizio furono chiamati i veggenti.

Per cui anche noi, divenuti buoni discepoli, riferiamo le loro predizioni non in base alle nostre proprie idee. Infatti non cerchiamo di innovare nulla, ma di aprirci una strada nelle profezie pronunciate un tempo; esponendo il loro testo scritto le portiamo alla luce per quanti sono capaci di credere rettamente, di modo che ne derivi un vantaggio comune a entrambi: a chi parla, quello di avere esposto correttamente il tema dominandolo con la memoria; a chi ascolta, quello di avere applicato la mente a quanto veniva

---

[1] Come abbiamo già rilevato, l'azione del Logos mirante al recupero dell'uomo peccatore si era svolta già durante la vecchia economia per culminare nella nuova: in questo senso è lui che ha ispirato direttamente i profeti dell'AT.

λεγόμενα. Ἐπεὶ οὖν κοινὸς ὁ κάματος ἀμφοτέροις πρόκειται, τῷ μὲν λέγοντι τὸ ἀκίνδυνον ἐξειπεῖν, τῷ δὲ ἀκούοντι τὸ πιστῶς ἀκούσαντα καταδέξασθαι τὰ λεγόμενα, παρακαλῶ καὶ σέ συναγωνίσασθαί μοι ἐν τῇ πρὸς τὸν θεὸν δεήσει, **3.** ὅπως ἃ πάλαι τοῖς μακαρίοις προφήταις ἀπεκάλυψεν ὁ τοῦ θεοῦ λόγος, νῦν αὐτὸς πάλιν ὁ τοῦ θεοῦ παῖς, ὁ πάλαι μὲν λόγος ὤν, νυνὶ δὲ καὶ ἄνθρωπος δι' ἡμᾶς ἐν κόσμῳ φανερωθείς, σαφηνίσῃ σοι ταῦτα δι' ἡμῶν ἅπερ δι' εὐχῆς παρ' αὐτοῦ τυχεῖν ἐπιζητεῖς. Ἀλλ' ἐπειδὴ τὸ ἑαυτοῦ εὔσπλαγχνον καὶ ἀπροσωπόληπτον ἐνδείκνυται διὰ πάντων τῶν ἁγίων ὁ λόγος φοιτῶν, ῥυθμίζων ἑαυτὸν ὡς ἔμπειρος ἰατρὸς πρὸς τὰ ἡμῖν συμφέροντα, ἐπιστάμενος τὴν τῶν ἀνθρώπων ἀσθένειαν, καὶ τοὺς μὲν ἀγνοοῦντας ἐκδιδάσκειν πειρᾶται, τοὺς δὲ πλανωμένους ἐπιστρέφειν εἰς τὴν ἑαυτοῦ ἀληθινὴν ὁδόν, καὶ τοῖς μὲν μετὰ πίστεως ζητοῦσιν εὐκόλως εὑρισκόμενος, τοῖς δὲ καθαροῖς σώμασι καὶ ἁγνῇ καρδίᾳ κρούειν τὴν θύραν ἐπιθυμοῦσιν εὐθέως ἀνοιγόμενος.

Οὐδένα γὰρ ἀποβάλλεται τῶν ἑαυτοῦ δούλων, οὐδένα βδελύσσεται ὡς μὴ ὄντα ἄξιον τῶν θείων αὐτοῦ μυστηρίων, οὐ πλούσιον προτιμῶν πένητος οὐδὲ πένητα διὰ τὸ μέτριον ἐξουθενῶν, οὐ βάρβαρον ὡς ἄσοφον ὀνειδίζων οὐδὲ εὐνοῦχον ὡς μὴ ἄνθρωπον ἀφορίζων, οὐδὲ θῆλυ διὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς γενομένην παρακοὴν μισῶν, οὐδὲ τὸν ἄρρενα διὰ τὴν παράβασιν ἀτιμάζων, ἀλλὰ πάντας ἐλεῶν καὶ πάντας σῴζειν ἐπιθυμῶν, πάντας υἱοὺς θεοῦ καταρτίσαι θέλων, καὶ τοὺς πάντας ἁγίους εἰς ἕνα τέλειον ἄνθρωπον καλῶν. Εἷς γὰρ ὁ τοῦ θεοῦ παῖς, δι' οὗ καὶ ἡμεῖς τυχόντες τὴν διὰ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἀναγέννησιν, εἰς τὸν ἕνα τέλειον καὶ ἐπουράνιον ἄνθρωπον οἱ πάντες καταντῆσαι ἐπιθυμοῦμεν.

4. Ἐπειδὴ γὰρ ὁ λόγος ὁ τοῦ θεοῦ ἄσαρκος ὢν ἐνεδύσατο τὴν ἁγίαν σάρκα ἐκ τῆς ἁγίας παρθένου ὡς νυμφίος ἱμάτιον, ἐξυφήνας ἑαυτῷ ἐν τῷ σταυρικῷ πάθει, ὅπως συγκεράσας τὸ θνητὸν ἡμῶν σῶμα τῇ ἑαυτοῦ δυνάμει, καὶ μίξας τὸ φθαρτὸν τῷ ἀφθάρτῳ καὶ τὸ ἀσθενὲς τῷ ἰσχυρῷ σώσῃ τὸν ἀπολλύμενον ἄνθρωπον. Ἔστι μὲν οὖν ὁ ἱστὸς τοῦ κυρίου ὡς τὸ πάθος τὸ

detto. Poiché dunque a entrambi è richiesto uno sforzo comune: a chi parla, quello di esporre una dottrina sicura; a chi ascolta, quello di accogliere l'esposizione ascoltando con fede; esorto anche te ad assistermi nel rivolgere una preghiera a Dio, **3.** affinché quelle cose che un tempo il Logos di Dio rivelò ai beati profeti ora di nuovo egli stesso, il Figlio di Dio, che un tempo era Logos, ma ora è anche apparso nel mondo per noi come uomo, te le renda chiare per mezzo nostro, queste che tu con la preghiera chiedi di ottenere da lui. Ma poiché il Logos mostra la propria misericordia e imparzialità penetrando attraverso tutti i santi, adeguando se stesso come medico esperto dei rimedi che ci giovano, conscio della debolezza degli uomini, cerca da un lato di istruire pienamente gli ignoranti, dall'altro di *ricondurre gli erranti sulla sua via verace*, facendosi facilmente trovare da quanti cercano con fede, e aprendosi subito a quanti con corpo incontaminato e cuore puro desiderano bussare alla porta.

Gc 5, 19-20

Infatti non respinge nessuno dei suoi servi, non aborrisce nessuno come indegno dei suoi divini misteri; non onora il ricco più del povero né disprezza il povero per la sua indigenza; non biasima il barbaro come privo di sapienza né esclude l'eunuco come se non fosse un uomo, né odia la femmina per via della disobbedienza commessa da principio, né sdegna il maschio per via della trasgressione, ma di tutti ha misericordia e tutti desidera salvare; vuole risanare tutti i figli di Dio, e chiama tutti i santi a formare *un solo uomo perfetto*. Uno solo infatti è il Figlio di Dio, per mezzo del quale anche noi, avendo conseguito la rigenerazione che ha luogo attraverso lo Spirito santo, desideriamo pervenire tutti all'unico uomo perfetto e celeste.

Ef 4, 13

4. Perché infatti il Logos di Dio, che era privo di carne, indossò la santa carne dalla santa Vergine come uno sposo la veste, terminando di tesserla nella passione sulla croce, così che, contemperando il nostro corpo mortale con la sua potenza, e mescolando il corruttibile con l'incorruttibile e il debole con il forte, salvasse l'uomo che era andato in perdizio-

ἐπὶ τῷ σταυρῷ γεγενημένον, στήμων δὲ ἐν αὐτῷ ἡ τοῦ ἁγίου πνεύματος δύναμις, κρόκη δὲ ὡς ἡ ἁγία σὰρξ ἐνυφαινομένη ἐν τῷ πνεύματι, μίτος δὲ ἡ δι' ἀγάπης Χριστοῦ χάρις σφίγγουσα καὶ ἑνοῦσα τὰ ἀμφότερα εἰς ἕν, κερκὶς δὲ ὁ λόγος, οἱ δὲ ἐργαζόμενοι πατριάρχαι τε καὶ προφῆται οἱ τὸν καλὸν ποδήρη καὶ τέλειον χιτῶνα ὑφαίνοντες Χριστοῦ, δι' ὧν ὁ λόγος διικνούμενος κερκίδος δίκην ἐξυφαίνει δι' αὐτῶν ταῦθ' ἅπερ βούλεται ὁ πατήρ.

(Περὶ τοῦ Ἀντιχρίστου, 1-4)

5. Ἀλλ' ἐπειδὴ καιρὸς λοιπὸν ἀπαιτεῖ πρὸς τὰ προκείμενα, αὐτάρκων ὄντων τῶν ἐν τῷ προοιμίῳ εἰς δόξαν θεοῦ εἰρημένων, δίκαιόν ἐστιν ἡμᾶς ἐφαψαμένους αὐτῶν τῶν θείων γραφῶν ἐπιδεῖξαι δι' αὐτῶν, τίς καὶ ποταπὴ ἡ τοῦ ἀντιχρίστου παρουσία, ποίῳ δὲ καιρῷ καὶ χρόνῳ ὁ ἄνομος ἀποκαλυφθήσεται, πόθεν δὲ καὶ ἐκ ποίας φυλῆς, καὶ τί τὸ τούτου ὄνομα τὸ διὰ τοῦ ἀριθμοῦ ἐν τῇ γραφῇ μηνυόμενον, πῶς δὲ πλάνην μὲν τῷ λαῷ ἐγγεννήσει, αεπισυνάξας αὐτοὺς ἐκ τῶν περάτων τῆς γῆς, θλίψιν δὲ καὶ διωγμὸν ἐπὶ τοὺς ἁγίους ἐπεγερεῖ, καὶ πῶς ἑαυτὸν δοξάσει ὡς θεόν, τίς δὲ ἡ τούτου συντέλεια, πῶς δὲ ἡ ἐπιφάνεια τοῦ κυρίου ἀποκαλυφθήσεται ἀπ' οὐρανῶν, καὶ τίς ἡ τοῦ σύμπαντος κόσμου ἐκπύρωσις, τίς δὲ ἡ τῶν ἁγίων ἔνδοξος καὶ ἐπουράνιος βασιλεία τῶν συμβασιλευόντων τῷ Χριστῷ, καὶ τίς ἡ τῶν ἀνόμων αἰώνιος διὰ πυρὸς κόλασις.

6. Τοῦ μὲν οὖν κυρίου καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ υἱοῦ τοῦ θεοῦ διὰ τὸ βασιλικὸν καὶ ἔνδοξον ὡς λέοντος προκεκηρυγμένου, τῶ αὐτῶ τρόπῶ καὶ τὸν ἀντίχριστον

ne[2]. Il telaio del Signore è dunque la passione che ebbe luogo sulla croce, l'ordito in esso la potenza dello Spirito santo, la trama la santa carne intessuta nello Spirito, il filo la grazia che mediante l'amore di Cristo lega e unisce entrambi facendone una cosa sola, la spola il Logos, e i lavoranti sono i patriarchi e i profeti, che tessono la bella veste talare, la perfetta tunica di Cristo, passando attraverso i quali il Logos a mo' di spola tesse perfettamente per mezzo loro ciò che vuole il Padre.

Il falso e il vero Cristo

5. Ma poiché ormai la situazione esige che ci volgiamo al tema proposto, dal momento che è sufficiente quando si è detto nel proemio a gloria di Dio, è giusto che mettendo mano direttamente alle divine Scritture mostriamo per mezzo di esse di che tipo e qualità sarà la venuta dell'Anticristo, in quale occasione e in quale tempo sarà rivelato l'iniquo, donde e da quale tribù proverrà, e qual è il suo nome, indicato nella Scrittura mediante il numero, e come ingenererà errore nel popolo, radunandoli dai confini della terra, e susciterà tribolazione e persecuzione nei confronti dei santi, e come glorificherà se stesso come dio, e quale sarà la sua fine, e come sarà rivelata dal cielo la manifestazione del Signore, e quale sarà la conflagrazione dell'intero universo, e quale il regno glorioso e celeste dei santi che regneranno insieme con il Cristo, e quale l'eterna punizione degli empi per mezzo del fuoco.

6. Poiché dunque il nostro Signore e salvatore Gesù Cristo, il Figlio di Dio, per il suo carattere regale e glorioso è stato preannunziato come un leone, allo stesso modo le Scritture proclamarono in anticipo che l'Anticristo sarebbe

Gn 49,9

[2] La redenzione è stata operata dal Logos unendo il divino con l'umano, quello capace di salvare, questo oggetto dell'azione salvifica. La sofisticata allegoria che segue e che rileva l'unità dell'AT e NT nell'opera della redenzione, si fonda sull'immagine, corrente in quel tempo, del corpo di Cristo assimilato a una veste di cui egli si è rivestito.

ὁμοίως λέοντα προανηγόρευσαν αἱ γραφαὶ διὰ τὸ τυραννικὸν αὐτοῦ καὶ βίαιον. Κατὰ πάντα γὰρ ἐξομοιοῦσθαι βούλεται ὁ πλάνος τῷ υἱῷ τοῦ θεοῦ. Λέων μὲν ὁ Χριστός, καὶ λέων μὲν ὁ ἀντίχριστος. Βασιλεὺς ὁ Χριστός, καὶ βασιλεὺς ἐπίγειος ὁ ἀντίχριστος. Ἐδείχθη ὁ σωτὴρ ὡς ἀρνίον, καὶ αὐτὸς ὁμοίως φανήσεται ὡς ἀρνίον, ἔνδοθεν λύκος ὤν. Ἐμπερίτομος ἦλθεν ὁ σωτὴρ εἰς τὸν κόσμον, καὶ αὐτὸς ὁμοίως ἐλεύσεται. Ἀπέστειλεν ὁ κύριος τοὺς ἀποστόλους εἰς πάντα τὰ ἔθνη, καὶ αὐτὸς ὁμοίως πέμψει ψευδαποστόλους. Συνήγαγε τὰ διεσκορπισμένα πρόβατα ὁ σωτήρ, καὶ αὐτὸς ὁμοίως ἐπισυνάξει τὸν διεσκορπισμένον λαόν. Ἔδωκεν ὁ κύριος σφραγῖδα τοῖς εἰς αὐτὸν πιστεύουσιν, καὶ αὐτὸς δώσει ὁμοίως. Ἐν σχήματι ἀνθρώπου ἐφάνη ὁ κύριος, καὶ αὐτὸς ἐν σχήματι ἀνθρώπου ἐλεύσεται. Ἀνέστησεν ὁ σωτὴρ καὶ ἀπέδειξε τὴν ἑαυτοῦ σάρκα ὡς ναόν, καὶ αὐτὸς ἀναστήσει τὸν ἐν Ἱεροσολύμοις λίθινον ναόν. Καὶ ταῦτα μὲν τὰ πλάνα αὐτοῦ τεχνάσματα ἅτινα ἐν τοῖς ἑξῆς δηλώσομεν, νυνὶ δὲ πρὸς τὸ προκείμενον τραπῶμεν.

7. Λέγει οὖν ὁ μακάριος Ἰακὼβ ἐν ταῖς εὐλογίαις προαναφωνῶν τὰ περὶ τοῦ κυρίου καὶ σωτῆρος ἡμῶν οὕτως· «Ἰούδα, σὲ αἰνέσαισαν οἱ ἀδελφοί σου· αἱ χεῖρες σου ἐπὶ νώτου τῶν ἐχθρῶν σου· προσκυνήσουσί σε οἱ υἱοὶ τοῦ πατρός σου. Σκύμνος λέοντος Ἰούδα· ἐκ βλαστοῦ, υἱέ μου, ἀνέβης· ἀναπεσὼν ἐκοιμήθης ὡς λέων καὶ ὡς σκύμνος· τίς ἐγερεῖ αὐτόν; Οὐκ ἐκλείψει ἄρχων ἐξ Ἰούδα οὐδὲ ἡγούμενος ἐκ τῶν μηρῶν αὐτοῦ, ἕως ἂν ἔλθῃ ᾧ ἀπόκειται, καὶ αὐτὸς ἔσται προσδοκία ἐθνῶν. Δεσμεύων πρὸς ἄμπελον τὴν ὄνον αὐτοῦ καὶ ἐν τῇ ἕλικι τὸν πῶλον τῆς ὄνου αὐτοῦ· πλυνεῖ ἐν οἴνῳ τὴν στολὴν αὐτοῦ καὶ ἐν αἵματι σταφυλῆς τὴν περιβολὴν αὐτοῦ. Χαροποιοὶ οἱ ὀφθαλμοὶ αὐτοῦ ἀπὸ οἴνου, καὶ λευκοὶ οἱ ὀδόντες αὐτοῦ ἢ γάλα». **8.** Ταῦτα μὲν οὖν παραφράζειν ἐπισταμένῳ σοι αὐτὰ δοκεῖ τὸ νῦν παρατίθεσθαι· ἀλλ' ἐπεὶ αὐτὰ τὰ ῥητὰ

stato simile a un leone, per il suo carattere tirannico e violento[1]. L'ingannatore vuole infatti assimilarsi in tutto al Figlio di Dio. Leone il Cristo, e leone l'Anticristo. Re il Cristo, e re terreno l'Anticristo. Il Salvatore fu mostrato come agnello, e quegli allo stesso modo apparirà come agnello, mentre interiormente sarà un lupo. Circonciso venne il Signore nel mondo, e quegli verrà nella stessa maniera. Il Signore inviò gli apostoli a tutte le genti, e quegli allo stesso modo invierà falsi apostoli. Il Salvatore riunì le pecore disperse, e quegli allo stesso modo riunirà il popolo disperso. Il Signore diede un sigillo ai credenti in lui, e quegli parimenti lo darà. In forma umana apparve il Signore, e quegli verrà in forma umana. Il Signore risuscitò e mostrò la propria carne come un tempio, e quegli risusciterà il tempio di pietre a Gerusalemme. E questi sono i suoi artifici ingannatori che manifesteremo nella trattazione che segue; ma ora volgiamoci al tema che ci siamo proposto.

7. Il beato Giacobbe[2] dunque nelle benedizioni, preannunciando i fatti relativi al nostro Signore e Salvatore, dice così: *Giuda, te lodino i tuoi fratelli: le tue mani sul dorso dei tuoi nemici: si prostreranno a te i figli di tuo padre. Leoncello di leone è Guida: da un germoglio, figlio mio, sei salito; ti sdraiasti e dormisti come un leone e come un leoncello: chi lo desterà? Non verrà meno un principe da Giuda né un capo dai suoi fianchi, finché venga colui per il quale è serbato, ed egli sarà attesa di genti. Legherà a una vite la sua asina, e al tralcio il puledro della sua asina; laverà nel vino il suo abito e nel sangue dell'uva la sua veste. Gioiosi i suoi occhi per il vino, e bianchi i suoi denti più del latte.* **8.** A te dunque, che sei capace di spiegare queste parole, mi sembra ora opportuno citarle: ma poiché proprio la loro formulazione spinge a trat-

Gn 49,8-12

[1] L'Anticristo è presentato in vari passi del NT, ma con nomi diversi, come colui che contraffà nel male le opere di Cristo: questo motivo qui è sviluppato presentando in negativo l'Anticristo come copia speculare di Cristo.

[2] Dopo l'enunciato, segue la dimostrazione, fondata sulla citazione di alcuni passi scritturistici.

προτρέπεται τοῦ λέγειν, οὐδὲ τοῦτο παραλείψομεν. Ἔστι γὰρ ὄντως θεῖα καὶ ἔνδοξα, δυνάμενα ὠφελῆσαι ψυχήν. «Σκύμνον γὰρ λέοντος» εἰπὼν ὁ προφήτης τὸν ἐξ Ἰούδα καὶ Δαβίδ, κατὰ σάρκα γενόμενον παῖδα θεοῦ ἐσήμανεν· ἐν δὲ τῷ εἰπεῖν «ἐκ βλαστοῦ, υἱέ μου, ἀνέβης» ἔδειξε τὸν βλαστήσαντα καρπὸν ἐκ τῆς ἁγίας παρθένου, μὴ ἐκ σπέρματος γεννώμενον, ἀλλ' ἐξ ἁγίου πνεύματος συλλαμβανόμενον, καὶ τούτου ὡς βλαστοῦ ἁγίου ἐκ γῆς προερχομένου. Ἡσαΐας μὲν γὰρ λέγει· «ἐξελεύσεται ῥάβδος ἐκ τῆς ῥίζης Ἰεσσαΐ, καὶ ἄνθος ἐξ αὐτῆς ἀναβήσεται». Τὸ μὲν οὖν ὑπὸ τοῦ Ἡσαΐα «ἄνθος» εἰρημένον ὁ Ἰακὼβ «βλαστὸν» εἴρηκεν· πρῶτον γὰρ ἐβλάστησεν ἐν τῇ κοιλίᾳ ὁ λόγος, εἶτα ἤνθησεν ἐν τῷ κόσμῳ. Τὸ δὲ λέγειν «ἀναπεσὼν ἐκοιμήθης ὡς λέων καὶ ὡς σκύμνος» τὴν τριήμερον κοίμησιν τοῦ Χριστοῦ ἐδήλωσεν, ὡς καὶ Ἡσαΐας λέγει· «Πῶς ἐγένετο πόρνη πόλις πιστή, Σιὼν πλήρης κρίσεως; Ἐν ᾗ δικαιοσύνη ἐκοιμήθη ἐν αὐτῇ, νῦν δὲ φονευταί».

Καὶ Δαβὶδ δὲ ὁμοίως· «ἐγὼ ἐκοιμήθην καὶ ὕπνωσα, ἐξηγέρθην, ὅτι κύριος ἀντιλήψεταί μου», ἵνα δείξῃ ἐν τῷ ῥητῷ τὴν κοίμησιν καὶ τὴν ἀνάστασιν αὐτοῦ ποτε γεγενημένην. Ἰακὼβ δὲ λέγει «τίς ἐγερεῖ αὐτόν;» Τουτέστιν ὁ πατήρ, καθὼς καὶ ὁ Παῦλος λέγει «καὶ θεοῦ πατρὸς τοῦ ἐγείραντος αὐτὸν ἐκ νεκρῶν». **9.** Τὸ δὲ εἰπεῖν «οὐκ ἐκλείψει ἄρχων ἐξ Ἰούδα, οὐδὲ ἡγούμενος ἐκ τῶν μηρῶν αὐτοῦ, ἕως ἂν ἔλθῃ ᾧ ἀπόκειται, καὶ αὐτὸς προσδοκία ἐθνῶν» τὴν διαδρομὴν τοῦ βασιλικοῦ γένους ἐξ Ἰούδα πληρουμένην ἐπὶ τὸν Χριστὸν ἐδήλωσεν. Αὐτὸς γάρ ἐστιν ἡμῶν τῶν «ἐθνῶν προσδοκία»· προσδεχόμεθα γὰρ αὐτὸν ἐρχόμενον ἀπ' οὐρανῶν ἐν δυνάμει, διὰ πίστεως ἤδη βλέπομεν. **10.** «Δεσμεύων πρὸς ἄμπελον τὴν ὄνον αὐτοῦ» τουτέστι τὸν ἐκ περιτομῆς λαὸν πρὸς τὴν ἑαυτοῦ κλῆσιν. Αὐτὸς γὰρ ἦν ἡ ἄμπελος. «Καὶ ἐν τῇ ἕλικι τὸν πῶλον τῆς ὄνου αὐτοῦ», τὸν λαὸν τὸν ἐξ ἐθνῶν ὡς νέον πῶλον εἰς αὐτὸν ἑνῶν, ὡς περιτομὴν καὶ ἀκροβυστίαν εἰς μίαν πίστιν καλῶν. **11.** «Πλυνεῖ ἐν οἴνῳ τὴν στολὴν αὐτοῦ», τὴν τοῦ ἁγίου πνεύ-

tarne, neppure questo tralasceremo. Sono infatti veramente divine e splendide, capaci di giovare all'anima. Dicendo infatti *leoncello di leone,* il profeta indicò il Figlio di Dio *discendente* da Giuda e *da Davide secondo la carne*; quando disse poi *da un germoglio, figlio mio, sei salito,* mostrò il frutto germogliato dalla santa Vergine, non generato da seme, ma concepito da Spirito santo, anche questi procedendo come un germoglio santo da terra. Isaia infatti dice: *Uscirà una verga dalla radice di Iesse, e un fiore salirà da essa.* Quello dunque che Isaia chiama fiore, Giacobbe ha chiamato germoglio: prima infatti il Logos germogliò nel ventre, poi fiorì nel mondo. Le parole poi *ti sdraiasti e dormisti come un leone e come un leoncello* manifestavano i tre giorni in cui il Cristo rimase addormentato, come dice anche Isaia: *Come divenne una prostituta la città fedele, Sion piena di giudizio? In essa la giustizia si è addormentata, ora invece assassini.*

Rm 1,3

Is 11,1

Is 1,21

E Davide parimenti: *Io mi addormentai e presi sonno, mi destai, perché il Signore verrà in mio aiuto*, per mostrare con queste parole che egli un giorno avrebbe dormito e sarebbe risuscitato. Giacobbe poi dice: *Chi lo desterà?,* vale a dire il Padre, come dice anche Paolo: *e di Dio Padre, che lo ha destato dai morti.* **9.** Le parole poi *non verrà meno un principe da Giuda, né un capo dai suoi fianchi, finché venga colui per il quale è serbato, ed egli attesa di genti* manifestavano che il decorso della stirpe reale da Giuda avrebbe trovato compimento nel Cristo. Egli infatti è *attesa delle genti,* che siamo noi: attendiamo infatti che venga dai cieli in potenza, mediante la fede già lo vediamo. **10.** *Legherà a una vite la sua asina,* cioè alla sua chiamata il popolo proveniente dalla circoncisione. Egli stesso infatti era *la vite. E al tralcio il puledro della sua asina*[3], unendo a sé, come un giovane puledro, il popolo proveniente dai gentili, intendendo chiamare a un'unica fede circoncisione e incirconcisione. **11.** *Laverà*

Sal 3,1

Gal 1,1

[3] L'asina, adusa a portare pesi, simboleggia i giudei convertiti a Cristo, già sottomessi al peso della legge; invece i pagani diventati cristiani, in quanto liberi da questa osservanza, sono simboleggiati dall'asinello.

ματος κατελθοῦσαν ἐπ' αὐτὸν ἐπὶ τὸν Ἰορδάνην πατρικὴν χάριν. «Καὶ ἐν αἵματι σταφυλῆς τὴν περιβολὴν αὐτοῦ»· αἵματι οὖν σταφυλῆς ποίας, ἀλλ' ἢ τῆς ἁγίας σαρκὸς αὐτοῦ ὡς βότρυος ἐπὶ ξύλου θλιβείσης; Ἐξ ἧς πλευρᾶς ἔβλυσαν δύο πηγαί, αἵματος καὶ ὕδατος, δι' ὧν τὰ ἔθνη ἀπολουόμενα καθαίρονται, ἅτινα ὡς περιβόλαιον λελόγισται Χριστῷ. **12.** «Χαροποιοὶ οἱ ὀφθαλμοὶ αὐτοῦ ἀπὸ οἴνου». Ὀφθαλμοὶ Χριστοῦ τίνες ἀλλ' ἢ οἱ μακάριοι προφῆται, οἱ προϊδόντες τῷ πνεύματι καὶ προκηρύξαντες τὰ εἰς αὐτὸν συμβησόμενα πάθη, οἳ δυνάμει ἔχαιρον βλέποντες αὐτὸν πνευματικοῖς ὀφθαλμοῖς, ὑπ' αὐτοῦ τοῦ λόγου καὶ τῆς αὐτοῦ χάριτος ἀεὶ καταρτιζόμενοι.

(Περὶ τοῦ Ἀντιχρίστου, 5-12)

II. Παρέστω τοίνυν ἡμῖν αὐτὸς ὁ λόγος ἑρμηνεὺς τῶν ἑαυτοῦ μυστηρίων γινόμενος, ἵνα καὶ τὰ τοῦ Ἰωσὴφ ὁράματα τοῖς πιστεύουσιν φανερῶσαι δυνηθῇ. Οὐδὲ γὰρ μάτην τοῦτον ὁραματιστὴν ἐκάλουν οἱ ἀδελφοί, εἰ μὴ δυνάμει προεώρων τὸν ἐν αὐτῷ πολιτευόμενον λόγον. «Εἶπον γὰρ πρὸς ἑαυτοὺς λέγοντες. Ἰδοὺ ὁ ὁραματιστὴς ἔρχεται· δεῦτε καὶ ἀποκτείνωμεν αὐτόν, καὶ ἴδωμεν τί ἔσται τὰ ὁράματα αὐτοῦ». Τίνα δὲ ἦν τὰ τούτου ὁράματα, υἱοὶ Ἰακώβ, εἴπατε.

Ἐθεώρει, φησίν, δράγματα ἐν πεδίῳ δεσμούμενα καὶ τὸ ἑαυτοῦ δράγμα ὀρθούμενον, τὰ δὲ ἡμέτερα πεσόντα· ἐπιστρα-

nel vino il suo abito, il dono paterno dello Spirito santo, disceso su di lui al Giordano. *E nel sangue dell'uva la sua veste*: nel sangue dunque di quale uva, se non della sua santa carne premuta sul legno come un grappolo? Dal cui fianco scaturiscono due fonti, di sangue e di acqua, lavate dalle quali vengono purificate le genti, che sono considerate come una veste per Cristo. **12.** *Gioiosi i suoi occhi per il vino.* Quali sono gli occhi di Cristo se non i beati profeti, che anticipatamente videro nello Spirito e annunziarono le sofferenze che gli sarebbero toccate, essi che potentemente *gioivano* vedendolo con occhi spirituali, sempre istruiti dal Logos stesso e dalla sua grazia.

Gv 19,34

Da LE BENEDIZIONI DI ISACCO E GIACOBBE

Visione di Giuseppe

II. Ci assista dunque proprio il Logos, fattosi interprete dei suoi misteri[1], perché possiamo spiegare ai fedeli anche le visioni di Giuseppe. Infatti, non senza motivo i suoi fratelli lo chiamavano visionario, se non perché in potenza antivedevano il Logos che dimorava di lui[2]. *Parlavano infatti l'uno all'altro dicendo: Ecco, viene il visionario. Suvvia, uccidiamolo, e vediamo che sarà delle sue visioni.* Quali erano le sue visioni, figli di Giacobbe, ditelo:

Gn 37,19.20

Egli vedeva alcuni covoni legati in una pianura, e il suo covone stava diritto, invece i nostri erano caduti a terra, e ri-

[1] Fu convinzione generalizzata in antico che la stessa ispirazione divina di cui avevano goduto gli autori dei libri sacri dovesse assistere l'esegeta nell'interpretarli.

[2] I fratelli di Giuseppe lo chiamavano visionario in segno di disprezzo, ma in tal modo essi inconsapevolmente rilevavano la presenza in lui del Logos divino che ispirava quelle visioni. Tutto il passo presuppone la simbologia Giuseppe = Cristo. In effetti le vicende di Giuseppe, venduto schiavo dai fratelli, creduto morto e invece assurto a grande potenza in Egitto, si prestavano all'interpretazione cristologica.

φέντα δὲ προσεκύνουν τὸ τοῦ Ἰωσὴφ δράγμα. Τί ἐν τούτῳ ἠδίκησεν Ἰωσήφ, εἰ τὸ μέλλον ἔσεσθαι ἀπήγγειλεν ὑμῖν; Τί παραζηλοῦτε καὶ μισεῖτε τὸν δίκαιον, εἰ θεὸς τούτῳ τὰ ἑαυτοῦ μυστήρια ἀπεκάλυψεν καὶ τὰ ἐπ' ἐσχάτων γινόμενα δι' δραμάτων ἐφανέρωσεν; Τί ἐλυπήθητε ἰδόντες χιτῶνα ποικίλον ἐπ' αὐτῷ, εἰ ὁ δίκαιος πατὴρ τοῦτον παρὰ πάντας ἀγαπήσας ἐτίμησεν καὶ ποιμένα ποιμένων εἰς ἐπίσκεψιν ὑμῖν ἀπέστειλεν καὶ μάρτυρα πιστὸν ἐν κόσμῳ προήγαγεν καὶ δράγμα γήρως ὡς ἀπαρχὴν ἅγιον πρωτότοκον ἐκ νεκρῶν ἀνέστησεν; Τί ἀγανακτεῖτε, εἰ ἥλιος καὶ σελήνη καὶ ἕνδεκα ἀστέρες προσεκύνουν αὐτόν, οἱ πάλαι προτυπούμενοι; Οὐδὲ Ἰακὼβ καὶ Ῥαχὴλ ἥλιος καὶ σελήνη ἐχρημάτιζεν, ἀλλ' οὐδὲ γὰρ οὕτω γεγένηται. Ἡ μὲν γὰρ Ῥαχὴλ ἤδη τεθνεῶσα ἐν τῷ ἱπποδρόμῳ ἐτέθαπτο, ὁ δὲ Ἰωσὴφ συναντήσας τῷ πατρὶ αὐτοῦ, πεσὼν προσεκύνησεν, ἵνα ὁ τύπος τηρηθῇ καὶ ἡ γραφὴ ἀληθεύουσα φανῇ. Ποῦ οὖν πληροῦται τὸ εἰρημένον, τὸ «ἆρά γε ἐλθόντες ἐγὼ καὶ ἡ μήτηρ σου καὶ οἱ ἀδελφοί σου προσκυνήσωμέν σοι ἐπὶ τῆς γῆς», ἀλλ' ἢ ὅτε οἱ μακάριοι ἀπόστολοι ἅμα Ἰωσὴφ καὶ Μαρίᾳ ἐλθόντες ἐν τῷ ὄρει τῶν ἐλαιῶν προσεκύνησαν τὸν Χριστόν;

Ἰούδας μετ' αὐτῶν οὐκ ἦν. Οὐδὲ γὰρ ὁ Ἰωσὴφ αὐτὸς Χριστὸς ἦν, ἵνα ἐν Αἰγύπτῳ τοῦτο γεγενῆσθαι νομισθῇ, ἀλλὰ ἦν τύπος τοῦ μέλλοντος παραδεικνυμένου διὰ Ἰωσήφ· παρέστω τοίνυν ὁ ἀληθινὸς καὶ ἐπουράνιος Ἰωσὴφ ἑρμηνεύς, ἵνα τὰ δι' αὐτοῦ κηρυχθέντα ὑπὸ τῶν μακαρίων προφητῶν αὐτὸς πάλιν ἑρμηνεύων φανῇ· οὐδὲ γὰρ παρεσιώπησεν ἡ γραφὴ ἐπὶ τοῦ Ἰωσήφ, ἀλλὰ ἑρμηνέα τοῦτον ἀπέφηνεν· αὐτὸς γὰρ ἦν

voltisi verso il covone di Giuseppe lo adoravano. In che cosa qui ha prevaricato Giuseppe, se ha annunziato ciò che vi sarebbe accaduto? Perché invidiate e odiate il giusto, se Dio gli ha rivelato i suoi misteri e gli ha manifestato per mezzo di visioni ciò che si sarebbe realizzato negli ultimi giorni? Perché vi addolorate a vederlo cinto di una veste variopinta, se il Padre giusto avendolo amato più di tutti lo ha onorato, e lo ha inviato a visitarvi come pastore dei pastori, e ha mandato innanzi nel mondo un testimone fedele e, covone della sua vecchiaia, come primizia ha risuscitato dai morti un santo primogenito? Perché vi indignate, se il sole, la luna e undici stelle lo adoravano, cioè coloro che anticamente erano stati prefigurati? Infatti, Giacobbe e Rachele non si chiamavano sole e luna, e le cose non si svolsero in questo modo. Infatti Rachele, già morta, era stata sepolta presso la via per i carri; e Giuseppe, andato incontro a suo padre, si prosternò e lo adorò affinché fosse conservato il significato della figura e la Scrittura apparisse veritiera. Ma dove mai si sono realizzate le parole: *Che forse io, tua madre e i tuoi fratelli dovremo venire e adorarti prostrati a terra?*, se non quando i beati apostoli e insieme Giuseppe e Maria vennero al Monte degli olivi e adorarono Cristo[3]?

Gn 37,7

Gn 37,9

Gn 35,19

Gn 37,10

Giuda non era insieme con loro. Infatti, neppure Giuseppe era Cristo[4], perché non si credesse che ciò fosse avvenuto in Egitto, ma era figura di colui che sarebbe venuto, e che era appunto prefigurato da Giuseppe. Ci assista dunque come interprete il vero e celeste Giuseppe, perché appaia che egli interpreta nuovamente ciò che per opera sua è stato annunziato dai beati profeti. Infatti, la Scrittura non ha taciuto a proposito di Giuseppe, ma lo ha presentato come

[3] In *At* 1, 12, dove viene raccontato questo episodio, sono presenti gli apostoli ma non Maria e tanto meno Giuseppe. Ippolito ha forzato la lettera del passo per farlo quadrare con la storia di Giuseppe.

[4] Giuda, il traditore di Cristo, non era tra gli apostoli che lo adorarono, mentre il patriarca Giuda, che qui prefigura l'omonimo traditore, aveva insieme con i fratelli adorato Giuseppe. Rilevando la divergenza, Ippolito vuol chiarire che tra simbolo e realtà da esso significata ci può non essere precisa omologia.

ἑρμηνεὺς τῶν τοῦ πατρὸς ἀποκρύφων μυστηρίων. Καὶ γὰρ ἡ γραφὴ λέγει· «αὐτοὶ δὲ οὐκ ἔγνωσαν ὅτι ἀκούει» αὐτῶν «ὁ Ἰωσήφ· ὁ γὰρ ἑρμηνεὺς ἀνὰ μέσον αὐτῶν ἦν».

Τί ὠφέλησαν οἱ ἀδελφοὶ ἔριφον τότε ἀποκτείναντες καὶ τὸν ἑαυτῶν πατέρα πλανήσαντες; Ἰδοὺ γὰρ ὁ Ἰωσὴφ ἐν Αἰγύπτῳ βασιλεὺς ἐχρημάτισεν. Τί ἐμολύνατε τὸν χιτῶνα τὸν ποικίλον τῷ αἵματι τοῦ ἐρίφου ψευδόμενοι καὶ παρερμηνεύοντες τὰ ὑφ' ὑμῶν γεγενημένα; ὁ δὲ πατὴρ χιτῶνα υἱοῦ τοῦτον εἶναι ὡμολόγει μεθ' ὑμῶν καὶ ἔφερεν τὸ γεγενημένον. Σὺ δὲ πωλεῖς, Ἰούδα, τὸν Ἰωσὴφ ἐπιθυμίᾳ κόσμου κρατούμενος. Οἱ δὲ ἀλλόφυλοι Ἰσμαηλῖται τοῦτον ἀγοράζουσιν, ἵνα εἰς Αἴγυπτον ἀχθῇ κἀκεῖ δέσμιος γένηται καὶ ὁράματα δι' αὐτοῦ ἀποκαλυφθῇ καὶ ὑπὸ Φαραῶ ζητηθῇ καὶ βασιλεὺς Αἰγύπτου κατασταθῇ καὶ τὸν δεύτερον θρόνον πιστευθῇ καὶ σῖτος πολὺς δι' αὐτοῦ συναχθῇ καὶ εἰς ἀποθήκην τηρηθῇ καὶ ἡ ἑβδομὰς ἐτῶν πληρωθῇ καὶ λαὸς λιμώττων τραφῇ καὶ ὑπὸ ἀδελφῶν προσκυνηθῇ καὶ πατὴρ ὑπ' αὐτῶν ὁμολογηθῇ.

(Benedictiones Isaac et Iacob, II)

IX, 12. [15] Οὕτω μετὰ τὴν τοῦ Ζεφυρίνου τελευτὴν νομίζων τετυχηκέναι οὗ ἐθηρᾶτο, τὸν Σαβέλλιον ἀπέωσεν ὡς μὴ φρονοῦντα ὀρθῶς, δεδοικὼς ἐμὲ καὶ νομίζων οὕτω δύνασθαι ἀποτρίψασθαι τὴν πρὸς τὰς ἐκκλησίας κατηγορίαν, ὡς μὴ ἀλλοτρίως φρονῶν. Ἦν οὖν γόης καὶ πανοῦργος καὶ ἐπὶ χρόνῳ συνήρπασε πολλούς. [16] Ἔχων δὲ καὶ τὸν ἰὸν ἐγκείμενον ἐν τῇ καρδίᾳ καὶ εὐθέως μηδὲν φρονῶν, ἅμα δὲ καὶ αἰδούμενος

interprete: egli era l'interprete dei misteri nascosti del Padre. E infatti la Scrittura dice: *Essi non sapevano che Giuseppe li ascoltava: infatti, l'interprete stava in mezzo a loro.* Gn 42,23

Che ci guadagnarono allora i suoi fratelli ad uccidere un capretto e ad ingannare il loro padre? Ecco infatti che Giuseppe in Egitto ebbe il titolo di re. Perché avete macchiato la veste variopinta col sangue del capretto mentendo e mal interpretando ciò che da voi stessi era stato fatto? Il padre riconobbe con voi che quella era la veste del figlio e si rassegnò all'accaduto. Tu, Giuda, vendi Giuseppe[5], perché sei dominato dalla concupiscenza del mondo. Gli stranieri Ismaeliti lo comprano perché egli sia condotto in Egitto e lì sia incatenato e per suo mezzo venga rivelato il significato delle visioni ed egli sia mandato a chiamare dal Faraone e sia nominato re d'Egitto e sia ritenuto degno di fiducia sì da avere il secondo trono; e grazie alla sua opera fu raccolto molto grano e conservato nel deposito, sì che, trascorsi sette anni, il popolo affamato fu nutrito, ed egli fu adorato dai fratelli e considerato da loro come un padre.

Gn 37,33 1Gv 2,17 Gn 42,6

Dall'ELENCHOS

L'eresia di Callisto

IX, 12. [15] Così, dopo la morte di Zefirino, (Callisto) ritenendo d'aver ottenuto quello di cui andava a caccia, scacciò dalla chiesa Sabellio, come eretico, perché aveva paura di me e credeva di potere così purgarsi dall'accusa, che gli veniva fatta presso le chiese, di essere eretico. Quell'impostore, astuto negli inganni, con l'andar del tempo, era riuscito a trascinare dalla sua molti. [16] Avendo il veleno nel cuore e guasto il pensiero, e, in pari tempo, vergognandosi di

[5] Su Giuda patriarca simbolo di Giuda traditore, cfr. *supra*.

τὰ ἀληθῆ λέγειν, διὰ τὸ δημοσίᾳ ἡμῖν ὀνειδίζοντα εἰπεῖν Δίθεοί ἐστε, ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ ὑπὸ τοῦ Σαβελλίου συχνῶς κατηγορεῖσθαι ὡς παραβάντα τὴν πρώτην πίστιν, ἐφεῦρεν αἵρεσιν τοιάνδε, λέγων τὸν λόγον αὐτὸν εἶναι υἱόν, αὐτὸν καὶ πατέρα ὀνόματι μὲν καλούμενον, ἓν δὲ ὂν τὸ πνεῦμα ἀδιαίρετον· [17] οὐκ ἄλλο εἶναι πατέρα, ἄλλο δὲ υἱόν, ἓν δὲ καὶ τὸ αὐτὸ ὑπάρχειν· καὶ τὰ πάντα γέμειν τοῦ θείου πνεύματος, τά τε ἄνω καὶ κάτω· καὶ εἶναι τὸ ἐν τῇ παρθένῳ σαρκωθὲν πνεῦμα οὐχ ἕτερον παρὰ τὸν πατέρα, ἀλλὰ ἓν καὶ τὸ αὐτό. Καὶ τοῦτο εἶναι τὸ εἰρημένον· «οὐ πιστεύεις ὅτι ἐγὼ ἐν τῷ πατρὶ καὶ ὁ πατὴρ ἐν ἐμοί»; [18] Τὸ μὲν γὰρ βλεπόμενον, ὅπερ ἐστὶν ἄνθρωπος, τοῦτο εἶναι τὸν υἱόν, τὸ δὲ ἐν τῷ υἱῷ χωρηθὲν πνεῦμα τοῦτο εἶναι τὸν πατέρα· οὐ γάρ, φησίν, ἐρῶ δύο θεούς, πατέρα καὶ υἱόν, ἀλλ' ἕνα. Ὁ γὰρ ἐν αὐτῷ γενόμενος πατὴρ προσλαβόμενος τὴν σάρκα ἐθεοποίησεν ἑνώσας ἑαυτῷ καὶ ἐποίησεν ἕν, ὡς καλεῖσθαι πατέρα καὶ υἱὸν ἕνα θεόν, καὶ τοῦτο ἓν ὂν πρόσωπον μὴ δύνασθαι εἶναι δύο, καὶ οὕτως τὸν πατέρα συμπεπονθέναι τῷ υἱῷ· [19] οὐ γὰρ θέλει λέγειν τὸν πατέρα πεπονθέναι καὶ ἓν εἶναι πρόσωπον, ἀλλ' ἐκφυγεῖν τὴν εἰς τὸν πατέρα βλασφημίαν ὁ ἀνόητος καὶ ποικίλος, ὁ ἄνω κάτω σχεδιάζων βλασφημίας, ἵνα μόνον κατὰ τῆς ἀληθείας λέγειν δοκῇ, ποτὲ μὲν εἰς τὸ Σαβελλίου δόγμα ἐμπίπτων, ποτὲ δὲ εἰς τὸ Θεοδότου οὐκ αἰδεῖται.

[20] Τοιαῦτα ὁ γόης τολμήσας συνεστήσατο διδασκαλεῖον κατὰ τῆς ἐκκλησίας οὕτως διδάξας, καὶ πρῶτος τὰ πρὸς τὰς ἡδονὰς τοῖς ἀνθρώποις συγχωρεῖν ἐπενόησε, λέγων πᾶσιν ὑπ' αὐτοῦ ἀφίεσθαι ἁμαρτίας. Ὁ γὰρ παρ' ἑτέρῳ τινὶ συναγόμενος καὶ λεγόμενος Χριστιανὸς εἴ τι ἂν ἁμάρτῃ, φασίν, οὐ λογίζεται αὐτῷ ἡ ἁμαρτία, εἰ προσδράμοι τῇ τοῦ Καλλίστου σχολῇ. [21] Οὗ τῷ ὅρῳ ἀρεσκόμενοι πολλοὶ συνείδησιν πεπληγότες ἅμα τε καὶ ὑπὸ πολλῶν αἱρέσεων ἀποβληθέντες, τινὲς δὲ καὶ ἐπὶ καταγνώσει ἔκβλητοι τῆς ἐκκλησίας ὑφ' ἡμῶν γενόμενοι, προσχωρήσαντες αὐτοῖς ἐπλήθυναν τὸ διδασκαλεῖον αὐτοῦ. Οὗτος ἐδογμάτισεν ὅπως εἰ ἐπίσκοπος ἁμάρτοι τι, εἰ καὶ πρὸς θάνατον, μὴ δεῖν κατατίθεσθαι. [22] Ἐπὶ τούτου ἤρξαντο ἐπίσκοποι καὶ πρεσβύτεροι καὶ διάκονοι δίγαμοι καὶ

dire la verità, in pubblico ci scherniva chiamandoci diteisti; ma siccome era continuamente accusato da Sabellio di essersi allontanato dalla primitiva fede inventò questa eresia: il Verbo stesso è il Figlio, e quello stesso è chiamato anche Padre, essendo il solo spirito indiviso. [17] Il Padre non è cosa diversa dal Figlio, ma sono un'unica e stessa cosa. E tutto è pieno di questo divino Spirito, sia le cose di sopra sia quelle di sotto. E lo spirito che si rivestì di carne nella Vergine, non è cosa diversa dal Padre, ma la stessa e identica. Questo vuole indicare la Scrittura quando dice: *Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?* [18] L'elemento visibile, cioè l'uomo, è il Figlio; lo spirito che scende nel Figlio è il Padre; ma non intendo dire due dèi, il Padre e il Figlio, ma uno solo. Infatti il Padre, venuto nel Figlio e assunta la carne, unendolo a se stesso l'ha deificato e ne ha fatto una cosa sola sì che il solo Dio è chiamato Padre e Figlio e questo che è una sola persona non può essere due. In questa maniera il Padre soffrì insieme col Figlio. [19] Egli infatti evita di dire che il Padre soffrì e che è una persona, perché vuole sfuggire la bestemmia contro il Padre, lo sciocco scaltro, che sparge qua e là bestemmie, e, pur di parlare contro la verità, non ha vergogna di cadere ora nella dottrina di Teodoto, ora in quella di Sabellio.

Gv 4,10

[20] Con tali dottrine questo impostore ha fondato una scuola in opposizione alla chiesa. E per primo ha avuto l'ardire di autorizzare gli uomini a darsi ai piaceri, dicendo che a tutti egli avrebbe rimesso i peccati. Se un cristiano, che appartiene ad una chiesa diversa, commette un peccato, dicono che il peccato non gli è imputato, purché passi alla scuola di Callisto. [21] Seguendo queste norme, molti, cui rimordeva la coscienza, anche già scacciati da molte sette eretiche, e alcuni già da noi esclusi dalla chiesa con espressa sentenza di condanna, passarono al partito di Callisto e riempirono la sua scuola. Costui decretò che se un vescovo si rendesse colpevole di peccato, anche mortale, non dovrà essere deposto. [22] Sotto di lui si cominciò ad accogliere nel clero vescovi, presbiteri e diaconi che si erano sposati

τρίγαμοι καθίστασθαι εἰς κλήρους· εἰ δὲ καί τις ἐν κλήρῳ ὢν γαμοίη, μένειν τὸν τοιοῦτον ἐν τῷ κλήρῳ ὡς μὴ ἡμαρτηκότα, ἐπὶ τούτῳ φάσκων εἰρῆσθαι τὸ ὑπὸ τοῦ ἀποστόλου ῥηθέν· «σὺ τίς εἶ ὁ κρίνων ἀλλότριον οἰκέτην», ἀλλὰ καὶ παραβολὴν τῶν ζιζανίων πρὸς τοῦτο ἔφη λέγεσθαι· «ἄφετε τὰ ζιζάνια συναύξειν τῷ σίτῳ», τουτέστιν ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ τοὺς ἁμαρτάνοντας. [23] Ἀλλὰ καὶ τὴν κιβωτὸν τοῦ Νῶε εἰς ὁμοίωμα ἐκκλησίας ἔφη γεγονέναι, ἐν ᾗ καὶ κύνες καὶ λύκοι καὶ κόρακες καὶ πάντα τὰ καθαρὰ καὶ ἀκάθαρτα, οὕτω φάσκων δεῖν εἶναι ἐν ἐκκλησίᾳ ὁμοίως, καὶ ὅσα πρὸς τοῦτο δυνατὸς ἦν συνάγειν οὕτως ἡρμήνευσεν· οὗ οἱ ἀκροαταὶ ἡσθέντες τοῖς δόγμασι διαμένουσιν ἐμπαίζοντες ἑαυτοῖς τε καὶ πολλοῖς, ὧν τῷ διδασκαλείῳ συρρέουσιν ὄχλοι. [24] Διὸ καὶ πληθύνονται, γαυριώμενοι ἐπὶ ὄχλοις διὰ τὰς ἡδονάς, ἃς οὐ συνεχώρησεν ὁ Χριστός· οὗ καταφρονήσαντες οὐδέν᾽ ἁμαρτεῖν κωλύουσι, φάσκοντες αὐτὸν ἀφιέναι τοῖς εὐδοκοῦσι.

Καὶ γὰρ καὶ γυναιξὶν ἐπέτρεψεν, εἰ ἄνανδροι εἶεν καὶ ἡλικίᾳ γέ τι καίοιντο αἱ ἐν ἀξίᾳ, εἰ ἑαυτῶν ἀξίαν [ἣν] μὴ βούλοιντο καθαιρεῖν διὰ τοῦ[το] νομίμως γαμηθῆναι, ἔχειν ἕνα ὃν ἂν αἱρήσωνται σύγκοιτον, εἴτε οἰκέτην εἴτε ἐλεύθερον, καὶ τοῦτον κρίνειν ἀντὶ ἀνδρὸς μὴ νόμῳ γεγαμημένην. [25] Ἔνθεν ἤρξαντο ἐπιχειρεῖν πισταὶ λεγόμεναι ἀτοκίας φαρμάκοις καὶ περιδεσμεῖσθαι πρὸς τὸ τὰ συλλαμβανόμενα καταβάλλειν, διὰ τὸ μήτε ἐκ δούλου βούλεσθαι ἔχειν τέκνον

due o tre volte. E se qualcuno, trovandosi già nel clero, si sposava, (Callisto decretò) che rimanesse al suo posto, come se non avesse commesso alcun peccato. E sosteneva che si devono applicare a questo caso le parole dell'Apostolo: *E chi sei tu che giudichi il servo altrui?* e voleva che in questo senso s'applicasse anche la parabola della zizzania: *Lasciate che la zizzania cresca assieme al buon grano* e per zizzania intendeva i peccatori nella chiesa. [23] Diceva che anche l'arca di Noè era stata costruita come simbolo della chiesa e in essa erano entrati cani, lupi, corvi e ogni sorta di animali, mondi e immondi, e che così doveva essere anche nella chiesa[1]. E in questo senso interpretava tutto quello che poteva trovare. E gli uditori godono di queste dottrine e le seguono, e illudono se stessi e molti altri, i quali, a frotte accorrono alla sua scuola. [24] Crescono quindi di numero e vanno superbi delle turbe che accorrono per motivo dei piaceri, che Cristo non concesse. Ma Cristo essi lo disprezzano, non proibendo nessun peccato e dicendo che egli concede il perdono a tutti quelli che lo vogliono.

Rm 4,14

Mt 13,30

Alle donne non sposate, che bruciavano di una passione indegna della loro età, o non volevano perdere il loro rango con un matrimonio legale, Callisto permise di cercarsi un concubino di condizione servile o libera e di considerarlo come marito, anche senza il matrimonio legale[2]. [25] Quindi, donne ritenute buone cristiane incominciarono a far uso di medicine sterilizzanti e di rivestimenti atti a impedire la concezione perché non volevano avere un bambino da uno

[1] Callisto aveva elaborato con cura la propria impostazione disciplinare, ricorrendo a citazioni della Scrittura e anche all'interpretazione allegorica dell'arca di Noè: gli animali sono simboli di vari tipi di peccatori. Si tratta di un'allegoria diffusa anche nel mondo giudaico (Lettera di Aristea) cui Callisto dà una nuova finalità.

[2] Per le donne cristiane sposarsi con un pagano poteva presentare dei rischi, come documenta anche Giustino nella *Seconda Apologia*. D'altra parte la *Lex Iulia et Papia Poppoea* «De maritandis ordinibus» del 9 d.C. proibiva il celibato e vietava il matrimonio fra liberi e schiavi. Il provvedimento di Callisto permette alle matrone di salvare coscienza e beni patrimoniali.

μήτε ἐξ εὐτελοῦς διὰ τὴν συγγένειαν καὶ ὑπέρογκον οὐσίαν. Ὁρᾶτε εἰς ὅσην ἀσέβειαν ἐχώρησεν ὁ ἄνομος μοιχείαν καὶ φόνον ἐν τῷ αὐτῷ διδάσκων· καὶ ἐπὶ τούτοις τοῖς, τολμήμασιν ἑαυτ(οὺ)ς οἱ ἀπηρυθριασμένοι καθολικὴν ἐκκλησίαν ἀποκαλεῖν ἐπιχειροῦσι. Καὶ τινες νομίζοντες εὖ πράττειν συντρέχουσιν αὐτοῖς. [26] Ἐπὶ τούτου πρώτως τετ(όλμ)ηται δεύτερον αὐτοῖς βάπτισμα. Ταῦτα μὲν οὖν ὁ θαυμασιώτατος Κάλλιστος συνεστήσατο, οὗ διαμένει τὸ διδασκαλεῖον φυλάσσον τὰ ἔθη καὶ τὴν παράδοσιν, μὴ διακρῖνον, τίσιν δεῖ κοινωνεῖν, πᾶσιν ἀκρίτως προσφέρον τὴν κοινωνίαν· ἀφ' οὗ καὶ τὴν τοῦ ὀνόματος μετέσχον ἐπίκλησιν καλεῖσθαι διὰ τὸν πρωτοστατήσαντα τῶν τοιούτων ἔργων Κάλλιστον Καλλιστιανοί.

("Ελεγχος, IX, 12, 15-26)

schiavo o da un uomo di bassa condizione, essendo esse di stirpe nobile o di ricco casato. Vedete a quale empietà è giunto quel perverso: a insegnare l'adulterio e insieme l'omicidio. E per di più, questi svergognati pretendono di chiamarsi chiesa cattolica; e c'è gente che va con loro, e ritiene di far bene! [26] Sotto Callisto per la prima volta si osò ripetere il battesimo. E tutte queste cose le ha tirate fuori il meravigliosissimo Callisto, la cui scuola è sorta per custodire i costumi e la tradizione! Non sapendo chi ammettere, essa ammette tutti senza alcun discernimento; e dal nome dell'antesignano di così belle imprese, Callisto, si son chiamati Callistiani.

CLEMENTE ALESSANDRINO
(Κλήμης ὁ Ἀλεξανδρεύς)

Nato verso il 150 in Atene da famiglia pagana, peregrinò, dopo la conversione, presso vari maestri – un dato che lo accosta a Giustino – e finalmente giunse presso Panteno, il primo maestro ortodosso alessandrino di cui si ha notizia, che, socraticamente, non ha lasciato scritti. Sulla sua scia Clemente si diede all'insegnamento fino al 202-203, quando si stabilì in Cappadocia, presso l'allievo Alessandro, futuro vescovo di Gerusalemme e protettore di Origene: la causa dell'abbandono della città fu forse la persecuzione di Settimio Severo, ma probabilmente anche qualche difficoltà occorsagli col vescovo Demetrio, che avviava allora un nuovo programma di accentramento.

Morì intorno al 215. Fu notevole figura di intellettuale cristiano, di grande ricchezza culturale, svincolato di fatto da ruoli ecclesiastici, anche se ci sono testimonianze che fu prete (cfr. Alessandro di Gerusalemme in Eus., HE, VI, 11, 6), e maestro, ad Alessandria, di una ristretta cerchia di discepoli, presumibilmente di elevata condizione. Il suo magistero ebbe come scopo l'approfondimento morale e dottrinale della fede cristiana al modo delle scuole filosofiche, sì da proporre il tipo del cristiano gnostico, ma rispettoso dell'ortodossia, in concorrenza allo gnosticismo, molto vivace nella città.

Alcune sue opere – il *Protrettico*, il *Pedagogo* – sono destinate a un pubblico più vasto e risentono della tradizione protrettica della filosofia greca.

Il cristianesimo è, per Clemente, la più alta filosofia, ispirata dal Logos, il quale, in forza di un buon metodo pedagogico, prima è esortatore, poi pedagogo, cioè educatore morale, e infine maestro di vita intellettuale.

Anche l'operetta *Quale ricco si salva* (*Quis dives salvetur*), sul problema della liceità delle ricchezze per un cristiano, ha un tono didascalico finalizzato a una più ampia ricezione.

Altri scritti clementini sono invece destinati alla scuola: in essi gli argomenti sono presentati in modo meno organico, ma spesso molto approfondito, come negli *Stromati*, in 8 libri, o sotto forma di brevi note, quali gli *Estratti da Teodoto* e *Estratti Profetici*.

La curiosità intellettuale e la molteplicità degli apporti culturali fanno svariare Clemente nei campi più disparati, con opinioni personali a volte originali rispetto alla contemporanea riflessione ortodossa. Esemplare in questo senso doveva essere l'opera più importante di Clemente, le *Ipotiposi*, purtroppo perduta (ne abbiamo un lungo passo intitolato *Adumbrationes*, tradotto in latino nello *scriptorium* di Cassiodoro: cfr. vol. III), dove, a partire dall'esegesi di passi scritturistici, egli doveva svolgere ampie riflessioni dottrinali: agli occhi del patriarca Fozio (IX sec.), in una situazione di ortodossia ormai rigida, lo scritto appariva pieno di empietà.

L'influsso stoico e l'intento antiencratita, portano Clemente a considerare lo stato matrimoniale superiore a quello verginale: egli giudica infatti più difficile e meritorio mantenere l'ἀπάθεια, intesa come distacco da tutto ciò che non sia servizio di Dio, in mezzo alle prove offerte dal matrimonio, dai figli e dalle preoccupazioni domestiche.

Cenni bibliografici. S. LILLA, *Clement of Alexandria. A Study in Christian Platonism and Gnosticism*, University Press, Oxford 1971. A. LE BOULLUEC, *La notion d'hérésie dans la littérature grecque II^e^-III^e^ siècles.* I *De Justin à Irénee.* II *Clément et Origène*, Etudes Augustiniennes, Paris 1985. Sul problema della ricchezza (agitato

nel *Quis dives*) nel cristianesimo antico a partire dai testi evangelici: *Per foramen acus. Il Cristianesimo antico di fronte alla pericope evangelica del giovane ricco* (Studia Patristica Mediolanensia, 14), Vita e Pensiero, Milano 1986.

AVVIO ALLA LETTURA. Col *Protrettico* Clemente s'inserisce nel filone della letteratura apologetica, che abbiamo visto illustrato da Giustino, Taziano, ecc.

Ma neppure nel contesto di un genere letterario tipicamente cristiano Clemente ha inteso abdicare al carattere particolarmente colto della sua formazione letteraria: infatti il *protreptikòs logos* (discorso d'invito, incitamento), a partire da Isocrate, indicava il genere di scritto con cui il retore e il filosofo invitavano i giovani ad abbracciare le loro discipline, e discorsi protrettici avevano composto, p. es., Aristotele ed Epicuro.

Clemente inserisce il genere apologetico, tipicamente cristiano, in questa tradizione letteraria, e rivolge l'invito ai giovani ad abbracciare la religione cristiana. Nel passo che presentiamo l'autore si vale, ai fini del suo obiettivo, della grande voga che al suo tempo avevano acquistato le religioni misteriche e presenta la religione cristiana, che era religione di salvezza e aveva alcuni caratteri in comune con quei culti, anch'essa come un mistero, il mistero vero, perché rivelatore del vero Dio, rispetto alla falsità dei misteri pagani.

Il *Protrettico* fu concepito da Clemente come prima parte di un trittico, continuato col *Pedagogo* e destinato a concludersi col *Maestro,* che non consta sia mai stato scritto. Soggetto dei tre nomi è ovviamente Cristo in quanto Logos divino, che prima (*Protrettico*) invita il pagano ad abbracciare la sua religione, poi lo educa in senso morale (*Pedagogo*) per poi passare alla sua superiore istruzione spirituale (*Maestro*).

Nel brano tratto dal *Pedagogo* Clemente contrappone all'azione educatrice dei pedagoghi pagani, quanto mai

imperfetta in quanto ristretta a pochi e limitata ad alcune nozioni materiali ed elementari, l'azione di Cristo, educatore del mondo intero, e riprende il tema ireneano dell'educazione progressiva di cui il Logos ha fatto oggetto gli uomini durante l'economia veterotestamentaria tramite Mosè e i profeti.

Sulla traccia di Giustino e Atenagora, Clemente guarda con ottimismo alla filosofia e, in generale, alla cultura greca per quanto di verità in essa si riscontra e che è opera del Logos divino operante in tutti gli uomini.

Questo concetto viene articolato da Clemente nel senso che una buona formazione nelle discipline scolastiche greche può agevolare lo studio della Sacra Scrittura, fondamentale per l'intellettuale cristiano ma di non agevole approccio, dato il grande divario espressivo e concettuale che distanzia gli scritti biblici da quelli frequentati dal pagano di buon livello culturale.

Perciò nel terzo dei passi della nostra scelta vediamo Clemente proporre un'istruzione graduale: le discipline elementari (grammatica, aritmetica, ecc.) debbono introdurre allo studio della filosofia e questa allo studio della Scrittura.

L'argomentazione è sviluppata traendo partito da molti episodi biblici che mediante l'interpretazione allegorica Clemente, qui largamente tributario di Filone, piega alle esigenze del suo discorso.

Punto d'arrivo di questo itinerario didattico d'argomento prima pagano e poi cristiano è la formazione del vero gnostico. Clemente infatti ha condiviso con gli gnostici l'articolazione dello *status* del cristiano a due livelli, l'inferiore, caratterizzato dalla semplice fede in Cristo, e il superiore, che sostanzia questa fede con l'approfondita conoscenza delle realtà spirituali: la differenza fondamentale che distanzia Clemente dai suoi avversari gnostici è che per costoro il divario tra il semplice fedele e lo gnostico era dovuto a diversità di natura – solo lo gnostico ospita dentro

di sé lo spirito divino –, mentre per Clemente esso è soltanto frutto di diverso impegno ascetico e culturale.

Gli gnostici, con la loro pretesa di superiorità intellettuale e spirituale rispetto alla massa dei semplici fedeli, facevano proseliti soprattutto nei cristiani di elevata condizione.

Per conseguenza costoro sono anche i destinatari degli insegnamenti di Clemente, e in questo contesto egli si è posto anche il problema della ricchezza, in quanto le parole del vangelo «è più facile che un cammello, ecc.» nella loro nuda letteralità lasciano al ricco ben poco spazio nel regno dei cieli.

Ecco perciò che Clemente, nel sesto e ultimo dei nostri passi, interpreta il testo evangelico in senso accomodato: il vangelo non ha inteso condannare il possesso della ricchezza in sé, bensì il cattivo uso che si fa di essa. Se il cristiano, invece di rinunciare alla ricchezza, saprà rinunciare alle passioni che di essa suggeriscono un uso egoistico e perciò perverso, egli potrà usarne in modo lodevole, cioè a beneficio del proprio prossimo, e da questo retto uso ritrarrà solo merito.

Perciò Clemente non esita a contrapporre agli gnostici così attivi nella città di Alessandria la figura del «vero gnostico» cattolico. Origene userà maggior cautela, evitando il termine ormai compromesso. Il tema del quarto brano tratto da *Strom.* IV, 22 è la ricerca da parte dello gnostico del bene in sé per sé, senza nessuna motivazione di tipo utilitaristico (sia essa il timore della punizione, o il desiderio di salvezza).

Questo bene in sé per sé che lo gnostico persegue sì da trasformarsi in gnosi vivente è la scienza stessa di Dio, nella quale scienza, perseguita attraverso l'amore, si risolve la sua fede. Questi fondamentali concetti, qui espressi con felice chiarezza, alimenteranno, attraverso molte variazioni, una lunga tradizione speculativa cristiana.

Il quinto brano tratto da *Strom.* VII, 12 esprime l'aspi-

razione di Clemente a un armonioso sviluppo delle virtù, che allontani le passioni ed eviti l'estremismo degli atteggiamenti ascetici encratiti: in questo contesto egli sostiene la teoria, sopra menzionata, del maggior valore del matrimonio rispetto a una scelta solitaria: è evidente l'intento di Clemente di confermare, nella vita cristiana, i valori positivi della convivenza civile condivisi dalle aristocrazie del mondo greco-romano.

118. [1] Φύγωμεν οὖν τὴν συνήθειαν, φύγωμεν οἷον ἄκραν χαλεπὴν ἢ Χαρύβδεως ἀπειλὴν ἢ Σειρῆνας μυθικάς· ἄγχει τὸν ἄνθρωπον, τῆς ἀληθείας ἀποτρέπει, ἀπάγει τῆς ζωῆς, παγίς ἐστιν, βάραθρόν ἐστιν, βόθρος ἐστί, λίχνον ἐστὶν κακὸν ἡ συνήθεια·

κείνου μὲν καπνοῦ καὶ κύματος ἐκτὸς ἔεργε
νῆα.

[2] Φεύγωμεν, ὦ συνναῦται, φεύγωμεν τὸ κῦμα τοῦτο, πῦρ ἐρεύγεται, νῆσός ἐστι πονηρὰ ὀστοῖς καὶ νεκροῖς σεσωρευμένη, ᾄδει δὲ ἐν αὐτῇ πορνίδιον ὡραῖον, ἡδονή, πανδήμῳ τερπόμενον μουσικῇ·

δεῦρ' ἄγ' ἰών, πολύαιν' Ὀδυσεῦ, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
νῆα κατάστησον, ἵνα θειοτέρην ὄπ' ἀκούσῃς.

[3] Ἐπαινεῖ σε, ὦ ναῦτα, καὶ πολυύμνητον λέγει, καὶ τὸ κῦδος τῶν Ἑλλήνων ἡ πόρνη σφετερίζεται· ἔασον αὐτὴν ἐπινέμεσθαι τοὺς νεκρούς, πνεῦμά σοι οὐράνιον βοηθεῖ· πάριθι τὴν ἡδονήν, βουκολεῖ·

μηδὲ γυνή σε νόον πυγοστόλος ἐξαπατάτω,
αἱμύλα κωτίλλουσα, τεὴν διφῶσα καλιήν.

[4] Παράπλει τὴν ᾠδήν, θάνατον ἐργάζεται· ἐὰν ἐθέλῃς μόνον, νενίκηκας τὴν ἀπώλειαν καὶ τῷ ξύλῳ προσδεδεμένος ἁπάσης ἔσῃ τῆς φθορᾶς λελυμένος, κυβερνήσει σε ὁ λόγος ὁ τοῦ θεοῦ, καὶ τοῖς λιμέσι καθορμίσει τῶν οὐρανῶν τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον· τότε μου κατοπτεύσεις τὸν θεὸν καὶ τοῖς ἁγίοις ἐκείνοις τελεσθήσῃ μυστηρίοις καὶ τῶν ἐν οὐρανοῖς ἀπολαύσεις ἀποκεκρυμμένων, τῶν ἐμοὶ τετηρημένων, «ἃ οὔτε οὖς ἤκουσεν οὔτε ἐπὶ καρδίαν ἀνέβη» τινός.

[5] Καὶ μὴν ὁρᾶν μοι δύο μὲν ἡλίους δοκῶ,
δισσὰς δὲ Θήβας

Esortazione ai misteri del Logos

118. [1] Fuggiamo dunque la consuetudine[1], fuggiamola come un pericoloso promontorio o come la minaccia di Cariddi o le mitiche Sirene; la consuetudine soffoca l'uomo, dalla verità lo tiene lontano, lo trae fuori dalla vita, è un laccio, è un baratro, è una fossa, è un male divorante, la consuetudine.

Lungi da questo fumo e da questo flutto trattieni
la nave. — Hom., *Odyss.* XII, 219

[2] Fuggiamo, o compagni di navigazione, fuggiamo questo flutto, erutta fuoco, è un'isola maligna tutta piena di ossa e di cadaveri, canta in essa una giovane meretrice nel fiore degli anni, la voluttà, dilettandosi di una musica volgare:

Vieni qua, Ulisse famoso, gran vanto degli Achei,
ferma la nave per ascoltare un canto più divino. — *Odyss.* XII, 184 s.

[3] Loda te, o navigante, la meretrice e ti dice celebrato da molti inni e vuole far suo il *vanto dei Greci.* Lasciala pascersi di cadaveri, uno spirito celeste viene a recarti aiuto. Va' oltre la voluttà, essa inganna,

né donna dall'abito aderente inganni la tua mente
ciarlando blande parole, mentre ricerca il tuo nido. — Hesid., *Op.* 373 s.

[4] Naviga oltre il canto; esso produce la morte. Basta soltanto che tu voglia e hai già vinto la rovina e legato al legno sarai sciolto da ogni corruzione. Ti sarà pilota il Verbo di Dio e lo Spirito santo ti farà approdare ai porti del cielo; contemplerai allora il mio Dio e sarai iniziato a quei santi misteri e godrai di quelle cose che sono nascoste nei cieli, quelle da me tenute in serbo *le quali né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo.* — *1 Cor* 2, 9

[5] *Veramente a me sembra di vedere due soli*
e due Tebe, — Eurip., *Bacc.* 918 s.

[1] Qui per *consuetudine* s'intende il modo di vita precedente all'eventuale conversione al cristianesimo.

βακχεύων ἔλεγέν τις εἰδώλοις, ἀγνοίᾳ μεθύων ἀκράτῳ· ἐγὼ δ' αὐτὸν οἰκτείραιμι παροινοῦντα καὶ τὸν οὕτω παρανοοῦντα ἐπὶ σωτηρίαν παρακαλέσαιμι σωφρονοῦσαν, ὅτι καὶ κύριος μετάνοιαν ἁμαρτωλοῦ καὶ οὐχὶ θάνατον ἀσπάζεται.

119. [1] Ἧκε, ὦ παραπλήξ, μὴ θύρσῳ σκηριπτόμενος, μὴ κιττῷ ἀναδούμενος, ῥῖψον τὴν μίτραν, ῥῖψον τὴν νεβρίδα, σωφρόνησον· δείξω σοι τὸν λόγον καὶ τοῦ λόγου τὰ μυστήρια, κατὰ τὴν σὴν διηγούμενος εἰκόνα. Ὄρος ἐστὶ τοῦτο θεῷ πεφιλημένον, οὐ τραγῳδίαις ὡς Κιθαιρὼν ὑποκείμενον, ἀλλὰ τοῖς ἀληθείας ἀνακείμενον δράμασιν, ὄρος νηφάλιον, ἁγναῖς ὕλαις σύσκιον· βακχεύουσι δὲ ἐν αὐτῷ οὐχ αἱ Σεμέλης «τῆς κεραυνίας» ἀδελφαί, αἱ μαινάδες, αἱ δύσαγνον κρεανομίαν μυούμεναι, ἀλλ' αἱ τοῦ θεοῦ θυγατέρες, αἱ ἀμνάδες αἱ καλαί, τὰ σεμνὰ τοῦ λόγου θεσπίζουσαι ὄργια, χορὸν ἀγείρουσαι σώφρονα.

[2] Ὁ χορὸς οἱ δίκαιοι, τὸ ᾆσμα ὕμνος ἐστὶ τοῦ πάντων βασιλέως· ψάλλουσιν αἱ κόραι, δοξάζουσιν ἄγγελοι, προφῆται λαλοῦσιν, ἦχος στέλλεται μουσικῆς, δρόμῳ τὸν θίασον διώκουσιν, σπεύδουσιν οἱ κεκλημένοι πατέρα ποθοῦντες ἀπολαβεῖν.

[3] Ἧκέ μοι, ὦ πρέσβυ, καὶ σύ, τὰς Θήβας λιπὼν καὶ τὴν μαντικὴν καὶ τὴν βακχείαν ἀπορρίψας πρὸς ἀλήθειαν χειραγωγοῦ· ἰδού σοι τὸ ξύλον ἐπερείδεσθαι δίδωμι· σπεῦσον, Τειρεσία, πίστευσον· ὄψει. Χριστὸς ἐπιλάμπει φαιδρότερον ἡλίου, δι' ὃν ὀφθαλμοὶ τυφλῶν ἀναβλέπουσιν· νύξ σε φεύξεται, πῦρ φοβηθήσεται, θάνατος οἰχήσεται· ὄψει τοὺς οὐρανούς, ὦ γέρον, ὁ Θήβας μὴ βλέπων.

120. [1] Ὢ τῶν ἁγίων ὡς ἀληθῶς μυστηρίων, ὢ φωτὸς ἀκηράτου. Δᾳδουχοῦμαι τοὺς οὐρανοὺς καὶ τὸν θεὸν ἐποπτεῦσαι, ἅγιος γίνομαι μυούμενος, ἱεροφαντεῖ δὲ ὁ κύριος καὶ τὸν μύστην

diceva un tale che nel furore bacchico vedeva fantasmi, ebbro di pretta ignoranza. Io provo compassione per colui che è in stato di ubriachezza e vorrei chiamarlo, mentre è in questo stato di dissennatezza, alla salvezza che è temperante, perché il Signore brama la conversione del peccatore e non la morte.

119. [1] Vieni, o insano, non appoggiato al tirso, non ornato di edera, getta la mitra la nebride, torna in senno. Ti mostrerò il Verbo e i misteri[2] del Verbo parlandone secondo le immagini a te familiari. Questo è il monte amato da Dio, non teatro di tragedie come il Citerone, ma consacrato alla Verità, monte sobrio, ombroso di sante selve. Compiono i riti sacri in esso non le sorelle di Semele *colpita dal fulmine*, le Menadi, iniziate all'abominevole distribuzione di carni crude, ma le figlie di Dio, le belle agnelle, che celebrano i venerandi riti del Verbo, formeranno un coro pieno di saggezza.

Eurip., *Bacc.*, 6.26

[2] Il coro sono i giusti, il canto è l'inno del re dell'universo. Cantano salmi le fanciulle; cantano gloria gli angeli, i profeti parlano, si leva un'eco di musica, i chiamati seguono di corsa il tiaso, si affrettano desiderando ricevere il Padre.

[3] Vieni a me, o vecchio, anche tu, dopo aver abbandonato Tebe e gettata via l'arte profetica ed il culto di Bacco, lasciati condurre per mano verso la verità. Ecco, ti do il legno per appoggiarti. Affrettati, Tiresia, abbi fede, vedrai. Cristo risplende più luminoso del sole, e per Lui gli occhi dei ciechi vedono; la notte fuggirà via da te, il fuoco avrà paura, la morte se ne andrà via. Vedrai i cieli, o vecchio, tu che non vedi Tebe!

120. [1] O misteri veramente santi! O luce incontaminata! Alla luce delle fiaccole contemplo i cieli e vedo Dio, divento santo per l'iniziazione, il Signore fa da ierofante e se-

---

[2] I culti misterici erano molto diffusi al tempo di Clemente. Egli qui adotta vari termini tecnici di tali culti, per rilevare il carattere di vero mistero che il cristianesimo rivestiva, di fronte a quelli falsi e immorali.

σφραγίζεται φωταγωγῶν, καὶ παρατίθεται τῷ πατρὶ τὸν πεπιστευκότα αἰῶσι τηρούμενον.

[2] Ταῦτα τῶν ἐμῶν μυστηρίων τὰ βακχεύματα· εἰ βούλει, καὶ σὺ μυοῦ, καὶ χορεύσεις μετ' ἀγγέλων ἀμφὶ τὸν ἀγέννητον καὶ ἀνώλεθρον καὶ μόνον ὄντως θεόν, συνυμνοῦντος ἡμῖν τοῦ θεοῦ λόγου. Ἀίδιος οὗτος Ἰησοῦς, εἷς ὁ μέγας ἀρχιερεὺς θεοῦ τε ἑνὸς τοῦ αὐτοῦ καὶ πατρός, ὑπὲρ ἀνθρώπων εὔχεται καὶ ἀνθρώποις ἐγκελεύεται «κέκλυτε, μυρία φῦλα», μᾶλλον δὲ ὅσοι τῶν ἀνθρώπων λογικοί, καὶ βάρβαροι καὶ Ἕλληνες· τὸ πᾶν ἀνθρώπων γένος καλῶ, ὧν ἐγὼ δημιουργὸς θελήματι πατρός.

[3] Ἥκετε ὡς ἐμέ, ὑφ' ἕνα ταχθησόμενοι θεὸν καὶ τὸν ἕνα λόγον τοῦ θεοῦ, καὶ μὴ μόνον τῶν ἀλόγων ζῴων πλεονεκτεῖτε τῷ λόγῳ, ἐκ δὲ τῶν θνητῶν ἁπάντων ὑμῖν ἀθανασίαν μόνοις καρπώσασθαι δίδωμι. Ἐθέλω γάρ, ἐθέλω καὶ ταύτης ὑμῖν μεταδοῦναι τῆς χάριτος, ὁλόκληρον χορηγῶν τὴν εὐεργεσίαν, ἀφθαρσίαν· καὶ λόγον χαρίζομαι ὑμῖν, τὴν γνῶσιν τοῦ θεοῦ, τέλειον ἐμαυτὸν χαρίζομαι.

[4] Τοῦτό εἰμι ἐγώ, τοῦτο βούλεται ὁ θεός, τοῦτο συμφωνία ἐστί, τοῦτο ἁρμονία πατρός, τοῦτο υἱός, τοῦτο Χριστός, τοῦτο ὁ λόγος τοῦ θεοῦ, βραχίων κυρίου, δύναμις τῶν ὅλων, τὸ θέλημα τοῦ πατρός. Ὦ πᾶσαι μὲν εἰκόνες, οὐ πᾶσαι δὲ ἐμφερεῖς, διορθώσασθαι ὑμᾶς πρὸς τὸ ἀρχέτυπον βούλομαι, ἵνα μοι καὶ ὅμοιοι γένησθε.

[5] Χρίσω ὑμᾶς τῷ πίστεως ἀλείμματι, δι' οὗ τὴν φθορὰν ἀποβάλλετε, καὶ γυμνὸν δικαιοσύνης ἐπιδείξω τὸ σχῆμα, δι' οὗ πρὸς τὸν θεὸν ἀναβαίνετε. «Δεῦτε πρός με πάντες οἱ κοπιῶντες καὶ πεφορτισμένοι, κἀγὼ ἀναπαύσω ὑμᾶς· ἄρατε τὸν ζυγόν μου ἐφ' ὑμᾶς καὶ μάθετε ἀπ' ἐμοῦ, ὅτι πραΰς εἰμι καὶ ταπεινὸς τῇ καρδίᾳ, καὶ εὑρήσετε ἀνάπαυσιν ταῖς ψυχαῖς ὑμῶν· ὁ γὰρ ζυγός μου χρηστὸς καὶ τὸ φορτίον μου ἐλαφρόν ἐστιν».

gna col sigillo l'iniziato mentre lo illumina, e affida al Padre colui che ha creduto perché sia custodito in eterno.

[2] Questi sono i baccanali dei miei misteri. Se vuoi, anche tu fatti iniziare, e danzerai con gli angeli intorno al Dio che non ha avuto nascita e non avrà morte, il solo che veramente è Dio, mentre il Verbo di Dio si unirà ai nostri inni. Questo Gesù immortale, unico, grande e sommo sacerdote del Dio unico che è anche suo Padre, prega per gli uomini ed esorta gli uomini: *Udite, genti innumerevoli*, o piuttosto voi tutti che tra gli uomini siete razionali, sia Barbari,[3] sia Greci. Io chiamo tutta la stirpe degli uomini dei quali io sono il Creatore per volontà del Padre.

Hom., *Il.* XVII, 220

[3] Venite a me per essere schierati sotto un solo Dio e sotto il solo Verbo di Dio, e non siate superiori agli animali privi di ragione solo per il fatto che siete dotati di ragione; a voi soli, fra tutti gli esseri mortali, io do di cogliere il frutto dell'immortalità. Voglio infatti, voglio rendervi partecipi anche di questa grazia, accordandovi il beneficio tutto intero, l'incorruttibilità. E vi offro in dono il Verbo, cioè la conoscenza di Dio, vi offro in dono me stesso interamente.

[4] Questo sono io, questo vuole Dio, questa è la concordia, questa l'armonia del Padre, questo il Figlio, questo il Cristo, questo il Verbo di Dio, braccio del Signore, potenza dell'universo, volontà del Padre. O voi tutti che siete immagine non tutti somigliante, io voglio raddrizzarvi secondo il modello affinché diventiate anche simili a me.

[5] Vi ungerò con l'unguento della fede, per mezzo del quale scacciate la corruzione e vi mostrerò senza veli la figura della giustizia per mezzo della quale salite verso Dio. *Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi ed imparate da me, che sono mite ed umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo è dolce, e il mio carico leggero.*

Mt 11,28-29

[3] Su *barbaro* cfr. p. 217, n. 2.

121. [1] Σπεύσωμεν, δράμωμεν, ὦ θεοφιλῆ καὶ θεοείκελα τοῦ λόγου [ἄνθρωποι] ἀγάλματα· σπεύσωμεν, δράμωμεν, ἄρωμεν τὸν ζυγὸν αὐτοῦ, ἐπιβάλωμεν ἀφθαρσίᾳ, καλὸν ἡνίοχον ἀνθρώπων τὸν Χριστὸν ἀγαπήσωμεν· τὸν πῶλον ὑποζύγιον ἤγαγε σὺν τῷ παλαιῷ· καὶ τῶν ἀνθρώπων τὴν συνωρίδα καταζεύξας, εἰς ἀθανασίαν κατιθύνει τὸ ἅρμα, σπεύδων πρὸς τὸν θεὸν πληρῶσαι ἐναργῶς ὃ ᾐνίξατο, πρότερον μὲν εἰς Ἱερουσαλήμ, νῦν δὲ εἰσελαύνων οὐρανούς, κάλλιστον θέαμα τῷ πατρὶ υἱὸς ἀΐδιος νικηφόρος.

[2] Φιλότιμοι τοίνυν πρὸς τὰ καλὰ καὶ θεοφιλεῖς ἄνθρωποι γενώμεθα, καὶ τῶν ἀγαθῶν τὰ μέγιστα, θεὸν καὶ ζωήν, κτησώμεθα. Ἀρωγὸς δὲ ὁ λόγος· θαρρῶμεν αὐτῷ καὶ μή ποτε ἡμᾶς τοσοῦτος ἀργύρου καὶ χρυσοῦ, μὴ δόξης ἐπέλθῃ πόθος, ὅσος αὐτοῦ τοῦ τῆς ἀληθείας λόγου.

[3] Οὐδὲ γὰρ οὐδὲ τῷ θεῷ αὐτῷ ἀρεστόν, εἰ ἡμεῖς τὰ μὲν πλείστου ἄξια περὶ ἐλαχίστου ποιούμεθα, ἀγνοίας δὲ καὶ ἀμαθίας καὶ ῥᾳθυμίας καὶ εἰδωλολατρείας ὕβρεις περιφανεῖς καὶ τὴν ἐσχάτην δυσσέβειαν περὶ πλείονος αἱρούμεθα.

122. [1] Οὐ γὰρ ἀπὸ τρόπου φιλοσόφων παῖδες πάντα ὅσα πράττουσιν οἱ ἀνόητοι, ἀνοσιουργεῖν καὶ ἀσεβεῖν νομίζουσιν, καὶ αὐτήν γε ἔτι τὴν ἄγνοιαν μανίας εἶδος ὑπογράφοντες οὐδὲν ἄλλο ἢ μεμηνέναι τοὺς πολλοὺς ὁμολογοῦσιν.

[2] Οὐ δὴ οὖν ἀμφιβάλλειν αἱρεῖ ὁ λόγος, ὁπότερον αὐτοῖν ἄμεινον, σωφρονεῖν ἢ μεμηνέναι. Ἐχομένους δὲ ἀπρὶξ τῆς ἀληθείας παντὶ σθένει ἕπεσθαι χρὴ τῷ θεῷ σωφρονοῦντας καὶ πάντα αὐτοῦ νομίζειν, ὥσπερ ἔστι, πρὸς δὲ καὶ ἡμᾶς τὸ κάλλιστον τῶν κτημάτων μεμαθηκότας ὄντας αὐτοῦ, σφᾶς αὐτοὺς ἐπιτρέπειν τῷ θεῷ, ἀγαπῶντας κύριον τὸν θεὸν καὶ τοῦτο παρ' ὅλον τὸν βίον ἔργον ἡγουμένους.

121. [1] Affrettiamoci, corriamo, noi che siamo immagini del Verbo[4] care a Dio e a Dio simili; affrettiamoci, corriamo prendiamo il suo giogo, sottoponiamoci all'incorruttibilità, amiamo Cristo, il buon auriga degli uomini. Egli ha unito sotto lo stesso giogo l'asino giovane e il vecchio, e dopo aver aggiogato insieme la coppia degli uomini spinge il carro verso l'immortalità, affrettandosi verso Dio per adempiere chiaramente ciò a cui aveva fatto allusione, prima dirigendosi verso Gerusalemme e ora verso i cieli; spettacolo bellissimo per il Padre, il Figlio eterno che riporta la vittoria.

Mt 21, 1-7

[2] Siamo perciò zelanti di ciò che è bello e uomini cari a Dio, e ci acquisteremo i beni più grandi, cioè Dio e la vita. Il Verbo ci viene in aiuto, confidiamo in lui e mai ci venga tanto desiderio di argento, di oro e di gloria quanto del Verbo stesso di verità.

[3] Non è infatti, non è cosa gradita a Dio se noi facciamo pochissimo conto delle cose di grandissimo valore e facciamo maggior conto invece degli eccessi manifesti e dell'estrema empietà, dell'ignoranza, dell'inintelligenza, dell'indifferenza e dell'idolatria.

122. [1] Non a torto infatti i seguaci dei filosofi credono che gli stolti agiscano in tutto ciò che fanno in modo empio e nefando e, designando l'ignoranza stessa come una forma di follia, convengono che i più sono folli.

[2] La ragione mostra che non c'è esitazione su quale delle due cose sia la migliore, se essere savi o pazzi. Bisogna che noi, tenendoci stretti alla verità con tutte le forze, seguiamo con saggezza Dio e riteniamo sue – come di fatto sono – tutte le cose; inoltre bisogna che noi, sapendo di essere il più bello dei suoi beni, rivolgiamo noi stessi a Dio, amando il Signore Dio e considerando questo il compito di tutta quanta la nostra vita.

---

[4] Cristo è definito da Paolo immagine di Dio (*Col* 1, 15). In base a tale definizione, l'immagine di Dio secondo la quale, a *Gn* 1, 26, viene creato l'uomo è proprio il Logos: questi è immagine di Dio, e l'uomo è immagine di lui.

[3] Εἰ δὲ «κοινὰ τὰ φίλων», θεοφιλὴς δὲ ὁ ἄνθρωπος (καὶ γὰρ οὖν φίλος τῷ θεῷ, μεσιτεύοντος τοῦ λόγου), γίνεται δὴ οὖν τὰ πάντα τοῦ ἀνθρώπου, ὅτι τὰ πάντα τοῦ θεοῦ, καὶ κοινὰ ἀμφοῖν τοῖν φίλοιν τὰ πάντα, τοῦ θεοῦ καὶ ἀνθρώπου. [4] Ὥρα οὖν ἡμῖν μόνον θεοσεβῆ τὸν Χριστιανὸν εἰπεῖν πλούσιόν τε καὶ σώφρονα καὶ εὐγενῆ καὶ ταύτῃ εἰκόνα τοῦ θεοῦ μεθ' ὁμοιώσεως, καὶ λέγειν καὶ πιστεύειν «δίκαιον καὶ ὅσιον μετὰ φρονήσεως» γενόμενον ὑπὸ Χριστοῦ Ἰησοῦ καὶ εἰς τοσοῦτον ὅμοιον ἤδη καὶ θεῷ.

123. [1] Οὐκ ἀποκρύπτεται γοῦν ὁ προφήτης τὴν χάριν λέγων, «ἐγὼ εἶπον ὅτι θεοί ἐστε καὶ υἱοὶ ὑψίστου πάντες». Ἡμᾶς γάρ, ἡμᾶς εἰσπεποίηται καὶ ἡμῶν ἐθέλει μόνων κεκλῆσθαι πατήρ, οὐ τῶν ἀπειθούντων. Καὶ γὰρ οὖν ὧδέ πως ἔχει τὰ ἡμέτερα τῶν Χριστοῦ ὀπαδῶν· οἷαι μὲν αἱ βουλαί, τοῖοι καὶ οἱ λόγοι, ὁποῖοι δὲ οἱ λόγοι, τοιαίδε καὶ αἱ πράξεις, καὶ ὁποῖα τὰ ἔργα, τοιοῦτος ὁ βίος· χρηστὸς ὁ σύμπας ἀνθρώπων βίος τῶν Χριστὸν ἐγνωκότων.

[2] Ἅλις οἶμαι τῶν λόγων, εἰ καὶ μακροτέρω προῆλθον ὑπὸ φιλανθρωπίας ὅ τι περ εἶχον ἐκ θεοῦ ἐκχέων, ὡς ἂν ἐπὶ τὸ μέγιστον τῶν ἀγαθῶν, τὴν σωτηρίαν, παρακαλῶν· περὶ γάρ τοι τῆς παῦλαν οὐδαμῇ οὐδαμῶς ἐχούσης ζωῆς οὐκ ἐθέλουσιν οὐδ' οἱ λόγοι παύσασθαί ποτε ἱεροφαντοῦντες. Ὑμῖν δὲ ἔτι τοῦτο περιλείπεται πέρας τὸ λυσιτελοῦν ἑλέσθαι, ἢ κρίσιν ἢ χάριν· ὡς ἔγωγε οὐδ' ἀμφιβάλλειν ἀξιῶ, πότερον ἄμεινον αὐτοῖν· οὐδὲ μὴν συγκρίνεσθαι θέμις ζωὴν ἀπωλείᾳ.

(Προτρεπτικὸς πρὸς Ἕλληνας, XII, 118-123)

I, 53. [1] Ἐπεὶ τοίνυν ἀπεδείξαμεν παῖδας ἡμᾶς τοὺς πάντας ὑπὸ τῆς γραφῆς καλουμένους οὐ μόνον, ἀλλὰ καὶ τοὺς Χριστῷ κατηκολουθηκότας ἡμᾶς νηπίους ἀλληγορουμένους, μόνον δὲ

[3] Se *le cose degli amici sono comuni* e l'uomo è amico di Dio (e infatti egli è amico di Dio per la mediazione del Verbo), allora tutte le cose diventano dell'uomo poiché tutte le cose sono di Dio, e tutte le cose sono comuni a questi due amici, Dio e l'uomo. [4] Ora possiamo dire che il cristiano è il solo pio ricco saggio nobile, e perciò immagine di Dio fatta a sua somiglianza, e possiamo dire e credere che, una volta divenuto *giusto nella chiarezza dello spirito* ad opera di Gesù Cristo, nella stessa misura egli è ormai simile anche a Dio.

Plat., *Leg.* V, 739c

Plat., *Theaet.* 176b

123. [1] Non nasconde certo il profeta questa grazia quando dice: *Io ho detto: Voi siete dèi, tutti quanti figli dell'Altissimo.* Noi infatti, proprio noi Egli ha adottato e di noi solamente vuole essere chiamato padre, non di quelli che non gli ubbidiscono. E dunque la nostra situazione di seguaci di Cristo sta così: quali sono i voleri, tali sono anche le parole, e quali le parole tali le azioni, quali le azioni tale la vita. Buona è tutta quanta la vita degli uomini che hanno conosciuto Cristo.

Sal 82, 6

[2] Credo di aver parlato abbastanza, se anzi non mi sono spinto troppo oltre per amore degli uomini nel manifestare ciò che avevo da Dio, poiché esortavo al più grande tra i beni, cioè alla salvezza. In verità quando si tratta della vita che non avrà mai fine, neppure i discorsi vogliono cessare di rivelarne i misteri. A voi rimane ancora questo ultimo gesto, prendere ciò che torna a vostro vantaggio, o il giudizio o la grazia. Quanto a me credo che non valga la pena neppure di esitare su quale delle due cose sia la migliore: non è lecito infatti mettere a confronto la vita con la perdizione.

Dal Pedagogo

Chi è il pedagogo e quale la sua pedagogia

I, 53. [1] Abbiamo dunque dimostrato che noi tutti siamo chiamati fanciulli della Scrittura, ed anzi che, mettendoci a seguire il Cristo, siamo chiamati metaforicamente

Gv 10, 11.14

εἶναι τέλειον τὸν πατέρα τῶν ὅλων (ἐν αὐτῷ γὰρ ὁ υἱὸς καὶ ἐν τῷ υἱῷ ὁ πατήρ), ὥρα ἡμῖν ἑπομένοις τῇ τάξει καὶ τὸν παιδαγωγὸν ἡμῶν εἰπεῖν ὅστις ἐστί.

[2] Καλεῖται δὲ Ἰησοῦς. Ἔσθ' ὅτε οὖν ποιμένα ἑαυτὸν καλεῖ καὶ λέγει «ἐγώ εἰμι ὁ ποιμὴν ὁ καλός», κατὰ μεταφορὰν ἀπὸ τῶν ποιμένων τῶν καθηγουμένων τοῖς προβάτοις ὁ καθηγούμενος τῶν παιδίων παιδαγωγὸς νοούμενος, ὁ τῶν νηπίων κηδεμονικὸς ποιμήν· ἁπλοῖ γὰρ οἱ νήπιοι ὡς πρόβατα ἀλληγορούμενοι·

[3] «καὶ γενήσονται», φησίν, «οἱ πάντες μία ποίμνη καὶ εἷς ποιμήν». Παιδαγωγὸς οὖν εἰκότως ὁ λόγος ὁ τοὺς παῖδας ἡμᾶς εἰς σωτηρίαν ἄγων. Ἐναργέστατα γοῦν ὁ λόγος περὶ ἑαυτοῦ διὰ Ὠσηὲ εἴρηκεν «ἐγὼ δὲ παιδευτὴς ὑμῶν εἰμι». Παιδαγωγία δὲ ἡ θεοσέβεια, μάθησις οὖσα θεοῦ θεραπείας καὶ παίδευσις εἰς ἐπίγνωσιν ἀληθείας ἀγωγή τε ὀρθὴ ἀνάγουσα εἰς οὐρανόν.

54. [1] Παιδαγωγία δὲ καλεῖται πολλαχῶς· καὶ γὰρ ἡ τοῦ ἀγομένου καὶ μανθάνοντος, καὶ ἡ τοῦ ἄγοντος καὶ διδάσκοντος, καὶ αὐτὴ τρίτον ἡ ἀγωγή, καὶ τὰ διδασκόμενα τέταρτον, οἷον αἱ ἐντολαί. Ἔστι δὲ ἡ κατὰ τὸν θεὸν παιδαγωγία κατευθυσμὸς ἀληθείας εἰς ἐποπτείαν θεοῦ καὶ πράξεων ἁγίων ὑποτύπωσις ἐν αἰωνίῳ διαμονῇ.

[2] Ὥσπερ οὖν κατευθύνει τὴν φάλαγγα ὁ στρατηγὸς τῆς σωτηρίας τῶν μισθοφόρων προμηθούμενος, καὶ ὡς ὁ κυβερνήτης οἰακίζει τὸ σκάφος σῴζειν προαιρούμενος τοὺς ἐμπλέοντας, οὕτως καὶ ὁ παιδαγωγὸς ἄγει τοὺς παῖδας ἐπὶ τὴν σωτήριον δίαιταν τῆς ἡμῶν αὐτῶν ἕνεκεν κηδεμονίας· καὶ καθόλου ὁπόσα ἂν παρὰ τοῦ θεοῦ εὐλόγως αἰτήσαιμεν ἡμῖν γενέσθαι, ταῦτα πειθομενοις τῷ παιδαγωγῷ περιέσται.

[3] Ὅνπερ οὖν τρόπον ὁ κυβερνήτης οὐκ αἰεὶ τοῖς ἀνέμοις ὑπείκει, ἀντίπρῳρος δὲ ἔσθ' ὅτε ὅλαις ἀνθίσταται καταιγίσιν, οὕτως ὁ παιδαγωγὸς οὐχὶ τοῖς ἐν τῷ κόσμῳ τῷδε καταπνέουσιν ἀνέμοις ὑπείκει ποτὲ οὐδὲ ἐπιτρέπει αὐτοῖς τὸ παιδίον, ὥσπερ σκάφος, εἰς θηριώδη καὶ ἀσελγῆ προσρῆξαι δίαιταν, μόνῳ δὲ ἄρα τῷ ἀληθείας πνεύματι ἔπουρος ἀρθεὶς ἀντέχεται μάλα ἐρρωμένως τῶν οἰάκων τοῦ παιδός, τῶν ὤτων λέγω, ἕως

bambini; che è perfetto solamente il Padre dell'universo (in Lui infatti è il Figlio e il Padre è nel Figlio) e, seguendo il nostro piano, è ormai tempo di dire chi è il nostro pedagogo.

[2] Si chiama Gesù. Talvolta Egli si dà il nome di *pastore* e dice: *io sono il Buon Pastore* facendo un paragone con i pastori che guidano il gregge, lui, il Pedagogo che governa i fanciulli, il sollecito pastore dei bambini. Infatti i fanciulli nella loro semplicità vengono chiamati metaforicamente pecorelle. Gv 10,11.14

[3] *Saranno* – dice la Scrittura – *tutti un solo gregge ed un solo pastore.* Il Logos dunque è a ragione Pedagogo in quanto conduce noi fanciulli alla salvezza. Con molta chiarezza il Logos disse di se stesso per mezzo di Osea: *io sono il vostro pedagogo.* È pedagogia la religione, in quanto è insegnamento del servizio di Dio, educazione alla conoscenza della verità e buona formazione che conduce al cielo. Gv 10,16 Os 5,2

54. [1] Il termine «pedagogia» si intende in molti modi: pedagogia di chi è guidato e impara; di chi guida e insegna; pedagogia, in terzo luogo, è l'educazione stessa, pedagogia ancora le materie insegnate, come per esempio i precetti. Ma la pedagogia secondo Dio è l'indicazione del cammino diritto della verità in vista della contemplazione di Dio e l'indicazione di una santa condotta in una eterna perseveranza.

[2] Come dunque il capitano dirige l'esercito prendendosi cura della salute dei soldati e come il capitano guida la nave con l'intenzione di salvare i marinai, così il Pedagogo guida noi fanciulli ad un salutare metodo di vita con premura del nostro bene; insomma, tutto ciò che noi potremmo ragionevolmente domandare a Dio, lo otterremo obbedendo al Pedagogo.

[3] Allo stesso modo che il pilota non sempre cede ai venti, ma talvolta con la prua resiste alle burrasche, così il Pedagogo non cede ai venti che soffiano in questo mondo né spinge verso di loro il fanciullo come uno scafo a spezzarsi in una vita animalesca e licenziosa, ma portato solamente dal soffio della verità tiene fortemente il timone del fan-

ἂν ἀβλαβὲς καθορμίσῃ τὸ παιδίον εἰς τὸν λιμένα τῶν οὐρανῶν· τὸ μὲν γὰρ πάτριον καλούμενον παρ' ἀνθρώποις ἔθος ὅσον οὐδέπω παρέρχεται, ἡ δὲ ἀγωγὴ ἡ θεία κτῆμά ἐστιν εἰς ἀεὶ παραμένον.

55. [1] Ἀχιλλέως μὲν οὖν παιδαγωγὸν τὸν Φοίνικά φασι γεγονέναι καὶ τῶν Κροίσου παίδων Ἄδραστον, Ἀλεξάνδρου δὲ Λεωνίδην καὶ Φιλίππου Ναυσίθοον. Ἀλλ' ὃ μὲν γυναικομανής, ὁ Φοῖνιξ, ἦν, ὃ δὲ φυγάς, ὁ Ἄδραστος, ἦν, Λεωνίδης δὲ οὐ περιεῖλεν τὸν τῦφον τοῦ Μακεδόνος οὐδὲ Ναυσίθοος μεθύοντα τὸν ἐκ Πέλλης ἰάσατο· Ἀλκιβιάδου δὲ τὴν πορνείαν ὁ Θρᾷξ ἐπισχεῖν οὐκ ἴσχυσεν Ζώπυρος, ἀλλ' ὠνητὸν ἀνδράποδον ὁ Ζώπυρος ἦν, καὶ τῶν Θεμιστοκλέους παίδων ὁ παιδαγωγὸς Σίκιννος οἰκέτης ῥᾴθυμος ἦν· ὀρχεῖσθαί φασιν αὐτὸν καὶ σικιννίζειν εὑρηκέναι.

[2] Οὐκ ἔλαθον ἡμᾶς οἱ παρὰ Πέρσαις βασίλειοι καλούμενοι παιδαγωγοί, οὓς τέτταρας τὸν ἀριθμὸν ἀριστίνδην ἐκλέγοντες ἐκ πάντων Περσῶν οἱ βασιλεῖς Περσῶν τοῖς σφῶν αὐτῶν ἐφίστων παισίν· ἀλλὰ τοξεύειν μόνον οἱ παῖδες αὐτοῖς μανθάνουσιν, ἡβήσαντες δὲ ἀδελφαῖς καὶ μητράσιν καὶ γυναιξὶν γαμεταῖς τε ἅμα καὶ παλλακίσιν ἀναρίθμοις ἐπιμίσγονται, καθάπερ οἱ κάπροι εἰς συνουσίαν ἠσκημένοι. Ὁ δὲ ἡμέτερος παιδαγωγὸς ἅγιος θεὸς Ἰησοῦς, ὁ πάσης τῆς ἀνθρωπότητος καθηγεμὼν λόγος, αὐτὸς ὁ φιλάνθρωπος θεός ἐστι παιδαγωγός.

56. [1] Λέγει δέ που διὰ τῆς ᾠδῆς τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον εἰς αὐτόν· «αὐτάρκησεν τὸν λαὸν ἐν τῇ ἐρήμῳ, ἐν δίψει καύματος, ἐν ἀνύδρῳ· ἐκύκλωσεν αὐτὸν καὶ ἐπαίδευσεν αὐτὸν καὶ διεφύλαξεν ὡς κόρην ὀφθαλμοῦ. Ὡς ἀετὸς σκεπάσαι νοσσιὰν αὐτοῦ καὶ ἐπὶ τοῖς νεοσσοῖς αὐτοῦ ἐπεπόθησεν, διεὶς τὰς πτέρυγας αὐτοῦ ἐδέξατο αὐτοὺς καὶ ἀνέλαβεν αὐτοὺς ἐπὶ τῶν μεταφρένων αὐτοῦ· κύριος μόνος ἦγεν αὐτοὺς καὶ οὐκ ἦν μετ' αὐτῶν θεὸς ἀλλότριος». Σαφῶς, οἶμαι, τὸν παιδαγωγὸν ἐνδείκνυται ἡ γραφὴ τὴν ἀγωγὴν αὐτοῦ διηγουμένη.

ciullo, le orecchie dico, finché lo conduce sano e salvo nel porto dei cieli. L'educazione ereditata dai nostri padri passa presto, l'educazione ricevuta da Dio è un guadagno che resta per sempre.

55. [1] Dicono che il pedagogo di Achille fosse Fenice e dei figli di Creso Adrasto, di Alessandro Leonida e di Filippo Nausitoo. Ma l'uno, Fenice, era donnaiuolo, l'altro, Adrasto, era un fuoruscito, Leonida non seppe togliere la superbia dal Macedone né Nausitoo seppe guarire l'intemperanza nell'uso del vino nel principe di Pella. Il trace Zopiro non seppe contenere la lussuria di Alcibiade, ma Zopiro era uno schiavo comperato, e Sichinno, il pedagogo dei figli di Temistocle, era un ignavo domestico. Dicono che egli danzasse e che inventasse la danza chiamata sichinnis.

[2] Non ignoriamo i pedagoghi chiamati «regi» presso i Persiani. I re Persiani, scegliendoli in numero di quattro tra i migliori di tutti i sudditi, li incaricavano di educare i loro figli. Ma questi fanciulli impararono da loro soltanto a tirare d'arco e arrivati alla pubertà si uniscono con sorelle, con madri, con donne e concubine innumerevoli, esercitati alla lussuria come cinghiali. Invece il nostro Pedagogo è il santo Dio Gesù, il Lógos che guida l'umanità intera; lo stesso Dio, che ama gli uomini, è il nostro Pedagogo.

56. [1] In un luogo del Cantico[1] lo Spirito santo dice di lui: *Egli trova il popolo in una terra deserta, in una landa assetata senz'acqua. Lo circonda, lo cura, lo custodisce come la pupilla del suo occhio, come un'aquila che incita la nidiata e ama i suoi aquilotti. Egli spiega le sue ali e lo prende, lo solleva sopra le sue penne. Iahvè solo è Colui che lo conduce e non vi è con lui alcun dio straniero.* Chiaramente, credo, la Scrittura fa conoscere il Pedagogo, descrivendo la formazione che Egli dà. *Dt 32, 10-12*

---

[1] Il significato del termine ᾠδή anticipa qui quello che sarebbe diventato significato tecnico in senso liturgico.

[2] Πάλιν δὲ ὅταν λέγῃ διὰ τοῦ ἰδίου προσώπου, ἑαυτὸν ὁμολογεῖ παιδαγωγόν· «ἐγὼ κύριος ὁ θεός σου, ὁ ἐξαγαγών σε ἐκ γῆς Αἰγύπτου». Τίς οὖν ἔχει ἐξουσίαν τοῦ ἄγειν εἴσω τε καὶ ἔξω; Οὐχὶ ὁ παιδαγωγός; Οὗτος «ὤφθη τῷ Ἀβραὰμ καὶ εἶπεν αὐτῷ· ἐγώ εἰμι ὁ θεός σου· εὐαρέστει ἐνώπιόν μου».

[3] Τοῦτον δὲ παιδαγωγικώτατα ὑποκατασκευάζει παῖδα πιστόν, «καὶ γίνου» φήσας «ἄμεμπτος· καὶ θήσω τὴν διαθήκην μου ἀνὰ μέσον ἐμοῦ καὶ ἀνὰ μέσον σοῦ καὶ τοῦ σπέρματός σου». Φιλίας ἐνταῦθα ἐπιστατικῆς ἐστι κοινωνία. Τοῦ δὲ Ἰακὼβ ἐναργεστατα παιδαγωγὸς εἶναι φαίνεται. Λέγει γοῦν αὐτῷ· [4] «ἰδοὺ ἐγὼ μετὰ σοῦ, διαφυλάσσων σε ἐν τῇ ὁδῷ πάσῃ, οὗ ἂν πορευθῇς· καὶ ἀποστρέψω σε εἰς τὴν γῆν ταύτην, ὅτι οὐ μή σε ἐγκαταλείπω ἕως τοῦ ποιῆσαί με ὅσα ἐλάλησά σοι». Τούτῳ δὲ καὶ συμπαλαίειν λέγεται. «Ὑπελείφθη δέ», φησίν, «Ἰακὼβ μόνος, καὶ ἐπάλαιεν μετ' αὐτοῦ ἄνθρωπος», ὁ παιδαγωγός, «μέχρι πρωί».

57. [1] Οὗτος ἦν ὁ ἄνθρωπος ὁ ἄγων καὶ φέρων, ὁ συγγυμναζόμενος καὶ ἀλείφων κατὰ τοῦ πονηροῦ τὸν ἀσκητὴν Ἰακώβ. Ὅτι δὲ ὁ λόγος ἦν ὁ ἀλείπτης ἅμα τῷ Ἰακὼβ καὶ παιδαγωγὸς τῆς ἀνθρωπότητος, «ἠρώτησεν», φησίν, «αὐτὸν καὶ εἶπεν αὐτῷ· ἀνάγγειλόν μοι τί τὸ ὄνομά σου. Καὶ εἶπεν· ἵνα τί τοῦτο ἐρωτᾷς τὸ ὄνομά μου»; Ἐτήρει γὰρ τὸ ὄνομα τὸ καινὸν τῷ νέῳ λαῷ τῷ νηπίῳ· [2] ἔτι δὲ ἀνωνόμαστος ἦν ὁ θεὸς ὁ κύριος, μηδέπω γεγενημένος ἄνθρωπος. Πλὴν ἀλλὰ «ὁ Ἰακὼβ ἐκάλεσε τὸ ὄνομα τοῦ τόπου ἐκείνου Εἶδος θεοῦ· εἶδον γάρ», φησί, «θεὸν πρόσωπον πρὸς πρόσωπον, καὶ ἐσώθη μου ἡ ψυχή». Πρόσωπον δὲ τοῦ θεοῦ ὁ λόγος, ᾧ φωτίζεται ὁ θεὸς καὶ γνωρίζεται. Τότε καὶ Ἰσραὴλ ἐπωνόμασται, ὅτε εἶδεν τὸν θεὸν τὸν κύριον.

[3] Οὗτός ἐστιν ὁ θεός, ὁ λόγος, ὁ παιδαγωγός, ὁ φήσας

[2] Altrove, parlando a nome proprio, Dio si riconosce pedagogo, quando dice: *Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto.* Chi ha il potere di condurre dentro e fuori? Non forse il Pedagogo? Egli *apparve ad Abramo e gli disse: io sono il tuo Dio, cerca di piacere a me.* Es 20,2 Gn 17,1

[3] E fa di lui a poco a poco con una ottima pedagogia il suo fanciullo fedele, dicendo: *Sii perfetto. Stabilirò la mia alleanza tra me e te e la tua discendenza.* Qui c'è comunicazione di amicizia con l'educatore. È evidente che fu il Pedagogo anche di Giacobbe, infatti gli dice: [4] *Ecco che io sono con te e ti custodirò dovunque tu andrai e poi ti farò ritornare in questo paese perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto.* E la Scrittura dice che perfino lottasse con lui: *Giacobbe rimase solo e un uomo* – il Pedagogo – *lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora.* Gn 17,1-2 Gn 28,15 Gn 32,25

57. [1] Era lui, l'uomo che conduceva e portava, l'uomo che, lottando con lui, ungeva il lottatore Giacobbe contro il Maligno[2]. Come poi sia stato il Logos ad ungere Giacobbe, ad educare l'umanità, è chiaro da queste parole: *Gli disse: – dimmi il tuo nome –;* rispose: – *Perché mai chiedi il mio nome?* Infatti serbava il nome nuovo al popolo nuovo, al popolo fanciullo; [2] e il Signore Iddio era ancora senza nome, perché non si era ancora fatto uomo. Allora Giacobbe chiamò quel luogo col nome di *Visione di Dio,* perché – disse – *ho visto Dio a faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva.* La faccia di Dio è il Logos, per il quale Dio si fa vedere e conoscere[3]. Allora Giacobbe fu soprannominato Israel, perché vide il Signore Dio[4]. Gn 32,30 Gn 32,31

[3] Questo è il Dio, il Logos, il Pedagogo, Colui che da

[2] L'uomo sconosciuto di *Gn* 32, che lotta di notte con Giacobbe, era comunemente identificato col Logos. Clemente interpreta la lotta come una specie di preparazione cui il Logos aveva sottoposto Giacobbe per renderlo idoneo a lottare col diavolo.

[3] Il Logos, di divinità inferiore a quella del Padre e perciò accessibile agli uomini, per suo tramite rivela loro la divinità inaccessibile di quello.

[4] Uomo che vede Dio era etimologia corrente del nome Israele.

αὐτῷ πάλιν ὕστερον «μὴ φοβοῦ καταβῆναι εἰς Αἴγυπτον». Ὅρα πῶς μὲν ἕπεται τῷ δικαίῳ ὁ παιδαγωγός, ὅπως δὲ καὶ ἀλείφει τὸν ἀσκητήν, πτερνίζειν διδάσκων τὸν ἀνταγωνιστήν.

[4] Αὐτὸς γοῦν οὗτος καὶ τὸν Μωσέα διδάσκει παιδαγωγεῖν· λέγει γὰρ ὁ κύριος· «εἴ τις ἡμάρτηκεν ἐνώπιόν μου, ἐξαλείφω αὐτὸν ἐκ τῆς βίβλου μου. Νυνὶ δὲ βάδιζε καὶ ὁδήγησον τὸν λαὸν τοῦτον εἰς τὸν τόπον, ὃν εἶπά σοι».

58. [1] Ἐνταῦθα διδάσκαλός ἐστι παιδαγωγίας· καὶ γὰρ ἦν ὡς ἀληθῶς διὰ μὲν Μωσέως παιδαγωγὸς ὁ κύριος τοῦ λαοῦ τοῦ παλαιοῦ, δι᾽ αὐτοῦ δὲ τοῦ νέου καθηγεμὼν λαοῦ, πρόσωπον πρὸς πρόσωπον.

«Ἰδού», γάρ φησι τῷ Μωσεῖ, «ὁ ἄγγελός μου προπορεύεταί σου», τὴν εὐαγγέλιον καὶ ἡγεμόνιον ἐπιστήσας τοῦ λόγου δύναμιν·

[2] τὸ δὲ ἀξίωμα τὸ κυριακὸν φυλάττων «ᾗ δ᾽ ἂν ἡμέρᾳ ἐπισκέπτωμαι», φησίν, «ἐπάξω ἐπ᾽ αὐτοὺς τὴν ἁμαρτίαν αὐτῶν», τουτέστιν, ᾗ δ᾽ ἂν ἡμέρᾳ κριτὴς καθεσθῶ, ἀποδώσω τῶν ἁμαρτιῶν αὐτῶν τὰ ἀντάξια· ὁ γὰρ αὐτὸς παιδαγωγὸς καὶ κριτὴς τοὺς παρακούσαντας αὐτοῦ δικάζει, τὸ δὲ ἁμάρτημα αὐτῶν οὐ παρασιωπᾷ ὁ φιλάνθρωπος λόγος, ἐλέγχει δέ, ἵνα μετανοήσωσιν· «θέλει γὰρ ὁ κύριος τὴν μετάνοιαν τοῦ ἁμαρτωλοῦ μᾶλλον ἢ τὸν θάνατον».

[3] Ἡμεῖς δὲ τὰς ἄλλων ἁμαρτίας ὡς νήπιοι δι᾽ ἀκοῆς παραδεξάμενοι φόβῳ τῆς ἀπειλῆς τοῦ μὴ τὰ ὅμοια παθεῖν ἀποσχώμεθα τῶν ἴσων πλημμελημάτων. Τί οὖν ἦν ὃ ἥμαρτον; «Ὅτι ἐν τῷ θυμῷ αὐτῶν ἀπέκτειναν ἀνθρώπους καὶ ‹ἐν› τῇ ἐπιθυμίᾳ αὐτῶν ἐνευροκόπησαν ταῦρον· ἐπικατάρατος ὁ θυμὸς αὐτῶν».

59. [1] Τίς ἂν οὖν τούτου μᾶλλον ἡμᾶς φιλανθρωπότερον παιδεύσαι; Το μὲν οὖν πρότερον τω πρεσβυτέρῳ λαῷ πρεσβυτέρα διαθήκη ἦν καὶ νόμος ἐπαιδαγώγει τὸν λαὸν μετὰ

ultimo gli disse: *Non temere di scendere in Egitto*[5] Vedi come il Pedagogo segue il giusto, e come ammaestra l'atleta insegnandogli ad atterrare l'avversario. — Gn 46,3

[4] Questo stesso insegna anche a Mosè l'arte della pedagogia; dice infatti il Signore: *Colui che ha peccato contro di me io cancellerò dal mio libro. Ed ora va', conduci il popolo là dove io ti ho detto.* — Es 32,33-34

58. [1] Qui è maestro di pedagogia. E infatti in realtà, tramite Mosè, il Signore era il pedagogo del popolo antico, mentre egli in persona, faccia a faccia, egli è la guida del popolo nuovo[6].

Ecco – dice infatti a Mosè – *il mio angelo andrà davanti a te* e gli mette a capo quasi angelo buono e guida la potenza del Logos. — Es 32,34

[2] Egli conserva la dignità di Signore e dice: *Nel giorno della mia visita, li punirò per il loro peccato.* Cioè, nel giorno in cui mi costituirò giudice darò la pena proporzionata ai loro peccati. Egli infatti pedagogo e insieme giudice condanna coloro che non lo ascoltano; il Logos pur nel suo amore non tace il loro peccato, ma lo rimprovera perché si convertano. *Il Signore vuole la conversione del peccatore piuttosto che la sua morte.* — Es 32,34; Ez 18,23

[3] Noi, come bambini, per aver sentito i peccati degli altri, pieni di timore per la minaccia di simili patimenti, asteniamoci dal compiere le stesse mancanze. E in che cosa peccarono? *Perché nella loro ira uccisero gli uomini e nella loro passione storpiarono i tori. Maledetta la loro ira.* — Gn 49,6-7

59. [1] Chi avrebbe potuto educarci con maggiore amore di lui? Dapprima per il popolo più antico c'era l'antica alleanza e la legge educava il popolo con timore e il Logos era

---

[5] Al di là del significato letterale, queste parole ne hanno uno spirituale, in quanto l'Egitto era simbolo del demonio e del male: cfr. p. 149, n. 2.

[6] A Mosè non era stato permesso di vedere Dio faccia a faccia: il confronto col Logos rileva, come di consueto, la superiorità della nuova sulla vecchia economia.

φόβου και λόγος ἄγγελος ἦν, καινῷ δὲ καὶ νέῳ λαῷ καινὴ καὶ νέα διαθήκη δεδώρηται καὶ ὁ λόγος ‹σὰρξ› γεγέ‹ν›νηται καὶ ὁ φόβος εἰς ἀγάπην μετατέτραπται καὶ ὁ μυστικὸς ἐκεῖνος ἄγγελος Ἰησοῦς τίκτεται.

[2] Ὁ γὰρ αὐτὸς οὗτος παιδαγωγὸς τότε μὲν «φοβηθήσῃ κύριον τὸν θεὸν» ἔλεγεν, ἡμῖν δὲ «ἀγαπήσεις κύριον τὸν θεόν σου» παρῄνεσεν. Διὰ τοῦτο καὶ ἐντέλλεται ἡμῖν «παύσασθε ἀπὸ τῶν ἔργων ὑμῶν», τῶν παλαιῶν ἁμαρτιῶν, «μάθετε καλὸν ποιεῖν· ἔκκλινον ἀπὸ κακοῦ καὶ ποίησον ἀγαθόν· ἠγάπησας δικαιοσύνην, ἐμίσησας ἀνομίαν». Αὕτη μου ἡ νέα διαθήκη παλαιῷ κεχαραγμένη γράμματι. Οὐκ ἄρα ἡ νεότης τοῦ λόγου ὀνειδιστέα,

[3] Ἀλλὰ καὶ ἐν τῷ Ἱερεμίᾳ ὁ κύριος λέγει· «μὴ λέγε ὅτι νεώτερός εἰμι· πρὸ τοῦ με πλάσαι σε ἐν κοιλίᾳ ἐπίσταμαί σε, καὶ πρὸ τοῦ σε ἐξελθεῖν ἐκ μήτρας ἡγίακά σε». Ταῦτα δύναται πρὸς ἡμᾶς ἡ προφητεία αἰνίττεσθαι τοὺς πρὸ καταβολῆς κόσμου εἰς πίστιν ἐγνωσμένους θεῷ, νυνὶ δὲ νηπίους διὰ τὴν ἔναγχος πεπληρωμένην βούλησιν τοῦ θεοῦ, καθὸ εἰς κλῆσιν καὶ σωτηρίαν νεογνοὶ γεγόναμεν.

(Παιδαγωγός, I, 53-59)

I, 28. [1] Ἦν μὲν οὖν πρὸ τῆς τοῦ κυρίου παρουσίας εἰς δικαιοσύνην Ἕλλησιν ἀναγκαία φιλοσοφία, νυνὶ δὲ χρησίμη πρὸς θεοσέβειαν γίνεται, προπαιδεία τις οὖσα τοῖς τὴν πίστιν δι' ἀποδείξεως καρπουμένοις, ὅτι «ὁ πούς σου» φησὶν «οὐ μὴ προσκόψῃ», ἐπὶ τὴν πρόνοιαν τὰ καλὰ ἀναφέροντος, ἐάν τε Ἑλληνικὰ ᾖ ἐάν τε ἡμέτερα.

un angelo; al popolo nuovo e giovane è stata donata una alleanza nuova e giovane e il Logos è divenuto carne e il timore è stato cambiato in amore e quel mistico angelo, Gesù, viene dato alla luce.

[2] Lo stesso pedagogo allora diceva: *Temerai il Signore Dio*, a noi invece raccomandò: *Amerai il Signore Dio tuo*. Per questo ci intima anche: *Cessate dalle vostre opere*, dagli antichi peccati, *imparate a fare il bene; tieniti lontano dal male e compi il bene; hai amato la giustizia ed odiato l'empietà*. Questa è la mia nuova alleanza che era aggravata nella lettera antica. Non si deve disprezzare la novità del Logos.

Dt 6,2 Mt 22,37 Is 1,16-17; Sal 34,15; 45,8

[3] Anche in Geremia il Signore dice: *Non dire – Sono giovane –. Prima che ti formassi nell'utero, ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal seno ti ho santificato*. Questa profezia può significare, riguardo a noi, questo: che eravamo noti a Dio come destinati alla fede prima ancora della creazione del mondo, e ora siamo fanciulli per il recente compimento della volontà di Dio, perciò siamo neonati alla vocazione e alla salvezza.

Ger 1,7.5

Dagli Stromati

La filosofia come propedeutica a Cristo

I, 28. [1] Orbene, prima della venuta del Signore la filosofia era ai Greci necessaria per giungere alla giustizia; ora diviene utile per giungere alla religione: essa è in certo modo una propedeutica[1] per coloro che intendono conquistarsi la fede per via di dimostrazione razionale. *Il tuo piede* – dice la Scrittura – *non c'è rischio che inciampi*: purché riconduca alla provvidenza ciò che è bene, greco o nostro che sia.

Prv 3,23

[1] Considerare lo studio della filosofia greca propedeutico allo studio della Sacra Scrittura significava favorirne la frequentazione anche tra i cristiani. Per i contrasti su questo punto, cfr. *Introduzione*, pp. 25 s.

[2] Πάντων μὲν γὰρ αἴτιος τῶν καλῶν ὁ θεός, ἀλλὰ τῶν μὲν κατὰ προηγούμενον ὡς τῆς τε διαθήκης τῆς παλαιᾶς καὶ τῆς νέας, τῶν δὲ κατ' ἐπακολούθημα ὡς τῆς φιλοσοφίας. [3] Τάχα δὲ καὶ προηγουμένως τοῖς Ἕλλησιν ἐδόθη τότε πρὶν ἢ τὸν κύριον καλέσαι καὶ τοὺς Ἕλληνας· ἐπαιδαγώγει γὰρ καὶ αὐτὴ τὸ Ἑλληνικὸν ὡς ὁ νόμος τοὺς Ἑβραίους εἰς Χριστόν. Προπαρασκευάζει τοίνυν ἡ φιλοσοφία προοδοποιοῦσα τὸν ὑπὸ Χριστοῦ τεκειούμενον. [4] Αὐτίκα «τὴν σοφίαν» ὁ Σολομὼν «περιχαράκωσον» φησίν, «καὶ ὑπερυψώσει σε· στεφάνῳ δὲ τρυφῆς ὑπερασπίσει σε», ἐπεὶ καὶ σὺ τῷ θριγκῷ ὑπεροχυρώσας αὐτὴν διὰ φιλοσοφίας καὶ πολυτελείας ὀρθῆς ἀνεπίβατον τοῖς σοφισταῖς τηρήσαις.

29. [1] Μία μὲν οὖν ἡ τῆς ἀληθείας ὁδός, ἀλλ' εἰς αὐτὴν καθάπερ εἰς ἀέναον ποταμὸν ἐκρέουσι τὰ ῥεῖθρα ἄλλα ἄλλοθεν. [2] Ἐνθέως οὖν ἄρα εἴρηται· «ἄκουε, υἱέ μου, καὶ δέξαι ἐμοὺς λόγους», φησίν, «ἵνα σοι γένωνται πολλαὶ ὁδοὶ βίου· ὁδοὺς γὰρ σοφίας διδάσκω σε, ὅπως μὴ ἐκλίπωσίν σε αἱ πηγαί», αἱ τῆς αὐτῆς ἐκβλύζουσαι γῆς. [3] Οὐ δὴ μόνον ἑνός τινος δικαίου ὁδοὺς πλείονας σωτηρίους κατέλεξεν, ἐπιφέρει δὲ ἄλλας πολλῶν πολλὰς δικαίων ὁδοὺς μηνύων ὧδέ πως· «αἱ δὲ ὁδοὶ τῶν δικαίων ὁμοίως φωτὶ λάμπουσιν». Εἶεν δ' ἂν καὶ αἱ ἐντολαὶ καὶ αἱ προπαιδεῖαι ὁδοὶ καὶ ἀφορμαὶ τοῦ βίου.

[4] «Ἱερουσαλὴμ Ἱερουσαλήμ, ποσάκις ἠθέλησα ἐπισυναγαγεῖν τὰ τέκνα σου ὡς ὄρνις τοὺς νεοσσούς». Ἱερουσαλὴμ δὲ «ὅρασις εἰρήνης» ἑρμηνεύεται. Δηλοῖ τοίνυν προφητικῶς τοὺς εἰρηνικῶς ἐποπτεύσαντας πολυτρόπως εἰς κλῆσιν πεπαιδαγωγῆσθαι. [5] Τί οὖν; Ἠθέλησε μέν, οὐκ ἠδυνήθη δέ· ποσάκις δὲ ἢ ποῦ; Δίς, διά τε προφητῶν καὶ διὰ τῆς παρουσίας. Πολύτροπον μὲν οὖν τὴν σοφίαν ἡ «ποσάκις» ἐνδείκνυται λέξις, καὶ καθ' ἕνα ἕκαστον τρόπον ποιότητός τε καὶ ποσότητος πάντως σῴζει τινὰς ἔν τε τῷ χρόνῳ ἔν τε τῷ αἰῶνι, «ὅτι πνεῦμα κυρίου πεπλήρωκε τὴν οἰκουμένην». [6] Κἄν τις βιαζόμενος λέγῃ· «μὴ πρόσεχε φαύλῃ γυναικί, μέλι γὰρ ἀποστάζει ἀπὸ χειλέων γυναικὸς πόρνης», τὴν Ἑλληνικὴν εἶναι παιδείαν, ἐπακουσάτω τῶν ἑξῆς· «ἣ πρὸς καιρὸν λιπαίνει σὸν

[2] Di tutte le cose che sono buone è causa Dio: di alcune in modo diretto, come per es. dell'Antico e del Nuovo Testamento, di altre mediatamente, come della filosofia. [3] Potrebbe anche darsi che la filosofia fosse stata data ai greci quale bene primario, avanti che il Signore li chiamasse, poiché anche essa educava la grecità a Cristo, come la legge gli Ebrei. Perciò la filosofia serve a preparare, aprendo la strada a colui che sarà reso perfetto da Cristo. [4] Ed ecco che Salomone dice: *Fortifica tutt'intorno la sapienza: essa ti leverà alto e con una corona di ricchezza ti farà da scudo*: e anche tu, se la rafforzerai del baluardo di onesta ricchezza che è la filosofia, la custodirai inaccessibile ai sofisti. Prv 4,8

29. [1] Una è, sì, la strada della verità, ma in essa, come in un fiume perenne, sfociano tanti *rivoli*, uno da una parte uno dall'altra. [2] E allora ecco le divine parole: *Ascolta, mio figliolo, e accogli il mio discorso, perché tu abbia molte vie di vita: io t'insegno vie di sapienza, perché non ti vengano meno le sorgenti*, le quali scaturiscono dalla medesima terra. [3] E certo non per un uomo giusto soltanto ha enumerato più vie di salvezza, anzi soggiunge che molte altre vie ci sono per molti giusti, proclamando: *Le vie dei giusti brillano come luce*. Ebbene, anche i precetti e le propedeutiche possono essere vie e indirizzi di vita. Prv 4,10-11 Prv 4,18

[4] *Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte volli radunare insieme i tuoi figli come una chioccia i suoi pulcini!* Gerusalemme significa «visione di pace». [Il Signore] vuol dire dunque in modo ispirato che quanti si sono iniziati pacificamente alla vita religiosa sono stati preparati alla chiamata in molti modi. [5] Dunque: «volle» ma non poté. E quante volte? O dove? Due volte: attraverso i profeti e attraverso la venuta. L'espressione *quante volte* indica che la sapienza è multiforme e per ogni modo – di qualità e di quantità – essa salva comunque qualche anima, sia nel tempo sia nell'eternità, *perché lo spirito di Dio ha riempito il mondo*. [6] E se uno, citando le parole: *non badare alla donna vana, perché miele stilla da labbra di meretrice*, le interpreta forzatamente come allusive alla cultura greca, ascolti il seguito: *Essa al* Mt 23,37 Sap 1,7 Prv 5,3

φάρυγγα», φησί, φιλοσοφία δὲ οὐ κολακεύει. [7] τίνα τοίνυν αἰνίσσεται τὴν ἐκπορνεύσασαν; ἐπιφέρει ῥητῶς· «τῆς γὰρ ἀφροσύνης οἱ πόδες κατάγουσι τοὺς χρωμένους αὐτῇ μετὰ θανάτου εἰς Ἅιδην, τὰ δὲ ἴχνη αὐτῆς οὐκ ἐρείδεται. Μακρὰν οὖν ποίησον ἀπὸ τῆς ἄφρονος ἡδονῆς τὴν σὴν ὁδόν, μὴ ἐπιστῇς θύραις οἴκων αὐτῆς, ἵνα μὴ προῇ ἄλλοις τὴν σὴν ζωήν».

[8] Καὶ ἐπιμαρτυρεῖ· «εἶτα μεταμελήσει σοι ἐπὶ γήρως, ἡνίκα ἂν κατατριβῶσί σου σάρκες σώματος». Τοῦτο γὰρ τέλος τῆς ἄφρονος ἡδονῆς. Καὶ ταῦτα μὲν ταύτῃ· [9] ὁπηνίκα δ' ἂν φῇ· «μὴ πολὺς ἴσθι πρὸς ἀλλοτρίαν», χρῆσθαι μέν, οὐκ ἐνδιατρίβειν δὲ καὶ ἐναπομένειν τῇ κοσμικῇ παιδείᾳ παραινεῖ· προπαιδεύει γὰρ τῷ κυριακῷ λόγῳ τὰ κατὰ τοὺς προσήκοντας καιροὺς ἑκάστῃ γενεᾷ συμφερόντως δεδομένα. [10] «Ἤδη γάρ τινες τοῖς φίλτροις τῶν θεραπαινίδων δελεασθέντες ὠλιγώρησαν τῆς δεσποίνης, φιλοσοφίας, καὶ κατεγήρασαν οἱ μὲν αὐτῶν ἐν μουσικῇ, οἱ δὲ ἐν γεωμετρίᾳ, ἄλλοι δὲ ἐν γραμματικῇ, οἱ πλεῖστοι δὲ ἐν ῥητορικῇ». **30.** [1] Ἀλλ' ὡς τὰ ἐγκύκλια μαθήματα συμβάλλεται πρὸς φιλοσοφίαν τὴν δέσποιναν αὐτῶν, οὕτω καὶ φιλοσοφία αὐτὴ πρὸς σοφίας κτῆσιν συνεργεῖ. Ἔστι γὰρ ἡ μὲν φιλοσοφία ἐπιτήδευσις ‹σοφίας›, ἡ σοφία δὲ ἐπιστήμη θείων καὶ ἀνθρωπίνων καὶ τῶν τούτων αἰτίων. Κυρία τοίνυν ἡ σοφία τῆς φιλοσοφίας ὡς ἐκείνη τῆς προπαιδείας. [2] Εἰ γὰρ ἐγκράτειαν φιλοσοφία ἐπαγγέλλεται γλώσσης τε καὶ γαστρὸς καὶ τῶν ὑπὸ γαστέρα, καὶ ἔστιν δι' αὑτὴν αἱρετή, σεμνοτέρα φανεῖται καὶ κυριωτέρα, εἰ θεοῦ τιμῆς τε καὶ γνώσεως ἕνεκεν ἐπιτηδεύοιτο. [3] Τῶν εἰρημένων μαρτυρίαν παρέξει ἡ γραφὴ διὰ τῶνδε· Σάρρα στεῖρα ἦν πάλαι, Ἀβραὰμ δὲ γυνή. Μὴ τίκτουσα ἡ Σάρρα τὴν ἑαυτῆς παιδίσκην ὀνόματι

momento opportuno unge la tua gola: la filosofia invece non adula. [7] Allora a chi allude parlando di colei che si è data al meretricio? Lo dice chiaro subito dopo: *I piedi della stoltezza conducono quelli che vi si abbandonano all'Ade in compagnia della morte; le sue piante non poggiano salde: e allora tieni lontana dallo stolto piacere la tua strada, non sostare alle porte della sua casa, perché essa non consegni ad altri la tua vita.* Prv 5,6

[8] E aggiunge, a mo' di testimonianza: *Dopo ti pentirai nella vecchiaia, quando saranno logorate le carni del tuo corpo.* Prv 5,20 Questa infatti è la fine dello stolto piacere. Fin qui per questo passo. [9] Quando poi [la Scrittura] dice: *non frequentare troppo la straniera*, vuol consigliarci di usare la cultura mondana, ma non di sostarvi a lungo e fermarvisi: infatti gli strumenti elargiti a ciascuna generazione per suo bene nei tempi convenienti preparano alla parola del Signore. [10] *È già avvenuto che alcuni, adescati dai filtri delle ancelle, trascurarono la padrona, cioè la filosofia, e invecchiarono gli uni nello [studio della] musica, gli altri della geometria, altri ancora della grammatica, i più nella retorica.* **30.** [1] Ma come il ciclo completo delle discipline aiuta allo studio della filosofia, loro signora, così anche la stessa filosofia coopera all'acquisto della sapienza. La filosofia invero è pratica di sapienza, e la sapienza è conoscenza delle cose divine ed umane e delle loro cause. La sapienza è dunque sovrana della filosofia, come questa lo è della sua propedeutica[2]. [2] Se infatti la filosofia professa d'esercitare la continenza sulla lingua, sulla gola, sulle passioni inferiori, e merita perciò d'essere di per sé accolta, più augusta e più sovrana si rivelerà se sarà esercitata per l'onore di Dio e per la gnosi. [3] Di ciò che abbiamo detto fornirà una testimonianza la Scrittura attraverso la storia che segue. Sara era sterile da lungo tempo; era moglie di Abramo, e siccome non partoriva lasciò ad Abramo la sua

Prv 5,11

Ariston. fr. 350 Arn

[2] Per propedeutico, rispetto alla filosofia, s'intende lo studio delle discipline elementari della paideia tradizionale (grammatica, aritmetica, ecc.): esse sono propedeutiche allo studio della filosofia, come questa è propedeutica allo studio delle Scritture.

Αγαρ τὴν Αἰγυπτίαν εἰς παιδοποιΐαν ἐπιτρέπει τῷ Ἀβραάμ. [4] Ἡ σοφία τοίνυν ἡ τῷ πιστῷ σύνοικος (πιστὸς δὲ ἐλογίσθη Ἀβραὰμ καὶ δίκαιος) στεῖρα ἦν ἔτι καὶ ἄτεκνος κατὰ τὴν γενεὰν ἐκείνην, μηδέπω μηδὲν ἐνάρετον ἀποκυήσασα τῷ Ἀβραάμ, ἠξίου δὲ εἰκότως τὸν ἤδη καιρὸν ἔχοντα προκοπῆς τῇ κοσμικῇ παιδείᾳ (Αἴγυπτος δὲ ὁ κόσμος ἀλληγορεῖται) συνευνασθῆναι πρότερον, ὕστερον δὲ καὶ αὐτῇ προσελθόντα κατὰ τὴν θείαν πρόνοιαν γεννῆσαι τὸν Ἰσαάκ.

31. [1] Ἑρμηνεύει δὲ ὁ Φίλων τὴν μὲν Ἄγαρ παροίκησιν (ἐνταῦθα γὰρ εἴρηται· «μὴ πολὺς ἴσθι πρὸς ἀλλοτρίαν»), τὴν Σάραν δὲ ἀρχήν μου. Ἔνεστιν οὖν προπαιδευθέντα ἐπὶ τὴν ἀρχικωτάτην σοφίαν ἐλθεῖν, ἀφ' ἧς τὸ Ἰσραηλιτικὸν γένος αὔξεται. [2] Ἐξ ὧν δείκνυται διδακτικὴν εἶναι τὴν σοφίαν, ἣν μετῆλθεν Ἀβραάμ, ἐκ τῆς τῶν οὐρανίων θέας μετιὼν εἰς τὴν κατὰ θεὸν πίστιν τε καὶ δικαιοσύνην. [3] Ἰσαὰκ δὲ τὸ αὐτομαθὲς ἐνδείκνυται· διὸ καὶ Χριστοῦ τύπος εὑρίσκεται. Οὗτος μιᾶς γυναικὸς ἀνὴρ τῆς Ῥεβέκκας, ἣν ὑπομονὴν μεταφράζουσιν. [4] Πλείοσι δὲ συνέρχεσθαι ὁ Ἰακὼβ λέγεται ὡς ἂν ἀσκητὴς ἑρμηνευόμενος (διὰ πλειόνων δὲ καὶ διαφερόντων αἱ ἀσκήσεις δογμάτων), ὅθεν καὶ Ἰσραὴλ οὗτος μετονομάζεται ὁ τῷ ὄντι διορατικὸς ὡς ἂν πολύπειρός τε καὶ ἀσκητικός. [5] Εἴη δ' ἄν τι καὶ ἄλλο δηλούμενον διὰ τῶν τριῶν προπατόρων, κυρίαν εἶναι τὴν σφραγῖδα τῆς γνώσεως, ἐκ φύσεως καὶ μαθήσεως καὶ ἀσκήσεως συνεστῶσαν. [6] Ἔχοις δ' ἂν καὶ ἄλλην εἰκόνα τῶν εἰρημένων τὴν Θάμαρ ἐπὶ τριόδου καθεσθεῖσαν καὶ πόρνης δόξαν παρασχοῦσαν, ἣν ὁ φιλομαθὴς Ἰούδας (δυνατὸς δὲ ἑρμηνεύεται) ὁ μηδὲν ἄσκεπτον καὶ ἀδιερεύνητον καταλιπὼν ἐπεσκέψατο καὶ «πρὸς αὐτὴν

ancella egiziana di nome Agar perché avesse figli da lei. [4] Orbene, la sapienza, coabitante col fedele (Abramo fu reputato fedele e giusto), era ancora sterile a quell'epoca e priva perciò di discendenza: non aveva generato ad Abramo alcuna prole partecipe di virtù, ma giustamente voleva che egli, cui già si presentavano occasioni di avanzamento, si congiungesse prima alla cultura mondana (il mondo è significato allegoricamente nell'Egitto), poi si accostasse di nuovo a lei e generasse per divina provvidenza Isacco.

31. [1] Filone interpreta il nome Agar come «abitazione estranea»[3] (nel testo citato è detto infatti: *Non frequentare troppo la straniera*) e Sara come «mia sovrana». Dunque: è possibile accedere, dopo preliminare istruzione, alla sapienza assolutamente sovrana. Da essa proviene la stirpe israelitica, e si accresce. [2] Di qui si mostra che la sapienza è insegnabile. Abramo la ottenne, passando dalla contemplazione del cielo alla fede e alla giustizia secondo Dio. [3] Isacco invece indica «colui che apprende da sé», e perciò lo si suol vedere quale figura di Cristo. Egli fu sposo di una sola donna, Rebecca, che traducono con «pazienza». [4] Giacobbe invece, a quanto si narra, aveva rapporti con più donne: lo si interpreta come «colui che si esercita» (ed esercizio si ha solo per esperienza di più dottrine, e diverse). Onde egli ha anche l'altro nome di Israele, cioè «colui che è veramente capace di distinguere», in quanto di molta esperienza e capace di esercitarsi. [5] Pure un'altra nozione potrebbe venire in luce dalla triade dei progenitori: e ciò che il sigillo della «gnosi» è sovrano, perché essa consta di natura, apprendimento, esercizio. [6] Ancora un'immagine possibile di quanto abbiamo esposto: Tamar era seduta nel crocicchio e fece credere di essere una prostituta. Giuda, desideroso di sapere (lo si interpreta «colui che può»), colui che nulla lasciava senza averlo esaminato e scrutato, la notò e svoltò per anda-

Gn 15,5

Gn 38,14-16

---

[3] Cfr. Phil., *De congr.* 5, 20; *Leg. All.* III 87, 244. L'interpretazione allegorica fondata sull'etimologia era un tipico procedimento dell'esegesi alessandrina, anche se la sua diffusione era più ampia.

ἐξέκλινεν», σῴζων τὴν πρὸς τὸν θεὸν ὁμολογίαν. **32.** [1] Διὰ τοῦτο καὶ ὁ Ἀβραάμ, παραζηλούσης τῆς Σάρρας τὴν Ἄγαρ παρευδοκιμοῦσαν αὐτήν, ὡς ἂν τὸ χρήσιμον ἐκλεξάμενος μόνον τῆς κοσμικῆς φιλοσοφίας, «ἰδοὺ ἡ παιδίσκη ἐν ταῖς χερσί σου, χρῶ αὐτῇ ὡς ἄν σοι ἀρεστὸν ᾖ» φησί. Δηλῶν ὅτι ἀσπάζομαι μὲν τὴν κοσμικὴν παιδείαν καὶ ὡς νεωτέραν καὶ ὡς σὴν θεραπαινίδα, τὴν δὲ ἐπιστήμην τὴν σὴν ὡς τελείαν δέσποιναν τιμῶ καὶ σέβω. [2] «Καὶ ἐκάκωσεν αὐτὴν Σάρρα» ἴσον τῷ ἐσωφρόνισε καὶ ἐνουθέτησεν. Εὖ γοῦν εἴρηται «παιδείας θεοῦ, υἱέ, μὴ ὀλιγώρει, μηδὲ ἐκλύου ὑπ' αὐτοῦ ἐλεγχόμενος· ὃν γὰρ ἀγαπᾷ κύριος παιδεύει, μαστιγοῖ δὲ πάντα υἱὸν ὃν παραδέχεται». [3] Κατ' ἄλλους μέντοι γε τόπους ἐξεταζόμεναι αἱ προειρημέναι γραφαὶ ἄλλα μυστήρια μηνύουσαι παρίστανται.

[4] Φαμὲν τοίνυν ἐνθένδε γυμνῷ τῷ λόγῳ τὴν φιλοσοφίαν ζήτησιν ἔχειν περὶ ἀληθείας καὶ τῆς τῶν ὄντων φύσεως (ἀλήθεια δὲ αὕτη, περὶ ἧς ὁ κύριος αὐτὸς εἶπεν «ἐγώ εἰμι ἡ ἀλήθεια»), τήν τε αὖ προπαιδείαν τῆς ἐν Χριστῷ ἀναπαύσεως γυμνάζειν τὸν νοῦν καὶ διεγείρειν τὴν σύνεσιν ἀγχίνοιαν γεννῶσαν ζητητικὴν διὰ φιλοσοφίας ἀληθοῦς. Ἣν εὑρόντες, μᾶλλον δὲ εἰληφότες παρ' αὐτῆς τῆς ἀληθείας, ἔχουσιν οἱ μύσται. **33.** [1] Πολλὰ δ' ἡ ἑτοιμότης πρὸς τὸ τὰ δέοντα ὁρᾶν διὰ τῆς προγυμνασίας συμβάλλεται. Εἴη δ' ἂν γυμνασία τῷ νῷ τὰ νοητά. Τριττὴ δὲ ἡ τούτων φύσις, ἔν τε ποσοῖς καὶ πηλίκοις καὶ λεκτοῖς θεωρουμένη. [2] Ὁ γὰρ ἀπὸ τῶν ἀποδείξεων λόγος ἀκριβῆ πίστιν ἐντίθησι τῇ ψυχῇ τοῦ παρακολουθοῦντος, ὥστε μηδ' ἂν ἄλλως ἔχειν τὸ ἀποδειχθὲν οἴεσθαι, τοῖς τε αὖ δι' ἀπάτην ὑποτρέχουσιν ἡμῖν ὑποπίπτειν οὐκ ἐᾷ. [3] Ἐν τούτοις οὖν τοῖς μαθήμασιν ἐκκαθαίρεταί τε τῶν αἰσθητῶν καὶ ἀναζωπυρεῖται ἡ ψυχή, ἵνα δή ποτε ἀλήθειαν διιδεῖν δυνηθῇ. [4] Τροφὴ γὰρ καὶ ἡ παίδευσις ἡ χρηστὴ σῳζομένη φύσεις ἀγαθὰς ποιεῖ, καὶ αἱ φύσεις αἱ χρησταὶ τοιαύτης παιδείας ἀντιλαμβανόμεναι ἔτι βελτίους τῶν πρότερον φύονται εἴς τε τὰ ἄλλα καὶ εἰς τὸ γεννᾶν, ὥσπερ καὶ

re da lei, pur continuando a confessare Dio. **32.** [1] Sara era dunque gelosa di Agar che la superava in onore; e così Abramo, che nella filosofia mondana aveva trascelto solo l'utile, le disse: *Ecco, la tua serva è nelle tue mani; fà di lei ciò che ti piace.* Come a dire: sono lieto di accogliere la cultura mondana, come più giovane e come tua ancella, ma onoro e venero la tua scienza come perfetta e sovrana. [2] *E Sara la maltrattò*: il che equivale a «corresse» o «ammonì». E invero è detto bene: *Figlio, non disprezzare la correzione del Signore, non ti scoraggiare d'essere da Lui ripreso: il Signore corregge chi ama e frusta ogni figlio che riconosce come suo.* [3] Per altro, studiati sotto altro aspetto, i passi citati della Scrittura possono presentarsi indicatori di altri misteri.

Gn 16,6

Prv 3,11-12

[4] Da ciò possiamo concludere in parole semplici che la filosofia ha per compito l'indagine sulla verità e sulla natura del reale (la verità è quella della quale il Signore stesso ha detto: *Io sono la verità.* E d'altra parte la cultura preparatoria al riposo in Cristo esercita la mente e sveglia l'intelligenza, ingenerando la sagacia nella ricerca attraverso la vera filosofia. È la filosofia che posseggono gli iniziati: l'hanno scoperta, o meglio, l'hanno ricevuta dalla Verità stessa. **33.** [1] Un grande aiuto a vedere ciò che bisogna vedere ce lo procura l'esservisi preparati mediante l'addestramento preliminare della filosofia. E addestramento della mente saranno le idee. Triplice è la natura di queste, poiché la si può contemplare nella quantità, nella grandezza e nelle possibilità di enunciarle. [2] Il ragionamento procedente da dimostrazioni ingenera sicura fede nell'anima di colui che sa seguirlo, tanto che non può credere che l'oggetto dimostrato stia in altro modo, né d'altro lato permette d'incappare nelle reti di coloro che con l'inganno tentano di insinuarsi nel nostro spirito. [3] Ora in questa disciplina l'animo si purifica di ciò che è sensibile e si ravviva come fuoco, affinché possa infine discernere la verità. [4] Poiché l'educazione e la buona cultura, se si mantiene tale, produce buone nature; e le buone nature, se restano fedeli a tale educazione, diventano ancor migliori delle precedenti, per ogni aspetto e principalmente

Gv 14,6

ἐν τοῖς ἄλλοις ζῴοις. [5] Διὸ καί φησιν· «ἴσθι πρὸς τὸν μύρμηκα, ὦ ὀκνηρέ, καὶ γενοῦ ἐκείνου σοφώτερος» ὃς πολλὴν καὶ παντοδαπὴν ἐν τῷ ἀμήτῳ παρατίθεται πρὸς τὴν τοῦ χειμῶνος ἀπειλὴν τὴν τροφήν, [6] «ἢ πορεύθητι πρὸς τὴν μέλισσαν καὶ μάθε ὡς ἐργάτις ἐστί»· καὶ αὐτὴ γὰρ πάντα τὸν λειμῶνα ἐπινεμομένη ἓν κηρίον γεννᾷ.

34. [1] Εἰ δὲ ἐν τῷ ταμείῳ εὔχῃ, ὡς ὁ κύριος ἐδίδαξε, πνεύματι προσκυνῶν, οὐκέτι περὶ τὸν οἶκον εἴη ἂν μόνον ἡ οἰκονομία, ἀλλὰ καὶ περὶ τὴν ψυχήν, τίνα τε ἐπινεμητέον αὐτῇ καὶ ὅπως καὶ ὁπόσον, τίνα τε ἀποθετέον καὶ ἀποθησαυριστέον εἰς αὐτήν, καὶ ὅτε ταῦτα προκομιστέον, καὶ πρὸς οὕστινας. Οὐ γὰρ φύσει, μαθήσει δὲ οἱ καλοὶ κἀγαθοὶ γίνονται, καθάπερ ἰατροὶ καὶ κυβερνῆται. [2] Ὁρῶμεν γοῦν κοινῶς οἱ πάντες τὴν ἄμπελον καὶ τὸν ἵππον, ἀλλ' ὁ μὲν γεωργὸς εἴσεται, εἰ ἀγαθὴ πρὸς καρποφορίαν ἢ κακὴ ἡ ἄμπελος, καὶ ὁ ἱππικὸς ἄθυμον ἢ ταχὺν διακρινεῖ ῥᾳδίως.

[3] Τὸ δ' ἄλλους παρ' ἄλλους εὖ πεφυκέναι πρὸς ἀρετὴν ἐπιτηδεύματα μέν τινα τῶν οὕτω πεφυκότων παρὰ τοὺς ἑτέρους ἐνδείκνυται, τελειότητα δὲ κατ' ἀρετὴν οὐδ' ἡντινοῦν τῶν ἄμεινον φύντων κατηγορεῖ, [4] ὁπότε καὶ οἱ κακῶς πεφυκότες πρὸς ἀρετὴν τῆς προσηκούσης παιδείας τυχόντες ὡς ἐπίπαν καλοκἀγαθίας ἤνυσαν, καὶ αὖ τὰ ἐναντία οἱ ἐπιτηδείως φύντες ἀμελείᾳ γεγόνασι κακοί. **35.** [1] Φύσει δ' αὖ κοινωνικοὺς καὶ δικαίους ὁ θεὸς ἡμᾶς ἐδημιούργησεν. Ὅθεν οὐδὲ τὸ δίκαιον ἐκ μόνης φαίνεσθαι τῆς θέσεως ῥητέον, ἐκ δὲ τῆς ἐντολῆς ἀναζωπυρεῖσθαι τὸ τῆς δημιουργίας ἀγαθὸν νοητέον, μαθήσει παιδευθείσης τῆς ψυχῆς ἐθέλειν αἱρεῖσθαι τὸ κάλλιστον. [2] Ἀλλὰ καθάπερ καὶ ἄνευ γραμμάτων πιστὸν εἶναι δυνατόν φαμεν, οὕτως συνιέναι τὰ ἐν τῇ πίστει λεγόμενα οὐχ οἷόν τε μὴ μαθόντα ὁμολογοῦμεν. Τὰ μὲν γὰρ εὖ

per la procreazione, come avviene anche negli altri esseri viventi. [5] Perciò è scritto: *Va' dalla formica, o pigro, e fatti più saggio di lei* – che nella stagione delle messi si mette da parte, abbondante e d'ogni genere, il cibo per fronteggiare la minaccia dell'inverno – [6] *o va' dall'ape, e impara quanto è laboriosa* – anche questa infatti si pasce per tutto il prato e genera un solo frutto, il miele.

Prv 6,6

Prv 6,8

34. [1] E se tu preghi nella tua stanza, come ha insegnato il Signore, in adorazione di spirito, non ne trarrai soltanto l'ordine della casa, ma anche l'ordine della tua anima: [saprai] di che essa deve pascersi, o come e in che misura, che cosa devi riporre in essa come tesoro, e quando questi tesori devi mettere in opera e di fronte a chi. Non per natura infatti, ma per apprendimento si formano gli uomini dabbene, come i [buoni] medici e timonieri. [2] Così noi tutti vediamo comunemente la vite e il cavallo, ma solo l'agricoltore saprà se la vite è buona a portar frutto o cattiva, solo l'esperto di cavalli distinguerà facilmente se il cavallo è pavido o focoso.

Mt 6,6

[3] Però, se il dato di fatto che alcuni siano rispetto ad altri meglio dotati da natura per realizzare la virtù lo possono dimostrare determinate attitudini di costoro così dotati nei confronti degli altri, tali attitudini viceversa non dimostrano proprio nulla circa la perfetta realizzazione della virtù: [4] poiché anche i meno dotati per la virtù, se per fortuna trovano una conveniente educazione, raggiungono generalmente la bontà e la rettitudine. All'opposto quelli convenientemente dotati se non s'impegnano riescono cattivi. **35.** [1] Per natura Dio ci creò socievoli e animati dal senso di giustizia. Ma di qui non si deve certo inferire che la giustizia si manifesti in noi per effetto del solo dato [divino]; si deve invece pensare che il bene della creazione è vivificato dal comandamento, poiché mediante la disciplina l'anima si educa a voler scegliere il meglio. [2] Ma come affermiamo che anche senza istruzione si può essere fedeli, così ammettiamo che è impossibile comprendere le verità della fede senza avere studiato. Infatti accogliere quello che

λεγόμενα προσίεσθαι, τὰ δὲ ἀλλότρια μὴ προσίεσθαι οὐχ ἁπλῶς ἡ πίστις, ἀλλ' ἡ περὶ τὴν μάθησιν πίστις ἐμποιεῖ. [3] Εἰ δ' ἡ ἄγνοια ἀπαιδευσία τε ἅμα καὶ ἀμαθία. Τὴν ἐπιστήμην τῶν θείων καὶ ἀνθρωπίνων ἐντίθησιν ἡ διδασκαλία. [4] Ἀλλ' ὡς ἐν πενίᾳ βίου ὀρθῶς ἔστι βιοῦν, οὕτω δὲ καὶ ἐν περιουσίᾳ ἔξεστιν, καὶ ῥᾷον ἅμα καὶ θᾶττον σὺν τῇ προπαιδείᾳ θηρᾶσαι ἄν τινα τὴν ἀρετὴν ὁμολογοῦμεν οὐδὲ δίχα τούτων ἀθήρατον οὖσαν, πλὴν καὶ τότε τοῖς μεμαθηκόσι καὶ «τὰ αἰσθητήρια συγγεγυμνασμένοις». [5] «Μῖσος μὲν γάρ», φησὶν ὁ Σολομών, «ἐγείρει νεῖκος, ὁδοὺς δὲ ζωῆς φυλάσσει παιδεία», ὡς μὴ ἀπατηθῆναι, ὡς μὴ κλαπῆναι πρὸς τῶν ἐπὶ βλάβῃ τῶν ἀκροωμένων κακοτεχνίαν ἠσκηκότων. «Παιδεία δὲ ἀνεξέλεγκτος πλανᾶται», φησίν, [6] καὶ χρὴ μετιέναι τὸ ἐλεγκτικὸν εἶδος ἕνεκα τοῦ τὰς δόξας τὰς ἀπατηλὰς διακρούεσθαι τῶν σοφιστῶν.

36. [1] Εὖ γοῦν καὶ Ἀνάξαρχος ὁ Εὐδαιμονικὸς ἐν τῷ περὶ βασιλείας γράφει· «πολυμαθίη κάρτα μὲν ὠφελεῖ, κάρτα δὲ βλάπτει τὸν ἔχοντα· ὠφελέει μὲν τὸν δεξιὸν ὄντα, βλάπτει δὲ τὸν ῥηϊδίως φωνέοντα πᾶν ἔπος καὶ ἐν παντὶ δήμῳ. Χρὴ δὲ καιροῦ μέτρα εἰδέναι· σοφίης γὰρ οὗτος ὅρος. Ὅσοι δὲ ‹ἔξω› καιροῦ ῥῆσιν ἀείδουσιν, κἢν πη πεπνυμένην ἀείδωσιν, οὐ τιθέμενοι ἐν σοφίῃ γνώμην, ‹αἰτίην› ἔχουσι μωρίης».

Καὶ Ἡσίοδος· «Μουσάων, αἵτ' ἄνδρα πολυφραδέοντα τιθεῖσι θέσπιον, αὐδήεντα»· εὔπορον μὲν γὰρ ἐν λόγοις τὸν πολυφράδμονα λέγει, δεινὸν δὲ τὸν αὐδήεντα, καὶ θέσπιον τὸν ἔμπειρον καὶ φιλόσοφον καὶ τῆς ἀληθείας ἐπιστήμονα.

(Στρωματεῖς, I, 21, 1 - 36, 1)

vien detto con verità e respingere tutto ciò che è estraneo, è reso possibile non dalla sola semplice fede, ma dalla fede applicata alla scienza[4]. [3] Se l'ignoranza denota sempre mancanza di educazione e insieme di conoscenze, la scienza delle cose divine e umane è ingenerata in noi dall'insegnamento. [4] Ma se in povertà è agevole vivere rettamente, si può tuttavia anche nell'abbondanza: così riconosciamo che con la preliminare preparazione si potrà più facilmente e più presto raggiungere la virtù – che d'altronde anche senza quella non è irraggiungibile –, e tuttavia, anche in questo caso, particolarmente per parte di coloro che hanno fatto degli studi e *hanno esercitato la sensibilità*. [5] Poiché *l'odio suscita lite*, dice Salomone, *ma l'educazione custodisce le vie della vita* per cui non si è ingannati, non si è raggirati da quelli che professano perfide arti per far del male a chi li ascolta. *L'istruzione non controllata, travia*, egli dice: [6] e bisogna perseguire l'arte della confutazione per ribattere le opinioni ingannevoli dei sofisti.

Eb 5, 14

Prv 10, 12

Prv 10, 17

36. [1] Bene dunque scrive Anassarco detto l'Eudemonico nel libro *Sulla Regalità*: *L'erudizione procura molti vantaggi, ma anche molti danni a chi la possiede: vantaggi a colui che è abile, danni a colui che è tratto a buttar fuori facilmente qualsiasi parola e di fronte a qualsiasi uditorio. Bisogna invece conoscere la misura consentita dal momento: questa è la definizione della sapienza. Ma quanti cantano la loro parte fuor di proposito, anche se la cantano sapientemente, non sono tenuti in conto di sapienti, anzi si guadagnano taccia di follia.*

Stob., *Flor. III*, 34, 19

Ed Esiodo: *le Muse, che rendono l'uomo pieno di pensieri, ispirato, di forte voce*: dove intende «pieno di pensieri» come chi ha risorse di ragionamenti, «di forte voce» chi è abile, e «ispirato» chi è esperto nella filosofia e possessore della verità.

fr. 310 M. W.

[4] Clemente distingue la fede consapevole del cristiano che, per progredire, si applica allo studio della Scrittura, dalla fede elementare del cristiano semplice.

IV, 135. [1] Ὁ δὴ συνίων καὶ διορατικὸς οὗτός ἐστιν ὁ γνωστικός. Ἔργον δὲ αὐτοῦ οὐχ ἡ ἀποχὴ τῶν κακῶν (ἐπιβάθρα γὰρ αὕτη προκοπῆς μεγίστης), οὐδὲ μὴν ποιεῖν τι ἀγαθὸν ἤτοι διὰ φόβον [2] (γέγραπται γάρ· «ποῦ φύγω καὶ ποῦ κρυβήσομαι ἀπὸ προσώπου σου; ἐὰν ἀναβῶ εἰς τὸν οὐρανόν, σὺ ἐκεῖ εἶ· ἐὰν ἀπέλθω εἰς τὰ ἔσχατα τῆς θαλάσσης, ἐκεῖ ἡ δεξιά σου· ἐὰν καταβῶ εἰς ἀβύσσους, ἐκεῖ τὸ πνεῦμά σου»), [3] ἀλλ' οὐδὲ δι' ἐλπίδα τιμῆς ἐπηγγελμένης (εἴρηται γάρ· «ἰδοὺ κύριος καὶ ὁ μισθὸς αὐτοῦ ἀπὸ προσώπου αὐτοῦ, ἀποδοῦναι ἑκάστῳ κατὰ τὰ ἔργα αὐτοῦ» «ἃ ὀφθαλμὸς οὐκ εἶδε καὶ οὖς οὐκ ἤκουσεν καὶ ἐπὶ καρδίαν ἀνθρώπου οὐκ ἀνέβη, ἃ ἡτοίμασεν ὁ θεὸς τοῖς ἀγαπῶσιν αὐτόν»), [4] μόνη δ' ἡ δι' ἀγάπην εὐποιία ἡ δι' αὐτὸ τὸ καλὸν αἱρετὴ τῷ γνωστικῷ. **136.** [1] αὐτίκα ἐκ προσώπου τοῦ θεοῦ τῷ κυρίῳ λέλεκται· «αἴτησαι παρ' ἐμοῦ καὶ δώσω σοι ἔθνη τὴν κληρονομίαν σου», αἴτημα τὸ βασιλικώτατον διδάσκων αἰτεῖσθαι τὴν τῶν ἀνθρώπων σωτηρίαν ἀμισθί, ἵνα δὴ ἡμεῖς κληρονομήσωμεν καὶ κτησώμεθα τὸν κύριον. [2] Ἔμπαλιν γὰρ χρείας τινὸς ἕνεκεν, ἵνα μοι τόδε γένηται καὶ τόδε μὴ γένηται, τῆς ἐπιστήμης ἐφίεσθαι τῆς περὶ τὸν θεὸν οὐκ ἴδιον γνωστικοῦ, ἀπόχρη δ' αὐτῷ αἰτία τῆς θεωρίας ἡ γνῶσις αὐτή. [3] Τολμήσας γὰρ εἴποιμ' ἄν, οὐ διὰ τὸ σῴζεσθαι βούλεσθαι τὴν γνῶσιν αἱρήσεται ὁ δι' αὐτὴν τὴν θείαν ἐπιστήμην μεθέπων τὴν γνῶσιν· τὸ μὲν γὰρ νοεῖν ἐκ συνασκήσεως εἰς τὸ ἀεὶ νοεῖν ἐκτείνεται, [4] τὸ δὲ ἀεὶ νοεῖν, οὐσία τοῦ γινώσκοντος κατὰ ἀνάκρασιν ἀδιάστατον γενομένη καὶ ἀίδιος θεωρία, ζῶσα ὑπόστασις μένει. [5] Εἰ γοῦν τις καθ' ὑπόθεσιν προθείη τῷ γνωστικῷ, πότερον ἑλέσθαι βούλοιτο, τὴν γνῶσιν τοῦ θεοῦ ἢ τὴν σωτηρίαν τὴν αἰώνιον, εἴη δὲ ταῦτα κεχωρισμένα (παντὸς μᾶλλον ἐν ταὐτότητι ὄντα), οὐδὲ καθ' ὁτιοῦν διστάσας ἕλοιτ' ἂν τὴν γνῶσιν τοῦ θεοῦ, δι' αὑτὴν αἱρετὴν κρίνας εἶναι τὴν ἐπαναβεβηκυῖαν τῆς πίστεως δι' ἀγάπην εἰς γνῶσιν ἰδιότητα. **137.** [1] Αὕτη τοίνυν ἡ πρώτη ἀγαθοποιία τοῦ τελείου, ὅταν

IV, 135. [1] Uno che sa veramente comprendere e penetrare [il significato delle Scritture]: questi è lo gnostico. Suo comportamento tipico non è l'astenersi dal male (questa è pure la base di un grandissimo avanzamento), e nemmeno fare del bene per paura [2] (sta scritto infatti: *Dove posso fuggire, dove mi nasconderò al tuo volto? Se salgo al cielo, tu sei là. Se mi allontano verso i confini del mare, là è la tua destra. Se scendo negli abissi, là è il tuo spirito.* [3] Ma nemmeno [lo gnostico farà il bene] per la speranza di un premio promesso (è detto infatti: *Ecco il Signore e la sua mercede davanti al suo volto: rendere a ciascuno secondo le sue opere: Ciò che occhio non vide e orecchio non udì e non entrò in cuore d'uomo, è quello che Dio preparò per chi lo ama.* [4] Soltanto il fare il bene per amore, quello che si fa per il bene in sé e per sé, deve scegliere lo gnostico. **136.** [1] Così è stato detto in nome di Dio dal Signore: *Chiedimi e ti darò popoli per tua eredità.* Egli insegna a rivolgergli la richiesta veramente degna di un re, la salvezza degli uomini, senza mercede, proprio perché noi ereditiamo e possediamo il Signore. [2] Viceversa aspirare alla scienza di Dio per qualche scopo, perché questo mi avvenga e quest'altro no, non è proprio dello gnostico: a lui basta come motivo della contemplazione la gnosi in se stessa. [3] Oserei anzi dire che colui che per la sola scienza divina persegue la gnosi, non sceglierà la gnosi per volontà di salvarsi. [4] Infatti l'atto di intellezione s'intensifica per esercizio fino all'attività d'intellezione perseverante; e questa intellezione perseverante, fattasi sostanza del conoscente per contemperamento ininterrotto e contemplazione perenne, permane come sostrato vivente. [5] Se pertanto, per ipotesi, si proponesse allo gnostico di scegliere o la gnosi di Dio o la salvezza eterna, come possibilità distinte (in realtà formano identità assoluta), egli sceglierebbe senza esitare un attimo la gnosi di Dio: giudicherebbe infatti che la sola cosa che deve essere scelta per sé è la natura propria della fede di trascendere per amore nella gnosi. **137.** [1] Dunque la prima azione

Sal 138,7-10

Is 40,10

1Cor 2,9

Sal 2,8

μὴ διά τι χρειῶδες τῶν εἰς αὐτὸν συντεινόντων γίνηται, κρίναντος δ' ὅτι καλὸν τὸ ἀγαθὸν ποιεῖν, ἐκτενῶς ἡ ἐνέργειά φερομένη ἐν πάσῃ πράξει ἀγαθύνηται, οὐκ ἐφ' ὧν μέν, ἐφ' ὧν δ' οὔ, ἀλλ' ἐν ἕξει εὐποιίας καταστᾶσα μήτε διὰ δόξαν ἔτι ἤ, ὥς φασιν οἱ φιλόσοφοι, τὴν εὔκλειαν μήτε διὰ μισθὸν εἴτε παρὰ ἀνθρώπων εἴτε καὶ ἐκ θεοῦ· «κατ' εἰκόνα καὶ καθ' ὁμοίωσιν» τοῦ κυρίου τὸν βίον ἐκτελοίη. [2] Κἂν πως ἀγαθοεργοῦντι αὐτῷ ἐναντίον τι ἀπαντήσῃ. Ὡς ἀπαθὴς τὴν ἀντιμισθίαν ἀμνησικάκως προήσεται, ἐπὶ «δικαίους καὶ ἀδίκους» δίκαιος καὶ ἀγαθὸς γινόμενος. [3] Τοιούτοις τισὶν ὁ κύριος λέγει· «γίνεσθε ὡς ὁ πατὴρ ὑμῶν τέλειος».

(Στρωματεῖς, IV, 22, 135-137)

VII, 69. [1] Ταῦτα μὲν οὖν ταύτῃ. Οὕτω δὲ ἔχων ὁ γνωστικὸς πρὸς τὸ σῶμα καὶ τὴν ψυχήν, πρὸς [τε] τοὺς πέλας, κἂν οἰκέτης ᾖ κἂν πολέμιος νόμῳ γενόμενος κἂν ὁστισοῦν, ἴσος καὶ ὅμοιος εὑρίσκεται. [2] Οὐ γὰρ ὑπερορᾷ τὸν ἀδελφὸν κατὰ τὸν θεῖον νόμον ὁμοπάτριον ὄντα καὶ ὁμομήτριον· ἀμέλει θλιβόμενον ἐπικουφίζει παραμυθίαις, παρορμήσεσι, ταῖς βιωτικαῖς χρείαις ἐπικουρῶν, διδοὺς τοῖς δεομένοις πᾶσιν, ἀλλ' οὐχ ὁμοίως, δικαίως δὲ καὶ κατὰ τὴν ἀξίαν, πρὸς δὲ καὶ τῷ καταδιώκοντι καὶ μισοῦντι, εἰ τούτου δέοιτο, ὀλίγα φροντίζων τῶν λεγόντων διὰ φόβον αὐτῷ δεδωκέναι, εἰ μὴ διὰ φόβον, δι' ἐπικουρίαν δὲ τοῦτο ποιοίη. [3] Οἱ γὰρ πρὸς ἐχθροὺς ἀφιλάργυροι καὶ ἀμνησιπόνηροι πόσῳ μᾶλλον πρὸς

buona dell'uomo perfetto consiste nel fatto che non è compiuta per utile alcuno nell'ambito di ciò che lo riguarda; egli anzi giudica che bello è il fare il bene, e perciò la sua energia si fa buona in ogni azione, indirizzandovisi con forza, non in alcune sì, in altre no, ma nell'assunzione di un abito di bontà nell'agire che non è più in vista di una riputazione o, come dicono i filosofi[1], della fama, né di una mercede, provenga essa dagli uomini o anche da Dio. Solo così egli compirà la sua vita *ad immagine e somiglianza* del Signore. [2] E se per caso nel suo beneficare incontrerà qualche ostilità, lascerà perdere la vendetta senza serbare rancore, come non tocco da nessuna passione: egli è divenuto giusto e buono verso *giusti e ingiusti*. [3] A così fatte persone dice il Signore: *Siate come è perfetto il vostro Padre*.

Gn 1,26

Mt 5,48

Lo gnostico in famiglia

VII, 69. [1] Tanto basti su ciò.[1] Con tale disposizione nel corpo e nell'anima lo gnostico si manifesta ugualmente equanime nei confronti del prossimo, sia questo servo o nemico, secondo lo stato legale, o in qualunque posizione si trovi. [2] Questo perché, secondo la legge divina, egli non disprezza il fratello, nato dallo stesso padre e dalla stessa madre. Così solleva chi è afflitto con parole di consolazione e di incoraggiamento, soccorrendolo nelle necessità della vita; dona a tutti quelli che hanno bisogno, non però allo stesso modo, ma con giustizia e secondo il merito; dona anche al persecutore e nemico, se ha bisogno, poco curandosi di quelli che gli rinfacciano che ha dato per paura, perché in effetti lo fa non per paura, ma per desiderio di aiutare. [3] Ora chi non è avaro, chi è indulgente nei confronti di persone ostili, quanto più sarà

---

[1] C'è un'eco dello stoico Crisippo, *fr. mor.* 161 Arnim.

[1] In precedenza (cap. XI) Clemente aveva illustrato le virtù e l'autocontrollo del vero gnostico.

τοὺς οἰκείους ἀγαπητικοί; ὁ τοιοῦτος ἐκ τούτου πρόεισιν ἐπὶ τὸ ἀκριβῶς εἰδέναι καὶ ὅτῳ ἄν τις μάλιστα καὶ ὁπόσον καὶ ὁπότε καὶ ὅπως ἐπιδῴη. [4] Τίς δ' ἂν καὶ ἐχθρὸς εὐλόγως γένοιτο ἀνδρὸς οὐδεμίαν οὐδαμῶς παρέχοντος αἰτίαν ἔχθρας; [5] καὶ μή τι, καθάπερ ἐπὶ τοῦ θεοῦ οὐδενὶ μὲν ἀντικεῖσθαι λέγομεν τὸν θεὸν οὐδὲ ἐχθρὸν εἶναί τινος (πάντων γὰρ κτίστης, καὶ οὐδέν ἐστι τῶν ὑποστάντων ὃ μὴ θέλει), φαμὲν δ' αὐτῷ ἐχθροὺς εἶναι τοὺς ἀπειθεῖς καὶ μὴ κατὰ τὰς ἐντολὰς αὐτοῦ πορευομένους, οἷον τοὺς διεχθρεύοντας αὐτοῦ τῇ διαθήκῃ, τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ἐπὶ τοῦ γνωστικοῦ εὕροιμεν ἄν. [6] Αὐτὸς μὲν γὰρ οὐδενὶ οὐδέποτε κατ' οὐδένα τρόπον ἐχθρὸς ἂν γένοιτο, ἐχθροὶ δὲ εἶναι νοοῖντο αὐτῷ οἱ τὴν ἐναντίαν ὁδὸν τρεπόμενοι ἄλλως τε κἂν ἡ ἕξις ἡ παρ' ἡμῖν μεταδοτικὴ δικαιοσύνη λέγηται· [7] ἀλλὰ καὶ ἡ κατ' ἀξίαν διακριτικὴ πρὸς τὸ μᾶλλον καὶ ἧττον, ἐφ' ὧν καθήκει κατ' ἐπιστήμην γενέσθαι, ἀκροτάτης δικαιοσύνης εἶδος τυγχάνει. [8] Ἔστι μὲν οὖν ἃ καὶ κατὰ ἰδιωτισμὸν πρός τινων κατορθοῦται, οἷον ἡδονῶν ἐγκράτεια. Ὡς γὰρ ἐν τοῖς ἔθνεσιν ἔκ τε τοῦ μὴ δύνασθαι «τυχεῖν ὧν ἐρᾷ τις» καὶ ἐκ τοῦ πρὸς ἀνθρώπων φόβου, εἰσὶ δ' οἳ διὰ τὰς μείζονας ἡδονὰς ἀπέχονται τῶν ἐν τοῖς ποσὶν ἡδέων, οὕτως κἀν τῇ πίστει ἢ δι' ἐπαγγελίαν ἢ διὰ φόβον θεοῦ ἐγκρατεύονταί τινες.

70. [1] Ἀλλ' ἔστι μὲν θεμέλιος γνώσεως ἡ τοιαύτη ἐγκράτεια καὶ προσαγωγή τις ἐπὶ τὸ βέλτιον καὶ ἐπὶ τὸ τέλειον ὁρμή. «Ἀρχὴ γὰρ σοφίας», φησί, «φόβος κυρίου». [2] Ὁ τέλειος δὲ δι' ἀγάπην «πάντα στέγει, πάντα ὑπομένει, οὐχ ὡς ἀνθρώπῳ ἀρέσκων, ἀλλὰ θεῷ». [3] Καίτοι καὶ ὁ ἔπαινος ἕπεται αὐτῷ κατ' ἐπακολούθημα, οὐκ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ὠφέλειαν, ἀλλ' εἰς τὴν τῶν ἐπαινούντων μίμησίν τε καὶ χρῆσιν. [4] Λέγεται καὶ κατ' ἄλλο σημαινόμενον ἐγκρατὴς οὐχ ὁ τῶν παθῶν

portato ad amare i familiari? Partendo da tale disposizione, egli giungerà anzi fino a conoscere perfettamente a chi e quanto e quando e come è meglio donare. [4] E chi mai potrebbe con qualche ragione farsi nemico di un uomo che non offre mai alcun motivo di inimicizia? [5] Forse, anzi, come a proposito di Dio affermiamo che Egli a nulla si oppone e di nessuna cosa è nemico (poiché è Creatore di ogni cosa e nulla v'è di quanto esiste che Egli non voglia), ma diciamo che a lui sono nemici quelli che non gli ubbidiscono e non procedono secondo i suoi comandamenti (per es. quelli che si dichiarano contrari al suo Testamento), la stessa disposizione troviamo anche a proposito dello gnostico. [6] Quanto a lui infatti egli non sarà mai nemico ad alcuno in alcun modo, ma si potranno intendere nemici suoi quelli che procedono per opposta via – per altro se il nostro abito della equa distribuzione si definisce giustizia, [7] l'attribuire più o meno secondo la distinzione del merito (nei casi in cui conviene far ciò per scienza) è una forma di somma giustizia. [8] Ci sono virtù praticate perfettamente da qualcuno anche per motivi comuni, come la continenza nei piaceri. Come infatti fra i pagani, sia perché non *si giunge ad avere ciò che si ama*, sia per timore della gente, ma in qualche caso anche in vista di maggiori piaceri, ci si astiene dalle soddisfazioni immediate, così nella fede alcuni praticano la continenza o a causa della promessa o del timore di Dio.

Theogn. 256

70. [1] Tale continenza è fondamento di gnosi[2], vero impulso che avvicina al bene e alla perfezione: *poiché principio di sapienza è il timore di Dio*, dice la Scrittura. [2] Ma il perfetto *tutto giustifica, tutto sopporta* in nome dell'amore, *non per piacere agli uomini, ma a Dio*. [3] Onde anche la lode gli viene come conseguenza, non per vantaggio suo proprio, ma perché lo imitino e usufruiscano [del suo esempio] coloro che lo lodano. [4] Per altro si definisce continente non solo

Prv 1,7

1 Cor 13,7

[2] Clemente ha presente l'insegnamento di Filone Alessandrino (*De Vita Cont.* 4, 34), come molto spesso in tutte le sue opere.

μόνον κρατῶν, ἀλλὰ καὶ ὁ τῶν ἀγαθῶν ἐγκρατὴς γενόμενος καὶ βεβαίως κτησάμενος τῆς ἐπιστήμης τὰ μεγαλεῖα, ἀφ' ὧν καρποφορεῖ τὰς κατ' ἀρετὴν ἐνεργείας. [5] Ταύτῃ οὐδέποτε περιστάσεως γενομένης τῆς ἰδίας ἕξεως ὁ γνωστικὸς ἐξίσταται. Ἔμπεδος γὰρ καὶ ἀμετάβλητος ἡ τοῦ ἀγαθοῦ ἐπιστημονικὴ κτῆσις, ἐπιστήμη θείων καὶ ἀνθρωπείων πραγμάτων ὑπάρχουσα. [6] Οὔποτε οὖν ἄγνοια γίνεται ἡ γνῶσις οὐδὲ μεταβάλλει τὸ ἀγαθὸν εἰς κακόν· διὸ καὶ ἐσθίει καὶ πίνει καὶ γαμεῖ οὐ προηγουμένως, ἀλλὰ ἀναγκαίως. Τὸ γαμεῖν δὲ ἐὰν ὁ λόγος αἱρῇ λέγω καὶ ὡς καθήκει· γενόμενος γὰρ τέλειος εἰκόνας ἔχει τοὺς ἀποστόλους. [7] Καὶ τῷ ὄντι ἀνὴρ οὐκ ἐν τῷ μονήρη ἐπανελέσθαι δείκνυται βίον, ἀλλ' ἐκεῖνος «ἄνδρας νικᾷ» ὁ γάμῳ καὶ παιδοποιίᾳ καὶ τῇ τοῦ οἴκου προνοίᾳ ἀνηδόνως τε καὶ ἀλυπήτως ἐγγυμνασάμενος, μετὰ τῆς τοῦ οἴκου κηδεμονίας ἀδιάστατος τῆς τοῦ θεοῦ γενόμενος ἀγάπης, καὶ πάσης κατεξανιστάμενος πείρας τῆς διὰ τέκνων καὶ γυναικὸς οἰκετῶν τε καὶ κτημάτων προσφερομένης. [8] Τῷ δὲ ἀοίκῳ τὰ πολλὰ εἶναι συμβέβηκεν ἀπειράστῳ. Μόνου γοῦν ἑαυτοῦ κηδόμενος ἡττᾶται πρὸς τοῦ ἀπολειπομένου μὲν κατὰ τὴν ἑαυτοῦ σωτηρίαν, περιττεύοντος δὲ ἐν τῇ κατὰ τὸν βίον οἰκονομίᾳ, εἰκόνα ἀτεχνῶς σῴζοντος ὀλίγην τῆς τῇ ἀληθείᾳ προνοίας.

71. [1] Ἀλλ' ἡμῖν γε ὡς ἔνι μάλιστα προγυμναστέον ποικίλως τὴν ψυχήν, ἵνα εὐεργὸς γένηται πρὸς τὴν τῆς γνώσεως παραδοχήν. [2] Οὐχ ὁρᾶτε πῶς μαλάσσεται κηρὸς καὶ καθαίρεται χαλκός, ἵνα τὸν ἐπιόντα χαρακτῆρα παραδέξηται; [3] αὐτίκα ὡς ὁ θάνατος «χωρισμὸς ψυχῆς ἀπὸ σώματος», οὕτως ἡ γνῶσις οἷον [ὁ] λογικὸς θάνατος, ἀπὸ τῶν παθῶν ἀπάγων καὶ χωρίζων τὴν ψυχὴν καὶ προάγων εἰς τὴν τῆς εὐποιίας ζωήν, ἵνα τότε εἴπῃ μετὰ παρρησίας πρὸς τὸν

colui che domina le passioni, ma anche, in altro significato, colui che è moderato nell'uso dei beni e possiede saldamente la grande risorsa della scienza, da cui trae come frutto le azioni ispirate a virtù. [5] Così, qualunque circostanza si presenti, giammai lo gnostico rinuncia all'abito che gli è proprio, perché stabile e immutabile è l'acquisto del bene dato dalla scienza, che è scienza delle cose divine ed umane. [6] La «gnosi» dunque non diventa mai ignoranza, il bene non degenera mai nel male. Onde [lo gnostico] non per sua scelta a priori, ma per necessità mangia, beve, si sposa (e parlo del matrimonio a cui eventualmente persuada la ragione, e come si conviene), poiché, perfetto, egli ha come esempi gli apostoli. [7] Né uno si mostra veramente uomo nella scelta di un modo di vita solitario; anzi è superiore agli altri colui che sperimenta, incurante di gioie ma anche senza lamentele, il matrimonio, la procreazione dei figli, la cura della casa; e con questa cura della casa, persevera continuamente nell'amore di Dio, e affronta ogni prova che gli si presenta per via di figli, moglie, famigliari, averi. [8] Chi non ha famiglia invece per lo più non si trova esposto a prove. In ogni caso, prendendosi cura solo di se stesso, è da meno dell'altro, che per quanto riguarda la sua salvezza gli resta sì inferiore, ma lo supera nel saper amministrare la sua vita[3], serbando così realmente una immagine (fievole!) della vera Provvidenza.

71. [1] Ad ogni modo noi dobbiamo per quanto ci è possibile esercitare in ogni forma la nostra anima, per renderla duttile all'accoglimento della «gnosi». [2] (Non vedete come viene rammollita la cera e raffinato il rame perché possa ricevere gli stampi che vi si imprimono?). [3] Ed ecco che, come la morte è separazione dell'anima dal corpo[4], così la gnosi è quasi una morte razionale, che allontana e separa l'anima dalla passione e la conduce a una vita di attività virtuosa, perché poi possa dire con franchezza

[3] Clemente in teoria è consapevole che la verginità gode d'un primato spirituale nella chiesa, ma il suo consenso è fievole.

[4] Cfr. PLATONE, *Phaed.* 67d.

θεόν· [4] ὡς θέλεις ζῶ. Ὁ μὲν γὰρ «ἀνθρώποις ἀρέσκειν» προαιρούμενος «θεῷ ἀρέσαι οὐ δύναται», ἐπεὶ μὴ τὰ συμφέροντα, ἀλλὰ τὰ τέρποντα αἱροῦνται οἱ πολλοί· ἀρέσκων δέ τις τῷ θεῷ τοῖς σπουδαίοις τῶν ἀνθρώπων εὐάρεστος κατ' ἐπακολούθημα γίνεται. [5] Τερπνὰ τοίνυν τούτῳ πῶς ἔτι ἂν εἴη τὰ περὶ τὴν βρῶσιν καὶ πόσιν καὶ ἀφροδίσιον ἡδονήν. Ὅπου γε καὶ λόγον φέροντά τινα ἡδονὴν καὶ κίνημα διανοίας καὶ ἐνέργημα τερπνὸν ὑφορᾶται; [6] «οὐδεὶς» γὰρ «δύναται δυσὶ κυρίοις δουλεύειν, θεῷ καὶ μαμωνᾷ». Οὐ τὸ ἀργύριον λέγων φησὶ ψιλῶς οὕτως, ἀλλὰ τὴν ἐκ τοῦ ἀργυρίου εἰς τὰς ποικίλας ἡδονὰς χορηγίαν· τῷ ὄντι οὐχ οἷόν τε τὸν θεὸν ἐγνωκότα μεγαλοφρόνως καὶ ἀληθῶς ταῖς ἀντικειμέναις δουλεύειν ἡδοναῖς.

(Στρωματεῖς, VII, 12, 69-71)

4. [1] Δοίη τοίνυν ἡμῖν ὁ σωτὴρ ἐντεῦθεν ἀρξαμένοις τοῦ λόγου τἀληθῆ καὶ τὰ πρέποντα καὶ τὰ σωτήρια συμβαλέσθαι τοῖς ἀδελφοῖς πρός τε τὴν ἐλπίδα πρῶτον αὐτὴν καὶ δεύτερον πρὸς τὴν τῆς ἐλπιδος προσαγωγήν.

[2] Ὁ δὲ χαρίζεται δεομένοις καὶ αἰτοῦντας διδάσκει καὶ λύει τὴν ἄγνοιαν καὶ τὴν ἀπόγνωσιν ἀποσείεται, τοὺς αὐτοὺς πάλιν εἰσάγων λόγους περὶ τῶν πλουσίων, ἑαυτῶν ἑρμηνέας γινομένους καὶ ἐξηγητὰς ἀσφαλεῖς.

[3] Οὐδὲν γὰρ οἷον αὐτῶν αὖθις ἀκοῦσαι τῶν ῥητῶν, ἅπερ ἡμᾶς ἐν τοῖς εὐαγγελίοις ἄχρι νῦν διετάρασσεν ἀβασανίστως καὶ διημαρτημένως ὑπὸ νηπιότητος ἀκροωμένους.

[4] «Ἐκπορευομένου αὐτοῦ εἰς ὁδὸν προσελθών τις ἐγονυπέτει λέγων· διδάσκαλε ἀγαθέ, τί ποιήσω, ἵνα ζωὴν αἰώνιον

a Dio: [4] «Io vivo come vuoi Tu». Infatti chi presceglie di *piacere agli uomini non può piacere a Dio*, poiché i più scelgono non ciò che è utile, ma ciò che diletta; ma uno che piace a Dio diventa per conseguenza ben gradito agli uomini onesti. [5] E come potranno più procurargli soddisfazione i cibi, le bevande, i piaceri dell'amore, quando considera con sospetto persino un discorso che gli rechi qualche piacere, un'eccitazione intellettuale o un'operazione dilettevole? [6] *Nessuno può servire a due padroni, a Dio e a Mammona*, e con ciò [il Signore] non allude semplicemente al denaro, ma alla possibilità che proviene dal denaro di soddisfare i vari piaceri: in realtà non è possibile che chi ha conosciuto Dio in modo profondo e vero serva ai piaceri che gli sono opposti.

Gal 1,10

Mt 6,24

Da Quale ricco si salva

Il cristiano non deve abbandonare le ricchezze, ma le passioni

4. [1] Ci conceda dunque il Salvatore che, cominciando di qui il nostro discorso, noi possiamo dare ai nostri fratelli cose veraci, appropriate e salvatrici, e che possiamo guidarli innanzi tutto alla speranza in sé, e in un secondo momento alla via che porta alla speranza.

[2] Egli esaudisce se lo si prega, e se gli si chiede, insegna. Egli disperde l'ignoranza e scuote via la disperazione, ripetendo sui ricchi gli stessi discorsi, in modo che questi discorsi diventano interpreti e commentatori infallibili di se stessi. [3] Giacché nulla ha tanta importanza come ascoltare di nuovo quelle parole che sono nei vangeli e che finora ci avevano turbato perché le ascoltavamo superficialmente ed erroneamente a causa della nostra stoltezza.

[4] *Mentre egli usciva sulla strada, un tale gli venne incontro e gli si gettava ai piedi dicendo: Maestro buono, che cosa dovrei fare per acquistare la vita eterna? E Gesù dice: Perché*

κληρονομήσω; ὁ δὲ Ἰησοῦς λέγει· τί με ἀγαθὸν λέγεις; οὐδεὶς ἀγαθὸς εἰ μὴ εἷς ὁ θεός. [5] Τὰς ἐντολὰς οἶδας· μὴ μοιχεύσῃς, μὴ φονεύσῃς, μὴ κλέψῃς, μὴ ψευδομαρτυρήσῃς, τίμα τὸν πατέρα σου καὶ τὴν μητέρα. [6] Ὁ δὲ ἀποκριθεὶς λέγει αὐτῷ· πάντα ταῦτα ἐφύλαξα ‹ἐκ νεότητός μου›. Ὁ δὲ Ἰησοῦς ἐμβλέψας ἠγάπησεν αὐτὸν καὶ εἶπεν· ἕν σοι ὑστερεῖ· εἰ θέλεις τέλειος εἶναι, πώλησον ὅσα ἔχεις καὶ διάδος πτωχοῖς, καὶ ἕξεις θησαυρὸν ἐν οὐρανῷ, καὶ δεῦρο ἀκολούθει μοι. [7] Ὁ δὲ στυγνάσας ἐπὶ τῷ λόγῳ ἀπῆλθε λυπούμενος· ἦν γὰρ ἔχων χρήματα πολλὰ καὶ ἀγρούς. [8] Περιβλεψάμενος δὲ ὁ Ἰησοῦς λέγει τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ· πῶς δυσκόλως οἱ τὰ χρήμα‹τα› ἔχοντες εἰσελεύσονται εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ. Οἱ δὲ μαθηταὶ ἐθαμβοῦντο ἐπὶ τοῖς λόγοις αὐτοῦ. [9] Πάλιν δὲ ὁ Ἰησοῦς ἀποκριθεὶς λέγει αὐτοῖς· τέκνα, πῶς δύσκολόν ἐστι τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελθεῖν· εὐκόλως διὰ τῆς τρυμαλιᾶς τῆς βελόνης κάμηλος εἰσελεύσεται ἢ πλούσιος εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ. Οἱ δὲ περισσῶς ἐξεπλήσσοντο καὶ ἔλεγον· τίς οὖν δύναται σωθῆναι; ὁ δὲ ἐμβλέψας αὐτοῖς εἶπεν· ὅ τι παρὰ ἀνθρώποις ἀδύνατον, παρὰ θεῷ δυνατόν. [10] Ἤρξατο ὁ Πέτρος λέγειν αὐτῷ· ἴδε ἡμεῖς ἀφήκαμεν πάντα καὶ ἠκολουθήσαμέν σοι. Ἀποκριθεὶς δὲ ὁ Ἰησοῦς [λέγει]· ἀμὴν ὑμῖν λέγω, ὃς ἂν ἀφῇ τὰ ἴδια καὶ γονεῖς καὶ ἀδελφοὺς καὶ χρήματα ἕνεκεν ἐμοῦ καὶ ἕνεκεν τοῦ εὐαγγελίου, ἀπολήψεται ἑκατονταπλασίονα. Νῦν ἐν τῷ καιρῷ τούτῳ ἀγροὺς καὶ χρήματα καὶ οἰκίας καὶ ἀδελφοὺς ἔχειν μετὰ διωγμῶν εἰς ποῦ; ἐν δὲ τῷ ἐρχομένῳ ζωή[ν] ἐστιν αἰώνιος. [Ἐν δὲ] ἔσονται οἱ πρῶτοι ἔσχατοι καὶ οἱ ἔσχατοι πρῶτοι».

5. [1] Ταῦτα μὲν ἐν τῷ κατὰ Μᾶρκον εὐαγγελίῳ γέγραπται· καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις δὲ πᾶσιν ‹τοῖς› ἀνωμολογημένοις ὀλίγον μὲν ἴσως ἑκασταχοῦ τῶν ῥημάτων ἐναλλάσσει, πάντα δὲ τὴν αὐτὴν τῆς γνώμης συμφωνίαν ἐπιδείκνυται.

[2] Δεῖ δὲ σαφῶς εἰδότας ὡς οὐδὲν ἀνθρωπίνως ὁ σωτήρ, ἀλλὰ πάντα θείᾳ σοφίᾳ καὶ μυστικῇ διδάσκει τοὺς ἑαυτοῦ, μὴ σαρκίνως ἀκροᾶσθαι τῶν λεγομένων, ἀλλὰ τὸν ἐν αὐτοῖς κεκρυμμένον νοῦν μετὰ τῆς ἀξίας ζητήσεως καὶ συνέσεως ἐρευνᾶν καὶ καταμανθάνειν.

mi chiami «buono»? Nessuno è buono, all'infuori di uno solo: Dio. [5] *Tu conosci i comandamenti: non fornicare, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre.* [6] *Allora, quello, rispondendogli, dice: Tutte queste cose io le osservai fin dalla mia giovinezza. Allora Gesù lo guardò con tenerezza e lo amò e gli disse: Una cosa sola ti manca: se vuoi essere perfetto, vendi quanto possiedi e distribuiscilo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni, seguimi.* [7] *Ma quello, rattristato per quelle parole, se ne andò addolorato: infatti era uno che aveva molte ricchezze e campagne.* [8] *Guardandosi attorno allora Gesù dice ai suoi discepoli: Quanto difficilmente coloro che posseggono le ricchezze entreranno nel regno di Dio! E i suoi discepoli furono stupiti dalle sue parole.* [9] *E di nuovo Gesù rivolgendosi a loro dice: Figlioli, come è difficile per coloro che confidano nelle ricchezze entrare nel regno di Dio! Più facilmente attraverso la cruna dell'ago passerà un cammello che non un ricco nel regno di Dio. Allora essi si turbarono grandemente e dicevano: Chi dunque può salvarsi? Ed egli guardandoli disse: Ciò che presso gli uomini è impossibile, presso Dio è possibile.* [10] *E Pietro cominciò a dirgli: Guarda, noi abbandonammo tutto quanto e ti seguimmo. Allora Gesù, rispondendogli, dice: In verità io vi dico, chi abbandona le sue cose, e genitori e fratelli e ricchezze per me e per la Buona Novella, riceverà cento volte tanto. Ora, in questo tempo, a che pro possedere in mezzo a persecuzioni campi e ricchezze e case e fratelli? Ma nel tempo che verrà è la vita eterna; ivi i primi saranno ultimi e gli ultimi primi.* Mc 10,17-31

5. [1] Queste cose sono scritte nel vangelo secondo Marco; e in tutti gli altri vangeli genuini cambiano un po' forse di volta in volta le singole parole, ma tutti mostrano la stessa uniformità di pensiero.

[2] Però, ben sapendo che non c'è cosa in cui il Salvatore ammaestri i suoi discepoli secondo il modo umano, ma che viceversa egli insegna ogni cosa con divina e mistica sapienza, non bisogna ascoltare le sue parole così come colpiscono il nostro orecchio, ma bisogna, viceversa, con la adeguata ricerca e intelligenza scoprire e capire il senso in esse nascosto.

[3] Καὶ γὰρ τὰ ὑπ' αὐτοῦ τοῦ κυρίου δοκοῦντα ἡπλῶσθαι πρὸς τοὺς μαθητὰς τῶν ᾐνιγμένως ὑπειρημένων οὐδὲν ἧττονος [ἔτι καὶ νῦν], ἀλλὰ πλείονος ἔτι καὶ νῦν τῆς ἐπιστάσεως εὑρίσκεται δεόμενα διὰ τὴν ὑπερβάλλουσαν τῆς φρονήσεως ἐν αὐτοῖς ὑπερβολήν.

[4] Ὅπου δὲ καὶ τὰ νομιζόμενα ὑπ' αὐτοῦ διοῖχθαι τοῖς ἔσω καὶ αὐτοῖς τοῖς τῆς βασιλείας τέκνοις ὑπ' αὐτοῦ καλουμένοις ἔτι χρῄζει φροντίδος πλείονος, ἦ πού γε τὰ δόξαντα μὲν ἁπλῶς ἐξενηνέχθαι καὶ διὰ τοῦτο μηδὲ διηρωτημένα πρὸς τῶν ἀκουσάντων, εἰς ὅλον δὲ τὸ τέλος αὐτὸ τῆς σωτηρίας διαφέροντα, ἐσκεπασμένα δὲ θαυμαστῷ καὶ ὑπερουρανίῳ διανοίας βάθει, οὐκ ἐπιπολαίως δέχεσθαι ταῖς ἀκοαῖς προσῆκεν, ἀλλὰ καθιέντας τὸν νοῦν ἐπ' αὐτὸ τὸ πνεῦμα τοῦ σωτῆρος καὶ τὸ τῆς γνώμης ἀπόρρητον.

6. [1] Ἠρώτηται μὲν γὰρ ἡδέως ὁ κύριος ἡμῶν καὶ σωτὴρ ἐρώτημα καταλληλότατον αὐτῷ, ἡ ζωὴ περὶ ζωῆς, ὁ σωτὴρ περὶ σωτηρίας, ὁ διδάσκαλος περὶ κεφαλαίου [οὐ] τῶν διδασκομένων δογμάτων, ‹ἡ› ἀλήθεια περὶ τῆς ἀληθινῆς ἀθανασίας, ὁ λόγος περὶ τοῦ πατρῴου λόγου, ὁ τέλειος περὶ τῆς τελείας ἀναπαύσεως, ὁ ἄφθαρτος περὶ τῆς βεβαίας ἀφθαρσίας.

[2] Ἠρώτηται περὶ τούτων ὑπὲρ ὧν καὶ κατελήλυθεν, ἃ παιδεύει, ἃ διδάσκει, ἃ παρέχει, ἵνα δείξῃ τὴν τοῦ εὐαγγελίου ὑπόθεσιν, ὅτι δόσις ἐστὶν αἰωνίου ζωῆς.

[3] Πρόοιδε δὲ ὡς θεὸς καὶ ἃ μέλλει διερωτηθήσεσθαι καὶ ἃ μέλλει τις αὐτῷ ἀποκρίνεσθαι. Τίς γὰρ καὶ μᾶλλον ἢ ὁ προφήτης προφητῶν καὶ κύριος παντὸς προφητικοῦ πνεύματος;

[4] Κληθεὶς δὲ ἀγαθός, ἀπ' αὐτοῦ πρώτου τοῦ ῥήματος τούτου τὸ ἐνδόσιμον λαβὼν ἐντεῦθεν καὶ τῆς διδασκαλίας ἄρχε-

[3] In realtà, in quanto a quelle cose che sembrano essere state semplificate dal Signore stesso per i suoi discepoli si scopre poi che, a causa della straordinaria forma di saggezza in esse racchiusa, hanno bisogno ancora adesso di una attenzione niente affatto minore, ma addirittura maggiore, di quella che si richiede per le cose dette con linguaggio oscuro.

[4] E se è vero che anche le cose che si ritiene siano state spiegate da lui ai suoi e a quelli che da lui sono stati chiamati *figli del regno*, richiedono ancora un esame molto profondo, è altrettanto vero che quelle cose che sembravano dette con semplicità e che per questo non provocarono quesiti da parte di chi ascoltava, ma che invece portano al pieno raggiungimento della salvezza, e che sono avvolte in una meravigliosa e celestiale profondità di pensiero, non bisogna riceverle superficialmente con l'orecchio; ma bisogna spingere la propria mente fino al vero spirito del Salvatore e al segreto del suo pensiero.

Mt 13,38

6. [1] Il nostro Signore e Salvatore infatti ama essere interrogato con la domanda a lui più adatta: è la Vita che viene interrogata sulla vita, il Salvatore sulla salvezza, il Maestro sul più importante degli insegnamenti impartiti, la Verità sulla vera immortalità, la Ragione sulla razionalità del Padre, il Perfetto sul perfetto riposo, l'Incorruttibile sulla vera incorruttibilità[1].

[2] È interrogato su queste cose per le quali appunto è venuto quaggiù, quelle in cui ci educa, quelle in cui ci si istruisce, quelle che ci fornisce per mostrare lo scopo della sua buona novella, cioè il dono di una vita eterna.

[3] Egli sa già, poiché è Dio, che cosa gli sarà chiesto, e che cosa ciascuno gli risponderà. Chi infatti potrebbe conoscere ciò, meglio del Profeta dei profeti e del Signore di ogni spirito profetico?

[4] Ora, essendo chiamato «buono», proprio da questa stessa parola prende l'intonazione e di qui appunto dà inizio

[1] Il ragionamento di Clemente è impostato su alcuni tradizionali appellativi di Cristo, indicativi del suo vario modo di operare nel mondo.

ται, ἐπιστρέφων τὸν μαθητὴν ἐπὶ τὸν θεὸν τὸν ἀγαθὸν καὶ πρῶτον καὶ μόνον ζωῆς αἰωνίου ταμίαν, ἣν ὁ υἱὸς δίδωσιν ἡμῖν παρ' ἐκείνου λαβών.

7. [1] Οὐκοῦν τὸ μέγιστον καὶ κορυφαιότατον τῶν πρὸς τὴν ζωὴν μαθημάτων ἀπὸ τῆς ἀρχῆς εὐθὺς ἐγκαταθέσθαι τῇ ψυχῇ δεῖ, γνῶναι τὸν θεὸν τὸν αἰώνιον καὶ δοτῆρα αἰωνίων καὶ πρῶτον καὶ ὑπέρτατον καὶ ἕνα καὶ ἀγαθὸν θεόν. ‹Ὃν› ἔστι κτήσασθαι διὰ γνώσεως καὶ καταλήψεως·

[2] αὕτη γὰρ ἄτρεπτος καὶ ἀσάλευτος ἀρχὴ καὶ κρηπὶς ζωῆς, ἐπιστήμη θεοῦ τοῦ ὄντως ὄντος καὶ τὰ ὄντα, τουτέστι τὰ αἰώνια, δωρουμένου, ἐξ οὗ καὶ τὸ εἶναι τοῖς ἄλλοις ὑπάρχει καὶ τὸ μεῖναι λαβεῖν.

[3] Ἡ μὲν γὰρ τούτου ἄγνοια θάνατός ἐστιν,

ἡ δὲ ἐπίγνωσις αὐτοῦ καὶ οἰκείωσις καὶ ἡ πρὸς αὐτὸν ἀγάπη καὶ ἐξομοίωσις μόνη ζωή.

8. [1] Τοῦτον οὖν πρῶτον ἐπιγνῶναι τῷ ζησομένῳ τὴν ὄντως ζωὴν παρακελεύεται, ὃν «οὐδεὶς ἐπιγινώσκει εἰ μὴ ὁ υἱὸς καὶ ᾧ ἂν ὁ υἱὸς ἀποκαλύψῃ»,

ἔπειτα τὸ μέγεθος τοῦ σωτῆρος μετ' ἐκεῖνον καὶ τὴν καινότητα τῆς χάριτος μαθεῖν, ὅτι δὴ κατὰ τὸν ἀπόστολον «ὁ νόμος διὰ Μωσέως ἐδόθη, ἡ χάρις καὶ ἡ ἀλήθεια διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ»·

καὶ οὐκ ἴσα τὰ διὰ δούλου πιστοῦ διδόμενα τοῖς ὑπὸ [τοῦ] υἱοῦ γνησίου δωρουμένοις.

[2] Εἰ γοῦν ἱκανὸς ἦν ὁ Μωσέως νόμος ζωὴν αἰώνιον παρασχεῖν, μάτην μὲν ὁ σωτὴρ αὐτὸς παραγίνεται καὶ πάσχει δι' ἡμᾶς ἀπὸ γενέσεως μέχρι τοῦ σημείου τὴν ἀνθρωπότητα

al suo insegnamento, indirizzando il discepolo verso quel Dio che è buono e primo e unico dispensatore della vita eterna, che il Figlio dà a noi avendola da lui ricevuta.

7. [1] Dunque noi dobbiamo prima di tutto imprimere subito nella nostra anima il più grande e il più alto degli insegnamenti che portano alla vita: conoscere Dio. Egli è eterno e datore di eternità, primo e sommo e unico buon Dio. Possederlo è possibile attraverso gnosi e catàlepsis[2].

[2] Giacché immutabile e stabile inizio e fondamento della vita è questo: la conoscenza di quel Dio che veramente è e che dona le cose che sono, cioè le cose eterne, dal quale proviene per tutti gli altri il dono di essere e di continuare a essere.

[3] Il non conoscerlo infatti è morte[3].

La sola vita invece è conoscere Dio, stare vicino a lui, amarlo, e rendersi simile a lui.

8. [1] La prima esortazione, dunque, per chi vuol vivere la vera vita è questa: conoscere colui che *nessuno conosce, all'infuori del Figlio e di colui al quale il Figlio lo abbia rivelato.* *Mt* 11,27

E la seconda è: conoscere dopo di lui la grandezza del Salvatore e la singolarità della sua grazia, perché, secondo l'Apostolo, *la legge fu data per mezzo di Mosè, ma la grazia e la verità per mezzo di Gesù Cristo.* *Gv* 1,17

Ora, le cose date per mezzo di un servo fedele non sono certo uguali a quelle donate per mezzo di un figlio legittimo.

[2] Se dunque la legge di Mosè era sufficiente a dare una vita eterna, è inutile che il Salvatore stesso venga fra noi e soffra per noi percorrendo la vita dell'uomo dalla nascita alla croce; è inutile che chi ha adempiuto tutti i comandamenti

[2] Termine tecnico della filosofia stoica: indica comprensione immediata di qualcosa, rispetto al procedimento più mediato della conoscenza.

[3] È la seconda morte, quella dell'anima a causa del peccato, che provoca, dopo la morte del corpo, la punizione divina.

διατρέχων, μάτην δὲ ὁ πάσας πεποιηκὼς «ἐκ νεότητος» τὰς νομίμους ἐντολὰς παρὰ ἄλλου αἰτεῖ γονυπετῶν ἀθανασίαν.

[3] Οὐδὲ γὰρ πεπλήρωκε μόνον τὸν νόμον, ἀλλὰ καὶ εὐθὺς ἀπὸ πρώτης ἡλικίας ἀρξάμενος· ἐπεὶ καὶ τί μέγα ἢ ὑπέρλαμπρον γῆρας ἄγονον ἀδικημάτων ὧν ἐπιθυμίαι τίκτουσι νεανικαὶ ἢ ὀργὴ ζέουσα ἢ ἔρως χρημάτων; ἀλλ' εἴ τις ἐν σκιρτήματι νεοτησίῳ καὶ τῷ καύσωνι τῆς ἡλικίας παρέσχηται φρόνημα πεπανὸν καὶ πρεσβύτερον τοῦ χρόνου, θαυμαστὸς οὗτος ἀγωνιστὴς καὶ διαπρεπὴς καὶ τὴν γνώμην πολιός.

[4] Ἀλλ' ὅμως οὗτος ὁ τοιοῦτος ἀκριβῶς πέπεισται, διότι αὐτῷ πρὸς μὲν δικαιοσύνην οὐδὲν ἐνδεῖ, ζωῆς δὲ ὅλως προσδεῖ·
διὸ αὐτὴν αἰτεῖ παρὰ τοῦ δοῦναι μόνου δυναμένου·
καὶ πρὸς μὲν τὸν νόμον ἄγει παρρησίαν, τοῦ θεοῦ δὲ τὸν υἱὸν ἱκετεύει.

[5] «Ἐκ πίστεως εἰς πίστιν» μετατάσσεται· ὡς σφαλερῶς ἐν νόμῳ σαλεύων καὶ ἐπικινδύνως ναυλοχῶν εἰς τὸν σωτῆρα μεθορμίζεται.

9. [1] Ὁ γοῦν Ἰησοῦς οὐκ ἐλέγχει μὲν αὐτὸν ὡς πάντα τὰ ἐκ νόμου μὴ πεπληρωκότα, ἀλλὰ καὶ ἀγαπᾷ καὶ ὑπερασπάζεται τῆς ἐν οἷς ἔμαθεν εὐπειθείας, ἀτελῆ δὲ εἶναί φησιν ὡς πρὸς τὴν αἰώνιον ζωήν, ὡς οὐ τέλεια πεπληρωκότα καὶ νόμου μὲν ἐργάτην, ἀργὸν δὲ ζωῆς ἀληθινῆς.

[2] Καλὰ μὲν οὖν κἀκεῖνα (τίς δ' οὔ φησιν; ἡ γὰρ «ἐντολὴ ἁγία») ἄχρι παιδαγωγίας τινὸς μετὰ φόβου καὶ προπαιδείας ἐπὶ τὴν τοῦ Ἰησοῦ νομοθεσίαν τὴν ἄκραν καὶ χάριν προχωροῦντα, πλήρωμα δὲ «νόμου Χριστὸς εἰς δικαιοσύνην παντὶ

della legge *fin dalla giovinezza* chieda a un Altro l'immortalità gettandosi ai suoi piedi.

[3] Questo giovane infatti non solo ha realizzato in tutto e per tutto la legge, ma addirittura ha iniziato subito fin dalla prima età. In effetti, che cosa c'è mai di straordinario o di eccezionale in una vecchiaia libera da quelle brutture che derivano da passioni giovanili, come ira ribollente e brama di ricchezze? Viceversa, se uno nella sfrenatezza giovanile e nella calura di quell'età rivela una assennatezza matura e più vecchia della sua stessa età, costui è un competitore meraviglioso e segnalato e nella mente è già canuto.

[4] Ma tuttavia questo giovane, pur con tante qualità, è chiaramente convinto che se non gli manca nulla riguardo la giustizia, gli manca invece completamente la vita.

Per questo la domanda a colui che è il solo che la può dare.

E mentre di fronte alla legge parla con sicurezza e libertà, al Figlio di Dio si volge supplichevole.

[5] Egli passa *da fede a fede*, e poiché si è accorto che la sua nave sbanda paurosamente ed è esposta a molti pericoli finché sta ancorata alla legge, allora egli cambia porto e la guida verso il Salvatore. *Rm* 1, 17

9. [1] E Gesù non lo rimprovera, come farebbe se egli non avesse compiuto tutto ciò che è stabilito dalla legge, ma addirittura lo ama e lo accoglie con grande affetto per la sua grande obbedienza in ciò che aveva appreso. Dice però che è imperfetto per il conseguimento della vita eterna, perché non ha realizzato tutto ciò che è richiesto per la perfezione; e che è solerte operaio della legge, ma pigro operaio della vera vita.

[2] Certo, anche le cose stabilite dalla legge sono buone (chi dice di no? *Sacro infatti è il comandamento)* e fino a un certo grado di preparazione unita a timore e fino a un certo punto di istruzione preparatoria indirizzano alla legge somma e alla grazia di Gesù, ma completamento della legge è Cristo, per il conseguimento della giustizia per chiunque ha fede. *Rm* 7, 12 *Rm* 10, 4

τῷ πιστεύοντι», οὐχὶ δὲ δούλους ποιῶν ὡς δοῦλος, ἀλλὰ καὶ υἱοὺς καὶ ἀδελφοὺς καὶ συγκληρονόμους τοὺς ἐπιτελοῦντας τὸ θέλημα τοῦ πατρός.

10. [1] «Εἰ θέλεις τέλειος γενέσθαι». Οὐκ ἄρα πω τέλειος ἦν· οὐδὲν γὰρ τελείου τελειότερον.

Καὶ θείως τὸ «εἰ θέλεις» τὸ αὐτεξούσιον τῆς προσδιαλεγομένης αὐτῷ ψυχῆς ἐδήλωσεν.

Ἐπὶ τῷ ἀνθρώπῳ γὰρ ἦν ἡ αἵρεσις ὡς ἐλευθέρῳ, ἐπὶ θεῷ δὲ ἡ δόσις ὡς κυρίῳ.

Δίδωσι δὲ βουλομένοις καὶ ὑπερεσπουδακόσι καὶ δεομένοις, ἵν' οὕτως ἴδιον αὐτῶν ἡ σωτηρία γένηται.

[2] Οὐ γὰρ ἀναγκάζει ὁ θεός, βία γὰρ ἐχθρὸν θεῷ, ἀλλὰ τοῖς ζητοῦσι πορίζει καὶ τοῖς αἰτοῦσι παρέχει καὶ τοῖς κρούουσιν ἀνοίγει.

[3] Εἰ θέλεις οὖν, εἰ ὄντως θέλεις καὶ μὴ ἑαυτὸν ἐξαπατᾷς, κτῆσαι τὸ ἐνδέον. «Ἕν σοι λείπει», τὸ ἕν, τὸ ἐμόν, τὸ ἀγαθόν, τὸ ἤδη ὑπὲρ νόμον, ὅπερ νόμος οὐ δίδωσιν, ὅπερ νόμος οὐ χωρεῖ, ὃ τῶν ζώντων ἴδιόν ἐστιν.

[4] Ἀμέλει ὁ πάντα τὰ τοῦ νόμου πληρώσας «ἐκ νεότητος» καὶ τὰ ὑπέρογκα φρυαξάμενος τὸ ἓν τοῦτο προσθεῖναι τοῖς ὅλοις οὐ δεδύνηται, τὸ τοῦ σωτῆρος ἐξαίρετον, ἵνα λάβῃ ζωὴν αἰώνιον, ἣν ποθεῖ· ἀλλὰ δυσχεράνας ἀπῆλθεν, ἀχθεσθεὶς τῷ παραγγέλματι τῆς ζωῆς, ὑπὲρ ἧς ἱκέτευεν.

[5] Οὐ γὰρ ἀληθῶς ζωὴν ἤθελεν, ὡς ἔφασκεν, ἀλλὰ δόξαν προαιρέσεως ἀγαθῆς μόνην περιεβάλλετο, καὶ περὶ πολλὰ μὲν οἷός τε ἦν ἀσχολεῖσθαι, τὸ δὲ ἕν, τὸ τῆς ζωῆς ἔργον, ἀδύνατος καὶ ἀπρόθυμος καὶ ἀσθενὴς ἐκτελεῖν·

[6] ὁποῖόν τι καὶ πρὸς τὴν Μάρθαν εἶπεν ὁ σωτὴρ ἀσχολουμένην ‹περὶ› πολλὰ καὶ περιελκομένην καὶ ταρασσομένην διακονικῶς, τὴν δὲ ἀδελφὴν αἰτιωμένην, ὅτι τὸ ὑπηρετεῖν ἀπολιποῦσα τοῖς ποσὶν αὐτοῦ παρακάθηται μαθητικὴν

Egli non rende servi come fa un servo, ma rende figli e fratelli e coeredi coloro che compiono la volontà del Padre.

10. [1] *Se vuoi essere perfetto*. Quindi non era ancora perfetto: infatti non c'è un più perfetto di ciò che è perfetto. Inoltre, dicendo *se vuoi*, Cristo divinamente rese chiaro che l'anima che parlava con lui era completamente libera.

Nell'uomo infatti era la scelta, poiché era libero; in Dio era la donazione della perfezione, perché ne era il padrone.

Egli la dona a coloro che la vogliono e si sono sforzati per raggiungerla e pregano affinché così la salvezza divenga un loro personale possesso.

[2] Dio infatti non costringe – la violenza è contraria a Dio – ma a quelli che cercano procura, a quelli che chiedono fornisce, a quelli che bussano apre. Mt 7,7

[3] Se dunque tu vuoi, se veramente vuoi e non inganni te stesso, acquista ciò che ancora ti manca. *Una sola cosa ti manca*: l'Unica, quella che è mia, quella che è buona, quella cosa che è veramente più in alto della legge, che la legge non dà, che la legge non contiene, quella che è propria dei vivi.

[4] È chiaro che quel giovane, che ha compiuto *fin dalla giovinezza* tutto ciò che è prescritto dalla legge e nitrisce di vanteria a tutto ciò che ha, non ha potuto aggiungere questa sola cosa indicata dal Salvatore perché egli possa ricevere quella vita eterna che desidera.

Ma rattristato se ne andò, infastidito del comandamento della vita, per la quale pregava.

[5] In effetti egli non voleva veramente la vita, come andava ripetendo, ma si rivestiva soltanto di opinioni di buona intenzione; e in molte cose era capace di astenersi, ma in questa sola cosa, l'azione che gli avrebbe dato la vita eterna, era incapace e restio e troppo fiacco per compierla.

[6] Qualcosa del genere il Salvatore disse anche a Marta che si indaffarava in molte cose e si prodigava e si preoccupava nelle sue faccende di casa e rimproverava la sorella perché, trascurando di servire, sedeva ai piedi di lui, passando il tem-

ἄγουσα σχολήν· «σὺ περὶ πολλὰ ταράσσῃ· Μαρία δὲ τὴν ἀγαθὴν μερίδα ἐξελέξατο, καὶ οὐκ ἀφαιρεθήσεται αὐτῆς». [7] Οὕτως καὶ τοῦτον ἐκέλευε τῆς πολυπραγμοσύνης ἀφέμενον ἑνὶ προστετηκέναι καὶ προσκαθέζεσθαι, τῇ χάριτι τοῦ ζωὴν αἰώνιον προστιθέντος.

11. [1] Τί τοίνυν ἦν τὸ προτρεψάμενον αὐτὸν εἰς φυγὴν καὶ ποιῆσαν ἀπαυτομολῆσαι τοῦ διδασκάλου, τῆς ἱκετείας, τῆς ἐλπίδος, τῆς ζωῆς, τῶν προπεπονημένων; «πώλησον τὰ ὑπάρχοντά σου».

[2] Τί δὲ τοῦτό ἐστιν; οὐχ ὃ προχείρως δέχονταί τινες, τὴν ὑπάρχουσαν οὐσίαν ἀπορρῖψαι προστάσσει καὶ ἀποστῆναι τῶν χρημάτων, ἀλλὰ τὰ δόγματα ‹τὰ› περὶ χρημάτων ἐξορίσαι τῆς ψυχῆς, τὴν πρὸς αὐτὰ συμπάθειαν τὴν ὑπεράγαν ἐπιθυμίαν, τὴν περὶ αὐτὰ πτοίαν καὶ νόσον, τὰς μερίμνας, τὰς ἀκάνθας τοῦ βίου, αἳ τὸ σπέρμα τῆς ζωῆς συμπνίγουσιν.

[3] Οὔτε γὰρ μέγα καὶ ζηλωτὸν τὸ τηνάλλως ἀπορεῖν χρημάτων μὴ οὐκ ἐπὶ λόγῳ ζωῆς (οὕτω μέν γ' ἂν ἦσαν οἱ μηδὲν ἔχοντες μηδαμῇ, ἀλλὰ ἔρημοι καὶ μεταῖται τῶν ἐφ' ἡμέραν, οἱ κατὰ τὰς ὁδοὺς ἐρριμμένοι πτωχοί, «ἀγνοοῦντες» δὲ θεὸν καὶ «δικαιοσύνην θεοῦ», κατ' αὐτὸ μόνον τὸ ἄκρως ἀπορεῖν καὶ ἀμηχανεῖν βίου καὶ τῶν ἐλαχίστων σπανίζειν μακαριώτατοι καὶ θεοφιλέστατοι καὶ μόνοι ζωὴν ἔχοντες αἰώνιον) [4] οὔτε καινὸν τὸ ἀπείπασθαι πλοῦτον καὶ χαρίσασθαι πτωχοῖς ἢ πατρίσιν, ὃ πολλοὶ πρὸ τῆς τοῦ σωτῆρος καθόδου πεποιήκασιν, οἳ μὲν τῆς εἰς λόγους σχολῆς καὶ νεκρᾶς σοφίας ἕνεκεν, οἳ δὲ φήμης κενῆς καὶ κενοδοξίας, Ἀναξαγόραι καὶ Δημόκριτοι καὶ Κράτητες.

po a imparare: *Tu ti preoccupi di molte cose; Maria invece ha scelto la parte migliore, e non ne verrà privata.* [7] Così anche a questo giovane consigliava di abbandonare le sue molteplici occupazioni e di darsi tutto, fino alla consunzione, a una sola cosa: la grazia di colui che fornisce la vita eterna. Lc 10,38-42

11. [1] Che fu dunque che lo fece fuggire? Cosa fece sì che egli disertasse il Maestro, la sua preghiera, la sua speranza, la sua vita, le fatiche prima affrontate? *Vendi le cose che hai.*

[2] Ma che cosa significa questo precetto? Non certamente ciò che alcuni pensano, intendendo alla lettera. Non comanda di buttar via il patrimonio che si ha e di separarsi dalle ricchezze, ma di cacciare dal cuore tutte le opinioni che circondano le ricchezze: l'inclinazione alla ricchezza, l'eccessivo desiderio, l'ardente e morboso attaccamento, gli affanni, le spine della vita che soffocano il seme della vita[4]. Mc 4,19

[3] In realtà non costituisce nulla di grande né di ammirevole l'essere senz'altro privi di ricchezze, senza pensare alla vita eterna (ché in tal caso coloro che non hanno assolutamente nulla, ma abbandonati da tutti mendicano di che vivere giorno per giorno, gli accattoni sparsi per le strade, i quali *ignorano Dio e la giustizia di Dio*, sarebbero per questa sola cosa, e cioè perché sono assolutamente poveri e mancano di che vivere e scarseggiano delle cose più infime, sarebbero i più beati e più cari a Dio, e gli unici ad avere la vita eterna), [4] né è una novità il rifiutare la ricchezza e il donarla ai poveri o alla propria patria; e molti, prima che scendesse fra noi il Salvatore, l'hanno fatto, alcuni per darsi completamente alle meditazioni e per ottenere una morta sapienza, altri per una vuota fama e per una gloria vana, come più d'un Anassagora, d'un Democrito, d'un Cratete. Rm 10,3

---

[4] Gesù aveva detto che solo chi avesse distribuito ai poveri le proprie ricchezze avrebbe potuto diventare suo discepolo (Mt 19, 21). Ma Clemente rassicura il ricco: non è necessario privarsene materialmente, ma distaccarsene spiritualmente; ché anzi, farne buon uso beneficando il prossimo diventa motivo di merito. L'interpretazione clementina delle parole di Gesù era destinata a imporsi universalmente.

12. [1] Τί οὖν ὡς καινὸν καὶ ἴδιον θεοῦ παραγγέλλει καὶ μόνον ζωοποιοῦν, ὃ τοὺς προτέρους οὐκ ἔσωσεν;

Εἰ δὲ ἐξαίρετόν τι ἡ «καινὴ κτίσις», ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ, μηνύει καὶ διδάσκει, οὐ τὸ φαινόμενον, ὅπερ ἄλλοι πεποιήκασι, παρεγγυᾷ, ἀλλ' ἕτερόν τι διὰ τούτου σημαινόμενον μεῖζον καὶ θειότερον καὶ τελεώτερον, τὸ τὴν ψυχὴν αὐτὴν καὶ τὴν διάθεσιν γυμνῶσαι τῶν ὑπόντων παθῶν καὶ πρόρριζα τὰ ἀλλότρια τῆς γνώμης ἐκτεμεῖν καὶ ἐκβαλεῖν.

Τοῦτο γὰρ ἴδιον μὲν τοῦ πιστοῦ τὸ μάθημα, ἄξιον δὲ τοῦ σωτῆρος τὸ δίδαγμα.

[2] Οἱ γάρ τοι πρότεροι, καταφρονήσαντες τῶν ἐκτός, τὰ μὲν κτήματα ἀφῆκαν καὶ παραπώλεσαν, τὰ δὲ πάθη τῶν ψυχῶν οἶμαι ὅτι καὶ προσεπέτειναν· ἐν ὑπεροψίᾳ γὰρ ἐγένοντο καὶ ἀλαζονείᾳ καὶ κενοδοξίᾳ καὶ περιφρονήσει τῶν ἄλλων ἀνθρώπων ὡς αὐτοί τι ὑπὲρ ἄνθρωπον ἐργασάμενοι.

[3] Πῶς ἂν οὖν ὁ σωτὴρ παρῄνει τοῖς εἰς ἀεὶ βιωσομένοις τὰ βλάψοντα καὶ λυμανούμενα πρὸς τὴν ζωήν, ἣν ἐπαγγέλλεται;

[4] Καὶ γὰρ αὖ κἀκεῖνό ἐστι· δύναταί τις ἀποφορτισάμενος τὴν κτῆσιν οὐδὲν ἧττον ἔτι τὴν ἐπιθυμίαν καὶ τὴν ὄρεξιν τῶν χρημάτων ἔχειν ἐντετηκυῖαν καὶ συζῶσαν καὶ τὴν μὲν χρῆσιν ἀποβεβληκέναι, ἀπορῶν δὲ ἅμα καὶ ποθῶν ἅπερ ἐσπάθησε διπλῇ λυπεῖσθαι, καὶ τῇ τῆς ὑπηρεσίας ἀπουσίᾳ καὶ τῇ τῆς μετανοίας συνουσίᾳ.

[5] Ἀνέφικτον γὰρ καὶ ἀμήχανον δεόμενον τῶν πρὸς τὸ βιοτεύειν ἀναγκαίων μὴ οὐ κατακλᾶσθαι τὴν γνώμην καὶ ἀσχολίαν ἄγειν ἀπὸ τῶν κρειττόνων, ὁπωσοῦν καὶ ὁθενοῦν ταῦτα πειρώμενον ἐκπορίζειν.

13. [1] Καὶ πόσῳ χρησιμώτερον τὸ ἐναντίον, ἱκανὰ κεκτημένον αὐτόν τε περὶ τὴν κτῆσιν μὴ κακοπαθεῖν καὶ οἷς καθῆ-

12. [1] Che cosa annunzia, dunque, che sia veramente nuovo e proprio di Dio? Che cosa, che basti a donare la vita e che non poté salvare quegli uomini antichi?

Se la nuova creatura, cioè il Figlio di Dio, annunzia e insegna qualcosa di veramente nuovo, non annunzia ciò che appare, come altri già hanno fatto, ma un qualcosa di diverso, che viene indicato attraverso ciò che appare, ma che è più grande, più divino, più perfetto: annuncia di denudare l'anima stessa e la volontà da tutte le passioni che sono in esse e di sradicare e gettar via dalla propria mente tutto ciò che le è alieno.

Questo infatti è l'insegnamento di colui che crede; questa la lezione degna del Salvatore.

[2] Ché certo quegli uomini antichi, sprezzanti com'erano delle cose esteriori, gettarono via sì e lasciarono perdere le ricchezze, ma in quanto alle passioni dell'anima sono convinto che addirittura le resero più forti.

Infatti vissero in superbia e ostentazione e vanagloria e disprezzo degli altri uomini, come se essi stessi avessero compiuto qualcosa di sovrumano.

[3] Orbene, in che modo il Salvatore avrebbe raccomandato a coloro che vivranno in eterno quelle cose che danneggeranno e saranno di perdizione per la vita che egli annuncia?

[4] Giacché anche questo può verificarsi: è possibile che un uomo, dopo essersi spogliato dei suoi averi, conservi ancora esattamente come prima il desiderio e la brama di ricchezze in lui radicata e connaturata; è possibile che getti via sì la ricchezza, ma poi, trovandosi in miseria e rimpiangendo ciò che disperse, sia doppiamente addolorato: e per la mancanza di ciò che gli serviva, e per la presenza del pentimento.

[5] È cosa irrealizzabile, infatti, e impossibile che chi manca delle cose indispensabili a vivere non si abbatta nell'animo e non si distragga dalle cose superiori, mentre tenta di procurarsele in qualsiasi modo e da qualsiasi parte.

13. [1] Non è forse molto più utile il contrario, cioè, possedendo beni sufficienti, non angustiarsi personalmente per ac-

κεν ἐπικουρεῖν; τίς γὰρ ἂν κοινωνία καταλείποιτο παρὰ ἀνθρώποις, εἰ μηδεὶς ἔχοι μηδέν;

[2] Πῶς δ' ἂν τοῦτο τὸ δόγμα πολλοῖς ἄλλοις καὶ καλοῖς τοῦ κυρίου δόγμασιν οὐχὶ φανερῶς ἐναντιούμενον εὑρίσκοιτο καὶ μαχόμενον; «Ποιήσατε ἑαυτοῖς φίλους ἐκ τοῦ μαμωνᾶ τῆς ἀδικίας, ἵν' ὅταν ἐκλίπῃ, δέξωνται ὑμᾶς εἰς τὰς αἰωνίους σκηνάς». «Κτήσασθε θησαυροὺς ἐν οὐρανῷ, ὅπου μήτε σὴς μήτε βρῶσις ἀφανίζει μήτε κλέπται διορύσσουσι».

[3] Πῶς ἄν τις πεινῶντα τρέφοι καὶ διψῶντα ποτίζοι καὶ γυμνὸν σκεπάζοι καὶ ἄστεγον συνάγοι, ἃ τοῖς μὴ ποιήσασιν ἀπειλεῖ πῦρ καὶ σκότος τὸ ἐξώτερον, εἰ πάντων αὐτὸς ἕκαστος φθάνοι τούτων ὑστερῶν;

[4] Ἀλλὰ μὴν αὐτός τε ἐπιξενοῦται Ζακχαίῳ καὶ Λευεὶ καὶ Ματθαίῳ τοῖς πλουσίοις καὶ τελώναις, καὶ τὰ μὲν χρήματα αὐτοὺς οὐ κελεύει μεθεῖναι, τὴν δὲ δικαίαν χρῆσιν ἐπιθεὶς καὶ τὴν ἄδικον ἀφελὼν καταγγέλλει· «σήμερον σωτηρία τῷ οἴκῳ τούτῳ».

[5] Οὕτω τὴν χρείαν αὐτῶν ἐπαινεῖ, ὥστε καὶ μετὰ τῆς προσθήκης ταύτης τὴν κοινωνίαν ἐπιτάσσει, ποτίζειν τὸν διψῶντα, ἄρτον διδόναι τῷ πεινῶντι, ὑπο δέχεσθαι τὸν ἄστεγον, ἀμφιεννύναι τὸν γυμνόν.

[6] Εἰ δὲ τὰς χρείας οὐχ οἷόν τε ἐκπληροῦν ταύτας μὴ ἀπὸ χρημάτων, τῶν δὲ χρημάτων ἀφίστασθαι κελεύει, τί ἂν ἕτερον εἴη ποιῶν ὁ κύριος ‹ἢ› τὰ αὐτὰ διδόναι τε καὶ μὴ διδόναι παραινῶν, τρέφειν καὶ μὴ τρέφειν, ὑποδέχεσθαι καὶ ἀποκλείειν, κοινωνεῖν καὶ μὴ κοινωνεῖν, ὅπερ ἁπάντων ἀλογώτατον.

14. [1] Οὐκ ἄρα ἀπορριπτέον τὰ καὶ τοὺς πέλας ὠφελοῦντα χρήματα· κτήματα γάρ ἐστι κτητὰ ὄντα καὶ χρήματα χρήσιμα ὄντα καὶ εἰς χρῆσιν ἀνθρώπων ὑπὸ τοῦ θεοῦ παρεσκευασμένα, ἃ δὴ παράκειται καὶ ὑποβέβληται καθάπερ ὕλη τις καὶ ὄργανα πρὸς χρῆσιν ἀγαθὴν τοῖς εἰδόσι.

quistarne, e venire in aiuto a chi conviene? Infatti, quale comunanza rimarrebbe fra gli uomini se nessuno possedesse niente?

[2] E non risulterebbe questo precetto chiaramente contrastante e contrario a tanti altri ottimi precetti del Signore? *Fatevi degli amici con Mammona dell'ingiustizia, affinché, quando vi verrà a mancare, vi accolgano le tende eterne.* *Acquistatevi dei tesori in cielo, dove né tignola, né ruggine li consumeranno, né ladri li ruberanno.*

Lc 16,9

Mt 6,20

[3] Come si potrebbe dar da mangiare a un affamato e dar da bere a un assetato e vestire un ignudo e ospitare uno senza tetto – e a chi non fa questo minaccia fuoco e tenebra là fuori – se ciascuno fosse il primo a trovarsi privo di queste cose?

Mt 25,41-43

[4] Viceversa egli stesso si fa ospitare da Zaccheo e ordina a Matteo di dargli ospitalità (ed essi sono ricchi e pubblicani): eppure non ordina loro di buttar via le loro ricchezze, ma dopo averne suggerito il retto uso e vietato quello ingiusto, annunzia: *Oggi è giunta la salvezza in questa casa.*

Lc 19,9

[5] Che sia questo l'uso delle ricchezze che egli approva lo dimostra quando addirittura comanda la comunanza, con questa aggiunta: dar da bere all'assetato, dar del pane all'affamato, accogliere il senza tetto, vestire l'ignudo.

[6] Ma se non è possibile realizzare tutte queste cose tranne che con la ricchezza, e dalla ricchezza egli ordina di astenersi, che altro starebbe facendo il Signore se non dare e non dare le stesse cose nelle sue esortazioni?

Non comanderebbe forse di dar da mangiare e di non dar da mangiare, di accogliere e di chiudere fuori, di compartecipare e di non compartecipare?

Ma ciò non sarebbe forse la cosa più assurda di tutte?

14. [1] Non bisogna dunque buttar via quelle ricchezze che aiutano anche il prossimo.

Si chiamano infatti possessi perché sono possedibili e si chiamano «utili» perché sono utili e perché per l'utilità degli uomini sono state preparate da Dio e sono cose che sono sottoposte a noi e fatte per noi come qualsiasi materia e come strumenti per il retto uso da parte di coloro che li sanno usare.

[2] Τὸ ὄργανον, ἐὰν χρῇ τεχνικῶς, τεχνικόν ἐστιν, ἐὰν ὑστερῇς τῆς τέχνης, ἀπολαύει τῆς σῆς ἀμουσίας, ὂν ἀναίτιον.

[3] Τοιοῦτον καὶ ὁ πλοῦτος ὄργανόν ἐστι. Δύνασαι χρῆσθαι δικαίως αὐτῷ· πρὸς δικαιοσύνην καθυπηρετεῖ· ἀδίκως τις αὐτῷ χρῆται· πάλιν ὑπηρέτης ἀδικίας εὑρίσκεται· πέφυκε γὰρ ὑπηρετεῖν, ἀλλ' οὐκ ἄρχειν.

[4] Οὐ χρὴ τοίνυν τὸ ἐξ ἑαυτοῦ μὴ ἔχον μήτε τὸ ἀγαθὸν μήτε τὸ κακόν, ἀναίτιον ὄν, αἰτιᾶσθαι, ἀλλὰ τὸ δυνάμενον καὶ καλῶς τούτοις χρῆσθαι καὶ κακῶς, ἀφ' ὧν ἂν ἕληται, κατ' αὐτὸ ‹τοῦτο αἴτιον ὄν›. Τοῦτο δ' ἐστὶ νοῦς ἀνθρώπου, καὶ κριτήριον ἐλεύθερον ἔχων ἐν ἑαυτῷ καὶ τὸ αὐτεξούσιον τῆς μεταχειρίσεως τῶν δοθέντων· [5] ὥστε μὴ τὰ κτήματά τις ἀφανιζέτω μᾶλλον ἢ τὰ πάθη τῆς ψυχῆς, τὰ μὴ συγχωροῦντα τὴν ἀμείνω χρῆσιν τῶν ὑπαρχόντων, ἵνα καλὸς καὶ ἀγαθὸς γενόμενος καὶ τούτοις τοῖς κτήμασι χρῆσθαι δυνηθῇ καλῶς.

[6] Τὸ οὖν ἀποτάξασθαι πᾶσι τοῖς ὑπάρχουσι καὶ πωλῆσαι πάντα τὰ ὑπάρχοντα τοῦτον τὸν τρόπον ἐκδεκτέον ὡς ἐπὶ τῶν ψυχικῶν παθῶν διειρημένον.

(Τίς ὁ σωζόμενος πλούσιος, 4-15)

[2] Lo strumento, se lo usi con abilità è uno strumento d'arte; ma se tu non ti intendi d'arte... un bel vantaggio davvero, senza sua colpa, esso ricava dalla tua incompetenza!

[3] Anche la ricchezza è uno strumento del genere.

Se tu sai farne un retto uso esso ti procura la giustizia; ma se tu ne fai un uso ingiusto, ecco che si rivela ministro d'ingiustizia.

Per sua natura infatti è adatta a servire, non a comandare.

[4] Non bisogna dunque condannare ciò che di per se stesso non comporta né il bene, né il male e che è del tutto privo di colpa, ma quell'elemento che può fare un buon e un cattivo uso delle cose e che a seconda della scelta che ne fà ne diventa responsabile e causa. E questo elemento è la mente dell'uomo, la quale ha in sé la libertà di giudizio e la libera scelta dell'uso delle cose date; [5] cosicché non si preferisca rigettare le ricchezze piuttosto che le passioni dell'animo che non permettono l'uso migliore dei beni posseduti, affinché, divenuti perfetti, si possa fare buon uso anche di questi possessi.

[6] Pertanto il rinunziare a tutto ciò che si ha e il vendere tutto ciò che si possiede va inteso in questo modo, come se si dicesse: liberatevi dalle passioni dell'animo.

ORIGENE
(Ὠριγένης)

Nacque forse ad Alessandria intorno al 185. È il pensatore cristiano anteniceno che ha esercitato l'influenza maggiore sul successivo sviluppo della teologia, dell'esegesi e della spiritualità. Fonte essenziale sulla sua vita è Eusebio (*Hist. Eccl.* VI) che ne parla con tono apologetico e agiografico insieme.

La sua attività si può dividere in due periodi: il primo, trascorso ad Alessandria d'Egitto e il secondo a Cesarea di Palestina. Fondamentale fu l'esempio e l'insegnamento del padre Leonida, che seppe indirizzare all'investigazione delle Scritture il precoce ingegno del figlio. A diciotto anni, fu chiamato dal vescovo Demetrio a svolgere il compito di catechista.

Quest'impegno segnò l'inizio della celebre scuola che il talento appassionato di Origene seppe incrementare a tal punto da costringere a una divisione in due corsi: l'uno, di carattere elementare, tenuto da Eracla, e l'altro, superiore, da Origene stesso.

Ancor assai giovane, con un atto di ascetismo estremista, non infrequente al tempo, si evira. Per approfondire la sua formazione filosofica, frequenta le lezioni del caposcuola dei neoplatonici, Ammonio Sacca. Mentre in un primo tempo era stato restio a mettere per scritto il suo insegnamento, verso i trenta anni Origene comincia a produrre opere, convinto dal ricco amico Ambrogio, un ex-gnostico da lui con-

vertito all'ortodossia, che gli mette a disposizione tachigrafi e calligrafe. Nasce così una prodigiosa attività letteraria, che egli riconduce costantemente alla scuola, come dimostra il metodo dei Commentari, dove largo spazio è lasciato alla ricerca su punti controversi, con attitudine problematica e non assiomatica. Purtroppo la massima parte di opere è perduta: particolarmente dolorosa la perdita del *Commentario sulla Genesi* e quello *sui Salmi*. I *Commentari* rimasti (su *Giovanni*, *Cantico*, *Matteo*, *Romani*) sono giunti gravemente mutilati o in traduzioni latine.

La fama crescente, la circolazione degli scritti, portarono Origene a viaggiare in Oriente e anche a Roma, a conoscere ad Antiochia l'imperatrice Giulia Mamea, ma segnarono anche l'inizio di un contrasto via via più acuto col vescovo Demetrio, che mal sopportava la personalità superiore di Origene e che forse raccoglieva mormorii di disapprovazione di una parte del clero per l'arditezza di alcune tesi origeniane.

Nel 230, passando per la Palestina diretto in Grecia, fu ordinato prete a Cesarea dal vescovo Teoctisto e da Alessandro di Gerusalemme.

Accusato di insubordinazione alla disciplina ecclesiastica da Demetrio, che per l'occasione gli rinfacciò anche l'evirazione di tanti anni prima, fu da lui deposto dal ministero: si rifugiò allora definitivamente a Cesarea, dove continuò la scuola, affiancandola ai doveri del ministero sacerdotale. Sotto Decio venne torturato, ma resistette. Visse ancora poco, morendo forse nel 253.

Sul fondamento di una conoscenza scritturistica saldissima, rinforzata da un'ottima base filologica (come attesta la composizione degli *Esapla*), e con l'apporto culturale platonico, Origene fu in grado di esprimere un'ermeneutica e una teologia di grande coerenza, pur con quell'attitudine non definitoria di cui si è detto.

Nelle Scritture, nella chiesa, in Cristo, ciò che è visibile, materiale, corporeo è immagine della realtà spirituale cui

rimanda, e il cristiano deve esercitare se stesso nella ricerca di questo livello superiore di esistenza. Nell'esegesi ciò comporta l'assunzione sistematica dell'allegoria, per arrivare a scorgere il significato spirituale che non può mai mancare nella Scrittura: le difficoltà del senso letterale, siano esse incongruenze narrative, o contenuti sconcertanti, sono segnali posti dallo stesso spirito divino per incitare alla ricerca del senso nascosto.

Di uno stesso passo è possibile e legittimo dare molteplici interpretazioni allegoriche, perché esse sono tentativi dello spirito imperfetto dell'esegeta di attingere alla fonte inesauribile dell'insegnamento divino. Nei grandi commentari il metodo origeniano si dispiega in tutte le sue implicazioni, nelle duecento omelie rimaste (su *Genesi*, *Esodo*, *Numeri*, *Levitico*, *Giudici*, *Geremia*, *Cantico*, sui *Salmi* 36-38), è invece, a causa dell'uditorio promiscuo, meno approfondito. Si è conservata nella traduzione di Rufino (e in greco parte del III e IV libro) l'opera più teorica di Origene, *I Princìpi*, in 4 libri, che volutamente riprende in chiave cristiana, e con intento antignostico, i problemi della coeva filosofia. Origene vi sviluppa lo schema della teologia del Logos in senso pienamente trinitario, concependo tre entità divine sussistenti (ipostasi) e parlando della generazione eterna e continua del Logos dal Padre come volontà procedente dall'intelletto (I libro). Bontà di Dio e libero arbitrio delle creature (II e III libro) sono i caposaldi del suo pensiero sulla creazione, in cui si inserisce anche la convinzione della preesistenza delle anime. Il IV libro espone l'ermeneutica origeniana.

Mentre *I Princìpi* risale alla giovinezza di Origene, il *Contro Celso*, in otto libri, del 248, conservato in greco, appartiene alla tarda maturità. È la risposta ad un'operetta anticristiana, il *Discorso vero*, scritta dal pagano Celso, circa settanta anni prima. Le accuse di Celso non sono triviali, ma hanno un peso teorico: la Scrittura è piena di assurdità, l'uso dell'allegoria è solo una scappatoia, l'incarnazione della divinità, immutabile per natura, è inconcepibile, l'astensione

dall'esercito praticata dai cristiani è ingratitudine verso la patria, donde il contrattacco di Origene, il quale riporta pezzo per pezzo l'opera di Celso, assume a sua volta grande rilievo teorico. Il *Dialogo con Eraclide*, scoperto a Tura in Egitto nel 1941, apre uno spiraglio sulla attività di Origene di chiarificazione teologica svolta in pubblici dibattiti. Si tratta di una discussione tenuta alla presenza della comunità nel 245 con il vescovo Eraclide (Arabia) sospettato di idee monarchiane e con altri vescovi: Origene vi interviene come autorità dottrinale.

Cenni bibliografici. Per la bibliografia H. CROUZEL, *Bibliographie critique d'Origène*, Steenbrugge-La Haye 1971 con *Supplément* del 1982. ID., *The Literature on Origen 1970-1988*, «Theological Studies» 49 (1988), 499-516. Per una visione complessiva di O.: P. NAUTIN, *Origène, Sa vie et son oeuvre* (Christianisme antique, 1), Beauchesne, Paris 1977. H. CROUZEL, *Origene*, Borla, Roma 1986 (ed. orig. Paris 1985); ogni quattro anni si tengono Colloqui Internazionali su Origene i cui *Atti*, regolarmente pubblicati, sono arrivati al numero cinque: *Origeniana Quinta* (ed. a cura di R. J. Daly), Leuven 1992. In generale sui rapporti fra platonismo e cristianesimo: E. VON IVÁNKA, *Platonismo cristiano. Recezione e trasformazione del Platonismo nella Patristica*, Presentazione di G. Reale, Introduzione di W. Beierwaltes. Vita e Pensiero, Milano 1992 (ed. orig. 1964): abbraccia il vastissimo periodo da Filone al medioevo orientale e occidentale. C. DE VOGEL, *Platonismo e cristianesimo. Antagonismo o comuni fondamenti?*, Introduzione di G. Reale, Traduzione, saggio complementare e appendici di E. Peroli, Vita e Pensiero, Milano 1993.

AVVIO ALLA LETTURA. Nel brano tratto dalla prefazione a *I Princìpi*, Origene osserva che nel corpo di dottrine recepite come dato di fede nell'Alessandria del suo tempo alcuni punti fondamentali erano ben definiti, mentre su altri argomenti c'era ancora incertezza e certi temi non erano stati neppure trattati. Perciò resta aperto alla ricerca un vasto campo d'indagine, tanto più che anche i punti dogmaticamente definiti possono essere ulteriormente approfonditi: *I Princìpi* sono appunto dedicati a questo lavoro d'indagine, che caratterizza, rispetto al cristiano semplice, quello che intende progredire nella conoscenza di Dio mediante lo stu-

dio sistematico della Sacra Scrittura. Sulla base di questo principio metodologico il secondo passo tratta di Dio affermandone, in senso platonico, la completa incorporeità in polemica con opinioni largamente diffuse in quel tempo, soprattutto in ambiente asiatico, che consideravano Dio corporeo, per influsso sia della tradizione giudaica sia della filosofia stoica.

Il passo relativo a Cristo ne tratta sulla base di alcuni appellativi d'origine scritturistica a lui tradizionalmente riferiti: Cristo sapienza di Dio, immagine di Dio, ecc.: Origene chiarisce che questi appellativi, che egli altrove definisce *epinoiai,* rilevano il molteplice modo con cui il Figlio di Dio opera nel mondo, creandolo reggendolo e infine redimendolo dal peccato.

Il quarto passo presenta l'inizio dell'ampia trattazione che Origene ha dedicato al tema del libero arbitrio e che fu considerata in età patristica assolutamente esemplare: con argomenti prima filosofici e poi tratti dall'interpretazione di alcuni testi scritturistici Origene difende la libertà dell'agire umano in polemica con gli gnostici i quali sostenevano che la natura e il destino dell'uomo erano predeterminati dal volere divino, senza che l'uomo potesse fare alcunché per modificarli.

L'ultimo dei passi di *I Princìpi* presenta la parte essenziale della trattazione sull'interpretazione della Scrittura, la prima e più importante che sia stata proposta in età patristica: Origene supera il contrasto tra interpretazione letterale e allegorica (spirituale) intendendo questi diversi modi d'interpretare come livelli successivi di lettura, per cui l'apprezzamento letterale del testo biblico avvia alla retta interpretazione spirituale, che fa scaturire dal testo significati più profondi e più veri mediante l'impiego della tecnica allegorica.

Nella lettera al giovane Gregorio, la cui corrente identificazione con Gregorio il Taumaturgo suscita forte perplessità, Origene riprende da Clemente il concetto che lo studio

delle discipline scolastiche tradizionali debba valere come propedeutico a quello della Sacra Scrittura: l'interpretazione del Tabernacolo degli israeliti nel deserto, che accompagna e avvalora tale concetto, sarebbe diventata canonica in questo senso. Origene non si nasconde che un uso distorto della filosofia greca può far deviare dall'ortodossia all'eresia, ma è convinto che, comunque, ci si debba esporre a questo rischio.

Queste sue parole hanno sapore profetico, in quanto egli stesso sarebbe stato in seguito accusato di aver distorto il deposito tradizionale di fede per troppo ossequio alla filosofia di Platone.

Il *Commento al Cantico dei cantici*, pervenuto nella traduzione di Rufino, fu considerato il capolavoro dell'esegesi origeniana: in esso l'amore dei due sposi regali viene interpretato spiritualmente a due livelli, uno tradizionale in cui i due sposi simboleggiano Cristo e la chiesa, e l'altro in cui il simbolo diventa individuale: la sposa è l'anima che anela a unirsi al Logos divino. Questa seconda interpretazione, destinata a essere ripresa infinite volte nel corso dei secoli, da Gregorio di Nissa a Giovanni della Croce, ha fondato la mistica cristiana. Il primo dei passi dedotti dal *Commento al Cantico dei cantici* presenta la parte essenziale dell'introduzione, in cui Origene, dopo aver rilevato il forte contenuto spirituale del testo biblico, distingue i due modi dell'amore, carnale e spirituale, e per spiegare il concetto introduce la dottrina dei sensi spirituali, che interpreta in senso platonico la distinzione paolina di uomo esteriore e interiore: ai cinque sensi corporei corrispondono altrettanti sensi spirituali, che permettono all'uomo di esercitare l'amore di Dio e del prossimo a livello, appunto, spirituale. Alla descrizione della forza di tale amore è dedicato il secondo dei due passi.

Nei due passi tratti dal *Commento a Giovanni* la simbologia della samaritana è in sintonia con l'interpretazione di Eracleone (cfr. *supra*, pp. 185 ss.), in quanto anche per Ori-

gene la donna sta a significare il cristiano spirituale. Ma, come per Clemente, il cristiano spirituale viene inteso da Origene in senso cattolico, perciò in modo ben diverso rispetto alla concezione gnostica: varia quindi di molto l'interpretazione dei dettagli del testo giovanneo, per la cui interpretazione si rimanda alle note in calce al testo.

Il *Contro Celso* rappresenta un confronto globale, a livello di dottrina, tra religione pagana e filosofia greca. I primi due dei tre passi di quest'opera che qui presentiamo affrontano due temi fondamentali del dissidio, il tema dell'origine del male, che secondo Origene può essere appresa in modo soddisfacente soltanto sulla base dei dati forniti dalla Scrittura, e quello della risurrezione finale dei corpi, che Origene affronta sulla base di un profondo ripensamento della precedente tradizione cristiana.

L'ultimo passo, che fa parte della chiusa dell'opera, evidenzia bene il dissidio anche politico che divide i due autori: Celso, alla fine del suo scritto, al di là delle critiche mosse ai cristiani aveva fatto appello al loro lealismo perché non negassero il loro contributo, anche con la milizia, alla salvezza dell'impero, che allora versava in cattive acque; Origene gli risponde che i cristiani sono di fatto estranei alla realtà politica della quale pure fisicamente fanno parte, perché altra è la loro vera patria.

A Cesarea Origene, diventato prete, si dedicò assiduamente alla predicazione: le omelie sono una parte assai importante della sua produzione, perché testimoniano non solo lo sforzo di mettere a disposizione di un largo pubblico i risultati di un'assidua meditazione sulla Scrittura, ma anche quello di far partecipare gli ascoltatori dell'autentico amore nutrito per la parola di Dio.

Le nove omelie sui Salmi (246/7) sono tutto quanto ci resta della ricchissima esegesi origeniana dei Salmi, tradizionale libro di preghiere per i cristiani.

Il salmo 37, invocazione a Dio di un malato – forse un lebbroso – che intende la propria sofferenza come pena per

il peccato, venne subito interpretato dai cristiani come preghiera penitenziale: su questa linea Origene sviluppa un'esegesi molto compatta, fornendo una fonte interessante per la ricostruzione della pratica della riconciliazione a metà III secolo, in una fase di sviluppo ormai lontana dall'annuncio eccezionale di un'unica penitenza lanciato nel II secolo a Roma da Erma (cfr. pp. 107 ss.). Dato il tema, il tono di Origene, che traspare attraverso la traduzione di Rufino, è particolarmente commosso.

Οἱ πεπιστευκότες καὶ πεπεισμένοι τὴν χάριν καὶ τὴν ἀλήθειαν «διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ» γεγονέναι, καὶ Χριστὸν εἶναι τὴν ἀλήθειαν, κατὰ τὸ εἰρημένον ὑπ' αὐτοῦ· «ἐγώ εἰμι ἡ ἀλήθεια»...

[1] [Omnes qui credunt et certi sunt quod gratia et veritas per Iesum Christum facta sit, et Christum esse veritatem norunt, secundum quod ipse dixit: «Ego sum veritas»,] scientiam quae provocat homines ad bene beateque vivendum non aliunde quam ab ipsis Christi verbis doctrinaque suscipiunt. Christi autem verbis dicimus non his solum, quae homo factus atque in carne positus docuit; et prius namque Christus Dei verbum in Moyse atque in prophetis erat. Nam sine verbo Dei quomodo poterant prophetare de Christo? Ad cuius rei probationem non esset difficile ex divinis scripturis ostendere, quomodo vel Moyses vel prophetae spiritu Christi repleti vel locuti sunt vel gesserunt omnia quae gesserunt, nisi studii nobis esset, praesens hoc opus omni qua possumus brevitate succingere. Unde sufficere aestimo uno hoc Pauli testimonio debere nos uti ex epistula, quam ad Hebraeos scribit, in qua ita ait: «Fide magnus factus Moyses negavit se dici filium filiae Pharaonis, magis eligens afflictari cum populo Dei quam temporalem habere peccati iucunditatem, maiores divitias aestimans Aegyptiorum thesauris inproperium Christi». Sed et post adsumptionem eius in caelos quod in apostolis suis locutus sit, hoc modo indicat Paulus: «Aut numquid probamentum quaeritis eius, qui in me loquitur Christus?». [2] Quoniam ergo multi ex his, qui Christo se credere profitentur, non solum in parvis et minimis discordant, verum etiam in magnis et maximis, id est vel de Deo vel de ipso domino Iesu Christo vel de spiritu sancto, non solum autem de his, sed et de aliis creaturis, id est vel de dominationibus vel de virtutibus sanctis: propter hoc necessarium videtur prius de his singulis certam lineam manifestamque regulam ponere, tum deinde etiam de ceteris quaerere. Sicut enim, multis apud Graecos

Da I Principi

Prefazione

[1] Tutti coloro che credono e son certi che grazia e verità son venute per opera di Gesù Cristo, che sanno che Cristo è verità, secondo quanto egli stesso ha detto: *Io sono la verità*, ricevono la scienza che indirizza gli uomini a vivere rettamente e felicemente non da altri che dalle parole e dalla dottrina di Cristo. Ma parole di Cristo diciamo non soltanto quelle con cui egli ha insegnato quando si è incarnato e si è fatto uomo: infatti anche prima Cristo parola di Dio era in Mosè e nei profeti. Come infatti essi senza parola di Dio potevano profetare di Cristo? A dimostrazione di ciò non sarebbe difficile mostrare dalla sacra scrittura che Mosè e i profeti dissero e fecero tutto ciò che fecero perché dotati di spirito di Cristo: ma è nostra intenzione comporre questa opera con la massima possibile brevità: perciò ritengo sufficiente addurre una sola testimonianza di Paolo, dalla lettera agli Ebrei, nella quale dice così: *Diventato grande per la fede Mosè rifiutò di esser chiamato figlio della figlia del Faraone, preferendo essere afflitto col popolo di Dio che godere della effimera gioia del peccato, stimando ricchezza maggiore dei tesori degli Egiziani l'obbrobrio di Cristo.* E che dopo la sua assunzione in cielo Cristo abbia parlato negli apostoli, ecco come afferma Paolo: *Forse chiedete una prova di chi parla in me, Cristo?* [2] Molti tuttavia di coloro che professano di credere in Cristo discordano non soltanto su questioni di poco conto, ma anche della massima importanza[1]: cioè, su Dio, sul signore Gesù Cristo, sullo Spirito santo; e non soltanto su questi, ma anche su altre creature: cioè, sulle dominazioni e le beate potestà: sembra perciò necessario stabilire prima su questi singoli punti precisa distinzione e chiara regola, poi ricercare anche sugli altri punti. Come infatti sono tanti, pres-

Gv 14,6

Eb 2,24

2Cor 13,3

[1] Origene non fa riferimento solo agli eretici: al tempo suo solo pochi punti di dottrina erano stati definiti con precisione, sì che c'era varietà di opinioni su questioni non di poco conto anche all'interno della chiesa cattolica.

et barbaros pollicentibus veritatem, desivimus apud omnes eam quaerere, qui eam falsis opinionibus asserebant, postea quam credidimus filium esse Dei Christum et ab ipso nobis hanc discendam esse persuasimus: ita cum multi sint, qui se putant sentire quae Christi sunt, et nonnulli eorum diversa a prioribus sentiant, servetur vero ecclesiastica praedicatio per successionis ordinem ab apostolis tradita et usque ad praesens in ecclesiis permanens, illa sola credenda est veritas, quae in nullo ab ecclesiastica et apostolica traditione discordat. [3] Illud autem scire oportet, quoniam sancti apostoli fidem Christi praedicantes de quibusdam quidem, quaecumque necessaria crediderunt, omnibus credentibus, etiam his, qui pigriores erga inquisitionem divinae scientiae videbantur, manifestissime tradiderunt, rationem scilicet assertionis eorum relinquentes ab his inquirendam, qui spiritus dona excellentia mererentur et praecipue sermonis, sapientiae et scientiae gratiam per ipsum sanctum spiritum percepissent; de aliis vero dixerunt quidem quia sint, quomodo autem aut unde sint, siluerunt, profecto ut studiosiores quique ex posteris suis, qui amatores essent sapientiae, exercitium habere possent, in quo ingenii sui fructum ostenderent, hi videlicet, qui dignos se et capaces ad recipiendam sapientiam praepararent.

(Περὶ Ἀρχῶν, praef., 1-3)

I, 1. [1] Scio quoniam conabuntur quidam etiam secundum scripturas nostras dicere Deum corpus esse, quoniam inveniunt scriptum esse apud Moysen quidem: «Deus noster

so i Greci e i barbari, che promettono verità, ma noi abbiamo smesso di cercarla presso coloro che l'affermavano con falsi insegnamenti dopo che abbiamo creduto che Cristo è il figlio di Dio e ci siamo convinti che da lui l'avremmo dovuta apprendere: così son molti che credono di comprendere la verità di Cristo e alcuni di loro sono in contrasto con gli altri, ma è in vigore l'insegnamento della chiesa tramandato dagli apostoli per ordine di successione e tuttora nelle chiese conservato: pertanto quella sola bisogna tenere per verità, che in nessun punto si discosti dalla tradizione ecclesiastica ed apostolica. [3] Occorre sapere che gli apostoli, che predicarono la fede di Cristo, su alcuni punti che ritennero necessari espressero in forma chiarissima il loro insegnamento a tutti i credenti, anche a quelli che erano meno propensi alla ricerca della scienza divina: ma la dimostrazione razionale dei loro enunciati lasciarono da indagare a coloro che avessero meritato i doni sublimi dello spirito e soprattutto avessero ottenuto dallo Spirito santo il dono della parola, della sapienza e della scienza; di altre verità (gli apostoli) affermarono l'esistenza ma ne tacquero modalità e origine, certo perché i più diligenti fra i loro discendenti, amanti della sapienza, potessero dedicarsi a un esercizio in cui mostrare i frutti del loro ingegno: mi riferisco a coloro che si sarebbero resi degni e capaci di ricevere la sapienza[2].

1Cor 12,7

Il Padre

I, 1. [1] So che alcuni, anche fondandosi sulle nostre scritture, cercheranno di sostenere che Dio è corpo[1], poiché in Mosè trovano scritto: *Dio nostro è fuoco che divora* e del

Dt 4,24

---

[2] Spetta alla libera ricerca sia approfondire il significato dei dogmi già precisati sia indagare sulle questioni ancora libere. In tal modo Origene fissa il compito al cristiano che, superando lo stadio della semplice istruzione prebattesimale, vuole avviarsi a una condizione di maggiore perfezione.

[1] Lo spiritualismo platonizzante di Origene ripugna a concepire Dio corporeo, che era opinione diffusa tra i cristiani del suo tempo a livello non solo popolare ma anche colto, per influsso del materialismo stoico.

ignis consumens est» in evangelio vero secundum Iohannem: «Deus spiritus est, et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare». Ignis vero et spiritus non aliud apud eos quam corpus esse putabitur. Quos interrogare volo, quid dicant de eo quod scriptum est, quia Deus lux est, sicut Iohannes in epistola sua dicit: «Deus lux est, et tenebrae non sunt in eo». Ista nempe «lux est, quae inluminat» omnem sensum eorum, qui possunt capere veritatem, sicut in tricesimo quinto psalmo dicitur: «In lumine tuo videbimus lumen». Quid enim aliud lumen Dei dicendum est, in quo quis videt lumen, nisi virtus Dei, per quam quis inluminatus vel veritatem rerum omnium pervidet vel ipsum Deum cognoscit, qui veritas appellatur? Tale est ergo quod dicitur: «In lumine tuo videbimus lumen», hoc est, in verbo tuo et sapientia tua, qui est filius tuus, in ipso te videbimus patrem. Numquidnam quia lumen nominatur, simile putabitur solis huius lumini? Et quomodo vel levis aliquis dabitur intellectus, ut ex isto quis corporali lumine causam scientiae capiat et veritatis inveniat intellectum?

[2] Si ergo adquiescunt huic assertioni nostrae, quam de natura luminis ipsa ratio demonstravit, et fatentur non posse corpus intellegi Deum secundum luminis intellectum, similis quoque ratio etiam de «igni consumenti» dabitur. Quid enim consumit Deus secundum hoc quod ignis est? Numquidnam putabitur consumere materiam corporalem, ut est «lignum vel faenum vel stipula»? Et quid in hoc dignum de Dei laudibus dicitur, si Deus ignis est huiuscemodi materias consumens? Sed [si] consideremus quia Deus consumit quidem et exterminat sed consumit malas mentium cogitationes, consumit gesta turpia, consumit desideria peccati, cum se credentium mentibus inserit et eas animas, quae verbi eius ac sapientiae efficiuntur capaces, una cum filio suo inhabitans secundum quod dictum est: «Ego et pater veniemus et mansionem apud eum faciemus», omnibus eorum vitiis passionibusque consumtis purum sibi eas seque dignum efficit templum.

Sed et his, qui per hoc quod dictum est quoniam «Deus

vangelo di Giovanni: *Dio è spirito, e quelli che lo adorano lo debbono adorare in spirito e verità*: fuoco e spirito essi non reputano esser altro che corpo. A costoro voglio chiedere che cosa dicono del fatto che è scritto: *Dio è luce*, come Giovanni dice nella sua lettera: *Dio è luce e in lui non sono tenebre*. Questa certo è luce che illumina ogni pensiero di coloro che possono comprendere la verità, come è detto nel salmo XXXV: *Nella tua luce vedremo la luce*. Ma che cosa altro diremo luce di Dio, nella quale uno vede la luce, se non la potenza di Dio, illuminati dalla quale osserviamo la verità di tutte le cose e conosciamo lo stesso Dio, che è detto verità? Questo è pertanto il significato dell'espressione *Nella tua luce vedremo la luce*: nella tua parola e nella tua sapienza, che è tuo Figlio, in lui vedremo te Padre. O forse perché è chiamato luce, lo crederemo simile alla luce del nostro sole? Ma allora in che modo potrebbe darsi una anche modesta capacità di comprendere, sì che con questa luce corporea uno possa intendere la causa della conoscenza e comprendere la verità?

Gv 4,24

Gv 1,5

Sal 35,10

1Cor 1,24

[2] Se accettano questa nostra dimostrazione sulla natura della luce, che la ragione ci ha suggerito, e ammettono che sulla base del concetto di luce Dio non può essere inteso come corpo, analoga spiegazione razionale daremo anche in merito al *fuoco che divora*. Che cosa infatti Dio divora, in quanto fuoco? Forse penseremo che egli divori materia corporea, come legno fieno paglia? Ma con ciò che cosa diremo degno della gloria di Dio, se Dio è fuoco che divora materie di tal genere? Ma consideriamo che Dio, sì, divora e distrugge, ma divora i cattivi pensieri della mente, divora le azioni malvagie, divora i desideri peccaminosi, quando si insinua nelle menti dei credenti e, prendendo dimora insieme con suo Figlio nelle anime che si rendono idonee ad accogliere la sua parola e la sua sapienza, secondo quanto è scritto: *Io e il Padre verremo e prenderemo dimora presso di lui*, divora tutti i loro vizi e le loro passioni e fa di loro un tempio puro e degno di sé.

Dt 4,24

1Cor 3,12

Gv 14,23

A quanti poi pensano che Dio è corpo perché è scrit-

spiritus est» corpus esse arbitrantur Deum, hoc modo respondendum est. Consuetudo est scripturae sanctae, cum aliquid contrarium corpori huic crassiori et solidiori designare vult, spiritum nominare, sicut dicit: «Littera occidit, spiritus autem vivificat». In quo sine dubio per litteram corporalia significat, per spiritum intellectualia, quae et spiritalia dicimus. Apostolus quoque ita dicit: «Usque in hodiernum autem, cum legitur Moyses, velamen est positum super cor eorum; cum autem conversus quis fuerit ad dominum, auferetur velamen: ubi autem domini spiritus, ibi libertas». Donec enim quis non se converterit ad intellegentiam spiritalem, «velamen est positum super cor» eius, quo velamine, id est intellegentia crassiore, scriptura ipsa velari dicitur vel putatur; et hoc est quod ait superpositum esse velamen vultui Moysi, cum loqueretur ad populum, id est, cum lex vulgo recitatur. Si autem «convertamus nos ad dominum», ubi est et verbum Dei, et ubi spiritus sanctus revelat scientiam spiritalem, tunc «auferetur velamen» et tunc «revelata facie» in scripturis sanctis «gloriam Domini speculamur».

[3] Sed et cum de spiritu sancto multi sancti participant, non utique corpus aliquod intellegi potest spiritus sanctus, quod divisum in partes corporales percipiat unusquisque sanctorum; sed virtus profecto sanctificans est, cuius participium habere dicuntur omnes, qui per eius gratiam sanctificari meruerint. Et ut facilius quod dicimus possit intellegi, ex rebus quamvis inparibus sumamus exemplum. Multi sunt qui disciplinae sive artis medicinae participant, et numquid putandum est omnes eos, qui medicinae participant, corporis alicuius, quod medicina dicitur, in medio positi sibi auferre particulas et ita eius participium sumere? an potius intellegendum est quod quicumque promptis paratisque mentibus intellectum artis ipsius disciplinaeque percipiunt, hi medicinae participare dicantur? Sed haec non omnimo-

to: *Dio è spirito*[2] risponderemo così: la Sacra Scrittura, quando vuole indicare qualcosa di opposto a questo nostro corpo denso e solido, è solita definirlo spirito, come è detto: *La lettera uccide, lo spirito dà la vita*, dove senza dubbio per lettera intende le realtà corporee e per spirito quelle intellettuali, che diciamo anche spirituali. L'apostolo dice anche: *Fino ad oggi, quando leggono Mosè, un velo è posto sui loro cuori: ma quando uno si sarà rivolto al signore, il velo sarà tolto: infatti dove è lo spirito del signore lì è la libertà.* Infatti, finché uno non si sarà volto alla comprensione spirituale, sul suo cuore è posto un velo, e da questo velo, cioè da una comprensione troppo materiale, diciamo e crediamo che la scrittura sia coperta; e questo è il velo di cui è detto che era posto sul volto di Mosè quando parlava al popolo cioè quando la legge viene esposta secondo il senso comune. Ma se ci volgiamo al Signore, dove è la parola di Dio e dove lo Spirito santo rivela conoscenza spirituale, allora sarà tolto il velo e allora a volto scoperto nelle sacre scritture noi contempliamo la gloria del Signore.

Gv 4,24
2Cor 3,6
2Cor 3,15
Es 34,35
2Cor 3,18

[3] Inoltre, molti santi partecipano dello Spirito santo, ma lo Spirito santo non può certo essere inteso come corpo, che ciascuno dei santi riceva diviso in parti corporee: in realtà è potenza santificante di cui diciamo che han parte tutti coloro che abbiano meritato di essere santificati dalla sua grazia. Per render più comprensibile ciò che diciamo, facciamo un esempio, anche se tratto da una realtà inadeguata. Molti han parte della scienza medica: ma forse dobbiamo pensare che tutti costoro prendano per sé parti di un corpo posto in mezzo, che diciamo medicina, e che in tal modo abbian parte di lei? non penseremo, invece, che abbiano parte della medicina quanti con intelletto sveglio e preparato riescono a comprendere questa scienza? Non dobbiamo ritenere tale

[2] L'apparente contraddizione in termini (spirito = corpo) si spiega alla luce della concezione stoica, secondo cui anche lo spirito (*pneuma*), cioè l'elemento divino immanente nel mondo e che gli dà vitalità e razionalità, era sottilmente corporeo.

dis similia exempla putanda sunt de medicina sancto spiritui comparata; sed ad hoc tantummodo conprobandum, quia non continuo corpus putandum est id, cuius participatio habetur a plurimis. Spiritus enim sanctus longe differt a medicinae ratione vel disciplina, pro eo quod sanctus spiritus subsistentia est intellectualis et proprie subsistit et extat; nihil autem tale est medicina.

[4] Sed et ad ipsum iam sermonem evangelii transeundum est, ubi scriptum est quia «Deus spiritus est», et ostendendum est quam consequenter his quae diximus intellegi debeat. Interrogemus namque quando ista dixerit salvator noster vel apud quem vel cum quid quaereretur. Invenimus sine dubio quod ad Samaritanam mulierem loquens ista protulerit, eam quae putabat quod in monte Garizin secundum Samaritanorum opinionem adorari oporteret Deum, dicens quoniam «Deus spiritus est». Quaerebat enim ab eo Samaritana mulier, putans eum unum esse ex Iudaeis, utrum in Hierosolymis adorari oporteret Deum, aut in hoc monte; et ita dicebat: «Patres nostri omnes in hoc monte adoraverunt, et vos dicitis quia in Hierosolymis est locus, ubi oportet adorare». Ad haec ergo quae opinabatur Samaritana, putans quod ex locorum corporalium praerogativa minus recte vel recte adorabitur Deus aut a Iudaeis in Hierosolymis aut a Samaritanis in monte Garizin, respondit salvator recedendum esse a praesumptione corporalium locorum huic qui vult Deum sequi, et ita ait: «Venit hora ut veri adoratores neque in Hierosolymis neque in hoc monte adorent patrem. Deus spiritus est, et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare». Et vide quam consequenter veritatem spiritui sociavit, ut ad distinctionem quidem corporum spiritum nominaret, ad distinctionem vero umbrae vel imaginis veritatem. Qui enim adorabant in Hierosolymis, «umbrae et imagini caelestium deservientes» non veritati neque spiritui adorabant Deum; similiter autem et hi, qui adorabant in monte Garizin.

[5] Omni igitur sensu, qui corporeum aliquid de Deo intellegi suggerit, prout potuimus, confutato, dicimus secundum veritatem quidem Deum inconprehensibilem esse

esempio della medicina del tutto adeguato in rapporto con lo Spirito santo: comunque esso serve almeno a dimostrare che non bisogna senz'altro considerare come corpo ciò di cui molti han parte. Infatti lo Spirito santo differisce molto dalla scienza medica, in quanto lo Spirito santo è sostanza intellettuale ed ha sussistenza propria: ciò che non è della medicina.

[4] Ma è tempo di passare alle parole del vangelo, dove è scritto: *Dio è spirito*, e di spiegare come esse debbano essere intese in armonia con quanto abbiamo detto fin qui. Domandiamo pertanto quando il nostro Salvatore pronunciò queste parole, con chi e con quale scopo: troveremo che le pronunciò mentre parlava con la Samaritana, la donna che credeva che sul monte Garizim, secondo l'opinione dei Samaritani, bisognava adorare Dio: ed egli disse: *Dio è spirito.* Infatti la Samaritana, credendo che egli fosse un Giudeo, gli chiedeva se si dovesse adorare Dio a Gerusalemme oppure su questo monte: e parlava così: *Tutti i nostri padri adorarono su questo monte, e voi dite che a Gerusalemme è il luogo dove si deve adorare.* Pertanto la Samaritana pensava che secondo prerogativa di luoghi materiali Dio sarebbe stato adorato bene o meno bene: o dai Giudei a Gerusalemme o dai Samaritani sul monte Garizim: ma il Salvatore le rispose che chi vuol seguire Dio deve liberarsi da questa presunzione di luoghi materiali e disse così: *Viene l'ora allorché i veri adoratori né in Gerusalemme né su questo monte adoreranno il Padre. Dio è spirito e coloro che lo adorano lo debbono adorare in spirito e verità.* Vedi con quanta coerenza ha associato la verità con lo spirito, sì da nominare in opposizione ai corpi lo spirito e in opposizione all'ombra e all'immagine la verità. Infatti coloro che adoravano a Gerusalemme, adoravano Dio prestando il loro culto all'ombra e all'immagine delle realtà celesti, non alla verità né allo spirito; e lo stesso facevano coloro che adoravano sul monte Garizim.

Gv 4, 24 — *Gv 4, 20* — *Gv 4, 21* — *Eb 8, 5*

[5] Avendo confutato, per quanto abbiamo potuto, ogni interpretazione che spinge a intendere di Dio qualcosa di corporeo, affermiamo che nella sua realtà Dio è incompren-

atque inaestimabilem. Si quid enim illud est, quod sentire vel intellegere de Deo potuerimus, multis longe modis eum meliorem esse ab eo quod sensimus necesse est credi. Sicut enim si videamus aliquem vix posse scintillam luminis aut brevissimae lucernae lumen aspicere et eum, cuius acies oculorum plus luminis capere quam supra diximus non valet, si velimus de claritate ac splendore solis edocere, nonne oportebit nos ei dicere quia omni hoc lumine quod vides ineffabiliter et inaestimabiliter melior ac praestantior solis est splendor? – ita mens nostra cum intra carnis et sanguinis claustra concluditur et pro talis materiae participatione hebetior atque obtusior redditur, licet ad comparationem naturae corporeae longe praecellens habeatur, tamen cum ad incorporea nititur atque eorum rimatur intuitum, tunc scintillae alicuius aut lucernae vix obtinet locum. Quid autem in omnibus intellectualibus, id est incorporeis, tam praestans omnibus, tam ineffabiliter atque inaestimabiliter praecellens quam Deus? cuius utique natura acie humanae mentis intendi atque intueri, quamvis ea sit purissima mens ac limpidissima, non potest. [6] Verum non videtur absurdum, si ad evidentiorem rei manifestationem etiam alia utamur similitudine. Interdum oculi nostri ipsam naturam lucis, id est substantiam solis, intueri non possunt; splendorem vero eius vel radios fenestris forte vel quibuslibet luminum brevibus receptaculis infusos intuentes, considerare ex his possumus, fomes ipse ac fons quantus sit corporei luminis. Ita ergo quasi radii quidam sunt Dei naturae opera divinae providentiae et ars universitatis huius ad comparationem ipsius substantiae eius ac naturae. Quia ergo mens nostra ipsum per se ipsam Deum sicut est non potest intueri, ex pulchritudine operum et decore creaturarum parentem universitatis intellegit.

sibile e imperscrutabile[3]. Qualunque cosa infatti potremo pensare e comprendere di Dio, dobbiamo credere che egli sia di gran lunga superiore a ciò che di lui pensiamo. Ammettiamo infatti di vedere una persona che a stento può osservare la scintilla di una luce o il chiarore di una debole lucerna: se vogliamo ragguagliare sulla luminosità e lo splendore del sole questi la cui vista non può accogliere più luce di quella che abbiamo detto, non gli dovremo dire che la luce del sole è incomparabilmente superiore alla luce che egli vede? Analogamente quando la nostra intelligenza è chiusa nelle angustie della carne e del sangue ed è resa più tarda ed ottusa dal contatto con questa materia, anche se al confronto con la natura corporea è di gran lunga superiore, tuttavia quando tende alle realtà incorporee e cerca di comprenderle, ha a stento il valore di una scintilla o di una lucerna. Ma fra le realtà intellettuali, cioè incorporee, che cosa è tanto superiore a tutti, tanto ineffabilmente e inestimabilmente eccellente quanto Dio? Perciò la sua natura non può essere compresa dalla capacità della mente umana, anche se è la più pura e la più limpida. [6] Ma non sembra fuor di luogo se, per render più evidente il concetto, ci serviamo di un altro paragone. Talvolta i nostri occhi non possono guardare la natura della luce, cioè la sostanza del sole; ma osservando il suo splendore e i raggi che si diffondono nelle finestre o in piccoli ambienti atti a ricevere la luce, di qui possiamo arguire quanto grande sia il principio e la fonte della luce materiale. Analogamente le opere della provvidenza divina e la maestria che si rivela nel nostro universo sono, per così dire, i raggi di Dio in confronto della sua natura e della sua sostanza. Pertanto, poiché con le sue forze la nostra mente non può concepire Dio quale egli è, dalla bellezza delle sue opere e dalla magnificenza delle sue creature lo riconosce padre dell'universo.

---

[3] Si tratta di concetti correnti nel platonismo pagano giudaico e cristiano dell'epoca: attraverso la creazione si può avere notizia dell'esistenza di Dio, ma non conoscerlo nella sua natura.

Non ergo corpus aliquod aut in corpore esse putandus est Deus, sed intellectualis natura simplex, nihil omnino in se adiunctionis admittens; uti ne maius aliquid et inferius in se habere credatur, sed ut sit ex omni parte μονάς, et ut ita dicam ἑνάς, et mens ac fons, ex quo initium totius intellectualis naturae vel mentis est. Mens vero ut moveatur vel operetur, non indiget loco corporeo neque sensibili magnitudine vel corporali habitu aut colore, neque alio ullo prorsus indiget horum, quae corporis vel materiae propria sunt. Propter quod natura illa simplex et tota mens ut moveatur vel operetur aliquid, nihil dilationis aut cunctationis habere potest, ne per huiusmodi adiunctionem circumscribi vel inhiberi aliquatenus videatur divinae naturae simplicitas, uti ne quod est principium omnium, compositum inveniatur et diversum, et sit multa, non unum, quod oportet totius corporeae admixtionis alienum una sola, ut ita dixerim, deitatis specie constare. Quia autem mens non indigeat loco, ut secundum naturam suam moveatur, certum est etiam ex nostrae mentis contemplatione. Haec enim si in sua mensura consistat, nec ex qualibet causa aliquid ei obtunsionis eveniat, nihil umquam ex locorum diversitate tardabitur, quominus suis motibus agat; neque rursum ex locorum qualitate augmentum aliquod vel incrementum mobilitatis adquiret. Quodsi obtendat aliquis, verbi gratia, quia navigantibus et fluctibus maris iactatis minus aliquanto mens vigeat quam vigere in terris solet, non eos ex loci diversitate id pati, sed ex corporis commotione vel conturbatione credendum est, cui mens adiuncta est vel inserta. Videtur enim velut contra naturam in mari degere corpus humanum, et propter hoc velut quadam sui inaequalitate motus mentis inconposite inordinateque suscipere et acuminis eius ictus obtunsiore ministerio dispensare, non minus quam si qui etiam in terra positi febribus urgeantur; quorum certum est quod, si minus aliquid per vim febrium mens suum servet officium, non loci culpam, sed morbum corporis esse causandum, per

Perciò non si deve credere che Dio sia corpo o sia racchiuso in un corpo, bensì che egli è natura intellettuale semplice, cui assolutamente nulla si può aggiungere, perché non si pensi che egli abbia in sé qualcosa di più o di meno: ma egli è in senso assoluto monade e, per così dire, enade: intelligenza e fonte da cui deriva ogni intelligenza e tutta la sostanza intellettuale. Ma l'intelligenza per muoversi ed agire non ha bisogno di spazio materiale né di dimensione sensibile né di figura corporea o di colore, né assolutamente di alcuna di quelle che sono le proprietà del corpo e della materia. Perciò quella natura semplice, che è tutta intelligenza, per muoversi ed agire non può trovare ritardo e indugio: altrimenti sembrerebbe che per tale aggiunta sia in qualche modo limitata ed impedita la semplicità della natura divina; sarebbe composto e molteplice ciò che è il principio di tutte le cose; e sarebbe molteplicità non unità ciò che, privo di ogni mescolanza corporea, deve consistere, per così dire, nella sola forma della divinità. Che un'intelligenza non abbia bisogno di spazio per muoversi secondo la sua natura, risulta chiaro anche dalla considerazione della nostra mente. Essa infatti, se si tiene nei suoi limiti, senza essere per qualche motivo offuscata, non viene ritardata nello svolgimento della sua attività dalla diversità dei luoghi; né di contro acquista maggiore mobilità per effetto della natura di questi. Se poi qualcuno obietterà, p. es., che talvolta la mente dei naviganti agitati dal mare grosso è meno vivace di quanto suole essere a terra, dobbiamo ritenere che ciò loro avvenga non a causa della diversità del luogo, ma per la commozione ed il turbamento del corpo, cui la mente è connessa e unita. Infatti il corpo umano in mare si trova in condizione non naturale, e per tale motivo quasi per sua insufficienza accoglie in maniera scomposta e disordinata gl'impulsi della mente e reagisce debolmente ai suoi stimoli acuti, non meno che se uno in terra sia oppresso dalle febbri. Sappiamo infatti che, se la mente di costoro a causa della violenza della febbre non riesce ad adempiere le sue funzioni, ciò dipende non dal luogo ma dalla malattia del corpo, che

quem perturbatum corpus atque confusum nequaquam notis ac naturalibus lineis solita menti dependit officia, quoniam quidem nos homines animal sumus compositum ex corporis animaeque concursu; hoc enim modo habitare nos super terras possibile fuit. Deum vero, qui omnium initium est, compositum esse non est putandum; ne forte priora ipso principio esse inveniantur elementa, ex quibus compositum est omne quicquid illud est quod compositum dicitur.

Sed nec magnitudine corporali mens indiget, ut agat aliquid vel moveatur, sicut oculus, cum in maiora quidem corpora intuendo diffunditur, ad parva vero et exigua coartatur et adstringitur ad videndum. Indiget sane mens magnitudine intellegibili, quia non corporaliter, sed intellegibiliter crescit. Non enim corporalibus incrementis simul cum corpore mens usque ad vicesimum vel tricesimum annum aetatis augetur, sed eruditionibus atque exercitiis adhibitis acumen quidem elimatur ingenii, quaeque sunt ei insita ad intellegentiam provocantur, et capax maioris efficitur intellectus non corporalibus incrementis aucta, sed eruditionis exercitiis elimata. Quae idcirco non statim a puero vel a nativitate recipere potest, quia invalida adhuc et inbecilla membrorum conpago, quibus velut organis ad exercitium sui mens utitur, neque operandi vim sustentare valet neque percipiendae disciplinae exhibere sufficit facultatem.

[7] Si qui autem sunt qui mentem ipsam animamque corpus esse arbitrentur, velim mihi responderent, quomodo tantarum rerum, tam difficilium tamque subtilium, rationes assertionesque recipiat. Unde ei virtus memoriae, unde rerum invisibilium contemplatio, unde certe incorporalium intellectus corpori inest? Quomodo natura corporea disciplinas artium, rerum contemplationes rationesque rimatur? Unde etiam divina dogmata, quae manifeste incorporea sunt, sentire atque intellegere potest? Nisi si forte aliquis putet quod, sicut forma ista corporea et habitus ipse aurium vel oculorum con-

lo turba e lo sconvolge sì che non può prestare il consueto servizio alla mente nella nota e naturale misura: infatti noi uomini siamo esseri animati composti dall'unione di corpo e anima, e solo così ci è stato possibile abitare sulla terra. Ma Dio, che è principio di ogni cosa, non dobbiamo crederlo composto: altrimenti verrebbero ad essere anteriori allo stesso principio gli elementi di cui è composta qualsiasi cosa che diciamo composta.

Ma neppure di grandezza corporea ha bisogno l'intelligenza per agire e muoversi, così come l'occhio si dilata quando osserva corpi più grandi, e si restringe per osservare oggetti piccoli. In effetto l'intelligenza ha bisogno di grandezza intellettuale, perché cresce non corporalmente ma intellettualmente. Infatti essa non si accresce con aumenti corporei insieme col corpo fino al ventesimo o trentesimo anno d'età, ma con lo studio e l'esercizio si affina l'acume dell'ingegno, sono stimolate le doti insite in lei per la comprensione, ed essa diventa capace di maggiore apprendimento non aumentata da incremento corporeo ma affinata dall'applicazione allo studio. E tali qualità l'intelligenza non può ricevere sùbito dalla nascita o dall'infanzia, perché è ancora fragile e debole il complesso delle membra, di cui essa si serve come strumenti per il suo esercizio, e non può sostenere la facoltà di agire né ha capacità sufficiente ad accogliere uno studio sistematico.

[7] Se poi alcuni ritengono che l'intelligenza – e l'anima stessa – sia corporea, vorrei che mi rispondessero come mai essa sia in grado di accogliere spiegazioni e dimostrazioni di argomenti così importanti difficili e sottili. Donde a lei la capacità della memoria, donde la capacità di contemplare le realtà invisibili, donde deriva al corpo la comprensione di realtà certamente incorporee? In che modo una natura corporea può applicarsi allo studio della scienza e ricercare la spiegazione razionale delle cose? Donde le deriva conoscenza e intelligenza anche delle verità divine che manifestamente sono incorporee? A meno che uno non creda che, come la figura del corpo e la forma delle orecchie o degli occhi

fert aliquid ad audiendum et ad videndum, et ut singula membra, quae a Deo formata sunt, habent aliquid oportunitatis etiam ex ipsa formae qualitate ad hoc, quod agere naturaliter instituta sunt: ita etiam habitum animae vel mentis intellegi debere arbitretur quasi apte accommodeque formatum ad hoc, ut de singulis sentiat vel intellegat atque ut vitalibus motibus moveatur. Verum qualem colorem mentis secundum hoc, quod mens est et intellegibiliter movetur, describere quis posset aut dicere, non adverto.

Adhuc ad confirmationem atque explanationem eorum, quae de mente vel anima diximus, eo quod praestantior sit totius naturae corporeae, etiam haec addi possunt. Unicuique corporeo sensui substantia quaedam sensibilis subiacet proprie, in quam ipse sensus corporalis intenditur. Verbi gratia, visui subiacent colores habitus magnitudo, auditui voces et sonus, odoratui nidores boni vel mali, gustui sapores, tactui calida vel frigida, dura vel mollia, aspera vel levia. Horum autem sensuum, de quibus supra diximus, quia multo melior sensus sit mentis, omnibus clarum est. Quomodo ergo non videtur absurdum, his quidem, quae inferiora sunt, substantias esse subiectas ad intendendum, huic autem virtuti, quae melior est, id est mentis sensui, nihil omnino subici substantiale, sed esse intellectualis naturae virtutem corporibus accidentem vel consequentem? Quod qui dicunt, sine dubio in contumeliam eius substantiae, quae in ipsis melior est, haec proferunt; immo vero ex hoc etiam ad ipsum Deum refertur iniuria, cum putant eum per naturam corpoream posse intellegi, quo scilicet secundum ipsos corpus sit et illud, quod per corpus potest intellegi vel sentiri; et nolunt hoc intellegi, quod propinquitas quaedam sit menti ad Deum, cuius ipsa mens intellectualis imago sit, et per hoc possit aliquid de deitatis sentire natura, maxime si expurgatior ac segregatior sit a materia corporali.

[8] Verum istae assertiones minus fortasse auctoritatis habere videantur apud eos, qui ex sanctis scripturis de rebus divinis institui volunt et inde sibi approbari quaerunt, quo-

conferisce una certa attitudine ad udire e vedere, e come le singole membra, che sono state modellate da Dio, ricevono dalla loro forma una certa propensione a ciò che per natura è la loro funzione, analogamente si debba pensare che la forma dell'anima o della intelligenza sia stata modellata esattamente perché essa possa conoscere ed intendere le varie cose e sia mossa da impulsi vitali. Ma in riferimento al fatto che l'intelligenza esiste e si muove intellettualmente, non riesco a comprendere quale colore uno le possa attribuire.

Ancora a conferma e spiegazione di quanto abbiamo detto sulla superiorità della mente e dell'anima rispetto ad ogni sostanza corporea, si può aggiungere anche questo. A ciascun senso corporeo corrisponde esattamente una sostanza sensibile, su cui il senso corporeo esercita la sua azione. Per es., alla vista corrispondono colori figure grandezze, all'udito voci e suoni, all'odorato odori buoni e cattivi, al gusto sapori, al tatto oggetti caldi e freddi, duri e molli, ruvidi e lisci. Ma a tutti è manifesto che la sensibilità dell'intelligenza è molto superiore a tutti questi sensi, di cui abbiamo detto. Ma allora come non risulta assurdo che all'azione di questi sensi che sono inferiori corrispondano delle sostanze, là dove a questa facoltà che è superiore, dico il senso dell'intelligenza, non sottostà assolutamente nulla di sostanziale, ma la facoltà della natura intellettuale è accidentale ai corpi e ne deriva? Coloro che dicono questo, senza dubbio lo affermano per far offesa a quella sostanza che in loro è migliore: ma di qui l'offesa si ripercuote su Dio, poiché credono che egli possa essere compreso da una natura corporea, per cui secondo loro deve esser corpo ciò che da un corpo può essere conosciuto e compreso; e non vogliono capire che l'intelligenza ha una certa affinità con Dio, di cui è immagine intellettuale; e per questo essa può conoscere qualcosa della natura divina, soprattutto se è il più possibile purificata e separata dalla materia corporea.

[8] Ma forse queste spiegazioni non hanno molto valore presso coloro che dalla sacra scrittura vogliono essere istruiti sulle cose di Dio e di lì cercano la dimostrazione di come

modo natura Dei supereminet corporum naturam. Vide ergo si non etiam apostolus hoc idem ait, cum de Christo loquitur dicens: «Qui est imago invisibilis Dei, primogenitus omnis creaturae». Non enim, ut quidam putant, natura Dei alicui visibilis est et aliis invisibilis; non enim dixit apostolus «imago invisibilis Dei» hominibus aut invisibilis peccatoribus, sed valde constanter pronuntiat de ipsa natura Dei dicens imago invisibilis Dei. Sed et Iohannes in evangelio dicens: «Deum nemo vidit umquam» manifeste declarat omnibus, qui intellegere possunt, quia nulla natura est, cui visibilis sit Deus; non quasi qui visibilis quidem sit per naturam et velut fragilioris creaturae evadat atque excedat aspectum, sed quoniam naturaliter videri impossibilis est.

Quodsi requiras a me, quid etiam de ipso unigenito sentiam, si ne ipsi quidem visibilem dicam naturam Dei, quae naturaliter «invisibilis» est: non tibi statim vel impium videatur esse vel absurdum; rationem quippe dabimus consequenter. ⟨Sicut enim incongruum est dicere quod possit filius videre patrem, ita inconveniens est opinari quod spiritus sanctus possit videre filium⟩. Aliud est videre, aliud cognoscere: videri et videre corporum res est, cognosci et cognoscere intellectualis naturae est. Quicquid ergo proprium corporum est, hoc nec de patre nec de filio sentiendum est; quod vero ad naturam pertinet deitatis, hoc inter patrem et filium constat. Denique etiam ipse in evangelio non dixit quia «nemo vidit patrem nisi filius neque filium nisi pater», sed ait: «Nemo novit filium nisi pater, neque patrem quis novit nisi filius». Ex quo manifeste indicatur quod quicquid inter corporeas naturas videre et videri dicitur, hoc inter

la natura di Dio sia superiore alla natura dei corpi. Guarda allora se anche l'apostolo non afferma proprio questo, quando parla di Cristo dicendo: *Il quale è l'immagine di Dio invisibile, il primogenito di tutta la creazione*[4]. Infatti non, come pensano alcuni, la natura di Dio a qualcuno è visibile e ad altri invisibile, poiché l'apostolo non ha detto: Immagine invisibile di Dio agli uomini o invisibile ai peccatori, ma si esprime con assoluta uniformità proprio sulla natura di Dio, dicendo: *Immagine di Dio invisibile*. E anche Giovanni, dicendo nel vangelo: *Nessuno mai ha visto Dio*, spiega chiaramente a tutti coloro che lo possono intendere, che non c'è nessuna natura cui Dio sia visibile: non nel senso che sia visibile per natura, epperò trascenda la capacità visiva degli esseri creati, in quanto troppo imperfetti; ma proprio perché per natura egli non può essere visto.

Col 1, 15

Gv 1, 18

Se poi mi chiedi che cosa io pensi anche dell'unigenito, se neppure a lui dico visibile la natura di Dio, che per natura è invisibile, ciò non ti sembri sùbito empio ed assurdo ⟨perché come il Figlio non vede il Padre, così neppure lo Spirito santo vede il Figlio⟩[5]. Altro è vedere, altro conoscere: esser visto e vedere è dei corpi, esser conosciuto e conoscere della natura intellettuale. Perciò tutto ciò che è proprio dei corpi, non lo dobbiamo attribuire né al Padre né al Figlio; ciò che invece appartiene alla natura della divinità è comune al Padre ed al Figlio. Infatti anche questi nel vangelo non ha detto: Nessuno ha visto il Padre se non il Figlio, né il Figlio se non il Padre, bensì: *Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio*. Di qui è chiaro che qualsiasi rapporto fra nature corporee noi

Mt 11, 27

[4] Per la tradizione alessandrina, della quale Origene è autorevole rappresentante, Cristo è immagine di Dio in quanto Logos, cioè nella invisibilità della preesistenza.

[5] Il passo tra parentesi è stato omesso per prudenza da Rufino, la cui traduzione è molto accomodata, si ricava da altra fonte, ed è stato pretesto per successive violente critiche a Origene. Comunque questo passo, pur di impostazione subordinazionista, vuol dire semplicemente che, stante l'incorporeità di Dio, quando nella Scrittura si parla di «vedere» Dio si deve intende «comprendere».

patrem et filium cognoscere dicitur et cognosci, per virtutem scientiae, non per visibilitatis fragilitatem.

Quia ergo de incorporea natura et invisibili nec videre proprie dicitur nec videri, idcirco neque pater a filio neque filius a patre videri in evangelio dicitur, sed agnosci.

[9] Quodsi proponat nobis aliquis, quare dictum est: «Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt», multo magis etiam ex hoc, ut ego arbitror, assertio nostra firmabitur; nam quid aliud est «corde Deum videre», nisi secundum id, quod supra exposuimus, mente eum intellegere atque cognoscere? Frequenter namque sensibilium membrorum nomina ad animam referuntur ita, ut «oculis cordis» videre dicatur, id est virtute intellegentiae aliquid intellectuale conicere. Sic et audire auribus dicitur, cum sensum intellegentiae profundioris advertit. Sic et uti eam posse dentibus dicimus, cum mandit et comedit panem vitae, qui de caelo descendit. Similiter et ceteris uti membrorum officiis dicitur, quae ex corporali appellatione translata virtutibus animae coaptantur, sicut et Salomon dicit: «Sensum divinum invenies». Sciebat namque duo genera esse sensuum in nobis, unum genus sensuum mortale, corruptibile, humanum, aliud genus immortale et intellectuale, quod nunc divinum nominavit. Hoc ergo sensu divino non oculorum, sed cordis mundi, quae est mens, Deus videri ab his, qui digni sunt, potest. Cor sane pro mente, id est pro intellectuali virtute nominari in omnibus scripturis novis ac veteribus abundanter invenies.

Hoc igitur modo quamvis longe inferius quam dignum est, utpote pro infirmitate humanae intellegentiae naturam Dei intellegentes, nunc quid sibi nomen Christi velit videamus.

(Περὶ Ἀρχῶν, I, 1, 1-9)

indichiamo con *vedere* ed *esser visto*, tale rapporto fra il Padre ed il Figlio indichiamo con *conoscere* ed *essere conosciuto*, grazie alla forza della conoscenza, non alla debolezza della visibilità.

Pertanto, dato che di una natura incorporea ed invisibile non è esatto dire né *vedere* né *essere visto,* per questo nel vangelo non si dice che il Padre è visto dal Figlio ed il Figlio dal Padre, bensì che è conosciuto.

[9] Se poi qualcuno ci chiede perché è detto: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio* anche di qui, come penso, la nostra spiegazione sarà ancor più rinforzata: infatti che altro è vedere Dio col cuore, se non, secondo quanto sopra abbiamo detto, comprenderlo e conoscerlo con l'intelletto? Spesso infatti i nomi delle membra sensibili sono riferiti all'anima, sì che si dice che essa vede con gli occhi del cuore, cioè intuisce con l'intelligenza qualcosa di intelligibile. Così diciamo che essa ascolta con le orecchie, allorché intende un concetto di più profonda intelligenza. E ancora diciamo che l'anima si serve dei denti, quando mastica e mangia il pane di vita, che scende dal cielo. Analogamente diciamo che essa usa anche delle funzioni delle altre membra, che trasferite dalla denominazione corporea ben si adattano alle facoltà dell'anima, come dice anche Salomone: *Troverai il senso divino.* Sapeva infatti che in noi son due specie di sensi: una specie di sensi mortale corruttibile umana, l'altra immortale e intellettuale, che qui ha definito divina. Dunque con questo senso divino non degli occhi ma del cuore puro, cioè dell'intelligenza, Dio può esser visto da coloro che sono degni. Che in luogo di intelligenza, cioè della facoltà intellettiva, sia nominato il cuore troverai certo ampiamente attestato in tutte le scritture del vecchio e del nuovo testamento.

Mt 5,8

Ef 1,18

Gv 6,33-51

Prv 2,5

In questo stesso modo, anche se molto inferiore a quanto sarebbe doveroso, poiché cerchiamo di intendere la natura di Dio per quanto è possibile alla debolezza dell'umano intelletto, vediamo ora che cosa significhi il nome di Cristo.

I, 2. [1] Primo illud nos scire oportet, quod alia est in Christo deitatis eius natura, quod est unigenitus filius patris, et alia humana natura, quam in novissimis temporibus pro dispensatione suscepit. Propter quod videndum primo est, quid sit unigenitus filius Dei, qui multis quidem et diversis nominibus pro rebus vel opinionibus appellantium nuncupatur. Sapientia namque dicitur, sicut et Salomon dixit ex persona sapientiae: «Dominus creavit me initium viarum suarum in opera sua, priusquam aliquid faceret, ante saecula fundavit me. In initio priusquam terram faceret, priusquam prodirent fontes aquarum, antequam firmarentur montes, ante omnes autem colles generat me». Dicitur autem et primogenitus, sicut dicit apostolus Paulus: «Qui est primogenitus omnis creaturae». Nec tamen alius est primogenitus per naturam quam sapientia, sed unus atque idem est. Denique et apostolus Paulus dicit: «Christus Dei virtus et Dei sapientia».

[2] Nemo tamen putet aliquid nos insubstantivum dicere, cum eum «Dei sapientiam» nominamus; id est, ut exempli causa fixerim, quod eum non velut animal quoddam sapiens, sed rem aliquam, quae sapientes efficiat, intellegamus, praebentem se et mentibus inserentem eorum, qui capaces virtutum eius atque intellegentiae fiunt. Si ergo semel recte receptum est, unigenitum filium Dei sapientiam eius esse substantialiter subsistentem, nescio si iam ultra evagari sensus noster debeat ad suspicandum, ne forte ipsa ὑπόστασις (id est substantia) eius corporeum aliquid habeat, cum omne,

I, 2. [1] Innanzitutto dobbiamo sapere che altra è in Cristo la natura della sua divinità, in quanto egli è l'unigenito Figlio del Padre, e altra la natura umana che ha assunto negli ultimi tempi per l'economia della redenzione. Pertanto prima dobbiamo esaminare che cosa significhi unigenito Figlio di Dio, che è chiamato con molti e diversi nomi a seconda delle circostanze e delle opinioni di coloro che lo nominano. Infatti egli è chiamato sapienza, come Salomone ha detto in persona della sapienza[1]: *Il Signore mi ha creato inizio delle sue vie per le sue opere; prima di fare ogni altra cosa, prima dei secoli mi ha stabilito. Al principio, prima che facesse la terra, prima che scaturissero le fonti di acqua, prima che fossero stabiliti i monti, prima di tutti i colli mi genera.* *Prv* 8,22-25 Ed è chiamato anche primogenito, come dice l'apostolo Paolo: *Il quale è il primogenito di tutta la creazione.* *Col* 1,15 E tuttavia il primogenito non è per natura un altro rispetto alla sapienza, ma uno e medesimo[2]: infatti ancora Paolo dice: *Cristo potenza e sapienza di Dio.* *1Cor* 1,24

[2] Tuttavia nessuno pensi che noi affermiamo qualcosa di insussistente, quando lo chiamiamo sapienza di Dio: cioè, per fare un esempio, che noi non lo intendiamo come un essere sapiente, ma come una proprietà che renda sapienti, presentandosi ed entrando nelle menti di coloro che diventano capaci di accogliere le sue facoltà e la sua intelligenza. Una volta poi che si sia rettamente supposto che l'unigenito Figlio di Dio è la sua sapienza sostanzialmente sussistente, non so se il nostro pensiero debba spingersi oltre fino a supporre che la sua ipostasi (cioè sostanza)[3] abbia alcunché di

---

[1] I vari appellativi di Cristo sono indicativi del suo diverso modo di operare nel mondo. Fondamentale è quello di Sapienza (derivante da *Prv* 8, 22-25) che deve essere accordato con quello di Logos.

[2] Poiché tutto il lungo discorso su Cristo, di cui solo una parte viene qui presentata, ha per oggetto i suoi diversi appellativi scritturistici, Origene all'inizio ribadisce la sua unicità come soggetto divino.

[3] Come Dio Padre, anche il Logos Figlio è perfettamente incorporeo.

quod corporeum est, vel habitu vel colore vel magnitudine designetur. Et quis umquam sani sensus habitum vel colorem aut mensurae magnitudinem in sapientia requisivit per hoc, quod sapientia est? Quomodo autem extra huius sapientiae generationem fuisse aliquando Deum patrem, vel ad punctum momenti alicuius, potest quis sentire vel credere, qui tamen pium aliquid de Deo intellegere noverit vel sentire? Aut enim non potuisse Deum dicet generare sapientiam, antequam generaret, ut eam quae ante non erat postea genuerit ut esset, aut potuisse quidem et, quod dici quoque de Deo nefas est, noluisse generare; quod utrumque et absurdum esse et impium omnibus patet, id est, ut aut ex eo quod non potuit Deus proficeret ut posset, aut cum posset dissimularet ac differret generare sapientiam. Propter quod nos semper Deum patrem novimus unigeniti filii sui, ex ipso quidem nati et quod est ab ipso trahentis, sine ullo tamen initio, non solum eo, quod aliquibus temporum spatiis distingui potest, sed ne illo quidem, quod sola apud semet ipsam mens intueri solet et nudo, ut ita dixerim, intellectu atque animo conspicari. Extra omne ergo quod vel dici vel intellegi potest initium generatam esse credendum est sapientiam. In hac ipsa ergo sapientiae subsistentia quia omnis virtus ac deformatio futurae inerat creaturae, vel eorum quae principaliter exsistunt vel eorum quae accidunt consequenter, virtute praescientiae praeformata atque disposita: pro his ipsis, quae in ipsa sapientia velut descriptae ac praefiguratae fuerant, creaturis se ipsam per Salomonem dicit creatam esse sapientia initium viarum Dei, continens scilicet in semet ipsa universae creaturae vel initia vel rationes vel species.

(Περὶ 'Αρχῶν, I, 2, 1-2)

corporeo, là dove tutto ciò che è corporeo è caratterizzato da forma colore grandezza. E chi mai sano di mente cerca figura colore o grandezza di dimensioni nella sapienza per il fatto che è sapienza? E come uno, che abbia coscienza di pensare rettamente di Dio, può supporre che un tempo, anche un solo istante, Dio sia stato privo della sapienza da lui generata? Infatti dovrebbe dire o che Dio non l'ha potuta generare prima del momento in cui l'ha generata, sì che egli avrebbe generato e tratto all'essere in un secondo tempo quella che prima non esisteva; ovvero che Dio la poteva generare, ma – e neppure questo è lecito dire di lui – non ha voluto. Ma a tutti è chiaro che ambedue le ipotesi sono insensate ed empie: cioè, o che Dio da una condizione di impotenza abbia progredito fino a potere; o che, pur potendo, abbia trascurato e differito di generare la sapienza. Perciò noi riconosciamo che Dio è sempre Padre del Figlio suo unigenito, che da lui è nato ed ha tratto il suo essere, tuttavia senza alcun momento d'inizio, non solo quello che si può determinare cronologicamente, ma neppure quello che la mente può immaginare da sé e che, per così dire, si può osservare solo con l'intelletto e l'animo: bisogna credere che la sapienza è stata generata senza alcun punto d'inizio che si possa esprimere e immaginare. In questa sapienza sussistente era contenuta virtualità e forma di ogni futura creatura[4], sia di quelle che esistono primariamente sia di quelle che ne derivano in via accidentale ed accessoria, tutte preformate e disposte in virtù di prescienza: proprio in relazione a queste creature, che erano state definite e prefigurate nella sapienza, essa per mezzo di Salomone dice di essere stata creata quale inizio delle vie di Dio, cioè in quanto conteneva in sé stessa princìpi, ragioni e specie di tutto il mondo della creazione.

Prv 8,22

[4] Nel Logos divino, come aveva già affermato Filone, è contenuto il mondo delle idee platoniche, cioè il complesso di modelli archetipali in base ai quali il Logos avrebbe creato il mondo.

III, 1. [1] Ἐπεὶ δὲ ἐν τῷ κηρύγματι τῷ ἐκκλησιαστικῷ περιέχεται ὁ περὶ κρίσεως δικαίας θεοῦ λόγος, ὅστις καὶ τοὺς ἀκούοντας, πιστευθεὶς εἶναι ἀληθής, προκαλεῖται ἐπὶ τὸ καλῶς βιοῦν καὶ παντὶ τρόπῳ φεύγειν τὴν ἁμαρτίαν, δηλονότι συγκατατιθεμένους τῷ ἐφ' ἡμῖν εἶναι τὰ ἐπαίνου καὶ ψόγου ἄξια, φέρε καὶ [τὰ] περὶ τοῦ αὐτεξουσίου ἰδίᾳ ὀλίγα διαλάβωμεν, ἀναγκαιοτάτου ὡς ἔνι μάλιστα προβλήματος. Ἵνα δὲ νοήσωμεν τί τὸ αὐτεξούσιον, τὴν ἔννοιαν αὐτοῦ ἀναπτύξαι δεῖ, ἵνα ταύτης σαφηνισθείσης ἀκριβῶς παρασταθῇ τὸ ζητούμενον.

[2] Τῶν κινουμένων τὰ μέν τινα ἐν ἑαυτοῖς ἔχει τὴν τῆς κινήσεως αἰτίαν, ἕτερα δὲ ἔξωθεν μόνον κινεῖται. Ἔξωθεν μὲν οὖν μόνον κινεῖται τὰ φορητά, οἷον ξύλα καὶ λίθοι καὶ πᾶσα ἡ ὑπὸ ἕξεως μόνης συνεχομένη ὕλη. Ὑπεξῃρήσθω δὲ νῦν τοῦ λόγου τὸ κίνησιν λέγειν τὴν ῥύσιν τῶν σωμάτων, ἐπεὶ μὴ χρεία τούτου πρὸς τὸ προκείμενον. Ἐν ἑαυτοῖς δὲ ἔχει τὴν αἰτίαν τοῦ κινεῖσθαι ζῷα καὶ φυτὰ καὶ ἁπαξαπλῶς ὅσα ὑπὸ φύσεως ἢ ψυχῆς συνέχεται· ἐξ ὧν φασιν εἶναι καὶ τὰ μέταλλα, πρὸς δὲ τούτοις καὶ τὸ πῦρ αὐτοκίνητόν ἐστι, τάχα δὲ καὶ αἱ πηγαί. Τῶν δὲ ἐν ἑαυτοῖς τὴν αἰτίαν τοῦ κινεῖσθαι ἐχόντων τὰ μέν φασιν ἐξ ἑαυτῶν κινεῖσθαι, τὰ δὲ ἀφ' ἑαυτῶν· ἐξ ἑαυτῶν μὲν τὰ ἄψυχα, ἀφ' ἑαυτῶν δὲ τὰ ἔμψυχα. Καὶ ἀφ' ἑαυτῶν κινεῖται τὰ ἔμψυχα φαντασίας ἐγγινομένης ὁρμὴν προκαλουμένης. Καὶ πάλιν ἔν τισι τῶν ζῴων φαντασίαι γίνονται ὁρμὴν προκαλούμεναι, φύσεως φανταστικῆς τεταγμένως κινούσης τὴν ὁρμήν, ὡς ἐν τῷ ἀράχνῃ φαντασία τοῦ ὑφαίνειν γίνεται καὶ ὁρμὴ ἀκολουθεῖ ἐπὶ τὸ ὑφαίνειν, τῆς φανταστικῆς

III, 1. [1] Poiché la predicazione ecclesiastica tratta pure del giusto giudizio di Dio, che una volta accettato per vero spinge chi ascolta a vivere rettamente ed a fuggire in ogni modo il peccato, convinti che dipende da noi far cose degne di lode e di biasimo, discutiamo un po' anche del libero arbitrio, poiché si tratta di questione quanto mai necessaria. Ma per comprendere che cos'è il libero arbitrio, bisogna esaminarne il concetto perché, una volta chiarito questo, ci si mostri chiaramente l'oggetto della nostra ricerca.

[2] Delle cose soggette a movimento alcune ne hanno in sé la causa, altre invece ricevono il movimento soltanto dall'esterno. Ricevono il movimento soltanto dall'esterno le cose trasportabili quali legna pietre e tutta la materia che è tenuta insieme solo dall'abitudine. Omettiamo qui di parlare del fatto che si può definire movimento anche la dissoluzione dei corpi, perché questa questione non arreca alcuna utilità all'oggetto della nostra ricerca. Hanno in sé il principio del movimento gli animali le piante e in generale tutti gli esseri che sono tenuti uniti dall'anima o dalla natura: fra questi alcuni collocano anche i metalli; oltre a questi anche il fuoco si muove da sé e forse anche le fonti. Degli esseri che hanno in sé il principio del movimento dicono che alcuni si muovono per sé altri da sé: per sé gli esseri privi di anima, da sé, quelli dotati di anima. Gli esseri dotati di anima si muovono da sé, allorché sopravviene una rappresentazione che provoca un impulso. In alcuni poi di questi esseri animati nascono rappresentazioni che provocano l'impulso grazie a naturale capacità di rappresentazione che sistematicamente provoca l'impulso: come nel ragno c'è la rappresentazione del tessere e segue la spinta a tessere, poiché la

[1] Gli gnostici affermavano che la salvezza o perdizione degli uomini dipendeva dalla loro natura (spirituale o materiale), indipendentemente dai meriti. Perciò contro di loro i polemisti cattolici enfatizzarono la libertà dell'uomo nella scelta del proprio destino, sorretta ma non esautorata dall'aiuto della grazia divina.

αὐτοῦ φύσεως τεταγμένως ἐπὶ τοῦτο αὐτὸν προκαλουμένης καὶ οὐδενὸς ἄλλου μετὰ τὴν φανταστικὴν αὐτοῦ φύσιν πεπιστευμένου τοῦ ζῴου, καὶ ἐν τῇ μελίσσῃ ἐπὶ τὸ κηροπλαστεῖν.

[3] Τὸ μέντοι λογικὸν ζῷον καὶ λόγον ἔχει πρὸς τῇ φανταστικῇ φύσει, τὸν κρίνοντα τὰς φαντασίας καί τινὰς μὲν ἀποδοκιμάζοντα, τινὰς δὲ παραδεχόμενον, ἵνα ἄγηται τὸ ζῷον κατ' αὐτάς. Ὅθεν ἐπεὶ ἐν τῇ φύσει τοῦ λόγου εἰσὶν ἀφορμαὶ τοῦ θεωρῆσαι τὸ καλὸν καὶ τὸ αἰσχρόν, αἷς ἑπόμενοι θεωρήσαντες τὸ καλὸν καὶ τὸ αἰσχρὸν αἱρούμεθα μὲν τὸ καλόν, ἐκκλίνομεν δὲ τὸ αἰσχρόν, ἐπαινετοὶ μέν ἐσμεν ἐπιδόντες ἑαυτοὺς τῇ πράξει τοῦ καλοῦ, ψεκτοὶ δὲ κατὰ τὸ ἐναντίον. Οὐκ ἀγνοητέον μέντοι γε ὅτι τὸ πλέον τῆς εἰς πάντα τεταγμένης φύσεως ποσῶς ἐστιν ἐν τοῖς ζῴοις, ἐπὶ τὸ πλέον δὲ ἢ ἐπὶ τὸ ἔλαττον· ὥστε ἐγγύς που εἶναι, ἵν' οὕτως εἴπω, τοῦ λογικοῦ τὸ ἐν τοῖς ἰχνευταῖς κυσὶν ἔργον καὶ ἐν τοῖς πολεμικοῖς ἵπποις.

Τὸ μὲν οὖν ὑποπεσεῖν τόδε τι τῶν ἔξωθεν, φαντασίαν ἡμῖν κινοῦν τοιάνδε ἢ τοιάνδε, ὁμολογουμένως οὐκ ἔστι τῶν ἐφ' ἡμῖν· τὸ δὲ κρῖναι οὑτωσὶ χρήσασθαι τῷ γενομένῳ ἢ ἑτέρως, οὐκ ἄλλου τινὸς ἔργον ἢ τοῦ ἐν ἡμῖν λόγου ἐστίν, ἤτοι παρὰ τὰς ἀφορμὰς ἐνεργοῦντος ἡμᾶς πρὸς τὰς ἐπὶ τὸ καλὸν προκαλουμένας καὶ τὸ καθῆκον ὁρμάς, ἢ ἐπὶ τὸ ἐναντίον ἐκτρέποντος.

[4] Εἰ δέ τις αὐτὸ τὸ ἔξωθεν λέγοι εἶναι τοιόνδε, ὥστε ἀδυνάτως ἔχειν ἀντιβλέψαι αὐτῷ τοιῷδε γενομένῳ, οὗτος ἐπιστησάτω τοῖς ἰδίοις πάθεσι καὶ κινήμασιν, εἰ μὴ εὐδόκησις γίνεται καὶ συγκατάθεσις καὶ ῥοπὴ τοῦ ἡγεμονικοῦ ἐπὶ τόδε τι διὰ τάσδε τὰς πιθανότητας. Οὐ γάρ, φέρ' εἰπεῖν, ἡ γυνὴ τῷ κρίναντι ἐγκρατεύεσθαι καὶ ἀνέχειν ἑαυτὸν ἀπὸ μίξεων, ἐπιφανεῖσα καὶ προκαλεσαμένη ἐπὶ τὸ ποιῆσαί τι παρὰ πρόθεσιν, αὐτοτελὴς αἰτία γίνεται τοῦ τὴν πρόθεσιν ἀθετῆσαι· πάντως γὰρ εὐδοκήσας τῷ γαργαλισμῷ καὶ τῷ λείῳ τῆς ἡδονῆς, ἀντιβλέψαι αὐτῷ μὴ βεβουλημένος μηδὲ τὸ κεκριμένον κυρῶσαι, πράττει τὸ ἀκόλαστον. Ὁ δέ τις ἔμπαλιν, τῶν αὐτῶν συμβεβηκότων τῷ πλείονα μαθήματα ἀνειληφότι καὶ ἠσκηκότι·

sua natura capace di rappresentazioni regolarmente lo spinge a questo, e noi sappiamo che l'animale non è dotato di altro oltre questa capacità rappresentativa, così come l'ape è capace di plasmare la cera.

[3] Invece l'animale razionale oltre la capacità rappresentativa possiede anche la ragione, che giudica le rappresentazioni respingendone alcune ed accettandone altre, affinché l'essere animato agisca secondo esse. D'altra parte poiché nella natura della ragione c'è capacità di giudicare il bene ed il male, noi in base ad essa giudicando il bene ed il male scegliamo il bene ed evitiamo il male, e siamo degni di lode se ci diamo alla pratica del bene, degni di biasimo se facciamo l'opposto. Però non dobbiamo ignorare che la capacità principale della forza naturale diffusa dappertutto, in certa misura è presente anche negli animali, ora più ora meno: sì che questa capacità nei cani da caccia e nei cavalli da guerra è vicina, per così dire, a quella della ragione.

Orbene, esser soggetti a impulsi esterni che provocano questa o quella rappresentazione senza dubbio non dipende da noi; ma giudicare se dobbiamo servirci in un modo oppure nell'altro dell'impressione subìta non è opera di altri che della ragione, che è in noi e che a seconda delle occasioni ci spinge verso gli impulsi che ci invitano a fare ciò che è bene e conveniente ovvero ci dirige in senso opposto.

[4] Se poi uno dice che l'impulso esterno è tale che è impossibile resistervi quando ci si presenta, esamini i suoi affetti e i suoi impulsi, se non c'è valutazione positiva assenso e spinta della ragione verso questo o quello a causa della sua forza di persuasione. Infatti, per fare un esempio, per un uomo che ha deciso di essere continente e di astenersi da contatti carnali una donna che gli si presenti e lo inviti a trasgredire il suo proponimento non è causa perfetta e sufficiente perché egli metta da parte il proposito: infatti certamente egli commette l'impudicizia dopo aver assentito alla sollecitazione e all'allettamento del piacere, non avendo voluto opporgli resistenza né osservare ciò che aveva stabilito. Un altro si comporta diversamente, se la stessa situazione si

οἱ μὲν γαργαλισμοὶ καὶ οἱ ἐρεθισμοὶ συμβαίνουσιν, ὁ λόγος δέ, ἅτε ἐπὶ πλεῖον ἰσχυροποιηθεὶς καὶ τραφεὶς τῇ μελέτῃ καὶ βεβαιωθεὶς τοῖς δόγμασι πρὸς τὸ καλὸν ἢ ἐγγύς γε τοῦ βεβαιωθῆναι γεγενημένος, ἀνακρούει τοὺς ἐρεθισμοὺς καὶ ὑπεκλύει τὴν ἐπιθυμίαν.

[5] Τὸ δὲ τούτων οὕτως ἡμῖν γινομένων τὰ ἔξωθεν αἰτιᾶσθαι καὶ ἑαυτοὺς ἀπολῦσαι ἐγκλήματος, ὁμοίους ἑαυτοὺς ἀποφηναμένους ξύλοις καὶ λίθοις ἑλκυσθεῖσιν ὑπὸ τῶν ἔξωθεν αὐτὰ κινησάντων, οὐκ ἀληθὲς οὐδὲ εὔγνωμον, βουλομένου τε λόγος ἐστὶν ὁ τοιοῦτος τὴν ἔννοιαν τοῦ αὐτεξουσίου παραχαράττειν. Εἰ γὰρ πυθοίμεθα αὐτοῦ, τί ἦν τὸ αὐτεξούσιον, λέγοι ἂν ὅτι εἰ μηδὲν τῶν ἔξωθεν ἀπήντα, ἐμοῦ τόδε τι προθεμένου, τὸ ἐπὶ τὸ ἐναντίον προκαλούμενον. Πάλιν τε αὖ ψιλὴν τὴν κατασκευὴν αἰτιᾶσθαι παρὰ τὸ ἐναργές ἐστι, λόγου παιδευτικοῦ τοὺς ἀκρατεστάτους καὶ τοὺς ἀγριωτάτους παραλαμβάνοντος, εἰ τῇ προτροπῇ παρακολουθήσαιεν, καὶ μεταβάλλοντος· ὥστε παρὰ πολὺ γεγονέναι τὴν προτροπὴν καὶ τὴν ἐπὶ τὸ κρεῖττον μεταβολήν, πολλάκις τῶν ἀκολαστοτάτων βελτιόνων γινομένων παρὰ τοὺς τῇ φύσει πρότερον οὐ δοκοῦντας εἶναι τοιούτους, καὶ τῶν ἀγριωτάτων ἐπὶ τοσοῦτον ἡμερότητος μεταβαλλόντων, ὥστε τοὺς μηδὲ πώποτε οὕτως ἀγριωθέντας ἀγρίους εἶναι δοκεῖν συγκρίσει τοῦδέ τινος μεταβεβληκότος ἐπὶ τὸ ἥμερον. Ὁρῶμέν τε ἑτέρους εὐσταθεστάτους καὶ σεμνοτάτους ἐκ διαστροφῆς ἐπὶ τὰς χείρους διατριβὰς ἐκκρουομένους τοῦ σεμνοῦ καὶ εὐσταθοῦς, ὥστε εἰς ἀκολασίαν αὐτοὺς μεταβαλεῖν, πολλάκις ἀρχομένους τῆς ἀκολασίας μεσούσης τῆς ἡλικίας καὶ ἐμπίπτοντας εἰς ἀταξίαν μετὰ τὸ παρεληλυθέναι τὸ τῆς νεότητος ὅσον ἐπὶ τῇ φύσει ἄστατον. Οὐκοῦν ὁ λόγος δείκνυσιν ὅτι τὰ μὲν ἔξωθεν οὐκ ἐφ᾽ ἡμῖν ἐστι, τὸ δὲ οὕτως ἢ ἐναντίως χρήσασθαι αὐτοῖς τὸν λόγον κριτὴν παραλαβόντα καὶ ἐξεταστὴν τοῦ πῶς δεῖ πρὸς τάδε τινὰ τῶν ἔξωθεν ἀπαντῆσαι, ἔργον ἐστὶν ἡμέτερον.

[6] Ὅτι δὲ ἡμέτερον ἔργον τὸ βιῶσαι καλῶς ἐστι, καὶ αἰτεῖ ἡμᾶς τοῦτο ὁ θεὸς ὡς οὐκ αὐτοῦ ὂν οὐδὲ ἐξ ἑτέρου τινὸς παραγινόμενον ἤ, ὡς οἴονταί τινες, ἀπὸ εἱμαρμένης, ἀλλ᾽ ἢ ὡς

presenta ad uno più formato ed esercitato: si presentano gli allettamenti e gli stimoli; ma la ragione, resa più forte ed educata dalla contemplazione e dall'esercizio, consolidata dai precetti che spingono al bene o giunta ormai vicino a questa condizione di robustezza, respinge gli allettamenti e si libera dal desiderio.

[5] Stando così le cose per noi, accusare gl'impulsi esterni e liberare se stessi da ogni responsabilità dichiarandosi simili a legni e pietre che sono mosse da agenti esterni non è né vero né assennato, ma è ragionamento di chi vuole svisare il concetto del libero arbitrio. Se infatti chiediamo a costui che cosa sia il libero arbitrio, egli ci risponderà che esso consiste nel non imbattersi, quando si è deciso di fare qualcosa, in nessuna circostanza esterna che tragga in senso opposto. Ma voler addossare la colpa alla sola costituzione naturale è contro l'evidenza, perché anche i più incontinenti e i più rozzi sono soggetti a ricevere l'educazione, se ne assecondano la spinta, ed a cambiare: così per lo più si verifica la spinta e la trasformazione in meglio, poiché spesso i più incontinenti diventano migliori rispetto a coloro che già prima per disposizione naturale non sembravano esser tali, e i più rozzi cambiano giungendo a tal punto di buona educazione che coloro che mai erano stati così rozzi sembrano tali a confronto della educazione acquisita da uno di costoro. Vediamo invece persone equilibrate e serie che, per essersi volte a cattive occupazioni, respingono serietà ed equilibrio e cambiano volgendosi all'intemperanza: spesso essi cominciano ad essere intemperanti in età già matura e si abbandonano ad un modo di vita disordinato quando è già passata la giovinezza che per natura è più instabile. Perciò il ragionamento dimostra che gl'impulsi esterni non dipendono da noi, che però è opera nostra che la ragione che li riceve se ne serva in una maniera o nell'altra, vagliandoli ed esaminando come bisogna reagire ad essi.

[6] Che il vivere rettamente sia opera nostra e che Dio questo chieda da noi, in quanto non dipende né da lui né da altri né, come credono alcuni, dal destino ma solo da noi,

ἡμέτερον ἔργον, μαρτυρήσει ὁ προφήτης Μιχαίας λέγων· «εἰ ἀνηγγέλη σοι, ἄνθρωπε, τί καλόν; ἢ τί κύριος ἐκζητεῖ παρὰ σοῦ ἀλλ' ἢ τοῦ ποιεῖν κρίμα καὶ ἀγαπᾶν ἔλεος καὶ ἕτοιμον εἶναι τοῦ πορεύεσθαι μετὰ κυρίου θεοῦ σου»; καὶ Μωσῆς· «τέθεικα πρὸ προσώπου σου τὴν ὁδὸν τῆς ζωῆς καὶ τὴν ὁδὸν τοῦ θανάτου· ἔκλεξαι τὸ ἀγαθὸν καὶ πορεύου ἐν αὐτῷ» καὶ Ἡσαΐας· «ἐὰν θέλητε καὶ εἰσακούσητέ μου, τὰ ἀγαθὰ τῆς γῆς φάγεσθε· ἐὰν δὲ μὴ θέλητε μηδὲ εἰσακούσητέ μου, μάχαιρα ὑμᾶς κατέδεται· τὸ γὰρ στόμα κυρίου ἐλάλησε ταῦτα» καὶ ἐν τοῖς ψαλμοῖς· «εἰ ὁ λαός μου ἤκουσέ μου, καὶ Ἰσραὴλ ταῖς ὁδοῖς μου εἰ ἐπορεύθη, ἐν τῷ μηδενὶ ἂν τοὺς ἐχθροὺς αὐτῶν ἐταπείνωσα, καὶ ἐπὶ τοὺς θλίβοντας αὐτοὺς ἐπέβαλον ἂν τὴν χεῖρά μου», ὡς ἐπὶ τῷ λαῷ ὄντος τοῦ ἀκούειν καὶ πορεύεσθαι ταῖς ὁδοῖς τοῦ θεοῦ. Καὶ ὁ σωτὴρ δὲ λέγων τὸ «ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν μὴ ἀντιστῆναι τῷ πονηρῷ» καὶ «ὅτι ὃς ἂν ὀργισθῇ τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ, ἔνοχος ἔσται τῇ κρίσει» καὶ «ὃς ἐὰν ἐμβλέψῃ γυναῖκα πρὸς τὸ ἐπιθυμῆσαι, ἤδη ἐμοίχευσεν ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτοῦ», καὶ εἴ τινα ἄλλην δίδωσιν ἐντολήν, φησὶν ὡς ἐφ' ἡμῖν ὄντος τοῦ φυλάξαι τὰ προστεταγμένα, καὶ εὐλόγως ἐνόχων ἡμῶν τῇ κρίσει ἐσομένων, εἰ παραβαίνοιμεν αὐτά. Ὅθεν καὶ «πᾶς» φησιν «ὁ ἀκούων μου τοὺς λόγους τούτους καὶ ποιῶν αὐτοὺς ὁμοιωθήσεται ἀνδρὶ φρονίμῳ, ὅστις ᾠκοδόμησεν αὐτοῦ τὴν οἰκίαν ἐπὶ τὴν πέτραν» καὶ τὰ ἑξῆς, «ὁ δὲ ἀκούων καὶ μὴ ποιῶν ὅμοιός ἐστιν ἀνδρὶ μωρῷ, ὅστις ᾠκοδόμησεν αὐτοῦ τὴν οἰκίαν ἐπὶ τὴν ἄμμον» καὶ τὰ ἑξῆς. Καὶ λέγων δὲ «τοῖς ἐκ δεξιῶν· δεῦτε πρός με, οἱ εὐλογημένοι τοῦ πατρός μου» καὶ τὰ ἑξῆς, «ἐπείνασα γὰρ καὶ ἐδώκατέ μοι φαγεῖν, ἐδίψησα καὶ ἐποτίσατέ με» σφόδρα σαφῶς ὡς αἰτίοις οὖσι τοῦ ἐπαινεῖσθαι δίδωσι τὰς ἐπαγγελίας, καὶ ἐκ τοῦ ἐναντίου τοῖς ἑτέροις ὡς ψεκτοῖς παρ' αὐτοὺς λέγει τὸ «πορεύεσθε οἱ κατηραμένοι εἰς τὸ πῦρ τὸ αἰώνιον». Ἴδωμεν δὲ πῶς καὶ ὁ Παῦλος ὡς αὐτεξουσίοις ἡμῖν διαλέγεται καὶ ἑαυτοῖς αἰτίοις τυγχάνουσιν ἀπωλείας ἢ σωτηρίας· «ἢ τοῦ πλούτου» γάρ φησι «τῆς χρηστότητος αὐτοῦ καὶ τῆς ἀνοχῆς καὶ τῆς μακροθυμίας καταφρονεῖς, ἀγνοῶν ὅτι τὸ χρηστὸν τοῦ θεοῦ εἰς μετάνοιάν σε ἄγει; κατὰ δὲ τὴν σκληρότητά σου καὶ ἀμετανόητον καρδίαν θησαυρίζεις σεαυτῷ ὀργὴν ἐν ἡμέρᾳ ὀργῆς καὶ ἀποκαλύψεως καὶ δικαιοκρισίας τοῦ θεοῦ, ὃς ἀποδώσει ἑκάστῳ κατὰ τὰ ἔργα αὐτοῦ· τοῖς μὲν καθ' ὑπομονὴν ἔργου ἀγαθοῦ δόξαν καὶ τιμὴν καὶ ἀφθαρσίαν ζητοῦσι, ζωὴν αἰώνιον, τοῖς δὲ ἐξ ἐριθείας καὶ

attesta il profeta Michea dicendo: *Forse, uomo, non ti è stato annunziato che cos'è buono, o che cosa il Signore richiede da te se non che operi giustamente, ami la misericordia e sii pronto a camminare con il signore Dio tuo?*; e Mosè: *Ho posto dinanzi a te la via della vita e la via della morte: scegli il bene e cammina in esso*; e Isaia: *Se vorrete e mi ascolterete, mangerete i beni della terra; se non vorrete e non mi ascolterete, la spada vi distruggerà: infatti così ha detto la bocca del Signore*; e nei Salmi: *Se il mio popolo mi avesse ascoltato e Israele avesse camminato nella mia strada, avrei annientato i suoi nemici e avrei fatto pesare la mia mano su coloro che l'affliggevano*, dove dipende dal popolo ascoltare e camminare nella via del Signore. E quando il salvatore dice: *Vi dico di non opporre resistenza al cattivo*, e: *Chi si adira con suo fratello sarà reo di giudizio* e: *Chi guarda una donna con desiderio, ha già fornicato nel suo cuore* e quando dà qualche altro precetto, parla come se dipenda da noi osservare i precetti, e che giustamente saremo rei di giudizio se li trasgrediremo. Per cui dice: *Ognuno che ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà simile all'uomo saggio che ha edificato la sua casa sulla roccia, ecc. chi invece le ascolta e non le mette in pratica è simile allo sciocco, che ha edificato la sua casa sulla sabbia, ecc.* E quando dice *a quelli di destra: Venite da me, voi i benedetti del Padre mio, ecc.: infatti avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere* annunzia chiaramente tali cose come a persone la cui lode dipenda da loro; e di contro agli altri in quanto responsabili del loro biasimo dice: *Voi maledetti andate al fuoco eterno*.

Mic 6,8
Dt 30,19
Is 1,19ss.
Sal 80,14ss.
Mt 5,39
Mt 5,22
Mt 5,28
Mt 7,24
Mt 7,26
Mt 25,34ss.
Mt 25,41

Vediamo in che modo anche Paolo parla a noi come dotati di libero arbitrio e responsabili della nostra condanna o salvezza: *O disprezzi la ricchezza della sua bontà pazienza e longanimità, ignorando che la bontà di Dio ti conduce alla penitenza? Per la tua durezza e impenitenza accumuli contro di te l'ira nel giorno dell'ira, della rivelazione e del giusto giudizio di Dio, che retribuirà ciascuno secondo le sue opere: per quanti con costanza di buona azione cercano gloria onore e incorruttibilità ci sarà la vita eterna; per quanti per contesa*

ἀπειθοῦσι μὲν τῇ ἀληθείᾳ, πειθομένοις δὲ τῇ ἀδικίᾳ, ὀργὴ καὶ θυμός, θλίψις καὶ στενοχωρία ἐπὶ πᾶσαν ψυχὴν ἀνθρώπου τοῦ κατεργαζομένου τὸ κακόν, Ἰουδαίου τε πρῶτον καὶ Ἕλληνος· δόξα δὲ καὶ τιμὴ καὶ εἰρήνη παντὶ τῷ ἐργαζομένῳ τὸ ἀγαθόν, Ἰουδαίῳ τε πρῶτον καὶ Ἕλληνι». Μυρία μὲν οὖν ἐστιν ἐν ταῖς γραφαῖς σφόδρα σαφῶς παριστῶντα τὸ αὐτεξούσιον.

(Περὶ ἀρχῶν, III, 1, 1-6)

IV, 2. [1] Μετὰ τὸ ὡς ἐν ἐπιδρομῇ εἰρηκέναι περὶ τοῦ θεοπνεύστους εἶναι τὰς θείας γραφὰς ἀναγκαῖον ἐπεξελθεῖν τῷ τρόπῳ τῆς ἀναγνώσεως καὶ νοήσεως αὐτῶν, πλείστων ἁμαρτημάτων γεγενημένων παρὰ τὸ τὴν ὁδὸν τοῦ πῶς δεῖ ἐφοδεύειν τὰ ἅγια ἀναγνώσματα τοῖς πολλοῖς μὴ εὑρῆσθαι. Οἵ τε γὰρ σκληροκάρδιοι καὶ ἰδιῶται τῶν ἐκ περιτομῆς εἰς τὸν σωτῆρα ἡμῶν οὐ πεπιστεύκασι, τῇ λέξει τῶν περὶ αὐτοῦ προφητειῶν κατακολουθεῖν νομίζοντες, καὶ αἰσθητῶς μὴ ὁρῶντες αὐτὸν κηρύξαντα αἰχμαλώτοις ἄφεσιν μηδὲ οἰκοδομήσαντα ἣν νομίζουσιν ἀληθῶς πόλιν εἶναι τοῦ θεοῦ μηδὲ ἐξολοθρεύσαντα ἅρματα ἐξ Ἐφραΐμ καὶ ἵππον ἐξ Ἱερουσαλήμ, μηδὲ βούτυρον καὶ μέλι φαγόντα, καὶ πρὶν γνῶναι αὐτὸν ἢ προελέσθαι πονηρὰ ἐκλέξασθαι τὸ ἀγαθόν· ἔτι δὲ λύκον, τὸ ζῷον τὸ τετράποδον, οἰόμενοι προφητεύεσθαι μέλλειν βόσκεσθαι μετὰ ἀρνὸς καὶ πάρδαλιν ἐρίφῳ συναναπαύεσθαι μοσχάριόν τε καὶ ταῦρον καὶ λέοντα ἅμα βοσκηθήσεσθαι ὑπὸ μικροῦ παιδίου ἀγόμενα καὶ βοῦν καὶ ἄρκον ἅμα νεμηθήσεσθαι, συνεκτρεφομένων αὐτῶν ἀλλήλοις τῶν παιδίων, καὶ λέοντα ὡς βοῦν φάγεσθαι ἄχυρα, μηδὲν τούτων αἰσθητῶς ἑωρακότες γεγενημένον

recalcitrano alla verità e seguono l'ingiustizia ci sarà ira e indignazione: afflizione e angoscia per ogni anima di uomo che opera il male, prima per il Giudeo poi per il Greco; gloria onore pace per ognuno che fa il bene, prima per il Giudeo poi per il Greco. E nelle sacre scritture ci sono innumerevoli altre testimonianze che nella maniera più chiara dimostrano l'esistenza del libero arbitrio. *Rm* 2,4ss.

Come bisogna leggere e interpretare la Sacra Scrittura

IV, 2. [1] Dopo aver parlato brevemente della ispirazione divina delle scritture, è necessario esaminare il criterio con cui esse debbono essere lette e interpretate, perché molti errori sono stati provocati dall'incapacità di molti di comprendere come si debba esaminare il testo sacro. Infatti gl'ignoranti e i duri di cuore fra i Giudei non hanno creduto nel nostro salvatore, perché si sono attenuti al senso letterale delle profezie fatte su di lui[1], e non lo hanno visto né annunziare in maniera sensibile la liberazione dei prigionieri né edificare quella che essi ritengono essere la vera città di Dio, né distruggere i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, né mangiare burro e miele e scegliere il bene prima di aver conosciuto o preferito il male. Essi credono che sia stato profetato che il lupo, l'animale a quattro zampe, pascolerà con l'agnello, che il leopardo e il cervo riposeranno insieme, che il vitello il toro e il leone pascoleranno insieme guidati da un piccolo fanciullo, che il bue e l'orso insieme prenderanno il cibo mentre i loro piccoli verranno allevati gli uni insieme con gli altri, che il leone mangerà paglia come il bue: perciò, vedendo che nessuno di questi prodigi si era

---

[1] I cristiani avevano accettato l'AT interpretandolo allegoricamente in senso cristologico (cfr. *Introduzione*, p. 34). Essi ne considerarono l'interpretazione letterale, che non consentiva di leggervi Cristo, come modo di interpretare tipicamente giudaico.

ἐν τῇ τοῦ πεπιστευμένου ἡμῖν Χριστοῦ ἐπιδημίᾳ, οὐ προσήκαντο τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν, ἀλλ' ὡς παρὰ τὸ δέον Χριστὸν ἑαυτὸν ἀναγορεύσαντα ἐσταύρωσαν.

Οἵ τε ἀπὸ τῶν αἱρέσεων ἀναγινώσκοντες τὸ «πῦρ ἐκκέκαυται ἐκ τοῦ θυμοῦ μου» καὶ «ἐγὼ θεὸς ζηλωτής, ἀποδιδοὺς ἁμαρτίας πατέρων ἐπὶ τέκνα ἐπὶ τρίτην καὶ τετάρτην γενεάν» καὶ «μεταμεμέλημαι χρίσας τὸν Σαοὺλ εἰς βασιλέα» καὶ «ἐγὼ θεὸς ποιῶν εἰρήνην καὶ κτίζων κακά», καὶ ἐν ἄλλοις τὸ «οὐκ ἔστι κακία ἐν πόλει, ἣν κύριος οὐκ ἐποίησεν», ἔτι δὲ καὶ τὸ «κατέβη κακὰ παρὰ κυρίου ἐπὶ πύλας Ἱερουσαλὴμ», καὶ «πνεῦμα πονηρὸν παρὰ θεοῦ ἔπνιγε τὸν Σαούλ», καὶ μυρία ὅσα τούτοις παραπλήσια, ἀπιστῆσαι μὲν ὡς θεοῦ ταῖς γραφαῖς οὐ τετολμήκασι, πιστεύοντες δὲ αὐτὰς εἶναι τοῦ δημιουργοῦ, ᾧ Ἰουδαῖοι λατρεύουσιν, ᾠήθησαν, ὡς ἀτελοῦς καὶ οὐκ ἀγαθοῦ τυγχάνοντος τοῦ δημιουργοῦ, τὸν σωτῆρα ἐπιδεδημηκέναι τελειότερον καταγγέλλοντα θεόν, ὅν φασι μὴ τὸν δημιουργὸν τυγχάνειν, διαφόρως περὶ τούτου κινούμενοι· καὶ ἅπαξ ἀποστάντες τοῦ δημιουργοῦ, ὅς ἐστιν ἀγέννητος μόνος θεός, ἀναπλασμοῖς ἑαυτοὺς ἐπιδεδώκασι, μυθοποιοῦντες ἑαυτοῖς ὑποθέσεις, καθ' ἃς οἴονται γεγονέναι τὰ βλεπόμενα, καὶ ἕτερά τινα μὴ βλεπόμενα, ἅπερ ἡ ψυχὴ αὐτῶν ἀνειδωλοποίησεν. Ἀλλὰ μὴν καὶ οἱ ἀκεραιότεροι τῶν ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας αὐχούντων τυγχάνειν τοῦ μὲν δημιουργοῦ μείζονα οὐδένα ὑπειλήφασιν, ὑγιῶς τοῦτο ποιοῦντες· τοιαῦτα δὲ ὑπολαμβάνουσι περὶ αὐτοῦ, ὁποῖα οὐδὲ περὶ τοῦ ὠμοτάτου καὶ ἀδικωτάτου ἀνθρώπου.

[2] Αἰτία δὲ πᾶσι τοῖς προειρημένοις ψευδοδοξιῶν καὶ ἀσεβειῶν ἢ ἰδιωτικῶν περὶ θεοῦ λόγων οὐκ ἄλλη τις εἶναι δοκεῖ ἢ ἡ γραφὴ κατὰ τὰ πνευματικὰ μὴ νενοημένη, ἀλλ' ὡς πρὸς

realizzato in maniera sensibile con la venuta di quello che noi crediamo il Cristo, essi non hanno voluto accogliere il nostro Signore Gesù, ma lo hanno crocifisso perché proclamava se stesso Cristo come non avrebbe dovuto.

Invece gli eretici[2], quando leggono: *Un fuoco è stato acceso dalla mia ira*, e: *Io sono un Dio geloso, che fa ricadere gli errori dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione*, e: *Mi sono pentito di aver unto Saul re*, e: *Io sono il Dio che stabilisce la pace e fa il male*, e in altri passi: *Non c'è male nella città che il Signore non abbia fatto*, e ancora: *È disceso il male dal Signore sulle porte di Gerusalemme*, e: *Uno spirito maligno venuto da parte di Dio soffocava Saul*, e mille altri passi dello stesso tenore, non hanno osato negare che le Scritture vengano da Dio, ma credono che esse siano del demiurgo adorato dai Giudei, e hanno creduto che questo demiurgo non sia né perfetto né buono, mentre il salvatore è venuto ad annunciare un Dio perfetto che – secondo loro – non è il demiurgo. E su questo punto sono variamente divisi: infatti, una volta rinnegato il demiurgo che è il solo Dio ingenerato, si sono abbandonati alle invenzioni, immaginando varie storie, in base alle quali credono che siano state create le cose visibili, e altre non visibili, secondo quanto può immaginare la loro anima. Anche i più semplici di quelli che hanno la presunzione d'essere della chiesa non reputano alcuno maggiore del demiurgo, e in ciò fanno bene: ma di lui pensano tali cose quali neppure si potrebbero pensare dell'uomo più crudele e ingiusto.

Ger 15,14
Es 20,5
1Sam 15,11
Is 45,7
Am 3,6
Mic 1,12
1Sam 18,10

[2] Il motivo per cui tutti costoro che abbiamo ricordato hanno concezioni sbagliate empie e volgari sulla divinità non deriva da altro che da incapacità di interpretare spiritualmente la Scrittura, che viene accolta soltanto secondo il sen-

---

[2] Gli gnostici, mentre allegorizzavano liberamente il NT per farlo quadrare con le loro dottrine, interpretavano letteralmente l'AT, perché i numerosi antropomorfismi che vi si trovano, intesi alla lettera, suscitavano una cattiva impressione riguardo al dio lì descritto, che essi contrapponevano come divinità inferiore al Dio sommo Padre di Cristo.

τὸ ψιλὸν γράμμα ἐξειλημμένη. Διόπερ τοῖς πειθομένοις μὴ ἀνθρώπων εἶναι συγγράμματα τὰς ἱερὰς βίβλους, ἀλλ' ἐξ ἐπιπνοίας τοῦ ἁγίου πνεύματος βουλήματι τοῦ πατρὸς τῶν ὅλων διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ ταύτας ἀναγεγράφθαι καὶ εἰς ἡμᾶς ἐληλυθέναι, τὰς φαινομένας ὁδοὺς ὑποδεικτέον, ἐχομένοις τοῦ κανόνος τῆς Ἰησοῦ Χριστοῦ κατὰ διαδοχὴν τῶν ἀποστόλων οὐρανίου ἐκκλησίας.

Καὶ ὅτι μὲν οἰκονομίαι τινές εἰσι μυστικαί, δηλούμεναι διὰ τῶν θείων γραφῶν, πάντες καὶ οἱ ἀκεραιότατοι τῶν τῷ λόγῳ προσιόντων πεπιστεύκασι· τίνες δὲ αὗται, οἱ εὐγνώμονες καὶ ἄτυφοι ὁμολογοῦσι μὴ εἰδέναι. Εἰ γοῦν ἐπαπορήσαι τις περὶ τῆς τοῦ Λὼτ θυγατρομιξίας καὶ τῶν δύο γυναικῶν τοῦ Ἀβραὰμ δύο τε ἀδελφῶν γεγαμημένων τῷ Ἰακὼβ καὶ δύο παιδισκῶν τετεκνωκυιῶν ἐξ αὐτοῦ, οὐδὲν ἄλλο φήσουσιν ἢ μυστήρια ταῦτα τυγχάνειν ὑφ' ἡμῶν μὴ νοούμενα. Ἀλλὰ καὶ ἐπὰν ἡ κατασκευὴ τῆς σκηνῆς ἀναγινώσκηται, πειθόμενοι τύπους εἶναι τὰ γεγραμμένα ζητοῦσιν ᾧ δυνήσονται ἐφαρμόσαι ἕκαστον τῶν κατὰ τὴν σκηνὴν λεγομένων· ὅσον μὲν ἐπὶ τῷ πείθεσθαι ὅτι τύπος τινός ἐστιν ἡ σκηνὴ οὐ διαμαρτάνοντες, ὅσον δὲ ἐπὶ τῷ τῷδέ τινι ἀξίως τῆς γραφῆς ἐφαρμόζειν τὸν λόγον, οὗ ἐστι τύπος ἡ σκηνή, ἔσθ' ὅτε ἀποπίπτοντες· καὶ πᾶσαν δὲ διήγησιν νομιζομένην περὶ γάμων ἀπαγγέλλειν ἢ παιδοποιϊῶν ἢ πολέμων ἢ ὧν δήποτε ἱστοριῶν ἂν παρὰ τοῖς πολλοῖς δεχθησομένων, ἀποφαίνονται εἶναι τύπους· ἐν δὲ τῷ τίνων, πῇ μὲν διὰ τὴν ἕξιν οὐ πάνυ συγκεκροτημένην, πῇ δὲ διὰ τὴν προπέτειαν, ἔσθ' ὅτε κἂν συγκεκροτημένος τις τυγχάνῃ καὶ ἀπρόπτωτος, διὰ τὴν εἰς ὑπερβολὴν χαλεπωτάτην εὕρεσιν τῶν πραγμάτων τοῖς ἀνθρώποις, οὐ πάνυ σαφηνίζεται ὁ περὶ τούτων ἑκάστου λόγος.

so letterale[3]. Perciò a quanti sono convinti che i libri sacri non sono stati scritti da uomini ma sono stati composti e sono giunti a noi per ispirazione dello Spirito santo per volere del Padre di tutti e per opera di Gesù Cristo, noi dobbiamo esporre quel che ci pare il criterio d'interpretazione, attenendoci alla norma della chiesa celeste di Gesù Cristo secondo la successione degli apostoli.

Tutti, anche i più semplici di coloro che aderiscono alla parola, credono che alcune delle verità rivelate dai libri sacri sono piene di mistero: quali essi siano le persone assennate e modeste ammettono di non sapere. Se uno li interrogasse[4] intorno all'unione di Lot con le figlie, alle due mogli di Abramo, alle due sorelle andate spose a Giacobbe, alle due schiave che da lui hanno generato, non risponderebbero altro che questi son misteri che noi non riusciamo a comprendere. Quando leggono la costruzione del tabernacolo, convinti che ciò ch'è scritto ha valore simbolico cercano a quale significato riesca loro di adattare ciascuno dei particolari detti del tabernacolo: là dove credono che il tabernacolo è simbolo di qualcosa, essi non sbagliano; ma quando cercano, in maniera degna della scrittura, di adattare la descrizione a un qualche significato, di cui il tabernacolo sia simbolo, è qui che sbagliano. Essi dichiarano che tutte le descrizioni che parlano delle nozze, della generazione dei figli, delle guerre e di altre storie che circolano fra la gente hanno valore simbolico: ma quale sia il significato di ciascuno di questi simboli non è ben chiaro o a causa di disposizione non molto adatta alla ricerca o per troppa precipitazione o anche, se uno è adatto alla ricerca e non è precipitoso, perché è straordinariamente difficile per l'uomo scoprire tali cose.

---

[3] Origene sembra aver di mira non solo gli eretici, ma anche molti dei cristiani semplici, incapaci di progredire, nella lettura delle Scritture, oltre il senso letterale.

[4] I passi elencati da Origene attribuiscono ai patriarchi azioni che ai cristiani apparivano sconvenienti. I semplici capivano che tali passi dovevano significare qualcos'altro, ma non erano in grado di passare da soli dal senso letterale del testo a quello spirituale.

[3] Καὶ τί δεῖ λέγειν περὶ τῶν προφητειῶν, ἃς πάντες ἴσμεν αἰνιγμάτων καὶ σκοτεινῶν πεπληρῶσθαι λόγων; κἂν ἐπὶ τὰ εὐαγγέλια δὲ φθάσωμεν, κἀκείνων ὁ ἀκριβὴς νοῦς, ἅτε νοῦς ὢν Χριστοῦ, δεῖται χάριτος τῆς δοθείσης τῷ εἰρηκότι· «ἡμεῖς δὲ νοῦν Χριστοῦ ἔχομεν, ἵνα εἰδῶμεν τὰ ὑπὸ τοῦ θεοῦ χαρισθέντα ἡμῖν· ἃ καὶ λαλοῦμεν, οὐκ ἐν διδακτοῖς ἀνθρωπίνης σοφίας λόγοις, ἀλλ' ἐν διδακτοῖς πνεύματος». Καὶ τὰ ἀποκεκαλυμμένα δὲ τῷ Ἰωάννῃ τίς οὐκ ἂν ἀναγνοὺς καταπλαγείη τὴν ἐπίκρυψιν τῶν ἀπορρήτων μυστηρίων καὶ τῷ μὴ νοοῦντι τὰ γεγραμμένα ἐμφαινομένων; αἱ δὲ τῶν ἀποστόλων ἐπιστολαὶ τίνι τῶν βασανίζειν λόγους ἐπισταμένων δόξαιεν ἂν εἶναι σαφεῖς καὶ εὐχερῶς νοούμεναι, μυρίων ὅσων κἀκεῖ ὡς δι' ὀπῆς μεγίστων καὶ πλείστων νοημάτων βραχεῖαν ἀφορμὴν παρεχόντων; Διόπερ τούτων οὕτως ἐχόντων καὶ μυρίων ὅσων σφαλλομένων, οὐκ ἀκίνδυνον ἐν τῷ ἀναγινώσκειν εὐχερῶς ἀποφαίνεσθαι νοεῖν τὰ δεόμενα τῆς κλειδὸς τῆς γνώσεως, ἥντινα ὁ σωτήρ φησιν εἶναι παρὰ τοῖς νομικοῖς· καὶ ἀπαγγελλέτωσαν οἱ μὴ βουλόμενοι παρ' αὐτοῖς πρὸ τῆς ἐπιδημίας τοῦ Χριστοῦ τὴν ἀλήθειαν τυγχάνειν, πῶς ἡ τῆς γνώσεως κλεις ὑπὸ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ λέγεται παρ' ἐκείνοις τυγχάνειν, τοῖς, ὥς φασιν αὐτοί, μὴ ἔχουσι βίβλους περιεχούσας τὰ ἀπόρρητα τῆς γνώσεως καὶ παντελῆ μυστήρια. Ἔχει γὰρ οὕτως ἡ λέξις· «οὐαὶ ὑμῖν τοῖς νομικοῖς, ὅτι ἤρατε τὴν κλεῖδα τῆς γνώσεως· αὐτοὶ οὐκ εἰσήλθετε, καὶ τοὺς εἰσερχομένους ἐκωλύσατε».

[4] Ἡ τοίνυν φαινομένη ἡμῖν ὁδὸς τοῦ πῶς δεῖ ἐντυγχάνειν ταῖς γραφαῖς καὶ τὸν νοῦν αὐτῶν ἐκλαμβάνειν ἐστὶ τοιαύτη, ἀπ' αὐτῶν τῶν λογίων ἐξιχνευομένη. Παρὰ τῷ Σολομῶντι ἐν ταῖς Παροιμίαις εὑρίσκομεν τοιοῦτόν τι προστασσόμενον περὶ τῶν γεγραμμένων θείων δογμάτων· «καὶ σὺ δὲ ἀπόγραψαι αὐτὰ τρισσῶς ἐν βουλῇ καὶ γνώσει, τοῦ ἀποκρίνασθαι λό-

[3] Che dire delle profezie, che tutti sappiamo gremite di parole oscure e difficili? E se passiamo ai vangeli, la loro esatta comprensione, in quanto senso di Cristo, ha bisogno della grazia elargita a chi dice: *Noi abbiamo il senso di Cristo, affinché sappiamo ciò che Dio ci ha donato: e di questo noi parliamo con parole non insegnateci dalla sapienza degli uomini, ma insegnateci dallo spirito.* Chi, leggendo la rivelazione fatta a Giovanni, non è colpito dagli indicibili misteri che sono lì nascosti e che appaiono anche a chi non comprende ciò che è scritto? E chi, capace di valutare le parole, potrebbe credere chiare e di semplice interpretazione le lettere degli apostoli, nelle quali sono innumerevoli i punti che, come attraverso uno spiraglio, fanno intravvedere tanti e tanto elevati concetti? Pertanto, poiché la cosa sta così e sono moltissimi quelli che cadono in errore, non è senza pericolo, quando si legge, dar a vedere di comprendere agevolmente ciò che ha bisogno della chiave della conoscenza, che il Salvatore dice posseduta dai periti della legge. Quanti negano che prima della venuta di Cristo la verità fosse presso costoro, spieghino come il nostro Signore Gesù Cristo possa dire che la chiave della conoscenza si trovava presso costoro che, come questi eretici affermano, non posseggono libri che abbracciano i segreti della conoscenza e i misteri più grandi[5]. Ecco la citazione precisa: *Guai a voi, periti della legge, che avete preso la chiave della conoscenza: voi non siete entrati e avete impedito di entrare agli altri.*

1 Cor 2,16

Lc 11,52

Lc 11,52

[4] Ecco quel che a noi sembra il criterio secondo il quale ci si deve dedicare alle scritture e comprenderne il significato, un criterio ricavato dalle stesse parole della scrittura. Nei Proverbi di Salomone troviamo questo precetto sui pensieri divini affidati allo scritto: *Nota questi concetti tre volte*

---

[5] Anche se, come abbiamo rilevato, Origene considera insufficiente l'interpretazione letterale della Scrittura, prima della venuta di Cristo non era possibile portare alla luce in essa il senso spirituale. E del resto l'interpretazione letterale, anche se è insufficiente, ha valore pure per Origene in quanto avvia all'interpretazione spirituale.

γους ἀληθείας τοῖς προβαλλομένοις σοι». Οὐκοῦν τριχῶς ἀπογράφεσθαι δεῖ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν τὰ τῶν ἁγίων γραμμάτων νοήματα· ἵνα ὁ μὲν ἁπλούστερος οἰκοδομῆται ἀπὸ τῆς οἱονεὶ σαρκὸς τῆς γραφῆς, οὕτως ὀνομαζόντων ἡμῶν τὴν πρόχειρον ἐκδοχήν, ὁ δὲ ἐπὶ ποσὸν ἀναβεβηκὼς ἀπὸ τῆς ὡσπερεὶ ψυχῆς αὐτῆς, ὁ δὲ τέλειος καὶ ὅμοιος τοῖς παρὰ τῷ ἀποστόλῳ λεγομένοις· «σοφίαν δὲ λαλοῦμεν ἐν τοῖς τελείοις, σοφίαν δὲ οὐ τοῦ αἰῶνος τούτου οὐδὲ τῶν ἀρχόντων τοῦ αἰῶνος τούτου τῶν καταργουμένων, ἀλλὰ λαλοῦμεν θεοῦ σοφίαν ἐν μυστηρίῳ τὴν ἀποκεκρυμμένην, ἣν προώρισεν ὁ θεὸς πρὸ τῶν αἰώνων εἰς δόξαν ἡμῶν», ἀπὸ τοῦ πνευματικοῦ νόμου, «σκιὰν περιέχοντος τῶν μελλόντων ἀγαθῶν». Ὥσπερ γὰρ ὁ ἄνθρωπος συνέστηκεν ἐκ σώματος καὶ ψυχῆς καὶ πνεύματος, τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ἡ οἰκονομηθεῖσα ὑπὸ θεοῦ εἰς ἀνθρώπων σωτηρίαν δοθῆναι γραφή.

Διὰ τοῦτο ἡμεῖς καὶ τὸ ἐν τῷ ὑπό τινων καταφρονουμένῳ βιβλίῳ, τῷ Ποιμένι, περὶ τοῦ προστάσσεσθαι τὸν Ἑρμᾶν δύο γράψαι βιβλία, καὶ μετὰ ταῦτα αὐτὸν ἀναγγέλλειν τοῖς πρεσβυτέροις τῆς ἐκκλησίας ἃ μεμάθηκεν ὑπὸ τοῦ πνεύματος, οὕτω διηγούμεθα. Ἔστι δὲ ἡ λέξις αὐτη· «γράψεις δύο βιβλία, καὶ δώσεις ἓν Κλήμεντι καὶ ἓν Γραπτῇ. Καὶ Γραπτὴ μὲν νουθετήσει τὰς χήρας καὶ τοὺς ὀρφανούς, Κλήμης δὲ πέμψει εἰς τὰς ἔξω πόλεις, σὺ δὲ ἀναγγελεῖς τοῖς πρεσβυτέροις τῆς ἐκκλησίας». Γραπτὴ μὲν γάρ, ἡ νουθετοῦσα τὰς χήρας καὶ τοὺς ὀρφανούς, αὐτὸ ψιλόν ἐστι τὸ γράμμα, νουθετοῦν τοὺς παῖδας τὰς ψυχὰς καὶ μηδέπω πατέρα θεὸν ἐπιγράψασθαι δυναμένους καὶ διὰ τοῦτο ὀρφανοὺς καλουμένους, νουθετοῦν δὲ καὶ τὰς μηκέτι μὲν τῷ παρανόμῳ νυμφίῳ χρωμένας, χηρευούσας δὲ τῷ μηδέπω ἀξίας αὐτὰς ‹τοῦ νυμφίου› γεγονέναι.

nel tuo animo e nella tua mente, per rispondere parole di verità a quelli che ti pongono questioni. Perciò tre volte bisogna notare nella propria anima i concetti delle Sacre Scritture[6]: così il semplice trova edificazione, per così dire, nella carne della Scrittura – indichiamo così il senso che è più alla mano –; colui che ha un poco progredito trova edificazione nell'anima della Scrittura; il perfetto e chi è simile a quelli di cui l'apostolo dice: *Parliamo della sapienza fra i perfetti, la sapienza non di questo mondo né dei principi di questo mondo destinati alla distruzione, ma parliamo della sapienza di Dio nascosta nel mistero, che Dio ha prestabilito prima dei secoli per nostra gloria*, trovano edificazione nella legge spirituale, che contiene l'ombra dei beni futuri. Come infatti l'uomo è formato da corpo anima e spirito, lo stesso dobbiamo pensare della Scrittura che Dio ha stabilito di dare per salvezza degli uomini.

Prv 22,20

1Cor 2,6ss.

Eb 10,1

Perciò noi spieghiamo così anche il passo del *Pastore*[7] – opera che però taluni non tengono in alcun conto – in cui si ordina ad Erma di scrivere due libri e di annunciare dopo agli anziani della chiesa ciò che aveva appreso dallo spirito. Ecco il passo: *Scriverai due libri e ne darai uno a Clemente e uno a Grapte. Grapte ammonirà le vedove e gli orfani, Clemente lo invierà alle città di fuori, tu ne darai notizia agli anziani della chiesa.* Grapte, che ammonisce le vedove e gli orfani, rappresenta il senso letterale della Scrittura, che ammonisce coloro che son giovani di anima e non possono ancora attribuirsi Dio come padre, per cui son detti orfani; e ammonisce anche le donne che non hanno più marito illegale, ma che son vedove perché non sono ancora degne del-

Herm., *Vis.*, II,4,3

[6] I tre sensi della scrittura corrispondono ai tre livelli morali dei cristiani e alle tre parti di cui l'uomo è composto: il senso del discorso è che tutti gli uomini e l'intero uomo debbano trovare il loro alimento nella lettura della Scrittura a diversi livelli. Di fatto, passando dalla teoria alla pratica, il più delle volte Origene si limita a rilevare nella Scrittura il senso letterale e un senso superiore che mette in luce preferibilmente mediante il metodo allegorico.

[7] Come la lettera di Clemente Romano anche il *Pastore* di Erma ad Alessandria veniva considerato scrittura ispirata.

Κλήμης δέ, ὁ ἤδη τοῦ γράμματος ἐξιστάμενος, εἰς τὰς ἔξω πόλεις λέγεται πέμπειν τὰ λεγόμενα, ὡς εἰ λέγοιμεν τὰς ἔξω τῶν σωματικῶν καὶ τῶν κάτω νοημάτων τυγχανούσας ψυχάς. Οὐκέτι δὲ διὰ γραμμάτων, ἀλλὰ διὰ λόγων ζώντων αὐτὸς ὁ μαθητὴς τοῦ πνεύματος προστάσσεται ἀναγγέλλειν τοῖς τῆς πάσης ἐκκλησίας τοῦ θεοῦ πρεσβυτέροις πεπολιωμένοις ὑπὸ φρονήσεως.

[5] Ἀλλ᾽ ἐπεί εἰσί τινες γραφαὶ τὸ σωματικὸν οὐδαμῶς ἔχουσαι, ὡς ἐν τοῖς ἑξῆς δείξομεν, ἔστιν ὅπου οἱονεὶ τὴν ψυχὴν καὶ τὸ πνεῦμα τῆς γραφῆς μόνα χρὴ ζητεῖν. Καὶ τάχα διὰ τοῦτο αἱ ἐπὶ καθαρισμῷ τῶν Ἰουδαίων ὑδρίαι κεῖσθαι λεγόμεναι, ὡς ἐν τῷ κατὰ Ἰωάννην εὐαγγελίῳ ἀνέγνωμεν, χωροῦσιν ἀνὰ μετρητὰς δύο ἢ τρεις· αἰνισσομένου τοῦ λόγου περὶ τῶν παρὰ τῷ ἀποστόλῳ ἐν κρυπτῷ Ἰουδαίων, ὡς ἄρα οὗτοι καθαρίζονται διὰ τοῦ λόγου τῶν γραφῶν, ὅπου μὲν δύο μετρητάς, τὸν ἵν᾽ οὕτως εἴπω ψυχικὸν καὶ τὸν πνευματικὸν λόγον, χωρούντων, ὅπου δὲ τρεις, ἐπεί τινες ἔχουσι πρὸς τοῖς προειρημένοις καὶ τὸ σωματικὸν οἰκοδομῆσαι δυνάμενον. Ἓξ δὲ ὑδρίαι εὐλόγως εἰσὶ τοῖς ἐν κόσμῳ καθαριζομένοις, γεγενημένῳ ἐν ἓξ ἡμέραις, ἀριθμῷ τελείῳ.

[6] Ἀπὸ μὲν οὖν τῆς πρώτης ἐκδοχῆς καὶ κατὰ τοῦτο ὠφελούσης ὅτι ἔστιν ὄνασθαι, μαρτυρεῖ τὰ πλήθη τῶν γνησίως καὶ ἁπλούστερον πεπιστευκότων· τῆς δὲ ὡς ἂν εἰς ψυχὴν ἀναγομένης διηγήσεως παράδειγμα τὸ παρὰ τῷ Παύλῳ ἐν τῇ πρώτῃ πρὸς Κορινθίους κείμενον. «Γέγραπται γάρ» φησιν «οὐ φιμώσεις βοῦν ἀλοῶντα». Ἔπειτα διηγούμενος τοῦτον τὸν νόμον ἐπιφέρει· «μὴ τῶν βοῶν μέλει τῷ θεῷ; ἢ δι᾽ ἡμᾶς πάντως λέγει; δι᾽ ἡμᾶς γὰρ ἐγράφη, ὅτι ὀφείλει ἐπ᾽ ἐλπίδι ὁ ἀροτριῶν ἀροτριᾶν καὶ ὁ ἀλοῶν ἐπ᾽ ἐλπίδι τοῦ μετέχειν». Καὶ πλεῖσται δὲ περιφερόμεναι τοῖς πλήθεσιν ἁρμόζουσαι ἑρμηνεῖαι καὶ οἰκοδομοῦσαι τοὺς ὑψηλοτέρων ἀκούειν μὴ δυναμένους τὸν αὐτόν πως ἔχουσι χαρακτῆρα.

lo sposo. Clemente, che si è allontanato dal senso letterale, invia ciò che è stato detto alle città di fuori, cioè alle anime che si trovano al di fuori delle realtà corporee e dei pensieri di quaggiù. A colui, infine, che lo spirito ha istruito, non con lo scritto ma con la parola di vita viene ordinato di dar notizia agli anziani di tutta la chiesa di Dio, i cui capelli sono bianchi per la saggezza.

[5] Vi sono poi alcune parti della Scrittura che non hanno affatto senso corporeo[8], come dimostreremo dopo, sì che in esse bisogna cercare soltanto l'anima e lo spirito. Forse per questo le idrie pronte per la purificazione dei Giudei, di cui leggiamo nel vangelo di Giovanni, contenevano due o tre misure d'acqua, in quanto quest'espressione copertamente allude a quelli che l'apostolo definisce Giudei nell'intimo. Costoro vengono purificati dal senso delle Scritture, che contengono a volte due misure, cioè il senso animale e spirituale; a volte tre, là dove, oltre ai due sensi predetti, contengono anche il senso corporeo capace di edificare. Ben a ragione sono sei le idrie per coloro che si purificano nel mondo, poiché il mondo è stato creato in sei giorni, numero perfetto.

Gv 2,6

Rm 2,29

[6] Dell'utilità che si può trarre dalla prima interpretazione fa fede la moltitudine di coloro che credono sinceramente e semplicemente. Dell'interpretazione che si può riferire all'anima è di esempio ciò che è in Paolo, nella prima ai Corinzi. *Infatti sta scritto – egli dice –: Non metterai la museruola al bue che batte il grano*. Poi, spiegando questo precetto, aggiunge: *Forse Dio si cura dei buoi? O ciò non è stato scritto soltanto per noi? Infatti è stato scritto per noi, perché chi ara deve arare nella speranza, e chi batte il grano lo deve fare nella speranza di averne parte*. Numerose interpretazioni che sono in uso, adatte ai più e che edificano quanti non possono udire cose più profonde, hanno all'incirca questo carattere.

Dt 25,4

1Cor 9,9s.

[8] Vi sono nella Scrittura certe espressioni inverosimili o moralmente inaccettabili: in questi casi il testo biblico va interpretato ricercandovi soltanto il senso spirituale.

Πνευματικὴ δὲ διήγησις τῷ δυναμένῳ ἀποδεῖξαι, ποίων ἐπουρανίων ὑποδείγματι καὶ σκιᾷ οἱ κατὰ σάρκα Ἰουδαῖοι ἐλάτρευον, καὶ τίνων μελλόντων ἀγαθῶν ὁ νόμος ἔχει σκιάν. Καὶ ἁπαξαπλῶς ἐπὶ πάντων κατὰ τὴν ἀποστολικὴν ἐπαγγελίαν ζητητέον σοφίαν ἐν μυστηρίῳ τὴν ἀποκεκρυμμένην, ἣν προώρισεν ὁ θεὸς πρὸ τῶν αἰώνων εἰς δόξαν τῶν δικαίων, ἣν οὐδεὶς τῶν ἀρχόντων τοῦ αἰῶνος τούτου ἔγνωκε. Φησὶ δέ που ὁ αὐτὸς ἀπόστολος, χρησάμενός τισι ῥητοῖς ἀπὸ τῆς Ἐξόδου καὶ τῶν Ἀριθμῶν, ὅτι «ταῦτα τυπικῶς συνέβαινεν ἐκείνοις, ἐγράφη δὲ δι' ἡμᾶς, εἰς οὓς τὰ τέλη τῶν αἰώνων κατήντηκε». Καὶ ἀφορμὰς δίδωσι τοῦ τίνων ἐκεῖνα τύποι ἐτύγχανον, λέγων· «ἔπινον γὰρ ἐκ πνευματικῆς ἀκολουθούσης πέτρας, ἡ δὲ πέτρα ἦν ὁ Χριστός». Καὶ τὰ περὶ τῆς σκηνῆς δὲ ἐν ἑτέρᾳ ἐπιστολῇ ὑπογράφων ἐχρήσατο τῷ· «ποιήσεις πάντα κατὰ τὸν τύπον τὸν δειχθέντα σοι ἐν τῷ ὄρει».

[...]

[9] Ἀλλ' ἐπείπερ, εἰ δι' ὅλων σαφῶς τὸ τῆς νομοθεσίας χρήσιμον αὐτόθεν ἐφαίνετο καὶ τὸ τῆς ἱστορίας ἀκόλουθον καὶ γλαφυρόν, ἠπιστήσαμεν ἂν ἄλλο τι παρὰ τὸ πρόχειρον νοεῖσθαι δύνασθαι ἐν ταῖς γραφαῖς, ᾠκονόμησέ τινα οἱονεὶ σκάνδαλα καὶ προσκόμματα καὶ ἀδύνατα διὰ μέσου ἐγκαταταχθῆναι τῷ νόμῳ καὶ τῇ ἱστορίᾳ ὁ τοῦ θεοῦ λόγος, ἵνα μὴ πάντη ὑπὸ τῆς λέξεως ἑλκόμενοι τὸ ἀγωγὸν ἄκρατον ἐχούσης, ἤτοι ὡς μηδὲν ἄξιον θεοῦ μανθάνοντες, τέλεον ἀποστῶμεν τῶν δογμάτων, ἢ μὴ κινούμενοι ἀπὸ τοῦ γράμματος, μηδὲν θειότερον μάθωμεν. Χρὴ δὲ καὶ τοῦτο εἰδέναι, ὅτι τοῦ προηγουμένου σκοποῦ τυγχάνοντος τὸν ἐν τοῖς πνευματικοῖς εἱρμὸν ἀπαγγεῖλαι γεγενημένοις καὶ πρακτέοις, ὅπου μὲν εὗρε γενόμενα κατὰ τὴν ἱστορίαν ὁ λόγος ἐφαρμόσαι δυνάμενα τοῖς μυστικοῖς τούτοις, ἐχρήσατο ἀποκρύπτων ἀπὸ τῶν πολλῶν τὸν βαθύτερον νοῦν· ὅπου δὲ ἐν τῇ διηγήσει τῆς περὶ τῶν

L'interpretazione spirituale è propria di colui che può mostrare quali siano le realtà celesti alla cui figura e ombra prestavano culto i Giudei secondo la carne, e quali i futuri beni di cui la legge presenta l'ombra. Per dirla in una parola, secondo il precetto dell'apostolo, bisogna cercare *la sapienza celata nel mistero, che Dio ha prestabilito prima dei secoli per gloria* dei giusti, *che nessuno dei princìpi di questo mondo ha conosciuto.* Lo stesso apostolo, dopo aver addotto passi dall'*Esodo* e dai *Numeri*, dice: *Queste cose avvenivano per quelli in forma simbolica, ma sono state scritte per noi, che siamo giunti alla fine dei tempi*; e ci lascia intravvedere di quali realtà quei fatti erano figure, dicendo: *Infatti essi bevevano da una roccia spirituale che li accompagnava, e la roccia era Cristo.* E alludendo in un'altra epistola alla costruzione del tabernacolo ha addotto il passo: *Farai tutto secondo la figura che ti è stata mostrata sul monte.* [...]

Eb 8,5

1Cor 10,11 s.

1Cor 10,4

Eb 8,5

[9] Ma se l'utilità della legge ci si rivelasse chiaramente da sé in tutti i particolari e così anche la coerenza e la compiutezza della storia, noi non crederemmo che le scritture possano avere anche altro significato oltre quello accessibile a tutti[9]: perciò la parola di Dio ha fatto in modo che sia nella legge sia nei racconti storici venissero inseriti passi di argomento inverosimile o atto a suscitare scandalo e difficoltà. Con ciò ha voluto evitare che noi, tutti tratti da un testo che presentasse solo allettamenti e non imparando nulla degno di Dio, alla fine ci allontanassimo dalla vera dottrina; ovvero non stimolati dal testo non apprendessimo nulla di più divino. Occorre anche sapere che lo scopo principale che la parola si proponeva era quello di far conoscere la corrispondenza, nelle verità spirituali, fra ciò che è accaduto e ciò che si deve fare: perciò, dove ha trovato che gli avvenimenti storici potevano adattarsi alle verità più nascoste, se ne è servito per celare ai più il senso più profondo; là dove invece non

---

[9] Le espressioni scritturistiche prive di senso letterale (cfr. n. 8) hanno lo scopo di far capire al lettore che al di sotto della lettera la Scrittura cela il senso spirituale, che è quello più importante.

νοητῶν ἀκολουθίας οὐχ εἵπετο ἡ τῶνδέ τινων πρᾶξις ἡ προαναγεγραμμένη διὰ τὰ μυστικώτερα, συνύφηνεν ἡ γραφὴ τῇ ἱστορίᾳ τὸ μὴ γενόμενον, πῇ μὲν μηδὲ δυνατὸν γενέσθαι, πῇ δὲ δυνατὸν μὲν γενέσθαι, οὐ μὴν γεγενημένον, καὶ ἔσθ' ὅτε μὲν ὀλίγαι λέξεις παρεμβεβλημέναι εἰσὶ κατὰ τὸ σῶμα οὐκ ἀληθευόμεναι, ἔσθ' ὅτε δὲ πλείονες. Τὸ δ' ἀνάλογον καὶ ἐπὶ τῆς νομοθεσίας ἐκληπτέον, ἐν ᾗ ἔστι πλεονάκις εὑρεῖν καὶ τὸ αὐτόθεν χρήσιμον, πρὸς τοὺς καιροὺς τῆς νομοθεσίας ἁρμόζον· ἐνίοτε δὲ λόγος χρήσιμος οὐκ ἐμφαίνεται. Καὶ ἄλλοτε καὶ ἀδύνατα νομοθετεῖται διὰ τοὺς ἐντρεχεστέρους καὶ ζητητικωτέρους, ἵνα τῇ βασάνῳ τῆς ἐξετάσεως τῶν γεγραμμένων ἐπιδιδόντες ἑαυτοὺς πεῖσμα ἀξιόλογον λάβωσι περὶ τοῦ δεῖν τοῦ θεοῦ ἄξιον νοῦν εἰς τὰ τοιαῦτα ζητεῖν. Οὐ μόνον δὲ περὶ τῶν πρὸ τῆς παρουσίας ταῦτα τὸ πνεῦμα ᾠκονόμησεν, ἀλλὰ γὰρ ἅτε τὸ αὐτὸ τυγχάνον καὶ ἀπὸ τοῦ ἑνὸς θεοῦ, τὸ ὅμοιον καὶ ἐπὶ τῶν εὐαγγελίων πεποίηκε καὶ ἐπὶ τῶν ἀποστόλων· οὐδὲ τούτων πάντη ἄκρατον τὴν ἱστορίαν τῶν προσυφασμένων κατὰ τὸ σωματικὸν ἐχόντων μὴ γεγενημένων, οὐδὲ τὴν νομοθεσίαν καὶ τὰς ἐντολὰς πάντως τὸ εὔλογον ἐντεῦθεν ἐμφαίνοντα.

(Περὶ ἀρχῶν, IV, 2, 1-6. 9)

[1] Χαῖρε ἐν θεῷ, κύριέ μου σπουδαιότατε καὶ αἰδεσιμώτατε υἱὲ Γρηγόριε, παρὰ Ὠριγένους.

Ἡ εἰς σύνεσιν, ὡς οἶσθα, εὐφυΐα ἔργον φέρειν δύναται ἄσκησιν προσλαβοῦσα, ἄγον ἐπὶ τὸ κατὰ τὸ ἐνδεχόμενον, ἵν' οὕτως ὀνομάσω, τέλος ἐκείνου, ὅπερ ἀσκεῖν τις βούλεται. Δύναται

c'era corrispondenza fra l'esposizione del senso spirituale e lo svolgimento di alcuni fatti, preordinati in funzione delle verità più nascoste, qui la Scrittura ha inserito fra i fatti storici particolari non reali, sia nel senso che non potevano verificarsi, sia nel senso che potevano verificarsi ma non si sono verificati. E qualche volta sono state inserite solo poche espressioni non vere secondo il senso corporeo; a volte ne sono state inserite di più. Notiamo lo stesso comportamento nei confronti della legislazione, dove più volte si trova ciò che di per sé è utile e ben si adatta ai tempi della legge, a volte l'utilità non risulta visibile, a volte infine vengono imposte prescrizioni inattuabili, affinché i più solerti e più portati all'indagine si dedichino all'esame di ciò ch'è scritto e si convincano che in simili casi si deve ricercare senso degno di Dio. Lo Spirito non solo ha stabilito in questo modo riguardo agli scritti anteriori alla venuta del Salvatore, ma si è comportato nello stesso modo anche riguardo ai vangeli e alle lettere degli apostoli, poiché si tratta sempre dello stesso Spirito proveniente dall'unico Dio: infatti neppure questi scritti presentano sempre un puro racconto di fatti connessi insieme secondo il senso corporeo, in quanto alcuni non sono mai avvenuti; e le disposizioni e i precetti in essi contenuti non si rivelano in tutto conformi a ragionevolezza e verosimiglianza.

La Lettera a Gregorio [1]

[1] Salute in Dio, signore mio eccellentissimo e venerabilissimo figlio Gregorio, da parte di Origene.

Come tu sai, la disposizione naturale all'intelligenza può portar frutto se si dedica all'esercizio, e guida – per quanto è possibile –, per così dire, alla realizzazione del fine per cui

[1] Questo Gregorio è stato tradizionalmente identificato con Gregorio Taumaturgo, ma di recente l'identificazione è stata revocata in dubbio. La questione è tuttora dibattuta.

οὖν ἡ εὐφυΐα σου Ῥωμαῖόν σε νομικὸν ποιῆσαι τέλειον καὶ Ἑλληνικόν τινα φιλόσοφον τῶν νομιζομένων ἐλλογίμων αἱρέσεων. Ἀλλ' ἐγὼ τῇ πάσῃ τῆς εὐφυΐας δυνάμει σου ἐβουλόμην καταχρήσασθαί σε τελικῶς μὲν εἰς χριστιανισμόν· ποιητικῶς δὲ διὰ τοῦτ' ἂν ηὐξάμην παραλαβεῖν σε καὶ φιλοσοφίας Ἑλλήνων τὰ οἱονεὶ εἰς χριστιανισμὸν δυνάμενα γενέσθαι ἐγκύκλια μαθήματα ἢ προπαιδεύματα, καὶ τὰ ἀπὸ γεωμετρίας καὶ ἀστρονομίας χρήσιμα ἐσόμενα εἰς τὴν τῶν ἱερῶν γραφῶν διήγησιν· ἵν', ὅπερ φασὶ φιλοσόφων παῖδες περὶ γεωμετρίας καὶ μουσικῆς γραμματικῆς τε καὶ ῥητορικῆς καὶ ἀστρονομίας, ὡς συνερίθων φιλοσοφίᾳ, τοῦθ' ἡμεῖς εἴπωμεν καὶ περὶ αὐτῆς φιλοσοφίας πρὸς χριστιανισμόν.

[2] Καὶ τάχα τοιοῦτό τι αἰνίσσεται τὸ ἐν Ἐξόδῳ γεγραμμένον ἐκ προσώπου τοῦ θεοῦ, ἵνα λεχθῇ τοῖς υἱοῖς Ἰσραὴλ αἰτεῖν παρὰ γειτόνων καὶ συσκήνων σκεύη ἀργυρᾶ καὶ χρυσᾶ καὶ ἱματισμόν· ἵνα σκυλεύσαντες τοὺς Αἰγυπτίους εὕρωσιν ὕλην πρὸς τὴν κατασκευὴν τῶν παραλαμβανομένων εἰς τὴν πρὸς θεὸν λατρείαν. Ἐκ γὰρ ὧν ἐσκύλευσαν τοὺς Αἰγυπτίους οἱ υἱοὶ Ἰσραὴλ τὰ ἐν τοῖς ἁγίοις τῶν ἁγίων κατεσκεύασται, ἡ κιβωτὸς μετὰ τοῦ ἐπιθέματος καὶ τὰ χερουβὶμ καὶ τὸ ἱλαστήριον καὶ ἡ χρυσῆ στάμνος, ἐν ᾗ ἀπέκειτο τὸ μάννα τῶν ἀγγέλων ὁ ἄρτος. Ταῦτα μὲν οὖν ἀπὸ τοῦ καλλίστου τῶν Αἰγυπτίων εἰκὸς γεγονέναι χρυσοῦ· ἀπὸ δὲ δευτέρου τινὸς παρ' ἐκεῖνον ἡ στερεὰ δι' ὅλου χρυσῆ λυχνία, πλησίον τοῦ ἐσωτέρου καταπετάσματος, καὶ οἱ ἐπ' αὐτῆς λύχνοι, καὶ ἡ χρυσῆ τράπεζα, ἐφ' ἧς ἦσαν οἱ ἄρτοι τῆς προθέσεως, καὶ μεταξὺ

uno prende la decisione di praticare quel dato esercizio. Così la tua buona disposizione naturale può far di te un buon conoscitore del diritto romano oppure un filosofo greco delle scuole più famose. Ma io vorrei che tu ti servissi di tutta la tua disposizione naturale avendo come fine la religione cristiana. Come mezzo per conseguire tale fine, io mi augurerei che tu prendessi dalla filosofia dei greci quelle che possono diventare, per così dire, discipline generali e propedeutiche per il cristianesimo, e anche dalla geometria come dall'astronomia le nozioni che potranno essere utili all'interpretazione delle Sacre Scritture[2]. Così, come i filosofi dicono della geometria, della musica, della grammatica, della retorica e dell'astronomia, che sono discipline ausiliarie della filosofia, proprio questo noi potremo affermare della stessa filosofia nei confronti del cristianesimo.

[2] E forse qualcosa di tal genere è scritto in forma simbolica nell'*Esodo*, in persona di Dio, dove dice ai figli d'Israele di chiedere ai vicini e ai compagni di tenda oggetti d'argento e d'oro, e vestiario[3]. Così, depredando gli Egiziani, avrebbero trovato il materiale per preparare ciò che sarebbe servito al servizio divino. Infatti da ciò che i figli d'Israele portarono via agli Egiziani furono costruiti gli oggetti che si trovavano nel santo dei santi: l'arca con la sua copertura, i Cherubini, il propiziatorio, l'anfora nella quale c'era la manna, pane degli angeli. È ovvio che questi oggetti furono fatti con l'oro migliore degli Egiziani. Con l'oro di qualità inferiore rispetto a questo fu fatto il candelabro tutto d'oro massiccio, che stava presso il velo interno, e le lampade ch'erano sul candelabro, e la tavola d'oro sulla quale si trovavano i pani di proposizione, e in mezzo a questi oggetti

Es 11,2; 12,35

[2] La posizione di Origene corrisponde a quella di Clemente: cfr. p. 483, n. 2.

[3] Nel racconto dell'*Esodo* era stato Dio stesso a ordinare agli Ebrei di depredare gli Egiziani: il testo perciò era uno di quelli inaccettabili secondo il senso letterale (cfr. p. 573, n. 8). Origene allora interpreta gli oggetti di oro e d'argento degli egiziani, con i quali gli ebrei avevano adornato il Tabernacolo, quali simbolo delle discipline profane di cui i cristiani si servono per interpretare meglio le Sacre Scritture.

ἀμφοτέρων τὸ χρυσοῦν θυμιατήριον. Εἰ δέ τις ἦν τρίτος καὶ τέταρτος χρυσός, ἐξ ἐκείνου κατεσκευάζετο τὰ σκεύη τὰ ἅγια. Καὶ ἀπὸ ἀργύρου δὲ Αἰγυπτίου ἄλλα ἐγίνετο· ἐν Αἰγύπτῳ γὰρ παροικοῦντες οἱ υἱοὶ Ἰσραὴλ τοῦτο ἀπὸ τῆς ἐκεῖ παροικίας κεκερδήκασι, τὸ εὐπορῆσαι τοσαύτης ὕλης τιμίας εἰς τὰ χρήσιμα τῇ λατρείᾳ τοῦ θεοῦ. Ἀπὸ δὲ Αἰγυπτίων ἱματισμοῦ εἰκὸς γεγονέναι ὅσα ἐδεήθη ἔργων, ὡς ὠνόμασεν ἡ γραφή, ῥαφιδευτῶν, συρραπτόντων τῶν ῥαφιδευτῶν μετὰ σοφίας θεοῦ τὰ τοιάδε ἱμάτια τοῖς τοιοισδί, ἵνα γένηται τὰ καταπετάσματα καὶ αἱ αὐλαῖαι ἐξωτέρω καὶ ἐσωτέρω.

[3] Καὶ τί με δεῖ ἀκαίρως παρεκβαίνοντα κατασκευάζειν, εἰς ὅσα χρήσιμά ἐστι τοῖς υἱοῖς Ἰσραὴλ τὰ ἀπ᾽ Αἰγύπτου παραλαμβανόμενα, οἷς Αἰγύπτιοι μὲν οὐκ εἰς δέον ἐχρῶντο, Ἑβραῖοι δὲ διὰ τὴν τοῦ θεοῦ σοφίαν εἰς θεοσέβειαν ἐχρήσαντο; Οἶδεν μέντοι ἡ θεία γραφή τισι πρὸς κακοῦ γεγονέναι τὸ ἀπὸ τῆς γῆς τῶν υἱῶν Ἰσραὴλ εἰς Αἴγυπτον καταβεβηκέναι· αἰνισσομένη, ὅτι τισὶ πρὸς κακοῦ γίνεται τὸ παροικῆσαι τοῖς Αἰγυπτίοις, τουτέστι τοῖς τοῦ κόσμου μαθήμασι, μετὰ τὸ ἐντραφῆναι τῷ νόμῳ τοῦ θεοῦ καὶ τῇ Ἰσραηλιτικῇ εἰς αὐτὸν θεραπείᾳ. Ἄδερ γοῦν ὁ Ἰδουμαῖος, ὅσον μὲν ἐν τῇ γῇ τοῦ Ἰσραὴλ ἦν, μὴ γευόμενος τῶν Αἰγυπτίων ἄρτων, εἴδωλα οὐ κατεσκεύαζεν· ὅτε δὲ ἀποδρὰς τὸν σοφὸν Σολομῶντα κατέβη εἰς Αἴγυπτον, ὡς ἀποδρὰς ἀπὸ τῆς τοῦ θεοῦ σοφίας συγγενὴς γέγονε τῷ Φαραώ, γήμας τὴν ἀδελφὴν τῆς γυναικὸς αὐτοῦ καὶ τεκνοποιῶν τὸν τρεφόμενον μεταξὺ τῶν παίδων τοῦ Φαραώ. Διόπερ, εἰ καὶ ἐπανελήλυθεν εἰς τὴν γῆν Ἰσραήλ, ἐπὶ τῷ διασχίσαι τὸν λαὸν τοῦ θεοῦ ἐπανελήλυθεν, καὶ ποιῆσαι αὐτοὺς εἰπεῖν ἐπὶ τῇ χρυσῇ δαμάλει· «οὗτοί εἰσιν οἱ θεοί σου, Ἰσραήλ, οἱ ἀναγαγόντες σε ἐκ γῆς Αἰγύπτου». Κἀγὼ δὲ τῇ πείρᾳ μαθὼν εἴποιμ᾽ ἄν σοι, ὅτι σπάνιος μὲν ὁ τὰ χρήσιμα τῆς Αἰγύπτου λαβὼν καὶ ἐξελθὼν ταύτης καὶ κατασκευάσας τὰ πρὸς τὴν λατρείαν τοῦ θεοῦ· πολὺς δὲ ὁ τοῦ Ἰδουμαίου

l'altare dei profumi fatto d'oro. Se poi c'era oro di terza e quarta scelta, di qui vennero fatte le suppellettili sacre. Altre cose ancora furono fatte dall'argento degli Egiziani. Infatti abitando come stranieri in Egitto i figli d'Israele guadagnarono dal loro soggiorno colà questo: di avere in quantità tale materia preziosa per gli oggetti utili al servizio divino. Dai vestiti degli Egiziani naturalmente furono fatti quei lavori di cucito – come li chiama la scrittura – che erano necessari, allorché i sarti cucirono insieme aiutati dalla sapienza divina tali oggetti di vestiario con tali materiali, perché se ne facessero veli e tendaggi per l'esterno e l'interno.

Es 27,16

[3] Ma che bisogno c'è che io, con inopportuna digressione, esponga a che cosa era utile ai figli d'Israele ciò ch'essi avevano preso dall'Egitto, e di cui gli Egiziani non si servivano come avrebbero dovuto, mentre gli Ebrei, ispirati dalla sapienza divina, se ne servirono per onorare Dio? D'altra parte la sacra scrittura sa che ad alcuni è stato motivo di male l'esser discesi dalla terra dei figli d'Israele in Egitto: così essa ha voluto simbolicamente dimostrare che ad alcuni è stato motivo di male l'aver abitato presso gli Egiziani, cioè presso la scienza del mondo, dopo essere stati allevati nella legge di Dio e nel culto che a Dio prestavano gl'Israeliti. Infatti Ader l'Idumeo[4], finché visse nella terra d'Israele e non gustò il pane degli Egiziani, non fabbricò idoli. Ma allorché fuggendo il saggio Salomone scese in Egitto, quasi fuggendo dalla sapienza di Dio diventò parente del Faraone sposandone la sorella della moglie e generando un figlio che fu allevato insieme con i figli del Faraone. Perciò, se poi anche tornò nella terra d'Israele, tornò per dividere il popolo di Dio e per far dir loro, rivolti alla giovenca d'oro: *Questi sono i tuoi dei, Israele, che ti hanno condotto fuori dalla terra d'Egitto*. E io, avendone avuto esperienza, ti potrei dire che son rari coloro che hanno preso le cose utili dall'Egitto, le hanno condotte fuori ed hanno preparato ciò che serviva per il servizio di Dio; invece sono

1 Re 12,28

[4] Origene fa confusione e attribuisce ad Ader l'Idumeo (*1 Re* 11, 14 ss.) ciò che *1 Re* 11, 41 ss. dice di Geroboamo.

Ἄδερ ἀδελφός. Οὗτοι δέ εἰσιν οἱ ἀπό τινος Ἑλληνικῆς ἐντρεχείας αἱρετικὰ γεννήσαντες νοήματα, καὶ οἱονεὶ δαμάλεις χρυσᾶς κατασκευάσαντες ἐν Βαιθήλ, ὃ ἑρμηνεύεται οἶκος θεοῦ. Δοκεῖ δέ μοι καὶ διὰ τούτων ὁ λόγος αἰνίσσεσθαι, ὅτι τὰ ἴδια ἀναπλάσματα ἀνέθηκαν ταῖς γραφαῖς, ἐν αἷς οἰκεῖ λόγος θεοῦ, τροπικῶς Βαιθὴλ καλουμέναις. Τὸ δ' ἄλλο ἀνάπλασμα ἐν Δάν φησιν ὁ λόγος ἀνατεθεῖσθαι. Τοῦ δὲ Δὰν τὰ ὅρια τελευταῖά ἐστιν, καὶ ἐγγὺς τῶν ἐθνικῶν ὁρίων· ὡς δῆλον ἐκ τῶν ἀναγεγραμμένων ἐν τῷ τοῦ Ναυῆ Ἰησοῦ. Ἐγγὺς οὖν εἰσιν ἐθνικῶν ὁρίων τινὰ τῶν ἀναπλασμάτων, ἅπερ ἀνέπλασαν οἱ τοῦ Ἄδερ, ὡς ἀποδεδώκαμεν, ἀδελφοί.

[4] Σὺ οὖν, κύριε υἱέ, προηγουμένως πρόσεχε τῇ τῶν θείων γραφῶν ἀναγνώσει· ἀλλὰ πρόσεχε. Πολλῆς γὰρ προσοχῆς ἀναγινώσκοντες τὰ θεῖα δεόμεθα· ἵνα μὴ προπετέστερον εἴπωμέν τινα ἢ νοήσωμεν περὶ αὐτῶν. Καὶ προσέχων τῇ τῶν θείων ἀναγνώσει μετὰ πιστῆς καὶ θεῷ ἀρεσκούσης προλήψεως κροῦε τὰ κεκλεισμένα αὐτῆς, καὶ ἀνοιγήσεταί σοι ὑπὸ τοῦ θυρωροῦ, περὶ οὗ εἶπεν ὁ Ἰησοῦς· «τούτῳ ὁ θυρωρὸς ἀνοίγει». Καὶ προσέχων τῇ θείᾳ ἀναγνώσει ὀρθῶς ζήτει καὶ μετὰ πίστεως τῆς εἰς θεὸν ἀκλινοῦς τὸν κεκρυμμένον τοῖς πολλοῖς νοῦν τῶν θείων γραμμάτων. Μὴ ἀρκοῦ δὲ τῷ κρούειν καὶ ζητεῖν· ἀναγκαιοτάτη γὰρ καὶ ἡ περὶ τοῦ νοεῖν τὰ θεῖα εὐχή· ἐφ' ἣν προτρέπων ὁ σωτὴρ οὐ μόνον εἶπεν τό· «κρούετε, καὶ ἀνοιγήσεται ὑμῖν»· καὶ τό· «ζητεῖτε, καὶ εὑρήσετε»· ἀλλὰ καὶ τό· «αἰτεῖτε, καὶ δοθήσεται ὑμῖν». Ταῦτα ἀπὸ τῆς πρός σε ἐμοῦ πατρικῆς ἀγάπης τετόλμηται. Εἰ δ' εὖ ἔχει τὰ τετολμημένα ἢ μή, θεὸς ἂν εἰδείη καὶ ὁ χριστὸς αὐτοῦ καὶ ὁ μετέχων πνεύματος θεοῦ καὶ πνεύματος χριστοῦ. Μετέχοις δὲ σύ, καὶ ἀεὶ αὔξοις τὴν μετοχήν, ἵνα λέγῃς οὐ μόνον τό· «μέτοχοι τοῦ χριστοῦ γεγόναμεν», ἀλλὰ καί· μέτοχοι τοῦ θεοῦ γεγόναμεν.

(Philocalia, 13, 1-4)

molti i fratelli di Ader l'Idumeo. Son quelli che dalla greca perizia hanno generato dottrine eretiche e, per così dire, hanno fabbricato giovenche d'oro in Bethel, che significa «casa di Dio»[5]. Mi sembra che in tal modo la parola (divina) abbia dimostrato in maniera figurata che essi sovrapposero gl'idoli fabbricati da loro alle Scritture nelle quali abita la parola di Dio e perciò simbolicamente sono denominate Bethel. Dice la parola che un altro idolo fu collocato in Dan. Il territorio di Dan è al confine e vicino ai territori pagani, come risulta da quanto è scritto nel libro di Giosuè figlio di Nave. Perciò sono vicini ai territori pagani alcuni degli idoli che fabbricarono, come ho spiegato, i fratelli di Ader.

[4] Tu perciò, mio signore e figlio, attendi principalmente alla lettura delle Scritture divine: ma attendi come si deve. Infatti abbiamo bisogno di molta concentrazione allorché leggiamo le cose divine, per non dire e pensare di esse qualcosa di troppo sconsiderato. E attendendo alla lettura delle Scritture divine con fede e attenzione gradita a Dio, batti alle loro porte chiuse, e ti saranno aperte dal portiere, del quale Gesù ha detto: *A costui il portiere apre*. E attendendo alla lettura divina cerca rettamente e con fede ferma in Dio il senso delle Sacre Scritture nascosto ai più. Ma non accontentarti di battere e cercare: infatti è assolutamente necessaria anche la preghiera che chiede di comprendere le cose divine. Per spingere ad essa il Salvatore non soltanto ha detto: *Battete e vi sarà aperto,* e *Cercate e troverete*; ma anche: *Chiedete e vi sarà dato*. Tali cose ho avuto l'ardire di dirti in forza dell'amore paterno che ho per te. Se è bene o no ciò che ho osato, lo sa Dio e il suo Cristo e colui che partecipa dello spirito di Dio e dello spirito di Cristo. Possa anche tu esserne partecipe e rendere sempre più grande la partecipazione per poter dire non soltanto: *Siamo diventati partecipi di Cristo*, ma anche: Siamo diventati partecipi di Dio[6].

Gv 10,3

Mt 7,7; *Lc* 11,9

Eb 3,14

[5] Le giovenche d'oro mediante le quali Geroboamo aveva spinto gl'israeliti all'idolatria sono simbolo del cattivo uso della filosofia greca, che spinge all'eresia.

[6] Sul subordinazionismo origeniano, cfr. p. 547, n. 5. Si arriva a partecipare di Dio solo tramite la partecipazione di Cristo, che rende Dio accessibile all'uomo.

[61 Bae.] Ephitalamium libellus hic, id est nuptiale carmen, dramatis in modum mihi videtur a Solomone conscriptus, quem cecinit instar nubentis sponsae et erga sponsum suum, qui est sermo Dei, caelesti amore flagrantis. Adamavit enim eum sive anima, quae ad imaginem eius facta est, sive ecclesia. Sed et magnificus hic ipse ac perfectus sponsus quibus verbis usus sit ad coniunctam sibi animam vel ecclesiam, haec ipsa scriptura nos edocet. Sodales quoque sponsae adulescentulae cum sponsa positae quae dixerint, quaeque etiam amici ac sodales sponsi, ex eodem nihilominus libello, quod Canticum Canticorum attitulatur, agnoscimus. Possibilitas enim data est etiam ipsis amicis sponsi aliqua dicere, ea dumtaxat, quae ab ipso audierant sponso, laetantes de coniunctione sponsae. Fit ergo sermo ab sponsa non solum ad sponsum, sed etiam ad adulescentulas, et rursum sponsi sermo non tantummodo ad sponsam, sed etiam ad amicos dirigitur sponsi. Et hoc est, quod supra diximus, carmen nuptiale in modum dramatis esse conscriptum. Drama enim dicitur, ut in scaenis agi fabula solet, ubi diversae personae introducuntur et aliis accedentibus, aliis etiam discedentibus a diversis et ad diversos textus narrationis expletur.

Quae singula suo ordine scriptura haec continet totumque eius corpus mysticis formatur eloquiis. Sed primo scire nos oportet quoniam, sicut puerilis aetas non movetur ad amorem passibilem, ita nec ad capienda quidem verba haec

Il canto dell'anima innamorata del Logos

[61 Bae.] Questo epitalamio, cioè carme nuziale, mi sembra che sia stato scritto da Salomone[1] a mo' di azione drammatica, ed egli lo ha cantato a guisa di sposa promessa che va a nozze e che arde di amore celeste per il suo sposo, che è il Verbo di Dio. Infatti lo ha amato, sia l'anima che è stata fatta a sua immagine sia la chiesa[2]. E questo libro ci insegna anche quali parole ha usato questo magnifico e perfetto sposo rivolgendosi a colei che a lui era unita, sia anima sia chiesa. Inoltre da questo libro, che si intitola *Cantico dei cantici*, apprendiamo che cosa abbiano detto anche le giovani compagne della sposa che stavano con lei, e che cosa anche gli amici e i compagni dello sposo. Infatti anche agli amici dello sposo è stata data possibilità di dire qualcosa, almeno quello che avevano udito dallo sposo, mentre si rallegravano della sua unione con la sposa. Infatti la sposa si rivolge non solo allo sposo ma anche alle giovani, e a sua volta lo sposo parla non soltanto alla sposa ma anche ai suoi amici. A questo alludevamo quando sopra abbiamo detto che il carme nuziale è stato composto a mo' di azione drammatica. Infatti definiamo azione drammatica – come quando una rappresentazione è messa in scena – l'azione in cui sono introdotte varie persone e, mentre alcune entrano in scena e altre si allontanano, la trama della narrazione è svolta da alcuni personaggi che si rivolgono ad altri.

Il nostro testo contiene queste singole scene disposte in ordine, e tutta la sua sostanza è formata da espressioni mistiche. Ma innanzitutto bisogna che noi sappiamo che, come l'età infantile non è mossa all'amore passionale, così non

---

* La numerazione interna fa riferimento all'edizione W.A. Baehrens: GCS 33 (1925).

[1] L'attribuzione a Salomone del *Cantico dei cantici*, come dei *Proverbi* e dell'*Ecclesiaste*, fu incontestata nel mondo antico. In realtà il *Cantico* sembra essere stato composto non anteriormente al II secolo a.C.

[2] Cfr. *Introduzione*, p. 37 e a p. 525.

parvula et infantilis interioris hominis aetas admittitur, illorum scilicet, qui lacte in Christo aluntur, non cibo forti et qui nunc primum rationabile et sine dolo lac concupiscunt. In verbis enim Cantici Canticorum ille cibus est, de quo dicit Apostolus: perfectorum autem est solidus cibus et tales requirit auditores, qui «pro possibilitate sumendi exercitatos habeant sensus ad discretionem boni vel mali». Et quidem parvuli, quod diximus, si veniant ad haec loca, potest fieri, ut nihil quidem ex hac scriptura proficiant nec tamen valde laedantur vel ipsa, quae scripta sunt, legentes vel, quae ad explanationem eorum dicenda sunt, recensentes. Si vero aliquis accesserit, qui secundum carnem tantummodo vir est, huic tali non parum ex hac scriptura discriminis periculique nascetur. Audire enim pure et castis auribus amoris nomina nesciens ab interiore homine ad exteriorem et carnalem virum omnem deflectet auditum et a spiritu convertetur ad carnem nutrietque in semet ipso concupiscentias carnales et occasione divinae scripturae commoveri et incitari videbitur ad libidinem carnis.

[62, 19 Bae.] Ob hoc ergo moneo et consilium do omni, qui nondum carnis et sanguinis molestiis caret neque ab affectu naturae materialis abscedit, ut a lectione libelli huius eorumque, quae in eum dicentur, penitus temperet. Aiunt enim observari etiam apud Hebraeos quod, nisi quis ad aetatem perfectam maturamque pervenerit, libellum hunc nec in manibus quidem tenere permittatur. Sed et illud ab iis accepimus custodiri, quoniamquidem moris est apud eos omnes scripturas a doctoribus et sapientibus tradi pueris, simul et eas, quas δευτερώσεις appellant, ad ultimum quattuor ista

viene ammesso a comprendere le parole del *Cantico* colui il cui uomo interiore è in età ancora infantile: mi riferisco a coloro che in Cristo sono alimentati con latte, non con cibo solido e che ora per la prima volta desiderano il latte razionale e senza inganno[3]. Infatti nelle parole del *Cantico dei cantici* è contenuto quel cibo di cui dice l'apostolo: *Ma dei perfetti il cibo è solido*, e richiede tali uditori che *in relazione alla possibilità di prender cibo abbiano i sensi esercitati alla distinzione del bene e del male.* Comunque, se si accostano a questo testo quelli che abbiamo definito piccoli, può accadere che da esso non traggano alcun profitto ma neppure molto danno, sia nel leggere ciò ch'è scritto sia nell'esaminare ciò che deve esser detto per spiegazione. Se invece si sarà accostato a questo testo qualcuno che vive soltanto secondo la carne, a costui deriverà non poco rischio e pericolo. Poiché infatti non sa ascoltare le espressioni amorose con purezza e casto orecchio, tutto ciò che ascolta trasferirà dall'uomo interiore all'uomo esteriore e carnale, lo piegherà dallo spirito alla carne, nutrirà in sé concupiscenze carnali e a motivo della Sacra Scrittura sembrerà spinto e incitato alla libidine della carne.

1 Cor 3, 1-3

Eb 5, 14

[62, 19 Bae.] Perciò ammonisco e consiglio ognuno, che non è ancora libero dalle molestie della carne e del sangue e non si è ancora affrancato dalle affezioni della materia, di astenersi completamente dalla lettura di questo libro e dalle spiegazioni che su di esso vengono fornite. Dicono infatti che presso gli Ebrei non si permette neppure di tenere in mano questo libro se non a chi è giunto ad età adulta e matura. E poiché presso di loro è costume che i dottori e i sapienti trasmettano ai fanciulli tutte le Scritture e insieme anche quelle tradizioni che chiamano Mishna, noi sappiamo che essi osservano la precauzione di riservare per ultimi questi quattro

[3] Con questo passo paolino, da lui prediletto, Origene differenzia l'insegnamento da impartire rispettivamente ai cristiani semplici (latte) e progrediti (cibo solido). L'argomento del *Cantico*, fortemente erotico, esigeva lettori già sperimentati, capaci di innalzarsi dal senso letterale a quello spirituale.

reservari, id est principium Genesis, in quo mundi creatura describitur, et Ezechiel prophetae principia, in quibus de Cherubin refertur, et finem, in quo templi aedificatio continetur, et hunc Cantici Canticorum librum.

Igitur necessarium mihi videtur, antequam ad ea, quae in hoc libello scripta sunt, discutienda veniamus, de amore prius ipso, qui est scripturae huius causa praecipua, pauca disserere et post haec de ordine librorum Solomonis, in quibus hic liber tertio loco positus videtur: tum etiam de attitulatione libelli ipsius, cur Canticum Canticorum superscriptus sit, post etiam quomodo dramatis in modum et tamquam fabula, quae in scaenis personarum immutatione agi solet, videatur esse compositus.

[63, 6 Bae.] Apud Graecos quidem plurimi eruditorum virorum volentes investigare veritatis indaginem de amoris natura multa ac diversa etiam dialogorum stilo scripta protulerunt conantes ostendere non aliud esse amoris vim nisi quae animam de terris ad fastigia caeli celsa perducat, nec ad summam posse beatitudinem perveniri nisi amoris desiderio provocante. Sed et quaestiones de hoc quasi in conviviis propositae referuntur, inter eos, puto, inter quos non ciborum, sed verborum convivium gerebatur. Alii vero etiam artes quasdam, quibus amor hic in anima gigni vel augeri posse videretur, conscriptas reliquerunt. Sed has artes carnales homines ad vitiosa desideria et culpabilis amoris mysteria traxerunt. Non ergo mirum sit, si et apud nos, ubi quanto plures simpliciores, tanto plures et imperitiores videntur, difficilem dicimus et periculo proximam de amoris natura disputationem, cum apud Graecos, qui sapientes et eruditi videntur, fuerint tamen aliqui, qui de his non ita acceperint, ut scriptum est, sed occasione eorum, quae de amore dicta sunt, in lapsus carnis et in impudicitiae praecipitia corruerunt, sive ex his, quae

testi: il principio della *Genesi*, in cui è descritta la creazione del mondo; l'inizio del profeta *Ezechiele*, in cui si parla dei Cherubini, la fine di *Ezechiele*, che contiene la costruzione del tempio; e questo libro del *Cantico dei cantici*.

Pertanto, prima di venire alla spiegazione di ciò ch'è scritto in questo libro, mi sembra necessario trattare un po' proprio dell'amore, che è la causa principale per la quale il libro è stato scritto; poi dell'ordine dei libri di Salomone, fra i quali questo occupa il terzo posto; quindi del titolo del libro, perché sia intitolato *Cantico dei cantici*; e infine anche in che modo sia stato composto a mo' di azione drammatica, quasi come una rappresentazione che viene messa in scena con mutamento di personaggi.

[63,6 Bae.] Presso i Greci molti dotti, volendo investigare la vera natura dell'amore, hanno proposto molte e diverse teorie, esposte anche in forma di dialogo[4], cercando di dimostrare che la forza dell'amore non è altro se non quella che conduce l'anima dalla terra agli eccelsi fastigi del cielo, e che non si può arrivare alla somma beatitudine se non per la spinta del desiderio d'amore. Su tale argomento vengono riportate anche questioni proposte quasi in mezzo a banchetti, da persone – credo – fra le quali si faceva banchetto non di cibi ma di parole. Molti poi hanno scritto anche artifici per mezzo dei quali questo amore sembrasse poter nascere e crescere nell'anima. Ma uomini carnali hanno tratto questi artifici a desideri viziosi ed a segreti di un amore colpevole. Non ci si meravigli perciò se anche presso di noi, dove i semplici quanto più sono tanto più sembrano inesperti, diciamo difficile e pericolosa la disputa sulla natura dell'amore: infatti anche presso i Greci, che sono sapienti e dotti, ci sono stati tuttavia alcuni che su questo argomento non hanno inteso così com'era stato scritto, ma a motivo di ciò ch'era detto intorno all'amore sono precipitati nelle cadute della carne e nei precipizi dell'impudicizia, sia che abbiano tratto stimolo

[4] È evidente il riferimento al *Simposio* platonico.

scripta erant, ut supra memoravimus, admonitiones quasdam atque incitamenta sumentes, sive incontinentiae suae velamen scripta veterum praeferentes. Ne ergo et nos tale aliquid incurramus ea, quae a veteribus bene et spiritaliter scripta sunt, vitiose et carnaliter advertentes, tam corporis quam animae nostrae palmas protendamus ad Deum, ut Dominus, qui dedit verbum evangelizantibus virtute multa, donet et nobis in virtute sua verbum, quo possimus ex his, quae scripta sunt, intellectum sanum et ad aedificationem pudicitiae aptum vel nomini ipsi vel naturae amoris ostendere.

[63, 31 Bae.] In principio verborum Moysei, ubi de mundi conditione conscribitur, duos invenimus homines creatos referri, primum «ad imaginem et similitudinem Dei factum», secundum «e limo terrae fictum». Hoc Paulus Apostolus bene sciens et ad liquidum in his eruditus in suis litteris apertius et evidentius binos esse per singulos quosque homines scripsit; sic enim dicit: «nam si is, qui foris est, homo noster corrumpitur, sed ille, qui intus est, renovatur de die in diem» et iterum: «condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem» et his similia aliquanta conscribit. Unde puto neminem iam debere dubitare quod Moyses de duorum hominum factura vel figmento scripserit in principio Genesis, cum videat Paulum, qui melius utique quam nos intelligebat ea, quae a Moyse scripta sunt, duos homines esse per singulos quosque dicentem. Quorum unum, id est interiorem, renovari per singulos dies memorat, alium vero, id est exteriorem, in sanctis quibusque et talibus, qualis erat Paulus, corrumpi perhibet et infirmari. Quod si alicui videbitur de hoc adhuc aliquid dubitandum, in locis propriis melius explanabitur. Nunc

e incitamento da ciò che era stato scritto, come sopra abbiamo ricordato, sia che abbiano messo avanti gli scritti degli antichi come schermo della loro incontinenza. Perché non succeda anche a noi qualcosa del genere se intendiamo viziosamente e carnalmente ciò che gli antichi hanno scritto rettamente e spiritualmente, innalziamo a Dio le palme sia del corpo sia dell'anima nostra, affinché il Signore, che ha dato la parola a coloro che evangelizzavano con grande potenza, dia anche a noi la parola nella sua potenza, affinché da ciò ch'è stato scritto possiamo mettere in evidenza il significato sano e, ad edificazione della pudicizia, adatto allo stesso nome e alla natura dell'amore. *Sal* 67, 12

[63, 31 Bae.] All'inizio dei libri di Mosè, dove si descrive la creazione del mondo, viene narrata la creazione di due uomini, il primo fatto ad immagine e somiglianza di Dio, il secondo plasmato dal fango della terra[5]. L'apostolo Paolo, ben approfondito su questo argomento, ha scritto nelle sue lettere in maniera chiara e perspicua che in ognuno di noi ci sono due uomini. Infatti dice: *Se il nostro uomo, che è di fuori, si corrompe, ma quello ch'è dentro si rinnova di giorno in giorno*; e ancora: *Mi rallegro infatti della legge di Dio secondo l'uomo interiore;* e scrive varie altre cose di questo genere. Ritengo perciò che nessuno debba dubitare che Mosè all'inizio della *Genesi* abbia descritto la creazione di due uomini: infatti vediamo Paolo, che certo comprendeva meglio di noi ciò che Mosè aveva scritto, parlare di due uomini che sono in ognuno di noi. Di questi uno, quello interiore, Paolo ci ricorda che si rinnova di giorno in giorno; invece l'altro, quello esteriore, nei santi e in quanti sono tali quali Paolo, si corrompe e si indebolisce. Se qualcuno vorrà ancora dubitare di ciò, daremo migliore spiegazione a suo *Gn* 1, 26 *Gn* 2, 7 *2 Cor* 4, 16 *Rm* 7, 22

[5] In *Gn* 1, 26-27 è scritto che Dio creò l'uomo a sua immagine, a 2, 7 che lo plasmò col fango della terra. Questa ripetizione in ambiente alessandrino, da Filone in poi, fu interpretata nel senso che il primo passo descrive la creazione della componente spirituale dell'uomo (anima, mente), il secondo invece la creazione dell'uomo corporeo.

autem, propter quid memoriam fecerimus interioris et exterioris hominis, prosequamur. Ostendere enim ex his volumus quod scripturis divinis per homonymas, id est per similes appellationes, immo per eadem vocabula et exterioris hominis membra et illius interioris partes affectusque nominantur eaque non solum vocabulis, sed et rebus ipsis sibi invicem comparantur.

[64, 20 Bae.] Verbi gratia, aetate est aliquis puer secundum interiorem hominem, quem possibile est crescere et ad aetatem iuvenis adduci atque inde succedentibus incrementis pervenire ad virum perfectum et effici patrem. His autem nominibus uti voluimus, ut consona divinae scripturae, illi scilicet, quae ab Iohanne scripta est, vocabula poneremus; ait enim ille: «scripsi vobis, pueri, quoniam cognovistis patrem; scripsi vobis, patres, quia cognovistis eum, qui est ab initio; scripsi vobis, iuvenes, quoniam fortes estis et verbum Dei manet in vobis et vicistis malignum». Evidens utique est nec ab ullo omnino arbitror dubitari quod pueros hic Iohannes vel adulescentes aut iuvenes vel etiam patres secundum animae, non secundum corporis appellet aetatem. Sed et Paulus dicit in quodam loco: «non potui vobis loqui quasi spiritalibus, sed quasi carnalibus, tamquam parvulis in Christo; lac vobis potum dedi, non escam». In Christo autem parvulus procul dubio secundum animae, non secundum carnis nominatur aetatem. Denique idem Paulus etiam in alio loco ait: «cum essem parvulus, sicut parvulus loquebar, sicut parvulus sapiebam, sicut parvulus cogitabam; cum autem factus sum vir, destruxi quae erant parvuli». Et iterum alias dicit: «donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi»; scit enim occursuros esse omnes, qui credunt, in virum perfectum et in mensuram aetatis plenitudinis Christi.

Igitur sicut haec, quae memoravimus, aetatum nomina iisdem vocabulis et exteriori homini adscribuntur et interiori, ita invenies etiam membrorum nomina corporalium transferri ad animae membra, seu potius efficientiae haec ani-

luogo. Ora invece continuiamo l'argomento a motivo del quale abbiamo ricordato l'uomo interiore ed esteriore. Infatti di qui vogliamo dimostrare che nelle Sacre Scritture per mezzo di omonimie, cioè per mezzo di appellativi simili, anzi per mezzo dei medesimi vocaboli sono indicate le membra dell'uomo esteriore e le parti e i sentimenti di quello interiore; ed esse sono messe a confronto fra loro non soltanto con le parole ma con gli stessi fatti.

[64, 20 Bae.] Per esempio, uno è fanciullo quanto all'uomo interiore, ed è possibile che egli cresca e giunga all'età giovanile, e poi ancora con successiva crescita fino ad arrivare alla condizione di uomo perfetto e diventare padre. Ci siamo voluti servire di queste espressioni per adoperare vocaboli consoni al testo sacro, cioè a quanto scrive Giovanni. Dice infatti: *Vi ho scritto, fanciulli, perché avete conosciuto il Padre; vi ho scritto, padri, perché avete conosciuto colui che esiste dall'inizio; vi ho scritto, giovani, perché siete forti e la parola di Dio resta in voi e avete vinto il maligno*. È evidente, e penso che nessuno vorrà dubitare, che qui Giovanni parla di fanciulli, di adolescenti, di giovani, anche di padri, secondo l'età dell'anima, non del corpo. E Paolo dice in un punto: *Non vi ho potuto parlare come a spirituali, ma come a carnali, come a piccoli in Cristo: vi ho dato da prendere il latte, non cibo solido*. Senza dubbio il piccolo in Cristo è definito così secondo l'età dell'anima, non della carne. Infatti lo stesso Paolo dice in un altro punto: *Quando ero piccolo, parlavo come un piccolo, comprendevo come un piccolo, ragionavo come un piccolo; ma allorché sono diventato uomo, ho eliminato ciò ch'era del piccolo*. E ancora altrove dice: *Finché arriviamo tutti a maturità nell'uomo perfetto, nella misura dell'età della pienezza di Cristo*. Sa infatti che tutti coloro che credono arriveranno a maturità nell'uomo perfetto e nella misura dell'età della pienezza di Cristo.

Ef 4,13

1Gv 2,13ss.

1Cor 3,1ss.

1Cor 13,11

Ef 4,13

Pertanto come questi termini relativi all'età, sopra ricordati, con i medesimi vocaboli si riferiscono all'uomo esteriore e interiore, così troverai che anche i nomi delle membra corporali vengono trasferiti alle membra dell'anima, o piut-

mae affectusque dicendi sunt. Dicitur ergo in Ecclesiaste: «sapientis oculi in capite eius»; item in evangelio: «qui habet aures audiendi, audiat»; in prophetis quoque: «sermo Domini, qui factus est in manu Hieremiae prophetae», sive alterius cuiuslibet. Simile est et illud, quod ait: «pes autem tuus non offendat» et iterum «mei autem paulo minus moti sunt pedes». Evidenter quoque et venter animae designatur, ubi dicit: «Domine, a timore tuo in ventre concepimus». Nam inde quis dubitet, cum dicitur: «sepulcrum patens est guttur eorum» et iterum: praecipita, Domine, et divide linguas eorum sed et quod scriptum est: «dentes peccatorum contrivisti» et iterum: «contere bracchium peccatoris et maligni»? Et quid opus est me de his plura colligere, cum abundantissimis testimoniis scripturae divinae repletae sint? Ex quibus evidenter ostenditur membrorum haec nomina nequaquam corpori visibili aptari posse, sed ad invisibilis animae partes virtutesque debere revocari, quoniam vocabula quidem habent similia, aperte autem et sine ulla ambiguitate non exterioris, sed interioris hominis significantias gerunt.

[66, 8 Bae.] Est ergo materialis huius hominis, qui et exterior homo appellatur, cibus potusque naturae suae cognatus, corporeus scilicet iste et terrenus. Similiter autem etiam spiritalis hominis ipsius, qui et interior dicitur, est proprius cibus ut panis ille vivus, qui de caelo descendit. Sed et potus eius est ex illa aqua, quam promittit Iesus dicens: «quicumque biberit ex hac aqua, quam ego do ei, non sitiet in aeternum». Sic ergo per omnia similitudo quidem vocabulorum secundum utrumque hominem ponitur, rerum vero proprietas unicuique discreta servatur et corruptibili corruptibilia praebentur, incorruptibili vero incorruptibilia proponuntur. Unde accidit, ut simpliciores quidam nescientes distinguere ac secernere, quae sint, quae in scripturis divinis interiori homini, quae vero exteriori deputanda sint, vocabulorum similitudinibus falsi ad ineptas quasdam se fabulas et figmenta inania

tosto bisogna parlare di facoltà e sentimenti dell'anima. Infatti nell'*Ecclesiaste* è detto: *Gli occhi del sapiente nella sua testa*; analogamente nel *Vangelo*: *Chi ha orecchie per intendere, intenda*; anche nei profeti: *La parola del Signore, che è stata detta nella mano del profeta Geremia*, o di chiunque altro. Dello stesso tenore è quel passo dov'è detto: *Ma il tuo piede non inciamperà*; e ancora: *Ma per poco i miei piedi si sono mossi*. È indicato chiaramente anche il ventre dell'anima là dove è detto: *Signore, per il timore abbiamo concepito nel ventre*. Chi infatti può dubitare di ciò, quando è detto: *Sepolcro aperto è la loro gola*; e ancora: *Abbassa, Signore, e dividi le loro lingue* ed è scritto: *Hai spezzato i denti dei peccatori* e ancora: *Abbatti il braccio del peccatore e del maligno*? E che bisogno c'è che io raccolga ancora passi su questo argomento, dal momento che le Sacre Scritture sono piene di abbondantissime testimonianze? Di qui si dimostra con evidenza che questi nomi delle membra non si possono assolutamente applicare al corpo visibile ma debbono essere riferiti alle parti e alle facoltà dell'anima invisibile, perché certo i vocaboli sono simili, ma chiaramente e senza ambiguità portano il significato dell'uomo non esteriore ma interiore.

Qo 2,14
Mt 13,43
Ger 50,1
Prv 3,23
Sal 72,2
Is 26,18
Sal 5,10
Sal 54,10
Sal 3,8; 9,

[66, 8 Bae.] Pertanto cibo e bevanda di questo uomo materiale, che è chiamato anche esteriore, sono affini alla sua natura, cioè corporei e terreni. Analogamente l'uomo spirituale, che è chiamato anche uomo interiore, ha il suo proprio cibo, il pane vivo che è disceso dal cielo, e la sua bevanda è di quell'acqua che Gesù promette dicendo: *Chi avrà bevuto da questa acqua che io gli do, non avrà più sete in eterno*. Così è stabilita perfetta somiglianza di vocaboli secondo l'uno e l'altro uomo, ma i caratteri propri delle realtà corrispondenti sono mantenuti distinti per l'uno e per l'altro. All'uomo corruttibile sono presentate cose corruttibili mentre all'uomo incorruttibile sono proposte realtà incorruttibili. Di qui è successo che alcuni semplici, non sapendo distinguere ciò che nella Sacra Scrittura va riferito all'uomo interiore e ciò che invece va riferito all'uomo esteriore, tratti in inganno dalla somiglianza delle parole si sono volti a sciocche favole

Gv 4,14

contulerint, ut etiam post resurrectionem cibis corporalibus utendum crederent potumque sumendum non solum ex illa vite vera et vivente in saecula, verum et ex istis vitibus et fructibus ligni. Sed de his alias videbimus.

Nunc ergo, ut praecedenti observatione distinximus, est quidem secundum interiorem hominem alius sine filiis et sterilis, alius vero abundans in filiis, secundum quod et illud advertimus dictum: «sterilis peperit septem, et fecunda in filiis infirmata est», et ut in benedictionibus dicitur: «non erit in vobis sine filiis et sterilis».

Igitur si haec ita se habent, sicut dicitur aliquis carnalis amor, quem et Cupidinem poetae appellarunt, secundum quem qui amat, in carne seminat, ita est et quidam spiritalis amor, secundum quem ille interior homo amans in spiritu seminat. Et ut evidentius dicam, si quis est, qui portat adhuc imaginem terreni secundum exteriorem hominem, iste agitur cupidine et amore terreno; qui vero portat imaginem caelestis secundum interiorem hominem, agitur cupidine et amore caelesti. Amore autem et cupidine caelesti agitur anima, cum perspecta pulchritudine et decore Verbi Dei speciem eius adamaverit et ex ipso telum quoddam et vulnus amoris acceperit. Est enim verbum hoc imago et splendor Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturae, in quo creata sunt omnia, quae in caelis sunt et quae in terris sive visibilia sive invisibilia.

[67, 12 Bae.] Igitur si quis potuerit capaci mente conicere et considerare horum omnium, quae in ipso creata sunt, decus et speciem, ipsa rerum venustate percussus et splendoris magnificentia ceu iaculo, ut ait propheta, electo terebratus salutare ab ipso vulnus accipiet et beato igne amoris eius ardebit.

e a vane invenzioni, sí da credere che anche dopo la risurrezione ci si dovrà servire di cibi corporali e si dovrà bere non soltanto da quella vite vera e che vive nei secoli, ma anche da queste viti e frutti del legno[6].

Perciò, in base alla precedente distinzione, secondo l'uomo interiore uno è senza figli e sterile, un altro invece ricco di figli, secondo quanto leggiamo: *La sterile ha partorito sette figli, e la feconda di figli s'è avvizzita*; e nelle benedizioni è detto: *Non ci sarà fra voi donna sterile e senza figli.*

1Sam 2,5

Es 23,26

Se la cosa sta così, come un amore è detto carnale e i poeti lo hanno chiamato Eros, secondo il quale chi ama semina nella carne, così c'è un amore spirituale, amando secondo il quale l'uomo interiore semina nello spirito. E per parlare più chiaramente, se c'è qualcuno che porta ancora l'immagine del terrestre secondo l'uomo esteriore, costui è spinto dal desiderio e dall'amore terreno: chi invece porta l'immagine del celeste secondo l'uomo interiore, costui è spinto dal desiderio e dall'amore celeste. E l'anima è spinta dall'amore e dal desiderio celeste allorché, osservata la bellezza e la grazia del Verbo di Dio, ha preso ad amare il suo aspetto e da lui ha ricevuto un dardo e una ferita d'amore. Infatti il Verbo è l'immagine e la luce riflessa di Dio invisibile, il primogenito di tutta la creazione, nel quale sono state create tutte le cose che sono in cielo e che sono in terra, sia visibili sia invisibili.

Gal 6,8

1Cor 15,49

Col 1,15-16

[67, 12 Bae.] Pertanto chi avrà potuto con mente capace considerare e comprendere la grazia e la bellezza di tutte le cose che sono state create in lui, colpito dalla bellezza di esse e ferito dalla magnificenza dello splendore come da freccia eletta, secondo quanto dice il profeta, riceverà da lui una ferita che apporta salvezza e arderà del fuoco beato del suo amore.

Is 49,2

---

[6] Allusione al millenarismo asiatico, la cui punta materialista (regno di Cristo in terra caratterizzata dal benessere materiale) fu avversata da Origene e dagli alessandrini dopo di lui.

[72, 10 Bae.] Sed et hoc scire oportet quod impossibile est, ut non semper humana natura aliquid amet.

Omnis namque, qui ad id aetatis venerit, quam pubertatem vocant, amat aliquid seu minus recte, cum amat, quae non oportet, seu recte et utiliter, cum amat, quae oportet.

Verum nonnulli hunc amoris affectum, qui animae rationabili insitus est beneficio conditoris, aut ad amorem pecuniae trahunt et avaritiae studium aut erga gloriam captandam et fiunt inanis gloriae cupidi aut erga scorta sectanda et inveniuntur impudicitiae libidinisque captivi aut ad alia his similia virtutem tanti boni huius effundunt.

Sed et cum erga diversas artes amor iste ducitur, quae manu ministrantur, aut per studia praesenti vitae solum necessaria, ut verbi gratia dixerim, erga artem palaestricam vel cursus exercitia aut etiam erga geometricam vel musicam vel arithmeticam confertur atque ad alias huiuscemodi disciplinas, nec sic quidem videtur mihi usus eius probabiliter sumi.

Si enim, quod bonum est, hoc et probabile est, bonum autem proprie non erga usus corporeos, sed in Deo primum et in virtutibus animi intelligitur, consequenter ergo solus ille amor probabilis est, qui Deo et virtutibus animi coaptatur.

Et hoc ita se habere definitione ipsius Salvatoris ostenditur, ubi interrogatus a quodam, quod esset mandatum maius omnium et primum in lege, respondit: «dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua, et ex totis viribus tuis; secundum vero simile est illi: diliges proximum tuum sicut te ipsum» et adiecit: «in his duobus praeceptis omnis lex pendet et prophetae» ostendens erga haec duo iustum amorem legitimumque constare atque in his universam legem prophetasque pendere.

[72, 10 Bae.] D'altra parte occorre sapere che è impossibile che la natura umana non ami sempre qualcosa.

Infatti ognuno che sia arrivato alla pubertà ama qualcosa, sia non rettamente, allorché ama ciò che non dovrebbe, sia rettamente e utilmente, allorché ama ciò che deve.

Ma questo sentimento di amore, che per dono del Creatore è insito nell'anima razionale, alcuni lo piegano all'amore per il denaro o alla propensione per l'avidità, o per conseguire fama e allora diventano desiderosi di vanagloria, o per cercare prostitute e si trovano prigionieri dell'impudicizia e della libidine, ovvero disperdono per altri oggetti simili a questi l'efficacia di un bene tanto grande.

Ma anche quando questo amore è tratto verso varie attività che si esercitano manualmente o con studi necessari soltanto per la vita presente, come, p. es., viene applicato alla ginnastica o alla corsa o anche alla geometria, alla musica, all'aritmetica e ad altre discipline di tal genere, neppure così mi sembra che di esso si faccia uso lodevole.

Se infatti è degno di approvazione ciò che è buono, e per buono si intende propriamente non ciò ch'è rivolto ad usi corporei bensì ciò ch'è riposto innanzitutto in Dio e nella pratica della virtù, ne consegue che è degno di approvazione soltanto l'amore che è applicato a Dio e alle virtù dell'anima.

Che la cosa stia in questi termini dimostra la definizione proprio del Salvatore, il quale, interrogato da un tale quale fosse il precetto più importante di tutti e primo nella legge, rispose: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Il secondo precetto poi è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso.* E aggiunse: *Da questi due precetti dipendono tutta la legge e i profeti.* *Mt* 22, 35 ss.

Così egli ha fatto vedere che l'amore giusto e legittimo è

Sed et quod ait: «non adulterabis, non occides, non furtum facies, non falsum testimonium dices» et si quod est aliud «mandatum» in hoc verbo «restauratur», in quo ait: «diliges proximum tuum sicut te ipsum».

[73, 12 Bae.] Quod hoc modo facilius explanabitur. Ponamus, verbi causa, mulierem amore viri alicuius ardentem cupientemque in consortium eius adscisci, nonne omnia ita aget et omnes motus suos ita temperabit, ut scit illi placere, quem diligit, ne forte, si in aliquo contra voluntatem illius egerit, consortia eius vir ille optimus refutet ac spernat? Poteritne haec mulier, quae erga amorem viri illius toto corde, tota anima, totisque viribus fervet, aut adulterium committere, quae eum noverit amare pudicitiam, aut homicidium, quae eum noverit mitem, aut furtum, quae ei sciat liberalitatem placere, aut concupiscet aliena, quae omnes suas concupiscentias erga amorem viri illius habeat occupatas? Sic ergo in caritatis perfectione et omne mandatum restaurari dicitur et legis virtus prophetarumque pendere.

Propter istud caritatis vel amoris bonum sancti nec in tribulatione angustantur nec aporiati exaporiantur nec deiecti pereunt, sed quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis eorum, supra modum aeternum gloriae pondus operatur illis. Non enim omnibus, sed Paulo et his, qui ei similes sunt, praesens haec momentaria ac levis dicitur tribulatio, quia perfectam caritatem Dei in Christo Iesu habent per Spiritum sanctum in corde suo diffusam. Sic denique et Iacob patriarcham amor Rachel per septem continuos annos in laboribus positum diurni aestus et nocturni frigoris ustionem sentire non sivit.

Sic ipsum Paulum vi amoris huius incensum audio dicentem: «caritas omnia patitur, omnia credit, omnia sperat, omnia tolerat, caritas numquam cadit». Nihil ergo est, quod

rivolto a queste due finalità e da queste dipendono tutta la legge e i profeti. Ed è detto pure: *Non commetterai adulterio, non ruberai, non dirai falsa testimonianza*, e se c'è qualche altro precetto, tutti si assommano in questo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso.* Mt 19,18

[73, 12 Bae.] Questo concetto può essere spiegato facilmente in tal modo.

Ammettiamo, p. es., che una donna, presa da ardente amore per un uomo, desideri unirsi a lui: forse essa non farà di tutto e atteggerà ogni sua azione nella maniera che sia gradita a colui che essa ama, per evitare che, avendo fatto qualcosa contro la sua volontà, quell'uomo ottimo disprezzi e rifiuti l'unione con lei? Tale donna, che arde di amore per quell'uomo con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze, potrà forse commettere adulterio, se sa che egli ama la pudicizia, o uccidere, se lo conosce mite, o rubare, se ne conosce la generosità, o potrà desiderare cose estranee essa che ogni suo desiderio ha impegnato nell'amore per quell'uomo? In tal senso è detto che nella perfezione dell'amore si assommano tutti i precetti e che di qui dipendono tutta la legge e i profeti.

Per tale bene di amore i santi nella tribolazione non si angustiano, quando sono nelle difficoltà non si scoraggiano, quando sono abbattuti non vengono meno, ma la loro leggera e fuggevole tribolazione di un momento produce per loro, al di là di ogni misura, un peso eterno di gloria. Infatti non per tutti ma per Paolo e quanti sono simili a lui questa tribolazione del momento è detta leggera e fuggevole, perché essi hanno il perfetto amore di Dio in Cristo Gesù diffuso per opera dello Spirito santo nei loro cuori. E cosi l'amore per Rachele non permise al patriarca Rm 5,5 Giacobbe, impegnato nella fatica per sette continui anni, di sentire il bruciore del calore diurno e del freddo notturno.

Così ascolta proprio Paolo, che ardendo della forza tale amore dice: *L'amore sopporta tutto, crede tutto, spera tutto, tollera tutto. L'amore non viene mai meno.* Pertanto non c'è 1 Cor 13,7 ss.

non toleret, qui perfecte diligit. Plura autem non toleramus, certum quod ob hoc, quia caritatem, quae omnia tolerat, non habemus. Et si non ferimus aliqua patienter, idcirco, quod caritas nobis, quae omnia patitur deest.

In luctamine quoque eo, quod est nobis adversus diabolum, frequenter cadimus, non dubium, quin ob hoc, quod non est in nobis caritas illa, quae numquam cadit.

Hunc ergo amorem loquitur praesens scriptura, quo erga Verbum Dei anima beata uritur et inflammatur et istud epithalamii carmen per spiritum canit, quo ecclesia sponso caelesti Christo coniungitur ac sociatur desiderans misceri ei per Verbum, ut concipiat ex eo et salvari possit per hanc castam filiorum generationem, cum permanserint in fide et sanctitate cum sobrietate utpote concepti ex semine quidem Verbi Dei, editi vero genitique vel ab immaculata ecclesia vel ab anima nihil corporeum, nihil materiale requirente, sed solo Verbi Dei amore flagrante. Haec interim nobis ad praesens de amore vel caritate, quae in epithalamio hoc Cantici Canticorum refertur, occurrere potuerunt. Sed sciendum est tam multa esse, quae dici debeant de caritate hac, quanta et de Deo, siquidem ipse est caritas.

[74, 21 Bae.] Sicut enim «nemo novit patrem nisi filius et cui voluerit filius revelare», ita nemo novit caritatem nisi filius. Similiter autem etiam ipsum filium, quoniam et ipse caritas est «nemo scit nisi pater».

Etiam secundum hoc, quod caritas dicitur, solus autem sanctus Spiritus est, qui ex patre procedit, et ideo scit, quae in Deo sunt, sicut spiritus hominis scit, quae in homine sunt. Hic ergo paracletus, spiritus veritatis, qui de patre procedit, circuit quaerens, si quas inveniat dignas et capaces animas, quibus revelet magnitudinem caritatis huius, quae ex Deo est.

nulla che non sopporti colui che ama in maniera perfetta. Invece noi non sopportiamo di più, certamente perché non abbiamo l'amore, che sopporta tutto. E se non sopportiamo pazientemente qualcosa, ciò avviene perché ci manca l'amore che sopporta tutto.

E nella lotta che sosteniamo contro il diavolo spesso cadiamo, senza dubbio perché non è in noi quell'amore che non viene mai meno.

Di tale amore parla il nostro testo: da tale amore è infiammata e arde l'anima beata per il Verbo di Dio e canta questo canto nuziale ispirata dallo Spirito santo, per mezzo del quale la chiesa si accosta a Cristo, lo sposo celeste, desiderando unirsi con lui per mezzo della parola, per concepire da lui.

Così essa si può salvare grazie a questa casta generazione di figli, se essi persevereranno nella fede e nella santità *1Tm 2,15* con temperanza, in quanto concepiti dal seme del Verbo di Dio e generati dalla immacolata chiesa o anima, che non cerca alcunché di corporeo e di materiale ma arde solo di amore per il Verbo di Dio. Sul momento ci son venute queste considerazioni intorno all'amore, di cui si tratta in questo carme nuziale del *Cantico dei cantici*. Ma si tenga presente che sono tante le cose che si dovrebbero dire intorno a quest'amore, quante intorno a Dio stesso, perché egli è amore.

[74, 21 Bae.] Come infatti *nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui cui il Figlio l'avrà voluto rivelare*, così *Mt 11,27* nessuno conosce l'amore se non il Figlio. Similmente poi anche *il Figlio*, poiché anch'egli è amore, *nessuno lo conosce se non il Padre.* *Mt 11,27*

E ancora riguardo al fatto che è chiamato amore, solo è anche lo Spirito santo che procede dal Padre e perciò sa ciò che è in Dio, come lo spirito dell'uomo sa ciò ch'è nell'uomo. Pertanto questo Paracleto, spirito di verità che procede dal Padre, va in giro cercando se possa trovare anime degne *1Pt 5,8* ed idonee cui rivelare la grandezza di questo amore che proviene da Dio. *1Gv 4,7*

XIII, 1. [1] Ἴσως μὲν ἂν ἔδοξέν σοι, φιλοθεώτατε καὶ εὐσεβέστατε Ἀμβρόσιε, τὸν περὶ τῆς Σαμαρείτιδος λόγον μὴ διακοπῆναι, ὥστε μέρος μέν τι αὐτοῦ εἶναι ἐν τῷ δωδεκάτῳ τόμῳ, τὰ δὲ ἑξῆς ἐν τῷ τρισκαιδεκάτῳ. [2] Ἀλλ' ἐπεὶ ἑωρῶμεν αὐτάρκη περιγραφὴν εἰληφέναι τὸν δωδέκατον τῶν ἐξηγητικῶν, ἔδοξεν ἡμῖν καταλῆξαι εἰς τὸν τῆς Σαμαρείτιδος λόγον περὶ τοῦ λεγομένου ὑπ' αὐτῆς φρέατος, ὡς ὁ Ἰακὼβ ἔδωκεν αὐτὸ καὶ αὐτὸς ἐξ αὐτοῦ ἔπιεν καὶ οἱ υἱοὶ αὐτοῦ καὶ τὰ θρέμματα αὐτοῦ, ἵνα ἀρξώμεθα τοῦ τρισκαιδεκάτου ἀπὸ τῆς ἀποκρίσεως τοῦ κυρίου ἡμῶν πρὸς αὐτήν.

«Ἀπεκρίθη ὁ Ἰησοῦς καὶ εἶπεν αὐτῇ· Πᾶς ὁ πίνων ἐκ τοῦ ὕδατος τούτου διψήσει πάλιν· ὃς δ' ἂν πίῃ ἐκ τοῦ ὕδατος οὗ ἐγὼ δώσω αὐτῷ, γενήσεται πηγὴ ἐν αὐτῷ ὕδατος ἁλλομένου εἰς ζωὴν αἰώνιον».

[3] Δεύτερον τοῦτο ἀποκρίνεται πρὸς τὴν Σαμαρεῖτιν ὁ Ἰησοῦς, πρότερον μὲν λέγων· «Εἰ ᾔδεις τὴν δωρεὰν τοῦ θεοῦ καὶ τίς ἐστιν ὁ λέγων σοι· Δός μοι πιεῖν, σὺ ἂν ᾔτησας αὐτὸν καὶ ἔδωκεν ἄν σοι ὕδωρ ζῶν», καὶ νῦν ὡς προτρέπων αὐτὴν ἐπὶ τὸ αἰτῆσαι τὸ ζῶν ὕδωρ λέγει τὰ ἐκκείμενα. [4] Καὶ ἐπὶ μὲν τῷ προτέρῳ οὐκ εἶπεν, ἀλλὰ ἐπαπορεῖ περὶ τῆς συγκρίσεως τῶν ὑδάτων ἡ Σαμαρεῖτις· μετὰ δὲ τὴν δευτέραν ἀπόκρισιν τοῦ κυρίου παραδεξαμένη τὰ εἰρημένα φησί· «Δός μοι τοῦτο τὸ ὕδωρ». [5] Τάχα γὰρ δόγμα τί ἐστιν μηδένα λαμβάνειν θείαν δωρεὰν τῶν μὴ αἰτούντων αὐτήν. Καὶ αὐτὸν γοῦν τὸν σωτῆρα διὰ τοῦ ψαλμοῦ προτρέπει αἰτεῖν ὁ πατὴρ ἵνα αὐτῷ δωρήσηται, ὡς αὐτὸς ἡμᾶς διδάσκει ὁ υἱὸς λέγων· «Κύριος εἶπεν πρός μέ· Υἱός μου εἶ σύ· αἴτησαι παρ' ἐμοῦ

La sete della Samaritana

XIII, 1. [1] Forse tu, religiosissimo e piissimo Ambrosio,[1] avresti preferito che non si facesse alcuna interruzione [nel commento] dell'episodio della Samaritana, mettendone una parte nel libro XII e il resto nel XIII. [2] Io però, rendendomi conto che il libro XII aveva già un'ampiezza sufficiente, ho creduto opportuno terminarlo con la spiegazione delle parole della Samaritana relative al pozzo, che Giacobbe diede e ne bevve lui con i suoi figli e i suoi armenti. E così incomincerò il libro XIII dalla risposta che il nostro Signore le dà.

E Gesù rispose e le disse: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, diventerà, in lui sorgente d'acqua zampillante nella vita eterna». Gv 4, 13-14

[3] Questa è la seconda risposta di Gesù alla Samaritana. In precedenza le aveva detto: *Se conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere!, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva.* Ora invece le risponde le parole che ci stanno dinanzi, quasi invitandola a chiedergli l'acqua viva. [4] Alle prime parole [di Gesù] la Samaritana non rispose, rivelando piuttosto il suo smarrimento dinanzi al paragone fra le acque [fatto da lui]; ora invece, dopo la seconda risposta del Signore, accogliendo quanto le è detto, esclama: *Dammi di quest'acqua!* [5] È qui forse contenuta una dottrina secondo cui nessuno può avere un dono da Dio se non lo chiede. E invero, il Salvatore stesso è esortato dal Padre nel *Salmo* a chiedere perché gli sia dato, secondo quanto il Figlio stesso ci insegna con quelle parole: *Il Signore mi ha detto: Tu sei mio figlio... Domandamelo, ti darò i popoli in ere-*

Gv 4, 10

Gv 14, 15

[1] Ambrogio, il dedicatario del *Commento a Giovanni*, era un ricco gnostico che Origene aveva convertito alla fede cattolica. Rimasto sempre in stretta amicizia con lui, Ambrogio lo aveva liberato da ogni necessità materiale, permettendogli di attendere liberamente allo studio e all'insegnamento.

καὶ δώσω σοι ἔθνη τὴν κληρονομίαν σου, καὶ τὴν κατάσχεσίν σου τὰ πέρατα τῆς γῆς»· καὶ ὁ σωτήρ φησιν· «Αἰτεῖτε, καὶ δοθήσεται ὑμῖν»· «πᾶς γὰρ ὁ αἰτῶν λαμβάνει». [6] Πείθεται μέντοι γε ἡ Σαμαρεῖτις αἰτῆσαι τὸν Ἰησοῦν ὕδωρ, εἰκών, ὡς προείπομεν, τυγχάνουσα γνώμης ἑτεροδοξούντων περὶ τὰς θείας ἀσχολουμένων γραφάς, ὅτε ἀκούει περὶ τῆς συγκρίσεως ἀμφοτέρων τῶν ὑδάτων. [7] Καὶ ὅρα ἐξ ὧν ἐπεπόνθει πῶς πίνουσα ἐκ τοῦ νομιζομένου αὐτῇ βαθέος εἶναι φρέατος οὐκ ἀνεπαύετο, οὐδὲ τῆς δίψης ἀπηλλάττετο.

2. [8] Ἴδωμεν οὖν τί σημαίνεται ἐκ τοῦ «Πᾶς ὁ πίνων ἐκ τοῦ ὕδατος τούτου διψήσει πάλιν». Ἔστιν δὲ ἐκ τῆς «διψῆν» φωνῆς καὶ ἐκ τῆς «πεινῆν» κατὰ τὸ σωματικὸν δύο σημαινόμενα· ἓν μὲν καθ' ὃ δεόμεθα τροφῆς, κενωθέντες καὶ ὀρεγόμενοι αὐτῆς, ‹ἢ πότου› ὑπὸ τοῦ ὑγροῦ ἡμῖν ἐπιλείποντος· ἕτερον δὲ καθ' ὃ πολλάκις οἱ πένητες καὶ ἐν ἀπορίᾳ ὄντες τῶν ἐπιτηδείων φασὶν κεκορεσμένοι τὸ πεινῆν ἢ διψῆν. [9] Καὶ μαρτύριόν γε τοῦ μὲν πρώτου ἐν τῇ Ἐξόδῳ, ὅτε ἀποροῦντες τροφῶν «τῇ ἐννεακαιδεκάτῃ ἡμέρᾳ, τῷ μηνὶ τῷ δευτέρῳ ἐξεληλυθότων αὐτῶν ἐκ γῆς Αἰγύπτου, διεγόγγυζεν πᾶσα συναγωγὴ υἱῶν Ἰσραὴλ ἐπὶ Μωϋσῆν καὶ Ἀαρών. Καὶ εἶπαν πρὸς αὐτοὺς οἱ υἱοὶ Ἰσραήλ· Ὄφελον ἀπεθάνομεν πληγέντες ὑπὸ κυρίου ἐν γῇ Αἰγύπτῳ, ὅταν ἐκαθίσαμεν ἐπὶ τῶν λεβήτων τῶν κρεῶν καὶ ἠσθίομεν ἄρτους εἰς πλησμονήν, ὅτι ἐξηγάγετε ἡμᾶς εἰς τὴν ἔρημον ταύτην, ἀποκτεῖναι πᾶσαν τὴν συναγωγὴν ταύτην ἐν λιμῷ. Εἶπεν δὲ κύριος πρὸς Μωϋσῆν· Ἰδοὺ ἐγὼ ὕω ὑμῖν ἄρτους ἐκ τοῦ οὐρανοῦ, καὶ ἐξελεύσεται ὁ λαὸς καὶ συλλέξουσιν τὸ τῆς ἡμέρας εἰς ἡμέραν, ὅπως πειράσω αὐτοὺς εἰ πορεύσονται τῷ νόμῳ μου ἢ οὔ». [10] Πεινώντων γὰρ καὶ ἀπορούντων τῆς ἀναγκαίας τροφῆς ὅσον ἐπὶ οἱ λόγοι Ἀλλὰ καὶ

dità, le estremità della terra in tuo possesso. Anche il Salvatore dice: *Chiedete e vi sarà dato* e ancora: *perché chiunque chiede riceve.* [6] La Samaritana, invero, si lascia indurre a chiedere acqua a Gesù, mentre invece, come si disse in precedenza, quando ascolta il paragone fra le due acque, essa è immagine della mentalità degli eterodossi che si occupano della Scrittura[2]. [7] E osserva, riflettendo su quanto le era capitato, come ella non sia stata acquietata né liberata dalla sete bevendo da quello che riteneva un pozzo profondo.

Sal 2,7-8

Mt 7,7ss.

2. [8] Vediamo, dunque, che cosa significhi l'espressione: *Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete.* Il verbo *aver sete*, come del resto *aver fame*, intesi in senso corporeo, possono aver due significati: secondo l'uno, significano che noi abbiamo bisogno di cibo, perché siamo vuoti; e lo desideriamo, perché l'elemento umido che è in noi è scemato; c'è poi un altro significato, secondo cui spesso coloro che sono poveri o hanno penuria di qualcosa di indispensabile dicono di aver fame o sete, sebbene siano sazi[3]. [9] Del primo significato troviamo un esempio nell'*Esodo*, quando [gli Ebrei] si trovano senza cibo *nel quindicesimo giorno del secondo mese dopo la loro uscita dalla terra d'Egitto e tutta la comunità dei figli d'Israele mormorò contro Mosè e contro Aron. I figli d'Israele dissero loro: Fossimo pur morti colpiti dal Signore in terra d'Egitto, quando eravamo seduti accanto alle caldaie di carne e mangiavamo pane a sazietà; invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa comunità. Disse allora il Signore a Mosè: Ecco, io faccio piovere su di voi pani dal cielo; e il popolo uscirà e ne raccoglierà ogni giorno per un giorno, perché voglio metterli alla prova se cammineranno nella mia legge oppure no.* [10] Parole (queste, proprie) di chi ha fame e non ha cibo. Anche quando

Gv 4,13

Es 16,1-4

[2] La Samaritana simboleggia l'eretico visto in due momenti successivi: prima e dopo la conversione a Cristo.

[3] Origene vuol dire che le espressioni aver fame e sete si possono intendere in senso sia proprio sia metaforico.

ὕδατος ἀποροῦντες καὶ διψῶντες διεγόγγυζον κατὰ Μωϋσέως· «Τί πιόμεθα;» ὅτε «ἐβόησεν Μωϋσῆς πρὸς κύριον, καὶ ἔδειξεν αὐτῷ κύριος ξύλον, καὶ ἐνέβαλεν αὐτὸ εἰς τὸ ὕδωρ καὶ ἐγλυκάνθη τὸ ὕδωρ». [11] Καὶ μετ' ὀλίγα, ἡνίκα ἦλθεν εἰς Ῥαφιδείν, γέγραπται ὅτι «Ἐδίψησεν ὁ λαὸς ἐκεῖ ὕδατι, καὶ ἐγόγγυζεν ὁ λαὸς ἐκεῖ ἐπὶ Μωϋσῆν».

[12] Δόξει δὲ τοῦ δευτέρου τῶν σημαινομένων εἶναι παρὰ τῷ Παύλῳ παράδειγμα λέγοντι· «Ἄχρι τῆς ἄρτι ὥρας καὶ πεινῶμεν καὶ διψῶμεν καὶ γυμνιτεύομεν»·

τὸ μὲν οὖν πρῶτον, πεινῆν καὶ διψῆν, ἀναγκαίως γίνεται τοῖς ὑγιαίνουσιν σώμασιν· τὸ δὲ δεύτερον τοῖς πεπονημένοις συμβαίνει.

3. [13] Ζητητέον οὖν καὶ ἐκ τοῦ «Πᾶς ὁ πίνων ἐκ τούτου τοῦ ὕδατος διψήσει πάλιν» ποῖον «διψήσει» λέγεται· πρῶτον ὡς ἐπὶ σωματικοῦ ἢ καὶ τάχα τὸ δηλούμενόν ἐστιν ὅτι κἂν πρὸς τὸ παρὸν κορεσθῇ, ἀλλ' εὐθέως ὑποβιβασθέντος τοῦ ποτοῦ τὸ αὐτὸ πάθος πείσεται ὁ πιών, τουτέστι διψήσει πάλιν, εἰς ὅμοιον τῷ ἀρχῆθεν ἀποκαταστάς. [14] Ἐπιφέρει οὖν τὸ «Ὃς δ' ἂν πίῃ ἐκ τοῦ ὕδατος οὗ ἐγὼ δώσω αὐτῷ, γενήσεται πηγὴ ἐν αὐτῷ ὕδατος ἁλλομένου εἰς ζωὴν αἰώνιον». [15] Τίς δὲ ἐν ἑαυτῷ ἔχων πηγὴν διψῆσαι οἷός τε ἔσται; Τὸ μέντοι γε προηγουμένως δηλούμενον τοιοῦτον ἂν εἴη· ὁ μεταλαμβάνων ‹τοῦ νομιζομέν› ου, φησί, βάθους λόγων, κἂν πρὸς ὀλίγον ἀναπαύσηται, παραδεξάμενος ὡς βαθύτατα τὰ ἀνιμώμενα καὶ εὑρίσκεσθαι δοκοῦντα νοήματα, ἀλλά γε πάλιν δεύτερον ἐπιστήσας ἐπαπορήσει περι τούτων, ὅσοις ἐπανεπαύσατο, ‹ἐπεὶ› τρανὴν καὶ ἔκτυπον περὶ τῶν ζητουμένων κατάληψιν οὐ δύναται τὸ νομιζόμενον ὑπ' αὐτοῦ βάθος παρασχεῖν. [16] Διόπερ κἂν συναρπασθεὶς συγκαταθῆταί τις τῇ πιθανότητι τῶν λεγομένων,

avevano sete e non avevano acqua, mormorarono contro Mosè: *Che cosa berremo?* Allora Mosè «*gridò verso il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce*». [11] E poco oltre, quando giungono a Rafidim, è scritto che *ebbero sete e non c'era acqua, e il popolo mormorò contro Mosè.*

Es 15,24-25

Es 17,1ss.

[12] Del secondo significato si potrà vedere un esempio nelle parole di Paolo: *Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità.*

1Cor 4,11

Aver fame e sete, nel primo senso, accade di necessità ai corpi che godono buona salute; nel secondo senso, a quelli che sono travagliati.

3. [13] Occorre, dunque, esaminare l'espressione: *Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete*, per vedere in che senso *avrà sete.* Innanzitutto forse, analogamente a quanto avviene (per la bevanda sensibile o per quella) corporea, si vuol qui significare che, anche se uno è momentaneamente saziato, tuttavia non appena viene a mancare la bevanda, chi beve prova di nuovo quello che ha provato prima, cioè avrà di nuovo sete, venendosi a trovare nella stessa condizione di prima. [14] [Gesù], quindi, aggiunge: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, diventerà in lui sorgente d'acqua zampillante nella vita eterna.* [15] Ora, come potrà ancora aver sete colui che ha in sé una sorgente? E allora il senso principale potrebbe essere press'a poco questo: Chi attinge a parole che (soltanto all'apparenza) sono profonde, sarà appagato per poco tempo[4], finché potrà accettare come profondissimi i pensieri attinti che gli sembra di scoprire; in un secondo momento però, riflettendo meglio, cadrà di nuovo in dubbio su quanto (una volta) lo appagava, (in quanto) quella supposta profondità [di dottrina] non è in grado di fornirgli la comprensione chiara e distinta di ciò che forma oggetto della sua ricerca. [16] E pertanto, anche se uno si

Gv 4,13

Gv 4,14

[4] Origene distingue tra le spiegazioni brillanti ma superficiali e fallaci, tipiche non solo degli eretici, e quelle più solide, impartite nella chiesa cattolica dai dottori ben preparati.

ἀλλά γε ὕστερον εὑρήσει τὴν αὐτὴν ἀπορίαν τυγχάνουσαν ἐν αὐτῷ, ἥνπερ εἶχεν πρὶν τάδε τινὰ μαθεῖν· ἐγὼ δὲ τοιοῦτον ἔχω λόγον, ὥστε τὴν πηγὴν γενέσθαι τοῦ ζωτικοῦ πόματος ἐν τῷ παραδεξαμένῳ τὰ ὑπ' ἐμοῦ ἀπαγγελλόμενα· καὶ ἐπὶ τοσοῦτόν γε ὁ λαβὼν τοῦ ἐμοῦ ὕδατος εὐεργετηθήσεται, ὥστε πηγὴν εὑρετικὴν πάντων τῶν ζητουμένων ἀναβλυστάνειν ἐν αὐτῷ ἄνω πηδώντων ὑδάτων, τῆς διανοίας ἁλλομένης καὶ τάχιστα διϊπταμένης ἀκολούθως τῷ εὐκινήτῳ τούτῳ ὕδατι, φέροντος αὐτοῦ τοῦ ἅλλεσθαι καὶ πηδᾶν ἐπὶ τὸ ἀνώτερον, ἐπὶ τὴν αἰώνιον ζωήν. [17] Οἷον ‹εἰ τελευ› τὴν τοῦ ἁλλομένου, ὥς φησιν, εἶναι τὴν αἰώνιον ζωήν· Ὥσπερ δὴ περὶ τοῦ νυμφίου ἐν τῷ Ἄισματι τῶν ᾀσμάτων διαλεγόμενος Σολομῶν φησιν· «Ἰδοὺ οὗτος ἥκει πηδῶν ἐπὶ τὰ ὄρη, διαλλόμενος ἐπὶ τοὺς βουνούς». [18] Ὡς γὰρ ἐκεῖ ὁ νυμφίος ἐπὶ τὰς μεγαλοφυεστέρας καὶ θειοτέρας πηδᾷ ψυχὰς ὄρη λεγομένας, ἐπὶ δὲ τὰς ὑποδεεστέρας διάλλεται βουνοὺς ὀνομαζομένας, οὕτως ἐνταῦθα ἡ γενομένη ἐν τῷ πιόντι ἐκ τοῦ ὕδατος, οὗ δίδωσιν ὁ Ἰησοῦς, πηγὴ ἅλλεται εἰς τὴν αἰώνιον ζωήν. [19] Τάχα δὲ καὶ πηδήσει μετὰ τὴν αἰώνιον ζωὴν εἰς τὸν ὑπὲρ τὴν αἰώνιον ζωὴν πατέρα· Χριστὸς γὰρ ἡ ζωή· ὁ δὲ μείζων τοῦ Χριστοῦ, μείζων τῆς ζωῆς.

4. [20] Τότε δὲ ὁ πιὼν ἐκ τοῦ ὕδατος, οὗ δώσει ὁ Ἰησοῦς, ἕξει τὴν γενομένην ἐν αὐτῷ πηγὴν ὕδατος ἁλλομένου εἰς ζωὴν αἰώνιον, ὅτε πληροῦται τοῦ μακαριζομένου ἐπὶ τῷ πεινῆν καὶ διψῆν τὴν δικαιοσύνην ἡ ἐπαγγελία. [21] Φησὶ γὰρ ὁ λόγος· «Μακάριοι οἱ πεινῶντες καὶ διψῶντες τὴν δικαιοσύνην, ὅτι αὐτοὶ χορτασθήσονται». [22] Καὶ τάχα ἐπεὶ πεινῆσαι καὶ διψῆσαι δεήσει τὴν δικαιοσύνην πρὸ τοῦ χορτασθῆναι, ὑπὲρ τοῦ κορεσθῆναι ἐμποιητέον τὸ πεινῆν καὶ τὸ διψῆν, ἵνα εἴπωμεν· «Ὃν τρόπον ἐπιποθεῖ ἡ ἔλαφος ἐπὶ τὰς πηγὰς τῶν ὑδάτων, οὕτως ἐπιποθεῖ ἡ ψυχή μου πρὸς σὲ ὁ θεός. Ἐδίψησεν ἡ ψυχή μου πρὸς τὸν θεὸν τὸν ἰσχυρὸν τὸν ζῶντα· πότε ἥξω καὶ ὀφθήσομαι τῷ προσώπῳ τοῦ θεου»; [23] Ἵν' οὖν διψήσωμεν, καλόν ἐστιν πιεῖν πρῶτον ἐκ τῆς πηγῆς τοῦ Ἰακώβ, οὐ λέγοντα αὐτὴν ὁμοίως τῇ Σαμαρείτιδι φρέαρ.

lascia carpire il suo assenso dalla forza persuasiva delle parole, sentirà in séguito sorgere in sé gli stessi dubbi che aveva prima di apprendere tali cose. Io invece ho una parola tale che diventa, in colui che accoglie il mio annunzio, una sorgente della bevanda di vita. E tale è il beneficio che riceve colui che attinge dalla mia acqua, che in lui sgorga una sorgente di acque balzanti verso l'alto, capace di trovare tutto ciò che forma l'oggetto della sua ricerca, perché al séguito di quest'acqua mobilissima anche il pensiero zampilla e vola velocissimo; e questo zampillare e balzare lo porta di per sé verso l'alto, verso la vita eterna. [17] Egli, in certo modo, dice che (il termine) di quest'acqua zampillante è la vita eterna.

Nel *Cantico dei cantici*, parlando dello sposo, Salomone dice: *Ecco, egli viene balzando sui monti, saltellando sui colli.* Ct 2,8 [18] Ora, come là lo sposo viene balzando alle anime più nobili e divine (indicate con il nome di *monti*) e saltellando a quelle inferiori (indicate con il nome di *colli*), così qui la sorgente che sgorga in colui che beve dell'acqua data da Gesù zampillerà verso la vita eterna. [19] E forse anche balzerà, oltre la vita eterna, verso il Padre che trascende la vita eterna: infatti, se Cristo è la vita, colui che è più grande di Gv 11,25 Cristo è più grande della vita.

4. [20] Chi beve l'acqua data da Gesù avrà in sé una sorgente di acqua zampillante nella vita eterna, quando si adempierà la promessa contenuta nella beatitudine relativa all'aver fame e sete della giustizia. [21] Dice infatti il Logos: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.* Mt 5,6 [22] E forse, siccome prima di esser saziati bisognerà aver fame e sete della giustizia, più che di esser saziati bisogna preoccuparsi di aver fame e sete della giustizia, per poter dire [anche noi]: *Come il cervo desidera le sorgenti d'acqua, così l'anima mia desidera te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio forte, del Dio vivente; quando andrò a vedere il volto di Dio?* Sal 41,2-3 [23] Per aver questa sete è bene, quindi, prima bere dalla sorgente di Giacobbe, badando però a non chiamarla pozzo come fa la Samari-

Ὁ γοῦν σωτὴρ οὐδὲ νῦν πρὸς τὸν ἐκείνης ἀπαντῶν λόγον ἐκ φρέατός φησιν εἶναι τὸ ὕδωρ, ἀλλὰ ἁπλῶς φησι· «Πᾶς ὁ πίνων ἐκ τοῦ ὕδατος τούτου διψήσει πάλιν». [24] Εἴπερ δὲ μὴ ἐγίνετό τι χρήσιμον ἐκ τοῦ πιεῖν ἀπὸ τῆς πηγῆς, οὔτ' ἂν ἐκαθέζετο ἐπὶ τῇ πηγῇ ὁ Ἰησοῦς, οὔτ' ἂν ἔλεγεν τῇ Σαμαρείτιδι «Δός μοι πιεῖν». [25] Παρατηρητέον οὖν ὅτι καὶ αἰτούσῃ τὸ ὕδωρ τῇ Σαμαρείτιδι τὸν Ἰησοῦν οἱονεὶ ἐπηγγέλλετο παρέξειν αὐτὸ οὐ παρ' ἄλλῳ τόπῳ ἀλλ' ἢ παρὰ τῇ πηγῇ, λέγων αὐτῇ· «Ὕπαγε φώνησον τὸν ἄνδρα σου καὶ ἐλθὲ ἐνθάδε».

5. [26] Ἔτι δὲ ἐπιστήσομεν εἰ δύναται δηλοῦσθαι τὸ ἑτερογενὲς τῆς τῶν αὐτῇ τῇ ἀληθείᾳ ὁμιλησόντων καὶ συνεσομένων ὠφελείας παρὰ τὴν νομιζομένην ὠφέλειαν γίνεσθαι ἡμῖν ἀπὸ τῶν γραφῶν, κἂν νοηθῶσιν ἀκριβῶς, ἐκ τοῦ τὸν μὲν πιόντα ἀπὸ τῆς πηγῆς τοῦ Ἰακὼβ διψῆν πάλιν, τὸν δὲ πιόντα ἐκ τοῦ ὕδατος, οὗ δίδωσιν ὁ Ἰησοῦς, πηγὴν ὕδατος ἐν ἑαυτῷ ἴσχειν ἁλλομένου εἰς ζωὴν αἰώνιον. [27] Καὶ γὰρ τὰ κυριώτερα καὶ θειότερα τῶν μυστηρίων τοῦ θεοῦ ἔνια μὲν οὐ κεχώρηκεν γραφή, ἔνια δὲ οὐδὲ ἀνθρωπίνη φωνὴ κατὰ τὰ συνήθη τῶν σημαινομένων ἢ γλῶσσα ἀνθρωπική· «Ἔστιν γὰρ καὶ ἄλλα πολλά, ἃ ἐποίησεν ὁ Ἰησοῦς, ἅτινα ἐὰν γράφηται καθ' ἕν, οὐδὲ αὐτὸν οἶμαι τὸν κόσμον χωρήσειν τὰ γραφόμενα βιβλία». [28] Καὶ ὅσα δὲ ἐλάλησαν αἱ ἑπτὰ βρονταὶ μέλλων γράφειν Ἰωάννης κωλύεται· [29] ὁ δὲ Παῦλος ἀκηκοέναι φησὶν ἄρρητα ῥήματα, οὐχὶ ἃ οὐκ ἐξόν τινι λαλῆσαι ἦν· ἐξὸν γὰρ ἦν αὐτὰ λαλῆσαι ἀγγέλοις, ἀνθρώποις δὲ οὐκ ἐξῆν· «Πάντα μὲν γὰρ ἔξεστιν,

tana[5]. E invero il Salvatore, neppure adesso, rispondendo alle parole della Samaritana, afferma che l'acqua deriva da un pozzo, ma dice semplicemente: *Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete.* [24] E tuttavia se il bere da questa sorgente non avesse portato vantaggio alcuno, Gesù non si sarebbe seduto su di essa né avrebbe detto alla Samaritana: *Dammi da bere.* [25] E occorre, quindi, osservare ancora questo: alla Samaritana che gli chiede l'acqua Gesù, in certo al modo, ha promesso di non darla in alcun altro posto se non presso questa sorgente, perché le dice: *Va'a chiamare tuo marito e vieni qui.*

Gv 4,13

Gv 4,16

5. [26] Dunque, chi beve dalla sorgente di Giacobbe avrà di nuovo sete, chi invece beve l'acqua che Gesù dà, ha in lui una sorgente d'acqua che zampilla verso la vita eterna; riflettiamo ancora se da questo si possa dimostrare quanto differiscano tra loro il beneficio ottenuto da coloro che avranno un rapporto diretto e intimo con la verità stessa e quello che noi crediamo di ottenere dalle Scritture, sia pure comprese esattamente[6]. [27] La Scrittura infatti non contiene alcuni fra i più importanti e divini misteri di Dio; altri poi non possono addirittura esser contenuti da parole umane (almeno, nelle loro accezioni comuni) né da linguaggio umano. Infatti *ci sono ancora molte altre cose fatte da Gesù, che se fossero scritte una per una, il mondo stesso non basterebbe, penso, a contenere i libri che se ne scriverebbero.* [28] E Giovanni, nel momento in cui si accinge a scrivere le parole pronunziate dai sette tuoni, ne è impedito. [29] Paolo poi afferma di aver udito parole ineffabili che non era possibile ad alcun [uomo] profferire. Infatti era possibile agli angeli profferirle, ma non agli

Gv 21,25

Ap 10,4

2Cor 12,4

[5] In *Gv* 4 si parla ora di sorgente ora di pozzo di Giacobbe. Ma l'acqua del pozzo è acqua stagnante, simbolo di morte, mentre l'acqua della sorgente è viva e zampillante: perciò Origene preferisce parlare di sorgente anziché di pozzo.

[6] Usualmente Origene identifica le Scritture con Cristo stesso e quindi considera il loro studio lo strumento più adatto per aderire a lui. Qui eccezionalmente prepone a questo strumento il contatto personale e diretto, più ricco di rivelazioni, che Cristo instaura con alcune anime che con la loro condotta hanno meritato questo privilegio.

ἀλλ' οὐ πάντα συμφέρει». [30] Ἃ δὲ ἤκουσεν «ἄρρητα ῥήματα, οὐκ ἐξόν, φησίν, ἀνθρώπῳ λαλῆσαι». Οἶμαι δὲ τῆς ὅλης γνώσεως στοιχεῖά τινα ἐλάχιστα καὶ βραχυτάτας εἶναι εἰσαγωγὰς ὅλας γραφάς, κἂν πάνυ νοηθῶσιν ἀκριβῶς.

[31] Ὅρα τοιγαροῦν, εἰ δύναται ἡ μὲν πηγὴ τοῦ Ἰακώβ, ἀφ' ἧς ἔπιέν ποτε ὁ Ἰακώβ, ἀλλ' οὐκέτι πίνει νῦν· ἔπιον δὲ καὶ οἱ υἱοὶ αὐτοῦ, ἀλλὰ νῦν ἔχουσιν τὸ κρεῖττον ἐκείνου ποτόν· πεπώκασιν δὲ καὶ τὰ θρέμματα αὐτῶν, ἡ πᾶσα εἶναι γραφή, τὸ δὲ τοῦ Ἰησοῦ ὕδωρ τὸ «ὑπὲρ ἃ γέγραπται». [32] Οὐ πᾶσιν δὲ ἔξεστιν ἐρευνᾶν τὰ ὑπὲρ ἃ γέγραπται, ἐὰν μή τις αὐτοῖς ἐξομοιωθῇ, ἵνα μὴ ἐπιπλήσσηται ἀκούων τὸ «Χαλεπώτερά σου μὴ ζήτει, καὶ ἰσχυρότερά σου μὴ ἐρεύνα».

6. [33] Ἐὰν δὲ λέγωμεν τὸ ὑπὲρ ἃ γέγραπται εἶναί τινα, οὐ τοῦτό φαμεν, ὅτι γνωστὰ τοῖς πολλοῖς εἶναι δύναται, ἀλλὰ Ἰωάννῃ ἀκούοντι καὶ γράφειν αὐτὰ μὴ ἐπιτρεπομένῳ, ὁποῖα ἦν τὰ τῶν βροντῶν ῥήματα, καὶ μανθάνοντι καὶ διὰ τὸ φείδεσθαι τοῦ κόσμου οὐ γράφοντι αὐτά· ᾤετο γὰρ μηδὲ αὐτὸν τὸν κόσμον χωρεῖν τὰ γραφόμενα βιβλία. [34] Ἀλλὰ καὶ ἅπερ ὁ Παῦλος, μεμάθηκεν «ἄρρητα ῥήματα» «ὑπὲρ ἃ γέγραπται», εἴ γε τὰ γεγραμμένα ἄνθρωποι λελαλήκασιν· καὶ «ἃ ὀφθαλμὸς οὐκ εἶδέν» ἐστιν ὑπὲρ τὰ γεγραμμένα, καὶ «ἃ οὖς οὐκ ἤκουσεν» γραφῆναι οὐ δύναται. [35] Καὶ τὰ ἐπὶ καρδίαν δὲ ἀνθρώπου μὴ ἀναβεβηκότα μείζονά ἐστιν τῆς τοῦ Ἰακὼβ πηγῆς, ἀπὸ πηγῆς ὕδατος ἁλλομένου εἰς ζωὴν αἰώνιον φανερούμενα τοῖς οὐκέτι καρδίαν ἀνθρώπου ἔχουσιν, ἀλλὰ δυναμένοις λέγειν· «Ἡμεῖς δὲ νοῦν Χριστοῦ ἔχομεν», «ἵνα εἰδῶμεν τὰ ὑπὸ τοῦ θεοῦ χαρισθέντα ἡμῖν, ἃ καὶ λαλοῦμεν οὐκ

uomini, perché *tutto è lecito, ma non tutto giova!* [30] Ora, egli dice, le parole ineffabili che egli udì non è lecito all'uomo neppure pronunziarle. Le Scritture nel loro complesso, per quanto comprese esattamente e a fondo, non costituiscono, penso, se non i primissimi elementi e un'introduzione affatto sommaria rispetto alla totalità della conoscenza.

1Cor 6,12

[31] Vedi un po', dunque, se questa sorgente di Giacobbe (da cui egli bevve bensì una volta ma non ne beve più, e da cui anche i suoi figli bevvero, avendo adesso però una bevanda migliore di quella, e da cui bevvero anche i loro armenti) non rappresenti per caso tutta quanta la Scrittura. L'acqua che Gesù dà, invece, è ciò che è *oltre quello che sta scritto.* [32] Non a tutti però è dato indagare ciò che è *oltre quello che sta scritto*, se non a condizione di assimilarvisi; altrimenti non si stupisca di sentirsi dire: *Non cercare le cose troppo difficili; non indagare le cose troppo grandi per te.*

1Cor 4,6

Sir 3,22

6. [33] Quando poi affermiamo che qualcuno conosce ciò che è *oltre quello che sta scritto*, non vogliamo dire con questo che ciò sia conoscibile da *molti*, bensì da Giovanni che l'ode ed è impedito di scriverlo (per esempio, le parole dei tuoni)[7], che conosce le cose ma non le scrive per risparmiare il mondo, perché riteneva che il mondo stesso non sarebbe bastato a contenere i libri scritti. [34] Anche le *parole ineffabili* apprese da Paolo sono *oltre quello che sta scritto*, perché quelle scritte gli uomini le avrebbero potute profferire. E *oltre quello che sta scritto* è anche *ciò che occhio non vide*; né può essere scritto *ciò che orecchio non udì.* [35] Anche *ciò che non entrò in cuore di uomo* trascende la sorgente di Giacobbe, perché sgorga da una sorgente d'acqua zampillante verso la vita eterna, manifestandosi a coloro che non hanno più un cuore umano, ma possono ormai affermare: *Noi abbiamo la mentalità di Cristo*, per vedere i doni che Dio

1Cor 2,9

1Cor 2,16

[7] Cfr. *Ap* 10, 4: «E quando i sette tuoni ebbero parlato, io mi accingevo a scrivere, ma sentii una voce dal cielo che diceva: "Sigilla le cose di cui hanno parlato i sette tuoni e non le scrivere"».

ἐν διδακτοῖς ἀνθρωπίνης σοφίας λόγοις ἀλλ' ἐν διδακτοῖς πνεύματος». [36] Καὶ ἐπίστησον, εἰ οἷόν τ' ἔστιν ἀνθρωπίνην σοφίαν μὴ τὰ ψευδῆ καλεῖν δόγματα, ἀλλὰ τὰ στοιχειωτικὰ τῆς ἀληθείας καὶ εἰς τοὺς ἔτι ἀνθρώπους φθάνοντα· τὰ δὲ διδακτὰ τοῦ πνεύματος τάχα ἐστὶν ἡ πηγὴ τοῦ ἁλλομένου ὕδατος εἰς ζωὴν αἰώνιον.

[37] Εἰσαγωγαὶ οὖν εἰσιν αἱ γραφαί, ἀφ' ὧν ἀκριβῶς νενοημένων νῦν ὀνομαζομένων πηγῆς τοῦ Ἰακὼβ ἀνελθετέον πρὸς τὸν Ἰησοῦν, ἵν' ἡμῖν χαρίσηται πηγὴν τοῦ ἁλλομένου ὕδατος εἰς ζωὴν αἰώνιον.

[38] Οὐχ ὁμοίως δὲ πᾶς ἀντλεῖ ἀπὸ τῆς πηγῆς τοῦ Ἰακώβ· εἰ γὰρ ἔπιεν Ἰακὼβ ἐξ αὐτῆς καὶ οἱ υἱοὶ αὐτοῦ καὶ τὰ θρέμματα αὐτοῦ, διψῶσα δὲ καὶ ἡ Σαμαρεῖτις διέρχεται ἐπ' αὐτὴν καὶ ἀντλεῖ, μήποτε καὶ ἄλλως ἔπινεν καὶ ἐπιστημόνως ὁ Ἰακὼβ σὺν τοῖς υἱοῖς· ἄλλως δὲ καὶ ἁπλούστερον καὶ κτηνωδέστερον τὰ θρέμματα αὐτοῦ· ἄλλως δὲ παρὰ τὸν Ἰακὼβ καὶ τοὺς υἱοὺς καὶ τὰ θρέμματα αὐτοῦ ἡ Σαμαρεῖτις. [39] Οἱ μὲν γὰρ κατὰ τὰς γραφὰς σοφοὶ πίνουσιν ὡς ὁ Ἰακὼβ καὶ οἱ υἱοὶ αὐτοῦ· οἱ δὲ ἁπλούστεροι καὶ ἀκεραιότεροι, οἱ λεγόμενοι «πρόβατα Χριστοῦ», πίνουσιν ὡς τὰ θρέμματα τοῦ Ἰακώβ· οἱ δὲ παρεκδεχόμενοι τὰς γραφὰς καὶ δύσφημά τινα συνιστάντες προφάσει τοῦ νενοηκέναι αὐτὰς πίνουσιν ὡς ἡ πρὸ τοῦ πιστεῦσαι εἰς Ἰησοῦν Σαμαρεῖτις ἔπινεν.

Λέγει πρὸς αὐτὸν ἡ γυνή· «Κύριε, δός μοι τοῦτο τὸ ὕδωρ, ἵνα μὴ διψῶ, μηδὲ διέρχωμαι ἐνθάδε ἀντλεῖν».

7. [40] Ἤδη δεύτερον «κύριον» ἀναγορεύει τὸν σωτῆρα ἡ Σαμαρεῖτις· πρότερον μὲν ὅτε φησί· «Κύριε, οὔτε ἄντλημα ἔχεις καὶ τὸ φρέαρ ἐστὶν βαθύ», ὅτε καὶ ἐπιζητεῖ πόθεν ἔχει

ci ha elargito. E questi noi li annunziamo, non con insegnamenti di sapienza umana, ma con insegnamenti dello Spirito. [36] E allora, rifletti un po' se per sapienza umana si possono intendere non già le false dottrine bensì piuttosto i primi elementi della verità e ciò che raggiunge chi è ancora uomo. Gli insegnamenti dello Spirito invece sono forse la sorgente d'acqua zampillante verso la vita eterna.

[37] La Scrittura, dunque, è un'introduzione; essa ha qui il nome di sorgente di Giacobbe; se la si comprende esattamente, non si può non risalire a Gesù, perché ci dia una sorgente d'acqua zampillante verso la vita eterna.

[38] Tuttavia, diverso è il modo di ciascuno di attingere alla sorgente di Giacobbe: ne bevve infatti lo stesso Giacobbe con i suoi figli e i suoi armenti; qui viene pure ad attingere la Samaritana quando ha sete. Ora, chissà se non era diverso, pieno d'intelligenza, il modo di bere di Giacobbe e dei suoi figli? Mentre certamente diverso, cioè più rozzo e proprio delle bestie, il modo di bere dei suoi armenti. E diverso da quello di Giacobbe, dei suoi figli e dei suoi armenti era il modo di bere della Samaritana[8]. [39] Orbene, chi è sapiente secondo la Scrittura beve al modo di Giacobbe e dei suoi figli; coloro invece che sono più semplici e ingenui, e che hanno appunto il nome di pecore di Cristo bevono al modo degli armenti di Giacobbe; coloro, infine, che fraintendono la Scrittura e vi trovano cose obbrobriose, convinti come sono invece di comprenderla a fondo, bevono al modo della Samaritana quando ancora non credeva in Gesù.

Gv 10,2ss.

Gli dice la donna: «Signore, dammi di quest'acqua, che non abbia più sete e non debba venire continuamente qui ad attingere».

Gv 4,15

7. [40] È già la seconda volta che la Samaritana chiama il Salvatore con il nome di «Signore». La prima volta, quando dice: *Signore, tu non hai mezzo per attingere e il pozzo è pro-*

[8] Ci sono diversi modi di intendere le Scritture: Giacobbe simboleggia quello del cristiano progredito, le sue greggi quello dei cristiani semplici, la Samaritana, vista prima della conversione, quello degli eretici.

τὸ ζῶν ὕδωρ, καὶ εἰ μείζων εἴη τοῦ νομιζομένου πατρὸς αὐτῇ Ἰακώβ· νῦν δὲ ὅτε καὶ αἰτεῖ ἀπὸ τοῦ ὕδατος τοῦ γινομένου πηγῆς ἐν τῷ πίνοντι ὕδατος ἁλλομένου εἰς ζωὴν αἰώνιον. [41] Καὶ εἴπερ ἀληθὲς τὸ «Σὺ ἂν ᾔτησας αὐτὸν καὶ ἔδωκεν ἄν σοι ὕδωρ ζῶν», δῆλον ὅτι εἰποῦσα· «Δός μοι τοῦτο τὸ ὕδωρ» ἔλαβεν τὸ ζῶν ὕδωρ, ἵνα μηκέτι ἀπορῇ διψῶσα μηδὲ διέρχηται ἐπὶ τὴν πηγὴν τοῦ Ἰακὼβ διὰ τὸ ἀντλεῖν, ἀλλὰ χωρὶς τοῦ ὕδατος τοῦ Ἰακὼβ θεωρῆσαι τὴν ἀλήθειαν ἀγγελικῶς καὶ ὑπὲρ ἄνθρωπον δυνηθῇ. Οὐδὲ γὰρ οἱ ἄγγελοι δέονται τῆς τοῦ Ἰακὼβ πηγῆς, ἵνα πίωσιν, ἀλλ' ἕκαστος ἐν ἑαυτῷ ἔχει πηγὴν ὕδατος ἁλλομένου εἰς ζωὴν αἰώνιον γεγενημένην καὶ ἀποκαλυφθεῖσαν ἀπὸ αὐτοῦ τοῦ λόγου καὶ αὐτῆς τῆς σοφίας. [42] Οὐ δυνατὸν μέντοι γε τὸ ἕτερον παρὰ τὸ ἐκ τῆς πηγῆς τοῦ Ἰακὼβ ὕδωρ χωρῆσαι τὸ ὑπὸ τοῦ λόγου διδόμενον μὴ ἐπιμελέστατα ἀσχοληθέντα ἐκ τοῦ διψᾶν περὶ τὸ διέρχεσθαι καὶ ἀντλεῖν ἐντεῦθεν· ὥστε κατὰ τοῦτο πολλὰ ἐνδειὰ τοῖς πολλοῖς ὡς ἐπὶ πλεῖον ἐγγεγυμνασμένοις τῷ ἀντλεῖν ἀπὸ τῆς τοῦ Ἰακὼβ πηγῆς.

(Τῶν εἰς τὸ κατὰ Ιωάννην Εὐαγγέλιον ἐξηγητικῶν, XIII, 1-7)

Λέγει αὐτῇ· Ὕπαγε φώνησόν σου τὸν ἄνδρα καὶ ἐλθὲ ἐνθάδε. Ἀπεκρίθη ἡ γυνὴ καὶ εἶπεν· Οὐκ ἔχω ἄνδρα.

XIII, 8. [43] Ἐλέγομεν καὶ ἐν τοῖς ἀνωτέρω τὸν ἄρχοντα τῆς ψυχῆς νόμον, ᾧ ἕκαστος ὑπέταξεν ἑαυτόν, τοῦτον εἶναι τὸν ἄνδρα. Νῦν δὲ καὶ τοῦ ἀποστόλου ἐκ τῆς πρὸς Ῥωμαίους ἐπιστολῆς εἰς τοῦτο μαρτύριον παραθησόμεθα λέγοντος· «Ἢ

fondo; e non sa donde egli abbia l'acqua viva e se sia dunque più grande di Giacobbe che ella ritiene suo padre. E per la seconda volta, adesso, domandandogli di quell'acqua che diventa in chi ne beve sorgente d'acqua zampillante verso la vita eterna. [41] Ora, se sono vere le parole: *Tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva* è evidente che, avendogli ella detto: *Dammi di quest'acqua*, ella ha avuto l'acqua viva, in modo ma non esser più tormentata dalla sete e non dover venire continuamente ad attingere alla sorgente di Giacobbe, ma poter invece contemplare la verità al modo degli angeli, oltre quanto è concesso agli uomini, senza bisogno dell'acqua di Giacobbe. Gli angeli infatti, per bere, non hanno bisogno della sorgente di Giacobbe, perché ciascuno ha in sé una sorgente divenuta [sorgente] d'acqua zampillante verso la vita eterna, che scaturisce direttamente dalla rivelazione del Logos e della Sapienza[9]. [42] Certo però non è possibile ricevere l'acqua data dal Logos, affatto diversa da quella della sorgente di Giacobbe, se non si è spinti dalla sete ad adoperarsi in tutti i modi per venir qui ad attingere. E questo bisogno ardente è particolarmente vivo nei *molti*, che sono esercitati nell'attingere alla sorgente di Giacobbe.

Gv 4,11

Gv 4,10

Il marito della Samaritana

Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e vieni qui». Rispose la donna e gli disse: «Non ho marito».

Gv 4,16-17

XIII, 8. [43] Già si è detto, nel corso delle considerazioni precedenti, che questo marito è quella legge, a cui ognuno si è sottoposto, che governa l'anima[1]. adduciamo ora, a conferma, anche le parole dell'apostolo nella *Lettera ai Ro-*

[9] Cioè di Cristo: i due appellativi qui di fatto sono equivalenti. Per Cristo Sapienza, cfr. p. 551, n. 1.

[1] In questo caso legge ha significato quanto mai generico e indica la norma di vita cui ognuno uniforma la propria condotta.

ἀγνοεῖτε, ἀδελφοί – γινώσκουσιν γὰρ νόμον λαλῶ – ὅτι ὁ νόμος κυριεύει τοῦ ἀνθρώπου, ἐφ' ὅσον χρόνον ζῇ;» τίς δὴ ζῇ; ἀπὸ κοινοῦ λαμβανόντων ἡμῶν τὸν νόμον, ὁ νόμος. [44] Εἶτ' εὐθέως φησίν· «Ἡ γὰρ ὕπανδρος γυνὴ τῷ ζῶντι ἀνδρὶ δέδεται νόμῳ», ὡς εἰ ἔλεγεν «Ζῶντι ἀνδρί, ὅστις ἀνὴρ νόμος ἐστίν». [45] Εἶτα πάλιν φησίν· «Ἐὰν δὲ ἀποθάνῃ ὁ ἀνήρ, κατήργηται ἀπὸ τοῦ νόμου τοῦ ἀνδρός»· οἱονεὶ γυνὴ κατήργηται ἀποθανόντος τοῦ νόμου καὶ οὐκέτι τὰ τῆς γυναικὸς ὡς πρὸς ἄνδρα ἐνεργεῖ. [46] Εἶτα λέγει· «Ἄρ' οὖν ζῶντος τοῦ ἀνδρὸς μοιχαλὶς χρηματίσει ἐὰν γένηται ἀνδρὶ ἑτέρῳ· ἐὰν δὲ ἀποθάνῃ ὁ ἀνήρ, ἐλευθέρα ἐστὶν ἀπὸ τοῦ νόμου, τοῦ μὴ εἶναι αὐτὴν μοιχαλίδα γενομένην ἀνδρὶ ἑτέρῳ».

[47] Ἀπέθανεν δὲ ὁ νόμος κατὰ τὸ γράμμα, καὶ οὐκ ἔστιν ἡ ψυχὴ μοιχαλὶς γενομένη ἀνδρὶ ἑτέρῳ, τῷ νόμῳ τῷ κατὰ το πνεῦμα· ἀποθανόντος δὲ τοῦ ἀνδρὸς τῇ γυναικὶ ἀποτεθνηκέναι πως ἂν λέγοιτο καὶ ἡ γυνὴ τῷ ἀνδρί, ὥστε οὕτως ἡμᾶς ἐκλαμβάνειν τὸ «Ὥστε, ἀδελφοί μου, καὶ ὑμεῖς ἐθανατώθητε τῷ νόμῳ διὰ τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ, εἰς τὸ γενέσθαι ὑμᾶς ἑτέρῳ, τῷ ἐκ νεκρῶν ἐγερθέντι ἵνα καρποφορήσωμεν τῷ θεῷ».

[48] Εἰ τοίνυν νόμος ἐστὶν ὁ ἀνήρ, καὶ ἡ Σαμαρεῖτις ἔχει τινὰ ἄνδρα ὑποτάξασα ἑαυτὴν κατὰ τὴν παρεκδοχὴν τῶν ὑγιαινόντων λόγων νόμῳ τινί, καθ' ὃν βιοῦν ἕκαστος τῶν ἑτεροδόξων θέλει, βούλεται ἐνταῦθα τὴν ἑτερόδοξον ψυχὴν ὁ θεῖος λόγος παρατιθεῖσαν τὸν ἄρχοντα ἑαυτῆς νόμον διελεγχθῆναι, εἰς τὸ καταφρονήσασαν αὐτὴν ὡς οὐ νομίμου ἀνδρὸς ζητῆσαι ἄνδρα ἕτερον, εἰς τὸ γενέσθαι αὐτὴν ἑτέρῳ, τῷ ἐκ νεκρῶν ἀναστησομένῳ λόγῳ, μὴ ἀνατρεπομένῳ μηδὲ τεθνηξομένῳ, ἀλλ' ἀϊδίῳ μενοῦντι καὶ βασιλεύοντι πάντας τε τοὺς ἐχθροὺς ὑποτάσσοντι· «Χριστὸς γὰρ ἐγερθεὶς ἐκ νεκρῶν οὐκέτι ἀποθνῄσκει, θάνατος αὐτοῦ οὐκέτι κυριεύει· ὃ γὰρ ἀπέθανεν, τῇ ἁμαρτίᾳ ἀπέθανεν ἐφάπαξ· ὃ δὲ ζῇ, ζῇ τῷ θεῷ» ἐν δεξιᾷ ὢν αὐτοῦ, ἕως πάντες οἱ ἐχθροὶ αὐτοῦ ὑποπόδιον τεθῶσιν αὐτῷ.

mani: Ignorate forse, o fratelli, – parlo a gente esperta di legge, – che la legge s'impone all'uomo, per il tempo in cui vive? Rm 7,1 Ma chi è che vive? La legge, almeno se noi la consideriamo come soggetto dei due membri di frase. [44] Subito dopo dice: *La donna sposata, per esempio, è legata dalla legge al marito, finché egli vive*, come se dicesse: «Al marito, finché Rm 7,2 vive, il quale marito è la legge». [45] E poi ancora dice: *Ma se il marito muore, è libera dalla legge che la lega al marito*, quasi a significare che, morta la legge, la moglie è libera e non è più tenuta ai doveri di moglie verso il marito. [46] Quindi dice: *Perciò, solo finché vive il marito è detta adultera se passa a un altro uomo; morto invece il marito, è libera dalla legge e non è più adultera se passa a un altro uomo.* Rm 7,3

[47] Orbene, la legge secondo la lettera è morta e quindi l'anima non è adultera se passa a un altro uomo, cioè alla legge secondo lo spirito. Quando il marito muore, si può dire che egli muoia alla moglie e questa a lui. Questo è il senso che possiamo dare alle parole: *Quindi, o fratelli, anche voi siete morti alla legge mediante il corpo di Cristo, per appartenere a un altro, a colui che fu risuscitato dai morti, affinché noi portiamo frutti a Dio.* Rm 7,4

[48] Quindi, se il marito è la legge, anche la Samaritana ha in qualche modo un marito, vale a dire si è sottomessa, per aver travisato le dottrine salutari, a una certa legge, secondo la quale ognuno degli eterodossi intende vivere: e allora il Logos divino vuole qui rimproverare all'anima che segue l'eterodossia la legge al cui governo si è sottoposta, affinché, disprezzando come illegittimo il marito che ha, ne cerchi un altro, passi a un altro marito, cioè al Logos che risorgerà dai morti, che più non viene meno né morrà, ma rimane e regna in eterno, sottomettendo tutti i nemici. Infatti *Cristo, risuscitato dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Nel morire infatti, morì una volta per sempre al peccato; nel vivere, vive per Dio*, sedendo alla sua Rm 6,9-10 destra, fino a che tutti i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi. Eb 10,12-13

[49] Ποῦ δὲ ἔδει ἐλεγχθῆναι τὸν νομιζόμενον ἄνδρα τῆς Σαμαρείτιδος ὡς οὐκ ἄνδρα ἢ παρὰ τῇ πηγῇ τοῦ Ἰακὼβ ὑπὸ τοῦ Ἰησοῦ, εἰ μὴ ἀφ' ἑαυτῆς ἡ γυνὴ ἤρνητο τὸν ἄνδρα; διὰ τοῦτο λέγει αὐτῇ ὁ Ἰησοῦς· «Ὕπαγε φώνησόν σου τὸν ἄνδρα καὶ ἐλθὲ ἐνθάδε». [50] Οἷον δὲ ἔχουσά τι ἤδη τοῦ ἀλλομένου εἰς ζωὴν αἰώνιον ὕδατος διὰ τὸ εἰρηκέναι· «Δός μοι τοῦτο τὸ ὕδωρ» καὶ ἀψευδεῖν τὸν προεπαγγειλάμενον ὅτι «Σὺ ἂν ᾔτησας αὐτὸν καὶ ἔδωκέν σοι ὕδωρ ζῶν», ἀπεκρίθη ἡ γυνή, καταγνοῦσα ἑαυτῆς ἐπὶ τῇ κοινωνίᾳ τῇ πρὸς τὸν τοιοῦτον ἄνδρα, καὶ εἶπεν· «Οὐκ ἔχω ἄνδρα».

Λέγει αὐτῇ ὁ Ἰησοῦς· Καλῶς εἶπας ὅτι Ἄνδρα οὐκ ἔχω· πέντε γὰρ ἄνδρας ἔσχες, καὶ νῦν ὃν ἔχεις οὐκ ἔστιν σου ἀνήρ· τοῦτο ἀληθὲς εἴρηκας.

XIII, 9. [51] Οἶμαι πᾶσαν τὴν εἰσαγομένην ψυχὴν εἰς τὴν διὰ τῶν γραφῶν ἐν Χριστῷ θεοσέβειαν ἀπὸ τῶν αἰσθητῶν καὶ σωματικῶν λεγομένων ἀρχομένην, τοὺς πέντε ἄνδρας καθ' ἑκάστην τῶν αἰσθήσεων ἀνδρός τινος γινομένου ἴσχειν· ἐπὰν δὲ μετὰ τὸ ὡμιληκέναι τοῖς αἰσθητοῖς ἀνακῦψαί τις θέλων καὶ προτραπεὶς ἐπὶ τὰ νοητὰ περιτύχῃ λόγῳ προφάσει ἀλληγορίας καὶ πνευματικῶν οὐχ ὑγιαίνοντι, οὗτος μετὰ τοὺς πέντε ἄνδρας ἑτέρῳ προσέρχεται, δούς, ἵν' οὕτως εἴπω, τὸ ἀποστάσιον τοῖς προτέροις πέντε καὶ κρίνων συνοικεῖν τῷ ἕκτῳ. [52] Καὶ ἕως ἄν γε ἐλθὼν ὁ Ἰησοῦς εἰς συναίσθησιν ἡμᾶς ἀγάγῃ τοῦ τοιούτου ἀνδρός, ἐκείνῳ σύνεσμεν· ἐλθόντος δὲ τοῦ κυρίου λόγου καὶ διαλεχθέντος ἡμῖν, ἀρνούμενοι ἐκεῖνον τὸν ἄνδρα φαμέν· «Οὐκ ἔχω ἄνδρα»· ὅτε καὶ ἐπαινεῖ ἡμᾶς ὁ κύριος λέγων· «Καλῶς εἶπας ὅτι Οὐκ ἔχω ἄνδρα».

[49] E in quale altro posto, se non presso la sorgente di Giacobbe, avrebbe potuto Gesù rimproverare alla Samaritana come illegittimo quello che ella riteneva suo marito[2]; e [come avrebbe potuto farlo] se la donna da se stessa non avesse negato il marito? Ecco perché Gesù le dice: *Va' a chiamare tuo marito e vieni qui.* [50] E la donna rispose, condannando sé stessa per aver avuto rapporti con un simile marito, e disse: *Non ho marito*, quasi che ella avesse già in sé di quell'acqua zampillante verso la vita eterna, per aver chiesto: *Dammi di quest'acqua* e per il fatto che non mente colui che prima aveva promesso: *Tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva.*

Gv 4, 16

Gv 4, 10

Gesù le dice: «Hai detto bene "non ho marito"; perché hai avuto cinque mariti, e quello che hai adesso non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

Gv 4, 17-18

XIII, 9. [51] Io intendo così: ogni anima che viene introdotta in quella pietà verso Dio [che si ottiene] in Cristo passando attraverso le Scritture, prende le mosse da quelle che si chiamano le realtà sensibili e corporee e ha [quindi] cinque mariti, ciascuno dei cinque sensi rappresentando un marito. Se qualcuno, dopo questa consuetudine con le cose sensibili, volendo innalzarsi e rivolgersi agli intelligibili, s'imbatte invece in una dottrina che, sotto il pretesto di fare dell'allegoria e di ricercare il senso spirituale[3], in realtà è errata, in tal caso costui, dopo i cinque mariti, passa a un altro, ripudiando, per così dire, i precedenti, decidendo di vivere con il sesto. [52] Tale convivenza dura fino a che arriva Gesù a farci prender consapevolezza di che razza di uomo si tratti. Quando però la parola del Signore giunge e ci si fa sentire, allora anche noi rinneghiamo quel marito e diciamo: *Non ho marito*; e così riceviamo anche noi la lode del Signore: *Hai detto bene «non ho marito».*

Gv 4, 16-17

---

[2] La sorgente di Giacobbe simboleggia la Sacra Scrittura, la cui retta interpretazione mette allo scoperto gli errori degli eretici.

[3] I cinque mariti della Samaritana simboleggiano i sensi corporei, perciò l'interpretazione letterale della Scrittura; il senso significa l'interpretazione degli gnostici, che era allegorica ma sbagliata. Origene più volte rileva che il metodo allegorico, in quanto mero strumento ermeneutico, poteva essere applicato male (dagli gnostici) o bene (da lui).

[53] Τὸ δὲ «Τοῦτο ἀληθὲς εἴρηκας» οἱονεὶ ἐλεγκτικόν ἐστιν, ὡς τῶν προτέρων οὐκ ἀληθῶς ὑπ' αὐτῆς εἰρημένων. Καὶ τάχα οὐκ ἦν ἀληθὲς τὸ «Οὐ συγχρῶνται Ἰουδαῖοι Σαμαρείταις». [54] Αὐτὸς γοῦν ὁ Ἰησοῦς, ὡς ἐν τοῖς πρὸ τούτων εἰρήκαμεν, συγχρῆται Σαμαρείταις ἵνα καὶ αὐτοὺς ὠφελήσῃ. [55] Οὐκ ἀληθὲς δὲ καὶ τὸ «Οὔτε ἄντλημα ἔχεις καὶ τὸ φρέαρ ἐστὶ βαθύ». [56] Τάχα δὲ οὐκ ἀληθὲς καὶ τὸ «Ἰακὼβ ἐκ τοῦ φρέατος ἔπιεν καὶ οἱ υἱοὶ αὐτοῦ καὶ τὰ θρέμματα αὐτοῦ»· εἰ γὰρ οὐχ ὁμοίως ἔπιεν τῇ Σαμαρείτιδι ὁ Ἰακὼβ καὶ οἱ υἱοὶ αὐτοῦ καὶ τὰ θρέμματα αὐτοῦ, οἴεται δὲ ἡ Σαμαρεῖτις τὸ ὅμοιον καὶ ταὐτὸν πάντῃ ποτὸν πεπωκέναι τῷ Ἰακὼβ καὶ τοῖς υἱοῖς αὐτοῦ καὶ τοῖς θρέμμασιν αὐτοῦ, δῆλον ὅτι ψεύδεται.

(Τῶν εἰς τὸ κατὰ Ἰωάννην Εὐαγγέλιον ἐξηγητικῶν, XIII, 8-9)

IV. [62] Ἑξῆς τούτοις τὰ διὰ πολλῶν καὶ οὐκ εὐκαταφρονήτων λόγων ποικίλως ζητηθέντα περὶ φύσεως κακῶν καὶ διαφόρως ἑρμηνευθέντα δι' ὀλίγων λεξειδίων οἴεται δύνασθαι ἡμᾶς μαθεῖν, φάσκων· Κακὰ δ' ἐν τοῖς οὖσιν οὔτε πρόσθεν οὔτε νῦν οὔτε αὖθις ἧττω καὶ πλείω γένοιτ' ἄν· μία γὰρ ἡ τῶν ὅλων φύσις καὶ ἡ αὐτή, καὶ κακῶν γένεσις ἀεὶ ἡ αὐτή. Ἔοικε δὲ καὶ ταῦτ' ἀπὸ τῶν ἐν τῷ Θεαιτήτῳ παραπεφράσθαι, ἐν οἷς ἔλεγεν ὁ παρὰ Πλάτωνι Σωκράτης· «Ἀλλ' οὔτε

[53] Quanto all'espressione: *In questo hai detto il vero* essa contiene un rimprovero indiretto, implicante che non fosse vero quanto la donna aveva detto prima. Tra le sue affermazioni non vere c'era forse quella che *i Giudei non tengono relazioni con i Samaritani*: [54] Gesù infatti, come si è già detto in precedenza, ha egli stesso rapporti con i Samaritani, per aiutare anche loro in ordine alla salvezza. [55] Non vera, di certo, è poi anche l'affermazione: *Tu non hai mezzo per attingere e il pozzo è profondo.* [56] Non vera, forse, neanche quell'altra: *Da questo pozzo bevve Giacobbe con i suoi figli e i suoi armenti.* Se infatti ella pensa di aver bevuto una bevanda simile o addirittura identica a quella di Giacobbe, dei suoi figli e dei suoi armenti, mentre tutti questi bevevano in modo diverso, è chiaro che non dice la verità.

Gv 4,18
Gv 4,9
Gv 4,11
Gv 4,12

Dal Contro Celso

Il problema del male

IV. [62] Continuando il discorso, Celso crede di poterci insegnare con poche massime il problema sulla natura del male, che è stato già indagato con vari risultati ed in vari modi attraverso opere numerose e di notevole rilievo; egli se la cava dicendo: «I mali non possono essere stati più gravi, o più numerosi, di quanto siano quelli presenti, o di quanto saranno nel futuro, poiché una è la natura dell'universo, e sempre la stessa, e l'origine del male è pur sempre la stessa» [1]. Evidentemente, a quanto pare, anche questo è tratto di peso da Platone, che nel *Teeteto* faceva dire a Socrate: *d'altra parte*

[1] Il concetto è che nel mondo il male resta quantitativamente sempre lo stesso, non perché non ci siano variazioni ma perché le variazioni in sensi diversi si compensano tra loro. Si tratta di concezione platonica, che Origene, polemizzando con Celso, rifiuta.

τὰ κακὰ ἐξ ἀνθρώπων ἀπολέσθαι δυνατὸν οὔτε παρὰ θεοῖς αὐτὰ ἱδρῦσθαι» καὶ τὰ ἑξῆς. Καὶ δοκεῖ μοι μηδὲ Πλάτωνος ἀκριβῶς ἀκηκοέναι ὁ τὴν ἀλήθειαν ἐκπεριλαμβάνων ἐν τῷ ἑνὶ τούτῳ συγγράμματι καὶ ἐπιγράφων ἀληθῆ λόγον τὸ καθ' ἡμῶν ἑαυτοῦ βιβλίον. Ἡ γὰρ ἐν τῷ Τιμαίῳ λέξις φάσκουσα· «Ὅταν δ' οἱ θεοὶ τὴν γῆν ὕδατι καθαίρωσι» δεδήλωκεν ὅτι καθαιρομένη ἡ γῆ τοῖς ὕδασιν ἧττονα ἔχει τὰ κακὰ παρὰ τὸν πρὸ τοῦ καθαίρεσθαι χρόνον. Καὶ τοῦτό φαμεν κατὰ Πλάτωνα, τὸ ἧττονα εἶναί ποτε τὰ κακά, διὰ τὴν ἐν τῷ Θεαιτήτῳ λέξιν, φάσκουσαν μὴ δύνασθαι «ἀπολέσθαι ἐξ ἀνθρώπων τὰ κακά».

[63] Οὐκ οἶδα δὲ τίνα τρόπον πρόνοιαν τιθεὶς ὅσον ἐπὶ ταῖς λέξεσι τοῦ βιβλίου τούτου οὔτε πλείονα οὔτ' ἐλάττονα ἀλλ' οἱονεὶ ὡρισμένα φησὶν εἶναι τὰ κακά, ἀναιρῶν δόγμα κάλλιστον περὶ τοῦ ἀόριστον εἶναι τὴν κακίαν καὶ τὰ κακὰ καὶ τῷ ἰδίῳ λόγῳ ἄπειρα. Καὶ ἔοικε τῷ μήτε ἧττω μήτε πλείονα κακὰ γεγονέναι ἢ εἶναι ἢ ἔσεσθαι ἀκολουθεῖν ὅτι, ὥσπερ κατὰ τοὺς ἄφθαρτον τὸν κόσμον τηροῦντας τὸ ἰσοστάσιον τῶν στοιχείων ἀπὸ τῆς προνοίας γίνεται, οὐκ ἐπιτρεπούσης πλεονεκτεῖν τὸ ἓν αὐτῶν, ἵνα μὴ ὁ κόσμος φθαρῇ· οὕτως οἱονεὶ πρόνοιά τις ἐφέστηκε τοῖς κακοῖς, τοσοῖσδε τυγχάνουσιν, ἵνα μήτε πλείονα γένηται μήτε ἧττονα.

Καὶ ἄλλως δ' ἐλέγχεται ὁ τοῦ Κέλσου περὶ τῶν κακῶν λόγος ἀπὸ τῶν ἐξετασάντων φιλοσόφων τὰ περὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν καὶ παραστησάντων καὶ ἀπὸ τῆς ἱστορίας ὅτι πρῶτον

il male non può scomparire dagli uomini, né esso può avere sede fra gli dei, e quel che segue. Ed a me sembra che Celso non abbia inteso neanche rettamente il pensiero di Platone, quantunque pretenda di racchiudere la verità in un solo scritto ed intitoli *La dottrina verace* il suo libro contro di noi. Poiché il passo del *Timeo*, che dice: *quando gli dei purificano la terra con l'acqua*, mostra chiaramente che la terra, dopo essere stata purificata dalle acque, contiene il male in misura minore del tempo precedente la purificazione. E questo noi lo affermiamo secondo lo stesso Platone: il fatto cioè che il male una volta esisteva in misura minore, proprio basandoci su quel passo del *Teeteto*, dove si sostiene l'impossibilità *che il male scompaia dagli uomini.*

Theaet. 176a

Tim. 22d

[63] Io d'altra parte non so, in qual modo Celso, dopo avere ammesso la Provvidenza, per quanto si può dedurre dal testo del suo libro, possa affermare che non esista un male maggiore o minore, ma esista, per così dire, un male definito nella sua misura, togliendo così di mezzo la dottrina bellissima, secondo cui la malizia è illimitata, ed il male, propriamente parlando, non ha confini. E dall'opinione che il male non è stato, o non è, o non sarà maggiore né minore, sembra dedursi come conseguenza che, nello stesso modo in cui per quelli che ritengono il mondo incorruttibile l'equilibrio degli elementi è affidato alla Provvidenza, impedendo il predominio di uno di essi, affinché il mondo non perisca, allo stesso modo – dico – una specie di provvidenza presiede al male[2], di modo che – per quanto grande possa essere – non divenga però maggiore né minore.

Esiste poi anche un'altra via, seguendo la quale i filosofi, che hanno esaminato il problema del bene e del male, confutano l'argomento di Celso a proposito del male. Costoro hanno provato con dati storici che in un primo tempo le

---

[2] Per giustificare in qualche modo l'esistenza del male, i platonici affermavano che anch'esso, contrastando col bene, si componeva armonicamente nella varietà dell'universo, e perciò in definitiva aveva anch'esso funzione positiva. Cfr. anche n. 3, p. 637.

μὲν ἔξω πόλεως καὶ προσωπεῖα περικείμεναι αἱ ἑταῖραι ἐξεμίσθουν ἑαυτὰς τοῖς βουλομένοις, εἶθ' ὕστερον καταφρονήσασαι ἀπέθεντο τὰ προσωπεῖα καὶ ὑπὸ τῶν νόμων μὴ ἐπιτρεπόμεναι εἰσιέναι εἰς τὰς πόλεις ἔξω ἦσαν αὐτῶν, πλείονος δὲ τῆς διαστροφῆς γινομένης ὁσημέραι ἐτόλμησαν καὶ εἰς τὰς πόλεις εἰσελθεῖν. Ταῦτα δὲ Χρύσιππός φησιν ἐν τῇ περὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν εἰσαγωγῇ. Ὅθεν ὡς τῶν κακῶν πλειόνων καὶ ἡττόνων γινομένων ἔστι λαβεῖν ὅτι οἱ καλούμενοι ἀμφίβολοι ἦσάν ποτε προεστηκότες, πάσχοντες καὶ διατιθέντες καὶ ταῖς ἐπιθυμίαις τῶν εἰσιόντων δουλεύοντες· ὕστερον δὲ οἱ ἀγορανόμοι τούτους ἐξῶσαν. Καὶ περὶ μυρίων δ' ἂν τῶν ἀπὸ κεχυμένης τῆς κακίας ἐπεισελθόντων τῷ βίῳ τῶν ἀνθρώπων ἔστιν εἰπεῖν ὅτι πρότερον οὐκ ἦν. Αἱ γοῦν ἀρχαιόταται ἱστορίαι, καίτοι γε μυρία ὅσα κατηγοροῦσαι τῶν ἁμαρτανόντων, ἀρρητοποιοὺς οὐκ ἴσασι.

[64] Πῶς ἐκ τούτων καὶ τῶν παραπλησίων οὐ καταγέλαστος φαίνεται Κέλσος, οἰόμενος τὰ κακὰ μήτε πλείω μήτε ἥττω γενέσθαι ποτ' ἄν; Εἰ γὰρ καὶ μία τῶν ὅλων φύσις καὶ ἡ αὐτή, οὐ πάντως καὶ ἡ τῶν κακῶν γένεσις ἀεὶ ἡ αὐτή. Ὡς γὰρ μιᾶς καὶ τῆς αὐτῆς οὔσης τῆς τοῦδέ τινος ἀνθρώπου φύσεως οὐκ ἀεὶ τὰ αὐτά ἐστι περὶ τὸ ἡγεμονικὸν αὐτοῦ καὶ τὸν λόγον αὐτοῦ καὶ τὰς πράξεις, ὁτὲ μὲν οὔτε λόγον ἀνειληφότος ὁτὲ δὲ μετὰ τοῦ λόγου κακίαν, καὶ ταύτην ἤτοι ἐπὶ πλεῖον ἢ ἐπ' ἔλαττον χεομένην, καὶ ἔστιν ὅτε προτραπέντος ἐπ' ἀρετὴν καὶ προκόπτοντος ἐπὶ πλεῖον ἢ ἐπ' ἔλαττον καὶ ἐνίοτε φθάνοντος καὶ ἐπ' αὐτὴν τὴν ἀρετὴν ἐν πλείοσι θεωρίαις γινομένην ἢ ἐν ἐλάττοσιν. Οὕτως ἔστιν εἰπεῖν μᾶλλον καὶ ἐπὶ τῆς τῶν ὅλων φύσεως ὅτι, εἰ καὶ μία ἐστὶ καὶ ἡ αὐτὴ τῷ γένει, ἀλλ' οὐ τὰ αὐτὰ ἀεὶ οὐδ' ὁμογενῆ συμβαίνει ἐν τοῖς ὅλοις· οὔτε γὰρ εὐφορίαι ἀεὶ οὔτ' ἀφορίαι ἀλλ' οὐδὲ ἐπομβρίαι οὔτε

cortigiane si offrivano per mercede a chi voleva, stando fuori della città e indossando una maschera, quindi in un secondo tempo trascurando il pudore si tolsero la maschera, ma rimasero fuori delle città perché le leggi proibivano loro l'accesso, poi crescendo la corruzione di giorno in giorno, si avventurarono ad entrare anche nelle città. Questo afferma Crisippo nella *Introduzione al problema del bene e del male*. Ed è possibile dedurre che il male diviene maggiore o minore anche dal fatto che gli uomini chiamati «di dubbio sesso» si prostituivano pubblicamente per soddisfare passivamente o attivamente i piaceri di quelli che andavano da loro: in séguito invece gli ispettori del mercato li cacciarono via. E di tutti quei vizi innumerevoli, che l'onda del male ha scaraventato sulla esistenza umana, bisogna dire che una volta non ne esisteva alcuno. Del resto le storie più antiche quantunque sian piene di accuse contro i peccatori, non fanno parola di quelli che commettono atti innominabili.

[64] Ora, io dico, è mai possibile, tenendo presenti queste e simili constatazioni, che Celso non cada nel ridicolo, quando pensa che «il male non può divenire maggiore o minore»? In effetti, anche ammesso che «la natura dell'universo è una, sempre la stessa», non ne deriva affatto che l'origine del male sia sempre la stessa. Poiché, quantunque la natura di un dato individuo sia una e sempre la stessa, non sempre sono identiche le cose che concernono la sua mente, la sua ragione e le sue azioni: capita cioè che uno non abbia ricevuto la facoltà di ragionare, che un altro abbia la ragione accompagnata dalla malizia, e questa dosata in una misura maggiore o minore; capita che uno si orienti verso la virtù e faccia in questo cammino più o meno progressi, e capita talvolta che raggiunga la perfezione, e pervenga alla virtù con maggiore o minore potenza contemplativa. Lo stesso si deve dire a maggior ragione anche riguardo alla natura dell'universo; quantunque essa sia nel suo genere una e sempre la stessa, gli avvenimenti che nell'universo accadono non sono sempre gli stessi né dello stesso genere. Infatti non ci sono sempre stagioni feraci o stagioni magre, ricchezza di

αὐχμοί· οὕτω δὲ οὐδὲ ψυχῶν κρειττόνων εὐφορίαι τεταγμέναι ἢ ἀφορίαι, καὶ χειρόνων ἐπὶ πλεῖον χύσις ἢ ἐπ' ἔλαττον. Καὶ ἀναγκαῖός γε τοῖς ἀκριβοῦν πάντα κατὰ τὸ δυνατὸν βουλομένοις ὁ περὶ τῶν κακῶν λόγος, οὐ μενόντων ἀεὶ ἐν ταὐτῷ διὰ τὴν ἤτοι τηροῦσαν τὰ ἐπὶ γῆς πρόνοιαν ἢ κατακλυσμοῖς καὶ ἐκπυρώσεσι καθαίρουσαν, καὶ τάχα οὐ τὰ ἐπὶ γῆς μόνον ἀλλὰ καὶ τὰ ἐν ὅλῳ τῷ κόσμῳ, δεομένῳ καθαρσίου, ὅταν πολλὴ ἡ κακία γένηται ἐν αὐτῷ.

[65] Μετὰ ταῦτά φησιν ὁ Κέλσος· Τίς ἡ τῶν κακῶν γένεσις, οὐ ῥᾴδιον μὲν γνῶναι τῷ μὴ φιλοσοφήσαντι, ἐξαρκεῖ δ' εἰς πλῆθος εἰρῆσθαι ὡς ἐκ θεοῦ μὲν οὐκ ἔστι κακά, ὕλῃ δὲ πρόσκειται καὶ τοῖς θνητοῖς ἐμπολιτεύεται· ὁμοία δ' ἀπ' ἀρχῆς εἰς τέλος ἡ τῶν θνητῶν περίοδος, καὶ κατὰ τὰς τεταγμένας ἀνακυκλήσεις ἀνάγκη τὰ αὐτὰ ἀεὶ καὶ γεγονέναι καὶ εἶναι καὶ ἔσεσθαι. Καὶ ὁ μὲν Κέλσος φησὶ τὴν τῶν κακῶν γένεσιν οὐ ῥάδιον εἶναι γνῶναι τῷ μὴ φιλοσοφήσαντι, ὡς τοῦ μὲν φιλοσοφοῦντος γνῶναι τὴν γένεσιν αὐτῶν δυναμένου ῥαδίως, τοῦ δὲ μὴ φιλοσοφοῦντος οὐ ῥᾳδίως μὲν οἵου τε ὄντος θεωρεῖν τὴν γένεσιν τῶν κακῶν, πλὴν εἰ καὶ μετὰ καμάτου ἀλλά γε δυνατοῦ ὄντος γνῶναι. Ἡμεῖς δὲ καὶ πρὸς τοῦτό φαμεν ὅτι τὴν τῶν κακῶν γένεσιν οὐδὲ τῷ φιλοσοφήσαντι γνῶναι ῥᾴδιον, τάχα δὲ οὐδὲ τούτοις καθαρῶς αὐτὴν γνῶναι δυνατόν, ἐὰν μὴ θεοῦ ἐπιπνοίᾳ καὶ τίνα τὰ κακὰ τρανωθῇ καὶ πῶς ὑπέστη δηλωθῇ καὶ τίνα τρόπον ἀφανισθήσεται νοηθῇ. Ἐν κακοῖς γοῦν οὔσης καὶ τῆς περὶ θεοῦ ἀγνοίας, ὄντος δὲ μεγίστου κακοῦ καὶ τοῦ μὴ εἰδέναι τὸν τρόπον τῆς τοῦ θεοῦ θεραπείας καὶ τῆς εἰς αὐτὸν εὐσεβείας, πάντως μὲν καὶ κατὰ Κέλσον τινὲς τῶν φιλοσοφησάντων οὐκ ἔγνωσαν, ὅπερ

pioggia o di siccità; e così pure non è costante l'abbondanza o la deficienza delle anime virtuose, o il turbine maggiore o minore delle anime cattive. E la dottrina sul male, in cui necessariamente credono quelli che vogliono indagare tutto il più esattamente possibile, è quella secondo cui il male non rimane sempre nella stessa misura, in grazia della Provvidenza che custodisce le cose terrene, oppure purifica la terra con le inondazioni e le conflagrazioni – e magari non la sola terra, ma l'universo intero, che ha bisogno di un elemento purificatore, quando la malizia in esso sovrabbonda[3].

[65] Continuando, dice Celso: «Quale sia l'origine del male, non è impresa facile conoscere da parte di chi non è versato in filosofia; ma basta dire alla moltitudine che il male non viene da Dio, ma è insito nella materia ed alberga negli esseri mortali; che il periodo della vita mortale è identico dall'inizio alla fine, ed è inevitabile che, nell'àmbito di determinati cicli ricorrenti, le stesse cose siano avvenute nel passato, avvengano ora, e sian destinate ad avvenire nel futuro». Così, Celso afferma che non è agevole conoscere l'origine del male per chi non è filosofo, come se in realtà chi è filosofo potesse conoscere agevolmente questa origine, mentre chi non è filosofo non avrebbe una notevole capacità di conoscere l'origine del male, ma potrebbe ad ogni modo conoscerla a prezzo di grande fatica. Ebbene, noi rispondiamo a questo che neanche al cultore della filosofia è facile conoscere l'origine del male, e probabilmente è impossibile anche per costoro riuscire a conoscerla in modo puro, a meno che per ispirazione divina non sia resa manifesta la natura del male e sia rivelata la maniera in cui appare, e la maniera in cui è destinato a scomparire. Ad ogni modo, dacché l'ignoranza di Dio fa parte dei mali, e dacché fra tutti i mali il peggiore è quello di ignorare il modo di onorare Dio e di operare la pietà verso di lui, bisogna riconoscere che anche secondo Celso alcuni dei filosofi non hanno conosciuto questo modo, come

[3] Si tratta di concezione di origine stoica, che ipotizzava il periodico rinnovarsi del mondo, a lunghissimi intervalli, per mezzo di conflagrazioni universali.

δῆλόν ἐστιν ἐκ τῶν διαφόρων ἐν φιλοσοφίᾳ αἱρέσεων· καθ' ἡμᾶς δὲ οὐδεὶς μὴ ἐγνωκὼς κακὸν εἶναι τὸ νομίζειν εὐσέβειαν σῴζεσθαι ἐν τοῖς καθεστηκόσι κατὰ τὰς κοινότερον νοουμένας πολιτείας νόμοις οἷός τε ἔσται τὴν γένεσιν γνῶναι τῶν κακῶν. Καὶ οὐδεὶς μὴ διαλαβὼν τὰ περὶ τοῦ καλουμένου διαβόλου καὶ τῶν ἀγγέλων αὐτοῦ, τίς τε πρὸ τοῦ διάβολος γεγενῆσθαι οὗτος ἦν καὶ πῶς γεγένηται διάβολος καὶ τίς ἡ αἰτία τοῦ συναποστῆναι αὐτῷ τοὺς καλουμένους αὐτοῦ ἀγγέλους, οἷός τε ἔσται γνῶναι τὴν γένεσιν τῶν κακῶν. Δεῖ δὲ τὸν μέλλοντα ταύτην εἰδέναι καὶ περὶ δαιμόνων ἀκριβέστερον διειληφέναι ὅτι τε μή εἰσι, καθὸ δαίμονές εἰσι, δημιουργήματα τοῦ θεοῦ, ἀλλὰ μόνον καθὸ λογικοί τινες, καὶ πόθεν ἐληλύθασιν ἐπὶ τὸ τοιοῦτοι γενέσθαι, ὡς ἐν καταστάσει δαιμόνων αὐτῶν ὑποστῆναι τὸ ἡγεμονικόν. Εἴπερ οὖν ἄλλος τις τόπος τῶν ἐν ἀνθρώποις ἐξετάσεως δεομένων δυσθήρατός ἐστι τῇ φύσει ἡμῶν, ἐν τούτοις καὶ ἡ τῶν κακῶν ταχθείη ἂν γένεσις.

[66] Εἶτα, ὡς ἔχων μέν τινα περὶ τῆς τῶν κακῶν γενέσεως εἰπεῖν ἀποῤῥητότερα σιωπῶν δ' ἐκεῖνα καὶ τὰ πλήθεσιν ἁρμόζοντα λέγων, φησὶ τὸ ἐξαρκεῖν εἰρῆσθαι εἰς πλῆθος περὶ τῆς τῶν κακῶν γενέσεως ὡς ἐκ θεοῦ μὲν οὐκ ἔστι κακά, ὕλῃ δὲ πρόσκειται καὶ τοῖς θνητοῖς ἐμπολιτεύεται. Ἀληθὲς μὲν οὖν ὅτι οὐκ ἔστι κακὰ ἐκ θεοῦ· καὶ κατὰ τὸν Ἱερεμίαν γὰρ ἡμῶν σαφὲς ὅτι «Ἐκ στόματος κυρίου οὐκ ἐξελεύσεται τὰ κακὰ καὶ τὸ ἀγαθόν»· τὸ δὲ τὴν ὕλην τοῖς θνητοῖς ἐμπολιτευομένην αἰτίαν εἶναι τῶν κακῶν καθ' ἡμᾶς οὐκ ἀληθές. Τὸ γὰρ ἑκάστου ἡγεμονικὸν αἴτιον τῆς ὑποστάσης ἐν αὐτῷ κακίας ἐστίν, ἥτις ἐστὶ τὸ κακόν· κακὰ δὲ καὶ αἱ ἀπ' αὐτῆς πράξεις, καὶ ἄλλο οὐδὲν ὡς πρὸς ἀκριβῆ λόγον καθ' ἡμᾶς ἐστι κακόν. Ἀλλ' οἶδα

dimostra chiaramente la diversità esistente fra le scuole filosofiche. Ma per noi nessuno, il quale non abbia riconosciuto che è un male il credere la pietà salvaguardata per mezzo dell'osservanza delle leggi nello Stato, inteso nell'accezione comune, è mai capace di conoscere la origine del male. E nessuno ancora, il quale non abbia afferrato col pensiero la verità sul cosìddetto diavolo, e sui suoi angeli, e abbia compreso chi era costui prima di divenire diavolo, e come è divenuto diavolo, e quale è la causa per cui i suoi angeli hanno partecipato alla sua ribellione, sarà mai capace di conoscere l'origine del male[4]. Chiunque desidera conoscere questa origine deve possedere una esatta cognizione dei demoni ed esser certo che essi non sono, in quanto demoni, creature di Dio, ma solo in quanto creature razionali; deve quindi comprendere, come essi siano pervenuti a divenire tali, che il loro spirito li ha posti nello stato di demoni. In conclusione, se c'è un argomento ostico alla nostra natura per essere compreso, di quanti necessitano di essere indagati fra noi, questo deve essere proprio la ricerca sull'origine del male.

[66] In séguito, come se egli avesse alcuni segreti sulla origine del male, ma li passasse sotto silenzio, per non dire cose disadatte alla moltitudine, Celso dichiara che *è sufficiente per la moltitudine, dire riguardo all'origine del male, che il male non viene da Dio, ma è insito nella materia ed alberga fra i mortali.* Senza dubbio è vero che il male non proviene da Dio, dacché secondo il nostro Geremia appar chiaro che *dalla bocca del Signore non verrà fuori il bene ed il male.* Ma per noi non è affatto vero che la materia, la quale alberga nei mortali, sia la causa del male. Infatti lo spirito di ciascuno è responsabile della malizia che è in esso, la quale è il male: i mali in realtà sono le azioni che provengono dalla malizia, e a nostro modo di vedere nient'altro che questo è «il

Lam 3,38

[4] La soluzione giudaica e cristiana del male lo fa derivare dalla perversione volontaria delle creature razionali create da Dio: questa soluzione è del tutto in armonia col pensiero di Origene che, in senso antignostico, imposta la sua teodicea sul libero arbitrio dell'uomo e in genere di ogni creatura razionale (angeli, demoni), che Dio non coarta mai.

τὸν λόγον δεόμενον πολλῆς ἐξεργασίας καὶ κατασκευῆς, χάριτι θεοῦ, φωτίζοντος τὸ ἡγεμονικόν, δυναμένων γενέσθαι τῷ κριθέντι ὑπὸ θεοῦ ἀξίῳ καὶ τῆς περὶ τὸν τόπον τοῦτον γνώσεως.

(Κατὰ Κέλσον, IV, 62-66)

V. [22] Μὴ ὑπονοείτω δέ τις ἡμᾶς ταῦτα λέγοντας ἀπ' ἐκείνων εἶναι τῶν λεγομένων μὲν Χριστιανῶν ἀθετούντων δὲ τὸ περὶ ἀναστάσεως κατὰ τὰς γραφὰς δόγμα. Ἐκεῖνοι μὲν γὰρ τὸν οἱονεὶ ἀπὸ κόκκου «σίτου ἤ τινος τῶν λοιπῶν» ἀνιστάμενον στάχυν ἢ δένδρον οὐδαμῶς παραστῆσαι ἔχουσιν, ὅσον ἐπὶ τῷ ἀρέσκοντι ἑαυτῶν· ἡμεῖς δὲ πειθόμενοι ὅτι τὸ σπειρόμενον «οὐ ζωοποιεῖται, ἐὰν μὴ ἀποθάνῃ», καὶ ὅτι «οὐ τὸ γενησόμενον σῶμα» σπείρεται ὁ γὰρ «θεὸς αὐτῷ δίδωσι σῶμα, καθὼς ἠθέλησε», μετὰ τὸ σπαρῆναι «ἐν φθορᾷ» ἐγείρων αὐτὸ «ἐν ἀφθαρσίᾳ» καὶ μετὰ τὸ σπαρῆναι «ἐν ἀτιμίᾳ» ἐγείρων αὐτὸ «ἐν δόξῃ» καὶ μετὰ τὸ σπαρῆναι «ἐν ἀσθενείᾳ» ἐγείρων αὐτὸ «ἐν δυνάμει» καὶ μετὰ τὸ σπαρῆναι «σῶμα ψυχικὸν» ἐγείρων αὐτὸ «πνευματικόν», τηροῦμεν καὶ τὸ βούλημα τῆς ἐκκλησίας τοῦ Χριστοῦ καὶ τὸ μέγεθος τῆς ἐπαγγελίας τοῦ θεοῦ,

male», strettamente parlando. Però mi rendo conto che questo punto richiede una trattazione ed una dimostrazione di notevole ampiezza: cose che possono essere ben compiute, per la grazia di Dio che illumina la mente, da quell'uomo che Dio giudica degno della conoscenza di un tale argomento.

Come può risorgere il corpo materiale

V. [22] Ora io non vorrei che a qualcuno venisse il sospetto che noi, affermando queste cose[1], apparteniamo al numero di quelli, che si dicon cristiani, ma non accettano la dottrina della resurrezione secondo le Scritture. Costoro infatti, obbedendo alla loro logica, non riescono ad ammettere che, ad esempio, da un chicco di grano o da qualche altro seme possa nascere il frumento o un'altra pianta qualsiasi. Noi invece siamo persuasi che ciò ch'è seminato non vien condotto alla vita, se prima non muore, e siamo persuasi che non è il corpo che dovrà ricevere la vita, quello che si semina[2]: Dio infatti gli assegna il corpo, come vuole, e questo, dopo essere stato seminato in corruzione, vien fatto risorgere da Dio in incorruttibilità; dopo essere stato seminato in disonore, viene fatto risorgere in gloria; dopo essere stato seminato in debolezza, viene fatto risorgere in potenza, e dopo essere stato seminato come corpo animale, viene fatto risorgere come corpo spirituale. Noi teniamo ad accogliere tanto la dottrina della chiesa di Cristo, quanto la grandezza della promessa di Dio, ammettendo per certo che essa può

1 Cor 15, 42-44

---

[1] Precedentemente Origene ha trattato delle conflagrazioni universali ipotizzate dagli stoici (cfr. p. 631, n. 3). Questa concezione era incompatibile con quella cristiana della risurrezione finale e definitiva dei corpi umani.

[2] Per fornire qualche analogia della risurrezione finale, tratta dall'osservazione della natura, fu frequente, da parte degli autori cristiani del II e III secolo, il ricorso all'immagine del seme, che per poter fiorire, deve prima essere sepolto nella terra, cioè morire. Come il fiore è ben più del seme, così il corpo risorto sarà più perfetto di quello che è morto.

παριστάντες αὐτοῦ καὶ τὸ δυνατὸν οὐκ ἀποφάσει ἀλλὰ καὶ λόγῳ· εἰδότες ὅτι κἂν «οὐρανὸς καὶ γῆ» παρέλθῃ καὶ τὰ ἐν αὐτοῖς, ἀλλ' οἱ περὶ ἑκάστου «λόγοι» ὄντες ὡς ἐν ὅλῳ μέρη ἢ ὡς ἐν γένει εἴδη τοῦ «ἐν ἀρχῇ» λόγου «πρὸς τὸν θεὸν» θεοῦ λόγου οὐδαμῶς παρελεύσονται. Θέλομεν γὰρ ἀκούειν τοῦ εἰπόντος· «Ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ γῆ παρελεύσεται, οἱ δὲ λόγοι μου οὐ μὴ παρέλθωσιν».

[23] Ἡμεῖς μὲν οὖν οὔ φαμεν τὸ διαφθαρὲν σῶμα ἐπανέρχεσθαι εἰς τὴν ἐξ ἀρχῆς φύσιν, ὡς οὐδὲ τὸν διαφθαρέντα «κόκκον» τοῦ «σίτου» ἐπανέρχεσθαι εἰς τὸν «κόκκον» τοῦ «σίτου». Λέγομεν γάρ, ὥσπερ ἐπὶ τοῦ κόκκου τοῦ «σίτου» ἐγείρεται στάχυς, οὕτως λόγος τις ἔγκειται τῷ σώματι, ἀφ' οὗ μὴ φθειρομένου «ἐγείρεται» τὸ σῶμα «ἐν ἀφθαρσίᾳ». Οἱ μέντοι ἀπὸ τῆς Στοᾶς τὸ πάντῃ διαφθαρὲν σῶμά φασιν ἐπανέρχεσθαι εἰς τὴν ἐξ ἀρχῆς φύσιν διὰ τὰ δεδογμένα αὐτοῖς περὶ τῶν κατὰ περίοδον ἀπαραλλάκτων, καὶ αὐτὴν ἐκείνην, ἐξ ἧς ἐλύθη, τὴν πρώτην σύστασιν πάλιν φασὶ συστήσεσθαι, διαλεκτικαῖς, ὡς οἴονται, ἀνάγκαις ταῦτα παριστάντες. Καὶ οὐκ εἰς ἀτοπωτάτην γε ἀναχώρησιν ἀναχωροῦμεν λέγοντες ὅτι πᾶν δυνατὸν τῷ θεῷ· οἴδαμεν γὰρ ἀκούειν τοῦ πᾶν οὐκ ἐπὶ τῶν ἀνυπάρκτων οὐδ' ἐπὶ τῶν ἀδιανοήτων. Φαμὲν δὲ καὶ ὅτι οὐ δύναται αἰσχρὰ ὁ θεός, ἐπεὶ ἔσται ὁ θεὸς δυνάμενος μὴ εἶναι θεός· εἰ γὰρ αἰσχρόν τι δρᾷ θεός, οὐκ ἔστι θεός. Ἐπεὶ δὲ τίθησιν ὅτι καὶ τὰ παρὰ φύσιν ὁ θεὸς οὐ βούλεται, διαστελλόμεθα τὸ λεγόμενον· ὅτι εἰ μὲν παρὰ φύσιν τὴν κακίαν τις λέγει,

divenire realtà, non con l'aiuto di affermazioni, ma di argomenti, dacché siamo ben consapevoli che il cielo e la terra passeranno, come ogni cosa in essi contenuta, ma che le parole su ciascuna parte della dottrina – quasi parti nel tutto, ovvero quasi forme nella specie –, provenienti dal Verbo, il quale era in origine il Verbo divino presso Dio, non passeranno giammai. Difatti noi desideriamo ascoltare chi ha detto: *il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.*

Gv 1, 1-2

Mt 24,35

[23] Per conseguenza, noi escludiamo che un corpo dopo essere stato esposto alla corruzione «ritorni alla sua natura originaria», così come un chicco di grano putrefatto non può tornare ad essere un chicco di grano, dacché è nostra convinzione che come dal chicco di grano nasce la spiga, così nel corpo è insito un certo principio[3], non soggetto a corruzione, in grazia del quale il corpo risorge in incorruttibilità. I filosofi stoici invero sostengono che il corpo completamente putrefatto ritorna alla natura primitiva, poiché essi sostengono il principio dell'assoluta identità dei cicli del mondo, affermando che dalla dissoluzione si formerà una compagine universale assolutamente identica a quella precedente; la prova del loro assunto risiede, come essi credono, nella necessità logica della loro dialettica. D'altra parte non è vero che noi «ci rifugiamo nella scappatoia del tutto assurda, che a Dio tutto è possibile». Noi infatti sappiamo bene che in quel «tutto» non debbono essere comprese le cose che non esistono e che sono inconcepibili. Noi affermiamo anche che Dio non è capace di cose turpi, dacché in tal caso Dio non potrà essere Dio, per il fatto che Dio il quale *opera qualcosa di turpe non è Dio.*

Eurip., fr. 7 Nauck[2]

Ma quando Celso afferma che Dio «non desidera» neanche «le cose contro natura», occorre fermarsi e fare una distinzione in ciò ch'egli dice. Se infatti per «cosa contro natura» si

[3] La filosofia greca ha concepito la materia increata e coeterna con Dio, tale che Dio la può plasmare ma non piegare completamente al suo volere. Questa irriducibilità è alla fonte del male, che Dio comunque armonizza col bene nell'ordine che pervade l'universo. Cfr. n. 2, p. 627.

καὶ ἡμεῖς λέγομεν ὅτι οὐ βούλεται τὰ παρὰ φύσιν ὁ θεός, οὔτε τὰ ἀπὸ κακίας οὔτε τὰ ἀλόγως γινόμενα· εἰ δὲ τὰ κατὰ λόγον θεοῦ καὶ βούλησιν αὐτοῦ γινόμενα, ἀναγκαῖον εὐθέως εἶναι μὴ παρὰ φύσιν· οὐ ‹γὰρ› παρὰ φύσιν τὰ πραττόμενα ὑπὸ τοῦ θεοῦ, κἂν παράδοξα ᾖ ἢ δοκοῦντά τισι παράδοξα. Εἰ δὲ χρὴ βεβιασμένως ὀνομάσαι, ἐροῦμεν ὅτι ὡς πρὸς τὴν κοινότερον νοουμένην φύσιν ἐστί τινα ὑπὲρ τὴν φύσιν, ἃ ποιήσαι ἄν ποτε θεός, ὑπὲρ τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν ἀναβιβάζων τὸν ἄνθρωπον καὶ ποιῶν αὐτὸν μεταβάλλειν ἐπὶ φύσιν κρείττονα καὶ θειοτέραν καὶ τηρῶν τοιοῦτον, ὅσον καὶ ὁ τηρούμενος δι' ὧν πράττει παρίστησιν ὅτι βούλεται.

[24] Ἅπαξ δ' εἰπόντες ὅτι οὐδὲν μὴ πρέπον ἑαυτῷ ὁ θεὸς βούλεται, ἀναιρετικὸν τυγχάνον τοῦ εἶναι αὐτὸν θεόν, φήσομεν ὅτι, ἐάν τι κατὰ τὴν μοχθηρίαν ἑαυτοῦ ἄνθρωπος βδελυρὸν βούληται, τοῦτο οὐ δυνήσεται ὁ θεός. Οὕτω δὲ οὐκ ἐσμὲν φιλόνεικοι πρὸς τὰ ὑπὸ Κέλσου λεγόμενα, ἀλλὰ φιλαλήθως αὐτὰ ἐξετάζοντες συμφήσομεν ὅτι οὐκ ἔστι τῆς πλημμελοῦς ὀρέξεως οὐδὲ τῆς πεπλανημένης ἀκοσμίας ἀλλὰ τῆς ὀρθῆς καὶ δικαίας φύσεως ὁ θεὸς ‹ἀρχηγέτης›, ἅτε ἀρχηγέτης τυγχάνων παντὸς καλοῦ· καὶ ἄλλο ὅτι ψυχῆς αἰώνιον βιοτὴν δύναται παρασχεῖν ὁμολογοῦμεν, καὶ οὐ μόνον δύναται ἀλλὰ καὶ παρέχει. Οὐδὲν δὲ μάλιστα διὰ τὰ προειρημένα λυπεῖ ἡμᾶς οὐδὲ τὸ ὑπὸ Ἡρακλείτου λεγόμενον, ὅπερ Κέλσος παρείληφεν, ὅτι «νέκυές εἰσι κοπρίων ἐκβλητότεροι»· καίτοι

vuole intendere la malizia, anche noi affermiamo che Dio non vuole cose contro natura, né quelle prodotte dalla malvagità, né quelle che avvengono in contrasto con la ragione; ma se s'intende invece qualcosa che avviene secondo il Verbo di Dio e secondo la sua volontà, è facile riconoscere che questo qualcosa non può assolutamente essere contro natura, poiché le operazioni di Dio non sono contro natura, anche quando esse siano miracolose, o appaiano tali alla gente. Se occorre per forza servirsi di questa terminologia, noi diremo che di fronte alla natura considerata comune alcune cose operate talvolta da Dio trascendono tale natura, dacché Dio innalza l'uomo al di sopra della natura umana, e lo rende partecipe di una natura più grande e più divina, e lo mantiene in questa condizione tanto, quanto l'uomo che vi è mantenuto comprova con le sue azioni ciò che egli vuole (da Dio).

[24] Ora, una volta ammesso che Dio non vuole nulla che sia a lui non confacente, in quanto egli in tal caso cesserebbe di essere Dio, noi potremo affermare che, qualora l'uomo desideri per la sua malizia una cosa abominevole, Dio non potrà concedere una tal cosa. A questo punto, non siamo per amor di polemica contrari a quanto Celso dice, ma esaminando le sue parole al lume della verità, noi saremo d'accordo con lui nell'affermare che *Dio* «non è il primo autore del desiderio peccaminoso, né del disordine e del traviamento, ma è solo autore della natura giusta e retta». E siamo perfettamente d'accordo che «egli può concedere la vita eterna dell'anima», che anzi non solo può, ma la concede nella realtà[4]. Né d'altra parte ci reca il minimo fastidio, per quel che già abbiamo detto, quanto aggiunge Celso, prendendo da Eraclito, che cioè «i morti son da buttar via peggio dello sterco»[5], sebbene

---

[4] Per spiegare come il corpo possa risorgere dopo essersi dissolto con la morte, Origene ipotizza un principio materiale, insito in ogni corpo, che resta invariato attraverso tutte le trasformazioni che questo subisce in vita (passaggio dall'infanzia alla giovinezza fino alla vecchiaia) e anche in morte.

[5] In questo disprezzo del corpo, che Origene, pur con svariate precisazioni, sembra condividere con Celso, s'intravede la sua *forma mentis* platonizzante e perciò portata a svilire tutto ciò ch'è materiale.

γε εἴποι τις ἂν καὶ περὶ τούτου ὅτι τὰ μὲν κόπρια ἐκβλητά ἐστιν, οἱ δ' ἐξ ἀνθρώπου νέκυες διὰ τὴν ἐνοικήσασαν ψυχήν, καὶ μάλιστα ἐὰν ᾖ ἀστειοτέρα, οὐκ ἐκβλητοί. Κατὰ γὰρ τοὺς ἀστειοτέρους τῶν νόμων μετὰ τῆς ἐνδεχομένης ὡς πρὸς τὰ τοιαῦτα τιμῆς ταφῆς ἀξιοῦνται· ἵνα μὴ ὑβρίζωμεν τῇ δυνάμει τὴν ἐνοικήσασαν ψυχήν, ἀποῤῥιπτοῦντες μετὰ τὸ ἐξελθεῖν ἐκείνην τὸ σῶμα ὡς καὶ τὰ τῶν κτηνῶν σώματα. Μὴ βουλέσθω οὖν ὁ θεὸς παραλόγως αἰώνιον ἀποφῆναι μήτε τὸν τοῦ «σίτου» «κόκκον» ἀλλ' ἢ ἄρα τὸν ἐξ αὐτοῦ στάχυν, μηδὲ τὸ σπειρόμενον «ἐν φθορᾷ» ἀλλὰ τὸ ἀπ' αὐτοῦ ἐγειρόμενον «ἐν ἀφθαρσίᾳ». Ἀλλὰ καὶ ὁ τῶν πάντων λόγος ἐστὶ κατὰ μὲν Κέλσον αὐτὸς ὁ θεός, κατὰ δὲ ἡμᾶς ὁ υἱὸς αὐτοῦ· περὶ οὗ φιλοσοφοῦντες λέγομεν τό· «Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος». Ἀλλὰ καὶ καθ' ἡμᾶς οὐδὲν οἷός τε παράλογον οὐδὲ παρ' ἑαυτὸν ἐργάσασθαί ἐστιν ὁ θεός.

(Κατὰ Κέλσον, V, 22-24)

VIII. [72] Μετὰ δὲ ταῦτα εὐχήν τινα εἰπὼν τήν· Εἰ γὰρ δὴ οἷόν τε εἰς ἕνα συμφρονῆσαι νόμον τοὺς τὴν Ἀσίαν καὶ Εὐρώπην καὶ Λιβύην Ἕλληνάς τε καὶ βαρβάρους ἄχρι περάτων νενεμημένους, ἀδύνατον τοῦτο νομίσας εἶναι ἐπιφέρει ὅτι ὁ τοῦτο οἰόμενος οἶδεν οὐδέν. Εἰ δὲ χρὴ καὶ τοῦτ' εἰπεῖν, λελέξεται ὀλίγα εἰς τὸν τόπον, δεόμενον πολλῆς ἐξετάσεως καὶ κατασκευῆς, εἰς τὸ φανῆναι οὐ μόνον δυνατὸν ἀλλὰ καὶ ἀληθὲς τὸ λεγόμενον περὶ τοῦ εἰς ἕνα συμφρονῆσαι νόμον πᾶν τὸ λογικόν. Οἱ μὲν οὖν ἀπὸ τῆς Στοᾶς, ἐπικρατήσαντος, ὡς οἴονται, τοῦ ἰσχυροτέρου τῶν ἄλλων στοιχείου, τὴν ἐκπύρωσίν

a questo proposito qualcuno potrebbe obiettare che lo sterco, sì, è da buttar via, ma i cadaveri degli uomini, a causa dell'anima che ha abitato in essi, soprattutto poi se era un'anima buona, non sono da buttar via. Ed infatti secondo le leggi più civili essi hanno diritto alla sepoltura, con tutti gli onori che si addicono alla loro natura, affinché, per quanto è possibile, noi non rechiamo offesa all'anima uscita dal corpo, buttando via il corpo, come se si trattasse del corpo di bestie. Lontano dunque da noi il supporre che Dio contrariamente alla ragione voglia rendere immortale un chicco di grano, piuttosto che la spiga che da esso nasce, e così anche il corpo seminato nella corruzione, piuttosto che il corpo il quale da esso risorge nella incorruttibilità! Ed ancora, secondo Celso, la ragione di tutte le cose è Dio stesso; invece, secondo noi, è il Figlio suo, dacché nella nostra dottrina noi affermiamo: *In principio era il Verbo, ed il Verbo era presso Dio, ed era Dio il Verbo.* Quindi, secondo il nostro punto di vista, Dio non può operare nulla contrariamente alla ragione, e nulla contrariamente a se stesso.

Gv 1,1

I cristiani sostengono l'Impero con le loro preghiere

VIII. [72] Subito dopo, Celso formula una specie di augurio, dicendo: «Oh, se fosse possibile che gli abitanti dell'Asia, dell'Europa, della Libia, Greci e barbari fino agli estremi confini della terra si accordassero per osservare una legge sola!», e poi aggiunge, ritenendo la cosa impossibile: «ma colui che crede a ciò, non sa nulla di nulla!». Se occorre toccare anche questo problema, noi diremo poche cose sull'argomento, che avrebbe invece bisogno di una lunga ricerca e di una vasta trattazione, allo scopo di mettere in luce non soltanto la possibilità, ma anche la realtà di quel ch'egli ha detto sull'accordo unanime di tutti gli esseri ragionevoli per osservare una legge unica. I filosofi stoici affermano che, quando avrà trionfato – come essi sostengono – l'elemento più

‹φασιν› ἔσεσθαι πάντων εἰς πῦρ μεταβαλλόντων, ἡμεῖς δὲ τῆς λογικῆς φύσεώς φαμεν ὅλης κρατῆσαί ποτε τὸν λόγον καὶ μεταποιῆσαι πᾶσαν ψυχὴν εἰς τὴν ἑαυτοῦ τελειότητα, ἐπὰν ἕκαστος ψιλῇ χρησάμενος τῇ ἐξουσίᾳ ἕληται ἃ βούλεται καὶ γένηται ἐν οἷς εἵλατο· καί φαμεν ὅτι οὐκ ἔστιν εἰκός, ὥσπερ ἐπὶ τῶν ‹ἐν› τοῖς σώμασι νοσημάτων καὶ τραυμάτων τινὰ τῶν συμβαινόντων ἰσχυρότερα εἶναι πάσης ἰατρικῆς τέχνης, οὕτως ἐπὶ τῶν ψυχῶν εἶναί τι τῶν ἀπὸ κακίας ἀδύνατον ὑπὸ τοῦ ἐπὶ πᾶσι λογικοῦ καὶ θεοῦ θεραπευθῆναι. Πάντων γὰρ τῶν ἐν ψυχῇ κακῶν δυνατώτερος ὢν ὁ λόγος καὶ ἡ ἐν αὐτῷ θεραπεία προσάγει κατὰ βούλησιν θεοῦ ἑκάστῳ αὐτήν, καὶ τὸ τέλος τῶν πραγμάτων ἀναιρεθῆναί ἐστι τὴν κακίαν· πότερον δὲ ὥστε μηδαμῇ μηδαμῶς ἔτι αὐτὴν ἐπιτραπῆναι δύνασθαι ἢ μή, οὐ τοῦ παρόντος ἐστὶ λόγου διδάξαι.

Πολλὰ μὲν οὖν αἱ προφητεῖαι περὶ τῆς παντελοῦς ἀναιρέσεως τῶν κακῶν καὶ διορθώσεως πάσης ψυχῆς ἐν ἀποῤῥήτοις λέγουσιν, ἀρκεῖ δ' ἐπὶ τοῦ παρόντος παραθέσθαι τὴν ἀπὸ τοῦ Σοφονίου λέξιν, οὕτως ἔχουσαν· «Ἑτοιμάζου, ὄρθρισον· διέφθαρται πᾶσα ἡ ἐπιφυλλὶς αὐτῶν. Διὰ τοῦτο ὑπόμεινόν ‹με›, λέγει κύριος, ἐν ἡμέρᾳ ἀναστάσεώς μου εἰς μαρτύριον· διότι τὸ κρίμα μου εἰς συναγωγὰς ἐθνῶν τοῦ ἐκδέξασθαι βασιλεῖς, τοῦ ἐκχέαι ἐπ' αὐτοὺς πᾶσαν ὀργὴν θυμοῦ μου. Ἐν γὰρ πυρὶ ζήλου μου καταναλωθήσεται πᾶσα ἡ γῆ· ὅτι τότε μεταστρέψω ἐπὶ λαοὺς γλῶσσαν εἰς γενεὰν αὐτῆς, τοῦ ἐπικαλεῖσθαι πάντας τὸ ὄνομα κυρίου, τοῦ δουλεύειν ‹αὐτῷ› ὑπὸ ζυγὸν ενα. Ἐκ περάτων ποταμῶν Αἰθιοπίας θύσουσι θυσίας μοι. Ἐν τῇ ἡμέρᾳ

forte sugli altri, avverrà la conflagrazione, in cui tutto sarà mutato in fuoco; noi da parte nostra affermiamo che un giorno il Verbo sarà padrone di tutta la natura razionale, e trasformerà ogni anima nella perfezione, che è a lui propria, allorquando ogni individuo, usando semplicemente la propria libertà, sceglierà ciò che vuole il Verbo e si troverà ad essere nello stato che avrà scelto [1]. Ed insieme noi riteniamo improbabile che, come accade per le malattie e le ferite del corpo, dove alcuni casi sono ribelli a qualsiasi arte medica, si verifichi lo stesso nel campo delle anime, e che le conseguenze del peccato non possano essere guarite dal Dio supremo razionale. Difatti il Verbo e la sua potenza risanatrice sono più forti di tutti i mali che albergano nell'anima, e quindi il Verbo impiega la sua potenza su ciascuno, secondo il volere di Dio; la fine del trattamento è l'annientamento del male. Se poi questo si verifica in maniera, che il male non possa più tornare assolutamente, o che possa tornare ancora, non è il caso di trattare in questo momento.

In realtà le profezie parlano molto, in termini oscuri, della distruzione assoluta del male e della emendazione di tutte le anime, ma per ora basta citare il passo di Sofonia, che dice così: *tienti pronto, vigila all'aurora: tutti i loro piccoli racemi sono distrutti. Per questa ragione aspettami – dice il Signore – nel giorno in cui sorgerò per portar testimonianza. Dacché il mio decreto è di radunare genti, di raccogliere regni, e di versare su di loro lo sdegno dell'animo mio. Ed invero nel fuoco della mia collera sarà consumata tutta la terra; ecco, allora renderò ai popoli una lingua per la sua generazione, affinché tutti invochino il nome del Signore, e servano lui sotto un sol giogo. D'oltre i fiumi dell'Etiopia sacrificheranno a me sacrifi-*

[1] Fu peculiare di Origene la dottrina detta dell'apocatastasi, che ipotizzava il recupero finale di tutte le creature razionali (angeli uomini demoni) nel bene, dopo un lungo susseguirsi di mondi successivi. Tale recupero il Logos divino opera non coartando le creature razionali ma convincendole gradualmente al bene: alla base di tale concezione, che incontrò subito notevole opposizione e avrebbe finito per essere condannata dalla chiesa, sta la convinzione che la forza del bene non può non prevalere sul male, e non con la violenza ma con la ragione.

ἐκείνῃ οὐ μὴ καταισχυνθῇς ἐκ πάντων τῶν ἐπιτηδευμάτων σου, ὧν ἠσέβησας εἰς ἐμέ· ὅτι τότε περιελῶ ἀπὸ σοῦ τὰ φαυλίσματα τῆς ὕβρεώς σου, καὶ οὐκ ἔτι μὴ προσθῇς τοῦ μεγαλαυχῆσαι ἐπὶ τὸ ὄρος τὸ ἅγιόν μου. Καὶ ὑπολείψομαι ἐν σοὶ λαὸν πραῢν καὶ ταπεινόν, καὶ εὐλαβηθήσονται ἀπὸ τοῦ ὀνόματος κυρίου οἱ κατάλοιποι τοῦ Ἰσραήλ, καὶ οὐ ποιήσουσιν ἀδικίαν καὶ οὐ λαλήσουσι μάταια, καὶ οὐ μὴ εὑρεθῇ ἐν τῷ στόματι αὐτῶν γλῶσσα δολία· διότι αὐτοὶ νεμήσονται καὶ κοιτασθήσονται, καὶ οὐκ ἔσται ὁ ἐκφοβῶν αὐτούς».

Ὁ δυνάμενος δ' εἰς ‹ελθεῖν εἰς τὸν τῆς γραφῆς νοῦν› ταῦτα ὅλα μὲν κατανοήσας τὴν σαφήνειαν τῆς προφητείας παραστησάτω, μάλιστα δ' ἐξετασάτω, τί τὸ ἀναλουμένης πάσης τῆς γῆς μεταστραφῆναι «ἐπὶ λαοὺς γλῶσσαν εἰς γενεὰν αὐτῆς», ἀνάλογον τοῖς πρὸ τῆς συγχύσεως πράγμασι·

Καὶ κατανοησάτω, τί τὸ «ἐπικαλεῖσθαι πάντας τὸ ὄνομα κυρίου, τοῦ δουλεύειν αὐτῷ ὑπὸ ζυγὸν ἕνα», ὡς περιαιρεθῆναι «τὰ τῆς ὕβρεως φαυλίσματα», καὶ μηκέτι εἶναι «ἀδικίαν» μηδὲ λόγους ματαίους μηδὲ γλῶσσαν δολίαν. Ταῦτα δ' ἔδοξέ μοι μετρίως καὶ οὐ μετὰ τῆς ἀκριβοῦς διηγήσεως παραθέσθαι διὰ τὴν Κέλσου λέξιν, οἰομένου τὸ συμφρονῆσαι τοὺς τὴν Ἀσίαν καὶ Εὐρώπην καὶ Λιβύην Ἕλληνάς τε καὶ βαρβάρους οἰκοῦντας ἀδύνατον εἶναι. Καὶ τάχα ἀληθῶς ἀδύνατον μὲν τὸ τοιοῦτο τοῖς ἔτι ἐν σώμασι, οὐ μὴν ἀδύνατον καὶ ἀπολυθεῖσιν αὐτῶν.

[73] Εἶθ' ἑξῆς προτρέπεται ἡμᾶς ὁ Κέλσος ἀρήγειν τῷ βασιλεῖ παντὶ σθένει καὶ συμπονεῖν αὐτῷ τὰ δίκαια καὶ ὑπερμαχεῖν αὐτοῦ καὶ συστρατεύειν αὐτῷ, ἂν ἐπείγῃ, καὶ συστρατηγεῖν. Λεκτέον δὲ καὶ πρὸς ταῦτα ὅτι ἀρήγομεν κατὰ καιρὸν τοῖς

zi. In quel giorno non avrai più da arrossire sopra tutte le tue azioni, con cui hai commesso empietà verso di me: ché allora avrò tolto via di mezzo a te le millanterie della tua arroganza, e non continuerai più a farti un vanto della mia montagna santa. Ed io lascerò in mezzo a te un popolo umile e modesto, ed i superstiti di Israele trarranno rispetto dal nome del Signore, e non commetteranno ingiustizia, e non proferiranno parole vane, e non si troverà nella loro bocca il linguaggio dell'impostura dacché essi pascoleranno e riposeranno, e non vi sarà alcuno a spaventarli. Sof 3,7-13

Ora, chi è capace di penetrare nel senso recondito della Scrittura, e comprendere tutto questo luogo, cerchi di illustrare questa profezia! E soprattutto cerchi di indagare il senso della frase, dove dice che dopo la distruzione di tutta la terra *sarà ridata ai popoli una lingua per la sua generazione*, cioè come era prima della confusione di Babele[2].

E consideri il significato delle parole: *affinché tutti invochino il nome del Signore e servano lui sotto un sol giogo*, in modo che saranno tolte via *le millanterie dell'arroganza* e non vi sarà più *ingiustizia, né parole vane, né lingua dell'impostura*. Queste cose mi è sembrato bene di citare, alla buona e senza una dotta esegesi, per rispondere alla parola di Celso, il quale ritiene impossibile che gli abitanti dell'Asia e dell'Europa e della Libia, Greci e barbari si accordino per osservare un'unica legge. E realmente una tal cosa riesce forse impossibile per quelli che stanno ancora nel corpo, ma non è impossibile per quelli che se ne sono liberati[3].

[73] Continuando, Celso ci esorta «a recare aiuto all'imperatore con tutte le nostre forze, ed a collaborare con lui nelle giuste imprese, ed a combattere per lui, stare nel suo esercito, se egli non esige, e militare insieme a lui». A questo bisogna rispondere che quando viene l'occasione noi rechiamo agli im-

[2] La descrizione profetica del futuro regno messianico contiene varie iperboli: perciò Origene ne deduce che essa in realtà preannuncia il momento finale, da lui ipotizzato, in cui tutte le creature razionali saranno unificate nel bene.

[3] Per corpo qui s'intende il corpo materiale e pesante dell'uomo attuale, che nel momento finale risorgerà aereo e spiritualizzato.

βασιλεῦσι θείαν, ἵν' οὕτως εἴπω, ἄρηξιν, καὶ «πανοπλίαν» ἀναλαμβάνοντες «θεοῦ». Καὶ ταῦτα ποιοῦμεν πειθόμενοι ἀποστολικῇ φωνῇ λεγούσῃ· «Παρακαλῶ οὖν ὑμᾶς πρῶτον ποιεῖσθαι δεήσεις, προσευχάς, ἐντεύξεις, εὐχαριστίας ὑπὲρ πάντων ἀνθρώπων, ὑπὲρ βασιλέων καὶ πάντων τῶν ἐν ὑπεροχῇ ὄντων». Καὶ ὅσῳ γε τὶς εὐσεβέστερός ἐστι, τοσούτῳ ἀνυτικώτερος ἐν τῷ ἀρήγειν τοῖς βασιλεύουσι παρὰ τοὺς εἰς τὰς παρατάξεις ἐξιόντας στρατιώτας καὶ ἀναιροῦντας οὓς ἂν δύνωνται τῶν πολεμίων.

Εἶτα δὲ καὶ ταῦτ' εἴποιμεν ἂν πρὸς τοὺς ἀλλοτρίους τῆς πίστεως καὶ ἀξιοῦντας ἡμᾶς στρατεύεσθαι ὑπὲρ τοῦ κοινοῦ καὶ ἀνθρώπους ἀναιρεῖν ὅτι καὶ οἱ καθ' ὑμᾶς ἱερεῖς ἀγαλμάτων τινῶν καὶ νεωκόροι ὧν νομίζετε θεῶν τηροῦσιν ἑαυτῶν ἀμίαντον τὴν δεξιὰν διὰ τὰς θυσίας, ἵν' ἀναιμάκτοις χερσὶ καὶ καθαραῖς ἀπὸ φόνων προσάγωσι τὰς νενομισμένας θυσίας οἷς φατε θεοῖς· καὶ οὐ δή που πολέμου καταλαβόντος καὶ τοὺς ἱερεῖς στρατεύετε. Εἰ οὖν τοῦτ' εὐλόγως γίνεται, πόσῳ μᾶλλον ἄλλων στρατευομένων καὶ οὗτοι στρατεύονται ὡς ἱερεῖς τοῦ θεοῦ καὶ θεραπευταί, καθαρὰς μὲν τηροῦντες τὰς δεξιὰς ἀγωνιζόμενοι δὲ διὰ τῶν πρὸς θεὸν εὐχῶν ὑπὲρ τῶν δικαίως στρατευομένων καὶ ὑπὲρ τοῦ δικαίως βασιλεύοντος, ἵνα τὰ ἐναντία πάντα καὶ ἐχθρὰ τοῖς δικαίως πράττουσι καθαιρεθῇ; Ἡμεῖς δὲ καὶ ταῖς εὐχαῖς πάντας δαίμονας, τοὺς ἐγείροντας τὰ πολεμικὰ καὶ ὅρκους συγχέοντας καὶ τὴν εἰρήνην ταράσσοντας, καθαιροῦντες μᾶλλον βοηθοῦμεν τοῖς βασιλεύουσιν ἤπερ οἱ δοκοῦντες στρατεύεσθαι. Συμπονοῦμεν δὲ τοῖς κοινοῖς πράγμασιν οἱ μετὰ δικαιοσύνης ἀναφέροντες προσευχάς, σὺν ἀσκήσεσι καὶ μελέταις διδασκούσαις καταφρονεῖν ἡδονῶν καὶ μὴ ἄγεσθαι ὑπ' αὐτῶν. Ἡμεῖς καὶ μᾶλλον

peratori un aiuto, per così dire, divino, rivestendoci *dell'armatura di Dio*. E questo noi facciamo, in quanto siamo persuasi della parola apostolica che dice: *vi esorto dunque prima di tutto a fare preghiere, supplicazioni, invocazioni, azioni di grazie per tutti gli uomini, per i re e tutti quelli che stanno in posizione elevata*. E quanto più uno coltiva la pietà, tanto più egli riesce efficace nel suo aiuto ai regnanti, assai più dei soldati che escono a combattere ed uccidono quanti nemici possono.

Ef 6,11

1Tm 2,1-2

Inoltre anche questo si potrebbe dire agli stranieri della fede, che ci chiedono di combattere per il bene comune e di uccidere gli uomini[4]: anche quelli che fra di voi sono sacerdoti di talune immagini e guardiani dei templi di quelli che voi ritenete divinità conservano la loro destra pura da macchia, per i sacrifizi, affinché possano offrire i sacrifizi tradizionali a quelli che voi chiamate dèi con mani nette di sangue e pure di uccisioni. E in nessun caso, quando sopravviene una guerra, voi arruolate anche i sacerdoti! Se tutto ciò dunque è logico, quanto è più logico il fatto che, quando altri combattono, anche i cristiani combattono, come sacerdoti di Dio e servitori di Dio, mantenendo pura la loro destra, ma lottando con le preghiere a Dio a favore di coloro che combattono con giustizia, e di colui che regna con giustizia, affinché tutto ciò che si oppone ed è ostile a quelli che operano giustamente possa essere sconfitto! Inoltre, con le nostre preghiere, noi, distruggendo tutti i demoni che suscitano le guerre e fanno violare i giuramenti e turbano la pace, rechiamo un maggiore aiuto ai regnanti di quelli che apparentemente fanno la guerra. D'altra parte, collaboriamo alle cose pubbliche, innalzando, con giustizia, le nostre preghiere, congiunte agli esercizi ed alle meditazioni che insegnano a trascurare i piaceri e a non essere guidati da essi.

---

[4] Origene era uno di quei cristiani intransigenti che non ammettevano in alcun modo la liceità della violenza: perciò egli non può accogliere l'invito di Celso a venire anche con le armi in soccorso dell'impero minacciato assicurando da parte dei cristiani soltanto la preghiera.

ὑπερμαχοῦμεν τοῦ βασιλέως· καὶ οὐ συστρατευόμεθα μὲν αὐτῷ, κἂν ἐπείγῃ, στρατευόμεθα δὲ ὑπὲρ αὐτοῦ ἴδιον στρατόπεδον εὐσεβείας συγκροτοῦντες διὰ τῶν πρὸς τὸ θεῖον ἐντεύξεων.

[74] Εἰ δὲ βούλεται ἡμᾶς ὁ Κέλσος καὶ στρατηγεῖν ‹ὑπὲρ› πατρίδος, ἴστω ὅτι καὶ ταῦτα ποιοῦμεν, οὐ πρὸς τὸ βλέπεσθαι ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων καὶ κενοδοξεῖν ἐπ᾽ αὐτῶν ταῦτα πράττοντες· ἐν γὰρ τῷ κρυπτῷ ἡμῶν κατ᾽ αὐτὸ τὸ ἡγεμονικὸν εὐχαί εἰσιν, ἀναπεμπόμεναι ὡς ἀπὸ ἱερέων ὑπὲρ τῶν ἐν τῇ πατρίδι ἡμῶν. Χριστιανοὶ δὲ μᾶλλον εὐεργετοῦσι τὰς πατρίδας ἢ οἱ λοιποὶ τῶν ἀνθρώπων, παιδεύοντες τοὺς πολίτας καὶ εὐσεβεῖν διδάσκοντες εἰς τὸν πολιέα θεόν, ἀναλαμβάνοντες εἰς θείαν τινὰ καὶ ἐπουράνιον πόλιν τοὺς ἐν ταῖς ἐλαχίσταις πόλεσι καλῶς βιώσαντας· πρὸς οὓς λέγοιτο ἄν· ἐν ἐλαχίστῃ πόλει «πιστὸς ἐγένου», ἧκε καὶ ἐπὶ τὴν μεγάλην, ὅπου «θεὸς ἔστη ἐν συναγωγῇ θεῶν, ἐν μέσῳ δὲ θεοὺς διακρίνει», καὶ σὲ συναριθμῶν αὐτοῖς, ἐὰν μηκέτι ὡς ἄνθρωπος ἀποθνήσκῃς μηδ᾽ «ὡς εἷς τῶν ἀρχόντων» πίπτῃς.

[75] Προτρέπει δ᾽ ἡμᾶς Κέλσος και ἐπι το ἄρχειν τῆς πατρίδος, ἐὰν δέῃ καὶ τοῦτο ποιεῖν ἕνεκεν σωτηρίας νόμων καὶ εὐσεβείας. Ἡμεῖς δὲ ἐν ἑκάστῃ πόλει ἄλλο σύστημα πατρίδος κτισθὲν λόγῳ θεοῦ ἐπιστάμενοι τοὺς δυνατοὺς λόγῳ καὶ βίῳ ὑγιεῖ χρωμένους ἄρχειν ἐπὶ τὸ ἄρχειν ἐκκλησιῶν παρακαλοῦμεν, οὐκ ἀποδεχόμενοι μὲν τοὺς φιλάρχους βιαζόμενοι δὲ τοὺς διὰ πολλὴν μετριότητα τὴν κοινὴν φροντίδα τῆς ἐκκλησίας τοῦ θεοῦ μὴ βουλομένους προπετῶς ἀναδέξασθαι· καὶ οἱ καλῶς ἄρχοντες ἡμῶν βιασθέντες ὑπάρχουσι, τοῦ μεγάλου βασιλέως ἀναγκάζοντος, ὃν πεπείσμεθα εἶναι υἱὸν θεοῦ λόγον θεόν. Καὶ

Noi combattiamo ancor più per l'imperatore: e se non combattiamo come soldati accanto a lui, anche se egli lo esige, noi combattiamo per lui, allestendo un'armata speciale – quella della pietà – per mezzo delle nostre suppliche a Dio.

[74] Se poi Celso vuole che noi combattiamo anche in qualità di strateghi per la nostra patria, egli sappia che noi facciamo anche questo, ma non per essere ammirati dagli uomini, e ricevere da loro una gloria vana con le nostre azioni. Difatti le nostre preghiere son fatte nel segreto, nell'intimo dell'anima, e si levano come quelle dei sacerdoti per la salvezza dei nostri compatrioti. I cristiani fanno più bene alla patria del resto dell'umanità, con l'educare i cittadini, con l'insegnare la pietà verso Dio che custodisce la città, con l'innalzare ad una città divina e celeste quelli che sono vissuti bene nelle città più piccole. A questi si potrebbe dire: tu sei stato fedele in una città piccolissima; ebbene, giungi ora in quella grande, dove *Dio si leva nel consesso degli dèi, e nel mezzo fa giudizio degli dèi*, e mettiti nel loro numero, se non vuoi più perire, come uomo, né cadere *come uno dei regnanti*.

Sal 81, 1

[75] Celso ci esorta pure «a partecipare al governo della patria, quando sia necessario, e fare questo per la salvezza delle leggi e della pietà». Ma noi, ben sapendo che in ogni città si trova una diversa specie di patria, fondata dal Verbo di Dio, chiamiamo a governare le chiese coloro che per la dottrina e la loro vita intemerata son capaci di questo governo; non accettiamo gli amanti del potere, ed al contrario facciamo pressione su quelli che per eccessiva modestia non vogliono accettare subito la comune responsabilità della chiesa di Dio[5]. E gli uomini che ci governano onestamente son proprio quelli che abbiamo forzato a questa carica, costretti dal grande Sovrano, che per nostra ferma convinzione è il Figlio di Dio, Verbo Dio. E se quelli che sono stati

[5] Origene rifiuta all'impero anche la collaborazione di tipo amministrativo: la chiesa da lui vagheggiata era di fatto un corpo separato, solo geograficamente connesso con l'impero. Va precisato che tali idee erano soltanto di pochi: in maggioranza i cristiani a metà del III secolo erano pienamente integrati nella società pagana ed erano presenti anche nell'esercito.

εἰ ἄρχουσιν οἱ καλῶς ἄρχοντες ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ τῆς κατὰ θεὸν πατρίδος λέγω δὲ τῆς ἐκκλησίας, λεγόμενοι ἢ ‹βιαζόμενοι›, καὶ ἄρχουσι κατὰ τὰ ὑπὸ τοῦ θεοῦ προστεταγμένα, οὐδὲν παρὰ τοῦτο μολύνοντες τῶν θεῶν νόμων.

Καὶ οὐ φεύγοντές γε τὰς κοινοτέρας τοῦ βίου λειτουργίας Χριστιανοὶ τὰ τοιαῦτα περιΐστανται ἀλλὰ τηροῦντες ἑαυτοὺς θειοτέρᾳ καὶ ἀναγκαιοτέρᾳ λειτουργίᾳ ἐκκλησίας θεοῦ ἐπὶ σωτηρίᾳ ἀνθρώπων καὶ ἀναγκαίως ἅμα καὶ δικαίως ἡγούμενοι καὶ πάντων πεφροντικότες, τῶν μὲν ἔνδον, ἵν' ὁσημέραι βέλτιον βιῶσι, τῶν δὲ δοκούντων ἔξω, ἵνα γένωνται ἐν τοῖς σεμνοῖς τῆς θεοσεβείας λόγοις καὶ ἔργοις καὶ οὕτω θεὸν ἀληθῶς σέβοντες καὶ πολλοὺς ὅση δύναμις παιδεύοντες ἀνακραθῶσι τῷ τοῦ θεοῦ λόγῳ καὶ τῷ θείῳ νόμῳ καὶ οὕτως ἑνωθῶσι τῷ ἐπὶ πᾶσι θεῷ διὰ τοῦ ἑνοῦντος αὐτῷ υἱοῦ θεοῦ λόγου καὶ σοφίας καὶ ἀληθείας καὶ δικαιοσύνης πάντα τὸν προτετραμμένον ἐπὶ τὸ κατὰ θεὸν ἐν πᾶσι ζῆν.

[76] Ἔχεις δ' ἐν τούτοις, ἱερὲ Ἀμβρόσιε, τὸ τέλος κατὰ τὴν παροῦσαν ἡμῖν καὶ δοθεῖσαν δύναμιν τῶν προστεταγμένων ὑπὸ σοῦ. Καὶ περιεγράψαμεν ἐν ὀκτὼ βιβλίοις πάντα, ὅσα πρέπον εἶναι ἐνομίσαμεν ὑπαγορεῦσαι πρὸς τὸν ἐπιγεγραμμένον Κέλσου ἀληθῆ λόγον. Τοῦ δ' ἐντυγχάνοντός ἐστι τῷ ἐκείνου συγγράμματι καὶ οἷς ἡμεῖς κατ' αὐτοῦ ὑπηγορεύσαμεν κρῖναι, ὁπότερα μᾶλλον πνεῖ τοῦ ἀληθινοῦ θεοῦ καὶ τοῦ τρόπου τῆς εἰς αὐτὸν εὐσεβείας καὶ τῆς εἰς ἀνθρώπους φθανούσης ὑγιῶν δογμάτων προτρεπομένων ἐπὶ τὸν ἄριστον βίον ἀληθείας.

Ἴσθι μέντοι ἐπαγγελλόμενον τὸν Κέλσον ἄλλο σύνταγμα μετὰ τοῦτο ποιήσειν, ἐν ᾧ διδάξειν ἐπηγγείλατο, ὅπῃ βιωτέον τοὺς βουλομένους αὐτῷ καὶ δυναμένους πείθεσθαι. Εἰ μὲν οὖν οὐκ ἔγραψεν ὑποσχόμενος τὸν δεύτερον λόγον, εὖ ἂν ἔχοι

scelti o sono stati forzati ad essere i governanti nella chiesa governano onestamente la patria – cioè la chiesa –, essi governano anche secondo i precetti di Dio, senza per questo violare affatto le leggi stabilite (dalla città).

E se i cristiani rifuggono da tali responsabilità, non è certo per eludere le cariche pubbliche della vita, ma per riservare se stessi al servizio più divino e più urgente della chiesa di Dio, per la salvezza degli uomini. Essi esercitano la loro guida sia secondo necessità che secondo giustizia; essi badano a tutti: a quelli che sono dentro la chiesa, perché possano vivere ogni giorno meglio; a quelli che sembrano esserne fuori, perché s'impegnino nelle parole e nelle azioni sacrosante della pietà, e perché in tal modo, adorando veracemente Dio, ed istruendo alla fede quanti più possibile, essi divengano impregnati del Verbo di Dio e della legge divina, e siano uniti al Dio supremo, in grazia di Colui che, Figlio di Dio, Verbo, Sapienza, Verità, Giustizia, unisce a lui tutti quelli che son rivolti a vivere secondo Dio in ogni cosa.

[76] Ed in queste parole, o pio Ambrogio[6], tu puoi vedere la fine del compito che ci avevi affidato, svolto secondo le forze di cui disponevamo e che erano state concesse. Noi abbiamo scritto in questi otto libri tutto quanto abbiamo giudicato conveniente esporre contro l'opera di Celso intitolata *La dottrina verace*. È compito di chi legge il suo libro, ed insieme quel che noi abbiamo scritto in risposta, giudicare quale delle due opere spira di più lo spirito del vero Dio, ed il carattere della pietà verso di lui, e la verità delle dottrine sane, la quale giungendo agli uomini li spinge alla vita migliore.

Sappi tuttavia che Celso prometteva di stendere «un altro saggio dopo di questo», in cui si impegnava a «esporre precetti per quelli che vogliono ed hanno la capacità di credere» a lui, «sul modo come bisogna vivere». Se pertanto egli non ha tenuto fede alla promessa di scrivere questo secondo *Discorso*,

[6] Sull'amico Ambrogio cfr. nota 1 p. 605.

ἀρκεῖσθαι ἡμᾶς τοῖς ὀκτὼ πρὸς τὸν λόγον αὐτοῦ ὑπαγορευθεῖσι βιβλίοις· εἰ δὲ κἀκεῖνον ἀρξάμενος συνετέλεσε, ζήτησον καὶ πέμψον τὸ σύγγραμμα, ἵνα καὶ πρὸς ἐκεῖνο ἅπερ ἂν ὁ τῆς ἀληθείας διδῷ ἡμῖν πατὴρ ὑπαγορεύσαντες καὶ τὴν ἐν ἐκείνῳ ψευδοδοξίαν ἀνατρέψωμεν, εἰ δέ που τι ἀληθὲς λέγεται, τούτῳ ἀφιλονείκως ὡς καλῶς εἰρημένῳ μαρτυρήσωμεν.

(Κατὰ Κέλσον, VIII, 72-76)

[1] Qui pro peccatis suis confitetur Deo et animo dolet dum paenitet, sciens post exitum vitae quae poena immineat peccatori, haec dicit, exponens quanta pati necesse sit eum qui se ad paenitentiam emendationemque convertit, quomodo derelinquant eum amici et proximi sui et longe efficiantur, pro eo quod ipse se ad exomologesin peccati sui moeroremque convertit. Dicit ergo: «amici mei et proximi mei adversum me appropinquaverunt et steterunt». Intellege mihi fidelem quidem hominem, sed tamen infirmum, qui etiam vinci ab aliquo peccato potuerit et propter hoc mugientem pro delictis suis et omni modo curam vulneris sui sanitatemque requirentem, licet praeventus sit et lapsus, volentem tamen medelam ac salutem animae reparare. Si ergo huiusmodi homo memor delicti sui confiteatur quae commisit et humana confusione pervipendat eos qui exprobrant eum confitentem et notant vel irrident, ille autem intellegens per hoc veniam sibi dari et in die resurrectionis pro his quibus nunc confunditur coram hominibus, tunc ante angelos Dei confusionem atque opprobria evasurum, ut nolit tegere et occultare maculam suam, sed pronuntiet delic-

si potrà contentare degli otto libri, che abbiamo composto contro la sua opera; se invece egli lo ha cominciato e portato a termine, ti prego di cercare e di mandarmi quest'opera, affinché anche contro di essa noi possiamo mettere sulla carta quanto ci concede il Padre della verità, e respingere la falsa dottrina che vi si legge; e possiamo inoltre, se qualche verità vi appare, rendere testimonianza, senza preconcetto alcuno, alle sue giuste parole.

La Omelia seconda sul Salmo 37

La penitenza cristiana

[1] Chi confessa a Dio i suoi peccati e mentre fa penitenza prova dolore nell'animo, ben sapendo quale castigo dopo la morte attende il peccatore, pronuncia le seguenti parole del salmo con cui mostra quanto debba soffrire chi comincia a pentirsi e a ravvedersi, come i suoi amici e i suoi parenti lo abbandonino e stiano alla larga da lui, proprio per il fatto che si è dato alla penitenza e si affligge per il suo peccato. Dunque egli dice: *i miei amici, i miei parenti mi stanno contro.* Prendimi un uomo di fede, malato tuttavia, perché ha potuto essere vinto dal peccato, che per questo geme per le sue colpe e cerca con ogni mezzo la cura e la guarigione della sua ferita, in quanto, benché abbia peccato e sia caduto, desidera un rimedio e vuole riacquistare la salute dell'anima. Se un uomo del genere, memore della sua colpa, confessa il peccato commesso e sia pur con umano rossore riesce a tenere in poco conto quelli che lo biasimano, lo segnano a dito o lo scherniscono, mentre confessa il suo peccato – egli comprende che questa è la via per il perdono e che, nel giorno della resurrezione, per l'azione per la quale ora è confuso di fronte agli uomini, allora scamperà alla confusione e al disonore di fronte agli angeli di Dio sì che non vuole coprire e nascondere la sua macchia, ma ad alta voce con-

Sal 37, 12a

tum suum, nec velit esse sepulcrum dealbatum, quod deforis quidem appareat hominibus speciosum, id est ut videntibus se quasi iustus appareat, intus autem sit repletus omni immunditia et ossibus mortuorum, si ergo sit aliquis ita fidelis ut si quid conscius sit sibi, procedat in medium et ipse sui accusator exsistat: hi autem qui futurum Dei iudicium non metuunt, haec audientes cum infirmantibus quidem non infirmentur, cum scandalizantibus non urantur, cum lapsis non iaceant sed dicant: longe te fac a me neque accedas ad me, quoniam mundus sum, et detestari incipiant eum quem ante admirabantur et ab amicitiis recedant eius qui delictum suum noluit occultare: super his ergo consequenter dicit qui exomologesin facit: «amici mei et proximi mei adversum me appropinquaverunt et steterunt et proximi mei de longe steterunt». Sed haec non oportet formidare eum qui post delictum salvari cupit neque notam eorum pertimescere, qui sua quidem peccata non cogitant nec memores Scripturae sunt divinae dicentis: «noli improperare homini convertenti se a peccato sed memor esto quoniam omnes sumus in culpis». Non ergo cogitet de talibus sed cogitet de anima sua, exorans Deum, ut ab ipso exaudiatur et sublevetur post casum suum ut possit etiam dicere quae sequuntur: «quoniam iniquitatem meam ego pronuntiabo et cogitabo pro peccato meo». Licet amici mei et proximi mei contrarii sint et propinqui mei longe se faciant a me, dum ego ipse mei accusator efficior, dum crimina mea nullo me arguente confiteor, dum nolo imitari eos, qui etiam cum in iudiciis arguantur et testibus convincantur et etiam tortoribus arguantur, tegunt tamen mala sua et plus apud eos obtinet commissi pudor quam cruciantis poena. Ego vero qui scio nihil latere Deum sed nuda esse omnia et manifesta in conspectu eius, quid

fessa il suo delitto, e non vuol essere un sepolcro imbiancato, che di fuori appare agli uomini pieno di decoro (cioè passare per giusto di fronte a sguardi esterni) e dentro è pieno di ogni sozzura e di ossa di morti – se c'è dunque un uomo così pieno di fede da farsi avanti in mezzo all'assemblea[1] e da levarsi come accusatore di se stesso, qualora abbia consapevolezza di qualche sua colpa – mentre coloro che non hanno timore del futuro giudizio di Dio, udendo le sue parole, invece di soffrire con chi soffre, invece di bruciare con chi scandalizza, invece di cadere con chi è caduto, dicono: scostati da me e non avvicinarti perché sono puro! e cominciano a maledire chi prima ammiravano, e ritirano l'amicizia da chi non ha voluto celare il suo delitto – opportunamente dice di loro colui che compie la confessione: *i miei amici, miei parenti mi stanno contro, si sono scostati da me i miei vicini*. Non è il caso però che abbia paura degli atteggiamenti altrui colui che dopo aver commesso peccato desideri salvarsi, né che paventi i biasimi di quelli che non pensano ai propri peccati e non rammentano le parole della Scrittura divina: *non vituperare l'uomo che si converte dal peccato, ma ricorda che tutti siamo nella colpa*. Non si preoccupi di tali cose, ma si preoccupi dell'anima sua, e preghi Dio che gli dia ascolto e lo sollevi dopo la caduta cosicché egli possa dire anche ciò che segue: *poiché io dirò ad alta voce la mia iniquità e starò in ansia per il mio peccato*. Mi siano pure ostili amici e parenti e si scostino da me i vicini, mentre io mi faccio accusatore di me stesso, mentre confesso le mie colpe anche se non c'è nessuno ad accusarmi, mentre non voglio imitare quelli che, anche quando vengono trascinati in giudizio, convinti di colpa da testimoni e persino sottoposti a tortura, nonostante tutto nascondono i propri delitti e più può presso di loro la vergogna del misfatto compiuto che la pena del carnefice. Invece io che so che nulla sfugge a Dio, ma tutte le azioni sono

Sal 37,12

Sir 8,5

Sal 37,19

[1] Si riferisce alla pratica della penitenza pubblica, cui faceva subito seguito la temporanea esclusione del penitente dall'assemblea.

abscondo, quid occulto quod novit, cur non potius ipse me arguo, ipse me confuto? Quid exspecto accusatorem, cum accusator meus conscientia mea mecum sit? Sic forte et ille mihi parcet, si mihi ipse non parcam. Ergo «proximi mei de longe steterunt et vim faciebant qui quaerebant animam meam. Et qui quaerebant mala mihi locuti sunt vanitatem».

Haec iterum de aliis dicit. Sunt enim quidam qui quaerunt mala iusto et non sic gaudent cum audierint de bonis eius aliquid, sicut gratulantur cum audierint mala et velut insultant cum in malis aliquibus viderint iustum. Et isti sunt qui cum viderint iustum confitentem peccata sua, velut noxium quoddam evoment virus, propter quod dicit: «et vim faciebant qui quaerebant animam meam. Et qui quaerebant mala mihi locuti sunt vanitatem». Et vere manifestissime pervidetur, quia non solum hi qui iusto quaerunt mala sed etiam omnis qui cuicumque mala conatur inferre, loquitur vanitatem. Non enim loquitur ea quae secundum Deum sunt, qui quaerit agere mala. Unde oportet magis quaerere bona. Utinam possemus etiam his qui oderunt nos reddere bona pro malis et inimicis nostris vel suadere quae bona sunt vel optare feroces animos eorum ad concordiam atque pacem revocare, ut per hoc efficiamur filii «Patris qui in caelis est, qui solem suum oriri iubet super bonos et malos et pluit super iustos et iniustos».

[2] «Qui – ergo – quaerebant mala mihi locuti sunt vanitatem e dolum tota die meditabantur». Vide insidiatorem iusti. Iam enim iustum voco eum qui in primis sui ipse accusator efficitur, sicut sermo Scripturae designat. Nam et illum sapientem dicit Scriptura, qui cum arguitur, non odit arguentem sed insuper et diligit eum: sic et iustus dicitur hic qui post delictum non permanet in delictis nec spectat diabolum fieri accusatorem suum neque ut ille proferat in me-

manifeste al suo cospetto nella loro nuda realtà, cosa nascondo, cosa taccio che egli già non sappia? Perché piuttosto non mi accuso spontaneamente, non mi denuncio da me? Che aspetto che uno mi accusi, quando il mio accusatore, la mia coscienza, è con me? Così forse egli mi risparmierà, se io non risparmierò me stesso. Dunque *si sono scostati da me i miei vicini e facevano violenza quelli che attentavano alla mia vita. E quelli che cercavano il mio male dicevano falsità su di me.* Sal 37,12-13

Queste cose ripete degli altri. Infatti vi sono alcuni che cercano la rovina del giusto e non si rallegrano quando sentono qualcosa di buono a suo riguardo così come scoppiano di gioia quando vengono a conoscenza dei suoi mali ed esultano quando vedono il giusto in qualche disgrazia. E sono costoro che, quando vedranno il giusto confessare i propri peccati, vomiteranno come un micidiale veleno, per cui egli esclama: *e facevano violenza quelli che attentavano alla mia vita. E quelli che cercavano il mio male dicevano falsità su di me.* È una verità di tutta evidenza che non soltanto quelli che cercano il male del giusto, ma anche chiunque voglia far male a un qualsiasi uomo dice falsità. Infatti non dice parole secondo Dio chi cerca di fare il male. Per cui bisogna piuttosto ricercare il bene. Volesse il cielo che noi fossimo capaci di rendere bene per male anche a quelli che ci odiano, di persuadere i nostri nemici al bene o spingere a concordia e indurre alla pace i loro animi feroci per diventare in questo modo *figli del Padre che è nei cieli, che fa sorgere il sole su buoni e cattivi e manda la pioggia sui giusti e gli ingiusti.* Sal 37,13 Mt 5,45

[2] *Quelli* – dunque – *che cercavano il mio male dicevano falsità su di me e tramavano inganni tutto il giorno.* Osserva l'insidiatore del giusto. Infatti io chiamo già giusto chi è il primo accusatore di se stesso come lo definisce la parola della Scrittura. La Scrittura, come definisce sapiente colui che, quando viene rimproverato, non odia il suo accusatore, ma anzi lo ama, così anche chiama giusto chi dopo la colpa non resta nelle colpe, né aspetta che il diavolo si faccia suo accusatore e riveli pubblicamente i suoi peccati ma da se Sal 37,13

dium peccata ipsius sed ipse se arguet, ipse convincet et per confessionem suam liberatur a morte.

«Qui – enim – quaerebant mala mihi locuti sunt vanitatem et dolum tota die meditabantur. Ego autem velut surdus non audiebam». Nihil hac virtute praeclarius, nihil excellentius inveniri potest ut audiens unusquisque maledicos atque obtrectatores suos male loqui, carpere, detrahere, incusare, ipse avertat aurem suam quasi non audiens et declinet oculum suum, tamquam non videns ne iracundia exasperetur et prosiliat ad vindictam, ne quaerat oculum pro oculo nec verbum pro verbo, nec maledictum pro maledicto nec mendacium pro mendacio, nec crimen pro crimine.

Talis ergo est iustus: iam enim, ut dixi, iustum eum dico qui per confessionem suam peccatorum suorum evomet passiones.

[3] «Ego autem sicut surdus non audiebam et sicut mutus non aperiens os suum. Et factus sum sicut homo non audiens». Cum maledicerer, cum criminarer, cum omnia probra de me homines proferrent, ego eram sicut surdus et non audiebam et sicut mutus non aperui os meum, pro maledictis nulla maledicta reddebam. Sed quid prodest nos haec exponere? Quid prodest haec nos de Scripturis sanctis aperire, si non horum meminerimus in eo ipso tempore quo res expetit, cum maledicimur a fratribus, cum detrahunt de nobis, cum etiam in faciem probris et conviciis lacessimur, cum omnia fiunt ut excitetur furor noster et animus ad iracundiam moveatur? Tunc oportet horum meminisse, tunc recordemur quia scriptum est: «factus sum sicut homo non audiens et non habens in ore suo increpationem». Interdum dicit aliquis adversum me et forsitan mentitur, interdum etiam vera sunt quae dicit; ego tamen possum multo peiora de illo dicere et vere dicere: et si quidem peccator sum et nihil horum memini quae nunc diximus, imitabor illius malitiam et reddendo maledicta pro maledictis similis illi sed non similis Deo efficior. Si vero iustus sum, sicut surdus non

stesso si accuserà, da se stesso si denuncerà e grazie alla sua confessione è liberato da morte.

Quelli – infatti – *che cercavano il mio male dicevano falsità su di me e tramavano inganni tutto il giorno. Ma io come fossi sordo non li udivo.* Non si può trovare niente di più bello, niente di più eccellente della virtù di chi, udendo i suoi maldicenti e detrattori parlare male, criticare, denigrare, accusare, come uno che non sente non presti loro orecchio e come uno che non vede distolga il suo sguardo, per non lasciarsi esasperare dall'ira e muovere alla vendetta, e non ricercare occhio per occhio, parola per parola, maledizione per maledizione, menzogna per menzogna, delitto per delitto.

Sal 37, 13-14a

Il giusto dunque si comporta così: come ho detto, io definisco già giusto chi, grazie alla confessione dei suoi peccati, butta fuori le passioni.

[3] *Ma io come fossi sordo non udivo ed ero come muto che non apre la sua bocca. E divenni come un uomo che non sente.* Mentre venivo maledetto, accusato, mentre gli uomini dicevano a mio riguardo infamie di ogni genere, io ero come sordo, non sentivo; come un muto non ho aperto la mia bocca, non restituivo insulto per insulto. Ma a che mi giova spiegare questo? Che mi giova interpretare queste parole delle sacre Scritture, se non mi ricorderò di loro nel momento cruciale in cui il loro aiuto è richiesto, quando sono maledetto dai fratelli, quando sono calunniato, quando anche in faccia sono provocato da insulti e scherni, quando tutto congiura per stimolare il mio futuro e muovere lo spirito all'ira? Allora conviene ricordarsi di tali parole, allora rammentiamoci che è scritto: *divenni come un uomo che non sente e che non può formulare rimprovero nella sua bocca.* Talvolta qualcuno sparla di me e forse mente, talvolta quello che dice è vero: tuttavia io potrei dire molto peggio di lui, e dire la verità. Se sono un peccatore e non mi ricordo affatto di tutto ciò che ora abbiamo detto, imiterò la sua malignità e restituendo insulto per insulto mi faccio simile a lui, ma non simile a Dio. Se invece sono un uomo giusto, come

Sal 37, 15

audio et sicut mutus non habens in ore suo increpationem, nihil respondeo et habens in quibus arguam, non arguo. Intellego enim quia qui recte arguit, impassibiliter debet arguere ut salutem exspectet eius qui arguitur, non vindictam. Cum ergo quis detrahit de me vel male de me loquitur, si arguam eum, non facio competenter. Ex iracundia enim et indignatione hunc arguo, volens ei inferre tristitiam, non illam quae secundum Deum est, quae paenitentiam in salutem stabilem operatur, sed tristitiam quae laedat animam, non emendet. Si ergo horum meminimus, haec quidem non faciemus sed cum tale aliquid acciderit nobis, dicimus quia: «factus sum sicut homo non audiens et non habens in ore suo increpationes».

Quare autem talis effectus sum? «Quoniam – inquit – in te speravi». Nisi enim sperassem in te et credidissem tibi dicenti: «mihi vindictam, ego retribuam, dicit Dominus», meipsum utique vindicassem: nunc vero memor sum praecepti illius quo iubemur non nos ipsos vindicare, sed dare locum. Et invenies haec in Scripturis divinis. Et legis: «et factus sum sicut homo non audiens et non habens in ore suo increpationes». «Quoniam in te, Domine, speravi, tu exaudies, Domine Deus meus». Ego sicut surdus non audiebam eos qui me criminabantur, sed tu audi ea quae loquuntur. Si essemus tales quales nos esse vult sermo divinus, sicut Elias, diceremus utique Deo ut daret pluviam et plueret: sicut Samuel in diebus messium peteremus ut praestaret de caelo imbrium copiam et audiremur. Nunc autem quomodo nos audiet Deus, cum nos ipsum non audiamus? Quomodo faciet ille quod volumus, cum nos quae ille vult non faciamus? Vult nos tales esse Deus, ut quasi dii cum Deo loquamur. Vult nos esse filios Dei, ut consortes et cohaeredes efficiamur filii Dei et dicamus sicut ipse dixit: «Pater, scio quia semper me audis». Scimus quia dixit ad nos Deus: «ego dixi: dii estis et filii excelsi omnes». Sed nos pro meritis nostris

sordo non sento e come muto che non può formulare un rimprovero, non rispondo nulla e pur avendo di che accusare, non lancio accuse. Capisco infatti che chi accusa giustamente, deve accusare senza animosità in modo da badare alla salvezza dell'accusato, non alla vendetta. Quando dunque uno mi critica o sparla di me, se a mia volta gli muovo accuse, non agisco correttamente. Lo accuso sotto la spinta dell'ira e dello sdegno, volendo contristarlo, ma non di quella tristezza che è gradita a Dio, perché produce una penitenza efficace per la salvezza duratura, ma di una tristezza da far male all'anima, non da renderla migliore. Se ci ricordiamo di queste parole, non agiremo certo così, ma quando ci capita qualcosa di simile, diciamo: «divenni come un uomo che non sente e che non può formulare rimproveri nella sua bocca».

Perché sono diventato così? «Perché – dice – ho sperato in te». Se non avessi sperato in te e non avessi creduto in te che dicevi: *mia è la vendetta, io retribuirò, dice il Signore*, mi sarei certo vendicato. Invece adesso mi ricordo di quel comando in forza del quale ci viene ordinato di non procedere da noi stessi alla vendetta, ma di lasciar fare. Lo troverai nelle Scritture divine. Ora tu leggi: *divenni come un uomo che non sente e che non può formulare rimproveri nella sua bocca. Poiché ho sperato in te, o Signore, tu esaudirai, Signore Dio mio.* Come sordo io non sentivo quelli che mi accusavano, tu invece ascolti ciò che essi dicono. Se fossimo tal quali la parola divina ci vuole, diremmo a Dio, come Elia, di mandare la pioggia e pioverebbe: come Samuele chiederemmo in periodo di raccolto di concedere abbondanza d'acqua dal cielo e saremmo ascoltati. Ma ora come ci ascolterà Dio, se noi non ascoltiamo lui? Come farà egli quello che noi vogliamo, se noi non facciamo ciò che lui vuole? Dio vuole che noi siamo tali da conversare con Dio come fossimo noi pure dei. Vuole che noi siamo figli di Dio per diventare compartecipi e coeredi del Figlio suo, e, dire come lui: *Padre, so che tu mi ascolti sempre.* Sappiamo che Dio ci ha detto: *io ho dichiarato: voi siete dei*

Dt 32,35

Sal 37,16a

Gv 11,42

illud magis, quo digni sumus et quod sequitur, exspectamus: «vos vero sicut homines moriemini et sicut unus ex principibus cadetis», «tu – vero – exaudies, domine deus meus».

[4] «Quia dixi: ne forte insultent mihi inimici mei». Cum criminarer et vicem criminantibus non redderem, haec dicebam: si quidem reddidi retribuentibus mihi mala, utique derelinquar et ego a Deo et derelictus cadam necesse est. Cum autem cecidero, insultabunt mihi inimici mei. Si vero non reddidero mala pro malis sed Deo dereliquero iudicium, ab ipso adiutus non decidam sed stabo fortiter et non insultabunt mihi inimici mei. Dixi etiam hoc: «dum commoverentur pedes mei, in me magna locuti sunt». Quamdiu stetero intrepidus et immobilis, non loquentur magna contra me inimici mei, non enim habent quod dicant. Statim autem ut trepidavero, non dicam, cecidero, statim incipient exprobrare et dicere: vides hunc? Ecce, et ipse quid fecit? Et cum haec doceat, agit alia, contraria enim eorum quae docet, agit. Isti ergo tales dicant necesse est: «dum commoventur pedes mei super me magna locuti sunt».

Alius autem hoc melior quantum ad personas pertinet quae inducuntur a prophetis, vel ipsae sibi comparantur, illud dicit: «mei autem paulo minus moti sunt pedes». Illius quidem moti sunt pedes, mei autem paulo minus moti sunt. Fortassis autem sit alius aliquis, cuius nec parum quidem nec paulo minus moti sunt pedes, illius opinor qui dicit: «statuit super petram pedes meos». Ille nihil prorsus de commotione pedum suorum, sed de stabilitate testatur. Beati ergo sumus si nulla omnino commotio in nostris pedibus accusatur, sed sunt stantes super petram, id est super ipsum Dominum Iesum Christum. Quod si ita stabiles esse non possumus, secundus nos iste saltim et inferior suscipiat gradus,

e figli tutti dell'Altissimo. Ma noi, in relazione ai nostri meriti, ci aspettiamo piuttosto questa retribuzione di cui siamo degni: *voi come uomini morrete, e come uno dei principi cadrete, tu – però – esaudirai, Signore Dio mio*.

Sal 81,6

Sal 81,7

[4] *Poiché ho detto: che non si facciano beffe di me i miei nemici*. Quando venivo calunniato e non rendevo il contraccambio ai miei detrattori, dicevo: se ho restituito il male a quelli che mi hanno fatto del male allora sarò abbandonato da Dio ed è inevitabile che io, una volta che sia stato abbandonato, debba cadere. Quando sarò caduto, i miei nemici si faranno beffe di me. Se invece non restituirò male per male, ma lascerò il giudizio a Dio, non cadrò perché avrò il suo aiuto, resisterò fermamente e i miei nemici non si faranno beffe di me. Ho detto anche questo: *mentre i miei piedi vacillavano, essi si vantavano contro di me*. Fino a che rimarrò intrepido e immobile, i miei nemici non si vanteranno contro di me: infatti non hanno di che dire. Ma non appena avrò dato un segno di cedimento, non dirò neppure: appena sarò caduto, immediatamente cominceranno a rimproverarmi e a dire: vedi questo qui? Ecco, lui pure, cosa ha fatto? Insegna una cosa, e ne fa un'altra: fa il contrario di ciò che predica.

Sal 37,17a

Sal 37,17b

Quelli che sono colti in simili contraddizioni è necessario dicano: *mentre i miei piedi vacillavano, essi si vantavano contro di me*. Un altro migliore di quello di prima (il confronto riguarda i personaggi che sono introdotti a parlare dai profeti e che sono paragonati fra loro) dice: *un poco di meno hanno vacillato i miei piedi*. I piedi di quell'altro hanno vacillato, i miei invece un poco meno. Ce ne può essere un altro, i cui piedi non vacillano né poco né poco meno, ed è colui, credo, che dice: *sopra la roccia ha stabilito i miei piedi*. Costui non parla più di una instabilità dei suoi piedi, ma della loro stabilità. Beati siamo noi dunque se non ci viene rimproverata nessuna incertezza dei nostri piedi, ma essi sono piantati stabilmente sopra la roccia, cioè proprio su Gesù Cristo Signore. Che se non siamo capaci di avere tale stabilità, collochiamoci almeno nella seconda posizione,

Sal 72,2a

Sal 39,3

ut vel paulo minus moveantur gressus nostri. Tertium vero est quod et ultimum est ac lapsui proximum cum moti fuerint pedes nostri.

[5] «Quoniam ego in flagella paratus sum». Etiam haec vox boni et optimi, ut ita dixerim, peccatoris est, qui deliquerit quidem, spectet tamen delictorum flagella, quibus in praesenti optet emendari, ne puniatur et pereat in futuro.

Propone tibi ante oculos peccatorem dicentem ad Dominum: ego quoniam peccavi, iam nunc in flagella paratus sum, noli me reservare igni aeterno, noli me reservare exterioribus tenebris. Dum in hac vita sum, redde mihi peccata mea, quoniam flagellas omnem filium quem recipis. Oro te, flagella me quoque et noli me reservare cum his qui non flagellantur, qui «in laboribus hominum non sunt et cum hominibus non flagellabuntur», id est qui penitus derelinquuntur a te, quorum emendationem correptionemque non quaeris.

Sciens ergo quae sit differentia cum flagellatur peccator ab eo qui flagellat omnem filium quem recipit et quae sit differentia eius qui dignus non habetur flagellis, ait ad Dominum: «ego in flagella paratus sum», id est, si volueris superducere languores in me, mittere aegritudines, tolerabiliter feram: scio quia dignus sum ut non solum per aegritudines peccata mea solvantur, sed per omnes afflictiones purgari desidero, tantum ut aeternis poenis et cruciatibus non reserver. Si placet inferre damna, sustineo; si placet omnes facultates perire, depereant, tantum ne anima pereat apud te.

Si per mortem carorum et propinquorum vis me purgari, moriantur etiam ipsi ut et ipsi ex huiusmodi vinculis liberentur, auferantur filii, dum adhuc pueri sunt et in rudibus annis positi nondum gravioribus peccatorum sordibus ma-

meno buona dell'altra, per cui i nostri piedi vacillano un po' di meno. Terza e ultima condizione, e anche la più vicina ad una possibile caduta, è quella di quando i nostri piedi vacillano.

[5] *Perché io sono pronto alle sferzate.* Anche quest'esclamazione è propria di un peccatore buono anzi ottimo, per così dire: il quale ha sbagliato, tuttavia attende, per le sue colpe, le sferzate e preferisce esser corretto da loro nel tempo presente per non essere punito e perire in quello futuro. Sal 37,18a

Mettiti davanti agli occhi un peccatore che dice d Signore: dal momento che ho peccato, ecco sono preparato da subito alle sferzate, non mettermi da parte per il fuoco eterno, non mettermi da parte per le tenebre di fuori. Finché mi trovo in questa vita, contraccambiami per i miei peccati, poiché tu sferzi ognuno che accogli come figlio. Ti prego, sferza me pure, non mi mettere da parte insieme con quelli che non vengono sferzati, *che non sperimentano le fatiche degli uomini, e non saranno sferzati con gli uomini* cioè quelli che sono completamente abbandonati da te, di cui tu non ricerchi la correzione e il miglioramento. Sal 72,5

Ben sapendo la differenza tra il peccatore sferzato da colui che sferza ognuno che accoglie come figlio e quello che non è considerato degno delle sferzate, dice al Signore: *io sono preparato alle sferzate.* In altri termini, se vorrai mandarmi infermità, malattie, le sopporterò con pazienza: so che merito di scontare i miei peccati non soltanto con le malattie, desidero allora espiare con ogni genere di dolore, pur di non essere messo da parte per le pene e i tormenti eterni. Se ti piace di mandarmi sofferenze, sono pronto a sopportarle. Se vuoi che tutte le mie ricchezze vengano meno, sia così, purché la mia anima resti viva davanti a te.

Se tu vuoi emendarmi con la morte dei miei cari, dei miei familiari, muoiano anch'essi, per essere anch'essi liberati da siffatte catene, mi siano tolti i figli finché sono ancora piccoli e non ancora macchiati, per via della tenera età, dalle soz-

culati sunt. Omnibus igitur flagellis emendari, verberarique paratus sum et nihil horum recuso, tantum ut supplicia aeterni ignis effugiam. «Ego – ergo – in flagella paratus sum et dolor meus coram me est semper». Ante oculos meos habeo dolorem meum, ut futuros poenarum dolores praesentibus possim doloribus repensare.

[6] «Quoniam iniquitatem meam pronuntio». Pronuntiationem iniquitatis, id est confessionem peccati, frequentius diximus. Vide ergo quid edocet nos Scriptura divina quia oportet peccatum non celare intrinsecus. Fortassis enim sicut hi qui habent intus inclusam escam indigestam, aut umoris vel phlegmatis stomacho graviter et moleste imminentia, si vomuerint, relevantur: ita etiam hi qui peccaverunt, si quidem occultant intra se et retinent peccatum, intrinsecus urgentur et propemodum suffocantur a phlegmate vel umore peccati. Si autem ipse sui accusator fiat, dum accusat semetipsum et confitetur, simul evomit et delictum atque omnem morbi digerit causam. Tantummodo circumspice diligentius, cui debeas confiteri peccatum tuum. Proba prius medicum, cui debeas causam languoris exponere, qui sciat infirmari cum infirmante, flere cum flente, qui condolendi et compatiendi noverit disciplinam: ut ita demum si quid ille dixerit, qui se prius et eruditum medicum ostenderit et misericordem, si quid consilii dederit, facias et sequaris, si intellexerit et praeviderit talem esse languorem tuum qui in conventu totius ecclesiae exponi debeat et curari, ex quo fortassis et ceteri aedificari poterunt et tu ipse facile sanari, multa hoc deliberatione, et satis perito medici illius consilio

zure dei peccati[2]. Quindi sono pronto ad essere corretto e ad essere sferzato con ogni sorta di flagelli: non rifiuto nulla di tutto questo, pur di sfuggire alle torture del fuoco eterno. *Io* – perciò – *sono pronto alle sferzate, e il mio dolore è sempre di fronte a me.* Dinanzi ai miei occhi ho il mio dolore per poter compensare i dolori delle pene future con i dolori di oggi.

Sal 37,18

[6] *Perché io dico ad alta voce la mia iniquità.* Abbiamo parlato abbastanza spesso della dichiarazione ad alta voce dei peccati, cioè della confessione. Vedi dunque che cosa ci insegna la Scrittura divina, che conviene non tener nascosto dentro il proprio peccato. Come infatti quelli che hanno un cibo indigesto sullo stomaco o un ristagno di catarro o di liquido sieroso che grava provocando pesantezza e fastidio, se riescono a vomitare, provano un senso di sollievo: così anche coloro che hanno peccato, se nascondono e si tengono dentro il peccato, sono intimamente gravati, e sono quasi soffocati dai ristagni venefici del peccato. Se invece il peccatore si fa accusatore di se stesso, nello stesso momento in cui si autoaccusa e confessa, vomita il suo delitto e risolve ogni causa di malessere. Soltanto considera con molta attenzione a chi confessare il tuo peccato. Valuta prima il medico[3] cui devi esporre la causa della tua infermità, se sa farsi infermo con chi è infermo, gemere con chi geme e se conosce l'arte di condividere dolore e sofferenze, cosicché solo allora, se colui che si è prima dimostrato medico capace e compassionevole, prescrive una cura e dà qualche consiglio, tu lo ascolti e lo segua. Se avrà giudicato e previsto che la tua malattia è tale da richiedere di essere esposta e curata di fronte all'assemblea di tutta la chiesa, con un atto che forse offrirà agli altri motivo di edificazione e a te una facile occasione di riacquistare la salute, dopo matura riflessione in

Sal 37,19a

---

[2] È un'affermazione che risulta particolarmente ostica alla mentalità moderna, che ripudia l'uso strumentale delle persone, sia pure a fin di bene: si ricordino le amare riflessioni di Giacomo Leopardi sulla «madre cristiana» (Zibaldone, 353-356).

[3] Non pare affatto certo che si tratti di un ecclesiastico: al tempo di Origene permangono tracce di una gerarchia «pneumatica».

procurandum est. «Quoniam iniquitatem meam ego pronuntiabo et cogitabo pro peccato meo». Quicumque vestrum conscius sibi est in aliquo peccato et ita securus est quasi nihil mali fecerit, commoveatur ex hoc sermone qui dicit: «cogitabo pro peccato meo». Bonum est eum qui delinquit [non] esse securum et velut eum qui nihil deliquerit, nullam sollicitudinem gerere nec cogitare quomodo possit suum delere peccatum? Si in corpore tuo macula aliqua vel vulnus oriatur, aut ex collisione aliqua intumescat, sollicitus es et perquiris quid curae debeat adhiberi, quomodo corpori sanitas antiqua reddatur. Si circa oculos se aliquis acerbus umor infuderit, sollicitus es et perquiris quomodo succurras et praevenias caecitatem. Cum anima tua aegrotet et peccatorum languoribus urgeatur, securus es, contemnis gehennam atque ignis aeterni supplicia despicis et irrides? Iudicium Dei parvipendis et commonentem te ecclesiam despicis? Communicare non times corpus Christi accedens ad eucharistiam, quasi mundus et purus, quasi nihil in te sit indignum et in his omnibus putas quod effugias iudicium Dei? Non recordaris illud quod scriptum est quia: «propterea in vobis infirmi et aegri et dormiunt multi?». Quare multi infirmi? Quoniam non seipsos diiudicant neque seipsos examinant nec intellegunt quid est communicare ecclesiae vel quid est accedere ad tanta et tam eximia sacramenta. Patiuntur hoc quod febricitantes pati solent, cum sanorum cibos praesumunt, sibimetipsis inferentes exitium. Haec de eo quod dictum est: «cogitabo pro peccato meo».

[7] Sequitur: «inimici autem mei vivunt et confirmati sunt super me». Ad quae omnia subsonare illud debet: «ego – autem – cogitabo pro peccato meo». Frequenter enim nos peccatores si videamus inimicos nostros viventes auctiores, contristamur et querelas adversus divinam providentiam fundimus. Qui autem salvari vult, ad haec omnia semper hoc

proposito, bisogna dar retta all'esperto consiglio di quel medico. *Poiché io dirò ad alta voce la mia iniquità e starò in ansia per il mio peccato.* Chiunque fra voi è consapevole di aver commesso qualche peccato e tuttavia si sente tranquillo come se non avesse fatto nulla di male, possa essere scosso da questa parola che dice: *starò in ansia per il mio peccato.* È forse bene che chi ha peccato sia tranquillo e che non abbia nessuna preoccupazione o che non pensi al modo di cancellare il suo peccato, proprio come chi non ha fatto niente di male? Se nel tuo corpo appare una macchia o una piaga oppure una tumefazione in conseguenza di un urto, tu ti preoccupi e chiedi quale cura fare, come restituire al corpo la salute di prima. Se nei tuoi occhi compare una brutta secrezione, tu ti preoccupi e chiedi come rimediare e prevenire la cecità. Quando la tua anima sta male ed è affetta dalle malattie dovute ai peccati, te ne stai tranquillo, non ti curi della geenna, disprezzi e deridi le pene del fuoco eterno? Tieni in poco conto il giudizio di Dio e trascuri l'ammonimento della chiesa? Non temi di ricevere il corpo di Cristo accostandoti all'eucarestia, come se fossi mondo e puro, come se non avessi nulla di indegno dentro di te, e in tutto ciò credi di sfuggire al giudizio di Dio? Non ti ricordi di ciò che è scritto: *per questo molti fra voi sono infermi malati e molti sono morti*? Perché molti sono infermi? Perché non scrutano nel loro intimo, non esaminano se stessi e non capiscono cosa significhi essere in comunione con la chiesa, o accedere a misteri tanto numerosi e tanto grandi. Accade loro quello che capita a chi ha la febbre, quando vuol prendere prima del tempo il cibo delle persone sane e così si rovina da solo. Ciò basti su *starò in ansia per il mio peccato.*

Sal 37,19

1Cor 11,30

[7] Segue: *i miei nemici sono vivi e si rafforzano contro di me.* A tutto ciò deve fare da contrappunto: *io starò in ansia per il mio peccato.* Spesso infatti noi peccatori, se vediamo i nostri nemici vivere e prosperare, ci angustiamo e spargiamo lamenti contro la divina provvidenza. Chi però vuole salvarsi, di fronte a tutto ciò, risponda a se stesso sempre

Sal 37,20a

sibi ipse respondeat: etiamsi «inimici mei vivunt et confirmati sunt super me, ego – tamen – cogitabo pro peccato meo». Et quamvis videam me peccatorem esse, considerans tamen etiam ceterorum peccata quae fortassis graviora sunt, videns quoque eos pro peccatis suis non esse sollicitos, comparans me illis qui omnino de gravissimis delictis suis nihil cogitant et cogitans pro peccato meo, spem habeo in te.

[8] «Et multiplicati sunt qui oderunt me inique». Impossibile est in hac vita positum odio non haberi. Christus Iesus odio habitus est. Et quid dico impossibile est in hac vita positum odio non haberi? Deus ipse qui in hanc vitam non venit, odio habetur ab aliquibus. Si enim non haberetur odio, nequaquam diceret propheta: «nonne odientes te, Domine, oderam et super inimicos tuos tabescebam? Perfecto odio oderam eos». Marcionistae et Basilides et Valentini oderunt Deum et verba eius oderunt. Cum ergo Deus odio habeatur et Christus usque in hodiernum diem a Iudaeis anathema fiat, cum spiritus sanctus qui in prophetis locutus est ab haereticis odio habeatur, tu vis odio non haberi sed ab omnibus diligi et benedici? Vide ne te inveniat illa sententia quae dicit: «vae cum benedixerint vobis omnes homines». Quin potius illud tantummodo observemus, ut et nos dicamus quoniam: «multiplicati sunt qui oderunt me iniuste». Opto cum odio habear, ut sciat conscientia mea quoniam iniuste odium patior. Odio habiti sunt etiam prophetae, sed iniuste; odio habitus est Christus, sed gratis. Si autem pro peccato meo odio habeor, non possum dicere quia: «multiplicati sunt qui oderunt me iniuste». Iuste enim odio habeor, si perosus fuero propter inhonestos actus meos et turpes. Non possum dicere: quia oderunt me gratis. Atque utinam tanta confidentia dicere possimus et nos quia: «multiplicati sunt qui oderunt me iniuste».

[9] «Qui retribuunt mihi mala pro bonis». Ego quidem bona cum eis agebam, illi vero obliti bonorum meorum red-

così: anche se *i miei nemici sono vivi e si rafforzano contro di me*, io tuttavia *starò in ansia per il mio peccato*. E sebbene io sappia di essere un peccatore, tuttavia se considero i peccati degli altri, che forse sono più gravi, e vedo che essi non si danno neppure pensiero dei loro peccati, confrontandomi con costoro, che non si preoccupano per niente delle loro colpe gravissime, pur stando in ansia per il mio peccato, ho speranza in te.

Sal 37,19

[8] *Si sono moltiplicati quelli che mi odiano ingiustamente*. È impossibile, se uno sta a questo mondo, non suscitare odio. Gesù Cristo fu odiato. Che dico che è impossibile non suscitare odio, se si vive in questa esistenza? Dio stesso, che pure non è venuto in questa vita, è odiato da alcuni. Infatti, se non fosse odiato, il profeta non avrebbe mai detto: *non odiavo forse quelli che ti odiano, Signore, e non mi struggevo a causa dei tuoi nemici? Li odiavo di un odio totale*. I Marcioniti, i Basilidiani, i Valentiniani odiano Dio e odiano le sue parole. Dal momento che Dio è tenuto in odio e Cristo è anatemizzato ancor oggi dai Giudei e lo Spirito santo che ha parlato nei profeti è odiato dagli eretici, pretendi di non essere odiato, tu, anzi di essere benvoluto e benedetto da tutti? Bada che non ti raggiunga la minaccia che dice: *guai, se tutti gli uomini vi benediranno!* Piuttosto badiamo solo a questo, di poter dire anche noi: *si sono moltiplicati quelli che mi odiano ingiustamente*. Voglio, se sono fatto oggetto d'odio, che la mia coscienza sappia che lo subisco ingiustamente. Anche i profeti sono stati odiati, ma ingiustamente; Cristo è stato odiato, ma senza ragione. Se invece sono odiato per il mio peccato non posso dire: «si sono moltiplicati quelli che mi odiano ingiustamente». Giustamente infatti sono odiato, se avrò suscitato avversione per le mie azioni disoneste e turpi. Non posso dire che mi odiano senza ragione. E voglia il cielo che possiamo dire anche noi con tanta confidenza: «si sono moltiplicati quelli che mi odiano ingiustamente».

Sal 37,20b

Sal 138,21-22

Lc 6,26

[9] *Quelli che mi restituiscono male per bene*. Io mi comportavo bene con loro, quelli invece, dimentichi delle mie

Sal 37,21a

debant mala pro bonis, «criminabantur me, quoniam subsequebar iustitiam». Criminantur me et exprobrant inimici mei pro his si qua mihi aliquando commissa sunt, non erubescunt me iustitiam subsequentem nec dant veniam praeteritis malis pro praesentibus bonis. Verum tu, Domine, «quoniam subsequebar iustitiam, ne derelinquas me, Domine Deus meus». Et haec vox confitentis est et misericordiam postulantis: «ne derelinquas me, Domine Deus meus, ne discesseris a me». In alio quidem psalmo dicit: «spiritum sanctum tuum ne auferas a me». In hoc dicit ad ipsum Deum: «ne discesseris a me». Ex quo ostenditur a quibusdam meritis suis discedere Deum et apud alios pro suis meritis permanere. Infelix tamen homo ille a quo discesserit Deus, beatus autem est ille cum quo permanet Deus. «Attende in adiutorium meum, Domine, Deus salutis meae». Et nos ergo oremus et dicamus: «attende in adiutorium meum» quoniam grandis est pugna et potentes sunt adversarii. Infestus est hostis, invisibilis inimicus per istos visibiles impugnat. Attende ergo in adiutorium nostrum Domine Deus noster et adiuva nos per sanctum filium tuum Dominum nostrum Iesum Christum, per quem omnes nos redemisti, per quem tibi gloria et potestas in saecula saeculorum. Amen.

(Homilia secunda in Ps XXXVII)

buone azioni, mi restituivano male per bene, *mi accusavano perché seguivo la giustizia*. Mi accusano, mi biasimano i miei nemici per le mie colpe di un tempo e non si vergognano di farlo ora che seguo la giustizia, né mi perdonano per il male compiuto in passato in virtù del bene che faccio. Ma tu, o Signore, *poiché seguivo la giustizia non mi abbandonare, Signore Dio mio*. Questa è invocazione di chi confida e chiede misericordia: *non mi abbandonare, Signore Dio mio, non scostarti da me*. In un altro salmo dice: *non togliere da me il tuo santo spirito*. In questo dice a Dio stesso: *non scostarti da me*. Con ciò si dimostra che Dio si allontana da alcuni per i loro demeriti e, per i loro meriti, rimane vicino ad altri. Infelice quell'uomo da cui Dio si è allontanato, beato quello al quale Dio resta vicino. *Accorri in mio aiuto, o Signore, Dio della mia salvezza*. Dunque anche noi preghiamo e diciamo: *accorri in mio aiuto* perché la battaglia è difficile e potenti sono i nemici. Il nemico è insidioso, un nemico invisibile muove battaglia tramite questi nemici visibili. Perciò accorri in nostro aiuto, Signore Dio nostro, e aiutaci per il tuo santo Figlio il Signore nostro Gesù Cristo per mezzo del quale hai redento noi tutti e per il quale a te sia gloria e potenza nei secoli dei secoli. Amen.

Sal 37,21a

Sal 37,22

Sal 50,13

Sal 37,23

GREGORIO IL TAUMATURGO

(Γρηγόριος ὁ Θαυματουργός)

Vescovo di Neocesarea del Ponto, dove nacque da ricca famiglia, fu un instancabile evangelizzatore nella sua regione, e partecipò al sinodo di Antiochia in cui un gruppo di vescovi, tutti origenisti, condannarono la dottrina monarchiana di Paolo di Samosata (264). Ebbe fama grande di guaritore, da cui il soprannome. Furono composte su di lui cinque vite agiografiche fra cui una da Gregorio di Nissa. Gli viene abitualmente attribuito il *Discorso di ringraziamento* a Origene, esaltazione dell'insegnamento di Origene, scritta da un allievo entusiasta, nel quale appunto si riconosce Gregorio, all'atto di lasciare la scuola. Dal discorso risulta che Gregorio ascoltò Origene a Cesarea per cinque anni col fratello Atenodoro. Il *Discorso* attesta l'abitudine origeniana di preparare gli allievi alla conoscenza della Scrittura mediante un corso di studi propedeutici, alla maniera della paideia greca, culminante nell'approfondimento delle varie filosofie, ad esclusione dell'epicureismo. Si conservano vari scritti di carattere dottrinale attribuiti a Gregorio, la cui autenticità è contestata.

Cenni bibliografici. M. SIMONETTI, *Una nuova ipotesi su Gregorio il Taumaturgo*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 24 (1988) 17-41.

AVVIO ALLA LETTURA. Riportiamo del *Discorso* di Gregorio il passo più significativo, quello in cui egli, ricordando la fortissima attrattiva che Origene esercitava sui suoi allievi,

descrive il metodo d'insegnamento che il maestro praticava nella sua scuola di Cesarea di Palestina. Tale insegnamento era esemplato su quello in uso nelle scuole filosofiche greche e lasciava largo spazio alla ricerca esercitata in dialogo tra il maestro e gli allievi, sulla base di un testo che veniva letto e commentato: nella scuola di Origene questo testo ovviamente era la Sacra Scrittura, il cui studio era preceduto da una approfondita iniziazione alle principali dottrine della filosofia greca: in questo senso il racconto di Gregorio Taumaturgo concorda con l'insegnamento che abbiamo visto Origene proporre nella lettera al giovane Gregorio e anche su questa base i due Gregori sono stati considerati una stessa persona, ma abbiamo già accennato che la questione è controversa.

[73] Ὁ δ' ὑποδεξάμενος ἐξ ἡμέρας τῆς πρώτης, τῆς ὄντως ἐμοὶ πρώτης, τῆς τιμιωτάτης πασῶν, εἰ δεῖ λέγειν, ἡμερῶν, ὅτε μοι πρῶτον ὁ ἀληθινὸς ἀνατέλλειν ἥλιος. Ἤρξατο, πρῶτον μέν, ὥσπερ θῆράς τινας ἀγρίους ἢ ἰχθύας ἤ τινας ὄρνεις, ἐμπεσόντας μὲν εἰς τάς ἄρκυς ἢ εἰς τάς σαγήνας, ἐξολισθαίνειν δὲ καὶ ἀποδιδράσκειν πειρωμένους, ἀναχωρεῖν τε ἀπ' αὐτοῦ βουλομένους ἐπὶ τὴν Βηρυτὸν ἢ ἐπὶ τὴν πατρίδα, [74] συνδήσασθαι πάντα τρόπον ἐμηχανήσατο· πάντας λόγους στρέφων καὶ πάντα κάλων (τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου) κινῶν καὶ πάσας τὰς δυνάμεις αὐτοῦ προχειριζόμενος· [75] ἐπαινῶν μὲν φιλοσοφίαν καὶ τοὺς φιλοσοφίας ἐραστὰς μακροῖς τοῖς ἐπαίνοις καὶ πολλοῖς τοῖς τε προσήκουσι, τούτους μόνους ζῆν ὄντως τὸν λογικοῖς προσήκοντα βίον λὲγων, τοὺς ὀρθῶς βιοῦν ἐπιτηδεύοντας, ἑαυτούς τε γινώσκοντας πρῶτον οἵτινές εἰσι, κἄπειτα τὰ ὄντως ἀγαθά, ἃ μεταδιώκειν ἄνθρωπον χρή, καὶ τὰ ἀληθῶς κακά, ὧν ἀποτρέχειν δεῖ· [76] ψέγων δὲ τὴν ἀμαθίαν καὶ πάντας τοὺς ἀμαθεῖς· πολλοὶ δὲ οὗτοι, ὅσοι θρεμμάτων δίκην τυφλώττοντες τὸν νοῦν, οὐδ' αὐτὸ τοῦτο ὅπερ εἰσὶν ἐγνωκότες, ὥσπερ ἄλογοι πεπλανημένοι, ἀγαθὸν ἢ κακὸν ὅ τι ποτέ ἐστιν ὅλως οὔτε εἰδότες αὐτοὶ οὔτε μαθεῖν θέλοντες, ὡς ἐπὶ ἀγαθὸν ἄττουσι καὶ ἐπτόηνται χρήματα καὶ δόξας καὶ τιμὰς τὰς ἀπὸ τῶν πολλῶν καὶ τὴν τοῦ σώματος εὐεξίαν, [77] αὐτά τε περὶ πολλοῦ καὶ τοῦ παντὸς τιθέμενοι, καὶ τῶν τεχνῶν, ὅσαι ταῦτα ἐκπορίζεσθαι δύνανται, καὶ τῶν βίων, ὅσοι ταῦτα παρέξονται, στρατιὰς καὶ τὴν δικανικὴν καὶ ἐκμάθησιν τὴν τῶν νόμων· ταῦθ' ἅπερ ἡμᾶς ἀνέσειε μάλιστα λέγων καὶ μάλα τεχνικῶς, τοῦ κυριωτάτου, φησί, τῶν ἐν ἡμῖν,

Il metodo origeniano

[73] Egli ci accolse fin dal primo giorno: il primo, effettivamente, e devo dirlo, il più prezioso di tutti. Infatti, allora, per la prima volta, cominciò per me a risplendere il vero sole. Noi, da principio, alla maniera di fiere selvatiche, pesci, uccelli, che caduti nei lacci, nelle reti, tentano di sgusciarne fuori, fuggire via, desideravamo allontanarci alla volta di Berito [1] o della patria. [74] Egli, pertanto, si adoperò con tutti i mezzi a legarci a sé. Intrecciava discorsi di ogni specie, spiegava, come è detto proverbiale, tutte le vele, metteva in opera tutte le sue risorse. [75] Lodava la filosofia e gli appassionati studiosi di questa disciplina con elogi ampi, frequenti, adeguati. Asseriva che soltanto coloro i quali trascorrono una retta esistenza menano la vita che si addice a persone dotate di raziocinio: si rendono, infatti, conto, da una parte, di chi essi sono, dall'altra, dei beni reali che l'uomo deve perseguire e dei mali veri dai quali rifuggire. [76] Biasimava l'ignoranza e tutti gli ignoranti. Individui numerosi costoro che, alla maniera delle bestie, ciechi di mente, non hanno acquisito coscienza di ciò che sono e vagano come esseri irrazionali, senza sapere in che consista il bene e il male e senza volerlo affatto apprendere. Smaniano, anelano alla ricchezza, alla fama, agli onori popolari, al benessere corporale, quasi che in tutto ciò sia la felicità. [77] Hanno stima immensa di detti beni e, conseguentemente, delle professioni che ci mettono nella condizione di procurarceli, delle attività che ci permettono di conseguirli: la milizia, l'eloquenza giudiziaria, la scienza delle leggi. Soprattutto egli con grande abilità trattava argomenti che valesse-

[1] A Berito, odierna Beirut, c'era una celebre scuola di diritto. Là era diretto Gregorio per studiare legge, ma, venuto prima a contatto con Origene, aveva abbandonato il primitivo proposito.

λόγου ἀμελήσαντας. [78] Οὐκ ἔχω νῦν ἐγὼ λέγειν, ὅσας τοιαύτας ἐξῆχει φωνὰς προτρέπων φιλοσοφεῖν, οὐ μιᾶς ἡμέρας μόνης, ἀλλὰ καὶ πλειόνων ὅσων αὐτῷ προσῄειμεν τῶν πρώτων, βεβλημένοι μὲν ὥσπερ τινὶ βέλει τῷ παρ' αὐτοῦ λόγῳ καὶ ἐκ πρώτης ἡλικίας (ἦν γάρ πως καὶ ἡδείᾳ τινὶ χάριτι καὶ πειθοῖ καί τινι ἀνάγκῃ μεμιγμένος), στρεφόμενοι δέ πως ἔτι καὶ λογιζόμενοι, καὶ φιλοσοφεῖν μὲν προσκαρτερήσαντες, αὐδέπω πάντῃ πεπεισμένοι, ἀφίστασθαι δὲ πάλιν οὐκ οἶδ' ὅπως οὐ δυνάμενοι, ἀεὶ δὲ ὥσπερ ὑπό τισιν ἀνάγκαις μείζοσι τοῖς λόγοις αὐτοῦ πρὸς αὐτὸν ἑλκόμενοι. [79] Ὅλως γὰρ οὐδ' εὐσεβεῖν εἰς τὸν τῶν ὅλων δεσπότην (τοῦτο ὃ δὴ μόνος τῶν ἐπὶ γῆς πάντων ζώων ὁ ἄνθρωπος ἔχειν ἐτιμήθη τε καὶ ἠξιώθη, καὶ εἰκότως πᾶς ὁστισοῦν καὶ σοφὸς καὶ ἀμαθὴς περιέχεται τούτου, ὅστις μὴ παντελῶς τὰς ἐννοίας ἀπολώλεκεν ὑπό τινος φρενοβλαβείας), οὐ τοίνυν οὐδὲ εὐσεβεῖν ὅλως δυνατὸν εἶναι ἔφασκεν, ὀρθῶς λέγων, μὴ φιλοσοφήσαντι· [80] ἕως πολλοὺς τοιούτους ἄλλους ἐπ' ἄλλοις ἐπαντλῶν λόγους, ὥσπερ τινὰς καταγεγοητευμένους, ἐπὶ τέλει ταῖς αὐτοῦ τέχναις ἀκινήτους ἀτεχνῶς φέρων ἡμᾶς παριδρύσατο λόγοις τοῖς αὐτοῦ, οὐκ οἶδ' ὅπως, σύν τινι θείᾳ δυνάμει. [81] Καὶ γὰρ καὶ φιλίας ἡμῖν κέντρον ἐνέσκηψεν, οὐκ εὐκαταγώνιστόν τι, δριμὺ δὲ καὶ ἀνυτικώτατον, δεξιότητος καὶ διαθέσεως τῆς ἀγαθῆς, ὅση εὐνοητική τις ἡμῖν αὐταῖς ταῖς φωναῖς αὐτοῦ προσφθεγγομένου καὶ ὁμιλοῦντος ἐνεφαίνετο· οὐκ ἐκπεριεῖναι ἡμᾶς ἄλλως λόγοις πειρωμένου, δεξιᾷ δὲ καὶ φιλανθρώπῳ καὶ χρηστοτάτῃ γνώμῃ σώζειν τε καὶ κοινωνοὺς τῶν τε ἐκ φιλοσοφίας ἀγαθῶν καταστήσασθαι, [82] καὶ τῶν ἄλλων μάλιστα, ὅσα τὸ θεῖον

ro a scuoterci nell'intimo, giacché mostravamo di trascurare quello che come egli afferma, è il più importante dei nostri beni, la ragione. [78] Io non so ora dire quante parole di questa specie facesse risuonare alle nostre orecchie, e non già per un giorno, ma per i più dei giorni nei primi tempi in cui lo frequentavamo, di continuo spronandoci alla filosofia. La sua parola ci aveva trafitti a guisa di un dardo, e fino dal primo momento: era in essa una mescolanza di soave grazia, di persuasione, e, direi, di forza di costrizione. Eppure eravamo dubbiosi e ancora, in un certo senso, perplessi: da un lato, non eravamo del tutto decisi a dedicarci con assiduità allo studio della filosofia, dall'altro, non so come accadesse, eravamo incapaci di allontanarci da quest'uomo, trascinati verso lui dalle sue parole, quasi come da ineluttabile necessità. [79] Egli asseriva, e ben a ragione, che soltanto chi si applica alla filosofia[2] può attestare nei riguardi del padrone dell'universo, nel modo più perfetto, quella pietà di cui l'uomo solo tra tutti gli esseri che vivono sulla terra fu onorato e ritenuto degno; pietà che ogni mortale ha vivamente a cuore, tranne che non si tratti di individuo il quale abbia smarrito il senno a causa di malattia mentale. [80] Con foga pronunziava discorsi del genere, gli uni di seguito agli altri finché non ebbe messi noi, che eravamo come ammaliati, nella condizione di non opporre alcuna resistenza e non ci ebbe indotti con la sua parola a fermarci presso di lui, non so come, in virtù di un divino potere. [81] Immise, infatti, in noi il pungiglione dell'amicizia, tutt'altro che facile ad essere estirpato, sottile, efficacissimo: l'aculeo, frutto di destrezza e, ad un tempo, di una benevolenza che ci si manifestava quanto mai salutare nei suoi discorsi, ogni volta che s'intratteneva con noi. Non già che si adoperasse a circuirci con le sue parole, bensì a salvarci con accorta, generosa ed assai giovevole intenzione, e a renderci partecipi dei beni della filosofia [82] e degli altri, particolarmente, che la divinità ha

---

[2] Su questo argomento Origene si sofferma nella lettera a Gregorio (cfr. p. 579).

παρὰ τοὺς πολλούς, ἢ καὶ παρὰ πάντας ἴσως τοὺς νῦν ἀνθρώπους, αὐτῷ μόνῳ ἐδωρήσατο, τὸν διδάσκαλον εὐσεβείας, τὸν σωτήριον λόγον, πολλοῖς μὲν ἐπιφοιτῶντα καὶ πάντας κατεργαζόμενον, ὅσοις ἂν προστύχῃ (οὐ γάρ ἐστιν ὅ τι αὐτῷ ἐνστήσεται, πάντων καὶ ὄντι καὶ ἐσομένῳ βασιλεῖ), κρυπτόμενον δὲ καὶ οὐ γινωσκόμενον οὔτε ῥᾳδίως οὔτε καὶ δυσχερῶς τοῖς πολλοῖς, ὡς ἐρωτηθέντας ἔχειν περὶ αὐτοῦ σαφὲς εἰπεῖν. [83] Οἷος οὖν τις σπινθήρ, ἐνσκήψας μέσῃ τῇ ψυχῇ ἡμῶν, ἀνήπτετό τε καὶ ἐξεκαίετο ὅ τε πρὸς τὸν ἁπάντων ὑπὸ κάλλους ἀρρήτου ἐπακτικώταντον αὐτὸν λόγον τὸν ἱερὸν τὸν ἐρασμιώτατον, καὶ ὁ πρὸς τὸν ἄνδρα τόνδε τὸν αὐτοῦ φίλον καὶ προήγορον ἔρως· [84] ᾧ μάλιστα τετρωμένος ἁπάντων τῶν δοκούντων ἡμῖν προσήκειν πραγμάτων ἢ μαθημάτων, τῶν τε ἄλλων καὶ αὐτῶν τῶν καλῶν μου νόμων, ἀμελεῖν ἐπειθόμην πατρίδος τε καὶ οἰκείων, τῶν τε παρόντων ἐνταῦθα καὶ οἷς ἀπεδημήσαμεν. Ἓν δέ μοι φίλον ἦν καὶ ἀγαπώμενον, φιλοσοφία τε καὶ ὁ ταύτης καθηγεμὼν οὗτος ὁ θεῖος ἄνθρωπος· [85] καὶ συνεδέθη ἡ ψυχὴ Ἰωνάθαν Δαυίδ. Τοῦτο ἀνέγνων μὲν ὕστερον ἐν τοῖς ἱεροῖς γράμμασιν, ἔπαθον δὲ πρότερον οὐχ ἧττον ἐναργῶς ἢ εἴρηται, καίτοι γε ἐναργέστατα κεχρησμῳδημένον. [86] Οὐ γὰρ συνεδέθη ἁπλῶς Ἰωνάθαν Δαυίδ, αὐτὰ δὲ τὰ κυριώτατα, ψυχή, ταῦθ' ἅπερ οὐδὲ χωρισθέντων τῶν φαινομένων καὶ βλεπομένων ἀνθρώπῳ χωρισθῆναι καὶ αὐτὰ μηχανῇ τινι καταναγκασθήσεται· ἄκοντα μὲν οὐδαμῶς. [87] Ψυχὴ γὰρ ἐλεύθερον καὶ οὐκ ἐγκατάκλειστον οὐδενὶ τρόπῳ, οὐδ' ἂν ἐν οἰκίσκῳ καθείρξας τηρῇς. Καὶ γὰρ εἶναι πέφυκε τόν γε πρῶτον λόγον, οὗπερ ἂν ὁ νοῦς ᾖ· εἰ δὲ καὶ ἐν τῷ οἰκίσκῳ σοι εἶναι δοκεῖ, κατὰ δεύτερόν τινα λόγον

elargiti a lui più che alla maggior parte o, forse, più che a tutti gli uomini del nostro tempo: essere, cioè, partecipi del Maestro di pietà, del Verbo salvatore che visita molte persone e soggioga tutti coloro nei quali si imbatte. Non c'è, infatti, essere che sia in grado di opporgli resistenza, poiché egli è e sempre sarà il re dell'universo. Rimane, però, nascosto: i più, si adoperino o non si adoperino, non possono acquisirne conoscenza tale da dire, se interrogati, qualcosa di chiaro su di lui. [83] Come una scintilla, dunque, immessaci nel cuore, da una parte, ardeva, avvampava in noi l'amore verso il Verbo santo, amabilissimo, che alletta tutti sommamente con la sua ineffabile bellezza, dall'altra, verso quest'uomo suo amico ed interprete. [84] Amore che mi trafisse, inducendomi a trascurare le altre attività e gli studi che apparivano essere a noi convenienti e, persino, le mie belle leggi, la patria, i parenti che dimoravano a Cesarea e per i quali avevamo intrapreso il viaggio. Uno solo era l'oggetto del mio amore, della mia predilezione: la filosofia e l'uomo divino che l'insegnava. [85] *E rimase avvinta strettamente l'anima di Gionata a David.* Questo lessi in seguito nei libri sacri, ma lo sperimentai prima non meno chiaramente di quanto è stato detto: eppure, almeno, è stato chiarissimamente vaticinato. [86] Non, in verità, fu avvinto soltanto Gionata di David, ma la parte loro sovrana, l'anima, questa parte che neppure se vengono separate le cose che appaiono e si vedono potrà essere costretta dall'uomo, con qualsivoglia mezzo, ad essere anch'essa disgiunta: contro sua volontà, mai assolutamente. [87] L'anima, infatti è libera e non la si può imprigionare in alcun modo, neppure se tu rinserrandola in un piccolo ambiente montassi la guardia. Essa è per natura, per quanto almeno si riferisce alla sua ragion prima, là dove si trova ad essere la mente[3]. E se, per contro, ti sembra che sia in un piccolo ambiente, tu immagini che sia lì per una sua ragion d'essere, per così dire, secondaria, per-

1 Sam 18, 1

[3] Il *nous* costituisce, secondo la partizione platonica, la componente razionale dell'anima, quella che, in una condotta ordinata, governa tutta l'anima.

ἐνταῦθά σοι φαντάζεται· οὐδαμῶς εἶναι ἐκεῖ διὰ τοῦτο κεκωλυμένη, οὗπερ ἂν εἶναι βουληθῇ, μᾶλλον δὲ πάντη πάντως ἐκεῖ μόνον εἶναι καὶ δυναμένη καὶ πιστευθεῖσα ἂν εἰκότως, οὗπερ ἂν καὶ πρὸς ὃ ἂν τὰ μόνης αὐτῆς ἴδια κατ' αὐτὴν ἔργα ᾖ. [88] Οὐκοῦν περιφανέστατον τοῦθ' ὅπερ ἔπαθον βραχυτάταις λέξεσιν ἐδήλωσε, τὴν ψυχὴν Ἰωνάθαν συνδεδέσθαι τῇ ψυχῇ Δαυίδ; Ταῦθ' ἅπερ ἄκοντα μὲν οὐδαμῶς, ὡς ἔφην, χωρισθῆναι ἐκνικηθήσεται, ἑκόντα δὲ οὐ ῥᾳδίως θελήσει. [89] Οὐ γὰρ ἐπὶ τῷ χείρονι οἶμαι, ὄντι πολυτρόπῳ καὶ εὐκολωτέρῳ μεταβουλεύεσθαι, ἡ τῆς ἀναλύσεως τῶν ἱερῶν τῶν φιλίων τούτων δεσμῶν ἐξουσία, ἐφ' ᾧπερ οὐδὲ τὸ καταδήσασθαι ἐγένετο τὴν ἀρχὴν μόνῳ· ἀλλ' ἐπὶ τῷ κρείττονι, ὄντι μονίμῳ καὶ οὐκ εὐσείστῳ, ἐφ' ᾧπερ καὶ κατεργάσασθαι τοὺς δεσμοὺς καὶ τὸ ἱερὸν τοῦτο ἅμμα μᾶλλον ἦν. Συνεδέθη γοῦν καὶ ὑπὸ τοῦ θείου λόγου οὐχ ἡ ψυχὴ Δαυὶδ τῇ ψυχῇ Ἰωνάθαν· [90] ἔμπαλιν δὲ ἡ τοῦ χείρονος ψυχὴ τοῦτο παθοῦσα συνδεομένη λέγεται τῇ ψυχῇ Δαυίδ. Οὐ γὰρ τὸ κρεῖττον, αὔταρκες ὄν, ἕλοιτο ἂν τῷ αὑτοῦ συνδεδέσθαι χείρονι, ἀλλὰ τὸ χεῖρον, ἐπικουρίας δεόμενον τῆς παρὰ τοῦ βελτίονος, συνδεθὲν τῷ κρείττονι προσηρτῆσθαι ἐχρῆν· ἵνα τὸ μὲν μένον ἐφ' ἑαυτοῦ μηδεμιᾶς ἀπολαύῃ βλάβης ἐκ τῆς πρὸς τὸ χεῖρον κοινωνίας, τὸ δ' ἄτακτον ἐξ αὐτοῦ καταδεθὲν καὶ συναρμοσθὲν τῷ κρείττονι, μηδὲν βλάψαν ταῖς ἀνάγκαις τῶν δεσμῶν πρὸς τὸ κρεῖττον ἐκνικηθῇ. [91] Διὸ καὶ κατεργάζεσθαι μὲν τοὺς δεσμοὺς τοῦ διαφέροντος, ἀλλ' οὐ τοῦ ἥττονος ἦν· συνδεῖσθαι δὲ τοῦ χείρονος, ὡς μηδ' ἐξουσίαν ἔχειν πως ἀπολελύσθαι τῶν δεσμῶν. [92] Τοιαύταις τισὶν ἀνάγκαις Δαυὶδ οὗτος συσφιγξάμενος ἡμᾶς ἔχει νῦν τε καὶ ἐξ ἐκείνου, οὐδ' εἰ βουλοίμεθα τῶν δεσμῶν αὐτοῦ λελύσθαι δυναμένους. Οὐ τοίνυν καὶ ει ἀποδημήσαιμεν,

ché niente affatto è impedita di trovarsi là dove essa voglia essere. Anzi, assolutamente, può essere solo colà, e deve credersi che logicamente vi stia, in quel luogo e presso quel luogo nel quale appaiono le opere di lei sola per se stessa. [88] Dunque, la frase biblica in cui è detto che l'anima di Gionata è stata avvinta a quella di David non dimostrò in forma concisa, assai chiara ciò che io sperimentai? L'anima che, contro voglia, in nessun modo, come dissi, sarà costretta ad essere separata, di sua volontà non lo vorrà facilmente. [89] Non, infatti, credo, è in balia del peggiore, che è mutevole e più incline a mutare volontà, la facoltà dello scioglimento di questi santi, affettuosi legami, come neppure egli da principio ebbe quella di stringerli da solo, bensì è nella potestà del migliore che è costante e non soggetto a mutamenti e fa piuttosto stringere i vincoli e questi santi nodi. Fu avvinta, dunque, dal divino Verbo non l'anima di David all'anima di Gionata, [90] ma l'anima del peggiore [4], come quella che dovette a ciò soggiacere, è detto che rimase avvinta all'anima di David. Non, infatti, la parte migliore, essendo autosufficiente, potrebbe scegliere di essere legata all'inferiore, ma l'inferiore abbisognando di soccorso dalla superiore era necessario che una volta avvinta alla migliore restasse ad essa unita: da un lato, affinché la parte immutabile non ricevesse alcun danno dall'unione con la peggiore, e la parte, d'altro lato, che è di per sé disordinata, una volta avvinta e divenuta una sola cosa con la migliore, soggiacesse, senza arrecare danno alla necessità dei legami con essa. [91] Perciò, elaborare i legami fu proprio della parte superiore e non della inferiore, essere avvinta, invece, fu proprio della parte peggiore, così che non avesse in qualche modo possibilità di essere sciolta dai vincoli. [92] Con legami a un dipresso di tale sorta questo David ci ha tenuti e ci tiene avvinti, né, se volessimo essere liberati dai lacci, lo potremmo. Dunque, anche se destinati a vivere lontani da lui, egli

[4] Cioè, inferiore: si tratta ovviamente di Gionata, simbolo dell'allievo di Origene nel rapporto col maestro (= Davide).

ἀνήσει τὰς ψυχὰς ἡμῶν, κατὰ τὸ θεῖον γράμμα ἔχων οὕτω συνδεδεμένας.

[93] Πλὴν οὕτως ἡμᾶς ἐξ ἀρχῆς ἑλὼν καὶ πάντα τρόπον ἐκπεριελθών, ἐπειδὴ ἤνυστο αὐτῷ τὸ πλεῖον καὶ μένειν ἐδόκει, τοὐντεῦθεν ὥσπερ εἴ τις ἀγαθὸς γεωργὸς γῆν ἀργήν τινα καὶ ἤτοι οὐδὲ εὔγειον οὐδαμῶς, ἀλλά τινα ἁλμυρὰν καὶ κακαυμένην ὑπόπετρόν τε καὶ ψαφαράν, ἢ οὐ πάντη μὲν ἄφορον οὐδέ γε ἀφυῆ, ἀλλὰ καὶ πολυφυῆ μέν, χέρσον δὲ ὅμως καὶ ἠμελημένην, ἀκάνθαις καὶ θάμνοις ἀγρίαις ἐστρυφνωμένην καὶ δυσεργῆ· [94] ἢ οἷά τις φυτουργὸς ἀνὴρ φυτόν, ἤτοι ἄγριον καὶ καρπῶν ἡμέρων ἄφορον μέν, οὐ μὴν πάντη ἄχρηστον, εἴ τις τέχνῃ τῇ φυτουργικῇ φέρων βλαστὸν ἥμερον ἐμφυτεύσαι, μέσον σχίσας, εἶτα συμβαλὼν καὶ συνδήσας, ἄχρις ἂν συμβλύσαντα ὡς ἓν ἄμφω τρέφηται (οὕτω γὰρ ἂν ἴδοις δένδρον τι συμμιγές, καὶ νόθον μέν, εὔκαρπον δὲ ἐξ ἀκάρπου, καρποὺς ἐλαίας τῆς λακῆς ἐπὶ ῥιζῶν ἀναφέρον ἀγρίων)· ἢ ἄγριον μέν, οὐ μὴν ἄχρηστον ἀνδρὶ τεχνίτῃ φυτουργῷ, ἢ καὶ ἥμερον μέν, εὔκαρπον δὲ ἄλλως, ἢ ἀπορίᾳ τέχνης πάλιν ἀκλάδευτον καὶ ἀπότιστον καὶ αὐχμηρόν, πνιγόμενον ὑπὸ τῶν εἰκῇ πολλῶν καὶ περιττῶν ἐκφυομένων βλαστῶν, τελειοῦσθαι δὲ τῇ βλάστῃ καὶ φέρειν τὸν καρπὸν ὑπ᾽ ἀλλήλων ἐμποδιζόμενον· [95] τοιούτους τινὰς παραλαβὼν καὶ τέχνῃ ἑαυτοῦ τῇ γεωργικῇ ἐκπεριϊὼν καὶ κατανοῶν οὐ τὰ πᾶσιν ὁρώμενα μόνον καὶ ἐν ἐπιφανείᾳ βλεπόμενα, ἀνορύττων δὲ καὶ τῶν ἐνδοτάτων ἀποπειρώμενος, ἐρωτῶν καὶ προτείνων καὶ ἀποκριναμένων ἀκούων, ἐπειδὴ κατενόησέ τι οὐκ ἄχρηστον καὶ ἀνωφελὲς καὶ ἀνήνυτον ἐν ἡμῖν, [96] ἔσκαλλεν, ἀνέστρεφεν, ἐπότιζεν, ἐκίνει πάντα, ἅπασαν προσῆγε τὴν παρ᾽ αὐτοῦ τέχνην καὶ ἐπιμέλειαν, καὶ κατειργάζετο ἡμᾶς· ἀκάνθας μὲν καὶ τριβόλους καὶ πᾶν τὸ τῶν ἀγρίων γένος βοτανῶν ἢ φυτῶν, ὅσον ὑλομανοῦσα ἀνέπεμπε καὶ ἀνεδίδου σεσοβημένη ἡ ψυχὴ ἡμῶν, οἷα δὴ ἄτακτος οὖσα καὶ προπετής, πᾶν ἐκκόπτων καὶ ἐξαίρων

non lascerà libere le nostre anime, ma le terrà a sé strette così come è nella divina lettera.

[93] Per altro, dopo che ci ebbe così da principio conquistati e, in ogni modo, messi alla prova, poiché il più era stato da lui ottenuto e avevamo deciso di rimanere, da allora fu per noi il lavoratore esperto alle cui cure sia affidata una terra non dissodata, niente affatto fertile, ma salmastra, riarsa, pietrosa, sabbiosa, oppure non completamente arida, improduttiva, anzi eccellente per natura, ma incoltivata, abbandonata, irta di spini e di cespugli selvaggi, difficile a lavorarsi. [94] Fu per noi il giardiniere, per così dire, alle cui cure sia affidata una pianta selvatica, improduttiva di dolci frutti, non, tuttavia, del tutto inutile, se uno con l'abilità di orticoltore la sottoponga ad innesto, la spacchi, cioè, nel mezzo e vi inserisca e fissi un germoglio, finché insieme, pianta e marza, come un tutt'uno fioriscano e si sviluppino (così, infatti, potresti vedere qualche albero promiscuo e spurio, fertile da sterile che era, portare alle sue radici frutti di bell'ulivo; o una pianta, dunque, selvatica, non però, improduttiva, grazie all'abilità del giardiniere, o, anche, coltivata ma non feconda in quella parte che l'orticoltore si attendeva che desse frutti, o, una pianta, per mancanza di lavorazione, non potata, arida, squallida, soffocata da virgulti che spuntano a caso numerosi e superflui, impedita dal loro intrecciarsi di giungere a maturità, di fruttificare. [95] Noi eravamo in condizione analoga, quando egli ci prese come allievi. Pertanto, ci andava torno torno con la sua perizia di agricoltore; considerava non soltanto ciò che tutti potevano vedere ed era alla superficie, ma scavava, tentava le parti più riposte, interrogava, poneva quesiti, ascoltava le nostre risposte. Poiché comprese che era in noi qualcosa di buono, di proficuo, di positivo, [96] vangava, rivangava, annaffiava, smoveva ogni cosa, metteva in atto tutta la sua abilità e solerzia, e ci lavorava. Il nostro animo esagitato, eccessivamente rigoglioso, in preda del disordine e dell'avventatezza, produceva, effondeva spine, triboli, ogni specie di erbe e piante selvagge: tutto egli recideva, toglieva via, con il confutarci,

τοῖς ἐλέγχοις καὶ τῷ κωλύειν· [97] καθαπτόμενος ἡμῶν καὶ μάλα Σωκρατικῶς ἔστιν ὅτε καὶ ὑποσκελίζων τῷ λόγῳ, εἴ πη πάντη ἀφηνιάζοντας ἡμᾶς ὥσπερ τινὰς τῶν ἀγρίων ἵππων ἑώρα, σκιρτῶντας ἔξω τῆς ὁδοῦ καὶ πολλὰ ἐκπεριτρέχοντας εἰκῆ, ἕως οὗ πειθοῖ τινι καὶ ἀνάγκῃ, ὡς ὑπὸ χαλινῷ τῷ ἐκ στόματος ἡμῶν λόγῳ, ἡσυχίους αὐτῷ κατεστήσατο· [98] δυσχερῶς μὲν ἡμῖν καὶ οὐκ ἀλύπως τὸ πρῶτον, οἷα δὴ ἀήθεσι καὶ κατακολουθεῖν τῷ λόγῳ οὐδέπω μεμελετηκόσι προσάγων τοὺς παρ' ἑαυτῷ λόγους, ἀλλὰ γὰρ ἐκκαθαίρων ὅμως.

Ἧι δ' ἂν επιτηδείους ἡμᾶς ἐποιήσατο καὶ εὖ παρεσκευάσατο εἰς παραδοχὴν τῶν τῆς ἀληθείας λόγων, [99] τότε δή, οἷα εὖ κατειργασμένη γῇ καὶ ἁπαλῇ ἑτοίμη τε ἀναφύειν τὰ ἐπαχθέντα τῶν σπερμάτων, ἐπέφερεν ἀφειδῶς· εὔκαιρον καὶ τὴν τῶν σπερμάτων καταβολὴν ποιούμενος, εὔκαιρον καὶ τὴν λοιπὴν ἐπιμέλειαν ἅπασαν, οἰκείως ἕκαστα κατεργαζόμενος καὶ τοῖς οἰκείοις τοῦ λόγου·

[100] πᾶν μὲν ὅσον ἀμβλὺ καὶ νόθον τῆς ψυχῆς, ἢ πεφυκυίας οὕτως ἢ καὶ ὑπὸ τροφῶν περιττῶν τοῦ σώματος παχυνομένης, παροξύνων καὶ ἐξισχναίνων τοῖς λεπτοῖς τῶν λογικῶν παθημάτων λόγοις καὶ τρόποις, [101] οἵ ἐξ ἁπλουστάτων τῶν πρώτων ἀνειλούμενοι ἐπάλληλοι καὶ ποικίλως στρεφόμενοι, εἰς ἀμήχανόν τινα καὶ δυσεξέλικτον προϊᾶσι πλοκήν, ἐξανιστῶντες ἡμᾶς ὥσπερ καθεύδοντας, καὶ ἔχεσθαι ἀεὶ τῶν προκειμένων, μηδαμῶς ὑπολισθαίνοντας μήτε ὑπὸ μήκους μήτε ὑπὸ λεπτότητος, ἐκδιδασκόμενοι. [102] Ὅσον δὲ ἄκριτον καὶ προπετές, συγκατατιθεμένων τε τοῖς ἐπιτυχοῦσιν, ὁποῖά ποτ' ἂν ᾖ, κἂν ψευδῆ τύχῃ, καὶ ἀντιλεγόντων πολλάκις, κἂν ἀληθῆ τινα εἰρημένα ᾖ, καὶ τοῦτο ἐκπαιδεύων τούτοις τε τοῖς

con l'opporci i suoi divieti. [97] Ci metteva alle strette e, in maniera del tutto analoga alla socratica [5], ci faceva talvolta incespicare con il suo ragionare, se vedeva che noi completamente restii alle briglie, come cavalli selvaggi, saltavamo fuori strada e correvamo in giro all'impazzata, qua e là. Finalmente con la persuasione e forza di costrizione, quasi che un morso fosse stato imposto alle parole che uscivano dalla nostra bocca, ci rese a lui soggetti. [98] La cosa, inizialmente, era per noi dura, penosa, dal momento che ci rivolgeva i suoi discorsi quando non eravamo ancora abituati, addestrati ad un ordinato ragionare. Comunque, ci purificava.

Non appena ci ebbe predisposti, messi in grado di intendere le parole della verità, [99] allora, appunto, spandeva semi a piene mani, come su una terra ben lavorata, resa soffice, adatta a far fruttificare i germi in essa immessi. A tempo giusto attendeva alla semina, al momento opportuno ad ogni altro lavoro: esplicava convenientemente ciascuna mansione e con le parole adeguate.

[100] Quanto era di ottuso, di spurio nell'anima, o perché così disposta per natura o perché resa crassa dall'eccessivo nutrimento del corpo, tutto egli aguzzava, affinava con i suoi sottili discorsi e modi improntati ad affetti razionali, [101] e che, inizialmente assai semplici, sviluppandosi, poi, gli uni di seguito agli altri e svolgendosi multiformi, sfociano in un intreccio ineluttabile, inestricabile. Pertanto, scuotevano noi che vivevamo, per così dire, in preda del sonno e ci insegnavano ad applicarci con cura agli argomenti proposti senza che tentassimo di sgattaiolare fuori ora con il pretesto della loro lunghezza ora della loro sottigliezza. [102] Ciò che in noi era di avventato, di temerario, giacché davamo a caso l'assenso ad argomenti di qualsivoglia natura, egli cercava di correggere con i discorsi cui abbiamo ac-

---

[5] Cioè, Origene non si limitava a insegnare, ma provocava e stimolava al massimo grado la reazione delle facoltà intellettuali e morali degli allievi, alla maniera di Socrate. Per quel poco che ricaviamo anche da altre parti, il quadro che Gregorio presenta non va considerato soltanto di maniera.

προειρημένοις καὶ ἑτέροις ποικίλοις λόγοις· πολυειδὲς γὰρ τουτὶ τὸ μέρος τῆς φιλοσοφίας, συνεθίζον μὴ εἰκῇ μηδ᾽ ὡς ἔτυχε ῥίπτειν τε τὰς μαρτυρίας καὶ πάλιν ἀνανεύειν, ἀλλ᾽ ἐξετάζοντας ἀκριβῶς μὴ τὰ προφανῆ μόνον, [103] πολλὰ γὰρ ἔνδοξα αὐτόθεν καὶ σεμνοειδῆ, ὑπὸ εὐσχήμοσι ταῖς φωναῖς εἰσδραμόντα εἰς τὰς ἀκοὰς ἡμῶν ὡς ἀληθῆ, ὕπουλα ὄντα καὶ ψευδῆ, συναρπάσαντα καὶ λάβόντα ψήφισμα ἀληθείας παρ᾽ ἡμῶν, μετ᾽ οὐ πολὺ σαθρὰ καὶ οὐκ ἀξιόπιστα κατεφωράθη ὄντα, μάτην τὴν ἀλήθειαν ὑποκρινόμενα· καὶ ἡμᾶς εὐκόλως ἀπέφηνε καταγελάστως ἐξηπατημένους, κἀπιμαρτυρήσαντας εἰκῇ οἷς ἥκιστα ἐχρῆν·

[104] πάλιν τε αὖ ἕτερα σεμνὰ μὲν καὶ οὐκ ἀλαζονευόμενα μέν, ἢ οὐκ ἀξιοπίστοις ταῖς φωναῖς κείμενα παράδοξα καὶ πάντων ἀπιστότατα δοκοῦντα, αὐτόθεν τε ἀποδοκιμασθέντα ὡς ψευδῆ καὶ ὑβρισθέντα ἀναξίως, εἶθ᾽ ὕστερον ἐξιχνεύσασι καὶ κατανοήσασιν ἀκριβῶς πάντων ἀληθέστατα καὶ ἄμαχα ἀτεχνῶς εἶναι κατενοήθη, τὰ τέως ἀπόβλητα καὶ ἀδόκιμα νομισθέντα, [105] μὴ δὴ τὰ προφανῆ μόνον καὶ προκύπτοντα, ἔστι δ᾽ ὅτι δολερὰ καὶ σεσοφισμένα, τὰ δ᾽ ἔνδον διερευνωμένους μὲν καὶ περικρούοντας ἕκαστον, μή πή τι σαθρὸν ἠχῇ, καὶ ἐν αὐτοῖς πιστουμένους ἑαυτοὺς πρῶτον, οὕτως καὶ τοῖς ἐκτὸς συνομολογεῖν καὶ ἀποφαίνεσθαι περὶ ἑκάστων ἐδίδασκεν. [106] Οὕτως μὲν τὸ περὶ τὰς λέξεις καὶ τοὺς λόγους κριτικόν, ἡμῶν τῆς ψυχῆς μέρος λογικῶς ἐξεπαιδεύετο· [107] οὐ κατὰ τὰς καλῶν ῥητόρων κρίσεις, εἴ τι Ἑλληνικὸν ἢ βάρβαρόν ἐστι τῇ φωνῇ· τὸ μικρὸν τοῦτο καὶ οὐκ ἀναγκαῖον μάθημα· [108] ἀλλὰ τοῦτο πᾶσιν ἀναγκαιότατον Ἕλλησί τε καὶ βαρβάροις, καὶ σοφοῖς καὶ ἰδιώταις καὶ ὅλως (ἵνα μὴ μακρὸς εἴη μοι λόγος ἑκάστας τέχνας καὶ ἐπιτηδεύματα ἐπεξιών) πᾶσιν ἀνθρώποις τοῖς ὁντινοῦν βίον

cennato e con altri di diverso tenore. Multiforme è, infatti, questa parte della filosofia che ci avvezza a non dare avventatamente, alla cieca, l'assenso o a negarlo. Egli, perciò, ci insegnava a non limitare la nostra indagine alle mere apparenze. [103] Molte opinioni, infatti, giudicate da noi a prima vista pregevoli, magnifiche, penetrando nei nostri orecchi sotto l'ammanto di speciosi discorsi, quasi fossero veritiere e non già false ed ingannevoli, erano riuscite ad accaparrarsi, ad assicurarsi la delibera da parte nostra della loro inoppugnabile attendibilità; non molto tempo dopo, però, risultarono putride, non degne di fede, una malriuscita copia della verità; misero, pertanto, chiaramente in rilievo che eravamo stati ridicolmente beffati e che avevamo dato alla cieca l'assenso ad argomentazioni cui non bisognava affatto.

[104] Al contrario, altre opinioni improntate a serietà, scevre di millanteria, ma che, espresse in linguaggio inadeguato, ci erano apparse del tutto incredibili, paradossali e subito erano state ripudiate come false e immeritatamente disprezzate, in seguito, tuttavia, indagando con meticolosità e riflettendo, furono da noi riconosciute le più vere di tutte e assolutamente inoppugnabili; eppure fino ad allora erano state ritenute spregevoli, erronee. [105] Ci insegnava, ripeto, a non limitarci all'esteriorità e all'apparenza, talora fallaci, false, ma ad investigare con diligenza la sostanza delle cose, a battere ciascuna torno torno per saggiare la bontà del suono, ed allora soltanto, quando ci fossimo resi perfettamente conto della loro essenza, ad approvarne l'esteriorità, a dare un giudizio in merito. [106] Così, dunque, era razionalmente educata la parte del nostro animo che valuta il modo in cui ci si debba esprimere, parlare. [107] Ed era ammaestrata non secondo la maniera di giudicare dei bravi retori, se, cioè, nella lingua sono grecismi o barbarismi – disciplina questa meschina ed inutile – [108] bensì a non essere ingannata. Cosa questa indispensabile ai Greci e ai barbari, ai sapienti e agli ignoranti, e, in generale, perché il discorso non sia prolisso con il passare in rassegna una per una le arti e le attività, a tutti gli uomini, qualunque genere di vita

ἑλομένοις· εἴ γε πᾶσι τοῖς περ ὁτουδήποτε κοινολογουμένοις μέλει τε καὶ δεισπούδασται μὴ ἠπατῆσθαι.

[109] Καὶ μὴ τοῦθ' ὅπερ εἶδος διαλεκτικὴ κατορθοῦν μόνη εἴληχε· τὸ δέ γε πάλιν ταπεινὸν τῆς ψυχῆς ‹ἡ›μῶν, ἐκτεθαμβημένων μὲν τῇ μεγαλουργίᾳ καὶ θαυματουργίᾳ καὶ ποικίλῃ καὶ πανσόφῳ δημιουργίᾳ τῇ τοῦ κόσμου, καὶ τεθαυμακότων μὲν ἀλόγως ὑπεπτηχότων δὲ ὑπὸ ἐκπλήξεως, εἰδότων δὲ οὐδ' ὁτιοῦν ἐπιλογίσασθαι δίκην ἀλόγων ζώων, [110] ἐξεγείρων καὶ ἀνορθῶν μαθήμασιν ἑτέροις, τοῖς φυσικοῖς, σαφηνίζων ἕκαστα τῶν ὄντων, καὶ διακρίνων καὶ μάλα σοφῶς εἰς τὰ πρώτιστα στοιχεῖα, κᾆτ' ἐπιπλέκων τῷ λόγῳ καὶ ἐπιπορευόμενος τήν τε τῶν ὅλων καὶ τὴν ἐπὶ μέρους ἑκάστου φύσιν τροπήν τε τὴν πολυειδῆ καὶ μεταβολὴν τῶν ἐν τῷ κόσμῳ· [111] ἕως φέρων ὑπὸ σαφοῦς τῆς παρ' αὐτοῦ διδασκαλίας καὶ λόγων, ὧν τε ἔμαθεν ὧν τε ἐξεύρετο περὶ τῆς τῶν ὅλων οἰκονομίας τῆς ἱερᾶς καὶ φύσεως τῆς ἀμωμήτου, ἀντὶ ἀλόγου λογικὸν ταῖς ψυχαῖς ἡμῶν ἐγκατέθετο θαῦμα. [112] Τοῦθ' ὅ δὴ μάθημα ὑψηλὸν καὶ ἔνθεον ὂν ἡ ἐρασμιωτάτη πᾶσίν ἐκδιδάσκει φυσιολογία. [113] Τί δεῖ λέγειν τὰ τῶν ἱερῶν μαθημάτων, γεωμετρίαν μὲν τὴν πᾶσι φίλην καὶ ἀναμφισβήτητον καὶ ἀστρονομίαν τὴν μετεωροπόρον; Ἃ δὴ ἕκαστα ταῖς ψυχαῖς ἡμῶν ἐνετυποῦτο διδάσκων ἢ ἀναμιμνήσκων ἢ οὐκ οἶδ' ὅ τι χρὴ λέγειν, [114] τὴν μὲν ὡς ὑποβάθραν πάντων ἁπλῶς ποιησάμενος οὖσαν ἄσειστον, τὴν γεωμετρίαν, καὶ κρηπίδα τινὰ ἀσφαλῆ· ἀνάγων δὲ καὶ μέχρι τῶν ἀνωτάτω διὰ τῆς ἀστρονομίας, ὥσπερ διὰ κλίμακός τινος οὐρανομήκους ἑκατέρου τοῦ μαθήματος βατὸν ἡμῖν τὸν οὐρανὸν παρασκευάσας.

[115] Ἃ δὲ ἁπάντων ἐστὶ κορυφαιότατα, καὶ ὧν μάλιστα ἕνεκα πᾶν τὸ φιλόσοφον διαπονεῖται γένος, ὥσπερ ἐκ φυτείας ποικίλης, τῶν ἄλλων ἁπάντων μαθημάτων καὶ φιλοσοφίας μακρᾶς καρποὺς ἀγαθοὺς ἐκδεχόμενον τὰς θείας ἀρετὰς τὰς περὶ ἦθος, ἐξ ὧν ἡ ἀτάραχος καὶ εὐσταθὴς τῶν ὁρμῶν τῆς ψυχῆς κατάστασις γίνεται·

abbiano scelto. Non c'è persona, infatti, che discuta su qualsivoglia argomento, la quale non ambisca, non aspiri a non essere abbindolata.

[109] Né era ammaestrata questa parte soltanto dello spirito che la dialettica ha avuto in sorte di correggere. Dal momento, infatti, che eravamo colti da stupore innanzi alla magnificenza, alla grandiosità del creato e alla sua varia, sapiente struttura, e allo stupore accoppiavamo, alla maniera di animali irrazionali, un assurdo timore determinato dalla incapacità di riflettere su qualsiasi fatto, anche questo strato inferiore del nostro animo [110] egli risvegliava, emendava con altre discipline, le fisiche. Ci chiariva le cose tutte che sono, risolvendole con molta sapienza nei loro elementi costitutivi e con criterio ricomponendole; trattava della natura del tutto e di ciascuna parte, e del molteplice mutarsi, trasformarsi delle cose del mondo, [111] finché, in virtù del suo insegnamento perspicuo e dei ragionamenti che, in parte appresi e in parte suoi, ci teneva intorno alla santa armonia dell'universo e alla natura incensurabile, trasformò nel nostro animo in razionale lo stupore per l'innanzi irrazionale. [112] Tale sublime, divino insegnamento è oggetto della fisiologia, scienza a tutti assai piacevole. [113] Che dire, poi, delle altre sacre discipline: la geometria a tutti cara, inoppugnabile, e l'astronomia che spazia nei cieli? Egli inculcava ai nostri animi ciascuna di queste scienze, non saprei dire se con l'insegnarcele o con il richiamarcele alla mente o in altro modo ancora. [114] Poneva senz'altro a base di tutto, a fondamento sicuro la geometria, che è irrefutabile; mediante l'astronomia ci sollevava in alto, come lungo una scala che attinge il firmamento: ci rendeva, insomma, accessibile il cielo con l'impartirci l'una e l'altra disciplina.

[115] L'obiettivo suo, tuttavia, il più importante, era il medesimo in vista del quale si travaglia l'intera stirpe dei filosofi che, come da una ricca piantagione, mira a raccogliere da tutte le discipline e, particolarmente, dall'altra filosofia, succulenti frutti, le divine virtù etiche, le quali sole procurano lo stato di calma, di equilibrio degli impulsi psichici.

[116] καὶ ἀλύπους μὲν καὶ ἀπαθεῖς ἁπάντων κακῶν, εὐτάκτους δὲ καὶ εὐσταθεῖς καὶ θεοειδεῖς ἤμελλεν ἡμᾶς ὄντως καὶ μακαρίους καταστήσεσθαι. [117] Καὶ ταῦτα δὲ ἐξεπονεῖτο λόγοις τε ἰδίοις πραΰνουσι καὶ σοφοῖς, οὐχ ἥκιστα καὶ ἀναγκαιοτάτοις, περὶ τῶν ἠθῶν καὶ τῶν τρόπων ἡμῶν. [118] Καὶ οὐ λόγοις μόνον, ἀλλ' ἤδη καὶ ἔργοις τρόπον τινὰ διεκυβερνᾶτο παρ' ἡμῶν τὰς ὁρμάς, αὐτῇ τῇ τῶν ὁρμῶν καὶ παθῶν τῶν τῆς ψυχῆς θεωρίᾳ καὶ κατανοήσει, ἐξ ἧς μάλιστα κατεγνωσμένης κατορθοῦσθαι ἐξ ἀναρμοστίας πέφυκεν ἡμῶν ἡ ψυχή, καὶ ἐπὶ τὸ κεκριμένον καὶ εὔτακτον ἐκ συγκεχυμένης μετατίθεσθαι· [119] ἵν' ὥσπερ ἐν κατόπτρῳ ἑαυτὴν θεωρήσασα αὐτὰς τὰς ἀρχὰς καὶ ῥίζας τῶν κακῶν, τὸ ἄλογον αὐτῆς πᾶν, ἐξ οὗ τὰ ἄτοπα ἡμῖν ἐπανίσταται πάθη· καὶ πάλιν ὅσον ἄριστον αὐτῆς μέρος λογικόν, ὑφ' οὗ κρατοῦντος μένει γε ἐφ' ἑαυτῆς ἀβλαβὴς καὶ ἀπαθής· [120] εἶτα ταῦτα ἐν αὐτῇ κατανοήσασα ἀκριβῶς, πάντα μὲν τὰ ἐκ τοῦ χείρονος ἐκφυόμενα, ἐκχέοντα ἡμᾶς ὑπὸ ἀκολασίας ἢ συστέλλοντα καὶ συμπνίγοντα ὑπὸ ταπεινότητος, οἷον ἡδονὰς καὶ ἐπιθυμίας ἢ λύπας καὶ φόβους, καὶ ὅσος τοῖς γένεσι τοῖσδε ἕπεται στοῖχος κακῶν, ταῦτα μὲν ἐκβάλλοι καὶ ἐκποδὼν ποιοῖτο, ἔτι ἀρχομένοις καὶ ἄρτι φυομένοις ἐπανισταμένη καὶ οὐκ ἐῶσα οὐδὲ μικρὸν αὔξειν, ἀλλ' ἀπολλύουσα καὶ ἐξαφανίζουσα·

[121] ὅσα δὲ ἐκ τοῦ κρείττονος ἀνατέλλει ἡμῖν ἀγαθὰ ὄντα, ταῦτα ἐκτρέφοι τε καὶ διασώζοι, καὶ ἀρχόμενα τιθηνοῦσα καὶ συμφυλάττουσα ἄχρι τελειότητος. [122] Οὕτω γὰρ ἄν ποτε παραγενέσθαι ψυχῇ τὰς θείας ἀρετάς, φρόνησίν τε τὴν αὐτὰ ταῦτα τῆς ψυχῆς τὰ κινήματα κρίνειν πρῶτον δυναμένην, ἐξ αὐτῶν καὶ τῆς περὶ τὰ ἔξω ἡμῶν, εἴ τινά ἐστιν, ἀγαθῶν καὶ κακῶν ἐπιστήμης γενομένης· καὶ σωφροσύνην

[116] Voleva renderci, pertanto, indifferenti ai dolori, impassibili ai mali di ogni specie, disciplinati, equilibrati, simili alla divinità, beati. [117] Questo il fine in vista del quale si adoperava con discorsi appropriati, suasivi, sapienti, eppure assai imperiosi, a proposito dei nostri costumi e della nostra condotta di vita. [118] Né soltanto con le parole, ma con i fatti, in qualche modo, disciplinava ormai gli istinti che manifestavamo, mettendoci nella condizione di indagare gli impulsi, gli affetti dell'anima ed a riflettere su di essi: introspezione in forza della quale lo spirito è naturalmente portato a prendere coscienza di sé e a correggersi della disarmonia in cui versa e a trasferirsi, conseguentemente, dallo stato di confusione in cui si trova ad altro che si ispiri a raziocinio, ad ordine. [119] L'anima, dunque, in un primo momento, contemplandosi come in uno specchio, vede sia quelle che sono le scaturigini, le radici del male, l'irrazionale, insomma, da cui si levano contro di noi le assurde passioni, sia la parte sua sovrana razionale che, dominando dall'alto, le permette di rimanere indenne nel suo io, scevra di passioni; [120] in un secondo momento, poi, dopo aver attentamente riflettuto tra sé e sé, allontana, scaccia i mali che nascono dal suo strato inferiore e che ci avviliscono con la disarmonia che ingenerano, ci prostrano, addirittura soffocano con la bassezza di cui sono causa. Mali, quali, ad esempio, i desideri, i dolori, i timori e la schiera tutta delle calamità che a queste passioni si accompagnano, contro cui essa combatte al loro primo rivelarsi, insorgere e non permette che minimamente si accrescano, completamente distruggendoli, annientandoli.

[121] Per contro, alimenta, custodisce i beni che provengono dalla sua parte razionale, allevandoli amorevolmente al loro primo manifestarsi e custodendoli con diligenza finché non raggiungano la perfezione. [122] Allora soltanto, egli ci insegnava, allignano nello spirito le divine virtù: la prudenza che sa giudicare con immediatezza gl'impulsi dell'anima, in sé per sé e secondo quella che è la scienza dei beni e dei mali esteriori, ammesso che ne esistano di tal fat-

τὴν ταῦτα ἐν ἀρχαῖς ὀρθῶς αἱρουμένην δύναμιν· καὶ δικαιοσύνην, ἣ τὰ ἄξια ἑκάστοις ἀπονέμει· καὶ τὴν πάντων τούτων σωτηρίαν, ἀνδρείαν. [123] Οὐ λόγοις τοίνυν ἀπαγγελλομένοις συνείθιζεν, ὡς δὴ εἴη ἐπιστήμη ἀγαθῶν καὶ κακῶν ἢ ποιητέων καὶ οὐ ποιητέων ἡ φρόνησις· τοῦτο δὴ τὸ κενὸν καὶ ἀνφελὲς μάθημα, εἰ ὁ λόγος εἴη τῶν ἔργων δίχα, καὶ φρόνησις οὐχὶ ποιοῦσα τὰ ποιητὰ καὶ ἀποτρέπουσα τῶν οὐ ποιητῶν, γινώσκειν δὲ ταῦτα παρεχομένη τοῖς ἔχουσιν αὐτήν, οἵους πολλοὺς ὁρῶμεν. [124] Ἡ δὲ σωφροσύνη πάλιν ὅτι δὴ εἴη της ἐπιστήμη αἱρετῶν καὶ οὐχ αἱρετῶν, οὐ πάνυ τι διδασκόντων αὐτὴν τῶν ἄλλων φιλοσόφων, καὶ μάλιστά γε τῶν νεωτέρων, ὄντων μὲν εὐτόνων καὶ ἐρρωμένων τοῖς λόγοις (οἵους ἐγὼ πολλάκις ἐθαύμασα, ὅταν τὴν αὐτὴν ἀρετὴν θεοῦ καὶ ἀνθρώπον, καὶ ἐπὶ γῆς τῷ πρώτῳ θεῷ ἴσον εἶναι τὸν σοφὸν ἄνθρωπων ἀποδείξωσιν), οὔτε δὲ τὴν φρόνησιν, ὡς καὶ ποιοῖ τις τὰ φρονήσεως, οὔτε τὴν σωφροσύνην, ὡς καὶ αἱροῖτό τις ταῦθ' ἅπερ ἔμαθε, παραδοῦναι δυναμένων· [125] ὁμοίως δὲ κἀπὶ τῆς δικαιοσύνης, καὶ ἔτι τῆς ἀνδρείας. [126] Οὐχ οὕτως οὗτος τὰ περὶ ἀρετῶν ἡμῖν διεξῄει λόγοις, ἐπὶ δὲ τὰ ἔργα μᾶλλον παρεκάλει· καὶ παρεκάλει πλέον τοῖς ἔργοις, ἢ οἷς ἔλεγεν.

(Εἰς Ὠριγένην πανηγυρικὸς λόγος, VI-IX, 73-126)

ta; la temperanza che sa compiere rettamente la scelta tra gli impulsi, non appena si manifestano; la giustizia che assegna a ciascuno il suo; la fortezza che salvaguarda le dette virtù. [123] Né ci avvezzava ad asserire a parole che la prudenza è la scienza dei beni e dei mali, del da farsi o meno. Sarebbe, infatti, una dottrina vuota, inutile, se la parola non fosse in armonia con l'azione. Né sarebbe, del resto, prudenza quella che non operasse ciò che si deve fare e non distogliesse dalle cose che non bisogna compiere, ma si limitasse ad infondere una conoscenza meramente teorica di sé a persone che già ne sono in possesso, e sono non poche. [124] Né ci avvezzava ad affermare a parole che la temperanza è la scienza delle cose da scegliere o da non scegliere. Asseriva che di essa non sono affatto maestri i filosofi, in generale, e quelli dei nostri tempi, in particolare. Questi ultimi, infatti, anche se efficaci, autorevoli nel parlare e tali da suscitare spesso la mia ammirazione quando dimostrano che la virtù di Dio e dell'uomo è la medesima e che nel mondo il sapiente è pari in saggezza alla divinità, tuttavia, non sanno impartire la prudenza così che si sia indotti ad operare quanto è proprio di questa virtù, né la temperanza in modo che si sappia scegliere in forza di quanto da essi si sia appreso. [125] Lo stesso si dica a proposito della giustizia, della fortezza. [126] Egli, invece, non così a parole trattava delle virtù, ma ci spronava a tradurle nella pratica. E ci stimolava con l'esempio del suo agire più che con i discorsi che teneva.

METODIO DI OLIMPO
(Μεθόδιος ὁ 'Ολύμπου)

Forse vescovo di Olimpo in Licia (Asia Minore) e martire nel 311 (Hier., *Vir. ill.* 83). In realtà non si hanno dati certi su di lui che nei suoi scritti si mostra piuttosto come un maestro di circoli ristretti e selezionati. Il complesso della sua opera testimonia la ricezione e la rielaborazione delle idee origeniane da parte di una personalità impregnata di cultura asiatica, tributaria di Teofilo e Ireneo. Metodio risente della lezione origeniana soprattutto sul terreno esegetico, ma cerca di salvaguardare alcune esigenze proprie della tradizione ireneana, come l'accento posto sul *plasma* umano e il realismo dell'escatologia. Su questo punto scrisse il *Sulla resurrezione o Aglaofone*, un'opera dialogica giunta a noi in una traduzione paleoslava. La sua opera più nota è il *Simposio* o *sulla verginità*, a imitazione ed emulazione dell'omonimo dialogo platonico sull'eros. Dieci vergini, fra le quali primeggia Tecla (cfr. s.v. *Atti di Paolo e Tecla*), tengono altrettanti discorsi sulla verginità che è vista come primizia del tempo escatologico, anticipazione del regno Cristo, senza però nessuna tendenza rigorista o eccessivamente mortificante le nozze terrene. Chiude l'opera il discorso della personificazione della Virtù e un inno intonato da Tecla. In paleoslavo sono conservati tre scritti esegetici su passi veterotestamentari di difficile interpretazione (*Sui cibi, Sulla lebbra, Sulla sanguisuga*), che sfruttano a fondo il metodo allegorico. Ricordiamo ancora i perduti *libri contro Porfirio*, la prima opera apologetica con-

tro questo autore, e i frammenti greci dello *Xenon* o *Sulla creazione*, scritto in polemica contro la concezione origeniana a riguardo.

Cenni bibliografici. E. PRINZIVALLI, *L'esegesi biblica di Metodio di Olimpo* (Studia Ephemeridis «Augustinianum», 21), Institutum Patristicum Augustinianum, Roma 1985.

AVVIO ALLA LETTURA. Per apprezzare la posizione che Metodio difende nel passo del *Simposio* che qui riportiamo, si tenga presente che prima di esso l'autore aveva fatto esaltare da Teofila lo stato matrimoniale, di modo che la superiorità, ora affermata, della condizione verginale vuole essere un invito ad abbracciare questo stato che però non implica la condanna del matrimonio. In effetti la tendenza radicalmente encratita, che perciò condannava ogni commercio sessuale, anche quello legittimato dal matrimonio, era stata forte nella chiesa primitiva, che perciò si era dovuta destreggiare in una posizione moderata che, condannando gli eccessi encratiti, sanzionava non solo la liceità ma anche la santità delle nozze, però considerava la condizione matrimoniale inferiore a quella verginale, considerata come condizione essenziale di un'ascesi veramente mirata alla perfezione. Lo scritto di Metodio, che esteriormente evoca l'omonimo dialogo platonico il cui oggetto è appunto l'amore, vuole significarne il trasferimento in ambito cristiano, dove l'amore nel suo più alto livello è esclusivamente amore spirituale, che ha per oggetto Dio, e più specificamente Cristo, e di qui si riverbera, secondo la massima evangelica, sul prossimo.

III. [1] Ὑπολαβοῦσα οὖν ἐντεῦθεν, ὡς οἶμαι, ἤδη καὶ αὐτή, Σύ μοι δοχεῖς, ὦ Θεοφίλα, ἔφη, καὶ τῇ πράξει καὶ τῷ λόγῳ πασῶν κρατιστεύειν καὶ σοφίας τὰ δεύτερα φέρεσθαι οὐδενός. Οὐ γάρ ἐστιν ὅστις αἰτιάσεται σου τὸν λόγον, οὐδ' εἰ παντάπασι φιλόνειχος εἴη καὶ ἀντιλογικός. Πλὴν ἐκεῖνό με μόνον τῶν ἄλλων ὀρθῶς εἰρημένων, ὦ μακαρία, δοκεῖ ταράττειν τε καὶ ἀνιᾶν, ἀναλογιζομένην ὡς οὐκ ἂν ὁπνευματικώτατος καὶ σοφὸς ανήρ, τὸν Παῦλον λέγω, ματαίως ἀνέφερεν «εἰς Χριστὸν καὶ τὴν ἐκκλησίαν» τὴν σύνερξιν τοῦ πρωτοπλάστου καὶ τῆς γυναικός, εἰ μηδὲν ὑψηλότερον ἐφαντάζετο τῶν ῥητῶν καὶ τῆς ἱστορίας ἡ γραφή. Εἰ γὰρ ὅλως εἰς τὸν περὶ συνελεύσεως ἀνδρός τε καὶ γυναικὸς δεῖ παραλαμβάνεσθαι τύπον ψιλῶς τὴν γραφήν, τίνος δὴ χάριν ὁ ἀπόστολος τούτων ἐπιμνησθεὶς καὶ εἰς τὴν τοῦ πνεύματος ἡμᾶς, ὥς οἶμαι, χειραγωγῶν ὁδόν, «εἰς Χριστὸν καὶ τὴν ἐκκλησίαν» ἀναφέρων ἀλληγορεῖ τὰ κατὰ τὴν Εὔαν καὶ τὸν Ἀδάμ;

Ἡ μὲν γὰρ λέξις τῆς Γενέσεως οὕτω φησί· «καὶ εἶπεν ὁ Ἀδάμ· τοῦτο νῦν ὀστοῦν ἐκ τῶν ὀστέων μου καὶ σὰρξ ἐκ τῆς σαρκός μου· αὕτη κληθήσεται γυνή, ὅτι ἐκ τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς ἐλήφθη. Ἕνεκεν τούτου καταλείψει ἄνθρωπος τὸν πατέρα αὐτοῦ καὶ τὴν μητέρα καὶ προσκολληθήσεται τῇ γυναικὶ αὐτοῦ, καὶ ἔσονται οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν». Ὁ δὲ ἀπόστολος εἰς αὐτὴν δὴ ταύτην ἐπισκεπτόμενος τὴν περικοπὴν οὐκέτι κατὰ τὸ κείμενον αὐτήν, ὡς ἔφην, αἰσθητῶς ἐπὶ συνέρξεως βούλεται παραλαμβάνεσθαι γυναικός τε καὶ ἀνδρός, ὥσπερ δὴ καὶ σύ. Σὺ γὰρ φυσικώτερον ἐπεργαζομένη τὸν λόγον

Il discorso di Talia: la superiorità della condizione verginale

III. [1] A me pare, o Teofila, che nel fatto e nella parola tu ci superi tutte, e non sia a nessuna seconda in sapienza; poiché non v'è chi possa biasimare il tuo discorso, per quanto egli ami leticare e contraddire. Tuttavia, a ripensarci, c'è un punto in quello che hai detto, o cara, che mi turba e mi molesta; essendo che quel saggio e spiritualissimo uomo di Paolo non avrebbe invano riferito a Cristo e alla chiesa l'unione del primo uomo con la prima donna se il pensiero della Scrittura non fosse molto più alto di quel che suonino le parole di quel racconto. Che se il passo della Scrittura sull'unione dell'uomo e della donna [1] s'ha da intendere in un sol modo e semplicemente, perché allora l'Apostolo, richiamandosi a quello e conducendosi (quasi) per mano, io penso, per la via dello Spirito, interpreta allegoricamente il fatto di Adamo e d'Eva e lo riferisce a Cristo e alla chiesa?

Ecco il passo della Genesi: *E disse Adamo: or questo è osso delle mie ossa, e carne della mia carne: costei sarà detta donna, perché dall'uomo fu presa. E per questo abbandonerà l'uomo il padre e la madre e si unirà alla sua donna e formeranno i due una sola carne.* Ora l'Apostolo esaminando questo passo, non vuole intenderlo, già lo dissi, materialmente così come suona, dell'unione dell'uomo e della donna, come appunto fai anche tu. Il tuo ragionamento infatti, si riferiva

Ef 5,32

[1] Teofila aveva impostato il suo discorso filomatrimoniale soprattutto sull'autorità delle affermazioni di Gn 1 e 2 che considerano naturale lo stato matrimoniale dell'uomo e della donna e lo benedicono. Talia vi contrappone l'interpretazione simbolica che Paolo aveva dato di quei passi, da lui riferiti allegoricamente all'unione di Cristo e della Chiesa, e più in generale si fa forte dei molti passi delle lettere in cui Paolo esalta la condizione verginale rispetto a quella matrimoniale. A tal proposito va tenuto presente che, da quanto ci dicono i vangeli, la predicazione di Gesù non sembra aver privilegiato il tema ascetico, che invece a partire da Paolo si sarebbe imposto in modo definitivo. Non appare chiaro da quali suggestioni Paolo sia stato indotto a questa novità, se da influsso pagano (platonico) ovvero giudaico.

συλλήψεων πέρι καὶ τοκετῶν ἔδωκας ἀποφαίνεσθαι μόνον τὴν γραφήν· ἵνα γὰρ τὸ ἀπὸ τῶν ὀστέων ὀστοῦν ἄνθρωπος ἕτερος ληφθὲν γεννηθῇ, ταύτῃ συνεῖναι τὰ ζῷα σπαργῶντα καὶ ὠδίνοντα δένδρων δίκην ἐν ὥρᾳ τοῦ κυεῖν. Ἐκεῖνος δὲ πνευματικώτερον εἰς τὸν Χριστὸν ἀναλαμβάνεσθαι τὸν λόγον διδάσκων οὕτως ἔφη· «Ὁ ἀγαπῶν τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα ἑαυτὸν ἀγαπᾷ. Οὐδεὶς γάρ ποτε τὴν ἑαυτοῦ σάρκα ἐμίσησεν, ἀλλ' ἐκτρέφει καὶ θάλπει αὐτήν, καθὼς καὶ ὁ Χριστὸς τὴν ἐκκλησίαν, ὅτι μέλη ἐσμὲν τοῦ σώματος αὐτοῦ. Ἀντὶ τούτου καταλείψει ἄνθρωπος τὸν πατέρα αὐτοῦ καὶ τὴν μητέρα καὶ προσκολληθήσεται τῇ γυναικὶ αὐτοῦ, καὶ ἔσονται οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν. Τὸ μυστήριον τοῦτο μέγα ἐστίν· ἐγὼ δὲ λέγω εἰς Χριστὸν καὶ τὴν ἐκκλησίαν».

[2] Μὴ κινείτω δέ σε, εἰ περὶ ἑτέρων διαλεγόμενος εἰς ἕτερα μεταπηδᾷ, ὥστε νομίζειν ἀναμιγνύναι καὶ παρεμβάλλειν αὐτὸν ἀνόμοια τοῖς προκειμένοις, παρεκβαίνοντα τοῦ σκέμματος, ὥσπερ δὴ καὶ νῦν. Τὸν περὶ τῆς ἁγνείας γὰρ ἐθελήσας, ὡς εἰκός, μεμελημένως αὐτῷ τῶν λόγων, προδιορθοῦται πρότερον τὴν ἐπιχείρησιν, τῷ λειοτέρῳ τῆς φράσεως ἀρχόμενος τύπῳ. Ὁ γάρ τοι χαρακτὴρ αὐτῷ τῶν λόγων, ποικιλώτατος ὢν καὶ κατὰ παραύξησιν ἐξειργασμένος, ἄρχεται μὲν ἐπιπολαιότερον, προχεῖται δὲ εἰς τὸ ὑψηλότερον καὶ μεγαλοπρεπές· εἶτ' αὖθις εἰς βαθύτητα μεταβάλλων ὁτὲ μὲν εἰς τὸ ἁπλούστερον καὶ ἀφελές, ὁτὲ δὲ εἰς τὸ δεινότερον καταλήγει καὶ λεπτόν, οὐδὲν ἀλλότριον ἐπεισάγων τῶν κεφαλαίων ταῖς ἐξαλλαγαῖς, ἀλλὰ πάντα κατά τινα θαυμαστὴν οἰκειότητα συμπεριγράφων εἰς ἓν τὸ προκείμενον αὐτῷ σκέμμα τῆς ὑποθέσεως ἀπεργάζεται. Ἀνδρειότερον γὰρ ἀνακαλύψαι τὸν νοῦν τῶν κατὰ τὸν ἀπόστολον ἐπιχειρημάτων, οὐδὲν τῶν ἔμπροσθεν εἰρημένων ἀποκρουομένην. Ἱκανῶς γὰρ κἀκεῖνά μοι διεξεληλυθέναι καὶ λαμπρῶς δοκεῖς, ἀκινδυνότερον, ὦ Θεοφίλα, τὰ ῥήματα τῆς γραφῆς, ὡς εἶχεν, ἐπεξεργασαμένη.

Σφαλερὸν γὰρ πάντῃ καταφρονεῖν τῶν κειμένων, ὡς εἴρηται, μάλιστα τῆς Γενέσεως, ἔνθα ἀποφάσεις ἀπαράλλακτοι φέρονται τοῦ θεοῦ εἰς τὴν σύστασιν τοῦ παντός, αἷς ἡρμοσμένως εἰσέτι καὶ νῦν κάλλιστα κατὰ μέτρον τέλειον ἀπευθύνεται τελείως ὁ κόσμος, ἔστ' ἂν αὐτὸν πάλιν αὐτὸς ὁ διακοσ-

piuttosto alla natura fisica, ammettendo che la Scrittura accennasse soltanto alla concezione e ai parti. Perché un osso tolto dalle altre ossa diventi un altro uomo, bisogna, dicevi, che gli animali viventi in tal modo s'uniscano quando è il tempo del concepire, e siano fecondi e turgenti come le piante. Ma l'Apostolo più spiritualmente riferendo a Cristo il suo discorso così c'insegna: *Chi ama sua moglie, ama se stesso. Nessuno infatti odiò mai la propria carne, ma la nutre e ne prende cura, come Cristo fa con la chiesa; poiché siamo membra del suo corpo. Perciò abbandonerà l'uomo il padre e la madre e aderirà alla moglie sua, e i due saranno una sola carne. Grande è questo mistero; e io ve lo dico in Cristo e nella chiesa.* Ef 5,28-32

[2] E non turbarti, se parlando d'una cosa, egli subito salti ad un'altra, in modo da sembrare che frammenta e intercali cose estranee al proposito, quasi deviasse dallo scopo, come appunto in questo passo. Mentre egli vuole, come è chiaro, con ogni cura render ben solido il suo ragionamento sulla castità, da prima dà un altro indirizzo alla trattazione, esordendo con una forma di dire assai blanda. Ché lo stile di Paolo è vario assai e pieno d'amplificazioni. Incomincia molto leggermente, poi prorompe, e, magnifico, s'inalza, poi di nuovo si sprofonda, or semplicissimo e tenue, or difficilissimo e sottile, senza mai introdurre, pur con quei (rapidi) trapassi, nulla d'estraneo alla somma dell'argomento; ma con una certa meravigliosa proprietà elabora, circoscrivendola in un sol tutto, la trattazione della tesi che si è proposta. E io svelerò coraggiosamente il senso dei ragionamenti di Paolo senza contestare nulla di ciò che s'è detto prima; poiché mi pare, o Teofila, che tu abbia esposto a sufficienza e con chiarezza anche questo, riportando molto cautamente le parole della Scrittura alla lettera, così come suonano.

Infatti è in ogni modo pericoloso disprezzare, come s'è detto, le parole della Scrittura e soprattutto della Genesi, dove sono riportati gl'immutabili decreti di Dio nella costituzione del creato intero, per i quali il mondo fino a ora armonicamente e con perfetta misura è ottimamente governa-

μήσας νομοθέτης ἀναστοιχειῶσαι βουληθεὶς ἑτέρῳ διατάγματι τοὺς πρώτους τῆς φύσεως ἀναλύσῃ θεσμούς. Ἀλλ' ἐπειδὴ οὐ χρὴ ἀνεξέλεγκτον καὶ ὥσπερ ἐξ ἡμισείας χωλὴν τὴν ἀπόδειξιν τοῦ λόγου καταλεῖψαι, φέρε δὴ καὶ τὴν κατ' ἀναγωγὴν αὐτῷ συζυγίαν ἀποδῶμεν ἡμεῖς βαθύτερον ἐπισκεψάμεναι τὴν γραφήν. Οὐ γὰρ ‹τοῦ Παύλου› καταφρονητέον τοῦ ὑπεραναβαίνοντος τὸ ῥητὸν καὶ εἰς τὸν Χριστὸν αὐτὸ συντείνειν καὶ εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἀποφηναμένου.

[3] Καὶ πρῶτον ἐξεταστέον – εἰκὸς γὰρ ἀντιπροσθεῖναί τινας ἄλλοτε ἄλλως –, πῶς ὁ Ἀδὰμ ἀπεικάζεσθαι δύναται τῷ υἱῷ τοῦ θεοῦ, ἐν τῷ παραπτώματι τῆς παραβάσεως εὑρεθεὶς καὶ ἀκούσας τό «γῆ εἶ, καὶ εἰς γῆν ἀπελεύσῃ». Πῶς δὲ καὶ «πρωτό τοκος πάσης τῆς κτίσεως» νομισθήσεται ὁ μετὰ τὴν γῆν καὶ τὸ στερέωμα πηλοπλαστούμενος; πῶς δὲ καὶ τὸ «ξύλον τῆς ζωῆς» αὐτὸς εἶναι συγχωρηθήσεται ὁ ἐκβαλλόμενος διὰ τὴν παράβασιν, «ἵνα μὴ πάλιν ἐκτείνας τὴν χεῖρα καὶ φαγὼν ἀπ' αὐτοῦ ζήσεται εἰς τὸν αἰῶνα»;

Τὸ γὰρ ἀπεικαζόμενον ἐκείνῳ οὗ ἐστιν ἀπεικασία ὁμοιοῦσθαι [αὐτῷ] καὶ παραβάλλεσθαι κατὰ πολλὰ χρή, ἀλλὰ μὴ ἐκ τῶν ἐναντίων καὶ ἀνοικείων τὴν σύστασιν ἔχειν. Οὐ γὰρ ἂν τὸ ἄνισον τῷ ἀρτίῳ ἢ τὴν ἁρμονίαν τῇ ἀναρμοστίᾳ τις ἐξισάσαι τολμῶν ὡς ἔμφρων ἀποδεχθήσεται, ἀλλὰ τὸ ἴσον τῷ φύσει ἴσῳ, κἂν ἐξ ὀλίγου ἴσον ᾖ, καὶ τὸ λευκὸν τῷ φύσει λευκῷ, κἂν αὐτὸ βραχύτατον καὶ μετρίως φαντάζοιτο τὴν λευκότητα ἐκείνου, δι' ἣν δὴ καὶ αὐτὸ λέγεται λευκόν. Ἴσον δὲ καὶ ἁρμόνιον καὶ λαμπρὸν τὸ ἀναμάρτητον εἶναι καὶ ἀδιάφθορον ἀνενδοιάστως παντί που σαφὲς τὴν σοφίαν, ἀνάρτιον δὲ καὶ ἀναρμόνιον τὸ θνητὸν καὶ ἁμαρτωλὸν καὶ διὰ κατάγνωσιν ἐκβληθὲν καὶ ὑπὸ καταδίκην ἐληλυθός.

[4] Τὰ μὲν οὖν δὴ πρὸς τῶν πολλῶν ἀντισφαιριζόμενα σχεδὸν εἶναι τοιαῦτα δὴ νομίζω, ὅσοι δὴ μὴ θέλουσιν εἰς Χριστὸν ἀναφέρεσθαι τὸν πρῶτον ἄνθρωπον, καταφρονοῦντες τῆς συνέσεως, ὡς εἰκός, Παύλου. Φέρε γὰρ ἡμεῖς ἐπισκεψώμεθα, πῶς ὀρθοδόξως ἀνήγαγε τὸν Ἀδὰμ εἰς τὸν Χριστόν, οὐ

to: e così fino a quando il legislatore che l'ha ordinato, volendo rinnovellarlo con un altro comando, scioglierà un'altra volta i precedenti legami della natura. Ma poiché non conviene lasciar la dimostrazione del (nostro) discorso senza prove e quasi monca per metà, or su, concediamogli pure che il connubio va preso in senso analogico, e consideriamo la cosa ancor più profondamente. Poiché Paolo non è da disprezzarsi, quando trascendendo quel fatto mostra di riferirlo a Cristo e alla chiesa.

[3] E anzi tutto esaminiamo come mai Adamo può essere paragonato al figlio di Dio, mentre noi lo troviamo caduto nel peccato di disubbidienza e udì quelle parole: *Terra sei, e in terra ti dissolverai*. E come mai si crederà *primogenito di tutta la creazione* colui che fu formato dalla creta dopo la creazione della terra e del firmamento? E inoltre, come vorremo concedere che sia *il legno della vita* colui che fu cacciato (dal paradiso) per la disobbedienza, sì che non tornasse a stender la mano, *e mangiando di quello vivesse in eterno?*

Gn 3,19

Gn 3,22

Bisogna infatti che la cosa che si paragona sia in molti punti simile a ciò di cui è l'imagine, e non già che consti di parti contrarie e dissimili. Chi presumesse di paragonare il disuguale con l'eguale e l'armonia con la disarmonia non sarebbe tenuto per uomo assennato, ma sì invece chi paragonasse l'uguale a ciò che gli è per natura uguale, anche se per poco, e il bianco col bianco anche se in minima parte e a pena ne rappresentasse la bianchezza per cui anche questo può dirsi bianco. Ora è del tutto chiaro e indubitabile che uguale, armonico e bianco è ciò che è senza peccato e incorrotto, vale a dire la sapienza, mentre ineguale e disarmonico è ciò che è mortale e soggetto al peccato e per condanna cacciato in bando e punito.

[4] Pertanto io penso che presso a poco queste siano le obiezioni del volgo, di quanti non vogliono raffigurare Cristo nel primo uomo, spregiando, com'è evidente, la mente e il pensiero di Paolo. Su dunque, esaminiamo anche noi come egli con retta dottrina riconduca Adamo a Cristo, non solo

μόνον αὐτὸν τύπον ἡγούμενος εἶναι καὶ εἰκόνα, ἀλλὰ καὶ αὐτὸ τοῦτο Χριστὸν καὶ αὐτὸν γεγονέναι διὰ τὸ τὸν πρὸ αἰώνων εἰς αὐτὸν ἐγκατασκῆψαι λόγον. Ἥρμοζε γὰρ τὸ πρωτόγονον τοῦ θεοῦ καὶ πρῶτον βλάστημα καὶ μονογενὲς τὴν σοφίαν τῷ πρωτοπλάστῳ καὶ πρώτῳ καὶ πρωτογόνῳ τῶν ἀνθρώπων ἀνθρώπῳ κερασθεῖσαν ἐνηνθρωπηκέναι. Τοῦτο γὰρ εἶναι τὸν Χριστόν, ἄνθρωπον ἀκράτῳ θεότητι καὶ τελεία πεπληρωμένον καὶ θεὸν ἐν ἀνθρώπῳ κεχωρημένον· ἦν γὰρ πρεπωδέστατον τὸν πρεσβύτατον τῶν αἰώνων καὶ πρῶτον τῶν ἀρχαγγέλων, ἀνθρώποις μέλλοντα συνομιλεῖν, εἰς τὸν πρεσβύτατον καὶ πρῶτον τῆς ἀνθρωπότητος ἄνθρωπον εἰσοικισθῆναι τὸν Ἀδάμ. Ταύτῃ γὰρ ἀναζωγραφῶν τὰ ἐξ ὑπαρχῆς καὶ ἀναπλάσσων αὖθις ἐκ παρθένου καὶ πνεύματος τεκταίνεται τὸν αὐτόν, ἐπειδὴ καὶ κατ' ἀρχάς, οὔσης παρθένου τῆς γῆς ἔτι καὶ ἀνηρότου, λαβὼν χοῦν τὸ λογικώτατον ἐπλάσατο ζῷον ἀπ' αὐτῆς ὁ θεὸς ἄνευ σπορᾶς.

[5] Καὶ μοι ἐχέγγυος μάρτυς καὶ σαφὴς ὁ προφήτης Ἱερεμίας παρίτω, «καὶ κατέβην εἰς τὸν οἶκον τοῦ κεραμέως» λέγων «καὶ ἰδοὺ αὐτὸς ἐποίει ἔργον ἐπὶ τῶν λίθων. Καὶ διέπεσε τὸ ἀγγεῖον, ὃ αὐτὸς ἐποίει ἐν ταῖς χερσὶν αὐτοῦ. Καὶ πάλιν ἐποίησεν αὐτὸ ἀγγεῖον ἕτερον, καθὼς ἤρεσεν ἐνώπιον αὐτοῦ τοῦ ποιῆσαι».

Ἔτι γὰρ πηλουργούμενον τὸν Ἀδάμ, ὡς ἔστιν εἰπεῖν, καὶ τηκτὸν ὄντα καὶ ὑδαρῆ, καὶ μηδέπω φθάσαντα δίκην ὀστράκου τῇ ἀφθαρσία κραταιωθῆναι καὶ ἀποπετρωθῆναι, ὕδωρ ὥσπερ καταλειβομένη καὶ καταστάζουσα διέλυσεν αὐτὸν ἡ ἁμαρτία. Διὸ δὴ πάλιν ἄνωθεν ἀναδεύων καὶ πηλοπλαστῶν τὸν αὐτὸν «εἰς τιμήν» ὁ θεός, ἐν τῇ παρθενικῇ

stimando che quello fosse la figura e l'immagine, ma che veramente era lo stesso Cristo, perché il Verbo ch'è prima dei secoli in lui si posò. Conveniva infatti che il primogenito di Dio, primo e unico rampollo, e cioè la Sapienza, coll'unirsi al primo uomo creato e primogenito degli uomini diventasse uomo [2]. E conveniva che così fosse il Cristo, uomo pieno della pura e perfetta divinità, e Dio compreso nell'uomo. Era infatti convenientissimo che il più antico degli eoni, il primo degli arcangeli [3], che doveva conversar fra gli uomini, coabitasse nel più antico e primo uomo dell'umanità, Adamo. Poiché in tal modo rinnovando colui che era da principio e riplasmandolo dalla Vergine e dallo Spirito lo rifà il medesimo, poi che pur da principio, quando la terra era ancor vergine e non arata, col fango di questa, e senza seminarlo, Dio formò l'animale del tutto dotato di ragione.

[5] E qui m'assista, testimonio fededegno e saggio, il profeta Geremia che dice: *E discesi alla casa del vasaio; ed ecco che egli lavorava alla ruota. E il vaso, che faceva con le sue mani, cadde. E di nuovo fece di lui un altro vaso, come gli piaceva in sua mente di fare.* Ger 18,3-4

Poiché quando Adamo si stava ancor formando col fango, ed era, per così dire, ancor molle e umido e a guisa d'un vaso di terra non ancor reso solido dall'incorruttibilità e duro come la pietra, il peccato, stillando su di lui come acqua, lo disciolse [4] e però dall'alto irrorandolo di nuovo Dio

---

[2] Su Cristo Sapienza, cfr. p. 551, n. 1. Metodio forza la relazione stabilita da Paolo tra Adamo e Cristo al di là di quanto avesse inteso l'apostolo, presentando l'incarnazione di Cristo come vera e propria unione del Logos con Adamo. Forse va qui ravvisata una, sia pur debole, traccia dell'antica concezione giudeocristiana che vedeva il vero Profeta, cioè quello che sarebbe stato il Messia, incarnarsi in vari personaggi veterotestamentari, e soprattutto in Adamo, prima di incarnarsi definitivamente in Cristo.

[3] La cristologia di Metodio giustappone, senza armonizzarle, suggestioni diverse, tra cui alcune molto arcaiche: tale appare la definizione di Cristo come arcangelo: cfr. p. 111, n. 2. Quanto alla definizione di Cristo come il più antico degli eoni, essa riporta addirittura in area gnostica.

[4] Da Ireneo Metodio riprende il tema di Adamo bambino: Adamo, cioè, sarebbe stato creato in condizione psicologicamente ancora infantile e perciò il diavolo lo aveva potuto agevolmente ingannare. In questo modo la sua responsabilità nel peccato veniva minimizzata.

κραταιώσας πρῶτον καὶ πήξας μήτρᾳ καὶ συνενώσας καὶ συγκεράσας τῷ λόγῳ, ἄτηκτον καὶ ἄθραυστον ἐξήγαγεν εἰς τὸν βίον, ἵνα μὴ πάλιν τοῖς τῆς φθορᾶς ἔξωθεν ἐπικλυσθεὶς ῥεύμασιν τηκεδόνα γεννήσας διαπέσῃ. Καὶ ἐν τῇ περὶ τῆς ἀνευρέσεως δὲ τοῦ προβάτου φαίνεται ‹τὰ αὐτὰ› διδάσκων ὁ κύριός μου παραβολῇ, ἔνθα φησὶ πρὸς τοὺς παρεστηκότας· «τίς ἐστιν ἐξ ὑμῶν ἄνθρωπος, ὃς ἔχει ἑκατὸν πρόβατα, κἂν ἀπολέσῃ ἓν ἐξ αὐτῶν, οὐκ ἀφίησι τὰ ἐνενήκοντα ἐννέα ἐπὶ τοῖς ὄρεσι, καὶ πορευθεὶς ἐπὶ τὸ ἀπολωλὸς ζητεῖ αὐτὸ ἕως εὕρῃ; καὶ εὑρὼν ἐπιτίθησιν ἐπὶ τοὺς ὤμους αὐτοῦ, καὶ ἐλθὼν εἰς οἶκον συγκαλεῖται τοὺς φίλους καὶ τοὺς γείτονας, λέγων· συγχάρητέ μοι, ὅτι εὑρέθη τὸ πρόβατόν μου τὸ ἀπολωλός.

[6] Ἐπειδὴ γὰρ αὐτὸς ὡς ἀληθῶς ἦν τε καὶ ἔστιν, «ἐν ἀρχῇ» ὢν «πρὸς τὸν θεὸν» καὶ «θεὸς» ὤν, ὁ «ἀρχιστράτηγος» καὶ «ποιμὴν» τῶν κατ᾽ οὐρανόν, ᾧ πάντα πείθονται καὶ ὁμαρτοῦσι τὰ λογικά, καὶ ποιμαίνων εὐτάκτως καὶ ἀριθμῶν τὰ πλήθη τῶν μακαρίων ἀγγέλων, οὗτος γὰρ ἴδος καὶ τέλειος ἀριθμὸς ἀθανάτων ζῴων κατὰ γένη καὶ φῦλα διῃρημένων, συμπαραληφθέντος ἐνταῦθα τῇ ποίμνῃ καὶ τοῦ ἀνθρώπου· δεδημιούργητο γὰρ δὴ καὶ αὐτὸς ἔξω φθορᾶς, ἵνα τὸν βασιλέα γεραίρῃ πάντων καὶ ποιητὴν ἀντίφθογγα μελῳδῶν ταῖς τῶν ἀγγέλων ἐξ οὐρανοῦ φερομέναις βοαῖς. Ἀλλ᾽ ἐπεὶ συνέβη παρεληλυθότα τὴν ἐντολὴν ὀλέθριον πτῶμα καὶ δεινὸν πεσεῖν, εἰς θάνατον ἀναστοιχειωθέντα, διὰ τοῦτό φησιν ὁ κύριος ἑαυτὸν εἰς τὸν βίον ἐκ τῶν οὐρανῶν ἐληλυθέναι, καταλελοιπότα τὰς τάξεις καὶ τὰ στρατόπεδα τῶν ἀγγέλων. Ἀπεικονιστέον γὰρ τὰ μὲν ὄρη τοῖς οὐρανοῖς, τὰ δὲ ἐνενήκοντα πρόβατα καὶ ἐννέα ταῖς δυνάμεσι καὶ «ταῖς ἀρχαῖς καὶ ταῖς ἐξουσίαις», ἃς καταλέλοιπεν ἐναζητῆσαι κατελθὼν τὸ ἀπολωλὸς ὁ στρατηγὸς καὶ ποιμήν. Ἔλειπε γὰρ ἄνθρωπος εἰς τὸν ὅμιλον ἐγκαταλεχθῆναι τούτων ἔτι καὶ τὸν ἀριθμόν, βαστάσαντος αὐτὸν τοῦ κυρίου καὶ ἀμφιεσαμένου, ἵνα δὴ μὴ πάλιν, ὡς ἔφην, ταῖς τρικυμίαις καὶ ταῖς ἀπάταις τῆς ἡδονῆς περικλυσθεὶς καταποντωθῇ. Ταύτῃ γὰρ τὸν ἄνθρωπον ἀνείληφεν ὁ λόγος, ὅπως δὴ δι᾽ αὐτοῦ καταλύσῃ τὴν ἐπ᾽ ὀλέθρῳ γεγονυῖαν καταδίκην, ἡττήσας τὸν ὄφιν. Ἥρμοζε γὰρ μὴ δι᾽ ἑτέρου νικηθῆναι τὸν πονηρόν, ἀλλὰ δι᾽ ἐκείνου, ὃν δὴ καὶ ἐκόμπαζεν ἀπατήσας αὐτὸν τετυραννηκέναι· ὅτι μὴ ἄλλως τὴν ἁμαρτίαν λυθῆναι καὶ τὴν κατάκρισιν δυνατὸν ἦν, εἰ μὴ πάλιν ὁ αὐτὸς ἐκεῖνος ἄνθρωπος, δι᾽ ὃν εἴρητο τό «γῆ

e riplasmandolo degnamente nel grembo verginale, prima lo rese solido e compatto, poi l'unì intimamente col Verbo e lo trasse alla luce, asciutto e infrangibile, affinché non ricadesse travolto dai flutti della corruzione e generasse putredine. E ce lo insegna il Signore nella parabola della pecora ritrovata, quando dice ai circostanti: *Chi è fra voi che avendo cento pecore, se ne perde una, non lascerà le novanta nove su per i monti e andando dietro la perduta, la cerca finché non la ritrova? E trovatala, se la pone sulle spalle, e giunto a casa convoca gli amici e i vicini dicendo loro: Rallegratevi meco, perché fu ritrovata la pecora che s'era smarrita.* *Lc* 15,4-6

[6] Poiché egli, che veramente era ed è *in principio Dio e presso Dio*, il sommo duce e pastore dei celesti, al quale tutti *Gv* 1,1 gli esseri ragionevoli obbediscono e tengon dietro, e pasce in bell'ordine e annovera le moltitudini beate degli angeli, infatti perfetto è il numero degli esseri immortali distinti per generazioni e tribù, se in questo gregge noi vogliamo annoverare anche l'uomo. Anch'egli fu creato libero dalla corruzione, affinché onorasse il re e il creatore del mondo rispondendo col suo canto alle voci degli angeli cantanti dai cieli. Ma dopo che l'uomo, trasgredito il comando (di Dio), rovinosamente e paurosamente cadde, e si risolse nella morte, per questo, dice il Signore, Egli abbandonò le schiere e gli eserciti degli Angeli e discese dai cieli in terra. I monti raffigurano i cieli, e le novantanove pecorelle le Potestà e i Principati e le Dominazioni, che lasciò per venir a cercare ciò che era perduto, egli duce e pastore. Rimaneva che l'uomo fosse computato in quel ceto, e il Signore se lo portò sulle spalle e se ne rivestì, affinché non venisse nuovamente a sommergersi, travolto, come dissi, dalle onde tempestose e dagli inganni della voluttà. E in tal modo il Verbo assunse l'umanità, per cassare in suo favore, con la sconfitta del serpente, la sentenza capitale; poiché conveniva che il maligno non da altri fosse vinto che da colui che egli si vantava d'avere ingannato e d'esserne divenuto il tiranno. E non era altrimenti possibile cancellare il peccato e la condanna, se di nuovo quello stesso uomo, pel quale fu detto «*tu sei*

εἰ καὶ εἰς γῆν ἀπελεύσῃ», ἀναπαλαίσας ἀνέλυσε τὴν ἀπόφασιν τὴν δι' αὐτὸν εἰς πάντας ἐξενηνεγμένην ὅπως, καθὼς «ἐν τῷ Ἀδὰμ» πρότερον «πάντες ἀποθνήσκουσιν, οὕτω» δὴ πάλιν καὶ «ἐν τῷ» ἀνειληφότι «Χριστῷ» τὸν Ἀδὰμ «πάντες ζῳοποιηθῶσιν».

[7] Καὶ περὶ μὲν τοῦ τὸν ἄνθρωπον ὄργανον γεγονότα καὶ ἔνδυμα τοῦ μονογενοῦς τοῦτο ἀπειργάσθαι, ὅπερ ἦν αὐτὸς ὁ εἰς αὐτὸν εἰσοικισθείς, σχεδὸν ἤδη μοι δοκεῖ τέλος ἔχειν· τὸ δὲ ὅτι μήτε ἀνισότης ἐστὶ μήτε μὴν ἀναρμοστία πάλιν ἐξ ἀρχῆς διὰ βραχέων ἐπισκεπτέον. Τὸ γὰρ αὐτοφύσει καλὸν καὶ αὐτοφύσει δίκαιον καὶ ὅσιον, οὗ τὰ ἄλλα κατὰ μετοχὴν γίνεται καλά, τὴν σοφίαν ὁ λέγων τυγχάνειν μετὰ τὸν θεὸν ὀρθότατα λέγει, τὸ δὲ αὖ ἀνόσιον καὶ ἄδικον καὶ πονηρὸν τὴν ἁμαρτίαν. Δύο γὰρ τὰ εἰς ἄκρον ἀλλήλοις ἐναντία ζωὴ καὶ θάνατος, ἀφθαρσία καὶ φθορά. Ἰσότης μὲν γάρ ἐστιν ἡ ζωή, ἀνισότης δὲ ἡ φθορά, καὶ ἁρμονία μὲν ἡ δικαιοσύνη καὶ ἡ φρόνησις, ἀναρμοστία δὲ ἡ ἀδικία καὶ ἡ ἀφροσύνη. Ὁ δὲ ἄνθρωπος τούτων ὢν μεταξὺ οὔτε αὐτὸ τοῦτο δικαιοσύνη οὔτε μήν ἐστιν ἀδικία, ἀλλὰ τῆς ἀφθαρσίας ἐν μέσῳ βεβηκὼς καὶ τῆς φθορᾶς, εἰς ὁποτέραν ἂν αὐτῶν νεύσας προσκλιθῇ, εἰς τὴν τοῦ κρατήσαντος μεταβάλλεσθαι λέγεται φύσιν. Ἐκκλίνας μὲν γὰρ εἰς τὴν φθορὰν φθαρτὸς γίνεται καὶ θνητός, εἰς δὲ τὴν ἀφθαρσίαν ἄφθαρτος καὶ ἀθάνατος. Μεθόριος γὰρ τοῦ «τῆς ζωῆς» ξύλου καὶ τοῦ γνωστοῦ «καλοῦ τε καὶ πονηροῦ» τεθείς, οὗπερ ἀπεγεύσατο τῶν καρπῶν, εἰς τὴν τούτου καὶ μετεβλήθη μορφήν, οὔτε «τὸ τῆς ζωῆς ξύλον» αὐτὸς ὢν οὔτε τὸ τῆς φθορᾶς ἀλλὰ μετοχῇ μὲν καὶ παρουσίᾳ φθορᾶς θνητὸς φανείς, προσοικειώσει δὲ καὶ ἀλοιφῇ ζωῆς ἄφθαρτος πάλιν καὶ ἀθάνατος.

Ὥς που καὶ Παῦλος ἐδίδαξεν εἰπών· «Οὐ γὰρ ἡ φθορὰ κληρονομήσει τὴν ἀφθαρσίαν» οὐδ' ὁ θάνατος τὴν ζωήν, φθορὰν μὲν καὶ θάνατον αὐτὸ τὸ φθεῖρον ὁρισάμενος εἰκότι λόγῳ καὶ τὸ ἀποκτεῖνον, ἀλλ' οὐ τὸ φθειρόμενον καὶ τὸ θνῆσκον, ἀφθαρσίαν δὲ καὶ ζωὴν αὐτὸ τὸ ἀπαθανατίζον καὶ ζῳοποιοῦν, ἀλλ' οὐ τὸ ἀπαθανατιζόμενον καὶ ζῳοποιούμενον. Ὥστε οὔτε ἀναρμοστία καὶ ἀνισότης ὁ ἄνθρωπός ἐστιν οὔτε μὴν ἰσότης καὶ εὐαρμοστία· ἀλλ' ὅτε μὲν ἐδέξατο τὴν ἀναρμοστίαν,

terra e in terra ti dissolverai», non avesse riparato alla lotta (perduta) e annullato il decreto di condanna pronunciato per cagion sua contro tutti, in modo che, come prima in Adamo tutti morivano, così di nuovo in Cristo, che ha assunto in sé Adamo, tutti avessero vita.

Gn 3,19

1 Cor 15,22

[7] E il discorso sull'uomo che, fatto organo e vestimento dell'Unigenito, diventò ciò che era Chi in lui abitava, mi pare ormai che sia presso che finito. Ma dobbiamo tornare a considerar brevemente da capo come (in tutto ciò) non vi sia né disuguaglianza né disarmonia. Chi dice che la Sapienza, dopo Dio, è ciò che di natura sua è buono e di natura sua è giusto e santo – e che buone sono l'altre cose che ne partecipano – dice cosa verissima, mentre poi ciò che non è santo ed è ingiusto e cattivo è il peccato. Due cose infatti sono del tutto contrarie fra loro: la vita e la morte, l'incorruttibilità e la corruzione, poiché uguaglianza è la vita, disuguaglianza la morte; armonia la giustizia e la prudenza, disarmonia l'ingiustizia e la stoltezza. Ma l'uomo, che si trova nel mezzo di queste, non è, per ciò stesso, né giustizia né ingiustizia; ma stando fra l'incorruttibilità e la corruzione, verso quale delle due si pieghi si dice che si muta nella natura di chi lo vinse. Che se si piega verso la corruzione divien corruttibile e mortale, se verso l'incorruttibilità, incorruttibile e immortale. Collocato quasi confine fra l'albero della vita e quello della scienza del bene e del male, secondo l'albero di cui gustò il frutto, egli fu mutato nella forma di esso, benché non fosse né l'albero della vita né della corruzione, ma per la partecipazione e la presenza di quest'ultimo è diventato mortale, e al contrario, per la stretta e intima unione con la vita diventa immortale e incorruttibile.

Tale anche è l'insegnamento di Paolo, che dice: *né la corruzione erediterà l'incorruttibilità* né la morte la vita, definendo a ragione che la corruzione e la morte è ciò che corrompe e uccide, e non ciò che si corrompe e muore, mentre l'incorruttibilità e la vita è ciò che rende immortale e vivifica e non ciò che è immortale e vivificato. Sì che né disarmonia e disuguaglianza è l'uomo e neppure eguaglianza e armonia. Ma quando accolse in sé la disarmonia e cioè la trasgressio-

1 Cor 15,50

ὅπερ ἐστὶ τὴν παράβασιν καὶ τὴν ἁμαρτίαν, γέγονεν ἀνάρμοστος καὶ ἀπρεπής· ὅτε δὲ τὴν ἁρμονίαν, τουτέστι τὴν δικαιοσύνην, γέγονεν εὐάρμοστον ὄργανον καὶ εὐπρεπές, ὅπως ὁ κύριος, ἡ ἀφθαρσία νικήσασα τὸν θάνατον, εὐήχως τὴν ἀνάστασιν μελῳδήσῃ τῇ σαρκί, μὴ ἐάσας αὐτὴν κληρονομηθῆναι πάλιν ὑπὸ τῆς φθορᾶς. Καὶ μὲν δὴ καὶ περὶ τούτων αὐτάρκως ἤδη λελέχθω.

[8] Προγεγύμνασται γὰρ μετὰ συστάσεων οὐκ εὐκαταφρονήτων ἐκ τῆς γραφῆς ὡς ἄρα ὁ πρωτόπλαστος οἰκείως εἰς αὐτὸν ἀναφέρεσθαι δύναται τὸν Χριστόν, οὐκέτι τύπος ὢν καὶ ἀπεικασία μόνον καὶ εἰκὼν τοῦ μονογενοῦς, ἀλλὰ καὶ αὐτὸ τοῦτο σοφία γεγονὼς καὶ λόγος. Δίκην γὰρ ὕδατος ὁ ἄνθρωπος συγκερασθεὶς τῇ σοφίᾳ καὶ τῇ ζωῇ τοῦτο γέγονεν, ὅπερ ἦν αὐτὸ τὸ εἰς αὐτὸν ἐγκατασκῆψαν ἄκρατον φῶς. Ὅθεν ὁ ἀπόστολος εὐθυβόλως εἰς Χριστὸν ἀνηκόντισε τὰ κατὰ τὸν Ἀδάμ. Οὕτως γὰρ ἂν μάλιστα ἐκ τῶν ὀστῶν αὐτοῦ καὶ τῆς σαρκὸς τὴν ἐκκλησίαν συμφωνήσαι γεγονέναι, ἧς δὴ χάριν καταλείψας τὸν πατέρα τὸν ἐν τοῖς οὐρανοῖς κατῆλθεν ὁ λόγος προσκολληθησόμενος τῇ γυναικὶ καὶ ὕπνωσε τὴν ἔκστασιν τοῦ πάθους ἑκουσίως ὑπὲρ αὐτῆς ἀποθανών, «ὅπως αὐτὸς ἑαυτῷ παραστήσῃ τὴν ἐκκλησίαν ἔνδοξον καὶ ἄμωμον, καθαρίσας τῷ λουτρῷ» πρὸς ὑποδοχὴν τοῦ νοητοῦ καὶ μακαρίου σπέρματος, ὃ σπείρει μὲν αὐτὸς ὑπηχῶν καὶ καταφυτεύων ἐν τῷ βάθει τοῦ νοός, ὑποδέχεται δὲ καὶ μορφοῖ δίκην γυναικὸς ἡ ἐκκλησία εἰς τὸ γεννᾶν τὴν ἀρετὴν καὶ ἐκτρέφειν. Ταύτῃ γὰρ καὶ τὸ «αὐξάνεσθε καὶ πληθύνεσθε» πληροῦται προσηκόντως, εἰς μέγεθος καὶ κάλλος καὶ πλῆθος αὐξανομένης καθ' ἡμέραν αὐτῆς διὰ τὴν σύνερξιν καὶ τὴν κοινωνίαν τοῦ λόγου συγκαταβαίνοντος ἡμῖν καὶ νῦν ἔτι καὶ ἐξισταμένου κατὰ τὴν ἀνάμνησιν τοῦ πάθους. Οὐ γὰρ ἂν ἄλλως ἡ ἐκκλησία συλλαβεῖν τοὺς πιστεύοντας καὶ ἀναγεννῆσαι διὰ τοῦ λουτροῦ δύναιτο τῆς παλιγγενεσίας, ἐὰν μὴ καὶ δι' αὐτοὺς ὁ Χριστὸς κενώσας ἑαυτὸν ἵνα χωρηθῇ κατὰ τὴν ἀνακεφαλαίωσιν, ὡς ἔφην, τοῦ πάθους,

ne e il peccato, diventò discorde e deforme, e quando poi l'armonia, e cioè la giustizia, divenne strumento ben accordato e bello, sì che il suo signore, (e cioè) l'incorruttibilità quando avrà vinto la morte, potrà con bella voce intonar il canto della risurrezione alla carne, col non permettere che questa abbia di nuovo da essere eredità della morte. E anche di ciò abbastanza s'è detto.

[8] Ci siamo provati a dimostrare con non disprezzabili argomenti ricavati dalla Scrittura, che anche il primo uomo si può giustamente riferire a Cristo, non come figura e similitudine e immagine soltanto dell'Unigenito Figliuolo, ma che è la stessa Sapienza e lo stesso Verbo. L'uomo mescolato, a guisa dell'acqua, alla Sapienza e alla vita, diventò quello stesso che era la purissima luce che in lui si posò. E però l'Apostolo riferì direttamente a Cristo quanto (nella Scrittura) si narra di Adamo. Poiché così conviene che soprattutto dalle ossa e dalla carne di lui sia nata la chiesa, in grazia della quale, lasciato il Padre che è nei cieli, il Verbo discese per unirsi con la donna (sua), e s'addormentò nell'estasi della passione, volenterosamente morendo per lei[5], per prepararsi la sua chiesa, gloriosa e immacolata, purgandola col suo lavacro e atta a ricevere l'intellettuale e beato (suo) seme. *Ef 5,26-27* Questo egli lo semina quasi sussurrando e deponendolo nella profondità della sua mente, e la chiesa, come la donna, lo riceve e gli dà forma per generare e nutrire la virtù. In tal modo convenientemente si compie il detto *crescete e moltiplicatevi*; *Gn 1,28* mentre essa di giorno in giorno cresce in grandezza e bellezza e moltitudine (di figliuoli) per la cooperazione e la comunione del Verbo che anche ora discende fra noi e ancor ora è rapito fuori di sé al ricordo della sua passione. Non altrimenti la chiesa potrebbe concepire e rigenerare i fedeli mediante il lavacro della rigenerazione, se Cristo stesso, che per essi si annichilò a fin d'esser compreso, come *Fil 2,7* dissi, mediante l'epilogo della sua passione, non tornasse a

---

[5] L'omologia Adamo/Cristo porta Metodio ad assimilare la morte di Gesù, da cui trae origine la chiesa, al sonno di Adamo, da cui aveva tratto origine Eva.

πάλιν ἀποθάνῃ καταβὰς ἐξ οὐρανῶν καὶ προσκολληθεὶς τῇ ἑαυτοῦ γυναικὶ τῇ ἐκκλησίᾳ παράσχοι τῆς πλευρᾶς ἀφαιρεῖσθαι τῆς ἑαυτοῦ δύναμίν τινα, ὅπως αὐξηθῶσιν οἱ ἐν αὐτῷ οἰκοδομηθέντες ἅπαντες οἱ γεγεννημένοι διὰ τοῦ λουτροῦ ἐκ τῶν ὀστῶν καὶ ἐκ τῆς σαρκός, τουτέστιν ἐκ τῆς ἁγιωσύνης αὐτοῦ καὶ ἐκ τῆς δόξης προσειληφότες. Ὀστᾶ γὰρ καὶ σάρκα σοφίας ὁ λέγων εἶναι σύνεσιν καὶ ἀρετὴν ὀρθότατα λέγει· πλευρὰν δὲ τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας τὸ παράκλητον, ἀφ' οὗ λαμβάνοντες ἐς ἀφθαρσίαν ἀναγεννῶνται προσηκόντως οἱ πεφωτισμένοι. Ἀδύνατον δὲ τοῦ πνεύματος τοῦ ἁγίου μετασχεῖν τινα καὶ μέλος καταλεχθῆναι Χριστοῦ, ἐὰν μὴ πρότερον καὶ ἐπὶ τούτου συγκατελθὼν ὁ λόγος ἐκστῇ κοιμηθείς, ἵνα τὴν ἀνανέωσιν καὶ τὸν ἀνακαινισμὸν συνεξαναστὰς τοῦ ὕπνου τοῦ κεκοιμημένου καὶ αὐτὸς μεταλαβεῖν δυνηθῇ, πνεύματος ἀναπλησθείς. Τοῦτο γὰρ κυρίως ἂν ἡ πλευρὰ λάγοιτο τοῦ λόγου, τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας τὸ ἑπτάμορφον κατὰ τὸν προφήτην, ἀφ' οὗ λαμβάνων ὁ θεὸς μετὰ τὴν ἔκστασιν τοῦ Χριστοῦ, ὃ δή ἐστι μετὰ τὴν ἐνανθρώπησιν καὶ τὸ πάθος, τὴν βοηθὸν αὐτῷ κατασκευάζει, λέγω δὴ ἡρμοσμένας αὐτῷ καὶ νενυμφευμένας ψυχάς. Ἔστι γὰρ ὅτε πολλαχῶς αὐτὸ τὸ ἄθροισμα καὶ τὸ στῖφος ἀγεληδὸν τῶν πεπιστευκότων ἐκκλησίαν οὕτως ὀνομάζουσιν αἱ γραφαί, τῶν τελειοτέρων κατὰ προκοπὴν εἰς ἓν πρόσωπον καὶ σῶμα τὸ τῆς ἐκκλησίας ἀναγομένων. Οἱ μὲν γὰρ κρείττονες καὶ τρανότερον σπάσαντες ἤδη τὴν ἀλήθειαν, οὗτοι διὰ τὴν τελείαν κάθαρσιν καὶ πίστιν ἀποστερωθέντες τῶν τῆς σαρκὸς ἀτοπημάτων ἐκκλησία γίνονται καὶ βοηθὸς τοῦ Χριστοῦ παρθένος ὥσπερ κατὰ τὸν ἀπόστολον αὐτῷ καθηρμοσμένοι τε καὶ νενυμφευμένοι ἵνα τὴν καθαρὰν τῆς διδασκαλίας ὑποδεξάμενοι καὶ γόνιμον σπορὰν συνεργήσωσι βοηθοῦντες τῷ κηρύγματι πρὸς τὴν τῶν λοιπῶν σωτηρίαν. Οἱ δὲ ἀτελεῖς ἔτι καὶ ἀπαρχόμενοι εἰς σωτηρίαν τῶν ματημάτων ὠδίνονται καὶ μορφοῦνται ὥσπερ ὑπὸ μητράσι πρὸς τῶν τελειοτέρων, ἔστ' ἂν ἀποκυηθέντες ἀναγεννηθῶσιν εἰς μέγεθος καὶ κάλλος ἀρετῆς, καὶ πάλιν αὖ κατὰ προκοπὴν ἐκκλησία καὶ οὗτοι γεγονότες εἰς ἕτερον τόκον ὑπουργήσωσι τέκνων καὶ

morire, scendendo dai cieli, e aderendo alla sua donna, la chiesa, non si offrisse a che gli venga tolta dalla sua costola una certa sua potenza, per la quale tutti coloro che sono in lui edificati e generati per il lavacro abbiano a crescere prendendo dalle sue ossa e dalla sua carne, e cioè dalla sua santità e dalla sua gloria. Poiché dice benissimo chi asserisce essere le ossa e la carne di lui sapienza, intelletto e virtù, e la costola essere lo spirito della verità, il Paraclito, dal quale prendendo gli illuminati vengono del tutto rigenerati all'incorruttibilità. Ed è impossibile essere partecipi dello Spirito santo e venir chiamati membri di Cristo, se prima il Verbo non discende su di noi e con noi s'addormenti nell'estasi, affinché risorgendo con colui che per noi s'addormentò ripieni dello Spirito possiamo essere restaurati e rinnovellati. Veramente costola del Verbo si potrebbe dire questo, come lo chiama il profeta, settiforme spirito della verità, dal quale prendendo Iddio dopo l'estasi di Cristo, e cioè dopo l'incarnazione e la passione, gli appronta l'«aiuto», e cioè le anime unite e sposate a Lui. Spesse volte questo raccolto e folto e stipato gregge dei fedeli le Scritture lo chiamano chiesa, mentre i più progrediti nella perfezione sono rassomigliati a un'unica persona e al corpo di essa. I migliori, infatti, e più addentro nella cognizione della verità per una più perfetta purificazione e (più viva) fede liberatisi dalla libidine della carne, diventano chiesa e aiuto di Cristo, come la vergine dell'Apostolo a Lui uniti e sposati, affinché ricevuta la pura e feconda semenza della dottrina cooperino alla salute degli altri, venendo in aiuto alla predicazione (del vangelo) [6]. Quelli poi ancora imperfetti e appena al principio della vita cristiana vengono, come da madre, concepiti e formati dai più perfetti, fino a che usciti alla luce siano rigenerati a grandezza e bellezza di virtù. E anche questi, progredendo e perfezionandosi, concepiscono e nutrono altri figliuoli nel

Is 11,2

2*Cor* 11,2

---

[6] La distinzione che qui Metodio introduce nell'ambito dei cristiani ricorda molto da vicino quella che abbiamo rilevato in Origene. Sul rapporto Metodio/Origene, cfr. *Introduzione*, pp. 44-45.

ἀνατροφὴν μήτρας δίκην ἐν τῷ δοχείῳ τῆς ψυχῆς τὸ θέλημα τελεσφορήσαντες ἀλώβητον τοῦ λόγου.

[9] Ἐπισκέψασθαι γὰρ χρὴ καὶ τὰ περὶ τὸν ἀοίδιμον Παῦλον, ὅτι ὁπότε οὐδέπω «τέλειος» οὗτος ἦν «ἐν Χριστῷ» γεννᾶται πρότερον καὶ γαλουχεῖται εὐαγγελιζομένου καὶ ἀνακαινίζοντος αὐτὸν Ἀνανίου τῷ βαπτίσματι, καθὼς ἐν ταῖς Πράξεσιν ἡ ἱστορία περιέχει. Ὅτε δὲ ἠνδρώθη καὶ ᾠκοδομήθη ἤδη εἰς τελειότητα πνευματικὴν ἀναπλασθεὶς καὶ «βοηθὸς» ἀπειργάσθη καὶ «νύμφη» τοῦ λόγου τὰ σπέρματα τῆς ζωῆς ὑποδεξάμενος καὶ συλλαβών, τὸ τηνικαῦτα ὁ πρότερον χρηματίσας παιδίον ἐκκλησία γίνεται καὶ μήτηρ ὠδίνων καὶ αὐτὸς τοὺς δι' αὐτοῦ τῷ κυρίῳ πεπιστευκότας, ἔστ' ἂν καὶ ἐν τούτοις ὁ Χριστὸς μορφωζεὶς ἀπὸ τεχθῇ. «Τεκνία» γὰρ «μου» φησίν «οὓς πάλιν ὠδίνω, ἕως οὗ πορφωθῇ Χριστὸς ἐν ὑμῖν» καὶ πάλιν «ἐν γὰρ Χριστῷ Ἰησοῦ διὰ τοῦ εὐαγγελίου ἐγὼ ὑμᾶς ἐγέννησα». Οὐκοῦν ταύτῃ συνέστηκεν εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἀναφέρεσθαι καὶ τὸν Χριστὸν τὸ κατὰ τὴν Εὔαν θεώρημα καὶ τὸν Ἀδάμ. Τοῦτο γὰρ τὸ μέγα μυστήριον ὡς ἀληθῶς καὶ ὑπερκόσμιον, ὃ ἐγὼ δι' ἀσθένειαν καὶ ἀμβλύτητα νοὸς κατ' ἀξίαν τε καὶ μέγεθος εἰπεῖν ἀδυνατῶ. Ὅμως δ' οὖν ἐπιχειρητέον· λέγειν γὰρ ἑπόμενον ἂν εἴη λοιπὸν δὴ καὶ τὰ καθεξῆς πρὸς ὑμᾶς.

[10] Ὁ γάρ τοι Παῦλος εἰς ἁγιασμὸν ἐκκαλούμενος πάντας καὶ σωφροσύνην, ταύτῃ τὸ κατὰ τὸν πρωτόπλαστον καὶ τὴν Εὔαν κατὰ δευτέραν ἐπαπόρησιν εἰς Χριστὸν ἀνηκόντισε καὶ τὴν ἐκκλησίαν πρὸς τὸ τοὺς ἀνεπιστήμονας κατασιγᾶσθαι γυμνουμένους προφάσεων. Ἀκολασταίνοντες γὰρ διὰ τὰς ὑπερβαλλούσας ῥύσεις ἐν αὐτοῖς τῶν ἡδυπαθημάτων παρὰ τὸν ὀρθόδοξον βιάζεσθαι τολμῶσι λογισμὸν τὰς γραφάς, ὥσπερ ἔρυμα προανατείνοντες ἀκρασίας τό τε «εἶπεν ὁ θεός· αὐξάνεσθε καὶ πληθύνεσθε», καὶ τὸ «ἕνεκεν τούτου καταλείψει ἄνθρωπος τὸν πατέρα αὐτοῦ καὶ τὴν μητέρα», οὐδὲ αἰσχύνονται κατατρέχοντες τοῦ πνεύματος, ἀλλ' ὥσπερ ἐπὶ τούτῳ γεγονότες ἐντυφόμενον ἔτι καὶ ἐνθωπεύοντα τὸν οἶστρον ἀναρριπίζουσιν ἐξάπτοντες ἐρεθισμοῖς. Διὸ δὴ μάλα δριμέως τὰς ἐπικλόπους ταύτας αὐτῶν κακοφροσύνας τε καὶ πεποιημένας προφάσεις ἐκκόπτοων, ἐλθὼν εἰς τὸ διατάξασθαι πῶς δέοι προσφέρεσθαι τοὺς ἄνδρας ταῖς γυναιξὶ καὶ ἀποφηνάμενος ὅτι οὕτως ὥσπερ καὶ ὁ Χριστὸς τῇ ἐκκλησίᾳ «ἑαυτὸν παραδιδοὺς» ὑπὲρ αὐτῆς, «ἵνα αὐτὴν ἁγιάσῃ καὶ καθαρίσῃ

ricettacolo dell'anima, come in un grembo, portando così a maturità perfetta la volontà del Verbo.

[9] E convien considerare anche quel che si narra del tanto celebrato Paolo, che quando non era ancor perfetto in Cristo, prima fu generato e nutrito col latte, allorché Anania lo evangelizzò e lo rinnovò col battesimo, come raccontano gli Atti (degli Apostoli). Quando poi fu uomo maturo e, ormai edificato e riplasmato a perfezione spirituale, fu assunto come «aiuto» e sposa del Verbo coll'accogliere e concepire i semi della vita, allora colui che prima era bambino diventò chiesa e madre, partorendo anch'egli quelli che per lui hanno creduto in Cristo, fino a che in essi pure formatosi Cristo venisse alla luce. *Figliuoletti miei*, – dice infatti – *che di nuovo io porto nel mio seno, fino a tanto che Cristo si formi in voi.* E ancora: *In Cristo Gesù per mezzo dell'Evangelo io vi generai.* E in tal modo resta confermato che alla chiesa e a Cristo s'ha da riferire quanto si vede narrato di Eva e di Adamo. Questo è veramente un grande mistero e ultraterreno che a me non è dato, per la debolezza e ottusità della mente, degnamente e pienamente esporre. Tuttavia mi voglio provare a dirvi anche il resto che segue di quel passo.

Col 1,18
At 9,17
Gal 4,19
1Cor 4,15

[10] Paolo, invitando tutti alla santificazione e alla castità, così e in un altro senso riferì a Cristo e alla chiesa il racconto di Adamo e di Eva, per far tacere gl'ignoranti e toglier loro ogni pretesto. Ché vivendo dissolutamente, soverchiati dai flutti delle loro passioni, osano sforzare la Scrittura contro la retta interpretazione quasi a premunirsi d'una certa difesa della loro incontinenza col detto: *Crescete e moltiplicatevi*, e con l'altro: *per questo abbandonerà l'uomo il padre e la madre.* Né si vergognano d'andar contro lo Spirito, ma come se fossero nati per questo, fanno avvampare, provocandolo con (indegni) eccitamenti, quel furore libidinoso che dentro li brucia. E però assai aspramente egli recide questi subdoli e falsi pretesti, e venendo a stabilire come i mariti abbiano a condursi con le loro mogli e dichiarato che la loro condotta dev'essere quella di Cristo, che per la (sua) chiesa *diede se stesso, a fine di santificarla e purificarla*

Ef 5,32
Gn 1,28
Gn 2,24

τῷ λουτρῷ τοῦ ὕδατος ἐν ῥήματι», ἀνέδραμεν εἰς τὴν Γένεσιν ἐπιμνησθεὶς τῶν περὶ τὸν πρωτόπλαστον ῥητῶν ἐξομαλίζων εἰς τὸν προκείμενον αὐτῷ καὶ αὐτὰ νοῦν τῆς ὑποθέσεως, ὅπως μὴ παράσχῃ λαβὴν τοῖς κεφαλαίοις καταχρῆσθαι τούτοις τοὺς πρεσβεύοντας προφάσει τεκνογονίας σωμάτων παρατριβάς.

[11] Ἐπισκέψασθε γὰρ ὅτι σωφρονεῖν, ὦ παρθένοι, κατὰ κράτος θέλων τοὺς πεπιστευκότας δι πολλῶν αὐτοῖς τεκμηρίων ὑπεμφαίνειν πειρᾶται τὸ ἀξίωμα τῆς ἁγνείας. Ὅτε μὲν «περὶ δὲ ὧν ἐγράψατέ μοι» λέγων «καλὸν ἀνθρώπῳ γυναικὸς μὴ ἅπτεσθαι», αὐτόθεν δείκνυσι ἤδη περιφανῶς τὸ μὴ προσψαύειν γυναικὸς εἶναι καλόν, προτάξας αὐτὸ καὶ προεκθέμενος ἀπολελυμένως. Εἶτα τὴν ἀσθένειαν αὖθις συνιδὼν καὶ τὴν ὑπέκκαυσιν τῶν ἀκρατωτέρων τὴν εἰς συνουσίαν, συνεχώρησε τοῖς μὴ δυναμένοις ἄρχειν σαρκὸς χρῆσθαι ταῖς ἑαυτῶν ὁμεύνοις μᾶλλον ἢ παραπίπτοντας ἀσχημόνως ἐκχεῖσθαι περὶ πορνείας. Ἀμέλει μετὰ τὸ ἐπιτρέψαι ταῦτα παρήγαγεν εὐθέως τόδε «ἵνα μὴ πειράζῃ ὑμᾶς ὁ σατανᾶς διὰ τὴν ἀκρασίαν», ὅπερ ἐστίν· Εἰ δὲ μὴ δύνασθε, ὦ οὗτοι, παντάπασι σωφρονεῖν διὰ τὴν ἀκρασίαν καὶ τὴν ὑγρότητα τῶν σωμάτων, ἐπέτρεψα μᾶλλον ταῖς σφῶν αὐτῶν κοινωνεῖν γαμεταῖς, καὶ ἵνα μὴ ἐγκράτειαν ἐπαγγέλλεσθαι νομιζόμενοι πειράζησθε συνεχῶς ὑπὸ τοῦ πονηροῦ εἰς ἀλλοτρίας ἐκφλεγόμενοι.

[12] Φέρε γὰρ αὐτὰ τὰ κείμενα διαθρήσωμεν ἐπιμελέστερον ὅτι μὴ ἀπολελυμένως ὁ ἀπόστολος ἐπένευσε ταῦτα τοῖς πολλοῖς ἀλλὰ προσθεὶς τὴν αἰτίαν πρότερον, δι' ἣν εἰς τοῦτο περιηνέχθη. Ἀποφηνάμενος γοῦν «καλὸν εἶναι ἀνθρώπῳ γυναικὸς μὴ ἅπτεσθαι» εὐθέως παρήγαγε «διὰ δὲ τὰς πορνείας ἕκαστος τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα ἐχέτω», τουτέστι δι τὴν ἀνάγκην τῆς πορνείας, εἰ μὴ φέρετε κολάζειν τὴν ἡδονήν, «καὶ ἑκάστη γυνὴ τὸν ἴδιον ἄνδρα ἐχέτω. Τῇ γυναικὶ ὁ ἀνὴρ τὴν ὀφειλὴν ἀποδιδότω, ὁμοίως δὲ καὶ ἡ γυνὴ τῷ ἀνδρί. Ἡ γυνὴ τοῦ ἰδίου σώματος οὐκ ἐξουσιάζει, ἀλλ' ὁ ἀνήρ· ὁμοίως

col lavacro dell'acqua mediante la parola di vita ricorre alla Genesi rievocando alla memoria il racconto del primo uomo e lo esplica secondo il senso dell'argomento che s'era proposto per non dar appiglio a coloro che abusandone e sotto il pretesto della procreazione dei figliuoli lodano e stimano assai questi lubrici diletti della carne.

Ef 5,25-26

[11] Considerate, o vergini, che nel vivissimo desiderio che i fedeli menassero vita casta, egli ne mostrò l'eccellenza con molti argomenti, sia quando dice: *quanto a quello che mi scriveste, è buona cosa che l'uomo non s'accosti a donna* – e con ciò dimostra apertamente che il non toccar donna è bene, poiché questo lo ha prescritto e stabilito in modo assoluto[7], – sia quando, ben comprendendo la debolezza e l'ardore violento della unione carnale nei meno continenti, permette a chi non sa signoreggiare il corpo di usare delle loro consorti piuttosto che abbiano vergognosamente a cadere e perdersi nella fornicazione; ma subito dopo questo permesso aggiunge: *E ciò, perché non vi tenti Satana per via dell'incontinenza*, e cioè: se non potete mantenervi casti per la vostra incontinenza e la mollezza del corpo, vi permetto piuttosto convivere con le vostre mogli, e perché, mentre vi pensate di professare la continenza, non siate di continuo tentati dal maligno a bruciar dal desiderio della donna altrui.

1 Cor 7,1

1 Cor 7,5

[12] Su via, osserviamo con maggior attenzione il nostro quesito, perché l'Apostolo non permise questo ai più così in modo assoluto, ma (solo) dopo d'aver prima esposta la ragione del permesso. Orbene, dopo che ebbe stabilito «esser buona cosa per l'uomo non toccar donna», subito aggiunge: «per via della fornicazione ognuno tenga la propria moglie», e cioè per non cedere alla violenza della fornicazione, se non potete castigare la voluttà.

E ciascuna donna tenga il suo marito. Alla moglie renda il marito quel che le deve, e parimenti la moglie al marito. La donna maritata non ha potestà sul proprio corpo, ma il mari-

[7] L'interpretazione di Metodio stravolge il senso del discorso paolino.

δὲ καὶ ὁ ἀνὴρ τοῦ ἰδίου σώματος οὐκ ἐξουσιάζει, ἀλλ' ἡ γυνή. Μὴ ἀποστερεῖτε ἀλλήλους, εἰ μή τι ἂν ἐκ συμφώνου πρὸς καιρόν, ἵνα σχολάζητε τῇ προσευχῇ· καὶ πάλιν ἐπὶ τὸ αὐτὸ συνέρχεσθε, ἵνα μὴ πειράζῃ ὑμᾶς ὁ Σατανᾶς διὰ τὴν ἀκρασίαν. Τοῦτο δὲ λέγω κατὰ συγγνώμην, οὐ κατ' ἐπιταγήν». Τεθεωρημένως δὲ σφόδρα καὶ τοῦτο. «Κατὰ συγγνώμην» γὰρ ἐπεσημήνατο συμβεβουλευκέναι νῦν καὶ «οὐ κατ' ἐπιταγήν», ἐπειδὴ τὴν μὲν ἐπιταγὴν ἐπὶ τῆς σωφροσύνης καὶ τοῦ γυναικὸς μὴ ἅπτεσθαι παραλαμβάνει, τὴν δὲ συγγνώμην ἐπὶ τῶν μὴ δυναμένων, ὡς ἔφην, κολάζειν τὴν ἐπιθυμίαν. Καὶ περὶ μὲν οὖν μονογάμων τε καὶ μονογαμίδων, ὧν ἡ συζυγία ἕως ἔτι καὶ αὖθις, ταῦτα νομοθετεῖ· περὶ δὲ τῶν ἀποβαλομένων ἤδη γαμετὰς ἀνδρῶν ἢ γυναικῶν τοὺς σύζυγας πάλιν αὐτὴν ἀκριβῶς ἐξιχνευτέον τοῦ ἀποστόλου τὴν φωνήν, ὅ τί ποτε χρησμῳδεῖ. «Λέγω δὲ τοῖς ἀγάμοις καὶ ταῖς χήραις· καλὸν αὐτοῖς, ἐὰν οὕτως μείνωσιν, ὡς καὶ ἐγώ. Εἰ δὲ οὐκ ἐγκρατεύονται, γαμείτωσαν· κρεῖσσον γὰρ γαμῆσαι ἢ πυροῦσθαι». Ἐπέμεινε καὶ ἐνθάδε προκρίνων τὴν ἐγκράτειαν. Ἑαυτὸν γὰρ παράδειγμα μέγιστον λαβὼν εἰς τὸ ζηλῶσαι τοὺς ἀκροατὰς προεκαλέσατο ταύτην τὴν ἔνστασιν, κρεῖσσον εἶναι διδάξας τὸν ἐπὶ μιᾷ γαμετῇ συνεζευγμένον ἐφ' ἑαυτῷ μένειν, ὥσπερ δὴ καὶ αὐτός. Εἰ δ' αὖ τοῦτο διὰ τὴν ἐκπύρωσιν καὶ τὴν ἀκμὴν τοῦ σώματος δυσκατόρθωτον εἴη τινί, εἰς δεύτερον κατὰ συγγνώμην παρελθεῖν τὸν οὕτως ἔχοντα συγκατατίζεται γάμον, οὐκ αὐτὸ τοῦτο τὴν διγαμίαν ἀποφηνάμενος εἶναι καλὸν ἀλλ' ἄμεινον κρίνας τῆς ἐκπυρώσεως.

Ὥσπερ γὰρ εἴ τις ἐν ἡμέρᾳ τοῦ πάσχα καὶ τῆς νηστείας ἐπισφαλῶς νοσηλευομένῳ προσέφερε τροφὴν καὶ ἐκέλευε διὰ τὴν ἀσθένειαν ἀπογεύεσθαι τῶν προσφερομένων τούτων, λέγων· Ὡς ἄρα τὸ μὲν ἀληθῶς, ὦ οὗτος, καλὸν ἐχρῆν ὥσπερ δὴ καὶ ἡμᾶς καὶ σὲ καρτερῶς διαμείναντα τῶν αὐτῶν μεταλαβεῖν – ἀπηγόρευται γὰρ σήμερον διαίτης ἐπιμνησθῆναι τὸ σύνολον – ἀλλ' ἐπειδὴ νόσῳ προκατασχεθεὶς ἐξησθένησας καὶ οὐ δύνῃ φέρειν, ταύτῃ δὴ συγγνώμην ἀπονέμοντες συμβουλεύομεν σιτίων ἐπορέξασθαί σε, ἵνα μὴ παντάπασι διὰ τὴν νόσον οὐ δυνηθεὶς ἀντισχεῖν πρὸς τὴν ἐπιθυμίαν τῆς τροφῆς

to; e similmente anche il marito non ha potestà sul suo corpo, ma la moglie. Non vi defraudate l'un l'altro, se non fosse di consenso per un certo tempo a fine d'applicarvi all'orazione: poi di nuovo riunitevi insieme, perché Satana non vi tenti per via dell'incontinenza. Questo vi dico per indulgenza, non per precetto. E anche su ciò bisogna considerare bene attentamente. Per indulgenza, infatti, non per precetto, egli mostrò d'aver dato questo consiglio. Poiché là impone il precetto della castità e del non accostarsi a donna, qui concede il permesso per chi non può, come dissi, castigare le passioni. Questa legge, dunque, impone all'uomo e alla donna che sono già sposati o si sposeranno in seguito; ma per quelli che già perdettero la moglie o per la donna che già perdette il marito occorre di nuovo diligentemente investigare che cosa proclami l'oracolo dell'Apostolo: *Dico ai non coniugati e alle vedove: è bene per loro che rimangano così, come io. Se poi non riescono a contenersi si sposino; è meglio sposarsi che bruciare.* E anche qui persiste nel preferire la continenza, perché col proporre se stesso a massimo esempio da imitare esortò gli ascoltatori (suoi) a questo arduo cimento, insegnando che è meglio per un uomo che s'era unito a una sola donna rimanere poi così come egli stesso (e cioè vedovo). Ché se poi per l'ardore e l'esuberanza del corpo ciò fosse a qualcuno del tutto difficile, concede a titolo d'indulgenza, date queste condizioni, di passare a seconde nozze; ma non per questo dichiarò che la bigamia sia buona cosa, ma la giudicò (soltanto) migliore del bruciare.

1 Cor 7,2-6

1 Cor 7,8-9

A quel modo che nel giorno del digiuno di pasqua, si facesse portar da mangiare a un ammalato grave e lo si esortasse a gustare dei cibi presentatigli dicendogli: Come sarebbe bene che anche tu, o amico, al par di noi saldamente perseverassi nell'astenerti dal cibo! (ché oggi è proibito finanche di pensare a mangiare); ma poiché sei ammalato e debole e non puoi sopportare il digiuno, via, facciamo un'eccezione, e ti consigliamo di stender la mano a questi cibi perché non abbia a venir meno del tutto, non essendo tu in grado, per via del male, di resistere al desiderio di mangiare;

διαφθαρῇς. Οὕτω δὲ καὶ ὁ ἀπόστολος ἐνθάδε, πρότερον εἰπὼν ὅτι βούλοιτο πάντας ὑγιεῖς εἶναι καὶ σώφρονας ὥσπερ δὴ καὶ αὐτός, τὸ μετὰ ταῦτα τοῖς βεβαρημένοις νόσῳ τῶν παθῶν, ἵνα μὴ πορνεύσαντες πάντῃ λυμανθῶσιν οἰστρηλατούμενοι τῶν παιδογόνων μελῶν τοῖς γαργαλισμοῖς εἰς ἐπιμιξίας ὀθνείων σπερμάτων, ἐπέτρεψε τὴν διγαμίαν, μᾶλλον κρεῖσσον αὐτὴν εἶναι κρίνας τοῦ πυρακτοῦσθαι καὶ ἀσχημονεῖν.

[13] Καὶ περὶ μὲν ἐγκρατείας καὶ γάμων καὶ σωφροσύνης καὶ κοινωνίας ἀνδρῶν καὶ ἐν τίνι τούτων τὸ ὠφέλιμόν ἐστιν εἰς δικαιοσύνης κατασκευήν, σχεδὸν ἤδη μοι τέλος ἔχει· περὶ δὲ παρθενίας εἰρῆσθαι λείπεται λοιπόν, εἴ τι καὶ περὶ ταύτης ἄρα διαθεσμοθετεῖται. Οὐκοῦν καὶ τούτων πέρι διαληπτέον. Ἔχει γὰρ ὧδε· «Περὶ δὲ τῶν παρθένων ἐπιταγὴν κυρίου οὐκ ἔχω· γνώμην δὲ δίδωμι, ὡς ἠλεημένος ὑπὸ κυρίου πιστὸς εἶναι. Νομίζω οὖν τοῦτο καλὸν ὑπάρχειν διὰ δὴν ἐνεστῶσαν ἀνάγκην, ὅτι καλὸν ἀνθρώπῳ οὕτως εἶναι. Δέδεσαι γυναικί; μὴ ζήτει λύσιν. Λέλυσαι ἀπὸ γυναικός; μὴ ζήτει γυναῖκα. Ἐὰν δὲ καὶ λάβῃς, οὐχ ἥμαρτες, καὶ ἐὰν γήμῃ ἡ παρθένος, οὐχ ἥμαρτε. Θλῖψιν δὲ ἕξουσι τῇ σαρκὶ οἱ τοιοῦτοι. Ἐγὼ δὲ ὑμῶν φείδομαι». Λίαν εὐλαβῶς τὸν περὶ παρθενίας εἰσηγησάμενος λόγον καὶ μέλλων συμβουλεύειν γαμίζειν τὴν ἑαυτοῦ περθένον ὅτῳ φίλον, ὅπως δὴ μηδὲν τῶν εἰς ἁγιασμὸν ἀναφερομένων κατ' ἀνάγκην γένοιτο καὶ βίαν, ἀλλὰ κατὰ πρόθεσιν αὐτεξούσιον φυχῆς – τοῦτο γὰρ πρόσφορον θεῷ – οὐ βούλεται ἐξ αὐθεντίας αὐτῷ ταῦτα καὶ γνώμης λελέχθαι τοῦ κυρίου, τουτέστι τὸ γαμίζεσθαι τὴν παρθένον. Ἀμέλει φήσας «ἐὰν δὲ καὶ νήμῃ ἡ παρθένος, οὐχ ἥμαρτε» σχεδὸν πάλιν ὑπευλαβηθεὶς ανετάραξε τὴν συγκατάθεσιν, κατὰ συγγνώμην ἀνθρωπίνην ὑπεμφαίνων ταῦτα συμβεβουλευκέναι ἀλλ' οὐ κατὰ θείαν. Εὐθέως γοῦν μετὰ τὸ εἰπεῖν «καὶ ἐὰν γήμῃ ἡ παρθένος, οὐχ ἥμαρτε» ἐπήγαγε τὸ «θλῖψιν δὲ ἕξουσι τῇ σαρκὶ οἱ τοιοῦτοι. Ἐγὼ δὲ ὑμῶν φείδομαι», ὃ δή ἐστιν· ἐγὼ φειδόμενος ὑμῶν, ὦ οὗτοι, ταῦτα συνεθέμην, ἐπειδήπερ οὕτως αὐτοὶ φρονεῖν εἵλεσθὲ, ὅπως δὲ μὴ δόξω κατὰ βίαν ἐπισπέρχειν ὑμῶν εἰς τοῦτο καὶ καταναγκάζειν τινάς. Ὅμως δὲ εἰ καὶ ταύτην φίλον ὑμῖν μᾶλλον τρέπεσθαι

così appunto fa qui l'Apostolo col dire da prima che vorrebbe che tutti rimanessero casti come lui e poi col permettere le seconde nozze a coloro che sono afflitti dal morbo delle passioni, affinché da queste eccitati e dal calore delle membra genitali, non s'abbiano a macchiare col peccato di fornicazione; poiché egli giudica esser molto meglio le seconde nozze che il bruciare e far cose turpi.

[13] E intorno alla continenza e alle nozze e alla castità e alla convivenza coniugale e a ciò che è utile per progredire nella giustizia, ormai ho finito di dire. Resta soltanto di discorrere della verginità se anche per questo v'è stabilita una qualche legge. Trattiamone, dunque. Sta scritto: *Sulle vergini io non ho un precetto del Signore; ma do consiglio, come colui che ha ottenuto misericordia dal Signore, perché io sia fedele. Credo adunque che ciò sia un bene, attesta l'urgente necessità, che (cioè) è buona cosa per l'uomo l'essere così. Sei legato a una moglie? non cercare d'essere sciolto. Sei libero dalla moglie? non cercar moglie. Che se poi la prenderai, non hai peccato. E se una vergine si sposa, non ha peccato: ma costoro avranno tribolazione della carne. E io ho riguardo a voi.* Con molta cautela Paolo introduce il discorso sulla verginità; sul punto di dar il consiglio che ognuno dia in isposa la propria figliuola a chi più gli piace, non vuole che questo, e cioè lo sposare la figliuola, sia detto come di propria autorità o come volere di Dio, affinché nulla di quanto riguarda la santità della vita abbia a essere fatto per necessità o per forza, ma sì per libera volontà dell'anima – il che è cosa gradita a Dio. Ma dopo che ha detto: *E se la vergine sposerà non ha peccato*, fattosi ancor più cauto, attenuò l'assenso dato, col far trasparire d'aver dato il consiglio secondo umana, e non divina, indulgenza. Pertanto, dopo quelle parole: *e se la vergine sposerà non ha peccato*, subito aggiunge: *Ma costoro avranno tribolazioni della carne. E io ho riguardo a voi.* E cioè: Io per un riguardo, verso di voi, o cari, così stabilii, poiché voi stessi preferiste di pensarla così, e per non sembrare d'indurvi per forza a questo e di far violenza ad alcuno. Tuttavia, se pensate piuttosto a sposarvi, posto che

1 Cor 7,25-28

ἀποδυσπετήσαντας ἁγνείαν βαστάσαι, καὶ οὕτως λυσιτελεῖν ἡγοῦμαι κρατεῖν ὑμᾶς τῶν τῆς σαρκὸς ἐρεθισμῶν, μὴ παραχρωμένους διὰ τὸ γεγαμηκέναι τοῖς ἑαυτῶν σκεύεσιν εἰς ἀκαθαρσίαν.

Ἐπιφέρει γοῦν «τοῦτο δέ φημι, ἀδελφοί, ὁ καιρὸς λοιπὸν συνεσταλμένος ἐστίν, ἵνα καὶ οἱ ἔχοντες γυναῖκας ὡς μὴ ἔχοντες ὦσιν». Εἶτα αὖθις ἐπιμένων καὶ προκαλούμενος ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς ἐπεξειργάσατο τὸν λόγον, ἰσχυρῶς κρατύνων τὴν ἔνστασιν τῆς παρθενίας. Ῥητῶς γοῦν τὰ ἑξῆς ἐπισυνάψας τοῖς προειρημένοις ἐπεφώνησε «θέλω δὲ ἀμερίμνους ὑμᾶς εἶναι. Ὁ ἄγαμος μεριμνᾷ τὰ τοῦ κυρίου, πῶς ἀρέσει τῷ κυρίῳ· ὁ δὲ γαμήσας μεριμνᾷ τὰ τοῦ κόσμου, πῶς ἀρέσει τῇ γυναικί. Καὶ μεμέρισται καὶ ἡ γυνὴ καὶ ἡ παρθένος. Ἡ ἄγαμος μεριμνᾷ τὰ τοῦ κυρίου, ἵνα ᾖ ἁγία καὶ σώματι καὶ πνεύματι· ἡ δὲ γαμήσασα μεριμνᾷ τὰ τοῦ κόσμου, πῶς ἀρέσει τῷ ἀνδρί». Πᾶσι γὰρ ἀναμφισβητήτως ἐστὶ καταφενὲς ὡς ἄρα μεριμνᾶν τὰ τοῦ κυρίου καὶ ἀρέσκειν τῷ κυρίῳ πολλῷ ἄμεινον τοῦ μεριμνᾶν ἐστι τὰ τοῦ κόσμου καὶ ἀρέσκειν τῇ γυναικί. Τίς γὰρ οὕτως ἠλίθιος καὶ πηρὸς τὰς ὄψεις, ὃς οὐκ αὐτόθεν αἴσθεται τὴν παραίνεσιν τοῦ Παύλου τὸ πλέον ῥέπουσαν εἰς ἁγνείαν; «Τοῦτο γάρ» φησί «πρὸς τὸ ὑμῶν αὐτῶν συμφέρον λέγω, οὐχ ἵνα βρόχον ὑμῖν περιβάλω, ἀλλὰ πρὸς τὸ εὔσχημον».

[14] Ἐπίστησον δὲ πρὸς τοῖς εἰρημένοις ὅπως καὶ θεοδώρητον εἶναι τὸ τῆς παρθενίας ἐπιτήδευμα παρεγγυᾷ· ὅθεν τοὺς κατὰ πρόφασιν κενοδοξίας τῶν ἀκρατόρων ἐπὶ τοῦτο παρεληλυθότας ἀποβάλλεται συμβουλεύων γαμεῖν, ἵνα μὴ καιρῷ τῆς ἀκμῆς σφυγμοὺς καὶ φλεγμονὰς παρεχούσης αὐτοῖς τῆς σαρκὸς ἀσχημονῶσιν οἰστρηλατούμενοι τὴν ψυχήν. Τί γὰρ παραδίδωσιν ἐπισκεπτέον. «Εἰ δέ τις ἀσχημονεῖν ἐπὶ τὴν παρθένον αὐτõ νομίζει» φησὶν «ἐὰν ᾖ ὑπέρακμος, καὶ οὕτως ὀφείλει γενέσθαι, ὃ θέλει ποιείτω, οὐχ ἁμαρτάνει· γαμείτωσαν», οἰκείως ἐνταῦθα προκρίνων τὸν γάμον τῆς ἀσχημοσύνης ἐπὶ τῶν ἑλομένων μὲν παρθενεύειν, δυσανασχετούντων δὲ τὸ μετὰ ταῦτα καὶ ἀποκαμνόντων, καὶ λόγῳ μὲν δι᾽ αἰδῶ τὴν πρὸς τοὺς ἀνθτώπους αὐχούντων ἐπιμένειν, ἔργῳ δὲ οὐδὲ μακρότερον ἐνδιατρίψαι δυναμένων. Τῷ μέντοι αὐτοκρατο-

non ve la sentite di sopportare la legge della castità, io giudico che sia vantaggioso per voi che dominiate gl'irritamenti della carne col non abusare, sotto pretesto che siete sposati, dei vostri vasi, a fine di non cadere nell'impudicizia.

E di nuovo: *Questo ho da dirvi, o fratelli; il tempo è breve, e però chi ha moglie sia come non l'avesse.* E poi ancora insistendo ed esortando a questa stessa cosa, con più forza si fa a parlare sull'argomento della verginità; e però altro aggiunge al già detto e apertamente esclama: *E voglio che voi siate senza preoccupazioni. Chi non è sposato ha sollecitudine per le cose del Signore, come piacere al Signore. Chi poi è sposato ha sollecitudine per le cose del mondo, come piacere alla moglie; ed è divisa tanto la moglie quanto la vergine. La non sposata ha pensiero delle cose del Signore, a fine d'esser santa di corpo e di spirito. La sposata poi ha pensiero delle cose del mondo e come piacere al marito.*

1 Cor 7,29

1 Cor 7,32-34

È senza dubbio, infatti, chiaro per tutti che curar le cose del Signore e piacere al Signore è molto meglio che darsi pensiero del mondo e piacere alla moglie. E chi sarebbe tanto stolto e cieco d'occhi da non capire da queste parole che Paolo propende, più che altro, a esortarci alla castità? *Ciò io dico* – aggiunge – *a vostro vantaggio, non già per gettarvi una corda al collo, ma mirando a ciò che è onesto.*

1 Cor 7,35

[14] E bada, oltre a quel che s'è detto, come egli ancora avverta essere l'istituto della verginità un dono di Dio. E però respinge chi per vanagloria è entrato in questa gara, consigliandolo a sposarsi, affinché, quando vien per lui il momento che si risvegli la furia dei moti disordinati e l'ardore della carne, non abbia, agitato dall'estro, a far onta all'anima sua. E esaminiamo che cosa ci ha lasciato detto: *E se taluno crede d'incorrere nel biasimo a cagione della sua figliuola, perché oltrepassa il fiore dell'età, e pensa che convenga far così, faccia quel che vuole; non pecca: si sposino.*

1 Cor 7,36

A bello studio preferisce qui le nozze alla turpitudine, per coloro che abbracciano la verginità, ma poi la sopportano a mala pena, e se a parole, per un rispetto umano, la lodano, coi fatti poi son ben lontani dal conservarsi tali. Ma chi con

ρικῇ καὶ αὐθαιρέτῳ κρίνοντι προθέσει «τηρεῖν τὴν ἑαυτοῦ» σάρκα «παρθένον» καὶ μὴ ἔχοντι «ἀνάγκην», ὅπερ ἐστὶ πάθος ἐκκαλούμενον τὴν ὀσφῦν εἰς συνουσίαν – εἶναι γὰρ δὴ καὶ διαφοράς, ὡς εἰκός, σωμάτων – τούτῳ διαμιλλωμένῳ καὶ διαθλοῦντι καὶ σπουδαίως ἐπιμένοντι τῇ ἐπαγγελίᾳ καὶ ταύτην ἄριστα διαπεραινομένῳ παρακελεύεται μένειν καὶ τηρεῖν, τῇ παρθενίᾳ τὰ πρωτεῖα νέμων. Ὁ γὰρ δυνάμενος καὶ φιλοτιμούμενος, φησί, «τηρεῖν τὴν ἑαυτοῦ» σάρκα «παρθένον κρεῖσσον ποιεῖ», ὁ δὲ μὴ δυνάμενος, «γαμίζων» δὲ νομίμως καὶ μὴ λαθροφθορῶν, «καλῶς». Καὶ περὶ μὲν τούτων αὐτάρκως. Λαβέτω δὲ μετὰ χεῖρας ὁ βουλόμενος τὴν πρὸς Κορινθίους ἐπιστολήν, καὶ καθ' ἕκαστον ὁμιλήσας τοῖς ἐγγεγραμμένοις, τότε καὶ τὰ ὑφ' ἡμῶν λεγόμενα σκαψάσθω ἀντιπαραβάλλων, εἰ μὴ συνφωνίας πάσης ἔχονται καὶ ὁμοφροσύνης τῆς πρὸς αὐτά.

(Συμπόσιον ἢ περὶ ἁγνείας, γ')

piena libertà e piena coscienza sceglie di conservarsi vergine e non si sente costretto dalla passione che provochi i lombi all'unione carnale, – vi sono infatti, com'è naturale, delle differenze nelle costituzioni dei corpi – e lotta e combatte e valorosamente persiste nella promessa fatta e perfettamente la compie, Paolo l'esorta a perseverare e conservarsi tale dando così il primo premio alla verginità. Poiché chi può e ambisce di conservar il suo corpo vergine – dice Paolo – fa meglio; chi poi non può, e contrae legittime nozze né viola furtivamente il talamo altrui, fa bene. – Ma di ciò basti. Chi lo volesse, prenda in mano la lettera ai Corinti, e rifacendosi sulle singole cose colà scritte esamini quanto noi abbiamo detto e le confronti con quelle se non concordano e corrispondono del tutto.

1 Cor 7,37 ss.

AUTORI DI LINGUA LATINA

ATTI DEI MARTIRI DI SCILI

(Acta Martyrum Scilitanorum)

Ottimo esempio di *Atti* giudiziari nonché il più antico testo cristiano in lingua latina a nostra disposizione. Sono il resoconto abbreviato dell'interrogatorio, avvenuto a Cartagine a opera del proconsole Vegellio Saturnino, di dodici martiri del villaggio non meglio identificato di Scili, in Numidia. L'ignoto redattore fa seguire la notizia dell'esecuzione, il 17 luglio 180. Secondo Tertulliano (*Scap.* 3, 4) Saturnino fu il primo persecutore dei cristiani in Africa. Effettivamente da una serie di fonti si ha notizia che negli ultimi anni dell'imperatore Marco Aurelio (qui siamo nei primi mesi dell'impero del figlio Commodo) ci fu un atteggiamento più ostile delle autorità verso i cristiani, non si sa se per un nuovo indirizzo legislativo. In questi *Atti*, però, la procedura sembra essere ancora quella stabilita da Traiano. Pur nella brevità del testo, si fa notare l'atteggiamento equilibrato di Saturnino, che vorrebbe evitare la condanna, ma, da magistrato romano, sente come incomprensibile e pericoloso per lo stato il rifiuto dei martiri di giurare sul genio dell'imperatore.

Cenni bibliografici. F. Ruggiero, *Atti dei Martiri Scillitani*, Atti dell'Accad. Naz. dei Lincei, Roma 1991; G. Lanata, *Gli Atti dei martiri come documenti processuali*, Giuffré, Milano 1973. *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550* sous la direction de G. Philippart (Corpus Christianorum, Hagiographies, I), vol. I, Brepols, Turnhout 1994.

Avvio alla lettura. Per Saturnino vale l'identificazione fra la sfera religiosa e quella politico-civile. «Il culto del sovrano è una forma semplicissima di religione: nel compimento degli atti del giuramento per il genio dell'imperatore e della supplica per la sua *salus* si riassume l'adesione alla *civitas Romana* e al *mos maiorum*, cioè a quel culto religioso antico e tradizionale di cui va celebrata l'ininterrotta validità, perché su di essa si fonda l'edificio statale» (Ruggiero).

[1] Praesente bis et Condiano consulibus, XVI kalendas augustas, Kartagine in secretario inpositis Sperato, Nartzalo et Cittino, Donata, Secunda, Vestia, Saturninus proconsul dixit: «Potestis indulgentiam domini nostri imperatoris promereri, si ad bonam mentem redeatis». [2] Speratus dixit: «Numquam malefecimus, iniquitati nullam operam praebuimus; numquam maledíximus, sed male accepti gratias egimus; propter quod imperatorem nostrum observamus». [3] Saturninus proconsul dixit: «Et nos religiosi sumus, et simplex est religio nostra, et iuramus per genium domini nostri imperatoris, et pro salute eius supplicamus, quod et vos quoque facere debetis». [4] Speratus dixit: «Si tranquillas praebueris aures tuas, dico mysterium simplicitatis». [5] Saturninus dixit: «Initianti tibi mala de sacris nostris aures non praebebo; sed potius iura per genium domini nostri imperatoris». [6] Speratus dixit: «Ego imperium huius seculi non cognosco; sed magis illi deo servio, quem nemo hominum vidit nec videre his oculis potest. Furtum non feci; sed siquid emero teloneum reddo; quia cognosco dominum meum, regem regum et imperatorem omnium gentium». [7] Saturninus proconsul dixit ceteris: «Desinite huius esse persuasionis». Speratus dixit: «Mala est persuasio homicidium facere, falsum testimonium dicere». [8] Saturninus proconsul dixit: «Nolite huius dementiae esse participes». Cittinus dixit: «Nos non habemus alium quem timeamus, nisi Dominum Deum nostrum qui est in caelis». [9] Donata dixit: «Honorem Caesari quasi Caesari; timorem autem Deo». Vestia dixit: «Christiana sum». Secunda dixit: «Quod sum, ipsud volo esse». [10] Saturninus proconsul Sperato dixit: «Perseveras christianus?». Speratus

[1] Sotto il consolato di Presente (per la seconda volta) e Condiano, il diciassette luglio, a Cartagine, Sperato, Narzalo e Cittino, Donata, Seconda, Vestia[1] furono condotti in giudizio nell'ufficio del governatore; il proconsole Saturnino disse: «Potete ottenere il perdono dell'imperatore signor nostro, se vi ravvedete». [2] Sperato disse: «Non abbiamo mai fatto nulla di male, mai ci siamo dedicati all'iniquità; non abbiamo mai insultato nessuno, bensì ringraziato chi ci maltrattava: perché noi obbediamo al nostro imperatore». [3] Il proconsole Saturnino disse: «Anche noi abbiamo una religione, e la nostra è una religione semplice: giuriamo sul genio dell'imperatore signor nostro e facciamo sacrifici per la sua salute: proprio quello che dovete fare anche voi». [4] Sperato disse: «Se mi porgi ascolto in tutta serenità, ti svelerò il mistero della vera semplicità». [5] Saturnino disse: «Se cominci a parlar male dei nostri sacri riti, io non ti ascolto. Tu, piuttosto, giura sul genio dell'imperatore signor nostro». [6] Sperato disse: «Io non conosco autorità supreme in questo mondo: servo piuttosto quel Dio che nessun uomo ha visto né può vedere coi suoi occhi. Io non ho rubato nulla, pago una tassa ogni volta che acquisto qualcosa, poiché io conosco il mio Signore, re dei re e imperatore di tutte le nazioni». [7] Il proconsole Saturnino disse agli altri: «Rinnegate questo credo». Sperato disse: «Cattivo è solo quel credo che porta all'omicidio o a dir falsa testimonianza». [8] Il proconsole Saturnino disse: «Cessate di condividere la follia di costui». Cittino disse: «Non temiamo nessun altro all'infuori del Signore Dio nostro che è nei cieli». [9] Donata disse: «Onore a Cesare in quanto Cesare, ma timore solo verso Dio». Vestia disse: «Sono cristiana». Seconda disse: «Voglio essere ciò che sono». [10] Il proconsole Saturnino disse a Sperato: «Persisti nel dirti cristiano?». Spe-

[1] Qui sono nominati solo sei cristiani imputati, mentre alla fine diventano dodici. Non è chiaro se siano stati aggiunti alla fine nomi di altri martiri processati in altra occasione, ovvero all'inizio siano stati inseriti solo i nomi dei cristiani che prendono la parola durante l'interrogatorio.

dixit: «Christianus sum»; et cum eo omnes consenserunt. [11] Saturninus proconsul dixit: «Numquid ad deliberandum spatium vultis?». Speratus dixit: «In re tam iusta nulla est deliberatio». [12] Saturninus proconsul dixit: «Quae sunt res in capsa vestra?». Speratus dixit: «Libri et epistulae Pauli viri iusti». [13] Saturninus proconsul dixit: «Moram XXX dierum habete et recordemini». Speratus iterum dixit: «Christianus sum»; et cum eo omnes consenserunt. [14] Saturninus proconsul decretum ex tabella recitavit: «Speratum, Nartzalum, Cittinum, Donatam, Vestiam, Secundam et ceteros ritu christiano se vivere confessos, quoniam oblata sibi facultate ad Romanorum morem redeundi obstinanter perseveraverunt, gladio animadverti placet». [15] Speratus dixit: «Deo gratias agimus». Nartzalus dixit: «Hodie martyres in caelis sumus: Deo gratias». [16] Saturninus proconsul per praeconem dici iussit: «Speratum, Nartzalum, Cittinum, Veturium, Felicem, Aquilinum, Laetantium, Ianuariam, Generosam, Vestiam, Donatam, Secundam duci iussi». [17] Universi dixerunt: «Deo gratias». Et ita omnes simul martyrio coronati sunt, et regnant cum Patre et Filio et Spiritu Sancto per omnia secula seculorum. Amen.

(Acta Martyrum Scilitanorum)

rato disse: «Sono cristiano», e tutti si unirono alle sue parole. [11] Il proconsole Saturnino disse: «Volete del tempo per decidere?». Sperato disse: «Su una questione tanto semplice dal punto di vista giuridico, non c'è bisogno di decidere». [12] Il proconsole Saturnino disse: «Cosa avete nella vostra cassetta?». Sperato disse: «I libri con le epistole di Paolo, un uomo giusto». [13] Il proconsole Saturnino disse: «Avete trenta giorni di tempo per ravvedervi». Sperato nuovamente gli disse: «Sono cristiano», e tutti gli altri consentirono con lui. [14] Il proconsole Saturnino lesse la condanna da una tavoletta: «Sperato, Narzalo, Cittino, Donata, Vestia, Seconda e gli altri che hanno confessato di vivere da cristiani, poiché hanno ostinatamente respinto la possibilità loro offerta di tornare a vivere da romani, vengono condannati alla pena capitale». [15] Sperato disse: «Ringraziamo Dio». Narzalo disse: «Oggi stesso siamo martiri in cielo: grazie a Dio». [16] Il proconsole Saturnino fece bandire da un araldo: «Ho dato l'ordine di giustiziare Sperato, Narzalo, Cittino, Veturio, Felice, Aquilino, Letanzio, Gennaro, Generosa, Vestia, Donata, Seconda». [17] Tutti dissero: «Grazie a Dio». E così tutti insieme furono coronati dal martirio, e regnano col Padre e il Figlio e lo Spirito santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

MARCO MINUCIO FELICE

(Marcus Minucius Felix)

Autore di un dialogo apologetico, l'*Octavius*, esemplato, per forma e contenuto, sul ciceroniano *De natura deorum*.

La cornice del dialogo è accurata: tre amici, Minucio stesso, il suo ospite Ottavio, venuto dall'Africa, entrambi cristiani, e il comune amico Cecilio, pagano, passeggiano sulla spiaggia di Ostia e avviano una discussione nella quale Cecilio sostiene l'accusa al cristianesimo, Ottavio la difesa, mentre Minucio funge da arbitro. Il dialogo termina con la conversione di Cecilio. Come nel caso del *Dialogo con Trifone* di Giustino, c'è senz'altro un fondo autobiografico e i personaggi sono reali.

Non si hanno notizie circa la vita di Minucio, tranne il fatto che fu avvocato a Roma. Dal dialogo traspare un'origine africana. Si discute tuttora sulla priorità cronologica fra Minucio e Tertulliano, dati gli indubbi rapporti fra l'*Octavius* e l'*Apologeticum*. Ad ogni modo, l'impostazione di Minucio è originale. Egli si prefigge la conversione del ceto intellettuale latino, orientato, come Cecilio, verso lo scetticismo della nuova Accademia e lealista verso i culti tradizionali. Minucio controbatte dimostrando, con argomentazioni di stampo stoico, la provvidenza di Dio e insistendo sulla superiorità morale della nuova fede. Ogni elemento dogmatico e financo il nome di Cristo è volutamente tralasciato. Il tono, urbano e filosofico, e lo stile elegante, ciceroniano, ben si adattano allo scopo.

Cenni bibliografici. M. Pellegrino, *Minucius Felix. Octavius. Introduzione e commento*, SEI, Torino 1947 (nuova edizione con aggiornamenti a cura di P. Siniscalco e M. Rizzi in corso di stampa nella collana Corona Patrum della SEI). M. Rizzi, *Amicitia et veritas. Il prologo dell'"Octavius"*, «Aevum Antiquum», 3 (1990), 245-268. Cfr. anche Id., *Ideologia e retorica*, cit.

Avvio alla lettura. L'*Octavius* si apre presentandoci i tre amici, Minucio, Ottavio e Cecilio che passeggiano, in una bella giornata d'ottobre, lunga la spiaggia di Ostia: è pagina che si impone all'ammirazione del lettore per l'ariosa e luminosa serenità della descrizione, sì che diventò subito giustamente celebre e fu perciò oggetto di svariate imitazioni. L'inizio del dialogo si apre, subito dopo, con la requisitoria anticristiana di Cecilio: egli espone una concezione del mondo ispirata alla filosofia epicurea, che considerava l'ordine del cosmo risultato di casuali incontri e aggregati di atomi. Altri sistemi filosofici, soprattutto il platonico e lo stoico, affermavano una concezione variamente provvidenzialista dell'origine e della condizione del mondo, meno lontana dell'epicurea da quella dei cristiani, e proprio per questo Minucio ha voluto che Cecilio rappresentasse l'intellettuale pagano più lontano dai principi cristiani. Segue, nella nostra scelta, il passo in cui Ottavio confuta le calunnie d'ordine morale che il volgo pagano rivolgeva ai cristiani contrastandole col ricordo dell'immoralità e crudeltà di tanti miti della religione tradizionale, che per altro i pagani colti erano ormai soliti interpretare in modo simbolico. Più centrato appare il richiamo alla purezza anche esteriore del culto cristiano, che rifiuta luoghi e immagini sacre; vi facciamo seguire, nel terzo passo, la perorazione finale che ribadisce la superiorità morale della religione cristiana, tema che gli apologisti latini mediamente hanno valorizzato maggiormente rispetto a quelli greci.

1. [1] Cogitanti mihi et cum animo meo Octavi boni et fidelissimi contubernalis memoriam recensenti tanta dulcedo et adfectio hominis inhaesit, ut ipse quodammodo mihi viderer in praeterita redire, non ea, quae iam transacta et decursa sunt, recordatione revocare; [2] ita eius contemplatio, quantum subtracta est oculis, tantum pectori meo ac paene intimis sensibus inplicata est. [3] Nec immerito discedens vir eximius et sanctus inmensum sui desiderium nobis reliquit, utpote cum et ipse tanto nostri semper amore flagraverit, ut et in ludicris et seriis pari mecum voluntate concineret eadem velle vel nolle: crederes unam mentem in duobus fuisse divisam. [4] Sic solus in amoribus conscius, ipse socius in erroribus; et cum discussa caligine de tenebrarum profundo in lucem sapientiae et veritatis emergerem, non respuit comitem, sed, quod est gloriosius, praecucurrit. [5] Itaque cum per universam convictus nostri et familiaritatis aetatem mea cogitatio volveretur, in illo praecipue sermone eius mentis meae resedit intentio, quo Caecilium superstitiosis vanitatibus etiamnunc inhaerentem disputatione gravissima ad veram religionem reformavit.

2. [1] Nam negotii et visendi mei gratia Romam contenderat, relicta domo coniuge liberis, et – quod est in liberis amabilius – adhuc annis innocentibus et adhuc dimidiata

Cecilio difende la tradizione romana

1. [1] Mentre, immerso nella meditazione, riconsideravo nell'animo mio il ricordo di Ottavio[1], compagno buono e fedelissimo, sentii radicato in me per quell'uomo un sentimento così grande di tenerezza e di affetto che mi parve di tornare al passato, non di richiamare alla memoria una realtà già compiuta e trascorsa; [2] così la sua immagine tanto è sottratta ai miei occhi quanto mi ha compenetrato il cuore e direi quasi l'intimo della coscienza. [3] E non senza ragione quell'uomo eccellente e irreprensibile ci lasciò di sé, con la sua dipartita, un compianto incommensurabile, poiché fu sempre acceso dall'ardore della sua profonda amicizia per noi al punto da trovarsi in perfetto accordo con me nel volere e nel non volere le stesse cose, si trattasse di svaghi o di questioni serie: avresti potuto credere che un'anima sola era divisa tra due persone. [4] Orbene, soltanto lui conosceva le mie aspirazioni, lui solo mi era alleato nell'errore, e quando, squarciata l'oscurità, emersi dall'abisso delle tenebre alla luce della saggezza e della verità, non disdegnò di avermi compagno lungo il cammino, ma – e questo gli fa ancora più onore – non esitò a precedermi. [5] E così, mentre il mio pensiero spaziava per tutto l'arco di tempo della nostra vita in comune e della nostra amicizia, la mia mente si soffermò con particolare attenzione su quel suo discorso in cui, mediante argomentazioni autorevolissime, convertì Cecilio, ancora impigliato nelle vacuità di credenze superstiziose, alla vera religione.

2. [1] Infatti era accorso a Roma per sbrigare un affare e per rendermi visita, lasciando casa moglie e figli, i quali – ed è un aspetto particolarmente amabile nei fanciulli – era-

---

[1] *Cogitanti mihi, etc.* riprende l'inizio del *De oratore* di Cicerone. Questo tipo di attacco, col participio in caso dativo, ovviamente con diversi verbi, sarebbe stato ripreso da una quantità di altri autori cristiani, tra cui Cipriano e Agostino.

verba temptantibus, loquellam ipso offensantis linguae fragmine dulciorem. [2] Quo in adventu eius non possum exprimere sermonibus, quanto quamque inpatienti gaudio exsultaverim, cum augeret maxime laetitiam meam amicissimi hominis inopinata praesentia.

[3] Igitur post unum et alterum diem, cum iam et aviditatem desiderii frequens adsiduitatis usus inplesset et, quae per absentiam mutuam de nobis nesciebamus, relatione alterna comperissemus, placuit Ostiam petere, amoenissimam civitatem, quod esset corpori meo siccandis umoribus de marinis lavacris blanda et adposita curatio; sane et ad vindemiam feriae iudiciariam curam relaxaverant. Nam id temporis post aestivam diem in temperiem semet autumnitas dirigebat. [4] Itaque cum diluculo ad mare inambulando litore pergeremus, ut et aura adspirans leniter membra vegetaret et cum eximia voluptate molli vestigio cedens harena subsideret, Caecilius simulacro Serapidis denotato, ut vulgus superstitiosus solet, manum ori admovens osculum labiis pressit.

3. [1] Tunc Octavius ait: «Non boni viri est, Marce frater, hominem domi forisque lateri tuo inhaerentem sic in hac inperitiae vulgaris caecitate deserere, ut tam luculento die in lapides eum patiaris inpingere, effigiatos sane et unctos et

no ancora nell'età dell'innocenza e ancora si sforzavano di pronunciare parole smozzicate con quel tipico modo di articolarle reso ancora più dolce dal balbettio di una lingua incespicante. [2] Non posso esprimere con parole adeguate quanto grande e incontenibile fosse la gioia che al suo arrivo mi rese esultante, dal momento che la presenza inaspettata di una persona così cara accresceva in sommo grado il mio giubilo.

[3] Bene, dopo un giorno, seguito poi da un altro, quando la consuetudine di una compagnia quanto mai assidua ebbe soddisfatto l'ansia di ricercarci l'un l'altro e con un mutuo scambio di informazioni venimmo a sapere quelle cose che ignoravamo a causa della nostra reciproca distanza, decidemmo di recarci ad Ostia, una delle località più deliziose, dove appunto il mio corpo avrebbe trovato l'opportunità di una cura gradevole e appropriata a seccare i suoi umori in virtù dei bagni di mare; proprio allora le ferie[2] in occasione della vendemmia avevano allentato l'attività giudiziaria. E poi, in questo periodo dell'anno, dopo i roventi giorni dell'estate, la stagione d'autunno volgeva verso il suo naturale clima temperato. [4] E così, mentre alle prime luci dell'alba puntavamo verso il mare passeggiando sulla spiaggia affinché una brezza leggera vivificasse le membra e avvertissimo il piacere sottile della sabbia che cedeva sotto la molle impronta dei piedi, Cecilio, accortosi di una statua di Serapide, portò una mano alla bocca, come suole il volgo superstizioso, e vi impresse con le mani un bacio.

3. [1] Allora Ottavio esclamò: «Non si addice a un uomo probo, o Marco, fratello mio, abbandonare nella cecità di un'ignoranza da trivio una persona che in casa e fuori vive quasi attaccata al tuo fianco, così da consentirgli in un giorno tanto luminoso di bloccarsi imbattendosi in pietre, sia

---

[2] Si tratta delle ferie giudiziali: Minucio era avvocato, e questo dato è comunemente accettato dalla critica come indicativo della reale professione dell'autore dell'*Octavius*.

coronatos, cum scias huius erroris non minorem ad te quam ad ipsum infamiam redundare».

[2] Cum hoc sermone eius medium spatium civitatis emensi iam liberum litus tenebamus. [3] Ibi harenas extimas, velut sterneret ambulacro, perfundens lenis unda tendebat; et, ut semper mare etiam positis flatibus inquietum est, etsi non canis spumosisque fluctibus exibat ad terram, tamen crispis tortuosisque ibidem erroribus delectati perquam sumus, cum in ipso aequoris limine plantas tingueremus, quod vicissim nunc adpulsum nostris pedibus adluderet fluctus, nunc relabens ac vestigia retrahens in sese resorberet. [4] Sensim itaque tranquilleque progressi oram curvi molliter litoris iter fabulis fallentibus legebamus. Haec fabulae erant Octavi disserentis de navigatione narratio. [5] Sed ubi eundi spatium satis iustum cum sermone consumpsimus, eandem emensi viam rursus versis vestigiis terebamus, et cum ad id loci ventum est, ubi subductae naviculae substratis roboribus a terrena labe suspensae quiescebant, pueros videmus certatim gestientes testarum in mare iaculationibus ludere. [6] Is lusus est testam teretem iactatione fluctuum levigatam legere de litore, eam testam plano situ digitis comprehensam inclinem ipsum atque humilem quantum potest super undas inrotare, ut illud iaculum vel dorsum maris raderet [vel] enataret, dum leni impetu labitur, vel summis fluctibus tonsis emicaret emergeret, dum adsiduo saltu sublevatur. Is se in pueris victorem ferebat, cuius testa et procurreret longius et frequentius exsileret.

pure scolpite con figure e cosparse di unguenti odorosi ornate di corone; ben sai, tuttavia, che la vergogna di questo traviamento si riversa nella stessa misura su te quanto su lui stesso».

[2] Accompagnati da queste sue parole, dopo avere attraversato la parte della città che ci separava dal mare, già eravamo sulla spiaggia aperta. [3] Qui il lieve moto delle onde, compenetrando le fasce più esterne dell'arenile, le stendeva come il tappeto di un viale, e il mare, sempre in movimento com'è anche quando il vento ha cessato di soffiare, benché non lambisse la terra con flutti bianchi e spumeggianti, ma con ondulazioni vibranti e sinuose in quel tratto, pure ci dilettava grandemente, mentre immergevamo appena appena le nostre estremità nel limite estremo della distesa d'acqua che nel suo moto di spinta ora sfiorava i nostri piedi ora si riassorbiva in se stessa ripiegandosi e ritraendosi. [4] E così, con il nostro lento progredire e in tutta calma percorrevamo la linea del litorale leggermente ricurvo, ingannando con le chiacchiere il cammino. Era il racconto di Ottavio sul suo viaggio per mare. [5] Ma dopo una camminata ragionevolmente lunga, consumata in amabili discorsi, invertimmo la direzione e procedemmo lasciandoci alle spalle il medesimo tratto. Giunti a un luogo dove alcune barche, tirate in secco, riposavano come sospese su rulli di quercia, bene isolate dai fattori di decomposizione del terreno, vedemmo alcuni bambini che in vivacissima gara si divertivano a lanciare piccole pietre nel mare. [6] Questo gioco consiste nel raccogliere dalla spiaggia una pietra ben tornita e levigata dal battito dei flutti, tenerla fra le dita in posizione orizzontale e scagliarla facendola roteare sulle onde dopo essersi inclinati il più possibile verso il suolo: così quel proiettile o sfiora la superficie del mare e scivola via come un natante, muovendosi in avanti con lieve spinta, oppure emerge dalla sommità dei flutti che ha sfiorato, sollevandosi con ripetuti rimbalzi. Tra i fanciulli si proclamava vincitore quello la cui pietra correva più lontana e rimbalzava più di frequente.

4. [1] Igitur cum omnes hac spectaculi voluptate caperemur, Caecilius nihil intendere neque de contentione ridere, sed tacens anxius segregatus dolere nescio quid vultu fatebatur. [2] Cui ego: «Quid hoc est rei? cur non agnosco, Caecili, alacritatem tuam illlam et illam oculorum etiam in seriis hilaritatem requiro?». [3] Tum ille: «Iam dudum me Octavi nostri acriter angit et remordet oratio, qua in te invectus obiurgavit neglegentiae, ut me dissimulanter gravius argueret inscientiae. [4] Itaque progrediar ulterius: de toto integro mihi cum Octavio res est. Si placet, ut (non) ipsius sectae homo cum eo disputem, iam profecto intelleget facilius esse in contubernalibus disputare quam conserere sapientiam. [5] Modo in istis ad tutelam balnearum iactis et in altum procurrentibus petrarum obicibus residamus, ut et requiescere de itinere possimus et intentius disputare».

[6] Et cum dicto eius adsedimus, ita ut me ex tribus medium lateris ambitione protegerent; nec hoc obsequi fuit aut ordinis aut honoris, quippe cum amicitia pares semper aut accipiat aut faciat, sed ut arbiter et utrisque proximus aures darem et disceptantes duos medius segregarem.

5. [1] Tum sic Caecilius exorsus est: «Quamquam tibi, Marce frater, de quo cum maxime quaerimus, non sit ambiguum, utpote cum diligenter in utroque vivendi genere versatus repudiaris (alterum), alterum conprobaris, in praesentiarum tamen ita tibi informandus est animus, ut libram teneas aequissimi iudicis nec in alteram partem propensus in-

4. [1] A questo punto, mentre tutti eravamo presi dal piacere di tale spettacolo, Cecilio non vi prestava la minima attenzione né la gara lo induceva al sorriso, ma silenzioso, corrucciato e tutto in disparte rivelava con l'espressione del volto non so quale dolore. [2] Io gli dissi: «Di che si tratta? Perché non avverto, o Cecilio, quella tua caratteristica vivacità e ricerco invano nei tuoi occhi quella serenità gioiosa che ti distingue anche negli affari seri?». [3] Allora egli rispose: «Già da un po' mi angustiano crudelmente e mi tormentano le osservazioni del nostro Ottavio, con cui, scagliandosi contro di te, ti ha rimproverato un'assoluta indifferenza allo scopo di accusarmi di ignoranza; certo, in modo, indiretto, ma appunto per questo con maggiore durezza. [4] Pertanto mi spingerò più lontano: la questione in sospeso tra me e Ottavio deve essere riesaminata da cima a fondo. Se gradisce che io discuta con lui proprio sullo stesso piano, come un uomo della sua setta, certamente si renderà conto che è più facile fra intimi amici discutere così alla buona che non affrontare una disputa filosofica. [5] Accomodiamoci dunque su questa gettata di pietre costruita a protezione dei bagni e protesa in mare aperto, per riposarci dopo il cammino e discutere con più impegno».

[6] Prendemmo allora posto, come egli aveva suggerito, in modo che mi attorniassero da ciascun lato e io rappresentassi il centro fra tre punti e ciò non avvenisse in segno di deferenza, di rango o di particolare distinzione, dal momento che l'amicizia è sempre aperta a persone eguali, ma perché come arbitro e vicinissimo a entrambi li ascoltassi e collocandomi al centro tenessi separati i due contendenti.

5. [1] Allora Cecilio cominciò: «Sebbene per te, o Marco, fratello mio, l'argomento essenziale della nostra discussione non presenta alcun lato oscuro, in quanto, avendo sperimentato entrambi i generi di vita, hai ripudiato il primo e approvato pienamente il secondo, tuttavia in questa circostanza devi disporre il tuo animo in modo da tenere la bilancia come un giudice assolutamente imparziale e da non pro-

cumbas, ne non tam ex nostris disputationibus nata sententia quam ex tuis sensibus prolata videatur.

[2] Proinde, si mihi quasi novus aliqui et quasi ignarus partis utriusque considas, nullum negotium est patefacere omnia in rebus humanis dubia incerta suspensa magisque omnia verisimilia quam vera; [3] quo magis mirum est nonnullos taedio investigandae penitus veritatis cuilibet opinioni temere succumbere quam in explorando pertinaci diligentia perseverare. [4] Itaque indignandum omnibus indolescendum est audere quosdam, et hoc studiorum rudes, litterarum profanos, expertes artium etiam sordidarum, certum aliquid de summa rerum ac maiestate decernere, de qua tot omnibus saeculis sectarum plurimarum usque adhuc ipsa philosophia deliberat. [5] Nec inmerito, cum tantum absit ab exploratione divina humana mediocritas, ut neque quae supra nos caelo suspensa sublata sunt neque quae infra terram profunda demersa sunt aut scire sit datum aut scrutari permissum aut suspicari religiosum, et beati satis satisque prudentes iure videamur, si secundum illud vetus sapientis oraculum nosmet ipsos familiarius noverimus. [6] Sed quatenus indulgentes insano atque inepto labori ultra humilitatis nostrae terminos evagamur et in terram proiecti caelum ipsum et ipsa sidera audaci cupiditate transcendimus, vel hunc errorem saltem non vanis et formidulosis opinionibus inplicemus.

pendere per l'una o per l'altra parte: allora sì che la sentenza sembrerà scaturire non dalle nostre argomentazioni, ma dalla tua coscienza.

[2] Pertanto, se vuoi usarmi la cortesia di sedere a giudizio come una persona che ci è estranea, come uno che non conosce né l'una né l'altra parte, non mi sarebbe difficile dimostrare che tutto nella realtà umana è dubbio, incertezza, indeterminazione, più verosimile che vero; [3] e tanto più c'è da meravigliarsi che alcuni per evitare il fastidio di ricercare a fondo la verità si arrendono sconsideratamente a un'opinione qualsiasi invece di perseverare nella loro ricerca con scrupolosità e tenacia. [4] Così anche deve suscitare lo sdegno di tutti, e tutti hanno motivo di dolersene, che certuni privi di cultura[3], senza alcuna preparazione letteraria, senza conoscere neppure le arti più umili, osino formulare certezze, riferendosi all'universo e alla sua maestosa grandezza, un tema sul quale il pensiero filosofico di numerose scuole non ha mai cessato di riflettere da tanti secoli fino ai nostri giorni. [5] Ed è giusto che sia così. Infatti la natura umana, al suo livello intermedio, è così lontana dalla capacità di esplorare il divino, che non siamo in grado di conoscere né ci è consentito di scrutare o di violare – sarebbe un sacrilegio – le realtà che si trovano sospese nel cielo sopra di noi e quelle che sono immerse nel profondo della terra; quindi possiamo ritenerci fortunati e abbastanza saggi, se conformemente a quell'antica massima sapienziale, conosciamo noi stessi più intimamente. [6] Ma poiché, abbandonandoci a una fatica insensata e inopportuna trascendiamo i limiti della nostra umile condizione e relegati qui sulla terra osiamo spingerci con desiderio audace fino al cielo e agli stessi astri, badiamo almeno di non avviluppare questo nostro errore, in ipotesi infondate e inquietanti.

---

[3] Certo Cecilio non poteva dire che Ottavio fosse ignorante, ma qui egli riecheggia la consueta accusa che i pagani colti rivolgevano ai cristiani: in effetti, alla fine del II secolo la presenza di persone colte nelle comunità cristiana era ancora sporadica.

[7] Sint principio omnium semina natura in se coeunte densata: quis hic auctor deus? sint fortuitis concursionibus totius mundi membra coalita digesta formata: quis deus machinator? sidera licet ignis accenderit et caelum licet sua materia suspenderit, licet terram fundaverit pondere et mare licet influxerit e liquore: unde haec religio, unde formido, quae superstitio est?

[8] Homo et animal omne, quod nascitur inspiratur attollitur, elementorum ut voluntaria concretio est, in quae rursum homo et animal omne dividitur solvitur dissipatur, ita in fontem refluunt et in semet omnia revolvuntur, nullo artifice nec iudice nec auctore. [9] Sic congregatis ignium seminibus soles alios atque alios semper splendere, sic exhalatis terrae vaporibus nebulas semper adolescere, quibus densatis coactisque nubes altius surgere, isdem labentibus pluvias fluere, flare ventos, grandines increpare vel nimbis conlidentibus tonitrua mugire, rutilare fulgora, fulmina praemicare; adeo passim cadunt, montes inruunt, arboribus incurrunt; sine dilectu tangunt loca sacra et profana, homines noxios feriunt et saepe religiosos.

[10] Quid tempestates loquar varias et incertas, quibus

[7] Ammettiamo pure che in principio i semi di tutte le cose si siano condensati in virtù della natura che si feconda da se stessa: chi è allora il dio creatore[4]? Immaginiamo pure che le parti costitutive dell'intero universo si siano unite strettamente assieme e si siano poi ordinatamente distribuite e modellate per effetto di incontri casuali: chi è allora il dio architetto? Abbia pure il fuoco acceso gli astri e la volta del cielo sia rimasta sospesa ad opera della sua stessa sostanza e la terra abbia trovato stabilità grazie al suo peso intrinseco, e il mare abbia fatto irruzione da un elemento liquido: qual è allora l'origine di questo nostro sentimento religioso, delle nostre angosce, che significato ha la superstizione?

[8] L'uomo e ogni altro essere vivente che nasce, è animato dal soffio vitale e si sviluppa, può essere definito un'aggregazione spontanea di sostanze alimentari, nelle quali l'uomo e ogni essere vivente si scinde poi di nuovo, si decompone e si dissolve: così tutte le cose rifluiscono alla loro origine e ritornano come assorbite in se stesse senza alcun artefice o giudice discriminante o nume promotore. [9] Analogamente, in seguito ad aggregazione di particelle seminali di fuochi, risplendono sempre nuovi soli e dai vapori che la terra esala si sviluppano incessantemente nuove nuvole, e allorché queste si sono addensate e combinate assieme, si levano nel cielo nubi ancora più alte, e quando le nubi diventano instabili, ecco scrosciare rivoli di pioggia, soffiare venti, crepitare chicchi di grandine o anche muggire tuoni per collisioni di nubi, rutilare folgori, baluginare saette davanti ai nostri occhi e per giunta fulmini cadono qua e là, irrompono sulle montagne, piombano sugli alberi, si abbattono senza distinzione alcuna su luoghi sacri e profani, colpiscono delinquenti e spesso anche uomini pii.

[10] Perché parlare di situazioni meteorologiche variabili

[4] Tutto questo ragionamento di Cecilio è di evidente matrice epicurea. Gli epicurei non negavano l'esistenza degli dei, ma li consideravano completamente indifferenti alle cose del mondo, soggetto al divenire meccanicistico, o quasi, che gli atomi provocavano con i loro incontri.

nullo ordine vel examine rerum omnium impetus volutatur, in naufragiis bonorum malorumque fata mixta, merita confusa, in incendiis interitum convenire insontium nocentiumque, et cum tabe pestifera caeli tractus inficitur, sine discrimine omnes deperire, et cum belli ardore saevitur, meliores potius occumbere? [11] In pace etiam non tantum aequatur nequitia melioribus, sed et colitur, ut in pluribus nescias, utrum sit eorum detestanda pravitas an optanda felicitas. [12] Quod si mundus divina providentia et alicuius numinis auctoritate regeretur, numquam mereretur Phalaris et Dionysius regnum, numquam Rutilius et Camillus exilium, numquam Socrates venenum. [13] Ecce arbusta frugifera, ecce iam seges cana, iam temulenta vindemia imbri corrumpitur, grandine caeditur. Adeo aut incerta nobis veritas occultatur et premitur, aut, quod magis credendum est, variis et lubricis casibus soluta legibus fortuna dominatur.

6. [1] Cum igitur aut fortuna certa aut incerta natura sit, quanto venerabilius ac melius antistites veritatis maiorum excipere disciplinam, religiones traditas colere, deos, quos a parentibus ante inbutus es timere quam nosse familiarius,

e capricciose, che senza regola o criterio trascinano ogni cosa in un turbinio impetuoso? Che dire dei naufragi, dove si mescolano i destini dei buoni e dei cattivi e i meriti si confondono? Degli incendi, in cui gli innocenti e i colpevoli trovano insieme la morte? E quando una regione del cielo è infettata da una tabe pestilenziale, non periscono tutti indistintamente? E quando si infierisce nel furore ardente della guerra non sono forse i migliori quelli che soccombono per primi? [11] Anche in tempo di pace gli aspetti più negativi dell'uomo non solo vengono equiparati a quelli più positivi, ma persino tenuti in onore, tanto che nella maggior parte dei casi non sai se si debba detestare la malvagità di certe persone oppure optare per il loro successo. [12] Del resto, se il mondo fosse governato da una Provvidenza divina e dall'autorità di qualche nume, mai a Falaride e a Dionisio sarebbe toccato un regno, a Rutilio e a Camillo l'esilio, a Socrate il veleno[5] [13] Ma guardate questi alberi carichi di frutta, questa messe già biancheggiante, queste uve già turgide di mosto: la pioggia le guasta, la grandine le spezza. Nella stessa misura la verità – che per noi è qualcosa di indeterminato – viene nascosta e tenuta a viva forza nell'ombra o, come è più credibile, la fortuna, svincolata da ogni legge, fa da padrona con tutte le sue vicende così varie e incontrollabili.

6. [1] Poiché dunque o la fortuna è un dato di fatto incontrovertibile o la natura non offre alcuna certezza, quanto sarebbe più rispettoso e opportuno l'atteggiamento di quelli che in prima linea nel sostenere la verità accolgono l'insegnamento degli antenati[6], osservano le pratiche del culto

---

[5] Cecilio riprende il tradizionale tema antiprovvidenzialista della presenza del male nel mondo. Abbiamo visto discuterne anche Celso e Origene, ambedue convinti – pur per motivi diversi – dell'esistenza della provvidenza: invece la posizione di Cecilio si differenzia moltissimo, perché egli nega la provvidenza a favore del caso.

[6] Questa conclusione di Cecilio sembra in contraddizione col ragionamento precedente, che portava a rifiutare *tout court* ogni forma di religione. Ma questo atteggiamento mentale va spiegato come forma di lealismo verso l'impero e la tradizione romana. In effetti quel che qui afferma Cecilio, indipendentemente dalle

adorare, nec de numinibus ferre sententiam, sed prioribus credere, qui adhuc rudi saeculo in ipsius mundi natalibus meruerunt deos vel faciles habere vel reges. Inde adeo per universa imperia provincias oppida videmus singulos sacrorum ritus gentiles habere et deos colere municipes, ut Eleusinios Cererem, Phrygas Matrem, Epidaurios Aesculapium, Chaldaeos Belum, Astarten Syros, Dianam Taurios, Gallos Mercurium, universa Romanos.

[2] Sic eorum potestas et auctoritas totius orbis ambitus occupavit, sic imperium suum ultra solis vias et ipsius Oceani limites propagavit, dum exercent in armis virtutem religiosam, dum urbem muniunt sacrorum religionibus, castis virginibus, multis honoribus ac nominibus sacerdotum, dum obsessi et citra solum Capitolium capti colunt deos, quos alius iam sprevisset iratos, et per Gallorum acies mirantium superstitionis audaciam pergunt telis inermes, sed cultu religionis armati, dum captis in hostilibus moenibus adhuc ferociente victoria numina victa venerantur, dum undique hospites deos quaerunt et suos faciunt, dum aras exstruunt [dum] etiam ignotis numinibus et Manibus, [3] sic dum universarum gentium sacra suscipiunt, etiam regna meruerunt. Hinc perpetuus venerationis tenor mansit, qui longa aetate non infringitur, sed augetur; quippe antiquitas caerimoniis

tradizionale e adorano gli dei, che dai tuoi genitori sei stato educato a temere prima di conoscerli più a fondo nell'intimo della coscienza. E non trinciano giudizi sulle potenze soprannaturali, ma hanno fiducia nei loro avi che in un'epoca ancora incolta, agli inizi stessi del mondo, ebbero il privilegio di avere gli dei come entità accessibili o addirittura come re! Ecco perché in tutti gli imperi, nessuno escluso, province e città, vediamo che ogni etnia ha riti peculiari e venera divinità locali, come gli Eleusini Cerere, i Frigi la Madre, gli Epidauri Esculapio, i Caldei Bel, i Siriani Astarte, i Tauri Diana, i Galli Mercurio, i Romani tutti quanti gli dei.

[2] Così il loro potere e la loro autorità si sono stabiliti nelle terre che rappresentano le fasce estreme di tutto quanto il mondo, così il loro impero si è diffuso oltre le vie del sole e i limiti segnati dall'oceano proprio perché in armi esprimono una forma di valore rispettoso dei sacri vincoli della religione, muniscono l'Urbe con i baluardi del culto, con le vergini caste, con le molte dignità e appellativi sacerdotali; proprio perché assediati e ridotti in prigionia, tranne che per la zona intorno al Campidoglio, continuarono a venerare gli dei, che altri, vedendoli irati, avrebbe già disprezzato, e privi di armi, ma armati degli ornamenti e dei simboli della loro religione, attraversarono le schiere dei Galli, che ammirarono stupiti l'audacia di tanta dimostrazione di fede; infine, proprio perché sulla stessa cinta muraria dei nemici, appena espugnata, venerano, pur nell'euforia baldanzosa della vittoria, le divinità sconfitte, e cercano in ogni luogo gli dei stranieri e li adottano e innalzano altari persino a divinità e a Mani sconosciuti. [3] Così, accogliendo i culti di tutti i popoli, hanno acquisito, a giusto titolo, anche i loro regni. Da allora la consuetudine della pietà religiosa non ha conosciuto interruzioni, e il lungo arco di tempo non la spezza, anzi la rafforza: infatti l'antichità delle tradizioni

---

premesse epicuree, rappresentava l'usuale modo di pensare dei pagani colti dell'epoca, variamente impostati in senso filosofico, ma comunque disposti ad accettare la religione tradizionale.

atque fanis tantum sanctitatis tribuere consuevit, quantum adstruxerit vetustatis.

7. [1] Nec tamen temere – ausim enim interim et ipse concedere et sic melius errare – maiores nostri aut observandis auguriis aut extis consulendis aut instituendis sacris aut delubris dedicandis operam navaverunt. [2] Specta de libris memoriam: iam eos deprehendes initiasse ritus omnium religionum, vel ut remuneraretur divina indulgentia vel ut averteretur imminens ira aut ut iam tumens et saeviens placaretur. [3] Testis Mater Idaea, quae adventu suo et probavit matronae castitatem et urbem metu hostili liberavit; testes equestrium fratrum in lacu, sicut (se) ostenderant, statuae consecratae, qui anheli spumantibus equis atque fumantibus de Perse victoriam eadem die qua fecerant nuntiaverunt; testis ludorum offensi Iovis de somnio plebei hominis iteratio; et Deciorum devotio rata testis est; testis et Curtius, qui equitis sui vel mole vel honore hiatum profundae voraginis coaequavit.

[4] Frequentius etiam quam volebamus deorum praesentiam contempta auspicia contestata sunt. Sic Allia nomen in-

suole conferire alle cerimonie e ai santuari una connotazione di sacralità che si aggiunge e si consolida in rapporto alla loro continuità nel tempo.

7. [1] Eppure non è senza ragione che i nostri antenati (e difatti su questo punto non esiterei a trarmi in disparte per un momento e incorrere, se mai, nell'errore partendo da una posizione più vantaggiosa) furono molto attivi nell'osservare e interpretare segni premonitori, ricavare auspici dall'esame delle viscere, istituire pratiche di culto, dedicare santuari. [2] Considera pertanto ciò che è tramandato nei libri: troverai che gli antichi hanno adottato i riti di tutte le religioni per contraccambiare la benevolenza divina o per allontanare la collera degli dei o anche per attenuarla, mentre già ribolliva e infuriava. [3] Lo attesta la Madre dell'Ida[7], che con il suo arrivo dimostrò la castità di una matrona e liberò la città dalla paura dei nemici; lo attestano sulla riva del lago le statue consacrate dei Fratelli Cavalieri, così come erano apparsi, quando senza più fiato, in sella ai loro cavalli con la bava alla bocca e fumiganti di sudore, annunciarono la vittoria su Perse lo stesso giorno in cui l'avevano determinata; una testimonianza è anche la ripetizione dei giochi in onore di Giove che apparso in sogno a un plebeo si era manifestato offeso; un'altra il sacrificio, ratificato dal cielo, tributato dai Deci agli dei inferi; un'altra testimonianza ancora è rappresentata da Curzio che con la sua mole di cavaliere in completa armatura – e poi anche grazie alle offerte in suo onore – ridusse al livello del suolo l'apertura di una voragine profonda.

[4] Perfino più spesso di quanto avremmo voluto, auspici disattesi hanno reso evidente la presenza degli dei. Così

[7] Nei tradizionali e famosi esempi che qui adduce Cecilio si mescolano storia e leggenda, a giustificazione del dominio romano considerato premio elargito dagli dei a chi li sapeva onorare come essi desideravano. Questo motivo sarebbe stato proposto in seguito dai polemisti pagani contro i cristiani, e con maggior vigore allorché le fortune dell'impero, diventato cristiano, avrebbero cominciato a traballare.

faustum, sic Claudi et Iuni non proelium in Poenos, sed ferale naufragium est, et ut Trasimenus Romanorum sanguine et maior esset et decolor, sprevit auguria Flaminius, et ut Parthos signa repetamus, dirarum inprecationes Crassus et meruit et inrisit. [5] Omitto vetera, quae multa sunt, et de deorum natalibus donis muneribus neglego carmina poetarum; praedicta etiam de oraculis fata transilio, ne vobis antiquitas nimium fabulosa videatur. Intende templis ac delubris deorum, quibus Romana civitas et protegitur et ornatur: magis sunt augusta numinibus incolis praesentibus inquilinis quam cultu insignibus et muneribus opulenta. [6] Inde adeo pleni et mixti deo vates futura praecerpunt, dant cautelam periculis, morbis medellam, spem adflictis, opem miseris, solacium calamitatibus, laboribus levamentum. Etiam per quietem deos videmus audimus adgnoscimus, quos inpie per diem negamus nolumus peieramus.

(Octavius, 1-7)

28. [1] Quam autem iniquum sit, incognitis et inexploratis iudicare, quod facitis, nobis ipsis paenitentibus credite. [2] Et nos enim idem fuimus et eadem vobiscum quondam adhuc caeci et hebetes sentiebamus, quasi christia-

nel caso dell'Allia, un nome infausto, così l'azione di Claudio e di Giunio non si risolse in una battaglia contro i Cartaginesi, ma in un funesto naufragio; e il Trasimeno fu ingrossato e il suo colore naturale alterato dal sangue dei Romani: tale la conseguenza del disprezzo di Flaminio per le indicazioni profetiche; e un giorno ci trovammo nella necessità di esigere dai Parti la restituzione delle nostre insegne, perché Crasso si era attirato i cattivi presagi delle Furie e li aveva derisi. [5] Tralascio fatti d'altri tempi, che pur sono numerosi, e non prendo in considerazione i canti dei poeti sulla nascita degli dei, sui doni e benefici che le divinità ci hanno concesso; passo sotto silenzio anche i destini preannunciati dagli oracoli, perché non vi sembrino troppo leggendari. Volgi la tua attenzione ai templi e ai santuari degli dei che proteggono e adornano la città di Roma e il mondo romano: per le divinità che li abitano, numi presenti e ivi dimoranti come ospiti, sono più venerabili di quanto non siano opulenti per finezza di arredi, ornamenti e offerte votive. [6] Proprio da queste sedi i vati, muniti di virtù profetica, pervasi dal dio e a lui interiormente uniti, anticipano il futuro, mettono in guardia dai pericoli, offrono un rimedio ai malanni, speranza agli afflitti, aiuto ai bisognosi, consolazione nelle sventure, sollievo dalle fatiche. Anche durante il riposo notturno vediamo, sentiamo, riconosciamo gli dei che durante il giorno empiamente trascuriamo, respingiamo, invochiamo con falsi giuramenti.

Falsità e illogicità delle accuse contro i cristiani

28. [1] Ma fino a che punto sia iniquo esprimere giudizi, come fate voi, senza conoscere e senza informarsi, ebbene, lasciate questo argomento a noi che abbiamo motivo di rammaricarci. [2] Anche noi, difatti, siamo stati né più né meno come voi e ancora immersi nella nostra cieca ottusità avevamo un tempo le vostre stesse idee, come se veramente i cri-

ni monstra colerent, infantes vorarent, convivia incesta miscerent, nec intellegebamus ab his fabulas istas semper ventilari et numquam vel investigari vel probari, nec tanto tempore aliquem exsistere qui proderet non tantum facti veniam, verum etiam indicii gratiam consecuturum; malum autem adeo non esse, ut christianus reus nec erubesceret nec timeret et unum solummodo, quod non ante fuerit, paeniteret.

[3] Nos tamen cum sacrilegos aliquos et incestos, parricidas etiam defendendos et tuendos suscipiebamus, hos nec audiendos in totum putabamus, nonnunquam etiam miserantes eorum crudelius saeviebamus, ut torqueremus confitentes ad negandum, videlicet ne perirent, exercentes in his perversam quaestionem, non quae verum erueret, sed quae mendacium cogeret. [4] Et si qui infirmior malo pressus et victus christianum se negasset, favebamus ei, quasi eierato nomine iam omnia facta sua illa negatione purgaret. [5] Adgnoscitisne eadem nos sensisse et egisse, quae sentitis et geritis? Cum, si ratio, non instigatio daemonis iudicaret, urguendi magis, non ut diffiterentur se christianos, sed ut de

stiani adorassero esseri mostruosi[1], divorassero infanti, si abbandonassero a festini incestuosi, e non comprendevamo che tali fandonie erano sempre diffuse ai quattro venti dai demoni e che mai erano oggetto di una seria indagine o venivano verificate; né perché mai in un tempo così lungo non si fosse presentato alcun cristiano allo scopo di ottenere non solo il perdono delle proprie azioni, ma anche un compenso per la sua delazione; né che, infine, non c'era nulla di male se una persona accusata di essere cristiana non arrossiva né aveva paura: si pentiva soltanto di una cosa sola: di non esserlo stato prima.

[3] Noi, al contrario, mentre assumevamo la difesa e la tutela di persone sacrileghe e incestuose, e persino di parricidi, pensavamo che i cristiani non fossero neppure da ascoltare per intero, e talvolta, pur avendo pietà di loro, ci comportavamo in modo ancora più crudele, al punto da torturare quelli che confessavano per indurli a ritrattare, certo perché non perdessero la vita, applicando nel loro caso una sorta di inquisizione alla rovescia, destinata non a mettere in luce la verità, ma a imporre la menzogna. [4] E se qualcuno più debole degli altri, oppresso e sopraffatto dai maltrattamenti, avesse negato di essere cristiano, ecco che ci mostravamo subito ben disposti verso di lui, come se, avendo sconfessato quel nome, giustificasse con tale diniego ogni suo misfatto. [5] Riconoscete dunque che abbiamo avuto i vostri stessi sentimenti e che ci siamo comportati proprio come voi ora pensate e agite? Se si giudicasse secondo ragione, non per istigazione di un demonio, bisognerebbe piuttosto premere su di loro non perché rinneghino di essere cristiani, ma piuttosto perché confessino di avere com-

---

[1] Le accuse infamanti d'immoralità che venivano rivolte dai pagani ai cristiani erano motivate dal vivere appartato di questi ultimi, i cui riti perciò si prestavano alle dicerie ed erano facilmente fraintesi e deformati. In quanto manifestamente infondate, tali accuse non venivano prese sul serio dalle autorità, che perseguitavano i cristiani solo in quanto aderenti a una *religio illicita:* avevano comunque l'effetto di accrescere l'animosità contro di loro e perciò di disporre sfavorevolmente nei loro riguardi anche le autorità.

incestis stupris, de inpiatis sacris, de infantibus immolatis faterentur. [6] His enim et huiusmodi fabulis idem daemones ad exsecrationis horrorem inperitorum aures adversus nos referserunt. Nec tamen mirum: cum omnium fama, quae semper insparsis mendaciis alitur, ostensa veritate consumitur, sic est negotium daemonum; ab ipsis enim rumor falsus et seritur et fovetur.

[7] Inde est quod audire te dicis, caput asini rem nobis esse divinam. Quis tam stultus, ut hoc colat? Quis stultior, ut hoc coli credat? Nisi quod vos et totos asinos in stabulis cum vestra vel Epona consecratis et eosdem asinos cum Iside religiose devoratis, item boum capita et capita vervecum et immolatis et colitis, de capro etiam et homine mixtos deos et leonum et canum vultus deos dedicatis. [8] Nonne et Apim bovem cum Aegyptiis adoratis et pascitis? Nec eorum sacra damnatis instituta serpentibus crocodillis beluis ceteris et avibus et piscibus, quorum aliquem deum si quis occiderit, etiam capite punitur. [9] Idem Aegyptii cum plerisque vobiscum non magis Isidem quam ceparum acrimonias metuunt, nec Serapidem magis quam strepitus per pudenda corporis expressos contremescunt.

[10] Etiam ille, qui de adoratis sacerdotis virilibus adversum nos fabulatur, temptat in nos conferre quae sua sunt. Ista enim inpudicitiae eorum forsitan sacra sint, apud quos sexus omnis membris omnibus prostat, apud quos tota inpudicitia vocatur urbanitas, qui scortorum licentiae invident,

messo stupri incestuosi, riti sacrileghi, di avere immolato infanti. [6] Del resto, proprio con queste fandonie e con altre del tutto analoghe, quegli stessi demoni hanno riempito le orecchie degli ignoranti per suscitare fremiti di esecrazione contro di noi. E tuttavia non c'è da meravigliarsi, in quanto la voce popolare, che è sempre alimentata dal diffondersi delle menzogne, mentre si esaurisce una volta rivelata la verità, è anch'essa opera dei demoni: sono questi, infatti, che seminano e incoraggiano false dicerie.

[7] Da qui ha origine la diceria che tu vai ripetendo, cioè che per noi la testa d'asino è qualcosa di divino. Ma chi è così folle da adorare una cosa di questo genere? E chi è ancora più folle da credere che questa venga davvero adorata? Se non che proprio voi consacrate nelle stalle asini interi, sia pure in omaggio alla vostra Epona, e in un'azione cultuale divorate questi stessi con la presenza numinosa di Iside, e parimenti offrite in sacrificio e venerate teste di buoi e teste di montoni castrati, e proclamate sacre alcune divinità dal corpo composito di capro e di uomo, e dei con il volto di leone o di cane[2]. [8] Forse che insieme con gli Egizi non adorate e nutrite anche il bue Api? E neppure condannate i loro culti istituiti per onorare serpenti, coccodrilli, altri animali selvatici e uccelli e pesci, e chi abbia ucciso uno di questi animali, considerato un dio, viene punito anche con la morte. [9] In ogni modo, questi Egizi, come la maggior parte di voi, temono le pungenti esalazioni delle cipolle non meno di Iside e tremano di paura per i venti fragorosi sprigionati con forza dalle parti vergognose del corpo non meno di quanto temano Serapide.

[10] Anche colui che inventa contro di noi storielle relative ad atti di adorazione resa a parti intime di un sacerdote, tenta di attribuirci a nostro danno ciò che gli appartiene. Non è escluso, infatti, che codeste forme di impudicizia siano sacre per quelli che antepongono il sesso con tutti gli

---

[2] Culti teriomorfi erano praticati variamente in ambiente pagano, soprattutto in Egitto.

qui medios viros lambunt, libidinoso ore inguinibus inhaerescunt, homines malae linguae etiam si tacerent, quos prius taedescit inpudicitiae suae quam pudescit. [11] Pro nefas! id in se mali facinoris admittunt, quod nec aetas potest pati mollior nec cogi servitus durior.

29. [1] Haec et huiusmodi propudia nobis non licet nec audire, etiam pluribus turpe defendere est: ea enim de castis fingitis et pudicis, quae fieri non crederemus, nisi de vobis probaretis. [2] Nam quod religioni nostrae hominem noxium et crucem eius adscribitis, longe de vicinia veritatis erratis, qui putatis Deum credi aut meruisse noxium aut potuisse terrenum. [3] Nec ille miserabilis, cuius in homine mortali spes omnis innititur? Totum enim eius auxilium cum exstincto homine finitur. [4] Aegyptii sane hominem sibi quem colant eligunt; illum unum propitiant, illum de omnibus consulunt, illi victimas caedunt, et ille, qui ceteris deus, sibi certe homo est, velit nolit; nec enim conscientiam suam decipit, si fallit alienam. [5] Etiam principibus et regibus, non ut magnis et electis viris, sicut fas est, sed ut deis turpiter adulatio falsa blanditur, cum et praeclaro viro honor ve-

annessi e connessi a ogni altra parte del corpo, che chiamano raffinatezza ogni sorta di sconcezze, che invidiano gli eccessi delle meretrici e leccano gli uomini di mala lingua, anche se tacessero, individui che semmai provano disgusto per la loro impudicizia prima ancora di vergognarsene. [11] Che sacrilegio! Commettono contro se stessi un'azione cattiva che non può essere né tollerata dall'età più tenera né imposta a una condizione servile sia pure la più dura.

29. [1] Non ci è consentito neppure di ascoltare queste turpitudini e altre dello stesso genere e sarebbe persino una vergogna spendere troppe parole per respingerle: difatti, riferendole a persone caste e pudiche, immaginate infamie che non crederemmo possano realmente accadere, se non foste voi stessi a provarne l'esistenza con il vostro esempio. [2] Certo, attribuite alla nostra religione un malfattore e la sua croce, ma così vi allontanate enormemente dalla verità, pensando che un malfattore abbia meritato di essere creduto Dio o abbia potuto esserlo un uomo di questa terra[3]. [3] Non è forse degno di commiserazione chi fonda ogni sua speranza su un mortale? Ogni sostegno finisce infatti per lui con la scomparsa di quest'uomo. [4] Gli Egizi, come è noto, scelgono un uomo e ne fanno oggetto di culto, si rendono propizio lui solo, lo consultano su ogni questione, gli immolano vittime. Ma quello che per gli altri è un dio, resta di per sé un essere umano, lo voglia o no; del resto, egli non può ingannare la propria coscienza, pur se induce in errore quella altrui. [5] Anche principi e re non sono onorati, come è lecito, alla stregua di uomini insigni ed eletti, ma vengono blanditi, quasi fossero divinità, con una falsa, vergognosa adulazione, mentre l'omaggio dovuto si renderebbe con maggiore credibilità a un uomo illustre e con più

---

[3] A differenza di altri apologisti, Minucio parla ben poco di Cristo, mai nominandolo per nome: dato che l'apologia è indirizzata ai pagani, egli preferisce non diffondersi sulla dottrina e sul culto cristiano, che considera argomenti riservati ai fedeli: perciò insiste solo sulla loro superiorità morale rispetto ai pagani e su questo tema fa leva per invitare i lettori alla conversione.

rius et optimo amor dulcius praebeatur. Sic eorum numen vocant, ad imagines supplicant, Genium, id est daemonem eius, inplorant, et est eis tutius per Iovis Genium peierare quam regis.

[6] Cruces etiam nec colimus nec optamus. Vos plane, qui ligneos deos consecratis, cruces ligneas ut deorum vestrorum partes forsitan adoratis. [7] Nam et signa ipsa et cantabra et vexilla castrorum quid aliud quam inauratae cruces sunt et ornatae? Tropaea vestra victricia non tantum simplicis crucis faciem, verum et adfixi hominis imitantur. [8] Signum sane crucis naturaliter visimus in navi, cum velis tumentibus vehitur, cum expansis palmulis labitur; et cum erigitur iugum, crucis signum est, et cum homo porrectis manibus Deum pura mente veneratur. Ita signo crucis aut ratio naturalis innititur aut vestra religio formatur.

30. [1] Illum iam velim convenire, qui initiari nos dicit aut credit de caede infantis et sanguine. Putas posse fieri, ut tam molle, tam parvulum corpus fata vulnerum capiat? Ut quisquam illum rudem sanguinem novelli et vixdum hominis caedat fundat exhauriat? Nemo hoc potest credere nisi

dolcezza si esprimerebbe il proprio affetto per un uomo buono e onesto. Così si invoca la presenza numinosa che li pervade, si indirizzano suppliche alle loro immagini, si implora il Genio del sovrano, cioè il suo demone, e per questa gente è più sicuro spergiurare per il Genio di Giove che non per quello del re.

[6] Quanto alle croci, né le adoriamo né le desideriamo. Ma voi, tanto per parlar chiaro, consacrate divinità di legno, adorate probabilmente croci di legno come parti dei vostri dei. [7] Infatti, le stesse insegne e gli stendardi e i vessilli degli accampamenti che altro sono se non croci dorate e decorate? I vostri trofei di vittoria richiamano per imitazione non solo l'aspetto di una semplice croce, ma anche quello di un uomo crocifisso. [8] Senza dubbio vediamo il segno della croce espresso in modo naturale nella nave quando fila a gonfie vele o scivola sull'acqua con i remi ben distesi; e quando si sistema il giogo per i buoi, questo è un segno di croce, e così anche quando una persona, tenendo le mani protese all'infuori[4], adora Dio con cuore puro. Così, o l'ordine della natura poggia sul segno della croce, oppure la vostra religione vi trova una sua forma di espressione.

30. [1] Vorrei finalmente incontrare una persona la quale dica o creda che siamo iniziati alla nostra fede con l'uccisione e con il sangue di un infante. Pensi sia davvero possibile che un corpo così tenero, così minuto divenga oggetto di colpi fatali? Che qualcuno voglia sacrificare, spandere, sorbire fino all'ultima goccia quel sangue acerbo di un essere umano novello e quasi non ancora formato? Nessuno può

---

[4] L'accusa di adorare un uomo condannato e morto in croce era la più consistente che venisse rivolta contro i cristiani, e la difesa di Minucio, solo indiretta e analogica, può apparire debole. Ma su questo punto i possibili argomenti difensivi si ricavavano dalle Sacre Scritture, cui i pagani non annettevano valore, e l'adesione a Cristo, Dio crocifisso, era in primo luogo un fatto di fede, che – così ragiona Minucio – non iniziava ma concludeva l'*iter* della conversione: la santità dei cristiani era garanzia dell'autenticità della loro religione e perciò della divinità di Cristo, Dio crocifisso.

qui possit audere. [2] Vos enim video procreatos filios nunc feris et avibus exponere, nunc adstrangulatos misero mortis genere elidere; sunt quae in ipsis visceribus medicaminibus et potis originem futuri hominis exstinguant et parricidium faciant, antequam pariant. [3] Et haec utique de deorum vestrorum disciplina descendunt. Nam Saturnus filios suos non exposuit, sed voravit; merito et in nonnullis Africae partibus a parentibus infantes immolabantur, blanditiis et osculo comprimente vagitum, ne flebilis hostia immoletur. [4] Tauris etiam Ponticis et Aegyptio Busiridi ritus fuit hospites immolare et Mercurio Gallos humanas vel inhumanas victimas caedere, Romani Graecum et Graecam, Gallum et Gallam sacrificii viventes obruere, hodieque ab ipsis Latiaris Iuppiter homicidio colitur, et, quod Saturni filio dignum est, mali et noxii hominis sanguine saginatur. [5] Ipsum credo docuisse sanguinis foedere coniurare Catilinam et Bellonam sacrum suum haustu humani cruoris imbuere et comitialem morbum hominis sanguine, id est morbo graviore, sanare. [6] Non dissimiles et qui de harena feras devorant inlitas et infectas cruore vel membris hominis et viscere saginatas. Nobis homicidium nec videre fas nec audire, tantumque ab humano sanguine cavemus, ut nec edulium pecorum in cibis sanguinem noverimus.

crederlo se non chi è capace di osarlo. [2] In ogni modo, vedo che generate figli e poi, appena nati, li esponete talvolta agli animali selvatici e agli uccelli, talaltra li sopprimete con un infame genere di morte[5], cioè per strangolamento, e ci sono alcune donne che con farmaci e pozioni estinguono nelle loro stesse viscere l'embrione di un futuro essere umano, commettendo un infanticidio prima ancora di partorire. [3] In ogni modo, queste pratiche derivano da ciò che vi hanno insegnato i vostri dei. Infatti, Saturno non espose i propri figli, ma li divorò; e non senza motivo in diverse regioni dell'Africa gli venivano immolati infanti, di cui si contenevano i vagiti con carezze e baci per non sacrificare una vittima piagnucolosa. [4] Inoltre i Tauri del Mar Nero e l'egiziano Busiride osservavano la consuetudine rituale di immolare i propri ospiti, e in onore di Mercurio i Galli solevano abbattere vittime umane – o piuttosto diremmo inumane –; i Romani coprivano di terra un Greco e una Greca, un Gallo e una Galla fino a seppellirli vivi durante un sacrificio, e ancora oggi Giove Laziale è onorato dagli stessi Romani con un omicidio e, come si conviene al figlio di Saturno, egli ingrassa con il sangue di un uomo malvagio e criminale. [5] Credo che questo stesso dio abbia insegnato a Catilina a ordire congiure con un patto di sangue e a Bellona a insozzare il proprio culto sorbendo sangue umano versato, e abbia insegnato a guarire il "mal caduco" con il sangue di un uomo, cioè con un male ancora peggiore. [6] Alla medesima categoria appartengono anche coloro che si rimpinzano delle carni di fiere provenienti dall'arena, madide e impregnate di sangue o ingrassate con membra e viscere umane. Per noi è legge divina non assistere a un omicidio e neppure sentirne parlare, e ci guardiamo dal sangue umano al punto da non ammettere nell'alimentazione neppure il sangue di animali commestibili.

---

[5] È superfluo rammentare quanto queste usanze ripugnanti all'uomo moderno fossero diffuse nel mondo antico.

31. [1] Et de incesto convivio fabulam grandem adversum nos daemonum contio mentita est, ut gloriam pudicitiae deformis infamiae aspersione macularet, ut ante exploratam veritatem homines a nobis terrore infandae opinionis averteret. [2] Sic de isto et tuus Fronto non ut adfirmator testimonium fecit, sed convicium ut orator adspersit; haec enim potius de vestris gentibus nata sunt. [3] Ius est apud Persas misceri cum matribus, Aegyptiis et Athenis cum sororibus legitima conubia; memoriae et tragoediae vestrae incestis gloriantur, quas vos libenter et legitis et auditis. Sic et deos colitis incestos, cum matre, cum filia, cum sorore coniunctos. [4] Merito igitur incestum penes vos saepe deprehenditur, semper admittitur. Etiam nescientes, miseri, potestis in inlicita proruere; dum Venerem promisce spargitis, dum passim liberos seritis, dum etiam domi natos alienae misericordiae frequenter exponitis, necesse est in vestros recurrere, in filios inerrare. Sic incesti fabulam nectitis, etiam cum conscientiam non habetis.

[5] At nos pudorem non facie, sed mente praestamus: unius matrimonii vinculo libenter inhaeremus, cupiditate procreandi aut unam scimus aut nullam. Convivia non tan-

31. [1] Quanto ai banchetti incestuosi, una coalizione di demoni[6] ha inventato contro di noi una gigantesca leggenda per macchiare il buon nome della nostra costumatezza con una spruzzatura di infamia, per distogliere da noi la gente con lo spauracchio di dicerie innominabili prima che essa abbia accertato la verità. [2] In modo analogo, proprio su questo punto il tuo Frontone[7] non si comportò certo come un teste obiettivo e garante della verità, ma, da quel declamatore che era, sparse tutt'intorno manciate di ingiurie; difatti, queste pratiche hanno piuttosto la loro origine tra i popoli della vostra specie. [3] È un diritto presso i Persiani unirsi con la propria madre e fra gli Egiziani e ad Atene i connubi con le sorelle sono legittimi; le vostre cronache, le vostre tragedie sfoggiano incesti, e voi le leggete e le ascoltate volentieri. Pertanto adorate anche dei incestuosi che si accoppiano con la propria madre, con la figlia, con la sorella. [4] Dunque si spiega perché presso di voi l'incesto è spesso constatato, praticato sempre. Pur senza rendervi conto, potete, o disgraziati, incorrere rovinosamente in azioni illecite: infatti, mentre allargate senza tanti scrupoli la cerchia dei vostri amori, mentre seminate figli qua e là ed esponete all'altrui pietà persino quelli nati nella vostra stessa casa, è inevitabile che vi imbattiate, una volta o l'altra, nei vostri e che commettiate per errore atti riprovevoli nei confronti di figli. Così, pur senza averne coscienza, ordite un dramma che ha come sfondo l'incesto.

[5] Noi, invece, mostriamo un pudore non di facciata, ma di cuore: ben volentieri restiamo legati al vincolo di un solo matrimonio e per il desiderio di procreare ci basta conosce-

---

[6] Era generalizzata tra i cristiani la convinzione che l'ostilità dei pagani nei loro confronti fosse aizzata dai demoni, che tenevano in loro potere gli uomini peccatori e perciò ostacolavano la religione cristiana, che li poteva liberare dal peccato.

[7] Frontone è definito «tuo», perché africano, come era Minucio e come s'immagina che siano Cecilio e Ottavio. Sappiamo che Frontone aveva pronunciato in senato un'orazione contro i cristiani: si è perciò ipotizzato – ma senza consistenti elementi di prova a riscontro – che il discorso anticristiano che Minucio mette in bocca a Cecilio riprendesse argomenti frontoniani.

tum pudica colimus, sed et sobria; nec enim indulgemus epulis aut convivium mero ducimus, sed gravitate hilaritatem temperamus casto sermone, corpore castiore. Plerique inviolati corporis virginitate perpetua fruuntur potius quam gloriantur; tantum denique abest incesti cupido, ut nonnullis rubori sit etiam pudica coniunctio.

[6] Nec de ultima statim plebe consistimus, si honores vestros et purpuras recusamus, nec factiosi sumus, si omnes unum bonum sapimus, eadem congregati quiete qua singuli, nec in angulis garruli, si audire nos publice aut erubescitis aut timetis.

[7] Et quod in dies nostri numerus augetur, non est crimen erroris, sed testimonium laudis; nam in pulchro genere vivendi et praestanti et perseverat suus et adcrescit alienus. [8] Sic nos denique non notaculo corporis, ut putatis, sed innocentiae ac modestiae signo facile dinoscimus; sic mutuo, quod doletis, amore diligimus, quoniam odisse non novimus; sic nos, quod invidetis, fratres vocamus, ut unius dei parentis homines, ut consortes fidei, ut spei coheredes. Vos enim nec invicem adgnoscitis et in mutua odia saevitis nec fratres vos nisi sane ad parricidium recognoscitis.

re una sola donna oppure non ne abbiamo alcuna. Amiamo frequentare banchetti non solo improntati alla massima decenza, ma anche sobri; pertanto non assecondiamo eccessivamente i piaceri della tavola né con vino puro tiriamo per le lunghe il banchetto, ma temperiamo l'allegria con una nota di riservatezza, casti nei nostri discorsi e ancora più casti nella persona; molti sanno godere della perpetua illibatezza del proprio corpo inviolato piuttosto che gloriarsene; infine, il desiderio di incesto è tanto lontano da noi che per taluni è motivo di vergogna persino un connubio all'insegna della virtù.

[6] Se rifiutiamo i vostri onori e le porpore[8], questo non significa che le nostre file siano formate sempre ed esclusivamente da infima plebe, né siamo faziosi se tutti noi abbiamo mente e cuore rivolti a un solo ideale, riunendoci nella stessa serena atmosfera in cui si trova ognuno di noi separatamente e non ci perdiamo in chiacchiere in angoli appartati, dal momento che siete proprio voi ad avere vergogna o timore di sentirci in pubblico.

[7] E se di giorno in giorno aumenta la schiera cui apparteniamo, ciò non è un'accusa che prova il nostro errore, ma un attestato di lode; infatti i suoi seguaci perseverano nella bellezza e nella superiorità di questo stile di vita e così non mancano estranei che si aggiungono alle nostre file. [8] Per conseguenza ci riconosciamo facilmente l'un l'altro, non, come credete, per qualche segno distintivo impresso nel nostro corpo, ma per una nota di innocenza e di modestia; così ci vogliamo bene d'un amore reciproco – e questo vi dispiace – perché non sappiamo odiare; così ci chiamiamo fratelli – e questo suscita la vostra invidia – in quanto uomini che hanno un unico dio come padre, compartecipi di una stessa fede, coeredi di una stessa speranza. Voi, a dire il vero, siete estranei gli uni agli altri e inferocite, diventando preda di odi reciproci né vi ritrovate fratelli se non certamente per il parricidio.

---

[8] Abbiamo visto anche Origene rilevare l'astensione dei cristiani dalle cariche pubbliche: l'incompatibilità derivava dal fatto che l'esercizio di tali cariche difficilmente poteva esimere dalla partecipazione ai culti pubblici, vietati ai cristiani.

32. [1] Putatis autem nos occultare quod colimus, si delubra et aras non habemus? Quod enim simulacrum Deo fingam, cum, si recte existimes, sit Dei homo ipse simulacrum? Templum quod ei exstruam, cum totus hic mundus eius opere fabricatus eum capere non possit? Et cum homo latius maneam, intra unam aediculam vim tantae maiestatis includam? [2] Nonne melius in nostra dedicandus est mente, in nostro immo consecrandus est pectore? Hostias et victimas Deo offeram, quas in usum mei protulit, ut reiciam ei suum munus? Ingratum est, cum sit litabilis hostia bonus animus et pura mens et sincera sententia. [3] Igitur, qui innocentiam colit, Deo supplicat; qui iustitiam, Deo libat; qui fraudibus abstinet, propitiat Deum; qui hominem periculo subripit, optimam victimam caedit. Haec nostra sacrificia, haec Dei sacra sunt; sic apud nos religiosior est ille qui iustior.

[4] At enim quem colimus Deum nec ostendimus nec videmus. Immo ex hoc Deum credimus, quod eum sentire possumus, videre non possumus. In operibus enim eius et in mundi omnibus motibus virtutem eius semper praesentem aspicimus, cum tonat fulgurat fulminat, cum serenat. [5] Nec mireris, si Deum non vides: vento et flatibus omnia inpelluntur vibrantur agitantur, et sub oculis tamen non venit ventus et flatus. In sole adeo, qui videndi omnibus causa est, videre non possumus: radiis acies submovetur, obtutus intuentis hebetatur, et, si diutius inspicias, omnis visus exstinguitur. [6] Quid? Ipsum solis artificem, illum luminis

32. [1] Ma pensate che nascondiamo l'oggetto del nostro culto, perché non abbiamo né santuari né altari? In realtà, quale immagine potrei creare per rappresentare Dio, dal momento che, se ben rifletti, l'uomo stesso è l'immagine di Dio? Quale tempio potrei costruirgli, se tutto questo universo, strutturato per opera sua, non basta a contenerlo? E se io, che sono un uomo, dispongo di una dimora più ampia, potrei confinare in un tempietto la potenza di una maestà così grande? [2] Non è forse meglio dedicargli un tempio nella nostra mente, anzi consacrare la sua presenza nell'intimo del cuore? Dovrei offrire a Dio vittime sacrificali, che egli ha creato affinché me ne servissi, respingendo così il suo dono? Sarebbe un atto di ingratitudine, dal momento che un animo buono, una mente pura e sentimenti sinceri equivalgono sostanzialmente a un sacrificio gradito. [3] Pertanto chi pratica l'innocenza, rivolge preghiere a Dio; chi esercita la giustizia, offre libagioni a Dio; chi si astiene dagli inganni, si rende propizio Dio; chi sottrae un uomo a un pericolo, immola la più preziosa delle vittime. Questi i nostri sacrifici, questo il culto che rendiamo a Dio; così presso di noi si è tanto più legati alla religione quanto più si è giusti.

[4] «Ma» tu dirai, «il Dio che adoriamo né lo mostriamo e neppure lo vediamo». Ebbene, crediamo in Dio proprio perché siamo capaci di percepirlo, mentre non possiamo vederlo. Nelle sue opere e in ogni moto dell'universo avvertiamo sempre la presenza della sua energia operante, quando si manifesta nel tuono, nella folgore, nel fulmine, nel rasserenarsi del cielo. [5] E non meravigliarti, se non vedi Dio[9]: il vento e i suoi molteplici soffi urtano, fanno vibrare, agitano ogni cosa e tuttavia ai nostri occhi non si presentano né venti né soffi. Inoltre nel sole, che per tutti è causa della visione, non possiamo posare gli occhi: lo sguardo ne viene distolto dai raggi, la capacità visiva si affievolisce e, se lo osservi troppo a lungo, ogni visione si estingue. [6] E allo-

---

[9] Questi argomenti, che spiegano *a fortiori* l'invisibilità di Dio, erano ben conosciuti dalla filosofia greca.

fontem, possis sustinere, cum te ab eius fulgoribus avertas, a fulminibus absecondas? Deum oculis carnalibus vis videre, cum ipsam animam tuam, qua vivificaris et loqueris, nec aspicere possis nec tenere?

[7] «Sed enim Deus actum hominis ignorat et in caelo constitutus non potest aut omnes obire aut singulos nosse». Erras, o homo, et falleris; unde enim Deus longe est, cum omnia caelestia terrenaque et quae extra istam orbis provinciam sunt Deo cognita plena sint? Ubique non tantum nobis proximus, sed infusus est. [8] In sole adeo rursus intende: caelo adfixus, sed terris omnibus sparsus est; pariter praesens ubique interest et miscetur omnibus, nusquam eius claritudo violatur. [9] Quanto magis Deus auctor omnium ac speculator omnium, a quo nullum potest esse secretum, tenebris interest, interest cogitationibus nostris quasi alteris tenebris! Non tantum sub illo agimus, sed et cum illo, ut prope dixerim, vivimus.

(Octavius, 28-32)

38. [1] Quod vero sacrificiorum reliquias et pocula delibata contemnimus, non confessio timoris est, sed verae libertatis adsertio. Nam, etsi omne quod nascitur, ut inviola-

ra? Come potresti sostenere la vista dell'artefice stesso del sole, colui che è la fonte della luce, se rifuggi dalle sue folgori, se ti nascondi dai suoi fulmini? Vuoi vedere Dio con i tuoi occhi di carne, mentre non puoi cogliere con lo sguardo, né afferrare, la tua stessa anima, per cui sei vivo e dotato di parola?

[7] «Ma Dio» tu dici, «ignora le attività umane e dimorando nel cielo non può occuparsi di tutti o conoscere ogni singola persona». Sbagli, o uomo, e ti inganni; come può essere che Dio sia lontano, se tutte le cose che sono lassù nel cielo e qui sulla terra, e quelle che si trovano all'esterno di codesto nostro mondo – una provincia dell'universo – sono note a Dio, piene di lui? In ogni luogo egli non solo ci è del tutto vicino, ma anche infuso in noi. [8] A maggior ragione considera di nuovo il sole: ben fisso nel cielo, è però sparso su tutte le regioni della terra, è presente in ogni punto nella stessa misura e si mescola a tutte le cose; in nessun luogo il suo splendore è compromesso. [9] Quanto di più Dio, autore di ogni cosa e capace di vedere la realtà nei suoi diversi aspetti, Dio, dalla cui presenza nulla può essere disgiunto, è presente nelle tenebre, è presente nei nostri pensieri, ossia in queste altre tenebre di specie diversa. Non solo operiamo sotto il suo sguardo, ma anche viviamo, direi quasi, con lui.

Ultime argomentazioni di Ottavio e conversione di Cecilio

38. [1] Se poi rifiutiamo gli avanzi dei sacrifici[1] e le coppe già delibate, non è questa una confessione di paura, ma un'affermazione di libertà. Infatti, anche se tutto ciò che

[1] Il cosiddetto decreto apostolico riportato ad *At* 15, 28-9 estendeva ai cristiani il divieto giudaico di cibarsi di carni consacrate agli idoli. Abbiamo già rilevato come Paolo avesse tenuto conto solo parzialmente di tale divieto: ma le chiese di Roma e d'Africa, alle cui norme si uniforma Minucio, erano tuttora più rigorose di Paolo nell'osservanza del decreto, destinato comunque col tempo a cadere anche presso di loro in disuso.

bile Dei munus, nullo opere conrumpitur, abstinemus tamen, ne quis existimet aut daemoniis, quibus libatum est, cedere aut nostrae religionis pudere.

[2] Quis autem ille qui dubitat vernis indulgere nos floribus, cum capiamus et rosam veris et lilium et quicquid aliud in floribus blandi coloris et odoris est? His enim et sparsis utimur mollibus ac solutis et sertis colla conplectimur. Sane quod caput non coronamus, ignoscite; auram bonam floris naribus ducere, non occipitio capillisve solemus haurire. Nec mortuos coronamus. [3] Ego vos in hoc magis miror, quemadmodum tribuatis exanimi aut [non] sentienti facem aut non sentienti coronam, cum et beatus non egeat et miser non gaudeat floribus. [4] At enim nos exsequias adornamus eadem tranquillitate qua vivimus, nec adnectimus arescentem coronam, sed a Deo aeternis floribus vividam sustinemus, quieti modesti, Dei nostri liberalitate securi, spe futurae felicitatis, fide praesentis eius maiestatis animamur. Sic et beati resurgimus et futuri contemplatione iam vivimus.

[5] Proinde Socrates scurra Atticus viderit nihil se scire confessus, testimonio licet fallacissimi daemonis gloriosus, Arcesilas quoque et Carneades et Pyrrho et omnis Academicorum multitudo deliberet, Simonides etiam in perpetuum

nasce non è in alcun modo corruttibile nella sua essenza in quanto dono inalterabile di Dio, ci asteniamo comunque da quella pratiche, affinché nessuno pensi che cediamo ai demoni o ci vergogniamo della nostra religione.

[2] Ma chi mai mette in dubbio il nostro indulgere ai fiori della primavera, mentre raccogliamo la rosa primaverile e il giglio e ogni altro fiore dal colore e dal profumo delicati? Per la verità utilizziamo questi fiori sia quando sono sparpagliati, soffici e sciolti, sia quando legati l'uno all'altro in ghirlanda li mettiamo al collo. Certo, se non ci incoroniamo il capo, compatiteci[2]: abbiamo l'abitudine di annusare il buon olezzo del fiore, non di impregnarcene la nuca o i capelli. [3] E non incoroniamo i morti. Sono io, piuttosto, a meravigliarmi di voi per la strana usanza di dispensare al defunto il fuoco di una torcia, se si pensa che egli sia in grado di percepirlo, o una corona, se lo si ritiene privo della capacità di «sentire», e dico questo proprio perché, se egli è felice, non ne ha bisogno e, se è infelice, non ricava alcun diletto dai fiori. [4] Noi, però, allestiamo i nostri riti funebri con la stessa serenità di spirito con cui viviamo e non intrecciamo una corona che si dissecca, ma aspettiamo da Dio una corona che vive di fiori immortali: pacifici e moderati, sicuri della generosità del nostro Dio, nella speranza della felicità siamo animati dalla fede nella sua presente, somma grandezza. Così risorgiamo nella beatitudine e viviamo sin d'ora nella contemplazione del futuro.

[5] Allora lasciamo pure che Socrate[3], il buffone di Atene, confessi di non sapere nulla, certo vantandosi dei suggerimenti del suo demone più che mai fallace; e anche Arcesilao e Carneade e Pirrone e tutta la folla degli Accademici si spremano pure in riflessioni e anche Simonide rimandi la

[2] Portare in capo la corona di fiori aveva significato sacrale, perciò per i cristiani, ma solo i più rigoristi, rappresentava un atto di culto idolatrico.

[3] Sull'atteggiamento, più o meno conciliante, degli apologisti nei confronti della filosofia greca, cfr. *Introduzione*, p. 31. Qui meraviglia soprattutto l'attacco a Socrate, la cui memoria usualmente dai cristiani era rispettata.

conperendinet: philosophorum supercilia contemnimus, quos corruptores et adulteros novimus et tyrannos et semper adversus sua vitia facundos. [6] Nos non habitu sapientiam sed mente praeferimus, non eloquimur magna sed vivimus, gloriamur nos consecutos, quod illi summa intentione quaesiverunt nec invenire potuerunt. [7] Quid ingrati summus, quid nobis invidemur, si veritas divinitatis nostri temporis aetate maturuit? Fruamur bono nostro et recti sententiam temperemus: cohibeatur superstitio, inpietas expietur, vera religio reservetur».

39. [1] Cum Octavius perorasset, aliquamdiu nos ad silentium stupefacti intentos vultus tenebamus, et quod ad me est, magnitudine admirationis evanui, quod ea, quae facilius est sentire quam dicere, et argumentis et exemplis et lectionum auctoritatibus adornasset et quod malevolos isdem illis, quibus armantur, philosophorum telis retudisset, ostendisset etiam veritatem non tantummodo facilem sed et favorabilem.

40. [1] Dum istaec igitur apud me tacitus evolvo, Caecilius erupit: «Ego Octavio meo plurimum quantum, sed et mihi gratulor nec exspecto sententiam. Vicimus, et ita ut

soluzione in perpetuo[4]: disprezziamo l'arroganza dei filosofi, che sappiamo corruttori e falsificatori e tiranni e sempre pronti a parlare contro i vizi che sono anche i loro. [6] Non esprimiamo saggezza con l'aspetto esteriore, ma con il nostro atteggiamento mentale, non predichiamo grandi cose, ma le viviamo, siamo orgogliosi di avere conseguito ciò che quelli cercarono con estremo impegno, ma non riuscirono a trovare. [7] Perché mai saremmo degli ingrati, quale torto faremmo a noi stessi, se la verità sulla natura divina è maturata proprio in questo nostro tempo? Sfruttiamo dunque il nostro vantaggio e mettiamo ordine nel nostro modo di concepire il giusto: si tenga a freno la superstizione, si faccia espiazione dell'empietà, si salvaguardi la vera religione».

39. [1] Quando Ottavio ebbe concluso il suo discorso, presi da una sorta di stupore che ci costringeva al silenzio, tenevamo il viso teso verso di lui; quanto a me, rimasi come smarrito tanto grande era la mia ammirazione, perché egli aveva adornato argomenti, che si possono recepire più facilmente di quanto non sia possibile esprimerli, con prove ed esempi e citazioni autorevoli, e rintuzzato i malevoli, valendosi degli stessi strali filosofici con cui quelli si armano, e aveva dimostrato, infine, che la verità non è soltanto accessibile, ma anche attraente.

40. [1] Mentre in silenzio sviluppavo nel mio intimo queste riflessioni, Cecilio proruppe in queste parole: «Mi congratulo quanto più mi è possibile con il mio caro Ottavio, ma anche con me stesso e non attendo alcuna sentenza. Abbiamo vinto, e pertanto, sia pure con una certa arrogan-

---

4 Conosciamo questo aneddoto da più fonti (cfr. p. es. Cic., *De nat. deor.* I, 22, 60): il tiranno Ierone chiese a Simonide di Ceo *quid aut quale* fosse Dio e quello chiese un giorno per rifletterci; quando il giorno dopo Ierone ripeté la domanda, chiese due giorni di tempo, e così via, sempre raddoppiando il numero dei giorni; chiedendogli infine il tiranno il perché di tale comportamento, il poeta rispose: «Quanto più a lungo rifletto, tanto più la cosa mi appare oscura».

inprobe usurpo victoriam. Nam ut ille mei victor est, ita ego triumphator erroris. [2] Itaque quod pertineat ad summam quaestionis, et de providentia fateor et (de) Deo cedo et de sectae iam nostrae sinceritate consentio. Etiam nunc tamen aliqua consubsidunt non obstrepentia veritati, sed perfectae institutioni necessaria, de quibus crastino, quod iam sol occasui declivis est, ut de toto congruentius promptius requiremus».

[3] «At ego» inquam «prolixius omnium nostrum vice gaudeo, quod etiam mihi Octavius vicerit, cum maxima iudicandi mihi invidia detracta sit. Nec tamen possum meritum eius verborum laudibus repensare: testimonium et hominis et unius infirmum est. Habet Dei munus eximium a quo et inspiratus oravit et obtinuit adiutus».

[4] Post haec laeti hilaresque discessimus: Caecilius quod crediderit, Octavius gaudere quod vicerit, ego et quod hic crediderit et hic vicerit.

(Octavius, 38-40)

za, rivendico anch'io la vittoria. In realtà, come Ottavio è il mio vincitore, così io trionfo sull'errore. [2] Di conseguenza, per quanto riguarda l'assunto principale della discussione, riconosco la Provvidenza e condivido le argomentazioni relative a Dio e sono d'accordo circa la purezza di una dottrina di fede che ormai è anche quella di tutti noi. Rimangono però alcuni aspetti del problema, che peraltro non si trovano in contraddizione con la verità, mentre sono indispensabili per una preparazione dottrinale perfetta. Su questi punti, dal momento che il sole si avvia al tramonto, proseguiremo domani la nostra ricerca con più slancio, essendo d'accordo sui principi generali».

[3] «Ebbene» dissi, «me ne rallegro in nome di tutti noi, con tanto più entusiasmo in quanto Ottavio ha vinto anche per me, essendomi risparmiato il compito sgradevole di esprimere un giudizio. E tuttavia non posso ricompensare il suo merito con parole di lode: la testimonianza di un uomo, e per giunta di un uomo solo, è troppo debole. Egli ha ricevuto una ricompensa inestimabile da Dio che ispirò le sue parole e contribuì con un valido aiuto al suo successo».

[4] Quindi ci separammo lieti e gioiosi: rallegrandosi Cecilio per avere trovato la fede, Ottavio per aver vinto, io perché l'uno aveva creduto e l'altro aveva vinto.

TERTULLIANO

(Q. Septimius Florens Tertullianus)

Nacque a Cartagine (155 ca.) da genitori pagani: ebbe istruzione accurata con cognizioni notevoli di storia, filosofia, diritto (è incerta l'identificazione con l'omonimo giurista) e una perfetta conoscenza del greco. Prima grande personalità letteraria del cristianesimo latino, secondo alcuni anche primo scrittore cristiano in lingua latina (ma la sua priorità su Minucio Felice è tuttora controversa).

Convertitosi, aderì alla fede cristiana con l'ardore di un temperamento passionale e intransigente: dall'instancabile, a volte inconscia, ricerca di un nemico da combattere in nome della giusta causa discende il tono polemico dei suoi scritti, distinguibili in apologetici (*Apologeticum* e *Ad nationes*, entrambi del 197, *Ad Scapulam* del 212) dottrinali (*De praescriptione haereticorum*, del 200 ca., *Adv. Hermogenem*, *Adv. Marcionem*, in 5 libri scritto fra 207 e 212, *De baptismo, De anima, Adv. Praxean, De carne Christi, De resurrectione mortuorum*) e morali (*De spectaculis, De idololatria, De oratione, De patientia, De cultu foeminarum, De virginibus velandis, Ad uxorem, De exhortatione castitatis, De paenitentia, De pudicitia, De ieiunio, De pallio*).

Sempre grande attenzione Tertulliano dedicò ai martiri, con vari scritti di esortazione al martirio o di esaltazione del medesimo: *Ad martyras, De corona, De fuga in persecutione*. Ostile ad ogni compromesso con il mondo, intorno al 207 cominciò a staccarsi dalla grande chiesa per aderire al movi-

mento montanista (210-213), finendo la sua vita su posizioni sempre più rigoriste e settarie.

Negli scritti di carattere morale, che Tertulliano, specialmente nel periodo montanista, predilige, inaugurando così una delle tendenze della letteratura cristiana latina, si segue bene questo progressivo irrigidimento, come quando nega che i peccati di idolatria, adulterio e omicidio siano remissibili (*De pudicitia*), cosa che in precedenza, da cattolico, aveva ammesso (*De paenitentia*).

Dotato di grande creatività linguistica, è capace di riformulare con originalità pensieri espressi da altri, di piegare sintassi e vocabolario alle più svariate esigenze espressive.

Inoltre una acuta intelligenza, una buona formazione filosofica (nonostante l'ostentato antiintellettualismo) e uno spiccato senso teologico gli consentono, partendo dalla teologia del Logos, di concepire alcune affermazioni dottrinali anticipatrici di sviluppi futuri, come la formula trinitaria «una sostanza, tre persone», presente nel tardo trattato dottrinale *Adv. Praxean*, e il deciso inserimento dello Spirito santo nell'articolazione divina, forse anche per influsso della valorizzazione dello spirito compiuta dai montanisti.

Per quanto riguarda i contenuti delle numerose opere sopra ricordate, escludendo per ora quelle da cui sono tratti i brani antologici, un cenno è d'obbligo almeno per il *De anima*. Questa è opera dottrinale complessa, ricca di documentazione filosofica – sia pure di carattere manualistico – e medica, dedicata a un tema sul quale, in campo cristiano, c'era grande incertezza d'idee. Tertulliano pensa, con gli stoici, che l'anima sia sottilmente corporea e che come il corpo del feto abbia origine dal seme maschile al momento del concepimento (teoria detta del traducianesimo). Interessante per le implicazioni antropologiche ma anche come testimonianza sociologica della chiesa di Cartagine è il trattatello morale *De virginibus velandis* (cioè: *Le vergini devono portare il velo*). L'opera è occasionata dalla richiesta, accolta

dal vescovo e criticata da Tertulliano, delle vergini cristiane di non velarsi in chiesa, a differenza delle donne sposate, come segno di distinzione per la condizione di castità e di liberazione dalla soggezione a legami maschili.

Cenni bibliografici. Per la bibliografia cfr. G. CLAESSON, *Index Tertullianeus*, Etudes Augustiniennes, Paris 1974-75. R. BRAUN, J.C. FREDOUILLE, P. PETITMENGIN, *Chronica Tertullianea*: è una rassegna presente sull'ultimo numero di ogni annata di «Revue des Etudes Augustiniennes», dal 1976. Ancora fondamentali: R. BRAUN, *«Deus Christianorum». Recherches sur le vocabulaire doctrinal de Tertullien*, Etudes Augustiniennes, Paris 1977. J.C. FREDUILLE, *Tertullien et la conversion de la culture antique*, Etudes Augustiniennes, Paris 1972. H. HOPPE, *Sintassi e stile di Tertulliano*, Paideia, Brescia 1985 (ed. orig. Leipzig 1903). Cfr. anche: R. BRAUN, *Approches de Tertullien: vingt.sex études sur l'auteurs et sur l'oeuvre* (1955-1990), Institut d'études augustuniennes, Paris 1992. In generale sul cristianesimo latino: J. DANIÉLOU, *Les origines du christianisme latin* (Histoire des doctrines chrétiennes avant Nicée, Cerf, Paris 1978. Sui caratteri del latino cristiano: C. MOHRMANN, *Etudes sur le latin des chrétiens*, 4 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1961-1977.

AVVIO ALLA LETTURA. L'*Apologetico* di Tertulliano figura come indirizzato specificamente ai magistrati pagani: questa destinazione, per quanto possa apparire fittizia, serve a caratterizzare un aspetto importante dell'opera, per cui essa si specifica, rispetto ad altre dello stesso genere, per il maggiore spazio fatto ad argomentazioni di carattere giuridico.

L'invito, rivolto ai magistrati, a conoscere meglio i cristiani serve a motivare l'argomentazione successiva: se costoro si premurassero di conoscere meglio i cristiani che condannano soltanto per il nome, si renderebbero conto che, al di là del nome, in essi nulla c'è che valga a meritare la condanna.

L'irrazionalità della legge anticristiana è rilevata – secondo Tertulliano – dalla disposizione, a suo tempo emanata da Traiano, che prescriveva da una parte di non ricercare i cristiani e dall'altra però di condannarli se qualcuno li denunciasse come tali: l'intendimento umanitario, che aveva ispi-

rato la norma (cfr. nota a p. 795), offre a Tertulliano il destro per rilevarne la contraddittorietà.

Rispetto allo scritto di Minucio, questo di Tertulliano si caratterizza anche per un maggior interesse di natura dottrinale: infatti l'autore specifica bene la religione cristiana rispetto alla giudaica presentando apertamente quel Cristo cui Minucio aveva alluso solo in modo indiretto, e lo presenta secondo il tradizionale appellativo di Logos: questo gli permette l'aggancio con la tradizione filosofica greca, in modo da attenuare l'impatto con un argomento, quello della divinità di Cristo, che, come apprendiamo dalla polemica di Celso, si prestava a evidenti critiche con cui da parte pagana veniva giustificata l'ostilità rivolta ai cristiani.

Il passo finale dell'opera trae le somme di tutti i precedenti ragionamenti, richiedendo per la religione cristiana quella tolleranza che l'impero romano riservava ai culti più disparati, anche quelli più immorali.

Tertulliano non capisce, o meglio non vuole capire, che la motivazione del contrasto non era di carattere morale bensì politico, come abbiamo visto Origene rilevare nel finale del *Contro Celso*.

Gli eretici contro cui Tertulliano si rivolge in *La prescrizione contro gli eretici* sono in primo luogo gli gnostici, e questa destinazione spiega il tono fondamentale dell'opera: gli gnostici infatti nutrivano la loro ambizione intellettuale spingendo la ricerca su Dio molto al di là del dato di fede, di cui Tertulliano riporta all'inizio un breve compendio.

Per questo egli insiste sul pericolo insito in questo atteggiamento che considera di eccessiva curiosità ed esorta i suoi lettori a non farsi allettare dall'apparentemente maggiore impegno dei ragionamenti degli eretici.

Proprio perché egli teme che i semplici fedeli non possano reggere, nella disputa, il confronto con gli avver-

sari, propone l'argomento che già Ireneo aveva anticipato, quello della tradizione apostolica: gli gnostici si fanno forti di una presunta rivelazione, a loro trasmessa in modo segreto da Gesù stesso per tramite di alcuni discepoli; ma tale tradizione non può aver valore di fronte a quella autorevole e pubblica, che gli apostoli hanno trasmesso alla chiesa per tramite dei vescovi, loro soli legittimi successori: la chiesa cattolica è più antica di ogni eresia, ed essa soltanto è depositaria della tradizione autentica e perciò della chiave per interpretare in modo veritiero le Sacre Scritture.

La spiritualità della religione cristiana è rilevata bene anche nella spiegazione del Padre Nostro che Tertulliano ha compreso nel suo trattato *La preghiera,* in quanto questa preghiera, dettata dallo stesso Gesù, è considerata punto essenziale della pratica devozionale del fedele.

Va notata in questo senso la tendenza a trasferire sul piano della pura spiritualità anche quei pochi accenti di tono materiale (il pane quotidiano) che si leggono nel testo evangelico.

Il *Contro Marcione* si presenta senza confronto come l'opera più impegnativa che abbia composto Tertulliano, sia per le inusitate dimensioni (cinque libri) sia per la laboriosità della composizione, che fu portata a termine attraverso tre successive redazioni.

In effetti il pericolo rappresentato dalla dottrina marcionita era grande nell'Africa cristiana del tempo di Tertulliano e perciò l'impegno polemico fu adeguato alla gravità del pericolo.

Nel primo dei due passi che riportiamo l'autore contrasta l'interpretazione che Marcione aveva dato di Paolo radicalizzandone il rifiuto della legge giudaica fino a considerarla opera di un dio diverso dal Dio sommo Padre di Cristo: Paolo – ribatte Tertulliano – ha rifiutato l'osservanza giudaica della legge divina ma non la legge stessa, opera dell'unico Dio dell'AT e del NT.

Nel secondo passo viene confutato l'argomento fondamentale su cui Marcione fondava la distinzione tra i due dei: il Dio dell'AT è dio giusto e vendicativo, che rende male per male, mentre il Dio del NT è il Dio buono, infinitamente misericordioso.

Di contro Tertulliano dimostra che i sentimenti di Dio non vanno valutati alla stregua di quelli degli uomini, sì che in lui bontà e giustizia non si contraddicono ma si identificano.

I. [1] Si non licet vobis, Romani imperii antistites, in aperto et edito, in ipso fere vertice civitatis praesidentibus ad iudicandum, palam dispicere et coram examinare, quid sit liquido in causa Christianorum; si ad hanc solam speciem auctoritas vestra de iustitiae diligentia in publico aut timet aut erubescit inquirere; si denique, quod proxime accidit, domesticis indiciis nimis operata infestatio sectae huius os obstruit defensioni: liceat veritati vel occulta via tacitarum litterarum ad aures vestras pervenire.

[2] Nihil de causa sua deprecatur, quia nec de condicione miratur. Scit se peregrinam in terris agere, inter extraneos facile inimicos invenire, ceterum genus, sedem, spem, gratiam, dignitatem in caelis habere. Unum gestit interdum, ne ignorata damnetur. [3] Quid hic deperit legibus in suo regno dominantibus, si audiatur? Hoc magis gloriabitur potestas earum, quod etiam inauditam damnabunt veritatem? Ceterum inauditam si damnent, praeter invidiam iniquitatis etiam suspicionem merebuntur alicuius conscientiae, nolentes audire quod auditum damnare non poterant.

[4] Hanc igitur primam causam apud vos collocamus iniquitatis odii erga nomen Christianorum. Quam iniquitatem idem titulus et onerat et revincit, qui videtur excusare, igno-

Magistrati, non condannate senza conoscere!

I. [1] Se a voi, magistrati dell'impero romano, che presiedete all'amministrazione della giustizia e pronunciate pubblicamente i vostri verdetti in luogo elevato, quasi al vertice stesso della città, non è consentito inquisire apertamente e sottoporre a scrupoloso esame che cosa vi sia di certo nelle accuse mosse ai cristiani; se soltanto in tale genere di processi la vostra autorità ha timore e vergogna di svolgere pubbliche indagini secondo la regolare procedura giuridica; se infine, come è accaduto di recente, chiude la bocca alla difesa l'odio verso la nostra setta, troppo sollecito ad accogliere domestiche delazioni, sia allora consentito alla verità di giungere alle vostre orecchie, almeno per la via segreta di una arringa non pronunciata.

[2] La verità non chiede grazia per se stessa, poiché neppure si meraviglia della sua condizione. Sa bene di vivere come straniera sulla terra e quindi di trovare facilmente nemici tra estranei: del resto, in cielo ha la sua origine, la sua vera dimora, la sua speranza, la sua autorità e il suo splendore. Una sola cosa frattanto essa chiede: non essere condannata, senza essere conosciuta. [3] Ricevono forse danno le vostre leggi, sovrane nel loro regno, qualora sia ascoltata la verità? Forse ne trarrà maggior gloria la loro potenza dal fatto che esse condannano la verità, senza averle prima prestato ascolto? Ma, se la condanneranno senza ascoltarla, oltre l'odiosa taccia d'ingiustizia, desteranno anche il sospetto di avere agito per partito preso, rifiutandosi di ascoltare ciò che non potrebbero condannare senza avere ascoltato.

[4] Questa prima accusa noi solleviamo pertanto contro di voi: l'ingiustizia dell'odio che nutrite contro il nome dei cristiani[1]. E tale iniquità è aggravata e confermata dal moti-

---

[1] È un motivo classico dell'apologetica l'accusa mossa alle autorità di condannare solo il nome di cristiano.

rantia scilicet. Quid enim iniquius, quam ut oderint homines quod ignorant, etiam si res meretur odium? Tunc etenim meretur, cum cognoscitur, an mereatur. [5] Vacante autem meriti notitia, unde odii iustitia defenditur, quae non de eventu, sed de conscientia probanda est? Cum ergo propterea oderunt, quia ignorant, quale sit quod oderunt, cur non liceat eiusmodi illud esse, quod non debeant odisse? Ita utrumque ex alterutro redarguimus, et ignorare illos, dum oderunt, et iniuste odisse, dum ignorant. [6] Testimonium ignorantiae est, quae iniquitatem dum excusat, condemnat, cum omnes, qui retro oderant, quia ignorabant, simul desinunt ignorare, cessant et odisse. Ex his fiunt Christiani, utique de comperto, et incipiunt odisse quod fuerant, et profiteri quod oderant, et sunt tanti, quanti et denotamur. [7] Obsessam vociferantur civitatem; in agris, in castellis, in insulis Christianos; omnem sexum, aetatem, condicionem, etiam dignitatem transgredi ad hoc nomen quasi detrimento maerent.

[8] Nec tamen hoc ipso ad aestimationem alicuius latentis boni promovent animos. Non licet rectius suspicari, non libet propius experiri! Hic tantum curiositas humana torpescit! Amant ignorare, cum alii gaudeant cognovisse. Quanto magis hos Anacharsis denotasset imprudentes de prudentibus iudicantes! [9] Malunt nescire, quia iam oderunt! Adeo quod nesciunt, praeiudicant id esse, quod si sciant, odisse

vo stesso che dovrebbe attenuarla: la vostra ignoranza. E che cosa vi può essere di più ingiusto che odiare ciò che non si conosce, anche se può meritare odio? Una cosa infatti merita odio, solo quando si sappia che davvero lo meriti. [5] Se manca tale giustificazione, come può dirsi legittimo? In realtà, che tale odio sia giusto, non si prova dal fatto stesso che esista, ma dall'intima consapevolezza di chi lo concepisce. Quando dunque si odia perché non si conosce l'oggetto dell'odio, si può supporre che l'oggetto sia tale da non meritare l'odio degli uomini. Noi perciò condanniamo questi due fatti, l'uno dipendente dall'altro, il restare cioè nell'ignoranza mentre si odia, e l'odiare ingiustamente quando si ignora. [6] La prova poi di tale ignoranza, che condanna più acerbamente l'iniquità nell'atto stesso in cui vuole giustificarla, consiste nel fatto che tutti quelli che prima odiavano perché ignoravano, non appena cessano di ignorare, cessano anche di odiare. Tra costoro sono quelli che con piena consapevolezza si convertono al cristianesimo: e subito cominciano ad avere in odio ciò che prima erano stati, e a professare ciò che odiavano. E sono tanti quanti appunto siamo accusati. [7] Vanno dicendo che la città ne è piena: cristiani nelle campagne, nelle borgate, in ogni edificio. Persone di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione e ceto sociale si convertono a questo nome: e di questo fatto ci si rattrista come di pubblica sventura.

[8] Tuttavia, non si giunge nemmeno a supporre che in ciò possa esservi qualche bene nascosto. Non è lecito fare ipotesi più favorevoli, non si desidera sperimentare più da vicino: qui soltanto la curiosità umana diviene torpida e lenta. Preferiscono ignorare, mentre altri godono di avere conosciuto. Quanto più giustamente Anacarsi avrebbe biasimato questa gente che pretende di giudicare, senza sapere, coloro che sanno! [2] [9] Preferiscono restare nell'ignoranza, perché in essi l'odio è già concepito. Eppure, così facendo, dimostrano chiaramente

---

[2] Il filosofo Anacarsi (VI sec. a.C.) si meravigliava che gl'imperiti giudicassero i cultori delle arti. Quanto più – osserva Tertulliano – egli avrebbe biasimato gli accusatori dei cristiani, imprudenti che giudicano i prudenti.

non poterant; quando, si nullum odii meritum deprehendatur, optimum utique sit, desinere iniuste odisse; si vero de merito constet, non modo nihil odio detrahatur, sed amplius adquiratur ad perseverantiam etiam iustitiae ipsius gloria.

[10] Sed non ideo, inquit, bonum praeiudicatur, quia multos convertit: quanti enim ad malum reformantur! Tamen quod vere malum est, ne ipsi quidem, quos rapit defendere pro bono audent. Omne malum aut timore aut pudore natura perfudit. [11] Denique malefici gestiunt latere, devitant apparere, trepidant deprehensi, negant accusati, ne torti quidem facile aut semper confitentur, certe damnati maerent: enumerant in semetipsos mentis malae impetus; ignaviam vel fato vel astris imputant. Nolunt enim suum esse, quia malum agnoscunt. [12] Christianus vero quid simile? Neminem pudet, neminem paenitet, nisi plane retro non fuisse; si denotatur, gloriatur; si accusatur, non defendit; interrogatus vel ultro confitetur; damnatus gratias agit. [13] Quid hoc mali est, quod naturalia mali non habet, timorem, pudorem, tergiversationem, paenitentiam, deplorationem? Quid hoc mali est, cuius reus gaudet, cuius accusatio votum est et poena victoria? Non potes dementiam dicere, quod revinceris ignorare.

(Apologeticum, I)

II. [1] Si certum est denique nos nocentissimos esse, cur a vobis ipsis aliter tractamur quam pares nostri, id est ceteri nocentes, cum eiusdem noxietatis eadem tractatio deberet

che, se avessero conoscenza di quanto ignorano, non potrebbero più odiare. Quando infatti si è certi che l'odio non ha alcuna giustificazione, è bene cessare di odiare senza ragione: se invece esiste un giusto motivo, non solo non si deve in alcun modo diminuirne l'intensità, ma vi è motivo di perseverare nell'odio, in quanto ha il merito di essere giustificato.

[10] Ma non si può dedurre che una cosa sia buona, dirà taluno, per il solo fatto che attira a sé molta gente: quanto numerosi sono quelli che cedono alle lusinghe del male! È vero: tuttavia, ciò che veramente è male, neppure coloro che ne sono attratti, osano difendere come fosse bene: tutto ciò che è male la natura circonda di paura e di vergogna. [11] I malfattori cercano sempre di nascondersi ed evitano di mettersi in mostra: trepidano se colti in fallo, negano se accusati, né facilmente né sempre confessano se sottoposti a tortura, si abbandonano a lamenti se condannati su prove sicure. Denunciano le insidie della natura maligna ed imputano al destino o alle stelle la propria debolezza di fronte al male: rigettano ogni responsabilità per tutto ciò che è riconosciuto come male. [12] Agisce forse in tal modo il cristiano? Di nulla il cristiano si vergogna o si pente, se non del fatto di non esserlo stato prima: denunciato, se ne gloria; accusato, non si difende; interrogato, confessa senza esitazioni; condannato, ringrazia. [13] Che crimine è dunque questo che non rivela nessuno dei caratteri propri del male, come il timore, la vergogna, l'inganno, il pentimento, il rammarico? Che reato è mai questo, se la colpa è motivo di allegrezza, l'accusa una aspirazione, la condanna una vittoria? Non puoi chiamare follia ciò che hai il torto di ignorare.

Le disposizioni anticristiane sono intrinsecamente contraddittorie

II. [1] Se poi è certo che noi siamo capaci di compiere i più atroci misfatti, perché mai siamo da voi giudicati in modo diverso dagli altri delinquenti, dal momento che per

intervenire? [2] Quodcumque dicimur, cum alii dicuntur, et proprio et mercennario ore utuntur ad innocentiae suae commendationem; respondendi, altercandi facultas patet, quando nec liceat inde, fensos et inauditos omnino damnari. [3] Sed Christianis solis nihil permittitur loqui, quod causam purget, quod veritatem defendat quod iudicem non faciat iniustum; sed illud solum exspectatur, quod odio publico necessarium est: confessio nominis, non examinatio criminis; [4] quando, si de aliquo nocente cognoscatis, non statim confesso eo nomen homicidae vel sacrilegi vel incesti vel publici hostis (ut de nostris elogiis loquar) contenti sitis ad pronuntiandum, nisi et consequentia exigatis, qualitatem facti, numerum, locum, modum, tempus, conscios, socios? [5] De nobis nihil tale, cum aeque extorqueri oporteret quod de falso iactatur, quot quisque iam infanticidia degustasset, quot incesta contenebrasset, qui coqui, qui canes adfuissent. O quanta illius praesidis gloria, si eruisset aliquem, qui centum iam infantes comedisset!

[6] Atquin invenimus inquisitionem quoque in nos prohibitam. Plinius enim Secundus, cum provinciam regeret, damnatis quibusdam Christianis, quibusdam de gradu pulsis, ipsa tamen multitudine perturbatus, quid de cetero ageret consuluit tunc Traianum imperatorem adlegans, praeter obstinationem non sacrificandi nihil aliud se de sacramento eorum comperisse, quam coetus antelucanos ad canendum Christo ut Deo et ad confoederandam disciplinam homicidium, adulterium, fraudem, perfidiam et cetera scelera prohibentem.

la medesima colpa si dovrebbe usare il medesimo trattamento? [2] Gli altri, quando sono imputati di delitti affini a quelli che voi ci attribuite, possono valersi a propria difesa e della loro parola e di avvocati che ne sostengano l'innocenza: è ad essi concessa libera facoltà di replicare e di discutere, perché non è consentito condannare accusati senza che possano difendersi e siano ascoltati. [3] Soltanto ai cristiani non è concesso dir nulla che valga a perorare la loro causa e a difendere la verità, nulla che impedisca al giudice di commettere ingiustizie. Si ha soltanto di mira ciò che l'odio pubblico esige: la confessione del nome, non l'esame delle accuse. [4] Ed invece, quando processate un colpevole di qualche reato, non vi accontentate, per pronunciare la sentenza, che egli confessi la sua colpa di sacrilego, di omicida, di incestuoso o di nemico pubblico – ricordo infatti le accuse che ci muovete –, ma volete conoscere anche le circostanze, la natura del fatto, la recidività, il luogo, il modo, il tempo, i testimoni e i complici. [5] Nel caso nostro nulla di tutto ciò: eppure, sarebbe giusto ed utile farci confessare con la tortura le colpe di cui siamo falsamente accusati, per sapere quante volte uno abbia gustato carni di bambini, quanti incesti abbia commesso nelle tenebre, quali cuochi e quali cani siano stati presenti a tali infamie. Che gran cosa per un governatore riuscire a scoprire un cristiano che abbia divorato cento bambini!

[6] A nostro carico troviamo invece che anche l'inchiesta è vietata. Plinio il Giovane, quando era al governo di una provincia, condannò alcuni cristiani ed altri costrinse a rinnegare la loro fede. Allarmato poi dal gran numero di essi, consultò l'imperatore Traiano per sapere come dovesse comportarsi in avvenire, dicendogli che, tranne il loro ostinato rifiuto a sacrificare, null'altro egli aveva trovato intorno ai loro riti, se non che si adunavano alle prime luci del giorno per invocare Cristo quale Dio, e per vincolarsi ad una norma di vita che vietava l'omicidio, l'adulterio, l'inganno, la perfidia ed ogni altro crimine.

[7] Tunc Traianus rescripsit, hoc genus inquirendos quidem non esse, oblatos vero puniri oportere. [8] O sententiam necessitate confusam! Negat inquirendos ut innocentes et mandat puniendos ut nocentes. Parcit et saevit, dissimulat et animadvertit. Quid temetipsam censura circumvenis? Si damnas, cur non et inquiris? Si non inquiris, cur non et absolvis? Latronibus vestigandis per universas provincias militaris statio sortitur; in reos maiestatis et publicos hostes omnis homo miles est: ad socios, ad conscios usque inquisitio extenditur. [9] Solum Christianum inquiri non licet, offerri licet, quasi aliud esset actura inquisitio quam oblationem. Damnatis itaque oblatum, quem nemo voluit requisitum; qui, puto, iam non ideo meruit poenam, quia nocens est sed quia non requirendus inventus est.

[10] Sed nec in isto ex forma malorum iudicandorum agitis erga nos, quod ceteris negantibus tormenta adhibetis ad confitendum, solis Christianis ad negandum, cum, si malum esset, nos quidem negaremus, nos vero confiteri tormentis compelleretis. Neque enim ideo non putaretis requirenda quaestionibus scelera, quia certi essetis admitti ea ex nominis confessione, qui hodie de confesso homicida, scientes homicidium quid sit, nihilominus ordinem extorquetis admissi. [11] Quod perversius est, cum praesumatis de sceleribus nostris ex nominis confessione, cogitis tormentis de

[7] Gli rispose allora Traiano che gente di tal natura non doveva essere ricercata, ma si doveva punire, qualora fosse deferita al tribunale. [8] Oh sentenza volutamente ambigua! Vieta che siano ricercati in quanto innocenti, e ordina di punirli in quanto colpevoli[1]. Risparmia e in pari tempo infierisce: finge di ignorarli e li punisce. Perché mai, o giustizia, inganni te stessa? Se condanni, perché non inquisisci? Se non inquisisci, perché allora non assolvi? Per ricercare malviventi, si stabiliscono distaccamenti militari in tutte le province: contro i rei di lesa maestà e contro i nemici dello stato ogni uomo è soldato, e la ricerca si estende ai complici e ai testimoni. [9] Soltanto per i cristiani non è lecito fare inchiesta; ma è lecito deferirli, come se l'inchiesta non dovesse portare ad altro che ad una denuncia. Voi dunque condannate un uomo che altri ha denunciato, che nessuno voleva fosse ricercato; così che costui non meritò la pena in quanto colpevole, ma perché si lasciò prendere, mentre non doveva essere ricercato.

[10] Anche in questo voi non agite con noi secondo le norme con cui si giudicano di solito i criminali. Con gli altri, quando negano, usate la tortura perché confessino: ai cristiani invece infliggete la tortura perché neghino. Se il nostro fosse un delitto, noi negheremmo l'imputazione, e voi ricorrereste alla tortura per farci confessare. E non certo per questo voi ritenete inutile inquisire sui nostri delitti mediante la tortura, perché siete certi che essi sono impliciti nella confessione del nome: voi stessi infatti, tutti i giorni, ad uno che confessi di avere ucciso, pur sapendo bene che cos'è l'omicidio, chiedete tra i tormenti che confessi le circostanze del delitto commesso. [11] V'è forse procedura più ingiusta di questa? Presumendo i nostri crimini dalla sola confessione del nome, voi volete costringerci con la tortura a ri-

---

[1] L'apparente contraddittorietà della norma anticristiana di Traiano derivava al legislatore dal contrasto tra la consapevolezza che, col loro atteggiamento di passiva estraneità, i cristiani rappresentavano un pericolo per l'impero, e la volontà di non infierire eccessivamente su chi era colpevole solo di un reato di opinione.

confessione decedere, ut negantes nomen pariter utique negemus et scelera, de quibus ex confessione nominis praesumpseratis.

[12] Sed, opinor, non vultis nos perire, quos pessimos creditis. Sic enim soletis dicere homicidae: «Nega», laniari iubere sacrilegum, si confiteri perseveraverit. Si non ita agitis circa nocentes, ergo nos innocentissimos iudicatis, cum quasi innocentissimos non vultis in ea confessione perseverare, quam necessitate, non iustitia damnandam a vobis putatis. [13] Vociferatur homo: «Christianus sum». Quod est, dicit; tu vis audire quod non est. Veritatis extorquendae praesides de nobis solis mendacium laboratis audire! «Hoc sum, inquit, quod quaeris en sim. Quid me torques in perversum? Confiteor, et torques: quid faceres, si negarem?». Plane aliis negantibus non facile fidem accommodatis: nobis, si negaverimus, statim creditis.

[14] Suspecta sit vobis ista perversitas ne qua vis lateat in occulto, quae vos adversus formam, adversus naturam iudicandi, contra ipsas quoque leges ministret. Nisi fallor enim, leges malos erui iubent, non abscondi, confessos damnari praescribunt, non absolvi. Hoc senatus consulta, hoc principum mandata definiunt. Hoc imperium, cuius ministri estis, civilis, non tyrannica dominatio est. [15] Apud tyrannos enim tormenta etiam pro poena adhibebantur: apud vos soli quaestioni temperantur. Vestram illis servate legem usque ad confessionem necessariis, et iam, si confessione praeveniantur, vacabunt, sententiae ceditur; debito poenae nocens expungendus est, non eximendus.

trattare, così che negando il nome, noi neghiamo anche i delitti di cui avevate presunto la realtà in base alla confessione del nome.

[12] Ma, forse, voi non volete che noi siamo sterminati, pur considerandoci la feccia della società. Ad un reo di omicidio voi insistete a dire: «Nega», e date ordine che sia fatto a pezzi un sacrilego, che persista ad ammettere la sua colpa. Se non agite così nei confronti dei criminali, è segno che ci giudicate del tutto innocenti: e appunto giudicandoci tali, non volete che noi persistiamo in quella confessione che per necessità, non per giustizia, ritenere di dover condannare. [13] Un uomo grida: «Sono cristiano». Confessa quello che è. E tu invece vorresti sentirgli dire quello che non è. Preposti ad estorcere la verità, soltanto da noi vi affaticate ad estorcere la menzogna! «Tu vuoi sapere – dice quell'uomo – se sono cristiano. Lo sono. Perché mi tormenti ingiustamente? Io confesso, e tu mi torturi: che faresti allora se negassi?». Agli altri, quando negano, è certo che non prestate fede facilmente: a noi invece, se neghiamo, credete subito.

[14] Tale perversione dovrebbe destare il sospetto che una qualche forza recondita si serva di voi quali strumenti contro le norme e la natura del procedimento giuridico, contro le leggi stesse. Le leggi infatti, se non m'inganno, vogliono che i colpevoli siano scoperti, non nascosti, e prescrivono che i rei confessi siano condannati, non assolti. Questo stabiliscono le deliberazioni del senato, questo i decreti imperiali. È uno stato civile e liberale, non una tirannide, questo impero di cui voi siete funzionari. [15] Sotto i tiranni infatti la tortura era usata anche come pena: presso di voi è limitata soltanto alla inquisizione. Osservate dunque, nei confronti della tortura, le vostre norme: essa è necessaria fin a tanto che il delitto sia confessato, inutile, se prevenuta dalla confessione. E si abbia poi la sentenza: il colpevole deve essere sottoposto, non sottratto, alla pena dovuta.

[16] Denique nemo illum gestit absolvere; non licet hoc velle. Ideo nec cogitur quisquam negare. Christianum hominem omnium scelerum reum, deorum, imperatorum, legum, morum, naturae totius inimicum exsistimas et cogis negare, ut absolvas, quem non poteris absolvere, nisi negaverit. [17] Praevaricaris in leges. Vis ut neget se nocentem, ut eum facias innocentem, et quidem invitum, iam nec de praeterito reum. Unde ista perversitas, ut etiam illud non recogitetis, sponte confesso magis credendum esse quam per vim neganti; vel ne compulsus negare non ex fide negarit et absolutus ibidem post tribunal vestrum de vestra rideat aemulatione iterum Christianus?

[18] Cum igitur in omnibus aliter nos disponitis quam ceteros nocentes, ad unum contendendo, ut de isto nomine excludamur (excludimur enim, si faciamus quae faciunt non Christiani), intellegere potestis, non scelus aliquod in causa esse, sed nomen, quod quaedam ratio aemulae operationis insequitur, hoc primum agens, ut homines nolint scire pro certo, quod se nescire pro certo sciunt. [19] Ideo et credunt de nobis quae non probantur, et nolunt inquiri, ne probentur non esse quae malunt credidisse, ut nomen illius aemulae operationis inimicum praesumptis, non probatis criminibus de sua sola confessione damnetur. Ideo torquemur confitentes et punimur perseverantes et absolvimur negantes, quia nominis proelium est. [20] Denique quid de tabella recitati illum «Christianum?» cur non et «homicidam», si homicida Christianus? Cur non et «incestum» vel quodcumque

[16] Nessun giudice si propone di assolvere un criminale: non è neppure lecito pensarlo. Nessuno perciò è costretto a negare. Ma per assolvere un cristiano, che pur giudichi colpevole di ogni genere di crimini e nemico degli dei, degli imperatori, delle leggi, dei costumi e di tutta la natura, tu lo costringi a negare, non potendo assolverlo, se non nel caso che abbia negato. [17] È chiaro che tu agisci in contrasto con la legge. Tu vuoi infatti che egli neghi la sua colpa, per dichiararlo innocente, contro la sua volontà, e ormai immune anche dalle colpe del passato. E donde questo pervertimento della vostra coscienza, che vi fa dimenticare che al reo confesso si deve maggior credito che non all'accusato che sia costretto a negare? E che, appunto perché costretto a negare con la forza, non rinnega sinceramente, ma anzi, una volta assolto e lasciato libero dal vostro tribunale, ride del vostro odio e non meno che per il passato persiste nella sua fede di cristiano?

[18] Quando dunque in ogni caso ci trattate diversamente dagli altri colpevoli, mirando unicamente ad escluderci dall'ambito di questo nome – invero ne restiamo esclusi, se ci comportiamo come coloro che non sono cristiani –, è evidente che non è in causa un qualche delitto, ma un nome, perseguitato da una corrente di odio, che mira soprattutto ad impedire che gli uomini sappiano con certezza ciò che con certezza si sa di ignorare. [19] Sul conto nostro si presta fede ad accuse non provate, né si vuole inquisire, perché non appaia inesistente ciò che si preferisce credere, e perché il nome tanto odiato sia condannato in seguito ad accuse presunte, non provate, e in base alla semplice sua confessione. Per questo, quando confessiamo, siamo torturati; quando perseveriamo, siamo puniti; quando rinneghiamo, siamo assolti. In verità, è soltanto contro un nome che voi fate guerra. [20] Infine, quando sulla tavoletta voi leggete questo capo d'accusa: «cristiano», perché mai non l'imputate anche d'omicidio, se un cristiano è per voi un omicida? E perché non l'accusate anche di incesto o di altro crimine, se tali colpe secondo voi commette un cristiano? Soltanto nei no-

aliud esse nos creditis? In nobis solis pudet aut piget ipsis nominibus scelerum pronuntiare? «Christianus» si nullius criminis nomen est, valde ineptum, si solius nominis crimen est.

III. [1] Quid quod ita plerique clausis oculis in odium eius impingunt, ut bonum alicui testimonium ferentes admisceant nominis exprobrationem? «Bonus vir Gaius Seius; tantum quod Christianus». Item alius: «Ego miror Lucium Titium, sapientem virum, repente factum Christianum». Nemo retractat, ne ideo bonus Gaius et prudens Lucius, quia Christianus, aut ideo Christianus, quia prudens et bonus. [2] Laudant quae sciunt, vituperant quae ignorant, et id quod sciunt, eo quod ignorant, irrumpunt, cum sit iustius occulta de manifestis praeiudicare quam manifesta de occultis praedamnare. [3] Alii quos retro ante hoc nomen vagos, viles, improbos noverant, ex hoc ipso denotant, quo laudant: caecitate odii in suffragium inpingunt. «Quae mulier, quam lasciva, quam festiva! Qui iuvenis, quam lusius, quam amasius! Facti sunt Christiani». Ita nomen emendationi imputatur. [4] Nonnulli etiam de utilitatibus suis cum odio isto paciscuntur, contenti iniuria, dum ne domi habeant quod oderunt. Uxorem iam pudicam maritus iam non zelotypus eiecit, filium iam subiectum pater retro patiens abdicavit, servum iam fidelem dominus olim mitis ab oculis relegavit: ut quisque hoc nomine emendatur, offendit. Tanti non est bonum, quanti odium Christianorum!

stri confronti avete vergogna o ritegno a chiamare con il loro nome i delitti di cui ci accusate? Se il termine «cristiano» non implica alcun crimine, è assurdo ed ingiusto far consistere un delitto soltanto nel nome.

III. [1] Gran parte degli uomini nutre contro il nome «cristiano» un odio così cieco e tenace che è diventato impossibile riconoscere un qualche merito in un cristiano, senza deplorare il fatto che porti questo nome. «Brava persona quel Gaio Seio; purtroppo è cristiano». Ed un altro: «Mi meraviglio che Lucio Tizio, uomo così equilibrato, si sia improvvisamente fatto cristiano». Nessuno si chiede se Gaio non sia buono e Lucio prudente, appunto perché cristiani, o se non sono divenuti cristiani, perché prudente, l'uno, buono l'altro. [2] In essi lodano ciò che conoscono, biasimano ciò che ignorano, e si scagliano contro ciò che conoscono a cagione di ciò che ignorano, mentre sarebbe più ragionevole dubitare su quello che si ignora a causa di quello che si sa, anzi che condannare anticipatamente quanto si conosce sulla base di quanto si ignora. [3] Pertanto, nel tempo stesso in cui li lodano, coprono d'infamia coloro che prima della conversione erano conosciuti come libertini, spregevoli e disonesti: così che dalla loro cieca avversione sono tratti a riconoscerne i meriti. «Quella donna» – essi dicono – «com'era arrogante e leggera! Quel giovane, quanto era sfrenato nel gioco e negli amori! Ed ora, eccoli divenuti cristiani!». Al nome di «cristiano» si attribuisce dunque il merito del loro mutamento. [4] Alcuni giungono perfino a sacrificare a quest'odio i loro stessi interessi, rassegnandosi a subire un danno pur di non tenersi in casa l'oggetto della loro avversione. Un marito, non più geloso, ripudia la moglie, diventata onesta; un padre, disposto in passato all'indulgenza, caccia di casa il figlio divenuto docile; un padrone, un tempo mite verso i suoi schiavi, allontana il servo che sia diventato fedele. Odiano a un tratto chi dopo la conversione ha mutato vita, né tanto vale per essi il bene che ne deriva quanto l'odio che nutrono per il nome «cristiano».

[5] Igitur, si nominis odium est, quis nominum reatus? Quae accusatio vocabulorum, nisi si aut barbarum sonat aliqua vox nominis, aut infaustum, aut maledicum, aut impudicum? Christianus vero, quantum interpretatio est, de unctione deducitur. Sed et cum perperam «Chrestianus» pronuntiatur a vobis (nam nec nominis certa est notitia penes vos) de suavitate vel benignitate compositum est. Oditur itaque in hominibus innocuis etiam nomen innocuum.

[6] At enim secta oditur in nomine utique sui auctoris. Quid novi, si aliqua disciplina de magistro cognomentum sectatoribus suis inducit? Nonne philosophi de auctoribus suis nuncupantur Platonici, Epicurei, Pythagorici? Etiam a locis conventiculorum et stationum suarum Stoici, Academici? Aeque medici ab Erasistrato et grammatici ab Aristarcho, coqui etiam ab Apicio.

[7] Nec tamen quemquam offendit professio nominis cum institutione transmissi ab institutore. Plane, si qui probet malum auctorem et malam sectam, is probabit et nomen malum, dignum odio et reatu sectae et auctoris; ideoque ante odium nominis competebat prius de auctore sectam recognoscere vel auctorem de secta. [8] At nunc utriusque inquisitione et agnitione neglecta nomen detinetur, nomen expugnatur, et ignotam sectam, ignotum et auctorem vox sola praedamnat, quia nominantur, non quia revincuntur.

[5] Dunque, se l'odio è per il nome, qual è mai la colpa che voi rinfacciate ad un nome? Quale accusa può essere rivolta ad un vocabolo, se non che possa avere un suono barbarico o di cattivo augurio, oltraggioso o impudico? Il nome di «cristiano», per quanto riguarda l'etimologia della parola, deriva da «unzione». E quand'anche voi pronunciate «crestiano» – poiché neppure del nome avete una conoscenza esatta – questo termine nella sua composizione significa «dolcezza e bontà». E dunque, in uomini innocenti, voi odiate anche un appellativo innocente.

[6] Ma forse detestate la nostra setta proprio nel nome del suo fondatore. E perché meravigliarsi che i seguaci di una dottrina traggano il loro nome da quello del suo autore? Non sono forse i filosofi chiamati Platonici, Epicurei, Pitagorici dal nome dei rispettivi maestri? Non derivano Stoici ed Accademici il loro appellativo dai luoghi ove si riunivano e tenevano lezioni, come i medici prendono nome da Erasistrato, i grammatici da Aristarco e perfino i cuochi da Apicio? [2].

[7] Per nessuno mai fu motivo di biasimo, nel professarne la dottrina, l'adottare anche il nome del suo fondatore. Indubbiamente, qualora si dimostri che malvagio è il maestro e malvagi sono i suoi seguaci, si dimostrerà che anche il nome è spregevole e degno di odio per la iniquità della setta e del suo iniziatore. Perciò, prima di odiarci per il nostro nome, era giusto approfondire la conoscenza della setta attraverso il suo maestro, oppure del maestro attraverso i suoi seguaci. [8] Ma ora, trascurata nei nostri confronti l'una e l'altra ricerca, si denuncia e si perseguita sempre e soltanto il nome, ed una sola parola basta a condannare una setta ed un autore ignoti, unicamente perché portano quel nome, e non perché siano convinti di una colpa.

---

[2] Erasistrato era stato un famoso medico oriundo dell'isola di Ceo (III sec. a.C.), Aristarco il più celebre grammatico alessandrino (II sec. a.C.), e cuoco altrettanto famoso era stato Apicio (I sec. d.C.). Quest'ultimo personaggio è stato aggiunto da Tertulliano in senso ironico e spregiativo.

IV. [1] Atque adeo, quasi praefatus haec ad suggillandam odii erga nos publici iniquitatem, iam de causa innocentiae consistam; nec tantum refutabo quae nobis obiciuntur, sed etiam in ipsos retorquebo, qui obiciunt, ut ex hoc quoque sciant homines, in Christianis non esse quae in se non nesciunt esse, simul uti erubescant accusantes, non dico pessimi optimos, sed et iam, ut volunt, compares suos.

[2] Respondebimus ad singula, quae in occulto admittere dicimur, quae palam admittentes invenimur, in quibus scelesti, in quibus vani, in quibus damnandi, in quibus irridendi deputamur.

[3] Sed quoniam, cum ad omnia occurrit veritas nostra, postremo legum obstruitur auctoritas adversus eam, ut aut nihil dicatur retractandum esse post leges, aut ingratis necessitas obsequii praeferatur veritati, de legibus prius consistam vobiscum, ut cum tutoribus legum. [4] Iam primum, cum iure definitis dicendo: «Non licet esse vos!» et hoc sine ullo retractatu humaniore praescribitis, vim profitemini et iniquam ex arce dominationem, si ideo negatis licere, quia non vultis, non quia debuit non licere. [5] Quodsi, quia non debet licere, ideo noluistis licere, sine dubio id non debet licere, quod male fit, et utique hoc ipso praeiudicatur licere quod bene fit. Si bonum invenero esse, quod lex prohibuit, nonne ex illo praeiudicio prohibere me non potest, quod, si malum esset, iure prohiberet? Si lex tua erravit, puto, ab homine concepta est; neque enim de caelo ruit.

[6] Miramini hominem aut errare potuisse in lege condenda, aut resipuisse in reprobanda? Non enim et ipsius

IV. [1] Ed ora, dopo avere premesso questo a denunciare l'iniquità dell'odio pubblico verso di noi, mi accingerò a sostenere la causa della nostra innocenza. Né mi limiterò soltanto a confutare le accuse rivolteci, ma le ritorcerò su quegli stessi che ci accusano. Da ciò i nostri avversari sapranno che non sono imputabili ai cristiani quelle colpe di cui essi non ignorano di macchiarsi, e che dovrebbero anzi arrossire, indegni come sono, di accusare, non dico persone eccellenti, ma dei loro simili, a quanto essi dicono.

[2] Risponderemo dunque sui crimini che, secondo voi, noi commettiamo in segreto, e su quanto ci vedete compiere in pubblico, ribattendo ad una ad una tutte le accuse per cui siamo additati come rei dei più atroci misfatti, come gente bizzarra e meritevole di condanna e di ridicolo.

[3] Tuttavia, anche se la nostra verità si oppone intrepida alle vostre accuse, c'è sempre all'ultimo contro di essa l'autorità delle leggi, alle quali si dice non sia lecito in alcun modo contrastare, e la cui osservanza, anche per chi non voglia, deve necessariamente anteporsi alla verità. Perciò, proprio con voi, che siete i custodi delle leggi, io discuterò per prima cosa sul valore e sul significato delle leggi. [4] Anzitutto, quando voi sentenziate, a norma di diritto, «non vi è permesso di esistere», e tale principio affermate soffocando ogni esistenza di umanità, voi fate ricorso ad una violenza e ad una tirannide iniqua, in quanto ci negate il diritto di esistere, unicamente perché non volete concederlo, non già perché non debba concedersi. [5] Che se voi rifiutate di accordarci tale diritto, in quanto lo considerate illecito, vi risponderò che senza dubbio non deve essere permesso ciò che è male, ma che per conseguenza deve ritenersi lecito ciò che è bene. E allora, se avrò dimostrato che è bene ciò che la legge ha proibito, non se ne dedurrà che la legge non può proibirmi ciò che, se fosse male, avrebbe il diritto di proibirmi? Se la tua legge ha sbagliato, è evidente che un uomo ne è l'autore: ed infatti non è piovuta dal cielo.

[6] C'è da meravigliarsi che un uomo abbia potuto sbagliare nel promulgare una legge, o si sia ravveduto nell'an-

Lycurgi leges a Lacedaemoniis emendatae tantum auctori suo doloris incusserunt, ut in secessu inedia de semetipso iudicarit! [7] Nonne et vos cottidie, experimentis inluminantibus tenebras antiquitatis, totam illam veterem et squalentem silvam legum novis principalium rescriptorum et edictorum securibus ruspatis et caeditis? [8] Nonne vanissimas Papias leges, quae ante liberos suscipi cogunt quam Iuliae matrimonium contrahi, post tantae auctoritatis senectutem heri Severus, constantissimus principum, exclusit? [9] Sed et iudicatos retro in partes secari a creditoribus leges erant; consensu tamen publico crudelitas postea erasa est. In pudoris notam capitis poena conversa est: bonorum adhibita proscriptio suffundere maluit hominis sanguinem quam effundere.

[10] Quot adhuc vobis repurgandae latent leges! Quas neque annorum numerus neque conditorum dignitas commendat, sed aequitas sola, et ideo, cum iniquae recognoscuntur, merito damnantur, licet damnent. [11] Quomodo iniquas dicimus? Immo, si nomen puniunt, etiam stultas; si vero facta, cur de solo nomine puniunt facta, quae in aliis de admisso, non de nomine probata defendunt? Incestus sum: cur non requirunt? Infanticida: cur non extorquent? In deos, in Caesares aliquid committo, cur non audior qui habeo quo purger? [12] Nulla lex vetat discuti quod prohibet admitti, quia neque iudex iuste ulciscitur, nisi cognoscat admissum esse quod non licet, neque civis fideliter legi obse-

nullarla? Le stesse leggi di Licurgo non furono forse emendate dagli Spartani, causando tale rammarico nel suo autore che si lasciò morire di fame in solitudine? [7] E voi stessi, ogni giorno, a misura che la luce dell'esperienza rischiara le tenebre del passato, non troncate forse e sfrondate con la scure dei nuovi rescritti e degli editti imperiali tutta l'antica ed incolta selva delle vostre leggi? [8] Quella assurda e vana legge Papia, che imponeva di procreare figli prima del tempo prescritto dalle leggi Giulie per contrarre il matrimonio[3], non è stata di recente riformata da Severo, il più conservatore degli imperatori, nonostante l'autorità derivatale dalla sua vecchiezza? [9] V'erano un tempo anche leggi che permettevano ai creditori di fare a pezzi i debitori condannati: ma più tardi, per pubblico consenso, si pose fine a tanta crudeltà. La pena di morte fu commutata in una nota d'infamia, e con la confisca dei beni si preferì che il sangue salisse per la vergogna al viso dell'uomo, anzi che fosse sparso.

[10] Quante delle vostre leggi, senza che voi lo sappiate, devono essere emendate! Non il numero degli anni, né l'autorità del legislatore dànno infatti valore alle leggi, ma soltanto l'equità: e perciò quando siano riconosciute inique, a buon diritto devono condannarsi, sebbene spetti ad esse il diritto di condannare. [11] Ma perché le ho chiamate inique? In verità, se condannano soltanto un nome, dovrei chiamarle stolte: se invece vogliono punire atti colposi, perché mai puniscono sulla base del nome ciò che in altri perseguono come accertato dai fatti, anzi che provato dal nome? Sono incestuoso: perché non indagano? Sono infanticida: perché non mi sottopongo a tortura? Commetto crimini contro gli dei, contro i Cesari: e perché non sono ascoltato, se posso difendermi? [12] Nessuna legge vieta di indagare su ciò che essa ritenga illecito. Non c'è giudice che possa rivendicare giustamente il diritto di punire, se non ha accer-

[3] Non abbiamo conferma che Settimio Severo abbia effettivamente abrogato queste leggi promulgate tanto tempo prima al fine di promuovere la prolificità del matrimonio. Forse si è trattato di qualche caso isolato di deroga, riguardante Cartagine.

quitur ignorans, quale sit quod ulciscitur. [13] Nulla lex sibi soli conscientiam iustitiae suae debet, sed eis, a quibus obsequium exspectat. Ceterum suspecta lex est, si probari se non vult, improba autem, si non probata dominatur.

(Apologeticum, II-IV)

XXI. [1] Sed quoniam edidimus, antiquissimis Iudaeorum instrumentis sectam istam esse suffultam, quam aliquanto novellam, ut Tiberiani temporis, plerique sciunt profitentibus nobis quoque: fortasse an hoc nomine de statu eius retractetur, quasi sub umbraculo insignissimae religionis, certe licitae, aliquid propriae praesumptionis abscondat; [2] vel quia, praeter aetatem, neque de victus exceptionibus, neque de solemnitatibus dierum, neque de ipso signaculo corporis, neque de consortio nominis cum Iudaeis agimus, quod utique oporteret, si eidem Deo manciparemur. [3] Sed et vulgus iam sciunt Christum, hominem utique aliquem, qualem Iudaei iudicaverunt: quo facilius quis nos hominis cultores existimaverit. Verum neque de Christo erubescimus, ut quos sub nomine eius deputari et damnari iuvat, neque de Deo aliter praesumimus. Necesse est igitur pauca de Christo ut Deo.

[4] Totum Iudaeis erat apud Deum praerogativa ob insignem iustitiam et fidem originalium auctorum: unde illis et generis magnitudo et regni sublimitas floruit et tanta felici-

tato come realmente perpetrato ciò che non è lecito fare, come non c'è cittadino che rispetti fedelmente le leggi, se ignora che cosa dalla legge sia ad essa ritenuto contrario. [13] Nessuna legge può trovare soltanto in se stessa la consapevolezza della propria giustizia, ma deve attingerla da coloro da cui vuole essere rispettata. Peraltro, se non accetta controlli, è sospetta; se vuole imporsi con la forza, è iniqua.

Cristo: segno di contraddizione fra cristiani ed ebrei

XXI. [1] Ma poiché abbiamo affermato che questa nostra setta ha come fondamento gli antichissimi documenti dei Giudei, pur essendo generalmente noto ed ammesso anche da noi che essa è molto più recente, in quanto risale all'età di Tiberio, sarà forse bene per tale motivo discutere intorno alla sua vera natura, perché non nasca il sospetto che all'ombra di una religione insigne, e senza dubbio autorizzata dalla legge, essa nasconda arbitrariamente una qualche credenza particolare. [2] Si dirà anche, indipendentemente dall'età, che nelle astinenze da alcuni cibi come nelle celebrazioni dei giorni festivi, nel contrassegno fisico che li distingue come nella denominazione stessa, non c'è accordo tra noi e i Giudei: mentre dovrebbe esserci, se adorassimo lo stesso Iddio. [3] D'altra parte, tutti sanno che la vita del Cristo non fu diversa da quella di altri, e che i Giudei lo condannarono come uomo, per cui è facile che ci si giudichi quali adoratori di un comune mortale. In verità, noi non arrossiamo affatto del Cristo: anzi, ci vantiamo di militare sotto le sue insegne e di essere condannati quali suoi seguaci. Ma non abbiamo intorno a Dio una concezione diversa dagli Ebrei. Perciò è necessario dire alcune cose di Cristo come Dio.

[4] I Giudei godevano innanzi a Dio un privilegio senza pari, in virtù dell'insigne giustizia e della fede dei loro antichi patriarchi: di qui derivò la floridezza della loro stirpe, la

tas de Dei vocibus, quibus et docebantur de promerendo Deo et non offendendo praemonebantur. [5] Sed quanta deliquerint, ex fiducia patrum inflati ad declinandum disciplinam in profanum modum, etsi ipsi non confiterentur, probaret exitus hodiernus ipsorum. Dispersi, palabundi, et soli et caeli si extorres vagantur per orbem sine homine, sine Deo rege, quibus nec advenarum iure terram patriam saltim vestigio salutare conceditur. [6] Cum haec illis sanctae voces praeminarentur, eadem semper omnes ingerebant fore, uti sub extimis curriculis saeculi ex omni iam gente et populo et loco cultores sibi allegeret Deus multo fideliores, in quos gratiam transferret pleniorem ob disciplinae auctioris capacitatem.

[7] Venit igitur qui ad reformandam et illuminandam eam venturus a Deo praenuntiabatur, Christus ille filius Dei. Huius igitur gratiae disciplinaeque arbiter et magister, illuminator atque deductor generis humani filius Dei annuntiabatur; non quidem ita genitus, ut erubescat in filii nomine aut de patris semine. [8] Non de sororis incesto nec de stupro filiae aut coniugis alienae deum patrem passus est squamatum aut cornutum aut plumatum, amatorem in auro conversum Danaes. Iovis ista sunt humana vestra. [9] Ceterum

potenza del regno e il beneficio ad essi unicamente accordato della voce di Dio che li preammoniva e li istruiva come meritarsi il suo favore e non recargli offesa[1]. [5] Ma in quante colpe siano caduti, insuperbiti dalla fede nei meriti dei loro padri e tratti al male per empia deviazione dall'antica disciplina, potrebbe chiaramente dimostrarlo, qualora essi non lo confessassero, l'attuale loro misera condizione. Dispersi, erranti, esuli dalla loro terra e dal loro cielo, essi vagano per il mondo senza la guida né di un dio né di un uomo, e neppure come stranieri, almeno per breve tempo, possono visitare la terra dei loro padri. [6] Le medesime voci che minacciavano tali sventure preannunciavano tutte al tempo stesso che nell'ultima età del mondo fra tutte le genti, fra tutti i popoli e fra tutti i luoghi Dio si sarebbe ormai scelto adoratori più fedeli, su cui riversare una grazia più abbondante in virtù della loro disposizione ad accogliere una disciplina più elevata.

[7] Venne dunque il Cristo, il figlio di Dio, quale secondo il messaggio divino sarebbe venuto a rinnovare quella legge e a darle splendore. L'arbitro di tale grazia, il maestro di tale dottrina, Colui che doveva essere luce e guida del genere umano, era dunque preannunciato come figlio di Dio, e in quanto alla sua nascita non doveva certo arrossire del suo nome di figlio né della discendenza paterna[2]. [8] Poiché non fu generato da un dio coperto di squame o di penne, fornito di corna o tramutato in pioggia d'oro, come si racconta dell'amante di Danae, e divenuto padre per effetto di incesto con la sorella, o di violenza arrecata alla figlia o alla moglie di altri: a Giove voi attribuite le infamie proprie degli uomini! [9] Il Figlio

---

[1] *Locus classicus* della polemica antigiudaica dei cristiani: già fatti oggetto della benevolenza di Dio per il loro zelo religioso, i Giudei erano stati successivamente da quello abbandonati, a beneficio dei cristiani, per la loro sopraggiunta infedeltà, culminata nel rifiuto di accettare Cristo come il Messia.

[2] La mitologia greca era piena di racconti di dei che generavano figli e figlie. Nella polemica antipagana gli apologisti cristiani tengono nettamente distinte da queste storie immorali sia la generazione spirituale del Logos da Dio Padre sia la nascita di Gesù da Maria Vergine.

Dei filius nullam de impudicitia habet matrem; etiam quam videtur habere, non nupserat. Sed prius substantiam edisseram, et ita nativitatis qualitas intellegetur.

[10] Iam diximus Deum universitatem hanc mundi verbo et ratione et virtute molitum. Apud vestros quoque sapientes λόγον, id est sermonem atque rationem, constat artificem videri universitatis. Hunc enim Zeno determinat factitatorem, qui cuncta in dispositione formaverit; eundem et fatum vocari et deum et animum Iovis et necessitatem omnium rerum. Haec Cleanthes in spiritum congerit, quem permeatorem universitatis affirmat. [11] Et nos autem sermonem atque rationem, itemque virtutem, per quae omnia molitum Deum ediximus, propriam substantiam spiritum adscribimus, cui et sermo insit pronuntianti, et ratio adsit disponenti, et virtus praesit perficienti.

(Apologeticum, XXI)

XXIV. [1] Omnis ista confessio illorum, qua se deos negant esse quaque non alium Deum respondent praeter unum, cui nos mancipamur, satis idonea est ad depellendum crimen laesae publicae et maxime Romanae religionis. Si enim non sunt dei pro certo, nec religio pro certo est: si religio non est, quia nec dei pro certo, nec nos pro certo rei sumus laesae religionis.

di Dio non ha avuto una madre in conseguenza di un atto impudico: e anche quella che come tale conosciamo era una vergine. Ma la qualità della sua nascita si comprenderà meglio, se ne definiremo prima la sostanza.

[10] Già dicemmo che Dio creò questo mondo universo con la parola, con la ragione, con la potenza sua[3] Anche i vostri sapienti hanno affermato che il Logos, cioè la parola e la ragione, è l'artefice dell'universo. Zenone lo designa come il creatore che tutto ha formato e disposto ordinatamente, chiamandolo anche fato, dio, anima di Giove, concatenazione necessaria di tutte le cose. Tali caratteri Cleante assegna allo spirito, di cui è permeato tutto l'universo. [11] Anche noi alla parola, alla ragione e del pari alla virtù, attraverso cui abbiamo detto Dio creò ogni cosa, attribuiamo una sostanza spirituale[4], che è parola quando parla, ragione quando dispone, virtù quando ne porta a compimento la volontà.

Sia concessa anche ai cristiani libertà di religione

XXIV. [1] La confessione di questi vostri dei, che negano di essere tali e confermano che non v'è altro Dio che quegli cui noi apparteniamo, basti a respingere l'accusa di offesa alla religione, e soprattutto alla religione romana. Se infatti i vostri dei non esistono, non esiste neppure la vostra religione: e se la vostra non è religione, poiché i vostri non sono dei, è allora evidente che non possiamo essere accusati di offesa alla religione.

---

[3] Si tratta dei ben conosciuti appellativi di Cristo Figlio di Dio: *verbum* e *ratio* rendono il greco *logos*. Indirizzandosi a lettori pagani, Tertulliano sottolinea l'affinità tra il Logos cristiano e quello stoico, ambedue artefici della creazione, ma poi ne specifica la differenza: cfr. n. 4.

[4] Mentre il logos stoico è concepito come forza divina impersonale immanente nel mondo, il Logos cristiano è spirito sostanziale, cioè entità personale, distinto da Dio Padre, di cui traduce in atto la volontà di creare il mondo.

[2] At e contrario in vos exprobratio ista resultabit, qui mendacium colentes veram religionem veri Dei non modo neglegendo, quin insuper expugnando, in verum committitis crimen verae irreligiositatis. [3] Nunc ut constaret illos deos esse, nonne concederetis de aestimatione communi aliquem esse sublimiorem et potentiorem, velut principem mundi perfectae maiestatis? Nam et sic plerique disponunt divinitatem, ut imperium summae dominationis esse penes unum, officia vero eius penes multos velint, ut Plato Iovem magnum in caelo comitatum exercitu describit deorum pariter et daemonum: itaque oportere et procurantes et praefectos et praesides pariter suspici. [4] Et tamen quod facinus admittit qui magis ad Caesarem promerendum et operam et spem suam transfert nec appellationem Dei ita ut imperatori, in alio quam principe confitetur, cum capitale esse iudicetur, alium praeter Caesarem et dicere et audire? [5] Colat alius Deum, alius Iovem; alius ad caelum manus supplices tendat, alius ad aram Fidei manus; alius (si hoc putatis) nubes numeret orans, alius lacunaria; alius suam animam Deo suo voveat, alius hirci. [6] Videte enim, ne et hoc ad irreligiositatis elogium concurrat, adimere libertatem religionis et interdicere optione divinitatis, ut non liceat mihi colere quem velim, sed cogar colere quem nolim. Nemo se ab invito coli volet, ne homo quidem.

[7] Atque adeo et Aegyptiis permissa est tam vanae superstitionis potestas avibus et bestiis consecrandis, et capite damnandis, qui aliquem huismodi deum occiderint. [8] Unicuique etiam provinciae et civitati suus deus est, ut Syriae Atargatis, ut Arabiae Dusares, ut Noricis Belenus, ut Africae Caelestis, ut Mauritaniae reguli sui. Romanas, ut opinor, provincias edidi, nec tamen Romani dei earum, quia Romae

[2] Al contrario, l'accusa che lanciate contro di noi ricadrà su di voi che adorate il falso e, non solo disprezzando ma anche perseguitando la religione del vero Dio, peccate chiaramente di irreligiosità. [3] Ma supponiamo che i vostri dei esistano: non dovreste ammettere secondo la norma comune che vi sia un Dio più alto e più potente, quasi un principe dell'universo, un essere perfetto nella sua infinita maestà? La maggior parte degli uomini infatti concepisce così la divinità, immaginando che in potere di uno solo sia il dominio dell'universo e ai molti siano assegnate le sue mansioni. Così Platone rappresenta il grande Zeus in cielo, accompagnato dal suo corteo di genii e parimenti di demoni. E pertanto tutti costoro ritengono di doverne ugualmente onorare i procuratori, i prefetti e i governatori. [4] E quale delitto commette chi rivolge la sua opera e la sua speranza ad acquistare la benevolenza di Cesare, e non ad altri che a lui, come al sommo tra tutti, attribuisce il nome di Dio e di sovrano, dal momento che è delitto capitale chiamare e sentir chiamare con il nome di Cesare altri che non Cesare stesso? [5] Sia dunque lecito che l'uno adori Dio, l'altro Giove: l'uno tenda le mani supplici al cielo, l'altro all'altare della Fede. Altri, se voi credete che sia così, vada contando, mentre prega, le nuvole del cielo, altri invece i pannelli del soffitto. Altri consacri a Dio la propria anima, altri la vita di un capro. [6] E badate che proprio questo non concorra ad accusarvi di irreligiosità, il sopprimere la libertà religiosa e interdire la scelta della divinità, così che non mi sia lecito prestare culto a chi voglio, ma sia costretto a prestarlo a chi non voglio. Nessuno, neppure un uomo, desidera omaggi forzati.

[7] Perciò si concede agli Egiziani di praticare la loro vana superstizione, per cui consacrano uccelli e bestie e condannano a morte chi abbia ucciso uno di questi dei. [8] Non c'è provincia, non c'è comunità che non abbia il suo Dio: la Siria ha il suo Atargatis, l'Arabia Dusares, il Norico Beleno, l'Africa la dea Celeste, la Mauritania i suoi regoli. Ho ricordato province romane: ma non sono roma-

non magis coluntur quam qui per ipsam quoque Italiam municipali consecratione censentur: Casiniensium Delventinus, Narnensium Visidianus, Asculanorum Ancharia, Volsiniensium Nortia, Ocriculanorum Valentia, Sutrinorum Hostia, Faliscorum in honorem patris Curis et accepit cognomen Iuno. [9] Sed nos soli arcemur a religionis proprietate! Laedimus Romanos nec Romani habemur, quia nec Romanorum deum colimus. [10] Bene quod omnium Deus est, cuius, velimus ac nolimus, omnes sumus. Sed apud vos quodvis colere ius est praeter Deum verum, quasi non hic magis omnium Deus sit, cuius omnes sumus.

(Apologeticum, XXIV)

16. [1] Hoc de consilio diffidentiae aut de studio aliter ineundae constitutionis induxerim, nisi ratio constiterit, inprimis illa, quod fides nostra obsequium apostolo debeat prohibenti quaestiones inire, novis vocibus aures accommodare, haereticum post unam correptionem convenire, non post disputationem. [2] Adeo interdixit disputationem correptionem designans causam haeretici conveniendi. Et hoc

ni i loro dei, che non sono venerati a Roma più di quelli onorati nei vari municipi italici, come Delventino a Cassino, Visidiano a Narni, Ancaria ad Ascoli, Norzia a Bolsena, Valenzia a Otricoli, Hostia a Sutri e presso i Falisci Giunone, che ebbe il suo soprannome in onore del padre Curis. [9] Ebbene, soltanto noi siamo esclusi dall'avere una propria religione. Ci si accusa di offendere i Romani, e non siamo considerati Romani, perché il Dio che adoriamo non è un Dio romano. [10]Meno male che per tutti c'è un unico Dio, cui tutti, volenti o nolenti, noi apparteniamo. Per voi invece è lecito adorare qualunque iddio, fuorché quello vero, quasi non fosse piuttosto il Dio di tutti, quello di cui tutti noi siamo.

Da LA PRESCRIZIONE CONTRO GLI ERETICI

Solo la tradizione apostolica è garanzia di verità

16. [1] Potrei introdurre questo argomento perché penso di non fidarmi di me stesso o perché desidero affrontare diversamente la questione; esiste però un motivo ben certo, e soprattutto quello dell'obbedienza che la nostra fede è tenuta a prestare all'apostolo, il quale ci proibisce di affrontare tali discussioni, di prestare il nostro orecchio a dei discorsi strani, di incontrare l'eretico dopo che è stato corretto una volta, e non dopo che si è discusso con lui[1]. [2] A tal punto egli ci ha proibito ogni discussione, che ci precisa che il motivo di rivolgerci all'eretico deve essere quello di correggerlo. E

---

[1] L'autore delle lettere *Pastorali* (cfr. *Tt* 3, 10) consiglia di evitare l'eretico dopo averlo ripreso la prima e la seconda volta. Facilmente una decisione del genere faceva seguito a precedenti discussioni, ma nel passo citato non se ne parla apertamente: perciò Tertulliano di qui ricava, forzando il testo, che Paolo proibiva di venire a discussione con l'eretico.

unam, scilicet quia non est christianus, ne more christiani semel et iterum et sub duobus aut tribus testibus castigandus videretur, cum ob hoc sit castigandus propter quod non sit cum illo disputandum. Dehinc quoniam nihil proficiat congressio scripturarum, nisi plane ut aut stomachi quis ineat eversionem aut cerebri.

17. [1] Ista haeresis non recipit quasdam scripturas; et si quas recipit, non recipit integras sed adiectionibus et detractionibus ad dispositionem instituti sui intervertit, et si aliquatenus integras praestat, nihilominus diversas expositiones commentata conuertit. Tantum veritati obstrepit adulter sensus quantum et corruptor stilus; vanae praesumptiones necessario nolunt agnoscere ea per quae revincuntur; his nituntur quae ex falso composuerunt et quae de ambiguitate ceperunt. [2] Quid promovebis, exercitatissime scripturarum, cum si quid defenderis, negetur ex diverso, si quid negaveris defendatur? Et tu quidem nihil perdes nisi vocem in contentione, nihil consequeris nisi bilem de blasphematione.

18. [1] Ille vero, si quis est cuius causa in congressum descendis scripturarum ut eum dubitantem confirmes, ad veritatem an mangis ad haereses deverget? Hoc ipso motus quod te videat nihil promovisse, aequo gradu negandi et defendendi diversa parte, statu certe pari, altercatione incer-

questo vale una volta sola, s'intende, in quanto l'eretico non è cristiano, perché non si dia l'impressione che l'eretico debba essere ripreso secondo la prassi della correzione dei cristiani, vale a dire una e due volte e alla presenza di due o tre testimoni. Giacché se l'eretico deve essere castigato, è proprio perché non si deve discutere con lui. Infine, a niente serve questo scontro di scritture, se non a produrre un rivolgimento di stomaco o di cervello.

Mt 18, 15 ss.

17. [1] Questi eretici non accettano alcune scritture; se ne accettano alcune, non le accettano integre, ma le sconvolgono con tagli e con aggiunte per adattarle al loro sistema[2]. Se, poi, fino a un certo punto le presentano integre, cionondimeno le mutano inventando delle interpretazioni opposte alle nostre. Un senso adulterato fa violenza alla verità tanto quanto una penna corruttrice; è inevitabile che delle sciocche congetture non vogliamo riconoscere quelle dottrine da cui esse sono confutate, ma si appoggino su quei passi che hanno corretto e falsato e su quelli che hanno scelto a motivo della loro ambiguità. [2] Che cosa otterrai, tu che sei così esperto nelle scritture, quando gli avversari negheranno quello che tu avrai sostenuto, mentre sosterranno quello che avrai negato? Anche tu, certo, non perderai altro all'infuori della voce nella discussione e non otterrai altro se non la bile suscitata in te dalle loro bestemmie.

18. [1] E se poi c'è qualcuno in grazia del quale tu sei sceso ad un dibattito sulle Scritture, per rafforzarlo, cioè, nella sua fede che vacilla, costui piegherà più verso la verità o verso l'eresia? Costui, impressionato proprio dal fatto che ti vedrà non ottenere alcun risultato, e che i tuoi avversari sono sulla tua stessa posizione di negazione e di difesa, e certamente alla pari di te, si allontanerà dalla discussione ancora

[2] L'ovvio riferimento è a Marcione, che accettava solo pochi testi del NT (cfr. *Introduzione*, p. 27), e questi abbondantemente sfrondati. Ma anche di altri eretici sappiamo che usavano manomettere i testi scritturistici, anche se non in tal misura.

tior discedet, nesciens quam haeresin iudicet. [2] Haec utique et ipsi habent in nos retorquere. Necesse est enim et illos dicere a nobis potius adulteria scripturarum et expositionum mendacia inferri, qui proinde sibi defendant veritatem.

19. [1] Ergo non ad scripturas provocandum est nec in his constituendum certamen in quibus aut nulla aut incerta victoria est aut parum certa. Nam etsi non ita evaderet conlatio scripturarum ut utramque partem parem sisteret, ordo rerum desiderabat illud prius proponi quod nunc solum disputandum est: quibus competat fides ipsa, cuius sunt scripturae, a quo et per quos et quando et quibus sit tradita disciplina, qua fiunt christiani. [2] Ubi enim apparuerit esse veritatem disciplinae et fidei christianae, illic erit veritas scripturarum et expositionum et omnium traditionum christianarum.

20. [1] Christus Iesus, Dominus noster, permittat dicere interim, quisquis est, cuiuscumque Dei filius, cuiuscumque materiae homo et Deus, cuiscumque fidei praeceptor, cuiuscumque mercedis repromissor, quid esset, quid fuisset, quam Patris voluntatem administraret, quid homini agendum determinaret, quamdiu in terris agebat, ipse pronuntiabat sive populo palam, sive discentibus seorsum, ex quibus duodecim praecipuos lateri suo allegerat destinatos nationibus magistros. [2] Itaque uno eorum decusso reliquos undecim digrediens ad patrem post resurrectionem iussit ire et docere nationes tinguendas in Patrem et Filium et Spiritum sanctum. Statim igitur apostoli – quos haec appellatio missos interpretatur – adsumpto per sortem duodecimo

più incerto, non sapendo quale opinione giudicare eresia. [2] Soprattutto, queste osservazioni le possono fare contro di noi anche gli eretici. È inevitabile, infatti, che anch'essi dicano che siamo stati noi piuttosto a introdurre dei falsi scritturali ed esegetici, dato che anch'essi, come noi, rivendicano per sé la verità.

19. [1] Quindi, non si deve sfidare l'avversario a gareggiare sul piano delle Scritture, né bisogna portare la gara in quei campi in cui la vittoria o non esiste o è incerta o è poco certa. Giacché, anche se il confronto delle Scritture non portasse come risultato la parità di due contendenti, tuttavia l'ordine naturale delle cose richiedeva che si ponesse prima quel problema che è il solo a dover essere ora discusso: a chi spetti la fede stessa, alla quale appartengono le Scritture, da chi e attraverso chi e quando e da chi sia stata tradita quella dottrina dalla quale sono formati i cristiani. [2] Giacché là dove appaia esser depositata la verità della dottrina e della fede cristiana, là si troverà la verità delle Scritture e delle esegesi e di tutte le tradizioni cristiane.

20. [1] Gesù Cristo, nostro Signore, chiunque egli sia, figlio di qualsivoglia Dio, Dio e uomo di qualsivoglia materia, precettore di qualsivoglia fede, repromissore di qualsivoglia mercede (mi permetta, per ora, di parlare in questo modo), per tutto il tempo che fu in terra dichiarava egli stesso chi fosse, che cosa fosse stato, quale volontà del Padre eseguisse, che cosa prescrivesse agli uomini di eseguire: lo dichiarava o in presenza del popolo, così, apertamente, o in disparte ai suoi discepoli, tra i quali ne aveva scelto particolarmente dodici perché stessero al suo fianco e perché divenissero maestri delle genti. [2] E così, cacciato uno di essi, tornando al Padre dopo la risurrezione, ordinò agli altri undici di andare e di insegnare alle nazioni, che dovevano essere battezzate nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Pertanto immediatamente gli apostoli (questo termine significa «messi»), preso con sé come dodicesimo estraendolo a sorte,

Mathia in locum Iudae ex auctoritate prophetiae quae est in psalmo David, conseculi promissam vim Spiritus sancti ad virtutes et eloquium, primo per Iudaeam contestata fide in Iesum Christum et ecclesiis institutis, dehinc in orbem profecti eandem doctrinam eiusdem fidei nationibus promulgaverunt.

[3] Et perinde ecclesias apud unamquamque civitatem condiderunt, a quibus traducem fidei et semina doctrinae ceterae exinde ecclesiae mutuatae sunt et cottidie mutuantur ut ecclesiae fiant. Ac per hoc et ipsae apostolicae deputabuntur ut suboles apostolicarum ecclesiarum. Omne genus ad originem suam censeatur necesse est. [4] Itaque tot ac tantae ecclesiae una est illa ab apostolis prima, ex qua omnes. Sic omnes primae et omnes apostolicae, dum una omnes. Probant unitatem communicatio pacis et appellatio fraternitatis et contesseratio hospitalitatis. Quae iura non alia ratio regit quam eiusdem sacramenti una traditio.

21. [1] Hinc igitur dirigimus praescriptionem: si Dominus Christus Iesus apostolos misit ad praedicandum, alios non esse recipiendos praedicatores quam Christus instituit,

Matteo, al posto di Giuda, ottenuta, in base all'autorità della profezia che si legge nel salmo di David, la promessa forza dello Spirito santo per ottenere miracoli ed eloquio, dopo aver prima per la Giudea reso testimonianza alla fede di Gesù Cristo ed aver istituito delle comunità, quindi dopo esser partiti per il mondo, annunziarono alle genti la medesima dottrina della medesima fede.

At 1,20

[3] E, come nella Giudea, fondarono delle chiese in ciascuna città: da esse tutte le altre chiese derivarono successivamente il tráduce della fede e i semi della dottrina, e le derivano tuttora, per poter essere chiese. E per questo motivo anch'esse saranno considerate apostoliche, in quanto prole delle chiese apostoliche. È logico che ogni progenie sia considerata secondo la sua origine.

[4] Pertanto tutte queste chiese, così numerose e così grandi, non sono altro che quell'unica chiesa primitiva fondata dagli apostoli, dalla quale tutte derivano. Così tutte sono primitive e tutte sono apostoliche, in quanto tutte sono quell'unica chiesa. L'unità è testimoniata dallo scambio della pace e dall'appellativo di «fratello» e dalle tessere della mutua ospitalità[3]: questi diritti reciproci non sono giustificati da nessun altro motivo se non da un'unica tradizione del medesimo mistero di fede.

21. [1] Da questo momento, quindi, noi prepariamo una prescrizione[4]: se nostro Signore Gesù Cristo mandò gli apostoli a predicare, non si devono accettare altri predicatori se

[3] Le tessere qui nominate erano segni di riconoscimento in uso tra cristiani e pagani. Ma in questo caso specifico dobbiamo pensare a lettere credenziali di cui si muniva un cristiano che, recandosi in un paese lontano, poteva così entrare in contatto con la chiesa di laggiù, pur senza conoscerne alcun membro.

[4] Cioè, un argomento pregiudiziale alla trattazione di una causa e tale, se accettato, da risolverla senza azione giudiziaria. L'argomento che propone Tertulliano è quello della tradizione ufficiale e ininterrotta: da Cristo hanno derivato autorità gli apostoli e da loro i vari vescovi delle comunità più importanti della cristianità. È questa nella chiesa cattolica la fonte autentica di autorità e verità: perciò, contro le pretese degli eretici e le loro interpretazioni della Scrittura, essa sola ne fornisce l'esegesi autentica.

quia nec alius patrem novit nisi filius et cui filius revelavit, nec aliis videtur revelasse filius quam apostolis quos misit ad praedicandum utique quod illis revelavit. [2] Quid autem praedicaverint, id est quid illis Christus revelaverit, et hic praescribam non aliter probari debere nisi per easdam ecclesias quas ipsi apostoli condiderunt, ipsi eis praedicando tam viva, quod aiunt, voce quam per epistulas postea. [3] Si haec ita sunt, constat perinde omnem doctrinam, quae cum illis ecclesiis apostolicis matricibus et originalibus fidei conspiret, veritati deputandam, id sine dubio tenentem, quod ecclesiae ab apostolis, apostoli a Christo, Christus a Deo accepit; omnem vero doctrinam de mendacio praeiudicandam quae sapiat contra veritatem ecclesiarum et apostolorum Christi et Dei. [4] Superest ergo uti demonstremus, an haec nostra doctrina cuius regulam edidimus de apostolorum traditione censeatur et ex hoc ipso an ceterae de mendacio veniant. Communicamus cum ecclesiis apostolicis quod nulla doctrina diversa: hoc est testimonium veritatis.

(Praescriptio haereticorum, 16-21)

1. [1] Dei spiritus et Dei sermo et Dei ratio, sermo rationis et ratio sermonis et spiritus utriusque, Iesus Christus dominus noster novis discipulis novi testamenti novam orationis formam determinavit. Oportebat enim in hac quoque

non quelli che Cristo ha istituito, perché nessun altro conosce il Padre se non il Figlio e se non colui al quale il Figlio lo ha rivelato, ed è evidente che il Figlio non può averlo rivelato ad altri, se non agli apostoli, che inviò a predicare, a predicare, s'intende, quello che egli stesso aveva loro rivelato. [2] Che cosa gli apostoli abbiano predicato, cioè che cosa ad essi Cristo abbia rivelato – quanto a questo, anche qui preparerò la prescrizione secondo cui ciò non può essere mostrato in nessun altro modo se non per mezzo di quelle medesime chiese che gli apostoli stessi fondarono, predicando essi stessi a quelle chiese sia a viva voce (come suol dirsi), sia per lettera successivamente. [3] Se così stanno le cose, è logico che, analogamente, ogni dottrina che sia d'accordo con la dottrina di quelle chiese, matrici e origine della fede, debba essere considerata vera, perché senza dubbio conserva quello che le chiese hanno ricevuto dagli apostoli, gli apostoli da Cristo e Cristo da Dio. Al contrario, deve essere condannata per la sua intrinseca falsità ogni dottrina il cui sapore sia contro la verità delle chiese e degli apostoli di Cristo e di Dio. [4] Ci resta quindi da dimostrare che questa dottrina, della quale sopra abbiamo espresso la regola, deve essere considerata come proveniente dalla tradizione apostolica e che per questo stesso motivo tutte le altre provengono dalla menzogna. Noi siamo in comunione con le chiese apostoliche, perché nessuna nostra dottrina è diversa dalla loro: questo è testimonianza di verità.

Da La preghiera

Spiegazione del «Padre Nostro»

1. [1] Gesù Cristo, il Signore nostro, colui che è lo spirito di Dio, la parola di Dio e la ragione di Dio, anzi la parola della ragione, la ragione della parola e lo spirito dell'una e dell'altra, ha fissato per i nuovi discepoli del Nuovo Testa-

specie novum vinum novis utribus recondi et novam plagulam novo adsui vestimento. Ceterum quicquid retro fuerat, aut demutatum est, ut circumcisio, aut suppletum, ut reliqua lex, aut impletum, ut prophetia, aut perfectum, ut fides ipsa. [2] Omnia de carnalibus in spiritalia renovavit nova Dei gratia superducto evangelio, expunctore totius retro vetustatis, in quo et Dei spiritus et Dei sermo et Dei ratio approbatus est dominus noster Iesus Christus, spiritus quo valuit, sermo quo docuit, ratio qua venit. Sic igitur oratio a Christo constituta ex tribus constituta est: ex sermone, quo enuntiatur, ex spiritu, quo tantum potest, ex ratione, qua docetur.

[3] Docuerat et Iohannes discipulos suos adorare; sed omnia Iohannis Christo praestruebantur, donec ipso aucto, sicut idem Iohannes praenuntiabat illum augeri oportere, se vero deminui, totum praeministri opus cum ipso spiritu transiret ad dominum. Ideo nec extat, in quae verba docuerit Iohannes adorare, quod terrena caelestibus cesserint. «Qui de terra est – inquit – terrena fatur, et qui de caelis adest, quae vidit, ea loquitur». Et quid non caeleste quod domini Christi est, ut haec quoque orandi disciplina? [4] Consideremus itaque, benedicti, caelestem eius sophiam, inprimis de

mento un nuovo modello di preghiera. Bisognava infatti che anche in quest'ambito negli otri nuovi fosse tenuto in serbo del vino nuovo, che il pezzo di stoffa nuovo fosse cucito su un vestito nuovo. Del resto quel che c'era prima o venne mutato, come la circoncisione, oppure venne integrato, come il resto della legge, oppure si realizzò, come la profezia, oppure raggiunse il suo compimento, come appunto la fede. [2] La nuova grazia di Dio ha rinnovato tutto, trasponendo tutto da un piano carnale a un piano spirituale, tramite l'apporto del vangelo che porta a compimento tutto quanto c'era prima di vecchio; nel vangelo il Signore nostro Gesù Cristo ha dimostrato di essere lo spirito di Dio [1], la parola di Dio e la ragione di Dio; si dimostrò spirito di Dio con quel che seppe fare, parola di Dio per quel che insegnò e ragione di Dio per essere venuto. Ecco perché la preghiera stabilita da Cristo ingloba strutturalmente tre dimensioni: è fatta di spirito per cui ha tanta efficacia, di parola che ne costituisce le espressioni e di ragione per cui è utile.

Mt 9,16-17

[3] Anche Giovanni aveva insegnato ai suoi discepoli a rivolgersi a Dio in preghiera, ma tutta la vita di Giovanni aveva solo funzione di propedeutica a Cristo, fino a che, con la crescita di questi, tutto il servizio compiuto dal precursore assieme allo stesso Spirito si trasferisse presso il Signore; d'altronde proprio Giovanni preannunciava che lui doveva diminuire mentre Cristo doveva crescere. E non ci viene riferito in quali termini Giovanni aveva insegnato a rivolgersi a Dio in preghiera appunto perché ciò che era terreno aveva ceduto il posto a quanto è celeste. Disse Gesù: *Chi viene dalla terra parla di cose terrene ma chi è venuto dal cielo parla di ciò che ha visto.* E Cristo Signore ha forse qualcosa che non sia celeste? Tali sono anche le sue istruzioni sulla preghiera. [4] Riflettiamo perciò, o benedetti, sulla sapienza ce-

Gv 3,30

Gv 3,31

[1] Tra i tanti appellativi di Cristo c'era anche quello di Spirito di Dio. Perciò il termine spirito poteva assumere, in riferimento a Dio, tre accezioni diverse: sostanza divina partecipata dalle tre persone, nome personale di Cristo, nome dello Spirito santo.

praecepto secrete adorandi, quo et fidem hominis exigebat, ut Dei omnipotentis et conspectum et auditum sub tectis et in abditum etiam adesse confideret, et modestiam fidei desiderabat, ut, quem ubique audire et videre fideret, ei soli religionem suam offerret.

[5] Sequens sophia in sequenti praecepto perinde pertineat ad fidem et modestiam fidei, si non agmine verborum adeundum putemus ad dominum, quem ultro suis prospicere certi sumus.

[6] Et tamen brevitas ista, quod ad tertium sophiae gradum faciat, magnae ac beatae interpretationis substantia fulta est quantumque substringitur verbis, tantum diffunditur sensibus. Neque enim propria tantum orationis officia complexa est, venerationem Dei aut hominis petitionem, sed omnem paene sermonem domini, omnem commemorationem disciplinae, ut revera in oratione breviarium totius evangelii comprehendatur.

2. [1] Incipit a testimonio Dei et merito fidei, cum dicimus, *Pater qui in caelis es*. Nam et Deum oramus et fidem commendamus, cuius meritum est haec appellatio. [2] Scriptum est: «Qui in eum crediderint, dedit eis potestatem, ut filii Dei vocentur». Quamquam frequentissime dominus patrem nobis pronuntiavit Deum, immo et praecepit, ne quem in terris patrem vocemus, nisi quem habemus in caelis. Itaque sic adorantes etiam praeceptum obimus. [3] Felices, qui patrem

leste di Cristo, innanzitutto per quanto concerne il precetto di rivolgersi a Dio in preghiera nel segreto; con esso egli stimolava la fede dell'uomo a credere con fiducia che lo sguardo e l'ascolto di Dio onnipotente siano presenti, anche quando si è soli a casa e si sta appartati, e nello stesso tempo esigeva quella riservatezza della fede che spinge l'uomo, fiducioso che Dio ovunque veda e ascolti, a offrire a lui solo i propri sentimenti religiosi. *Mt 6,6*

[5] Pure nel precetto successivo potrebbe esprimersi una sapienza che riguarda parimenti la fede e la riservatezza della fede, qualora si sia convinti che non ci si deve presentare davanti al Signore con una valanga di parole, essendo sicuri che lui provvede ai suoi di sua iniziativa. *Mt 6,7*

[6] Tuttavia l'esigenza di essere brevi nella preghiera, e siamo così arrivati a quello che potrebbe essere il terzo stadio di sapienza, è sorretta dal contenuto e dalla semantica di parole grandi e beate; il testo evangelico tanto è conciso nella sua formulazione quanto è estensibile nel suo significato. E infatti non comprende soltanto le esigenze caratteristiche della preghiera, vale a dire l'atteggiamento di venerazione nei riguardi di Dio oppure le richieste espresse dall'uomo, ma include pure quasi l'intera parola del Signore, una panoramica completa della dottrina di Cristo, sicché nella preghiera del *Padre Nostro* è davvero condensata una sintesi di tutto il vangelo.

2. [1] Si comincia con una testimonianza su Dio e con un valore acquisito nella fede, quando diciamo: *Padre che sei nei cieli.* Infatti preghiamo Dio e nello stesso tempo esprimiamo il valore della fede perché per merito di questa possiamo usare tali parole. Sta scritto: *A quanti credettero in lui, ha dato potere di essere chiamati figli di Dio.* [2] A dire il vero il Signore ci ha proclamato soventissimo che Dio è Padre, anzi ha addirittura ordinato di non chiamare «padre» nessun altro sulla terra, solo quello che abbiamo nei cieli. E pertanto, rivolgendoci a lui con questa preghiera, mettiamo anche in pratica un precetto evangelico. [3] Beati coloro che ricono- *Mt 6,9* *Gv 1,12* *Mt 23,9*

agnoscunt. Hoc est quod Israeli exprobratur, quod caelum ac terram spiritus contestatur, «filios», dicens, «genui, et illi me non agnoverunt». [4] Dicendo autem patrem Deum quoque cognominamus. Appellatio ista et pietatis et potestatis est. [5] Item in patre filius invocatur. «Ego enim», inquit, «et pater unum sumus». [6] Ne mater quidem ecclesia praeteritur. Siquidem in filio et patre mater recognoscitur, de qua constat et patris et filii nomen. [7] Uno igitur genere aut vocabulo et Deum cum suis honoramus et praecepti meminimus et oblitos patris denotamus.

3. [1] Nomen Dei patris nemini proditum fuerat. Etiam qui de ipso interrogaverat, Moyses, aliud quidem nomen audierat nobis revelatum est in filio. Iam quis enim filius? Novum patris nomen est. Ego «veni», inquit, «in nomine patris», et rursus: «pater, glorifica nomen tuum», et apertius: «nomen tuum manifestavi hominibus». [2] Id ergo ut sanctificetur postulamus. Non quod deceat homines bene Deo optare, quasi sit et alius de quo ei possit optari aut laboret, nisi optemus. Plane benedici Deum omni loco ac tempore condecet ob debitam semper memoriam beneficiorum eius ab omni homine. Sed et hoc benedictionis vice fungitur. [3] Ceterum quando non sanctum et sanctificatum est per semetipsum

scono il Padre! Ecco ciò che viene rinfacciato ad Israele, ecco ciò che lo Spirito asserisce chiamando a testimoni il cielo e la terra: *Ho generato dei figli ma essi non mi hanno riconosciuto.* [4] Quando poi lo chiamiamo «Padre», noi implichiamo anche l'appellativo di Dio. Il termine «Padre» nella sua semantica indica tenerezza e autorità. [5] Inoltre nel Padre noi invochiamo il Figlio. Dice infatti: *Io e il Padre siamo una cosa sola.* [6] E non tralasciamo neppure la madre, cioè la Chiesa, perché nel Figlio e nel Padre è riconoscibile la madre; da lei infatti il nome del Padre e del Figlio è autorevolmente garantito. [7] Con un solo termine a largo significato o con una sola parola noi nello stesso tempo onoriamo Dio assieme a quelli che sono con lui, siamo memori di un precetto evangelico e denunciamo coloro che si sono dimenticati del Padre.

Is 1,2

Gv 10,30

3. [1] Il nome di Dio come Padre non era stato manifestato a nessuno. Anche Mosè, che pur aveva chiesto a Dio come si chiamasse, aveva sentito un nome diverso[2]. A noi invece è stato rivelato nel Figlio. E infatti il nome di Padre non è stato rivelato prima della venuta del Figlio. Disse: *Sono venuto nel nome del Padre.* Poi ancora: *Padre, glorifica il tuo nome.* E ancor più esplicitamente: *Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini.* [2] E noi chiediamo appunto che esso venga santificato, non certo perché si confaccia a degli uomini fare qualche bell'augurio a Dio, come se ci fosse qualcun altro a cui chiedere per lui qualche favore, oppure perché Dio starebbe male senza i nostri auguri. Indubbiamente sarebbe conveniente che Dio venisse benedetto da ogni uomo dappertutto e in ogni momento perché ci si dovrebbe ricordare sempre dei suoi benefici; ebbene anche questa richiesta espressa nella preghiera ha lo stesso significato di una benedizione di Dio. [3] Del resto quando mai il nome di Dio non è santo e non è santificato in se stesso, dal momento

Es 3,13-14

Gv 5,43

Gv 12,28

[2] Cioè, a Mosè Dio si era rivelato come Essere, ma non come Padre.

nomen Dei, cum ceteros sanctificet ex semetipso? Cui illa angelorum circumstantia non cessat dicere: «sanctus, sanctus, sanctus». Proinde igitur et nos angelorum, si meruerimus, candidati, iam hinc caelestem illam in Deum vocem et officium futurae claritatis ediscimus.

[4] Hoc quantum ad gloriam Dei. Alioquin quantum ad nostram petitionem, cum dicimus: «sanctificetur nomen tuum», id petimus, ut sanctificetur in nobis, qui in illo sumus, simul et in ceteris, quos adhuc gratia Dei expectat, ut et huic praecepto pareamus orando pro omnibus, etiam pro inimicis nostris ideoque suspensa enuntiatione non dicentes, sanctificetur in nobis, in omnibus dicimus.

4. [1] Secundum hanc formam subiungimus: «fiat voluntas tua in caelis et in terra», non quod aliquis obsistat, quo minus voluntas dei fiat, et ei successum voluntatis suae oremus, sed in omnibus petimus fieri voluntatem eius. Ex interpretatione enim figurata carnis et spiritus nos sumus caelum et terra. [2] Quamquam etsi simpliciter intellegendum est, idem tamen est sensus petitionis, ut in nobis fiat voluntas Dei in terris, ut possit scilicet fieri et in caelis. Quid autem Deus vult quam incedere nos secundum suam disciplinam? Petimus ergo substantiam et facultatem voluntatis suae subministret nobis, ut salvi simus et in caelis et in ter-

che è proprio lui da sé che santifica gli altri? Le schiere di angeli che gli stanno intorno non cessano di dirgli: *Santo, santo, santo*. Allo stesso modo quindi anche noi, destinati a vivere con gli angeli se l'avremo meritato, già di qua impariamo quella parola celeste rivolta a Dio e quell'omaggio con cui lo venereremo nello splendore futuro.

Is 6,3

[4] Questo per quanto concerne la gloria di Dio. Per il resto, cioè per quanto riguarda la nostra richiesta espressa con la preghiera: *Sia santificato il tuo nome*, noi chiediamo in realtà che venga santificato in noi, che pur esistiamo in lui, e nello stesso tempo anche negli altri che non sono ancora stati raggiunti dalla grazia di Dio. E così, pregando per tutti, noi osserviamo anche un altro precetto evangelico, quello che ci ordina di pregare pure per i nostri nemici. E infatti omettiamo di precisare la nostra richiesta; non diciamo: Sia santificato in noi, vale a dire chiediamo che venga santificato in tutti.

Mt 6,9

Mt 5,44

4. [1] In conformità a questo modello noi soggiungiamo: *Sia fatta la tua volontà nei cieli e sulla terra*, non certo perché, opponendosi qualcuno a che sia fatta la volontà di Dio, noi ci mettiamo a pregare per augurargli di riuscire a spuntarla con la sua volontà; in realtà chiediamo che la sua volontà si realizzi in tutti. Se poi vogliamo applicare una interpretazione allegorica con riferimento alle categorie di carne e di spirito[3], allora il cielo e la terra siamo noi. [2] Tuttavia, anche se dobbiamo interpretare il testo nel suo significato più ovvio, identico resta il senso della nostra richiesta; noi chiediamo infatti che sia fatta in noi sulla terra la volontà di Dio, affinché possa quindi realizzarsi anche nei cieli. E che altro vuole Dio se non che camminiamo in conformità alla sua dottrina? Noi chiediamo quindi che egli ci fornisca i contenuti del suo volere e la possibilità di attuarli, per essere salvati sia nei cieli che sulla

Mt 6,10

---

[3] Passando dall'ambito cosmologico a quello antropologico, il cielo è simbolo dello spirito e la terra della carne.

ris, quia summa est voluntatis eius salus eorum quos adoptavit. [3] Est et illa Dei voluntas, quam dominus administravit praedicando operando sustinendo. Si enim ipse pronuntiavit non suam, sed patris facere se voluntatem, sine dubio, quae faciebat, ea erat voluntas patris, ad quae nunc nos velut ad exemplaria provocamur, ut et praedicemus et operemur et sustineamus ad mortem usque. Quae ut implere possimus, opus est Dei voluntate. [4] Item dicentes, «fiat voluntas tua», vel eo nobis bene optamus, quod nihil mali sit in Dei voluntate, etiam si quid pro meritis cuisque secus inrogatur. [5] Iam hoc dicto ad sufferentiam nosmetipsos praemonemus. Dominus quoque cum sub instantiam passionis infirmitatem carnis demonstrare iam in sua carne voluisset, «pater», inquit, «transfer poculum istud», et recordatus, «nisi quod mea non, sed tua fiat voluntas». Ipse erat voluntas et potestas patris et tamen ad demonstrationem sufferentiae debitae voluntati se patris tradidit.

5. [1] «Veniat» quoque «regnum tuum» ad id pertinet; quo «et fiat voluntas tua», in nobis scilicet. Nam Deus quando non regnat, «in cuius manu cor omnium regum est»? Sed quicquid nobis optamus, in illum auguramur et illi deputamus quod ab illo expectamus. Itaque si ad Dei voluntatem et ad nostram suspensionem pertinet regni dominici repraesentatio, quomodo quidam per tractum quendam in saeculo postulant, cum regnum Dei, quod ut adveniat oramus, ad consummationem saeculi tendat? Optamus maturius regna-

terra, perché la finalità ultima della sua volontà è proprio la salvezza di quanti egli ha adottato. [3] È anche volontà di Dio quella di cui il Signore si è messo a disposizione mentre predicava, operava e sopportava la passione. Dal momento che egli stesso dichiarò di fare non la sua ma la volontà del Padre, non c'è dubbio che quanto faceva era appunto la volontà del Padre; e a ciò che Cristo faceva veniamo ora stimolati, perché si serva da modello, in modo che anche noi predichiamo, operiamo e sopportiamo fino alla morte. Ma per poter attuare tutto ciò, abbiamo bisogno della volontà di Dio. [4] E così, dicendo: *Sia fatta la tua volontà,* ci facciamo per lo meno un buon augurio, dal momento che nella volontà di Dio non c'è nulla di male, anche se diversamente qualche castigo viene inflitto secondo i meriti di ciascuno. [5] Anzi, con queste parole ci sproniamo in anticipo a sopportare la sofferenza. Anche il Signore, allorché nell'imminenza della passione volle mostrare appunto nella sua carne che la carne è debole, disse: *Padre, allontana questo calice,* ma poi si ricordò: *Tuttavia non la mia, bensì la sua volontà sia fatta.* Ebbene, era proprio lui la volontà e il potere del Padre; eppure, per mostrare come si debba sopportare una sofferenza meritata, si consegnò alla volontà del Padre.

Gv 6,38

Lc 22,42

5. [1] Pure l'invocazione: *Venga il tuo regno* presuppone riferimenti analoghi a quelli impliciti nel: *Sia fatta la tua volontà,* vale a dire si intende: su noi. Perché quando mai Dio non regna, *se è in mano sua il cuore di tutti i re*? Quando ci auguriamo qualcosa, qualunque essa sia, è a lui che rivolgiamo i nostri desideri, a lui attribuiamo quanto da lui ci aspettiamo. Pertanto se la imminente realizzazione del regno del Signore si basa sulla volontà di Dio e sulla nostra attesa, come è possibile che alcuni chiedano qualche dilazione per il mondo, dal momento che il regno di Dio, di cui nella preghiera chiediamo la venuta, implica per forza la fine del mondo, alla quale tende? Desideriamo ben anticipare al più presto il nostro regno e non certo prolungare ancor più il

Mt 6,10

Prv 21,1

re et non diutius servire. [2] Etiamsi praefinitum in oratione non esset de postulando regni adventu, ultro eam vocem protulissemus festinantes ad spei nostrae complexum. [3] Clamant ad dominum invidia animae martyrum sub altari: «quonam usque non ulcisceris, domine, sanguinem nostrum de incolis terrae»? Nam utique ultio illorum a saeculi fine dirigitur. [4] Immo quam celeriter veniat, domine, regnum tuum, votum Christianorum, confusio nationum, exultatio angelorum, propter quod conflictamur, immo potius propter quod oramus.

6. [1] Sed quam eleganter divina sapientia ordinem orationis instruxit, ut post caelestia, id est post Dei nomen, Dei voluntatem et Dei regnum terrenis quoque necessitatibus petitioni locum faceret! Nam et edixerat dominus: «quaerite prius regnum, et tunc vobis etiam haec adicientur». [2] Quamquam «panem nostrum quotidianum da nobis hodie» spiritaliter potius intellegamus. Christus enim panis noster est, quia vita Christus et vitae panis. Ego sum, inquit, panis vitae, et paulo supra: «panis est sermo dei vivi, qui descendit de caelis», tunc quod et corpus eius in pane censetur: hoc est corpus meum. Itaque petendo panem quotidianum perpetuitatem postulamus in Christo et individuitatem a corpore eius. Sed et quia carnaliter admittitur ista vox, non sine religione potest fieri et spiritalis disciplinae.

[3] Panem enim peti mandat, quod solum fidelibus necessarium est; cetere enim nationes requirunt. Ita et exemplis inculcat et parabolis retractat, cum dicit: «numquid pa-

nostro periodo di schiavitù. [2] Quand'anche nel testo della preghiera non fosse stato stabilito in antecedenza che dobbiamo chiedere la venuta del regno, una tale richiesta l'avremmo espressa spontaneamente, bramosi come siamo di correre ad abbracciare la nostra speranza. [3] Le anime dei martiri sotto l'altare gridano al Signore rimproverandolo: *Fino a quando, Signore, non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?* E senza dubbio la vendetta dei martiri si realizza a partire dalla fine del mondo. [4] E pertanto venga il più presto possibile, o Signore, il tuo regno; esso è desiderio dei Cristiani, sarà lo sbigottimento e la vergogna dei pagani ma la gioia degli angeli; a causa di questo regno siamo vessati, anzi piuttosto ad esso dobbiamo la nostra preghiera.

Ap 6,9-10

6. [1] E con quale buon gusto la sapienza divina ha modellato le varie parti della preghiera in modo che, dopo le realtà celesti, vale a dire dopo il nome di Dio, la volontà di Dio e il regno di Dio, ci fosse posto anche per chiedere quanto concerne i bisogni terrestri! D'altra parte il Signore aveva già esplicitamente dichiarato: *Cercate dapprima il regno e allora vi saranno date in soprappiù pure queste cose.* [2] Anche se dovremmo piuttosto intendere in senso spirituale il *Dacci oggi il nostro pane quotidiano.* È Cristo infatti il nostro pane, perché Cristo è vita e anche il pane è vita; ha detto: *Io sono il pane della vita*, e poco prima: *Pane è la parola del Dio vivente, che è venuto giù dal cielo.* Inoltre, siccome ha detto: *Questo è il mio corpo,* noi riteniamo che nel pane ci sia il suo corpo. Pertanto chiedendo a Dio il pane quotidiano noi lo preghiamo di poter vivere sempre in Cristo e di non essere mai separati dal suo corpo. Però, se pur interpretassimo in senso carnale queste parole, esse non potrebbero comunque perdere una dimensione religiosa in rapporto appunto al carattere spirituale della nostra dottrina.

Mt 6,33
Mt 6,11
Gv 6,35
Gv 6,33
Mt 26,26

[3] Gesù infatti ordina di chiedere il pane, cioè l'unica cosa necessaria ai suoi fedeli; di altri beni vanno alla ricerca invece i pagani. Gli stessi valori Gesù cerca di inculcarli con esempi

nem filiis pater aufert et canibus tradit»? Item: «numquid filio panem poscenti lapidem tradit»? Ostendit enim, quid a patre filii expectent. Sed et nocturnus ille pulsator panem poscebat. [4] Merito autem adiecit: «da nobis hodie, ut qui praemiserat: nolite de crastino cogitare quid edatis». Cui rei parabolam quoque accomodavit illius hominis, qui provenientibus fructibus ampliationem horreorum et longae securitatis spatia cogitavit, is ipsa nocte moritur.

7. [1] Consequens erat, ut observata Dei liberalitate etiam clementiam eius precaremur. Quid enim alimenta proderunt, si illi reputamur revera quasi taurus ad victimam? Sciebat dominus se solum sine delicto esse. Docet itaque petamus «dimitti nobis debita nostra». Exomologesis est petitio veniae, quia qui petit veniam, delictum confitetur. Sic et paenitentia demonstratur acceptabilis Deo, quia vult eam quam mortem peccatoris.

[2] Debitum autem in scripturis delicti figura est, quod perinde iudicio debeatur et ab eo exigatur nec evadat iustitiam exactionis, nisi donetur exactio; sicut illi servo dominus debitum remisit. Huc enim spectat exemplum parabolae totius nam et quod idem seruus a domino liberatus non perinde parcit debitori suo ac propterea delatus penes dominum tortori delegatur ad solvendum novissimum qua-

e di spiegarli con parabole, come quando dice: *Forse che un padre toglie il pane ai figli per buttarlo ai cani*? Mt 15,26 O ancora: *Forse che ad un figlio che gli chiede del pane, darà una pietra*? Mt 7,9 Indica con chiarezza che cosa i figli si attendano dal padre. E anche quel tale che bussava di notte chiedeva del pane. [4] Giustamente poi ha aggiunto: *Dacci oggi,* perché aveva formulato questo invito: *Non affannatevi per il domani chiedendovi che cosa mangerete.* Mt 6,34 Ad un tale ideale ha applicato ancora la parabola di quell'uomo che dopo un ottimo raccolto aveva progettato di costruire magazzini più grandi per passare in tranquillità lunghi anni, mentre stava per morire proprio quella notte.

7. [1] Era logico che, dopo aver espresso la nostra venerazione di fronte alla liberalità di Dio, supplicassimo pure la sua clemenza. A che serve infatti ciò che mangiamo, dal momento che ai suoi occhi noi siamo davvero ritenuti né più né meno come un toro destinato ad essere sacrificato? Sapeva il Signore di essere lui solo senza peccato. Gv 8,46 Ecco perché ci insegna a chiedere che *ci vengano rimessi i nostri debiti.* Mt 6,12 La richiesta di perdono altro non è che una confessione di aver peccato, perché chi chiede perdono confessa appunto il suo peccato. E così anche la conversione si dimostra gradita a Dio, perché Dio la preferisce alla morte del peccatore. Ez 18,21-23

[2] La Scrittura usa il termine «debito» come semantica figurata di «peccato» nel senso di qualcosa che, allo stesso modo di un debito, deve essere soggetto ad un processo giuridico con la richiesta formale del saldo da parte del giudice; e non si può scampare alla giustizia che esige il pagamento del debito, a meno che il debito venga condonato, come ad esempio nel caso del padrone che condonò il debito a quel servo della parabola. Mt 18,23-35 L'intera parabola ci fornisce un esempio istruttivo che riguarda proprio questo tema. Infatti l'episodio di quel servo che, dopo essere stato lasciato andare dal padrone, non fa lo stesso con un suo debitore e non gli condona il debito, sicché, denunciato presso il padrone, viene consegnato ad un aguzzino che faccia scontare fino

drantem, id est modicum usque delictum, eo competit, quod remittere nos quoque profitemur debitoribus nostris. [3] Iam et alibi ex hac specie orationis: «remittite», inquit, «et remittetur vobis», et cum interrogasset Petrus, si septies remittendum esset fratri, «immo», inquit, «septuagies septies»; ut legem in melius reformaret, quod in Genesi de Cain septies, de Lamech autem septuagies septies ultio reputata est.

8. [1] Adiecit ad plenitudinem tam expeditae orationis, ut non de remittendis tantum, sed etiam de avertendis in totum delictis supplicaremus: «ne nos inducas in temptationem», id est, ne nos patiaris induci, ab eo utique qui temptat. [2] Ceterum absit ut dominus temptare videatur, quasi aut ignoret fidem cuiusque aut deicere sit gestiens. [3] Diaboli est infirmitas et malitia. Nam et Abraham non temptandae fidei gratia sacrificare de filio iusserat, sed probandae, ut per eum faceret exemplum praecepto suo, quo mox praecepturus erat, ne qui pignora Deo cariora haberet. [4] Ipse a diabolo temptatus praesidem et artificem temptationis demonstravit.

[5] Hunc locum posterioribus confirmat, «orate», dicens, «ne temptemini». Adeo temptati sunt dominum deserendo, quia somno potius indulserant quam orationi. [6] Ergo respondet clausula, interpretans quid sit, «ne nos deducas in temptationem» noc est enim: «sed devehe nos a malo».

(De oratione, 1-8)

all'ultimo centesimo, cioè gli faccia scontare anche il più piccolo peccato, ha lo stesso significato di quando dichiariamo di *condonare pure noi ai nostri debitori.* [3] D'altronde pure in un altro testo viene ripreso lo stesso tema del *Padre Nostro,* là dove dice: *Condonate e vi sarà condonato.* Quando poi Pietro chiese se avesse dovuto condonare per sette volte ad un suo fratello, Gesù rispose: *No, ma per settanta volte sette.* Intendeva riformare e migliorare la legge, dal momento che nel libro della *Genesi* si dichiara che Caino sarebbe stato vendicato sette volte ma Lamech settanta volte sette.

Mt 5,26
Lc 6,37
Mt 18,21
Gn 4,15

8. [1] Per completare una preghiera così succinta aggiunse che dobbiamo supplicare Dio non solo per il perdono dei peccati, ma anche per evitarli del tutto: *Non ci trascinare nella tentazione*, vale a dire: Non tollerare che vi veniamo trascinati, naturalmente da colui che intende tentarci. [2] Ovviamente resti ben lontano da noi il pensiero che sia il Signore a tentarci, come se non fosse al corrente della fede di ciascuno o si desse da fare per buttar giù gli uomini. [3] Incapacità di conoscere e cattiveria sono roba del diavolo. Perché il Signore aveva ordinato ad Abramo di offrire in sacrificio il figlio non certo per tentarne la fede, bensì per apprezzarla nel momento della prova; voleva fare di Abramo un esempio che servisse al suo comandamento, che avrebbe poco più tardi formulato, per cui nessuno dovrebbe tenere in conto i suoi familiari più di Dio. [4] Tentato egli stesso dal diavolo, smascherò pubblicamente colui che è davvero l'artefice che dirige le fila dietro ogni tentazione.

Mt 6,13

[5] Il passo è confermato da quanto avvenne in seguito allorché disse: *Pregate per non essere tentati.* E furono tentati fino ad abbandonare il Signore proprio perché si erano dati più al sonno che alla preghiera. [6] A ciò corrisponde la finale del *Padre Nostro,* la quale spiega che cosa voglia dire: *Non ci portare nella tentazione;* vuol dire appunto: *Ma portaci via dal Maligno.*

Mt 26,41
Mt 6,13

I, 20. [1] Huic expeditissimae probationi defensio quoque a nobis necessaria est adversus obstrepitacula diversae partis. Aiunt enim Marcionem non tam innovasse regulam separatione legis et evangelii quam retro adulteratam recurasse. O Christe, patientissime domine, qui tot annis interversionem praedicationis tuae sustinuisti, donec tibi scilicet Marcion subveniret! [2] Nam et ipsum Petrum ceterosque, columnas apostolatus, a Paulo reprehensos opponunt quod non recto pede incederent ad evangelii veritatem, ab illo certe Paulo qui adhuc in gratia rudis, trepidans denique ne in vacuum cucurrisset aut curreret, tunc primum cum antecessoribus apostolis conferebat. [3] Igitur si ferventer adhuc, ut neophytus, adversus Iudaismum aliquid in conversatione reprehendendum existimavit, passivum scilicet convictum, postmodum et ipse usu omnibus omnia futurus, ut omnes lucraretur, Iudaeis quasi Iudaeus, et eis qui sub lege

Un solo Dio, buono e creatore

I, 20. [1] Per questa semplicissima dimostrazione anche noi abbiamo bisogno di una difesa contro gli schiamazzi della parte avversa. Sostengono, infatti, che Marcione non tanto ha innovato nella regola di fede con la separazione della legge dal vangelo, quanto l'ha purificata dalla corruzione che essa aveva subìto nei tempi passati [1]. Oh Cristo, pazientissimo Signore che hai sopportato per tanti anni la falsificazione della tua dottrina, finché ti venisse, naturalmente, in soccorso Marcione! [2] Infatti i marcioniti ci rinfacciano che lo stesso Pietro e tutti gli altri, colonne dell'apostolato, furono rimproverati da Paolo, perché non procedevano secondo il retto cammino verso la verità del vangelo [2]. Da quel Paolo, però, che, ancora nuovo nella grazia di Dio, trepidante, infine, perché non avesse corso o non corresse inutilmente, allora per la prima volta si incontrava con gli apostoli suoi predecessori. [3] Perciò, se ancora con l'entusiasmo del neofito pensava che si dovesse criticare qualcosa del giudaismo per quel che riguardava il modo di vivere dei cristiani, vale a dire, l'aver rapporti con tutti senza distinzione, successivamente anch'egli in tutto si sarebbe fatto schiavo di tutti perché tutti potesse guadagnare, quasi un Giudeo per i Giudei e come se vivesse sotto la legge per coloro che

---

[1] Marcione sosteneva che il messaggio autentico di Gesù, che rompeva completamente con la tradizione veterotestamentaria, era stato frainteso e deformato dagli apostoli, che, suggestionati da quella tradizione, avevano contaminato con essa il messaggio di Gesù. Solo Paolo lo aveva saputo interpretare rettamente: ecco perché Marcione delle varie tradizioni presenti all'interno della chiesa primitiva accettava solo quella paolina.

[2] Per suffragare la loro interpretazione di Paolo, i marcioniti si facevano forti del cosiddetto incidente di Antiochia, che aveva visto Paolo rimproverare Pietro per il suo attaccamento alle tradizioni giudaiche (cfr. *Gal* 2, 11 ss.). A questo Paolo neofita nella fede e accesamente antigiudeo, Tertulliano contrappone il Paolo più maturo che avrebbe conciliato legge e vangelo. Se l'interpretazione marcionita di Paolo era eccessiva in un senso, quella di Tertulliano lo è nell'altro: anche il Paolo maturo fu sempre antilegalista, senza per questo rinnegare il Dio dell'AT.

tamquam in lege, tu illam solius conversationis, placiturae postea accusatori suo, reprehensionem suspectam vis haberi etiam de praedicationis erga Deum praevaricatione.

[4] Atquin de praedicationis unitate, quod supra legimus, dexteras iunxerant, et ipsa officii distributione de evangelii societate condixerant. Sicut et alibi: «sive ego, inquit, sive illi, sic praedicamus». Sed et si quosdam falsos fratres irrepsisse descripsit, qui vellent Galatas ad aliud evangelium transferre, ipse demonstrat adulterium illud evangelii non ad alterius dei et Christi fidem transferendam, sed ad disciplinam legis conservandam habuisse intentionem, deprehendens scilicet illos circumcisionem vindicantes et observantes tempora et dies et menses et annos Iudaicarum caerimoniarum, quas iam exclusas agnovisse debuerant, secundum innovatam dispositionem creatoris olim de hoc ipso praedicantis per prophetas suos. Ut per Esaiam: «vetera transierunt», inquit, «ecce nova, quae ego nunc facio»; et alibi: «et disponam testamentum, non quale disposui ad patres vestros, cum illos eduxissem de terra Aegypti». Sic et per Hieremiam: «renovate vobis novamen novum, et circumcidimini Deo vestro, et circumcidimini praeputia cordis vestri».

[5] Hanc ergo circumcisionem iam sistens apostolus et hoc novamen illas quoque vetustates caerimoniarum dissuadebat de quibus idem conditor earum quandoque cessaturis profitebatur per Osee: «et avertam omnes iocunditates eius et dies festos eius et neomenias et sabbata et omnes caeri-

vivevano nella legge. Ma tu, quel rimprovero che riguardava soltanto il modo di vivere, che successivamente sarebbe piaciuto anche al suo accusatore, vuoi che sia considerato come un ipotetico rimprovero di deviazione, nei riguardi di Dio, per quel che riguardava la predicazione.

[4] Eppure, come leggiamo nei passi precedenti, si erano dati la destra per confermare l'unità della predicazione e si erano messi d'accordo sulla identità del loro vangelo, col distribuire i propri compiti. Come altrove, egli dice: *sia io, sia essi, così predichiamo*. E se Paolo illustra che si erano insinuati alcuni falsi fratelli, i quali avrebbero voluto volgere i Galati verso un altro vangelo, egli stesso mostra che la falsificazione insita in quel vangelo non aveva come scopo il mutare la fede che i Galati avrebbero avuto in un nuovo dio e in un nuovo Cristo, ma aveva lo scopo di conservare la disciplina della legge. Senza dubbio egli trovava che essi difendevano la circoncisione e osservavano i tempi e i giorni e i mesi e gli anni delle cerimonie giudaiche, cerimonie che essi avrebbero dovuto riconoscere come già abolite, secondo la nuova disposizione del creatore, il quale già un tempo aveva predicato proprio questa novità, per mezzo dei suoi profeti, come Isaia: *passarono le cose vecchie*, e: *ecco le nuove che io ora faccio*[3] E altrove: *disporrò un testamento, non quale disposi coi vostri padri, quando li condussi fuori della terra d'Egitto*. E per bocca di Geremia: *ponete in voi una novale, e circoncidetevi in onore del vostro Dio e circoncidetevi i vostri cuori*.

1 Cor 15,11

Is 43,18-19

Ger 31,31-32

Ger 4,3-4

[5] L'apostolo, dunque, istituendo questa nuova circoncisione e questa novale, eliminava anche quelle antiche cerimonie, che lo stesso istitutore di esse aveva proclamato per bocca del profeta Osea che un giorno sarebbero cessate: *porrò fine ad ogni sua esultanza e ad ogni suo giorno festivo,*

[3] Come abbiamo già notato in Ireneo, Tertulliano rileva la continuità tra AT e NT adducendo alcuni passi veterotestamentari che Paolo aveva citato nelle sue lettere: l'abolizione delle prescrizioni legali, prima di realizzarsi nella chiesa, era stata già preannunciata dai profeti del Dio dell'AT.

monias eius». Sic enim et per Esaiam: «neomenias vestras et sabbata et diem magnum non sustineo, ferias et ieiunium et dies festos vestros odit anima mea».

[6] Quod si et creator omnia haec iam pridem recusaverat, et apostolus ea iam recusanda pronuntiabat, ipsa sententia apostoli consentanea decretis creatoris probat non alium deum ab apostolo praedicatum quam cuius decreta cupiebat iam agnosci, falsos et apostolos et fratres notans in hac causa, qui evangelium Christi creatoris transferrent a novitate praenuntiata a creatore ad vetustatem recusatam a creatore.

21. [1] Ceterum si, qua novum deum praedicans, veteris dei legem cupiebat excludere, quare de deo quidem novo nihil praescribit, sed de vetere lege solummodo, nisi quoniam fide manente in creatorem sola lex eius concessare debebat? Ut et psalmus ille praececinerat: «disrumpamus a nobis vincula eorum et abiciamus eorum iugum a nobis; ex quo scilicet tumultuatae sunt gentes et populi meditati sunt inania; astiterunt reges terrae et magistratus convenerunt in unum adversus dominum et adversus Christum eius». [2] Et utique, si alius deus praedicaretur a Paulo, nulla disceptatio esset servandae legis necne, non pertinentis scilicet ad dominum novum et aemulum legis. Ipsa enim dei novitas atque diversitas abstulisset non modo quaestionem veteris et alienae legis, verum omnem eius mentionem. Sed hic erat totus

e alle sue lune nuove e ai sabati e a tutte le sue cerimonie. Os 2,11
Allo stesso modo, infatti, aveva detto per bocca di Isaia: *non sopporto le vostre lune nuove e i sabati e il giorno solenne; le ferie e il digiuno e i vostri giorni festivi odia l'anima mia.* Is 1,13-14

[6] Che se il creatore già da tempo aveva rifiutato tutte queste cose, e l'apostolo dichiarava che tali cerimonie dovevano essere rifiutate, il pensiero dell'apostolo, concorde con i decreti del creatore, dimostra che dall'apostolo non era predicato un dio diverso da quello del quale egli voleva che oramai fossero riconosciuti i decreti, biasimando a questo proposito i falsi apostoli e i falsi fratelli, i quali trasferivano il vangelo del Cristo del creatore dalla novità precedentemente annunziata dal creatore alla antichità rifiutata dal creatore stesso.

21. [1] Del resto, se, in quanto predicatore di un nuovo dio, egli avesse voluto rifiutare la vecchia legge, perché non prescrive niente e proposito di un nuovo dio ma soltanto a proposito della vecchia legge, se non perché, ferma restando la fede nel creatore, soltanto la legge del creatore doveva ritirarsi? Come aveva già cantato quel salmo: *spezziamo via da noi le loro catene, e gettiamo via da noi il loro giogo,* questo – s'intende – da quando *tumultuarono le genti e i popoli meditarono vani pensieri; si levarono i re della terra e i potenti si unirono contro il Signore e contro il suo Cristo.* [2] E soprattutto, se un altro dio fosse predicato da Paolo[4], non vi sarebbe nessuna discussione se conservare o no la legge, in quanto essa logicamente non avrebbe avuto niente a che fare con un nuovo signore e con un nemico della legge. La stessa novità e la stessa diversità del dio avrebbero eliminato, logicamente, non solo ogni questione relativa a una legge vecchia ed estranea al nuovo dio, ma addirittura ogni menzione di essa. Ma in questo consisteva tutto il significato della

Sal 2,3

Sal 2,1-2

[4] Paolo e gli altri autori neotestamentari hanno mantenuto la fede nel Dio creatore dell'AT e così è avvenuto nelle chiese cattoliche successive. La novità è stata introdotta dai marcioniti (e dagli gnostici) e contro di loro Tertulliano applica l'argomento della prescrizione.

status quaestionis, quod, cum idem Deus legis in Christo praedicaretur, legi eius derogaretur.

[3] Stabat igitur fides semper in creatore et Christo eius, sed conversatio et disciplina nutabat. Nam et alii de idolothyto edendo, alii de mulierum velamento, alii de nuptiis vel repudiis, nonnulli et de spe resurrectionis disceptabant, de Deo nemo. Nam si fuisset haec quoque quaestio disceptata, et ipsa apud apostolum inveniretur, vel quanto principali. [4] Quod si post apostolorum tempora adulterium veritas passa est circa dei regulam, ergo iam apostolica traditio nihil passa est in tempore suo circa Dei regulam, et non alia agnoscenda erit traditio apostolorum quam quae hodie apud ipsorum ecclesias editur. Nullam autem apostolici census ecclesiam invenias quae non in creatore christianizet. Aut si hae erunt a primordio corruptae, quae erunt integrae? Nimirum adversariae creatoris.

[5] Exhibe ergo aliquam ex tuis apostolici census, et obduxeris. Igitur cum omnibus modis constet alium deum in regula sacramenti istius non fuisse a Christo usque ad Marcionem quam creatorem, satis iam et probatio nostra munita est, qua ostendimus notitiam Dei haeretici ex evangelii et legis separatione coepisse, et definitio superior instructa est, non esse credendum deum quem homo de suis sensibus composuerit, nisi plane prophetes, id est non de suis sensibus. [6] Quod si Marcion poterit dici, debebit etiam probari, «et» nihil retractare oportebit. Hoc enim cuneo veritatis omnis extruditur haeresis, cum Christus non alterius Dei quam creatoris circumlator ostenditur.

(Adversus Marcionem, I, 20-21)

questione, cioè che si doveva derogare dalla legge di quel Dio, sebbene il medesimo Dio della legge venisse predicato in Cristo.

[3] Restava, quindi, sempre valida la fede nel creatore e nel suo Cristo, ma ondeggiavano il modo di vivere e la disciplina. Infatti, alcuni discutevano se si dovesse mangiare carne di idoli, altri del velo delle donne, altri delle nozze e del ripudio, altri della speranza della risurrezione: di Dio, nessuno; infatti, se sarebbe stata discussa anche questa questione, anch'essa si troverebbe nelle lettere dell'apostolo, non foss'altro in quanto essa era la questione principale. [4] Che se dopo i tempi apostolici la verità fu adulterata per quel che riguarda la regola di fede in Dio, ne consegue che la tradizione apostolica non ebbe niente a subire, al tempo degli apostoli, per quel che riguarda la regola, e che non si dovrà riconoscere una tradizione apostolica diversa da quella che oggi viene proclamata presso le chiese degli apostoli stessi. E tu non troverai nessuna chiesa di origine apostolica, che non cristianizzi nel nome del creatore. O se queste chiese saranno corrotte fin dalle loro origini, quali saranno quelle integre? È logico: le chiese nemiche del creatore!

[5] Mostrami allora una delle tue chiese, che abbia origine apostolica, ed avrai vinto. Perciò, dal momento che è assolutamente chiaro che nella regola di questa religione non vi fu, dai tempi di Cristo ai tempi di Marcione, un altro Dio se non il creatore, oramai è abbastanza salda la nostra dimostrazione, con la quale mostriamo che la conoscenza di un dio eretico ha avuto origine dalla separazione della legge dal vangelo, ed è valida la precedente definizione, che non deve essere creduto dio colui che è stato inventato da un uomo con i suoi sensi, a meno che costui non sia un profeta, cioè non si sia servito dei suoi sensi. [6] Che se Marcione potrà esser detto profeta, bisognerà dimostrarlo, e allora sarà finita ogni discussione. Da questo cuneo della verità viene respinta ogni eresia, quando, cioè, viene dimostrato che Cristo non ha proclamato altro Dio se non il creatore.

II, 11. [1] Igitur usque ad delictum hominis Deus a primordio tantum bonus, exinde iudex et severus et, quod Marcionitae volunt, saevus. Statim mulier in doloribus parere et viro servire damnatur, sed quae ante sine ulla contristatione per benedictionem incrementum generis audierat: *crescite*, tantum, *et multiplicamini*, sed quae in adiutorium masculo, non in servitium fuerat destinata. Statim et terra maledicitur, sed ante benedicta. Statim tribuli et spinae, sed ante foenum et herbae et arborum fructuosa. Statim sudor et labor panis, sed ante ex omni ligno victus immunis et alimenta secura. [2] Exinde homo ad terram, sed ante de terra; exinde ad mortem, sed ante ad vitam; exinde in scorteis vestibus, sed ante sine scrupulo nudus. Ita prior bonitas Dei secundum naturam, severitas posterior secundum causam. Illa ingenita, haec accidens; illa propria, haec accommodata; illa edita, haec adhibita. Nec natura enim inoperatam debuit continuisse bonitatem, nec causa dissimulatam evasisse severitatem. Alteram sibi, alteram rei Deus praestitit.

[3] Incipe nunc etiam iudicis statum ut affinem mali arguere, qui idcirco alium deum somniasti, solummodo bonum, quia non potes iudicem; quamquam et illum ut iudicem ostendimus, aut si non iudicem, certe perversum ac vanum disciplinae non vindicandae, id est non iudicandae,

In Dio né bontà senza giustizia, né giustizia senza bontà

II, 11. [1] Dall'inizio fino alla colpa dell'uomo, pertanto, Dio fu soltanto buono; da quel momento fu giudice e severo, e, come vogliono i marcioniti, crudele[1]: ecco che la donna è condannata a partorire nel dolore e ad essere serva del marito: prima, però, senza alcun sentimento di tristezza, con parole di benedizione, aveva udito Dio parlare soltanto della crescita del genere umano (*crescete e moltiplicatevi*), ed era stata destinata ad aiutare, non a servire il maschio; ecco che la terra viene maledetta: ma prima era stata benedetta; ecco i triboli e le spine: ma prima pascoli ed erbe e frutti degli alberi; ecco il sudore e la fatica del pane, ma prima facile vitto e alimenti sicuri da ogni albero. [2] Quindi l'uomo è destinato alla terra, ma prima era stato tratto dalla terra; quindi alla morte, ma prima alla vita; quindi in rozze vesti, ma prima nudo senza scrupoli. Perciò prima viene la bontà di Dio, secondo la sua natura, poi la sua severità, secondo la causa. Quella è innata, questa è accidentale, quella è propria, questa adattata, quella è spontanea, questa richiesta. Né la natura divina, infatti, avrebbe dovuto trattenere la sua bontà senza che agisse, né un motivo di punizione sarebbe dovuto sfuggire alla severità di Dio, tenuta nascosta per finzione. Dio esercitò la prima per sé, la seconda per quel motivo concreto.

Gn 1,28

[3] Comincia ora ad accusare anche la condizione di giudice, come affine a quella del malvagio, tu che ti sei sognato un altro dio, soltanto buono, proprio perché non hai potuto immaginarti un dio giudice; eppure, mostrammo che anche quel dio buono è giudice, o, se non è giudice, certo è perverso e stolto istitutore di una disciplina che non deve esse-

---

[1] I marcioniti contrapponevano il Dio buono del NT al dio giusto, fino alla crudeltà, dell'AT. Tutto il ragionamento di Tertulliano da questo punto in poi tende a dimostrare che in Dio bontà e giustizia s'identificano. Preliminarmente egli chiarisce che, se Dio è diventato giusto e ha cominciato a punire, è stato perché l'uomo se lo è meritato col proprio peccato.

constitutorem. Non reprobas autem deum iudicem, qui non iudicem deum probas: ipsam sine dubio iustitiam accusare debebis, quae iudicem praestat, aut et eam in species malitiae deputare, id est iniustitiam in titulos bonitatis adscribere. [4] Nunc enim iustitia malum, si iniustitia bonum. Porro cum cogeris iniustitiam de pessimis pronuntiare, eodem iugo urgeris iustitiam de optimis censere. Nihil enim aemulum mali non bonum, sicut et boni aemulum nihil non malum. Igitur quanto malum iniustitia, tanto bonum iustitia. Nec species solummodo, sed tutela reputanda bonitatis, quia bonitas, nisi iustitia regatur ut iusta sit, non erit bonitas, si iniusta sit. Nihil enim bonum quod iniustum, bonum autem omne quod iustum.

12. [1] Ita si societas et conspiratio bonitatis atque iustitiae separationem earum non potest capere, quo ore constitues diversitatem duorum deorum in separatione, seorsum deputans deum bonum et seorsum deum iustum? Illic consistit bonum ubi et iustum. A primordio denique creator tam bonus quam et iustus. Pariter utrumque processit. Bonitas eius operata est mundum, iustitia modulata est, quae etiam tum mundum iudicavit ex bonis faciendum, quia cum bonitatis consilio iudicavit. [2] Iustitiae opus est quod inter lucem et tenebras separatio pronuntiata est, inter diem et noctem, inter caelum et terram, inter aquam superiorem et inferiorem, inter maris coetum et aridae molem, inter luminaria maiora et minora, diurna atque nocturna, inter marem et feminam, inter arborem agnitionis [mortis] et vitae, inter

re difesa, cioè, non giudicata. Ma in quanto tu approvi un dio che non giudica, tu non per questo puoi escludere un dio giudice: tu dovrai, senza dubbio, accusare la giustizia stessa, in quanto è essa che crea il giudice, oppure dovrai porre anche la giustizia tra le varie forme di malvagità, il che significa ascrivere l'ingiustizia tra i titoli della bontà. [4] Ora, infatti, la giustizia sarà un male, se l'ingiustizia sarà un bene. Inoltre, poiché sei costretto a giudicare l'ingiustizia come una delle cose pessime, sarai costretto dalla stessa necessità ad attribuire la giustizia alle cose ottime[2]. Nessuna cosa che sia nemica del male non è bene, come nessuna cosa nemica del bene non è male. Perciò, in quanto è un male l'ingiustizia, in tanto è un bene la giustizia. E non la si deve considerare solamente come un aspetto della bontà, ma anche come la sua difesa, perché la bontà, se non è retta dalla giustizia, perché sia giusta, non sarà più bontà, qualora sia ingiusta. Niente di ciò che è ingiusto è buono, buono è tutto ciò che è giusto.

12. [1] Perciò, se la società e la concordia della bontà e della giustizia non possono ammettere una loro separazione, con che faccia porrai un diversità di due dèi per mezzo di una separazione, assegnando ad una parte il dio buono e all'altra parte il dio giusto? Il buono consiste là dove c'è il giusto. Infine, fin dall'inizio il creatore fu tanto buono quanto giusto. Le due cose cono procedute di pari passo. La sua bontà ha creato il mondo, la sua giustizia lo ha governato; essa già allora pensò che si dovesse creare il mondo per mezzo di buone cose, perché lo giudicò mediante un piano di bontà. [2] È opera di giustizia il fatto che sia stata pronunciata una separazione tra la luce e le tenebre[3], tra il giorno e la notte, tra il cielo e la terra, tra l'acqua superiore e quella inferiore, tra l'insieme del mare e la mole della terraferma, tra le luci maggiori e minori, diurne e notturne, tra il maschio e la femmina, tra l'albero della conoscenza e della

[2] Sullo sfondo di questo ragionamento di Tertulliano s'intravede la concezione stoica dell'identità delle varie virtù.

[3] Per questa divisione cfr. *Gn* 1, 7.

orbem et paradisum, inter aquigena et terrigena animalia. Omnia ut bonitas concepit, ita iustitia distinxit.

[3] Tortum hoc indicato dispositum et ordinatum est Omnis situs, habitus elementorum, effectus, motus, status, ortus, occasus singulorum iudicia sunt creatoris, ne putes eum exinde iudicem definiendum quo malum coepit atque ita iustitiam de causa mali offusces. His enim modis ostendimus eam cum auctrice omnium bonitate prodisse, ut et ipsam ingenitam deo et naturalem nec obventiciam deputandam quae in domino inventa sit arbitratrix operum eius.

(Adversus Marcionem, II, 11-12)

vita, tra il mondo e il paradiso, tra gli animali acquatici e quelli terrestri. Tutte queste cose, come la bontà le concepì, così la giustizia le distinse.

[3] Tutto ciò è stato disposto e ordinato da un giudizio. Ogni condizione, situazione degli elementi, ogni effetto, movimento, stato, origine, fine dei singoli elementi sono dovuti al giudizio del creatore, perché tu non creda che lo si debba considerare giudice solo da quando è cominciato il male e tu possa così accusare la giustizia a causa del male. Noi mostriamo che essa si è manifestata in tutti questi modi insieme alla bontà, creatrice di tutto, perché anch'essa è innata in Dio e naturale e non deve essere considerata accessoria, in quanto si è venuta a trovare nel Signore come giudicatrice delle sue opere.

PASSIONE DI PERPETUA E FELICITA
(Passio Perpetuae et Felicitatis)

Resoconto della prigionia, dell'interrogatorio e del martirio nell'arena di Cartagine, il 7 marzo 203, della giovane matrona Vibia Perpetua, di Felicita, di alcuni compagni, tutti catecumeni, e del loro catechista, il prete Saturo. Forse l'arresto fu compiuto in base alla legislazione di Settimio Severo contro il proselitismo giudaico e cristiano (cfr. *Historia Augusta*, Sparziano, Sept.Sev. 17,1). La *Passio Perpetuae* è un documento unico fra le passioni narrative per contenuto e struttura. L'abile redattore, che alcuni identificano con Tertulliano, ha legato insieme e accomodato per la pubblicazione una cronaca scritta da Perpetua e da Saturo, con il resoconto di visioni avute da entrambi (in questo e altri dettagli parte della critica riconosce un influsso montanista), e vi ha aggiunto un'introduzione e un efficace racconto del supplizio. Il testo è ricco di particolari commoventi, ma su tutto spicca la personalità eccezionale di Perpetua.

Cenni bibliografici. C. MAZZUCCO, «*E fui fatta maschio*». *La donna nel cristianesimo primitivo (secoli I-III)*, Casa Editrice Le Lettere, Torino 1989, 119 ss. E. PRINZIVALLI, *Perpetua la martire*, in A. FRASCHETTI (a cura di), *Roma al femminile*, Laterza, Roma-Bari 1994, 154-186.

AVVIO ALLA LETTURA. I brani scelti illustrano alcuni momenti fondamentali della vicenda di Perpetua e dei compagni. Il redattore ha cura di sottolineare la condizione sociale elevata di Perpetua, che doveva risaltare in una comunità cristiana numericamente ristretta. Il fatto che una donna abbia scritto un breve diario della sua esperienza è eccezionale nel mondo antico, e senza dubbio, nel caso di Perpetua, l'autoconsape-

volezza datale dalla fede si è aggiunta come elemento determinante a una sicurezza di fondo dovuta a un carattere volitivo eppur dolce. Si veda nell'episodio dello scontro col padre la sua capacità di capovolgere i ruoli con la sottigliezza dialettica, che applica al suo caso la teoria platonica del rapporto di necessità essenziale fra nome e cosa, e subito dopo le semplici e efficacissime notazioni quasi di fiaba sul carcere tenebroso mutato in palazzo dalla presenza del figlioletto. Né può attribuirsi a Perpetua uno stato di esaltazione e di straniamento fanatico: nel momento cruciale della sua esistenza, dopo la confessione di fede di fronte al tribunale, ha toni di grande compassione per il padre. Le visioni contenute nella *Passio Perpetuae* (cinque in tutto) sono un elemento caratteristico dall'agiografia africana, e tornano nelle successive Passioni. Riportiamo l'ultima fra quelle di Perpetua, avuta il giorno precedente la morte. Trasparente la funzione di autoassicurazione della visione: Perpetua si vede mutata in maschio, senza però perdere l'identità femminile, segnalata dal verbo (*facta sum masculus*). Anche il resoconto fornito da Saturo è di grande interesse: possiamo constatare l'alto livello di conflittualità all'interno della chiesa di Cartagine (Saturo racconta delle liti fra il vescovo e un prete), l'importanza di Perpetua nell'immaginario del catechista e forse anche nella realtà ecclesiale (è lei che si apparta a parlare col vescovo e col prete). Ma soprattutto è significativa la descrizione dell'aldilà, la prima nella letteratura cristiana latina, nella quale appare una serie di elementi (dal racconto in prima persona, al trasporto angelico, agli incontri coi defunti, ai ridenti particolari topografici) che avranno un lungo sviluppo di genere. L'ultimo brano ci mostra in primo piano Felicita, l'altra donna protagonista della *Passio,* in bocca alla quale il redattore pone la fondamentale affermazione di fiducia nell'immedesimazione con Cristo al momento della prova suprema. Da notare che entrambe le donne sono sposate e madri: il modello di santità femminile verginale entrerà successivamente nella letteratura agiografica, quando il modello martiriale sarà ormai esaurito, parimenti bloccata la possibilità di intervento carismatico (profetesse) nelle chiese e la proposta di verginità sarà praticamente l'unico sbocco all'impegno ecclesiale della donna.

2. [1] Apprehensi sunt adolescentes catechumeni: Revocatus et Felicitas, conserva eius, Saturninus et Secundulus; inter hos et Vibia Perpetua, honeste nata, liberaliter instituta, matronaliter nupta, [2] habens patrem et matrem et fratres duos, alterum aeque catechumenum, et filium infantem ad ubera. [3] Erat autem ipsa circiter annorum viginti duo. Haec ordinem totum martyrii sui iam hinc ipsa narravit, sicut conscriptum manu sua et suo sensu reliquit.

3. [1] «Cum adhuc» inquit «cum prosecutoribus essemus et me pater verbis evertere cupiret et deicere pro sua affectione perseveraret: "Pater", inquam, "vides verbi gratia vas hoc iacens,, urceolum sive aliud?". Et dixit: "Video". [2] Et ego dixi ei: "Numquid alio nomine vocari potest quam quod est?". Et ait: "Non" "Sic et ego aliud me dicere non possum nisi quod sum, christiana" [3] Tunc pater motus hoc verbo mittit se in me, ut oculos mihi erueret, sed vexavit tantum, et profectus est victus cum argumentis diaboli. [4] Tunc paucis diebus quod caruissem patrem, Domino gratias egi et refrigeravi absentia illius. [5] In ipso spatio paucorum dierum baptizati sumus; et mihi Spiritus dictavit non aliud petendum ab aqua nisi sufferentiam carnis. Post paucos dies recipimur in carcerem; et expavi, quia numquam experta eram tales tenebras. [6] O diem asperum! Aestus validus turbarum beneficio; concussurae militum. Novissime macerabar sollicitudine infantis. [7] Ibi tunc Tertius et Pomponius, benedicti diaconi qui nobis ministrabant,

Lo scontro di Perpetua col padre

2. [1] Vennero presi alcuni giovani catecumeni: Revocato e Felicita, sua sposa, Saturnino e Secondolo, e con loro Vibia Perpetua, di buona famiglia, ottimamente istruita, degnamente maritata. [2] Aveva ancora padre, madre, due fratelli, uno dei quali pur esso catecumeno, e un figlioletto che ancora poppava. [3] Lei, aveva all'incirca ventidue anni. Questa che segue è la fedele cronaca del suo martirio, così com'essa l'ha lasciata, concepita e scritta di sua mano.

3. [1] «Mentre eravamo ancora in mano alle guardie che ci avevano arrestato», così essa narra, «mio padre, fermamente deciso a farmi rinnegare la mia fede, cercò di piegarmi in nome dell'affetto che mi portava. "Padre", gli dissi "vedi, ad esempio, questo vaso qui per terra, orciolo o altra cosa che sia?". Mi rispose: "Sì" [2] E io gli dissi: "Può forse chiamarsi con un nome diverso da quello che è?". Mi rispose: "No" "Allo stesso modo io non posso chiamarmi con un nome diverso da ciò che sono: cristiana" [3] A sentir questo s'infuriò e si gettò su di me per cavarmi gli occhi, ma riuscì solo a colpirmi e se ne andò sconfitto con i suoi argomenti ispirati dal demonio. [4] Per alcuni giorni mio padre mi lasciò in pace: resi grazie al Signore e mi sentii sollevata dalla sua assenza. [5] In quegli stessi primi giorni ricevemmo il battesimo, e lo Spirito santo mi fece comprendere che, a partire da quel momento, non v'era altra grazia da implorare dall'acqua battesimale se non quella di saper resistere al dolore del corpo. Pochi giorni dopo fummo chiusi in prigione; e io ebbi paura, poiché non avevo mai sperimentato tenebre tanto fitte. [6] Oh giorno acerbo! Calura insopportabile per l'affollamento e tentativi di estorsione da parte delle guardie. Inoltre, ero torturata dalla preoccupazione per il mio piccolo. [7] Allora Terzio e Pomponio, diaconi benedetti che avevano cura di noi, s'accordarono sul compenso

constituerunt praemio uti paucis horis emissi in meliorem locum carceris refrigeraremus. [8] Tunc exeuntes de carcere universi sibi vacabant; ego infantem lactabam iam inedia defectum; sollicita pro eo adloquebar matrem et confortabam fratrem, commendabam filium; tabescebam ideo quod illos tabescere videram mei beneficio. [9] Tales sollicitudines multis diebus passa sum; et usurpavi ut mecum infans in carcere maneret; et statim convalui et relevata sum a labore et sollicitudine infantis, et factus est mihi carcer subito praetorium, ut ibi mallem esse quam alicubi».

(Passio Perpetuae, 2-3)

6. [1] «Alio die cum pranderemus, subito rapti sumus ut audiremur. Et pervenimus ad forum. Rumor statim per vicinas fori partes cucurrit, et factus est populus inmensus. [2] Ascendimus in catastam. Interrogati ceteri confessi sunt. Ventum est et ad me. Et apparuit pater ilico cum filio meo, et extraxit me de gradu, dicens: "Supplica; miserere infanti". [3] Et Hilarianus procurator, qui tunc loco proconsulis Minuci Timiniani defuncti ius gladii acceperat: "Parce", inquit, "canis patris tui, parce infantiae pueri. Fac sacrum pro salute imperatorum". [4] Et ego respondi: "Non facio". Hilarianus: "Christiana es?" inquit. Et ego respondi: "Christiana sum" [5] Et cum staret pater ad me deiciendam, iussus est ab Hilariano proici. Et virga percussus est: et doluit mihi casus patris mei, quasi ego fuissem percussa: sic dolui pro senecta eius misera. [6] Tunc nos universos pronuntiat et damnat ad bestias; et hilares descendimus ad carcerem. [7] Tunc quia consueverat a me infans mammas accipere et mecum in carcere manere, statim mitto ad patrem Pompo-

per farci trasferire, nel giro di poche ore, in una sezione meno dura del carcere, dove potessimo stare un po' meglio. [8] Tratti fuori dalla segreta, potemmo dedicarci un po' a noi stessi. Mi fu concesso di allattare il piccolo, quasi morto d'inedia. Temendo per lui esortavo mia madre e scongiuravo mio fratello ad averne la massima cura. Ma ero angosciata di vederli angosciati per causa mia. [9] S'andò avanti così per parecchi giorni, finché non ottenni che il piccolo restasse con me in prigione. Subito mi sentii meglio e indicibilmente sollevata di poter dedicare ogni mia fatica e cura alla creatura: di colpo la prigione mi parve una dimora principesca, preferibile a qualsiasi altra».

La confessione di Perpetua

6. [1] «Il giorno dopo, mentre facevamo la colazione, fummo portati via senza preavviso per l'udienza. Giungemmo al foro. La notizia si propagò all'istante per le zone vicine e si raccolse una folla immensa. [2] Salimmo sul palco. Interrogati, gli altri confessarono la fede. Quando viene il mio turno, ecco che si fa avanti mio padre con mio figlio, mi tira giù dal palco e dice: "Fa' il sacrificio, abbi pietà del piccolo" [3] Il procuratore Ilariano, che sostituiva il defunto proconsole Minucio Timiniano nei processi capitali, mi dice: "Abbi pietà delle canizie di tuo padre, abbi pietà della giovanissima età di tuo figlio. Fa' il sacrificio per la salute degli imperatori" [4] Ma io risposi: "Non lo faccio" Ilariano mi chiese: "Sei cristiana?". Risposi: "Sono cristiana". [5] E siccome mio padre non desisteva dai suoi tentativi di piegarmi a quell'atto degradante, Ilariano diede ordine di cacciarlo. Fu preso a bastonate. Provai dolore per l'incidente toccato a mio padre, come se fossi stata io stessa la vittima di quelle percosse. Provai dolore per la sua infelice vecchiaia. [6] Allora il procuratore ci dichiara tutti colpevoli e ci condanna alle fiere. Esultanti, torniamo in prigione. [7] Dal momento che il piccolo s'era abituato a prendere da me il latte e a sta-

nium diaconum, postulans infantem. [8] Sed pater dare noluit. Et quomodo Deus voluit, neque ille amplius mammas desideravit, neque mihi fervorem fecerunt, ne sollicitudine infantis et dolore mammarum macerarer».

(Passio Perpetuae, 6)

10. [1] «Pridie quam pugnaremus, video in horomate hoc: venisse Pomponium diaconum ad ostium carceris et pulsare vehementer. [2] Et exivi ad eum et aperui ei; qui erat vestitus discincta candida, habens multiplices galliculas. [3] Et dixit mihi: "Perpetua, te expectamus: veni". Et tenuit mihi manum, et coepimus ire per aspera loca et flexuosa. [4] Vix tandem pervenimus anhelantes ad amphitheatrum, et induxit me in media arena, et dixit mihi: "Noli pavere: hic sum tecum et conlaboro tecum". Et abiit. [5] Et aspicio populum ingentem adtonitum; et quia sciebam me ad bestias damnatam esse, mirabar quod non mitterentur mihi bestiae. [6] Et exivit quidam contra me Aegyptius, foedus specie, cum adiutoribus suis, pugnaturus mecum. Veniut et ad me adolescentes decori, adiutores et fautores mei. [7] Et expoliata sum, *et facta sum masculus;* et coeperunt me favisores mei oleo defricare, quomodo solent in agone; et illum contra Aegyptium video in afa volutantem. [8] Et exivit vir quidam mirae magnitudinis, ut etiam excederet fastigium amphitheatri, discinctatus, purpuram inter duos clavos per medium pectus habens, et galliculas multiformes ex auro et argento factas, et ferens virgam quasi lanista, et ramum viridem in quo erant mala aurea. [9] Et petiit silentium et dixit: "Hic Aegyptius, si hanc vicerit, occidet illam gladio; haec, si hunc vicerit, accipiet ramum istum". Et recessit. [10] Et accessimus ad invicem et coepimus mittere pugnos. Ille mihi

re con me in prigione, mando subito il diacono Pomponio da mio padre per farsi dare la creatura. [8] Mio padre si rifiutò di consegnarlo, ma avvenne il miracolo: il piccolo non ebbe più bisogno delle mammelle, né esse mi si infiammarono, cosicché mi fu risparmiato il tormento che avrebbe potuto derivarmi dalla preoccupazione per il piccolo e dal dolore delle mammelle».

Facta sum masculus

10. [1] «La vigilia dei giochi, ebbi questa visione. Vidi il diacono Pomponio giungere alla porta della prigione e bussare energicamente. [2] Andai ad aprirgli: indossava una bianca tunica senza cintura, e sandali molto eleganti. [3] Mi disse: "Perpetua, ti aspettiamo: vieni" Poi mi prese per mano e ci avviammo per un cammino aspro e tortuoso. [4] Alla fine, tutti trafelati, giungemmo all'anfiteatro. Mi fece entrare nell'arena e mi disse: "Non temere: sono qua io, combatterò con te" E se ne andò. [5] M'accorsi che c'era una gran folla eccitata, e poiché sapevo di essere condannata alle fiere, mi stupii che non venissero liberate contro di me. [6] Si fece avanti, invece, per affrontarmi in duello, un egiziano d'aspetto ripugnante coi suoi accoliti. Anche a me si avvicinarono dei giovinetti di bell'aspetto, per assistermi e incitarmi. [7] Fui spogliata e divenni uomo. I miei assistenti presero a massaggiarmi con l'olio, come s'usa prima dei combattimenti nell'arena, mentre vedo che l'egiziano si rotola nella polvere. [8] S'avanzò infine un uomo di mirabile statura, più alto ancora del tetto dell'anfiteatro, con veste di porpora senza cintura e, ai lati del petto, due bande verticali; calzava meravigliosi sandali d'oro e argento, e portava una bacchetta da allenatore dei gladiatori e un ramo verde con pomi d'oro. [9] Intimò il silenzio e disse: "L'egiziano, se sarà lui a vincere, ucciderà l'altra con la spada; se invece sarà lei a prevalere, avrà in premio questo ramo", e si ritirò. [10] L'incontro ebbe inizio, cominciammo a tirarci dei pu-

pedes apprehendere volebat, ego autem illi calcibus faciem caedebam. [11] Et sublata sum in aere, et coepi eum sic caedere, quasi terram non calcans. At ubi vidi moram fieri, iunxi manus, ut digitos in digitos mitterem, et apprehendi illi caput, et cecidit in faciem, et calcavi illi caput. [12] Et coepit populus clamare et favisores mei psallere. Et accessi ad lanistam et accepi ramum. [13] Et osculatus est me et dixit mihi: "Filia, pax tecum" Et coepi ire cum gloria ad portam Sanavivariam. [14] Et experta sum. Et intellexi me non ad bestias, sed contra diabolum esse pugnaturam; sed sciebam mihi esse victoriam. [15] Hoc usque in pridie muneris egi; ipsius autem muneris actum, si quis voluerit, scribat».

(Passio Perpetuae, 10)

11. [1] Sed et Saturus benedictus hanc visionem suam edidit, quam ipse conscripsit. [2] «Passi» inquit «eramus, et exivimus de carne, et coepimus ferri a quattuor angelis in orientem, quorum manus nos non tangebant. [3] Ibamus autem non supini sursum versi, sed quasi mollem clivum ascendentes. [4] Et liberato primo mundo vidimus lucem inmensam, et dixi Perpetuae – erat enim haec in latere meo –: "Hoc est quod nobis Dominus promittebat: percepimus promissionem"

[5] Et dum gestamur ab ipsis quattuor angelis, factum est nobis spatium grande, quod tale fuit quasi viridiarium, arbores habens rosae et omne genus flores. [6] Altitudo arborum erat in modum cypressi, quarum folia cadebant sine cessatione. [7] Ibi autem in viridiario alii quattuor angeli fuerunt clariores ceteris; qui, ubi viderunt nos, honorem nobis dederunt, et dixerunt ceteris angelis: "Ecce sunt, ecce

gni. Quello cercò di afferrarmi i piedi, ma io lo colpii al volto con dei calci. [11] Allora mi sollevò in aria, ma così lo potei colpire ancor meglio, non avendo i piedi impegnati nell'appoggio al suolo. Poi, approfittando di un momento di tregua, congiunsi le mani intrecciando ben bene le dita e lo afferrai alla testa. Quello crollò col volto a terra e io gli calcai la testa sotto il tallone. [12] La folla prese a gridare e i miei accoliti a cantare salmi. Mi avvicinai all'allenatore e presi il ramo. [13] Lui mi baciò e disse: "La pace sia con te, figlia mia". E io mi avviai tra il tripudio della folla verso la Porta della Vita. [14] Qui mi svegliai. Compresi che non era contro le fiere che avrei dovuto combattere, bensì contro il demonio, ma sapevo che avrei vinto. [15] Questa è la cronaca di quanto è accaduto fino alla vigilia dei giochi. Su quanto accadrà durante i giochi stessi, potrà scrivere, se vorrà, qualcun altro».

La visione di Saturo

11. [1] Ma anche il benedetto Saturo ha reso nota questa sua visione, scritta di suo pugno. [2] «Avevamo subìto il martirio», così egli narra, «usciti dal corpo, fummo trasportati da quattro angeli verso oriente, senza che le loro mani ci toccassero. [3] Procedevamo in posizione, non orizzontale, col capo rivolto verso l'alto, bensì come chi sale un dolce pendio. [4] Oltrepassati i confini del mondo terrestre, vedemmo una luce immensa e io dissi a Perpetua, che si trovava al mio fianco: "Questo è ciò che il Signore ci aveva promesso: la promessa è stata esaudita"

[5] I quattro angeli continuavano a trasportarci, quand'ecco si dischiuse alla nostra vista un'immensa distesa che sembrava un giardino, con rosai e ogni genere di fiori. [6] I rosai erano alti come cipressi, e le loro foglie cadevano senza posa. [7] In questo giardino v'erano quattro angeli, ancor più radiosi degli altri, i quali, come ci videro, ci salutarono con ogni onore e, pieni d'ammirazione, dissero agli

sunt", cum admiratione. Et expavescentes quattuor illi angeli, qui gestabant nos, deposuerunt nos. [8] Et pedibus nostris transivimus stadium via lata. [9] Ibi invenimus Iocundum et Saturninum et Artaxium – qui eadem persecutione vivi arserunt –, et Quintum – qui, et ipse martyr, in carcere exierat –. Et quaerebamus de illis ubi essent ceteri. [10] Angeli dixerunt nobis: "Venite prius, introite, et salutate Dominum"

12. [1] Et venimus prope locum, cuius loci parietes tales erant quasi de luce aedificati; et ante ostium loci illius angeli quattuor stabant, qui introeuntes nos vestierunt stolas candidas. [2] Et introivimus, et audivimus vocem unitam dicentem: "Agios, agios, agios", sine cessatione. [3] Et vidimus in eodem loco sedentem quasi hominem canum, niveos habentem capillos, et vultu iuvenili, cuius pedes non vidimus.

[4] Et in dextera et in sinistra seniores quattuor, et post illos ceteri seniores conplures stabant. [5] Et introeuntes cum admiratione stetimus ante thronum, et quattuor angeli sublevaverunt nos, et osculati sumus illum, et de manu sua traiecit nobis in faciem. [6] Et ceteri seniores dixerunt nobis: "Stemus"; et stetimus et pacem fecimus. Et dixerunt nobis seniores: "Ite et ludite" [7] Et dixi Perpetuae: "Habes quod vis". Et dixit mihi: "Deo gratias, ut, quomodo in carne hilaris fui, hilarior sim et hic modo"

13. [1] Et exivimus et vidimus ante fores Optatum episcopum ad dexteram et Aspasium presbyterum doctorem ad sinistram, separatos et tristes. [2] Et miserunt se ad pedes nobis, et dixerunt: "Conponite inter nos, quia existis, et sic nos reliquistis"

[3] Et diximus illis: "Non tu es papa noster, et tu presbyter? Ut vos ad pedes nobis mittatis?". Et moti sumus et conplexi illos sumus. [4] Et coepit Perpetua graece cum illis loqui, et segregavimus eos in viridiarium sub arbore rosae. [5] Et dum loquimur cum eis, dixerunt illis angeli: "Sinite

altri: "Eccoli, eccoli!". I quattro angeli che ci trasportavano, colti da timore, ci deposero a terra. [8] Attraversammo a piedi il giardino, percorrendo una larga strada. [9] Qui trovammo Giocondo, Saturnino e Artassio (che in occasione di quello stesso martirio erano stati arsi vivi) e Quinto (che, martire lui pure, era morto in prigione). Chiedemmo loro dove fossero gli altri. [10] Ma gli angeli ci dissero: "Prima venite, entrate e salutate il Signore"

12. [1] Giungemmo a un palazzo le cui pareti sembravano fatte di luce. Davanti alla porta stavano quattro angeli, i quali ci fecero indossare candide vesti e ci fecero entrare. [2] Entrati, udimmo cantare incessantemente a una voce: "Santo, Santo, Santo" [3] E vedemmo colà assiso un uomo che pareva un vecchio, coi capelli bianchi come neve, ma il volto di giovane, e del quale non si vedevano i piedi.

[4] Alla sua destra e alla sua sinistra stavano quattro anziani e, dietro a quelli, molti altri. [5] Ci avvicinammo e sostammo in ammirazione davanti al trono. Quattro angeli ci sollevarono e potemmo baciarlo, e lui ci sfiorò il viso con la mano. [6] Gli anziani ci dissero: "In piedi". Noi ci alzammo e ci scambiammo il bacio della pace. Gli anziani allora ci dissero: "Andate e giocate" [7] Io dissi a Perpetua: "Era questo che aspettavi". Lei mi rispose: "Siano rese grazie a Dio, poiché, come sono stata allegra in vita, così e ancor più posso esserlo adesso anche qui"

13. [1] Uscimmo, e trovammo davanti alla porta, a destra il vescovo Ottato, a sinistra Aspasio, prete e catechista, che si tenevano a distanza tutti corrucciati. [2] Ci si gettarono ai piedi e dissero: "Riconciliateci. Ve ne siete andati e ci avete lasciati così"

[3] Noi dicemmo loro: "Non sei tu il nostro vescovo, e tu il nostro prete? Come potete gettarvi ai nostri piedi?". Poi, commossi, li abbracciammo. [4] Perpetua si mise a parlare con loro in greco, e ci appartammo con loro nel giardino sotto un rosaio. [5] Mentre conversiamo, degli angeli disse-

illos refrigerent; et si quas habetis inter vos dissensiones, dimittite vobis invicem"

[6] Et conturbaverunt eos, et dixerunt Optato: "Corrige plebem tuam, quia sic ad te conveniunt quasi de circo redeuntes et de factionibus certantes" [7] Et sic nobis visum est quasi vellent claudere portas. [8] Et coepimus illic multos fratres cognoscere, sed et martyras. Universi odore inenarrabili alebamur, qui nos satiabat. Tunc gaudens expertus sum».

(Passio Perpetuae, 11-13)

15. [1] Circa Felicitatem vero, et illi gratia Domini eiusmodi contigit. [2] Cum octo iam mensium ventrem haberet – nam praegnans fuerat apprehensa –, instante spectaculi die in magno erat luctu, ne propter ventrem differretur – quia non licet praegnantes poenae repraesentari – et ne inter alios postea sceleratos sanctum et innocentem sanguinem funderet. [3] Sed et conmartyres graviter contristabantur, ne tam bonam sociam quasi comitem solam in via eiusdem spei relinquerent. [4] Coniuncto itaque unito gemitu ad Dominum orationem fuderunt ante tertium diem muneris. [5] Statim post orationem dolores invaserunt. Et cum pro naturali difficultate octavi mensis in partu laborans doleret, ait illi quidam ex ministris cataractariorum: «Quae sic modo doles, quid facies obiecta bestiis, quas contempsisti cum sacrificare noluisti?». [6] Et illa respondit: «Modo ego patior quod patior; illic autem alius erit in me qui patietur pro me, quia et ego pro illo passura sum». [7] Ita enixa est puellam, quam sibi quaedam soror in filiam educavit.

(Passio Perpetuae, 15)

ro loro: "Lasciate che si riposino. Se tra voi ci sono delle ragioni di dissenso, perdonatevi a vicenda"

[6] Li gettarono in profondo turbamento; e dissero a Ottato: "Richiama all'ordine i tuoi fedeli: vengono a te come se tornassero dalle gare del circo, litigando per questa o quella fazione" [7] E fecero il gesto di chiudere le porte. [8] Noi allora riconoscemmo colà molti fratelli nella fede, e tra essi anche dei martiri. Eravamo tutti ristorati da un profumo ineffabile, fino a sazietà. Qui mi svegliai, felice».

Il parto di Felicita

15. [1] Per quanto riguarda Felicita, le toccò questa grazia del Signore. [2] Già incinta al momento dell'arresto, era ormai all'ottavo mese. Approssimandosi il giorno dei giochi, era grandemente afflitta dal timore che la sua esecuzione venisse rinviata a causa del suo stato (non era consentito sottoporre ad esecuzione le donne incinte), per poi esser costretta a versare il suo sangue santo e innocente tra delinquenti comuni. [3] Gli altri, a loro volta, si rattristavano molto al pensiero di dover lasciare questa buona compagna a far da sola il viaggio, tanto atteso da tutti come meta comune. [4] Con un solo gemito e una sola voce levarono quindi una preghiera al Signore (era l'antivigilia dei giochi). [5] Appena terminata la preghiera, le vennero le doglie. Poiché il travaglio era molto doloroso (com'era naturale, trattandosi di un parto precoce), un carceriere le disse: «Se soffri tanto adesso, cosa farai quando ti daranno alle fiere? E pensare che sembravi disprezzarle, quando ti sei rifiutata di sacrificare!». [6] Lei rispose: «Adesso sono io che soffro quel che soffro; allora, sarà in me un altro che soffrirà al posto mio, poiché io subirò il martirio per lui». [7] E diede alla luce una bimba, che una consorella nella fede allevò come fosse sua figlia.

CIPRIANO

(Thascius Caecilius Cyprianus)

Autorevole figura di vescovo, guidò la chiesa di Cartagine nel travagliato periodo fra la persecuzione di Decio (250-251) e quella di Valeriano (257-258), nel corso della quale fu prima esiliato, poi arrestato e decapitato (14 settembre 258). Possediamo su di lui una quantità di dati biografici, grazie a un fitto epistolario, alla *Vita* scritta dal diacono Ponzio e agli *Atti* del martirio. Nato da latifondisti pagani, ottimamente istruito, si convertì al cristianesimo sui 35 anni, intorno al 246, per influsso del prete Ceciliano, in onore del quale prese il nome di Cecilio. Egli stesso descrive, con pathos retorico, il travaglio della conversione nell'apologia *Ad Donatum* (cc. 3-4), sua prima opera. La sua carriera ecclesiastica fu fulminea: già nel 249 è vescovo. Nelle opere successive adotta uno stile più semplice rispetto all'*Ad Donatum*, ma non meno curato. Quanto ai contenuti, tralascia le tematiche dottrinali e si dedica solo a questioni morali (*De mortalitate, De opere et eleemosynis*), disciplinari, apologetiche e scritturistiche, senza però fare esegesi, ma fornendo solo raccolte di passi utili ai fedeli (*Testimonia ad Quirinum*). Fra gli scritti apologetici si segnala l'*Ad Demetrianum*, ispirato da una terribile carestia e pestilenza in Africa nel 252. In esso Cipriano ritorce la classica accusa rivolta ai cristiani di provocare con la loro empietà la vendetta degli dei: è l'immoralità pagana a scatenare il castigo divino. Ammiratore e imitatore di Tertulliano non lo segue però sul terreno dottrinale e sul rigorismo esasperato. La sua personalità, pur

severa, è equilibrata. Un saggio rigore mostrò nella questione dei *lapsi (De lapsis)*, causata dalla persecuzione di Decio, stabilendo che i casi di riammissione nella chiesa degli apostati pentiti fossero vagliati singolarmente a persecuzione conclusa e resistendo allo scisma conseguente questa presa di posizione. Spirito di indipendenza e risentita coscienza della dignità episcopale dimostrò nella successiva vertenza che lo oppose al vescovo di Roma Stefano circa la validità del battesimo degli eretici: Cipriano difese la tradizione delle chiese d'Africa che ribattezzavano gli ex eretici passati all'ortodossia. Sembra doversi considerare un falso della cancelleria papale composto sotto Pelagio I o Pelagio II la famosa redazione del c. 4 del *De unitate ecclesiae*, contenente l'affermazione del primato romano. Si tenga presente che il c. 4 è stato trasmesso in due redazioni: secondo la tesi vulgata, in seguito al contrasto sul battesimo, Cipriano avrebbe riscritto il capitolo eliminando il primato romano in precedenza affermato.

Cenni bibliografici. S. CAVALLOTTO, *Il magistero episcopale di Cipriano di Cartagine. Aspetti metodologici*, TEP edizioni, Piacenza 1990. P.A. GRAMAGLIA, *Cipriano e il primato romano*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 28 (1992), 185-213. La comunità cartaginese in cui si muove Cipriano è socialmente articolata: su questo e su altri problemi di carattere storico cfr. G. FILORAMO, S. RODA, *Cristianesimo e società antica*, Laterza, Roma-Bari 1992.

AVVIO ALLA LETTURA. L'*A Donato,* prima opera composta da Cipriano cristiano, risente dell'esperienza della recente conversione e l'autore la presenta per spingere ad essa anche l'amico Donato, insistendo sulla pace dello spirito che gli aveva arrecato il passaggio dalla vita di prima, immersa nella mondanità e nel peccato, alla nuova, illuminata e ispirata dalla grazia divina. Solo poco tempo dopo la consacrazione episcopale Cipriano si trovò ad affrontare la persecuzione di Decio, che, sopraggiunta inaspettata dopo molti decenni di tranquillità, colse di sorpresa i cristiani e ne spinse moltissimi all'abiura. In *Gli apostati* Cipriano affronta

anche a livello di teoria il problema della riammissione nella chiesa dei moltissimi apostati che, terminata la persecuzione, chiedevano di essere riammessi nella chiesa. Tra le cause che avevano provocato tante apostasie Cipriano rileva anche l'eccessivo amore per la ricchezza, per cui molti l'avevano anteposta alla loro salute spirituale. Quanto alle modalità della riammissione, Cipriano si tiene a mezza via tra i lassisti, che caldeggiavano la riammissione indiscriminata di tutti, e i rigoristi che a tutti la negavano, e prescrive innanzitutto il salutare pentimento e un'adeguata preparazione spirituale alla riammissione. I contrasti suscitati, a Cartagine come a Roma e altrove, dal problema della riammissione degli apostati avevano turbato profondamente la vita della chiesa e avevano messo a dura prova la sua organizzazione gerarchica, in quanto molti si erano schierati contro il vescovo. Perciò Cipriano ritenne opportuno affiancare a *Gli apostati* il trattato su *L'unità della chiesa,* al fine di riaffermarne da una parte l'organizzazione gerarchica, per cui in ogni comunità l'autorità risiedeva nella persona del vescovo, legittimo successore degli apostoli, e dall'altra la struttura federativa, per cui tutte le diverse comunità, al di là della loro singolarità, dovevano sentirsi parte di un unico grande complesso, in cui anche i vescovi, depositari dell'autorità, costituivano un organismo unitario.

Dopo la persecuzione di Decio l'Africa, come altre regioni dell'impero, fu afflitta da una grave pestilenza, e anche questa fu occasione per Cipriano di affiancare all'opera pastorale l'impegno letterario. Esso si esplicò in senso apologetico, in quanto i malanni che affliggevano la regione venivano interpretati da alcuni pagani come segni della collera divina provocata dalla grande diffusione dei cristiani: rivolgendosi, nell'*A Demetriano,* a uno di costoro, Cipriano confuta variamente l'accusa: nel passo che riportiamo egli spiega le tante calamità di allora proponendo l'argomento, già a suo tempo esposto da Lucrezio, dell'invecchiamento del mondo che, ormai prossimo alla fine, sta esaurendo la sua vitalità e perciò non è più in grado di sopperire, come pri-

ma, alle necessità degli uomini, ed esalta la forza dei cristiani che sanno affrontare le avversità perché sperano di diventare, in cielo, cittadini di una patria migliore. La calamità aveva costretto molti in difficoltà anche economiche: perciò Cipriano, nel trattato su *L'elemosina,* esorta i cristiani più abbienti a sovvenire alle esigenze dei fratelli, e anche dei pagani indigenti. In questo contesto egli, nel passo che riportiamo, è particolarmente duro contro chi ha e non vuole farne parte al suo prossimo, e insiste sui benefici della carità, riportandosi anche all'esempio dei cristiani della prima generazione, quale lo aveva descritto Luca negli *Atti degli apostoli.*

Buona parte delle lettere dell'epistolario di Cipriano trattano questioni relative alla persecuzione. La lettera che riportiamo, giustamente celebre, è una calda esortazione che invita una comunità cristiana, la quale attendeva come prossima la persecuzione, a prepararsi adeguatamente per affrontare la difficile prova.

1. Bene admones, Donate carissime: nam et promisisse me memini, et reddendi tempestivum prorsus hoc tempus est, quo indulgente vindemia solutus animus in quietem sollemnes ac statas anni fatigantis indutias sortiatur. Locus etiam cum die convenit, et mulcendis sensibus ac fovendis ad lenes auras blandientis autumni hortorum facies amoena consentit: hic iocundum sermonibus diem ducere et studentibus fabulis in divina praecepta conscientiam pectoris erudire. Ac ne loqui nostrum arbiter profanus impediat aut clamor intemperans familiae strepentis obtundat, petamus hanc sedem: dant secessum vicina secreta, ubi dum erratici palmitum lapsus nexibus pendulis per harundines baiulas repunt, viteam porticum frondea tecta fecerunt.

Bene hic studia in aures damus, et dum in arbores et in vites videmus, oblectante prospectu oculos amoenamus, animam simul et auditus instruit et pascit obtutus: quamquam tibi sola nunc gratia, sola cura sermonis est, contemptis voluptariae visionis inlecebris in me oculos tuos fixus es, qua ore, qua mente totus auditor es et hoc amore quo diligis.

2. Ceterum quale vel quantum est, quod in pectus tuum veniat ex nobis, etsi exilis ingenii angusta mediocritas tenues admodum fruges parit, nullis ad copiam fecundi caespitis culminibus ingravescit, adgrediar tamen facultate, qua valeo: nam et materia dicendi facit mecum. In iudiciis, in contione pro rostris opulenta facundia volubili ambitione iactetur: cum de Domino et de Deo vox est, vocis pura sinceritas non eloquentiae viribus nititur ad fidei argumenta sed rebus.

Dall'A Donato

Rinascita spirituale

1. Hai fatto bene a ricordarmelo, carissimo Donato; so infatti di averti fatto una promessa, ed è ormai tempo di mantenerla. La stagione è propizia per farlo, mentre nella giocondità della vendemmia l'animo può darsi al solito riposo, approfittando della tregua che interrompe i lavori dell'anno. Anche il posto s'accorda col tempo; l'ameno aspetto dei giardini contribuisce a blandire i sensi e ricrearli al leggero soffio del venticello d'autunno. Sarà piacevole qui protrarre i discorsi e con racconti seri ammaestrare il cuore e la mente nei divini precetti. E affinché nessun importuno disturbi il nostro dire e per evitare il gridìo della rumorosa servitù, sediamoci in quest'angolo. Siamo al riparo del vicino boschetto: qui i tortuosi giri dei tralci con penzolanti nodi s'avvolgono sui pali di sostegno, e sotto un padiglione di pampini s'apre come portico il pergolato. Tutto qui invita al raccoglimento dei sensi; mentre contempliamo gli alberi e le viti e l'occhio si diletta alla bella veduta, l'aspetto delle cose solleva l'animo e i discorsi lo nutrono. Tu poi, più che al diletto della vista, sei curioso e bramoso di udire, sei tutto assorto in me: col volto, col pensiero bevi le mie parole tutto compreso da un secreto amore.

2. Qualunque possa essere l'efficacia del mio discorso sull'animo tuo, sebbene un modesto intelletto non possa dar copiosa messe né raggiungere larga fioritura di spighe, così come posso comincerò a parlare. Del resto, l'argomento è proporzionato al mio potere; lasciamo che la sfarzosa eloquenza faccia pompa di sé nei tribunali, nelle assemblee e nei comizi; quando si parla di Dio nostro Signore uno schietto discorso non ha bisogno di fronzoli ma di solidi argomenti per nutrire la fede [1].

---

[1] Il tema della semplicità del linguaggio dei cristiani come modo di espressione omologo alla purezza del messaggio fu proposto di frequente contro i pagani, per giustificare il *sermo rusticus* caratteristico di buona parte delle Scritture. Ma al

Denique accipe non diserta, sed fortia, nec ad audientiae popularis inlecebram culto sermone fucata, sed ad divinam indulgentiam praedicandam rudi veritate simplicia: accipe quod sentitur, antequam discitur, nec per moras temporum longa agnitione colligitur, sed conpendio gratiae maturantis hauritur.

3. Ego cum in tenebris atque in nocte caeca iacerem cumque in salo iactantis saeculi nutabundus ac dubius vestigiis oberrantibus fluctuarem vitae meae nescius, veritatis ac lucis alienus, difficile prorsus ac durum pro illis tunc moribus opinabar, quod in salutem mihi divina indulgentia pollicebatur, ut quis renasci denuo posset utque in novam vitam lavacro aquae salutaris animatus, quod prius fuerat, exponeret et corporis licet manente conpage hominem animo ac mente mutaret.

Qui possibilis, aiebam, tanta conversio, ut repente ac perniciter exuatur, quod vel genuinum situ materiae naturalis obduruit vel usurpatum diu senio vetustatis inolevit? alta haec et profunda penitus radice sederunt. Quando parcimoniam discit, qui epularibus cenis et largis dapibus adsuevit? et qui pretiosa veste conspicuus in auro atque in purpura fulsit, ad plebeium se ac simplicem cultum quando deponit? fascibus ille oblectatus et honoribus esse privatus et inglorius non potest. Hic stipatus clientium cuneis, frequentiore

Ascolta dunque le mie parole, non forbite ma serie, non ripulite o attillate per blandire i sensi del volgo, ma belle di nativa semplicità quali s'addicono a chi parla della misericordia divina; ascolta ciò che parla al cuore prima che all'intelletto, né richiede lunga riflessione per esser compreso, ma penetra a fondo col previo soccorso della grazia.

3. Quando io giacevo ancora come in mezzo a una notte oscura, e con passo incerto andavo fluttuando vacillante e perplesso nel pelago del secolo turbolento, ignaro dello scopo del viver mio, privo della luce del vero, m'appariva cosa difficile assai ed ardua (data la mia disposizione d'animo d'allora), quello che la clemenza divina mi proponeva e suggeriva: cioè che uno potesse rinascere, e chiamato a nuova vita da un lavacro d'acqua rigeneratrice, potesse deporre ciò che era prima, e pur restando intatta la compagine delle membra, potesse cangiare tutto il proprio essere umano nelle affezioni e nei pensieri.

Come può accadere – mi chiedevo – una tale conversione, da svestire d'un tratto e repentinamente ciò che sin dalla prima nascita è indurato nella fibra della materia naturale, o acquistato in seguito con il lungo trascorrer d'anni crebbe invecchiando nella lunga consuetudine? Invero tali abitudini hanno fatto troppo profonde radici. Quando potrà apprendere la parsimonia uno che s'è avvezzato a laute cene e a un vitto copioso? E come potrà ridursi a un abbigliamento plebeo e ruvido uno che soleva splendere nella porpora e nei monili d'oro, facendosi ammirare per la preziosità del vestire?[2]. Così pure non potrebbe tollerare di ritirarsi a vita privata ed oscura, chi sempre si distinse per pubbliche dignità e onori. Egli infatti, assediato sempre da falangi di

---

tempo di Cipriano ormai i letterati cristiani si sapevano esprimere con la più consumata perizia retorica, e la prosa dell'*Ad Donatum* è raffinatissima.

[2] Si tenga presente che Cipriano era di condizione sociale molto alta: perciò nell'*Ad Donatum,* prima opera – a quanto pare – scritta dopo la conversione, il suo immediato referente pagano è di condizione pari alla sua.

comitatu officiosi agminis honestatus, poenam putat esse, cum solus est. Tenacibus semper inlecebris necesse est, ut solebat, vinolentia invitet, inflet superbia, iracundia inflammet, rapacitas inquietet, crudelitas stimulet, ambitio delectet, libido praecipitet.

4. Haec egomet saepe mecum. Nam et ipse quam plurimis vitae prioris erroribus implicatus tenebar, quibus exui me posse non crederem: sic vitiis adhaerentibus obsecundans eram, desperatione meliorum malis meis velut iam propriis ac vernaculis et favebam.

Sed postquam undae genetalis auxilio superioris aevi labe detersa in expiatum pectus ac purum desuper se lumen infudit, postquam caelitus spiritu hausto in novum me hominem nativitas secunda reparavit, mirum in modum protinus confirmare se dubia, patere clausa, lucere tenebrosa, facultatem dare quod prius difficile videbatur, geri posse quod impossibile putabatur, ut esset agnoscere terrenum fuisse, quod prius carnaliter natum delictis obnoxium viveret, Dei esse coepisse, quod iam Spiritus sanctus animaret.

Scis profecto et mecum pariter recognoscis, quid detraxerit nobis quidve contulerit mors ista criminum, vita virtutum. Scis ipse, nec praedico. In proprias laudes odiosa iactatio est: quamvis non iactatum possit esse sed gratum, quicquid non virtuti hominis adscribitur, sed de Dei munere praedicatur, ut iam non peccare esse coeperit fidei, quod ante peccatum est, fuerit erroris humani. Dei est, inquam, Dei omne, quod possumus. Inde vivimus, inde pollemus, inde sumpto et concepto vigore hic adhuc positi futurorum

clienti, onorato da un ceto assai numeroso di persone a lui devote, si crederebbe condannato a supplizio se dovesse vivere solitario; necessariamente costui sarà sempre soggetto agli invincibili stimoli che soleva prima assecondare: sarà eccitato da brama di crapule, gonfiato da superbia, acceso d'ira, stimolato da bramosia dell'altrui, premuto da istinti crudeli, lusingato da ambizione, atterrato dalla libidine.

4. Queste cose io sempre tra me rivolgevo. Però che io ero legato da moltissimi errori della vita giovanile, dai quali non credevo potermi liberare; talmente io assecondavo i vizi da me contratti; talmente favorivo i miei mali desideri come cose ormai congenite e domestiche, preso com'ero da disperanza di una vita moralmente più bella.

Ma dopo che con l'aiuto di un'acqua rigeneratrice fu detersa la miseria della vita antecedente e una luce sovrana si diffuse nel mio petto purificato e mondo; dopoché una seconda nascita mi ristaurò in un essere interamente nuovo, animato da uno spirito celestiale, in modo meraviglioso cominciò a dissiparsi ogni dubbiezza, a dischiudersi ogni arcano, a illuminarsi ogni oscurità, ad apparire fattibile ciò che prima appariva difficile, agevole ciò che sembrava impossibile: sì che io chiaramente comprendevo come fosse cosa terrena e decaduta quello che prima viveva in me nella schiavitù dei vizi nati dalla carne, come fosse invece cosa divina e celeste ciò che in me ormai lo Spirito santo aveva rigenerato.

E tu sai per certo e meco tu pur lo riconosci, ciò che a me abbia sottratto di maligno e ciò che m'abbia arrecato di bene questa morte dei vizi, questa rinascita di virtù: lo sai tu stesso, o Donato, né io lo proclamerò oltre, perché è odioso lo stendersi nelle proprie lodi. Quantunque non deve dirsi iattanza, ma gratitudine ciò che si proclama come dono di Dio, non come pregio umano, sì che uno stimi sol merito della nuova fede il non peccare, e ascriva unicamente alla umana miseria i peccati di prima. E io lo dico: di Dio è tutto ciò che noi possiamo: di qui è la vita, la possanza; per virtù divina soltanto, e solo per una energia emanante da Dio, noi

indicia praenoscimus: sit tantum timor innocentiae custos, ut qui in mentes nostras indulgentiae caelestis adlapsu clementer Dominus influxit, in animi oblectantis hospitio iusta operatione teneatur, ne accepta securitas indiligentiam pariat et vetus denuo hostis obrepat.

5. Ceterum si tu innocentiae, si iustitiae viam teneas inlapsa firmitate vestigii tui, si in Deum viribus totis ac toto corde suspensus hoc sis tantum quod esse coepisti, tantum tibi ad licentiam datur, quantum gratiae spiritalis augetur. Non enim, qui beneficiorum terrestrium mos est, in capessendo *de Deo* munere mensura ulla vel modus est. Profluens largiter spiritus nullis finibus premitur nec coercentibus claustris intra certa metarum spatia frenatur. Manat iugiter, exuberat afluenter: nostrum tantum sitiat pectus et pateat. Quantum illuc fidei capacis adferimus, tantum gratiae inundantis haurimus. Inde iam facultas datur, castitate sobria, mente integra, voce pura in medellam dolentium posse venenorum virus extinguere, animorum desipientium labes reddita sanitate purgare, infestis iubere pacem, violentis quietem, ferocientibus lenitatem, immundos et erraticos spiritus, qui se expugnandis hominibus immerserint, ad confessionem minis increpantibus cogere, ut recedant duris verberibus urguere, conflictantes, eiulantes, gementes incremento poenae propagantis extendere, flagris caedere, igne torrere. Res illic geritur nec videtur: occulta plaga et poena manifesta. Ita quod esse iam coepimus, acceptus spiritus licentia sua potitur: quod necdum corpus ac membra mutavi-

presagiamo i vestigi delle cose future mentre siamo tuttora rivestiti di carne: purché permanga in noi il timore come custode della recuperata innocenza, sì che il Signore che con un tratto di celeste benignità soavemente scese nel nostro spirito, sia trattenuto con la giustizia delle azioni nell'albergo del nostro animo rasserenato: che in nessun modo la ricevuta franchigia determini in noi qualche trascuratezza, per cui l'antico avversario trovi nuovamente l'accesso.

5. Ma se tu segui con fermo passo la via dell'innocenza e della giustizia, se unito a Dio con tutte le tue forze e con tutto il tuo animo continui a essere come hai incominciato, tanto ti sarà concesso di sicurtà quanto ti è aumentato di grazia spirituale. Poiché nel fruire i doni di Dio non v'è alcun limite o misura, come dei benefici concessi dagli uomini. Lo spirito divino emanante in copia non è premuto da alcuna limitazione, né riceve freno alcuno di confine rattenuto da opposte dighe: sgorga inesausto, fluisce in copia: purché soltanto il nostro cuore ne sia assetato e si dischiuda a riceverlo! Quanto maggiore, quanto più generosa fede vi porteremo, tanto più copioso attingeremo il flutto inondante della divina grazia. Quindi ci si concede ormai la potestà di sedare i velenati morsi a ristoro degli spiriti afflitti, con l'esempio della nostra castità intatta, della nostra rettitudine di pensiero, della purezza della nostra parola: ci si concede di curare le piaghe degli animi sviati riconducendoli a salute, di persuadere la pace agli inquieti, la calma ai violenti, la clemenza ai crudeli, di costringere con minaccevole intimazione a rivelarsi gli spiriti maligni ed errabondi che si adoperano a pervertire gli uomini, di ricacciarli con duri colpi, di tormentarli con pena crescente sino a farli recalcitrare, lamentarsi, gemere, come se fossero flagellati o arsi. Così invero avviene, benché non si veda; i colpi inferti ai demoni sono nascosti, ma la loro tortura è palese. Così lo spirito nuovo da noi ricevuto esercitò la sua possanza nella nostra nuova vita: mentre l'aspetto corporale resta ancora ottenebrato dalle ombre mondane, non avendo noi ancora rinno-

mus, adhuc carnalis aspectus saeculi nube caecatur. Quantus hic animi potentatus est, quanta vis est, non tantum ipsum esse subtractum perniciosis contactibus mundi, ut quis expiatus et purus nulla incursantis inimici labe capiatur, sed adhuc maiorem et fortiorem viribus fieri, ut in omnem adversarii grassantis exercitum imperioso iure dominetur!

(Ad Donatum, 1-5)

8. Exciderunt quibusdam pro nefas omnia et de memoria recesserunt. Non exspectaverunt saltim ut ascenderent adprehensi, ut interrogati negarent.

Ante aciem multi victi, sine congressione prostrati nec hoc sibi reliquerunt ut sacrificare idolis viderentur inviti. Ultro ad forum currere, ad mortem sponte properare, quasi hoc olim cuperent, quasi amplecterentur occasionem datam quam libenter optassent. Quot illic a magistratibus vespera urgente dilati sunt, quot ne eorum differretur interitus et rogaverunt! quam vim potest talis obtendere, qua crimen suum purget, cum vim magis ipse fecerit ut periret? nonne quando ad Capitolium sponte ventum est, quando ultro ad

vato il corpo e le membra. Oh, grande potenza e forza è questa del nostro spirito rinnovato, che non solo sia ormai sottratto ai micidiali contatti del mondo, fatto già bello e puro e sciolto da ogni corruttela del nemico, ma sia reso anche più poderoso e forte, sì da esercitare con imperio il suo diritto contro le falangi dell'assalitore nemico!

Da Gli apostati

L'amore per le ricchezze ha causato l'apostasia durante la persecuzione

8. – Taluni – oh, vergogna! – di tutto dimentichi e in tutto degeneri, non attesero nemmeno di salire agli altari pagani quando venissero catturati, non attesero d'essere interrogati per rinnegare la fede.

Prima della battaglia vi furono molti vinti [1]: abbattuti senza zuffa, non permisero neppure che sussistesse l'apparenza d'aver essi sacrificato agli idoli cedendo alla forza. Correvano spontaneamente là in piazza, s'affrettavano di proposito alla morte spirituale, come soddisfacendo un'antica brama, come se incontrassero un evento voluttuosamente ricercato. Quanti non dovettero essere dai magistrati rimessi all'indomani per cagion dell'ora tarda, quanti si fecero persino a implorare che la loro spirituale rovina non fosse differita! Come potrebbe uno di costoro addurre a propria discolpa la violenza subìta, mentre piuttosto lui stesso faceva importuna ressa per andar a precipizio? Ma non vacillò il vostro passo, non vennero meno le membra, quando spontanei ac-

---

[1] La persecuzione di Decio (250) fece seguito a un periodo di pace ininterrotta di cinquant'anni, durante i quali i cristiani erano molto aumentati di numero e si erano ormai disabituati all'eventualità di dover confessare la propria fede col sangue: per questo il provvedimento anticristiano di Decio provocò innumerevoli apostasie.

obsequium diri facinoris accessum est, labavit gressus, caligavit aspectus, tremuerunt viscera, membra conciderunt? non sensus obstipuit, lingua haesit, sermo defecit? stare illic potuit Dei servus et loqui et renuntiare Christo qui iam diabolo renuntiaverat et saeculo? non ara illa, quo moriturus accesserat, rogus illi fuit? non diaboli altare quod faetore taetro fumare ac redolere conspexerat velut funus et bustum vitae suae horrere ac fugere debebat? quid hostiam tecum, miser, quid victimam supplicaturus importas? ipse ad aras hostia, victima ipse venisti, immolasti illic salutem tuam, spem tuam, fidem tuam funestis illic ignibus concremasti.

9. Ac multis proprius interitus satis non fuit: hortamentis mutuis in exitium populus impulsus est, mors invicem letali poculo propinata est. Ac ne quid deesset ad criminis cumulum, infantes quoque parentum manibus impositi vel adtracti amiserunt parvuli quod in primo statim nativitatis exordio fuerant consecuti. Nonne illi, cum iudicii dies venerit, dicent: nos nihil fecimus nec derelicto cibo et poculo Domini ad profana contagia sponte properavimus: perdidit nos aliena perfidia, parentes sensimus parricidas: illi nobis ecclesiam matrem, illi patrem Deum negaverunt, ut dum parvi et improvidi et tanti facinoris ignari per alios ad consortium criminum iungimur, aliena fraude caperemur?

10. Nec est pro dolor iusta aliqua et gravis causa quae tantum facinus excuset. Relinquenda erat patria et patrimonii facienda iactura. Cui enim non nascenti adque morienti relinquenda quandoque patria et patrimonii sui facienda iac-

correvate all'altare di Giove, quando vi presentavate a porgere l'omaggio della vostra obbedienza con un nefando misfatto? Non vi si ottenebrarono allora per orrore i sensi, non vi s'attaccò la lingua al palato sì da mancarvi la parola? E poté un servo di Dio tenersi là ritto in piedi dinanzi a quegli altari, poté parlare e rinunziare a Cristo, colui che già aveva rinunziato al diavolo e al mondo? Non doveva sembrargli un rogo quell'altare a cui s'era appressato col proposito di darsi la morte? Non avrebb'egli dovuto rifuggire inorridito, come se dovesse annientarlo e incenerirlo il fuoco di quell'ara diabolica, che egli vedeva fumigare con puzza soffocante? Ah, misero! tu portavi con te l'offerta e la vittima per far sacrificio agli dei, mentre tu, tu stesso t'accostavi alle are come offerta e come vittima, cioè vi immolavi la tua redenzione, e a quella fiamma micidiale tu davi in pasto la tua speranza e la tua fede!

9. Né bastò a molti la propria rovina; un intero popolo con mutuo incitamento si cacciò alla perdizione: si propinavano a vicenda il veleno mortale. E affinché nulla mancasse al colmo del misfatto, i bambini stessi, presentati e trascinati dalla mano dei parenti, perdettero in tenera età ciò che avevano acquistato già fin dal primo lor nascere. Oh, non diranno forse questi piccini quando sarà giunto il giorno del giudizio: noi nulla abbiamo commesso; non noi accorremmo spontanei ai profani conviti, abbandonato il pane e il calice del Signore; ma l'altrui infedeltà ci trasse a rovina, e nei nostri parenti trovammo i parricidi; essi negarono in vece nostra la paternità di Dio e la maternità della chiesa; sì che noi fummo presi al laccio da frode altrui, mentre piccini venivamo congiunti per opera altrui nella complicità della colpa?

10. E non si può addurre, ahimè, alcuna scusa adeguata e abbastanza grave da giustificare una tale colpa. Bisognava abbandonare la patria e perdere le sostanze; sì; e chi è fra i nati e soggetti a morte, che non debba lasciare quando che

tura est ? Christus non relinquatur, salutis ac sedis aeternae iactura timeatur. Clamat ecce per prophetam Spiritus sanctus: «Discedite, discedite, exite inde et immundum nolite tangere: exite de medio eius, separamini qui fertis vasa Domini». Et qui vasa sunt Domini ac templum Dei ne immundum tangere et feralibus cibis pollui violarique cogantur, non exeunt de medio nec recedunt ? alibi quoque vox auditur e caelo praemonens quid Dei servos facere oporteret et dicens: «Exi de ea, populus meus, ne particeps sis delictorum eius et ne perstringaris plagis eius». Qui exit et cedit delicti particeps non fit, plagis vero et ipse perstringitur qui socius criminis invenitur. Et ideo Dominus in persecutione secedere et fugere mandavit adque ut id fieret et docuit et fecit. Nam cum corona de Dei dignatione descendat nec possit accipi nisi fuerit hora sumendi, quisque in Christo manens interim cedit non fidem denegat sed tempus exspectat: qui autem cum non secederet cecidit, negaturus remansit.

11. Dissimulanda, fratres, veritas non est nec vulneris nostri materia et causa reticenda. Decepit multos patrimonii sui amor caecus, nec ad recedendum parati aut expediti esse potuerunt quos facultates suae velut compedes ligaverunt. Illa fuerunt remanentibus vincula, illae catenae quibus et

sia la patria e perdere le sue sostanze? Si deve solo temere di abbandonare Cristo; solo la perdita della salvezza e della patria immortale si deve evitare. Ecco che lo Spirito santo per bocca del profeta ci grida: *Partitevi, partitevi, andatevene di qui, non toccate le cose immonde; toglietevene di mezzo e purificatevi, voi che portate i sacri vasi del Signore*; e voi che siete appunto vasi del Signore e tempio di Dio, non fuggite via e non vi ritraete indietro, per non essere costretti a toccare le immondezze, ad essere inquinati e violati da vivande mortifere? Altrove pure ci si fa udire la voce del cielo per ammonirci di ciò che debbano fare i servi di Dio: *Esci da quella città, o popolo mio, che non ti renda complice dei suoi misfatti e coinvolto nei suoi castighi.* Invero colui che va fuori e si ritira, non resta partecipe del male, mentre colui che è trovato nella complicità del delitto, viene esso pure assoggettato alle punizioni. Onde il Signore ordinò di nascondersi e fuggire durante la persecuzione, e di ciò diede egli stesso l'ammaestramento e l'esempio. Però che la corona del martirio non scende sul nostro capo se non per un dono di Dio, né si può ricevere se non ne sia venuta l'ora; onde chiunque rimanendo fedele a Cristo si ritira temporaneamente, questi non rigetta la sua fede, ma soltanto sta in attesa della sua ora[2]; mentre invece chi cadde prima di pensare a ritirarsi, volle restare per essere apostata.

Is 52,11

Ap 18,4

Mt 10,23

11. Non si può dissimulare la verità, o fratelli, né si può tacere di ciò che fu incitamento e cagione della nostra ferita. Molti furono tirati in trappola dal cieco amore delle loro ricchezze; costoro erano legati dalle loro sostanze come da altrettanti ceppi, e così non poterono essere disposti e presti per fuggir via. Queste furono le catene che li forzarono a

[2] La chiesa consigliava a chi poteva di sottrarsi alla persecuzione con la fuga, ma i rigoristi, tra cui Tertulliano, non erano d'accordo: si veda il suo *De fuga in persecutione.* Cipriano qui rammenta la prassi ecclesiastica anche perché proprio lui all'inizio della persecuzione si era rifugiato in luogo sicuro da dove aveva continuato a dirigere la chiesa, e questo suo comportamento aveva suscitato varie proteste.

virtus retardata est et fides pressa et mens vincta et anima praeclusa, ut serpenti terram secundum Dei sententiam devoranti praeda et cibus fierent qui terrestribus inhaererent. Et idcirco Dominus bonorum magister et praemonens in futurum, «si vis», inquit, «perfectus esse, vende omnia tua et da pauperibus et habebis thesaurum in caelis: et veni, sequere me». Si hoc divites facerent, per divitias non perirent, thesaurum in caelo reponentes hostem nunc et expugnatorem domesticum non haberent: esset in caelo cor et animus et sensus, si thesaurus esset in caelo, nec vinci a saeculo posset qui unde vinceretur in saeculo non haberet. Sequeretur Dominum solutus et liber, ut apostoli et sub apostolis multi et nonnulli saepe fecerunt qui et rebus suis et parentibus derelictis individuis Christi nexibus adhaeserunt.

(De lapsis, 8-11)

35. Vos vero, fratres, quorum timor Domini pronus est et in ruina licet animus constitutus mali sui memor est, paenitentes ac dolentes peccata vestra perspicite, gravissimum conscientiae crimen agnoscite, ad intellegentiam delicti vestri oculos cordis aperite, nec desperantes misericordiam Domini nec tamen iam veniam vindicantes. Deus quantum

rimanere, questi i legami da cui la loro virtù fu rallentata, la fede soffocata, abbattuta la loro mente e l'anima loro paralizzata; attaccati com'essi erano alle cose terrene, divennero cibo del serpente, il quale secondo la sentenza pronunciata da Dio, si ciba di terra. Per ciò appunto il Signore ad ammaestramento dei buoni e per premunirli nel futuro dice: *Se vuoi essere perfetto, vendi tutti i tuoi beni e distribuisci il ricavo ai poveri e ne avrai un tesoro nei cieli, poi vieni dietro di me.* Se questo facessero i ricchi, non perirebbero per amor delle ricchezze; essi eviterebbero le insidie di questo loro nemico e assalitore domestico, e frattanto si acquisterebbero un tesoro nel cielo; e avendo il proprio tesoro nel cielo, colà pure abiterebbero il cuore e i sentimenti loro, ché non potrebbe essere vinto dal mondo colui che non avesse di che essere assalito e abbattuto; sciolto e libero egli seguirebbe il Signore come fecero gli Apostoli e molti nell'età apostolica, e parecchi anche in seguito, i quali abbandonando i loro beni e gli stessi parenti, si congiunsero a Cristo con vincoli indivisibili.

Mt 19,21

Quale deve essere la penitenza di chi ha rinnegato

35. Voi pertanto, o fratelli, che vi umiliate nel timor del Signore, e sebbene con l'anima devastata dalla colpa, tuttavia non vi dimenticate della vostra miseria, in penitenza e dolore considerate i vostri peccati, riconoscete il gravissimo delitto che pesa sulla vostra coscienza; aprite gli occhi del vostro cuore per comprendere la vostra colpa, senza disperare della misericordia del Signore, ma senza neppure arrogarvi prima del tempo la giustificazione[1]. Però che quanto

---

[1] Molti degli apostati (*lapsi*) non solo richiedevano di essere riammessi nella chiesa ma addirittura pretendevano che ciò avvenisse in fretta e dietro espletamento di una penitenza soltanto lieve. Cipriano non esclude la riammissione, ma senza fretta e a ben più severe condizioni.

patris pietate indulgens semper et bonus est, tantum iudicis maiestate metuendus est. Quam magna deliquimus, tam granditer defleamus. Alto vulneri diligens et longa medicina non desit, paenitentia crimine minor non sit. Putasne tu Deum cito posse placari quem verbis perfidis abnuisti, cui patrimonium praeponere maluisti, cuius templum sacrilega contagione violasti? putas facile eum misereri tui quem tuum non esse dixisti? orare oportet impensius et rogare, diem luctu transigere, vigiliis noctes ac fletibus ducere, tempus omne lacrimosis lamentationibus occupare, stratos solo adhaerere cineri, in cilicio et sordibus volutari, post indumentum Christi perditum nullum iam velle vestimentum, post diaboli cibum malle ieiunium, iustis operibus incumbere quibus peccata purgantur, eleemosynis frequenter insistere quibus a morte animae liberantur. Quod adversarius auferebat Christus accipiat, nec teneri iam nec amari patrimonium debet quo quis et deceptus et victus est. Pro hoste vitanda res, pro latrone fugienda, pro gladio metuenda possidentibus et veneno.

Ad hoc tantum profuerit quod remansit, ut inde crimen et culpa redimatur. Incunctanter et largiter fiat operatio, census omnis in medellam vulneris erogetur, opibus et facultatibus nostris qui de nobis iudicaturus est Dominus faeneretur.

Sic sub apostolis fides viguit, sic primus credentium populus Christi mandata servavit: prompti erant, largi erant. Distribuendum per apostolos totum dabant et non talia delicta redimebant.

Iddio è padre benigno e pio e sempre buono, altrettanto dobbiamo temere la sua maestà di giudice. Quanto grande è la nostra colpa, altrettanto diuturno sia il nostro pianto; non manchi a sì profonda ferita un medicamento diligente e assiduo: la penitenza non sia sproporzionata alla grandezza del delitto. O forse tu credi potersi placare tosto quel Dio che hai rinnegato con la tua voce infedele, al quale preferisti le tue ricchezze, il cui tempio – cioè il tuo corpo – tu hai violato con sacrileghi inquinamenti? E credi che possa fare facile misericordia a te, che proclamasti di non conoscerlo? Bisogna pregare e domandare istantemente, passare le giornate nel pianto, prolungare le veglie notturne in gemiti di contrizione, riempire tutto il tuo tempo con lacrimose implorazioni, starsene prostrati a terra sulla cenere, cingersi di rude cilicio e circondarsi di squallore, né più ambire altro fregio di vestimenti, dopo aver perduta la veste di Cristo, bramare il digiuno dopo essersi macchiati col cibo del diavolo, darsi alle opere di giustizia che lavano i peccati, abbondare in elemosine, che liberano le anime da morte. Quei beni che il nemico già voleva confiscare, si diano ai poveri in nome di Cristo: non deve ormai essere conservato né amato un patrimonio da cui uno fu tratto ad inganno e a rovina spirituale. Quella sostanza deve ormai tenersi in conto d'un nemico da evitare, di un ladro a cui sfuggire, e dovrà essere temibile come ferro e veleno mortale per chi la possiede.

Ebbene, tali ricchezze, se sono rimaste illese dal fisco, almeno vi giovino ora per redimere il delitto e la colpa. Si faccia continua e larga opera di beneficenza; tutto il patrimonio sia erogato a rimedio di questa ferita spirituale, con le nostre sostanze e ricchezze procacciamoci una rendita presso il Signore che ci avrà da giudicare.

Così vigeva la fede durante l'età apostolica, in tal modo il primo popolo dei credenti osservava i precetti di Cristo: quelli erano pronti al beneficare, e davano in copia; essi mettevano ogni loro avere a disposizione degli apostoli per distribuirlo ai fratelli; eppure essi non avevano da lavare tali peccati!

36. Si precem toto corde quis faciat, si veris paenitentiae lamentis et lacrimis ingemescat, si ad veniam delicti sui Dominum iustis et continuis operibus inflectat, misereri talium potest qui et misericordiam suam protulit dicens: «Cum conversus fueris et gemueris, tunc salvaberis et scies ubi fueris», et iterum: «nolo mortem morientis, dicit Dominus, quantum ut revertatur et vivat». Et Ioel propheta pietatem Domini Domino ipso monente declarat, «revertimini», inquit, «ad Dominum Deum vestrum, quoniam misericors et pius est et patiens et multae miserationis et qui sententiam flectat adversus malitiam inrogatam». Potest ille indulgentiam dare, sententiam suam potest ille deflectere. Paenitenti, operanti, roganti potest clementer ignoscere, potest in acceptum referre quidquid pro talibus et petierint martyres et fecerint sacerdotes.

(De lapsis, 35-36)

5. Quam unitatem tenere firmiter et vindicare debemus, maxime episcopi qui in ecclesia praesidemus, ut episcopatum quoque ipsum unum adque indivisum probemus. Nemo fraternitatem mendacio fallat, nemo fidem veritatis perfida praevaricatione corrumpat. Episcopatus unus est,

36. Ma a coloro che pregano con fervido cuore e gemono con veraci lamenti e lacrime di penitenza e si adoperano a impetrare il perdono del loro fallo con assidue opere di giustizia, a costoro concederà la sua misericordia Colui che offre il suo perdono dicendo: *Quando ti sarai convertito e avrai pianto le tue colpe, allora sarai salvato e saprai dove giacevi*; e ancora: *non voglio la morte del moribondo, dice il Signore, ma piuttosto che si converta e viva.* E il profeta Gioele proclama la clemenza di Dio per ordine di Dio stesso: *Ritornate* – dice – *al Signore vostro Dio, perché è misericorde e pio e tollerante e pieno di benignità, ed è pronto a mitigare la sentenza pronunziata contro i colpevoli.* Dio può benignamente perdonare, e può altresì accogliere di buon grado tutte le domande che in favor di costoro faranno i martiri e i sacerdoti.

Is 30,15

Ez 33,11

Gl 2,13

Da L'unità della chiesa

Un solo padre, Dio, e una sola madre, la chiesa

5. Dobbiamo pertanto serbare e rivendicare con fermezza questa unità, specialmente noi vescovi che siamo al governo della chiesa, sì da dimostrare in noi l'unità indivisibile dell'episcopato. Nessuno di noi tragga in inganno i fratelli con parole menzognere, nessuno corrompa con perfido inganno la verità della fede. Uno è l'episcopato[1], del quale

[1] Al tempo di Cipriano l'ordinamento della chiesa era ancora sostanzialmente federativo: una quantità di comunità indipendenti l'una dall'altra, amministrate ognuna dal proprio vescovo (ma già i vescovi delle comunità più importanti, in Occidente, Roma e Cartagine, erano considerati di rango superiore agli altri delle rispettive regioni), e l'unità era assicurata dalla concordia nella dottrina e nella prassi liturgica. Su questa base Cipriano, contro le persistenti tendenze centrifughe (eresie e scismi), propone il concetto dell'unità anche dell'episcopato: essa si realizza se ogni vescovo opera in accordo con gli altri per salvaguardare l'unità dell'istituzione.

cuius a singulis in solidum pars tenetur. Ecclesia una est quae in multitudinem latius incremento fecunditatis extenditur, quomodo solis multi radii sed lumen unum, et rami arboris multi sed robur unum tenaci radice fundatum, et cum de fonte uno rivi plurimi defluunt, numerositas licet diffusa videatur exundantis copiae largitate, unitas tamen servatur in origine. Avelle radium solis a corpore, divisionem lucis unitas non capit: ab arbore frange ramum, fractus germinare non poterit: a fonte praecide rivum, praecisus arescit. Sic et ecclesia Domini luce perfusa per orbem totum radios suos porrigit: unum tamen lumen est quod ubique diffunditur, nec unitas corporis separatur. Ramos suos in universam terram copia ubertatis extendit, profluentes largiter rivos latius pandit: unum tamen caput est et origo una et una mater fecunditatis successibus copiosa: illius fetu nascimur, illius lacte nutrimur, spiritu eius animamur.

6. Adulterari non potest sponsa Christi, incorrupta est et pudica. Unam domum novit, unius cubiculi sanctitatem casto pudore custodit. Haec nos Deo servat, haec filios regno quos generavit adsignat. Quisque ab ecclesia segregatus adulterae iungitur a promissis ecclesiae separatur, nec perveniet ad Christi praemia qui reliquit ecclesiam Christi. Alienus est, profanus est, hostis est. Habere non potest Deum patrem qui ecclesiam non habet matrem. Si potuit evadere quisque extra arcam Noe fuit, et qui extra ecclesiam foris fuerit evadit. Monet Dominus et dicit: «Qui non est mecum

ciascun membro partecipa la giurisdizione con intimo rapporto alla totalità dell'istituzione. Una è la chiesa, la quale si estende largamente fra i popoli per virtù della sua propria vitalità: nel modo stesso che molti sono i raggi del sole, ma una è la sorgente luminosa, come molti sono i rami dell'albero, ma uno è il tronco che s'erge sulla tenacità delle radici, e come nel fluire di molti zampilli dalla sorgente, benché appaia la loro molteplicità nell'effusa abbondanza della vena, tuttavia permane l'unità della loro origine. Pròvati a strappare il raggio di sole dalla sua sorgente luminosa: l'unità della luce non sopporta scissione; strappa un ramo dall'albero: così estirpato non potrà coprirsi di gettoni; taglia fuori dalla sorgente il ruscello: così tagliato si dissecca. Così la chiesa del Signore irraggiata di luce effonde i suoi raggi per tutto il mondo; ma uno solo è lo splendore, che si diffonde in ogni parte, senza che la sua unità di sostanza patisca divisione. Essa estende i suoi rami in tutta la terra con abbondante ubertà, essa fa rifluire in copia i suoi zampilli emananti con robusta vena; ma tuttavia una sola è la radice, una la sorgente, una è la matrice d'ogni fecondità effondentesi nei suoi prodotti; e noi siamo generati dal grembo di questa chiesa, nutriti del suo latte, vivificati del suo spirito.

6. Non può essere violata la sposa di Cristo: essa è intatta e pura. Essa non conosce che una sola casa, e custodisce la santità d'un sol talamo con pudore intemerato. Essa ci serba a Dio, e destina al regno i figli da lei generati. Chiunque separandosi dalla chiesa ne sceglie una adulterata, si priva della eredità promessa ai figli della chiesa vera, né giungerà al premio di Cristo colui che abbandona la chiesa di Cristo. Costui è straniero, è un profano, un nemico. Non può avere per padre Iddio chi non ha la chiesa per madre. Se poté esser salvo ognuno che restò fuori dell'arca di Noè, potrà pure salvarsi ognuno che resta fuori della chiesa[2]. Il Si-

---

[2] L'arca che aveva salvato Noè e i suoi dal diluvio universale era tradizionale simbolo della chiesa, che offre salvezza all'uomo minacciato dal mare del mondo.

adversus me est, et qui non mecum colligit spargit». Qui pacem Christi et concordiam rumpit adversus Christum facit: qui alibi praeter ecclesiam colligit Christi ecclesiam spargit. Dicit Dominus: «ego et pater unum sumus». Et iterum de Patre et Filio et Spiritu sancto scriptum est: «et tres unum sunt».

Et quisquam credit hanc unitatem de divina firmitate venientem, sacramentis caelestibus cohaerentem scindi in ecclesia posse et voluntatum conlidentium divortio separari? hanc unitatem qui non tenet, non tenet Dei legem, non tenet Patris et Filii fidem, vitam non tenet et salutem.

7. Hoc unitatis sacramentum, hoc vinculum concordiae inseparabiliter cohaerentis ostenditur, quando in evangelio tunica Domini Iesu Christi non dividitur omnino nec scinditur, sed sortientibus de veste Christi, quis Christum potius indueret, integra vestis accipitur et incorrupta adque individua tunica possidetur. Loquitur ac dicit scriptura divina: «De tunica autem, quia de superiore parte non consutilis sed per totum textilis fuerat, dixerunt ad invicem: non scindamus illam sed sortiamur de ea, cuius sit».

Unitatem ille portabat de superiore parte venientem id est de caelo et a patre venientem quae ab accipiente ac possidente scindi omnino non poterat, sed totam semel et solidam firmitatem inseparabiliter obtinebat. Possidere non potest indumentum Christi qui scindit et dividit ecclesiam Christi. Contra denique cum Salomone moriente regnum eius et populus scinderetur, Achias propheta Hieroboam regi obvius factus in campo in duodecim scissuras vestimentum suum discidit dicens: «Sume tibi decem scissuras, quia haec dicit Dominus: ecce scindo regnum de manu Salomonis et dabo tibi decem sceptra, et duo sceptra erunt ei prop-

gnore ammonisce dicendo: *Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, costui dissipa.* Chi spezza la pace e la concordia di Cristo, si mette contro di Cristo; chi raccoglie altrove fuor che nella chiesa, costui dissipa la chiesa di Cristo. Dice il Signore: *io e il Padre siamo una sola cosa.* E ancora è scritto riguardo al Padre, al Figlio e allo Spirito santo: *e tre sono uno solo.*

Mt 12,30

Gv 10,30

1 Gv 5,7

E crederà taluno che si possa scindere questa unità derivante dall'unità divina e coerente ai misteri celesti, e che possa essere separata in se stessa per la divergenza di contrarie passioni? Chi non serba questa unità, non serba la legge di Dio, non serba la fede del Padre e del Figlio, non serba a se stesso la vita e la grazia.

7. Questo mistero dell'unità, questo vincolo di concordia inseparabilmente coerente ci viene raffigurato quando nel vangelo la tunica del Signore Gesù Cristo non viene affatto divisa né stracciata, ma traendosi la sorte sulla veste di Cristo per decidere chi dovesse rivestirsi di Cristo, la sua veste viene acquistata intiera, e tutta in sé unita la tunica di lui viene in possesso di un solo. Dice la divina Scrittura: *Quanto poi alla tunica, però che a cominciare dall'alto non era cucita insieme ma tessuta d'un pezzo solo, dissero fra loro: non stracciamola, ma tiriamo la sorte su di essa per decidere a chi debba toccare.*

Gv 19,2 ss.

Egli portava sopra di sé l'unità proveniente dall'alto, cioè dal cielo e dal Padre, unità che non poteva affatto essere scissa da alcuno che la acquistasse e possedesse, ma serbava sempre come suo carattere indivisibile tutta la sua consistenza e stabile fermezza d'unione. Non può possedere la veste di Cristo colui che scinde e strazia la chiesa di Cristo. Al contrario poi, quando alla morte di Salomone il suo regno e il suo popolo si divisero, il profeta Achia fattosi incontro al re Geroboamo nel campo, stracciò in dodici pezzi il mantello, dicendo: *Prenditi dieci pezzi, però che questo dice il Signore: ecco io straccio il regno strappandolo dalla mano di Salomone e darò a te dieci scettri, e due scettri saranno di lui per*

ter servum meum David et propter Hierusalem civitatem quam elegi, ut ponam nomen meum illic». Cum duodecim tribus Israel scinderentur, vestimentum suum propheta Achias discidit. At vero quia Christi populus non potest scindi, tunica eius per totum textilis et cohaerens divisa a possidentibus non est: individua, copulata, conexa ostendit populi nostri qui Christum induimus concordiam cohaerentem. Sacramento vestis et signo declaravit ecclesiae unitatem.

8. Quis ergo sic sceleratus et perfidus, quis sic discordiae furore vesanus, ut aut credat scindi posse aut audeat scindere unitatem Dei, vestem Domini, ecclesiam Christi? monet ipse in evangelio suo et docet dicens: «et erunt unus grex et unus pastor». Et esse posse uno in loco aliquis existimat aut multos pastores aut greges plures? apostolus item Paulus hanc eandem nobis insinuans unitatem obsecrat et hortatur et dicit: «obsecro», inquit, «vos, fratres, per nomen Domini nostri Iesu Christi, ut id ipsum dicatis omnes et non sint in vobis schismata: sitis autem compositi in eodem sensu et in eadem sententia».

Et iterum dicit: «Sustinentes invicem in dilectione, satis agentes servare unitatem spiritus in coniunctione pacis». Stare tu et vivere putas posse de ecclesia recedentem, sedes sibi alias et diversa domicilia condentem? cum dictum sit ad Rhaab, in qua praeformabatur ecclesia: «patrem tuum et matrem tuam et fratres tuos et totam domum patris tui colliges ad te ipsam in domum tuam, et erit: omnis qui exierit ostium domus tuae foras, reus sibi erit», item sacramentum Paschae nihil aliud in Exodi lege contineat quam ut agnus qui in figura Christi occiditur in domo una edatur. Loquitur Deus dicens: «In domo una comedetur, non eicietis de domo carnem foras».

Caro Christi et sanctum Domini eici foras non potest nec

riguardo al mio servo David e per riguardo a Ierusalem città mia eletta per stabilir quivi il mio nome. Mentre si dividevano le dodici tribù d'Israele, il profeta Achia stracciò il suo mantello. Ma poiché il popolo di Cristo non può essere scisso, la tunica di lui intessuta d'un sol pezzo e tutta unita, non fu stracciata da coloro che se ne disputavano il possesso: indivisa, coerente e unita, essa raffigurava quale debba essere la concordia della nostra plebe, dopo che ci siamo rivestiti di Cristo. Col mistero della tunica e col simbolo di essa Cristo raffigurò l'unità della chiesa.

1 *Re* 11,31 ss.

8. Chi adunque sarà tanto scellerato e perfido, chi tanto forsennato per furor di discordia, da credere che si possa scindere o da voler scindere egli stesso l'unità di Dio, la veste del Signore, la chiesa di Cristo? Egli ci ammonisce nel suo vangelo e ci ammaestra dicendo: *e saranno un sol gregge e un solo pastore.* E vi sarà chi creda potervi essere in uno stesso luogo molti pastori o più greggi? Ancora l'apostolo Paolo insinuandoci questa medesima unità, ci esorta e consiglia dicendo: *Vi prego, o fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, che tutti diciate la stessa cosa, né vi siano divisioni fra di voi; ma siate animati dagli stessi sentimenti e dalle stesse opinioni.*

Gv 10,16

1 *Cor* 1,10

E ancora dice: *Sopportandovi a vicenda con amore, adoperandovi assai per conservar l'unione degli spiriti in concordia e pace.* Credi tu potersi mantenere in piedi e in vita uno che si allontana dalla chiesa e che si costruisce altre sedi e dimore separate? Mentre a Rahab, nella quale era prefigurata la chiesa, fu detto: *Tu raccoglierai presso di te nella tua casa il padre tuo, la tua madre e i tuoi fratelli e tutta la famiglia di tuo padre, e accadrà che chi uscirà fuori della porta della tua dimora, sarà colpevole in danno suo.* Inoltre il rito della Pasqua nella legge dell'*Esodo* null'altro prescriveva se non che un agnello, che veniva ucciso come tipo di Cristo, fosse mangiato in una sola e stessa casa. Dice Iddio: *sarà mangiato in una sola dimora, né getterete la carne fuori della casa.*

Ef 4,2 ss.

Gs 2,18-19

Es 12,46

Non può adunque essere gettata al di fuori la carne di

alia ulla credentibus praeter unam ecclesiam domus est. Hanc domum, hoc unanimitatis hospitium designat et denuntiat Spiritus sanctus in psalmis dicens: «Deus qui inhabitare facit unanimes in domo». In domo Dei, in ecclesia Christi unanimes habitant, concordes et simplices perseverant.

9. Idcirco e in columba venit Spiritus sanctus: simplex animal et laetum est, non felle amarum, non morsibus saevum, non unguium laceratione violentum, hospitia humana diligere, unius domus consortium nosse, cum generant simul filios edere, cum commeant volatibus invicem cohaerere, communi conversatione vitam suam degere, oris osculo concordiam pacis agnoscere, legem circa omnia unanimitatis implere. Haec est in ecclesia noscenda simplicitas, haec caritas obtinenda, ut columbas dilectio fraternitatis imitetur, ut mansuetudo et lenitas agnis et ovibus aequetur. Quid facit in pectore christiano luporum feritas et canum rabies et venenum letale serpentum et cruenta saevitia bestiarum? gratulandum est, cum tales de ecclesia separantur, ne columbas, ne oves Christi saeva sua et venenata contagione praedentur. Cohaerere et coniungi non potest amaritudo cum dulcedine, caligo cum lumine, pluvia cum serenitate, pugna cum pace, cum fecunditate sterilitas, cum fontibus siccitas, cum tranquillitate tempestas. Nemo existimet bonos de ecclesia posse discedere: triticum non rapit ventus nec arborem solida radice fundatam procella subvertit: inanes paleae tempestate iactantur, invalidae arbores turbinis incursione vertuntur. Hos exsecratur et percutit Iohannes apostolus dicens: «Ex nobis exierunt, sed non fuerunt ex nobis. Si enim fuissent ex nobis, mansissent nobiscum».

Cristo e il sacramento del Signore, né vi è altra dimora per i credenti eccetto una sola chiesa. Questa dimora, questo consorzio di pace designa e proclama lo Spirito santo nei Salmi dicendo: *Dio che fa abitare in concordia dentro la casa.* Nella casa del Signore, nella chiesa di Cristo abitano cuori unanimi, e vi permangono quelli che vivono in semplicità di concordia.

Sal 67,7

9. Per questo venne lo Spirito santo in forma di colomba; è questo un animale semplice e giocondo, non amareggiato di fiele, non feroce nel mordere, non rapace nel graffiar coll'unghie: ama le dimore umane, riconosce il recinto della stessa casa; quando procrea, moltiplica la famiglia insieme con gli altri suoi simili; quando si alza a volo va unito in ischiera coi suoi pari. Passano essi la loro esistenza insieme con gentile compagnia; si baciano in viso fra loro a dimostrare l'unanime concordia; in tutti i loro gesti osservano la legge della loro fratellanza. Si deve pertanto riconoscere anche nella chiesa una simile semplicità, serbare questa reciproca benevolenza, sì che l'amore fraterno tra noi imiti quello delle colombe, sì che la nostra mitezza e mansuetudine possa paragonarsi a quella degli agnellini e delle pecorelle. Che cosa sta a fare in un cuor cristiano la ferocia dei lupi, la rabbia dei cani, il veleno mortifero dei serpenti, la sanguinaria violenza delle belve? Dobbiamo rallegrarci quando simil gente si separa dalla chiesa, sì che le colombe, gli agnellini di Cristo non siano predati dalla loro funesta e velenosa compagnia. Già non può associarsi e unirsi insieme l'amaro col dolce, la caligine con la chiara luce, il tempo piovoso con la serenità, la lotta con la tranquillità, l'aridità infeconda col terreno ferace, la siccità con le vene fluenti, la tempesta con la bonaccia. Nessuno creda che i buoni possano allontanarsi dalla chiesa: il vento non porta via il grano, né la procella può divellere un tronco ben fermato sulle radici: sono le lievi pagliuzze quelle che vengono travolte dalla bufera, sono gli alberi deboli quelli che vengono contorti dall'abbattersi dell'uragano. L'apostolo Giovanni maledice e condanna costoro dicendo: *Si allontanarono da noi, ma non eran dei nostri. Ché se fossero stati dei nostri sarebbero con noi rimasti.*

1 Gv 2,19

10. Hinc haereses et factae sunt frequenter et fiunt, dum perversa mens non habet pacem, dum perfidia discordans non tenet unitatem. Fieri vero haec Dominus permittit et patitur manente propriae libertatis arbitrio, ut dum corda et mentes nostras veritatis discrimen examinat, probatorum fides integra manifesta luce clarescat. Per apostolum praemonet Spiritus sanctus et dicit: «Oportet et haereses esse, ut probati manifesti sint in vobis». Sic probantur fideles, sic perfidi deteguntur, sic et ante iudicii diem hic quoque iam iustorum adque iniustorum animae dividuntur et a frumento paleae separantur. Hinc sunt qui se ultro aput temerarios convenas sine divina dispositione praeficiunt, qui se praepositos sine ulla ordinationis lege constituunt, qui nemine episcopatum dante episcopi sibi nomen adsumunt: quos designat in psalmis Spiritus sanctus sedentes in pestilentiae cathedra, pestes et lues fidei, serpentis ore fallentes et corrumpendae veritatis artifices, venena letalia linguis pestiferis evomentes: quorum sermo ut cancer serpit, quorum tractatus pectoribus et cordibus singulorum mortale virus infundit.

(De unitate ecclesiae, 5-10)

3. Dixisti per nos fieri et quod nobis debeant inputari omnia ista, quibus nunc mundus quatitur et urguetur, quod dii vestri a nobis non colantur. Qua in parte qui ignarus divinae cognitionis et veritatis alienus es, illud primo in loco scire debes, senuisse iam mundum, non illis viribus stare

10. Di qui spesso nacquero e nascono le eresie: quando una mente fuorviata non ha pace, quando una perfidia ribelle non conserva l'unità. Veramente però Dio permette e sopporta che tali cose accadano, però che noi siamo in potere del nostro libero arbitrio: di guisa che mentre un criterio di verità esamina i nostri cuori e le nostre menti, si manifesti in chiara luce l'intemerata fede di quelli che sono posti alla prova. Lo Spirito santo ci ammonisce dicendo per bocca dell'Apostolo: *È necessario che esistano eresie, affinché quelli che son posti alla prova siano conosciuti tra voi.* Così infatti vengono provati i veri fedeli, così vengono smascherati quelli che meditano di rompere la fede: così anche prima del dì del giudizio già qui vengono separate le anime dei giusti e dei reprobi, separate paglie dal grano. Di qui pertanto sorgono coloro che da se stessi si erigono a pastori spalleggiati da pochi adepti raccolti qua e là, che si fanno innanzi a governare senza alcuna legittima ordinazione, che si arrogano il nome di vescovi senza che alcuno abbia loro conferito l'episcopato. Di essi dice lo Spirito santo nei Salmi, che siedono su una cattedra pestilenziale, che sono peste ed epidemia della fede, che ingannano con doppiezza serpentina e che s'adoperano con ogni arte per adulterare la verità, e che mettono fuori dalle loro lingue appestate mortiferi veleni: il loro parlare serpeggia come cancro, la loro conversazione insinua nei cuori e nelle anime di ognuno un farmaco di morte.

1 Cor 11,19

Sal 1,1

Dall'A Demetriano

La senescenza del mondo

3. Hai detto che tutte queste sventure dalle quali ora il mondo è colpito e tormentato accadrebbero per causa nostra e a noi dovrebbero essere imputate, perché non onoriamo i vostri dèi. A questo proposito, tu, anche se non conosci Dio e sei all'oscuro della verità, dovresti sapere anzitutto che il mon-

quibus prius steterat, nec vigore et robore ipso valere, quo ante praevalebat. Hoc etiam nobis tacentibus et nulla de scripturis sanctis praedicationibusque divinis documenta promentibus, mundus ipse iam loquitur, et occasum sui rerum labentium probatione testatur. Non hieme nutriendis seminibus tanta imbrium copia est, non frugibus aestate torrendis solita flagrantia est; nec sic verna de temperie sua laeta sunt, nec adeo arboreis fetibus autumna fecunda sunt; minus de ecfossis et fatigatis montibus eruuntur marmorum crustae, minus argenti er auri opes suggerunt exhausta iam metalla; et pauperes venae breviantur in dies singulos, et decrescit ac deficit in agris agricola, in mari nauta, miles in castris, innocentia in foro, iustitia in iudicio, in amicitiis concordia, in artibus peritia, in moribus disciplina. Putasne tu tantam posse substantiam rei senescentis existere, quantum prius potuit novella adhuc et vegeta iuventa pollere? Minuatur necesse est quicquid fine iam proximo in occidua et extrema devergit. Sic sol in occasu suo radios minus claro et igneo splendore iaculatur, sic declinante iam cursu exoletis cornibus luna tenuatur; et arbor, quae fuerat ante viridis et fertilis, arescentibus ramis fit postmodum sterilis, senectute deformis; et fons, qui exundantibus prius venis largiter profluebat, senectute deficiens, vix modico sudore destillat. Haec sententia mundo data est, haec Dei lex est: ut omnia orta occidant, et aucta senescant et infirmentur fortia et magna minuantur: et cum infirmata et deminuta fuerint finiantur.

4. Christianis inputas quod minuantur singula mundo senescente: quid si et senes inputent christianis quod minus valeant in senectute, quod non perinde ut prius vigeant au-

do ormai è invecchiato, che non si regge più con quelle forze su cui prima poggiava e che non ha più il vigore e la gagliardia che aveva un tempo. Il mondo stesso lo dice, anche se noi non parlassimo e non ne presentassimo le prove ammonitrici tratte dalle sacre Scritture e dalle predizioni divine, e attesta il suo tramonto con l'evidente decadenza di ogni cosa: non ci sono più d'inverno le piogge d'un tempo necessarie per nutrire le sementi, non c'è più il calore abituale per far maturare bene d'estate le messi, né più le primavere sono serenamente rigogliose per il clima mite che loro era proprio, né così come prima gli autunni sono fertili di frutti. Dai monti scavati e tormentati si estraggono sempre meno lastre di marmo: le miniere ormai sfruttate offrono minor ricchezza d'argento e d'oro, i filoni impoveriti si esauriscono di giorno in giorno; e diminuiscono e mancano nei campi i contadini, nel mare i marinai, i soldati negli accampamenti, la rettitudine nella vita pubblica, la giustizia in tribunale, nelle amicizie la concordia, nelle attività pratiche la perizia, nei costumi i buoni princìpi. Tu pensi che un organismo la cui costituzione sta invecchiando possa mantenersi tale qual era quando prima si manifestava in lui una giovinezza ancor fresca e vigorosa? Non può non indebolirsi ogni essere che, avvicinandosi ormai la sua morte, declina verso il definitivo tramonto: così i raggi del sole all'occaso dànno meno luce e calore, così la falce di luna calante si assottiglia sino a scomparire; e l'albero, prima verdeggiante e ricco di frutti, diventa poi sterile, i rami s'inaridiscono ed è brutto quando è invecchiato; e la fonte, che con larghezza sgorgava da traboccanti sorgenti, quando s'indebolisce per la vecchiaia, manda fuori a stento poche gocce.

È volontà di Dio, ed è sua legge per il mondo, che tutte le cose dopo esser sorte tramontino, e giunte a maturità invecchino, e s'indeboliscano le forti, e le grandi s'impiccioliscano; e, quando siano divenute deboli e piccole, si estinguano.

4. Attribuisci ai cristiani la colpa del fatto che, nell'invecchiamento generale del mondo, ogni sua parte decade: ma allora anche i vecchi potrebbero attribuire ai cristiani la col-

ditu aurium, cursu pedum, oculorum acie, virium robore, suco viscerum, mole membrorum; et, cum olim ultra octingentos et nongentos annos vita hominum longaeva procederet, vix nunc possit ad centenarium numerum pervenire? Canos videmus in pueris, capilli deficiunt antequam crescunt, nec aetas in senectute desinit sed incipit a senectute: sic in ortu adhuc suo ad finem nativitas properat; sic quodcumque nunc nascitur mundi ipsius senectute degenerat; ut nemo mirari debeat singula in mundo coepisse deficere, quando totus ipse iam mundus in defectione sit et in fine.

(Ad Demetrianum, 3-4)

19. Putatis nos adversa vobiscum aequaliter perpeti, quando eadem adversa videatis a nobis et a vobis non aequaliter sustineri? Apud vos inpatientia clamosa semper et querula est: apud nos fortis et religiosa patientia, quieta semper, et semper in Deum grata est; nec quicquam istic laetum aut prosperum sibi vindicat, sed mitis ac lenis et contra omnes fluctuantis mundi turbines stabilis, divinae pollicitationis tempus expectat. Quamdiu enim corpus hoc permanet commune cum ceteris, sit necesse est et corporalis condicio communis: nec separari generi humano ab invicem datur nisi istinc de saeculo postmodum recedatur. Intra

pa che in vecchiaia hanno meno forze, che non hanno più, come prima avevano, il pieno possesso dell'udito, delle gambe, della vista, delle loro energie, della capacità d'assimilare il cibo e della vigoria di tutte le membra, e che, mentre un tempo la vita dell'uomo durava a lungo, fin oltre ottocento e novecento anni [1], ora a stento può giungere sino al centinaio! Ora vediamo la canizie anche tra i giovinetti, i capelli ora cadono prima di crescere, e la vita non si conclude più con la vecchiaia ma dalla vecchiaia comincia: al suo primo apparire ogni essere s'affretta verso la morte; tutto ciò che ora nasce si corrompe per la vecchiaia del mondo stesso: sicché nessuno dovrebbe meravigliarsi che ogni cosa nel mondo stia per venir meno, poiché ormai il mondo stesso tutto quanto è spossato e prossimo alla fine.

La pazienza cristiana nasce dalla fiducia in Dio

19. Pensate forse che noi soffriamo per le avversità nello stesso modo in cui soffrite voi, dal momento che vedete che le stesse avversità non sono sopportate in egual maniera da voi e da noi? Da parte vostra si manifesta un'impazienza sempre rumorosa e lamentosa: da parte nostra una forte e religiosa pazienza, tranquilla sempre e sempre grata a Dio, che non pretende per sé in alcun modo gioia e felicità in questo mondo, ma, mite e moderata, e pur ferma contro tutte le tempeste del mondo agitato, aspetta il tempo della promessa divina. Fino a che dura in vita questo corpo, che ha costituzione uguale a quella degli altri uomini, di necessità anche la condizione del nostro corpo è uguale a quella degli altri, né è possibile che il genere umano si divida in due gruppi finché non giungerà poi il momento della separazione dal mondo di quaggiù. Nel frattempo, stiamo insie-

---

[1] La Bibbia presenta coma particolarmente longevi alcuni dei primi uomini: Adamo 930 anni, Seth 912, Enos 905, Cainan 910, ecc. (cfr. *Gn* 5, 5 ss.).

unam domum boni et mali interim continemur; quicquid intra domum venerit, pari sorte perpetimur; donec aevi temporalis fine completo, ad aeternae vel mortis vel inmortalitatis hospitia dividamur. Non ergo idcirco compares vobis et aequales sumus quia, in isto adhuc mundo et carne hac constituti, mundi et carnis incommoda vobiscum pariter incurrimus; nam cum in sensu doloris sit omne quod punit, manifestum est eum non esse participem poenae tuae quem tecum videas non dolere.

20. Viget apud nos spei robur et firmitas fidei, et inter ipsas saeculi labentis ruinas erecta mens nobis est et inmobilis virtus, et numquam non laeta patientia, et de Deo suo semper anima secura, sicut per prophetam Spiritus sanctus loquitur et hortatur, spei ac fidei nostrae firmitatem caelesti voce corroborans: «Ficus – inquit – non adferet fructum et non erunt nascentia in vineis; mentietur opus olivae et campi non praestabunt cibum; deficient a pabulo oves et non erunt in praesepibus boves: ego autem in Domino exultabo et gaudebo in Deo salvatore meo»; Dei hominem et cultorem Dei, subnixum spei veritate et fidei stabilitate fundatum, negat mundi huius et saeculi infestationibus commoveri. Vinea licet fallat, et oliva decipiat et herbis siccitate morientibus aestuans campus arescat: quid hoc ad christianos, quid ad Dei servos, quos paradisus invitat, quos gratia omnis et copia regni caelestis expectat? Exultant semper in Domino et laetantur et gaudent in Deo suo et mala atque adversa mundi fortiter tolerant, dum bona et prospera futura prospectant. Nam qui, exposita nativitate terrena, spiritu recreati et renati sumus, nec iam mundo sed Deo vivimus, non nisi cum ad eum venerimus, Dei munera et promissa capiemus: et tamen pro arcendis hostibus et imbribus impe-

me in una sola casa, buoni e cattivi, e insieme sopportiamo le sventure che la colpiscono, sinché, giunto il termine della vita temporale, ci separiamo per volgerci alle dimore di morte o di immortalità. Non è vero dunque che siamo in condizione di assoluta uguaglianza con voi per il fatto che, mentre ancora ci troviamo in questo mondo e in questa carne, subiamo i disagi del mondo e della carne nello stesso modo che voi: poiché ogni pena consiste in una sensazione di dolore, è evidente che non partecipa della tua pena colui che vedi non provar dolore con te.

20. Sono saldi in noi il vigore della speranza e la fermezza della fede, e, tra le stesse rovine del mondo cadente, abbiamo lo spirito eretto, e immutabile la nostra forza d'animo, e una pazienza sempre serena, e l'anima sempre tranquilla per la fiducia nel nostro Dio; proprio come per il tramite del profeta parla lo Spirito santo, che ci esorta rafforzando con voce celeste la fermezza della nostra speranza e della nostra fede: *Il fico* – dice – *non porterà frutto e nelle vigne non vi sarà uva, le cure per l'ulivo deluderanno, e i campi non daranno cibo, mancheranno dal pascolo le pecore e non ci saranno nelle stalle i buoi: ma io esulterò nel Signore e godrò in Dio mio salvatore*; egli afferma che un uomo che serve e adora Dio, poggiando sulla realtà della speranza e sulla stabilità della fede, non è toccato dalle molestie di questo mondo secolare. Anche se la vigna delude e l'ulivo inganna e la campagna avvampante si inaridisce mentre le erbe muoiono di siccità: che importa ciò ai cristiani, ai servi di Dio, che il paradiso invita e la bellezza perfetta e la ricchezza del regno celeste aspettano? Esultano continuamente nel Signore e si rallegrano e godono nel loro Dio; e i mali e le avversità del mondo sopportano con forza, mentre scorgono i beni e la felicità futuri. Noi che, ripudiata la nascita terrena, siamo stati creati di nuovo e di nuovo siamo nati nello spirito e non viviamo più per il mondo ma per Dio, riceveremo il premio promesso da Dio, appena giungeremo presso di Lui: e tuttavia nelle nostre preghiere sempre chiediamo che i nemici

Eb 3,17-18

trandis, et vel auferendis vel temperandis adversi rogamus semper et preces fundimus; et pro pace ac salute vestra propitiantes ac placantes Deum diebus ac noctibus, iugiter atque instanter oramus.

21. Nemo sibi itaque blandiatur quod nobis et profanis, Dei cultoribus et Deo adversantibus sit interim per aequalitatem carnis et corporis laborum saecularium condicio communis, ut ex hoc opinetur non omnia ista quae accidunt vobis inrogari: cum Dei ipsius praedicatione et prophetica contestatione ante praedictum sit venturam super iniustos iram Dei et persecutiones quae nos humanitus laederent non defuturas, sed et ultiones quae nos laesos divinitus defenderent secuturas.

(Ad Demetrianum, 19-21)

11. Metuis ne patrimonium tuum forte deficiat, si operari ex eo largiter coeperis? quando enim factum est ut iusto possent deesse subsidia? cum scriptum sit: «non occidet fame Dominus animam iustam». Helias in solitudine corvis ministrantibus pascitur et Danieli in lacum ad leonum praedam iussu regis incluso prandium divinitus apparatur: et tu metuis ne operanti et Dominum promerenti desit alimen-

siano tenuti lontano e cada la pioggia e le avversità cessino o siano mitigate; e ininterrottamente e insistentemente preghiamo per la pace e la salvezza vostra propiziando e placando Dio giorno e notte.

21. Nessuno pertanto si lusinghi che nel frattempo, a cagione dell'eguaglianza della carne e del corpo, vi sia comunanza di travagli secolari tra noi e i profani, tra i cultori di Dio e gli avversari di Dio, sì da pensare perciò che tutti i mali che accadono non siano inflitti a voi: poiché per predizione di Dio stesso e per profetica prova da tempo è stato preannunziato che lo sdegno di Dio si sarebbe abbattuto sugli ingiusti e che, mentre non sarebbero mancate persecuzioni che ci danneggerebbero dal punto di vista umano, sarebbero però anche seguite punizioni che per opera di Dio ci difenderebbero quando fossimo colpiti.

Da Le opere e l'elemosina

La miserabile avarizia del ricco

11. Temi che il tuo patrimonio possa esaurirsi se cominci a detrarre da esso per fare elemosine?[1]. Ma quando si vide mai che a un uomo benefico venissero a mancare aiuti? Sta scritto: *il Signore non lascerà perire di fame la vita del giusto.* Prv 10,3 Elia nel deserto viene nutrito per opera dei corvi; a Daniele chiuso nella caverna per esser pasto dei leoni come il re aveva comandato, viene porto il pasto per virtù divina: e tu temerai che ti venga a mancare il nutrimento se farai benefi-

[1] Erano passati molti anni da quando Clemente aveva dovuto rassicurare i ricchi che non era indispensabile, per entrare nella chiesa, rinunciare alle proprie ricchezze ma era sufficiente farne buon uso, cioè beneficare il prossimo. Ormai al tempo di Cipriano molti cristiani ricchi non si pongono più questo problema e si tengono ben strette le loro ricchezze.

tum, quando ipse in evangelio ad exprobrationem eorum quibus mens dubia est et fides parva contestetur et dicat: «Aspicite volatilia caeli quoniam non seminant neque metunt neque colligunt in horrea, et pater vester caelestis alit illa. Nonne vos pluris estis illis?» volucres Deus pascit et passeribus alimenta diurna praestantur et quibus nullus divinae rei sensus est eis nec potus nec cibus deest: tu christiano, tu Dei servo, tu operibus bonis dedito, tu domino suo caro aliquid existimas defuturum?

12. Nisi si putas qua qui Christum pascit a Christo ipse non pascitur aut eis terrena deerunt quibus caelestia et divina tribuuntur. Unde haec incredula cogitatio, unde impia et sacrilega ista meditatio? quid facit in domo fidei perfidum pectus? quid qui Christo omnino non credit appellatur et dicitur christianus? Pharisaei tibi magis congruit nomen. Nam cum Dominus in evangelio de eleemosynis disputaret et ut nobis amicos de terrestribus lucris provida operatione faceremus qui nos postmodum in tabernacula aeterna susciperent fideliter ac salubriter praemoneret, addidit post haec scriptura dicens: «audiebant autem haec omnia Pharisaei qui erant cupidissimi et inridebant». Quales nunc in ecclesia quosdam videmus quorum praeclusae aures et corda caecata nullum de spiritalibus ac salutaribus monitis lumen admittunt, de quibus mirari non oportet quod contemnant in tractatibus servum, quando a talibus ipsum Dominum videamus esse contemptum.

13. Quid tibi cum istis ineptis et stultis cogitationibus plaudis, quasi metu et sollicitudine futurorum ab operibus retarderis? quid umbras et praestigias quasdam vanae excusationis obtendis? confitere immo quae vera sunt et quia

cenza e meriterai con questa il favore del Signore? Ma Lui stesso nel vangelo rimprovera coloro che dubitano nella loro poca fede, e dice: *osservate gli uccelli dell'aria che non seminano né mietono né riempiono i granai, eppure il Padre celeste li nutre; non siete voi forse da più di quelli?* Dio nutre gli uccelli e ai passeri viene procurando l'alimento quotidiano; a creature incapaci di comprendere i benefici di Dio non si lascia mancare né il bere né il mangiare; e tu credi che possa mancare di qualche cosa un cristiano, un servo di Dio, uno che si dedica a opere buone e che gode la predilezione del suo Signore?

Mt 6,26

12. O forse tu credi che colui che dà il nutrimento a Cristo non sia nutrito egli stesso da Cristo, o che possano mancare le cose terrene a colui a cui sono concessi i beni celesti e divini? Donde ti viene questo pensiero incredulo, questa empia e sacrilega supposizione? che ha da fare nella casa dei credenti un cuore senza fede? come mai è chiamato e detto cristiano uno che non ha alcuna fiducia in Cristo? a te si addice meglio il nome di fariseo; poiché mentre il Signore nel vangelo parla dell'elemosina, e con affezionato e salutare avviso raccomanda a noi che con provvida precauzione ci procuriamo amici mediante i beni guadagnati sulla terra, affinché essi ci accolgano poi nelle eterne dimore, la Scrittura dopo di ciò prosegue dicendo: *i Farisei che erano avarissimi, udivano tutte queste cose e le deridevano.* Simili a loro noi vediamo appunto nella chiesa alcuni che hanno chiuse le orecchie e ottenebrato il cuore, né accolgono alcuna luce di ammonimenti spirituali e salutari: di questi non bisogna meravigliarsi se trattano con disprezzo i servi del Signore mentre vediamo che il Signore stesso è oggetto del loro disprezzo.

Lc 16,14

13. Perché illudi te stesso con questi vani e stolti pensieri, sì da essere distolto dalle opere di beneficenza per timore e sollecitudine del domani? perché cerchi di mettere innanzi ombre e fantasmi di vani pretesti? confessa piuttosto la

scientes non potes fallere, secreta et abdita mentis exprome. Obsederunt animum tuum sterilitatis tenebrae et recedente inde lumine veritatis carnale pectus alta et profunda avaritiae caligo caecavit. Pecuniae tuae captivus et servus es, catenis cupiditatis et vinculis alligatus es et quem iam solverat Christus denuo vinctus es. Servas pecuniam quae te servata non servat, patrimonium cumulas quod te pondere suo onerat, nec meministi quid Deus responderit diviti exuberantium fructuum copiam stulta exsultatione iactanti. «Stulte», inquit, «hac nocte expostulatur anima tua. Quae ergo parasti cuius erunt?» quid divitiis tuis solus incubas, quid in poenam tuam patrimonii pondus exaggeras, ut quo locupletior saeculo fueris pauperior Deo fias? reditus tuos divide cum Deo tuo, fructus tuos partire cum Christo, fac tibi possessionum terrestrium Christum participem, ut et ille te sibi faciat regnorum caelestium coheredem.

14. Erras et falleris quisque te in saeculo divitem credis. Audi in Apocalypsi Domini tui vocem eiusmodi homines iustis obiurgationibus increpantem. «Dicis», inquit, «dives sum et ditatus sum et nullius rei egeo: et nescis quoniam tu es miser et pauper et caecus et nudus. Suadeo tibi emere a me aurum ignitum de igni ut sis dives, et vestem albam ut vestiaris et non appareat in te foeditas nuditatis tuae, et collyrio inungue oculos tuos ut videas».

Qui ergo locuples et dives es eme tibi a Christo aurum ignitum, ut sordibus tuis tamquam igne decoctis esse aurum mundum possis, si eleemosynis et iusta operatione purgeris.

verità; e poiché non ti è dato di poter ingannare chi già la conosce, non dubitare di metter fuori le secrete e recondite affezioni dell'animo tuo. Gli è che il tuo cuore è assediato da tenebre che lo isteriliscono; il tuo sentimento oppresso dal peso della carne, è accecato da spessa e profonda caligine di avarizia, che ne allontana ogni splendore di verità. I tuoi denari ti tengono legato e schiavo: sei costretto fra le catene e i lacci dell'avarizia; colui che Cristo aveva già disciolto, è tornato fra i lacci di prima. Tu badi a salvare il tuo denaro, il quale salvato che sarà non salverà te; badi ad aumentare il tuo patrimonio il quale ti opprime col suo aumento di peso; e frattanto non ricordi che cosa abbia risposto Iddio a quel ricco che con stolta baldanza andava magnificando la copia dei suoi possessi: *O stolto. Questa notte ti verrà richiesta la vita; e tutto ciò che hai messo in disparte, di chi sarà?* Perché ti stendi tu solo sopra le tue ricchezze, perché a tuo danno vai aumentando continuamente il peso del tuo patrimonio, mentre quanto più sei ricco dinanzi al mondo, tanto più povero sei dinanzi a Dio? Dividi le tue entrate col tuo Dio; spartisci i tuoi guadagni con Cristo, rendi Cristo partecipe dei tuoi possessi terreni, affinché egli pure faccia te coerede dei regni celesti!

Lc 12,20

14. Sbagli e ti inganni tu che credi d'essere ricco in questo mondo. Odi la voce del tuo Signore nell'*Apocalisse*, a rimproverare con giusto biasimo gli uomini di questa fatta: *Tu dici: io sono ricco, mi sono acquistato tesori, non manco di nulla. Ma non sai che invece sei misero e povero e nudo; ti consiglio di comperare da me l'oro incandescente di fuoco, onde ti arricchisca, e una veste bianca per rivestirtene, sì che non appaia la vergogna della tua nudità: e poi ungi con collirio i tuoi occhi, onde tu possa vedere.*

Ap 3,17 ss.

Tu dunque che sei opulento e ricco, comperati da Cristo l'oro incandescente, affinché disciogliendo nel fuoco le tue ricchezze possa essere come oro colato, qualora ti deterga mediante elemosine e opere di beneficenza. Comperati una veste bianca, affinché come prima eri nudo per la colpa di

Eme tibi albam vestem, ut qui secundum Adam nudus fueras et horrebas ante deformis, indumento Christi candido vestiaris. Et quae matrona locuples et dives es ungue oculos tuos non stibio diaboli sed collyrio Christi, ut pervenire ad videndum Deum possis, dum Deum et moribus et operibus promereris.

15. Ceterum quae talis es nec operari in ecclesia potes: egentem enim et pauperem non vident oculi superfusi nigrore, tenebris et nocte contecti. Locuples et dives dominicum celebrare te credis quae corban omnino non respicis, quae in dominicum sine sacrificio venis, quae partem de sacrificio quod pauper obtulit sumis? intuere in evangelio viduam praeceptorum caelestium memorem, inter ipsas pressuras et angustias egestatis operantem, in gazophylacium duo quae sola sibi erant minuta mittentem, quam cum animadverteret Dominus et videret, non de patrimonio sed de animo opus eius examinans et considerans, non quantum sed ex quanto dedisset, respondit et dixit: «Amen dico vobis quoniam vidua ista omnibus plus misit in dona Dei. Omnes enim isti ex eo quod abundavit illis miserunt in dona Dei. Haec autem de inopia sua omnem quemcumque habuit victum misit». Multum beata mulier et gloriosa quae etiam ante diem iudicii meruit iudicis voce laudari. Pudeat divites sterilitatis adque infelicitatis suae. Vidua et inops [vidua] in opere invenitur, cumque universa quae dantur pupillis et viduis conferantur, dat illa quam oportebat accipere, ut sciamus quae poena sterilem divitem maneat, quando hoc documento operari etiam pauperes debeant. Adque ut intellegamus haec opera Deo dari et eum quisque haec faciat Deum promere-

Adamo e ti vergognavi nella tua deformità, sii ricoperto del candido vestimento di Cristo. E tu che sei matrona opulenta e ricca, ungiti gli occhi non con l'antimonio diabolico, ma col collirio di Cristo, sì che possa giungere alla visione di Dio, meritandone la grazia coi buoni costumi e le opere benefiche.

15. Del resto, tu, o matrona che hai simili abitudini, non puoi ben operare nella chiesa; ché i tuoi occhi inverniciati di nero e come avvolti nelle tenebre della notte, non possono vedere il bisognoso e il povero. Tu, agiata e ricca matrona, credi di celebrare i misteri divini, mentre entrando in chiesa non vedi la cassetta delle elemosine, tu che vieni al rito del Signore senz'avere fatto il tuo sacrificio di beneficenza, tu che ricevi una parte del pane sacrificato che fu offerto dal povero? Osserva là nel Vangelo la vedovella memore dei celesti precetti, che fa elemosina benché sia oppressa e angustiata dalla povertà e depone nella cassetta delle oblazioni quei due soldini che erano tutto il suo avere; la osservava e la riconosceva il Signore, e apprezzando l'opera caritatevole di lei non secondo il valore materiale, ma secondo l'animo con cui veniva compiuta, riprese la parola dicendo: *In verità vi dico, che questa vedova ha messo più che tutti gli altri nelle oblazioni di Dio; però che tutti costoro deposero nei doni di Dio parte di quello che loro sopravanzava, invece costei tolse dalla sua povertà tutto ciò che aveva per il proprio vitto e lo donò*. Assai beata e gloriosa donna, che anche prima del giorno del giudizio meritò di essere lodata dalla voce del giudice. Si vergognino i ricchi della loro taccagneria che li rende miserabili. Una povera vedova fa beneficenza, e mentre tutto ciò che si dà in elemosina è destinato agli orfani e alle vedove, essa che avrebbe dovuto ricevere, porge l'offerta; ciò dimostra qual punizione sia riservata al ricco ingeneroso, mentre secondo l'insegnamento che emerge da questo fatto, gli stessi poveri devono fare beneficenza. E affinché comprendiamo che queste beneficenze vengono offerte a Dio, e che facendo tali opere si merita il suo favore, Cristo

Lc 21,3 ss.

ri, Christus illud dona Dei appellat et in dona Dei viduam duos quadrantes misisse significat, ut magis ac magis possit esse manifestum quia qui miseretur pauperis Deo faenerat.

(De opere et eleemosynis, 11-15)

1. Cogitaveram quidem, fratres dilectissimi, atque in votis habebam, si rerum ratio ac temporis condicio permitteret, secundum quod frequenter desiderastis, ipse ad vos venire, et quantulacumque mediocritate exhortationis nostrae praesens illic fraternitatem corroborare. Sed quoniam sic rebus urgentibus detinemur ut longe istinc excurrere et diu a plebe cui de divina indulgentia praesumus abesse non detur facultas, has interim pro me ad vos vicarias litteras misi. Nam cum Domini instruentis dignatione instigemur saepius et admoneamur, ad vestram quoque conscientiam admonitionis nostrae sollicitudinem perferre debemus.

Scire enim debetis et pro certo credere ac tenere pressurae diem super caput esse coepisse et occasum saeculi atque antichristi tempus adpropinquasse, ut parati omnes ad proelium stemus nec quicquam nisi gloriam vitae aeternae et coronam confessionis dominicae cogitemus, nec putemus talia esse quae veniunt qualia fuerunt illa quae transierunt. Gravior nunc et ferocior pugna imminet, ad quam fide incorrupta et virtute robusta parare se debeant milites Christi, considerantes idcirco se cotidie calicem sanguinis Christi bibere ut possint et ipsi propter Christum sanguinem fundere.

chiama quelle elemosine doni di Dio, e dice che la vedova gettò i due soldini nei doni di Dio, affinché appaia sempre più manifesto che chi benefica il povero impresta a Dio.

La Lettera al popolo di Tibari[1]

1. Avevo pensato, carissimi fratelli, e me l'ero ripromesso di venire io stesso da voi qualora i miei impegni e le circostanze me lo avessero permesso. Avrei soddisfatto i vostri desideri più volte espressi ed avrei rafforzato personalmente la vostra fraternità, sia pure nei limiti della mia parola. Sono però talmente preso da urgenti questioni, che non mi è possibile allontanarmi molto di qui e lasciare per lungo tempo il mio popolo, al quale sono a capo per divina bontà. Per questo vi mando nel frattempo una lettera che faccia le mie veci. Dato che il Signore nel suo favore mi sollecita e mi avverte spesso con le sue esortazioni, ho voluto portare alla vostra conoscenza l'inquietudine che simili avvertimenti mi procurano. Dovete infatti sapere e riconoscere che sta per giungere sul nostro capo il giorno della tribolazione: la fine del mondo e i tempi dell'anticristo sono vicini[2].

Dobbiamo dunque tenerci tutti pronti per combattere e non pensare ad altro che alla gloria della vita eterna e alla corona della professione di fede. Non dobbiamo però immaginare che ciò che verrà sia come quello che già è stato. Ora sta per avvicinarsi un combattimento più serio e più accanito a cui i soldati di Cristo devono prepararsi con grande coraggio. Devono pensare che il calice del sangue di Cri-

[1] Questa lettera (*Ep.* 58) fu scritta nel 252, allorché si preannunciavano altri pericoli per i cristiani. Tibari era una città dell'Africa Proconsolare, attuale Thibar (Tunisia).

[2] Sull'attesa della prossima fine del mondo, cfr. p. 907. Le persecuzioni di cui i cristiani erano fatti segno in quegli anni accreditavano tale attesa, in quanto venivano assimilate alla persecuzione finale che poi sarebbe stata scatenata dall'Anticristo.

Hoc est enim velle cum Christo inveniri, id quod Christus et docuit et fecit imitari secundum Johannem apostolum dicentem: «Qui dicit se in Christo manere, debet quomodo ille ambulavit et ipse ambulare». Item Paulus apostolus exhortatur et docet dicens: «sumus filii Dei. Si autem filii et heredes Dei, coheredes autem Christi, siquidem conpatiamur ut et conmagnificemur».

2. Quae nunc omnia consideranda sunt nobis, ut nemo quicquam de saeculo iam moriente desideret, sed sequatur Christum, qui et vivit in aeternum et vivificat servos suos in fide sui nominis constitutos. Venit enim tempus, fratres dilectissimi, quod iam pridem Dominus noster praenuntiavit et docuit advenire dicens: «Veniet hora ut omnis qui vos occiderit putet se officium Deo facere. Sed hoc facient, quoniam non cognoverunt patrem neque me. Haec autem locutus sum vobis ut cum venerit hora eorum, memores sitis quia ego dixi vobis». Nec quisquam miretur persecutionibus nos adsiduis fatigari et pressuris angentibus frequenter urgeri, quando haec futura in novissimis temporibus Dominus ante praedixerit et militiam nostram magisterio et hortamento sui sermonis instruxerit, Petrus quoque apostolus eius docuerit ideo persecutiones fieri ut probemur et ut dilectione Dei iusto iustorum praecedentium exemplo nos etiam morte et passionibus copulemur. Posuit enim in epistula sua dicens: «Carissimi, nolite mirari ardorem accidentem vobis, qui ad temptationem vestram fit, nec excidatis tamquam novum vobis contingat sed quotienscumque communicatis Christi passionibus per omnia gaudete. Ut et in revelatione facta claritatis eius gaudentes exultetis si inproperatur vobis in nomine Christi, beati estis, quia maiestatis et virtutis Domini nomen in vobis requiescit. Quod quidem secundum illos blasphematur, secundum nos autem honoratur».

sto è offerto a loro ogni giorno da bere, affinché siano in grado di spargere essi stessi il loro sangue per lui. Questo significa voler trovarsi con Cristo e voler imitare ciò che lui ha insegnato ed ha fatto secondo quello che dice l'apostolo Giovanni: *Chi afferma di restare in Cristo, deve camminare come egli ha camminato.* Analogamente l'apostolo Paolo ci esorta con queste parole: *Siamo figli di Dio. Se siamo figli, siamo anche eredi di Dio, coeredi poi di Cristo, a condizione di soffrire con lui per essere con lui glorificati.*

1 Gv 2,6

Rm 8,16-17

2. Dobbiamo prendere in esame tutto questo, affinché nessuno rimpianga qualche cosa del mondo, che ormai sta per finire; occorre seguire Cristo, che vive in eterno e vivifica i suoi servi che vivono nella fede del suo nome. Fratelli carissimi, sta per giungere il momento già predetto molto tempo fa da nostro Signore, quando aveva affermato: *Verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà, penserà di fare cosa gradita a Dio. Ma faranno questo, perché non hanno conosciuto né il Padre, né me. Vi ho detto queste cose, perché quando verrà il momento vi ricordiate che io ve l'ho detto.* Nessuno si meravigli se siamo assaliti da continue persecuzioni e turbati da incessanti preoccupazioni.

Gv 16,2-4

Il Signore ha predetto che sarebbe accaduto questo alla fine dei tempi e ci ha addestrato al nostro servizio di soldati con l'insegnamento e l'incoraggiamento della sua parola. Anche l'apostolo Pietro ci ha avvertito che le persecuzioni avvengono per metterci alla prova, e per unire anche noi, come i giusti che ci hanno preceduto, all'amore di Dio attraverso la sofferenza e la morte. Ha scritto infatti nella sua lettera: *Carissimi, non meravigliatevi dell'incendio che avete davanti; c'è per metterci alla prova; non perdetevi di coraggio, come se vi succedesse qualche cosa di straordinario. Tutte le volte che siete partecipi delle sofferenze di Cristo, rallegratevi, per poter essere pieni di gioia quando egli si manifesterà nella sua gloria. Se per il nome di Cristo voi siete insultati, siete fortunati, poiché il nome del Signore, un nome di maestà e potenza, riposa in voi, e ciò che per altri è una bestemmia, per voi invece è un onore.*

1 Pt 4,12-14

Docuerent autem nos apostoli ea quae de praeceptis dominicis et caelestibus mandatis ipsi quoque didicerunt Domino ipso scilicet corroborante nos et dicente: «Nemo est qui relinquat domum aut agrum aut parentes aut fratres aut uxorem aut filios propter regnum Dei, et non recipiat septies tantum in isto tempore, in saeculo autem venturo vitam aeternam». Et iterum, «Beati», inquit, «eritis cum odio vos habuerint homines et separaverint vos et expulerint et maledixerint nomini vestro quasi nequam propter filium hominis. Gaudete in illa die et exultate. Ecce enim merces vestra multa in caelis».

3. Gaudere nos et exultare voluit in persecutionibus Dominus quia quando persecutiones fiunt, tunc dantur coronae fidei, tunc probantur milites Dei, tunc martyribus patent caeli. Neque enim sic nomen militiae dedimus ut pacem tantummodo cogitare et detractare ac recusare militiam debeamus, quando in ipsa militia primus ambulaverit Dominus humilitatis et tolerantiae et passionis magister, ut quod fieri docuit prior faceret et qui pati hortatur prior pro nobis ipse pateretur.

Sit ante oculos, fratres dilectissimi, quod qui omne iudicium a patre solus accepit et qui venturus est iudicaturus, iam iudicii sui et cognitionis futurae sententiam protulerit praenuntians et contestans confessurum se coram patre suo confitentes et negaturum negantes. Si mortem possemus evadere, merito mori timeremus. Porro autem cum mortalem mori necesse sit, amplectamur occasionem de divina promissione et dignatione venientem et fungamur exitum mortis cum praemio inmortalitatis nec vereamur occidi, quos constet quando occidimur coronari.

Gli apostoli ci hanno insegnato quello che anche loro hanno imparato dai precetti del Signore e dai suoi celesti comandamenti. Lo stesso Signore avvalora le loro parole, quando dice: *Non c'è nessuno che lasci la casa, i campi, i genitori, i fratelli, le sorelle, la moglie per il regno di Dio e che non riceva sette volte tanto in questo mondo e la vita eterna nel futuro.* In un altro passo dice ancora: *Sarete beati quando gli uomini vi odieranno, vi allontaneranno, vi cacceranno e malediranno il vostro nome, per causa del Figlio dell'uomo. Godete in quel giorno ed esultate, perché la vostra ricompensa sarà grande nei cieli.*

Lc 18,29-30

Lc 6,22-23

3. Il Signore ha voluto che noi godessimo e fossimo pieni di gioia durante la persecuzione, perché quando ci sono le persecuzioni, allora si offrono le corone della fede, allora i soldati di Dio sono messi alla prova, allora i cieli si aprono per i martiri. Noi non ci siamo arruolati nella milizia di Cristo per dover solo pensare alla pace, per rifiutare il servizio ed evitarlo, quando il Signore ha prestato per primo quello stesso servizio, lui maestro di umiltà, di sopportazione e di sofferenza. Egli ha prima praticato quello che in seguito ha insegnato a fare; ha sofferto prima per noi, lui che ci esorta a soffrire. Carissimi fratelli, dobbiamo avere davanti agli occhi il fatto che colui che è stato designato come unico giudice dal Padre e che verrà a giudicarci, ha già fatto conoscere la norma del suo giudizio e dell'esame che terrà.

Ha detto e affermato che renderà testimonianza davanti al Padre suo per chi l'avrà riconosciuto e che invece rinnegherà coloro che l'avranno rinnegato.

Se noi avessimo la possibilità di sfuggire alla morte, giustamente temeremmo di morire; ma siccome è inevitabile che l'uomo muoia, cogliamo l'occasione che Dio nella sua bontà ci offre e assolviamo l'impegno di morire per il premio dell'immortalità. Non temiamo di essere uccisi, quando sappiamo che chi rimane ucciso riceve in premio la corona.

4. Nec quisquam, fratres dilectissimi. Cum populum nostrum fugari conspexerit metu persecutionis et spargi conturbetur, quod collectam fraternitatem non videat nec tractantes episcopos audiat. Simul tunc omnes esse non possunt, quibus occidere non licet, sed occidi necesse est. Ubicumque in illis diebus unusquisque fratrum fuerit a grege interim ac necessitate temporis corpore non spiritu separatus, non moveatur ad fugae illius horrorem nec recedens et latens deserti loci solitudine terreatur. Solus non est cui Christus in fuga comes est. Solus non est qui templum Dei servans ubicumque fuerit sine Deo non est.

Et si fugientem in solitudine ac montibus latro oppresserit, fera invaserit, fames aut sitis aut frigus adflixerit, vel per maria praecipiti navigatione properantem tempestas ac procella submerserit, spectat militem suum Christus ubicumque pugnantem et persecutionis causa pro nominis sui honore morienti praemium reddit quod daturum se in resurrectione promisit. Nec minor est martyrii gloria non publice et inter multos perisse, cum pereundi causa sit propter Christum perire. Sufficit ad testimonium martyrii sui testis ille qui probat martyras et coronat.

5. Imitemur, fratres dilectissimi, Abel iustum qui initiavit martyria dum propter iustitiam primus occiditur. Imitemur Abraham Dei amicum qui non est cunctatus ut filium victimam suis manibus offerret, dum Deo fide devotionis obsequitur. Imitemur tres pueros Ananian Azarian Misaelem, qui nec aetate territi nec captivitate fracti Iudaea devicta et Hierosolymis captis in ipso regno suo regem fidei virtute vice-

4. Fratelli carissimi, nessuno dovrà turbarsi se il gruppo dei nostri fratelli non sarà più unito, ma disperso e messo in fuga dal timore della persecuzione, e se i vescovi non potranno più ammaestrarci.

Non possiamo rimanere tutti insieme, noi che non abbiamo il diritto di uccidere e che non possiamo non essere uccisi. In quei giorni, ciascuno dei nostri fratelli potrà trovarsi provvisoriamente, per necessità di circostanze, separato dai compagni, ma con il corpo, non con lo spirito. Non dovrà turbarsi davanti all'orrore dell'esilio, né spaventarsi della solitudine, ovunque si sia nascosto nella sua fuga. Non resta solo chi nella fuga ha come compagno Cristo; non è solo chi conserva il tempio di Dio in qualsiasi posto si trovi; non rimane senza Dio.

Se fosse ucciso da un brigante mentre sta fuggendo tra luoghi solitari e tra i monti, se lo assale una bestia feroce, se è stremato dalla fame, dalla sete, dal freddo, se la tempesta e la tormenta lo fanno perire tra i flutti mentre sta fuggendo per mare dopo essersi imbarcato precipitosamente, Cristo tiene gli occhi sul suo soldato, in qualsiasi posto si trovi a combattere e nel giorno della risurrezione dà il premio promesso a chi muore durante la persecuzione per l'onore del suo nome. Non è inferiore la gloria del martirio di chi non muore condannato dall'autorità e tra molta gente, quando il motivo della sua morte è legato a Cristo. L'attestazione del martirio è sufficiente quando ne è testimone colui che mette alla prova i martiri ed offre loro la corona.

5. Carissimi fratelli, imitiamo il giusto Abele, che morendo per primo per la giustizia ha inaugurato il martirio. Imitiamo Abramo, amico di Dio, che non ha esitato a offrire con le sue mani il figlio come vittima e ha obbedito a Dio con devota fede. Imitiamo i tre giovani: Anania, Azaria, Misael che senza lasciarsi spaventare dalla loro età, o scoraggiare dalla prigionia, dopo la caduta della Giudea e la presa di Gerusalemme, vinsero un re nel suo stesso regno con il coraggio della loro fede. Quando ricevettero l'ordine

runt, qui adorare statuam quam Nabuchodonosor rex fecerat iussi et minis regis et flammis fortiores extiterunt, proclamantes et fidem suam per haec verba testantes: *Nabuchodonosor rex, non opus est nobis de hoc verbo respondere tibi, est enim Deus cui nos servimus potens eripere nos de camino ignis ardentis, et de manibus tuis liberabit nos: et si non, notum sit tibi quia diis tuis non servimus et imaginem auream quam statuisti non adoramus.* Credebant se illi secundum fidem posse evadere, sed addiderunt et si non, ut sciret rex illos propter Deum quem colebant et mori posse.

Hoc est enim robur virtutis et fidei credere et scire quod Deus a morte praesenti liberare possit, et tamen mortem non timere nec cedere, ut probari fortius fides possit. Erupit per os eorum spiritus sancti incorruptus et invictus vigor, ut appareat vera esse quae in evangelio suo Dominus edixit dicens: «Cum autem vos adprehenderint, nolite cogitare quid loquamini. Dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini. Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus patris vestri qui loquitur in vobis».

Dixit quid loqui et respondere possimus dari nobis in illa hora divinitus et offerri, nec nos tunc esse qui loquimur, sed spiritum Dei patris: qui cum a confitentibus non discedit neque dividitur, ipse in nobis et loquitur et coronatur. Sic et Daniel cum conpelleretur adorare idolum Bel quem tunc populus et rex colebat in adserendum Dei sui honorem plena fide et libertate prorupit dicens: «Nihil colo ego nisi Dominum Deum meum qui condidit caelum et terram».

6. Quid in Machabaeis beatorum martyrum gravia tormenta et multiformes septem fratrum poenae et confortans liberos suos mater in poenis et moriens ipsa quoque cum liberis, nonne magnae virtutis et fidei documenta testantur et nos ad martyrii triumphum suis passionibus adhortantur?

di adorare la statua che Nabucodonosor aveva fatto erigere, furono più forti delle minacce e delle fiamme del re. Essi dichiararono e confermarono la loro fede con queste parole: *O re Nabucodonosor, non occorre che noi ti rispondiamo a questo proposito. Dio infatti, cui noi serviamo, è abbastanza potente per trarci dalla fornace ardente e liberarci dalle tue mani. Ma se anche non ci liberasse, sappi che noi non serviamo i tuoi dei e non adoriamo la statua d'oro che tu hai eretto.* *Dn* 3, 16-18 Essi credevano, grazie alla fede, di poter sfuggire alla morte, ma aggiunsero: *Se anche non ci liberasse*, per far sapere al re che essi potevano anche morire per quel Dio che adoravano.

È una dimostrazione di coraggio e di fede il credere e sapere che Dio può sottrarci alla morte che incombe, e tuttavia accettarla senza paura e non cedere, per dare una prova più luminosa della propria fede. Attraverso la loro parola si è manifestata intatta e invincibile la forza dello Spirito santo ed è apparsa la verità di quanto il Signore ha proclamato nel suo vangelo, quando disse: *Quando vi arresteranno non vi preoccupate di che cosa dire. Direte quel che vi sarà suggerito al momento; non siete voi infatti che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.* *Mt* 10, 19-20

Ha detto che il modo di parlare e di rispondere ci sarà offerto e suggerito da Dio al momento, e che a parlare non saremo noi, ma lo Spirito di Dio nostro Padre. Dio non si allontana e non si separa da quelli che lo riconoscono; è lui che parla in noi e viene coronato in noi. Anche Daniele, quando gli fu intimato di adorare la statua di Bel, allora oggetto di culto da parte del popolo e del re, volendo rendere onore al suo Dio con pienezza di fede e di libertà, proruppe in queste parole: *Io non onoro che il Signore, mio Dio, che ha fatto il cielo e la terra.* *Dn* 14, 4

6. Nella storia dei Maccabei, i dolorosi supplizi dei santi martiri e le molteplici sofferenze dei sette fratelli, la madre che incoraggia i propri figli durante i tormenti e muore ella stessa con loro, non sono grandi prove di coraggio e di fede e non ci esortano con le loro sofferenze al trionfo del marti-

Quid prophetae quos ad praescientiam futurorum Spiritus sanctus animavit? Quid apostoli quos Domini elegit? Nonne cum iusti occiduntur propter iustitiam mori nos quoque docuerunt? Christi nativitas a martyriis infantium statim coepit, ut ob nomen eius a bimatu et infra qui fuerant necarentur. Aetas necdum habilis ad pugnam idonea extitit ad coronam.

Ut appareret innocentes esse qui propter Christum necantur, infantia innocens ob nomen eius occisa est. Ostensum est neminem esse a periculo persecutionis inmunem, quando et tales martyria fecerunt. Quam vero gravis causa sit hominis christiani servum pati nolle, cum passus sit prior Dominus, et pro peccatis nostris nos pati nolle, cum peccatum suum proprium non habens passus sit ille pro nobis? Filius Dei passus est ut nos filios Dei faceret, et filius hominis pati non vult ut esse Dei filius perseveret. Si odio saeculi laboramus, odium saeculi sostinuit prior Christus: si contumelias in hoc mundo, si fugam, si tormenta toleramus, graviora expertus est mundi factor et dominus, qui et admonet dicens: «Si saeculum», inquit, «vos odit, mementote quoniam me primo odiit, si de saeculo essetis, saeculum quod suum esset amaret: sed quia de saeculo non estis et ego elegi vos de saeculo, propterea odit vos saeculum. Mementote sermonis quem dixi vobis. Non est servus maior domino suo. Si me persecuti sunt, et vos persequentur». Dominus et Deus noster quicquid docuit et fecit, ut discipulus excusatus esse non possit qui discit et non facit.

7. Neque aliquis ex vobis, fratres dilectissimi, futurae persecutionis metu aut antichristi inminentis adventu sic terreatur ut non evangelicis exhortationibus et praeceptis ac mo-

rio? E l'esempio dei profeti, cui lo Spirito santo ha dato la conoscenza degli avvenimenti futuri? E gli apostoli che il Signore ha scelto? Tutti questi giusti non ci insegnano a morire per la giustizia? La nascita di Cristo fu subito segnata dal martirio dei bambini; per il nome di Cristo sono stati sgozzati i bambini di due anni, o meno. Un'età ancora inadatta al combattimento è stata capace di conquistare la corona. Affinché apparisse l'innocenza di coloro che sono uccisi per Cristo, dei bambini innocenti hanno trovato la morte per il nome del Signore.

Se persino costoro hanno subito il martirio, è stato con questo dimostrato che nessuno è esente dal pericolo di essere perseguitato. Come sarebbe grave per un servo portare il nome di cristiano e non voler soffrire, quando il suo padrone, Cristo, ha sofferto per primo! Come sarebbe vile da parte nostra non accettare di soffrire per i nostri peccati, quando lui, che era senza peccato, ha sofferto per noi. Il Figlio di Dio ha sofferto per farci diventare figli di Dio e il figlio dell'uomo non vuole soffrire per poter continuare ad essere figlio di Dio! Se noi soffriamo per l'odio del mondo, Cristo ha sopportato prima di noi questo odio. Se noi in questo mondo sopportiamo le ingiurie, l'esilio, i tormenti, chi ha creato il mondo e ne è Signore ha sopportato delle pene più gravi. È lui che ce lo ricorda: *Se il mondo vi odia, ricordatevi che prima ha odiato me. Se voi apparteneste al mondo, esso vi amerebbe come cosa propria; ma poiché non appartenete al mondo e poiché da esso vi ho scelto e tratti a me, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi di ciò che vi ho detto: il servo non è superiore al suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi.* Il Signore e Dio nostro ha messo in pratica tutto quello che ha insegnato, quindi il discepolo che non mette in pratica quello che impara non può essere scusato.

Gv 15, 18-20

7. Carissimi fratelli, nessuno di voi si spaventi della persecuzione che si annuncia, o della venuta imminente dell'anticristo. Tutti trovino, nelle esortazioni evangeliche, nei pre-

nitis caelestibus ad omnia inveniatur armatus. Venit antichristus, sed supervenit Christus. Grassatur et saevit inimicus, sed statim sequitur Dominus passiones nostras et vulnera vindicaturus. Irascitur adversarius et minatur, sed est qui possit de eius manibus liberare.

Ille metuendus ets cuius iram nemo poterit evadere ipso praemenente et dicente: «Ne timueritis eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere. Magis autem metuite eum qui potest et corpus et animam occidere in gehennam». Et iterum: «Qui amat animam suam, perdet illam, et qui odit animam suam in isto saeculo, in vitam aeternam conservabit illam».

Et apocalypsis instruit et praemonet dicens: «Si quis adorat bestiam et imaginem eius et accipit notam in fronte sua et in manu. Bibet et ipse de vino irae Dei mixto in poculo irae eius, et punietur igne et sulphure sub oculis sanctorum angelorum et sub oculis agni, et fumus de tormentis eorum in saecula saeculorum ascendet, nec habebunt requiem die ac nocte quicumque adorat bestiam et imaginem eius».

(Ep. 58)

cetti e negli avvenimenti celesti, un'arma contro ogni pericolo. L'anticristo viene, ma dopo di lui viene Cristo. Il nemico incombe e infierisce, ma il Signore viene immediatamente dopo e vendica le nostre sofferenze e le nostre ferite. L'avversario si adira e minaccia, ma vi è chi ci può trarre dalle sue mani.

Bisogna temere l'ira di colui al quale nessuno riesce a sfuggire. Il Signore ci avvisa con queste parole: *Non temete quelli che possono uccidere il corpo, ma non possono uccidere l'anima. Temete piuttosto colui che può uccidere il corpo e l'anima e gettarli nella geenna.* E dice ancora: *Chi ama la sua vita la perde, e chi la odia in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.*

Mt 10,28

Gv 12,25

Anche l'*Apocalisse* ci dà questi avvertimenti: *Se qualcuno adora la bestia e la sua immagine e ne riceve il sigillo sulla fronte e sulle mani, berrà il vino della collera di Dio, versato nella coppa della sua ira e sarà punito con il fuoco e con lo zolfo sotto lo sguardo dei santi angeli e dell'agnello. Il fumo del loro supplizio salirà nei secoli dei secoli e tutti coloro che adorano la bestia e la sua immagine non avranno pace, né giorno, né notte.*

Ap 14,9-11

NOVAZIANO
(Novatianus)

Personaggio autorevole e contrastato della chiesa di Roma, la cui esperienza ricorda quella dello Ps. Ippolito (cfr. s.v. *Ippolito*). Dopo essersi convertito al cristianesimo in modo drammatico durante una malattia, si mette in luce per vita ascetica e doti intellettuali: diventa prete, e come capo del collegio presbiterale, dopo il martirio di Fabiano (20 gennaio 250) durante la persecuzione di Decio, intesse uno scambio epistolare con Cipriano sostenendone la posizione sulla questione dei *lapsi (Corpus Cypriani* epp. 30; 36). All'elezione di Cornelio (marzo 251), Novaziano gli si oppone e si fa a sua volta consacrare da tre vescovi, costituendo una chiesa scismatica che si caratterizza per l'accentuato rigorismo. Lo scisma novazianeo durò molto a lungo, fino al V sec., con diffusione in Occidente e Oriente. L'opera più importante di Novaziano – ma ne scrisse molte, ora perdute – è denominata *De Trinitate*, con titolo non originale perché egli non usa mai questo termine teologico. L'opera, che è il primo scritto cristiano in latino a Roma, consta di tre parti, disuguali, dedicate al Padre, al Figlio e allo Spirito santo. Novaziano porta avanti, con grande acutezza intellettuale, l'eredità di Tertulliano, specie nell'affermazione della sussistenza del Figlio come persona distinta dal Padre, arrivando, pur fra contraddizioni, a concepirne la generazione eterna, mentre minor spazio di Tertulliano dà allo Spirito santo, mai definito *persona*. Sono conservate altre due opere: il *De cibis iudaicis*, di carattere esegetico, intende allegoricamente

gli animali immondi, proibiti dalla legge giudaica, come rappresentazioni di vizi; il *De bono pudicitiae*, dipendente da Tertulliano, esalta la specifica visione novazianea della chiesa, come sposa incontaminata di Cristo, incurante dei peccatori.

Cenni bibliografici. V. Loi (ed.), *Novaziano. La Trinità* (Corona Patrum, 2), SEI, Torino 1975.

AVVIO ALLA LETTURA. Nel passo di *La Trinità* che riportiamo Novaziano espone sinteticamente la regola di fede, prima presentando la grandezza e la bontà di Dio Padre e poi insistendo in modo particolare su Cristo Figlio di Dio, perché questo è l'argomento centrale del suo scritto. Prima di affrontare le obiezioni dei monarchiani (cfr. *Introduzione*, p. 34), egli qui preliminarmente insiste, in senso antignostico e antimarcionita, sulla problematica cristologica posta dalla distinzione che quegli eretici facevano tra Dio dell'AT e Dio del NT: contro di loro Novaziano afferma l'unità di Cristo, l'unico Figlio dell'unico Dio, annunciato profeticamente nell'AT e venuto in terra a inaugurare la nuova economia del NT; e contro la tendenza docetista di quelli rileva anche la realtà dell'incarnazione: il Figlio di Dio ha assunto realmente il corpo umano.

8. [40] Hunc ergo omissis haereticorum fabulis atque figmentis Deum novit et veneratur ecclesia, cui testimonium reddit tam invisibilium quam etiam visibilium et semper et tota natura: quem angeli adorant, astra mirantur, maria benedicunt, terrae verentur, inferna quaeque suspiciunt; quem mens omnis humana sentit, etiamsi non exprimit; cuius imperio omnia commoventur, fontes scaturiunt, amnes labuntur, fluctus assurgunt, fetus suos cuncta parturiunt, venti spirare coguntur, imbres veniunt, maria commoventur, fecunditates suas cuncta ubique diffundunt.

[41] Qui peculiarem protoplastis aeternae vitae mundum quendam paradisum in oriente constituit, arborem vitae plantavit, scientiae boni et mali similiter alteram arborem collocavit, mandatum dedit, sententiam contra delictum statuit, Noe iustissimum de diluvii periculis pro merito innocentiae fideique servavit, Enoch transtulit, in amicitiae societatem Abraham allegit, Isaac protexit, Iacob auxit, Moysen ducem populo praefecit, ingemiscentes filios Israel e iugo servitutis eripuit, legem scripsit, patrum subolem in terram repromissionis induxit, prophetas spiritu instruxit, et per hos omnes filium suum Christum repromisit et, quando daturum se spoponderat, misit.

[42] Per quem nobis in notitiam venire voluit et in nos indulgentiae suae sinus largos profudit, egenis et abiectis locupletem spiritum conferendo. Et quia ultro et largus et bonus est, ne totus hic orbis aversus gratiae eius fluminibus

La fede della chiesa nel Padre e nel Figlio

8. [40] Pertanto, rigettate le favole e le mitologie degli eretici, la chiesa riconosce e adora questo Dio, cui rende testimonianza perenne tutta la natura,[1] sia negli esseri invisibili sia in quelli visibili: questo Dio, che gli angeli adorano, gli astri ammirano, i mari benedicono, le terre temono, a cui guardano gli inferi tutti; questo Dio, che ogni intelligenza umana intuisce, quantunque non possa esprimerlo; al cui comando tutti gli elementi si muovono, scaturiscono le fonti, scorrono i fiumi, si innalzano i flutti, tutti gli esseri producono i loro frutti, i venti sono costretti a spirare, cadono le piogge, si agitano i mari, tutti gli esseri effondono ovunque la loro fecondità.

[41] Egli costituì in Oriente il Paradiso come un mondo particolare di vita eterna per i progenitori, vi piantò l'albero della vita, vi pose similmente l'altro albero della scienza del bene e del male, dette una legge, stabilì la condanna contro la trasgressione, salvò dai pericoli del diluvio il giustissimo Noè in ricompensa della sua innocenza e della sua fede, assunse Enoch, accolse in comunione di amicizia Abramo, protesse Isacco, fece prosperare Giacobbe, pose a capo del popolo Mosè, strappò dal giogo della schiavitù gli afflitti figli di Israele, scrisse la legge, introdusse nella terra promessa i discendenti dei patriarchi, istruì i profeti con lo spirito e per mezzo di tutti loro promise il Cristo suo Figlio e lo inviò quando aveva promesso di inviarlo.

[42] Per mezzo di lui volle giungere a nostra conoscenza e profuse su di noi l'abbondanza della sua misericordia, donando a noi miseri e reietti la ricchezza dello spirito. E poiché egli è spontaneamente generoso e buono, affinché tutta

---

[1] In questo grande quadro Novaziano presenta l'unico Dio come artefice della creazione, reggitore provvidenziale dell'economia dell'AT e Padre di Cristo: ` chiara la finalità antignostica e antimarcionita.

aresceret, apostolos institutores generis nostri in totum orbem mitti per filium suum voluit, ut concidio generis humani agnosceret institutorem et, si sequi maluisset, haberet, quem pro Deo in suis iam postulationibus patrem diceret.

[43] Cuius providentia non tantummodo singillatim per homines cucurrit aut currit, sed etiam per ipsas urbes et civitates, quarum exitus prophetarum vocibus cecinit, immo etiam per ipsum totum orbem, cuius propter incredulitatem exitus, plagas, deminutiones poenasque descripsit. Et ne quis non etiam ad minima quaeque Dei putaret istam infatigabilem providentiam pervenire, «Ex duobus» inquit dominus «passeribus unus non cadet sine patris voluntate, sed et capilli capitis vestri omnes numerati sunt». Cuius etiam cura et providentia Israelitarum non sivit nec vestes consumi nec vilissima in pedibus calceamenta deteri, sed nec ipsorum postremum adolescentium captiva sarabara comburi. Nec immerito, nam si hic omnia complexus est omnia continens, omnia autem et totum ex singulis constant, pertinget consequenter eius ad usque singula quaeque cura, cuius ad totum, quicquid est, pervenit providentia.

[44] Hinc est, quod et desuper cherubim sedet, id est, praeest super operum suorum varietatem, subiectis throno eius animalibus prae ceteris principatum tenentibus. Cuncta desuper crystallo contegente, id est caelo omnia operiente, quod in firmamentum de aquarum fluente materia fuerat deo iubente solidatum, ut glacies robusta aquarum terram

la terra allontanatasi dai torrenti della sua grazia non si inaridisse, volle per mezzo del Figlio suo che fossero inviati su tutta la terra gli apostoli quali maestri del genere umano, affinché l'umanità conoscesse il suo creatore e, se avesse voluto seguirlo, potesse ormai nelle sue preghiere chiamarlo Padre invece che Dio.

[43] La sua provvidenza non si estese o non si estende soltanto ai singoli uomini, ma anche alle città stesse e alle nazioni, le cui sorti annunziò per bocca dei profeti, che anzi pervade tutta la terra, di cui ha descritto la sorte finale, le calamità, le distruzioni, e le pene a causa dell'incredulità. E perché qualcuno non pensasse che questa instancabile provvidenza di Dio non raggiunge anche gli esseri più piccoli, il Signore dice: *Di due passeri, uno non cadrà senza la volontà del Padre, ma perfino i capelli della vostra testa sono tutti contati.* La sua assistenza e provvidenza non permise né che i vestiti degli Israeliti si logorassero né che i loro modestissimi calzari si consumassero, infine non permise neppure che fossero bruciate le *sarabare* (i pantaloni a larghe falde) degli adolescenti prigionieri. E giustamente accadde tutto ciò: infatti, se questo Dio contenendo tutte le cose tutte le abbraccia, ma la totalità dell'universo consta delle singole cose, conseguentemente la sua assistenza si estenderà fino alle singole cose, dato che la sua provvidenza raggiunge la totalità di ciò che esiste.

Mt 10,29-30

Dn 3,94

[44] Questa è la ragione per cui siede al di sopra perfino dei Cherubini, cioè troneggia sulla varietà delle sue opere, avendo sotto il suo trono quegli esseri viventi che hanno il primo posto rispetto a tutti gli altri esseri. Al di sopra di tutto è una volta di cristallo, cioè il cielo che sovrasta ogni cosa: esso per ordine di Dio si solidificò dalla materia fluida delle acque per formare il firmamento[2], sicché il robusto ghiaccio, che divide per metà le acque che prima coprivano

Ez 10,1

Gn 1,6

[2] Questa descrizione di come Dio avrebbe creato il mondo corrisponde, più o meno, alle conoscenze correnti di cosmologia che si avevano allora.

pridem contegentium dividens medietatem dorso quodam pondera aquae superioris, corroboratis de gelu viribus, sustineret. Nam et rotae subiacent, tempora scilicet, quibus omnia semper mundi membra volvuntur talibus pedibus adiectis, quibus non in perpetuum stant ista, sed transeunt. Sed et per omnes artus stellata sunt oculis, dei enim opera pervigili obtutu contemplanda sunt. In quorum sinu carbonum medius est ignis: sive quoniam ad igneum diem iudicii mundus iste festinat, sive quoniam omnia opera Dei ignea nec sunt tenebrosa, sed vigent, sive etiam ne, quia ex terrenis ista fuerant orta principiis, naturaliter de originis suae rigore torperent, addita est omnibus interioris spiritus calida natura, quae frigidis concreta corporibus ad usuram vitae aequalia omnibus libramenta monstraret.

[45] Hic est igitur currus, secundum David, Dei. «Currus enim, inquit, Dei decies milies tanto multiplicatus», id est innumerus, infinitus, immensus.

Sub iugo enim naturalis legis omnibus datae alia quasi frenis revocata retrahuntur, alia quasi effusis habenis excitata impelluntur. Mundum enim istum currum Dei cum omnibus et ipsi angeli ducunt et astra, quorum varios licet meatus, certis tamen legibus vinctos, inspicimus ad metas definiti sibi temporis ducere: ut merito nobis quoque cum apostolo et artificem et opera mirantibus exclamare iam libeat: «O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae dei, quam inscrutabilia iudicia eius et investigabiles viae eius. Quis enim cognovit sensum domini? aut quis consiliarius eius fuit? aut quis prior dedit illi, et retribuetur ei? quoniam ex ipso et per ipsum et in ipso sunt omnia; ipsi gloria in saecula. Amen».

la terra, rafforzatasi la resistenza con il gelo, quasi con il dorso potesse sostenere il peso dell'acqua sovrastante. Di sotto, poi, sono le ruote, cioè i tempi, con cui girano permanentemente tutte le parti del mondo, essendo dotate di piedi tali, per cui esse non stanno perennemente ferme, ma trascorrono. Le membra, poi, dell'universo sono costellate in tutte le articolazioni di occhi, giacché le opere di Dio debbono essere contemplate con vigile sguardo. Al centro nel loro seno è un fuoco di carboni ardenti: sia perché questo mondo si avvia rapidamente al giorno infuocato del giudizio, sia perché tutte le opere di Dio sono ardenti né sono spente, ma esuberanti di vita, sia anche perché a tutti gli esseri fu dato un principio di calore che è lo spirito loro insito, il quale fuso con i corpi freddi fa sì che in tutti gli esseri si rilevi l'equilibrio di elementi necessari alla vita, affinché questi esseri, a causa del loro gelo originario, dato che sono derivati da elementi terreni, non rimanessero inerti.

[45] Questo è, adunque, secondo David, il cocchio di Dio. Dice, infatti: *Il cocchio di Dio è moltiplicato in grandezza diecimila volte tanto*, cioè è incalcolabile, infinito, immenso. *Sal* 67,18

Sotto il giogo della legge naturale imposta a tutti gli esseri, alcuni sono trattenuti come richiamati dai freni, altri spronati sono lanciati come a briglie sciolte. Il mondo, infatti, questo cocchio di Dio, con tutti gli esseri lo guidano gli angeli stessi e gli astri, i cui corsi, per quanto vari, tuttavia vincolati a leggi fisse, vediamo che portano alle mete di una durata loro definita: sicché, ben a ragione anche noi, che ammiriamo sia l'artefice sia le sue opere, compiaciamoci di esclamare con l'apostolo: *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e non percorribili le sue vie! Chi, infatti, conobbe la mente del Signore? o chi mai fu suo consigliere? Oppure, chi ha dato per primo a lui e gli verrà restituito? giacché da lui e per mezzo di lui sono tutte le cose; a lui la gloria nei secoli, amen.* *Rm* 11,33-36

9. [46] Eadem regula veritatis docet nos credere post patrem etiam in filium Dei, Christum Iesum, dominum Deum nostrum, sed Dei filium, huius Dei, qui et unus et solus est, conditor scilicet rerum omnium, ut iam et superius expressum est. Hunc enim Iesum Christum, iterum dicam huius Dei filium, et in veteri testamento legimus esse repromissum et in novo testamento animadvertimus exhibitum, omnium sacramentorum umbras et figuras de praesentia corporatae veritatis implentem.

[47] Hunc enim Abrahae filium, hunc David, hunc non minus et vetera praedicta et evangelia testantur. Hunc ipsa Genesis, cum dicit: «tibi dabo et semini tuo»; hunc quando luctatum ostendit hominem cum Iacob; hunc quando dicit: «Non deficiet princeps de Iuda neque dux de femoribus eius, donec veniat is, cui repromissum est: et ipse erit exspectatio gentium»; hunc Moyses, cum dicit: «Provide alium, quem mittas»; hunc idem, quando testatur: «Propheten vobis» dicendo «suscitabit Deus ex fratribus vestris, eum quasi me udite»; hunc, quando dicit: «Videbitis vitam vestram pendentem nocte ac die et non credetis ei».

[48] Hunc Esaias: «Prodiet virga de radice Iesse, et flos de radice eius ascendet»; hunc eundem, quando dicit: «Ecce virgo concipiet et pariet filium»; hunc, quando sanitates ab eo futuras collocat dicens: «Tunc aperientur oculi caecorum, et aures surdorum audient, tunc saliet claudus ut cervus, et diserta erit lingua mutorum»; hunc, quando patientiae virtutes expromit dicens: «Non audietur in plateis vox eius,

9. [46] La medesima regola della verità [3] ci insegna a credere, dopo il Padre, anche nel Figlio di Dio, Gesù Cristo, Signore Dio nostro, ma Figlio di Dio, di questo Dio, che è unico e solo, creatore, cioè, di tutte le cose, come si è già spiegato anche precedentemente [4]. Questo Gesù Cristo, dirò di nuovo il Figlio di questo Dio, nel Vecchio Testamento leggiamo, infatti, che è stato promesso e nel Nuovo Testamento riconosciamo che è stato donato, portando a compimento le ombre e le immagini [5] di tutti i misteri divini mediante la presenza della verità incarnata.

[47] Lui, infatti, proclamano figlio di Abramo, lui proclamano figlio di David, allo stesso modo sia le profezie del Vecchio Testamento sia i Vangeli. Lui annunzia la Genesi stessa, quando dice: *darò a te e alla tua discendenza*; lui, (Gn 32,24) quando lo mostra come l'uomo che lottò contro Giacobbe; lui, quando dice: *Non verrà meno un principe nella tribù di Giuda né un capo nella sua discendenza, finché non verrà colui, per cui è stata fatta la promessa: appunto lui sarà l'atteso delle genti*; lui annunzia Mosè, quando dice: *predisponi un* (Gn 49,10) *altro da inviare*; lui annunzia il medesimo Mosè quando at- (Es 4,13) testa: *Dio susciterà per voi un profeta tra i vostri fratelli, ascoltatelo come me stesso*; lui, quando dice: *Vedrete la vostra vita* (Dt 18,15) *appesa notte e giorno e non gli crederete.* (Dt 28,66)

[48] Questi annunzia Isaia, quando dice: *Spunterà un germoglio dalla radice di Iesse, e un fiore sboccerà dalla sua radice*; ancora questi annunzia, quando dice: *Ecco una vergine* (Is 11,1) *concepirà e partorirà un figlio*; lui annunzia, quando descrive (Is 7,14) le guarigioni che sarebbero state operate da lui dicendo: *Allora si schiuderanno gli occhi dei ciechi e le orecchie dei sordi udranno, allora lo storpio salterà come un cervo e la lingua dei muti sarà feconda*; lui annunzia, quando rivela i mi- (Is 35,5-6) racoli di pazienza dicendo: *Non sarà udita nelle piazze la*

---

[3] Anche Tertulliano si appella alla *regula veritatis*, contro gli eretici.

[4] Cfr. p. 935.

[5] S'intenda il solito concetto che l'AT, agli occhi dei cristiani, aveva rappresentato l'anticipazione simbolica e profetica, perciò l'ombra e l'immagine, del NT.

arundinem quassatam non conteret, et linum fumigans non exstinguet»; hunc, quando eius evangelia descripsit: «Et disponam vobis testamentum aeternum, sancta David fidelia»; hunc, quando gentes in ipsum credituras prophetat: «Ecce posui eum in principem et praecipientem gentibus. Gentes, quae te non noverunt, invocabunt te, et populi, qui te nesciunt, ad te confugient».

[49] Hunc eundem, quando ad passionem eius exclamat dicens: «Sicut ovis ad occisionem ductus est, et sicut agnus coram tondente se sine voce, sic non aperuit os suum in humilitate»; hunc, quando flagrorum eius ictus plagasque descripsit: «Livore eius nos sanati sumus»; aut humilitatem: «Et vidimus eum, et non erat ei species neque honor. Homo in plaga et sciens ferre infirmitatem»; aut quod populus non erat crediturus: «Tota die expandi manus meas ad populum non credentem»; aut quod resurrecturus a mortuis: «Et erit in illa die radix Iesse, et qui surget imperare gentibus, in eum gentes sperabunt, et erit requies eius honor»; aut cum tempus resurrectionis: «Quasi diluculo paratum inveniemus eum»; aut quod sessurus ad dextram patris: «Dicit dominus domino meo: sede ad dexteram meam, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum»; aut cum possessor omnium collocatur: «Postula a me, et dabo tibi gentes hereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae»; aut quod iudex omnium ostenditur: «Deus iudicium tuum regi da, et iustitiam tuam filio regis». Nec hoc in loco plura persequar, quae annuntiata de Christo omnibus haereticis, sed et ipsis veritatem tenentibus magis nota sunt.

10. [50] Sed illud admoneo, non alterum in evangelio Christum exspectandum fuisse, quam hunc a creatore veteris testamenti litteris ante promissum, maxime cum et, quae

sua voce, non spezzerà la canna incrinata e non spegnerà il lucignolo fumigante; Is 43,2-3 lui annunzia, quando descrive la sua buona novella: *E stabilirò con voi un patto eterno, manterrò fedeli i doni di santità di David*; Is 55,3 lui annunzia, quando profetizza che le genti crederanno in lui: *Ecco l'ho posto quale principe e legislatore per le genti. Le genti, che non ti conoscono, ti invocheranno e i popoli, che ti ignorano, si rifugeranno presso di te.* Is 55,4-5

[49] Ancora questi annunzia, quando prorompe in questa esclamazione per la sua passione: *Come pecora è condotta ad essere uccisa, e come agnello muto innanzi a colui che lo tosa, così egli non ha aperto bocca nella sua umiliazione*; Is 53,7 lui annunzia, quando descrive i colpi dei flagelli e le piaghe: *Per mezzo delle sue lividure noi siamo stati guariti*; Is 53,5 oppure descrive l'umiliazione: *E lo abbiamo visto e non aveva né bellezza né dignità. Un uomo ridotto a una piaga e capace di sopportare la sofferenza*; Is 53,2-3 o quando dice che il popolo non avrebbe creduto: *Tutto il giorno ho steso le mie mani verso un popolo che non crede*; Is 65,2 o che sarebbe risorto dai morti: *In quel giorno spunterà la radice di Iesse e in lui, che sorge per dominare le genti, le genti spereranno, e l'onore sarà suo riposo*; Is 11,10 o quando annunzia il tempo della risurrezione: *Quasi alla prima luce lo troveremo pronto*; Os 6,3 o quando annunzia che sederà alla destra del Padre: *Dice il Signore al mio Signore: siedi alla mia destra, finché non ponga i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi*; Sal 109,1 o quando è costituito padrone di tutte le cose: *Richiedimelo e ti darò i popoli come eredità ed i confini della terra come proprietà*; Sal 2,8 o quando è indicato quale giudice di tutto: *O Dio affida il tuo giudizio al re e la tua giustizia al figlio del re.* Sal 71,1 Né a questo proposito esaminerò altre profezie, che annunziate a proposito del Cristo sono note a tutti gli eretici, ma sono ancor più note a coloro stessi che posseggono la verità.

10. [50] Ma richiamo l'attenzione sul fatto che nel vangelo non bisognava attendersi un altro Cristo diverso da questo che era stato antecedentemente promesso dal creatore

de ipso praedicta sunt, impleta sint, et, quae impleta sunt, ante praedicta sint: ut merito haereticorum istorum testamenti veteris auctoritatem respuentium nescio cui commenticio et ex fabulis anilibus ficto Christo atque fucato possim vere et constanter dicere: «Quis es? Unde es? A quo missus es? Quare nunc venire voluisti? Quare talis? Vel qua venire potuisti?».

[51] «Vel quare non ad tuos abisti, nisi quod probasti tuos non habere, dum ad alienos venis? Quid tibi cum mundo creatoris? Quid tibi cum homine conditoris? Quid tibi cum figmento corporis, cui eripis spem resurrectionis? Quid ad alienum venis famulum, alienum sollicitare desideras filium? Quid me a domino eripere conaris? Quid me in patrem blasphemare atque impium esse compellis? Aut quid sum a te in resurrectione consecuturus, qui me ipsum non recipio, dum corpus amitto? Si salvare vis, fecisses hominem, cui salutem dares. Si a delicto eripere cupis, ante mihi, ne delinquerem, contulisses».

[52] «Quod autem tecum suffragium circumfers legis? Quod habes testimonium propheticae vocis? Aut quid mihi possum de te solidum repromittere, cum te videam in phantasmate et non in soliditate venisse? Quid ergo tibi cum fi-

negli scritti del Vecchio Testamento[6] soprattutto perché si è adempiuto ciò che di lui era stato anteriormente predetto; per cui, a buon diritto, a questo non so quale Cristo surrettizio e inventato da favole di vecchierelle e falso, proprio di codesti eretici che negano l'autorità del Vecchio Testamento, potrei dire fondatamente e insistentemente: «Chi sei? Da dove vieni? Da chi sei stato inviato? Perché sei voluto venire adesso?[7] perché in questa forma? addirittura, come mai sei potuto venire?

[51] Oppure, perché non ti sei recato dai tuoi, se non perché hai mostrato di non avere dei tuoi, dal momento che sei venuto presso estranei? Che hai in comune con il mondo del creatore? che hai in comune con l'uomo da lui creato? che hai in comune con il corpo da lui plasmato, cui strappi la speranza della risurrezione? Perché vieni dal servo di un estraneo, perché desideri circuire il figlio di un estraneo? Perché tenti di strapparmi dal mio Signore? Perché mi spingi a essere blasfemo ed empio contro mio padre? Oppure, che cosa otterrò da te nella risurrezione, io che non recupero me stesso, dal momento che perdo il corpo? Se vuoi salvare, avresti dovuto fare un uomo, cui dare la salvezza. Se desideri strapparmi dal peccato, avresti dovuto concedermi in antecedenza di non peccare.

[52] E quale garanzia adduci da parte della legge? quale testimonianza hai per bocca dei profeti? Oppure, che cosa posso ripromettermi di valido da parte tua, dal momento che vedo che tu sei venuto con un corpo apparente e non reale?[8]. Che vuoi tu dunque con la forma corporea, se hai in odio il corpo? Che anzi, ti si può dimostrare che tu porti

---

[6] Marcione distingueva il Messia (cioè, il Cristo, l'Unto) preannunciato dall'AT, interprete, ancora da venire, della volontà del dio inferiore, dal Cristo del NT, Figlio del Dio sommo.

[7] Novaziano, rilevando la seriorità degli eretici rispetto alla tradizione apostolica, riecheggia l'argomento tertullianeo della prescrizione: cfr. p. 823, n. 4.

[8] Con questa battuta polemica Novaziano intende respingere indirettamente la concezione gnostica e doceta secondo cui Cristo avrebbe rivestito un corpo solo apparente. Più giù la respingerà nel modo più esplicito.

gura corporis, si corpus odisti? Immo revinceris corporis, quod odisti, circumferre substantiam, cuius suscipere voluisti etiam figuram. Odisse enim debueras corporis imitationem, si oderas veritatem; quoniam si alter es, aliter venire debueras, ne dicereris filius creatoris, si vel imaginem habuisses carnis et corporis. Certe si oderas nativitatem, quia creatoris oderas nuptiarum coniunctionem, recusare debueras etiam, imitationem hominis, qui per nuptias nascitur creatoris».

[53] Neque igitur eum haereticorum agnoscimus Christum, qui in imagine, ut dicitur, fuit et non in veritate – nihil verum eorum, quae gessit, fecerit, si ipse phantasma et non veritas fuit –, neque eum, qui nihil in se nostri corporis gessit, dum ex Maria nihil accepit – ne non nobis venerit, dum non in nostra substantia visus apparuit –, neque illum, qui aethercam sive sideream, ut alii voluerunt haeretici, voluit carnem – ne nullam in illo nostram intellegamus salutem, si non etiam nostri corporis cognoscamus soliditatem –, nec ullum omnino alterum, qui quodvis aliud ex figmento haereticorum gesserit corpus fabularum.

[54] Omnes enim istos et nativitas domini et mors ipsa confutat. Nam et: *Verbum*, inquit Ioannes, *caro factum est et habitavit in nobis;* ut merito corpus nostrum in illo fuerit, quoniam quidem nostram carnem suscepit. Et sanguis idcirco de manibus ac pedibus atque ipso latere demanavit, ut nostri consors corporis probaretur, dum occasus nostri legibus moritur. Qui dum in eadem substantia corporis, in qua moritur, resuscitatus ipsius corporis vulneribus comprobatur, etiam resurrectionis nostrae leges in sua carne monstravit, qui corpus, quod ex nobis habuit, in sua resurrectione

con te la sostanza del corpo, che tu odi, giacché ne hai voluto assumere anche la forma. Avresti, infatti, dovuto odiare anche l'apparenza del corpo, se ne odiavi la realtà; giacché, se sei diverso, saresti dovuto venire anche in modo diverso, affinché non si dicesse che sei figlio del creatore, se avessi avuto anche solo l'apparenza di carne e di corpo. Certo, se odiavi l'unione matrimoniale voluta dal creatore[9], avresti dovuto rifiutare anche l'apparenza dell'uomo, che nasce attraverso il matrimonio voluto dal creatore».

[53] Non riconosciamo pertanto, né quel Cristo degli eretici, il quale, come si afferma, ebbe un corpo apparente e non reale (in tutte le sue azioni avrebbe fatto nulla di reale, se egli stesso fu un fantasma e non una realtà), né quel Cristo che non ebbe in sé nulla del nostro corpo, giacché non prese nulla da Maria (sicché non sarebbe venuto per noi, giacché non si rivelò nella nostra sostanza, per quanto sembrasse), né quel Cristo che volle una carne eterea o siderea, come pretendono altri eretici[10] (sicché comprendiamo che in lui non vi è alcuna salvezza per noi, se non riconosciamo anche la concretezza del nostro corpo), né alcun altro Cristo, che abbia assunto un qualunque altro corpo fantastico secondo le favole degli eretici.

[54] Tutti costoro, invero, sono confutati e dalla nascita e dalla morte stessa del Signore. Afferma, infatti, Giovanni: *Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi*; sicché ebbe realmente il nostro corpo, poiché veramente il Verbo assunse la nostra carne. E per questo il sangue è sgorgato dalle mani e dai piedi e dal fianco stesso, affinché egli fosse dimostrato partecipe del nostro corpo, dal momento che muore secondo le leggi della nostra fine. E dato che le ferite del corpo stesso provano che egli è risuscitato con la medesima sostanza corporea, con cui è morto, egli mostrò nella sua carne le leggi della nostra risurrezione, egli che nella sua

Gv 1,14

[9] Molti gnostici erano encratiti, cioè rifiutavano ogni attività sessuale, anche quella legittimata dal matrimonio: cfr. *Introduzione*, p. 23.

[10] Si tratta di Apelle, discepolo di Marcione.

restituit. Lex enim resurrectionis ponitur, dum Christus ad exemplum ceterorum in substantia corporis suscitatur.

[55] Quoniam cum caro et sanguis non obtinere regnum Dei scribitur, non carnis substantia damnata est, quae divinis manibus, ne periret, exstructa est, sed sola carnis culpa merito reprehensa est, quae voluntaria hominis temeritate contra legis divinae iura grassata est; qua in baptismate et in mortis dissolutione sublata caro ad salutem revertitur, dum ad statum innocentiae deposita criminis mortalitate revocatur.

(De Trinitate, 8-10)

risurrezione risuscitò il corpo che ebbe dalla nostra umanità. Si stabilisce, infatti, la legge della risurrezione, allorché Cristo è risuscitato nella sostanza del corpo come esemplare per tutti gli altri.

[55] Questo perché, quando troviamo scritto che la carne ed il sangue non conseguono il regno di Dio[11], non è condannata la sostanza della carne, che è stata plasmata dalle mani divine, affinché non perisse, ma è giustamente condannata soltanto la colpa della carne, la quale ha imperversato contro le prescrizioni della legge divina con la temerarietà della libera volontà dell'uomo; ma cancellata questa colpa nel battesimo e nella dissoluzione della morte, la carne ritorna alla salvezza, giacché, liberatasi dalla morte conseguenza del peccato, è richiamata allo stato di innocenza.

1Cor 15,50

---

[11] Questo passo paolino veniva proposto dagli gnostici a sostegno della loro convinzione che il corpo dell'uomo si sarebbe dissolto con la morte e non sarebbe più risorto.

COMMODIANO
(Commodianus)

Probabilmente fu il primo poeta di lingua latina. Nulla si sa di lui, la sua stessa nazionalità è sconosciuta. Si è incerti fra Africa, Siria o Palestina. Persino la datazione oscilla di ben due secoli, dalla metà del III alla metà del V, ma si propende per la prima ipotesi. Commodiano sarebbe quindi, con la sua opera, testimone del clima di persecuzione instaurato da Decio e Valeriano. È autore di un poema didascalico in due libri, le *Instructiones*, suddiviso in 80 insegnamenti di diversa ampiezza in versi acrostici. Nel secolo scorso è stato scoperto e attribuito a Commodiano un *Carmen Apologeticum* in esametri (dove però il senso della metrica quantitativa si è perso), che riassume contro giudei e pagani tutta la storia e insiste sul tempo escatologico, il cui preludio sarebbe stato la settima persecuzione scatenata da un redivivo Nerone, e culminata nella distruzione dell'impero stesso: dopo la battaglia finale fra il popolo dei puri e quello degli impuri, scoppia la conflagrazione finale, con sette mesi di purgazione della terra e il giudizio definitivo.

Cenni bibliografici. A. SALVATORE, *Interpretazioni commodianee. Nuove ricerche sul «Carme apologetico»*, Loffredo, Napoli 1974.

AVVIO ALLA LETTURA. La fine del mondo era stata fatta oggetto delle più varie riflessioni e meditazioni dalla letteratura apocalittica giudaica e cristiana, nella speranza che in quel momento decisivo si sarebbe avuto il definitivo rendimento di conti tra il male e il bene, e gli eletti avrebbero ottenuto la

ricompensa senza fine. Le credenze millenariste avevano esasperato queste attese e i disastri di ogni genere che travagliavano l'impero romano durante il III secolo alimentavano la convinzione che la fine del mondo fosse prossima: l'abbiamo vista condivisa anche da Cipriano. Tanto più ne è convinto il millenarista Commodiano, che ravvisa l'inizio del tempo finale nelle invasioni dei barbari. Di qui la descrizione dettagliata degli orrori e dei travagli che attendono gli eletti e da ultimo la ricompensa finale: la descrizione si vale di tutti i dettagli messi a fuoco da una lunga tradizione letteraria, interpretati e perciò, a loro modo, storicizzati alla luce delle catastrofiche recenti vicende politiche.

Sed quidam hoc aiunt: Quando haec ventura putamus?
Accipite paucis, quibus actis illa sequantur.
Multa quidem signa fient tantae termini pesti,
Sed erit initium septima persecutio nostra.
Ecce (iam) ianua(m) pulsat et cingitur ense
Qui cito traiciet Gothis inrumpentibus amne.
Rex Apollion erit cum ipsis, nomine dirus,
Qui persecutionem dissipet sanctorum in armis.
Pergit ad Romam cum multa milia gentis
Decretoque Dei captivat ex parte subactos.
Multi senatorum tunc enim captivi deflebunt
Et Deum caelorum blasphemant a barbaro victi.
Hi tamen gentiles pascunt Christianos ubique,
Quos magis ut fratres requirunt gaudio pleni.
Nam luxuriosos et idola vana colentes
Persecuntur enim et senatum sub iugo mittunt.
Haec mala percipiunt qui sunt persecuti dilectos:
Mensibus in quinque cruciantur isto sub hoste.
Exurgit interea sub ipso tempore Cyrus
Qui terreat hostes et liberet inde senatum.
Ex infero redit, qui fuerat regno praeceptus
Et diu servatus cum pristino corpore notus.
Dicimus hunc autem Neronem esse vetustum,
Qui Petrum et Paulum primus punivit in urbem.

L'invasione dei barbari e i due Anticristi

Ma alcuni chiedono quando pensiamo che ciò avverrà. Udite dunque, in breve, dopo quali eventi queste cose accadranno.

Molti segni annunzieranno la prossima grande rovina, ma l'inizio sarà la settima persecuzione[1] contro di noi.

Ecco che già batte alla porta e cinge la spada colui che presto passerà il fiume con i Goti irrompenti.

Sarà con essi il re dal nome tremendo, Apollion[2], che disperderà con le sue armi la persecuzione contro i santi. *Ap* 9,11

Marcerà contro Roma con molte migliaia di uomini e, per disposizione di Dio, ridurrà in servitù parte dei vinti.

Molti fra i senatori allora, infatti, gemeranno in cattività, e bestemmieranno il Dio dei cieli, vinti dai barbari. *Ap* 16,9-21

Costoro, tuttavia, benché pagani, dànno cibo, dovunque li incontrino, ai cristiani, e per di più li cercano, pieni di gioia, come fratelli.

Perseguitano invece i dissoluti cultori dei vani idoli e costringono il senato a passar sotto il giogo.

Questi mali subiscono coloro che hanno perseguitato i diletti: per cinque mesi sono tribolati sotto questo nemico. *Ap* 9,5.10

Ma sorgerà, proprio in quel tempo, un Ciro che disperderà i nemici e libererà quindi il senato.

Ritorna dagl'inferi colui che era stato prematuramente privato del regno e conservato a lungo, riconoscibile, col sembiante d'un tempo.

Diciamo che costui è quell'antico Nerone[3] che già condannò a morte Pietro e Paolo a Roma.

---

[1] Le persecuzioni anticristiane furono variamente numerate, perché quelle generali furono poche. Si consideri inoltre che il numero sette stava a indicare perfezione, totalità (i sette giorni della creazione), perciò nel nostro caso indicava quella che per Commodiano era l'ultima persecuzione, promossa da Decio.

[2] Questo nome è ricavato da *Ap* 9, 11 e tutta la successiva descrizione della fine del mondo è fondata, con varie amplificazioni, sulla descrizione dell'*Apocalissi*. La menzione dei Goti fa pensare allo spavento provocato dall'invasione gotica del 250, che aveva rinfocolato il timore della prossima fine del mondo.

[3] Il mito di Nerone redivivo e destinato a tornare, elaborato in ambito pagano, si diffuse in ambiente giudaico e cristiano, dove Nerone si confuse con la figura escatologica dell'Anticristo.

Ipse redit iterum sub ipso saeculi fine
Ex locis apocryphis, qui fuit reservatus in ista.
Hunc ipse (se)natus invisum esse mirantur;
Qui cum apparuerit, quasi deum esse putabunt.
Sed priusquam ille veniat prophetabit Helias
Tempore partito, medio (h)ebdomadis axe.
Conpleto spatio succedit ille nefandus,
Quem et Iudaei simul tunc cum Romanis adorant.
Quamquam erit alius quem expectent ab oriente,
In nostra caede tamen saevient cum rege Nerone.
Ergo cum Helias in Iudaea terra prophetat,
Et signat (proprium) populum in nomine Christi.
De quibus quam multi quoniam illi credere nolunt,
Supplicat iratus Altissimum ne pluat inde:
Clausum erit caelum ex eo nec rore madescet,
(Et) flumina quoque iratus in sanguine vertit.
Fit sterelis terra nec suda(n)t fontibus aquae,
Ut famis invadat; erit tunc et lues in orbe.
Ista quia faciat cruciati nempe Iudaei
Multa adversus eum conflant in crimina falsa,
Incenduntque prius senatum consurgere in ira
Et dicunt Heliam inimicum esse Romanis.
Tunc inde confertim motus senatus ab illis
Exorant Neronem precibus et donis iniquis:
Tolle inimicos populi de rebus humanis,
Per quos et dii nostri conculcantur neque coluntur.
At ille suppletus furia precibusque senatus
Vehiculo publico rapit ab oriente prophetas.

E viene adesso una seconda volta, in prossimità della fine del mondo, da luoghi nascosti, essendo stato riservato appunto per questi ultimi eventi.

Il senato stesso constata con stupore la sua invisibilità; e quando apparirà lo crederanno quasi un dio. *Ap* 13,4

Ma prima ch'egli venga, Elia profeterà, nel tempo assegnatogli, per la durata di mezzo settennio. *Ap* 11,3

Trascorso questo tempo entrerà in lizza quell'essere nefando; e allora anche i Giudei lo adoreranno, insieme coi Romani.

Pur aspettando un altro, che dovrà venire dall'Oriente, infieriranno, nondimeno, assieme al tiranno Nerone, nel massacrarci.

Mentre Elia dunque, nella terra dei Giudei, attende al suo ministero profetico, contrassegna anche il suo popolo nel nome di Cristo.

E poiché moltissimi tra quelli ricusano di credergli, indignato egli supplica l'Altissimo affinché non faccia più piovere.

Da allora il cielo sarà chiuso, privo di rugiadoso umore, e il profeta sdegnato cambierà i fiumi in sangue[4].

La terra inaridisce né più acqua stilla dalle sorgenti, sì che incombe la fame. Anche la peste vi sarà allora sulla terra.

I Giudei quindi, messi a dura prova da questi prodigi del profeta, imbastiscono molti capi d'accusa contro di lui, così da incriminarlo falsamente;

e anzitutto sobillano il senato per provocarne lo sdegno, dicendo che Elia è nemico dei Romani.

Istigato da loro, il senato si assiepa allora intorno a Nerone incitandolo con empie preghiere e profferte:

«Elimina dal mondo i nemici del popolo: è colpa loro se i nostri dèi giacciono disprezzati e senza onore».

Quello dunque, sospinto dal furore e dalle preghiere del senato, fa deportare dall'Oriente, su un carro pubblico, i profeti.

---

[4] Commodiano trasferisce alla fine del mondo la carestia provocata da Elia durante la sua vita terrena: cfr. *1 Re* 17, 1. Anche il ritorno di Elia alla fine dei tempi era un dato escatologico corrente.

Qui satis ut faciat illis vel certe Iudaeis,
Immolat hos primum et sic ad ecclesias exit.
Sub quorum martyrio decima pars conruit urbis
Et pereunt ibi homines septem milia plena.
Illos autem Dominus quarto die tollit in auras,
Quos illi vetuerant sepulturae condi iacentes;
Suscita(n)turque solo inmortales facti de morte,
Quos inimici sui suspiciunt ire per auras.
Territi nec sic sunt, sed magis intra crudescunt
Ad populum Christi exsecrantes odio toto.
Induravit enim Altissimus corda nefanda,
Sicut Pharaoni prius induraverat aures.
Hic ergo rex durus et iniquus, Nero fugatus,
Pelli iubet populum Christianum ipsa de urbe;
Participes autem duo(s) sibi Caesares addit,
Cum quibus hunc populum persequatur diro furore.
Mittunt et edicta per iudices omnes ubique,
Ut genus hoc hominum faciant sine nomine Christi.
Praecipiunt quoque simulacris tura ponenda
Et, ne quis lateat, omnes coronati procedant.
In ista historia si fidelis ire negavit,
Feliciter exit: sin vero, de turba fit unus.
Nulla dies pacis tunc erit nec oblatio Christo,
Sed cruor ubique manat, quem describere vincor.
Vincunt enim lacrimae, deficit manus, corda tremescunt,
Quamquam sit martyribus aptum tot funera ferre.
Per mare, per terras, per insulas atque latebras
Scrutaturque diu, exsecratos victima(s) ducunt.
Haec Nero tunc faciet, triennii tempore toto
Et anno dimidio statura tempora conplet.

E per accontentare i senatori, o almeno i Giudei, dapprima li fa uccidere, e poi muove contro le chiese.

Subito dopo il loro martirio crolla la decima parte della città, e vi muoiono ben settemila persone.

Ma i corpi abbandonati dei profeti, che quelli avevano proibito di seppellire, vengono dal Signore, il quarto giorno, levati in aria *Ap* 11,11

da morti divenuti immortali, balzano su dal suolo, e i loro nemici li vedono salire nel cielo.

Tuttavia non sono intimoriti, anzi ancor di più infieriscono nell'animo, accesi da un odio implacabile contro il popolo di Cristo.

L'altissimo ha infatti indurito quei cuori scellerati, come un tempo aveva indurito gli orecchi al Faraone.

Pertanto quel tiranno duro e iniquo, quel Nerone fuggiasco, dà ordine che il popolo cristiano venga cacciato via dalla città;

e associa alla sua impresa due cesari per organizzare con essi, contro questo popolo, un'atroce e furiosa persecuzione.

Per il tramite dei governatori delle singole province diffondono editti da per tutto, per spazzar via da questa razza d'uomini il nome di Cristo.

E impongono di offrire incenso agl'idoli e – affinché nessuno sfugga – di uscire tutti in pubblico ornati di corone.

Se un cristiano si rifiuterà di prender parte a questa buffonata, ne uscirà bene; se no, diventerà uno della massa.

Non ci sarà più allora un solo giorno di pace, né alcuna offerta al Cristo; scorrerà sangue ovunque. Ma parlarne supera le mie forze.

Mi vincono le lacrime, mi vien meno la mano, il cuore trema; eppure sopportare tanta strage è l'occasione buona per i martiri.

Si setacciano a lungo mare e terre, isole e nascondigli, e i maledetti, come bestie da macello, sono tratti al supplizio.

Queste cose farà allora Nerone, e nel giro di tre anni e mezzo compirà i tempi fissati. *Ap* 13,5

Pro cuius facinore veniet vindicta letalis,
Ut urbs et populus ille cum ipso tradatur,
Tollatur imperium, quod fuit inique repletum,
Quod per tributa mala diu macerabat omnes.
Exurget iterum in istius clade Neronis
Rex ab oriente cum quattuor gentibus inde,
Invitatque sibi quam multas gentes ad urbem,
Qui ferant auxilium, licet sit fortissimus ipse,
Inplebitque mare navibus cum milia multa,
Et si quis occurrerit illi, mactabitur ense;
Captivatque prius Tyrum et Sidona subactas,
Nam inde finitimas gentes terrore fatiscunt.
Hinc lues, hinc bella, hinc fames, hinc nuntia dura
Miscenturque simul, quo fiat turbatio mentis.
Interea fremitum dat tuba de caelo repente,
Cuius omni loco sonitus praecordia turbat.
Videbitur et tunc igne(a) quadriga per astra
Ut facula currens, nuntiet ut gentibus ignem.
Siccatur fluvius Euphrates denique totus,
Ut via paretur regi cum gentibus illis.
Persae, Medi, simul Chaldaei, Babyloni venibunt,
Inmites et agiles, qui nesciant ulli dolere.
Hic ergo exoriens cum coeperit inde venire,
Turbaturque Nero et senatus proxime visum.
Et ibunt illi tres Caesares resistere contra;
Quos ille mactatos volucribus donat in escam.
Exercitus quorum necesse est victorem adorent;
Cumque redeuntes in urbe mente mutata
Spolian(t) templa et quidquid est intus in urbe
Diripiunt mactantque viros ingenti cruore;
Novissime nudam adigunt incendio facta(m),
Ut neque vestigium eius appareat ultra.

Per la sua scelleratagggine verrà una vendetta distruttrice: con lui la città e i suoi abitanti cadranno in mano ai nemici;
sarà eliminato quell'impero che si era iniquamente arricchito, stremando tutti a lungo con esosi tributi.
Sorgerà , a sua volta, dall'Oriente, per la disfatta di questo Nerone, un re con quattro popoli[5]; *Ap* 16,12
e, benché sia lui stesso potentissimo, chiamerà in suo aiuto, contro l'Urbe, numerose altre genti;
e coprirà il mare di navi, con molte migliaia di combattenti, e chi lo affronterà cadrà colpito dalla sua spada.
Soggiogherà dapprima, e ridurrà in suo potere, Tito e Sidone, e i popoli vicini ne verranno schiacciati dal terrore.
Quindi la pestilenza, le battaglie, la fame, le notizie atroci insieme si mescolano in tal modo da sconvolgere la mente.
Frattanto repentinamente squilla una tromba dal cielo, il cui suono diffonde da per tutto un profondo spavento. *Ap* 8,10
Allora si vedrà correre tra gli astri una quadriga ardente come fiaccola, annunciatrice di fuoco alle genti.
Infine il fiume Eufrate si rasciuga completamente per offrire via libera al re ed alle genti del suo esercito. *Ap* 16,2
Verranno insieme Persiani Medi Caldei Babilonesi, feroci e impetuosi, incapaci d'aver pietà d'alcuno.
Quando dunque costui si metterà in marcia da quelle contrade, sbigottiranno, a vederlo avanzare, Nerone e il senato.
E i tre Cesari andranno ad affrontarlo; ma quello, trucidatili, li dà in pasto agli uccelli. *Dn* 7,24
Il loro esercito è costretto a prostrarsi davanti al vincitore; ed insieme, come forsennati, ritornano nell'Urbe;
e depredano i templi, saccheggiano tutto quel che si trova nella città, e degli uomini fanno immensa strage. *Ap* 17,16
Alla fine, spogliata interamente la città, la dànno alle fiamme, tanto da cancellarne anche le tracce.

---

[5] Si tratta di un secondo Anticristo, che si oppone al Nerone redivivo: per dettagli cfr. COMMODIANO, *Carme apologetico,* a cura di Antonio Salvatore, Torino 1977, pp. 210 ss.

Cuius in exitio tabescunt corda potentium,
Nec se adinveniunt in quo sin(t) tempore bruti.
Haec quidem gaudebat, sed tota terra gemebat;
Vix tamen advenit illi retributio digna.
Luget in aeternum quae se iactabat aeterna,
Cuius et tyranni iam tunc iudicantur a Summo.
Stat tempus in finem fumante Roma maturum,
Et merces advenient meritis partita locorum.
Inde tamen pergit victor in terra Iudaea
Quem ipsi Iudaei expectant vincere Roma(m).
Multa signa facit, ut illi credere possint,
Ad seducendos eos quoniam est missus iniquus;
Quem tamen e caelo increpat vox reddita Summi:
De Persida homo inmortalem esse se dicit.
Nobis Nero factus Antichristus, ille Iudaeis;
Isti duo semper prophetae sunt in ultima fine.
Urbis perditio Nero est, hic terrae totius;
De quo pauca tamen suggero, quae legi secreta.
Displicet interea iam sero Iudaeis et ipsis,
Susurrantque simul quoniam sint fraude decepti.
Exclamant pariter ad caelum voce deflentes,
Ut Deus illis subveniat verus ab alto.

(Carmen Apologeticum, vv. 805-940)

Interea sancti intrant in colonia sancta,
Qui Dei promissa capiant sine fine laetantes.
Exorant Deum pro mortuis uti resurgant,
Quod ipse promisit olim de anastasi prima.

Per la sua rovina si strugge dal dolore il cuore dei potenti, né si rendono conto, inebetiti, dal tempo che li ha colti.

Essa godeva, ma la terra tutta gemeva: solo ora, finalmente, le è toccata la giusta ricompensa.

Piange in eterno colei che si vantava d'essere l'Eterna; e i suoi tiranni sono giudicati fin d'ora dall'Altissimo.

Ridotta Roma in fumanti rovine, il tempo, ormai maturo, volge al termine: i suoi beni, spariti, toccheranno in ricompensa a coloro a cui spettano.

Ma ecco che di lì il vincitore marcia verso la terra dei Giudei, lui del quale gli stessi Giudei aspettano la vittoria su Roma.

Compie molti prodigi affinché possano credere in lui, poiché per sedurli fu mandato, l'iniquo;

ma a sua condanna s'ode risonare dal cielo la voce dell'Altissimo: l'uomo della Persia si proclama immortale.

Per noi l'Anticristo fu Nerone, per i Giudei è costui[6]. Sono questi comunque i due profeti degli ultimi tempi.

Nerone è la rovina di Roma, costui di tutta la terra. Ed aggiungo in proposito qualcosa di segreto che ho letto.

Frattanto, tardi ormai, i Giudei stessi si pentono, e sussurrano tra loro d'essere stati vittime d'un inganno.

E in coro, lacrimando, alzano al cielo il loro grido, affinché il vero Dio li soccorra dall'alto.

I giusti nella terra santa, la conflagrazione e il giudizio degli empi

Intanto entrano i santi nella terra santa per ricevere i beni promessi da Dio, nella gioia senza fine.

Pregano Dio affinché risusciti i morti, secondo la promessa da Lui fatta riguardo alla prima risurrezione.

---

[6] Che l'Anticristo sarebbe stato un giudeo non è detto nell'*Apocalissi* (dove per altro il nome Anticristo non compare, anche se il personaggio è ben presente con diverso nome), ma è già nel *De Antichristo* di Ippolito. Commodiano ha fuso questa credenza con quella del Nerone redivivo.

Incipiet deus iam tunc inimicis irasci,
Statusque dies quoniam advenit iniquis.
Cum coeperit autem mundum iudicare per ignem,
Devitatque pios et cadit super impios ignis.
Vix remanent pauci, qui referant talia facta,
Et qui reservantur, ut serviant iustis, evadunt.
Post persecutione(m) sanctorum et funera tanta
Imminet ut veniat dies detestabilis ardens.
Ecce canit caelo rauca, sed ubique resultans,
Quae pavida(t) totum orbem in ruina cadentem.
Sol fugit incaute, subito fit noctis imago,
Et Deus exclamat: Quamdiu me ferre putasti(s)?
Cuius signo dato pestis ruit aethere toto,
Cum strepitu tonitrui descendit impetus ignis.
Tunc aliud atque aliud fulmen iactatur ab astris,
Ignea tempesta fugit reservata tot annis,
Rugit pestifera clades, tremit excita tellus,
Nec (quo) se avertat providet gens omnis humana.
Stellae cadunt caeli, iudicantur astra nobiscum:
Turbantur caelicolae, agitur dum saecli ruina.
Suppetium nullum tunc erit et clamor inanis;
Non navis accipiet hominem, non ulla latebra;
Nec illi subveniunt, quos ante pro magno colebant:
Quisque sibi satagit, sed nil profic(i)et illi;
His tantum proficiet, qui fuerint Christo notati;
Ros ad illos erit, nam ceteris poena letalis.
Pars incredulorum servatur molliter usta,
Ut genus ipsorum iterum se in ultimo plangat.
Quocumque se vertunt homines, vis ignea fervit;
Aer ipse mundi, qui placebat ante, crematur.

Allora Iddio darà libero corso alla sua ira contro i nemici, poiché ormai sarà giunto per gl'iniqui il giorno stabilito.

E quando con il fuoco comincerà a giudicare il mondo, il fuoco eviterà gli uomini pii e cadrà sopra gli empi.

Pochi soltanto resteranno in vita per poter raccontare tali eventi; e quelli che saranno risparmiati, scamperanno per servire i giusti.

Dopo la persecuzione dei santi, dopo stragi sì grandi, giungerà inevitabile l'orrendo giorno della conflagrazione. *Ml* 4,1

Ecco dal cielo risuonare cupa, echeggiante dovunque, la tromba che spaventa il mondo intero, nell'imminente rovina.

All'improvviso il sole si dilegua, e appare a un tratto la notte. E Dio grida: «Fino a quando pensavate che io pazientassi?».

Al suo cenno precipita il castigo da ogni plaga del cielo; con fragore di tuono discende l'uragano di fuoco.

Allora, l'uno dopo l'altro, i fulmini si scagliano dagli astri: esplode, per tanti anni trattenuta, la tempesta infuocata;

rugghia il flagello rovinoso, trema la terra scossa dal profondo; l'intero genere umano non sa dove cercare scampo.

Le stelle cadono dal cielo, gli astri vengono giudicati assieme a noi: si turbano i celesti mentre il mondo rovina. *Mt* 24,29

Non vi sarà allora alcun soccorso, e inutile sarà gridare aiuto; non vi sarà una nave su cui trovar rifugio, né alcun nascondiglio.

Né verranno in aiuto quei signori che prima eran tenuti in gran rispetto. Ognuno si darà molto da fare per conto suo, ma non gli gioverà.

Gioverà solo a quelli che Cristo avrà contrassegnati. Per essi sarà come rugiada, per tutti gli altri mortale castigo.

Parte degl'infedeli, tuttavia, potrà cavarsela con lievi ustioni, perché la loro schiatta sia costretta a piangere di nuovo, alla fine.

Ovunque ci si volga, la violenza delle fiamme imperversa: l'aria stessa del mondo, una volta piacevole, ora brucia.

Quot strepitus caeli ingruentes fulmine dicam,
Cum ira tot annis collecta funditur omnis?
Hinc ignis, hinc tonitrua, hinc turbines, tot mala, fervunt,
Raptaturque polus su(bi)t(a) vi mortis in umbram.
Partim terra tremens laxat funda(menta...);
(Par)tim tonitrua disrumpunt moenia prima;
... (m)uri sicut pulvis in auras;
Saxa volant v(entis) ... tecta domorum.
Vastantur patriae, prosternitur civitas omnis
... os caelum vestigio tradat.
Tot crepitus, tantos fragores t(antasque) ruinas
Quis poterit ferre aut naufragia tanta refu(giet)?
Quid misera mater faciet tunc parvolo dulci?
Aut si pater natum piet, quid profici(e)t illi?
Vae refugis Domini, vae et sine Christo n(ef)a(n)dis,
Quorum et laeta(n)tes iudicantur pie flentes!
Pla(ngit in)terea mugitib(us to)ta (nat)ura
Donec cesset furia (tandem conp)leta caelestis.
Tunc mensibus septem remundabitur terra per ignem
Et qui fu(it) humilis veniens de caelo videtur.
Cum illo (d)escend(u)nt angeli claritatis aeternae.
Rumpu(ntur) et tumuli, exurgent corpora iusta.
Quae rapiunt nubes et portant o(bviam Christ)o
In aera; Dominum excipiunt sancti viventes.
Suscitat et illos, ut videant gloriam eius
Quem cruce fixerunt; sed denuo reddet in imis.
Vae miseris illis! Testis est necatus ab illis.
Quod poenis ipsorum providi(t) dolo t(an)gimus istic.
Haec non de invidia canimus, sed fixa videmus:
Cum iusti laetantur, (illi) in inferno cremantur.

Cosa dire dei tanti fragori del cielo scroscianti con i fulmini, mentre l'ira covata per tanti anni si versa tutta?

Per questo il fuoco, i tuoni, le tempeste, tanti mali ribollono e il cielo da una forza improvvisa è trascinato in un buio di morte.

Da una parte la terra, vacillando, allenta le sue fondamenta; i tuoni d'altra parte demoliscono i più alti baluardi.

... i muri come polvere nell'aria. Volano i sassi... i tetti delle case.

Le terre sono devastate, tutte le città rase al suolo...

Chi potrà sopportare tanti scoppi, così violenti fragori e così vaste rovine o sfuggire a così gravi disastri?

Che potrà fare una povera madre per il suo dolce piccolo? E se un padre cercherà di salvare il proprio figlio, cosa gli gioverà?

Guai a quelli che avranno apostatato dal Signore, guai agli scellerati senza Cristo! Anche quelli tra loro che vivevano allegramente, saranno giudicati, e piangeranno pietosamente.

E la natura tutta con boati frattanto piangerà, finché la furia del cielo si sfoghi interamente e si plachi.

Per sette mesi[7] allora la terra sarà rimondata dal fuoco, e si vedrà discendere dal cielo il Dio che si fece umile.

Gli angeli della gloria sempiterna discendono con lui. Le tombe si spalancano e risorgono i corpi dei giusti.

Le nubi li sollevano, portandoli nell'aria incontro al Cristo; e i santi che sono ancora in vita accolgono il Signore. *1 Ts 4, 15-17*

Risuscita anche quegli altri, affinché vedano la gloria di Colui che crocifissero; ma li caccerà poi di nuovo nell'abisso.

Guai a quegli sciagurati! Lui, il Testimone, essi misero a morte! Ciò che Egli ha predisposto per loro castigo accenniamo qui con dolore.

Non per odio prediciamo questi eventi, ma perché li vediamo stabiliti irrevocabilmente. Mentre i giusti godranno, costoro arderanno nell'inferno.

---

[7] Sul valore del numero sette, cfr. p. 953, n. 1.

Dav(id) illis dixit: D(omin)e, redde ill(is) iniqua!
Et: Si non crediderint, in umbra mortis abibunt.
(H)ic utique poterat pl(ebi) suae laeta precari;
Cur (magis op)tavit: Descendant vivi deorsum?
Ceteri(s) qui fueran(t) in adventum Christi de sanctis,
De duobus populis qui fugit (in vest)igia Su(mmi),
S(ic) haec maius facie(t) inmutentur ei cito. Amen.

(Carmen Apologeticum, 989-1059)

Per essi disse Davide: «Signore, contraccambia la loro iniquità!». E disse anche: «Se non crederanno, scenderanno nell'ombra della morte».

Certo per il suo popolo egli avrebbe potuto impetrare una sorte felice; perché invece chiese: «Discendano vivi nell'inferno?».

Ma per gli altri, per coloro tra i santi che saranno stati presenti alla venuta del Cristo, per quello dei due popoli[8] che sarà corso incontro all'Altissimo, faccia Egli in modo che più celermente questo mondo abbia fine e si rinnovi. Amen.

---

[8] Cioè, giudei e cristiani.

ARNOBIO
(Arnobius Afer)

Retore di Sicca Venaria in Numidia (Africa), si convertì in età avanzata al cristianesimo e probabilmente al tempo di Diocleziano scrisse l'*Adversus Nationes*, in sette libri, un'opera apologetica che secondo Girolamo, unico autore dell'antichità che lo ricordi (*Vir. ill.* 79-80), gli fu commissionata dal suo vescovo come prova della recente conversione. Lo scritto ha tratti sorprendenti e si rivela documento interessante di una personalità attratta dal cristianesimo ma che, a causa della superficiale istruzione dottrinale nonché dell'ignoranza scritturistica, presenta la netta tendenza a mescolarlo con idee personali o di provenienza allotria. Profondamente pessimista, Arnobio non crede che l'esistenza umana sia necessaria al mondo né che l'uomo vi sia stato posto da Dio, che è impassibile e assolutamente trascendente. L'anima dell'uomo è mortale, creata forse da un demiurgo inferiore, e solo le anime meritevoli conquistano l'immortalità. Di fatto Arnobio si mostra più interessato alla critica implacabile, sarcastica ed esasperata dei miti della religione pagana, cui dedica gli ultimi cinque libri, mentre nei primi due confuta l'abituale accusa ai cristiani di attirare calamità sull'impero, di adorare un semplice uomo, e polemizza col platonismo. La vasta cultura che ostenta sugli autori pagani sembra di seconda mano, a parte il forte influsso di Lucrezio e Virgilio. Lo stile è esuberante, in accordo con la prolissità e la violenza dell'argomentazione.

Cenni bibliografici. H. HAGENDAHL, *La prose métrique d'Arnobe. Contributions à la connaissance de la prose littéraire de l'Empire*, Wettergren & Kerber, Göteborg 1936. B. AMATA, *Problemi di antropologia arnobiana*, LAS, Roma 1984. A. VICIANO, *Retórica, filosofía y gramatica en el Adversus Nationes de Arnobio de Sica* (Patrologia: Beiträge zum Studium der Kirchenväter, 3), P.Lang, Frankfurt am Main 1993. M. BLAND SIMMONS, *Arnobius of Sicca. Religious Conflict and Competition in the Age of Diocletian*, Clarendon Press, Oxford 1995.

AVVIO ALLA LETTURA. Il concetto dell'immortalità dell'anima era stato proposto da Platone e da allora era diventato uno dei temi filosofici più controversi. La polemica si era diffusa anche nell'ambiente giudaico di non molto anteriore all'era volgare, anche qui con esiti alterni, tra negazione (*Ecclesiaste*) e affermazione (*Sapienza di Salomone*). Ma nel mondo giudaico era preminente la concezione della risurrezione finale dei corpi, che nella versione originaria non contemplava affatto la sopravvivenza separata dell'anima prima della vivificazione finale. Questa situazione complessa e conflittuale si era trasferita in ambito cristiano, dove per tempo la credenza dell'immortalità dell'anima era stata armonizzata con quella, prevalente, della risurrezione finale dei corpi: l'anima continua a sussistere dopo la morte del corpo, in attesa di riassumerlo nel momento finale. Ma questa convinzione era stata sporadicamente contrastata da chi (Taziano) sosteneva che l'anima per natura è mortale e soltanto le anime buone ricevono, alla morte del corpo, il dono dell'immortalità come premio della loro condotta. Arnobio, che oltre tutto fa suo il concetto, di origine gnostica, secondo cui l'anima dell'uomo, contrapposta allo spirito di origine divina, sarebbe stata creata dal dio inferiore, il Demiurgo, condivide la posizione ideologica ch'era stata di Taziano e la sostiene in polemica con la filosofia platonica, che al concetto dell'immortalità dell'anima aggiungeva l'inevitabile corollario della sua reincarnazione in corpi successivi, non solo di uomini ma anche di animali.

II, 13. Interea tamen o isti, qui admiramini, qui stupetis doctorum et philosophiae scita, ita non iniustissimum ducitis inequitare, inludere tamquam stulta nobis et bruta dicentibus, cum vel ea vel talia reperiamini et vos dicere quae nobis dici pronuntiarique ridetis? Nec mihi cum his sermo est qui per varia sectarum deverticula dissipati has atque illas partes opinionum diversitate fecerunt: vos, vos appello qui Mercurium, qui Platonem Pythagoramque sectamini, vosque ceteros, qui estis unius mentis et per easdam vias placitorum inceditis unitate. Audetis ridere nos, quod patrem rerum ac dominum veneramur et colimus quodque illi dedamus et permittamus spes nostras? Quid Plato vester in Theaeteto, ut eum potissimum nominem, nonne animo fugere suadet e terris et circa illum semper quantum fieri potis est cogitatione ac mente versari? Audetis ridere nos, quod mortuorum dicamus resurrectionem futuram, quam quidem nos dicere confitemur sed a vobis aliter quam sentiamus audiri? Quid in Politico idem Plato? Nonne cum mundus occeperit ab occiduis partibus exoriri et in cardinem vergere qui orientis est solis, rursus erupturos homines telluris e gremio scribit senes canos decrepitos et cum anni coeperint accedere longiores per eosdem grandus quibus hodie crescitur ad incunabula infantiae desituros? Audetis ridere nos, quod animarum nostrarum provideamus saluti id est ipsi nobis? Quid enim sumus homines nisi animae corporibus

Discussione sulla natura dell'anima

II, 13. Dite un po', voi che ammirate e restate a bocca aperta davanti ai detti dei sapienti e dei filosofi, non vi sembra estremamente ingiusto spingervi a briglia sciolta contro noi, beffarci come se dicessimo stoltezze e balordaggini, mentre potete constatare che voi medesimi affermate più o meno le stesse cose che deridete quando le affermiamo e proclamiamo noi? E non parlo a coloro che dispersi per i vari sentieri delle sètte hanno costituito queste e quelle conventicole a seconda delle diverse credenze, ma a voi mi rivolgo, a voi che seguite Mercurio[1], Platone e Pitagora, e a voialtri che avete un unico indirizzo e procedete in unità di credenze per la medesima strada. Osate deriderci perché veneriamo e onoriamo il Padre e il Signore delle cose e a lui affidiamo e in lui riponiamo le nostre speranze? Il vostro Platone nel *Teeteto*, voglio ricordarlo espressamente, non esorta l'anima a staccarsi di terra e a ragionare e a meditare, per quanto è possibile, sempre intorno a lui? Osate deriderci perché diciamo che ci sarà la risurrezione dei morti – una credenza che noi, è vero, confessiamo di accettare, ma che voi intendete non secondo il nostro pensiero? Ebbene, che dice nel *Politico* lo stesso Platone? Non scrive che quando il mondo comincerà a ruotare dall'occidente e a volgersi verso l'oriente gli uomini eromperanno dal grembo della terra vecchi, canuti, decrepiti, e che, quando cominceranno ad avvicinarsi gli anni più remoti, per gli stessi gradi per i quali oggi si cresce, ritorneranno alla culla dell'infanzia? Osate deriderci perché provvediamo a salvare l'anima nostra e cioè noi stessi – che cosa siamo, infine, noi uomini, se non anime

Theaet. 173 e

Polit. 270 d e

[1] Cioè, Ermete. Si allude alle opere del cosiddetto *Corpus Hermeticum*, scritte in lingua greca nell'Egitto del III-IV secolo d.C., di argomento filosofico-religioso, a sfondo platonico ma con apporti stoici e anche gnostici, opera di autori ignoti, che si ritenevano ispirati da Ermete detto Trismegisto, nome greco del dio egizio Thot.

clausae? Vos enim non omnes pro illarum geritis incolumitatibus curas? Non quod vitiis omnibus et cupiditatibus abstinetis, metus ille vos habet, ne velut trabalibus clauis adfixi corporibus haereatis? Quid illi sibi volunt secretarum artium ritus, quibus adfamini nescio quas potestates, ut sint vobis placidae neque ad sedes remeantibus patrias obstacula impeditionis opponant?

14. Audetis ridere nos, cum gehennas dicimus et inextingüibiles quosdam ignes, in quos animas deici ab earum hostibus inimicisque cognovimus? Quid Plato idem vester in eo volumine, quod de animae inmortalitate conposuit, non Acherontem, non Stygem, non Cocytum fluvios et Pyriphlegetontem nominat, in quibus animas adseverat volui mergi exuri? Et homo prudentiae non parvae et examinis iudiciique perpensi rem inenodabilem suscipit, ut cum animas dicat immortales, perpetuas et corporali soliditate privatas, puniri eas dicat tamen et doloris adficiat sensu. Quis autem hominum non videt, quod sit immortale, quod simplex, nullum posse dolorem admittere, quod autem sentiat dolorem, immortalitatem habere non posse? Nec tamen eius auctoritas plurimum a veritate declinat. Quamvis enim vir lenis et benivolae voluntatis inhumanum esse crediderit capitali animas sententia condemnare, non est tamen absone suspicatus iaci eas in flumina torrentia flammarum globis et caenosis voraginibus taetra. Iaciuntur enim et ad nihilum redactae interitionis perpetuae frustratione vanescunt. Sunt enim mediae qualitatis, sicut Christo auctore compertum est, et intenerire quae possint Deum si ignoraverint, vitae et ab exitio li-

racchiuse in corpi? E voi tutti, non vi prendete cura per mantenerle incolumi? E quanto al tenervi lontano da tutte le passioni e i vizi, non è che avete paura di rimanere attaccati al corpo, come se vi foste stati fissati coi chiodi? Che significano i riti di quelle pratiche segrete con cui vi rivolgete a non so quali potenze perché vi siano propizie e non frappongano ostacoli o impedimenti al vostro ritorno verso le patrie sedi?

14. Osate deriderci quando parliamo della geenna e dei fuochi inestinguibili in cui sappiamo che le anime sono gettate dai loro nemici e avversari? Ma lo stesso vostro Platone nel suo libro intorno all'immortalità dell'anima non ricorda l'Acheronte, non lo Stige, non le correnti del Cocito e del Piriflegetonte in cui affermò che le anime sono immerse, trascinate, bruciate? Eppure, nonostante il suo non piccolo discernimento e il sottile giudizio critico, s'impiglia in una questione inestricabile perché, sebbene sostenga che le anime sono immortali, perpetue e prive di compattezza corporea, sostiene pure che sono punite e soggette al dolore. Ora chi non vede che l'immortale, il semplice non può accogliere affatto il dolore e che quello che sente il dolore non può avere l'immortalità?[2]. Comunque, il suo parere non si discosta molto dalla verità. Per quanto, mite e di buoni propositi com'era, credesse inumano condannare a morte le anime, non illogicamente sospettò che venissero gettate in fiumi ribollenti di globi di fuoco e squallidi per i vortici fangosi. E invero sono precipitate giù e, ridotte al nulla, scompaiono per l'azione vanificante di una distruzione irrimediabile. Sono, infatti, di «media qualità», come si sa per l'insegnamento di Cristo, tali cioè che possono morire se non conoscono Dio ed essere, invece, liberate dalla perdita della vita

Phaed. 113

[2] La conclusione di Arnobio non è esatta: ciò che egli afferma vale soltanto per Dio, non per l'anima la cui immortalità si situa a un livello inferiore di perfezione, e che perciò, secondo la concezione platonica, non è sottratta affatto al dolore.

berari, si ad eius se misericordias atque indulgentias adplicarint, ut quod ignotum est pateat. Haec est hominis mors vera, haec nihil residuum faciens – nam illa quae sub oculis cernitur animarum est a corporibus diiugatio, non finis abolitionis extremus – haec inquam est hominis mors vera, cum animae nescientes Deum per longissimi temporis cruciatum consumentur igni fero, in quem illas iacient quidam crudeliter saeui et ante Christum incogniti et ab solo sciente detecti.

15. Quare nihil est quod nos fallat, nihil quod nobis polliceatur spes cassas id quod a novis quibusdam dicitur viris et inmoderata sui opinione sublatis, animas immortales esse, domino rerum ac principi gradu proximas dignitatis, genitore illo ac patre prolatas, divinas sapientes doctas neque ulla corporis attrectatione contiguas. Quod quia verum et certum est, a perfecto sumus inemendabili perfectione prolati, inculpabiles et idea inreprehensibiles vivimus, boni iusti et recti, vitiositatis nullius rei, nulla cupiditas nos vincit, nulla libido dehonestat, virtutum omnium servamus atque integramus tenorem. Et quia uno ex fonte omnium nostrum defluunt animae, idcirco unum conveniensque sentimus, non moribus, non opinionibus discrepamus, idem omnes novimus nec, quot in orbe sunt homines, nobis sunt sententiae totidem neque infinita varietate discretae.

At dum ad corpora labimur et properamus humana, ex mundanis circulis secuntur nos causae, quibus mali simus et pessimi, cupiditatibus atque iracundia ferveamus, exerceamus in flagitiis vitam et in libidinem publicam venalium

se si rivolgono ai suoi avvertimenti e alla sua bontà e si sveli ad esse quel ch'è ignoto. Questa è la morte vera dell'uomo, questa distrugge completamente tutto – e infatti l'altra che si vede cogli occhi è la separazione dell'anima dal corpo, non il termine ultimo della distruzione – questa, ripeto, la morte vera dell'uomo[3], allorché l'anima, ignorando Dio, sarà consumata mediante tormenti di lunghissima durata dal fuoco tremendo in cui la getteranno alcuni perfidamente crudeli sconosciuti prima di Cristo, da lui solo smascherati.

15. Non c'è motivo, quindi che ci inganni, non c'è motivo che ci faccia concepire speranze infondate quel che si dice da taluni pensatori recenti[4] e fanatici per l'eccessiva stima di se stessi che, cioè, le anime sono immortali, vicine per dignità al signore e padrone delle cose, prodotte da lui, padre e genitore, divine, sapienti, istruite e mai sfiorate da contatto alcuno col corpo. Poiché ciò è vero e certo, noi siamo prodotti dal perfetto con una perfezione assoluta e perciò viviamo senza colpa, irreprensibili, buoni, giusti, retti, non siamo mai rei di alcun fallo, nessuna cupidigia ci vince, nessuna passione ci disonora e conserviamo costantemente e integralmente tutte le virtù. E poiché le anime nostre derivano tutte da un'unica fonte, di conseguenza i nostri pensieri sono tutti uguali e concordi, non differiamo né per abitudine né per opinioni, conosciamo tutti Dio e non abbiamo tante credenze e infinitamente diverse l'una dall'altra quanti sono gli uomini sulla terra.

Ma mentre caliamo e ci affrettiamo verso i corpi umani, ci segue dalle sfere celesti quel che ci renderà malvagi e cattivi per cui ribolliamo di passioni e di rabbia, viviamo tra turpitudini e, prostituendo alla pubblica lussuria il corpo,

---

[3] Già Filone aveva fatto distinzione tra la morte biologica, consistente nella separazione dell'anima dal corpo, e la seconda morte, quella dell'anima che muore moralmente a causa del peccato ed è punita dopo la morte del corpo.

[4] Non è chiaro chi siano i *viri novi* di cui qui parla Arnobio: si è pensato anche a gnostici, ma è più probabile che siano stati pagani di matrice neoplatonica.

corporum prostitutione damnemur. Et quemadmodum se possunt incorporalibus corpora coniungere aut a Deo principe res factae ab infirmioribus causis ad vitiorum dehonestamenta traduci? Vultis homines insitum typhum superciliumque deponere, qui deum vobis adsciscitis patrem et cum eo contenditis immortalitatem habere vos unam? Vultis quaerere pervestigare rimari, quid sitis vos ipsi, cuius sitis, censeamini quo patre, quid in mundo faciatis, quanam ratione nascamini, quo pacto prosiliatis ad vitam?

16. Vultis favore deposito cogitationibus tacitis pervidere animantia nos esse aut consimilia ceteris aut non plurima differitate distantia? Quid est enim, quod nos ab eorum indicet similitudine discrepare? Vel quae in nobis eminentia tanta est, ut animantium numero dedignemur adscribi? Ex ossibus illis fundata sunt corpora et nervorum conligatione devincta: et nobis comparili ratione ex ossibus fundata sunt corpora et nervorum conligatione devincta. Auras accipiunt naribus et per anhelitum reciprocatas reddunt: et nos spiritum consimiliter ducimus et respiramus commeatibus crebris. Femininis generibus masculinisque distincta sunt: in totidem et nos sexus nostro sumus ab auctore formati. Edunt per uteros fetus et corporalibus conciliis procreant: et nos corporum coniugationibus nascimur et ex aluis fundimur atque emittimur matrum. Cibo sustentantur et potu et superfluas foeditates inferioribus egerunt abiciuntque posticis: et nos cibo sustentamur et potu et quod natura iam respuit per eosdem effundimus tramites. Cura illis est omnibus famem prohibere mortiferam et necessario invigilare pro

segnamo la nostra condanna. Ma come può ciò ch'è corporeo congiungersi a quel che è incorporeo? Come possono cose create da Dio supremo essere trascinate da cause inferiori verso la bruttura del vizio? Volete, o uomini, deporre l'innata vostra superbia e arroganza, voi che chiamate Dio padre e pretendete di avere la stessa sua immortalità? Volete ricercare, scrutare, investigare che cosa siete, a chi appartenete, chi sia ritenuto il vostro padre, che fate nel mondo, in qual modo nascete, per quale scopo emergete alla vita?

16. Volete deporre ogni parzialità e rendervi conto nel silenzio della vostra meditazione che noi siamo animali simili agli altri o non separati da eccessiva differenza? Che cosa vi indica, in realtà, che differiamo da loro?[5] Quale superiorità è in noi che ci sdegnamo di essere annoverati tra gli animali? Il loro corpo è piantato su ossa e tenuto stretto da un sistema di nervi: allo stesso modo il nostro corpo è piantato su ossa e tenuto stretto da un sistema di nervi. Accolgono l'aria con le narici e respirando la immettono e l'emettono: anche noi prendiamo l'aria allo stesso modo e respiriamo scambiando continuamente aria esterna e interna. Sono distinti in maschi e femmine: in altrettanti sessi siamo stati distinti anche noi da chi ci ha formato. Mandano fuori dall'utero i feti e generano mediante l'unione dei corpi: anche noi nasciamo per il congiungimento dei corpi e siamo estratti ed espulsi dall'alvo materno. Si sostengono con cibi e bevande e cogli organi inferiori, cogli organi posteriori, emettono e scaricano il sozzo superfluo: anche noi ci sosteniamo con cibi e bevande e, per la stessa via, espelliamo ciò che la natura ha ormai rifiutato. Badano tutti a tener lontano la fame e a vegliare per il vitto indispensabile: che altro faccia-

---

[5] In ambiente cristiano fu sempre molto esaltata la superiorità dell'uomo sulle bestie irrazionali: lo aveva fatto rilevare polemicamente anche Celso. Invece qui Arnobio, di fronte all'esaltazione esagerata dell'anima da parte dei *viri novi*, ragiona all'opposto e produce una serie di argomenti, anch'essi tradizionali nella filosofia greca, che rilevavano i limiti dell'uomo e le sue affinità con le bestie.

victu: quid aliud nos tantis agimus in occupationibus vitae, nisi ut ea quaeramus quibus famis periculum devitetur et infelix sollicitudo ponatur? Morbos illa et inedias sentiunt et ad ultimum senectute solvuntur: quid enim? Nos immunes malis ab his sumus et non eadem ratione morborum incommoditatibus frangimur et senectutis destruimur tabe? Quod si et illud est verum, quod in mysteriis secretioribus dicitur, in pecudes atque alias beluas ire animas improborum, postquam sunt humanis corporibus exutae, manifestius comprobatur, vicinos nos esse neque intervallis longioribus disparatos. Siquidem res eadem nobis et illis est una, per quam esse animantia dicuntur et motum agitare vitalem.

17. Sed rationales nos sumus et intellegentia vincimus genus omne mutorum. Crederem istud verissime dici, si cum ratione et consilio cuncti homines viverent, servarent officiorum tenorem, abstinerent ab inlicitis sese, negotia turpia non adirent, neque quisquam pravitate consilii atque ignorantiae caecitate contraria sibimet atque inimica deposceret. Vellem tamen scire, quaenam sit haec ratio, per quam sumus potiores animalium generibus cunctis. Quia nobis domicilia fecimus, quibus possimus hiemalia frigora et aestatis flagrantias evitare? Quid, animantia cetera huius rei providentiam non habent? Nonne alia cernimus opportunissimis sedibus nidulos sibi construere, mansiones alia e saxis et rupibus tegere et communire suspensis, excavare alia telluris sola et in fossibilibus foveis tutamina sibimet et cubilia praeparare? Quodsi ministras manus illis etiam donare parens natura voluisset, dubitabile non foret, quin et ipsa construerent moenium alta fastigia et artificiosas excurderent novitates. Tamen in his ipsis quae rostris atque unguibus faciunt, multa inesse conspicimus rationis et sapientiae simu-

mo noi con tutte le occupazioni della vita se non procurarci i mezzi per evitare lo spettro della fame e allontanare l'ansia travagliosa? S'ammalano, soffrono d'inedia e, infine, si consumano di vecchiezza. Ebbene? Siamo noi forse immuni da tali morbi o non veniamo spezzati allo stesso modo dalle malattie moleste e distrutti dal tarlo della vecchiaia? Se è vero, come si dice in taluni misteri molto segreti, che le anime dei malvagi, una volta divise dai corpi umani, trapassano in bestie o in altri animali[6], più chiaramente appare che noi siamo ad essi vicini e non separati da distanze tanto grandi. Ed in realtà per uno stesso ed unico principio e noi e quelli siamo detti creature animate e compiamo i movimenti ch'attestano la vita.

17. «Ma noi siamo ragionevoli e superiamo per l'intelligenza l'intero mondo delle bestie mute». Ciò, a mio parere, si direbbe con la verità più assoluta se tutti gli uomini vivessero con prudenza e ragionevolezza, osservassero sempre la via del dovere, s'astenessero da quel ch'è illecito, non si mettessero in turpi affari, né ci fosse chi, spinto da moventi bassi e dall'ignoranza cieca, desiderasse cose contrarie e nemiche a se stesso. Vorrei davvero sapere qual è questa ragione per cui noi siamo da più di tutte le categorie di animali. Perché ci siamo fatte le case per poter sfuggire ai freddi dell'inverno e ai calori dell'estate? E che, gli altri animali non si prendono cura di ciò? Non vediamo che alcuni si costruiscono ripari di nidietti nei posti più adatti, altri si difendono e si muniscono su scogli e rupi scoscese, altri, poi, scavano la terra e si preparano tane sicure nei cunicoli ricavati? Se madre natura li avesse voluti dotare anche di mani industri, non ci sarebbe da dubitare che essi pure inalzerebbero alti fastigi di mura e foggerebbero ingegnose novità. Tuttavia in quel che fanno coi rostri e con le unghie vediamo molti

[6] La metensomatosi era affermata non solo da vari culti misterici ma anche dalla filosofia platonica e pitagorica.

lacra, quae homines imitari nulla meditatione possimus, quamvis sint nobis opifices manus atque omni genere perfectionis artifices.

18. Vestem illa non norunt, sellas naves atque aratra conpingere nec denique superlectilem ceteram quam familiaris usus exposcit. Non sunt ista scientiae munera sed pauperrimae necessitatis inventa. Neque cum animis artes caeli ex penetralibus ceciderunt, sed exquisitae et natae sunt in terris hic omnes et cum processu temporum paulatim meditatione conflatae. Quodsi haberent scientias animae, quas genus scilicet habere divinum atque immortale condignum est, ab initio homines cuncti omnia scirent nec saeculum esset ullum, quod artis esset ignarum alicuius aut rerum experientia non paratum. Nunc vero inops vita et multarum indigens rerum fortuita conspiciens quaedam commodule provenire, dum imitatur experitur et temptat, dum labitur reformat immutat, ex adsidua reprehensione parvas et concinnavit scientiolas artium et ad unum exitum temporibus plurimis coemendatas perduxit.

19. Quodsi homines penitus aut ipsos se nossent aut intellectum Dei suspicionis alicuius acciperent aura, numquam sibi adsciscerent divinam immortalemque naturam nec existimarent quiddam magnificum se esse, quia sibi craticulas trulleos creterrasque fecerunt, quia subuculas suppara laenas lacernulas trabeas cultros loricas et gladios, quia rastra securiculas vomerem. Numquam, inquam, crederent typho et adrogantia sublevati, prima esse se numina et aequalia principis summitati, quia grammaticam musicam oratoriam pepererunt et geometricas formulas: in quibus artificiis quidnam insit admirabile non videmus, ut ex eorum inventione credatur esse animas potiores et sole et sideribus cunctis, hunc totum, cuius membra sunt haec, mundum et dignitate et substantia praeterire. Quid enim aliud se spondent vel insinuare posse vel tradere, quam ut regulas nominum diffe-

segni di un saggio discernimento che noi uomini non possiamo imitare per quanto pensiamo e abbiamo le mani abili ed esperte nel congegnare ogni sorta di prodotti perfetti.

18. Non conoscono le vesti, le sedie, le navi, non sanno affondare l'aratro, ignorano insomma tutta l'altra suppellettile richiesta dai bisogni giornalieri. Queste cose, però, non sono doni della scienza, ma ritrovati della necessità più pressante. Le arti non discesero insieme all'anima dalle profondità del cielo, ma furono scoperte e nacquero qui in terra e la riflessione, a poco a poco, le mise insieme col passar del tempo. Se le anime possedessero le scienze convenienti ad esse, stirpe divina ed immortale, già da principio gli uomini tutti saprebbero tutto né ci sarebbe generazione alcuna ignara di qualche arte o priva di esperienza. Ora, invece, la vita grama e piena di bisogni osservando che talune cose accadute casualmente le procuravano una certa utilità, a forza di imitare, sperimentare, tentare, a forza di errare, ricominciare, mutare, ritornando continuamente sui suoi problemi, mise insieme un modesto numero di regole per le varie arti che, affinate in tempi diversi, indirizzò a un unico scopo.

Lucr., *De rer. nat.* V, 1011 ss.

19. Se gli uomini conoscessero a fondo se stessi o avessero un qualche sentore del sapere di Dio, non rivendicherebbero mai per sé una natura divina e immortale, né penserebbero di essere qualcosa di meraviglioso solo perché si sono costruiti graticole, bacini, bicchieri, e così pure tuniche, vesti, toghe, sopravvesti, trabee, coltelli, corazze, spade, e infine, rastri, scuri, vomeri. Non crederebbero mai, tronfi di superbia e di alterigia, di essere divinità di primo grado, uguali per dignità al Dio più alto, perché hanno trovato la grammatica, la musica, l'oratoria e le formule geometriche. In tali arti non vediamo che cosa ci sia di ammirevole da credere che le anime, per averle trovate, valgono più del sole e delle stelle tutte e sono superiori, per dignità ed essenza, a questo stesso mondo di cui sono membra. Che altro promettono gli uomini di poter spiegare e insegnare? Non

rentiasque noscamus, ut intervalla in vocum sonis, ut loquamur suadenter in litibus, ut terrarum continentias metiamur? Quae si secum animae divinis ex regionibus adtulissent, ea esset necessarium scire omnis, ea iamdudum in omni orbe tractarent neque ullum hominum reperiretur genus, quod non esset his omnibus aequaliter atque uniformiter eruditum. Nunc vero in mundo quotusquisque est musicus dialecticus et geometres, quotus orator poeta grammaticus? Ex quo apparet, ut saepius dictum est, inventa haec esse locorum necessitate ac temporum neque divinas et eruditas advolavisse huc animas, quod neque omnes doctae sint neque discere omnes possint et sint in his plurimae acuminis obtunsioris et bardi et ad discendi studium plagarum coercitione cogantur. Quodsi ea quae discimus reminiscentias esse constaret, ut antiquis opinionibus scitum est, conveniebat nos omnes ab una veritate venientes unum nosse unumque reminisci, non habere diversas, non plurimas dissidentisque sententias; nunc vero cum singuli aliud atque aliud adseramus, manifestum et promptum est nihil nos adtulisse de caelo, sed hic nata addiscere et suspicionibus coalita vindicare. [...]

26. Sed ego cum audio nescio quid praestans animam dici, Deo vicinum et proximum, scientem huc omnia superioribus adventare de saeculis, nolo illam discere sed docere nec ex docta ut dicitur elementariam fieri sed retinentem res suas corporibus semet circumligare terrenis. Nisi enim sese habuerit res ita, discerni qui poterit, utrumne illud quod audit reminiscatur an discat, cum multo facilius sit credere,

che conosciamo le regole e le differenze dei nomi o l'intervallo di tonalità nei diversi suoni, non che parliamo nei dibattiti in maniera suasiva, non che misuriamo l'estensione delle terre? Se le anime portassero con sé tali nozioni dalle sfere celesti, le dovrebbero sapere necessariamente tutte, le dovrebbero possedere già da un pezzo in tutto il mondo, e non si potrebbe trovare una razza che non ne fosse provvista in misura uguale e identica. Ora, invece, quanti musici o dialettici o geometri sono sulla terra, quanti oratori o poeti o grammatici? Da ciò appare, come più volte s'è detto, che tutto ciò fu escogitato sotto la spinta di particolari condizioni di luoghi e di tempi e che le anime non discesero quaggiù divine e istruite, poiché non tutte sono dotte né tutte possono apprendere, ma tra loro moltissime hanno un'intelligenza ottusa e lenta e sono costrette allo studio a suon di nerbate. Se poi quel che apprendiamo fosse reminiscenza[7], come si ritenne secondo antiche ipotesi, bisognava che noi tutti, procedendo da un'antica verità, avessimo un unico sapere e un'unica reminiscenza e non moltissime opinioni differenti e in dissidio tra loro: ora, invece, poiché affermiamo chi una cosa chi un'altra, è manifesto, è chiaro che non abbiamo portato niente dal cielo, ma veniamo a conoscenza di quel ch'accade sulla terra e pretendiamo come nostro un insieme di congetture. [...]

26. Ma quand'io sento definire l'anima qualcosa d'eccelso, vicina e prossima a Dio, venuta quaggiù perfettamente al corrente del passato, non posso ammettere che apprenda, deve insegnare: non posso ammettere che da professore si riduca, come si dice, a scolaretto; piuttosto deve legarsi al corpo terreno ritenendo quanto possiede. Se non è così, come si potrà capire se ricorda oppure apprenda quel che ascolta, essendo molto più facile cre-

Plato, *Phaed.* 248 a c

[7] Classico tema platonico: l'anima, originaria dal mondo delle idee, degradata nel corpo ha perso coscienza di esse, ma le ricorda a poco a poco grazie alla mediazione dei sensi che la portano a contatto col mondo esterno.

discere illam quod nesciat quam oblitam quod paulo ante sciebat. Ex oppositu corporis amittit repententiam priorum. Et ubi est illud quod dicitur, incorporalis animas substantiam non habere? Quod enim nullius est corporis, oppositione alterius non inpeditur nec potest aliquid sua de vi perdere id quod non potest tactum rei oppositae sustinere. Ut enim numerus sine corporibus constitutus, quamvis mille corporibus obruatur, intactus et inviolabilis constat, ita necesse est animas, si sunt ut perhibetur incorporeae, oblivionem priorum nullam pati, quamvis eas solidissimae corporum circumligaverint vinctiones. Quid quod eadem ratio non tantum incorporeas indicat eas non esse, verum etiam privat immortalitate has omnis et ad fines adplicat quibus vita consueta est terminari? Quicquid enim causa ingruente nonnulla ita mutatur et vertitur ut integritatem suam retinere non possit, id necesse est iudicari natura esse passivum. Quod autem est promptum atque expositum passioni, corruptibile esse ipsa passibilitate interveniente denuntiatur.

27. Ergo si et animae perdunt omne quod noverant, corporalibus vinculis occupatae patiantur necesse est aliquid quod eas efficiat oblivionis induere caecitatem. Neque enim nihil omnino perpessae aut integritatem conservantes suam possunt rerum scientiam ponere aut in alios habitus sine sui mutabilitate transire. Atquin nos arbitramur, quod est unum, quod immortale, quod simplex, quacumque in re fuerit, necessario semper suam retinere naturam nec debere aut posse aliquid perpeti, si modo esse perpetuum cogitat et in finibus propriae immortalitatis haerere. Omnis enim passio leti atque interitus ianua est, ad mortem ducens via et inevitabilem rebus adferens functionem: quam si sentiunt animae et tactui eius atque in-

dere che apprenda quanto ignora piuttosto che dimentichi quanto poco prima sapeva? «Per il fatto che le è opposto il corpo, perde il ricordo del passato». E dove va l'affermazione secondo cui le anime incorporee non hanno sostanza? Quel che non ha corpo, non è impedito dal fatto che gli venga opposta qualcosa e non può perdere niente di quel che è suo ciò che non può sostenere il contatto di quanto gli sta di contro. Come per esempio il numero che ha un'esistenza al di fuori dei corpi, sebbene sommerso in mille corpi rimane intatto e inviolabile, così è necessario che le anime, se sono, come si crede, incorporee, non subiscano nessun oblio del passato, sebbene solidissimi vincoli le leghino ai corpi. Ora, questa stessa ragione non dimostra che esse non sono soltanto incorporee, ma per di più, le priva dell'immortalità, tutte quante, e le costringe nei termini che racchiudono di solito la vita umana? Infatti, tutto ciò che per qualsiasi causa si muta, si trasforma al punto da non poter conservare la propria integrità, bisogna convenire che è per natura passivo: e quel che è soggetto ed esposto ai patimenti, è corruttibile, come dimostra la stessa capacità di patire.

27. Se, dunque, le anime, strette dai lacci corporei, perdono tutto quel che sapevano, devono necessariamente subire qualcosa che le faccia avvolgere nelle tenebre dell'oblio, ché certo, non soggiacendo a niente e conservando la propria integrità, non possono deporre il loro sapere né passare, senza mutamento, in altri stati. Ma noi pensiamo che quel ch'è uno, quel ch'è immortale, quel ch'è semplice, in qualsiasi cosa venga a trovarsi, conservi sempre necessariamente la sua natura, e non debba né possa patire alcunché, se ritiene davvero d'esser perpetuo e di rimanere nei limiti della propria immortalità. Ogni patimento è la porta della distruzione e della fine, è la via che conduce alla morte, che reca alle cose la dissoluzione inevitabile: ora se le anime gli soggiacciono, se credono al suo contatto e ai suoi assalti, hanno

cursionibus cedunt, usu et illis est vita, non mancipio tradita, quamvis aliter quidam inferant et rei tantae fidem suis in argumentationibus ponant.

28. Ac ne tamen instructi non plenius abeamus neu rideamur a vobis, quemadmodum dicitis animas, cum terrenis fuerint corporibus involutae, priorum reminiscentiam non habere, cum in ipsis corporibus positae et prope insensibiles eorum commixtione perfectae pertinaciter et fideliter teneant ea quae ante annos plures, si velis dicere vel octoginta vel hoc amplius, vel fecerunt vel passae sunt vel locutae sunt vel audierunt. Si enim obstaculo perficitur corporis, ne meminerint eorum quae iamdudum et ante hominem sciebant, magis est ut ea debeant oblivisci quae conclusae in corporibus factitarunt quam quae foris positae ac nondum hominibus coniugatae. Quod enim rebus ingressis priorum repetentiam detrahit, et intra se gesta inrecordabili debet obliteratione deperdere. Una enim causa res duas efficere ac sibi contrarias non potest, ut aliorum memorias sopiat, alia patiatur actoris in recordationem venire. Quod si animae quas vocatis membrorum impediuntur obstaculo, quominus artes suas atque antiquas reminiscantur, in corporibus ipsis quemadmodum constitutae meminerunt et sciunt animas se esse et corporalem substantiam non habere, inmortalitatis condicione mactatas, quem teneant in rebus gradum, quo sint ordine a Deo patre discretae, ad infima haec mundi quanam ratione pervenerint, quas ex quibus circulis qualitates, dum in haec loca labuntur, adtraxerint? Quemadmodum, inquam, sciunt doctissimas se fruisse et obstructione corporum amisisse quae noverant? Et hoc ipsum enim nescire debuerant, si aliquid eis labis corporalis invexisset adiunctio: nam scire quid fueris et quid hodie non sis, non est signum memoriae perditae sed comprobatio indiciumque servatae.

(Adversus nationes, II, 13-19. 26-28)

la vita in uso, non l'hanno ricevuta in proprietà, sebbene altri concludano diversamente e in una questione tanto importante fermamente credano ai loro argomenti.

28. Ma non vogliamo lasciarvi senza aver appreso più compiutamente da voi in che modo affermate che le anime, avvolte nel corpo terreno non ricordano il passato, mentre, poste nel corpo e rese quasi insensibili da quest'unione, ritengono con la più grande tenacia e lucidità quel che fecero o subirono o dissero o ascoltarono tanti anni prima, ottanta se vuoi, o anche più. Se è per l'ostacolo del corpo che non ricordano quanto sapevano già da un pezzo prima di scendere nell'uomo, dovranno dimenticare quanto fecero racchiuse in esso a maggior ragione di quel che fecero prima, quando erano separate e non ancora disposate all'uomo. Ciò che toglie all'anima ormai calata in terra il ricordo delle cose d'una volta, deve seppellire in una dimenticanza infinita anche ciò che la stessa anima ha fatto stando in esso. Un'unica causa non può produrre due effetti e per giunta contrari, sopire cioè la memoria di talune cose e risvegliare il ricordo di altre in chi le ha compiute. Se le membra sono l'ostacolo che impedisce a quelle che voi dite anime di ricordare il loro antico sapere, com'è che poste proprio nel corpo si sovvengono e sanno di essere anime, di non avere sostanza corporea, d'essere state dotate d'una condizione d'immortalità, quale grado occupano nella scala degli esseri, in quale ordine sono state disposte da Dio padre, per quale motivo sono giunte in questa infima parte del mondo, quali proprietà hanno portato con sé e da quali sfere nella loro caduta quaggiù? Come sanno, ripeto, d'essere state dottissime e d'aver poi perduto per l'impedimento del corpo quanto sapevano? Eppure anche questo dovrebbero ignorare se l'unione del corpo apportasse loro una qualche menomazione, giacché conoscere che cosa fosti ed ora più non sei, non è segno d'aver perduto la memoria ma prova evidente d'averla conservata [8].

---

[8] Questa critica alla dottrina platonica della reminiscenza forse deriva ad Arnobio da Tertulliano, *De anima,* 24, 9-12.

TAVOLA SINOTTICA

La tavola sinottica riprende in forma sintetica e con alcune modifiche il lavoro di A. Di Berardino, N. Navarra e L. Scarampi in *Dizionario Patristico e di Antichità cristiane*, diretto da A. Di Berardino, vol. III, *Atlante patristico - Indici*, Marietti, Genova 1988.

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
40 a.C.	39: Erode il Grande re di Giudea 31: ad Azio Ottaviano sconfigge Antonio e Cleopatra 13 gennaio 27: Ottaviano è imperatore col *cognomen Augustus*.		
10	8: a Roma morte di Mecenate e Orazio 4/3: morte di Erode il Grande. Palestina tra Archelao (deposto il 6 d.C.), Erode Antipa (4 a.C.-39 d.C.) e Filippo (4 a.C.-34 d.C.). Con la deposizione di Archelao la Giudea passa sotto un procuratore romano (fino al 41 d.C.).	Tarso: nascita di Saulo (Paolo) (10/5). Frequenta la scuola di Gamaliele. 7/6: a Betlemme nascita di Gesù.	

→

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
0 10 d.C.			
	Morte di Augusto (14). Tiberio imperatore (14-37).		
20	Ponzio Pilato procuratore della Giudea (26-36)		
		Predicazione di Giovanni Battista (27); inizio del ministero di Gesù. Gesù a Gerusalemme (28). Erode Antipa fa uccidere Giovanni Battista (29).	
30		Pasqua a Gerusalemme: morte e risurrezione di Gesù. Pentecoste: effusione dello Spirito santo (30). Elezione dei sette «diaconi» (33 ca.). Martirio di Stefano (34 ca.). Dispersione della comunità cristiana di Gerusalemme. Conversione di Paolo (36 ca.). Ponzio Pilato lascia Gerusalemme.	
	Morte di Tiberio (37). Imperatore C. Caligola (37-41).	Chiesa di Antiochia (37 ca.).	
	Persecuzione contro i giudei di Alessandria (38). Erode Antipa viene esiliato (39); la Galilea passa ad Erode Agrippa (39).	Pietro predica in Samaria e nelle città della costa.	
40	Uccisione di Caligola (41). Imperatore è Claudio (41-54).		

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
	Erode Agrippa ottiene da Claudio di riunificare il regno, anche con la Giudea. Editto e lettera di Claudio, che restituisce agli ebrei i loro privilegi e le loro immunità (fine 41).		
	Morte di Erode Agrippa (44). Di nuovo la Palestina sotto un procuratore romano: provincia procuratoria (44-66).	Giacomo (il Maggiore) fratello di Giovanni viene decapitato a Gerusalemme (44). Pietro viene imprigionato.	
		Prima missione di Paolo (46/48): Antiochia di Siria, Cipro, Antiochia di Pisidia, Listra...; ritorno ad Antiochia.	
		Carestia in Palestina: gli aiuti della comunità di Antiochia portati da Paolo e Barnaba a Gerusalemme.	
	Espulsione degli ebrei da Roma (49).	Concilio di Gerusalemme (49): i convertiti dal paganesimo non sono obbligati ad osservare la legge mosaica.	
50	Claudio sposa Agrippina Minore e adotta Nerone.	Seconda missione di Paolo: Listra (Timoteo), Frigia, Galazia, Macedonia, Atene..., Antiochia (tra il 50 e il 52).	La predicazione orale viene messa per iscritto: *Matteo aramaico*. *Lettere ai Tessalonicesi* da Corinto (51).
	Nerone imperatore (54-68). Seneca consigliere.	Terza missione di Paolo (53-58): Frigia, Galazia, Efeso, Macedonia (57), Corinto (57-58), Filippi (58),	Da Efeso: *Lettera ai Filippesi* (56). *Prima lettera ai Corinzi* (57). →

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
		Cesarea, Gerusalemme (suo arresto nella Pentecoste del 58). Condotto a Cesarea: davanti al governatore Felice. Prigioniero a Cesarea (58-60). Nel 60 davanti a Festo: si appella a Cesare, davanti ad Agrippa e Berenice. Viaggio verso Roma (autunno del 60).	*Lettera ai Galati* (?). *Seconda lettera ai Corinzi* (57). Da Corinto: (*Lettera ai Galati* ?); *Lettera ai Romani.* *Lettera di Giacomo* ai giudei della dispersione (prima del 49?, dopo il 62?).
60	Nerone fa uccidere la madre Agrippina.		
	Violento terremoto a Pompei (60). Nerone fa esiliare la moglie Ottavia e sposa Poppea (62). Ritiro di Seneca (62): *Naturales quaestiones,* tragedie, *Epistulae morales ad Lucilium.*	Paolo a Roma sotto custodia, ma con una certa libertà (61-63). Gerusalemme (62): Giacomo (il Minore), fratello di Gesù, viene fatto lapidare dal sommo sacerdote Anna. Simeone, figlio di Cleofa e di Maria, succede a Giacomo. Paolo libero (63). Viaggio in Spagna?	*Lettere ai Colossesi, agli Efesini, a Filemone* (61-63).
	Incendio di Roma, durato nove giorni. Accuse contro Nerone (64). Nella provincia di Giudea è governatore Gessio Floro (64-66), che provoca molti risentimenti. Petronio: *Satyricon.* Lucano: *Pharsalia.*	Persecuzione a Roma dei cristiani, per l'incendio della città. Pietro ucciso a Roma (64 o 67).	*Prima lettera di Pietro* (64 ca.?); *Vangelo di Marco* (?). *Prima lettera a Timoteo* (?); *Lettera a Tito* (?).
	Congiura contro Nerone (65). Eliminati Seneca, Lucano e Petronio.	Paolo ad Efeso? (65 ca.).	

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
	Apollonio di Tiana (neopitagorico). Insurrezione in Palestina; esodo da Gerusalemme; forse i cristiani si rifugiano a Pella. L'intervento romano: prima Cestio Gallo, poi Vespasiano (67), con 60.000 soldati. Riconquista della Galilea, poi di altri territori (67-68). Distruzione di Qumran. Suicidio di Nerone (68). Sulpicio Galba (68-69), imperatore del senato. Otone, imperatore dei pretoriani, ucciso da Vitellio, imperatore delle legioni.		*Vangelo greco di Matteo* (?); *Vangelo di Luca e Atti degli Apostoli* (?); *Seconda lettera a Timoteo* (?); *Lettera agli Ebrei* (?).
	Vespasiano imperatore (69-79).	Roma: vescovo Lino (67?-79?)	
70	70: Assedio e conquista di Gerusalemme da parte di Tito; distruzione del Tempio (29 agosto). La Giudea provincia romana.	Parte dei giudeo-cristiani tornano a Gerusalemme.	
	Plinio: *Naturalis historia.* Flavio Giuseppe: *Bellum Iudaicum* e *Antiquitates* (93/94).		*Lettera di Giuda* (?); *Seconda lettera di Pietro* (?); *IV libro di Esdra* (?).
	Tito imperatore (79-81). Eruzione del Vesuvio (79). Morte di Plinio il Vecchio.	Roma: vescovo Anacleto (Cleto) (79?-88?).	
80	81: Domiziano imperatore (81-96).	Roma: vescovo Clemente (88?-97?; 92-101 secondo Eusebio).	*Didachè* (fine I secolo?) (Siria / Palestina?) →

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
90	Persecuzione contro gli intellettuali a Roma (93). Epitteto insegna a Roma (dal 94 a Nicopoli in Epiro).	Persecuzione di cristiani in varie parti dell'Impero. Giovanni (95 ca.) è relegato a Patmos.	*Apocalisse* (95?). *Lettera di Clemente* ai cristiani di Corinto.
	Nerva imperatore del senato (96-98). Adotta lo spagnolo Traiano (imperatori adottivi).	Roma: vescovo Evaristo (97?-106?), che è certamente successore di Clemente.	*Vangelo e lettere di Giovanni* (?)
	Traiano imperatore (98-117). Tacito: *Germania.*		
100		Verso il 100 morte di Giovanni ad Efeso. Roma: vescovo Alessandro I (105?-115?). Gerusalemme: martirio di Simeone (107 ca.).	
110	Plinio il Giovane (61-113). Governatore della Bitinia (110): Lettere. Giovenale: Satire.	Viaggio di Ignazio verso Roma (110 ca). Suo martirio a Roma (112?). In Bitinia: Plinio perseguita i cristiani. Lettera di Plinio a Traiano e rescritto di questi.	*Le sette lettere di Ignazio di Antiochia.*
	Plutarco di Cheronea: opuscoli, *Vite parallele* (23 coppie di personaggi).	Roma: vescovo Sisto I (115-125?).	*Lettera dello Ps. Barnaba.*

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
120	Morte di Traiano a Selinunte in Cilicia (117). Adriano imperatore (117-138) e Sabina. Svetonio: *Vite dei Cesari.* Tolomeo scrive la *Geografia.* Vallum Hadrianum in Britannia. Viaggio di Adriano in Oriente (Grecia, Asia Minore, Egitto) (128-132).	Rescritto di Adriano a Minucio Fundano, governatore di Asia (125). Roma: vescovo Telesforo (125?-136?). Si diffonde lo gnosticismo: ad Alessandria Basilide; in Siria Saturnilo (o Saturnino).	Quadrato scrive la prima apologia (123/129), perduta, ad Adriano.
130	Giuristi: S. Pomponio e Salvio Giuliano (100 ca.-169 ca.). (*Edictum perpetuum:* verso il 130). Arriano di Nicomedia pubblica l'*Enchiridion* (*Manuale*) e le *Diatribe* di Epitteto. Insurrezione degli ebrei in Palestina (Simone bar Kokba = S. bar Kosiba). Gerusalemme ricostruita si chiama Aelia Capitolina (135). Morte di Adriano. Antonino Pio imperatore (138-161).	Ireneo nasce in Asia Minore (130/140). Roma: vescovo Igino (136?-140?).	Dopo il 130, Papia di Gerapoli: *Spiegazione delle sentenze del Signore,* opera dedicata all'esegesi dei detti e dei fatti del Signore. Restano solo frammenti. Per gli ebioniti Gesù è un semplice uomo. Un *Vangelo degli Ebioniti* è citato da Origene.
140		Roma: vescovo Pio I (140?-155?). Marcione viene a Ro-	Erma: *Pastore.* →

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
		ma da Sinope (Ponto), da dove è stato scacciato dal padre, vescovo della città.	
		Marcione, escluso dalla comunità romana, fonda una sua chiesa (144).	Marcione rifiuta l'AT e propone un canone neotestamentario con il solo Paolo emendato e Luca.
		Valentino, egiziano venuto a Roma verso il 140, fonda una scuola gnostica.	
			Seconda lettera di Clemente: un'omelia, la più antica, di carattere penitenziale di ignoto autore (Siria? Egitto?).
150	Apuleio di Madaura: *Apologia; Metamorfosi (Asino d'oro):* il libro XI è la storia della iniziazione di Luciano (Apuleio) ai misteri di Iside.		Dopo il 150 le *Odi di Salomone:* 42 componimenti poetici, che commentano la liturgia battesimale e pasquale di una comunità giudeo-cristiana.
		Costruzione, nella necropoli vaticana a Roma, di una edicola sulla tomba terragna di Pietro Apostolo (150 ca.).	*Apologia e Dialogo con Trifone* di Giustino martire.
	In questi anni le popolazioni germaniche si spostano verso Sud.	Nascita di Clemente d'Alessandria.	L'*Apologia* di Aristide ad Antonino Pio è la più antica conservata in originale.
		155 ca. Policarpo, vescovo di Smirne, viene martirizzato.	*Lettera ai Filippesi* di Policarpo.
		Roma: papa Aniceto (155?-166?). Inizio dell'attività di Montano in Frigia (155-160).	*Il Martyrium Polycarpi* attesta per la prima volta il culto dei martiri e delle reliquie.

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
160	Morte di Antonino Pio (161). Marco Aurelio imperatore (161-180) e Faustina. Guerra con i Parti (163-166). Luciano di Samosata: scritti satirici, dialoghi, *Storia vera*. Aulo Gellio: *Noctes Atticae*. Appiano storico. Invasione dei barbari fino ad Aquileia. Campagne in Germania, Pannonia (167-175).	Nascita di Tertulliano (162 ca.) Roma: martirio di Giustino (163-167). Roma: papa Sotero (166?-175?).	
170	Marco Aurelio: *A se stesso*.	Panteno opera ad Alessandria. Roma: papa Eleuterio (175?-189). Martiri di Lione (tra cui Potino e Blandina) (177 ca.). Ireneo di Smirne viene eletto vescovo a Lione, da dove opererà per evangelizzare la Gallia (177).	*Nel discorso ai Greci* Taziano polemizza contro tutta la cultura greca. Scrive anche il *Diatesseron*. Atenagora ateniese indirizza a Marco Aurelio e a Commodo un'apologia intitolata *Supplica per i cristiani* (177).
180			Celso scrive il *Discorso vero* contro i cristiani (180 ca.) È la prima opera polemica contro i cristiani, e ci è pervenuta grazie alla critica fattane da Origene nel *Contro Celso*. →

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
	Marco Aurelio muore a Vindobona (Vienna): 17 marzo 180. Imperatore Aurelio Commodo (180-193), che conclude la pace con i barbari. Governo quasi monarchico e antisenatoriale. Elio Aristide e Massimo di Tiro.	A Cartagine ha luogo il supplizio dei cosiddetti Martiri Scillitani (180).	Gli *Atti* di questo martirio costituiscono il primo documento scritto della letteratura cristiana antica latina. Teofilo di Antiochia scrive tre libri *Ad Autolico* (180-183). Ireneo di Lione scrive l'*Adversus haereses* (180ca.-185ca.).
		Nascita di Origene (185). Papa Vittore (189-199) interviene nella controversia pasquale, quartodecimana, con le Chiese dell'Asia Minore.	
190		Teodoto di Bisanzio diffonde a Roma il «monarchianismo dinamistico» o adozionismo.	
	Morte di Luciano di Samosata ad Atene (dopo il 190).	Clemente insegna e scrive ad Alessandria, forse come successore di Panteno. Redazione della prima traduzione latina della Bibbia, eseguita forse presso qualche comunità cristiana dell'Africa (190 ca.).	Clemente Alessandrino: *Protrettico, Pedagogo, Stromati.*
	Uccisione di Commodo (1/1/193). Periodo di torbidi civili con rapida successione d'imperatori. Settimio Severo (193-211). Riforma dell'esercito. Caracalla, Augusto.	Costruzione delle catacombe cristiane nell'area suburbana di Roma Roma: papa Zefirino (199-217).	Tertulliano compone l'*Apologeticum* e l'*Ad Nationes* (192). Incerta la cronologia dell'*Octavius* di Minucio Felice.

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
200		Settimio Severo emana un editto contro gli ebrei e i cristiani, vietando ogni forma di proselitismo (202). Origene è chiamato dal vescovo Demetrio a dirigere la scuola catechetica di Alessandria.	Origene: *I Principi*
			Passio Perpetuae et Felicitatis (203).
	Accentuazione di un governo assoluto; fiscalismo; importanza dei militari nella politica. Influsso nella corte di Giulia Domna, moglie di Settimio, Severo, e di Emesa.	Nascita di Plotino in Egitto (Licopoli o Lykon) (205 ca.).	
210			Tertulliano: *De anima* (210).
	Morte di Settimio Severo a Eboracum (York) (4/2/211). Imperatori: Caracalla (211/217) e Geta, ucciso nel 212. La *Constitutio Antoniniana:* estensione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero (212). Fiscalismo; svalutazione.		
	Ammonio Sacca neoplatonico; il giurista Papiniano.	Tertulliano aderisce al montanismo (213 ca.).	
	Nascita di Mani (216 ca.).		Clemente di Alessandria termina gli *Stromati* (215).
	Guerra partica (216-217). Uccisione di Caracalla a Carre in Mesopotamia da parte di		→

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
	Macrino (217-218), deposto dall'esercito. Vario Avito, detto Elagabalo (Eliogabalo), imperatore (218-222), figlio di Giulia Soemia e nipote di Settimio Severo. Importanza delle donne sire alla corte: Giulia Domna, Giulia Soemia e Giulia Mamea. Adozione del cugino Severo Alessandro, figlio di Giulia Mamea, sorella di Giulia Soemia.	Roma: papa Callisto I (217-222).	
220		È a Roma Sabellio, che nel 220 ca. viene condannato da Callisto I.	
	Uccisione di Elagabalo e della madre. Severo Alessandro imperatore (222-235). Tolleranza religiosa.	Politica di tolleranza religiosa dell'imperatore Elagabalo, con un criterio sincretistico.	
		Morte di Tertulliano (222 ca.). Morte di Bardesane (222 ca.), pensatore gnostico nato nel 154. Roma: papa Urbano I (222-230).	
	In Persia inizia la dinastia dei Sassanidi (226-652): Ardashir I (226-242). Ulpiano giurista. Dione Cassio storico.	La «casa» cristiana a Dura Europos.	
230		Origene lascia Alessandria per Cesarea (230).	

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
		Roma: papa Ponziano (230-235).	
	Guerra contro i Persiani (231-232). Nascita di Porfirio (232/233-305?), discepolo di Plotino.	Dirige la scuola catechetica di Alessandria il discepolo di Origene, Dionigi (fine sec. II - 265 ca.).	
	235: uccisione di Severo Alessandro. Massimino il Trace imperatore (235-238). 235-238: periodo di anarchia militare.	Persecuzione di Massimino il Trace (235). Papa Ponziano è deportato in Sardegna, dove muore (235): gli succede Antero (235-236) e quindi Fabiano (236-250).	Dopo il 235, Ippolito, scrittore romano di lingua greca, scrive l'opera *Confutazione* (*Elenchos*) *di tutte le eresie,* detta anche *Philosophumena.*
240	238-241: Rapida successione dei Gordiani Mani, amico di Shapur, fonda il manicheismo.		
	Plotino (204-270), discepolo di Ammonio Sacca e amico di Gordiano III e poi di Gallieno. Giulio Vero Filippo, detto l'Arabo, imperatore (244-249).	Catacombe di Domitilla: cappella del Buon Pastore.	
		Dionigi diviene vescovo ad Alessandria (247).	
	Pace con Shapur. Guerre contro i Goti in Dacia. Millenario di Roma (248). Filippo vinto da G. Messio Decio presso Verona.		Origene scrive il *Contro Celso* (248).
	Decio imperatore (249-251).	Cipriano vescovo di Cartagine (249). Persecuzione di De-	→

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
		cio, che emana un editto generale (fine 249) con cui si ordina ai cittadini romani di partecipare ad una *supplicatio*. Molti i «lapsi».	
250		Papa Fabiano viene martirizzato (250). Solo quattordici mesi dopo gli succede Cor-	
	Decio vinto dai Goti ad Abritto (giugno 251). Gli succede il figlio Ostiliano: Treboniano Gallo, acclamato imperatore, lo adotta.	nelio (251-253). Novaziano, prete romano, gli si oppone e viene eletto antipapa.	*De Trinitate* di Novaziano. Questione dei «lapsi»: il *De lapsis* di Cipriano.
	Ostiliano muore di peste (251), che si diffonde in molte parti dell'Impero. I Goti in Asia; Shapur arriva ad Antiochia.	Catacombe di Priscilla sulla via Salaria con pitture del Buon Pastore e della Madonna con il Bambino.	
	Treboniano ucciso da M. Emilio Emiliano, imperatore (253), vinto a sua volta da P. Licinio Valeriano, imperatore (253-259).	Papa Lucio I (253-254), appena eletto, viene esiliato: gli succede Stefano I (254-257), che muore martire. Morte di Origene, in prigione, al tempo di Decio, a Tiro (254?). Concili di Cartagine (255/256) sul ribattesimo degli eretici.	
	Invasioni al Nord di Franchi ed Alamanni, fermati da Gallieno. Nel 258 però irrompono in numerose regioni dell'Occidente. Gli Alamanni sono	Persecuzione di Valeriano (257/258). Roma: morte di papa Sisto II (257-258) e del diacono romano Lorenzo; diviene quindi papa Dionigi (259-	

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
	vinti a Milano (259). I Sassanidi di Shapur in Oriente invadono più volte l'Impero, giungendo in Cappadocia e ad Antiochia; deportazioni; distruzione di Dura Europos (256); Valeriano è sconfitto presso Edessa e fatto prigioniero dai Sassanidi (260).	268). Cartagine: morte di Cipriano (258).	
260	Gallieno, unico imperatore. Riforme militari. Porfirio allievo di Plotino: le *Enneadi*.	L'imperatore Gallieno emana un editto di tolleranza religiosa e restituisce i beni confiscati (260). Secondo certi calcoli ci sono circa sei milioni di cristiani nell'Impero. Sinodo di Roma (260) sotto papa Dionigi. Alcuni cristiani della Pentapoli libica hanno denunciato il vescovo di Alessandria, Dionigi, per errori cristologici. Il concilio condanna tanto il sabellianismo che il triteismo (la questione dei due Dionigi). Morte di Gregorio il Taumaturgo (dopo il 264), evangelizzatore del Ponto.	
	Gallia e Spagna, con Postumo (muore nel 268), indipendenti; ribellioni in Oriente; Settimio Odenato, *corrector totius Orientis*		→

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
	per la difesa contro i Parti e i Goti, residente a Palmira, assassinato nel 267; gli succede Zenobia, con il figlio Vaballato, che allarga il dominio. Di nuovo invasioni barbariche. Ribellione di Aureolo a Milano (268). Uccisione di Gallieno (268). Imperatore M. Aurelio Claudio, detto poi il Gotico (268-270). Guerre con i barbari nei Balcani. Invasioni della Grecia (267). Epidemia di peste.		
		Felice I (269-274) risponde alla lettera dei membri del concilio di Antiochia (268), che avevano condannato Paolo di Samosata.	Paolo di Samosata sostiene un monarchianismo di tipo adozionista. Il Logos è solo una *dynamis,* facoltà operativa di Dio, e non il Figlio di Dio, che è invece l'uomo Gesù, nel quale il Logos ha preso dimora.
270	Claudio il Gotico muore a Sirmio per epidemia (270). Imperatore L. Domizio Aureliano (270-275); rivolta dei *Bacaudae* in Gallia; Aureliano vince i barbari che		

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
	stanno invadendo l'Italia. Le Mura Aureliane a Roma. Abbandono della Dacia. Vittoria su Zenobia: riunificazione dell'Oriente (272/273) e dell'Occidente (274).		
	Il culto solare diventa ufficiale nell'Impero: festività 25 dicembre. I mestieri diventano ereditari. Morte di Shapur I (272). Roma: tempio del *Sol Invictus*. Porfirio: il *Contra Christianos*. Morte di Mani (274/277).	Antonio inizia in Egitto la sua vita ascetica.	
	Uccisione di Aureliano presso Bisanzio (275). Imperatore M. Claudio Tacito (275-276), ucciso presso Tiana. Floriano imperatore, quindi Probo (276-282). 277-278: guerre contro i barbari nel centro Europa (Franchi, Alamanni, Burgundi, Senoni, Vandali).	Roma: papa Eutichiano (275-283).	
280	Uccisione di Probo (282). Imperatore Caro (282-283): occupa Seleucia-Cresifonte. Imperatori i figli: Carino in Occidente e Numeriano in Oriente (morto nel 284). Im-	Roma: papa Caio (o Gaio) (283-296).	→

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
	peratore C. Aurelio Valerio Diocleziano (284-305). Guerra civile; uccisione di Carino (285). Massimiano, con titolo di Cesare, in Gallia per domare la rivolta dei *Bacaudae* (285). Ribellione di Carausio in Britannia. A Massimiano il titolo di Augusto (286). 289: Diocleziano *Jovius*, residenza a Nicodemia; Massimiano *Herculius*, residenza a Milano.		
290	Costanzo Cloro contro Carausio.		
		Nascita di Pacomio (292 ca.).	
	Tetrarchia (293) con i due Cesari: Costanzo Cloro per l'Occidente, Galerio Valerio Massimiano per l'Oriente.		
	Costanzo Cloro vince i ribelli in Britannia. Galerio contro i Sassanidi di Narsete (296-298): riconquista della Mesopotamia. Trattato di pace favorevole ai Romani.	Roma: papa Marcellino (296-304). Conversione di Arnobio. Conversione di Tiridate, re dell'Armenia. Evangelizzazione dell'Armenia da parte di Gregorio l'Illuminatore.	Arnobio scrive l'*Adversus Nationes:* confutazione del culto e dei riti della religione pagana.
	Persecuzione contro i manichei (297). Riforme amministrative: 12 diocesi rette da *vicarii* e 87 province.		

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
	Distinzione nelle province tra potere civile (*praesides*) e potere militare (*duces*); riforme finanziarie e fiscali. Il *consilium principis* praticamente sostituisce il senato. Egitto: repressa un'insurrezione da parte di Diocleziano (296). Roma: inizio della costruzione delle Terme di Diocleziano (298).		
300	Editto dei prezzi: calmiere dei prodotti e dei servizi (301). Diocleziano visita Roma (302)	Conversione di Lattanzio verso il 300 ca. Pitture nell'ipogeo degli Acili nella catacomba di Priscilla e pitture nella catacomba di Pietro e Marcellino, sulla via Labicana a Roma. Trasformazione di una casa sul Celio in «domus ecclesiae» (poi SS. Giovanni e Paolo) (300).	
	Morte di Porfirio (305?)	Persecuzione di Diocleziano: quattro editti (303/304). Numerosi martiri, tra cui Agnese, Sebastiano, Cosma e Damiano, Maurizio, Genesio, ecc. Il problema dei «traditores».	→

Data	Principali avvenimenti politici e letterari dell'Impero	Avvenimenti di storia ecclesiastica	Autori cristiani
310	Morte di Massimiano (310); morte di Galerio (311).	Roma: papa Milziade (311-314). Antonio abate si reca ad Alessandria per incoraggiare i martiri. Editto di libertà religiosa da parte di Galerio (311). Morte di Metodio di Olimpo, martire a Eubea (311).	Metodio, avversario di Origene, critica nel *De resurrectione* la dottrina della preesistenza delle anime (310). La sua opera principale è il *Simposio,* dialogo sulla verginità.

INDICI

INDICE BIBLICO

Antico Testamento

Genesi (Gn)

Esodo (Es)

Nuovo Testamento

Atti degli Apostoli (At)

Romani (Rm)

1 Corinzi (1 Cor)

INDICE DEI NOMI

INDICE TEMATICO

INDICE DEI TRADUTTORI

(Tra parentesi, si specifica l'edizione che il Traduttore ha usato laddove il suo testo curato per l'edizione italiana non presentava l'originale a fronte).

Bellini, Enzo (pp. **375-425**): *Ireneo di Lione. Contro le eresie e gli altri scritti*, Jaca Book, Milano 1979, pp. 305-311; 342-345; 347-355; 419-420 (ed. A. Rousseau, SCh 152-153, Paris 1982).

Bianco, Maria Grazia (pp. **461-479**): *Clemente Alessandrino. Il Protrettico. Il Pedagogo*, UTET, Torino 1971, pp. 185-190; 239-245; 460-462 (ed. O. Stachlin, GCS, Leipzig 1905-9; Leipzig 1936-1939).

Bonaccorsi, Giuseppe (pp. **163-167**): *Vangeli Apocrifi I*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1948, pp. 71-101.

Bosio, Guido (pp. **63-73**; **217-255**): *I Padri Apostolici*, Parte I, SEI, Torino 1940, pp. 92-96; 126-128; 152-158.

Bosio, Guido (pp. **107-125**): *I Padri Apostolici*, Parte III, SEI, Torino 1954, pp. 152-174.

Chiarini, Gioachino (pp. **731-733**; **859-869**): *Atti e Passioni dei Martiri*, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1987, pp. 101-105; 115-127.

Colombo, Sisto (pp. **875-903**; **911-919**): *San Cipriano. Opuscoli*, SEI, Torino 1935, pp. 2-12; 100-116; 168-176; 222-226; 422-432; 452-456.

Colonna, Aristide (pp. **625-653**): *Origene. Contro Celso*, UTET, Torino 1971, pp. 365-370; 433-436; 731-736 (ed. M. Borret, SCh 132, 136, 147, 150, 227, Paris 1967-76).

Corsini, Eugenio (pp. **605-625**): *Origene. Commento al vangelo di Giovanni*, UTET, Torino 1968, pp. 369-376; 457-469 (ed. E. Preuschen, GCS, Origenes Werke, IV, Leipzig-Berlin 1903.

Di Cristina, Salvatore (pp. **295-307**): *Taziano il Siro. Discorso ai Greci*, Borla, Roma 1991, pp. 54-66 (ed. E. Schwartz, *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, 4, Leipzig 1888).

Erbetta, Mario (pp. **129-135**; **139-145**; **149-159**): *Apocrifi del NT. II. Atti e leggende*, Marietti, Casale 1966, pp. 48-51; 260-262; 351-355 (per gli *Atti di Giovanni* si segue il testo di M. Bonnet, II, 1, Darmstadt 1959; per gli *Atti di Paolo e Tecla* R.A. Lipsius, I, Darmstadt 1959).

Frasca, Salvatore (pp. **355-369**): *Teofilo. I tre libri ad Autolico*, SEI, Torino 1938, pp. 232-258.

Gallicet, Ezio (pp. **903-911**): *Cipriano. A Demetriano*, SEI, Torino 1976, pp. 76-78; 106-113.

Gandolfo, Guido (pp. **77-89**): *S. Ignazio di Antiochia. Le lettere*, Paoline, Roma 1980, pp. 70-78; 91-97 (ed. T. Camelot, SCh 10, Paris 1969).

Gramaglia, Pier Angelo (pp. **825-841**): *Tertulliano. La preghiera*, Paoline, Roma 1984 (ed. G.F. Diercks, CCLI, Turnhout 1954).

Laurenti, Renato (pp. **971-987**): *Arnobio. I sette libri contro i pagani*, SEI, Torino 1962, pp. 49-55; 59-64.

Loi, Vincenzo (pp. **935-949**): *Novaziano. La Trinità*, SEI, Torino 1975, pp. 76-88.

Marotta, Eugenio (pp. **677-695**): *Gregorio il Taumaturgo. Discorso a Origene*, Città Nuova, Roma 1983, pp. 64-74 (testo greco in H. Crouzel, SCh 148, Paris 1969).

Mattioli, Umberto (pp. **55-59**): *La Didachè. Dottrina dei dodici apostoli*, Paoline, Alba 1965, pp. 127-129; 136; 148-151 (Audet, Paris 1958, confrontata con Rordorf-Tuilier, SCh 248, Paris 1978).

Moreschini, Claudio (pp. **817-825**; **843-855**): *Quinto Settimio Fiorente Tertulliano. Opere scelte*, UTET, Torino 1974, pp. 134-137; 327-331; 371-382 (per *La prescrizione contro gli eretici*: ed. R.F. Refoulé, SCh 46, Paris 1957; per il *Contro Marcione*: ed. C. Moreschini, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano 1971).

Norelli, Enrico (pp. **431-443**): *Ippolito. L'Anticristo*, Nardini, Firenze 1987, pp. 63-87.

Pieri, Alieto (pp. **501-519**): *Clemente Alessandrino. C'è salvezza per il ricco?*, Paoline, Roma 1965, pp. 45-83 (ed. G.C. Butterworth, London-Cambridge 1950).

Pini, Giuseppe (pp. **479-501**): *Clemente Alessandrino. Stromati*, Paoline, Torino 1985, pp. 98-102; 489-503 (ed. Staehlin-Früchtel, GCS, Clemens Werke, III, Berlin 1960).

Prinzivalli, Emanuela (pp. **447-453**): *Ippolito* in G. Bosio, E. dal Covolo, M. Maritano, *Introduzione ai Padri della Chiesa. Secoli II e III*, pp. 59-61 (ed. P. Wendland, GCS, Hippolytus Werke, III, Leipzig 1916).

Prinzivalli, Emanuela (pp. **653-673**): *Origene. Omelie sui Salmi. Homiliae in Psalmos XXXVI-XXXVII-XXXVIII*, Nardini, Firenze 1991, pp. 290-321.

Resta Barrile, A. (pp. **787-817**): *Tertulliano. Apologetico*, Mondadori, Milano 1992.

Ronchey, Silvia (pp. **251-255**; **259-273**; **277-291**): *Atti e Passioni dei Martiri*, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1987, pp. 7-25; 63-75; 81-95.

Salvatore, Antonio (pp. **953-967**): *Commodiano. Carme Apologetico*, SEI, Torino 1977, pp. 98-104, 110-118.

Scorza Barcellona, Francesco (pp. **93-103**): *Epistola di Barnaba*, SEI, Torino 1975, pp. 89-99; 111-115.

Simonetti, Manlio (pp. **585-603**): *Origene. Commento al Cantico dei Cantici*, Città Nuova, Roma 1976, pp. 33-57 (ed. W.A. Baehrens, GCS 33, Leipzig 1925).

Simonetti, Manlio (pp. **529-577**): *Origene. I Principi*, UTET, Torino 1968, pp. 118-163; 364-372; 495-512 (ed. P. Koetschau, GCS, Origenes Werke, V, Leipzig-Berlin 1913).

Simonetti, Manlio (pp. **577-583**): *Origene. I Principi. Contra Celsum e altri scritti filosofici*, Sansoni, Firenze 1975, pp. 53-59.

Simonetti, Manlio (pp. **183-187**; **191-205**): *Testi gnostici in lingua greca e latina*, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano 1993, pp. 234-237; 238-239; 246-249.

Simonetti, Manlio (pp. **443-447**): *Ippolito. Le benedizioni di Giacobbe*, Città Nuova, Roma 1982, pp. 97-100 (H. Achelis, GCS, Hippolytus Werke I, 2, Leipzig 1897).

Solinas, Fernando (pp. **737-779**): *Marco Minucio Felice Ottavio*, Mondadori, Milano 1992.

Torraca, Luigi (pp. **329-343**): *Melitone. La Pasqua*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1973, 67-103.

Toso, Giovanni (pp. **919-931**): *San Cipriano. Opere*, UTET, Torino 1980, pp. 81-86; 145-147; 164-167; 472-475; 594-602 (ed. G. Hartel, CSEL III, 1-2, Wien 1868-71).

Ubaldi, Paolo (pp. **311-325**): *Atenagora. La supplica per i cristiani*, SEI, Torino 1947, pp. 12-42.

Ubaldi, Paolo (pp. **699-725**): *Metodio di Olimpo. Il convito delle dieci vergini*, SEI, Torino 1962, pp. 20-35 (ed. G.N. Bonwetsch, GCS 27, Leipzig 1917).

Visonà, Giuseppe (pp. **225-247**): *Giustino. Dialogo con Trifone*, Paoline, Milano 1988, pp. 85-106 (ed. E.J. Goodspeed, *Die altesten Apologeten*, Göttingen 1914, 90-265).

Visonà, Giuseppe (pp. **347-351**): *Pseudo Ippolito. In Sanctum Pascha*, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 299-319.

Zincone, Sergio (pp. **171-179**): *A Diogneto*, Borla 1977, pp. 63-74 (ed. H. Marrou, SCh 33, Paris 1951).

INDICE GENERALE

AUTORI DI LINGUA LATINA